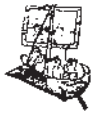


Insulae Diomedeae
Collana di ricerche storiche e archeologiche

54

B V S A

Contributi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici interateneo
delle Università degli Studi di Bari Aldo Moro e di Foggia

1

Direttore della collana
Giuliano Volpe

Comitato scientifico-redazionale

DISTUM - Università di Foggia

Riccardo Di Cesare, Silvia Evangelisti, Pasquale Favia, Roberto Goffredo,
Danilo Leone, Daniela Liberatore, Nunzia Maria Mangialardi, Maria Luisa Marchi,
Angelo Valentino Romano, Saverio Russo, Maria Turchiano

DIRIUM - Università degli Studi di Bari

Elisa Bonacini, Federico Carbone, Isabella Caricola, Giuliano De Felice, Paola De Santis, Giovanni De Venuto,
Giacomo Disantarosa, Antonio Enrico Felle, Custode Silvio Fioriello, Giuseppina Gadaleta, Roberta Giuliani,
Enrico Lucci, Gianluca Mastrocinque, Francesca Mazzilli, Donatella Nuzzo, Paola Palmentola,
Giulio Palumbi, Luciano Piepoli, Velia Alba Polito, Carmela Roscino, Francesco Violante, Giuliano Volpe

Comitato scientifico internazionale

Javier Arce (*Université de Lille 3*), Alexandra Chavarría Arnau (*Università di Padova*), Gert-Jan Burgers (*Vrije Universiteit Amsterdam)*,
Franco Cambi (*Università di Siena*), Paolo Carafa (*Università di Roma Sapienza*), Girolamo Fiorentino (*Università del Salento*),
Sauro Gelichi (*Università Ca' Foscari - Venezia*), Francesco Grelle (*Università del Salento*), Giuseppe Lepore (*Università di Bologna*),
Daniele Manacorda (*Università di Roma Tre*), Federico Marazzi (*Università Suor Orsola Benincasa, Napoli*),
Marcello Rotili (*Università della Campania 'L. Vanvitelli'*), Marina Silvestrini (*Università di Bari*),
Francesca Sogliani (*Università della Basilicata*), Alastair Small (*University of Edinburgh*), Marco Valenti (*Università di Siena*),
Desiderio Vaquerizo Gil (*Universidad de Córdoba*), Domenico Vera (*Università di Parma*), Roger Wilson (*University of British Columbia*)

Direttore della Scuola di Specializzazione/Coordinatore della Serie
Coordinator
Riccardo Di Cesare

Collegio dei Docenti/Comitato scientifico della Serie
Scientific Board

Elisa Bonacini (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Marco Campese (Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici interateneo UniBa-UniFg), Lorenzo Cardarelli (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Angelo Cardone (Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici interateneo UniBa-UniFg), Omar Coloru (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Giuliano De Felice (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Paola De Santis (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Giovanni De Venuto (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Angela Diceglie (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Riccardo Di Cesare (Università di Foggia), Giacomo Disantarosa (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Giacomo Eramo (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Silvia Evangelisti (Università di Foggia), Pasquale Favia (Università di Foggia), Antonio Enrico Felle (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Custode Silvio Fioriello (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Giuseppina Gadaleta (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Fabio Galeandro (Direzione Regionale Musei Nazionali Puglia), Roberta Giuliani (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Roberto Goffredo (Università di Foggia), Angela Laghezza (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Rafael La Perna (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Andrea Leonardi (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Danilo Leone (Università di Foggia), Daniela Liberatore (Università di Foggia), Enrico Lucci (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Annarosa Mangone (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Maria Luisa Marchi (Università di Foggia), Gianluca Mastrocinque (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Italo Maria Muntoni (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Provincie di Barletta-Andria-Trani e Foggia), Donatella Nuzzo (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Paola Palmentola (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Giulio Palumbi (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Luciano Piepoli (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Velia Polito (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Maria Potenza (Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici interateneo UniBa-UniFg), Carmela Roscino (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Marcello Salerno (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Germano Sarcone (Università di Foggia), Sandro Sublimi Saponetti (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Giovanni Scicchitano (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Elisabetta Todisco (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Maria Turchiano (Università di Foggia), Giuliano Volpe (Università degli Studi di Bari Aldo Moro).

La collana è dotata di un sistema di peer review.

In copertina: Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale. Scena con due personaggi rappresentati seduti sul lato A della stele n. inv. 25001, proveniente da Arpi.
Sul retro: Il mosaico in *opus segmentatum* della *domus* dei leoni e delle pantere di Arpi.

LA DAUNIA ANTICA

Paesaggi, insediamenti, culti, arte (X-III sec. a.C.)

a cura di
Riccardo Di Cesare e Germano Sarcone

EDIPUGLIA
Bari 2025

UNIVERSITÀ DI FOGGIA
Dipartimento di Studi Umanistici. Lettere, Beni culturali, Scienze della Formazione

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del progetto CHANGES -
Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society - Codice PE00000020 - CUP H53C22000860006,
finanziato nell'ambito dello Spoke 1 "Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities" -
PNRR Missione 4 "Istruzione e ricerca" Componente 2 "Dalla ricerca all'impresa" – Investimento 1.3
"Partenariati estesi a Università, centri di ricerca, imprese e finanziamento progetti di ricerca",
finanziato dall'Unione Europea – Next Generation EU

Finanziato dall'Unione europea NextGenerationEU | Ministero dell'Università e della Ricerca | Italiadomani Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza | Fondazione CHANGES Cultural Heritage Active Innovation for Next-Gen Sustainable Society

SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI INTERATENEO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO
UNIVERSITÀ DI FOGGIA

Comune di Canosa di Puglia

Fondazione Archeologica Canosina

REGIONE PUGLIA

© 2025 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - https://edipuglia.it - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Marta Bellifemine
Copertina: Paolo Azzella

ISBN 979-12-5995-157-1
ISSN 1724-8523
DOI http://dx.doi.org/10.4475/1571

Introduzione

di Riccardo Di Cesare, Germano Sarcone

Questo volume dedicato alla Daunia antica si propone di offrire nuove chiavi di lettura sui paesaggi, le forme insediative, i culti e le produzioni artistiche dei Dauni nel periodo compreso tra il X e il III sec. a.C. Il nucleo originario della raccolta è costituito dagli atti del convegno internazionale svoltosi il 2 e 3 dicembre 2022 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, intitolato *L'arte dei Dauni. X-III sec. a.C. Nuove prospettive per un'archeologia della cultura visiva*.

L'inconto svoltosi nell'Ateneo foggiano ha inteso riportare l'attenzione della comunità scientifica sulla Daunia antica, rinnovando l'interesse per gli aspetti distintivi della cultura daunia prima della romanizzazione, con particolare riguardo alle espressioni artistiche proprie della popolazione dell'Italia antica insediata nella Puglia settentrionale – corrispondente alle attuali province di Foggia e di Barletta, Andria, Trani – e nell'area del Melfese, in Basilicata. La cultura visiva sviluppatasi in questo territorio nel periodo indicato si manifesta, tra l'altro, nelle celebri stele daunie, nella raffinata produzione ceramica geometrica, o figurata e policroma, nella pittura parietale, nelle terrecotte modellate (coroplastica). Tuttavia, l'orizzonte del convegno non si è limitato solo all'arte, estendendosi, per opportuna contestualizzazione, allo studio dei paesaggi, degli insediamenti, delle necropoli e delle aree cultuali della Daunia. Un elemento di novità risiede nella pluralità delle voci coinvolte, che hanno favorito un dialogo scientifico tra istituzioni (Università italiane ed estere, Centri di ricerca, Istituti del Ministero della Cultura come Soprintendenze e Musei, Enti territoriali) impegnate nella ricerca, nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio archeologico operanti nei territori della Daunia antica.

La raccolta del vasto numero di contributi che compone il volume, la cura editoriale e l'approfondimento di alcune delle ricerche qui contenute si sono intersecate, in corso d'opera, con il progetto PNRR CHANGES (Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society) dall'acronimo Memo.I.R. (Memoria.Inter.Religiosa), "Memorie del sacro nella Puglia setttentrionale e meridionale dall'antichità al medioevo. Patrimonio culturale, paesaggi, educazione e società", finanziato nell'ambito dello Spoke 1 "HistoricalLandscapes, Traditions and Cultural Identities" (Università degli Studi di Bari Aldo Moro); proprio l'aderenza con le tematiche affrontate nel convegno ha reso possibile la pubblicazione degli atti nell'ambito di questo progetto. La composizione del volume ha mostrato con tangibile evidenza quello che era stato uno degli obiettivi del convegno: riportare l'attenzione sulla Daunia preromana, stabilendo come punto focale le sue originali manifestazioni artistiche, ma senza isolare queste ultime dai grandi contenitori semantici del paesaggio, della storia, della società ossia del loro contesto. Crediamo che, grazie alle voci autorevoli che hanno contribuito a sostanziare il convegno prima, il volume poi, l'obiettivo sia stato raggiunto al punto che, in queste pagine, contesto e analisi dei manufatti dialogano senza soluzione di continuità: donde la scelta del titolo di questa raccolta, aderente alla ricchezza dei suoi contenuti.

La Daunia antica. Paesaggi, insediamenti, culti, arte (X-III sec. a.C.) vede la luce nella collana interdipartimentale *Insulae Diomedeae*, di tradizione e prestigio ormai consolidati nel campo degli studi archeologici e storici: al suo Direttore, Giuliano Volpe, porgiamo il nostro più sentito ringraziamento per aver accolto al suo interno questo volume. Nell'ambito delle *Insulae Diomedeae*, esso inaugura la nuova serie *BVSA. Contributi della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici interateneo dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro e dell'Università di Foggia*, curata da Riccardo Di Cesare. Il nome, Busa, vuole essere un omaggio a Canosa, sede didattica della Scuola di Specializzazione, e alla matrona Paulina Busa, che offrì ricovero e ospitalità ai Romani fuggitivi da Canne. Questo primo volume si inserisce in uno dei principali filoni di ricerca, anche sul campo, promossi dalla Scuola e dedicati ai territori della Puglia, nei quali essa è naturalmente e strutturalmente radicata. Una parte significativa dei contributi è realizzata dai docenti della Scuola e dai rappresentanti delle Istituzioni (Soprintendenze e Musei), con cui è stata avviata da tempo una collaborazione stretta e proficua.

***

Risulta evidentemente impossibile tracciare, in questa sede, un bilancio storiografico complessivo delle numerose attività di ricerca, tutela e valorizzazione condotte in Daunia nel corso di diversi decenni da Università pugliesi, italiane e straniere, dai Centri di ricerca, dalle Soprintendenze e dai Musei. Senza alcuna pretesa di esaustività, e oltre agli studiosi intervenuti al convegno, è tuttavia doveroso ricordare le ricerche e le attività promosse da Silvio Ferri, Santo Tiné, Fernanda Tiné Bertocchi, Joseph Mertens e la sua équipe di ricercatori belgi, Ettore Maria De Juliis, Marina Mazzei, Astrid Larcher, Raffaella Cassano, Marisa Corrente, Maria Luisa Nava insieme a numerosi altri colleghi attivi nelle Università e negli Istituti del Ministero italiano della Cultura.

In questa prospettiva si collocano anche due momenti fondamentali nella storia degli studi, tuttora punti di riferimento: il convegno *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, tenutosi a Manfredonia nel 1980 e i cui atti sono stati pubblicati nel 1984 dall'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici, e *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, svoltosi nel 2005 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, i cui atti sono stati pubblicati come ottavo volume delle *Insulae Diomedeae* a cura di Giuliano Volpe, Maria José Strazzulla e Danilo Leone.

I contributi raccolti in questo nuovo volume affrontano una pluralità di questioni legate all'archeologia della Daunia antica, con una costante attenzione ai contesti di rinvenimento.

Il paesaggio, inteso come grande contenitore delle esperienze umane, incluse quelle artistiche, costituisce il filo conduttore della prima sezione, intitolata *I paesaggi: contesti e casi di studio*. Gli insediamenti dauni, caratterizzati da un'ampia estensione territoriale e così lontani dalla nostra immagine di città, sono analizzati nel contributo di Maria Luisa Marchi. Il tema del mare, inteso come limite o spazio di relazione e scambio, è affrontato da Danilo Leone e Maria Turchiano. Roberto Goffredo propone il primo caso di studio sul macrotema dei paesaggi, con un approfondimento sul contesto lagunare di Salapia nella Daunia settentrionale. Il secondo caso di studio è dedicato alle recenti ricerche ad Arpi, il maggiore tra gli insediamenti dauni, ed è presentato dai membri del Centre Jean Bérard, dell'Università di Salerno e della Soprintendenza ABAP per le province di Barletta-Andria-Trani e Foggia: Priscilla Munzi, Claude Pouzadoux, Alfonso Santoriello e Italo Maria Muntoni.

La sezione *Società e produzioni artistiche* prende le mosse dal presupposto che l'arte sia espressione diretta della società che la genera. In tale prospettiva il contributo di Angelo Bottini indaga il rapporto tra immagini, cultura e società, offrendo una cornice metodologica di riferimento per i saggi successivi. Seguono il contributo dei curatori del volume, dedicato al riesame di problemi e aspetti archeologici della scultura della Daunia protostorica e arcaica, quello di Gianfranco Adornato, che traccia il dibattito storiografico sull'arte daunia e sulle stele a partire dagli studi pionieristici di Silvio Ferri, e quello di Maria Cecilia D'Ercole, che rilegge i Dauni alla luce dei più recenti paradigmi interpretativi (*gender*, *ethnicity*).

Il terzo macrotema, *Immaginari e trasformazioni*, si collega idealmente a Marina Mazzei, modello di archeologa militante e di studiosa impegnata nella salvaguardia e nella ricerca del patrimonio culturale, cui Massimo Osanna dedica un profilo critico e storiografico, evidenziando al contempo il ruolo dell'arte daunia nel contesto dell'Italia meridionale. Si apre così l'analisi del mondo delle immagini. Pur non essendo costantemente figurativa, l'arte daunia, nelle fasi in cui adotta il linguaggio figurato, esprime una complessità formale e semantica pienamente riconoscibile. Giuseppina Gadaleta affronta il tema della pittura vascolare a figure rosse in Daunia, discutendone problematiche e interpretazioni. Segue l'attenzione ai colori dell'arte, spesso mimetizzati nel paesaggio naturale: Daniela Liberatore passa in rassegna le decorazioni fittili e le prime architetture riconoscibili nel territorio; Claude Pouzadoux e Marcella Leone si concentrano sulla policromia dei vasi di Arpi tra IV e III secolo a.C.; Salvatore Patete chiude la sezione illustrando i risultati derivanti dalle esperienze di restauro su manufatti policromi della Daunia antica.

Una parte consistente del volume è dedicata alle ricerche recenti e in corso nel territorio daunio pugliese e lucano. In quest'ottica, è sembrato opportuno raccogliere gli aggiornamenti delle attività condotte dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Barletta, Andria, Trani e Foggia, storicamente punto di riferimento per la tutela e la ricerca. Apre la sezione Anita Guarnieri, che presenta lo stato dell'arte delle attività archeologiche nella Daunia pugliese. Le novità sono illustrate in dettaglio da Domenico Oione per il territorio del Tavoliere e dei Monti dauni settentrionali, da Italo Maria Muntoni e Donatella Pian per il Tavoliere e Monti dauni meridionali, mentre Francesco Rossi, attraverso un'indagine

d'archivio, ricostruisce le ricerche degli anni '60 e '70 del Novecento a Cupola-Beccarini.

Sono presentati anche gli scavi e le attività di ricerca della missione austriaca dell'Università di Innsbruck, attiva dagli anni '90 del secolo scorso con le indagini sistematiche di Giarnera Piccola nell'agro di Ascoli Satriano, illustrate da Christian Heitz e Ulrike Töchterle.

La Daunia antica, come si è ricordato, si estendeva anche nell'odierna Basilicata, in particolare nell'attuale provincia di Potenza. A questo ambito territoriale sono dedicati i contributi della Soprintendenza ABAP della Basilicata: Luigina Tomay propone un quadro di sintesi delle evidenze archeologiche dalla Daunia melfese, mentre Sabrina Mutino aggiorna il quadro dei rinvenimenti di età daunia a Lavello.

Il volume si conclude con una sezione dedicata ai musei, punto di arrivo del percorso che vede i reperti, una volta scavati, studiati e restaurati, trasformarsi in strumenti di narrazione storica e di valorizzazione pubblica. I Musei Archeologici Nazionali della Puglia collegano i temi del volume alle prospettive museografiche e di valorizzazione. Annalisa Treglia presenta le attività in corso nel Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia, che nacque per ospitare la più ampia collezione di stele daunie, e nel Museo Archeologico Nazionale di Mattinata "Matteo Sansone", di recente istituzione; Claudia Lucchese illustra il Museo Archeologico Nazionale di Ruvo di Puglia, scrigno di una ricchissima collezione di vasi figurati apuli e greci.

Il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia, situato nel cuore della città, condivide con il Museo Civico non solo una prossimità topografica (si trovano a un capo e all'altro della storica via Arpi), ma una profonda integrazione tra ricerca, didattica e cura del territorio. A Gloria Fazia è affidata una proposta per un percorso al femminile nella ricca collezione archeologica.

Il binomio Daunia pugliese-Daunia melfese riconduce infine alla Basilicata e al patrimonio del Museo Archeologico Nazionale "Massimo Pallottino" di Melfi, presentato da Annamaria Mauro ed Erminia Rosaria Lapadula, che restituiscono il mondo dei Dauni e della loro produzione artistica attraverso le collezioni museali.

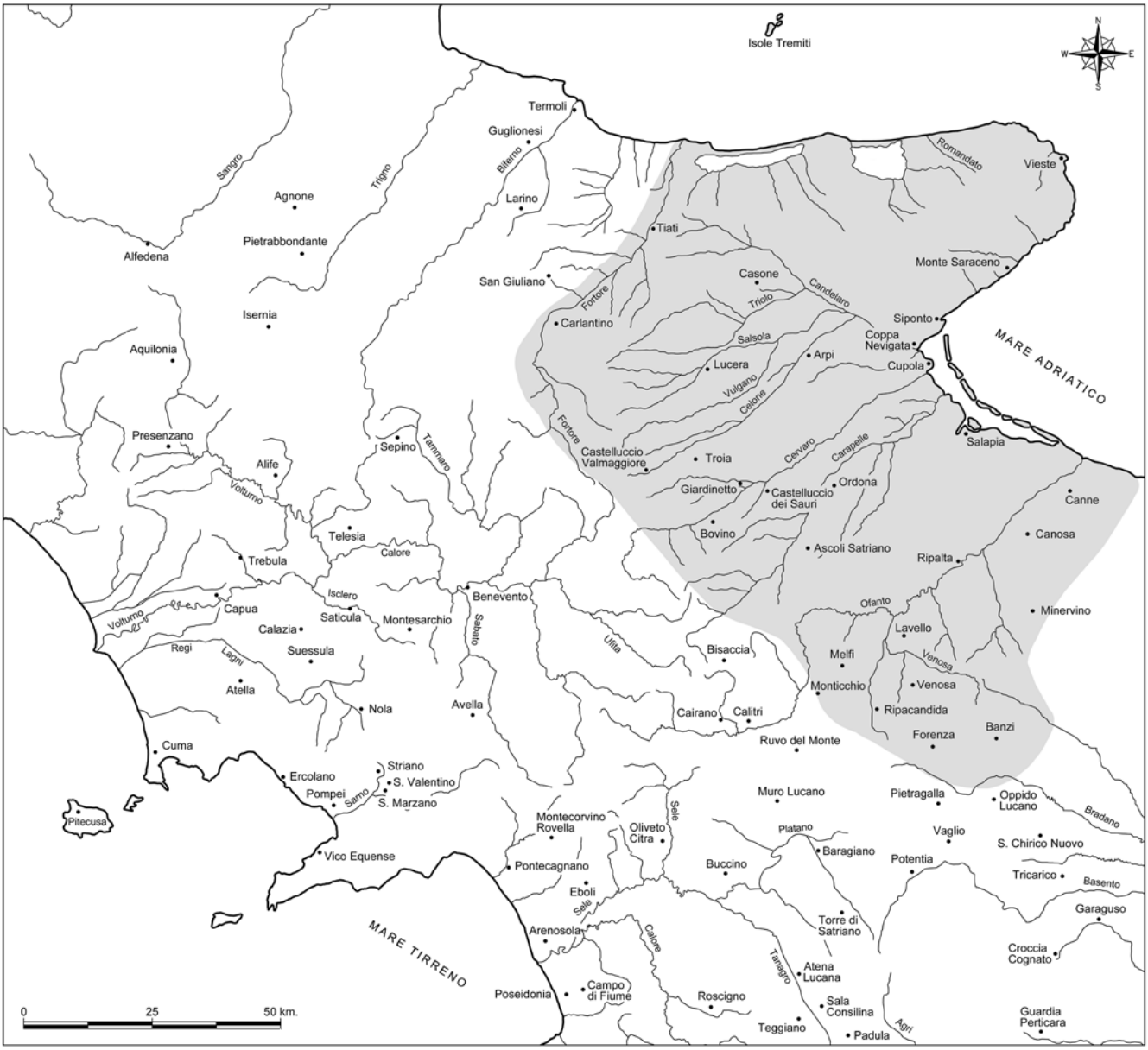
In tal modo, il volume intende ricomporre l'unità di Puglia e Basilicata che, in età antica, costituivano un *continuum* insediativo, culturale e artistico.

Non hanno fatto mancare l'appoggio a questo convegno, e in generale alle ricerche che si svolgono nel territorio pugliese Luigi La Rocca, già Direttore Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio e ora Capo del Dipartimento per la tutela del patrimonio culturale (DiT) del Ministero della Cultura (MiC), e Massimo Osanna, Direttore Generale Musei, ai quali va il nostro ringraziamento.

Ringraziamo, inoltre, le Soprintendenze Archeologia Belle Arti e Paesaggio delle province di Barletta-Andria-Trani e Foggia e della Basilicata, le Direzioni regionali Musei della Puglia e della Basilicata, i Musei nazionali e, accanto a questi, quelli territoriali.

Per aver facilitato l'organizzazione dell'evento nella sede storica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia in via Arpi e la pubblicazione del volume siamo grati ai Direttori del Dipartimento di Studi Umanistici di allora e di oggi, Sebastiano Valerio e Barbara De Serio, impegnati con noi in prima linea nella promozione delle ricerche archeologiche in Daunia.

Foggia, 30 ottobre 2025



La Daunia antica (elaborazione R. Di Cesare, G. Sarcone).

I PAESAGGI:
CONTESTI E CASI DI STUDIO

La *forma* degli insediamenti in Daunia

di Maria Luisa Marchi

Abstract

In a context aimed at providing an overview of research in Daunia, this work presents the results of a long-standing study that is now nearing completion. It aims to summarize issues and reflections on the phenomena of urban transformation and agricultural landscape, as well as on settlement forms and systems in the area of ancient Daunia. Archaeological research carried out over the past three decades in the Apulian and Lucanian regions now allows for a broad and diachronically varied synthesis of settlement systems, patterns of habitation, architectural typologies, and the continuities or changes in dwelling practices related to the process of Roman expansion and colonization in south-central Italy.

Keywords: *Daunia, cities, settlements, Romanization.*

Le ricerche archeologiche condotte nell'ultimo trentennio in area apula e lucana permettono ora di presentare una sintesi abbastanza ampia e diacronicamente varia dei sistemi insediativi e del popolamento; la realizzazione, in tempi relativamente recenti, delle carte archeologiche di molti insediamenti dauni e delle relative carte di fase, ha inoltre dato la possibilità di leggere le piante di questi abitati con maggiore chiarezza e di affrontare l'analisi della distribuzione insediativa dal punto di vista "urbanologico" [1], modificando profondamente l'immagine, piuttosto confusa, che veniva prospettata nelle ricostruzioni storico-topografiche della fine degli anni Ottanta del secolo scorso.

Mi è sembrato pertanto opportuno, in una sede volta ad offrire una riflessione d'insieme sulla Daunia, presentare i risultati di un percorso di studi iniziato molti anni fa e che ora può dirsi giunto prossimo alla conclusione [2] e riassumere problemi e riflessioni, sui fenomeni delle trasformazioni urbanistiche e del paesaggio agrario, delineando le forme degli abitati e del sistema insediativo.

In Daunia, più che altrove, lo studio della "forma" degli insediamenti, intesa come "pianta" [3], rappresenta un fattore significativo nell'analisi dei cambiamenti e delle continuità.

Tali forme si delineano a partire dall'età arcaica e restano abbastanza invariate fino al IV secolo a.C., quando eventi storici e nuovi attori avviano processi prevalentemente indotti dalla comparsa romana, sebbene sia possibile che l'eredità tramandata dai sistemi insediativi preesistenti abbia influenzato gli esiti definitivi dei successivi impianti urbani.

In definitiva, ogni città va considerata come un caso unico, perché condizionato dai fattori esterni, e mi sembra suggestivo ricollegare questo concetto, che in genere si attribuisce agli impianti regolari romani, ma che trovo appropriato anche per altri sistemi di abitare, al noto passo di Igino Gromatico… *si natura loci permittit rationem servare debemus; sin autem proximum rationii* [4].

Quadro insediativo

Dal VI al IV sec. a.C.

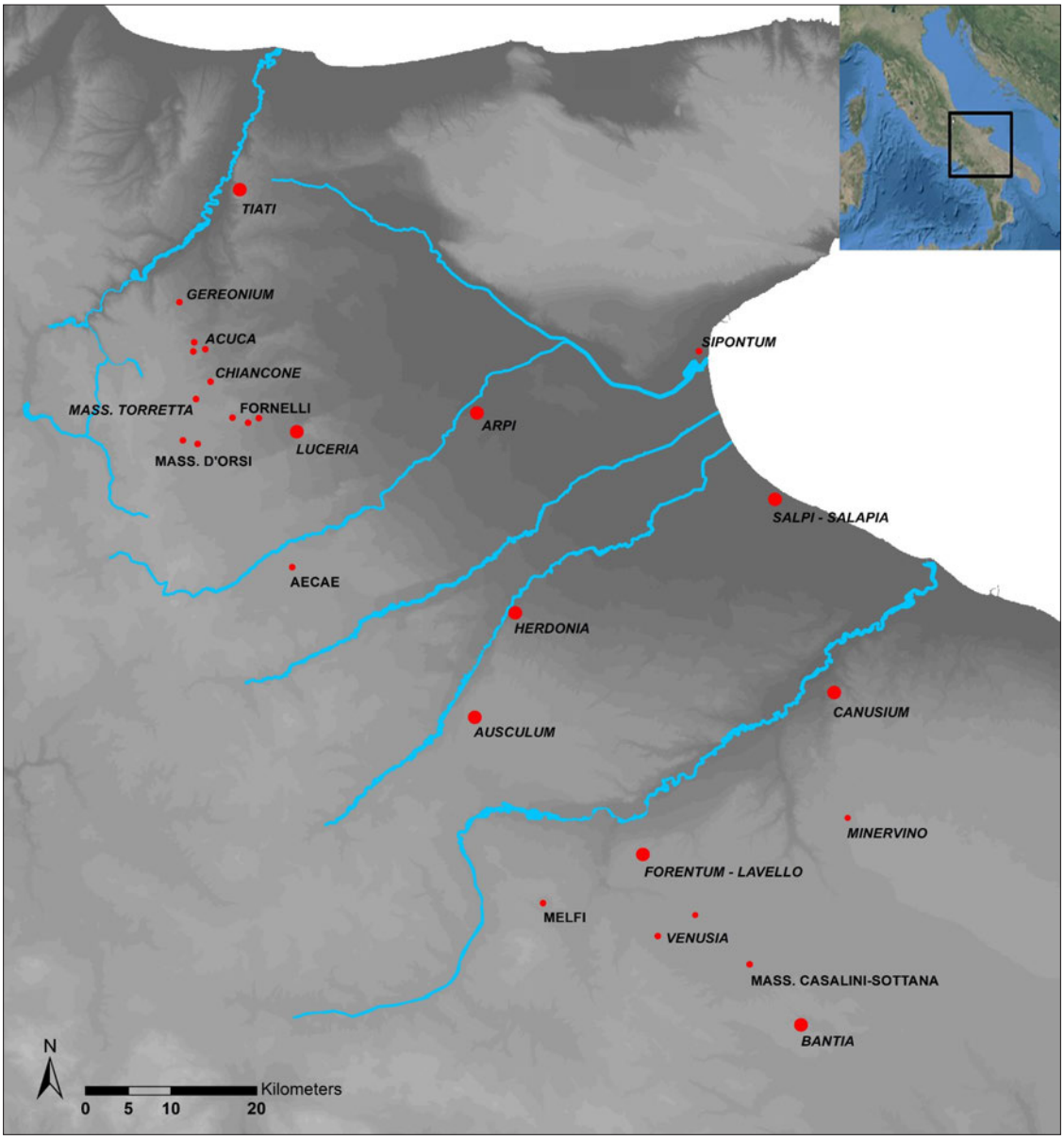
I Dauni abitavano i territori della Puglia settentrionale già dalla fine del IX secolo a.C. ma è solo con il momento dei loro primi contatti con il mondo greco prima e romano dopo, che entrano nei racconti storiografici; i documenti archeologici consentono, però, la ricostruzione di un popolamento particolarmente fitto, che si articola in modo significativo solo a partire dall'età del Ferro e per tutta l'età arcaica fino al IV

[1] Sul tema si veda Sommella 1995, pp. 47-53; discusso anche in Marchi 2017, 143-144.

[2] La bibliografia sugli abitati della Daunia è molto ampia ricordo il mio primo lavoro Marchi 2000, ma anche Mazzei 2004, 2010; Bottini 2016; Goffredo 2014, 47-73 e da ultimo Marchi 2022, 907-914.

[3] Il termine *forma* è in genere impiegato nelle descrizioni della città regolari/pianificate e dei suoi territori divisi (Castagnoli 1993, 703-732); nel contesto, qui preso in esame, che già in passato ho definito di "non città" (Marchi 2019, 140-143) assume il significato, prettamente legato alla topografia storica, di "pianta". La possibilità offerta da una corretta acquisizione del dato topografico associato alle informazioni cronologiche consente ora di realizzare le carte della distribuzione delle fasi di occupazione e dei cambiamenti insediativi conseguenti.

[4] Hyg. Grom. p. 181 L.



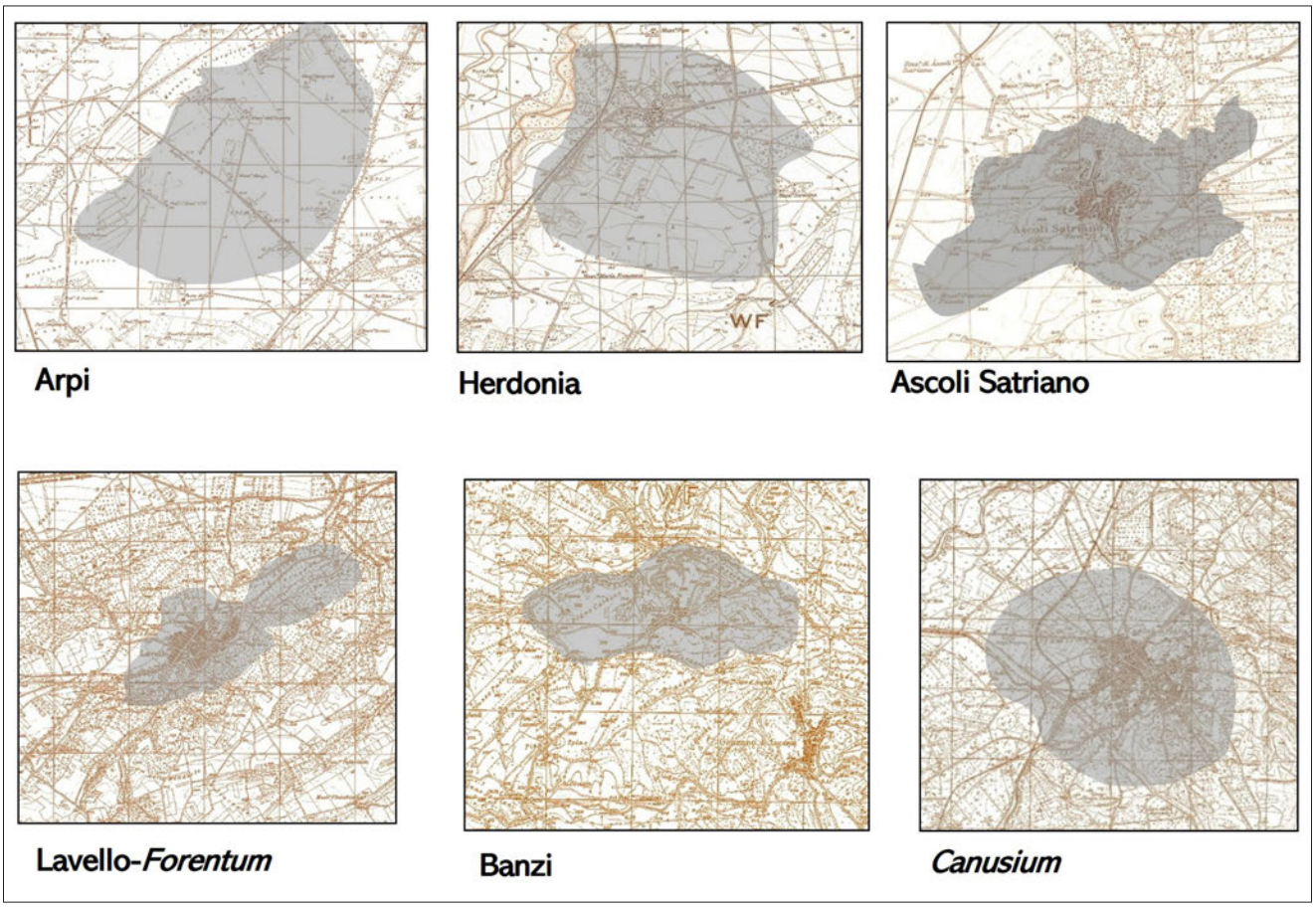
1. - Comprensorio della Daunia. Assetto insediativo: abitati e colonie latine.

secolo a.C., con un sistema di insediamenti che ora è possibile definire in modo preciso e molto simile nei contesti apuli e lucani [5].

I principali insediamenti si pongono a presidio di valli fluviali ampie e fertili, spesso punti strategici tra l'entroterra e il mare o la pianura del Tavoliere, il paesaggio è assai vario, dalle colline dei monti dauni settentrionali affacciati sulla valle del Fortore dove è collocata Tiati, alla valle dell'Ofanto includendo Canosa e Minervino, il Tavoliere con Arpi, Ordona e Ascoli, e ad ovest con il sistema collinare che arriva fino alle pendici del Vulture, comprendendo anche quel settore della moderna Basilicata che ora usiamo definire melfese, fino a Lavello, Melfi e Banzi (fig. 1).

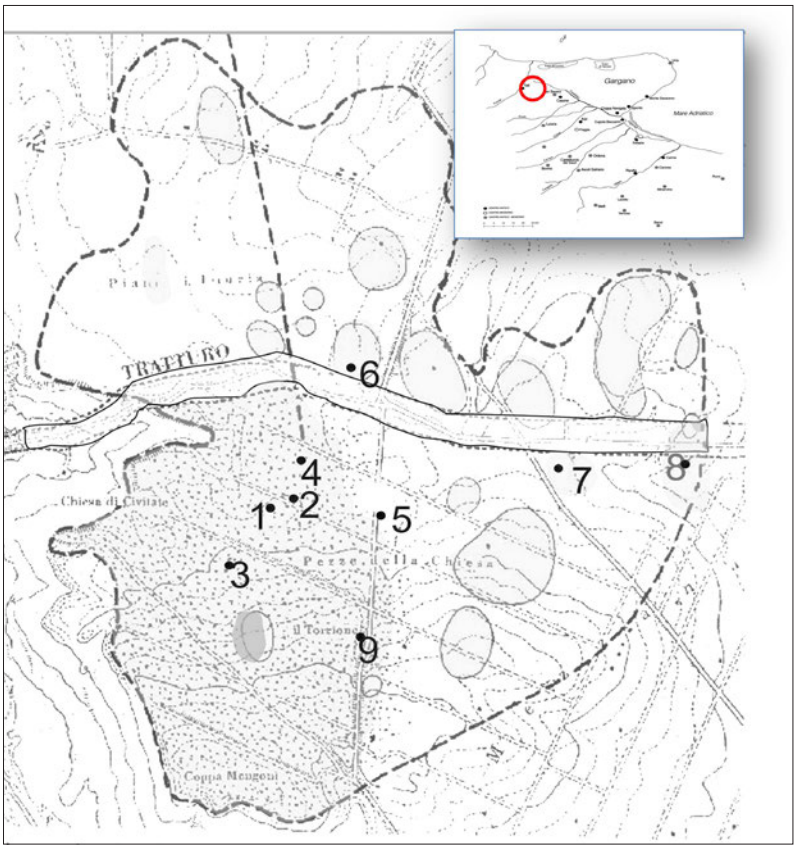
La struttura di questi abitati è ormai ben delineata, essi si presentano sparsi su vaste aree (dai 1000 ettari di Arpi, in genere 800-600 ettari) (fig. 2) ovviamente non interamente occupate; sono infatti caratterizzati da un'organizzazione per nuclei separati, che assume l'aspetto di un esteso aggregato di piccoli gruppi di abitazioni affiancate dalle tombe, alternati a spazi coltivati, recinti per animali e lembi di bosco (fig. 3). Si coglie in tutti un connotato comune determinato nella scelta di vastissimi *plateaux* sostanzialmente pianeggianti, dal profilo ondulato, naturalmente difesi, posti a controllo

[5] Per il territorio lucano ci riferiamo al contesto nord lucano, cfr. Bottini 2016; Marchi, Piergentili 2019.



2. - Insediamenti preromani in area daunia: areali di occupazione in età arcaica.

3. - Organizzazione insediativa di un abitato daunio: il caso di Ascoli Satriano.



4. - Tiati, *Teanum Apulum* (San Paolo di Civitate-Fg): insediamento daunio.

di importanti assi di transito o di vallate fluviali. La maggior parte di questi abitati risultano privi di opere di interesse collettivo quali apprestamenti difensivi, fa eccezione l'aggere di Arpi [6], e di edifici riservati esclusivamente al culto [7]. Questa sistemazione insediativa risulta essere il riflesso di una struttura culturale e sociale abbastanza ben definita, ormai da tempo, da Angelo Bottini [8], ma che trova differenti soluzioni negli aspetti topografici.

L'ampia estensione delle aree occupate, con una presenza di superfici libere da costruzioni tra i vari nuclei, ha fatto ipotizzare in passato, anche la possibilità che potessero essere luoghi di riferimento per il comprensorio, forse con una funzione di centri di convergenza per gli insediamenti minori [9], ma come vedremo a breve, la presenza di numerosi insediamenti con analoga struttura ma di più ridotte dimensioni e l'assenza fino almeno al IV secolo, di strutture rurali isolate, non sembra supportare questa ipotesi.

Dei grandi insediamenti dauni il più settentrionale è *Tiati, Teanum Apulum* in età romana, centro di frontiera tra il mondo dauno e quello frentano, sulla destra del Fortore, di cui controllava il guado (fig. 4)

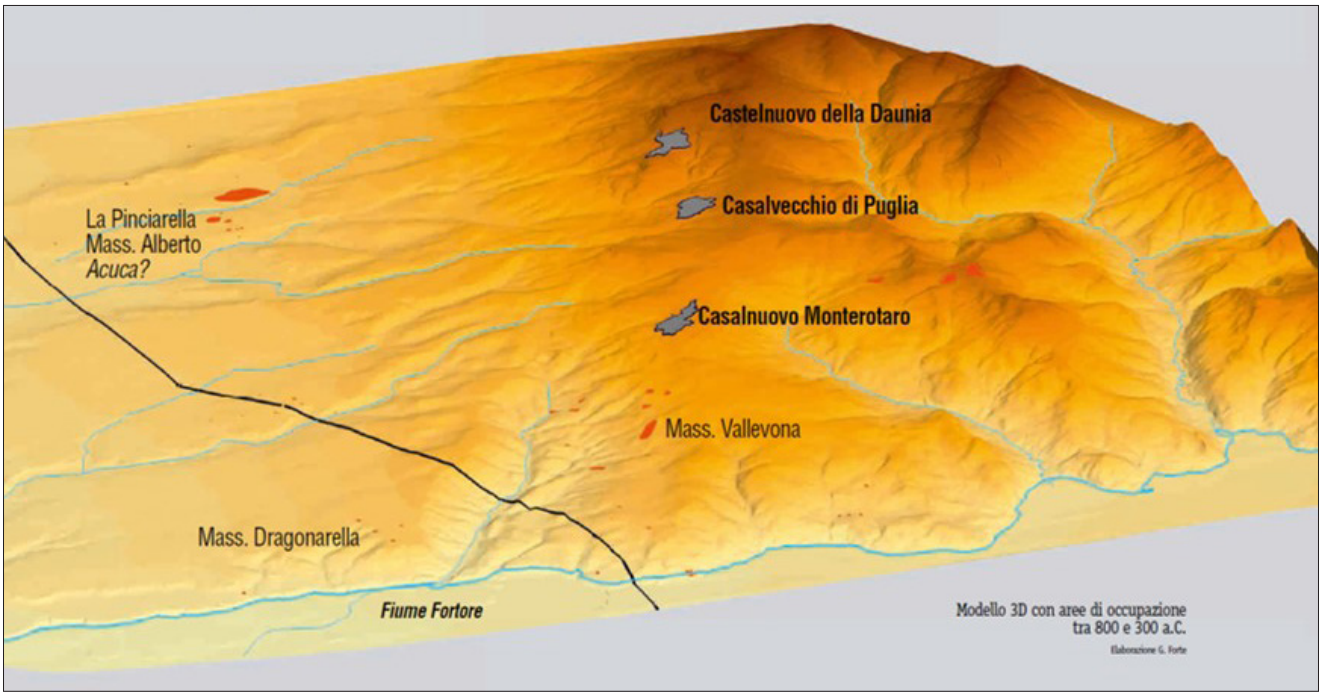
Al centro del Tavoliere, lungo il corso del fiume Celone, si estendeva il già citato vastissimo abitato di Arpi, da molti riconosciuto come metropoli dell'*ethnos* daunio, sulla costa è localizzato l'insediamento di Cupola -Beccarini, il suo porto naturale, sostituita in età romana dalla colonia di Siponto, e, sempre lungo la costa preceduta dall'ampia laguna, Salapia [10]. Scendendo da nord verso sud, lungo una linea interna, dinanzi alle pendici del subappennino troviamo *Luceria*, *Vibinum* [11] ed *Aecae* [12], quindi *Herdonia* ed *Ausculum*, queste ultime sulla destra del Carapelle; ancora più a Sud, sulla destra dell'Ofanto, *Canusium*; e nella fossa premurgiana Minervino, infine nella Daunia più interna, risalendo il corso dell'Ofanto, Lavello (*Forentum*) e *Venusia* [13], al confine con la Lucania, *Bantia* e infine, estrema propaggine della Daunia, quasi in territorio nord-lucano, Forenza [14] della quale però ignoriamo l'organizzazione insediativa.

Sono assai labili le tracce di abitati con consistenza urbana, pertanto riagganciandoci a quanto già le fonti antiche riferivano, si può ipotizzare un sistema di occupazione sparsa nel territorio ed è possibile sempre più dare forma a quel termine "*vicatim*", indicato nel noto passo di Livio, tanto inflazionato ma, a mio parere, indicativo di una situazione non urbana, che, come ho già detto, definirei, di "non città", in riferimento a quegli abitati della Daunia che entrano in contatto con Roma nel corso delle guerre sannitiche [15].

Il quadro insediativo (fig. 5) presentato dalle fonti letterarie ci descrive abitati definiti indifferentemente *oppida* o *castella* [16], spesso ancora di incerta

[6] Si può datare ai decenni finali del VI sec.
[7] Bottini 2016 e infra 114.
[8] Bottini infra 105: già Torelli 1988, 55
[9] Volpe 1990, 27-30; Bottini 1985, 59-68; Marchi 2009.

[10] Sull'insediamento salapino vedi *infra* il contributo di R. Goffredo; Goffredo 2017, 231-235.
[11] Polibio, III, 88, 6; Tolomeo, III, 1, 72
[12] Polibio, III, 88; Livio, XXIV, 20,5
[13] La localizzazione della *Venusia* preromana nota dalle fonti è stata oggetto di varie ipotesi Marchi 2021, 251-252;
[14] Marchi 2010a, 36,160-164, 248.
[15] Livio, IX, 13, 6-7.
[16] Il termine *oppidum* è utilizzato per forme insediative urbane



5. - Area dei Monti Dauni settentrionali: localizzazione di alcuni insediamenti noti dalle fonti.

identificazione. tra questi si possono ricordare: *Acuca* e *Gereonium* [17], che le recenti ricerche ci inducono ad identificare rispettivamente con gli abitati individuati in località Pidocchiara il primo e località Finocchito il secondo, nel territorio di Castelnuovo della Daunia [18]; una ancora ignota *Blanda*, Canne, in area ofantina [19], invece meglio documentato l'abitato di *Aece* citato sempre in relazione alle vicende delle guerre puniche [20] ed identificato con l'attuale Troia (FG).

L'abitato daunio sorgeva su un pianoro tra le colline del subappenino dauno e la pianura del Tavoliere in un punto di confluenza di importanti reti di collegamento tra l'entroterra, la piana lucerina e la costa. Poco nota l'organizzazione insediativa che sulla base di rinvenimenti sporadici si delinea in un'area più estesa dell'attuale cittadina pugliese [21].

Il popolamento presentato dalle fonti sembra però di gran lunga meno fitto di quello evidenziato dalle indagini archeologiche, che accanto ai grandi abitati, appena descritti, che potremmo definire solo per comodità "maggiori", hanno documentato un certo numero di villaggi, di medie e piccole dimensioni, cosiddetti centri "minori", presenti soprattutto tra il VI e IV secolo a.C. [22]

Si può quindi presupporre che un sistema insediativo basato sui villaggi fosse una realtà organizzativa importante nel mondo italico preromano [23].

Un notevole numero di insediamenti, in genere disposti su ampi sistemi collinari affacciati sulle principali vallate fluviali (Ofanto, Celone, Carapelle, Candeloro), ed a controllo di vie di comunicazione, risulta documentato dalle evidenze archeologiche. Numerosi piccoli villaggi sono emersi infatti dalle ricerche nell'*ager Lucerinus* [24], apparentemente riconducibili, per i materiali ceramici presenti in superficie, al popolamento daunio, ma che ad un'indagine più approfondita hanno evidenziato anche presenze allogene (fig. 6) [25]. A tal proposito di particolare rilievo il caso dell'insediamento di Chiancone, al momento il più esteso del comprensorio, localizzato su un ampio pianoro di circa 200 ettari, difeso naturalmente da vallate, ad Est di Lucera; appare organizzato per nuclei di edifici documentati esclusivamente da una trentina di aree di concentrazione di materiale, segnalate dalla

di piccole dimensioni o anche per una zona fortificata; il *castellum* è quasi sempre un luogo difeso atto ad accogliere popolazione insediata nel territorio: Capogrossi Colognesi 2002, 75-77.

[17] *Gereonium* è più volte citato per essere stato occupato da Annibale (Livio, XXII, 18. 7; Polibio, III,100, 1-8)

[18] Marchi, Muntoni 2023.

[19] Goffredo 2011, 106-111.

[20] Polibio, III, 88, 9; Livio, XXIV, XX, 6.

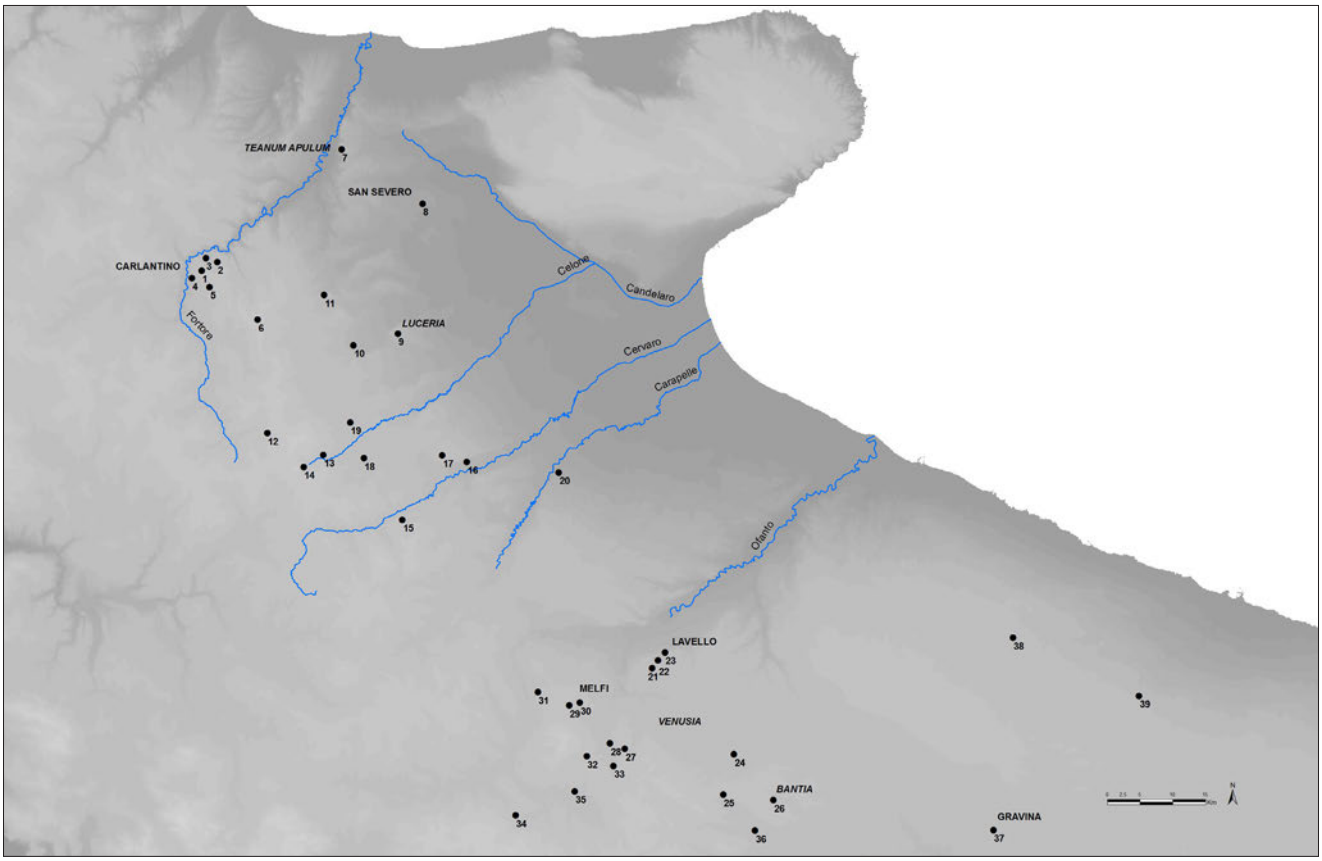
[21] Castroianni 2008, 69-74.

[22] Marchi 2014b, 265-278.

[23] Pelgrom 2008, 333-372; Stek 2009, 123-170.

[24] Marchi 2015; Corrente *et alii* 2008.

[25] Marchi 2016; Marchi 2021, 243-256.



6. - Insediamenti preromani in area daunia: presenze allogene.

ricognizione di superficie, alcune delle quali, specie quelle localizzate nel centro del pianoro, sono caratterizzate dalla presenza di tegole e coppi e diverse antefisse, che attestano l'esistenza di edifici abitativi con tetti pesanti [26] (fig. 7).

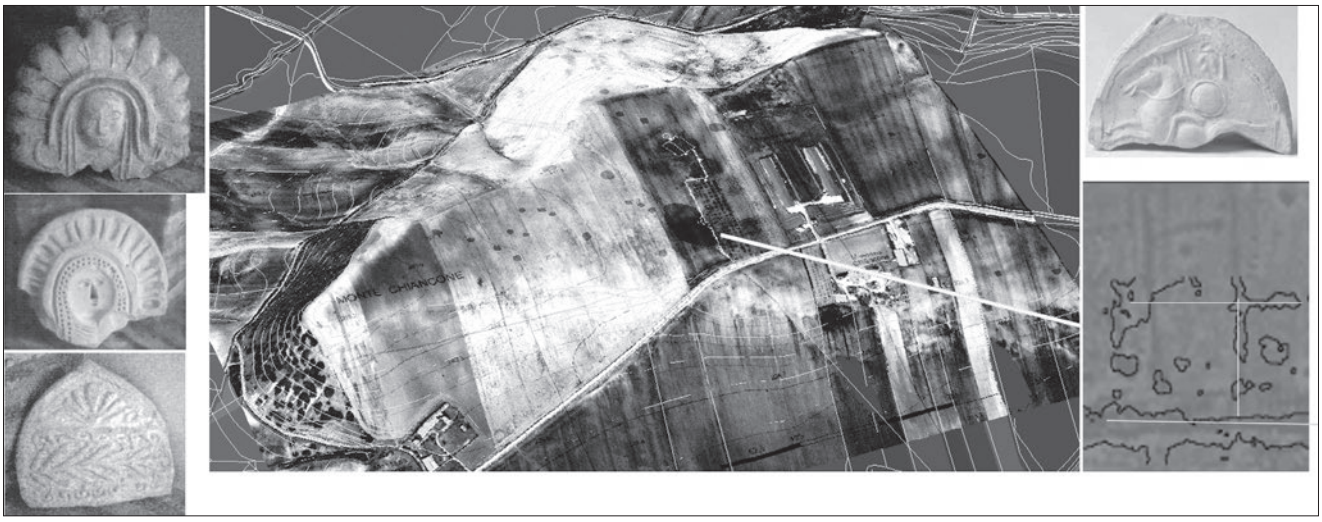
Nel restante comprensorio lucerino possiamo segnalarne almeno altri quattro, in località Selva Piana e Carignani, Torretta [27] e Casanova [28] (fig. 8). Le indagini dell'insediamento di località Casanova, hanno evidenziato, tracce della fase di V-IV secolo con strutture abitative e tombe. Di particolare rilievo i settori abitativi, in cui si sono rinvenute anche antefisse pentagonali e nimbate, articolati fra percorsi stradali in terra battuta e pietrisco ed un edificio a pianta rettangolare, affiancato da una pavimentazione in ciottoli con disegni geometrici molto simile agli edifici di Ascoli Satriano, non solo quello di collina del Serpente ma anche quelli scavato in località Giarnera Piccola, di cui si dirà più avanti nel dettaglio.

Quest'ultimo sito, come anche quello di Chiancone, attraverso la documentazione dello scavo di archeologia preventiva, consente di dare forma, all'organizzazione insediativa di questi abitati, anche quelli noti solo attraverso la ricognizione.

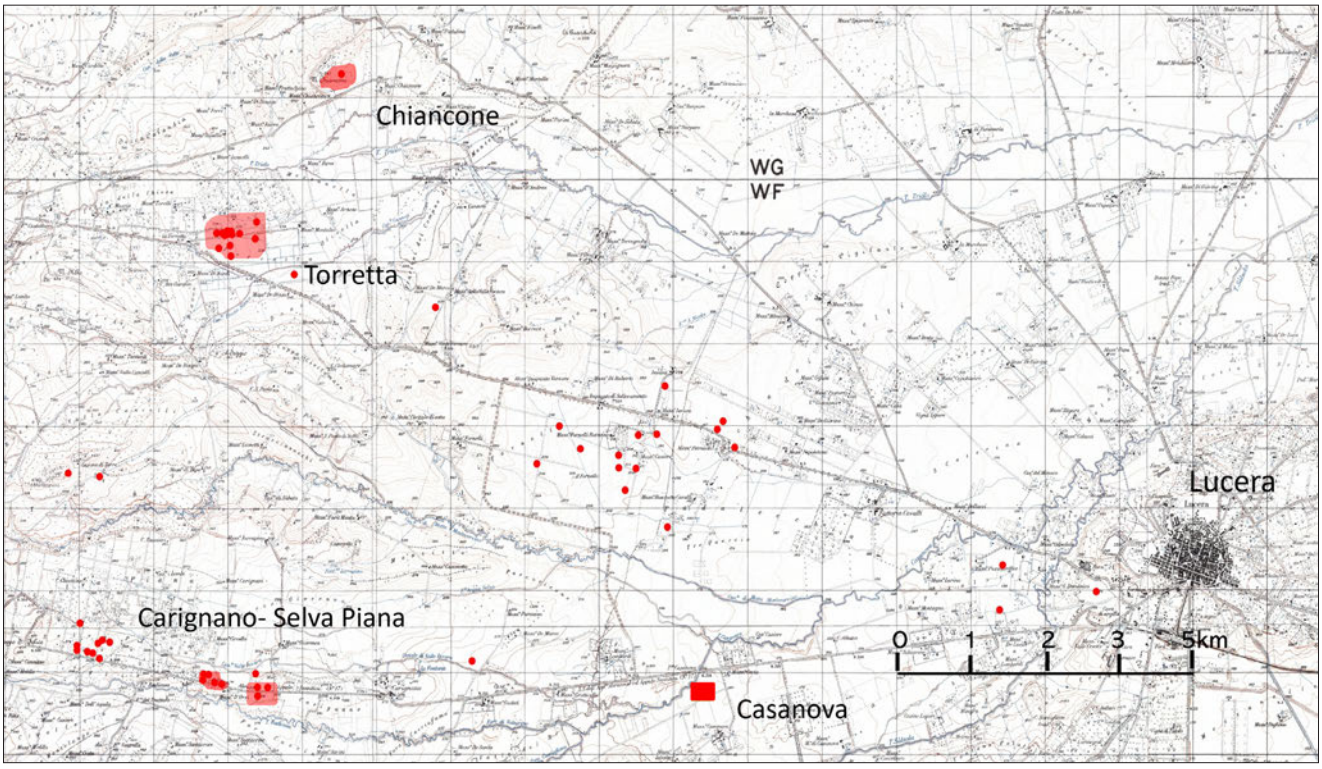
Poco ancora possiamo dire della Lucera preromana se non che si articolava, come in genere gli insediamenti dauni, con vari nuclei distribuiti sull'ampio pianoro oggi occupato dall'attuale centro moderno e dei quali abbiamo documentazione solo da alcuni gruppi di necropoli [29], forse da un nucleo insediativo in località fornaci [30] ed un nucleo gerarchicamente preminente sulla collina del Belvedere, dove si può ipotizzare un'area cultuale preesistente al santuario romano [31].

Anche nella Daunia interna (cosiddetto comprensorio melfese) si riscontrano numerosi "sistemi nucleati" [32], che si affiancano ai grandi abitati di

[26] Muntoni *et alii* 2016, 243-251
[27] Marchi 2015.
[28] Corrente *et alii* 2008, 382-384.
[29] Lippolis, Mazzei, 1991, 265; Mazzei 1991, 147-149; Lippolis 1999,1; Mazzei 1999, 15-16; Mazzei 2001, 20; Marchi, Forte 2020.
[30] Marchi, Forte 2012, 272-273; Marchi 2014b, 245.
[31] Marchi, Forte 2020.
[32] Pelgrom *et alii* 2014.



7. - Ager Lucerinus: insediamento di località Chiancone (Pietramontecorvino, Fg).



8 - Ager Lucerinus: insediamenti precedenti la deduzione della colonia di *Luceria*.

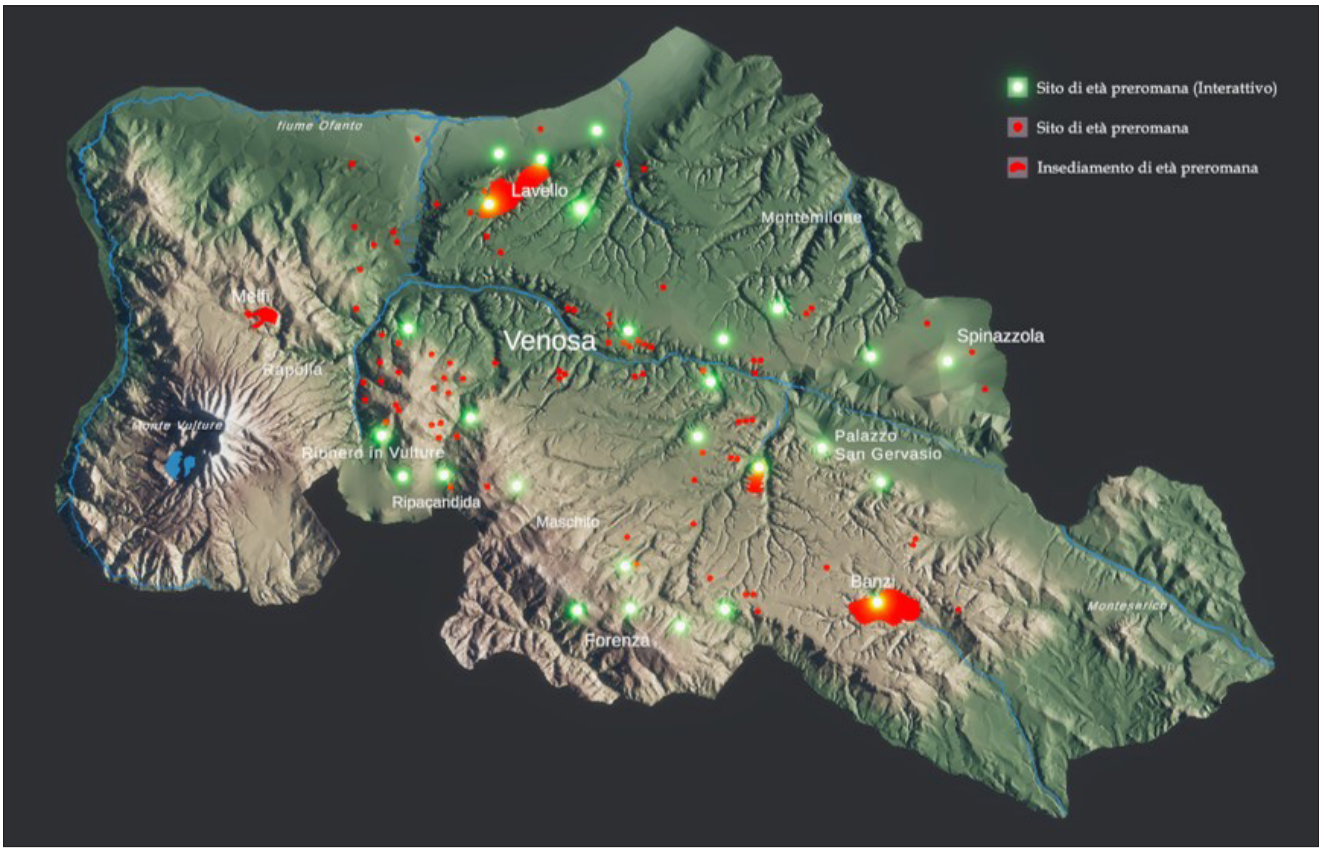
Lavello-*Forentum*, Banzi e Melfi, molti piccoli abitati che testimoniano un fitto popolamento, collocabili cronologicamente tra VI e IV secolo a.C., con una concentrazione soprattutto nel IV, come emerge dall'analisi del materiale ceramico rilevato in superficie [33] (fig. 9).

I piccoli sistemi vicanici, ricollegabili al passo di Appiano, in cui si parla di *komai* [34], ed a quello più noto di Livio [35] possono essere plausibilmente interpretati come occupati da comunità daunie, in alcuni casi anche con infiltrazioni allogene in genere sannitiche, oppure come piccoli insediamenti sannitici. Il caso più

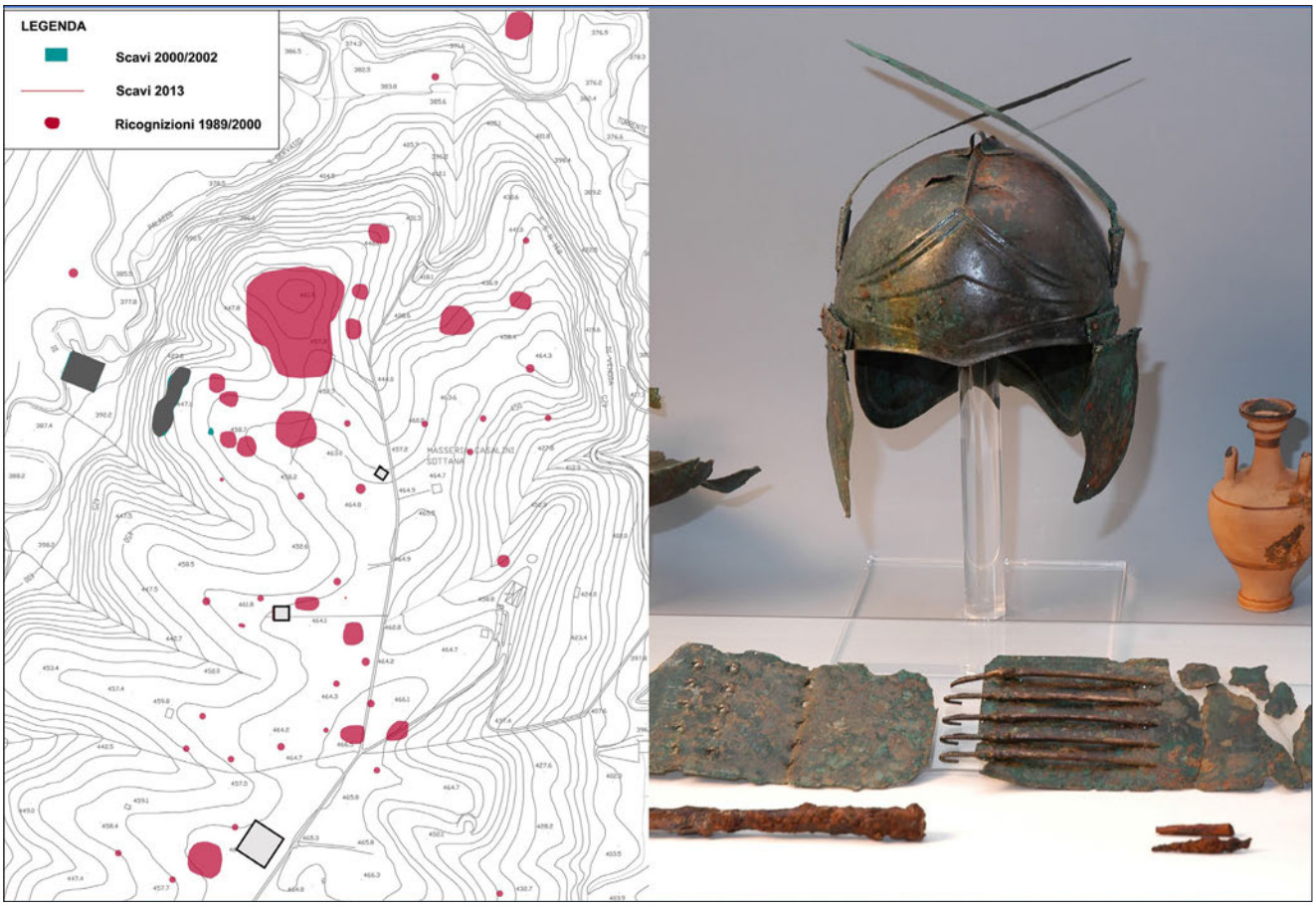
[33] Marchi 2010; Marchi 2016b.

[34] Appiano, Samn., IV, 1.

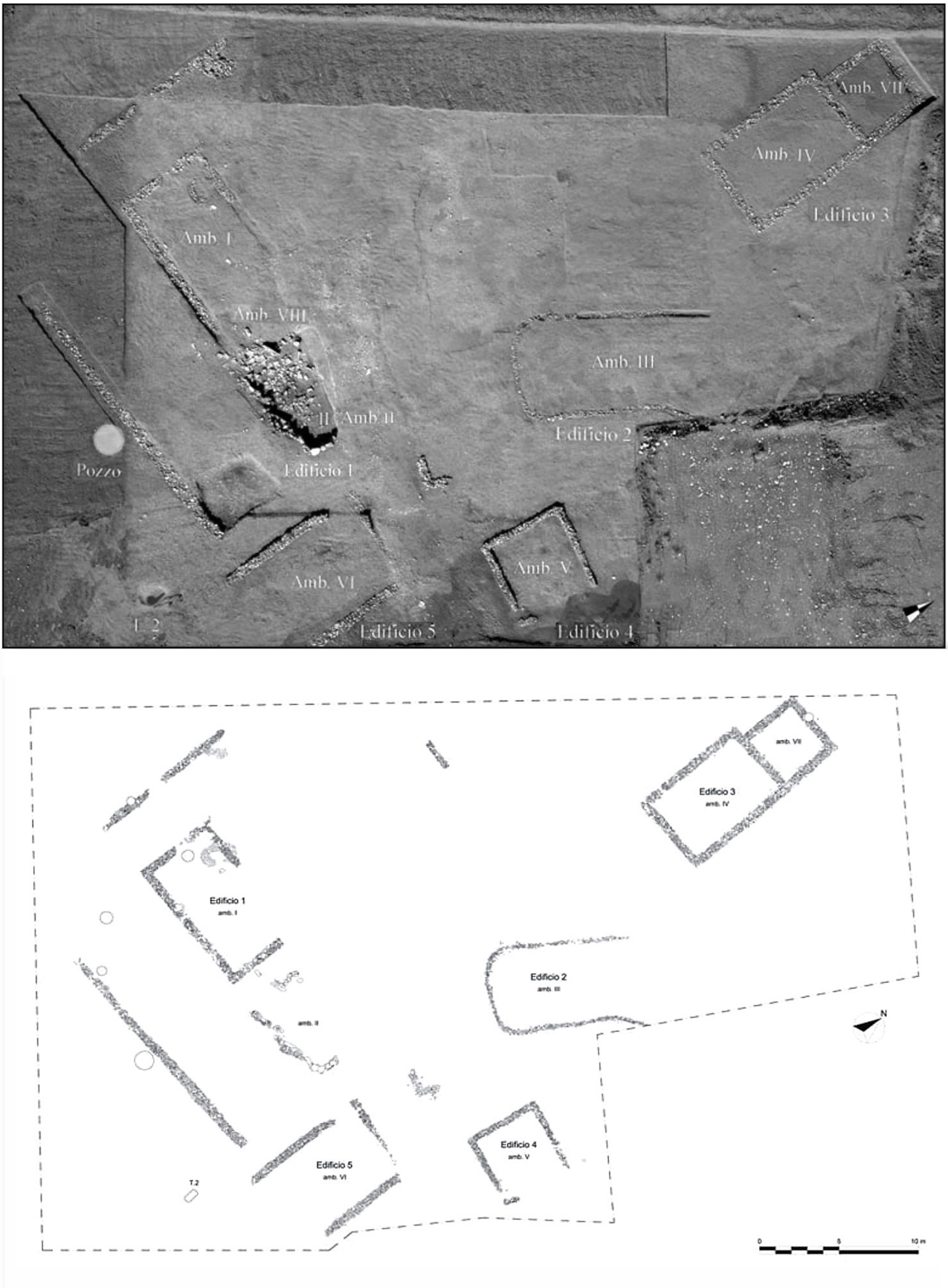
[35] Livio IX, 13, 6-7.



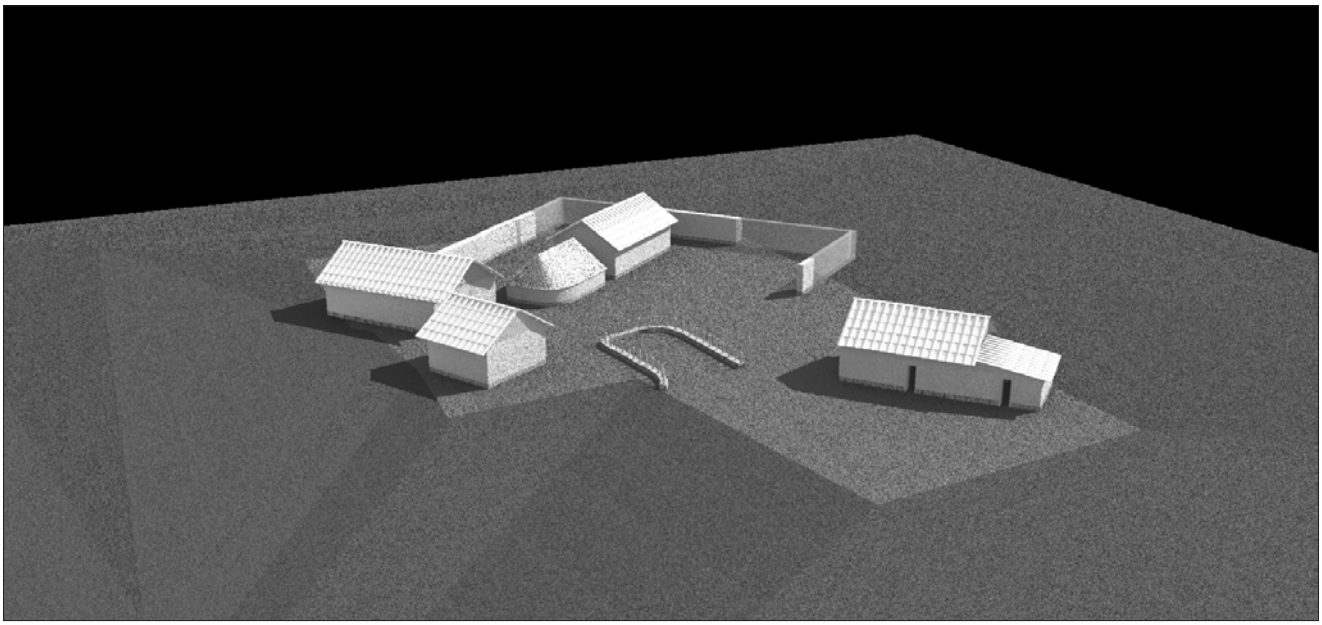
9. - Ager Venusinus: assetto insediativo prima della colonia latina di Venusia.



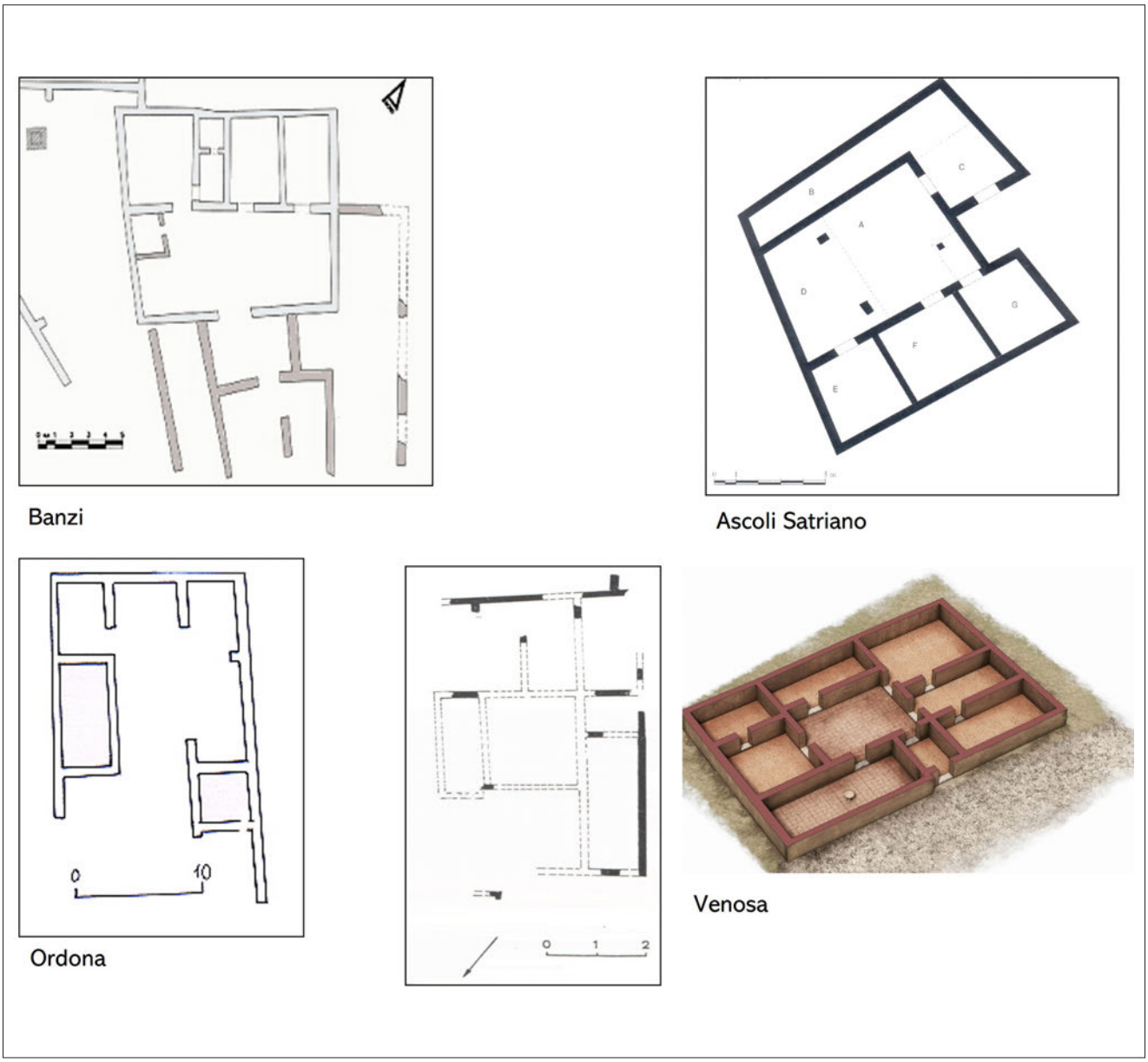
10. - Abitato di località Casalini (Palazzo S. Gervasio-Pz).



11. - Abitato di località Casalini (Palazzo S. Gervasio-Pz), presenti sul pianoro evidenziati dagli scavi archeologici.



12. - Località Casalini, Palazzo S. Gervasio (Potenza): ricostruzione degli edifici abitativi (Elaborazione F.C. Sabbatini, M.L. Marchi).



13. - Schema planimetrico degli edifici a pianta rettangolare presenti in alcuni insediamenti della Daunia.

interessante è senza dubbio quello di Palazzo S. Gervasio in località Casalini.

Un insediamento daunio che sorge forse già nell'VIII secolo nel quale si rileva una presenza sannitica documentata, nel IV secolo, da un peso da telaio con iscrizione in caratteri oschi, e da una serie di sepolture, con corredi costituiti da materiali e da rituale funerario (deposizione supina) e distribuzione e caratteristiche degli oggetti che rimandano al costume sannita [36] (fig. 10). Si è più volte evidenziata l'importanza strategica dell'insediamento e la particolare rilevanza dei rinvenimenti e può apparire suggestivo ricollegare i guerrieri sepolti a margine dell'abitato con quei Sanniti che si sono scontrati con i Romani, e lo stesso abitato con la Venosa citata nel passo da Dionigi di Alicarnasso, come *poluantropon* (popoloso) [37].

Gli scavi di archeologia preventiva ci hanno permesso di conoscere la struttura insediativa dell'ultima fase di vita (fig. 11 e 12). Una disarticolata serie di edifici abitativi con planimetrie piuttosto semplici dei quali ignoriamo quasi completamente gli apparati decorativi, ma che sembrano non dissimili per organizzazione alle situazioni coeve documentate a Lavello o Ascoli Satriano (fig. 13).

Appare evidente che si può delineare un panorama di popolamento molto dinamico, che sembra confermare quanto descritto nel già citato passo di Appiano che ricordava la conquista, da parte dei Romani, di ben ottantuno villaggi, tra dauni e sanniti [38].

Tutti gli insediamenti, sia quelli più grandi che i minori, occupati già in età arcaica conoscono la loro fase principale nel IV secolo a.C., e per la maggior parte restano in vita fino al III secolo per poi essere abbandonati. Quasi tutti gli insediamenti "minori" non hanno continuità di vita oltre il III secolo a.C. [39] e in quasi tutti i casi non raggiungeranno mai una definizione urbana, d'altronde è stato ampiamente messo in evidenza che nel mondo apulo il fenomeno urbano tende a svilupparsi in tempi relativamente recenti (IV-III sec. a.C.) e in modo abbastanza disomogeneo [40].

Le modifiche del IV- III secolo. Dall'abitato alla città

Tra IV e III secolo a.C. l'intera penisola è investita da un turbine di cambiamenti legati all'espansione romana, ma è assai verosimile che ristrutturazioni insediative e adeguamenti istituzionali abbiano avuto modalità tutt' altro che uniformi [41].

La comparsa di Roma in Daunia avviene in modo progressivo, come premessa alla penetrazione in tutta la regione, ma la prima presenza ufficiale è indicata nel 326 a.C., quando, secondo le fonti, i dauni ed i lucani [42], che mai avevano avuto a che fare con i romani, chiesero protezione, a seguito della minaccia delle pressioni sannitiche, verso le popolazioni daunie del Tavoliere ma con più precisione proprio i dauni e forse gli abitanti di *Arpi*, allora una delle più importanti città della Daunia, chiese il suo aiuto contro le continue incursioni sannitiche a Lucera e sui centri dei Monti Dauni [43].

Particolarmente articolata e difficile fu la vicenda legata a *Luceria* [44], considerata esplicitamente dalla tradizione di Diodoro come la città di maggior rilievo, la cui importanza è confermata dall'episodio della sconfitta delle forche caudine causata nel 321 a.C. dalla necessità di raggiungere rapidamente la città daunia minacciata dalla pressione sannitica. Un presidio vi era stato posto, a dire di alcune fonti già nel 325 a.C. [45], ma la vera conquista della città, primo avamposto romano in *Apulia*, si realizzò solo nel 315-314 a.C. con la deduzione della colonia latina.

A tali avvenimenti si collegano le vicende che portarono alla conquista prima di *Forentum* (317 a.C.) e del centro preromano di Venosa, entrambe occupate dai Sanniti. Per sancire il controllo definitivo della zona fu infine fondata la colonia latina di *Venusia* (291

[36] L'insediamento, collocabile cronologicamente tra il VII e il IV secolo a.C., per i materiali presenti in superficie, presenta connotati insediativi tipici degli abitati dauni, ma ha rivelato una presenza sannitica documentata, nel IV secolo, da un peso da telaio con iscrizione in caratteri oschi, e da una serie di sepolture, con corredi costituiti da materiali e da rituale funerario (deposizione supina). Gli scavi condotti per la realizzazione di un parco eolico, hanno portato in luce al centro del pianoro, un gruppo di edifici che ha permesso di ricostruire un lembo dell'ultima fase di vita dell'abitato. Nell'ambito delle stesse indagini, sul margine meridionale del pianoro di Casalini, che si protende verso le pendici collinari su cui sorge Forenza, in località Grotte di Caggiano è venuto alla luce un settore di una necropoli all'interno della quale sono sepolti alcuni guerrieri con corredo di armi di singolare rilevanza cfr. Marchi 2016a, 25-36, Marchi 2021, 251-252.

[37] Dionigi di Alicarnasso XVII-XVIII 5.

[38] Appiano, *Samn*. 4, 1.

[39] Sono rari i casi in cui le indagini di superficie hanno restituito presenze di materiali che attestano una occupazione fino al II sec. a.C., si veda le recenti ipotesi proposte in Pelgrom *et alii* 2014.

[40] Marchi 2017a; Lippolis 2016; Goffredo 2014; Colivicchi 2011.

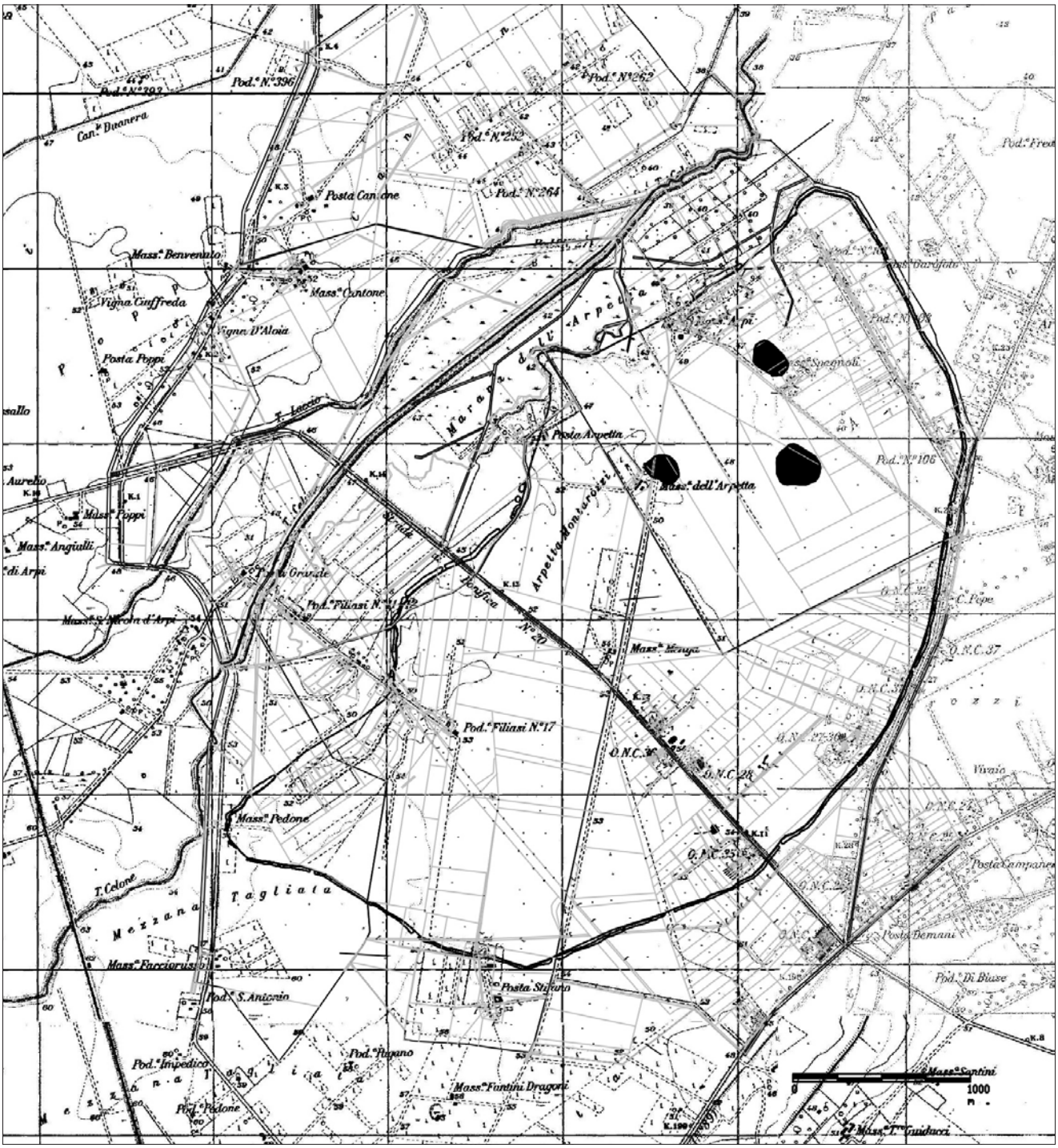
[41] Grelle, Silvestrini 2013, 71-80.

[42] Livio VIII, 25, 3.

[43] Livio IX, 20, 4.

[44] Sulla complessità e l'incongruenza delle narrazioni letterarie, soprattutto quella liviana, si veda Grelle 2013, 11-22.

[45] Velleio, I, 14, 4.



14. - Arpi: carta archeologica dell'insediamento daunio.

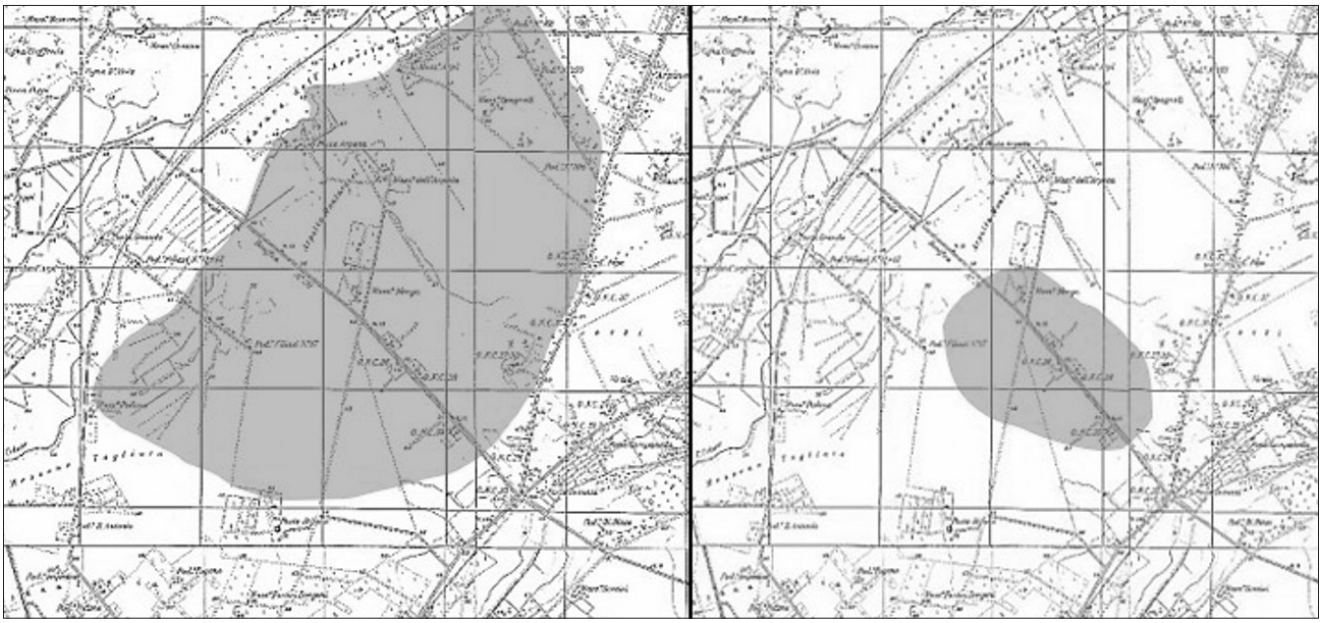
a.C.) ma, come spesso avviene, in un luogo diverso dal sito dell'abitato precedente, che verrà invece abbandonato. Stessa sorte sembrano avere i piccoli aggregati intercettati in più punti dell'*ager venusinus,* che i materiali di superficie hanno permesso di ricondurre al popolamento sannitico e destinati a scomparire con la fondazione della città e l'occupazione del territorio con le fattorie dei coloni [46].

L'alleanza con le popolazioni apule fu per i Romani l'occasione per aggirare il nemico sannitico. Nel 318 a.C. gran parte dei territori apuli occupati dai Sanniti erano stati conquistati e in quell'anno *TeanumApulum* e Canosa, si arresero chiedendo un *foedus,* e nel 317 a.C. essendo stata conquistata anche *Forentum*, Livio ci riferisce che tutta l'*Apulia* era in mano romana [47].

In realtà una parte non piccola della regione era ancora sotto il controllo dei Sanniti, l'obiettivo romano era contenere l'espansione sannitica, attraverso una serie di rapporti di alleanze e di deduzioni coloniali, che si potrà considerare concluso solo qualche

[46] Marchi 2010; Marchi 2016, 79-80; Marchi 2021, 250-253.

[47] Livio IX, 20, 4



15. - Arpi: Confronto planimetrico delle dimensioni dal VI al III secolo a.C.

decennio più tardi, quando un'altra colonia latina fu insediata a *Venusia.*

Gli abitati dauni, forse quando entrano in contatto con Roma, ma per un processo di trasformazione già in atto, potevano apparire diversi da quei vasti insediamenti sparsi su ampi *plateaux.*

Nel corso del IV secolo, ma soprattutto nel III a.C., è possibile in questi centri, leggere un progressivo e assai vario processo di trasformazione, da ricondurre con buona probabilità, ad un rapido emergere di classi dominanti locali, forse favorito, come altrove, dall'intervento romano. Possiamo documentare ad Arpi, nell'area dove sono localizzate le splendide case ellenistiche [48], l'emergere di un quartiere che si può ricostruire inserito in un isolato con strade ortogonali [49], forse quelle che descrive Livio durante l'assedio romano nel corso della seconda guerra punica; il testo liviano infatti ricorda, a proposito dell'ingresso in città dei Romani, nel 213 a.C., una città cinta da poderose mura, al cui interno vi erano *viae tenebrae et angustae* [50], difficilmente riconoscibili nell'insediamento di tipo sparso di età arcaica; d'altronde anche la restituzione della foto aerea fornisce un'immagine di un territorio densamente occupato [51] (figg.14 e 15) .

Come ad Arpi anche a Canosa la comparsa delle tombe gentilizie a camera, con la loro monumentalità segna l'affermarsi di questa *nobilitas* artefice di vari cambiamenti, quali il progressivo abbandono delle aree di insediamento arcaiche di Toppicelli e Pozzillo [52] (fig. 16), e una rivitalizzazione dei nuclei sulla collina dell'acropoli e nelle aree immediatamente adiacenti, con una nuova definizione dei confini dell'insediamento [53]. E' difficile però delineare i limiti di una cinta muraria, che seppur menzionata più volte dalle fonti [54], anche in riferimento alla città ben difesa, in cui si rifugiarono i Romani dopo Canne [55], non trova molti riscontri archeologici se non in pochi tratti di poderose mura in blocchi di tufo [56], e nei blocchi riutilizzati nelle strutture della fortezza medievale, che parrebbero confermare l'esistenza di un sistema murario in quest'area urbana già protetta dall'orografia.

Il fenomeno di riassetto dell'abitato, secondo parametri formali più adeguati alle ormai generalizzate tendenze urbanistiche, può quindi con ogni probabilità leggersi in chiave di ridimensionamento, ma anche di rinnovamento architettonico, se così possono interpretarsi le grandi realizzazioni di età tardorepubblicana.

[48] Mazzei 2004, 243-263; Munzi *et alii* 2015, 73-80. Marchi 2022, 911.

[49] Pouzadoux *et alii* 2022, 931-976.

[50] Livio XXIV, 46-47.

[51] Guaitoli 2003, 188-193.

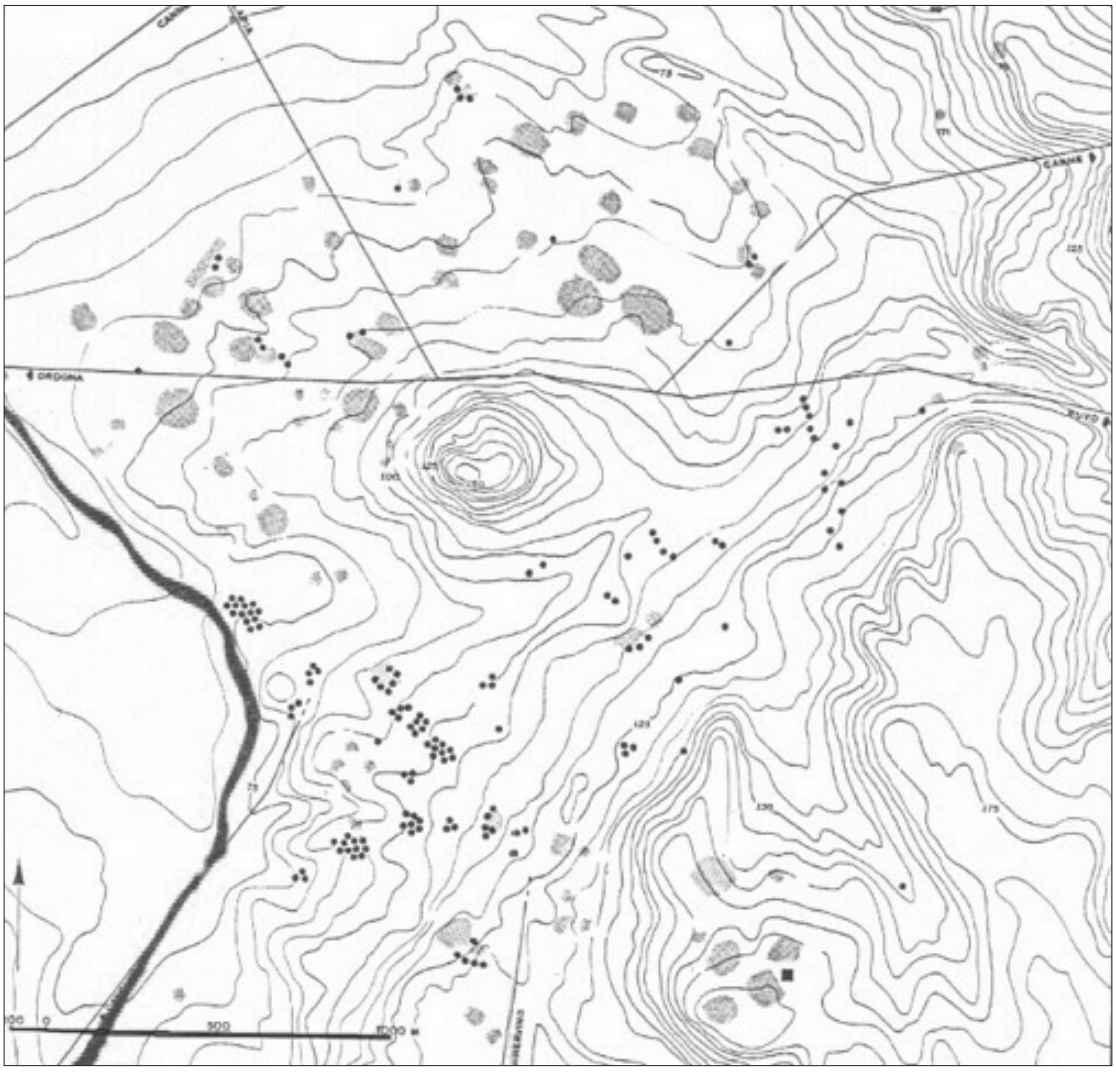
[52] Marchi 2009a, 342-345; Goffredo 2011, 100-102; Volpe, Romano, Goffredo 2014, 471.

[53] Corrente 1997, 38-41; Corrente 2009, 398-407.

[54] Secondo Livio durante la guerra annibalica la città era cinta da mura.

[55] Livio XXII 52, 54.

[56] Corrente 1997, 38-41.



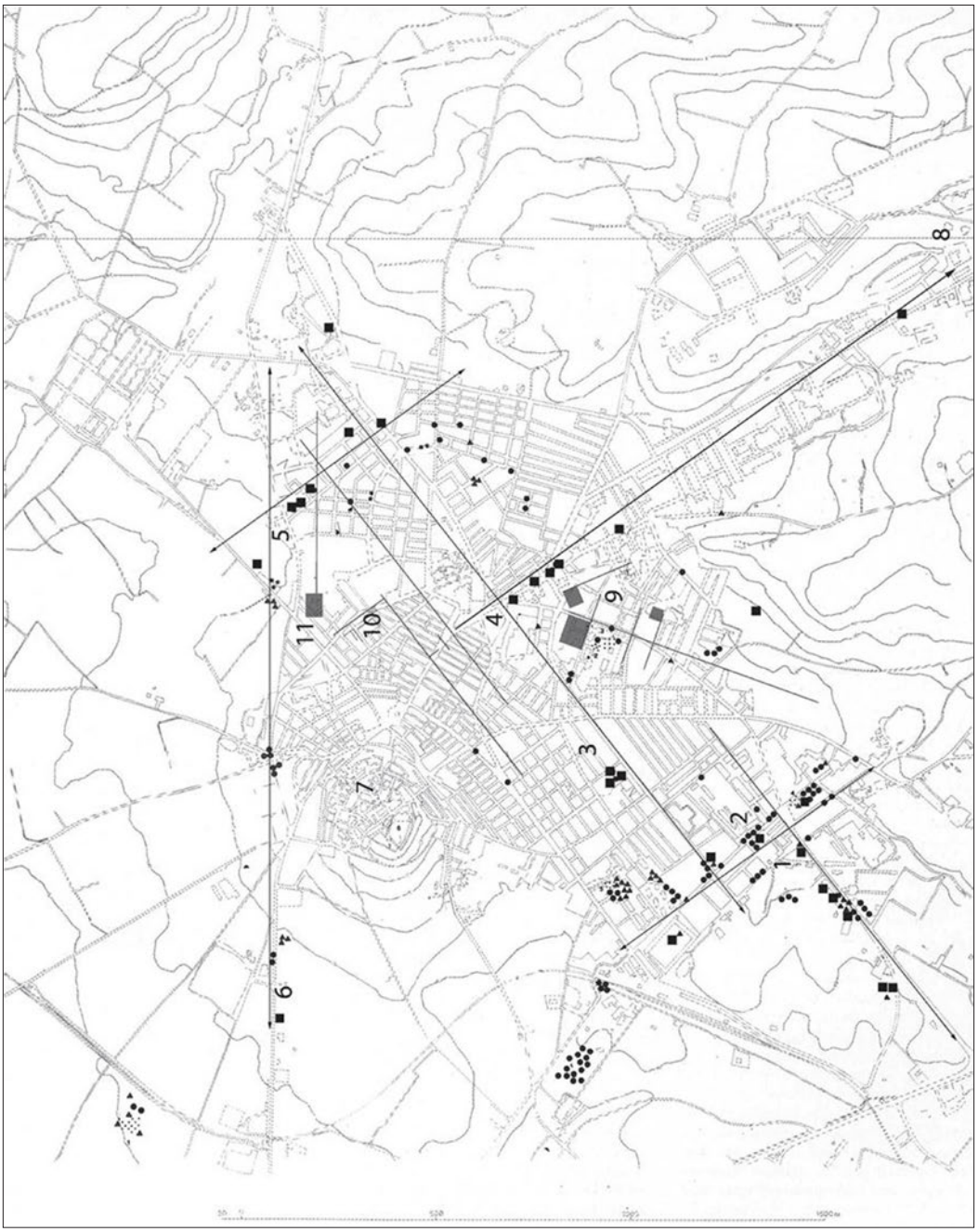
16. - Canosa: pianta dell'insediamento in età arcaica (da Sabbatini 1992).

È improbabile che esistesse, almeno in età repubblicana, una maglia stradale regolare ed è assai probabile una iniziale continuità dei percorsi viari preromani. La costante collocazione delle tombe a camera lungo la viabilità principale potrebbe suggerire le direttrici della rete viaria antica, che peraltro sembra conservarsi nelle linee generali nella viabilità moderna [57]. Sull'asse via di Cerignola si sviluppa l'ampia necropoli di III- II secolo [58], mentre lungo la direttrice via di Lavello- via Imbriani si snodano le grandi tombe ellenistiche (fig. 17), forse in una continuità ideale con quelle che si allineano sulla stessa viabilità, in entrata a Lavello in contrada Carrozze.

A proposito di Lavello tracce di una evoluzione verso un sistema più organizzato di quello per nuclei sparsi, che sottintende anche una parallela, trasformazione della società, in grado di progettarlo e di gestirlo, sono state osservate nella zona della villa comunale [59], dove sono tornate in luce anche strutture di pochi metri quadrati, con tetto in tegole ma elevato ligneo che come vedremo più avanti, si ritrovano diffusamente in tutti gli abitati, e presenti in varie zone di *Forentum*, nella contrada Casino e nella zona del Cimitero [60].

A Lavello, il passaggio nella sfera romana sembra cambiare radicalmente la struttura del sito, riducendone la superficie da oltre 600 a poche decine di ettari. Vengono in gran parte abbandonate le aree esterne alla

[57] Lippolis 2012, 301-323.
[58] Goffredo 2011, 101.
[59] Osanna 2008, 911-944.
[60] Bottini 2017, 57-59.

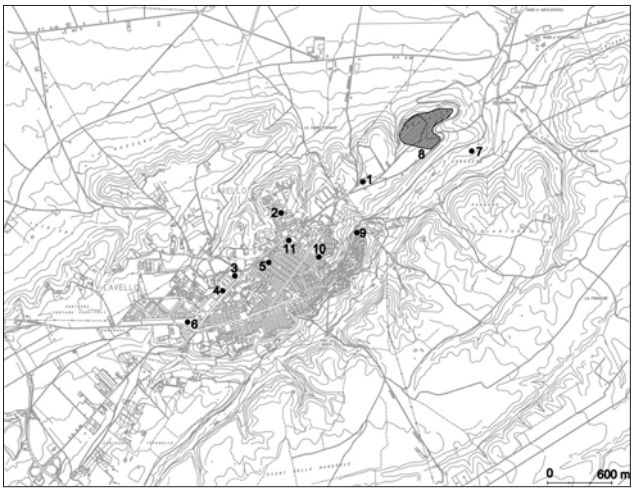


17. - Canosa, schema della planimetria con indicazione delle tombe in area urbana, degli allineamenti viari e delle strutture di terrazzamento (da Lippolis 2012).

zona del Cimitero (in contrada Casino sopravvive solo una struttura caratterizzata da vasche e da un complesso sistema di canali); l'abitato tende così a concentrarsi sull'ampio pianoro di Gravetta, dove sorge un santuario, caratterizzato da una continua distesa di materiale mobile che documenta la presenza di edifici sepolti.

Recenti indagini geomagnetiche hanno evidenziato una serie di anomalie organizzate secondo schemi regolari che permettono di individuare delle strutture grossomodo quadrangolari simili a quelle rinvenute nel sito già scavato posto nelle immediate vicinanze (fig. 18)[61]. È stata notata anche una linea di interruzione delle anomalie che identificano strutture sottostanti e che ha fatto ipotizzare la presenza di una strada di separazione tra gli isolati. Solo a livello di suggestione possiamo immaginare una definizione quasi urbana

[61] Capozzoli *et alii* 2017, 79-82.



18. - Lavello (PZ): carta archeologica e delimitazione dell'area della collina di Gravetta.

dell'abitato, forse non ancora, e forse non lo sarà mai, una città regolare, ma certo non più il disarticolato insediamento della fase daunia, non diversamente da quanto riscontrato anche ad Arpi ed Ordona.

Sembra quindi concentrarsi qui la città romana di *Forentum,* di cui conosciamo ancora assai poco [62], ma probabilmente entrata nella nell'area di influenza di *Venusia*, dedotta come colonia nel 291 a. C., e fortemente legata a Canosa, tradizionalmente alleata di Roma.

Diverso il caso di *Tiati (Teanum Apulum)*, il più settentrionale degli insediamenti dauni, centro di frontiera tra il mondo dauno e quello frentano, punto strategico lungo la via litoranea e sul guado del Fortore e caposaldo lungo la via della transumanza. Nonostante sia entrato nella letteratura archeologica come centro fortemente "sannitizzato", *Tiati* sembra presentare tutte le caratteristiche dell'abitato daunio, dal rituale funerario, alla tipica ceramica matt-panted alla organizzazione insediativa sull'ampio pianoro costituito da un articolato sistema collinare. La sua posizione di guado fluviale e lungo la direttrice tratturale, permette una distinzione sostanziale se non altro per l'articolazione dei luoghi di culto più numerosi e definiti che altrove [63].

Il centro daunio, noto dalle fonti, è concordemente identificato con l'insediamento individuato nei pressi del moderno centro di S. Paolo di Civitate in provincia di Foggia, ad est dell'odierno Ponte di Civitate sul Fortore. L'agglomerato insediativo preromano, caratterizzato da aree a diversificata concentrazione, occupava le località di Coppa Mengoni, Pezze della Chiesa, Piani di Lauria, Mezzana, Marana della Difensola [64] (fig. 4) tende ad un progressivo e graduale restringimento a partire dagli inizi del III secolo a.C. ben riconoscibile nell'annullamento di alcune aree insediative e nell'impianto di nuove, con una concentrazione in un'area più ristretta all'interno della quale, due santuari (uno posto a sud ovest e l'altro a nord est) costituiscono i principali poli di aggregazione, e che si compie definitivamente all'indomani della guerra sociale. La definizione dell'abitato di IV- III secolo a.C. è abbastanza incerta, contrariamente a quanto avviene ad *Herdonia* dove viene realizzata una cinta muraria in mattoni crudi, a *Teanum* sono solo i dati della distribuzione delle aree insediative che permettono, grazie alle indagini di ricognizione, di definire lo spazio dell'occupazione urbana di questo periodo sulla base dell'abbandono di alcuni nuclei di abitato, La distribuzione delle area di necropoli all'esterno dell'abitato sancisce il definitivo passaggio ad un nuovo costume di vita [65](fig. 19).

Non possiamo non ricordare il caso di *Herdonia* dove, verso la fine del IV sec. o forse nel III a.C., si può collocare un primo cambiamento radicale, rappresentato dalla realizzazione di un circuito murario, racchiudendo un'area più ristretta rispetto all'abitato precedente (fig. 20) [66]. Pur nella (controversa datazione del sistema difensivo [67], appare chiara la tendenza all'abbandono di un sistema insediativo disarticolato a favore di una organizzazione che non possiamo non definire urbana, dove ormai le strade sembrano acquisire una certa ortogonalità e le case vengono disposte regolarmente lungo di esse, pur in assenza ancora di testimonianze relative ad aree di uso pubblico o edifici a carattere sacro. Il forte connotato indigeno dell'operazione si rivela attraverso l'uso delle tecniche costruttive; ne è testimone la cinta muraria in mattoni crudi ancora espressione di una tradizione locale, diversamente da quanto accade nelle colonie latine dove le cinte murarie pur coeve, sono realizzate in opera quadrata sia a Lucera che a Venosa.

In definitiva solo in alcuni insediamenti, probabilmente quelli interessati da un livello economico più elevato ma soprattutto da presupposti politici adeguati, è possibile riscontrare gli effetti più diretti di

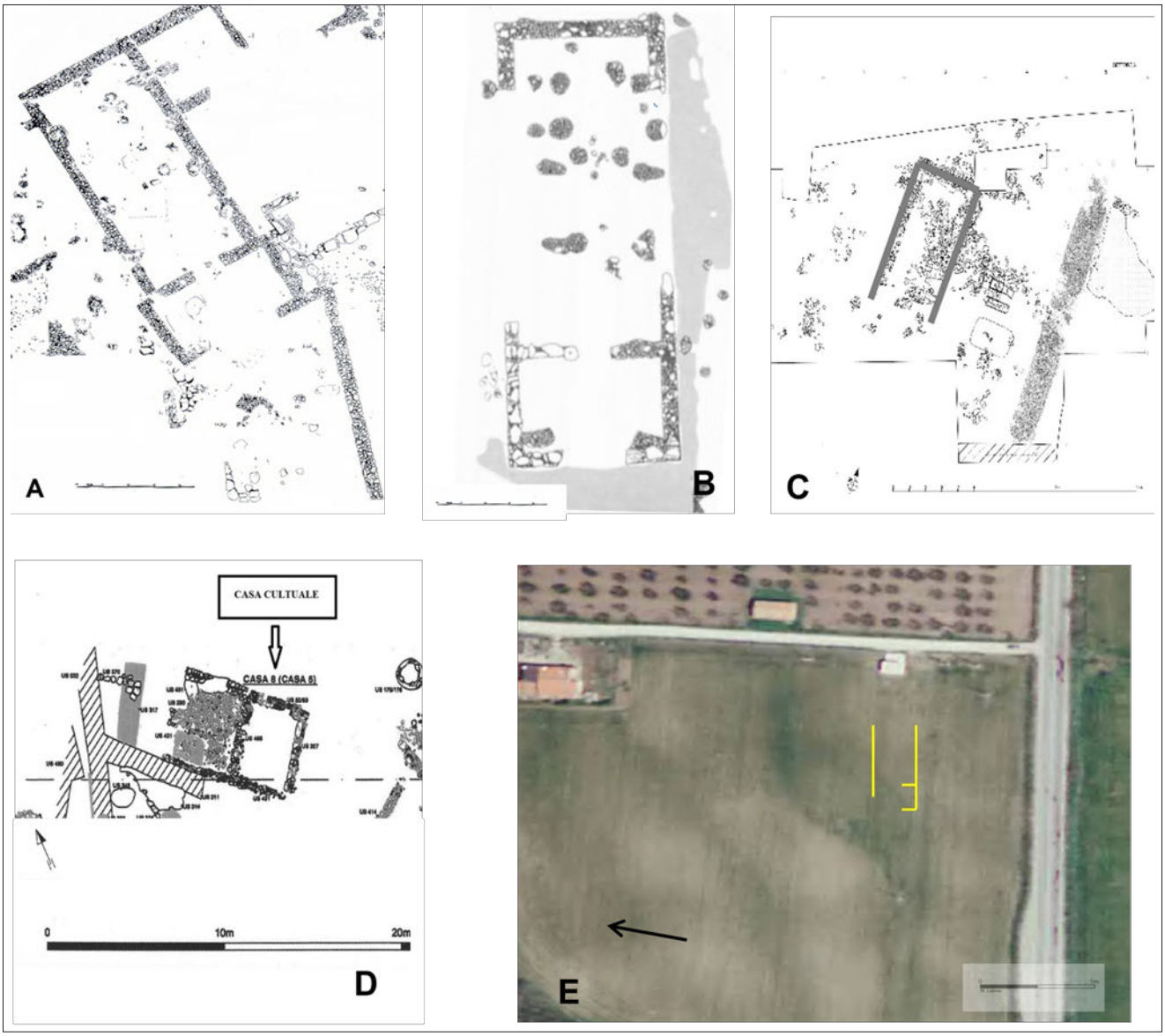
[62] Marchi 2017b, 67-71.
[63] Strazzulla 2008, 253-259.
[64] Marchi, 2017a, 143-156; Marchi 2017b, 913-926.
[65] Marchi 2023.
[66] Mertens 1995, 135.
[67] Colivicchi 2011, 113-117, Volpe, Romano, Goffredo 2014, 470-471.

19. - *Teanum Apulum* (San Paolo di Civitate-Fg). L'abitato tra IV e II sec. a.C.

20. - *Herdonia*: confronto planimetrico delle dimensioni dal VI al III secolo a.C.

un processo di trasformazione, nell'assimilazione di modelli istituzionali, culturali, economici, a volte di quelli architettonici. Il processo può avere esiti e modalità differenti: in ambito insediativo si riscontra una forma nuova di abitato come nel caso di *Herdonia* e *Bantia*, attraverso un processo abbastanza lento che non prevede una rifondazione ed un diretto intervento amministrativo di Roma, mentre in alcuni centri minori si verifica un progressivo abbandono.

Per completare il quadro insediativo si può far cenno alle architetture urbane ed alle tecniche costruttive adottate. Abbiamo evidenziato la scarsa presenza di edifici a carattere collettivo e l'assoluta assenza di monumentalità nelle strutture. Appare ormai evidente



21. - Confronti planimetrici degli edifici a pianta rettangolare presenti in area daunia.

22. - Località Chiancone (Pietramontecorvino-Fg): antefissa con cavaliere.

che non si possano segnalare edifici di culto in nessuno degli insediamenti qui presentati confermato quanto in passato già evidenziava Mario Torelli che in Daunia non si possono tracciare i "segni del sacro" [68]. Altri contributi in questo stesso volume [69] si sono più ampiamente occupati degli edifici che in passato sono stati individuati come "luoghi di culto" e che ora è possibile indicare come "residenziali" forse con funzione collettiva. A questa tipologia associamo gli edifici cosiddetti "palaziali" di Lavello, quello di Ascoli Satriano della collina del Serpente, mentre ad una categoria

[68] Torelli 1977, 47; Bottini *infra*.
[69] Cfr. infra Bottini, Heitz, Töchterle.

più semplice forse con una funzione o solo abitativa o funeraria i più piccoli *naiskoi* di Giarnera Piccola di Ascoli Satriano [70] (fig. 21).

A quest'ultimi si potrebbe accostare anche l'edificio di località Casanova presso Lucera, o quello indentificato dalla lettura di tracce nella foto aerea, in località Selva Piana – Carignani a Volturino, ed interpretato come un *oikos* [71]. Anche l'edificio segnalato dalle prospezioni geofisiche di località Chiancone in comune di Pietramontecorvino sembra appartenere ad una struttura simile, le numerose antefisse rinvenute nell'area in corrispondenza della traccia ci segnalano l'esistenza di un tetto pesante. La presenza in particolare di un tipo con il cavaliere, che trova un confronto stringente con una analoga dalla stipe del Belvedere di Lucera, offre un quadro di diffusione di questi edifici molto ben definito (fig. 22) .

Si tratta quindi di complessi a pianta rettangolare, con elevati in materiali deperibili (argilla o mattoni crudi) di varie dimensioni, più grandi quelli di Lavello e di Collina del Serpente ai quali si può affiancare forse anche quello di *Teanum Apulum* al quale dobbiamo però riconoscere una maggiore monumentalità per la presenza di un acroterio [72] e quindi forse l'unico al quale si può attribuire una funzione cultuale, confermata anche dalla posizione lungo la viabilità di transumanza. Più modesti gli altri con probabile funzione abitativa. D'altronde la documentazione offerta, anche dall'archeologia preventiva, presenta un quadro dell'edilizia domestica di IV-III secolo abbastanza modesto, la maggior parte delle case sono mono o bilocali, aperti su cortili, possiamo confrontare quelle di Ascoli Satriano, Herdonia e di Lavello con i recenti rinvenimenti sul pianoro di Casalini Sottana presso Palazzo S. Gervasio (Pz). Fatta eccezione per le case ellenistiche di Arpi, l'edilizia domestica della daunia risulta abbastanza modesta. Fattore che trova una continuità anche nei contesti romani o romanizzati, dove edilizia abitativa è del tutto analoga a quella indigena, con strutture planimetricamente costituite da pochi vani, organizzati intorno a un'area scoperta con pozzo o *loutherion.* Come nel caso della colonia latina di *Venusia* le case identificate sotto la chiesa della Trinità e quelle obliterate dalla costruzione dell'anfiteatro [73], dove con buona probabilità risiedevano i coloni, presentano un'articolazione planimetrica simile ad alcune case presenti ad Ordona o a quelle sopra descritte di Casalini o di Banzi (fig. 12).

Anche le tecniche costruttive utilizzate negli edifici delle città romane, del III secolo a.C. sono costituite da muri in alcuni casi in blocchetti o ciottoli senza legante, a volte disposti obliquamente o a spina di pesce e in genere costituiscono lo zoccolo di murature realizzate in materiali deperibili, terra cruda o vegetali, secondo una tradizione assai diffusa, in tutto l'ambiente daunio e sembrano risentire della tradizione locale. Si riscontra infatti di sistemi contemporaneamente utilizzati negli abitati indigeni ad Arpi, *Herdonia*, Canosa e Banzi (fig. 23).

Un interessante caso di recupero della tradizione daunia in ambito romano è rappresentato dai pavimenti in ciottoli che troviamo presenti in tutta la Daunia con i magnifici tappeti che decorano le case di Arpi, Herdonia, Lavello e Ascoli Satriano e che in alcuni casi costituiscono vere e proprie "viabilità urbane" come ad Ascoli Satriano.

Una diretta eredità di questo tipo pavimentale può infatti essere considerata la pavimentazione di tipo "scutulato" con valve di ciottoli di fiume, diffusa in ambiente romano nel settore meso-adriatico e affiancata dai signini decorati e dai tessellati in laterizio, assai diffusi anche in altri contesti in età repubblicana. I ciottoli sono ora messi in opera tagliati e disposti irregolarmente senza seguire schemi decorati particolari; ne abbiamo un esempio in una *domus* di Venosa di età tardo-repubblicana affiancato appunto ai signini decorati con meandri [74], a Canosa nella pavimentazione della cella del tempio ellenistico sotto S. Leucio ma anche a *Larinum* in una *domus* ellenistica ed infine ad *Hatria*, in area Picena [75].

In conclusione appare ormai piuttosto chiaro che nei principali centri dell'area daunia, ad una situazione di abitati disorganici di ampie dimensioni sembrano sostituirsi, tra la fine del IV e nel corso del III secolo a.C. e certamente dall'età post-annibalica, veri e propri centri urbani frutto di un generalizzato ridimensionamento delle aree insediative a cui corrisponde una organizzazione degli spazi anche a livello funzionale (fig. 24) , in un processo in lenta evoluzione, piuttosto che di vera cesura, come era stato sempre proposto in passato, con modi e tempi chiaramente diversi nei vari

[70] Alcuni edifici presenti sulla collina del Serpente in prossimità di quello più ampio e messi in relazione con sepolture sono stati da tempo individuati come *naiskos* da Massimo Osanna (Osanna 2008).

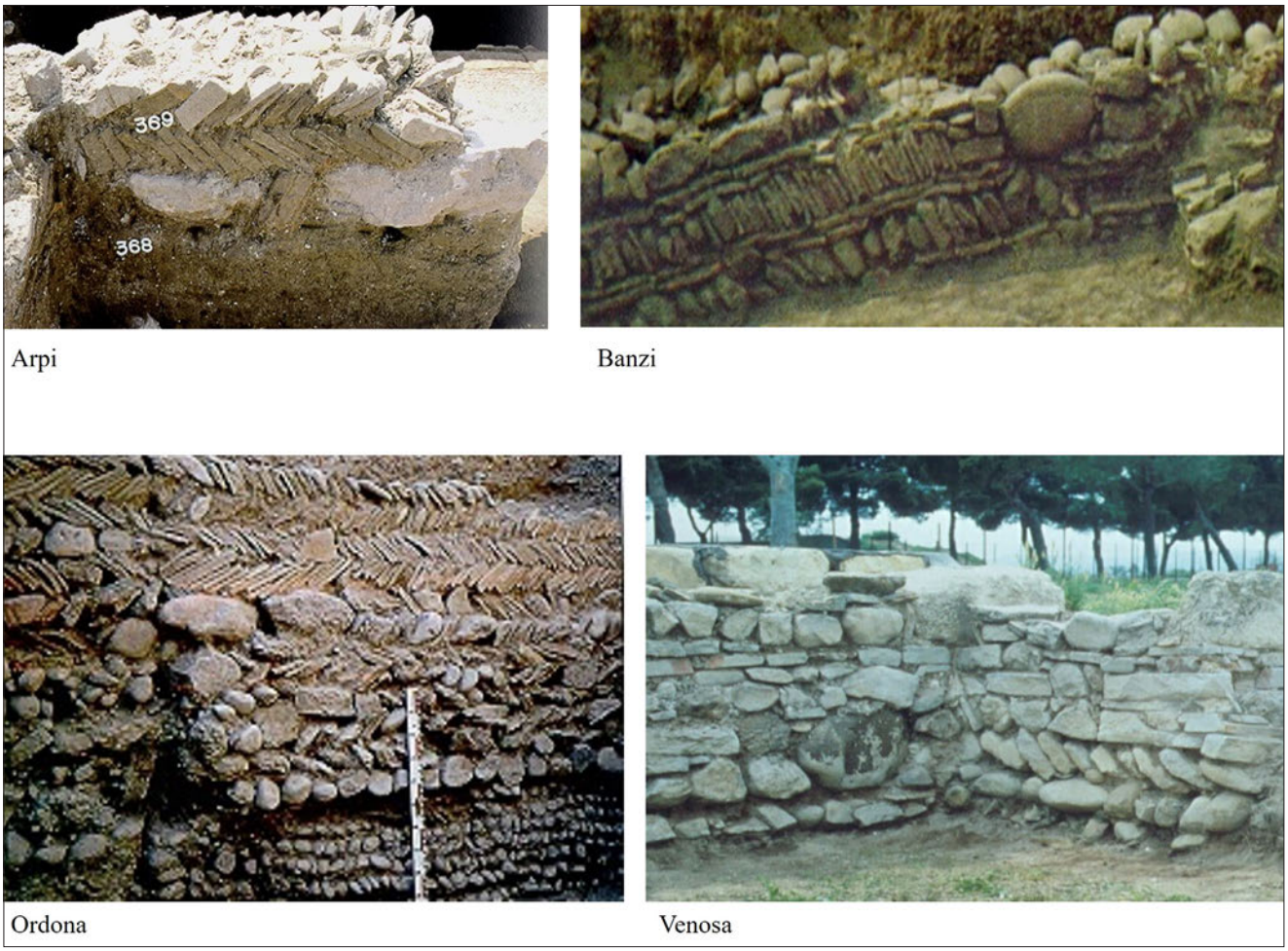
[71] Marchi 2010b, 188.

[72] Liberatore 2024.

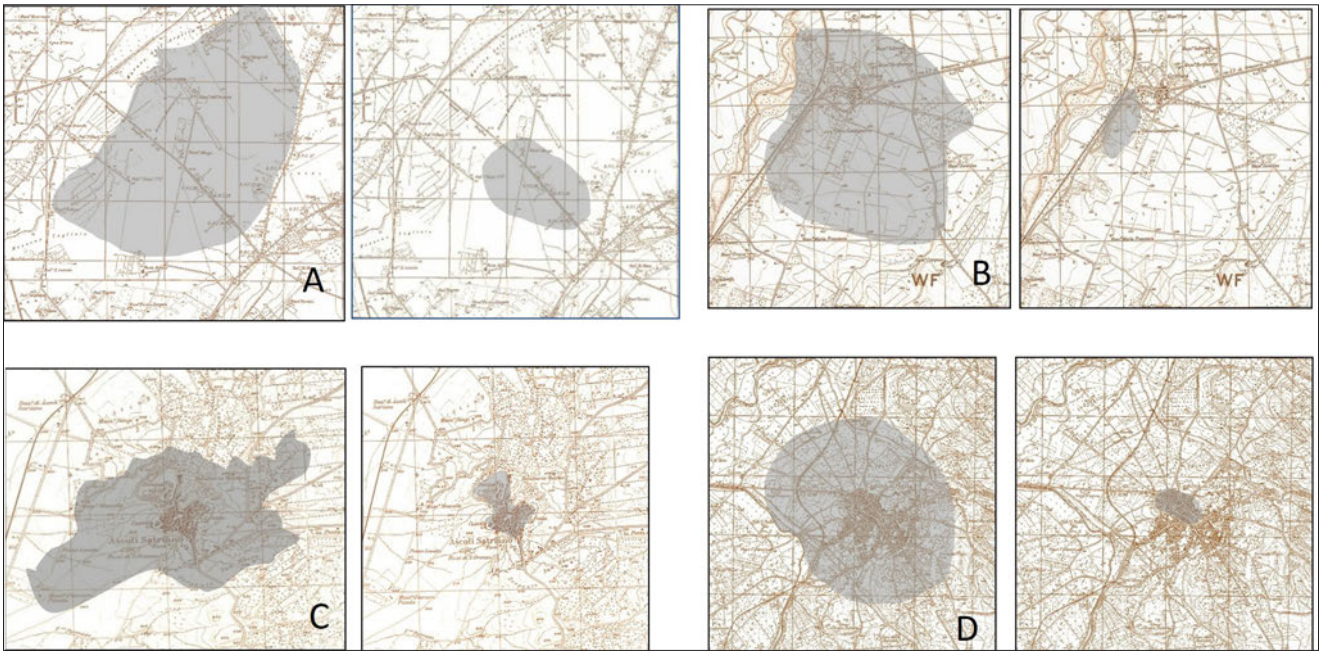
[73] Marchi, Salvatore 1997, 17-19, 33-37.

[74] Marchi, Salvatore 1997, 37-38 e 62.

[75] Per una sintesi Marchi 2000, 242.



23. - Confronto tra le tecniche costruttive nei centri dauni e Venosa.



24. - Insediamenti dauni: confronto planimentrico tra la fase arcaica e il III sec. a.C. A: Arpi; B: Ordona; C: Ascoli Satriano; D: Canosa.

contesti ma che si può dire concluso solo con l'unificazione augustea della *tota italia*[76].

Abbreviazioni bibliografiche

Bottini A. 1985, *Uno straniero e la sua sepoltura, la tomba 505 di Lavello*, DialA 3° s., 1, 59-68.

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in Marchi M.L. (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, 7-50.

Bottini A. 2017, *L'abitato di Lavello dopo il 400 a.C.*, in Liseno M.G. (ed.) *Forentum ritrovato,* 57-59.

Bourdin S. 2014, *Il territorio dei Vestini Cismontani: dagli insediamenti d'altura alla praefecturae,* in Dall'Aglio P.G., Franceschelli C., Maganzani L. (eds.), *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati*, (Veleia-Lugagnano Val d'Arda 20-21 settembre 2013), Bologna, 299-311.

Capogrossi Colognesi L. 2002, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli.

Capozzoli L. De Martino G., Gravetta. Indagini geofisiche, in Liseno M.G. (ed.) *Forentum ritrovato*, 79-82.

Castagnoli F. 1993, *Le "Formae" delle colonie romane le miniature dei Codici Gromatic*i, in Castagnoli F., *Topografia antica. Un metodo di studio*, Roma, 703-732.

Colivicchi F.2011, *The long good-bye: the local élites of Daunia between continuity and change (3rd-1stc.B.C.),* in Colivicchi F. (ed.), *Local cultures of South Italy and Sicily in the Late Republican period: between Hellenism and Rome*, JRA, s.s.n. 83, 112-137.

Corrente M. 1997, *Canosa (Bari)*, Taras XVII, 1997, 38-41.

Corrente M. 2009, *La formazione della città di Canusium*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III secolo a.C.*, Atti del Convegno (Venosa 2006), Venosa, 391-414.

Corrente M., Albanesi C., Castaldo F., Distasi V., Fiadino R., Gordini M., Liseno M.G., Petrolini S., Rossi F. 2008, *Prima e dopo Roma. Sostrati formativi e profilo culturale della Daunia alla luce delle recenti attività di scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia*, in *Atti del 28° Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo, 25-26 novembre 2007), San Severo, 375-404.

Castroianni L. 2008, *Aece-Troia: nota topografica preliminare*, in Ceraudo G., *Sulle tracce della via Traiana. Indagini topografiche da Aece ad Herdoni*a, Foggia, 66-113

Colivicchi F. 2011, *The long good-bye: the local élites of Daunia between continuity and change (3rd-1stc.B.C.)*, in Colivicchi F. (ed.), *Local cultures of South Italy and Sicily in the Late Republican period: between Hellenism and Rome*, JRA, s.s.n. 83, pp. 112-137.

Goffredo R. 2011, Aufidus. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Goffredo R. 2014, *Città, insediamenti rurali e paesaggi agrari della Daunia tra le guerre sannitiche e l'età post-annibalica*, BABESCH, 89, 47-73.

Goffredo R. 2017, *Le citta*, in Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R., *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari, 221-270.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Guaitoli M. 2003, *Lo sguardo di Icaro*, Roma.

Liberatore D., *Il cd. santuario del Regio Tratturo di Tiati (San Paolo di Civitate, FG): nuovi spunti di analisi*, Siris, 24, 2024, 187-214.

Lippolis E. 1999, *Lucera: impianto e architettura della città romana*, in Antonacci E. (ed.), *Lucera. Topografia storica Archeologia Arte*, Bari, 1-28.

Lippolis E. 2012, *Cultura e manifestazione dell'aristocrazia canosina*, Scienze dell'Antichità, 18, 301-323.

Lippolis E., Mazzei M.1991, s.v. *Lucera,* in *BTCG* IX, Pisa-Roma, 261-269.

Marchi M.L. 2000, *Effetti del processo di romanizzazione nelle aree interne centro-meridionali. Acquisizione, innovazioni ed echi tradizionali documentati archeologicamente*, Orizzonti, 1, 227-242.

Marchi M.L.2008*, Nuovi dati per una ricostruzione storica del paesaggio del Subappenino dauno: dall'Ager Lucerinus a Montecorvino,* in *Atti del 28° Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 2007), San Severo, 425-442.

Marchi M.L. 2009, *Modi e Forme dell'urbanizzazione della Dauni*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III secolo a.C.*, Atti del Convegno (Venosa 2006), Venosa, 327-367.

Marchi 2010a, Ager Lucerinus II, Firenze.

Marchi M.L. 2010b, *Villaggi, fattorie e ville: tracce del popolamento antico nel territorio di Luceria*, Archeologia Aerea IV - V, Foggia, 185-190.

Marchi M.L. 2014, *Dinamiche insediative della romanizzazione in Daunia: fra Dauni, Sanniti e Romani*, in Dall'Aglio P.G., Franceschelli C., Maganzani L. (eds.), *Atti del IV Convegno Internazionale di Studi Veleiati*, (Veleia-Lugagnano Val d'Arda 20-21 settembre 2013), 265-278.

Marchi M.L 2015, *Progetto Ager Lucerinus: da Luceria a Montecorvino. Indagini archeologiche tra i monti dauni e la valle del Fortore*, SIRIS, 15, 177-195.

Marchi M.L. 2016a, *Il territorio di Palazzo S. Gervasio: le indagini di ricognizione degli anni '80 e '90 del secolo scorso*, in De Siena A., Giammatteo T. (eds.), *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio,* Venosa, 25-36.

Marchi M.L. (ed.) 2016b, *Identità e conflitti fra Daunia e Lucania preromane*, Pisa.

Marchi M.L. 2017a*, Studi di Topografia Urbana: Aggiornamenti sulle città antiche dell'area sud Adriatica,* ATTA, 27, 143-156.

Marchi M.L. 2017b, *Insediamenti, Città e Territorio: popolamento e dinamiche insediative in area apulo-lucana alle soglie della "Romanizzazione"*, in Pontrandolfo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), Paestum, Tomo IV, *DialArchMed* I.1-5, 913-926

Marchi M.L. 2019, *Dalla terra al mare: i percorsi e le dinamiche insediative fra entroterra e costa adriatica nella Puglia settentrionale fra IV e III secolo a.C.,* in Fiorello C.S., Tassaux F., *I paesaggi costieri dell'Adriatico tra Antichità e Altomedioevo*, Atti della Tavola Rotonda (Bari, 22-23 maggio 2017), Bordeaux, 135-148.

[76] Torelli 1999; Marchi 2017b.

Marchi M.L. 2021, *Sanniti in Daunia. Forme di popolamento e sistemi insediativi in area apula,* in Stek T.D. (ed.) *The state of the Samnites*, Atti del Convegno (28-30 gennaio 2016), Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome, Roma. 243-256.

Marchi M.L. 2022, *Dinamiche insediative della fascia sud adriatica: città e insediamenti della Puglia fra IV e I sec. a.C.,* in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (eds), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca Archeologica alla pianificazione del Territorio*, Atti del Convegno internazionale (Macerata, 19-20 maggio 2017), Roma, 907-930.

Marchi M.L. 2023, *Arrivando in città: rapporti tra strade, porte e impianti urbani nelle città dell'Apulia antica*, ATTA, 33, 2023, 219-238.

Marchi M.L., Salvatore M. 1997, *Venosa Forma e Urbanistica*, Roma.

Marchi M.L., Piergentili A. 2019, *Dai Lucani ai Romani. Problemi di identità culturali tra V e II secolo a.C. Dinamiche insediative e cultura materiale in area lucana*, Atti del Convegno "La Lucanie entre deux mers. Archéologie et patrimoine" (Parigi, 5-7 novembre 2015), Roma, 657-675.

Marchi M.L., Forte G. 2012, *Paesaggio e storia della Daunia antica:* l'ager Lucerinus, in *Atti del 33° Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 2011), San Severo, 97-117.

Marchi M.L., Forte G. 2020, *Luceria. Forma e urbanistica di una colonia latina*, ATTA, 30, 57-74.

Marchi M.L., Muntoni I.M. 2023, *I Paesaggi raccontano. Archeologia e Storia dei Monti Dauni nel Palazzo della Cultura di Casalnuovo Monterotaro*, Foggia.

Mazzei M. 1991*, Nuovi dati sulla Daunia in età preromana e romana*, in *Profili della Daunia antica, 7° ciclo di conferenze*, Foggia, 143-155.

Mazzei M. 1999, *Lucera. Piano dei Puledri*, in P*rofili della Daunia Antica, III: Rassegna Antologica delle più recenti campagne di scavo (1985-1995)*, Foggia 1999, 15-16.

Mazzei M. 2001, *Lucera in età preromana e romana: l'area urbana alla luce dei dati archeologici. Contributo preliminare*, in Mazzei M. (ed.) *Lucera antica. L'età preromana e romana*, Atti Convegno (Lucera 1993), Lucera 2001, 15-49.

Mazzei M. 2004, *I Dauni*, Foggia.

Mazzei M. 2010, *I Dauni*, Foggia.

Mazzei M., Mertens J., Volpe G.1991, *Aspetti della Romanizzazione in Daunia*, in Salvatore M. (ed.) *Basilicata. Il quadro archeologico. Atti del Convegno* (Venosa 1987), Venosa, 177-226.

Mertens J.1995, *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari.

Muntoni I.M., Bottini A., Marchi M.L., 2016, *Cibo e bevande per gli eroi. Il giovane guerriero di Monte Chiancone*, in Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Bari, 243-251.

Munzi, P., Cl. Pouzadoux, I.M. Muntoni V. Soldani 2015, *L'ONC 28 in località Montarozzi e la domus del mosaico dei leoni e delle pantere*, in Fazia G.M., Muntoni I.M. (eds.), Catalogo del Museo Civico di Foggia, Foggia, 73-80.

Osanna M. 2008, L'attività archeologica in Basilica nel 2007, in *Atti del 47° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 2007), Napoli, 911-944.

Osanna M. (ed.), 2009: Osanna *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III sec. a.C.*, Atti delle Giornate di Studio (Venosa, 13-14 maggio 2006), Venosa 2009.

Pelgrom J. 2008, *Settlement Organization and Land Distribution in Latin Colonies before the Second Punic War*, in de Ligt L., Northwood S. J. (eds.), *People, Land and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, Leiden, 333-372.

Pelgrom J., Marchi M.L., Cantoro G., Casarotto A., Hamel A., Lecce L., García Sánchez J., Stek. T. D.2014, *New approaches to the study of Village Sites in the territory of Venosa in the Classical and ellenistic periods*, Agri Centuriati 11, 31-58

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Amato V., Leone M., Muntoni I.M., *Vivere ad Arpi: le trasformazioni di una città daunia tra Alessandro il Molosso e Annibale*, in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (eds.), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca Archeologica alla pianificazione del Territorio*, Atti del Convegno internazionale (Macerata, 19-20 maggio 2017), Roma, 931-952

Sabbatini G. 1992, *La forma urbana*, in R. Cassano (ed.), *Principi, imperatori e vescovi. 2000 anni di storia a Canosa*, Venezia, 692-697.

Sommella P. 1995, *Topografia urbana, urbanistica o urbanologia? Una proposta metodologica e operativa*, in P.G. Spanu (ed.), *Materiali per una topografia urbana: status quaestionis e nuove acquisizioni*, Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche 10, Oristano, 47-53.

Stek T. D. 2009, *Cult places and cultural changes in RepublicanItaly*, Amsterdam.

Strazzulla M.J. 2008, *Archeologia dei luoghi di culto della Daunia: spunti di riflessione*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (ed.), *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di marina Mazzei*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia 2005), Bari, 243-266.

Torelli M. 1977, *Greci e indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, Studi Storici, 18/4, 45-61.

Torelli M. 1988, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme di potere*, in *Storia di Roma*, *1. Roma in Italia*, Torino, 55-74.

Torelli M. 1999, *Tota Italia. Essays in the cultural formation of Roman Italy*, Oxford.

Torelli M. 2016, *Riflessioni a margine del convegno*, in Aberson *et alii* 2016, 408-410.

Vermeulen F. 2017, *From the mountains to the sea: the Roman colonisation and urbanisation of Central Adriatic Italy*, Leuven-Paris-Bristol, CT, *Babesch. Supplement* 30.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della Romanizzazione*, Bari.

Volpe G., Romano V., Goffredo R. 2015, *La Daunia nell'età della romanizzazione: spunti critici di (ri)lettura*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del 52° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27-30 settembre 2012), Taranto, 463-50.

I Dauni e il mare

di Danilo Leone, Maria Turchiano

Abstract

The Daunia is closely connected to the sea and its resources, such as fishing and salt production. Despite literary references, archaeological research on ports and coastal settlements remains limited. Depictions on stelae and vases reveal the link between Daunian communities and the sea, showing ships navigating, fishing activities, and trade relations with Adriatic shores. Lagoon fishing, with techniques like traps, was essential for the local economy. The relationship between Daunia and the sea, in addition, can be explored through the interplay of cults, coastal landscapes, island navigation, and trade dynamics in the Adriatic. Sacred spaces like coastal sanctuaries and the navigation routes shaped by them reflect the importance of natural geography in aiding ancient sailors. Diomede's cult, particularly on the islands of Palagruža and the Tremiti, highlights the central role of these sites in navigation, reinforcing maritime strategies. These locations served as key markers for sea routes and were critical for both religious and economic activities, especially due to the region's unique wind and current patterns.

Keywords: *Maritime Cults, Adriatic Navigation, Diomedes, Fishing, Daunia.*

Il mare dei Dauni

La descrizione straboniana della regione costiera della Daunia, dal fiume *Aufidus* alla grande laguna tra Salapia e Siponto, mutuata da Artemidoro di Efeso, che aveva visitato la regione intorno al 100 a.C. [1], segue di almeno tre secoli, forse cinque, quella del Periplo dello Pseudo Scilace, il più antico portolano del Mediterraneo, che documenta il legame tra il comprensorio daunio, con le agevoli e rapide vie di collegamento fluviali e lagunari, la sua costa e il mare [2].

La stessa tradizione fondativa dei più importanti centri dauni lega l'immagine del personaggio mitico al mare: Diomede giunge in Daunia dal mare e àncora le proprie navi con le pietre di spoglio delle mura di Troia, impiegate come cippi di confine della sua terra [3].

Se da un lato la documentazione letteraria relativa al territorio in esame è ricca di informazioni dall'altro la ricerca archeologica segna un ritardo nell'individuazione di insediamenti costieri e soprattutto impianti portuali lungo tutto il litorale daunio. Tale ritardo riguarda anche la ricerca subacquea rappresentata prevalentemente da rinvenimenti e recuperi occasionali [4].

Inoltre le trasformazioni subite dalla costa nel corso dei secoli non facilitano, ancora oggi, la ricostruzione del sistema portuale antico della Daunia: nel tratto meridionale del golfo di Manfredonia si è verificato una ingressione del litorale, con conseguente sommersione di strutture portuali e insediamenti costieri – si è valutata in ca 800-1000 metri la larghezza di fascia litoranea sommersa dal mare –, nel tratto settentrionale, ai piedi del Gargano, al contrario, ampi fenomeni di regressione hanno determinato l'interramento, ad esempio, del porto dell'antica *Sipontum* (fig. 1) [5].

Nell'antichità il paesaggio costiero della Daunia era caratterizzato da lagune e paludi, oggi profondamente modificato a seguito degli ampi lavori di bonifica condotti tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo che hanno consentito di destinare all'agricoltura ampie porzioni di terreno [6].

Le due principali risorse naturali di queste aree, la pesca e la produzione del sale, si coniugavano con le altre fonti di sfruttamento del territorio; le zone

[1] «Da Bari sino al fiume Aufidus sul quale è situato l'emporio dei Canosini sono quattrocento stadii; a cui bisogna aggiungerne 90 per risalire al porto stesso; non lontano si trova Salapia, il porto della città di Argirippa. […] Sembra che una fondazione di Diomede sia anche Siponto, distante da Salapia circa 140 stadi; in greco si chiamava Sepius, dalle seppie che le onde gettano sulla spiaggia. Fra Salapia e Siponto c'è un fiume navigabile che forma alla foce una grande laguna; l'uno e l'altra sono utilizzati per il trasporto delle merci da Siponto, particolarmente il grano». *Strabo*, VI, 3, 9. Artemidoro a sua volta può aver ripreso informazioni da Timeo: cfr. *La Puglia nel mondo romano II*, 110. Volpe 1999, 219-230.

[2] «…La navigazione costiera della regione dei Dauni dura due giorni e una notte…». *Periplo* (§§ 15-18). Inoltre Braccesi 2008, 679-682.

[3] Su questo aspetto si veda Turchiano *infra*.

[4] Per un quadro generale sulle attuali ricerche subacquee in Puglia Auriemma *et alii* c.s.

[5] Caldara, Pennetta 1993, Caldara, Simone 2005; Goffredo 2022, 19-34, con bibliografia.

[6] Ora Russo 2024.

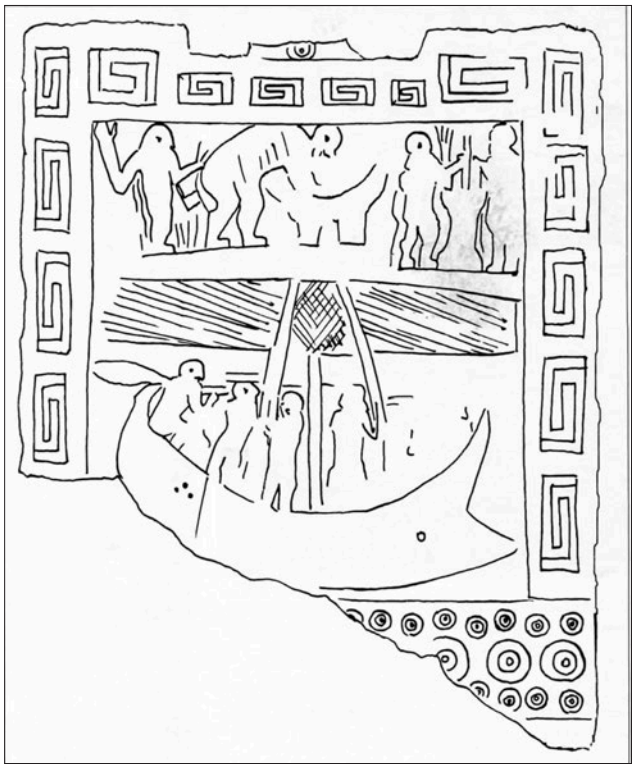
1. - Foto aerea del golfo di Manfredonia e delle aree lagunari.

paludose, infatti, potevano essere utilizzate come pascoli estivi per l'allevamento di bestiame e cavalli.

Le scenografie scolpite sulle stele e dipinte su alcuni vasi, peraltro rari, forniscono interessanti indicazioni sull'ambiente naturale, confermando i dati che ci provengono sia dalle fonti sia dai ritrovamenti archeologici (si pensi, per esempio, ai laghi costieri di Lesina e Varano o al lago di Salpi).

Al tema del mare e delle sue risorse riconducono alcune raffigurazioni di stele daunie sulle quali sono scolpite, anche con dovizia di particolari, navi alla fonda (fig. 2; n. 1008), in navigazione (fig. 3; nn. 0950-0951), perfino in condizioni difficili, durante un fortunale (n. 0806), attività di pesca in mare aperto e presso le rive (nn. 0803, 0953-0956), branchi di pesci o pesci isolati inseriti come riempitivo (n. 0844). Non mancano i mostri pisciformi, come il *ketos* rappresentato nell'atto di divorare un pesce (nn. 0715-0716, 1263)[7].

La percorrenza delle rotte marittime in Adriatico doveva essere alla base anche dei commerci esercitati



2. - Restituzione grafica della stele inv. 1008, Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia.

3. - Stele inv. 951, Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia.

[7] Sul tema del mare nelle stele daunie si veda Nava 1988; D'Ercole 2000, 327-349; Rocco 2002, 2-16; Nava 2004, 75-91; De Juliis 2009, 90-101; Corrente 2017, 87-98.

dai Dauni in particolare con la sponda orientale, di cui conosciamo ampie attestazioni attraverso la presenza della ceramica, la cui esportazione è documentata già a partire dalle prime fasi dell'Età del Ferro. La rotta principale, a partire dalla Daunia, doveva prevedere una navigazione a vista lungo il versante occidentale, fino ad Ancona, per poi attraversare l'Adriatico verso la costa zaratina e proseguire lungo il versante dalmata e istriano ricco di isole e scali [8].

La diffusione della ceramica daunia lungo la sponda orientale dell'Adriatico dovette essere strettamente legata ai rapporti che i Dauni mantenevano con i Liburni, della cui intensa attività commerciale approfittavano per scambiare non solo prodotti fittili, ma anche e soprattutto cereali della pianura pugliese, con beni quali i metalli e l'ambra. Alcune produzioni destinate al mercato estero (ad es. i crateri subgeometrici su alto piede troncoconico), sono presenti in numerosi centri della Penisola Balcanica e dell'Istria, sia costieri, sia dell'interno (fig. 4) [9].

È molto probabile inoltre che anche il sale delle aree lagunari, alla base di alcune particolari attività economiche come la salagione o la concia, fosse oggetto di scambio [10]. Le attestazioni lungo le coste del Molise e Abruzzo, seppur scarse, documentano l'esistenza, accanto a quella orientale, di una rotta adriatica occidentale, di cabotaggio. Recentemente è stato ipotizzato che la presenza di piccoli approdi collegati a percorsi endolagunari e fluviali utili al trasporto interno dei beni, posti lungo la costa occidentale, metterebbe in discussione una lunga tradizione di studi secondo la quale la rotta orientale sarebbe stata l'unica frequentata dai naviganti a svantaggio di quella occidentale sfavorevole alla navigazione di cabotaggio perché povera di approdi [11].

Questa ipotesi andrebbe, tuttavia, arricchita valutando alcuni aspetti fondamentali della navigazione antica e alcune particolarità dello spazio adriatico legate al regime dei venti e delle correnti che ha molto condizionato le rotte. Le variabili meteomarine infatti consentivano una più agevole navigazione di discesa lungo le coste occidentali, di tagliare l'Adriatico in senso est/ovest all'altezza della direttrice Spalato-Gargano, proseguendo lungo la costa pugliese (grossomodo lungo la rotta Salona-Siponto che si consoliderà successivamente), e una navigazione di risalita lungo la rotta orientale che costeggiava la costa albanese e dalmata. La corrente principale che risale lungo la costa dell'Albania, all'altezza dell'asse Spalato/Gargano, si biforca in due sistemi di correnti antiorarie che facilitarono nell'Antichità le traversate nei due sensi. Se è vero che le rotte di risalita lungo le coste dell'Adriatico occidentale sono sempre esistite, è possibile che fossero praticate solo in condizioni di venti favorevoli, con navigazione di cabotaggio forse sostando presso le numerose foci fluviali medio-adriatiche [12].

Tuttavia come ricordato al momento manca la testimonianza archeologica dei vettori di tali trasporti: infatti le uniche imbarcazioni oggetto di recenti scoperte, che si avvicinano cronologicamente al periodo preso in esame, sono la nave cucita di XII-X sec. a.C. rinvenuta nella baia di Zambratija, in Istria e il carico di un relitto tardoarcaico, datato tra l'VIII e la prima metà del VII sec. a.C., individuato nel Canale di Otranto a 780 m di profondità durante la realizzazione del gasdotto della TAP [13].

Dunque per ricostruire il paesaggio costiero e marino daunio l'analisi partirà dal racconto per immagini delle stele, cioè la traduzione narrativa di caratteri e significati che le comunità attribuivano ai luoghi.

Il rinvenimento a Cattolica di una stele daunia istoriata su entrambe le facce e databile intorno alla metà del VI secolo, ci induce a riflettere ancora una volta sulla reale entità, in epoca arcaica, della rete di commerci delle popolazioni rivierasche dell'Adriatico e sulla tipologia di alcune imbarcazioni le cui caratteristiche

[8] De Juliis 1977, 41-49; Mazzei 2010.

[9] La diffusione della ceramica daunia a partire dall'VIII-VII sec. a.C., in alcuni casi produzioni destinate per il mercato esterno, si estende in numerosi centri della Penisola Balcanica, tra i quali Nin presenta la documentazione più rilevante, raggiungendo la media valle del fiume Una in Bosnia, a est dell'Istria nelle località della cultura di Notranjsko, e la Bassa Carniola dove sono molto frequenti nei siti tra i fiumi Kupa e Sava; Petric 1998, 43-55; D'Ercole 2002; D'Ercole 2008; Poli 2008, 431-434.

[10] D'Ercole 2002, 316-326.

[11] Lo storico Livio, a proposito del viaggio dello spartano Cleonimo, che alla fine del IV sec. a.C. attraversò l'Adriatico per attaccare i Patavini, descrive bene i pericoli della navigazione lungo la costa orientale, per la presenza dei Liburni, Illiri e Histri, dediti alla pirateria, e quella occidentale, povera di approdi sicuri (*importuosa Italiae litora*): Livio, X, 2, 4-7. Una posizione analoga è riportata da Strabone (Str. 6, 4, 1 e 7, 5, 10 C317) a proposito delle coste italiane definite prive di porti attrezzati (*alimenoi*) a differenza delle coste illiriche, ricche di approdi eccellenti. Braccesi 1977; Alfieri 1981. Inoltre D'Ercole 2006, 91-106; Poli 2008; Medas 2016, 143-166.

[12] Ora Turchiano in Leone, Turchiano 2017, 95-100.

[13] Da alcune rappresentazioni vascolari della tarda età del Bronzo e dell'età del Ferro è possibile ricavare informazioni sulla tipologia delle imbarcazioni che presentavano forma allungata, dotate di propulsione velica e provviste di rematori. Per Zambratija si veda Koncani Uhac, Uhac 2014, 29-33; Koncani Uhac, Boetto, Uhac 2017; Pomey, Boetto 2019, 5-51; sul relitto del Canale d'Otranto ora Davidde Petriaggi 2023.

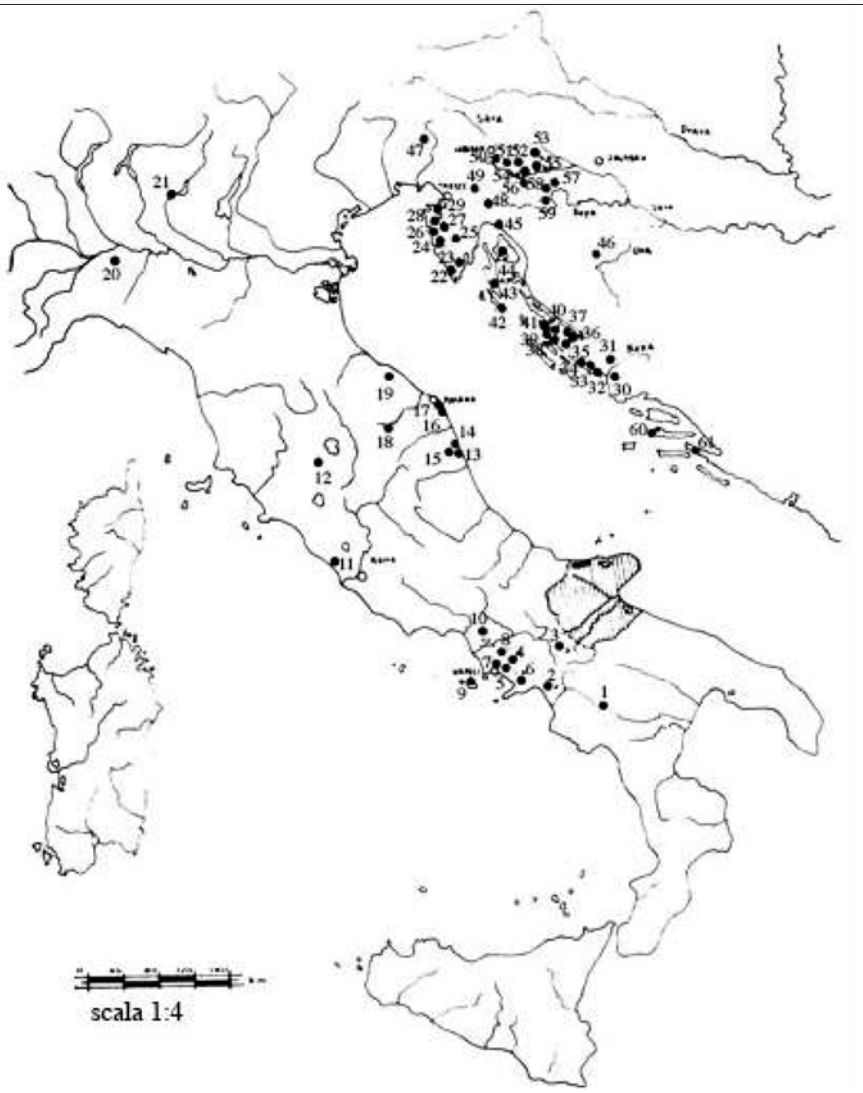


Fig. 4. Carta di diffusione delle esportazioni di ceramica geometrica della Daunia in Italia, sulla sponda orientale dell'Adriatico e nelle aree interne della Penisola Balcanica (da De Juliis, *Centri di produzione ed aree di diffusione commerciale della ceramica daunia di stile geometrico*, Archivio Storico Pugliese XXXI, fasc. I-IV,1978, p.19).

1) Sala Consilina (Salerno)
2) Pontecagnano (Salerno)
3) Trevico (Avellino)
4) Abella (Avellino)
5) Nola (Napoli)
6) S. Valentino (Salerno)
7) Suessula (Caserta)
8) Capua (Caserta)
9) Pithecusa (Napoli)
10) Teano dei Sid. (Caserta)
11) Caere (Roma)
12) Chiusi (Siena)
13) Grottammare (Ascoli P.)
14) Cupramarittima (Ascoli P.)
15) Belmonte Pic. (Ascoli P.)
16) Numana (Ancona)
17) Ancona (Colle dei Cap.)
18) Fabriano (Ancona)
19) Novilara (Pesaro)
20) Voghera (Pavia)
21) Credaro (Bergamo)
22) Pola
23) Nesazio (Vizace)
24) Gradina
25) Beram
26) Pizzughi (Porec)
27) Nova Vas
28) Kastel Kod Buja
29) Kastelir
30) Vrpolje
31) Bribir (Varvaria)
32) Murter (Gradina)
33) Drage (Celinka)
34) Pakostane (Kostelj)
35) Gorica (Vrcevo)
36) Posedarje (Budim)
37) Radovin
38) Zadar
39) Nin (Aenona)
40) Zaton
41) Vir
42) Lussino (Sv Petar)
43) Cherso (Osor)
44) Veglia (Krk)
45) Rijeka (Fiume)
46) Cungar (Bosnia)
47) S. Lucia sull'Isonzo
48) Trnovo
49) Smihel
50) Bela Cerkev
51) Mokronog
52) Dobrnic
53) Sticn
54) Reva
55) Magdalenska Gora
56) Novo Mesto
57) Podzemelj
58) Cruomelj
59) Dragatus
60) Lesina (Hvar)
61) Orebici, Nakovana

4. - Diffusione della ceramica geometrica daunia in Italia e in area balcanica.

5. - Restituzione grafica della stele daunia di Cattolica (da Stoppioni 2019).

degli scafi e delle attrezzature erano spesso influenzate dalle condizioni ambientali [14].

Il registro inferiore è occupato da una grande imbarcazione sulla quale si riconoscono il timoniere, nella sua postazione di poppa e numerose figure di marinai, intenti a lavorare alle drizze che reggono la vela, secondo uno schema che compare in altre tre raffigurazioni di imbarcazioni presenti sulle stele [15]. La vela appare di forma rettangolare allungata, delimitata sui lati da due linee verticali e al centro da una linea che riproduce l'albero (fig. 5).

[14] Nava 2019, 27-48; Medas 2019, 49-73.

[15] Nava 2004, nn. 0806, 0950 e 1008.

6. - Dettaglio della stele daunia inv. 806 (Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia).

Al di sotto dello scafo l'ambientazione in mare aperto dell'imbarcazione è sottolineata dalla presenza di tre grandi pesci, descritti con dovizia di particolari che ne individuano pinne e coda. La stessa forma dello scafo, piuttosto tozzo, con lungo fregio di prua che si slancia verso l'alto e tagliamare massiccio o rostro e alta poppa arcuata, si ritrova in altri esempi sipontini [16].

Nella stele n. 1008 (fig. 2) una grande nave affollata di vari personaggi sta per prendere il mare; la poppa termina con una sorta di piccola cabina presso la quale il timoniere governa l'imbarcazione con una grande pagaia, in posizione sollevata. Al centro dello scafo i marinai lavorano in coppia per issare la grande vela rettangolare, ancora arrotolata, segnata da una rete di linee sottili che sembrano descrivere le cime.

Il monumento n. 806 (fig. 6) presenta una raffigurazione più schematica: la nave che affronta una navigazione turbolenta, come si evince dalle chiome scapigliate dei marinai, dalla vela fissata e tesa e dal nocchiero che porta le mani alla bocca per incitare marinaio e timoniere, presenta la prua a tagliamare o rostrata, con una linea ricurva che indica probabilmente il fregio - *achrostólion*, mentre sul mascone è ben definito l'occhio apotropaico, caratteristico dell'iconografia antica di ambito fenicio-punico e greco-romano.

Il modello figurativo della nave di Cattolica è già documentato per l'Adriatico dalla stele di Novilara (nel Piceno, a nord di Ancona), lastra sepolcrale del VII sec. a.C., che racconta per immagini l'impresa compiuta da un personaggio locale in occasione di un assalto di pirati forse a una nave mercantile [17]. Allo stesso modo si ritrova nelle contemporanee raffigurazioni navali incise su alcuni elementi di armature in bronzo scoperti nelle necropoli di Glasinac e Ilijak, in Bosnia e nella situla bronzea proveniente da Nesazio, in Istria [18].

In ogni caso l'elemento più interessante che accomuna le navi di Cattolica e sipontina (1008) è rappresentato dal remo-timone, caratteristica peculiare della tradizione nautica dell'Adriatico e tirrenica in epoca arcaica e tardoarcaica, dettata in gran parte dalle condizioni ambientali di questo mare, provvisto di aree lagunari con bassi fondali, insabbiamenti improvvisi e zone di foce che obbligavano l'impiego di uno strumento agile da sollevare all'occorrenza [19].

Tutte le raffigurazioni mostrano una perizia nella caratterizzazione dei dettagli costruttivi dell'architettura navale e dell'arte dell'andar per mare, con una gestualità dei marinai che cambia in rapporto a una navigazione tranquilla o in presenza di fortunali. Questi elementi non possono che confermare un coinvolgimento attivo delle comunità costiere daunie nel commercio adriatico attraverso l'impiego di imbarcazioni agili e veloci, provviste anche di strumenti di difesa per svolgere attività di 'polizia marittima' e fronteggiare eventuali atti di pirateria [20].

Pesca e risorse del mare

Il raccolto del mare sarà stato sicuramente uno degli elementi caratterizzanti l'economia e il sostentamento delle comunità insediate lungo la costa. Tuttavia la natura labile e poco riconoscibile della maggior parte dei resti archeologici, indispensabili per ricostruire il paesaggio alieutico antico (strumenti in legno, vimini, sughero, osso, fibra vegetale), ha attribuito a questo settore della ricerca un ruolo secondario nelle ricostruzioni storiche che non sempre corrisponde al vero [21].

Ancor più degli altri antichi sistemi per procurarsi il cibo, come la caccia e l'agricoltura, la pesca ha

[16] Nava 2004, 88-89, nn. 0950 e 1008.

[17] Bonino 1975, 11-20; Cobau 1994; Tiboni 2009, 400-405; Medas 2019.

[18] Kilian 1973; Wilkes 1992, 40-66; Medas 2016, 152-153; Id. 2019 e Corrente 2017.

[19] Un'analisi dettagliata delle imbarcazioni a fondo piatto di tradizione adriatica e sulla lunga durata dell'uso del timone centrale in Medas 2016.

[20] Medas 1999, 27-42.

[21] Gianfrotta 1999, 9-36.

conservato dal punto di vista tecnologico, antropologico e culturale abilità che hanno attraversato il tempo e lo spazio. I saperi e gli strumenti della pesca, di cui la rete rappresenta l'elemento più unificante, si sono così diffusi e stratificati in maniera incontrastata in tutto il Mediterraneo, e non solo, attraverso i secoli. Non meraviglia che nelle rappresentazioni di genere che è possibile ammirare nei vasi cicladici del XII sec. a.C. (fig. 7), nei mosaici nordafricani di II-III secolo d.C. o in alcuni dipinti del XVIII sec. pescatori impegnati nelle loro attività quotidiane replichino le stesse azioni con l'impiego di medesimi attrezzi: ami, palangari e fiocine, nasse e trappole, reti con pesi in terracotta, in piombo e in pietra, da circuizione per sbarrare la fuga dei pesci e da raccolta [22].

Risulta, allora, più utile ricorrere all'etnografia per ricostruire alcune di queste pratiche (fig. 8) [23].

La consuetudine dei Dauni con gli ambienti marini e palustri è documentata anche dalle rappresentazioni delle attività di pesca che, è stato osservato, sono presenti esclusivamente sulle stele con ornamenti, espressione di una aristocrazia dedita alla produzione e al commercio [24].

La raffigurazione che compare sul lato B del monumento rinvenuto a Siponto (fig. 9; n. 0953), rappresenta una tipica scena di pesca diretta in ambiente palustre: una barchetta bassa, con due uomini a bordo, quello a poppa impegnato a governare con un remo-timone e quello a prua intento a pescare con la fiocina, circondati da quadrupedi che cacciano leprotti e uccelli palustri; completa il quadro forse una rappresentazione della vendita del pescato, che viene offerto dal pescatore esposto su un sostegno a una donna [25].

Lo stesso schema è riproposto nella stele di Cattolica dove sui due lati, a corredo della rappresentazione principale, sono piccole imbarcazioni sulle quali sono ritti in piedi un rematore, che governa la barca a poppa con un lungo remo, mentre a prua un pescatore arpiona con una lunga fiocina pesci, ben definiti nei particolari di pinne e coda; a ribadire la pescosità dei luoghi altri pesci del tutto simili nuotano al di sotto degli scafi; nell'altro sembra si possa ancora individuare un personaggio di profilo e con il braccio sinistro proteso in alto che potrebbe reggere una lenza a cui agganciato un

7. - *Hydria* tardo-cicladica con scena di pesca con la sciabica da Naxos, XII secolo a.C. (Museo Archeologico di Naxos).

8. - Pesca con la fiocina. Sud dell'Iraq. XIX sec. (Pitt Rivers Museum).

pesce di grandi dimensioni posto verticalmente, con la bocca spalancata [26].

Il grande pesce disegnato verticalmente nell'atto della cattura può essere confrontato con quello arpionato da una fiocina impugnata da un personaggio maschile stante, questa volta apparentemente non su imbarcazione, che compare in un'altra stele (fig. 10; n. 0803) [27].

[22] Sul tema si veda Bekker-Nielsen 2002; Marzano 2013; Degl'Innocenti, Leone 2022, 75-80; Degl'Innocenti *et alii* 2022; Leone in Leone, Turchiano, Volpe 2020.

[23] Fagan 2017.

[24] De Juliis 2009, 90-101.

[25] Nava 1988.

[26] Nava 2019.

[27] Ferri 1963-1965, 39-44 propone di identificare la scena con

9. - Stele inv. 0953. Scena di pesca lagunare (Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia).

Oltre alle pratiche attive di pesca nella letteratura e nelle raffigurazioni sono attestate anche forme di pesca 'passiva', che prevedevano un copioso raccolto tramite pesca a piedi, si pensi ad esempio allo sfruttamento ai fini alimentari di animali spiaggiati sulla battigia, e soprattutto postazioni fisse.

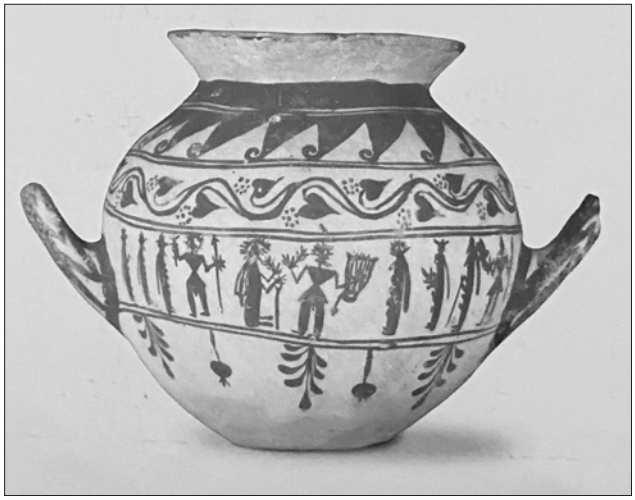
Le testimonianze dettagliate delle fonti scritte e iconografiche si rivelano ancora più importanti se si considera che questa tipologia di installazioni hanno lasciato raramente tracce a causa della deperibilità (pali, reti, cordame) e della irriconoscibilità (ad es. i blocchi di pietra per l'aggancio della palificazione) dei materiali impiegati.

Particolare interesse riveste una rappresentazione presente su un'olla sferica, di 'stile misto', conservata a Ginevra, nella Collezione S. Tardivat, e datata al IV sec. a.C. da E. De Juliis [28] (fig. 11).

una pesca di altura (il pesce in questione potrebbe essere un tonno).

[28] È stata ipotizzata una provenienza dalla Daunia settentrionale, forse Ordona; De Juliis 2009, 112-114, De Juliis 2000, 186-187, fig. 146; De Juliis 2005, 338-340. Il soggetto è rappresentato anche in un *kalathos* più recente della stessa collezione svizzera, Chamay 1993, n. 235.

10. - Stele inv. 803. Scena di pesca con arpione.



11. - Olla daunia di stile misto, IV sec. a.C. (Ginevra, Museo d'Arte e Storia, Collezione Tardivat).

La decorazione, disposta per fasce sovrapposte, presenta nella parte centrale una serie di personaggi, maschili e femminili, intenti a svolgere attività di vita quotidiana variamente interpretate, tra cui una cerimonia religiosa.

Cattura la nostra attenzione una scena (fig. 12): un uomo, con il classico corpo a clessidra, in posizione frontale, armato di arco e due frecce. Due cani danno l'impressione di correre davanti a lui. Lo spazio successivo è occupato da una struttura che sembra evocare, a volo d'uccello, una recinzione semilunata e un cancello; all'interno della struttura, e in parte all'esterno, sono presenti segni astratti, oblunghi. Alla rappresentazione e in particolare alla struttura circolare sono state attribuite diverse interpretazioni: un granaio per cereali sopraelevato, con accesso tramite scala, un

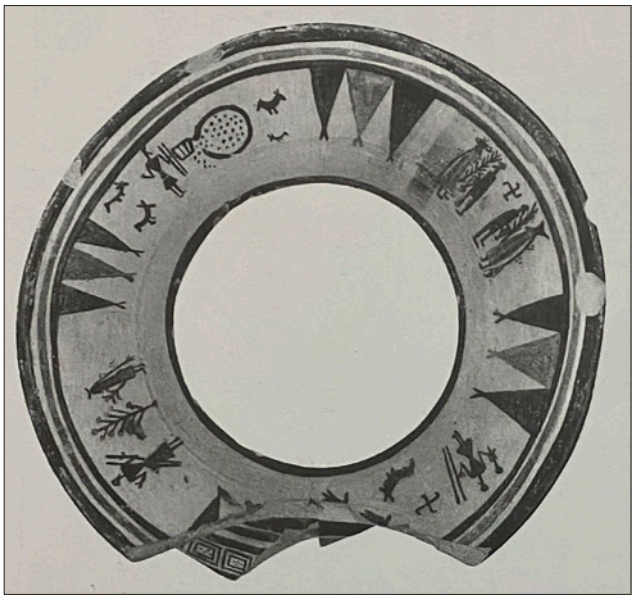
12. - Dettaglio del recinto con la cancellata (Ginevra, Museo d'Arte e Storia, Collezione Tardivat).

pastore che conduce nell'ovile il gregge, piccoli animali spinti nella trappola da un cacciatore e dal suo branco, orme lasciate nel fango dagli animali, appena usciti dal recinto, una capanna a pianta circolare con il guerriero all'esterno [29]. In tutte le ipotesi le macchie di colore rappresenterebbero animali fortemente stilizzati e dalle dimensioni molto più piccole in confronto al branco dei cani.

Lo stesso soggetto ricompare sul labbro di un'olla conservata nella collezione civica di Milano (fig. 13) [30]: tra le quattro scene di attività che si svolgono all'aperto una è dedicata ad un personaggio maschile, armato di due lance, davanti a un recinto circolare animato al suo interno di piccoli punti.

A ben vedere la conformazione del recinto e della chiusura a cancello, la forma e le dimensioni delle macchie, consentono di avanzare una ulteriore ipotesi. Potrebbe trattarsi di una scena di pesca lagunare, praticata con sistemi di barriere trappola note in tutto il Mediterraneo e in diverse epoche. Non a caso i piccoli animali, i pesci, presentano le teste orientate verso l'unica via di fuga, trovandola sbarrata dalla cancellata [31].

Tradizionalmente la pesca in laguna, molto più redditizia di quella in mare aperto, è legata alla migrazione



13. - Labbro di olla daunia con scena figurata (Milano, Collezione del Museo Civico).

stagionale dei pesci e al loro ciclo produttivo; le acque ricche di elementi nutrizionali e una temperatura costante, costituiscono un ambiente ideale per il pesce nei primi stadi di vita. Specie appartenenti alle famiglie dei cefali, spigole, orate, sogliole e anguille, entrano nelle lagune in primavera e, dopo un periodo di rapida crescita, in autunno o a inizio inverno, completano il ciclo biologico in mare. Nel sito di Coppa Nevigata, nel comparto lagunare di Manfredonia, ad esempio, nel corso del XIII-XII sec. a.C. la comunità

[29] Chamay 1993, 356-357, n. 236; Iapyges 2002, 128-129, n. 64; De Juliis 2009, 112-114, Mazzei 2010, 208-211.

[30] Mazzei 2010, 208-211.

[31] In tutte le rappresentazioni il cancello è collegato al recinto da un cardine che ne consente il movimento.

14. - Lago di Lesina (FG). Peschiere in canne e reti.

sfruttava le risorse marine e lagunari. La pesca è documentata sia dalla presenza di ami, per la cattura di esemplari di grandi dimensioni, sia da resti di ittiofauna, in particolare orate [32].

In molte aree lagunari del Mediterraneo le tecniche di cattura sono sopravvissute solo con piccoli cambiamenti dall'antichità fino a nostri giorni [33]. Lo scrittore greco Agatarchide (II a.C.), nell'opera dedicata al Mare Eritreo parla delle popolazioni indigene del Mar Rosso, chiamate *Icthyophagi*, e descrive le trappole costruite in pietra dalle popolazioni locali per catturare vari tipi di pesce (Agatharchides 5.32) [34].

Come ricordano Eliano e Oppiano anche in età romana si utilizzavano strutture semitemporanee realizzate con pali portanti di legno di cipresso cui si adattavano reti o graticci [35].

Sappiamo ad esempio dalle numerose fonti di XIV e XV secolo che nelle aree lagunari del Veneto, di Orbetello, di Lesina e nel Mar Piccolo di Taranto si approntavano barriere fisse o temporanee (*piscariae*), fatte con canne e pali di legno, utilizzate soprattutto nel momento in cui i pesci cercavano di uscire dalla laguna per ritornare in mare (fig. 14) [36].

Diversi esempi eloquenti di trappole/barriere fisse che sfruttavano il movimento delle maree e quello dei pesci, risalenti dall'età del Bronzo fino al Medioevo sono stati scoperti in Normandia, a 10 km da Mont-Saint-Michel: si tratta di dighe di pietra rettilinee, costruite sulla battigia, o recinzioni circolari a forma di V in vimini, pali e canne (figg. 15-16) [37].

Va segnalata infine l'assenza nel paniere ittico di alcune specie tipiche degli ambienti lagunari e pericostieri come i molluschi: le patelle, le vongole, le ostriche, i mitili, questi ultimi presenti in quantità nelle stratigrafie di Coppa Nevigata, insieme alla *Pinna Nobilis*, mancano sia nei contesti indagati, sia nelle rappresentazioni di genere delle stele [38]. Eppure varrà la pena ricordare che in ambito magno greco diverse tipologie di molluschi, di crostacei e pesci (il polpo, la seppia, il *serranus gigas*, il granchio, il *murex*, il *pekten*, il tonno, il *labrax*, il delfino) sono raffigurati sulle monete a partire dal V sec. a.C.; numerosi pesci sono presenti sui vasi, prodotti in larga misura a Taranto, e in particolare sul vasellame da tavola comprendente 'piatti da pesce', oppure incisi o scolpiti su altre tipologie di materiali [39].

D. L.

[32] Recchia, Cazzella, Lucci 2024.

[33] Il recente scavo di numerosi siti preistorici e protostorici e studi archeozoologici associati, dimostrano che la pesca costiera è una fonte assunzione regolare di cibo, insieme alla caccia e all'allevamento di bestiame, e offre alle popolazioni costiere cibo più vario che nell'entroterra: Baudry 2012; Depalmas, di Gennaro 2016, 19-28.

[34] Thomas 2010, 149-150.

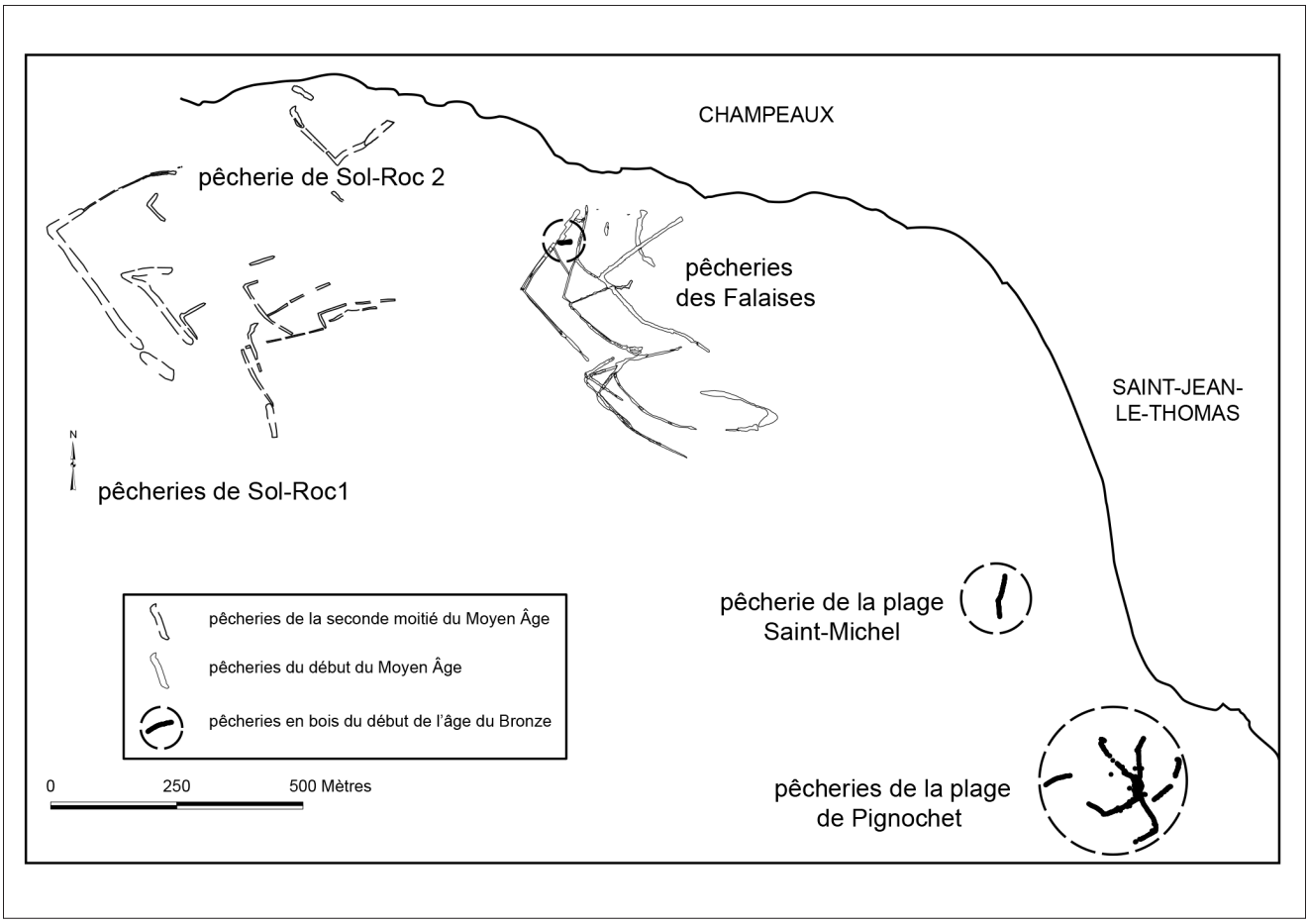
[35] Ael., *NA* 12.42; Oppian, *Hal*. 3.73-90, 3.342; Marzano 2013, 63.

[36] Degl'Innocenti, Leone 2022, 75-80. La pesca mediante l'uso di barriere per creare peschiere è attestata ancora oggi nella laguna di Korission, nell'isola di Corfù Σμπονιασ & Καπετανιοσ 2020.

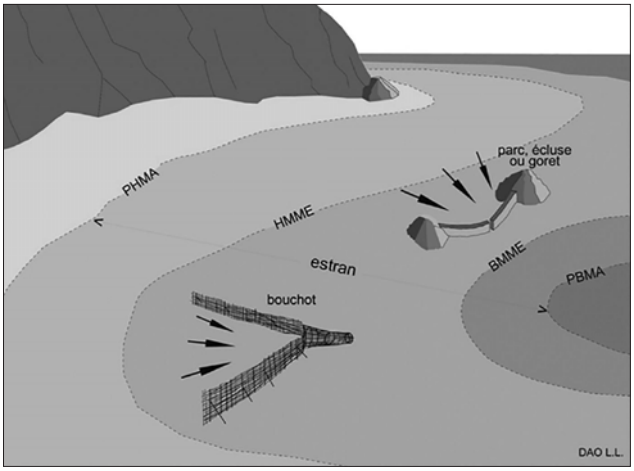
[37] Recinti in pietra di forma circolare e semilunata sono stati rinvenuti anche a Cadiz: Billard *et alii* 2013, 139-149; Daire *et alii* 2018, 199-234.

[38] Coppa Nevigata ha restituito il numero significativamente più rilevante di molluschi eduli, rispetto a tutti i siti noti per l'età del Bronzo italiana, oltre alle evidenze legate all'estrazione della porpora dalle conchiglie di murice: Recchia, Cazzella, Lucci 2024.

[39] De Grossi Mazzorin, Leone 2022, 89-93.



15. - Pianta generale delle peschiere della Baia di Mont-Saint-Michel (Età del Bronzo-Medioevo) (da Billard *et alii* 2013, fig. 3).



16. - Sistemi di cattura del pesce nel nord della Francia (da Daire et Langouët 2010).

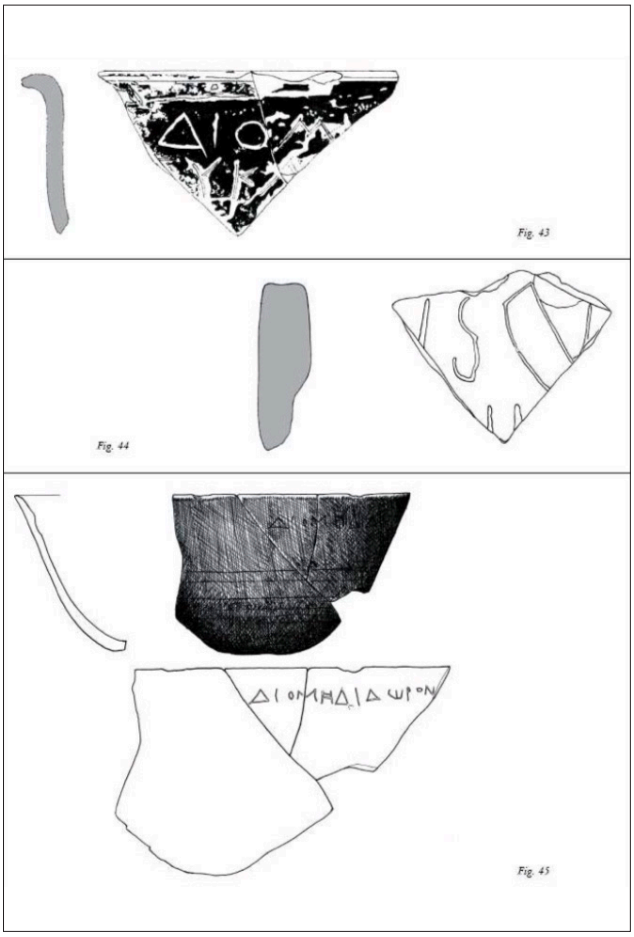
Culti, paesaggi costieri e insulari e navigazione

Un osservatorio privilegiato per tentare di caratterizzare il rapporto tra la Daunia e il mare è offerto dall'intreccio tra culti, paesaggio costiero e insulare e dinamiche commerciali che connota questo tratto di Adriatico, marcato dalla presenza di santuari connessi alla navigazione sin da età arcaica [40]. La dimensione sacra [41] dello spazio geografico adriatico preromano è ancorata a una topografia marittima articolata in promontori, isole, lagune, foci di fiumi navigabili, baie e grotte che ritroviamo descritti nei peripli antichi e nei successivi portolani medievali e moderni, nell'accezione di ausilio nautico per l'orientamento. In una prospettiva storica ampia, la valorizzazione e la sacralizzazione del paesaggio costiero adriatico, delle grotte, delle baie e dei promontori, sembra da leggersi in relazione alla debole importanza delle strutture politiche di tipo urbano e all'assenza di un tessuto e di un'organizzazione civica strutturati, necessari per la

[40] Lamboley 2000; Fenet 2005; Turchiano in Leone, Turchiano 2017, 184-193; D'Ercole 2018.

[41] Sul rapporto tra la religione e l'ambiente fisico, si vedano anche le osservazioni di Horden, Purcell 2024, 413-495; tra i vari aspetti, gli autori sottolineano che «gli elementi caratteristici rilevati nel viaggio via mare sono riconosciuti come sacri, specialmente quei ripari costieri, sorgenti o punti di riferimento importanti per la navigazione» (Horden, Purcell 2024, 466).

17. - Capo Ploča (Punta Planka). Foto aerea (da Šešeli 2017).



18. - Capo Ploča (Punta Planka), Santuario di Diomede. Vasellame con iscrizioni graffite (da Čače, Šešeli 2005, figg. 43-44).

promozione di grandi programmi di costruzione, come quelli noti, ad esempio, in relazione alle coste tirreniche [42]. D'altra parte, la distanza di questi santuari costieri dai contesti abitati, e dunque da possibili centri di potere, potrebbe aver garantito anche un più facile accesso agli stranieri [43].

Paradigmatici sono i luoghi di culto legati alla leggenda di Diomede e alla loro centralità rispetto alle logiche della navigazione, alle strategie territoriali e ai legami con la Daunia costiera. Se il *prumunturium Diomedis* [44] viene concordemente localizzato sulla costa dalmata a Capo Ploča (Punta Planka) [45] (figg. 17-18), nei pressi dell'antica *Tragurium*, a lungo si è invece dibattuto sulla identificazione delle *insulae Diomedeae*, oggetto di una lunghissima tradizione leggendaria, riconosciute in passato nelle isole Tremiti. Tale ipotesi è stata parzialmente smentita dagli scavi sull'isola di Palagruža (Pelagosa) [46] che hanno

[42] D'Ercole 2015, 415.

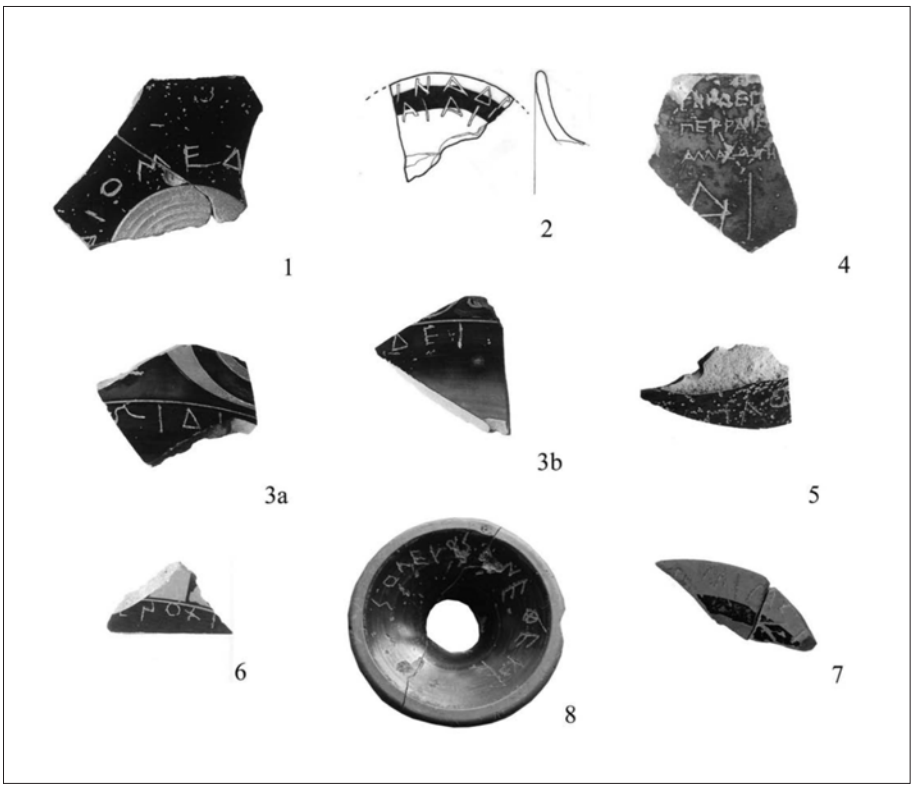
[43] Lamboley 2000, 136.

[44] Plin., *Nat*. III, 141.

[45] Bilić Dujmušić 2002 e Bilić Dujmušić 2004. Cfr. anche Čače, Šešeli 2005 e Šešeli 2012. La frequentazione del santuario è attestata tra la fine del IV e gli inizi del I sec. a.C.

[46] Sulle ricerche nel piccolo arcipelago di Palagruža, avviate nel 1992 e condotte nell'ambito dell'*Adriatic Island Project*, si vedano: Kirigin, Čače 1998; Kirigin 2004; Kirigin *et alii* 2009; Kirigin, Miše, Barbaric 2010; Kirigin 2013 con rinvio alla bibliografia precedente.

19. - Arcipelago di Palagruža (Pelagosa). Foto aerea (da Šešeli 2017).



20. - Arcipelago di Palagruža (Pelagosa). Frammenti ceramici con iscrizioni graffite (da Kirigin *et alii* 2009, fig. 3).

portato alla luce circa 10.000 frammenti ceramici, prevalentemente di produzione attica [47], datati tra tardo VI secolo a.C. e I secolo d.C., di cui circa 200 con iscrizioni graffite dedicate a Diomede [48], le quali permettono l'identificazione del sito con l'isola sacra all'eroe [49] (figg. 19-20).

Per i santuari diomedei, come per gli altri luoghi sacri sul mare, l'aspetto architettonico e monumentale [50] non era rilevante quanto l'integrazione nel paesaggio naturale, la localizzazione geografica, la visibilità [51], la fama del luogo, ossia il ruolo di marcatore topografico e la funzione di scalo per la navigazione di cabotaggio o d'altura, in un segmento cruciale di attraversamento dell'Adriatico,

[47] Sono documentati soprattutto *kylikes*, *skyphoi*, *oinochoai* e piatti da mettere in relazione verosimilmente a pratiche di libagioni e a rituali connessi a forme di ringraziamento per scampati naufragi.

[48] Le aree di provenienza ricostruibili sulla base degli alfabeti e delle scritture sui graffiti rinviano alla Grecia centrale e settentrionale, in particolare a Egina, Samo, Chio e forse Atene (Kirigin 2013, 56-67).

[49] Ibico attesta il culto di Diomede venerato come *theos* sull'isola diomedea (*schol*. ad Pind. *Nem*., 10, 12a, III 167-168 Dr = Ibyc, fr. 13). In quest'isola è ricordata un'apoteosi comune dell'eroe argivo e dei Dioscuri (cfr. *infra*).

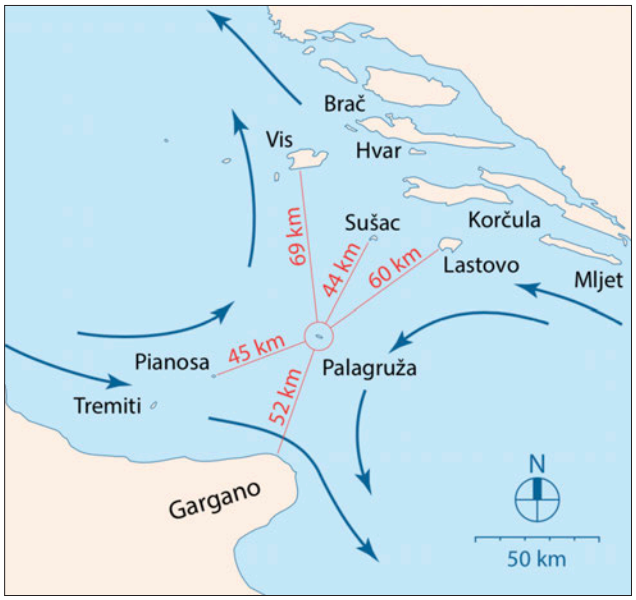
[50] D'Ercole 2015, 414. Spesso tali santuari costieri marittimi non hanno restituito tracce materiali riconducibili a dispositivi di carattere religioso che potrebbero essere andati distrutti nel corso dei secoli. Nella maggior parte dei casi, poteva trattarsi di santuari a cielo aperto, senza alcuna costruzione in pietra, dotati forse di un altare. Nel mondo greco queste tipologie di santuari dovevano essere abbastanza diffuse, v. gli esempi citati in Cabanes, Drini 2016, 165, nota 85.

[51] Sulla importanza della visibilità nella percezione del rapporto tra paesaggio e sacro cfr. in generale i contributi in Villari 2013.

che era reso difficile dalla presenza di due opposti sistemi di correnti e percepito come imprevedibile dagli autori antichi.

Come è noto, il culto diomedeo, pur ampiamente diffuso, trova la sua area di radicamento di elezione nel contesto daunio, almeno a partire dal VII secolo a.C.[52]. Qui le molteplici declinazioni del culto di Diomede si incentrano proprio sulle sue prerogative sul mare[53] e sulla navigazione, così come sulla sua funzione di intermediazione culturale, in realtà marittime e politiche complesse come quelle adriatiche «in cui la presenza greca non è mai riuscita a radicarsi, almeno fino al IV secolo»[54]. In particolare, il potere dell'eroe di domare i venti e le correnti, favorendo la navigazione, sembra essere riconducibile al nucleo più antico delle diverse tradizioni storiografiche, stratificate e giustapposte, relative alla Daunia, tradizioni che affondano le radici, come emerge già dall'analisi del testo di Licrofone, «nella realtà delle vicende relazionali che si intrecciarono nelle aree pertinenti al quadrante adriatico meridionale tra VII e IV secolo»[55]. Il celebre episodio della metamorfosi dei compagni di Diomede in uccelli, chiamati *diomedeae* dai Latini ed ἐρωδίοι dai Greci, potrebbe risalire a età arcaica, ed essere inquadrabile nel sostrato dei racconti e delle saghe sulla navigazione adriatica, in connessione con la frequentazione delle isole e degli anfratti delle coste lungo le quali si snodavano le rotte transmarine[56].

Contesti cultuali costieri legati a Diomede che definiscono un vero e proprio "portolano cultuale"[57], sono attestati dalle foci del Timavo fino alla punta del Capo Iapigio, dove si trova il santuario di Atena, il luogo in cui Diomede avrebbe restituito il Palladio ai Troiani[58]. Tuttavia, il cuore del culto diomedeo si riconosce, come anticipato, nell'isola di Palagruža[59], uno



21. - Isole Tremiti e arcipelago di Palagruža (Pelagosa), con indicazione delle distanze e delle correnti dominanti (da Forenbaher 2018, fig. 7).

scoglio disabitato, privo di insediamenti stabili e di sorgenti, vicinissimo alla costa pugliese, distante solo 48 km dall'isola di Pianosa, nell'arcipelago di Tremiti, e 57/58 km dal Gargano. E del resto le fonti antiche associano costantemente alla costa adriatica occidentale l'isola o, meglio, le isole diomedee.

Questa vicinanza geografica si tradusse in un forte legame, da un lato, con le isole Tremiti, dall'altro, con la Daunia. Plinio menziona infatti due isole consacrate all'eroe, una nota per il monumento di Diomede, l'altra chiamata *Teutria*[60]. La prima isola, quella con il sacello[61], potrebbe coincidere con Palagruža, mentre la seconda (*Teutria*) con una delle isole Tremiti, forse con San Nicola[62], quella che Tacito, a proposito della morte di Giulia Minore, chiama *Trimerum* (o *Trimeros*)[63]. Entrambe le denominazioni richiamano il nome

[52] D'Ercole 2000; D'Ercole 2008b.

[53] Licofrone, nella sezione relativa al *nostos* di Diomede, nell'evocare l'apoteosi dell'eroe, utilizza l'espressione θεὸς, "eccelso dio", per gli abitanti dell'Adriatico "recesso di Io" (Lyc., *Alex*. 630-632).

[54] D'Ercole 2018, 17.

[55] Giangiulio 2006, 65. Sulle tradizioni storiografiche relative al culto di Diomede in Italia e in Occidente cfr. anche Barbara 2023.

[56] *Ibidem*.

[57] D'Ercole 2008b.

[58] Cfr. da ultimo D'Andria 2020.

[59] Il toponimo è riferito a un piccolo arcipelago composto da due isole, Vela e Mala Palagruža, separate da un canale largo 250 metri circondato da rocce e piccoli scogli. Vela Palagruža, interessata dalle ricerche archeologiche, è lunga 1390 m e larga 270 m; il punto più alto è a 87 m sul livello del mare. Mala Palagruža è larga 450 m, larga 200 e alta 39 m.

[60] Plin., *Nat*. III, 151: *contra Apulum litus Diomedia, conspicua monumento Diomedis et altera eodem nomine, a quibusdam Teutria appellata*.

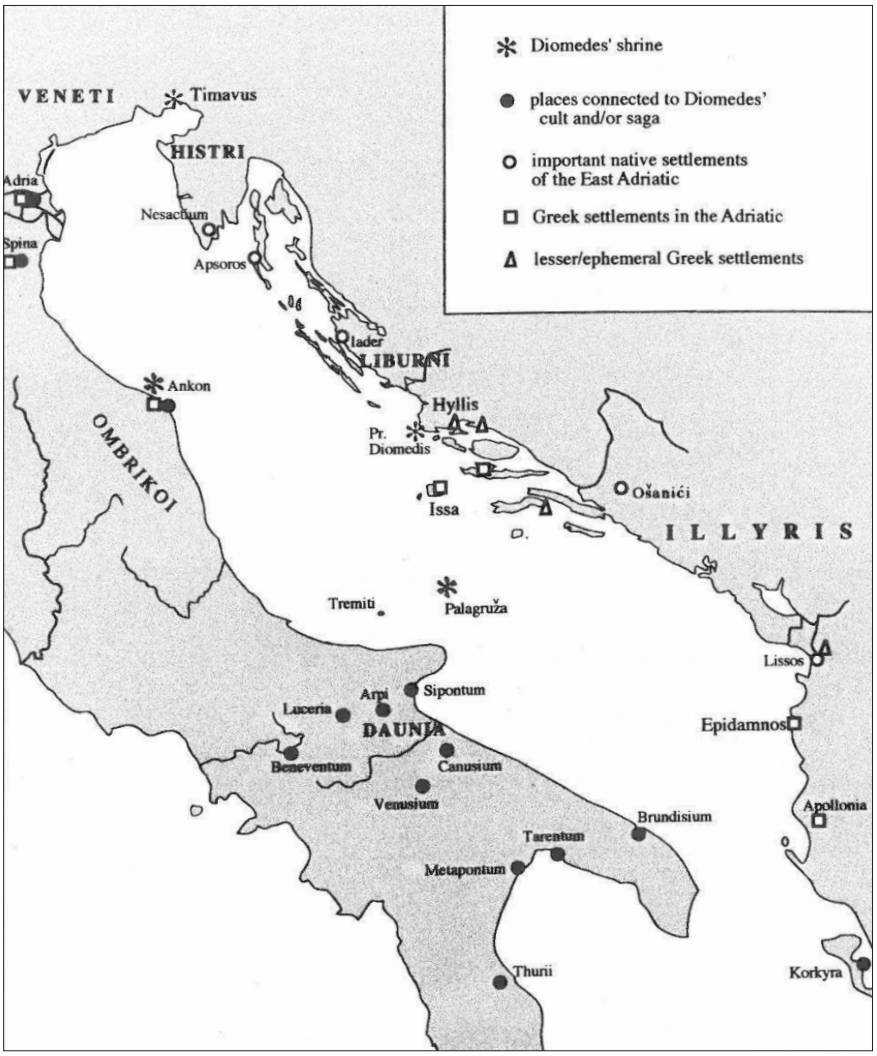
[61] Nell'isola l'eroe argivo sarebbe stato sepolto o avrebbe avuto il suo *aphanismós* (Strabo VI, 3, 9; Eustath. in Dion. Per. 483). Il santuario/sepoltura viene definito in vari modi: *hierón* (Ps. Aristot., *de mir. aus*. 79); *delubrum*, *aedes* (Plin., *Nat*. X, 126); *templum* (Augustin. Civ. XVIII, 16); *monumentum Diomedis* (Plin., *Nat*. III, 151); *tumulus* (Plin., *Nat*. X, 126 - XII, 6).

[62] Sulle recenti campagne di rilievo e di studio di un nucleo delle emergenze archeologiche cfr. Fiorini *et alii* 2021.

[63] Tac., ann. 16, 71, 4: *quam neptem Augustus conuictam adulterii damnauerat proieceratque in insulam Trimerum, haud procul Apulis litoribus*. Sull'isola la nipote di Augusto sarebbe morta, nel 28 d.C., dopo un esilio durato venti anni (Suet. *Aug*. LXV, 2). Cfr. Braccesi 2012, in part. p. 172 in relazione al luogo di esilio di Giulia Minore identificato con le isole Tremiti.

attuale dell'arcipelago, la cui più antica attestazione (*Tremetis*) si trova nel trattato dell'Anonimo Ravennate datato al VII sec. d.C. [64]. Anche Strabone del resto cita non una ma due isole, una deserta, l'altra abitata [65].

In quest'ottica dunque Palagruža e Tremiti vanno viste, come ha evidenziato Cecilia D'Ercole, come una unica entità, una sorta di «cintura trasversale in senso est-ovest, che può dare chiaramente la percezione di un punto di accesso a quel mare chiuso che è l'Adriatico» [66] (fig. 21). Tali isole furono percepite anche nell'Antichità dai naviganti, dai geografi e dagli storici, almeno a partire dalla fine del VI sec. a.C., come un punto nevralgico della navigazione, sia per la funzione di accesso all'*Adrias kolpos*, sia per la fama di pericolosità di questo tratto di mare. Non sembra casuale che Palagruža, a dispetto delle dimensioni estremamente ridotte, compaia quasi sempre raffigurata, nei portolani antichi, in associazione alle isole Tremiti [67].



22. - Palagruža (Pelagosa) e i santuari di Diomede (da Kirigin, Čače 1998, fig. 12).

In effetti, la peculiare localizzazione geografica di Palagruža, in mare aperto ma con entrambe le coste a vista, rese questo microscopico arcipelago assolutamente centrale nelle logiche e nelle dinamiche della navigazione e una tappa obbligata della circolazione transadriatica [68] (fig. 22). Essa doveva rappresentare un punto di riferimento primario, percepito come vero e proprio *omphal*ós [69] dell'Adriatico, sia per chi affrontava la traversata dalla Grecia al delta padano e a *Caput Adriae*, risalendo da Corfù o dall'Albania la costa illirica a favore di corrente fino alla foce della Neretva o fino al *prumunturium Diomedis*, sia per chi percorreva la rotta dall'*Apulia* alla Dalmazia. Entrambe le direttrici risultano essere del tutto coerenti con i regimi dei venti e delle correnti che connotano l'Adriatico [70] (fig. 23).

[64] *Georg. Rav.* V, 25: *Sed et litus finubus Apuliae est insula quae dicitur Amonte vel Tremetis.*

[65] Strabo VI, 3, 9.

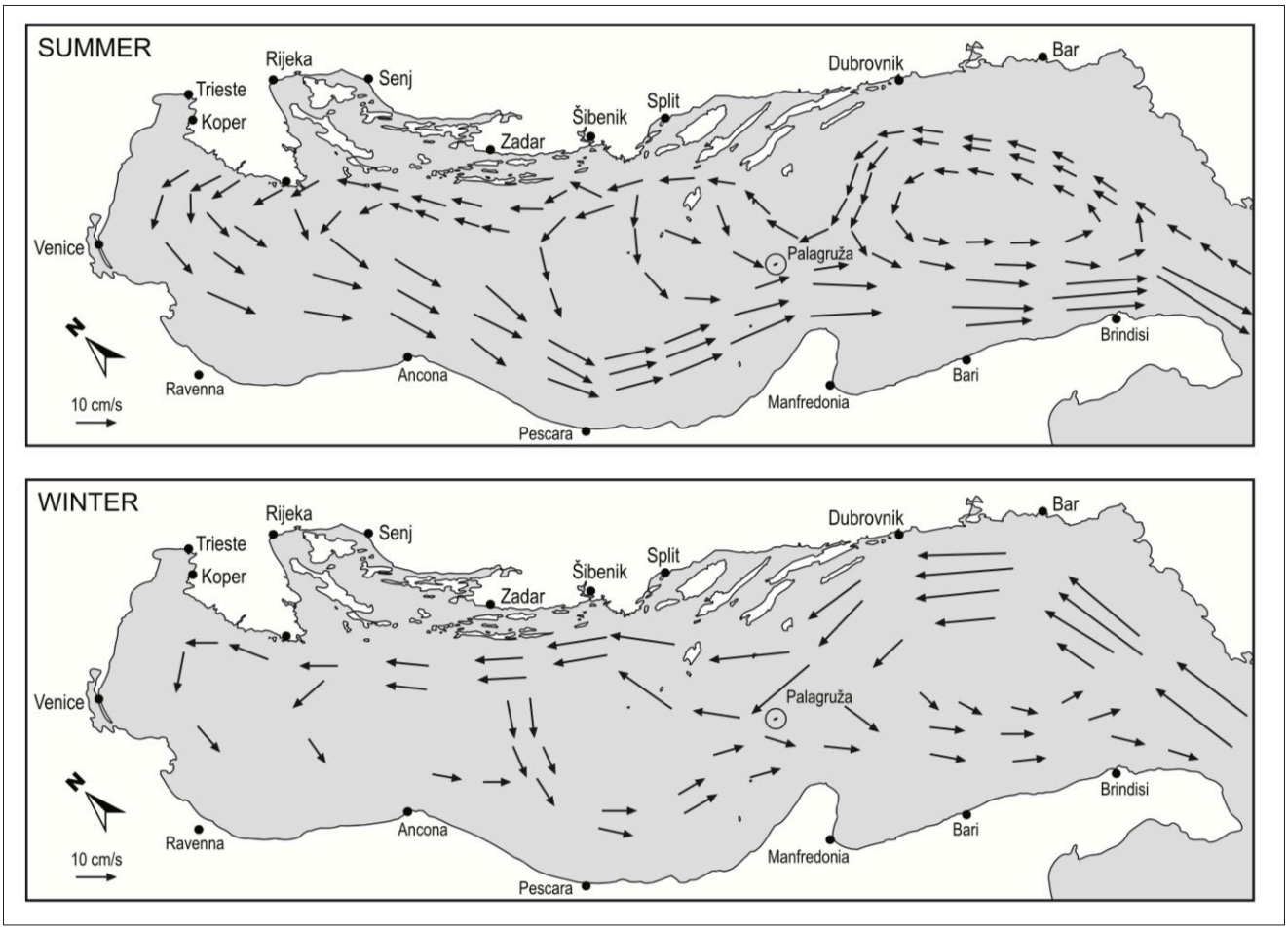
[66] D'Ercole 2018, 17.

[67] La menzione di cinque isole che mutuano il nome da Diomede in Claudio Tolomeo (III, 1, 8) forse va letta come un'allusione alla sequenza di isole, da Est a Ovest, costituita da Pelagosa Grande, Pianosa, Capraia, San Nicola e San Domino.

[68] Colonna 1998; Castiglioni 2008; D'Ercole 2018. Cfr. la bibliografia alla nota 46. Il percorso che doveva lambire l'isola deve essere stato percepito come passaggio sicuro nel corso dei secoli, come dimostra la sistematica presenza del piccolo arcipelago anche nelle carte nautiche di età medievale.

[69] «Nella determinazione di tali centri ideali, individuati nel rapporto reciproco tra terra e mare e denominati secondo il modello corporeo, ὀμφαλοί/*umbilici*, si coniugano con la percezione geografica dell'ambiente anche istanze ideologiche e religioso-cultuali» (Poccetti 1996, 40).

[70] Anche la copertura della distanza di circa 50 km che separava Palagruža dal Gargano e, in generale, l'attraversamento da Est a Ovest, erano facilitati dall'aiuto di un sistema di correnti antiorarie. La distanza di 1500 stadi da Salona a Siponto, documentata dall'*Itineriarium Maritimum* (*A Salonis Sipunte stadia MD*: *Itin. Marit.* 497.7) poteva essere percorsa in un giorno e due notti di navigazione: cfr. Arnaud 2005, 205.



23. - Correnti di superficie nel mar Adriatico (da Kirigin *et alii* 2009, fig. 5).

E proprio attraverso queste rotte le ceramiche daunie, analogamente ad altri prodotti, trovarono ampia e significativa diffusione sulla opposta sponda orientale e verso Nord, fino al Veneto, all'Istria e alla Slovenia [71]

La valutazione delle condizioni della navigazione antica [72], connessa ai venti, alle correnti e alla qualità delle coste, ci sembra non secondaria nella ricostruzione dei culti marittimi [73] che stiamo tracciando. Fattori climatici e meteomarini, batimetrie, conformazione e caratteristiche geomorfologiche delle coste hanno da sempre connotato fortemente il basso Adriatico. Infatti, una delle particolarità dello spazio adriatico [74] è legata al regime dei venti che molto ha condizionato la navigazione sia in rapporto agli itinerari preferenziali e ai costi, sia in relazione alla stagionalità [75].

Se era facilitata dunque una navigazione sottovento fino al fondo dell'Adriatico, sia nel senso dell'andata che nel senso del ritorno, era alto il rischio però di dover attendere a lungo il vento favorevole, poiché risalire l'Adriatico contro i venti dominanti doveva essere

[71] Cfr. *supra* Leone.

[72] Sull'arte della navigazione nel mondo antico si veda Medas 2004b.

[73] A. Fenet definisce culti marittimi «toute manifestation cultuelle établissant un rapport entre une divinité et la mer, entendue au niveau géographique et au niveau des activités humaines maritimes, dans toute leur diversité (grand large, rivage, promontoires, ports, navigation, pêche, etc.)» i cui criteri identificativi sono riconducibili a tre categorie principali: a) gli atti (sacrifici, preghiere, ex voto di invocazione alla divinità in rapporto a una circostanza marina; b) la topografia: il culto praticato in un luogo a carattere marittimo dominante (porto, spiaggia, imbarcazione, promotorio); c) la natura della divinità, la cui onomastica evoca un legame tra la divinità stessa e il mare (Fenet 2011, 406).

[74] Sulla connettività dello spazio adriatico nel corso dei secoli si vedano anche i vari contributi in Auriemma 2017.

[75] Sul rapporto tra i venti dell'Adriatico e la navigazione si veda Arnaud 2006, 43. Ad eccezione della Bora, da Nord/Nord-Est, vento violento e improvviso tipicamente invernale, il cui effetto è limitato essenzialmente all'alto arco-adriatico, soffiano principalmente venti longitudinali piuttosto che trasversali: il Maestrale, che cresce d'intensità verso il canale d'Otranto e predomina in estate, lo Scirocco e il Libeccio, prevalenti in autunno/inverno.

24. - Rotte marittime adriatiche (Kirigin *et alii* 2009, fig. 7).

estremamente difficoltoso e costoso [76]. La predominanza dei venti dal quadrante sud-orientale da ottobre a maggio rese quasi inevitabile una navigazione al di fuori dei periodi di *mare apertum*, incrementando anche gli itinerari di cabotaggio, più frazionati e favoriti dalle brezze, molto variabili però in corrispondenza delle isole e nei pressi dei capi. Sfruttabili per circa 2/3 della traversata dell'Adriatico, le brezze di terra favorivano una partenza notturna, con atterraggio diurno sulla riva opposta grazie alle brezze di mare.

Se dunque questo tratto di Adriatico, per le peculiari condizioni geografiche e ambientali e per il contesto storico di primaria importanza, divenne un nodo centrale nella rete delle rotte marittime (fig. 24), parallelamente l'intensificarsi dei traffici favorì l'esercizio e lo sviluppo della pirateria, la cui presenza nelle acque adriatiche sembra essere stata endemica. Pirati potrebbero essere stati attivi sulle rotte per l'Adriatico a partire dal IV sec. a.C., ma anche in tempi ben più risalenti, sebbene non tutti gli studiosi concordino sulla presenza della pirateria illirica su larga scala prima del III sec. a.C.; effettivamente le fonti scritte convergono nell'associare la pirateria alle popolazioni della costa orientale e nell'inquadrarne lo sviluppo soprattutto dalla seconda metà del III sec. a.C. [77].

In alcuni passi di Diodoro si evidenzia in modo abbastanza esplicito un legame tra lo sviluppo di fenomeni di pirateria e l'area dello *Ionios poros* [78]. In

[76] L'Editto dei prezzi di Diocleziano indica un prezzo molto alto per la tratta Oriente-Aquileia rispetto a quello registrato per la tratta Oriente Salona; il solo supplemento Salona-Aquileia incideva per quasi 1/3 sul costo totale del percorso.

[77] Un passo di Livio (Liv. X 2, 1-4), relativo all'impresa del principe spartano Clenonimo tra il 303 e il 302 a.C., rappresenta una delle poche testimonianze che permetterebbe di risalire alla fine del IV sec. a.C.; perplessità sul valore storico della notizia liviana sono stati espressi da H.J. Dell secondo il quale, prima della metà del III sec. a.C., il fenomeno è da ascriversi alle popolazioni degli Iapigi, dei Peucezi e degli Etruschi, ma non a quelle della costa illirica (Dell 1967).

[78] Sull'analisi dei riferimenti diodorei ad attività di pirateria nell'area del Canale d'Otranto si veda Lombardo 2004, 52-57.

un brano, in particolare [79], attività di pirateria effettuate «navigando con molte navi corsare» (ληστρίσι πολλαῖς πλέοντες) sono attribuite ai *barbaroi* [80] che abitavano sulle coste (οἱ τὴν παραθαλάττιον οἰκοῦντεζ βάρβαροι), rendendo impraticabile alla navigazione (ἄπλουν), per gli ἔμποροι, il mare περὶ τὸν ᾽Αδρίαν. Secondo Mario Lombardo quest'ultima espressione non è riferita a tutto il mare Adriatico ma solo a un'area specifica, circoscritta al Canale d'Otranto (lo *Ionios poros*): qui Dionisio il Giovane avrebbe fondato due colonie con l'obiettivo di rendere sicura la navigazione e i traffici emporici in questa zona nevralgica, fra la penisola italiana e quella balcanica, evidentemente minacciata dai pirati, soprattutto all'indomani della perdita del ruolo di 'polizia dei mari' svolto in precedenza da Corcira [81].

Esistevano due livelli di pirateria nell'Adriatico: la 'grande pirateria' e la 'piccola pirateria' di tipo endemico, talvolta intrecciata in conflitti di più ampia portata, sopravvissuta all'instaurazione della *pax Romana* [82]. La piccola pirateria adriatica, nell'opinione degli scrittori antichi, era considerata una realtà di lungo periodo: si pensi a quanto scrivono rispettivamente Polibio, Livio e Strabone in relazione agli Illiri che «saccheggiavano da sempre» le zone costiere della Messenia e dell'Elide, ai Liburni e agli Istri «famigerati per le loro attività piratesche» e, in generale, alle comunità della fascia costiera adriatica connotate da un «costume predatorio» [83].

In questa cornice di pratiche piratesche e nel più generale contesto della marineria antica, si svilupparono specifiche tradizioni e specializzazioni nautiche. L'Adriatico infatti si connota per tipologie navali caratteristiche, in particolare, della costa orientale, il λέμβος (*lembus*) e la *liburna* (λιβυρνικὸν πλοῖον, λιβυρνὶς ναῦς) [84], messe in relazione, nella letteratura antica, con l'attività nautica delle popolazioni illiriche di epoca ellenistica. Per la loro versatilità ed efficienza, queste imbarcazioni furono impiegate non solo nell'ambito della pirateria, ma vennero utilizzate anche nella marineria greca e in quella romana [85].

Una delle rotte infestata dai pirati illirici era proprio quella che congiungeva il Gargano al *prumunturium Diomedis*, circostanza che rendeva ulteriormente necessaria la protezione cui da sempre erano preposte le divinità legate alla sfera del mare e soprattutto al viaggio marittimo [86], divinità che spesso si incrociavano e sommavano in uno stesso luogo e in una stessa navigazione per potenziare "les chances d'euploia". Nelle acque del mare Adriatico, infatti, a Diomede, si affiancarono, come si è detto, i Dioscuri, e soprattutto Afrodite.

I culti di Diomede e di Afrodite, legati indissolubilmente fin dall'epopea iliadica, si intrecciano e, in alcuni casi si sovrappongono, in una rete di rimandi e coesistenze significativa anche dal punto di vista nautico [87]: i tre promontori 'diomedei' del Conero, del Gargano e di Capo Ploča sono interessati anche dal culto di Afrodite quasi a delineare, in un sistema di rotte che unisce le due sponde dell'Adriatico, una sorta di vera e propria triangolazione nautica [88].

In questa topografia sacra, disegnata da una "religione della mobilità", le isole, a prescindere dalle loro dimensioni e dalle caratteristiche morfologiche e antropiche, dovevano giocare un ruolo particolarmente importante, sia nella funzione prioritaria di snodo

[79] D.S. XVI 5, 3.

[80] Il riferimento diodoreo ai *barbaroi* abitanti della costa, dediti alla pirateria, non consente di cogliere una connotazione etnica o di inquadrarli in un preciso orizzonte geografico, e dunque di collocarli lungo la costa 'iapigia' o lungo quella illirico-epirota della penisola balcanica o su entrambe.

[81] Lombardo 2004, 55.

[82] Cfr. Bandelli 2004.

[83] Polyb. II, 5, 1 «[…] ἀεὶ […] πορθοῦντες διετέλουν […]»; Liv. X, 2, 4: «[…] *Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames* […]»; Str. VII, 5, 10, C 317: «λῃστρικὸν ἔθος». Strabone individua le cause nella natura selvaggia e nella propensione al latrocinio delle comunità illiriche che avrebbero potuto praticare la viticoltura e l'olivicoltura nella fascia costiera orientale. N. Ceka ha ridimensionato questa immagine della pirateria illirica, evidenziando il peso degli aspetti retorici della storiografia antica e moderna su queste tematiche. Secondo lo studioso «l'insicurezza in Adriatico causata dagli Illiri è legata a un breve periodo storico, che corrisponde al momento dell'espansione del regno illirico di Agrone e di Teuta negli anni 231-228 a.C. e all'instaurazione dell'egemonia romana sulla costa orientale dell'Adriatico fino al 168 a.C.» (Ceka 2004, 72).

[84] Sul piano etimologico il termine liburna deriva dal nome di un popolo di naviganti tradizionalmente dedito alla pirateria.

[85] Su queste tipologie di imbarcazioni, sulle caratteristiche tecniche e sui problemi di documentazione storica e archeologica si rinvia a Medas 2004.

[86] Il numero delle divinità legate al mare e ai culti marittimi è significativo. Accanto agli 'dei olimpici', in particolare Zeus, Poseidone, Apollo, Era, Artemide, Afrodite e Atena, ciascuno associato ad aspetti ben precisi della sfera marina, un posto di primo piano era occupato da due divinità orientali, Serapide e Iside e da Castore e Polluce, considerati particolarmente propizi per i naviganti ai quali apparivano sotto forma di stelle, aiutandoli a tracciare la rotta, durante le ore notturne, grazie alla loro costellazione. Sul rapporto tra gli dei olimpici e il mare si veda Fenet 2016.

[87] Secondo alcuni studiosi, la diffusione in area adriatica dei culti di Diomede e di Afrodite sarebbe legata a doppio filo alla colonizzazione siracusana, con una sovrapposizione, a livello propagandistico, di Dionigi il Grande con la figura dell'eroe argivo la cui saga, già veicolata in Adriatico dai Corinzi, sarebbe stata rivitalizzata in questo frangente (Braccesi 1994, 92-95).

[88] Rossignoli 2004, 21.

25. - Isola di Sant'Eufemia e città di Vieste (FG). Veduta aerea.

nella rete marittima e di approdo, sia nelle relazioni con le coste [89].

Il legame spaziale e funzionale non riguarda solo, come si è accennato, il sistema di isole, ma interessa anche la costa della Daunia, con un intreccio di forme di interazione a più livelli, dal versante culturale, a quello politico, a quello economico, a quello visivo, aspetto non trascurabile nella logica delle pratiche di navigazione antica, eminentemente a vista. E proprio il territorio garganico si connota per un paesaggio cultuale peculiare legato alla presenza di grotte, spesso dotate di acque sorgive, utili anche per l''acquata', frequentate a partire dalla Preistoria [90]. Si pensi alla grotta di Manaccora, strategico approdo costiero connotato da pratiche cultuali almeno fino al Bronzo recente e finale [91], a grotta Scaloria con una straordinaria attestazione neolitica [92], a grotta dell'Acqua a pochi chilometri da Peschici (FG) [93]. Non meno significative sono anche le evidenze sull'isolotto di Sant'Eufemia a Vieste (FG), riferibili a due ipogei, parte di un più ampio sistema rupestre, caratterizzati dalla presenza di circa 250 iscrizioni e segni di vario tipo; le attestazioni più antiche risalgono al III-II sec. a.C. e testimoniano un culto a Venere Sosandra [94] (figg. 25-26).

Tali caratteri sono documentati anche lungo la costa salentina in contesti cultuali che si configurano anche come luoghi di approvvigionamento di acqua dolce, grazie alla presenza di sorgenti connotate talvolta da valenze cultuali e 'terapeutiche' [95]. Luoghi dalla chiara vocazione marittima e cultuale lungo la costa salentina sono il promontorio di Roca con il santuario di Grotta Poesia (fig. 27), Punta Matarico con la grotta di S. Cristoforo, gravitanti sull'insenatura di Torre dell'Orso, e Punta Ristola con grotta Porcinara,

[89] «Uno degli aspetti della presenza del mare nei sistemi religiosi del Mediterraneo è dunque il modo in cui le isole, in particolare quelle strettamente connesse alla costa, sono usate come luoghi di culto» (Horden, Purcell 2024, 468).

[90] Isetti, Pian, Traverso 2013.

[91] Tunzi Sisto 2006.

[92] Isetti, Pian, Traverso 2013.

[93] Scavi, nell'area antistante la grotta, sono stati condotti da U. Rellini negli anni Trenta del Novecento: cfr. Rellini 1930-1931. Le poche iscrizioni superstiti, conservate all'interno dell'ipogeo, si datano a età tardo repubblicana e primo imperiale: cfr. Russi 1998a e Russi 1998b.

[94] Sul santuario di Venere Sosandra si veda da ultimo De Felice *et alii* 2020 con rinvio alla bibliografia precedente.

[95] Cfr. Lamboley 1996, 446; Lamboley 2000, 135.

26. - Isola di Sant'Eufemia (FG). Il fronte di roccia con gli ipogei e le cisterne (foto G. Volpe).

27. - Grotta Poesia, Roca (LE). Foto aerea (da Auriemma 2017).

28. - Baia di Grammata, penisola di Karaburun, Albania. Iscrizioni con dediche ai Dioscuri incise sulle pareti rocciose (foto G. Volpe).

in connessione con l'approdo di Leuca [96], lungo percorsi legati anche alla navigazione di Enea che tracciano una topografia cultuale 'eneadica'. Dionigi di Alicarnasso [97], dopo la partenza di Enea e dei compagni da *Buthrotos*/Butrinto, menziona la fondazione di un santuario ad Afrodite nei pressi di *Onchesmos* (Saranda). In riferimento al luogo di approdo, cita un θερινὸς ὅρμος, un ormeggio estivo chiamato 'porto di Afrodite' dal nome della madre di Enea, ai piedi dell'*arx* in cui si trovava l'*Athénaion*, da identificare con il santuario scavato da Francesco D'Andria [98] nel sito di Castro. L'ipotetico approdo sarebbe stato identificato nella stretta insenatura ai piedi dell'abitato messapico riparata dai venti del quadrante settentrionale, il punto di sbarco più sicuro lungo la costa tra Leuca ed Otranto. In questo contesto, una traccia archeologica di un culto di Afrodite potrebbe essere costituita dalla statuetta in terracotta della dea con Eros poggiato sulla spalla, ritrovata all'interno della grotta Zinzulusa, localizzata poco più a Nord di Castro [99].

Anche la baia di *Grammata* [100], lungo la penisola del Karaburun, sul versante albanese, con il suo santuario a cielo aperto dedicato ai Dioscuri (fig. 28), rientra in questa casistica, trattandosi di un luogo isolato localizzato in corrispondenza di un passaggio "strategico" per la navigazione, lo stretto d'Otranto [101].

Queste insenature [102] non si configuravano solo come approdi fisici, meri riferimenti geografici o rifugi di emergenza nelle rotte di cabotaggio, ma anche come santuari d'εὔπλοια [103] che, come si è visto, disegnano una 'geografia sacra' [104] simboleggiando l'interazione tra esigenze legate al viaggio in mare, paure, credenze religiose, devozione e pratiche economiche nelle acque di un mare 'chiuso', come quello Adriatico, percepito come un *unicum* nel mondo antico.

M. T.

Abbreviazioni bibliografiche

Alfieri N. 1981, *Insediamenti litoranei tra il Po e il Tronto in età roman*a, Picus, 1, 7-39.

Arnaud P. 2005, *Les routes de la navigation antique. Itinéraires en Méditerranée*, Paris.

Arnaud P. 2006, *La navigation en Adriatique d'après les données chiffrées des géographes anciens*, in Čače S., Kurilić A., Tassaux F. (eds.), *Les routes de l'Adriatique antique. Géographie et économie*, Actes de la table ronde (Zadar, 18-22 septembre), Bordeaux-Zadar, 39-53.

Auriemma R. 2001, *Gli approdi minori del Salento Adriatico:*

[96] Pagliara 1987, 267-328; Pagliara 1991; sulla grotta Porcinara cfr. Pagliara 1971-1973, 5-67. Cfr. anche Auriemma 2001, 422-423 e Auriemma 2004, 289- 291.

[97] *Ant. Rom*. I, 51, 3.

[98] Si vedano D'Andria 2020 e D'Andria *et alii* 2023.

[99] Il ritrovamento, sul fondo del lago di acqua dolce formato dalla fonte sotterranea, di frammenti di ceramiche votive, ascrivibili a un ampio arco cronologico, compresa la statuetta di Afrodite e altre terrecotte figurate di età ellenistica ha permesso di identificare un culto di un'Afrodite delle acque (D'Andria 2009, 55-56, figg. 33-34). Un culto analogo si ritrova in Illiria sui bordi del lago di Dumre, nei pressi di Elbasan, dove ricerche subacquee condotte negli anni Ottanta hanno portato al rinvenimento di statuette di Afrodite di tipo illirico, accanto ad altri materiali (vasetti per cosmetici, ceramica da cucina e ossi animali (Ceka 1986). J.-L. Lamboley ha evidenziato che si tratta di un esempio interessante di similitudine cultuale presso alcune popolazioni indigene, mentre in terra greca Afrodite è raramente associata a un culto delle acque (Lamboley 2000, 135).

[100] Turchiano in Leone, Turchiano 2017, 177-193, con rinvio ad altra bibliografia. Sulle iscrizioni cfr. Hajdari *et alii* 2007.

[101] Si vedano le considerazioni in Turchiano in Leone, Turchiano 2017, 93-104.

[102] È stata evidenziata, sulla base delle attuali conoscenze, un'anteriorità cronologica delle pratiche e dei luoghi di culto sul versante occidentale dell'Adriatico, soprattutto sul litorale salentino, dove questi contesti di culto marittimi sono attestati almeno a partire dall'VIII secolo a.C., mentre sulla costa orientale non sembrano essere anteriori alla fine del VI sec. a.C., nel caso dei luoghi di culto legati a Diomede scoperti in Croazia, e al III sec. a.C. in relazione a *Grammata*.

[103] Sandberg 1954.

[104] Horden e Purcell parlano di una geografia della religione inseparabile dalla religione della geografia, ovvero da qualunque concettualizzazione dello spazio, in epoche in cui il mare «è un altro aspetto del mondo fisico che deve essere riconsiderato, non come un insieme di dati oceanografici, bensì come elemento di una cosmologia sacra. Molto più esteso, sebbene meno spaventoso dei vulcani, era concepito dagli antichi abitanti del mondo mediterraneo come parte dell'ordine divino dell'universo» (Horden, Purcell 2024, 472).

il contributo della ricerca archeologica subacquea, in Zaccaria 2001, 415-429.

Auriemma R. 2004, Salentum a salo. *Porti, approdi, merci e scambi lungo la costa adriatica del Salento*, Volume I, Galatina (Le).

Auriemma R. (ed.) 2017, *Nel mare dell'intimità. L'archeologia subacquea racconta l'Adriatico*, Catalogo della mostra (Trieste 17 dicembre - 1 maggio 2018), Roma.

Auriemma R., Antonazzo A., Coluccia L., Davidde B., De Luca G., Turchiano M., Volpe G. c.s., *Puglia: un mare di risorse. Dal progetto UnderwaterMuse al Centro Euro-mediterraneo per l'archeologia dei paesaggi costieri e subacquei (ESAC)*, Atti del Convegno Internazionale UnderwaterMuse (Lecce/Porto Cesareo, 3-5 giugno 2022), Bari.

Bandelli G. 2004, *La pirateria adriatica di età repubblicana come fenomeno endemico*, in Braccesi 2004, 61-68.

Barbara S. 2023, *Diomède outre-mer. Sur les traces d'un héros grec en Occident*, Paris.

Baudry A. 2012, *Ressources animales et alimentation carnée à l'Âge du Fer: le cas du nord-ouest de la France (Bretagne et Basse-Normandie),* Thèse de Doctorat de l'université de Rennes 1.

Bekker-Nielsen T. 2002, *Nets, Boats and Fishing in the Roman World*, C&M, 53, 215-233.

Bilić Dujmušić S. 2002, *The Archaeological Excavation on Cape Ploča (Promontorium Diomedis)*, in *Greek Influence along the East Adriatic Coa*st, Proceedings of the International Conference (24-26 September 1998), Split, 485-497.

Bilić Dujmušić S. 2004, *Excavations at Cape Ploča near Šibenik, Croatie*, in *I Greci in Adriatico 2*, Rome 2004 = Hesperìa, 18, 123-140.

Billard C., Bernard V., Couturier Y., Le Digol Y., Ropars A. 2013, *Techniques et modes d'exploitation des pêcheriessur le littoral normand (France): un essai de bilan de dix années de travaux archéologiques*, in Daire M.-Y., Dupont C., Baudry A., Billard C., Large J.-M. L. Lespez, E. Normand, Scarre C. (eds.), *Anciens peuplements littoraux et relations Homme/Milieu sur les côtes de l'Europe atlantique. Ancient Maritime Communities and the Relationship between People and Environment along the European Atlantic Coasts*, Oxford, 139-149.

Bonino M. 1975, *The Picene ship of the 7th century BC engraved at Novilara (Pesaro, Italy)*, The International Journal of Nautical Archaeology, 4, 11-20.

Braccesi L. 1977, *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in Occidente*, Bologna.

Braccesi L. 1994, *Grecità di frontiera: i percorsi occidentali della leggenda*, Padova.

Braccesi L. (ed.) 2004, *La pirateria nell'Adriatico antico*, Incontro di Studio (Venezia, 7-8 marzo 2002), Hesperìa, 19, Roma.

Braccesi L. 2008, *Dauni in medio Adriatico*, Archeologia Adriatica, 2, 679-682.

Braccesi L. 2012, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari.

Cabanes P., Drini F. 2016, *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et d'Épire*, 3, Athènes.

Čače S., Šešeli L. 2005, *Finds from the Diomedes sanctuary on the Cape Ploča: new contributions to the discussion about the Hellenistic period on the east Adriatic*, in Šegvič M., Mirnik I. (eds.), *Illyrica antiqua, Ob honorem Duje Rendič-Miočevič. Radovi s međunarodnog skupa o problemima antičke arheologije* (Zagreb 2003), Zagreb, 163-186.

Caldara M., Pennetta L. 1993, *Nuovi dati per la conoscenza geologica e morfologica del Tavoliere di Puglia*, Bonifica, VIII/3, 25-42.

Caldara M., Simone O. 2005, *Coastal change in the eastern Tavoliere Plain (Puglia, Italy) during the Late Holocene: natural or anthropic?*, QuaternaryScienceReview, 24/18-19, 2137-2145.

Castiglioni M.P. 2008, *The Cult of Diomedes in the Adriatic: Complementary Contributions from Literary Sources and Archaeology*, in Carvalho J. (ed.), *Bridging the gaps: sources, methodology and approaches to religion in History*, Pisa, 9-28.

Ceka N. 2004, *Roma e l'immaginario del pirata illirico*, in Braccesi 2004, 69-73.

Chamay J. (éd) 1993, *L'Art des peoples italiques: 3000 à 300 J.-C.*, Naples.

Cobau M. 1994*, Le navi di Novilara*, Pesaro.

Colonna G. 1998, *Pelagosa, Diomede e le rotte dell'Adriatico*, ArchCl, 50, 363-378.

Corrente M. 2017*, Via sulle navi!*, in Corrente M. (ed.), *La terra del «Re Straniero»*, Bari, 87-98.

Daire M.-Y., Bernard V., Billard C., Charpentier O., Dréano Y., Dutouquet L., Dupont C., Gabaude A., Langouët L., Le Bihan J. -P., Mougne C., Provost A., Villard J.-F., Quesnel L. 2018, *Pour une archéologie de la pêche sur le littoral Manche-Atlantique de l'ouest de la France (Âge du bronze, âge du Fer, Antiquité)*, Revue archéologique de l'Ouest, 35, 199-234.

D'Andria F. 2009, *L'Athenaion di Castro*, in D'Andria F. (ed.), *Castrum Minervae*, Archeologia e storia, 9, Galatina.

D'Andria F. 2020, *L'Athenaion di Castro in Messapia*, RM, 126, 79-140.

D'Andria F., Degl'Innocenti E., Caggia P., Ismaelli T., Mancini L. (eds.) 2023, *Athenaion. Tarantini, Messapi e altri nel santuario di Atena a Castro*, Catalogo della mostra, Bari.

D'Ercole M.C. 2000, *La légende de Diomède dans l'Adriatique préromaine*, in Delplace Ch., Tassaux F. (eds.), *Les cultes polythéistes dans l'Adriatique romaine*, Actes du Colloque (Bordeaux 1997), Bordeaux, Ausonius, 11-26.

Davidde Petriaggi D. 2023 (ed.), *Recuperati dagli abissi. Il relitto alto-arcaico del Canale d'Otranto*, Roma.

Degl'Innocenti E., Leone D., Turchiano M., Volpe G. (eds.) 2022, *Taras e i doni del mare* (*Taras and the gifts of the sea*), Bari, 1-178.

Degl'Innocenti E., Leone D. 2022, *Peschiere e tecniche di pesca a Taranto, tra Medioevo ed Età moderna*, in Degl'Innocenti E., Leone D., Turchiano M., Volpe G. (eds.), *Taras e i doni del mare* (Taras and the gifts of the sea), Bari, 75-80.

De Grossi Mazzorin J., Leone D. 2022, *I prodotti del mare: pesci, ostriche e altri molluschi*, in Degl'Innocenti E., Leone D., Turchiano M., Volpe G. (eds.), *Taras e i doni del mare* (*Taras and the gifts of the sea*), Bari, 89-93.

De Juliis E. M. 1977, *Diffusione della ceramica daunia nell'area adriatica*, Abruzzo, XV, 41-49

De Juliis E. M. 2000, *I fondamenti dell'arte italica*, Roma-Bari.

De Juliis E. M. 2005, *La rappresentazione della figura umana nella Puglia anellenica*, in Adembri B., *AEI MNESTOS, Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze, 333-342.

De Juliis E. 2009, *La rappresentazione figurata della Daunia*, Bari 2009.

Dell J. 1967, *The Origin and Nature of Illyrian Piracy*, Historia, 16, 344-358.

Depalmas A., di Gennaro F. 2016, *Osservazioni sulla pesca in età preistorica. Attrezzature, catture e preparazioni,* L'IDOMENEO (2015), 20, 19-28.

D'Ercole M. C. 2000, *Immagini dall'Adriatico arcaico. Su alcuni temi iconografici delle stele daunie*, Ostraka, IX.2, 327-349.

D'Ercole M.C. 2002*, Importuosa Italiae litora: paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale archaïque*, Centre Jean Bérard, Études VI, Naples.

D'Ercole M.C. 2006, *Itinerari e scambi nell'Adriatico preromano (VIII-V sec. a.C.)*, dans. Kurilic A, Tassaux F. (eds.), *Les routes maritimes de l'Adriatique romaine, table ronde Zadar 2001*, Bordeaux-Zadar, 2006, 91-106.

D'Ercole M.C. 2008a, *La Daunia nel quadro del commercio adriatico arcaico*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia: in ricordo di Marina Mazzei*, Atti del Convegno (Foggia 2005), Bari, 95-103.

D'Ercole M.C. 2008b, *Essaimages de cultes dans l'Adriatique antique: le cas de Diomède,* in Ducreux M.E., Fabre P.-A. (eds.), *Sanctuaires et transferts de cultes*, Actes de la Rencontre franco-slovène (Paris 2003), Cahiers du Centre de Recherches Historiques 41, Paris, 47-57.

D'Ercole M.C. 2015, *Les commerces dans l'Italie adriatique (VIe-IVe s. a.C.): notes pour un bilan*, in Marion Y., Tassaux F. (eds.), *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VI^e^ s.a.C. au VIII^e^ s.p.C.*, Actes du colloque international de Rome (novembre 2013), Bordeaux, 403-418.

D'Ercole M.C. 2018, *Isole, promontori e oracoli. Circolazione marittima e culti nel medio e basso Adriatico (VI sec. a.C.-II sec. a.C.)*, in De Benedittis G. (ed.), *Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde*, Atti del Convegno (Termoli 2016), Campobasso, 11-22.

Fagan B. 2017, *Fishing: how the sea fed civilization*, New Haven, London.

Fenet A. 2005, *Sanctuaries marins du canal d'Otrante*, in Deniaux E. (ed.), *Le canal d'Otrante et la Méditerranée antique et médiévale*, Colloque organisé à l'Université de Paris X-Nanterre (20-21 novembre 2000), Bari, 39-49.

Fenet A. 2011, *Voyage en mer dans le mond grec et romain*, in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum* (ThesCRA), VI, Stages and Cirmustances of Life Work·Hunting·Travel, Los Angeles, 405-414.

Fenet A. 2016, *Les dieux olympiens et la mer*, Rome.

Ferri S. 1963-1965, *La pesca del tonno in Adriatico. Documenti figurati dauni*, Vjesnik za Archeologiju i Historiju Dalmatinsku, LXV-LXVII, 39-44.

Fiorini A., Pedico L., Bonazzi L. Curci A. 2021, *Isola di S. Nicola (Isole Tremiti, FG). Prima campagna di rilevamento e studio delle strutture archeologiche (2020)*, Fasti Online, FOLDER-it-2021-519.pdf.

Forenbaher S. 2018, *Special Place, Interesting Times The island of Palagruža and transitional periods in Adriatic prehistory*, Oxford.

Gianfrotta P.A. 1999, *Archeologia subacquea e testimonianze di pesca*, MEFRA, 111, 9-36.

Giangiulio M. 2006, *«Come colosso sulla spiaggia»: Diomede in Daunia in Licofrone e prima di Licofrone. Appunti per una stratigrafia della tradizione*, in Braccesi L., Raviola F., G. Sassatelli (eds.), *Hesperìa. Studi sulla grecità di occidente*, Roma, 49-66.

Goffredo R. 2022, *La laguna, la città*, in De Venuto G., Goffredo R., Totten D. M., *Salapia-Salpi 1*, *Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari, 19-34.

Hajdari A., Reboton J., Shpuza S., Cabanes P. 2007, *Les inscriptions de Grammata (Albania)*, REG, 120, 2, 353-394.

Horden P., Purcell N. 2024, *Il mare che corrompe. Per una storia del Mediterraneo dall'Età del ferro all'Età moderna*, Roma (trad. it. dall'edizione 2000).

Iapyges 2002 – J. Chamay, C. Courtois, *L'art premier des Iapyges: céramique antique d'Italie méridionale*, Napoli.

Isetti E., Pian D., Traverso A. 2013, *L'uso delle grotte come spazi cultuali in ambito mediterraneo durante la preistoria recente*, in Villari 2013, 17-35.

Kilian K. 1973, *Zu geschnürten Schienen der Hallstattzeit aus der Ilijak-Nekropole in Bosnien,* Germania, 51, 528-535.

Kirigin B. 2004, *The Beginning of Promontorium Diomedis*, in *I Greci in Adriatico 2*, Rome 2004 = Hesperìa, 18, 141-150.

Kirigin B. 2013, *Palagruža. Diomedov otok*, Split.

Kirigin B., Čače S. 1998, *Archaeological Evidence for the Cult of Diomedes in the Adriatic*, Hesperìa, 9, 63-81.

Kirigin B., Johnston A., Vučetić M., Lušić Z 2009, *Palagruža - The Island of Diomedes - and Notes on Ancient Greek Navigation in the Adriatic*, in Forenbaher S. (ed.), *A Connecting Sea: Maritime Interaction in Adriatic Prehistory*, BAR International Series 2037, Oxford, 137-155.

Kirigin B., Miše M., Barbaric V. 2010, *Palagruža - the Island of Diomedes. Summary excavations report 2002-2008*, in L. Braccesi, E. Govi (eds.), *Dal Mediterraneo all'Europa. Conversazioni adriatiche*, Hesperìa. Studi sulla grecità di Occidente 25, 65-91, Roma, 87-113.

Koncani Uhac, I., Uhac, M. 2014, *La barca protostorica di Zambratija/Zambratia in Istria: risultati preliminari della prima campagna di scavo*, in Asta A., Caniato G., Gnola D., Medas S. (eds), *Archeologia, Storia e Etnografia navale*, Atti del II Convegno Nazionale, Cesenatico 2008, 29-33; Padova.

Koncani Uhac I., Boetto G., Uhac M. 2017, *Zambratija. Prapovijesni sivani brod/Prehistoric sewn boat/Una barca cucita preistorica/Un bateau cousu prehistorique*, Pula.

Lamboley J.-L. 1996, *Recherches sur les Messapiens. IVe – IIe siècle avant J.-C.*, Roma.

Lamboley J.-L. 2000, *Les cultes de l'Adriatique méridionale à l'époque républicaine*, in Delplace C., Tassaux F. (eds.), *Les cultes polythéistes dans l'Adriatique romaine*, Bordeaux, 133-140.

Lombardo M. 2004, *Il canale d'Otranto tra il IV e III secolo*, in Braccesi 2004, 49-57.

Leone D., Turchiano M. 2017, *Liburna 1. Archeologia subacquea in Albania. Porti, approdi e rotte marittime*, Bari.

Leone D., Turchiano M., Volpe G. 2020, *I doni di Poseidon. Taranto e le risorse dei suoi mari,* L'archeologo subacqueo, Anno XXVI, 71 n.s., 1.2020, 2-23.

Lepore E. 1980, *Diomede*, in *L'epos greco in Occidente*, Atti del XIX Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1979), Taranto, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, 113-132.

Marzano A. 2013, *Harvesting the Sea: The Exploitation of Marine Resources in the Roman Mediterranean*, Oxford.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

McCormick M. 2008, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008 (trad. it. dall'edizione Cambridge 2001).

Medas S., 1999, *Sulle origini della pirateria adriatica: l'iconografia navale*, in *Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia Centrale*, 43, 27-42 (Atti del Convegno di Studi Corsari e pirati in Adriatico, *Navi, corsari, pirati in Adriatico*, San Benedetto del Tronto, 21-22 novembre1998, 27-42.

Medas S. 2004a, ΛΕΜΒΟΙ *e* LIBURNAE, in Braccesi 2004, 129-138.

Medas S. 2004b, De Rebus Nauticis. *L'arte della navigazione nel mondo antico*, Roma.

Medas S. 2016, *La navigazione tardo-arcaica in Adriatico. L'iconografia navale e la peculiarità della tradizione nautica*, CUPAUAM, 42, 143-166.

Medas S. 2019, *La stele daunia di Cattolica: l'iconografia navale*, in Stoppioni M. (ed.), *Il signore dell'Adriatico. La stele daunia del museo di Cattolica*, Cattolica, 49-73.

Nava M. L. 1988, *Le stele della Daunia. Sculture antropomorfe della Puglia protostorica dalle scoperte di Silvio Ferri agli studi più recenti,* Milano.

Nava M. L. 2004, *I pirati e il mare nelle stele daunie*, Hesperìa, 19, 75-91.

Nava M. L. 2019, *La stele daunia rinvenuta a Cattolica nel contesto della produzione della Puglia protostorica*, in Stoppioni M. (ed.), *Il signore dell'Adriatico. La stele daunia del museo di Cattolica*, Cattolica, 27-48.

Pagliara C. 1987, *La Grotta Poesia di Roca (Melendugno-Lecce). Note preliminari*, AnnPisa, s. 3, 17, 2, 267-328.

Pagliara C. 1991, *Santuari costieri*, in *I Messapi*, Atti del XXX Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 503-526.

Petrić C. 1998, *Finds of Apulian geometric Pottery in central Dalmatia,* in *Vjesnik za arheologjiu i historiju dalmatinsky*, 90-91, 43-55.

Poccetti P. 1996, *Aspetti linguistici e toponomastici della storia marittima dell'Italia antica*, in Prontera F. (ed.), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto, 37-73.

Poli N. 2008, *Rapporti circumadriatici in età preromana: la diffusione della ceramica di produzione daunia in alto Adriatico*, in Auriemma R., Karinja S. (eds.), *Terre di mare. L'archeologia dei paesaggi costieri e le variazioni climatiche*, Atti del Convegno internazionale di studi (Trieste, 8-10 novembre 2007), Trieste, 431-434.

Pomey P., Boetto G. 2019, *Ancient Mediterranean Sewn-Boat Traditions*, International Journal of Nautical Archaeology, 48, 5-51.

Puglia nel mondo romano II – Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Recchia R., Cazzella A., Lucci E. 2024, *Un centro fortificato sulla laguna. Coppa Nevigata e l'interazione con l'ecosistema umido alla foce del Candelaro durante l'età del Bronzo*, L'Archeologo subacqueo, XXX n.s., 76.

Rellini U. 1930-1931, *Rapporto preliminare sulle ricerche paleo-etnologiche sul promontorio del Gargano, I. Le prime esplorazioni (1929-1931)*, BPI, 43-77.

Rocco G. 2002, *Il repertorio figurato delle stele della Daunia: iconografie e temi narrativi tra Grecia e Adriatico meridionale*, Prospettiva, 105, 2-16.

Rossignoli B. 2004, *L'Adriatico greco. Culti e miti minori*, ΑΔΡΙΑΣ, 1, Roma.

Russi A. 1998a, *Navi, marinai e dèi in epigrafi greche e latine scoperte in due grotte del Gargano nord-orientale*, in Laudizi G., Marangio C. (eds.), Atti del Seminario di Studi (Lecce, 29-30 novembre 1996), Lecce, 104-135.

Russi A. 1998b, *Gli dei e il mare: le grotte del Gargano*, in Cassano R., Lorusso Romito R., Milella M. (eds.), *Andar per mare. Puglia e Mediterraneo tra mito e storia*, Bari.

Russo S. 2024, *Laghi, saline e bonifiche nel Tavoliere pugliese costiero (XVIII-XX secolo)*, Foggia.

Sandberg N. 1954, *Euploia.* Études épigraphiques, Acta Universitatis Gotoburgensis, Göteborgs Högskolas Årsskrift, LV, 8, Goteborg.

Šešeli L. 2012, *Antička pomorska svetišta Promunturium Diomedis*, Histria Antiqua, 21, 355-364.

Šešeli L. 2017*, I santuari di Diomede in Dalmazia*, in Auriemma 2017.

K. Σμπόνιας & Α. Καπετάνιος (eds.) 2020, *Παράκτια Περιβάλλοντα της Κέρκυρας, Πολιτιστική Κληρονομιά και Τοπικές Κοινωνίες*, *Corfu's Coastal Environments, Cultural Heritage & Local Communities*. Proceedings of the Interdisciplinary Conference on the results of the project: «Fisheries and Cultural Heritage, Identity and Participated Societies» (FISH&CHIPS) (Ionian University - Department of History, Kerkyra, Thursday 14 November 2019), Kerkyra.

Thomas R. 2010, *Fishing Equipment from Myos Hormos and Fishing Techniques on the Red Sea in the Roman Period*, in Bekker-Nielsen T. e Bernal Casasola D. (eds.), *Ancient Nets and Fishing Gear: Proceedings of the International Workshop on 'Nets and Fishing Gear in Classical Antiquity: a First Approach'* (Cadiz November 15-17, 2007), Cadiz e Aarhus, 139-159.

Tiboni F. 2009, *The Ships on the Novilara Stele, Italy: Questions of Interpretation and Dating*, The International Journal of Nautical Archaeology, 38, 400-405.

Tunzi Sisto A.M. 2006, *Manaccora. La Grotta degli Dei*, Vieste.

Villari E. (ed.) 2013, *Il paesaggio e il sacro. L'evoluzione dello spazio di culto in Grecia: interpretazioni e rappresentazioni*, Genova.

Volpe G. 1999, *Porti, rotte e commerci nella Daunia romana*, in Gravina A. (ed.), *La Daunia Romana: città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale*, Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 6-8 Dicembre 1996), San Severo, 219-230.

Wikes J. 1992, *The Illyrians*, Oxford-Cambridge.

Salpia vetus e la laguna della Daunia tra gestione del territorio e crisi ambientale

di Roberto Goffredo

Abstract

This paper offers a new interpretation of the settlement history of *Salpia vetus*, located in the lagoon system of northern Daunia, starting from Vitruvius' well-known account of the site's insalubrity and its subsequent relocation under Marcus Hostilius. Drawing on archaeological, palaeoenvironmental, and geomorphological data collected within the *Life on the Lagoon* project, the study reconstructs the long-term interactions between human communities and the lagoonal environment from prehistory to the modern age. Sediment and pollen analyses reveal that *Salpia vetus* did not arise in a stagnant lagoon, as previously assumed, but rather in a dynamic alluvial environment, fed by freshwater and exploited since the Bronze Age for agricultural, pastoral, and production activities. The settlement, emerging in the 10th-9th centuries BCE, became a territorial hub by the 6th-4th centuries BCE, equipped with hydraulic, road, and production infrastructure. The Salapian society appears increasingly structured around local elites who controlled land, labor, textile and ceramic production, and the exploitation of lagoon and marine resources (salt, fishing, hunting). Landscape transformations - through drainage, reclamation, extensive farming, and grazing - reflect a complex and adaptive land-use system. The decline of the *oppidum*, beginning in the Late Republic, was not due to environmental deterioration, but rather to a combination of warfare (Hannibalic and Social Wars), climatic shifts, and a breakdown in community cohesion, which led to the collapse of the local socio-ecological system. The foundation of a new *Salapia* at the end of the 1st century BCE represents an attempt to reconfigure human-environment coevolution within a renewed institutional and territorial framework. Thus, the article argues that the long Salapian experience should not be read as a narrative of failure, but as a case of resilience and adaptive strategy within a complex, transitional, and heavily anthropized landscape.

Keywords: *Human-environment interaction, coastal lagoon landscapes, adaptive land use, settlement dynamics.*

In un noto passo del IV capitolo del I libro del trattato sull'architettura, dedicato al tema della scelta del luogo più idoneo per la fondazione di una nuova città, Vitruvio ricorda come, a differenza di *Altinum*, Ravenna e Aquileia, l'*oppidum* di *Salpia* in *Apulia* fosse sorto in prossimità di una palude (*palus*) stagnante, priva di collegamenti con il mare aperto e causa di esalazioni pestilenziali, che indussero gli abitanti ad affidare a un probabile *patronus* della comunità, *Marcus Hostilius*, il compito di trovare un sito più salubre in cui trasferire l'abitato (figg. 1, 2).

Dopo varie indagini, *Hostilius* acquistò terre a circa quattro miglia di distanza dall'*oppidum vetus*, non lontano dal mare, sulle sponde di un *lacus* costiero, e lì rifondò *Salapia*; infine, per scongiurare il rischio di nuovi impaludamenti, lo stesso *Hostilius* fece aprire il bacino del *lacus* verso il mare, trasformandolo in un porto al servizio della città [1].

Su questa intrigante vicenda e, con uno sguardo più ampio, sulla ricostruzione dei processi di interazione e coevoluzione tra uomo e ambiente nella piana litoranea della Puglia settentrionale, tra Neolitico ed età moderna, da alcuni anni si è focalizzata l'attenzione di un'équipe di archeologi, bioarcheologi, geomorfologi, palinologi nell'ambito del *Life on the Lagoon: Reconstructing the Biography of Human-Landscape Dynamics on the Salpi Lagoon* [2].

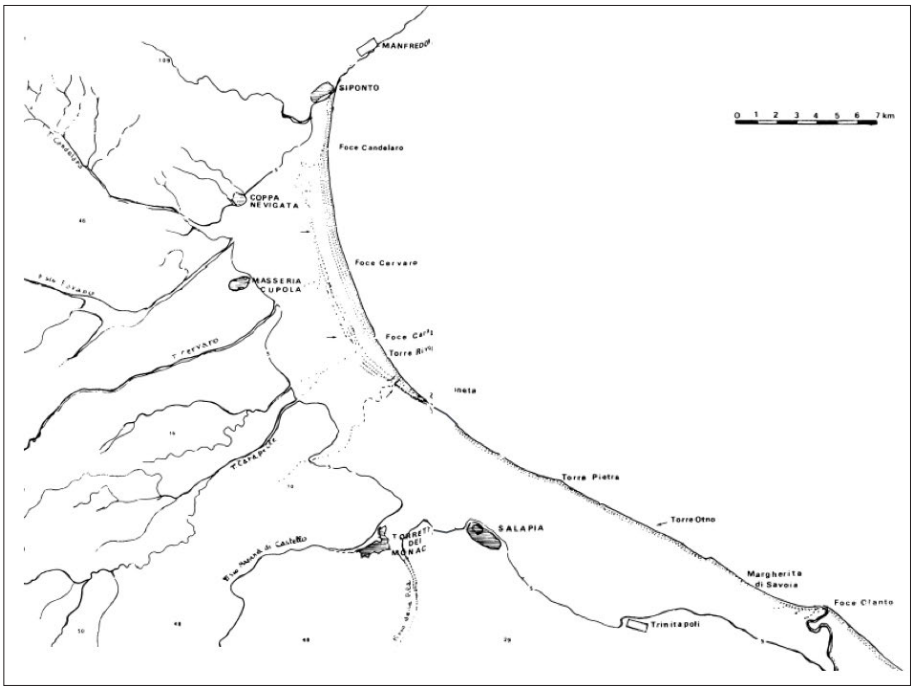
[1] Vitr. 1, 4, 1-12. Per un'analisi del passo, si vedano Romano 1988, 91; Borca 1997; in particolare, Strazzulla 1989, 217-225 in cui si ipotizza, in modo convincente, che la progettazione e l'attuazione della rifondazione di *Salapia* avessero beneficiato del bagaglio di principi teorici e di cognizioni empiriche maturato già al tempo della fondazione nelle *Gallicae paludes* della colonia di Aquileia (181 a.C., con seconda deduzione nel 169 a.C.). Da ultimo, si veda anche Goffredo 2022a.

[2] Le attività di ricerca sul campo del *Life on the lagoon: Reconstructing the Biography of Human-Landscape Dynamics on the Salpi Lagoon (Italy)*, avviatesi nel 2013, si sono concluse nel 2019. Sono state condotte ricognizioni di superficie, prospezioni geofisiche estensive e indagini di scavo nei siti della città rifondata di *Salapia* (2014-2019; a riguardo, si veda il volume *Salapia-Salpi 1*) e della città medievale di *Salpi*, che si sovrappose al precedente impianto urbano romano (2017-2019; a riguardo, si vedano Goffredo 2021; Goffredo, Cardone 2021; Goffredo 2023); ricognizioni sistematiche di superficie nel comprensorio delle odierne saline di Trinitapoli-Margherita di Savoia (2017-2019; Goffredo *et alii* 2018); carotaggi nel territorio circostante *Salapia-Salpi* per la ricostruzione dei quadri paleoambientali (2017-2018; Susini *et alii* 2023). Si segnalano, infine, i recenti lavori Goffredo, Totten 2025; Fiorentino *et alii* 2025. Tra il 2017 e il 2019, inoltre, la ricerca ha beneficiato della *NEH National Endowment for the Humanities Collaborative Research Grant* (P.I. Darian M. Totten - McGill University). Per quanto attiene, nello specifico, agli aspetti paleoambientali, il progetto si avvale della collaborazione di Ilaria Mazzini (CNR IGAG - Istituto di Geologia Ambientale e Geoingegneria, Roma) e di Girolamo Fiorentino (Università del Salento).

1. - La Puglia settentrionale e il comprensorio delle Saline (foto A.V. Romano).

2. - Localizzazione dell'*oppidum vetus* di *Salpia vetus*, della rifondata *Salapia* e della città medievale di *Salpi* rispetto all'attuale conformazione del bacino della Saline di Margherita di Savoia (elab. autore).

Il tema della Daunia costiera, dei suoi paesaggi storici stratificati, dei sistemi insediativi ed economici locali, non è nuovo: le radici del progetto di ricerca affondano, infatti, in un terreno reso fertile dagli studi e dalle indagini sul campo che, soprattutto tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del secolo scorso, avevano avviato la riflessione sulle evoluzioni di lungo periodo delle zone umide di Capitanata in relazione alle dinamiche dell'antropizzazione (popolamento, forme dell'insediamento, sfruttamento delle risorse locali) di questo peculiare ambito territoriale della regione pugliese.



3. - Ipotesi ricostruttiva della fascia costiera compresa tra *Sipontum* e *Salapia* secondo Giulio Schmiedt (da Schmiedt 1973).

Si pensi alla pioneristica ricostruzione della '*antica laguna compresa fra Siponto e Salapia*' curata da Giulio Schmiedt [3] e supportata dallo studio della documentazione aerofotografica storica e del dataset archeologico al tempo disponibile (fig. 3), o ancora alla più puntuale disamina degli assetti geo-morfologici e paleoambientali del Tavoliere costiero proposta da Catherine Delano Smith, che si avvalse dell'analisi dei sedimenti prelevati mediante carotaggi in alcune aree campione [4].

Negli stessi decenni si collocano la ripresa degli scavi dell'insediamento fortificato dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata [5] e della città romana e medievale di Siponto [6], l'avvio delle indagini a *Salpia vetus*-Torretta dei Monaci [7] e in numerosi siti di età pre e proto-storica nell'area delle saline, nonché la scoperta degli ipogei di Trinitapoli [8]: in gran parte, se non tutte, attività di conoscenza e tutela del territorio promosse dall'Ufficio di Foggia dell'allora Soprintendenza Archeologica della Puglia.

Arricchire questa consistente e preziosa eredità scientifica e approfondire le conoscenze su un contesto territoriale tra i più complessi dell'intera regione, per l'intensità dei processi di trasformazione propri degli ambienti di transizione, sono gli intenti che hanno animato e animano tuttora il 'ritorno' a *Salapia*, al pari della speranza di poter lenire, almeno in parte, quel senso di bruciante sconfitta che la storia delle ricerche in questo centro porta con sé [9].

Muovendo dalla testimonianza di Vitruvio sul trasferimento dei *Salapini*, in questo contributo prenderemo in considerazione innanzitutto la laguna e, in particolare, gli assetti dell'habitat in cui l'insediamento di *Salpia vetus* poté costituirsi e svilupparsi sino all'età del suo abbandono; passeremo poi a valutare le relazioni tra comunità insediate e ambiente circostante, in termini di gestione e utilizzo del territorio abitato e di popolamento; da ultimo, rifletteremo su eventi e motivazioni che indussero alla rifondazione, in altro luogo, di *Salapia*.

A mo' di premessa, infine, occorre precisare che, alla base dell'approccio adottato da chi scrive per lo studio del comprensorio umido della Puglia settentrionale preindustriale, si pongono alcuni presupposti teorici, di seguito sintetizzati in due punti essenziali:

- considerare le scelte insediative e le azioni economiche intraprese, nella diacronia, dagli abitanti

[3] Schmiedt 1973.

[4] Delano Smith, Morrison 1974; Delano Smith 1978.

[5] Cazzella, Moscoloni, Recchia 2012.

[6] Mazzei 1999.

[7] Sugli scavi di Santo e, soprattutto, Fernanda Tiné Bertocchi a *Salpia vetus* si veda ora Lippolis, Gianmatteo 2008.

[8] Tunzi Sisto 1999.

[9] Si richiamano qui le parole cariche di amarezza di Enzo Lippolis nella bella introduzione al volume *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare* (Lippolis, Gianmatteo 2008).

dell'ambito territoriale in esame come adattive, non lineari (quindi dinamiche) e dipendenti dalle caratteristiche e dalle condizioni ambientali in cui essi operarono [10]. Lungi da ogni retaggio deterministico, questa visione sposta il focus dell'indagine dalla codifica di comportamenti [11] alla comprensione delle relazioni coevolutive intercorse tra esseri umani e ambiente, entrambi agenti morfogenetici e componenti del medesimo ecosistema vivente a elevata complessità, ovvero il territorio [12];

- restituire centralità, nel discorso storico, alla descrizione dei cicli di vita (nascita, crescita, conservazione, collasso, riorganizzazione o rinascita) del territorio/ecosistema o sistema socio-ecologico vivente, valutandone al contempo la resilienza, ovvero la capacità del sistema stesso di assorbire forze perturbative senza alterare funzioni, processi, identità [13].

Un luogo non idoneo?

Per chi l'attraversi, muovendo da Manfredonia verso la foce dell'Ofanto, la piana litoranea della Puglia settentrionale appare come un «palinsesto denso e pluristratificato di segni d'acqua» [14], fortemente artificializzato, dove una fitta trama di argini e canali rettificati scandisce la successione delle terre prosciugate e dei residui di antiche aree umide, risparmiate dalle bonifiche del secolo scorso. Tra queste, nel tratto di costa compreso tra il piccolo borgo di Zapponeta e le città di Margherita di Savoia e Trinitapoli, si colloca anche il *Lago di Salpi* che, entro la prima metà del Novecento, fu bonificato mediante la sua estensiva riconversione in salina (fig. 4).

Conosciamo ancora poco delle dinamiche e delle cronologie di formazione di questo ampio specchio d'acqua retrodunale (sviluppo lineare in senso nord-ovest/sud-est di circa 17-18 km; estensione verso l'entroterra di circa 3-4 km), né è possibile tracciarne con attendibilità i limiti e l'articolazione interna per le fasi storiche precedenti il XV-XVI secolo, ovvero prima della comparsa delle più risalenti rappresentazioni cartografiche a grande scala del suo bacino.

Di certo, sin dai primi riferimenti all'abitato di *Salpia-Salapia*, che si rintracciano nelle testimonianze letterarie in lingua greca, è l'acqua della laguna della Daunia a emergere come elemento di forte caratterizzazione dell'insediamento e delle relazioni tra insediamento e territorio circostante [15].

Nei versi de *L'Alessandra* di Licofrone di Calcide, poema profetico composto negli stessi anni della guerra tarantina, *Sálpe* e la sua *límne* fanno da sfondo al sacello costruito dai capi dei Dauni in onore di Cassandra [16]. All'incirca due secoli più tardi, è Strabone a menzionare *Salapía*, definendola 'emporio' di Arpi, e a segnalare la presenza, tra questo centro e l'insediamento di *Sipous* (Cupola-Beccarini), di un fiume navigabile (*potamós te plotòs*) e di una *stomalímne megále* [17]: quest'ultima espressione dall'interpretazione assai dibattuta, sebbene proprio nell'uso del geografo di Amasea la parola *stomalímne* ricorra per designare specchi d'acqua (lagune o laghi) prossimi alle foci fluviali, alimentati dal mare e dal flusso dei fiumi stessi [18]. A lungo, inoltre, si è discusso dei materiali utilizzati da Strabone per la sua descrizione della fascia

[10] A riguardo, si vedano le considerazioni presenti in Van Limbergen, Hoffelinck, Taelman 2022 (in particolare, pp. 8-10), interessante introduzione al recente volume *Reframing the Roman Economy. New Perspectives on Habitual Economic Practices*. Soprattutto a partire dalla pubblicazione dell'ambiziosa quanto discussa storia del Mediterraneo di Peregrine Horden e Nicholas Purcell (Horden, Purcell 2000; una severa critica all'approccio eccessivamente 'ecologizzante' degli autori di *The Corrupting Sea* è in Abulafia 2013, la cui visione restituisce centralità all'impatto della *human agency* nell'evoluzione della storia del Mediterraneo: cfr. anche Lo Cascio 2015), maggiore attenzione è stata riservata sia alla comprensione delle interazioni avvenute tra le società del passato e i loro ambienti, sia alla caratterizzazione dei diversi agrosistemi mediterranei. Si vedano, ad esempio, Walsh 2014; Harper 2017; Manning 2018; Erdkamp, Manning, Verboven 2021a; Verboven 2021. Il cambiamento climatico e ambientale è uno dei temi principali trattati nel recente 'manuale' di archeologia postclassica curato da Gian Pietro Brogiolo e Alexandra Chavarria Arnau (2020), mentre un approccio ecologico allo studio del sistema insediativo ed economico del Salento bassomedievale è in Arthur *et alii* 2016.

[11] Cfr. ad esempio Scheidel 2012, 10: «*...economic behavior was embedded in a deep ecological context that constrained actor's choices and shaped outcomes*».

[12] Si richiama qui la definizione, proposta da Alberto Magnaghi (da ultimo Magnaghi 2020, 44), di territorio come ecosistema vivente, prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra società umane e ambiente: credo che il concetto di coevoluzione possa consentire di riformulare il tema dell'interazione *human agency* - processi ambientali, enfatizzandone il carattere relazionale e multidimensionale.

[13] Pur muovendo da ambiti disciplinari diversi, la visione di Magnaghi del territorio/sistema socio-ecologico sottoposto a cicli di vita (nascita-crescita-decadenza-morte-rinascita) e le teorie ecologiche del Ciclo Adattivo e della Resilienza, applicate alla lettura delle dinamiche socio-economiche (Holling 2001; Gunderson, Holling 2002; Redman 2005; Dearing 2008; Zimmermann 2012; Erdkamp, Manning, Verboven 2021b), trovano importanti punti di contatto.

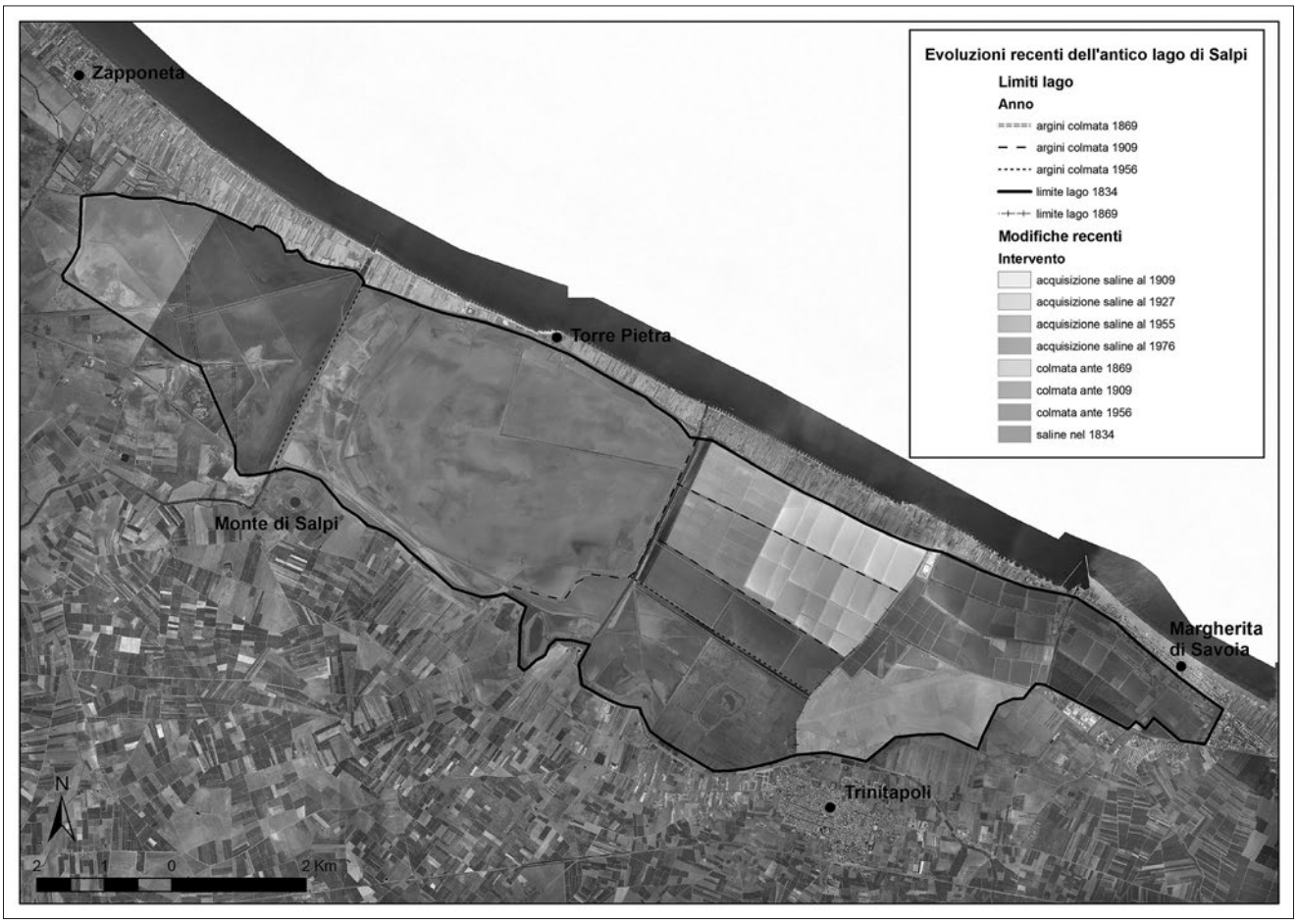
[14] Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, Scheda d'Ambito n. 3 *Tavoliere*, 41.

[15] Goffredo 2022a, 20-26.

[16] Lyc., *Alex*. 1126-1140. Si veda anche Schol. Lyc. 1128.

[17] Strabo 6, 3, 9.

[18] Ad es. Strabo 13, 1, 31 e 34 in relazione allo Scamandro; 4, 1, 8 in riferimento al Rodano. Il dibattito sul significato da attribuire al termine *stomalímne* è sintetizzato in Goffredo 2022a, 21 e nota 13, a cui si rimanda.



4. - Evoluzioni recenti dell'antico Lago di Salpi (elab. autore).

costiera a mezzogiorno del Gargano, che parrebbero dipendere da una ricognizione post-annibalica, forse opera di Artemidoro di Efeso, tuttavia non priva di informazioni ancor più risalenti, derivate da Timeo di Taormina [19]: se così fosse, dunque, la descrizione della fascia litoranea della Daunia rifletterebbe assetti della prima età ellenistica.

Nelle fonti successive all'età di Strabone e di Vitruvio, menzioni al *lacus* di *Salapia* si ritrovano in Lucano [20], Vibio Sequestre [21] e, indirettamente, negli itinerari di età tardo-imperiale che, lungo il tracciato della via litoranea tra *Sipontum* e l'Ofanto, riportano il toponimo *Salinis*, dando così risalto al lago come sede di attività specializzate nella produzione del sale [22]. Più numerosi, infine, sono i richiami al *pantanum Salparum*, o Lago di Pantano, presenti nella documentazione di età medievale e moderna, soprattutto in relazione al sale, la cui estrazione e lavorazione avevano luogo non solo all'estremità meridionale del bacino ma in più siti lungo le sue sponde e negli stagni salmastri, che periodicamente si formavano nei pressi del lago a seguito delle sue esondazioni [23].

L'attuale paesaggio costiero di Capitanata, nella sua armatura strutturale dominante, infine, è l'esito dei due più recenti cicli di territorializzazione [24] che hanno investito, in modo potente e pervasivo, il comprensorio in esame.

Il primo è da intendersi come portato dell'istituzione, in età aragonese, del sistema agropastorale della Dogana delle pecore di Puglia [25], smantellato solo nel corso del XIX secolo: estensiva conversione d'uso delle terre demaniali (e non solo) in pascoli per

[19] Sulla dipendenza di Strabone da fonti di fine II secolo a.C. (Artemidoro di Efeso?), si veda Lasserre 1967, 14-18; concorda anche Francesco Grelle in Grelle, Silvestrini 2013, 236. Di diversa opinione, invece, Rita Compatangelo in Tiné Bertocchi *et alii* 2008, 53, che ritiene più plausibile identificare in Timeo la fonte di Strabone.

[20] Lucan. V, 374-378.

[21] Vib. Seq., *De flum. font. lac.* 154.14 (Riese).

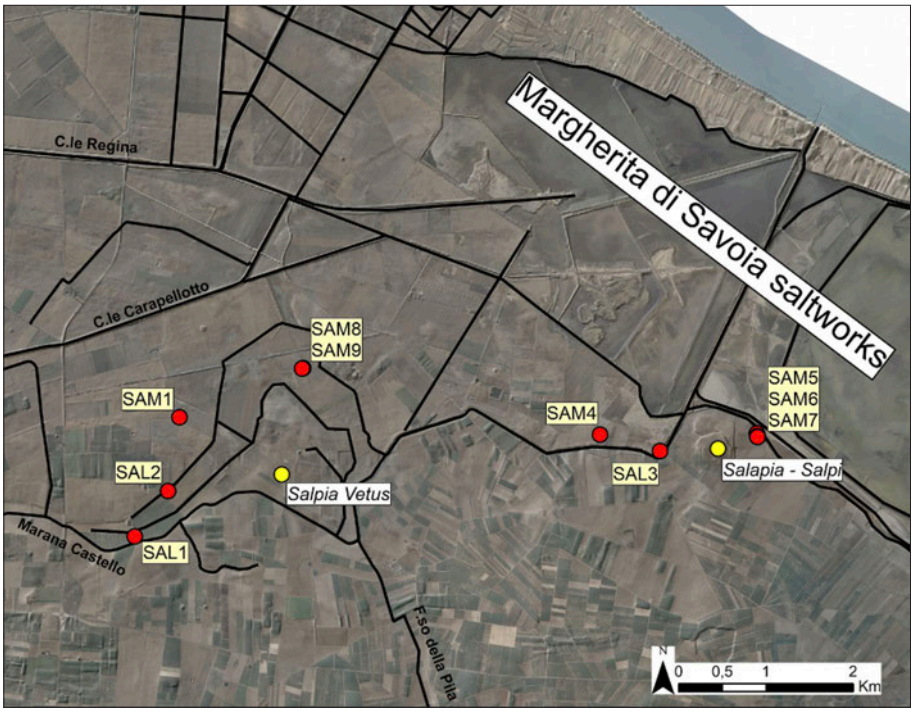
[22] *Itin. Ant.* 115, 7-117, 2; *Tabula Peutingeriana*, segm. 5-6; Anonimo Ravennate (VIII secolo) 4, 31; Guidone (XII secolo) 22.

[23] Il *Lago di Salpi* è sovente citato, nei documenti di XII-XIII secolo, come riferimento topografico per precisare l'ubicazione di contrade, terre, case o chiese rurali dislocati entro i territori di pertinenza degli abitati o delle diocesi medievali di *Salpi* o di Canne: così ad esempio in *CDBarl*, II, n. 41 e n. 42; *CDB*, VIII, n. 64.

[24] Sul concetto di territorializzazione si veda Magnaghi 2020, 43-53.

[25] Sulla riorganizzazione dell'allevamento transumante in Puglia e l'istituzione, da parte di Alfonso d'Aragona, della *Dogana della mena delle pecore* si vedano: Musto 1964; Di Cicco 1964; Russo 1989; Id. 2011; Altobella, Muscio 1997; Violante 2009.

l'allevamento delle pecore [26]; riorganizzazione delle direttrici di attraversamento e rete tratturale; definizione di nuovi spazi e perimetrazioni funzionali alla coesistenza tra agricoltura e allevamento; gerarchizzazione dei centri urbani [27]; gestione aggressiva del *Lago di Salpi* per intensificare la produzione del sale [28]; disboscamento massiccio [29]; rarefazione della presenza antropica stabile nelle campagne. Tutti questi fattori, incorsi in un periodo climaticamente caratterizzato in senso freddo-umido [30], ebbero ripercussioni dirette sulla gestione delle acque e delle zone umide, favorendo il dissesto idrogeologico e la diffusione della malaria [31].



5. - Carta con localizzazione dei sondaggi geognostici effettuati nell'area estesa tra *Salpia vetus* e *Salapia-Salpi* (da Susini *et alii* 2023).

Il successivo ciclo di territorializzazione trova invece i suoi presupposti nelle azioni morfogenetiche intraprese, tra la seconda metà dell'Ottocento e la metà del secolo scorso, dalle istituzioni centrali e dalle comunità locali per dominare e riordinare terra, acque e risorse attraverso la bonifica [32]. Nell'alveo della capillare e aggressiva progettualità delle bonifica, infatti, vanno ricondotti: il massiccio prosciugamento delle zone umide [33]; la rettificazione e la cementificazione di torrenti e canali; la realizzazione di nuove opere infrastrutturali (strade, condotte idriche, pozzi); l'estensiva rimessa a coltura delle terre e la ricolonizzazione agraria; la progressiva riduzione delle aree di naturalità e dei corridoi ecologici; la trasformazione del *Lago di Salpi* in industria dell'area umida, fondata sul sale, la cui ascesa e successiva crisi tanto hanno inciso sul tessuto insediativo e sulle economie locali [34].

A partire, dunque, dallo scarno quadro di notizie desunte dalle fonti scritte e dalla valutazione delle modificazioni impresse dall'uomo al *Lago di Salpi* nel passato contemporaneo, l'elaborazione di ipotesi sulla fisionomia dell'antica laguna della Daunia si è basata, per lungo tempo, soprattutto sull'analisi della cartografia storica e della documentazione aerofotografica.

Più di recente, un contributo determinante al fine di delineare ricostruzioni paleoambientali scientificamente verificate è giunto dal programma integrato di ricerche estensive condotte dall'équipe di geologi dell'Università di Bari che, in particolare, ha permesso di scandire la sequenza di eventi naturali e antropici susseguitisi dal Neolitico finale sino al XIX secolo a ridosso dell'insediamento di Coppa Nevigata [35].

[26] di Biase 1985, 190-194.

[27] Violante 2009, 56-57.

[28] Russo 1986.

[29] A riguardo, si veda Susini *et alii* 2023, fig. 6, in particolare il diagramma relativo alla presenza di carboni nei sedimenti prelevati a seguito del carotaggio SAM9 (su cui, si veda *infra*), nei pressi delle saline: dalla fine del V secolo d.C. (1460 BP) sino all'età moderna, l'elevata concentrazione di carboni documentata potrebbe segnalare l'attuarsi di incendi reiterati nel tempo, appiccati per aprire il paesaggio ed estendere i pascoli.

[30] Si tratta della *Little Ice Age,* documentata nel periodo compreso tra 1400 e 1800 sulla base dei dati disponibili per il Mediterraneo centrale e riportati da Sadori *et alii* 2015.

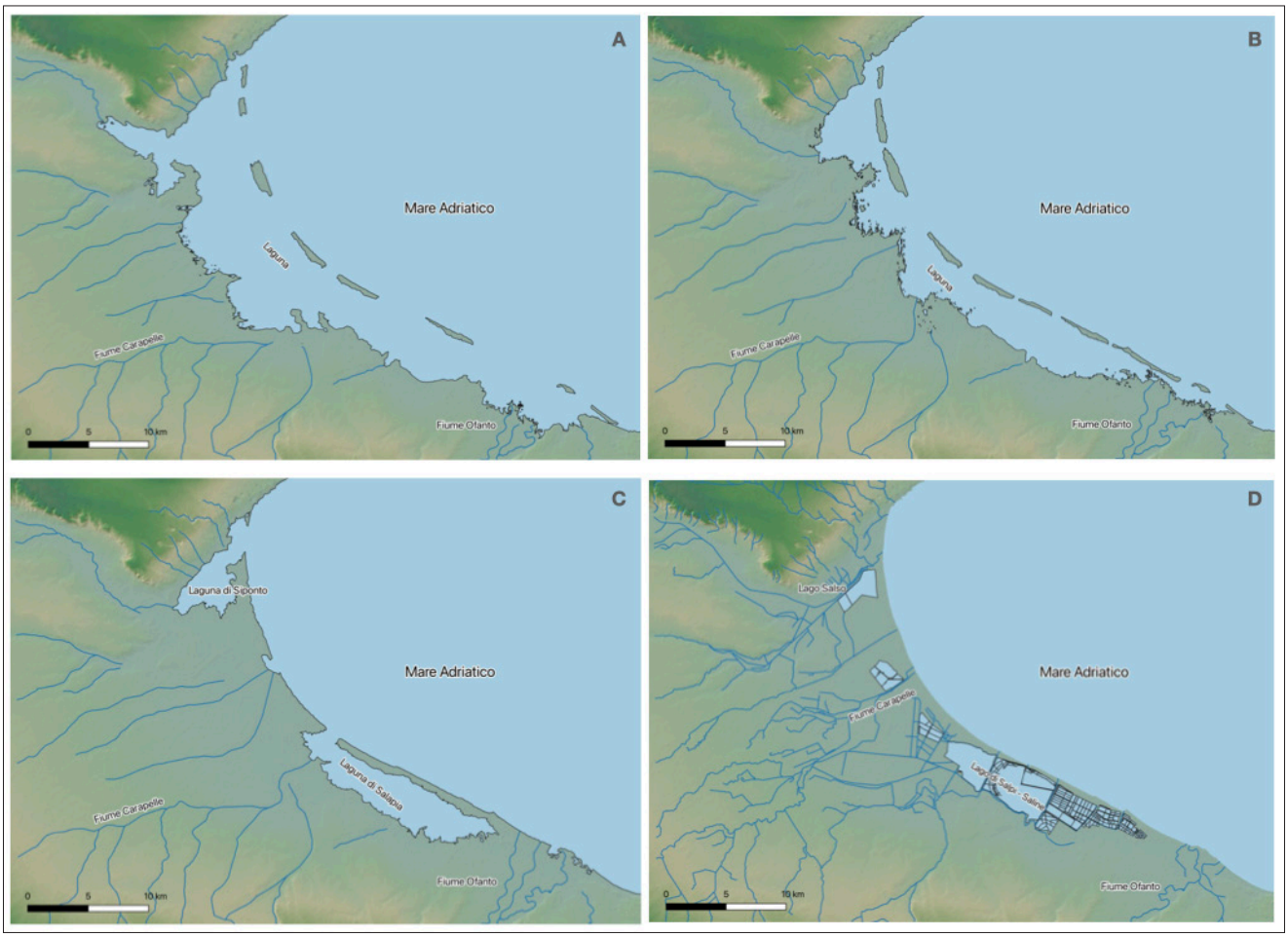
[31] Sul rapporto tra spopolamento delle campagne, disordine idraulico, disboscamento e diffusione della malaria nel Tavoliere tra XVI secolo e Novecento si veda Russo 1990; sull'epidemia malarica che colpì Trinitapoli nel biennio 1915-1916 si veda di Biase 2019, 183-205.

[32] Sulla bonifica del *Lago di Salpi* si vedano Russo 1986; Id. 1997.

[33] Da circa 85.000 ettari di superficie occupata tra la foce del Fortore e quella dell'Ofanto, a poco più di 6000 ettari.

[34] Russo 1997.

[35] Caldara, Pennetta 1993; Caldara, Pennetta, Simone 2002; Caldara, Simone 2012.



6. - Evoluzione della laguna della Daunia: A) Tardo Nordgrippiano (3250-2250 a.C. ca.); B) Megalaiano iniziale (2250-450 a.C. ca.); C) Megalaiano finale (450 a.C. in poi); D) Assetto odierno (elab. da Susini *et alii* 2023).

Considerata infine l'assenza di dati disponibili per il comparto meridionale della piana costiera, ovvero proprio l'area interessata dalla storia insediativa delle due *Salapia*, il nostro progetto ha previsto l'acquisizione, l'analisi sedimentologica, palinologica, micropaleontologica e, laddove possibile, la datazione al radiocarbonio di dieci campioni di sedimenti prelevati mediante sondaggi praticati nella porzione di territorio compresa tra *Salpia vetus* e la 'seconda' *Salapia*[36] (fig. 5).

Il dato condiviso, da tutti i quadri paleoambientali sinora delineati, è rappresentato dall'esistenza, già dal Neolitico Antico, di un'ampia laguna costiera ai margini della piana del Tavoliere, estesa per circa 40 km dal promontorio del Gargano al fiume Ofanto e separata dal mare aperto da cordoni dunali, in gran parte ancora da caratterizzare e datare. Sin dalle fasi iniziali del III millennio, tale ecosistema conobbe quindi una progressiva transizione da un ambiente lagunare marino-salmastro a un ambiente sempre più emerso e di tipo continentale, come esito di processi di lungo periodo condizionati dal clima, dalle oscillazioni del livello del mare, dalla progradazione verso la costa dei depositi alluvionali dei fiumi immissari e, con intensità crescente, dall'impatto delle strategie economiche attuate dall'uomo (fig. 6).

Ma cosa sappiamo, nello specifico, degli assetti ecologici del luogo in cui, dopo una fase di frequentazione antropica avviatasi già durante il Bronzo Medio, tra X e IX secolo a.C. iniziò a strutturarsi l'agglomerato insediativo salapino[37]?

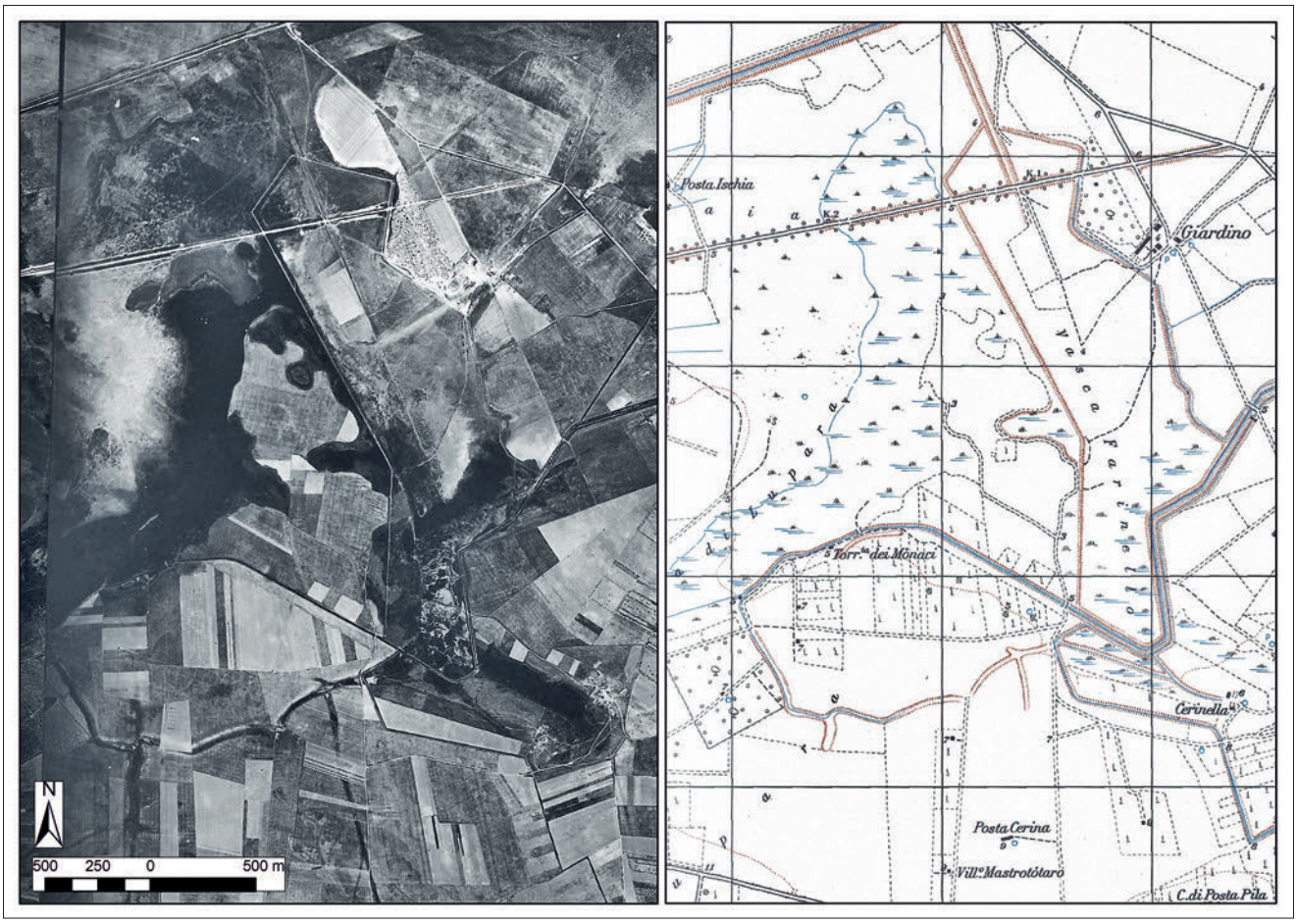
L'area in questione è da riconoscersi in quella che le carte topografiche dell'Istituto Geografico Militare, ancora alla metà del secolo scorso, segnalavano come zona umida di Marana di Lupara: una sorta di depressione naturale, soggetta a ristagni di acqua dolce, soprattutto a seguito delle esondazioni del non distante torrente Carapelle, tanto da essere segnalata come pantano o lago (il cosiddetto *Lago Giardino*) in alcune carte storiche databili tra la fine del XVI e il XIX secolo[38] (fig. 7).

Proprio la conformazione del luogo, dunque, aveva indotto Giulio Schmiedt e Catherine Delano Smith a ipotizzare che l'abitato di *Salpia vetus* si fosse

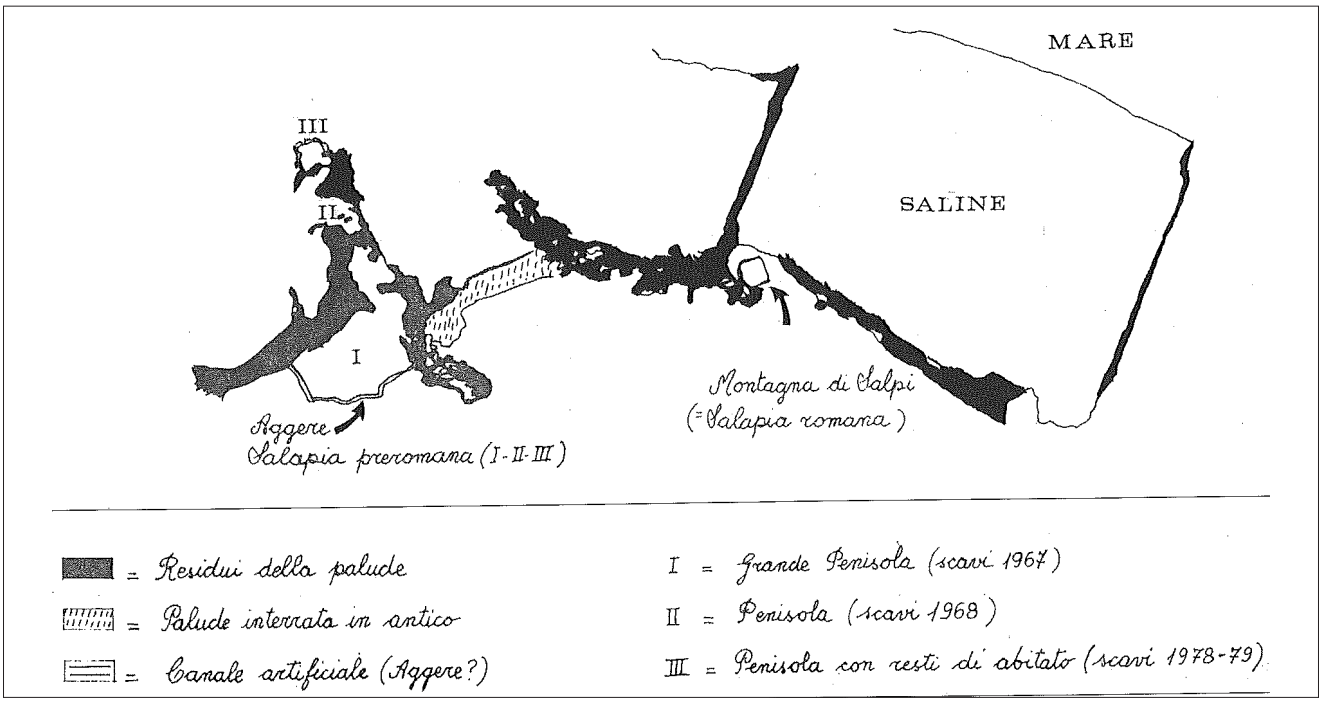
[36] Susini *et alii* 2023.

[37] Tunzi Sisto 1993, 43.

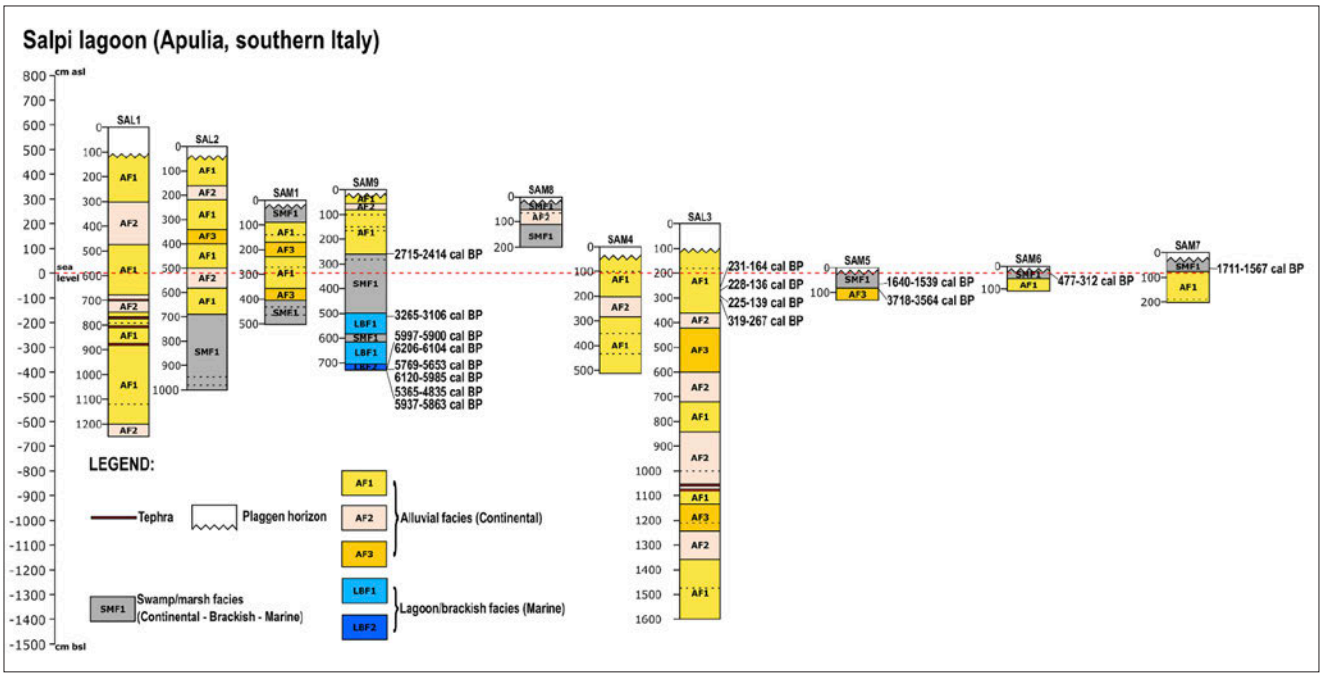
[38] Ad esempio la carta della *Provincia di Capitianata* di Cartaro-Stigliola, conservata presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (fine XVI secolo); si veda anche la carta della *Capitanata olim Mesapiae et Japigiae pars* di G.A. Magini (inizi XVII secolo).



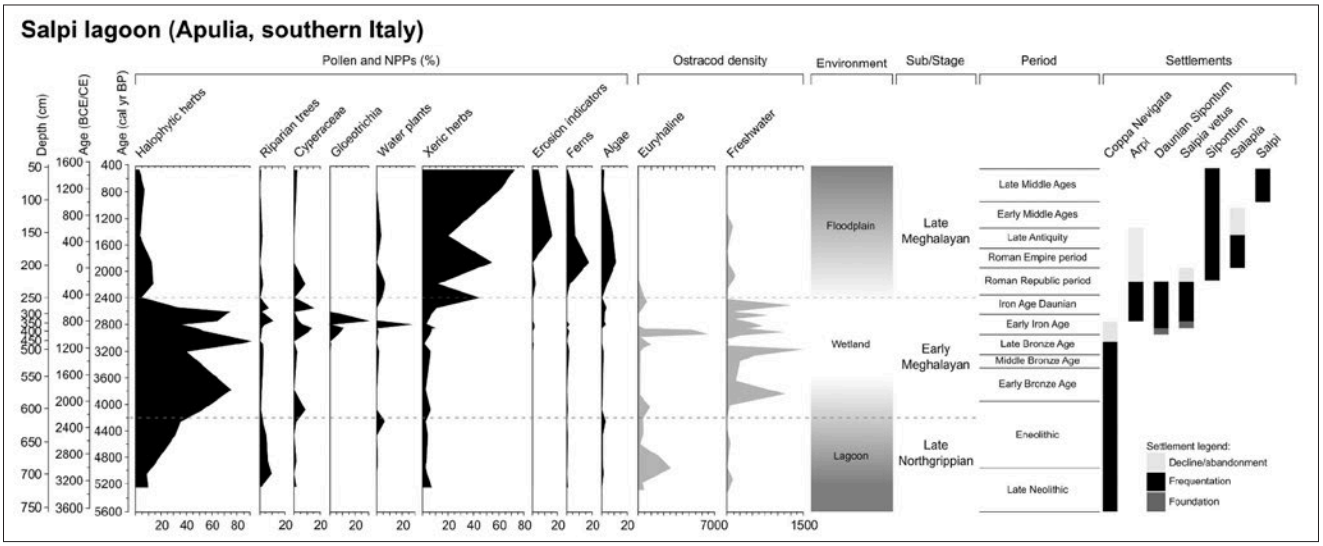
7. - Il sito di *Salpia vetus* e l'area umida di Marana di Lupara (carta topografica IGM).



8. - Le tre 'penisole' di *Salpia vetus* e l'ipotizzata ramificazione della laguna costiera nella ricostruzione proposta da Fernanda Tiné Bertocchi (Tiné Bertocchi 2018).



9. - Sequenza stratigrafica restituita dai sondaggi effettuati nell'area di *Salpia vetus* – *Salapia/Salpi* con indicazione delle *facies* e degli ambienti deposizionali associati (da Susini *et alii* 2023).



10. - Confronto tra le attestazioni polliniche e micropaleontologiche restituite dal sondaggio SAM9, allineate con i principali eventi ambientali e insediativi che hanno interessato il comprensorio della laguna della Daunia. Piante alofite: Amaranthaceae. Arbusti ripariali: *Alnus*, *Populus*, *Tamarix*. Piante xerofile: Cichorieae. Indicatori di erosione: *Glomus*, *Pseudoschizaea*. Alghe: *Botryococcus*, *Pediastrum*, Zygnemataceae (da Susini *et alii* 2023).

sviluppato su lembi di terraferma circondati dalle acque di una ramificazione periferica della grande laguna costiera: un'ipotesi, quella delle tre 'penisolette' bagnate delle acque lagunari, destinata ad avere grande fortuna, anche perché coerente con il carattere emporico dell'insediamento salapino, proiettato sin dalle sue origini più remote in uno spazio 'mediterraneo' di relazioni culturali ed economiche [39] (fig. 8).

Le evidenze documentate a seguito dei recenti carotaggi condotti in prossimità del centro offrono, per la prima volta, una serie di dati affidabili per descrivere i caratteri dell'ambiente circostante *Salpia vetus*. Di seguito, per punti, le principali acquisizioni (figg. 9, 10).

- Sia i sondaggi localizzati subito a ovest dell'insediamento, sia quelli ubicati in corrispondenza della

[39] Secondo una tradizione riportata da Strabone (14, 2, 10), ma nota anche a Vitruvio (1, 4, 12), *Salpia* sarebbe stata una fondazione rodia o rodio-coa: all'origine di tale notizia, è plausibile vi fosse il ricordo di risalenti contatti e relazioni tra le comunità insediate lungo la costa della Daunia e il mondo egeo. Tale scenario di connessioni culturali e commerciali è quanto mai plausibile alla luce di quanto documentato già a Coppa Nevigata, con riferimento sia ai primi contatti culturali con la Grecia e l'Egeo pre-micenei nei primi secoli del II millennio; sia alle più intense relazioni commerciali instauratesi con il mondo miceneo tra XV e XIV secolo a.C.: a riguardo, per una sintesi, si rimanda a Cazzella, Recchia 2020; Iid. 2021.

presunta propaggine interna della laguna costiera, non hanno restituito alcuna traccia riconducibile alla presenza di un ambiente lagunare. Al contrario, a partire dal Neolitico finale (3500-3000 a.C.) e, senza soluzione di continuità, sino al passato contemporaneo, nelle aree in esame sono attestati depositi propri di piane alluvionali, formatesi a seguito del rilascio del trasporto torbido dei corsi d'acqua vicini (la Marana Castello e il fiume Carapelle) e interessate periodicamente da esondazioni [40]. Quanto al corso del Carapelle, non si può escludere inoltre la possibilità che una diramazione del fiume scorresse in antico subito a nord dell'abitato di *Salpia* e sfociasse nel bacino lagunare costiero. Di questo corso fluviale vi è ancora traccia nella cartografia storica di fine XVII-inizi XVIII secolo, laddove accanto al *Carapella Nova*, con sviluppo analogo a quello odierno, è segnalata anche la presenza del *fiume Carapelle* o *Carapella vecchia*, al tempo poco più di un canale relitto, che costeggiava le località Lupara e Posticchia, per poi trovare sbocco nel *Lago di Salpi* [41].

- Il sondaggio localizzato subito a nord-est dell'insediamento (fig. 5, SAM9) testimonia come alla laguna salmastra e aperta al mare, qui ben documentata nel corso del Neolitico, dopo una prolungata fase di progressiva chiusura dei corpi d'acqua salmastra e di isolamento dal mare, fosse poi subentrato, nel lungo periodo compreso tra la fine dell'età del Bronzo e la metà del V secolo a.C., un ambiente paludoso, caratterizzato dalla presenza di ristagni di acqua debolmente salmastri, quanto piuttosto alimentati da apporti di acqua dolce [42].

- Infine, a partire dagli inizi del IV secolo a.C. e per tutta l'età romana, ma anche oltre, l'area interessata dall'insediamento dell'*oppidum vetus* di *Salpia* perse ogni relazione diretta con la laguna costiera. Sia verso est che verso ovest, i sondaggi effettuati rilevano la formazione di pianure stabili, sebbene periodicamente esposte a esondazioni fluviali e, di conseguenza, interessate dalla formazione di specchi d'acqua a salinità quasi assente, poco profondi, ben ossigenati, dunque idonei alla vita di piante acquatiche come la felce, la tifa a foglia stretta e larga, di pesci e crostacei d'acqua dolce [43].

Alla luce di questi dati, possiamo ritenere che, a partire almeno dall'XI-X secolo a.C., la strutturazione dell'agglomerato insediativo salapino avesse investito un ambito territoriale dai connotati ambientali di certo non stabili, ma non sfavorevoli allo sviluppo di un sistema socio-economico complesso, quale esso si configurò nel lungo periodo intercorso sino all'età dell'abbandono del centro (verosimilmente alla metà-fine del I secolo a.C.).

Da un lato, nonostante il progressivo allontanamento della laguna dall'area occupata dall'insediamento, il grande bacino costiero e le sue preziose risorse rimasero di facile accessibilità (*infra*); dall'altro, la vicinanza del Carapelle assicurava soprattutto l'approvvigionamento di acqua dolce, nonché la possibilità per le comunità insediate di beneficiare di agevoli collegamenti sia con l'entroterra, sia con la laguna costiera e il mare Adriatico. La valle del Carapelle, corridoio naturale di penetrazione verso il Tavoliere di *Herdonia*, i boschi collinari dei Monti della Daunia e, ancora oltre, verso l'Irpinia e il Melfese, mediava transiti di uomini, saperi e competenze, beni di prima necessità e di prestigio che trovavano in *Salapia* e nel bacino lagunare uno sbocco naturale verso il mare Adriatico o, viceversa, un luogo preferenziale di ingresso verso la Daunia interna [44].

Tutt'intorno all'insediamento, infine, si estendeva una campagna aperta, che le sequenze polliniche documentate descrivono, a partire dall'età del Bronzo, come ancora poco coltivata e pressoché priva di copertura arborea, al di là di isolati lembi di boschi ripariali e di macchia mediterranea a *pistacia* e lecci (*quercus ilex*).

Salpia vetus e la gestione del territorio

La nostra conoscenza di *Salpia vetus* e delle sue dinamiche diacroniche di cambiamento è lacunosa e priva di informazioni significative sui contesti di vita delle collettività insediate. La recente pubblicazione

[40] Si tratta dei sondaggi SAL1, SAL2 e SAM 1 in Susini *et alii* 2023.

[41] Sfocia nel *Lago di Salpi* il *fiume di Carapella* riportato nella carta della Locazione di Salpi ricompresa nell'Atlante dei fratelli Michele (fine XVII secolo); al contrario, nella coeva tavola della Locazione di Tressanti del medesimo Atlante, il fiume *Carapella nova (confine di Salpi)* sfocia nell'Adriatico, poco più a sud della Torre di Rivoli. Più in generale, sul corso antico del Carapelle si veda ora De Santis *et alii* 2023.

[42] Tale chiusura sarebbe stata indotta dalla progradazione verso nord della barriera dunale costiera, quest'ultima favorita dalle condizioni climatiche caldo-aride che risultano documentate nel bacino del Mediterraneo nelle fasi finali del Nordgrippiano (intorno al 2250 a.C. circa): per un inquadramento complessivo, si veda Susini *et alii* 2023, 11-12.

[43] Susini *et alii* 2023, 13.

[44] A riguardo, si veda Goffredo in Buglione *et alii* 2015, 194-201.

dei 243 contesti funerari della necropoli salapina rinvenuti in occasione degli scavi condotti dai Tiné [45] offre tuttavia un parziale ma prezioso spaccato sugli sviluppi della cultura materiale locale, che dialoga sia con i dati disponibili sulle porzioni di abitato esplorate nei sondaggi degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso [46], sia con gli assetti del popolamento rurale, documentati a seguito delle più recenti ricognizioni di superficie.

Consapevoli, dunque, delle problematicità e dei limiti di una visione d'insieme fondata su tali presupposti, possiamo comunque tentare la strada di una contestualizzazione di ampio respiro, che miri a comprendere tanto le risposte dell'organismo insediativo alle sollecitazioni ambientali, quanto l'impatto che il suo ciclo di vita ebbe sull'ambiente circostante, in termini di governo del territorio, utilizzo e gestione delle risorse locali.

Punto di avvio della riflessione qui proposta è il periodo compreso tra il pieno VI e il V secolo a.C., allorquando la documentazione archeologica registra la ripresa dell'occupazione funeraria della necropoli salapina dopo una prolungata interruzione nella sequenza delle sepolture attestata tra VII e prima metà del VI secolo a.C. [47]: una sorta di stacco periodizzante tra i precedenti insediativi della tarda età del Bronzo-prima età del Ferro e una fase di (ri)organizzazione dell'insediamento. A questo proposito, non è forse privo di significato constatare come tale cesura coincida con la probabile crisi e il successivo abbandono dell'importante sito fortificato di Coppa Nevigata [48], la cui influenza territoriale (da declinare come controllo del territorio, gestione delle risorse e dei rapporti di interazione/scambio tra comunità indigene e allogene) è verosimile si estendesse ben oltre il comparto settentrionale della piana e della zona umida litoranea [49].

A partire dall'età arcaica, inoltre, la ritrovata visibilità dei contesti sepolcrali pare accompagnata dalla manifestazione di evidenti segni di un arricchimento diffuso e di una progressiva articolazione della società salapina [50]. La composizione dei corredi testimonia, infatti, la generalizzata crescita del consumo di oggetti durante il rituale funerario, la diffusione di ceramiche prodotte da officine locali sempre più specializzate, l'esistenza di solide relazioni con l'influente *Canusium* [51], la persistenza dei rapporti adriatici (legati soprattutto alla circolazione dei metalli e dell'ambra) e, al contempo, l'avvio dei primi contatti con le colonie greche dell'arco ionico, verosimilmente mediati dalle vicine comunità irpine o dai centri dauni della valle dell'Ofanto e del Melfese [52].

A monte di tali primi accenni di dinamismo culturale ed economico parrebbe collocarsi l'emergere, alla guida di compagini locali legate dalla condivisione di beni e pratiche comportamentali identitarie, di esponenti eminenti, di certo adusi alla pratica delle armi per acquisire ricchezze e consolidare gerarchie, ma al contempo capaci di proiettare i propri interessi verso il controllo della terra e la gestione delle relazioni di alleanza, reciprocità e scambio di beni di prima necessità e di prestigio tra élite emergenti indigene ed allogene [53].

È pertanto plausibile che proprio in questo periodo, tra VI e V secolo a.C., fossero maturate le prime, sistematiche azioni di gestione della vasta prateria aperta circostante l'abitato salapino e periodicamente sottoposta alle esondazioni del Carapelle o alle tracimazioni della stessa laguna costiera (fig. 11): si pensi, innanzitutto, al poderoso fossato con aggere della cosiddetta 'prima penisola', lungo circa 2 km, la cui realizzazione, al di là del valore simbolico-identitario e difensivo dell'infrastruttura, era funzionale al drenaggio dei

[45] Lippolis, Gianmatteo 2008.

[46] Da ultimo, si vedano i contributi Tiné Bertocchi 2008; Ead. 2018.

[47] Blundo *et alii* 2008, 121.

[48] Cazzella, Recchia 2017, 470: l'abbandono dell'insediamento sarebbe ascrivibile alla fine dell'VIII secolo a.C.

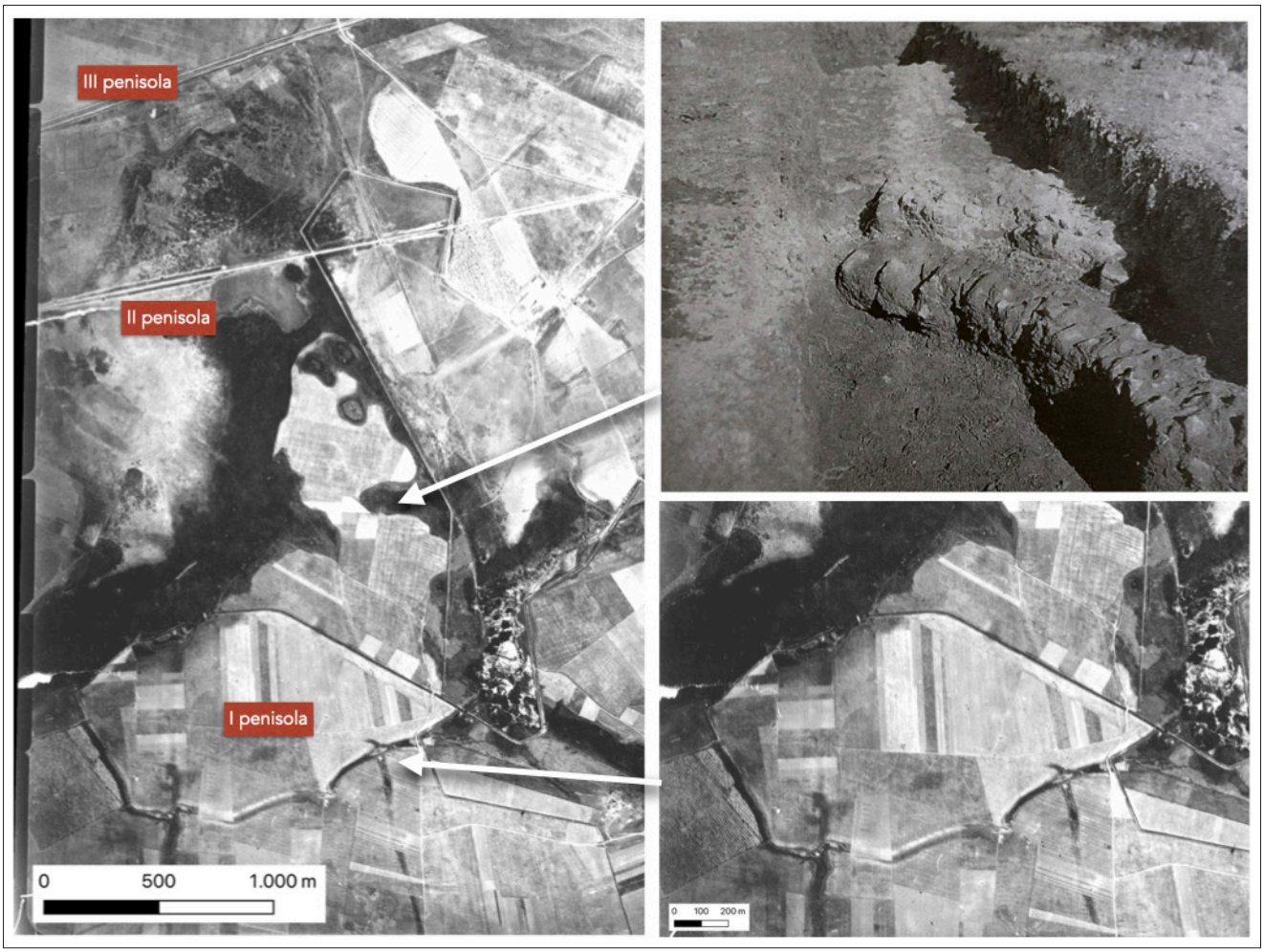
[49] Si rimanda al contributo Cazzella, Recchia 2017, in cui si ipotizza che, già a partire dal XVII secolo a.C., Coppa Nevigata avesse svolto un ruolo di punto di riferimento territoriale, nell'area del Golfo di Manfredonia, per gli scambi e per alcune attività produttive specializzate (soprattutto l'estrazione della porpora). Ancora nella prima età del Ferro, la trasformazione del fossato difensivo dell'abitato in una spianata con pietre infisse ('cavalli di Frisia' o 'denti di drago') testimonia la persistente valenza strategica del sito nel più ampio territorio circostante.

[50] Lippolis 2008, 37.

[51] Sul ruolo di *Canusium* nell'articolazione delle dinamiche economiche della Daunia di età arcaica si veda Corrente 2014. Non si può escludere, inoltre, la possibilità che gran parte delle ceramiche *matt painted* restituite dai corredi funerari di VI-V secolo a.C. della necropoli salapina provenissero da botteghe canosine: cfr. Blundo *et alii* 2018b, 369-370.

[52] Rari esemplari di ceramiche a vernice nera d'importazione attica o coloniale, *kylikes* tipo Bloesch C provenienti verosimilmente da Metaponto, vasellame attico a figure nere sono documentati tra i materiali dei corredi funerari di *Salpia vetus* a partire dal V secolo a.C.: a riguardo, cfr. Blundo *et alii* 2018b, 383-386, 400-401.

[53] Si pensi, in particolare, alla tomba 140 che spicca, tra le sepolture di V secolo a.C., per l'apparato monumentale della tomba e per l'eccezionalità della composizione del corredo: al suo interno fu deposto un individuo maschio, caratterizzato come guerriero e accompagnato da una ricca panoplia che comprendeva spade, punte di lancia, un cinturone in bronzo e un elmo apulo-corinzio. Cfr. Blundo *et alii* 2008a, 128-129 e Blundo *et alii* 2008b, 408-414.



11. - Il fossato e la probabile diga dell'*oppidum vetus* di *Salpia*.

terreni umidi e al deflusso delle acque alluvionali verso la laguna [54]. Un'opera simile, ormai non più riconoscibile *in situ*, fu apprestata a delimitazione anche della cd. 'terza penisola' dell'abitato, mentre molto interessante, anche se di difficile lettura a causa dell'assenza di dettagli nel report dell'intervento di scavo, è il presunto pontile riportato alla luce lungo il margine orientale della 'prima penisola': piuttosto un argine o una diga, a significativo sviluppo longitudinale (più di 10 m), con basamento in pietre di grandi dimensioni [55].

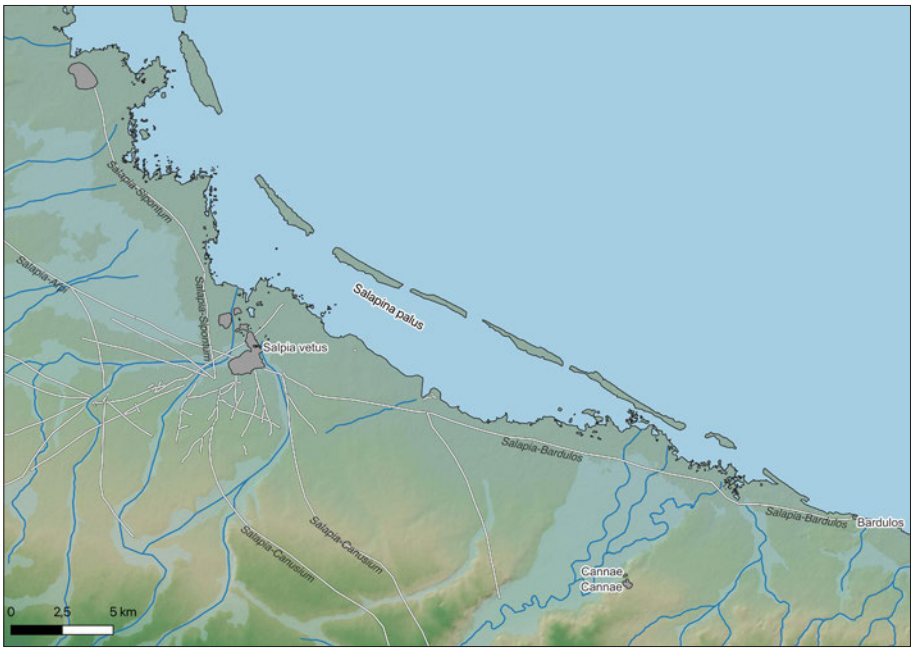
Non si può escludere, inoltre, la possibilità che anche il capillare sistema di percorsi stradali che si irradiavano da *Salpia vetus* verso il territorio, comprendendo una superficie di più di 6000 ettari, rispondesse al bisogno di bonificare e drenare i campi attraversati, così da agevolare la messa a coltura dei terreni, a cui peraltro si riferiscono le numerose tracce di coltivazione del tutto coerenti con allineamenti e orientamenti dei tracciati viari [56] (fig. 12).

Dopo l'avvio di età arcaica, la crescita della società salapina conobbe una sensibile accelerazione tra la seconda metà del IV secolo a.C. e i primi decenni del secolo successivo, in analogia con quanto documentato anche in altri coevi contesti insediativi della Daunia [57].

La disarticolazione dei legami di solidarietà orizzontale e l'ascesa di ristrette e abbienti 'casate' di rango, sensibili al lessico formale dell'esibizione e della competizione sociale, trovano puntuali riscontri nelle differenze che si osservano nelle strutture tombali e nella composizione dei corredi funerari. In quest'ultimo caso, in particolare, il diffuso consumo di ceramiche figurate e di vasellame verniciato e dipinto rivela l'apertura della società locale ai centri urbani greci dello Ionio interno e, da parte delle élite al potere,

[54] Tiné Bertocchi 2008, 63.
[55] Tiné Bertocchi 2008, 80-81 e figg. 26-27.
[56] Cfr. Cardone, Volpe 2021, 1076-1081.
[57] Lippolis 2008, 37-38.

la piena adesione a consolidati codici di comportamento di matrice aristocratica, incentrati sull'enfatizzazione rituale delle pratiche conviviali [58]. Posta a fondamento del prestigio, la ricchezza si manifestava nella possibilità di accumulare beni prodotti localmente o importati da lontano, nella capacità di incidere sul lavoro di officine e artigiani, nello 'spreco' di oggetti di valore, mentre l'individualismo eroico si estrinsecava nell'esaltazione del carattere guerriero degli esponenti maschili delle famiglie dirigenti, attraverso l'inserimento di armi da offesa e difesa tra i materiali di accompagnamento delle deposizioni [59].



12. - Il complesso sistema della viabilità principale e secondaria del comprensorio di *Salpia vetus* (elab. autore).

La complessità della fase in esame, tuttavia, necessita di essere letta anche attraverso gli indicatori ecologici di antropizzazione, che evidenziano l'intensa azione di gestione dell'ambiente circostante l'abitato attuata dalla comunità insediata [60].

Torniamo, allora, alle sequenze polliniche restituite dai recenti carotaggi che, a partire dall'avanzato IV secolo a.C., segnalano [61] (fig. 10):

- la predominante attestazione di pollini di piante erbacee come le Cichorieae, le Asteroideae, le Poaceae, che rimandano alla presenza, di certo nelle piane alluvionali estese tra *Salpia vetus* e la laguna costiera, di aree a vegetazione spontanea, verosimilmente destinate al pascolo;

- la diffusione delle colture ortive, testimoniata dall'attestazione di Apiaceae (famiglia vegetale molto ampia, a cui appartengono le carote) e di Brassicaceae (la famiglia dei cavoli), a cui si aggiungono alcuni alberi da frutto come il noce e il castagno;

- l'espansione della coltivazione dell'olivo, il cui polline è presente in quantità pressoché irrilevanti nel record palinologico prima del IV secolo a.C., a differenza di quanto documentato a Coppa Nevigata, dove la pratica dell'olivicoltura è attestata sia da residui di olio d'oliva sulle pareti interne di alcuni contenitori ceramici di XIX-XVIII secolo a.C., sia dall'impiego delle potature di ulivo come combustibile intorno al 1500 a.C. [62];

- la presenza di pollini di cereali che tuttavia, nel diagramma del sondaggio SAM9 (a nord-est dell'insediamento), sono attestati in quantità significative solo a partire dal II secolo d.C. (1850 BP), laddove invece proprio i cerali risultano ben rappresentati nelle sequenze polliniche e tra i carporesti restituiti da Coppa Nevigata: si tratta di un dato di grande interesse, da leggere piuttosto come riflesso di una tardiva avanzata della cerealicoltura da terre più protette e asciutte verso terre più umide (ma drenate e appositamente bonificate?), strette tra il fiume Carapelle e la laguna.

Il processo di crescita che la società salapina conobbe nel corso del IV secolo a.C., dunque, si riflette nella costruzione, da parte di un organismo sociale ormai del tutto proiettato verso il territorio, di un paesaggio antropico valorizzato nelle sue principali vocazioni produttive e, più in generale, di un sistema

[58] Blundo *et alii* 2008a, 170-322.

[59] Cfr. le tombe 188 e 229 con panoplia, entrambe della seconda metà del IV a.C.: Blundo *et alii* 2008b, 408-414.

[60] Sulla differenza tra gestione e pianificazione del territorio, si veda Dall'Aglio, Franceschelli 2012, 84-85.

[61] Susini *et alii* 2023. I dati qui presentati derivano dall'analisi delle sequenze polliniche del sondaggio SAM9, a partire dal 2350 BP (inizi IV secolo a.C.).

[62] Cazzella, Recchia 2012; Iid. 2020, 158.

economico complesso e adattivo, su cui fondare sicurezza e sviluppo, potere politico e prestigio sociale.

Un sistema economico complesso e adattivo

Tale sistema presupponeva, da un lato, il controllo e la disponibilità di terre ben drenate e meno esposte al rischio di alluvioni per la cerealicoltura [63], l'arboricoltura (olivo e alberi da frutto) [64] e la coltivazione di ortaggi, tanto per il consumo locale, quanto verosimilmente per la commercializzazione di derrate (grano) sui mercati locali ed extra-regionali [65]; dall'altro, la destinazione delle vaste piane alluvionali e più umide circostanti l'insediamento per l'allevamento ovino e, soprattutto, equino, la cui centralità nella geografia mitica della Daunia e negli assetti agronomici del Tavoliere agli avvii dell'espansione romana è stata giù più volte richiamata da Francesco Grelle [66] (fig. 13).

L'interesse della comunità salapina anche per lo sfruttamento delle molteplici risorse del vicino ambiente umido e del mare si può dedurre, invece, solo a partire dal confronto con quanto documentato negli insediamenti litoranei pre-protostorici interessati da scavi pregressi, con alcune scene figurate delle già richiamate stele di età arcaica, con le evidenze restituite dalle stratigrafie indagate della 'seconda' *Salapia* e della medievale *Salpi* o, ancora, con pratiche di cui vi è notizia nella documentazione di età moderna e nelle consuetudini locali del recente passato.

In più occasioni si è già avuto modo di rimarcare come la 'fortuna' dell'insediamento salapino, protrattasi ben oltre l'età del trasferimento dell'*oppidum vetus* sino alle soglie del XVI secolo, sia innanzitutto da legare alla facile accessibilità del sale, bene «eccezionalmente sensibile sia sul piano economico che politico» [67] perché essenziale per la dieta umana e animale, necessario per molteplici lavorazioni artigianali, per lungo tempo indispensabile per la conservazione degli alimenti ma, al contempo, non disponibile ovunque e alla medesima quantità e qualità [68].

[63] La predisposizione del Tavoliere costiero per la cerealicoltura è ormai ben documentata dai reperti archeobotanici provenienti da numerosi insediamenti neolitici della regione e, per l'età del Bronzo, ha trovato importanti conferme nei risultati delle analisi condotte a Coppa Nevigata: Fiorentino, D'Oronzo 2012, 327-337; Di Rita, Magri 2012, 361-366. Per il lungo periodo compreso tra l'età del Ferro e il IV-III secolo a.C., al di là delle scene di molitura incise su alcune stele daunie di età arcaica provenienti dall'area di Cupola-Beccarini (Nava 1980, n. 775B, 1157B; per un inquadramento più generale sulle stele, si veda il contributo Di Cesare, Sarcone in questo volume) e delle evidenze restituite dai sondaggi condotti nel comprensorio di *Salpia vetus*, la rilevanza della produzione cerealicola daunia traspare da una serie di noti riferimenti che si rintracciano in Livio, Polibio e Strabone: Liv. 9, 13, 7-9 sui rifornimenti di grano garantiti dagli Arpani all'esercito romano alle prese con l'assedio di *Luceria* nel 320 a.C.; Plb. 3, 107, 1-4 e Liv. 22, 52, 7 sulle disponibilità di grano al tempo della guerra annibalica, in particolare nel basso Tavoliere ofantino; Strabo 6, 3, 9, che riprende fonti precedenti. La vocazione cerealicola del comprensorio salapino, tra tarda età romana ed età moderna, ha trovato infine ulteriori riscontri negli assemblaggi archeobotanici restituiti dai contesti indagati della 'seconda' *Salapia* e della città medievale di *Salpi*: Fiorentino, D'Aquino, Della Penna 2022; Della Penna *et alii* 2022.

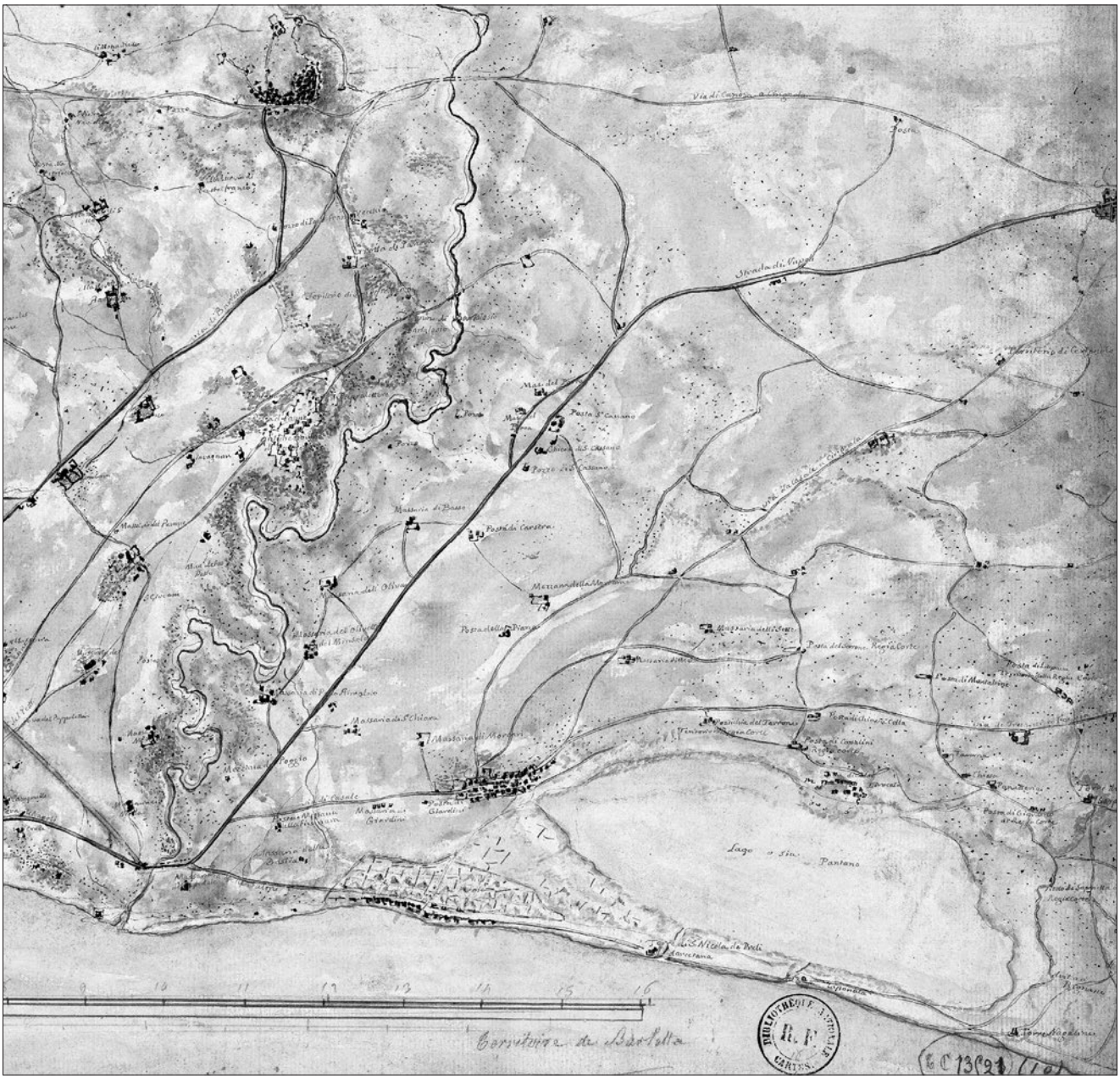
[64] Introdotta verosimilmente tra V e IV secolo a.C. nell'entroterra della laguna salapina, la coltivazione dell'olivo ha caratterizzato i paesaggi agrari locali sul lungo periodo: Fiorentino, D'Aquino, Della Penna 2022; Della Penna *et alii* 2022. La villa di San Vito, edificata nel corso del II secolo a.C. sulle sponde della laguna, disponeva di un *oletum*, da associare a uliveti non distanti dal sito; gli assemblaggi carpologici e antracologici provenienti dalle sequenze stratigrafiche tardoantiche e altomedievali della 'seconda' *Salapia* rivelano un'ampia presenza di resti di olivo, e in misura minore della vite, tra le piante arboree da frutta, in particolare tra VI e VIII-IX secolo. Infine, tra XIII e XV secolo, l'olivo è l'essenza arborea dominante negli assemblaggi analizzati della medievale *Salpi*.

[65] La trama di relazioni culturali e direttrici di scambio di beni di prima necessità e di prestigio tra le due sponde dell'Adriatico, i versanti ionico e tirrenico della penisola italica, il mondo egeo, tra VIII e IV secolo a.C., è stata puntualmente ricostruita da Maria Cecilia D'Ercole (D'Ercole 2002; Ead. 2008), che assegna alla Daunia il ruolo di snodo commerciale di strategica rilevanza.

[66] Sul rapporto tra *agri palustres* e pascoli si vedano le considerazioni espresse da Columella (6, 27, 2 e 7, 9, 6-7). Sull'allevamento ovino in Puglia settentrionale, per una prospettiva di lungo periodo, si vedano Buglione, De Venuto, Volpe 2016; De Venuto 2013; Volpe in Grelle *et alii* 2017, 212-215; De Venuto, Pizzarelli 2022 per un focus sulla 'seconda' *Salapia*. Per l'allevamento equino, si rimanda, da ultimo, a Grelle 2016, alla cui esaustiva analisi vale la pena solo di aggiungere il dato relativo alla diffusa attestazione di cavalli (isolati o montati da un cavaliere, aggiogati a una biga, trattenuti per le redini o impegnati in scene di combattimento o di caccia) tra i soggetti raffigurati sulle stele daunie 'sipontine': si vedano Nava 1980, nn. 182B, 202A, 349B, 511B, 582A, 589B, 592A-B, 690B, 706A, 721A, 736A, 737A, 742B, 748A, 772B, 779B, 780B, 782B, 785B, 836B, 846B, 849A, 862B, 884B, 984A, 987B, 986A-B, 1173A. Cavalli ricorrono anche su alcune stele rinvenute nei pressi di *Salpia vetus*: Nava 2011, nn. 50, 56A, 86A, 114B. Ancora alla fine del III secolo a.C., la pratica dell'allevamento equino allo stato brado doveva essere diffusa in tutta la Puglia e, in particolare, nell'area salapina: Liv. 24, 20, 16 ricorda la razzia di 4000 cavalli che, nell'inverno 214/213 a.C., fu perpetrata in tutta la regione, sino al Salento, dai cavalieri numidi accampati con Annibale proprio a *Salapia*.

[67] Bergier 1984, 56.

[68] Per un quadro d'insieme sui molteplici impieghi del sale nel mondo greco e romano, si vedano Carusi 2008, 20-30; Moinier, Weller 2015, 165-247; anche Goffredo 2018, 7-9 con bibliografia di riferimento. Non in tutti i contesti costieri il concorso di una serie di 'ingredienti naturali' (conformazione del litorale, bassa piovosità, condizioni termiche, azione del vento) è stata e tuttora è tale da supportare una produttiva coltivazione del sale; né la qualità dei sali è mai stata la medesima. In ambito regionale, ad esempio, l'*excursus* pliniano sul sale (*nat.* 31, 73 e 84-86) dà conto solo della produzione salifera tarantina: il sale 'di stagno', che si essiccava *in lacu Tarentino*, era tra i più rinomati dell'antichità per la sua qualità, il candore e le proprietà terapeutiche. A scala ancora più circoscritta, le saline dislocate nei pressi del sito di Siponto, attive di certo sin dall'XI secolo, furono dismesse agli inizi del Seicento perché producevano sale di cattiva qualità (Russo 2001, 30); al



13. - Stralcio della carta del *Territorio di Barletta*, redatta nel 1738 e conservata presso la Biblioteca Nazionale di Francia (identificativo ark:/12148/btv1b84936810). L'organizzazione del paesaggio agrario nell'area circostante il *Lago di Salpi* prevedeva la dislocazione dei pascoli (in verde) nelle più umide piane alluvionali dislocate a ridosso del lago e dei corsi d'acqua; in giallo, i campi a cereali, estesi in corrispondenza delle terre più asciutte e protette dalle esondazioni dell'Ofanto, del Carapelle e dello stesso lago.

La precoce chiusura del tratto salapino del corpo d'acqua retrodunale, al pari di altri fattori ambientali locali quali il clima, l'azione dei venti, il tasso di salinità dell'acqua marina, si pongono dunque all'origine della predisposizione delle acque lagunari a salificare anche in modo spontaneo: un'autentica vocazione d'area non solo assecondata, ma sin dalle fasi pre-protostoriche incentivata e controllata dall'uomo, come testimoniano le più antiche evidenze sinora note di 'coltivazione' del sale sulle sponde meridionali della laguna della Daunia, ovvero le piattaforme circolari associate a canalizzazioni rinvenute nell'insediamento dell'età del Bronzo di Vasche Napoletane [69]. Sulla base del confronto con le pratiche adottate ancora agli inizi del Novecento dai salinari per la 'confettura' del sale, si è infatti ipotizzato che tali piattaforme fossero funzionali a ospitare il sale raccolto e

contrario, la produzione di sale nella laguna salapina (poi *Lago di Salpi*) non ha mai conosciuto interruzioni. In passato, inoltre, le variazioni microclimatiche potevano incidere profondamente su entità della produzione e qualità del sale, nonché sulla sua domanda (Russo 2001, 32-33): tra il 1786 e il 1792 piogge intense, estive ed autunnali, sciolsero numerose montagne di sale già raccolto; ancora, nel 1784 l'inverno fu così rigido da falcidiare le greggi del Tavoliere, che pertanto produssero poco latte, causando una drastica contrazione della richiesta di sale per la preparazione dei formaggi.

[69] Tunzi Sisto 1999, 135.

14. - Salinari intenti a zappare la crosta di sale per ridurla in *massette* (sito web del Comune di Margherita di Savoia).

ammonticchiato, al fine di favorirne la cristallizzazione e la separazione per deflusso dei sali di magnesio [70] (fig. 14).

Ad oggi non si conoscono altre evidenze strutturali, testimonianze di cultura materiale (utensili, attrezzi, contenitori) o fonti scritte che possano fare luce su siti, modalità ed entità della produzione del sale nella *Salapina palus* (poi *Lago di Salpi*) prima del Medioevo [71], né sono disponibili informazioni o indicatori utili a ricostruire le dinamiche di stoccaggio, trasporto, ridistribuzione e commercializzazione del prodotto [72].

La stessa prima, esplicita, attestazione dell'esistenza di saline, lungo il tratto costiero della Puglia settentrionale, non è precedente la tarda età imperiale e si rintraccia nell'*Itinerarium Antonini* e nella *Tabula Peutingeriana*, laddove la registrazione del toponimo *Salinis*, tra *Sipontum* e *Bardulos* (Barletta), rimanda alla presenza di strutture produttive, forse dislocate all'estremità meridionale della laguna, nel luogo in cui, a partire dal XII secolo, le fonti documentarie registrano l'esistenza del casale di *Sancta Maria de*

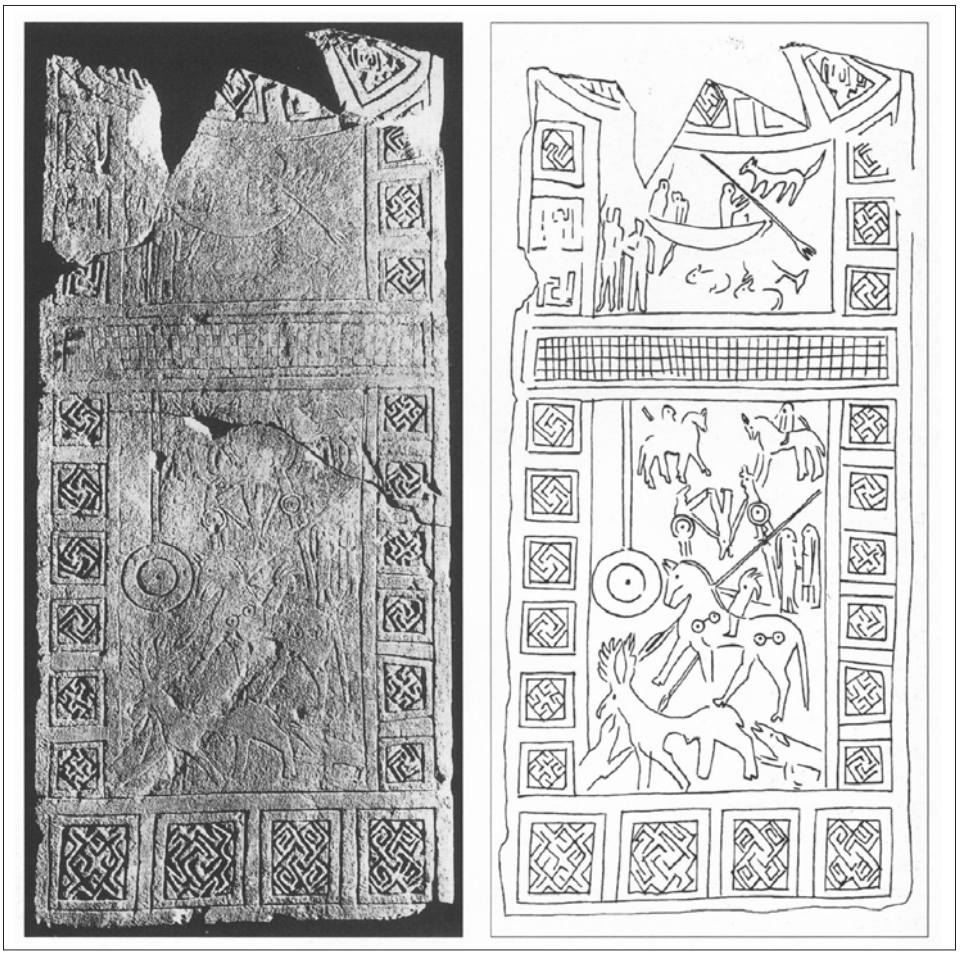
[70] Nella descrizione delle Regie Saline di Barletta e delle tecniche di produzione al tempo adottate (inizi XVIII secolo), l'erudito barese Giacinto Gimma ricorda l'uso di 'zappare' la crosta di sale per ridurla in 'monti' di sale (Gimma 1730, 302-310); cfr. anche Pecorari 1784, 5-18, con riferimento sia alle *massette* di sale ammonticchiato nelle vasche di cristallizzazione (i *campi*), sia alle grandi *masse* di sale presenti sulla duna che separava (e separa tuttora) il mare dalle saline.

[71] Sulla coltivazione del sale nel *Lago di Salpi* durante il Medioevo si vedano di Biase 1985, 149-150; Martin 1993, 412-419; Goffredo, Volpe 2015, 39-42; Goffredo 2018, 24-27; per l'età moderna, si vedano Russo 2001; Id. 2003.

[72] Nell'universalità di utilizzo del sale e nell'ineguale distribuzione delle disponibilità sono da riconoscersi i fattori che hanno determinato, per secoli, l'elevato valore economico di questa risorsa, ponendola al centro di complesse strategie commerciali. Cfr. Hocquet 1984; Russo 2001, 17-26 e 73-85 per un'analisi che guarda soprattutto al Basso Medioevo e all'età moderna. Per l'età greca e romana, ora D'Ercole 2019, che non condivide la tesi di Carusi 2008, 162-169 e di Moinier, Weller 2015, 163-165 sulla ridotta sensibilità economica e commerciale del sale, presumendone una disponibilità talmente ampia da soddisfare qualsiasi fabbisogno locale. Già in D'Ercole 2008, 96 si ipotizza che, sin da età arcaica, dalle coste della Daunia salpassero battelli carichi di ceramiche *matt painted* di produzione locale, grano, cavalli e sale; le imbarcazioni che giungevano nei porti della regione, invece, avrebbero trasportato soprattutto metallo grezzo di provenienza balcanica e ambra. Ancora nel XVII secolo, dalle banchine del porto barlettano si imbarcavano sale e grano su navi che scaricavano a Barletta legname e manufatti in metallo: si veda Russo 2001, 75.

salinis e del nucleo originario delle saline attuali [73].

Al contempo, è necessario considerare quanto la continuità di utilizzo della laguna come bacino salifero, in forme sempre più intensive, strutturate e pertanto invasive, possa aver compromesso la preservazione degli apprestamenti idraulici e produttivi in terra, argilla, legno, dal carattere stagionale, che per secoli hanno costituito pressoché l'unica espressione del paesaggio costruito delle saline. Ancora alla fine del XVII secolo, le Regie Saline di Barletta erano poco più di una serie di stagni salati, ricavati all'interno del bacino del *Lago di Salpi* e delimitati da argini di terra e palizzate: uno spazio della produzione essenziale, popolato nei mesi primaverili ed estivi, visivamente contraddistinto dalla presenza di piccoli e grandi cumuli di sale (le *masse*), ammonticchiati all'interno delle vasche o sulla duna costiera [74].



15. - Stele daunia inv. 953-956, presso Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia (da Nava 1980, tav. 243, n. 742B).

Accanto alla coltivazione del sale, la pesca sotto costa, in mare aperto e, quando possibile, all'interno del bacino lagunare è da ricomprendere tra le redditizie attività economiche praticate fin dall'antichità più remota dalle comunità costiere della Daunia, assecondando le specificità ecologiche locali [75].

La familiarità delle collettività daunie con la pratica della pesca è suggerita, ancora una volta, dalle stele di età arcaica, laddove non solo è ricorrente la raffigurazione di pesci stilizzati come riempitivi [76], ma non mancano anche più articolate scene di pesca, rivierasca e d'altura, che ritraggono uomini muniti di arpione a quattro punte o tridente dalla lunga impugnatura alle prese con pesci di grandi proporzioni [77] (fig. 15).

D'altra parte, se il sale è nel nome stesso di *Salpia-Salapia*, la parola greca *sepía* (seppia) sarebbe all'origine del nome della vicina *Sipous/Sipontum* [78], stando all'etimologia trasmessa da Strabone, che trovava le sue ragioni sia nella diffusione delle seppie nelle acque poco profonde e dai fondali sabbiosi del tratto di mare antistante l'insediamento, sia nella connotazione evidentemente identitaria assunta dalla sua pesca, peraltro praticata nel mare di Siponto-Manfredonia senza soluzione di continuità dal Medioevo sino ad oggi [79].

[73] Russo 2001, 27 e 99-118.

[74] Russo 2001, 27-72.

[75] Già in Arist., *Pol.* 1256a, pesca e caccia sono presentate come attività tipiche praticate da chi viveva presso laghi-lagune, paludi, fiumi e mari.

[76] Nava 1980, nn. 119B, 583A, 585A, 748A; Ead. 1988, figg. 41, 43, 206; dall'area di *Salpia vetus*, Nava 2011, 122A.

[77] Nava 1980, 592A, 613A; 615B; 616B; 737B; 742B; 775B. In particolare, nel caso della raffigurazione presente sulla stele Nava 1980, 742B, la vicinanza della costa parrebbe suggerita dalla presenza di animali terrestri e di due individui (un uomo e una donna) che sorreggono una pertica alla quale sono appesi numerosi pesci.

[78] Strabo 6, 3, 9.

[79] Martin 1993, 402-412 con documentazione di riferimento. Anche Manicone 1806, vol. 5, 206-207 annovera la pesca e

16. - Manfredonia, inizi del Novecento: pescatori di seppie, muniti di fiocine (da Cannaviello 1915).

L'attestazione di ossi di seppia tra i resti faunistici restituiti dai contesti indagati della 'seconda' *Salapia* e della città medievale di *Salpi* testimonia la diffusione, nonché la persistenza di lungo periodo dell'attività e, di riflesso, del consumo di tali molluschi [80]; ancora nel corso del XIX secolo e sino agli inizi del secolo scorso, la pesca 'primaverile' delle seppie (marzo/aprile-maggio/giugno) nelle acque antistanti Manfredonia, Zapponeta e Margherita di Savoia, praticata a breve distanza dalla costa con la tecnica della *sciabica* o con fiocine e l'ausilio delle *vorle,* o più al largo con *paranze* (imbarcazioni) a coppia munite di reti a strascico [81] (fig. 16), costituiva una fonte di reddito, al contempo, primaria per i pescatori di professione, complementare per i lavoratori stagionalmente impiegati nelle attività agricole o nelle saline [82]: le seppie essiccate al sole erano inoltre commercializzate tanto nei paesi dell'interno, quanto su lunghe distanze [83].

Fonti tarde e testimonianze etnografiche ci permettono di riconoscere altri apprezzati prodotti del mare di *Salpia-Salapia*, quali ad esempio le *grosse* triglie, ricordate da Michelangelo Manicone [84], o i molluschi bivalvi, a cui è legata la figura dei *tellinari* di Margherita di Savoia. Un discreto consumo di vongole, telline e, in quantità più ridotte, mitili, ostriche e muricci troncati è attestato nei siti della rifondata *Salapia*, relativamente alle fasi di IV-VIII/IX secolo d.C., e della medievale *Salpi*, dove peraltro è stato possibile documentare l'uso di macinare le valve [85]: i gusci triturati, infatti, potevano essere utilizzati in agricoltura per il controllo dell'acidità del suolo, come integratore alimentare per i mangimi animali o per migliorare la produttività delle coltivazioni di molluschi, come ingrediente nella miscela delle malte o, ancora, come degrassante negli impasti per la realizzazione di ceramiche.

Un nutrito dossier documentario fa luce, poi, sul rilevante valore economico della pesca in laguna, capace di alimentare, tra XVII e XIX secolo, aspre e lunghe contese per il riconoscimento dei diritti di proprietà del *Lago di Salpi*, o per l'accaparramento dei diritti di pesca all'interno del bacino lagunare, o ancora

la commercializzazione delle seppie tra le attività più redditizie tradizionalmente praticate dai pescatori di Manfredonia.

[80] I reperti faunistici sono in corso di studio da parte di Claudia Minniti (Università del Salento), Annamaria Loconte Scarcelli (Università del Salento) e Giovanni De Venuto (Università di Bari), che ringrazio per le informazioni preliminari.

[81] A riguardo si vedano Manicone 1806, vol. 5, 206-207; Cannaviello 1915; La Sorsa 1930, 26-28. La tradizionale pesca alla seppia con le *vorle* prevedeva l'impiego di lunghe funi di paglia o di giunchi, stese perpendicolarmente alla linea di costa per 60-70 m, mantenute a galla da sugheri e legate, a distanze regolari di 4-5 m, ad altre funi alla cui estremità erano appese fascine di lentisco (le *vorle*), che venivano infine posate sul fondale marino, ad una profondità di 2-3 m. Le seppie, attratte dal lentisco in quanto habitat favorevole alla deposizione delle uova, erano quindi catturate con le reti o con fiocine montate su lunghe aste di faggio e brandite da pescatori a bordo di piccole imbarcazioni a remi.

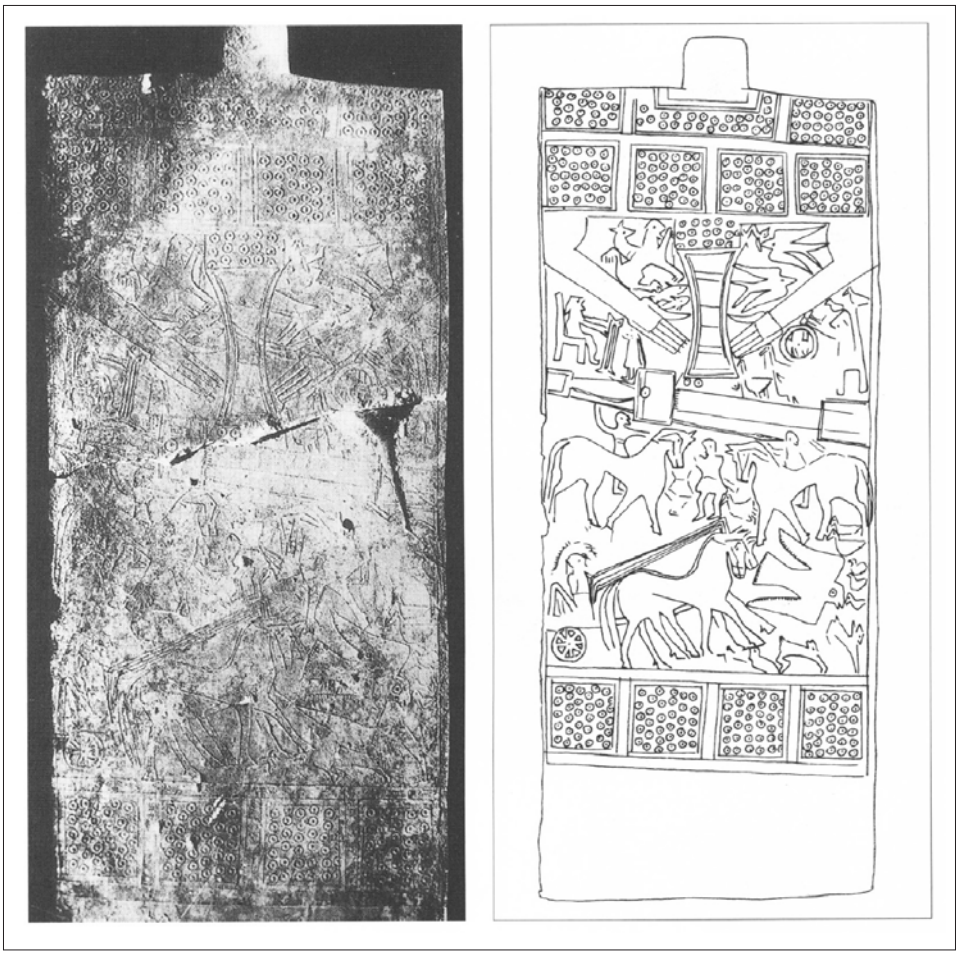
[82] Cfr. *CSS*, I, 5 del 774 d.C.: tra i beni fiscali dislocati a Siponto e donati da Arechi II al monastero di Santa Sofia di Benevento figurano anche *condome tres ad piscandum et ad salem faciendum in eodem pantano* (ovvero la laguna sipontina).

[83] *Ligaturae* di seppie secche, da intendersi come 'confezioni' verosimilmente composte da quaranta seppie essiccate e legate l'una all'altra (così Martin 1993, 411, nota 67), tra X e XIII secolo raggiungevano i monasteri di San Vincenzo al Volturno (*CV*, 129 del 976), Monte Cassino (*CMC*, II, 8 del 960 circa) e Tremiti (*Tremiti* 125 del 1200) come canone corrisposto per la concessione di porzioni di saline o peschiere dislocate tra la foce dell'Ofanto, Zapponeta e Siponto. Si veda anche Manicone 1806, vol. 5, 206 sull'esportazione delle seppie essiccate di Manfredonia in Abruzzo.

[84] Manicone 1806, vol. 5, 204-206.

[85] Si rimanda al contesto dell'Edificio 7 di pieno XIII secolo: all'interno di un vano adibito a luogo di svolgimento di attività artigianali, con bancone da lavoro e punti di fuoco a pozzetto, è stata rinvenuta una fossa colma di valve triturate: si veda Goffredo 2021.

per la tutela della pescosità della laguna a fronte delle richieste e delle esigenze degli amministratori delle vicine Regie Saline [86]. Alla fine dell'Ottocento, prima dell'avvio del progetto di bonifica integrale del lago e dell'estensiva riconversione in salina, le sue acque basse e salmastre, periodicamente rigenerate dall'apertura estiva dei canali di collegamento con il mare, nei mesi autunnali e invernali si presentavano ricchissime di cefali, anguille, orate e spigole, pescate per essere destinate in parte al consumo locale, in parte anche a mercati più distanti [87], non prima di essere state trattate all'interno di appositi impianti di salagione ubicati a ridosso delle vicine saline [88].



17. - Stele daunia inv. 972-974, presso Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia (da Nava 1980, tav. 246, n. 748A).

Il sistema paesaggistico delle aree umide costiere del Tavoliere, in virtù della coesistenza di microambienti ad elevata biodiversità (macchia mediterranea, bosco ripariale a ridosso dei corsi d'acqua, specchi di acqua dolce e salmastra a ridotta profondità, estese praterie a bassa vegetazione idrofila e igrofila) si è da sempre caratterizzato, infine, anche per la ricchezza di fauna selvatica e, in particolare, per la presenza di molteplici specie di uccelli acquatici, sia svernanti che stanziali: dal Neolitico e fino a tempi assai recenti, dunque, l'attività venatoria, pur variamente regolamentata, è stata parte rilevante dell'economia locale.

Tra i riempitivi delle stele daunie 'sipontine' e 'salapine' abbondano grandi uccelli con le ali aperte in volo o volatili palustri [89], al pari di lepri inseguite da cani [90], mentre degne di nota sono le più complesse scene di caccia con lancia, a piedi o a cavallo, al cervo e ad altri animali di grande taglia [91] (figg. 15, 17). Provando a leggere, anche in questo caso, tale vocazione economica in prospettiva diacronica, la pratica della

[86] Russo 1986, 121-124.

[87] Sulla pescosità del *Lago di Salpi*, un'interessante e risalente attestazione è rappresentata dall'atto del 1279 con cui Carlo d'Angiò ordinò di prelevare da questo bacino diecimila piccole anguille vive e di trasportarle *in barrilibus* nel lago di Lagopesole per rivitalizzare la produzione locale: *RA*, XXIII, 76, p. 197. In tempi più recenti, nel 1838, la pesca nel *Lago di Salpi* fu affittata dal Demanio al prezzo di tremila ducati, destinato poi ad aumentare sino alla cifra di oltre settemila ducati nel 1859: carichi di cefali, anguille, spigole ed orate partivano poi alla volta di Cerignola, Andria, Trani ma anche Napoli. Ancora negli anni Settanta del XIX secolo, si pescavano nel *Lago di Salpi* 500-600 quintali l'anno di pesce di pregio. Cfr. Russo 1997, 76 e nota 45 con documentazione di riferimento.

[88] Alla metà del XVIII secolo, Giovanni Battista Cessa, già affittuario dei diritti di pesca nel *Lago di Salpi*, fece costruire nei pressi di Torre di Pietra una casetta con quattro vasche per la salagione dei pesci, soprattutto capitoni: cfr. Russo 2001, 101 e nota 11.

[89] Nava 1980, 182A-B, 511A-B, 592A, 613A-B, 621A, 748A-B, 768A-B, 895A. Dall'area di *Salpia vetus* Nava 2011, 86B; 112B.

[90] Nava 1980, 748B, 784B, 862B, 1122B.

[91] Nava 1980, 248A-B, 582A, 742B, 986B, 987B. Cervi isolati in Nava 1980, 783B, 843A, 859B, 1075A. Scene di caccia con la lancia a piedi e a cavallo sono documentate anche sulle stele che provengono dall'area di *Salpia vetus*: Nava 2011, 86B, 150A.

caccia e il consumo di selvaggina ha trovato sinora limitati riscontri nelle sequenze faunistiche delle stratigrafie di età tardoantica e altomedievale della 'seconda' *Salapia* [92], mentre ben più consistenti sono i resti di uccelli (oca lombardella, germano reale, folaga, gru, cigno, airone cinerino) restituiti dai contesti di tardo XIV-XV secolo della città di *Salpi* [93]. Vale la pena, inoltre, di ricordare che proprio in prossimità del *pantanum Salparum*, Federico II fece edificare un *palatium* con annessa *defensa*, dunque una riserva privata frequentata dal sovrano soprattutto per la pesca e la caccia [94]; nel pieno XVI secolo, inoltre, la concessione dei diritti di caccia *pro capiendis mallardis et sturnis* nelle aree umide estese tra il *Lago di Salpi* e le paludi sipontine garantiva ingenti introiti ai titolari del feudo di *Salpi* [95].

Per ciascuna delle risorse naturali del patrimonio territoriale storico del comprensorio umido costiero sono infine ricostruibili, o almeno ipotizzabili, molteplici impieghi 'derivati' per soddisfare innanzitutto le esigenze del vivere quotidiano, ma non di meno per alimentare manifatture locali volte alla produzione di beni di consumo da destinare a più articolate forme di commercializzazione.

Si pensi all'impiego delle argille fini e delle sabbie argillose per l'edilizia [96] e la produzione ceramica [97]; all'utilizzo delle fibre vegetali di piante tipiche dell'habitat umido come le canne palustri e i giunchi per l'edilizia, la realizzazione di contenitori e utensili [98]; o ancora, all'ampio ricorso alle essenze arbustive della macchia mediterranea e del bosco per l'approvvigionamento di legname da carpenteria o da ardere, per l'estrazione di olii e resine per l'illuminazione e la manifattura conciaria, ma anche in campo alimentare, nella farmacopea, nella cosmesi, nella pesca [99].

Ci si chiede, invece, se non possa essere riconosciuto come carattere culturale caratterizzante dell'area in

[92] Si veda De Venuto, Pizzarelli 2022 per gli assemblaggi restituiti dai contesti dell'isolato XII di *Salapia*; i resti faunistici provenienti dai contesti indagati dell'isolato XIX sono in corso di studio da parte di C. Minniti e A. Loconte Scarcelli.

[93] De Venuto 2024.

[94] di Biase 1985, 94-96. Un documento datato al 1278 registra la foresta di *Salpi* tra le principali del regno angioino (Licinio 1983, 90); a questo proposito, considerate le caratteristiche ambientali del comprensorio salpitano, è significativo ricordare quanto ipotizzato da Martin 1993, 407 in merito alla possibile accezione originaria del termine *foresta*, ovvero riserva di pesca.

[95] *CDBarl*, V, 99, 100, 101 e 102 del 1525; 180 del 1526; 419 del 1537. *CDBarl*, VI, 107 del 1538; 479 del 1541. *CDBarl*, VII, 145 e 157 del 1543.

[96] L'impiego di argilla o mattoni crudi per l'edilizia abitativa è ampiamente documentato a *Salpia vetus* tra la prima età del Ferro e il IV-III secolo a.C.: Tiné Bertocchi 2018. In piena età romana (fine I d.C.), la *domus* dell'isolato XII della 'seconda' *Salapia* fu edificata in tecnica mista, con basamenti in muratura ed alzati in argilla; in generale, in questo centro, elevati in argilla sono documentati senza soluzione di continuità sino all'VIII-IX secolo d.C.: a riguardo Cardone 2022; Goffredo, Cardone 2023. Edifici e setti murari in mattoni crudi di terra argillosa sono stati documentati anche a *Salpi*, in fasi ascrivibili al XIII secolo: Goffredo 2021. In età moderna, argilla e mattoni crudi furono ampiamente utilizzati anche per la realizzazione di argini, delimitazioni e altre strutture funzionali alle esigenze delle Regie Saline di Barletta: nel 1675-1680 un fossato e un muro di terra e tufo separavano le saline dalle acque del *Lago di Salpi*: Russo 1986, 121.

[97] Per quanto concerne l'insediamento di *Salpia vetus*, una produzione locale di ceramica, sin dall'età arcaica, è ipotizzata da F. Tiné Bertocchi sulla base del rinvenimento di resti di fornaci e probabili vaschette di decantazione dell'argilla: si rimanda a Tiné Bertocchi 2018. Nell'ambito della ceramica subgeometrica restituita soprattutto dai contesti sepolcrali, potrebbe essere locale la produzione di *sphageía* e soprattutto di *askói,* questi ultimi attestati con tipi e varianti non raffrontabili con i coevi prodotti canosini. Alle stesse officine attive nella produzione di ceramiche 'tradizionali' a decoro geometrico sarebbe attribuibile anche il vasellame modellato al tornio veloce e decorato a fasce, prodotto a partire dal secondo quarto del V secolo a.C. sul modello degli esemplari importati dalle colonie greche della costa ionica. A riguardo, si veda Blundo *et alii* 2018, 369-372.

[98] Sulla 'coltivazione' delle canne palustri nelle aree lagunari, si vedano Strabo 3, 4, 9; Varro *rust.* 1, 8; Plin. *Nat.* 16, 133. Sull'impiego di canne, frasche e paglia per la realizzazione delle capanne di XI-X secolo di *Salpia vetus* si veda Tiné Bertocchi 2018, 65. Nella 'seconda' *Salapia*, il diffuso impiego di canne nell'edilizia in materiale deperibile di età romana è indiziato dalle tracce di graticci impresse sul retro degli intonaci parietali: Capacchione 2022. Ancora agli inizi del XIX secolo, gli abitati di Zapponeta e di Saline di Barletta (odierna Margherita di Savoia) si configuravano come agglomerati di pagliai: Russo 2001, 99-118. Apparteneva, infine, alla tradizione artigianale locale il ricorso a canne, vimini e giunchi per la realizzazione di manufatti utili soprattutto alla pesca: galleggianti per le reti da posta (le *cannizzate*), aste per fiocine, nasse, corde, ceste.

[99] Per una *Salpia vetus* non disponiamo di analisi archeobotaniche che possano fare luce sulle modalità di approvvigionamento e impiego delle essenze arbustive; al contrario, una mappatura delle strategie di approvvigionamento del legname (tra macchia mediterranea, ripisilva, bosco misto, conifere) in relazione alle destinazioni d'uso è disponibile per la 'seconda' *Salapia* e *Salpi* medievale si vedano Fiorentino, D'Aquino, Della Penna 2022; Della Penna *et alii* 2022. È interessante rilevare come in quasi tutti gli assemblaggi salapini e salpitani sinora esaminati, e in prospettiva diacronica, il lentisco sia sempre rappresentato in quantità significative. Le foglie, ricche di tannino, erano spesso utilizzate per la concia delle pelli: nella 'seconda' *Salapia*, composti derivanti dalla corteccia di questa essenza e da quella del pino sono stati rintracciati sulle pareti delle vasche di una piccola conceria urbana di II secolo d.C. (Goffredo 2022b). Sia a *Salapia* che a *Salpi*, il legno di lentisco, ottimo da ardere, era largamente utilizzato per alimentare i focolari dei contesti abitativi; non si può escludere inoltre la possibilità (da verificare) che l'olio di lentisco fosse utilizzato per l'illuminazione, la cura delle ferite del bestiame e per uso alimentare. Si è già ricordato l'utilizzo del lentisco come 'trappola' nella tradizionale pesca delle seppie con le *vorle*; era inoltre consuetudine dei pescatori di Manfredonia immergere, ogni anno prima dell'avvio della stagione della pesca alla seppia, le reti da posta o da sciabica in una soluzione a base di acqua di mare e corteccia di pino finemente polverizzata, così da evitarne il rapido deterioramento (Cannaviello 1915, 13).

18. - Vasche intonacate rinvenute all'interno di contesti abitativi di IV secolo a.C. nell'area di *Salpia vetus* – Posta Ischia (da Menduni, Theofanou 2010).

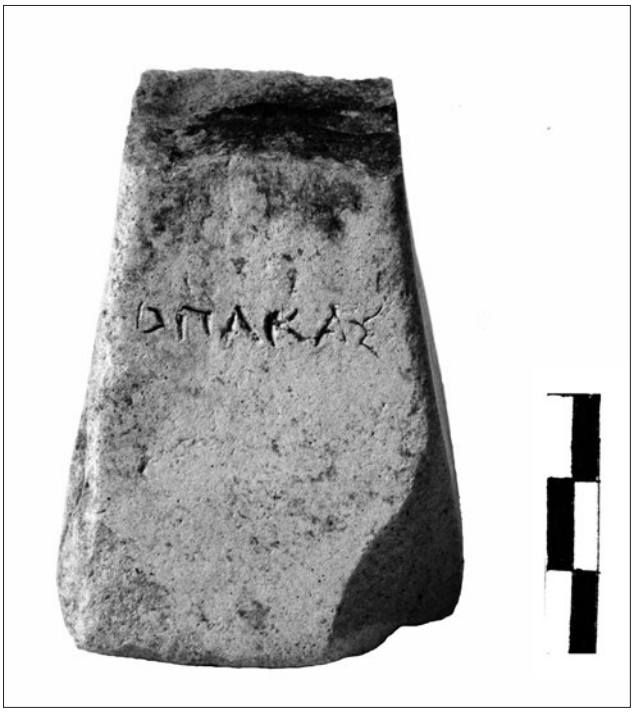
esame l'apparente disinteresse nei confronti della salicornia: nonostante il salicorneto appartenga al paesaggio vegetale delle saline e i suoi più tradizionali utilizzi spazino dal consumo alimentare all'impiego nell'ambito del processo di produzione del vetro, la salicornia è assente negli assemblaggi archeobotanici sinora analizzati della 'seconda' *Salapia*, per i periodi compresi tra IV e VIII/IX secolo, mentre una significativa presenza di Chenopodiacee è attestata a *Salpi* solo come combustibile all'interno di una calcara di avanzato XV secolo [100].

L'assenza di analisi archeozoologiche sui resti faunistici restituiti dalle stratigrafie di *Salpia* non consente purtroppo valutazioni puntuali sulle destinazioni d'uso derivate del bestiame.

Una serie di indicatori indiretti sembrerebbe tuttavia convergere nel segnalare soprattutto lo stretto connubio esistente, sin dall'età daunia, tra allevamento ovicaprino, produzione laniera e manifattura tessile, quest'ultima espressione di un consolidato sapere tecnico, tradotto nelle forme dell'artigianato domestico ma non di meno orientato anche alla confezione di pregiati tessuti adorni di ricami. L'ornato delle stele daunie, d'altra parte, riproduceva quello delle vesti cerimoniali al tempo in uso, e ben note sono anche le scene di tessitura incise proprio su alcune di esse, con figure femminili raffigurate all'opera dinanzi a telai verticali, da sole o assistite da altre donne [101] (fig. 17).

[100] Della Penna *et alii* 2022. Già M. Manicone era sorpreso del disinteresse mostrato dagli abitanti del Casale di Trinità (odierna Trinitapoli) nei confronti di questa risorsa naturale utile e altrove tanto ricercata (Manicone 1806, vol. 5, 223-227); la salicornia è tuttora coltivata e ampiamente consumata a fini culinari nel comprensorio della laguna di Lesina.

[101] D'Ercole 2002, 323-326, in cui si richiama innanzitutto la scena raffigurata sulla stele Nava 1980, 585, tav. CLXVIII. La D'Ercole non esita a ricondurre all'attività della tessitura anche le



19. - Peso da telaio con iscrizione ΟΠΑΚΑΣ da *Salpia vetus* (da Ferrandini Troisi 2022).

Più eloquenti sono le numerose vasche quadrangolari di piccole-medie dimensioni, rivestite da intonaco, rinvenute all'interno di contesti abitativi di *Salpia vetus* databili al IV-III secolo a.C. in associazione a decine di pesi da telaio di forma troncoconica, che potrebbero essere state utilizzate per il lavaggio della lana, la follatura e (perché no?) la tintura dei tessuti, come peraltro già ipotizzato per analoghi e coevi apprestamenti rinvenuti ad *Arpi*, *Ausculum* e *Herdonia* [102] (fig. 18).

In generale, numerosissime piramidette fittili forate provengono da ritrovamenti occasionali effettuati, in passato, nell'area dell'insediamento salapino o del vicino *vicus* di età daunia e romana di Mattoni (*infra*), sebbene la loro destinazione d'uso sia difficile da determinare poiché non si dispone di alcuna informazione sui contesti di rinvenimento. Un nucleo non esiguo di questi pesi si segnala, inoltre, per la presenza di iscrizioni in greco, «lingua della cultura, della comunicazione politica tra centri, forse anche in qualche misura della comunicazione pubblica» [103] nel mondo iapigio di IV-III a.C.: sia lettere singole, da interpretare come iniziali di antroponimi o marchi di fabbrica o ancora numeri associati ai fili dell'ordito a cui i pesi erano legati; sia nomi indigeni di donne in forma greca, solitamente al genitivo, da riferire dunque alle proprietarie del telaio [104] (fig. 19). Sono dunque ipotizzabili forme di coordinamento o di controllo della produzione tessile, e forse anche delle dinamiche di scambio/ridistribuzione/commercializzazione dei tessuti, da parte dei gruppi aristocratici locali e, in particolare, delle esponenti femminili di tali élite indigene ellenizzate.

Il popolamento rurale

Nel crescente interesse delle emergenti aristocrazie daunie per lo sfruttamento delle risorse dei territori, le attività di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, il governo delle manifatture derivate è da riconoscersi il fattore propulsivo della significativa intensificazione del popolamento rurale di tipo sparso, per case-fattorie isolate o ricomprese all'interno di aggregati abitativi di piccola e media estensione, che le indagini sistematiche sinora condotte in ampi settori dei territori di *Luceria*, *Arpi*, *Canusium*, *Herdonia*, *Ausculum* registrano nel corso del pieno IV secolo a.C. [105].

D'altra parte, i riferimenti delle fonti storiche ai rifornimenti di grano garantiti dagli *Arpani* all'esercito romano durante la seconda guerra sannitica [106], all'ingente numero di cavalli e cavalieri (16.000) forniti dai *socii* Iapigi e Messapi a Roma nel 225 a.C. [107], alle risorse della canosina *Busa*, che sfamò con le sue riserve di grano i diecimila soldati romani reduci dalla disfatta di Canne [108], risulterebbero inspiegabili senza ipotizzare un'organizzazione produttiva del territorio controllata da élites urbanizzate o in via di urbanizzazione, ma demandata, in campagna, a estese clientele rurali.

Nel caso del comprensorio endolagunare di *Salpia vetus*, tuttavia, le recenti ricognizioni di superficie condotte nell'area compresa tra l'abitato e l'attuale argine delle Saline consentono di leggere la formazione di un paesaggio insediativo rurale contraddistinto da un tessuto a maglie molto larghe e polarizzato sull'abitato aggregato nella forma del *vicus* (fig. 20).

Verso ovest, a circa 7 km di distanza da *Salpia*, il villaggio di Masseria Finizio, che ha restituito tracce

scene presenti sulle stele Nava 1980, 530A, 578, 748; Nava 1988, 66, tav. 79; 121, tav. 153; 124, tav. 155; 129, tav. 161; 184, tav. 198.

[102] Menduni, Theofanou 2010; Tiné Bertocchi 2018, 67.

[103] Così Silvestrini in Grelle, Silvestrini 2013, 30.

[104] Ferrandini Troisi 2022, 541-546. Si segnala il peso cat. n. 2, sul quale è inciso il nome *Opaka*, in lettere capitali greche: questo nome compare anche nella nostra iscrizione incisa a puntinato sul coperchio della teca d'argento a forma di conchiglia rinvenuta nella Tomba degli Ori di Canosa (*Opaka Sabaleida*).

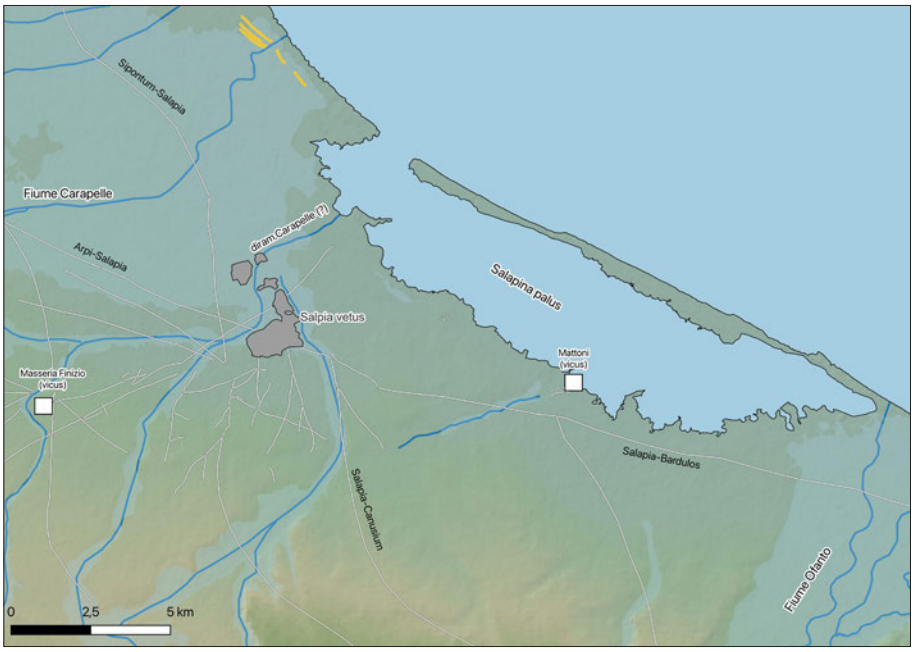
[105] Una sintesi in Volpe, Romano, Goffredo 2015, 489-490.

[106] Liv. 9, 13, 7-9.

[107] Plb. 2, 24, 11.

[108] Liv. 22, 52, 7.

di frequentazione risalenti già al Neolitico e alla prima età del Ferro, presidiava una piana terrazzata affacciata sul corso della Marana Castello e non distante dall'antico corso del Carapelle; verso est, il grande abitato di Mattoni (toponimo parlante), direttamente affacciato sulle acque della laguna, gravitava lungo l'importante tracciato litoraneo che connetteva *Salpia vetus* alla foce dell'Ofanto, a *Bardulos*-Barletta e dunque al comprensorio di *Canusium*.



20. - Carta con localizzazione degli abitati aggregati di IV-III secolo a.C. individuati nel territorio circostante *Salpia vetus* (elab. autore).

In entrambi i siti, sulla base delle caratteristiche e delle tipologie dei manufatti rinvenuti in superficie, pur con le dovute cautele, è probabile che avessero luogo attività connesse allo stoccaggio e alla trasformazione dei prodotti derivanti dall'agricoltura, alla produzione di ceramiche e laterizi, alla manifattura tessile.

Al contempo, entrambi gli insediamenti erano coinvolti nel sistema di connettività portuale dell'emporio salapino, che – come suggerito dal ricordato passo di Strabone – dobbiamo immaginare articolato tra il vicino Carapelle e la più distante, ma non lontana, laguna. In particolare, la funzione di scalo endolagunare svolta dal *vicus* di Mattoni, sito purtroppo martoriato dagli scavi clandestini e dalle raccolte non autorizzate di materiale di superficie, ancora tra III e I secolo a.C. è testimoniata da una nutrita serie di anse di anfore rodie e brindisine con bollo [109].

Se dunque fu l'abitato aggregato il protagonista del popolamento e dell'organizzazione dello spazio rurale circostante l'*oppidum* di *Salpia*, è allora ragionevole ritenere che proprio il villaggio costituisse la forma insediativa più idonea per la gestione produttiva di un ambito territoriale dagli equilibri ambientali fragili, anche ai fini di un monitoraggio condiviso e 'di comunità' dei corpi d'acqua, del reticolo idrografico principale e secondario, degli apprestamenti funzionali al drenaggio delle acque alluvionali.

È difficile dire quale fosse il profilo sociale dei nuclei stanziati in campagna e quali rapporti (di dipendenza?) legassero tali soggetti alle aristocrazie 'urbane'. Più in generale, resta ancora da capire secondo quali modalità e procedure, nell'ambito territoriale e per le fasi storiche in esame, fosse gestito l'accesso e lo sfruttamento del vasto e diversificato patrimonio di risorse territoriali disponibile: come si espletava la non facile coesistenza tra incolto produttivo e cerealicoltura? Com'era spartito il controllo della zona umida tra i due centri di potere del comprensorio costiero, *Sipontum* e *Salpia*? [110]. All'interno di ciascuna comunità, inoltre, come coesistevano e si rapportavano le forze che operavano per affermare diritti esclusivi d'uso e gestione di pascoli, acque e bosco, e quelle orientate verso l'uso collettivo di tali risorse?

[109] Ferrandini Troisi 2022, 546; Silvestrini, Palazzo 2022, 534-538.

[110] Su questo tema, D'Ercole 2002 non esclude l'esistenza di accordi o trattati tra i centri di *Salpia* e *Sipontum* (Cupola-Beccarini) per la delimitazione delle rispettive aree di pertinenza territoriale e la regolamentazione dell'accesso alle risorse della laguna e del mare. A riguardo, la D'Ercole richiama l'accordo (*homologia*) stretto tra le città di Trezene e Arsinoe, datato alla prima metà del II secolo, per il controllo di un tratto della costa settentrionale dell'Argolide, dove erano presenti saline e peschiere di tonno: su tale accordo si veda anche Carusi 2008, 59-61. D'altra parte, non mancano già nelle fonti antiche riferimenti a tensioni politiche e conflitti tra popoli per il controllo delle preziose risorse fornite da lagune e zone umide (tra tutte, *in primis* il sale): Strabo 7, 5, 11 ricorda i violenti scontri tra le tribù degli Autariati e degli Ardiei per una sorgente salata in Illiria; celebre è il conflitto tra Roma e Veio per le saline alla foce del Tevere (Carusi 2008, 135).

La fine della resilienza: l'abbandono di *Salpia vetus*

Quanto sinora tratteggiato sulla base delle poche evidenze archeologiche di *Salpia vetus* e, soprattutto, delle più recenti acquisizioni sui quadri paleoambientali locali induce a riesaminare la testimonianza di Vitruvio e a riflettere con strumenti critici più solidi sul tema della non idoneità del luogo scelto dai *Salapini* per il loro stanziamento originario.

Alcuni punti fermi guidano questa riflessione. Il primo è rappresentato dalla constatazione che la disamina delle sequenze sedimentarie e polliniche sinora documentate, nelle aree sottoposte a sondaggio, non rivela sostanziali cambiamenti negli assetti del paesaggio locale, incorsi nel periodo successivo al III secolo a.C. e riconducibili a fasi contraddistinte da una minore cura del territorio, da un incremento del tasso di afforestamento o di specie legate ad ambienti umidi sottoposti a prolungati ristagni con ridotta rigenerazione delle acque.

Al contrario, tutti gli indicatori di antropizzazione guardano nella direzione di una persistente attività di apertura del paesaggio perseguita dall'uomo, senza soluzione di continuità sino all'Età moderna, anche attraverso la reiterazione degli incendi, per il mantenimento e l'incremento degli spazi destinati al pascolo e all'agricoltura: a partire dal II secolo d.C., infatti, si segue con continuità la curva dei pollini dei cereali (grano, orzo ma anche segale e avena), al pari di quella dell'olivo.

Non è inoltre da trascurare la notizia, fornita dalla prima e più attendibile redazione del *Liber coloniarum*, relativa all'annessione all'agro pubblico di settori degli agri di *Sipontum* e di *Salpia*, che furono poi investiti da interventi di *limitatio* e di assegnazione a coloni, verosimilmente sulla scorta dei provvedimenti di riforma fondiaria graccani [111]. Per *Salpia*, l'attestazione del *Liber* non ha ancora trovato riscontri affidabili nella lettura della documentazione aerofotografica a disposizione per l'intero comprensorio circostante l'insediamento e, di conseguenza, non è noto quali ambiti territoriali della zona umida circostante la laguna fossero stati interessati dalle lottizzazioni indotte dai provvedimenti graccani: resta tuttavia l'attestazione certa di un intervento di centuriazione che, in un contesto territoriale dai delicati equilibri idrogeologici, dovette apportare benefici di lungo periodo anche ai fini della regimentazione delle acque di superficie, della bonifica dei ristagni da alluvionamento e della messa a coltura delle terre più umide.

Allo stesso modo, non sembrerebbero ravvisabili cesure nella vicenda insediativa del *vicus* di Mattoni, che si protrasse sino alla Tarda Antichità, mentre sono ancora tutte da indagare e puntualizzare le modalità con cui si produsse l'abbandono, da parte dei *Salapini*, di *Salpia vetus:* come e con quali tempistiche si espletò il trasferimento della comunità insediata? Fu davvero un abbandono definitivo di edifici, spazi, strutture (così non sembrerebbe essersi verificato a Cupola-Beccarini)?

Il secondo punto fermo è però rappresentato dal dato storico e archeologico incontrovertibile rappresentato dalla fondazione, alla fine del I secolo a.C., di una nuova città, la *Salapia* di *Marcus Hostilius*, davvero localizzata a quattro miglia di distanza dalla precedente e dotata di mura e impianto ortogonale, come riportato da Vitruvio, che senza dubbio aveva una conoscenza diretta o da fonti prima mano di luogo, sito e accadimenti.

Ai fini della comprensione delle ragioni che, alla fine del I secolo a.C., indussero i *Salapini* a chiedere di essere trasferiti altrove, occorre allora guardare all'impatto di lunga durata che una serie di eventi produssero innanzitutto sull'organizzazione socio-economica della comunità, e di riflesso anche sulla capacità del corpo sociale di esprimere azioni programmate e continuative di cura di un territorio intrinsecamente instabile, come era accaduto in passato: in altre parole, sul mestiere dell'abitare, quanto mai laborioso soprattutto negli ambienti di transizione.

Mi riferisco quindi alle conseguenze delle vicende politico-militari cui *Salpia vetus* prese parte tra la fine del III e gli inizi del I secolo a.C. La guerra annibalica, innanzitutto: *Salapia* fu tra i centri che tradirono l'alleanza con Roma e, al termine del conflitto, pagò la sua infedeltà sono solo, come si è detto, con la perdita di vaste porzioni del suo territorio, ma anche con la penalizzazione, se non la completa sostituzione, del suo ceto dirigente [112]. Riflesso diretto di un generalizzato processo di semplificazione e impoverimento sociale ed economico, avviatosi in realtà già prima del conflitto, sono i corredi provenienti dalla necropoli della cosiddetta 'seconda penisola', che cessò di essere frequentata proprio alla fine del III secolo a.C. [113].

La città prese poi parte attiva alla guerra sociale e fu ricondotta all'ordine da Cosconio, che la incendiò

[111] *Lib. Col.* I, 210-211 L.

[112] Grelle, Silvestrini 2013, 153-200.

[113] Blundo *et alii* 2008a, 323-326.

nell'89 a.C. [114]. All'indomani della pacificazione romana, l'*oppidum vetus* di *Salpia* non trovò più le condizioni favorevoli a una ripresa: il ridimensionamento della città indotto dalla prolungata situazione di conflittualità, il probabile venir meno di un coordinamento della collettività nella gestione delle stagionali esondazioni del Carapelle, soprattutto in concomitanza con la fase climatica umido-fredda documentata in Puglia settentrionale tra II e I secolo a.C., contribuirono al collasso dell'intero sistema socio-ecologico locale.

Il tono ironico con cui, nel 63 a.C., Cicerone liquidò la proposta di Servilio Rullo di inviare nuovi coloni in *Salapinorum pestilentiae fines* [115], è indicativo delle difficili condizioni di vita in cui ormai versava la città, verosimilmente vessata anche dalla diffusione della malaria. La lunga età della resilienza dell'*oppidum vetus* di *Salpia* era ormai finita; ciò fu il preludio di una necessaria riorganizzazione della coevoluzione tra comunità e ambiente circostante entro un quadro istituzionale-sociale rinnovato (con la *constitutio* del *municipium*) e in un luogo più salubre e protetto, ma sempre all'interno del medesimo, prezioso, comprensorio umido costiero.

[114] App., *BC.* 1, 52.

[115] Cic., *leg. agr.* 2, 71.

Abbreviazioni bibliografiche

Abulafia D. 2013, *The Great Sea: A Human History of the Mediterranean*, Oxford.

Altobella C., Muscio A. (eds.) 1997, *Agricoltura e pastorizia in Capitanata. La storia e le ragioni di un conflitto (secc. XV-XIX)*, Foggia.

Antonacci Sanpaolo E. 1995, *Il paesaggio vegetale di Arpi nel V e IV secolo a.C. Il contributo dell'archeopalinologia*, in Mazzei M. (ed.), *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli,* Bari, 21-26.

Arthur P., Bruno B., Fiorentino G., Leo Imperiale M., Muci G., Pasimeni M.R., Petrosillo I., Primavera M. 2016, *Crisi o resilienza nel Salento del Quattordicesimo secolo?*, Archeologia Medievale, 43, 41-55.

Bergier J.F. 1984, *Una storia del sale*, Venezia.

Blundo A.G., Lippolis E., Mazzei M., Osanna M. 2008a, *Catalogo delle tombe*, in Lippolis, Gianmatteo 2008 (vedi), 95-360.

Blundo A.G., Lippolis E., Mazzei M., Osanna M. 2008b, *Analisi delle classi di materiali*, in Lippolis, Gianmatteo 2008 (vedi), 361-443.

Borca F. 1997, Vitabitur palustris vicinitas: *un architetto alle prese con la palude. Riflessioni su alcuni passi vitruviani*, Quaderni Urbinati di Cultura Classica, n.s., 55, 1, 49-58.

Brogiolo G.P., Chavarria Arnau A. 2020, *Archeologia postclassica. Temi, strumenti, prospettive*, Firenze.

Buglione A., De Venuto G., Goffredo R., Volpe G. 2015, *Dal Tavoliere alle Murge. Storie di lana, di grano e di sale in Puglia tra età romana e Medioevo*, in Cambi F., De Venuto G., Goffredo R. (eds.), *I pascoli, i campi, il mare. Paesaggi d'altura e di pianura in Italia dall'Età del Bronzo al Medioevo*, Bari, 185-243.

Buglione A., De Venuto G., Volpe G. 2016, *Agricoltura e allevamento nella Puglia settentrionale tra età romana e Medioevo: il contributo delle bioarcheologie*, MEFRA, 128, 2, https://doi.org/10.4000/mefra.3475.

Caldara M., Pennetta L. 1993, *Evoluzione ed estinzione dell'antico Lago di Salpi in Puglia*, Bonifica, VIII (3), 91-112.

Caldara M., Pennetta L., Simone O. 2002, *Holocene Evolution of the Salpi Lagoon (Puglia, Italy)*, Journal Coastal Research, SI36, 124-133.

Caldara M., Simone O. 2012, *L'ambiente fisico nell'area dell'insediamento di Coppa Nevigata*, in Cazzella, Moscoloni, Recchia 2012 (vedi), 339-359.

Cannaviello E.F. 1915, *La pesca delle seppie nel Comune di Manfredonia*, Rivista di pesca e idrobiologia, a. X (XV), n. 4-6.

Capacchione F. 2022, *Gli intonaci dagli edifici degli isolati XII e XVI*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 239-248.

Cardone A. 2022, *Le architetture tra età romana e Altomedioevo: tecniche costruttive, maestranze, tipologie edilizie*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 249-268.

Cardone A., Volpe V. 2021, *Tra persistenze e discontinuità: analisi spaziali a Salapia-Salpi e nel suburbio*, in Castiglioni B., Puttilli M., Tanca M. (eds.), *Oltre la convenzione. Pensare, studiare, costruire il paesaggio vent'anni dopo*, Firenze, 1066-1082.

Carusi C. 2008, *Il sale nel mondo greco (VI a.C.-III d.C.). Luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*, Bari.

Cazzella A., Moscoloni M., Recchia G. (eds.) 2012, *Coppa Nevigata e l'area umida alla foce del Candelaro durante l'età del Bronzo*, Foggia.

Cazzella A., Recchia G. 2012, *Un trentennio di nuove ricerche a Coppa Nevigata: l'organizzazione dell'abitato e i sistemi di difesa durante le varie fasi dell'età del Bronzo*, in Cazzella, Moscoloni, Recchia 2012 (vedi), 247-320.

Cazzella A., Recchia G. 2017, *L'abitato fortificato di Coppa Nevigata e il suo ruolo nel sistema economico e politico della Puglia settentrionale*, in Radina F. (ed.), *Preistoria e protostoria della Puglia*, Studi di Preistoria e Protostoria 4, Firenze, 465-471.

Cazzella A., Recchia G. 2020, *L'insediamento dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata tra l'Adriatico e l'Egeo*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 40° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 2019), Foggia, 157-168.

Cazzella A., Recchia G. 2021, *Alle origini delle disuguaglianze. Dall'affermazione dell'economia produttiva alle prime forme di stratificazione in Italia e nelle isole adiacenti (6000-1000 a.C.)*, Modica.

CDBarl - Santeramo S., Basile A., Mascolo R. (eds.) 1924-1994, *Codice diplomatico barlettano,* vol. I-XIII, Acquapendente.

CDB, VIII – Nitti F. (ed.) 1914, *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285),* Codice Diplomatico Barese, Bari.

CMC - Hoffmann H. (ed.) 1980, *Die Chronik von Montecassino*, MGH, SS XXXIV, Hannover.

Corrente M. 2014, *Nascita e sviluppo dell'aristocrazia dau-*

nia, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Arte e Cultura nell'antica Canosa*, Scienze dell'Antichità, 18-2012, 87-111.

CSS - Martin J.M. (ed.) 2000, *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939) con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, Rerum Italicarum Scriptores*, III, Roma.

CV - Federici V. (ed.) 1925, *Chronicon Vulturnense, I-III,* Roma.

D'Ercole M.C. 2002, *Importuosa Italiae litora. Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque*, Napoli.

D'Ercole M.C. 2008, *La Daunia nel quadro del commercio adriatico arcaico*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, 95-102.

D'Ercole M.C. 2019, *Measures, prices and the value of salt in ancient societies*, Annuario SAIA, 97, 311-320.

Dall'Aglio P.L., Franceschelli C. 2012, *Bonifiche e regimazioni idrauliche tra pianificazione e gestione del territorio*, in Martins M., Vaz de Freitas I., Del Val Valdivieso M.I. (eds.), *Caminhos da água. Paisagens e usos na longa duração*, Braga, 77-104.

De Santis V., Scicchitano G., Scardino G., Mele D., Sulpizio R., Colangelo G., Zingaro M., Antonino N.L., Tomaselli V., Caldara M. 2023, *Construction of a deltaic strandplain during the Roman period in the Tavoliere di Puglia plain and palaeoclimatic implications*, Frontiers in Earth Science, doi: 10.3389/feart.2023.1278105.

De Venuto G. 2013, *Allevamento, ambiente ed alimentazione nella Capitanata medievale. Archeozoologia e archeologia globale dei paesaggi*, Bari.

De Venuto G. 2024, *Le faune dell'area umida di Salpi: biodiversità dell'habitat costiero adriatico della Puglia settentrionale tra Medioevo ed età moderna*, in Goffredo R., Leone D., Turchiano M. (eds.), *Interazioni. Uomini e Lagune*, Atti del Workshop (Foggia 2023), L'Archeologo Subacqueo, XXX, n.s. 76, 263-272.

De Venuto G., Pizzarelli A. 2022, *I reperti archeozoologici dell'isolato XII*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 561-571.

Dearing J.A. 2008, *Landscape change and resilience theory: a palaeoenvironmental assessment from Yunnan, SW China*, The Holocene, 18, 117-127.

Delano Smith C. 1978, *Daunia Vetus. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere*, Foggia.

Delano Smith C., Morrison J.A. 1974, *The Buried Lagoon and the Lost Port of Siponto (Foggia), Italy*, The Journal of the Nautical Archaeology and Underwater Exploration, 3, 275-280.

Della Penna V., D'Aquino S., Totten D.M., Goffredo R., Fiorentino G. 2022, *Paesaggi, sistemi agricoli e alimentazione tra continuità e cambiamento. Analisi archeobotaniche dal sito di* Salapia-Salpi *tra tarda Antichità e Medioevo*, in Milanese M. (ed.), *IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Alghero 2022), vol. 2, Firenze, 415-420.

di Biase P. 1985, *Puglia medievale e insediamenti scomparsi. La vicenda di Salpi*, Fasano.

di Biase P. 2019, *Salpi e Trinitapoli. Storia e storie sulle rive della laguna*, Trinitapoli.

Di Cicco P. 1964, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma.

Di Rita F., Magri D. 2012, *Analisi polliniche nei pressi dell'insediamento di Coppa Nevigata*, in Cazzella, Moscoloni, Recchia 2012 (vedi), 361-366.

Erdkamp P., Manning J.G., Verboven K. (eds.) 2021a, *Climate Change and Ancient Societies in Europe and the Near East: Diversity in Collapse and Resilience*, Cham.

Erdkamp P., Manning J.G., Verboven K. (eds.) 2021b, *Introduction*, in Erdkamp, Manning, Verboven 2021a (vedi), V-XXV.

Ferrandini Troisi F. 2022, *L'instrumentum con iscrizione greca da Salpia vetus e dal vicus di Mattoni*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 541-549.

Fiorentino G., D'Oronzo C. 2012, *Analisi dei macroresti vegetali: strategie agronomiche, alimentazione e caratteristiche paleoambientali a Coppa Nevigata nel corso dell'età del Bronzo*, in Cazzella, Moscoloni, Recchia 2012 (vedi), 327-337.

Fiorentino G., D'Aquino S., Della Penna V. 2022, *Dalla laguna all'entroterra: il contributo dell'archeobotanica alla ricostruzione dei paesaggi e dei sistemi agricoli a Salapia tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 573-587.

Fiorentino G., Goffredo R., Mazzini I., Susini D., Totten D.M. 2025, *Diachronic Human-Wetland Interactions on the Salpi Lagoon (Apulia, Italy): from the Daunian Period to the Early Middle Ages*, in Bivolaru A., Cottica D., Morange Ch. (eds.), *Waterscape Archaeology: Multi-scalar Human-Environment Interactions in Coastal Lagoons*, Oxford, 38-70.

Gimma G. 1730, *Della storia naturale delle Gemme, delle Pietre e di tutti i minerali ovvero della fisica sotterranea*, t. II, Napoli.

Goffredo R. 2018, *Introduzione. Saline e sale nell'antichità: retrospettiva di un convegno*, in Russo, Goffredo 2018 (vedi), 7-33.

Goffredo R. 2021, *Salpi tra Medioevo ed Età moderna. Nascita, sviluppo e scomparsa di una città*, MEFRM, 133, 2, 421-465.

Goffredo R. 2022a, *La laguna, la città*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 19-34.

Goffredo R. 2022b, *La manifattura del cuoio nell'Italia romana*, MEFRA, 134, 1, 259-298.

Goffredo R. 2023, *Salpi e l'eredità di Salapia*, in Rivera Magos V. (ed.), *Chiesa e territorio: la storia "patrimonio di comunità". Studi offerti a Pietro di Biase*, Barletta, c.s.

Goffredo R., Cardone A. 2021, *Salpi in Capitanata. Fonti, dati archeologici, analisi spaziali per la restituzione di un paesaggio urbano sepolto*, Archeologia Medievale, XLVIII, 2021, 301-322.

Goffredo R., Cardone A. 2023, *Edilizia in materiale deperibile nella Daunia di età romana*, in Previato C., Bonetto J. (eds.), *Terra, legno e materiali deperibili nell'architettura antica*, Atti del Convegno internazionale (Padova 2021), Padova, c.s.

Goffredo R., Mazzini I., Sposato A., Totten D.M., Volpe V. 2018, *Vivere sulle sponde del lago di Salpi: ambiente e popolamento nell'area umida litoranea della Puglia settentrionale*, in Sogliani F., Gargiulo B., Annunziata E., Vitale V. (eds.), *Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Matera 2018), Firenze, 237-241.

Goffredo R., Totten D.M. 2025, *Communities on the Move in Coastal Apulia (Southern Italy), 10th Century BCE to 17th Century CE: 2,600 Years of Human-Environment Coevolution at Salapia*, American Journal of Archaeology, 129, 3, 371-407.

Goffredo R., Volpe G. 2015, *All'ombra di Canosa: Barletta e il suo territorio tra età romana e tardoantica*, in Rivera Magos V., Russo S., Volpe G. (eds.), *Archeologia, storia, arte. Materiali per la storia di Barletta (secoli IV a.C. – XIX d.C.)*, Bari, 31-45.

Grelle F. 2016, *Allevamento equino, transumanza e agricoltura nella Puglia romana, fra quarto e primo secolo a.C.*, MEFRA, 128-2, http://journals.openedition.org/mefra/3746

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Volume I. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M., Volpe G., Goffredo R. 2017, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale*, Bari.

Gunderson L.H., Holling C.S. 2002, *Panarchy: understanding transformations in human and natural systems*, Washington.

Harper K. 2017, *The Fate of Rome: Climate, Disease and the End of an Empire*, Princeton.

Heim J. 1995*, Il paesaggio vegetativo,* in Mertens J. (ed.), *Herdonia. Scoperta di una città*, 321-324.

Hocquet J.-C. 1984, *Le sel et le pouvoir: de l'an mil à la Révolution française*, Paris.

Holling C.S. 2001, *Understanding the complexity of economic, ecological and social systems*, Ecosystems, 4, 390-405.

Horden P., Purcell N. 2000, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford.

La Sorsa S. 1930, *Folklore marinaro di Puglia*, Lares, vol. 1, n. 1, 20-31.

Lasserre F. 1967, *Strabo. Geographie, Livres V et VI*, Paris.

Licinio R. 1983, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari.

Lippolis E. 2008, *Introduzione*, in Lippolis, Gianmatteo 2008 (vedi), 33-40.

Lippolis E., Gianmatteo T. (eds.) 2008, *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa.

Lo Cascio E. 2015, *Il Mediterraneo romano fra connettività e frammentazione*, Studi Storici, 56, n. 2, 277-285.

Magnaghi A. 2020, *Il principio territoriale*, Seggiano di Pioltello.

Manicone M. 1806, *La fisica appula*, voll. 5, Napoli.

Manning J.G. 2018, *The Open Sea: The Economic Life of the Ancient Mediterranean World from the Iron Age to the Rise of Rome*, Princeton.

Martin J.-M. 1993, *La Pouille du Vie au XIIe siècle*, Rome.

Mazzei M. (ed.) 1999, *Siponto antica*, Foggia.

Menduni A., Theofanou G. 2010, *Cerignola: località Posta d'Ischia. Nuovi dati dal IX al IV a.C.*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 30° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 2009), San Severo, 301-324.

Moinier B., Weller O. 2015*, Le sel dans l'Antiquité ou les cristaux d'Aphrodite*, Paris.

Musto D. 1964, *La Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Roma.

Nava M.L. 1980, *Stele daunie*, Firenze.

Nava M.L. (ed.) 1988, *Le stele della Daunia. Sculture antropomorfe della Puglia protostoria dalle scoperte di Silvio Ferri agli studi più recenti*, Milano.

Nava M.L. 2011, *Stele daunie da Trinitapoli*, Foggia.

Pecorari V. 1784, *Memoria sulla Regia Salina di Barletta*, Napoli (rist. anastatica Barletta 1986).

Redman C.L. 2005, *Resilience in Archaeology*, American Anthropologist, 107, 70-77.

Romano S. 1988, *La capanna e il tempio*, Palermo.

Russo S. 1986, *La bonifica del Lago Salpi, in Capitanata*, L'Ambiente storico, 8-9, 118-135.

Russo S. 1989, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in Masella L., Salvemini B. (eds.), *La Puglia*, Torino, 245-273.

Russo S. 1990, *Malattia, territorio e medicina in Capitanata tra '700 e '900*, in Frascani P. (ed.), *Sanità e Società. Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, Udine, 213-246.

Russo S. 1997, *La bonifica come conflitto. Il caso del Lago Salpi*, Storia Urbana, 80, 63-79.

Russo S. 2001, *Le saline di Barletta tra Sette e Ottocento*, Foggia.

Russo S. (ed.) 2003, *Da Reali Saline a Margherita di Savoia. Storia di una comunità nell'Ottocento*, Foggia.

Russo S. 2011, *Dopo le Dogane: le transumanze peninsulari nell'Ottocento*, in Mattone A., Simbula P.F. (eds.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, 588-597.

Russo S., Goffredo R. (eds.) 2018, *Saline e sale nell'antichità. Atti del III Convegno sul Basso Tavoliere*, Bari.

Sadori L., Giraudi C., Masi A., Magny M., Oru E., Zanchetta G., Izdebski A. 2015, *Climate, environment and society in southern Italy during the last 2000 years. A review of the environmental, historical and archaeological evidence*, Quaternary Science Reviews, http://dx.doi.org/10.1016/j.quascirev.2015.09.020.

Salapia-Salpi 1 – De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M. (eds.) 2022, *Salapia-Salpi 1. Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari.

Scheidel W. 2012, *Approaching the Roman Economy*, in Scheidel W. (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Economy*, Cambridge, 1-22.

Schmiedt G. 1973, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa fra Siponto e Salapia*, ArchStorPugl, 26, 160-172.

Silvestrini M., Palazzo P. 2022, *L'instrumentum iscritto*, in *Salapia-Salpi 1* (vedi), 529-539.

Strazzulla M.J. 1989, In paludibus moenia constituta: *problemi urbanistici di Aquileia in età repubblicana alla luce della documentazione archeologica e delle fonti scritte*, in *Aquileia repubblicana e imperiale*, Antichità Altoadriatiche, XXXV, 187-228.

Susini D., Vignola C., Goffredo R., Totten D.M., Masi A., Smedile A., De Martini P.M., Cinti F.R., Sadori L., Forti L., Fiorentino G., Sposato A., Mazzini I. 2023, *Holocene palaeoenvironmental and human settlement evolution in the southern margin of the Salpi lagoon, Tavoliere coastal plain (Apulia, Southern Italy)*, Quaternary International, 655, 37-54.

Tiné Bertocchi F. 2008, *Gli scavi del 1967-1968 e del 1978-1979*, in Lippolis, Gianmatteo 2008 (vedi), 77-94.

Tiné Bertocchi F. 2018, *Salapia pre-romana: il quadro archeologico*, in Russo, Goffredo 2018 (vedi), 63-68.

Tiné Bertocchi F., Compatangelo R., Monnet A., Vignot A. 2008, *Il sito, la storia, la riscoperta*, in Lippolis, Gianmatteo 2008 (vedi), 43-76.

Tremiti - A. Petrucci (ed.) 1960, *Codice diplomatico del mo-*

nastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237), voll. 3, Rome.

Tunzi Sisto A. 1993, *Aspetti culturali dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo nelle Saline di Margherita di Savoia*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 13° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia* (San Severo 1991), Foggia, 39-54.

Tunzi Sisto A.M. (ed.) 1999, *Ipogei della Daunia. Preistoria di un territorio*, Foggia.

Van Limbergen D., Hoffelinck A., Taelman D. 2022, *Pathways to Reframing the Roman Economy: From Uniformity to Diversity?*, in Van Limbergen D., Hoffelinck A., Taelman D. (eds.), *Reframing the Roman Economy. New Perspectives on Habitual Economic Practices*, Cham, 1-22.

Verboven K. (ed.) 2021, *Complexity Economics. Building a New Approach to Ancient Economic History*, Cham.

Violante F. 2009, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari.

Volpe G., Romano A.V., Goffredo R. 2015, *La Daunia nell'età della romanizzazione: spunti critici di (ri)lettura*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del LII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2012), Taranto, 465-501.

Walsh K. 2014, *The Archaeology of Mediterranean Landscapes: Human-Environment Interaction from the Neolithic to the Roman Period*, Cambridge.

Zimmermann A. 2012, *Cultural cycles in central Europe during the Holocene*, Quaternary International, 274, 251-258.

Arpi Project: una rilettura dei paesaggi arpani

di Priscilla Munzi, Claude Pouzadoux, Alfonso Santoriello, Italo M. Muntoni

Abstract

Arpi Project: a reassessment of the Arpi landscapes. The article presents the results of the activities of study and dissemination conducted by the Centre Jean Bérard in Naples, the University of Salerno and the Soprintendenza ABAP BAT-FG pertaining to the Daunian settlement at Arpi which, for its size, is the largest indigenous centre in Daunia. Faint traces of the ancient centre are preserved in the modern landscape, and no archaeological remains are visible today with the exception of the earth fill of the rampart; mechanised agricultural work and illegal excavations have inflicted serious damage. Despite these challenges, Arpi still represents an exemplary case. Study of the excavations carried out by the Soprintendenza archeologica della Puglia between the 1930s and the early 2000s has defined the topography of the settlement in the various phases of its existence, the dynamics of its occupation, the purposes of its domestic spaces and the relationships among the settlement and the funerary spaces. The earliest hypotheses on the structure of the settlement have been augmented by a reconstruction of the ancient landscape created with an integrated approach involving archaeomorphological and geomorphological studies, surface survey and large- and small-scale geophysical prospection.

Keywords: *Arpi, Daunia, urban landscapes, necropolises,* domus*, water traces, cultural dissemination.*

Introduzione

Ormai da diversi anni, a partire dal 2014, il Centre Jean Bérard di Napoli e l'Università degli Studi di Salerno, con la Soprintendenza prima Archeologia di Taranto e poi ABAP per le province BAT e FG, hanno avviato un nuovo progetto di studio focalizzato sull'insediamento daunio di Arpi, situato a 8 km a nord-est della città di Foggia. Come è noto il sito è localizzato al centro del Tavoliere di Puglia in una posizione strategica prossima alla costa [1] e, contemporaneamente, non troppo distante dalla catena montuosa del Subappennino daunio che delimita la piana verso ovest. L'insediamento sorge a ridosso del corso del torrente Celone, che è a sua volta un affluente del Candelaro, corso d'acqua che forniva in quanto navigabile un collegamento naturale al mare attraverso l'antica laguna costiera che si estendeva lungo la costa del Tavoliere (fig. 1).

Le prime attestazioni documentate archeologicamente di un'occupazione dell'area risalgono all'età del Ferro, ma è soprattutto a partire dal IV secolo a.C. che l'agglomerato daunio acquista importanza grazie al contatto con le popolazioni vicine, in particolare con quelle osco-sannite, con i Greci, soprattutto Taranto, e infine con i Punici e i Romani.

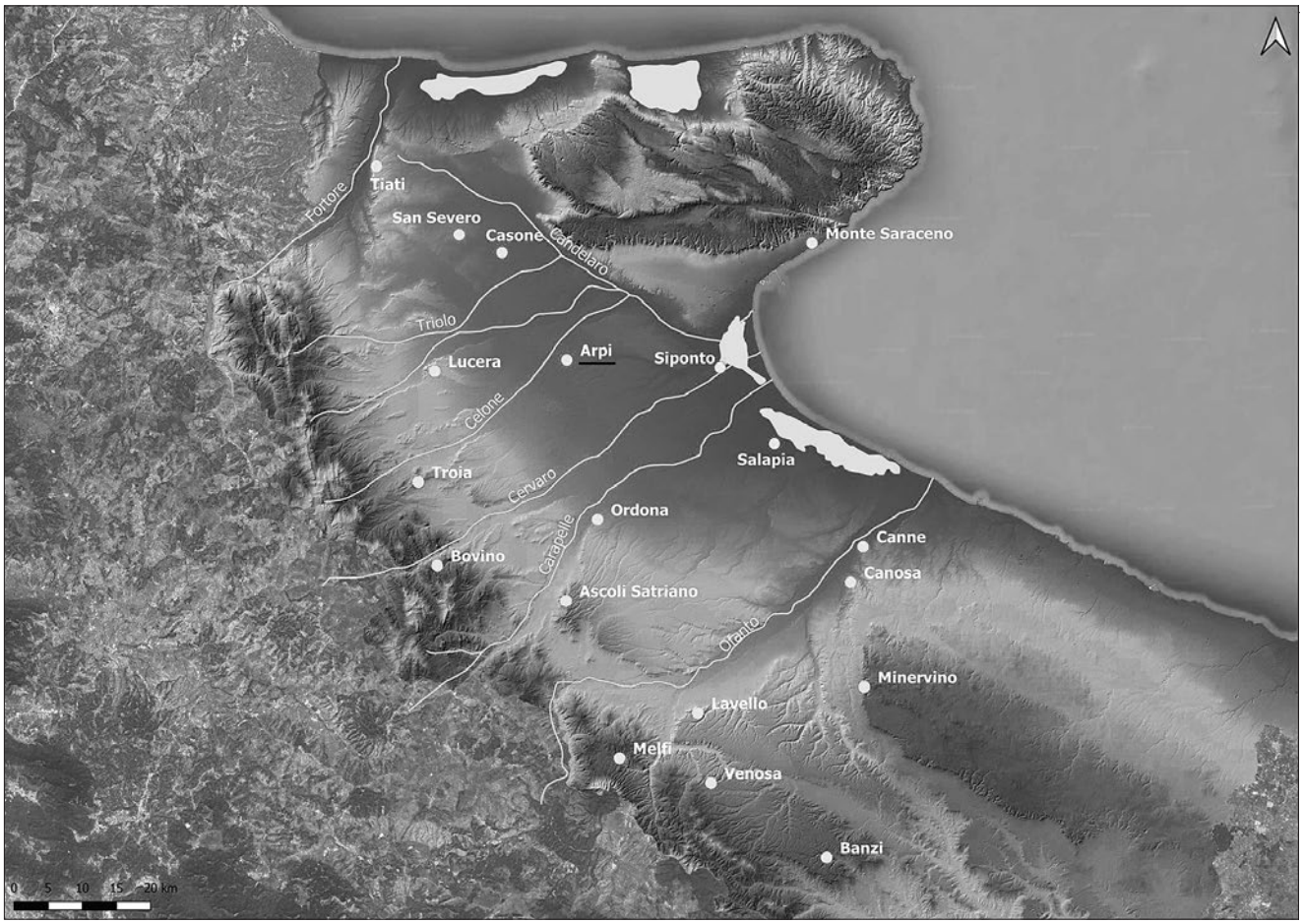
Brevi e rare sono le fonti antiche su Arpi, incentrate soprattutto sulle vicende legate prima alla seconda guerra sannitica e all'intervento di Pirro durante il conflitto tra Roma e Taranto e poi alla seconda guerra punica durante la quale la città decise di accogliere Annibale e, all'indomani della battaglia di Canne, fu per questo punita nel 213 a.C. dai Romani. Proprio Livio (Liv. XXIV, 46) nel narrare l'assedio e la presa della città da parte di questi ultimi, sotto il comando del console Quinto Fabio Massimo, descrive la città protetta da fortificazioni (*moenia*) munite di porte, una delle quali bassa e stretta (*porta humilis et angusta*), alle quali si addossano case e vie strette e anguste (*in tenebris angustisque viis*). Ancora alla fine del II secolo a.C. Artemidoro di Efeso considera Arpi, per le sue dimensioni, con Canosa una delle più grandi città italiote, mentre nel I secolo a.C. è Strabone (Strab. VI, 3, 9) a osservare una sua riduzione [2].

L'attuale contesto arpano ha conservato labili tracce del centro antico e nessuna evidenza archeologica è oggi visibile, se non in alcuni tratti il terrapieno dell'aggere esito dell'escavazione del fossato antistante che si sviluppava per una lunghezza di circa 13 km, descrivendo una semiluna costeggiata sul lato nord dal corso del Celone (fig. 2) [3]. Quest'ultimo, identificato da John Bradford nel 1954 grazie alle foto aeree, racchiudeva un'area di circa 1.000 ettari che doveva includere

[1] Per una ricostruzione paesaggistica, storica e archeologica dell'insediamento di Arpi: Mazzei 1995.

[2] Da ultimo: Pouzadoux *et alii* 2022, 932-933.

[3] Rossi 2011.



1. - Carta della Daunia (real. L. Fornaciari, UniSa - EFR).

2. - Foto aerea di Arpi (foto IGM, 09/1954).

non solo l'abitato, ma anche le necropoli e gli spazi destinati all'agricoltura e all'allevamento [4].

Un *terminus ante quem* per la prima fase costruttiva dell'aggere è dato dal rinvenimento nel 1965 di una tomba databile nella seconda metà del VI secolo a.C. [5]. La cronologia proposta per una seconda fase, per assenza di materiali datanti, si basa unicamente sugli aspetti tecnico-costruttivi e rinvia genericamente al V-IV secolo a.C. [6].

Nonostante la totale e sistematica distruzione causata da lavori agricoli meccanizzati e da scavi e attività illegali, Arpi rappresenta un caso di studio esemplare per la formazione e le trasformazioni di un grande insediamento daunio, soprattutto attraverso gli interventi condotti dalla Soprintendenza archeologica della Puglia tra gli anni Trenta del secolo scorso e gli inizi degli anni 2000. Molti dei risultati in termini di tutela e di ricerca scientifica si devono all'attività di Marina Mazzei, e della sua équipe, che diresse dal 1985 al 2004 l'allora Centro Operativo per l'Archeologia della Daunia.

Arpi project: abitare la città

Il progetto promosso nel 2014 dal Centre Jean Bérard e l'Università degli Studi di Salerno, in collaborazione con la Soprintendenza prima di Taranto e poi ABAP di Foggia, si è posto l'obiettivo di precisare, attraverso lo studio e l'edizione dei dati inediti delle ricerche pregresse e la lettura dei paesaggi occorsi nel tempo, la topografia dell'insediamento nelle varie fasi di vita, le dinamiche di occupazione, la destinazione d'uso degli spazi domestici e i rapporti tra l'abitato e gli spazi funerari.

Nell'ottica di superare l'isolamento dei singoli rinvenimenti archeologici e di ricomporne il tessuto connettivo, si è resa necessaria la realizzazione di un sistema informativo territoriale archeologico in grado di archiviare e gestire la vasta mole di informazioni eterogenee che spaziano dalla macroscala ambientale alla meso e microscala dei paesaggi urbani e dei contesti archeologici. La riorganizzazione dell'intero patrimonio informativo ha dovuto fare i conti al contempo con il diverso grado di affidabilità di ciascun documento.

La produzione di nuovi strumenti cartografici si pone come obiettivo la possibilità di affinare e proporre in maniera più accurata i processi storici di uso e mutamento del sito di Arpi, ricontestualizzato in un paesaggio più ampio e secondo una scansione cronologica determinata dai fattori di discontinuità, testimoniati dalle evidenze archeologiche. Lo studio congiunto delle strutture abitative, dei nuclei di necropoli, del sistema viario e del sistema di gestione delle acque, ha permesso poco alla volta di estendere la ricerca dal singolo contesto al quartiere e, infine, all'intera area dell'abitato.

I paesaggi antichi [7]

La ripresa dello studio su Arpi ha necessitato la ricomposizione dei paesaggi entro i quali queste evidenze archeologiche erano calate. A tale scopo, per formulare ipotesi coerenti e correlabili sulla strutturazione dell'abitato, è stato posto in essere un approccio integrato di studi e analisi archeomorfologici, geomorfologici, ricognizioni di superficie e indagini geofisiche a grande e piccola scala (fig. 3) [8].

L'incrocio dei risultati ha consentito di delineare alcuni elementi naturali e antropici (microrilievi, depressioni, canalizzazioni, aree di pertinenza fluviale, ecc.) che tutt'ora, in forma ancora attiva o fossile, partecipano alla conformazione del paesaggio contemporaneo.

Tale approccio integrato, fondato sui principi del metodo regressivo, ha permesso di fornire una sintesi dell'evoluzione paleoambientale dell'intera area in relazione alle forme di occupazione del territorio e ai processi formativi del record archeologico e giungere così alla ricostruzione diacronica dei paesaggi sulle forme di continuità e permanenza nelle trame attuali.

In particolare l'analisi geomorfologica dedotta dalla cartografia in scala 1:5.000 e dalle ricognizioni di superficie ha permesso di ipotizzare che la scelta

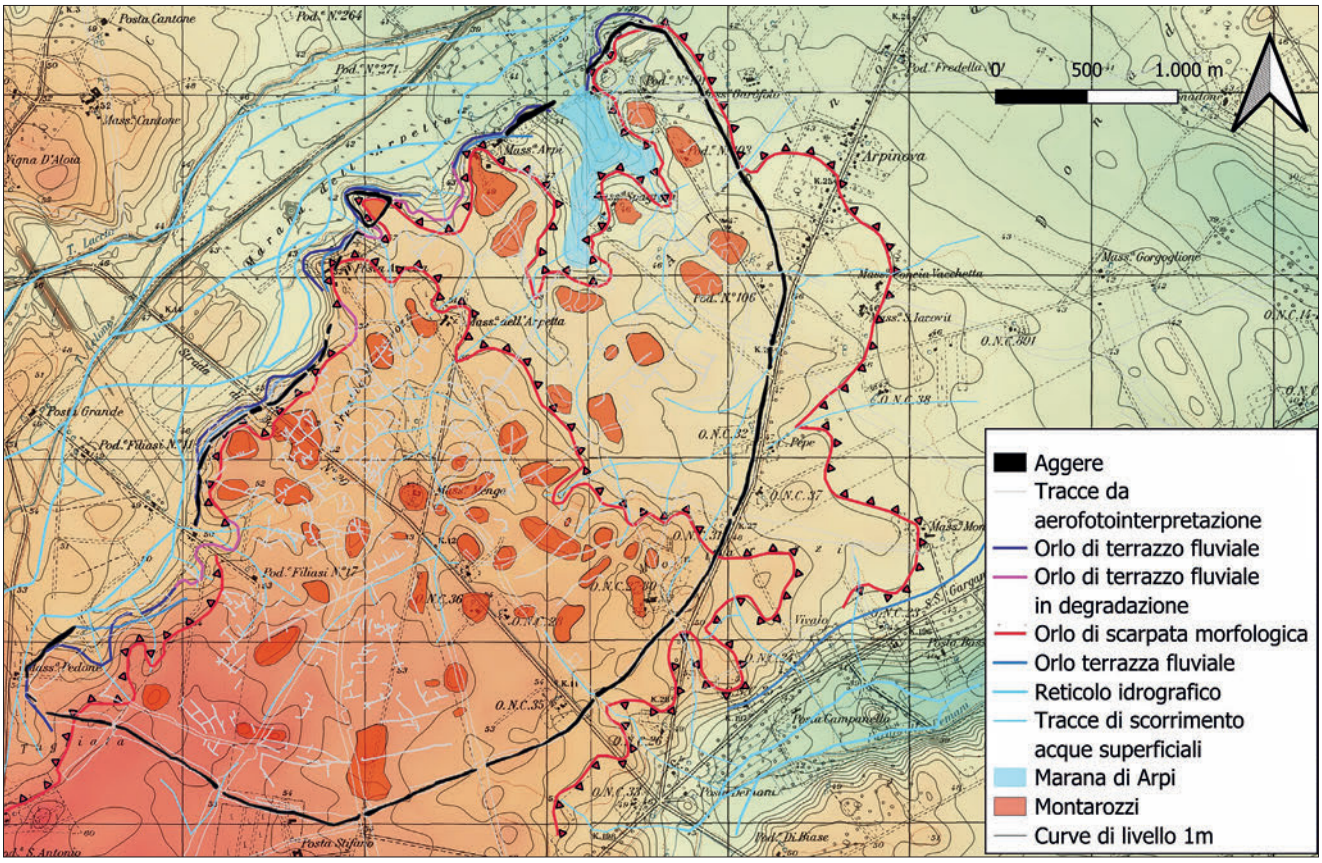
[4] Tinè Bertocchi 1975, 274.

[5] Ivi, 273-274. Per la tomba dell'aggere, si veda anche Tinè Bertocchi 1985, 235-237; Mazzei 1995, 43-52. Il corredo funerario è composto da una brocca in ceramica subgeometrica e da un'armilla in bronzo. Il contesto è datato non oltre la metà del VI secolo a.C.

[6] L'aggere è stato oggetto di diversi interventi di scavo, in particolare negli anni 1965, 1980, 1991 e più recentemente nel 2005. Una sintesi sui diversi saggi realizzati sull'aggere è in Rossi 2011, 282 con bibliografia precedente. Inedite sono le indagini condotte dall'Università del Salento nel 2005 lungo il lato nord-occidentale del circuito difensivo dell'abitato antico, verso il Celone.

[7] Lo studio ricostruttivo delle dinamiche geoambientali e morfoevolutive del paesaggio arpano è stato condotto in collaborazione con Vincenzo Amato del GeoGisLab del Dipartimento di Bioscienze e Territorio dell'Università del Molise. Lo studio è stato recentemente aggiornato e ampliato da Lorenzo Radaelli nell'ambito di una tesi dottorale presso l'Università degli Studi di Salerno, in cotutela con l'Université Aix-Marseille, dal titolo: "Tra il Tavoliere e il mare. Paesaggi d'acqua della Daunia antica". Il lavoro è in corso di pubblicazione.

[8] Pouzadoux *et alii* 2015; Pouzadoux *et alii* 2017.



3. - Sintesi ricostruttiva del quadro ambientale e mappatura dei risultati della fotointerpretazione (M. Guaitoli, Univ. Salento) e delle ricognizioni archeologiche realizzate nel 2016 e 2017 (real. V. Amato, GeoGisLab, DBT, UniMol / L. Radaelli, DiSPAC, UniSa).

abitativa fu fortemente condizionata dalla presenza di alcuni corsi d'acqua e impluvi, tra cui il torrente Celone a nord e il fosso Faraniello-Demani a sud, mentre la strutturazione interna dell'abitato dovette tener conto degli aspetti legati al ruscellamento superficiale verso i due corsi d'acqua e alle problematiche legate ai ristagni dovuti alla scarsa capacità di assorbimento idrico delle argille che compongono il substrato geologico e alla bassa energia del rilievo del territorio arpano.

L'integrazione di più livelli informativi (geomorfologico, geofisico, di *remote sensing* e del survey archeologico su zone non ancora indagate) ha consentito di identificare corrispondenze tra anomalie morfologiche (microrilievi) e concentrazioni di manufatti, riflesso di una possibile presenza di strutture sepolte, come sembrano indicare i primi risultati delle indagini geofisiche.

Dal 2018, inoltre, grazie al progetto *Water Traces* promosso dalla *Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme* di Marsiglia, le ricerche sono state improntate all'analisi e allo studio del complesso sistema delle "vie d'acqua", costituite da un articolato network idrografico e da infrastrutture per l'approvvigionamento, la distribuzione e lo smaltimento delle acque (meteoriche e reflue) nel corso delle fasi che hanno interessato, nelle varie epoche, il sito [9].

Gli studi fanno trasparire, ad esempio, che l'area della Marana di Arpi situata nella parte settentrionale dell'insediamento ha ospitato un bacino fluvio-palustre interno all'aggere connesso con la valle fluviale del Celone. Le ipotesi sulla funzione di tale depressione sono al momento ampie, in attesa di ulteriori affinamenti della ricerca. Il bacino potrebbe avere accolto attività di carenaggio connesse ai flussi di traffico lungo la valle alluvionale del torrente Celone, oppure potrebbe anche essere stato utilizzato per drenarvi le acque superficiali delle aree "urbanizzate" o come specchio d'acqua dove attingere/stoccare risorse/riserve idriche, in particolare tra il IV e il II secolo a.C. (come sembrano dimostrare le stratigrafie dei carotaggi e le analisi vegetazionali). Non è da escludere, tuttavia, che nelle fasi iniziali l'area possa essere stata sfruttata

[9] Programma A*Midex d'Aix-Marseille, *Water Traces between Mediterranean and Caspian Seas before 1000 AD: From Resource to Storage* (2018-2022), coordinato da S. Bouffier (Centre Camille Jullian, UMS 7299).

anche come "cava" per l'approvvigionamento di materia prima, l'argilla, abbondantemente utilizzata sia nell'edilizia civile, sia urbana [10].

Nel corso del progetto sono state, infine, effettuate analisi paleovegetazionali che stanno aiutando a definire un quadro ambientale del contesto arpano fin dalle fasi più remote.

L'area di Montarozzi, tra ricerche passate e presenti

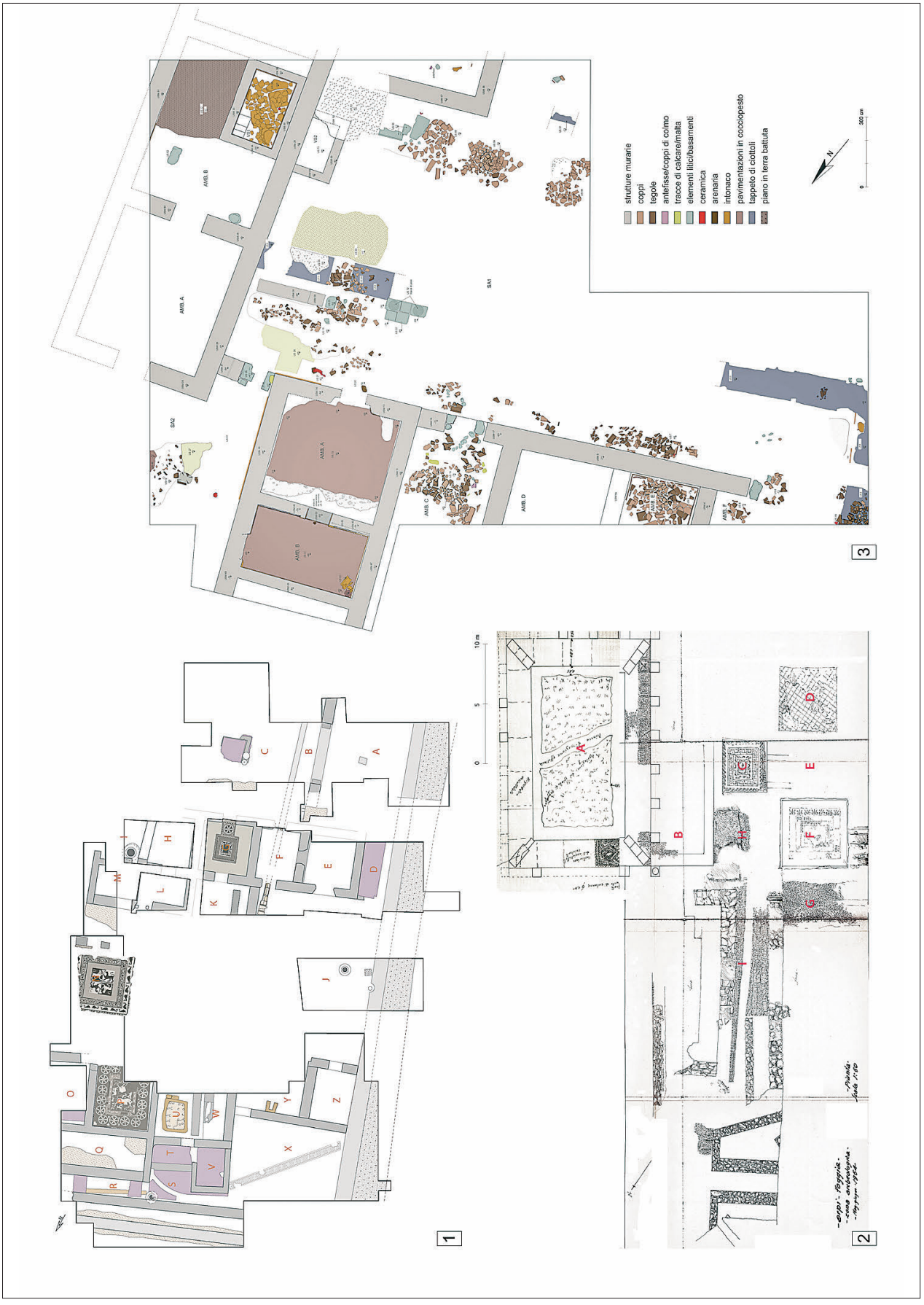
Le ricerche archeologiche nel secolo scorso, condotte fra la fine degli anni Trenta e la fine degli anni Settanta del Novecento, si sono concentrate nell'area di Montarozzi, nella parte sud-orientale dell'insediamento, dove è possibile più che altrove ricostruire rilevanti sequenze stratigrafiche e cogliere significativi casi di discontinuità nelle destinazioni d'uso degli spazi (fig. 4). Questo settore si caratterizza nel corso del III e del II secolo a.C. per la significativa presenza di una serie di *domus* aristocratiche.

Le prime ricerche archeologiche ben documentate attraverso le fonti d'archivio furono condotte dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia diretta da Ciro Drago tra il 1939 e il 1941 (figg. 4, 2-3; 6c). Tra i poderi ONC 35 e 36 e in quello dell'ONC 28 furono messi in luce due nuclei sepolcrali ascrivibili principalmente al IV-III secolo a.C., ai quali si sovrappone un settore di abitato, riconoscibile dalla presenza di muri in terra con rivestimento d'intonaco e di pavimenti in cocciopesto e a mosaico riferibili a più *domus*, inquadrabile più genericamente tra il III e il II secolo a.C. [11]

[10] Munzi, Pouzadoux 2022.

[11] Drago 1950, 171-177; Marin 1970, 40 e 45; De Juliis 1977; De Juliis 1984, 316; Mazzei 1984, 17-18; Mazzei 1995, 29-30. Per una rilettura dei dati sulle *domus*: Pouzadoux *et alii* 2016.

4. - L'area Montarozzi. 1. Scavi Mazzei 1992-1997: la *domus* del "mosaico dei leoni e delle pantere"; 2. Scavi Drago 1939: mosaici; 3. Scavi Drago 1939 e 1941: tombe e strutture abitative; 4. Scavi Tinè Bertocchi 1966: tombe e strutture abitative; 5. Cantieri scuola 1953-1954: *domus* a "peristilio"; 6a-b. Scavi Mazzei 2001; 7. Scavi Mazzei 1996-1997: strutture abitative; 8. Aggere (real. A. Terribile, DiSPAC, UniSa).



5. - 1. Pianta della *domus* del "mosaico dei leoni e delle pantere" (Scavi Mazzei 1992-1997; ril. V. Soldani, SABAP Foggia); 2. Pianta della *domus* a "peristilio" (Cantieri scuola 1953-1954; Archivio SABAP Foggia); 3. Pianta del settore d'abitato dell'ONC 29 (Scavi Mazzei 1996-1997; ril. V. Soldani, SABAP Foggia).

Lo stesso C. Drago dirige nella medesima area, ma a distanza di una quindicina di anni, nell'ambito dei cantieri scuola del 1953-1954, le indagini nella cosiddetta *domus* "a peristilio" (figg. 4, 5; 5.2; 6a). I risultati hanno evidenziato come, nel corso del III secolo a.C., si realizzi l'introduzione di una innovazione architettonica greca in un settore dell'insediamento daunio che diversi anni dopo ha restituito anche la tomba a semi-camera detta "dei Cavalieri", recuperata dalla Soprintendenza nel 1982, con uno dei cicli decorativi ad affresco più completi del IV secolo a.C. [12]

Nel 1966 Santo Tinè e Fernanda Tinè Bertocchi indagarono nei pressi del podere dell'ONC 35 un'area contigua a quelli degli scavi Drago svolti tra il 1939 e il 1941, individuando un gruppo di 18 sepolture datato tra la prima metà del IV e la metà del III secolo a.C., al quale si sovrapponeva, confermando quindi quanto precedentemente emerso, un'area di abitato con strutture in muri in terra e fondazioni in pietra inquadrabili tra il IV e il II secolo a.C. (figg. 4, 4; 6b) [13].

Tra il 1971 e il 1973 Ettore M. De Juliis condusse in una zona posta più al centro dell'area insediativa, in località Masseria Menga, indagini stratigrafiche che ancora una volta misero in luce un settore di necropoli «del primo ellenismo» e rioccupazione successiva degli spazi con strutture abitative con muri in laterizio riferibili a età imperiale, inquadrate «dai primi decenni del I secolo d.C. e […] per un lungo periodo in età romana imperiale» [14]. Nella medesima area, nel corso di lavori per la posa delle condotte irrigue nel 1992, fu messa in luce una tomba di età ellenistica a camera con volta a botte «conservata in negativo a causa dell'asportazione, avvenuta sicuramente in età romana, dei blocchi che la costruivano» [15]: si rinvennero infatti in posto unicamente le colonne e la soglia rimaste sulla fronte.

Le indagini di scavo forse più sistematiche condotte in questo comparto dell'insediamento furono certamente quelle svolte nel podere ONC 28 da M. Mazzei negli anni 1992, 1994, 1995, 1997 [16] con la messa in luce su un'area di circa 780 m^2 della *domus* del "mosaico dei leoni e delle pantere" (fig. 4.1). La possibilità dello studio della ricca documentazione di scavo e dell'analisi del materiale ceramico, anche in occasione del riallestimento del Museo Civico di Foggia, ha permesso di individuare una serie di trasformazioni degli spazi, articolate in almeno cinque fasi inquadrabili tra la fine del V e la metà del II secolo a.C., caratterizzate sia da processi di continuità, sia di discontinuità nell'uso dello spazio funerario e abitativo [17].

Le tracce più antiche di frequentazione sono datate tra la fine del V e il terzo quarto del IV secolo quando l'area era occupata da una necropoli. Le sepolture sono a fossa e a grotticella, con gli individui deposti in posizione rannicchiata o supina con gli arti inferiori flessi, caratterizzate dalla presenza di associazioni di materiali noti dall'ambiente culturale daunio, accompagnati in alcuni casi da forme di tradizione greca. Nell'ultimo terzo del IV secolo a.C. sono effettuati importanti lavori di livellamento per la costruzione di strutture individuate in particolare a nord dello scavo: i muri costruiti direttamente sul terreno naturale si conservano solo a livello delle fondazioni in argilla ricoperte da intonaco grossolano a matrice calcarea. Le strutture, che appartengono a più unità o a un unico edificio di cui non è chiara la destinazione, sembrano far parte di un sistema "urbano" già definito. L'ambiente individuato a nord-ovest è perfettamente allineato con un asse stradale nord-sud, al quale è collegato un complesso sistema di tubature in terracotta utilizzate per la raccolta e la distribuzione dell'acqua piovana. Tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C., l'area in esame subisce un nuovo cambiamento di destinazione d'uso. L'abbandono delle strutture preesistenti è accompagnato da pratiche deposizionali, come testimoniato da almeno due depositi votivi, i quali sanciscono la perdita della funzionalità originaria del settore, destinato nuovamente a finalità funerarie. In questa fase vengono realizzate nuove sepolture, tra cui una tomba a grotticella monumentale dotata di un ricco corredo, identificata come tomba 605 [18]. Nella seconda metà del III secolo a.C. viene costruita la grande *domus* del mosaico dei "leoni e delle pantere" (figg. 5.1; 6e-f), che segna una rottura con la fase precedente per quanto riguarda le dimensioni, la disposizione, la decorazione e l'introduzione di un nuovo sistema idraulico; tuttavia, non mancano elementi di continuità percepibili nell'utilizzo delle stesse tecniche costruttive in argilla. Infine, nel corso del II secolo a.C., un impor-

[12] Russo 2015, 69-72, con bibliografia precedente. Sulla *domus* "a peristilio" si veda anche: Pouzadoux *et alii* 2016.

[13] Tinè Bertocchi 1985, 24-28 e 328-278; Pouzadoux *et alii* 2016.

[14] De Juliis 1973, 394-395; sui rivestimenti pittorici si veda Capacchione 2024; Capacchione *et alii* 2024.

[15] Mazzei 1992, 238; M. Mazzei, *Diario di scavo Lavori Safab 1991-1992*, Archivio SABAP Foggia; Mazzei 1995, 35 e 175.

[16] Oltre ai numerosi rapporti e agli studi di approfondimento pubblicati da M. Mazzei, l'ultima sintesi risale al 2003: Mazzei 2004. Sulla ripresa delle ricerche: Pouzadoux *et alii* 2015.

[17] Pouzadoux *et alii* 2015; Munzi *et alii* 2015; Steingräber, Pouzadoux, Munzi 2016.

[18] L. Pedico, M. Rossi, L. Basile in Fazia, Muntoni 2015, 89-95.

6. - L'area Montarozzi: a. La *domus* a "peristilio" (Cantieri scuola Drago 1953-1954; Archivio SABAP Foggia); b. Resti di strutture abitative nell'ONC 35 (Scavi Tinè Bertocchi 1966; Archivio SABAP Foggia); c. Resti di strutture abitative nell'ONC 35 (Scavi Drago 1939 e 1941; Archivio SABAP Foggia); d. Settore d'abitato dell'ONC 29 (Scavi Mazzei 1996-1997; foto M. Marchesino, Archivio SABAP Foggia); e. Muro in argilla con rivestimento d'intonaco della *domus* del "mosaico dei leoni e delle pantere" (Scavi Mazzei 1992-1997; foto M. Marchesino, Archivio SABAP Foggia); f. Il mosaico "dei leoni e delle pantere" della *domus* omonima (Scavi Mazzei 1992-1997; foto M. Marchesino, Archivio SABAP Foggia).

tante cambiamento segnato dalla rifunzionalizzazione degli spazi (asportazione dei pavimenti e sigillatura delle porte) precede l'abbandono della *domus*.

Negli stessi anni, M. Mazzei indagò un'altra porzione del quartiere abitativo dell'area Montarozzi, poco più a nord, nel podere ONC 29, in proprietà

Tancredi (figg. 4.7; 5.3; 6d). Tra il 1996 e il 1997, vennero realizzati sette sondaggi in un'area di circa 5.000 m^2. Gli interventi permisero di mettere in luce strutture pertinenti ad abitazioni, ma non furono fatti approfondimenti stratigrafici. I resti rinvenuti suggeriscono almeno due fasi di occupazione, visibili in quasi tutti i settori: in un primo tempo, la costruzione di edifici con muri in terra e, in un secondo momento, il loro rimaneggiamento (riparazione di pavimenti e di strutture, riorganizzazione degli spazi, nuovi apprestamenti). Il materiale ceramico recuperato va dall'ultimo quarto del IV alla metà del III secolo [19].

In località Montarozzi, gli scavi condotti hanno permesso in conclusione di identificare un ampio quartiere cittadino che si installa in una zona che conosce soprattutto a partire dagli inizi del V secolo una lunga occupazione di vita, tra il funerario e il domestico, e che assume dopo la metà del IV secolo una connotazione di tipo residenziale. Alla seconda metà del III secolo, in questo settore dell'abitato, sono riferibili diversi complessi residenziali. Questi ultimi sono ornati con pitture parietali estremamente raffinate e tappeti musivi [20]. Questi ricchi contesti abitativi sono da considerare come le residenze delle famiglie dei *principes* ricordate dalle fonti antiche come, ad esempio, quella di *Dasius Altinus Arpinus* (citato da Livio 24, 45).

Con il finire del II secolo a.C. e fino alla fine del I secolo d.C. l'abitato sembra concentrarsi nella parte centrale dell'insediamento, in prossimità della Masseria Menga, lungo l'asse che collegava l'aggere al Celone (scavi De Juliis 1971-1973) [21].

La topografia delle necropoli

Insieme ai quartieri abitativi, la topografia delle necropoli costituisce uno dei fenomeni più significativi della struttura di questo grande abitato. Sulla base di quanto già edito o recuperato dalla documentazione d'archivio, è stato possibile localizzare e ricomporre il quadro di oltre 260 contesti funerari, distribuiti su tutto il sito, con alcune significative concentrazioni. Oltre alla georeferenziazione dei dati, è stato possibile aggiornare la tipologia delle tombe e per la prima volta formulare una periodizzazione delle fasi attestate (figg. 7, 8) [22].

Le ricerche archeologiche condotte tra il 1939 e il 1941 da Ciro Drago, tra i poderi ONC 35 e 36 e in quello dell'ONC 28, misero in luce due nuclei sepolcrali, per un totale di circa una settantina di sepolture di cui 37 tombe a fossa (tipo II), 2 tombe a *enchytrismos* (tipo IV), 1 indeterminata e 29 a grotticella (tipo V), di cui 12 complessi ipogeici con più grotticelle e 17 tombe con un'unica grotticella. La frequentazione funeraria si colloca principalmente nel IV-III secolo a.C. [23]

Nel 1966 Santo Tinè e Fernanda Tinè Bertocchi individuarono nei pressi del podere dell'ONC 36 una tomba a tumulo (tipo I) della prima metà dell'VIII secolo e in un'area contigua a quelli degli scavi Drago svolti tra il 1939 e il 1941, nell'ONC 35, un gruppo di 18 sepolture, di cui 6 a fossa (tipo II), una delle quali con rivestimento di tegole (tipo III) e 12 a grotticella (tipo V), datato tra la prima metà del IV e la metà del III secolo a.C. [24]

Tra il 1985 e il 1989 venne scavata la tomba a camera detta "della Medusa", già individuata nel 1980, ubicata all'interno dell'aggere, nella zona fra Masseria Castelluzzo e Posta Stifano, in prossimità dell'Autostrada Bologna-Canosa [25]. L'area che accoglie l'ipogeo fu interessata da una continuità d'uso che copre un arco cronologico che va dall'VIII al II secolo a.C. La costruzione dell'ipogeo monumentale comportò la risistemazione dell'area, già in precedenza destinata a necropoli. Infatti, furono distrutte alcune tombe a grotticella e venne coperta una tomba a camera, il cd. Ipogeo di Ganimede [26]. Nel 1989, non lontano dall'ipogeo della Medusa, è stata rinvenuta, già violata da scavatori clandestini, un'altra tomba a camera detta "delle Anfore", datata al III-II secolo a.C. [27].

Negli ultimi anni le ricerche d'archivio si sono concentrate sulle attività di tutela, talvolta pioneristiche, realizzate ad Arpi in occasione di grandi lavori pubblici condotti tra il 1969 e il 1992, pur in assenza di una consolidata prassi normativa come quella attuale dell'archeologia preventiva. Si fa qui riferimento sia alla costruzione del tratto ricadente all'interno dell'insediamento arpano dell'Autostrada Adriatica A14 "Bologna-Canosa", sia della realizzazione, a partire

[19] Mazzei 1998, 35-36; Pouzadoux *et alii* 2017.

[20] Munzi, Patete Pouzadoux 2024.

[21] De Juliis 1973, 394, tav. XXXIX, 2; Pouzadoux *et alii* 2016.

[22] Munzi *et alii* 2020.

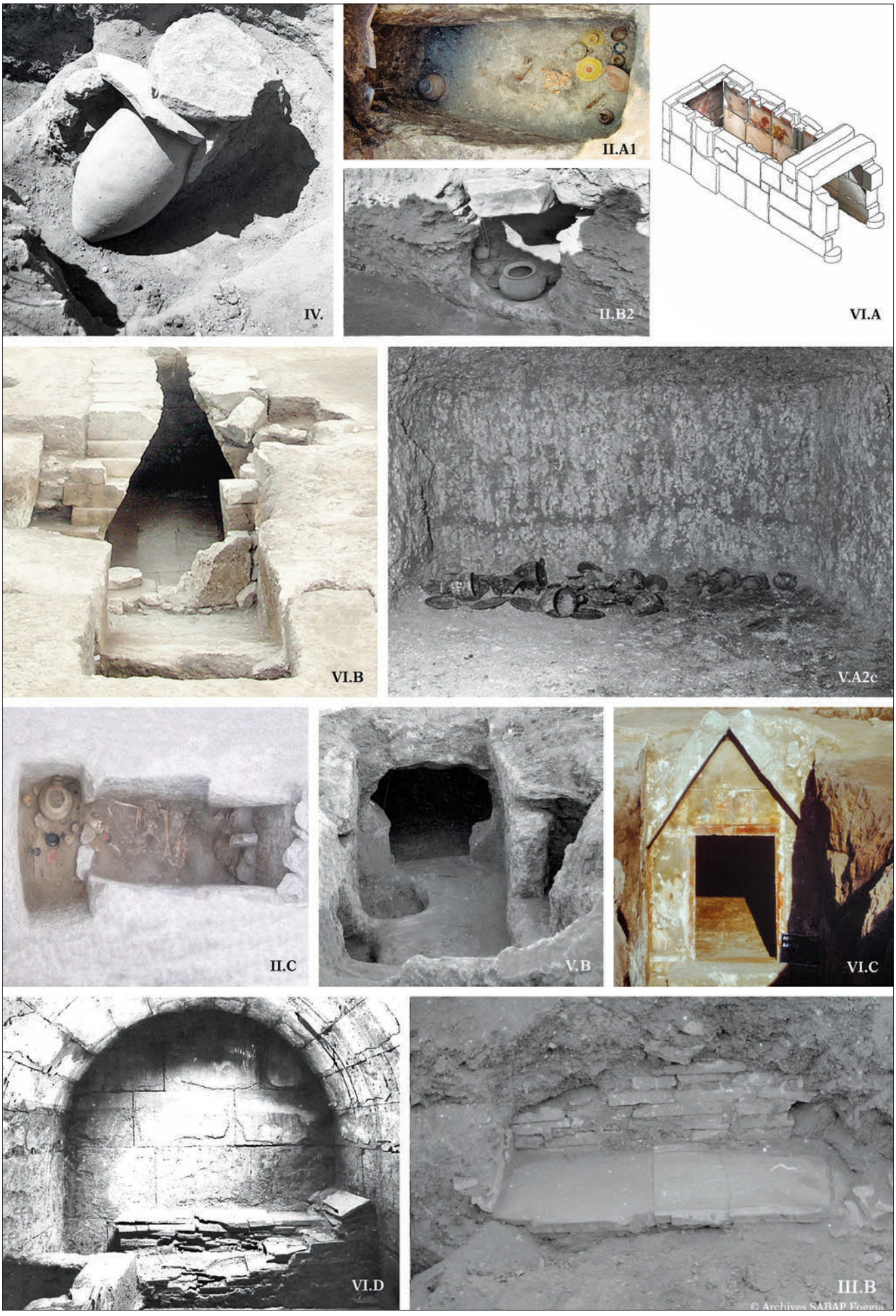
[23] Drago 1950, 171-177; Marin 1970, 40 e 45; De Juliis 1977; De Juliis 1984, 316; Mazzei 1984, 17-18; Mazzei 1995, 29-30. Sullo scavo delle necropoli si veda in ultimo F. Rossi in Fazia, Muntoni 2015, 41-47; Muntoni, Rossi 2017, 867-874.

[24] Tinè Bertocchi 1985; Pouzadoux *et alii* 2016. Per la tomba a tumulo dell'ONC 36 si veda anche M.C. Anzivino, in Fazia, Muntoni 2015, 48-49.

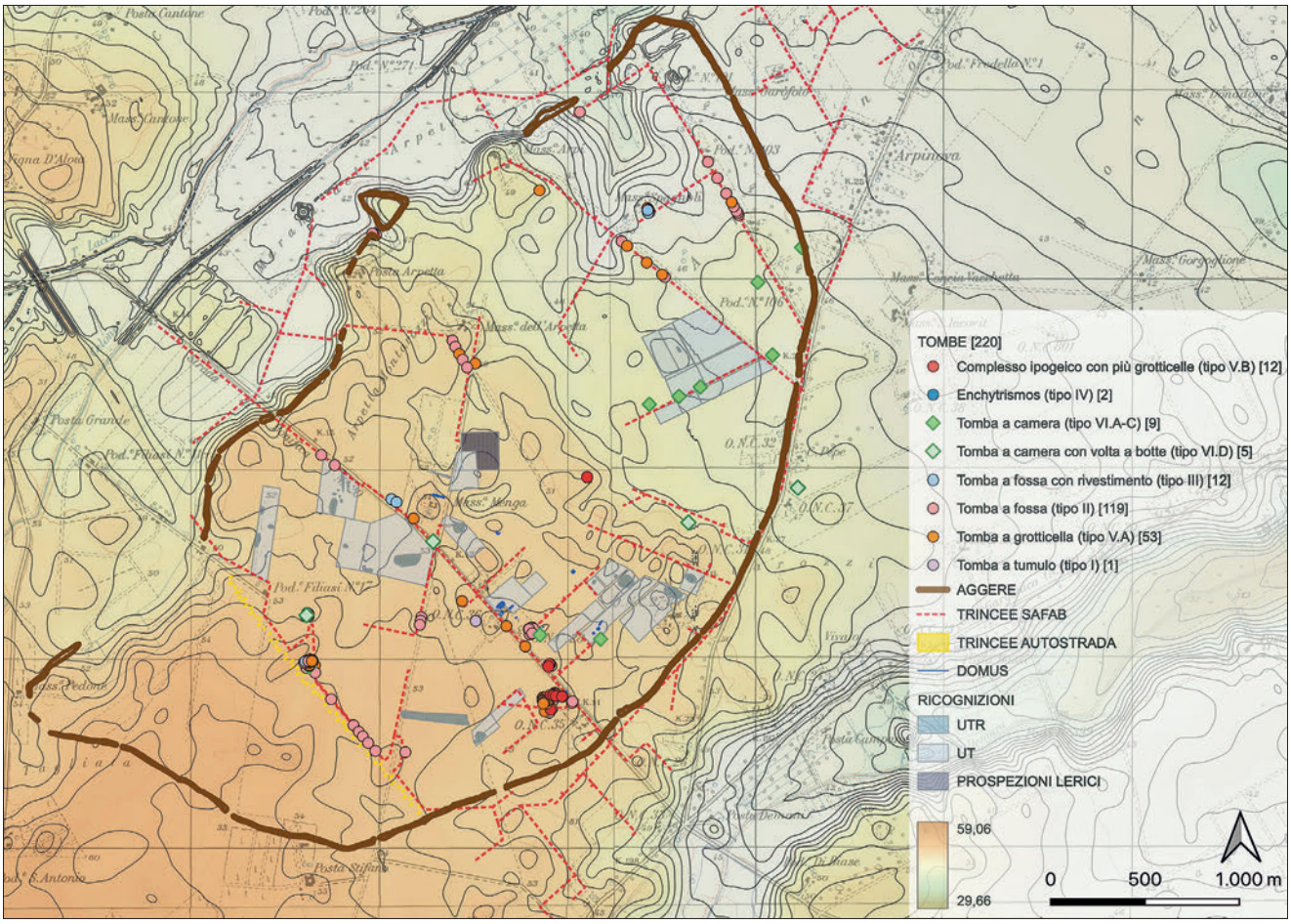
[25] Mazzei 1995.

[26] Ivi, 265-268.

[27] Ivi, 143-168.



7. - Tavola esemplificativa con i tipi di sepolture attestati ad Arpi (Archivio SABAP Foggia; real. G. Stelo, EFR/CJB).



8. - Modello digitale del terreno dell'area dell'insediamento di Arpi con ubicazione delle evidenze (real. L. Radaelli, DiSPAC, UniSa).

dagli anni '80, della rete idrica del Consorzio di Bonifica della Capitanata [28].

Negli anni 1991 e 1992, la realizzazione di trincee per l'esecuzione di opere di irrigazione e rete idraulica nell'area dell'insediamento antico di Arpi, da parte dell'impresa SAFAB S.p.A. per conto del Consorzio per la Bonifica della Capitanata, permise di intercettare 69 sepolture e lembi dell'abitato. I lavori furono seguiti dall'allora Soprintendenza archeologica della Puglia. Lo studio della documentazione realizzata durante gli scavi – le piante con il percorso delle trincee, il diario di scavo redatto da M. Mazzei e dai suoi collaboratori, le fotografie e i rilievi di dettaglio delle evidenze intercettate – ha reso possibile ricomporre e riposizionare parte dei contesti indagati [29].

Delle 69 tombe, tutte ad inumazione, 40 sono del tipo a fossa (tipo II), 12 del tipo a grotticella (tipo V), 4 a camera (tipo VI), 3 a fossa con rivestimento (tipo III) e 10 non precisate. La loro localizzazione indica una distribuzione sull'insieme del sito con qualche concentrazione significativa nella parte nord-ovest, al centro dell'insediamento, a nord di Masseria Menga, così come in prossimità dell'autostrada A14 che attraversa la parte sud-orientale di Arpi, non lontano dalla zona degli ipogei della Medusa, di Ganimede e delle Anfore. I dati sembrano orientare una lettura dell'insieme che prevede nelle prime fasi una commistione tra spazi funerari e contesti abitativi, mentre dal III secolo le tombe sembrano distribuirsi ai margini dell'abitato.

L'area adiacente l'ipogeo della Medusa è stata esplorata a più riprese negli anni 1998-1999, 2001 e 2007 dalla Soprintendenza archeologica della Puglia, sotto la direzione di M. Mazzei, in occasione dei lavori per la sistemazione del Parco Archeologico di Arpi. È stato individuato un settore della necropoli, fiancheggiato da una strada orientata, che si disponeva su un

[28] Pouzadoux *et alii* 2018; Munzi *et alii* 2022; Muntoni *et alii* 2022.

[29] Pouzadoux *et alii* 2018; Munzi *et alii* 2022; Muntoni *et alii* 2022.

abitato della prima età del Ferro. Le tombe, sia a fossa che a grotticella, datate al IV - III secolo a.C., nonostante fossero state già saccheggiate, denotavano, già nel periodo precedente la costruzione del complesso ipogeico, una destinazione funeraria dell'area [30]. Si tratta di 19 tombe a fossa (tipo II), di cui 2 con copertura di tegole (tipo III), 2 *enchytrismoi* (tipo IV) e 1 grotticella (tipo V) [31].

L'esplorazione da parte della Soprintendenza archeologica della Puglia, sempre sotto la direzione di M. Mazzei, dell'area prossima all'ipogeo delle Anfore tra il 2003 e il 2004, permise di mettere in luce altre 9 sepolture e una serie di apprestamenti (fosse, vasche, buche di palo) legati alle diverse fasi di utilizzo/frequentazione dell'area. Le sepolture esaminate appartengono a quattro tipologie distinte: 7 sono a fossa (tipo II), 1 a fossa con cassa di tegole (tipo III) e 1 a grotticella (tipo V). La frequentazione dell'area si colloca tra il IV e il II secolo [32].

La prematura scomparsa di Marina Mazzei non ha ovviamente interrotto la attività di tutela nell'insediamento di Arpi.

Nel 2005, nell'ambito delle attività previste dal "Progetto Arpi" promosso nel 1997 dalla Soprintendenza archeologica della Puglia e dal Dipartimento di Beni Culturali dell'Università del Salento, venne intrapreso lo scavo di un'area del settore nord-occidentale dell'abitato di Arpi, lungo il corso del Torrente Celone. È stato realizzato un saggio di approfondimento in corrispondenza della fortificazione ed è stato individuato un nucleo di 6 tombe sia a fossa (tipo II) che a grotticella (tipo V) [33].

Negli anni successivi venne indagata nel settore nord-orientale dell'insediamento, da Marisa Corrente, un'area nella zona antistante la moderna Masseria Spagnoli che già nel 1956 si era rivelata come area di necropoli [34]. Lo scavo, in proprietà Cera, ha messo in evidenza 12 tombe a fossa (tipo II) e a grotticella (tipo V) che si innestavano su strutture precedenti pertinenti a un abitato [35]. Nel 2005 la Soprintendenza ha indagato in località Montarozzi/Masseria Spagnoli, sempre con la direzione scientifica di M. Corrente, una tomba a camera messa in luce da lavori agricoli, purtroppo già oggetto di scavi clandestini, con un corredo residuale in ceramica e metallo inquadrabile nell'ambito del IV secolo a.C. L'intervento consentì di definire la particolare struttura della tomba, a camera ipogea, a pianta rettangolare e con *dromos* di accesso e vestibolo antistante, con le pareti a sezione triangolare costruite da conci di pietra sovrapposti e in progressivo aggetto verso l'alto, a formare un profilo continuo a pseudovolta o a capanna [36].

Nel 2008 fu scavata nella medesima località, in collaborazione con la Guardia di Finanza di Foggia, una tomba a grotticella a pianta subquadrangolare, con *dromos* di accesso e vestibolo antistante che presentava un articolato apparato decorativo che investiva il prospetto esterno e le due ali laterali del vestibolo stesso interessato, nella parte superiore della parete, sopra un'alta zoccolatura, da un fregio a onde continue oggetto poi di stacco al termine dell'intervento di scavo [37]. Nel 2009, infine, la Soprintendenza ha indagato in località Masseria Spagnoli, con la direzione di M. Corrente, un'area di 470 mq con resti riferibili sia ad un'area d'abitato, tra cui strutture per la captazione dell'acqua e un probabile fondo di capanna, sia ad un nucleo di necropoli con tombe a fossa, a grotticella e a cappuccina [38].

In questo quadro, un ulteriore arricchimento della base delle conoscenze è stato prodotto dalle attività e dagli interventi di recupero di contesti archeologici di età daunia nel territorio di Arpi condotti dalla Soprintendenza negli ultimi dieci anni, attraverso il ricorso sia a risorse proprie che a fondi stanziati dalla relativa Direzione Generale. Già nel 2011 la cessata Soprintendenza per i Beni archeologici della Puglia aveva indagato alcune tombe a grotticella, in un caso a tre celle in località ONC 31, una tomba a camera in località Montarozzi/Masseria Spagnoli – Podere 106 e una tomba probabilmente a grotticella in località Montarozzi – ONC 28, entrambe già danneggiate da interventi di scavo clandestino [39].

Una successiva serie di interventi è stata realizzata nel 2015, sempre con risorse finanziarie previste nella procedura di "somma urgenza", anche alla luce delle attività di prospezioni e indagini geofisiche svolte nell'ambito dell'*Arpi Project*. In particolare in quella occasione in località Montarozzi fu riaperta la tomba

[30] Mazzei 1999, 47-48.

[31] Munzi *et alii* 2023.

[32] Munzi *et alii* 2024.

[33] *Arpi trafugata e ritrovata. Dal cielo alla terra. Nel 2005 lo scavo di una tomba a grotticella*, Mostra temporanea, Museo del territorio, Foggia, giugno 2017.

[34] Mazzei 1995, 37.

[35] Corrente *et alii* 2010, 357-378.

[36] Corrente 2010, 40-42; Corrente, Ciriello, Bruscella 2021, 25-26.

[37] Corrente 2015.

[38] Corrente *et alii* 2010.

[39] Contesti inediti.

"dei Vetri", già precedentemente indagata nel 2001 da M. Mazzei [40], con lo scopo di recuperare a fini espositivi la facciata con il relativo timpano, i cui blocchi sono ora conservati nei depositi del Museo del Territorio.

Infine tra il 2020 e il 2021, la subentrata Soprintendenza ABAP per le Province di BAT e FG, grazie a un finanziamento della DG indirizzato a "indagini e attività finalizzate alla tutela delle aree e delle zone di interesse archeologico", ha indagato in località Arpetta, una tomba a camera, detta "dei tralci fioriti" per il decoro policromo della facciata, anch'essa già danneggiata da interventi di scavo clandestino e una necropoli di tombe a fossa, datate al IV - III secolo a.C. [41]

Dal 2020 l'analisi della documentazione d'archivio si è invece focalizzata su due altri importanti settori delle necropoli arpane, l'area del complesso ipogeico della Medusa [42] e quella vicina dell'Ipogeo delle Anfore [43] dove, negli anni 1998-1999, 2001 e 2003-2004, gli scavi consentirono di esporre una densa stratigrafia necropolare dal VI al II secolo a.C. Gli scavi purtroppo erano rimasti inediti, ma grazie alla ripresa dello studio è stato possibile ricontestualizzare le tombe monumentali e reinserirle nelle fasi di vita dell'insediamento.

A complemento dei lotti di necropoli appena menzionati sono stati inseriti nel *data base* anche i numerosi rinvenimenti occorsi nel tempo di tombe singole. Tra queste sono da ricordare alcune tombe a camera ipogea, come la tomba "del vaso dei Niobidi" (1972) [44], la tomba "dei Cavalieri" (1982) [45] e la tomba "della Nike" (2003) [46].

Nonostante l'estensione dell'insediamento e la perdita di una parte significativa di dati archeologici, l'analisi integrata della localizzazione delle tombe, della tipologia, dei dati antropologici, dei corredi funerari e della cronologia, ha permesso di cominciare a riempire dei vuoti, di osservare concentrazioni, densità e forme delle presenze e di mettere in luce fenomeni di continuità e di discontinuità nell'occupazione e nello sfruttamento dello spazio dal periodo geometrico all'età tardo-antica (fig. 8), con una particolare densità di informazioni disponibili tra la fine del VI secolo a.C. e il I secolo d.C.

Le sepolture più antiche, quasi esclusivamente a fossa semplice (tipo II), non sembrano particolarmente numerose e sono localizzate in più aree dell'insediamento. Una evidente trasformazione, non solo quantitativa, ma anche qualitativa, con una diversificazione delle tipologie sepolcrali e l'apparizione delle tombe a grotticella scavate nel banco naturale di calcarenite (tipo V), si colloca nel IV secolo. Allo stesso periodo si data la comparsa delle prime strutture funerarie ipogee costruite in blocchi di calcare (tipo VI), con alcune concentrazioni nel settore nord-orientale dell'insediamento e nell'area dell'ipogeo "della Medusa". Le evidenze funerarie, però, sia semplici che monumentali, continuano a essere documentate in diversi settori dell'insediamento, sia in aree a destinazione prevalentemente funeraria, che in prossimità di aree occupate da strutture a destinazione domestica (l'area Montarozzi).

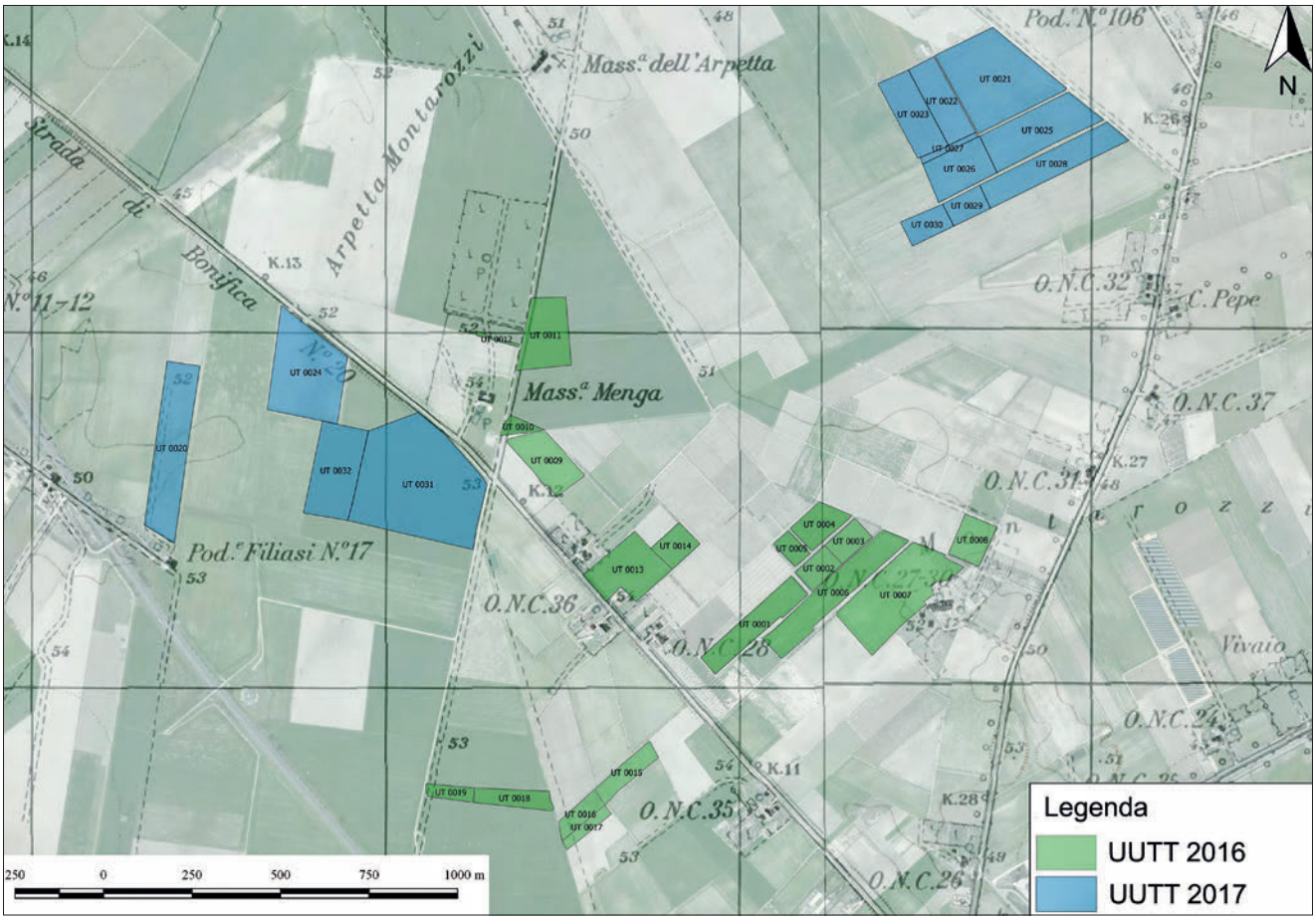
Con la seconda metà del III e soprattutto nel II secolo a.C. l'evidenza funeraria sembra di nuovo diradarsi ed è l'architettura monumentale dei grandi ipogei con volta a botte che caratterizza il paesaggio funerario arpano. Questi ultimi si distribuiscono ai margini dell'insediamento e non sembrano essere più associati a zone di abitato, localizzato nell'area di Montarozzi. Con il finire del II secolo a.C. e fino alla fine del I secolo d.C. non risultano attestate tombe monumentali ma solo poche sepolture sparse a fossa con rivestimento in laterizi o lapideo (tipo III).

La strutturazione dello spazio urbano

Nonostante la frammentarietà dei dati topografici, l'analisi e le indagini multivariate finora effettuate consentono di ricostruire frustuli di una trama, certamente irregolare ma comunque concreta, di una strutturazione dell'abitato almeno a partire dal III secolo a.C. In tale direzione orientano gli indicatori archeologici emersi dai risultati delle prospezioni realizzate nel 2016 e 2017 che hanno confermato chiaramente una presenza più diffusa dell'abitato oltre l'area di Montarozzi (fig. 9) [47].

[40] Patete *et alii* 2024.
[41] Contesti inediti.
[42] Munzi *et alii* 2023.
[43] Munzi *et alii* 2024.
[44] De Juliis 1992.
[45] Russo 2015, con bibliografia precedente.
[46] Mazzei 2002-2003, 153-158.

[47] Sulla metodologia adottata si veda *Dall'infrastruttura dei dati alla costruzione dei paesaggi* in Pouzadoux *et alii* 2016. Il principio strutturante del sistema di gestione dati per le ricognizioni di superficie è imperniato sul concetto di *Unità Topografica*, intesa come l'entità topologica minima inquadrabile all'interno dell'area d'indagine; la *Scheda UTR* (Unità Topografica di Rinvenimento) viene impiegata per identificare "anomalie" materiali, anch'esse variabili, riscontrabili all'interno dell'UT.



9. - Carta delle UUTT e delle UUTTRR individuate nella campionatura sistematica ragionata condotta nel 2016 e nel 2017 (real. L. Fornaciari, DiSPAC, UniSa).

Le ricognizioni archeologiche realizzate nella parte orientale dell'insediamento nel 2017 [48] (UUTT 0021-0023 et 0025-0030), nelle particelle 168, 33, 175 del Foglio 27 di Foggia, hanno evidenziato la presenza di concentrazioni di materiale ceramico databile tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C., probabilmente riferibili a contesti funerari, in un'area attraversata dalle trincee SAFAB che in quel settore avevano intercettato altre tombe di cui tre a camera (15, 25 e 27), le sole per le quali è nota la posizione esatta [49]. Si tratta della più importante concentrazione di tombe a camera di Arpi, se si tiene conto della presenza nelle vicinanze della tomba "del vaso dei Niobidi" (1972) [50], della tomba "della Nike" (2003) [51] e di altre due tombe a camera messe in luce rispettivamente nel 2005 [52] e 2012 [53].

Analogamente, le ricognizioni effettuate nelle aree a nord-est (nel 2016 [54]) e a nord-ovest (nel 2017 [55]) della Masseria Menga hanno individuato la presenza, in alcune UUTTRR, di tracce di un'occupazione senza soluzioni di continuità in prossimità delle aree in cui le trincee SAFAB avevano intercettato i resti di strutture e tombe: è il caso, ad esempio, dell'area tra Masseria Menga e Masseria dell'Arpetta (UUTT 0009-0012 con UTR 0009-01-01) o dell'area lungo la Strada di Bonifica n. 20, tra Masseria Menga e il Celone. A differenza del comparto ricadente in località Montarozzi, nell'UT 0009 è apprezzabile una potenziale occupazione dell'area dal V secolo a.C. fino al VI secolo d.C., con picchi significativi nel IV secolo a.C. e tra il II e il IV secolo d.C. Per l'orizzonte del IV secolo a.C. sono principalmente attestate ceramiche a bande daunie, a vernice nera e comune depurata, mentre per il periodo compreso tra il II ed il IV secolo d.C. si segnalano

[48] Pouzadoux *et alii* 2018.
[49] Munzi *et alii* 2022; Muntoni *et alii* 2021, 11-13.
[50] De Juliis 1992.
[51] Mazzei 2002-2003, 153-158.
[52] Corrente 2010.
[53] Cfr. *infra*.
[54] Pouzadoux *et alii* 2017.
[55] Pouzadoux *et alii* 2018.

frammenti di sigillata africana di tipo A, ceramica comune da cucina oltre a ceramica grezza e lucerne con un'incidenza pari al 63% del totale. Particolarmente significativo è il materiale più tardo identificato nella porzione settentrionale dell'UT, dove è stata campionata una concentrazione (per un totale di 65 frammenti) in un'area pari a ca. 2.300 m^2 (UTR 0009-01-01). Questi dati integrano quelli degli scavi De Juliis del 1971-1972 condotti nella stessa area [56].

Un campo sottoposto a un'indagine incrociata (archeologica e geofisica) è l'UT 0007, ubicata a nord-ovest delle ONC 27-30. La concentrazione identificata nella porzione orientale (UTR 007-01-01) si presenta con un areale di ca. 3.700m^2 e con una percentuale dell'80% (costituita da 32 frammenti di ceramica a bande daunia, 30 di vernice nera, 21 di comune depurata, oltre a frammenti di ceramica comune grezza e di ceramica a vernice nera sovradipinta policroma, con un totale di 395 frammenti) di materiali collocabili in un orizzonte cronologico tra il IV e il III secolo a.C. Incrociando questi dati con le indagini geomagnetiche che, pur disturbate dalla probabile presenza di impianti irrigui nel sottosuolo, segnalano delle anomalie in corrispondenza della concentrazione, colmando un vuoto documentale in questa porzione dell'insediamento e aggiungendo un ulteriore tassello sulla distribuzione quantitativa e tipologica delle evidenze.

L'altro settore studiato è compreso tra la Strada di Bonifica 20 e l'Autostrada Adriatica A14, a est e non lontano dalle aree di necropoli messe in luce dagli scavi di Drago e Tinè Bertocchi [57]. I dati del materiale permettono di stabilire una cronologia abbastanza omogenea per le unità topografiche di questo settore (0015, 0016, 0017 e 0018). In particolare, le UUTT 0017 e 0018 presentano un'alta densità di frammenti ceramici, che restituisce un orizzonte cronologico a partire dal V secolo a.C., con una maggiore concentrazione nel IV secolo a.C. [58] Queste unità si trovano in prossimità della trincea SAFAB, che ha intercettato la tomba 42 a cassa di tegole, oltre a una serie di strutture (cisterne, pavimentazioni a ciottoli).

Questi esempi illustrano la necessità di rileggere i dati di vecchi scavi incrociandoli con quelli di ricerche sistematiche multivariate fondate su vari livelli di approccio al fine di offrire, in un Sistema Integrato di Conoscenze rivolto alla produzione di cartografia finalizzata, più complete prospettive per la lettura e l'interpretazione delle fasi di occupazione di questo importante centro daunio che è Arpi.

Le attività di divulgazione

La volontà di mettere a disposizione di una comunità più ampia i risultati delle ricerche ci ha inoltre spinto a valorizzare le conoscenze acquisite attraverso un programma di attività di disseminazione e divulgazione.

Un primo passo è rappresentato dalla pubblicazione nel 2016 del nuovo catalogo del Museo Civico di Foggia, che si affianca alla presentazione al pubblico dell'altrettanto nuovo allestimento della sala dedicata all'ONC 28. Nella sala sono stati esposti i tappeti musivi e i rivestimenti parietali provenienti dalla *domus* "del mosaico dei leoni e delle pantere", oltre ai contesti che documentano le diverse fasi dell'occupazione dell'ONC 28 [59]. La realizzazione di supporti multimediali di ausilio alla visita delle singole sale e della guida su tablet all'intero itinerario espositivo, è stata una ulteriore importante tappa di un percorso di ricerca e di collaborazione tra istituzioni.

Inoltre, è d'obbligo ricordare tre mostre che, promosse in collaborazione col Museo del Territorio all'interno del progetto "Al Museo in Tutti i sensi" – finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Gioventù e curato dalla APS Mira e Claudio Grenzi s.a.s.–, hanno richiamato l'interesse sulla storia dell'insediamento di Arpi, con l'obiettivo di promuovere la conoscenza sulle attività di tutela, ricerca e valorizzazione e, soprattutto, di esaltare la dimensione e il valore sociale del museo alla comunità.

Il primo evento ha preso vita con la mostra *Una storia spezzata. Guerrieri ed eroi ad Arpi*, inaugurata nel 2017 presso il Museo del Territorio di Foggia. Il contenuto espositivo è composto da un nucleo consistente di vasi di altissima fattura artistica ed esecutiva e in ottimo stato di conservazione, recuperati a seguito di un sequestro, nel 2011, a opera del Nucleo Mobile della Guardia di Finanza di Foggia. Nell'anno successivo, un intervento di scavo condotto dalla Soprintendenza ha individuato una struttura funeraria, probabilmente a grotticella, in località Montarozzi – ONC 28, nell'area sud-est dell'insediamento di Arpi. Il recupero di ciò che restava del corredo dopo la manomissione clandestina della tomba e, soprattutto, i frammenti ceramici ritrovati che integravano le lacune dei vasi sequestrati, hanno permesso di attribuire un

[56] Cfr. *supra*.
[57] Pouzadoux *et alii* 2017.
[58] Pouzadoux *et alii* 2017.
[59] Fazia, Muntoni 2015; Munzi *et alii* 2015.

nucleo rilevante dei reperti a questo contesto. Si tratta di una tomba a camera di fine IV secolo a.C. i cui oggetti, sottoposti a un complesso restauro realizzato dal Laboratorio della Soprintendenza, con il contributo della Fondazione dei Monti Uniti di Foggia, raccontano attraverso l'esposizione museale i protagonisti e le fasi del recupero.

Una seconda mostra fu inaugurata nel giugno dello stesso anno, dal titolo *Arpi trafugata e ritrovata. Dal cielo alla terra*. Per l'occasione venne esposto il corredo di una ricca tomba a grotticella indagata nel 2005 dall'Università del Salento, nel settore nord-occidentale dell'abitato di Arpi, lungo il corso del Torrente Celone.

Nonostante il periodo di emergenza sanitaria legata al Covid-19, una terza mostra, *Arpi riemersa. Dalla rete idrica alla scoperta delle necropoli* è stata curata della Soprintendenza e dal Centre Jean Bérard, grazie al protocollo sottoscritto nel 2019 con il Dipartimento turismo, economia della cultura e valorizzazione del territorio della Regione Puglia - Polo Biblio-Museale di Foggia. La mostra è stata inaugurata presso il Museo del Territorio il 4 febbraio 2022: l'esposizione e il catalogo [60] raccontano gli scavi condotti dall'impresa SAFAB, presentati sopra. Il percorso museale espone una selezione di contesti funerari che copre un arco cronologico compreso tra la seconda metà del VI e la prima metà del III secolo a.C.: è articolato in tre fasi segnate da cambiamenti nel rituale e nelle pratiche funerarie, nella tipologia sepolcrale, nella composizione dei corredi e nelle produzioni vascolari, integrando le conoscenze già acquisite sulle trasformazioni urbane, culturali e sociali.

In questa stessa prospettiva si è investito sul potenziamento delle modalità di divulgazione e promozione, attraverso l'utilizzo di nuove tecnologie e la produzione di applicativi per la fruizione immersiva: sono state pensate esperienze fruibili da remoto attraverso *Virtual Tour* delle mostre che hanno raccontato, in parallelo con le fasi di avanzamento del progetto, i contesti di scavo, gli interventi di recupero e le attività di salvaguardia, protezione e conservazione [61].

Parallelamente alla presentazione dei risultati preliminari delle ricerche tramite mostre e contributi in convegni nazionali e internazionali, tesi di dottorato, approfondimenti di natura archeometrica sugli intonaci dipinti e le produzioni ceramiche [62], il programma prevede l'edizione di vari volumi dedicati alle necropoli in corso di studio (il primo tra i quali quello delle trincee SAFAB) e ai contesti di abitato, in modo da mettere a disposizione della comunità scientifica la mole di dati acquisiti dagli scavi pregressi e il loro contributo alla ricostruzione di questo tessuto urbano, tanto particolare quanto ricco di informazioni.

La partecipazione diretta delle comunità al processo di individuazione dei valori culturali avviene tramite il riconoscimento nel patrimonio di una risorsa di sviluppo sostenibile. Tale visione necessita però di una base fondamentale: la conoscenza ampia e varia di ciò che si deve rispettare, tutelare e valorizzare.

In altre parole, il giusto approccio d'indagine e la condivisione della conoscenza concorrono ad aiutare gli abitanti a recepire i contesti, a considerarli un segno della loro esistenza e resistenza. Solo con queste basi si può operare un "ritorno al territorio", ovvero una "conversione ecologica dei modelli socio-territoriali", costruita dal basso. Si tratta di un percorso comune da condividere, che mette a valore i rapporti cognitivi, culturali e produttivi fra cittadinanza attiva e patrimonio territoriale, le relazioni solidali e non gerarchiche fra abitanti, produttori e società locali. E infine, sono ancora un corretto approccio d'indagine e la condivisione delle conoscenze gli strumenti che supportano una pianificazione intelligente capace, seppur impostata dall'alto, di tener conto delle diversità, delle peculiarità e delle vocazioni del territorio, in modo da trasformare il bene culturale da costo o ipotetico ostacolo in potenzialità di sviluppo sostenibile, economico e sociale.

[60] Muntoni *et alii* 2022.

[61] Belardinelli *et alii* 2023.

[62] Patete *et alii* 2018; Giannossa *et alii* 2022.

Abbreviazioni bibliografiche

Belardinelli A., Musmeci D., Munzi P., Muntoni I.M. 2023, *Fotografia immersiva, fruizione e memoria: l'esperienza* Virtual Tour *nel contesto di Arpi (FG)*, in Fioretti G., Campobasso C. (eds.), *Il patrimonio culturale pugliese. Ricerche, applicazioni e best practices*, Atti del II Congresso Beni Culturali in Puglia (Bari, 28-30 settembre 2022), vol. II, Bari, 53-58.

Bradford, J.S.P. 1957, *The Ancient City of Arpi in Apulia, Antiquity*, XXXI, 167-169.

Capacchione F., *Pitture frammentarie dal quartiere abitativo di Arpi romana, in località masseria Menga (FG)*, in Caminneci V., Lepore G., Sbrolli C. (eds.). Pictura parietum*. Connessioni mediterranee in età ellenistica e romana*, Atti del VI Colloquio AIRPA (Agrigento, 6-8 luglio 2023), 6, Edizioni Quasar, Roma, 377-382.

Capacchione F., Muntoni I.M., Patete S. 2023, *I colori ritrovati di Arpi: prime note sugli intonaci dipinti inediti provenienti dagli scavi del '71-'72. Spunti per il restauro*, in Fioretti G., Campobasso C. (eds.), *Il patrimonio culturale pugliese. Ricerche, applicazioni e* best practices, Atti del II Congresso Beni Culturali in Puglia (Bari, 28-30

settembre 2022), Edizioni Fondazione Pasquale Battista, Bari, vol. II, 131-136.

Corrente M. 2010, *Arpi (Foggia), Montarozzi*, Taras, n.s. I (1-2), 40-42.

Corrente M. 2015, *Foggia, Arpi. Contrada Montarozzi*, Taras, n.s. II (1-2), 160-161.

Corrente M., Bubba D., Gasperi N., Martino F.M., Quaglia L. 2010, *La ricerca archeologica ad Arpi (Masseria Spagnoli)*, in Atti del 30° Convegno sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 21-22 Novembre 2009), San Severo, 359-380.

Corrente M., Ciriello R., Bruscella A., Ekphorà *del defunto sul carro nei rituali funerari della Daunia. Il viaggio verso la tomba nella rappresentazione iconografica e materiale tra età classica e primo ellenismo*, in Raux S. (ed.), *Les modes de transport dans l'Antiquité et au Moyen Âge. Mobiliers d'équipement et d'entretien des véhicules terrestres, fluviaux et maritimes*, Actes des Rencontres internationales *Instrumentum* (Arles, 14-16 juin 2017), Musée départemental Arles antique, Drémil-Lafage 2021, 19-31.

De Juliis E. M. 1973, *Ricerche ad Arpi e a Salapia*, in *Economia e società nella Magna Grecia*, Atti del XII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-14 ottobre 1972), Napoli, 392-395.

De Juliis E. M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E. M. 1984, *Arpi*, BTCGI II, Pisa-Roma, 314-320.

Drago C. 1950, *Tombe di tipo siculo in Puglia*, Archivio Storico Pugliese, 3, 161-180.

Fazia G., Muntoni I. M. 2015, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia.

Giannossa L.C., Muntoni I. M., Forleo T., Patete S., Pouzadoux C., Laviano R., Mangone A., 2022, *Artisanal experiences in Arpi: colours and raw materials of Apulian red figure production*, Journal of Archaeological Science: Reports 45. DOI: https://doi.org/10.1016/j.jasrep.2022.103618

Marin M. D. 1970, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli-Foggia-Bari, 1970 [1984].

Mazzei M. 1984, *Arpi preromana e romana, i dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione,* Taras, IV/1-2, 7-47.

Mazzei M. 1992, *Foggia. Arpi*, Taras, XII, 2, 236-239.

Mazzei M. 1995, *Arpi: l'ipogeo della Medusa e le necropoli*, Bari.

Mazzei M. 1998, *Foggia, Arpi*, *Taras*, XVIII, 1, 35-36.

Mazzei M. 1999, *Arpi*, Profili della Daunia Antica. Il Tavoliere 1999. Rassegna Antologica dei cicli di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (1985-1995), Tomo I, 33-65.

Mazzei M. 2002-2003, *L'ipogeo della Nike di Arpi. Nota preliminare*, *Annali di Archeologia e Storia antica*, 9-10, 2002-2003, 153-158.

Mazzei M. 2004, *Condottieri epiroti nella Daunia ellenistica: l'evidenza archeologica*, in *Alessandro il Molosso e i "condottieri" in Magna Grecia*, Atti del XLIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003), Taranto, 243-262.

Muntoni I. M., Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A. 2022, *Arpi riemersa. Dalla rete idrica alla scoperta delle necropoli. Scavi 1991-1992*, Foggia.

Muntoni I. M., Rossi F. 2017, *Arpi (FG): la documentazione fotografica e d'archivio per la ricostruzione delle indagini archeologiche del 1939-1941 in località Montarozzi*, in Pontrandolfo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi di archeologia sulla Magna Grecia e sul Mediterraneo,* Atti del I Convegno internazionale di studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), Paestum, 867-874.

Munzi P., Patete S., Pouzadoux C. 2024, *Architettura e apparati decorativi ad Arpi in Daunia in età medio ellenistica*, in Caminneci V., Lepore G., Sbrolli C., Pictura parietum*. Connessioni mediterranee in età ellenistica e romana*, Atti del VI Colloquio AIRPA (Agrigento, 6-8 luglio 2023), 6, Edizioni Quasar, Roma, 113-122.

Munzi P., Pouzadoux C. 2022, *Bâtir en terre crue au nord des Pouilles (Italie du Sud) : l'exemple d'Arpi entre le IV^e^ et le II^e^ siècle av. n. è.*, in Leal É., Chazelles C.-A. de, Devillers P. (eds.), *Architecture et construction en terre crue. Approches historiques, sociologiques et* économiques*.* Échanges *transdisciplinaires sur les constructions en terre crue*, vol. 5, Table ronde de Montpellier, Montpellier, 145-154.

Munzi P., Pouzadoux C., Soldani V., Muntoni I. M. 2015, *Arpi. La domus del mosaico dei leoni e delle pantere*, in Fazia G., Muntoni I.M. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 73-80.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I. M., Basile L., Correale G., Fornaciari L., Leone M., Patete S., Sachau-Carcel G., Soldani V., 2020, *Archeologia della morte in Daunia: nuovi dati dalle necropoli di Arpi tra topografia, tipologia e pratiche funerarie*, in Lepore G., Muka B. (eds.), *L'archeologia della morte in Illiria e in Epiro*, Atti del Convegno Internazionale (Tirana 16-18 dicembre 2019), Roma, 379-408.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone L. 2022, *Arpi. Formes et modes d'une cité italiote (IV^e^-II^e^ siècle av. n. è.)*, Bulletin du Réseaux des Écoles françaises à l'étranger, [En ligne]. DOI: https://doi.org/10.4000/baefe.4765.

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone L. 2023, *Arpi. Formes et modes d'une cité italiote (IV^e^-II^e^ siècle av. n. è. Campagne d'*étude *2022. L'aire de l'Hypogée de la Méduse (fouilles 1998-1999, 2001)*, Bulletin du Réseaux des Écoles françaises à l'étranger, [En ligne]. DOI: https://doi.org/10.4000/baefe.7349

Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone L. 2024, *Arpi. Formes et modes d'une cité italiote (IV^e^-II^e^ siècle av. n. è.), – Campagne d'*étude *2023. L'aire de l'Hypogée des Amphores (fouilles 2003-2004)*, Bulletin du Réseaux des Écoles françaises à l'étranger, [En ligne]. DOI : https://doi.org/10.4000/baefe.10448.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I. M., Garavelli A., Pinto D. 2018, *Una variante regionale dello stile strutturale in Daunia. Materie, tecniche e stile decorativo di una* domus *di Arpi*, in Dubois Y., Niffeler U. (eds.), *Pictores per Provincias II – Status quaestionis*, Actes du colloque AIPMA 2016, Antiqua 55, Basel, 327-338.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I. M., Mangone A. R. 2024, *L'esperienza del colore ad Arpi*, in Coralini A. (ed.), *Pareti dipinte. Dallo scavo alla valorizzazione*, Actes du colloque AIPMA 2019 (Napoli-Ercolano, 9-13 settembre 2019), Napoli, 373-391.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I. M., Amato V., Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi M., Rizzo E., Soldani V., Terribile A., 2015, *Arpi,* Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, [En ligne]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1446.

Pouzadoux C., Munzi P., Leone M., Rossi F., Muntoni I. M. 2016, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n. è.)*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, [En ligne]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1635.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Amato V., Leone M., Monier F., Rizzo E., Terribile A., Muntoni I. M., 2017, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n.è.)*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, [En ligne]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1835.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone M., Soldani V., 2018, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IV^e-II^e siècle av. n. è.). Campagnes 2017-2018*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome, [En ligne]. DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.2280.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Amato V., Leone M., Muntoni I. M., 2022, *Vivere ad Arpi: le trasformazioni di una città daunia tra Alessandro il Molosso e Annibale*, in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (eds.), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologia alla pianificazione del territorio*, Atti del Convegno Internazionale (Macerata, 18-20 maggio 2017), II.2, Roma, 931-951.

Rossi F. 2011, *Fossati e sistemi di difesa tra analisi aerofotografica e indagine archeologica. Alcuni esempi dalla Puglia settentrionale*, Revista d'Arqueologia de Ponent, 21, 275-286.

Russo A.M., *Arpi. La tomba dei Cavalieri*, in Fazia, Muntoni 2015, 69-72.

Steingräber S., Pouzadoux C., Munzi P. 2016, *Architettura aristocratica nella Daunia. Il caso di Arpi: confronti con i modelli greco-macedoni*, in Della Fina G.M. (ed.), *Dalla capanna al palazzo. Edilizia abitativa nell'Italia preromana*, Atti del XXIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Annali della Fondazione per il Museo "C. Faina", Roma, 513-546.

Tinè Bertocchi F. 1975, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in *Preistoria e protostoria della Daunia*, Atti del Colloquio Internazionale (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 271-285.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

SOCIETÀ E PRODUZIONI ARTISTICHE

Immagini, cultura, società

di Angelo Bottini

Abstract

In the following paragraphs, observations are presented regarding various aspects of the Daunian culture between the 7th and 4th centuries BC. In particular: 1, 2, on the relationship between dwellings and burials, especially in the archaic phase, 3,4, on some peculiar aspects of the advanced 7th century, with the evidence of small figurative sculpture, the appearance of "princely" tombs and the composition of the related grave goods, 5, 6, 7, on the subsequent evolution of the various classes of artefacts, in particular "matt-painted" pottery, 8, on the appearance in the 5th century of "palatial" buildings, funerary naiskoi and monumental tombs, 9, 10, 11, on the composition of the related grave goods, with the acquisition of ritual silver pottery and the adoption of specific classes such as white-glazed pottery, 12, on the relationship with Attic and Metapontine red-figure pottery, 13, finally on the problem of "special forms".

Keywords: *houses, "palaces", funeral furnishings, matt-painted pottery.*

1. Case e tombe: i morti tra i vivi

Le considerazioni [1] contenute nelle pagine che seguono mirano a delineare un quadro del rapporto fra creazione ed acquisizione di immagini e vicende storiche dei Dauni, in particolare nell'arco di tempo compreso fra VII e primi decenni del IV sec. Un percorso per nulla lineare, frutto delle successive trasformazioni sociali e culturali di una compagine che mantiene a lungo un assetto di matrice protostorica [2], palese nella forma stessa degli insediamenti, formati da estesi aggregati di nuclei separati, le cui reciproche relazioni rimangono sconosciute, ma con scarsa o nessuna attenzione per opere di interesse collettivo quali gli apprestamenti difensivi ed i luoghi di culto, altrove destinatari privilegiati di apparati decorativi.

Per contro, la perenne centralità del rapporto con gli antenati, testimonianza e garanzia della continuità fra le generazioni, destinatari di forme cultuali altrettanto durature, seppure non univoche, è messa in evidenza dalla costante, spesso strettissima vicinanza, fra case e tombe, quella stessa non a caso vietata a Roma alla metà del V sec. dalle Leggi delle XII tavole: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito* [3], e dall'adozione di pratiche molto particolari e di sicuro coinvolgenti, quali la frequente deposizione dei corpi in sepolcri già esistenti, con conseguente manipolazione dei resti umani [4] e dei relativi corredi [5], e in taluni casi la semicremazione.

2. Un rituale molto antico

Un rituale, quest'ultimo, complicato da gestire ed in apparenza fine a sè stesso, forse legato ad una qualche forma di pensiero, quale ad es. quella che vede nel corpo umano la congiunzione fra una parte "dura" (paterna) ed una "molle" (materna) [6].

In Daunia, il primo caso noto è relativo ad una tomba a tumulo di VIII sec. rinvenuta nell'area di Ordona, con due o tre inumazioni accompagnate da un ampio corredo metallico [7]; in epoca successiva, l'analisi antropologica ce ne conferma l'adozione sia a Lavello, dove i resti semicremati di un giovane sono stati rimossi dalla collocazione originale e sistemati all'imbocco di una grotticella contenente il corpo di una donna, associato ad un corredo databile a prima della fine del V sec. [8], sia, nel corso della prima metà del successivo, all'interno delle due camere dell'"ipogeo dei vimini" di Canosa [9], in relazione a tre individui (due dei quali uomini) [10].

[1] Sono davvero molto grato agli organizzatori del convegno per avermi offerto la possibilità di tentare una riflessione d'insieme sulla società dei Dauni e sulla loro cultura, dopo essermi occupato più volte di singoli aspetti, ad iniziare dalle poche pagine dedicate vari decenni fa ad un territorio di cui si iniziava a delineare meglio i contorni, lavorando in molti all'allestimento del Museo Archeologico Nazionale di Melfi (Bottini 1976).

[2] Già Torelli 1988, 55.

[3] Riportata da Cic., *De leg.* 2, 58.

[4] Huntigton, Metcalf 1985, 169-173.

[5] Heitz, Hœrnes, Laimer 2018.

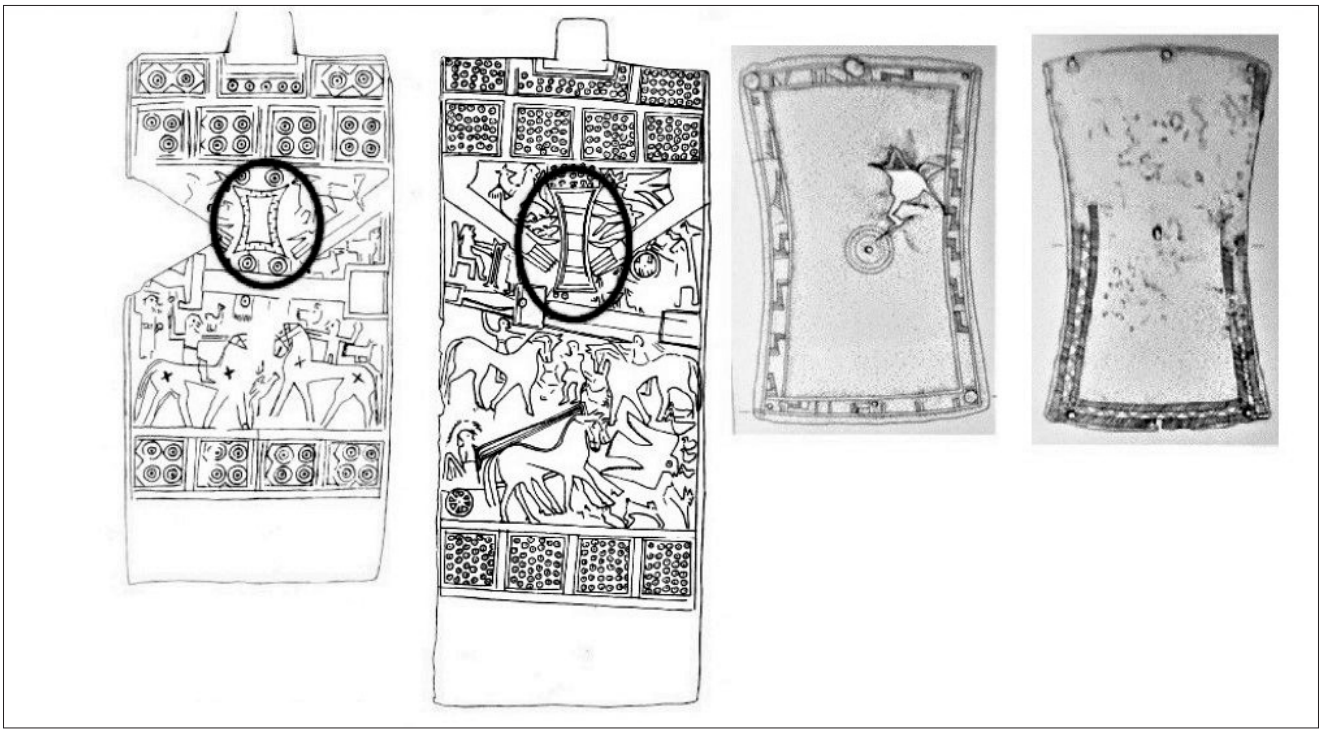
[6] Bettini, Short 2014, 173.

[7] Mazzei 1999.

[8] Tomba 599-600: Bottini, Fresa 1991, 35-43.

[9] De Juliis 1990, 23, nota 2: elenco di casi analoghi relativi a contesti più recenti.

[10] Altrove, spicca il caso lucano di Roccagloriosa (Gualtieri



1. - Raffigurazioni di *kardiophylakes* su stele ed esemplari reali (da Rocco 2010 e *Armi*).

3. Le immagini e la loro eclissi: dalle stele alla ceramica canosina

A proposito delle stele, oggetto di contributi specifici in questo stesso volume, richiamo l'attenzione solo su alcuni elementi relativi alla cronologia.

In primo luogo, la sequenza dei rinvenimenti di Lavello, l'unico sito ad aver restituito due esemplari [11] di quei *kardiophylakes* raffigurati sulla variante maschile delle stele; contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto attendere, essi non accompagnano le molte armi offensive deposte, intorno al 630/20 a.C., nella grande tomba "principesca" 279, su cui mi soffermerò più avanti (fig. 1).

1990): all'interno di plessi di sepolture ad inumazione, sono stati rinvenuti tre *ustrina* serviti, nel corso della seconda metà del IV sec., per bruciare solo in parte («the skeletal evidence from these three burials supports Gualtieri's contention that water was used to quench the fires before cremation was complete» M. J. Becker, in Gualtieri 1982, 481) altrettanti uomini. Una pratica analoga è stata adottata anche per la tomba 33 di Timmari, chiusa dopo il 330 a.C.: il cadavere è stato sottoposto all'azione del fuoco in un *ustrinum* individuato a poca distanza, ma non completamente incinerato, così da poterne collocare i resti all'interno della camera ipogea, anch'essa inserita in un plesso di sepolture ad inumazione (Canosa 2007, 24-26 e 207-210: esiti dell'analisi antropologica condotta da S. Borgognini Tarli e D. Marchi). Molto diverso il rituale che può essere ricostruito nel caso della sepoltura sottostante il Timpone Grande di *Thourioi* (Bottini 2020).

[11] *Armi*, 43-46; ne sono purtroppo ignoti luogo preciso di rinvenimento e contesti di appartenenza,

Allargando lo sguardo, ma rimanendo nel campo dei *realia*, la diretta corrispondenza fra l'elmo talora lì raffigurato e gli esemplari appartenenti alla "variante Ordona" del rarissimo e molto antico tipo greco "a cono" (*Kegelhelm*) [12] (fig. 2).

Nel campo delle fonti letterarie è d'altra parte ben nota la relazione fra le stele e le narrazioni incentrate sulla figura di Diomede, la cui antichità è provata dal fatto che la leggenda dell'uccisione dell'eroe omerico da parte di un "re" di nome *Daunos* era già nota a Mimnermo, nativo di Smirne o di Colofone e vissuto, in base alla molto probabile datazione "alta", in pieno VII sec. [13].

Sembra insomma di intravvedere l'esistenza di un antico interesse per l'Adriatico e le sue genti indigene da parte di Greci dell'Est ed il conseguente allacciarsi di contatti, certo non destinati a dare esiti duraturi ma comunque capaci di lasciare qualche traccia da entrambe le parti [14]. Nella sua analisi storica, Maurizio Giangiulio aveva già chiamato in causa *Siris* in quanto esito certo di una presenza orientale che oggi sappiamo aver giocato un ruolo di rilievo anche nella

[12] Bottini 2016, 35, nota 302.
[13] Emiliani Zauli Naldi 2020.
[14] Rocco 2010.

fondazione di Metaponto, avvenuta prima del 600 a.C. [15].

Dal punto di vista delle immagini, ad arricchire (e complicare) il quadro concorre la comparsa, sempre a Lavello, di due testine fittili [16] che condividono non solo la tecnica con cui sono state confezionate, plasmando a mano l'argilla, ma anche il fatto di essere predisposte per alloggiare un perno orizzontale, da orecchio ad orecchio, evidentemente da fissare a sua volta ad un sostegno verticale (fig. 3). Si può così pensare si trattasse di segnacoli, come quelli litici delle tombe di prima età del Ferro di Monte Saraceno [17].

Nel caso della prima (A) (fig. 4), si tratta di un rinvenimento avvenuto in un importante contesto oggetto di una fugace menzione [18]. Ada Preite [19] ne ha tentato una prima lettura, su cui tornerò più avanti.

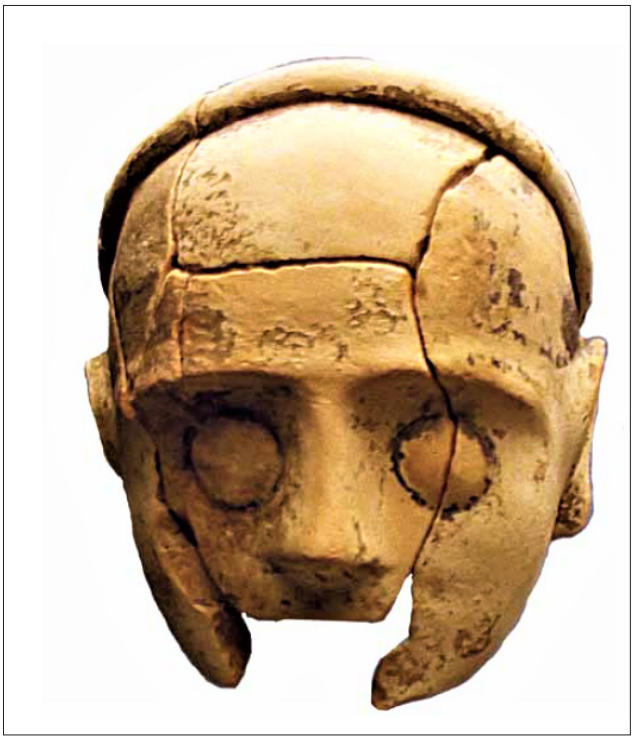
2. - Raffigurazione di elmo su stele ed esemplare di *Kegelhelm* (da Rocco 2010 e Born, Hansen 1994).

La piccola terracotta, al pari di un ennesimo frammento di stele daunia, era collocata tra le pietre di copertura di un *enchytrismos* infantile (1182), datato al secondo quarto del VII sec. La sua voluminosa calotta cranica è definita da due profondi ed estesi incavi in cui sono ricavati gli occhi, tondi e sporgenti; un cordolo rilevato sembra funzionale alla presenza di un copricapo (ben difficilmente un elmo); manca ogni traccia di colore.

La seconda (B) (fig. 5), è frutto di un rinvenimento incontrollato. La capigliatura ha qui l'aspetto di una calotta liscia ed uniforme, di colore nerastro; il volto appiattito, con gli occhi resi "a bersaglio", come sbarrati, la bocca stretta e sottile, ricorda quello di alcune stele [20]. In accordo con quanto detto a proposito dei contatti col mondo greco, non si può rinunciare a porre

3. - Testina fittile B da Lavello; visione laterale (da *Forentum ritrovato*).

[15] Giangiulio 2006; Bottini, Vullo 2019.
[16] Bottini 2017b.
[17] Nava 2008; Mazzei 2010, 90-96.
[18] Loc. Casa Bella: Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 382-383.
[19] Preite 2017.
[20] Mazzei 2010, 119.



4. - Testina fittile A da Lavello (da *Forentum ritrovato*).

5. - Testina fittile B da Lavello (da *Forentum ritrovato*).

in luce l'assonanza con la testa del molto discusso centauro di Lefkandì [21].

Nulla prova che siano contemporanee, e come detto si differenziano nei tratti iconografici e nella resa stilistica; entrambe esibiscono però una piena tridimensionalità che troviamo solo nelle due teste in calcare da Arpi (soprattutto quella con alto collo [22]) e che, nel contesto adriatico, le avvicina al Guerriero di Numana, ora anch'esso datato al pieno VII sec. [23].

Una conclusione, seppure provvisoria, s'impone: in epoca piuttosto antica, in Daunia, la raffigurazione umana naturalistica, sebbene sommaria, è stata assai più presente di quanto non lascino credere i manufatti superstiti, per essere bruscamente abbandonata, in modi che fanno pensare ad una deliberata iconoclastia.

Di fatto, nel campo delle produzioni di manufatti potenziali supporto di immagini, il dato saliente della fase più avanzata del secolo è di sicuro rappresentato dalla comparsa della classe di ceramica "matt-painted" definita «South-Daunian Subgeometric I» da Douwe Yntema; il rinvenimento nella loc. Toppicelli, di due scarichi di fornace che ne contenevano frammenti ne conferma la produzione nell'area di Canosa [24].

I vasi modellati sulle rive dell'Ofanto, talora a "guscio d'uovo", dalla finissima decorazione sia monocroma che bicroma, rappresentano la più bella fra le ceramiche indigene del periodo, in grado di competere con le coeve produzioni elleniche, da cui si distinguono soprattutto per l'assoluta mancanza di raffigurazioni. Largamente esportata (singoli esemplari figurano in quelle vere e proprie raccolte di manufatti preziosi di varia provenienza che sono i grandi contesti piceni [25]) ma non particolarmente diffusa in Daunia, dove si contano solo tre complessi di una certa consistenza (due intatti, un terzo quasi perduto) appartenenti alle sepolture "principesche", della stessa loc. Toppicelli e di Lavello.

4. Dai tumuli alle tombe "principesche"

La ricostruzione della vicenda storica e della struttura sociale [26] di molte compagini "italiche" nel corso

[21] Guggisberg 1996, 92-93, nn. 286 a, b, tav. 21, 4; D'Acunto 2008-2009, 35-36.

[22] Mazzei 1995, 46, fig 19; Fazia, Muntoni 2015, 40.

[23] *Eroi e regine*, 240, scheda 389.

[24] Yntema 1990, 234-248; Lo Porto 1992, 74-75.

[25] *Gli antichi Piceni a Matelica*, 133, 134 (G. Baldelli); 230-231 (T. Sabbatini).

[26] Per cui andrà tenuta presente la pragmatica prudenza adottata come metodo di lavoro in Cazzella, Recchia 2021 (che difetta nella pur informata sintesi proposta in Montanaro 2021).

del VII sec. è resa problematica dalla disponibilità di un numero estremamente esiguo di corredi tombali, di sicuro rispetto al successivo (ovunque al contrario uno dei periodi meglio documentati) e in molti casi anche nei confronti del precedente; non fa eccezione la Daunia, con una contrazione così marcata da indurre a chiedersi se la sepoltura "formale" fosse concessa solo a "pochi fortunati".

Di fatto, sepolture del periodo non sono state rinvenute nel corso degli scavi condotti a Salapia, Arpi ed Ascoli Satriano negli anni '60 del secolo scorso [27]; fanno una relativa eccezione Ordona, dove se ne contano undici, ma solo due datate al primo cinquantennio [28] e probabilmente Banzi, i cui contesti sono tuttora quasi del tutto inediti, al pari di quelli tornati in luce nell'appena citata loc. Casa Bella di Lavello [29]. Sebbene ancora preliminare, l'analisi, appena ricordata, compiuta da Ada Preite ha condotto ad identificare sei tumuli, documentando da un lato il protrarsi ad almeno una parte del VII sec. di questo antico tipo di sepoltura di prestigio ed ampliando dall'altro il numero di bacili bronzei di manifattura etrusca [30] che figurano, singoli, in alcuni corredi maschili contenuti in tombe (di cui non è sempre chiara la natura [31]) complessivamente riferite al corso dell'VIII sec. [32].

Un afflusso che si affievolisce col passaggio al nuovo secolo per due o tre generazioni, fino a far sospettare che si sia del tutto interrotto, a giudicare anche da pochissimi complessi in cui sono gli ornamenti delle vesti e del corpo i principali indicatori di una posizione sociale più elevata, suggerendo così che il momento saliente della cerimonia funebre fosse l'esposizione della salma, prima delle manipolazioni appena ricordate.

Ricavo questa ricostruzione da casi quali la sepoltura polisoma 270 A di Lavello - Casino [33] (prossima alla 279) e la tomba 2 di Banzi - Piano Carbone, accomunate dall'aver restituito una coppia di rarissime spirali (quasi certamente fermatrecce) in filo d'oro [34].

Il quadro si modifica in modo repentino dopo la metà del secolo, allorché, in vari siti dauni (Lavello [35], area canosina [36], Manfredonia [37]) fanno la loro comparsa le tombe "principesche" che all'acquisizione di singoli recipienti bronzei sostituiscono l'accumulo, quali tipici "segni di valore" [38], indicatore della ricchezza di cui dispongono quanti allestiscono il funerale (e che sono disposti almeno in parte a distruggere).

Le prime tre hanno restituito ceramiche "canosine"; la quarta, un nucleo di aspetto diverso che Andrea C. Montanaro ha ricondotto ad artigiani ceramisti di *Herdonea*, proponendola quindi come ulteriore centro

[27] Lippolis, Giammatteo 2008, 121; Tinè Bertocchi 1985.

[28] Iker 1984.

[29] I pochi di rinvenimento meno recente sono editi in Giorgi, Martinelli, Osanna, Russo 1988.

[30] La possibilità, discussa in Bottini 2022a, 23-24, che una parte dei recipienti di tipo etrusco rinvenuti in Enotria sia stata in realtà prodotta in àmbito coloniale presuppone una stretta relazione con Sibari, impensabile nel caso della Daunia.

[31] È ad es. molto incerto se un tumulo coprisse la tomba 231 di *Salapia*: Mazzei 2010, 46 e 53.

[32] 1) Cerignola - Marana di Lupara (*Salapia*: Mazzei 2010, 41), tomba 231 (Corrente 2017, 78-83). Corredo: fibule, spillone, anello in bronzo; vaghi in pasta vitrea; due scudi in bronzo; cuspidi di arma lunga in ferro; scalpello in bronzo, spiedi in ferro; bacile in bronzo a labbro estroflesso teso, forse analogo a quello della tomba 327 di Lavello. 2) Lavello - Casa Bella, tomba 1179. Corredo: fibule in bronzo e ferro; anello di sospensione in bronzo; spada a lama ricurva, cuspide di arma lunga, coltello, in ferro; bacile in bronzo a labbro estroflesso teso, forse analogo al precedente (Nava, Cracolici, Fletcher 2009, fig. 27, 2). 3) Lavello - Casino, tomba 327. Corredo: cuspide di arma lunga; bacile in bronzo a labbro estroflesso teso, tipo b (Bottini 1982, 46, 58, 59: figg. 5, 11, tav. X). 4) Ordona, tomba 9 (Iker 1984, 3-43). Corredo: olla geom., brocchetta in impasto; fibule in bronzo; bacile in bronzo a fondo piatto con orlo leggermente ingrossato; senza riscontro altrove fra Puglia e Basilicata. 5) Ordona, tomba 12 (Iker 1984, 52-56). Corredo: askos geometrico; fibule, rasoio, cuspide di arma lunga in bronzo; spiedo in ferro; bacile in bronzo a fondo piatto con orlo leggermente ingrossato, analogo al precedente.

[33] Priva di ceramica; fra i numerosi manufatti in metallo si segnala un bracciale in bronzo del tipo ad arco inflesso, tipico della cultura di Cairano- Oliveto Citra; è inoltre presente una grande collana di vaghi in ambra: Giorgi, Martinelli, Osanna, Russo 1988, 123-124; *Forentum ritrovato*, 51-53.

[34] Per quelli di Banzi cfr. Guzzo 1993, 243.

[35] Contr. Casino, tomba 279, maschile. Ceramica subgeometrica: quattordici esemplari, tutti (tranne l'olla) di dimensioni ridotte o ridottissime, a decorazione monocroma (due brocchette, un attingitoio), con l'aggiunta del rosso solo sulle apofisi (due brocchette), bicroma (tre brocchette, due *askoi*, due coppe). Recipienti in bronzo: un lebete, tre bacili a labbro teso, quattro bacili a labbro perlato (Albanese Procelli 2018, 14, nn. 103-106, tipo Bisenzio B); tomba 277, femminile (semidistrutta). Ceramica subgeometrica: due brocchette bicrome. Recipienti in bronzo: un kantharos, un bacile a labbro perlato (Albanese Procelli 2018, 14, n. 102, tipo Bisenzio A).

[36] Loc. Toppicelli, tomba 1/1975 (Lo Porto 1992, 77-83), forse femminile. Ceramica subgeometrica: undici esemplari, in prevalenza di normali dimensioni, a decorazione monocroma (due olle, due attingitoi, due *askoi*) e bicroma (un'olla, una brocca, un attingitoio, un *askos*, una coppa). Recipienti in bronzo: due bacili: a labbro perlato (Albanese Procelli 2018, 60, n. 459, tipo Bisenzio A), a labbro teso.

[37] Loc. Cupola - Beccarini; Siponto (Montanaro 2010a), femminile. Ceramica subgeometrica: almeno otto esemplari, a decorazione monocroma (una brocca, frammenti altre due; frammenti di un'olla; due coppe, frammenti di una terza) e bicroma (frammenti di una coppa). Recipienti in bronzo: almeno undici bacili: cinque a labbro perlato (Albanese Procelli 2018, 61-62, nn. 473-477; 4 tipo Vulci), frammenti di un sesto; quattro a labbro teso, frammenti di un quinto; frammenti di vari manufatti in argento, fra cui tratto di una lamina dec. a sbalzo, forse un diadema (Montanaro 2010b, 509-510, fig. 17), attribuito da A. Naso a manifattura ceretana (Naso 2012, 320).

[38] Verger 2019; Bottini, Scarci 2020, 8, 11.

di produzione di una classe parallela a quella uscita dalle fornaci di Toppicelli, ma ad uno standard qualitativo non altrettanto elevato.

Il fenomeno non sembra peraltro limitato al solo Tavoliere; a Banzi, estrema punta della presenza daunia a sud dell'Ofanto, opera infatti, fra avanzato VII e parte del VI sec., un'officina che, come osservato a suo tempo, rielabora sia le forme che la minuta sintassi decorativa della serie canosina nel quadro di una circolazione solo locale [39].

La palese affinità nella composizione di questi corredi, in particolare nella componente tirrenica [40] non si estende tuttavia alle pratiche funerarie e ad alla possibile funzionalità dei vasi.

Quanto alle prime, a Lavello si è proceduto alla consueta inumazione in posizione contratta (sul fianco destro, com'è normale per gli uomini), probabilmente adottata anche a Siponto, mentre a Toppicelli si è scelto una soluzione ibrida: una grande fossa ospitava al centro, in luogo del corpo, una sorta di cinerario formato da un bacile bronzeo di maggiori dimensioni (al posto di un lebete), chiuso da uno minore [41].

Ne consegue un aspetto di palese compromesso fra usi diversi, tale da far pensare che si sia fatto fronte ad una situazione non comune, di cui ci sfuggono i contorni. Quanto appunto alla cremazione, è opportuno guardare alla sua articolata applicazione, per defunti di entrambi i generi, nell'indagatissimo contesto greco ed anellenico, fra *Pithecusae*, Cuma e Pontecagnano [42], alla luce anche della persistente [43] – e ben documentata – relazione fra quest'ultimo centro e l'area ofantina, a partire dall'olla biconica rinvenuta in uno dei "pozzi" di Ripacandida che manifesta stringenti affinità con i due esemplari inseriti nella notissima coppia di tombe "principesche" 926 e 928 di Pontecagnano [44].

Rispetto alla funzionalità, a distinguersi è invece la tomba 279 di Lavello - Casino, il cui *set* ceramico, collocato accanto alla serie di bacili ed alla singola coppa "a filetti" di certa origine sirite (il cui persistente isolamento nel contesto daunio induce ad escludere che il rituale adottato sia di matrice ellenica [45]), è composto da esemplari che sembrano essere stati pensati per contenere piccole dosi di liquidi (anche filtrati) e solidi (fig. 6).

Nel contesto di una assoluta mancanza di strutture specifiche (nella sintetica formula di un'ormai storico (1977) contributo di Mario Torelli: «...a questo livello dei rapporti sociali di produzione, il sacro non è 'segnato'» [46]), si presenta qui un nucleo di ceramiche confezionate o almeno scelte apposta per qualche atto rituale: spiccano soprattutto le brocche sovrastate da una coppia di lunghi e vistosi "corni" che inquadrano altri elementi più piccoli: un secondo paio di "corni", due protomi contrapposte con una sorta di occhio. Una propensione per la decorazione plastica del tutto estranea alla tradizione del "geometrico" [47] che autorizza ad ipotizzare l'effetto della suggestione esercitata dal patrimonio orientalizzante, dove sono frequenti grandi corna realistiche, ma anche la totale trasformazione del muso del grifo in un insieme di apofisi verticali [48].

Il resto del corredo ne fa una possibile prerogativa del "principe"; difficile non pensare allo status che Patrizia von Eles ha attribuito al sepolto della tomba del Trono di Verucchio: *guerriero e sacerdote* [49], riproposto anche dallo stesso Torelli (che pure non condivideva quella lettura [50]) per la sepoltura A, *grosso modo* coeva, di Casale Marittimo [51].

Come dirò ancora più avanti, la sfera rituale continuerà peraltro ad occupare a lungo una posizione di grande rilievo all'interno del costume funerario adottato per personalità di rilievo particolare.

Il corredo canosino include anche un'alta cintura in bronzo, decorata a sbalzo: un'importazione balcanica frutto degli scambi fra le due sponde adriatiche, gli stessi che spiegano le note affinità nell'artigianato dei monili bronzo, diffusi dalla prima età del Ferro ad almeno parte del VI sec. (ad es. a Minervino Murge [52]); ne rappresenta un esempio il singolare *symplegma*

[39] Bottini 1980, 81, figg. 6, 7.

[40] Oltre a quanto indicato sopra a proposito dei bacili a labbro perlato, è da sottolineare la somiglianza fra quelli a labbro teso n. 25 di Lavello (Bottini 1982, fig. 9) e quello n. 13 di Toppicelli (Lo Porto 1992, 83).

[41] Una soluzione analoga è stata ricostruita per una tomba capuana forse poco più recente: Rescigno 2020, 164.

[42] Rescigno 2008; 2020, 167-169 (già Albore Livadie 1975); d'Agostino 2011.

[43] Bottini 1986, 163; Carollo, Osanna 2009, 403.

[44] Bonaudo, Cuozzo, Mugione, Pellegrino, Serritella 2009, 179.

[45] Bottini 2023a; *contra* Montanaro 2010a, 101.

[46] Torelli 1977, 47.

[47] Fa eccezione un'olletta (priva di provenienza, al museo civico di Foggia) le cui anse sono ornate da un'apofisi interpretabile come protome zoomorfa molto semplificata (un muso prominente, una coppia di orecchie o corna), attribuita al Tardo Geometrico in Mazzei 2010, 65; Fazia, Muntoni 2015, 14.

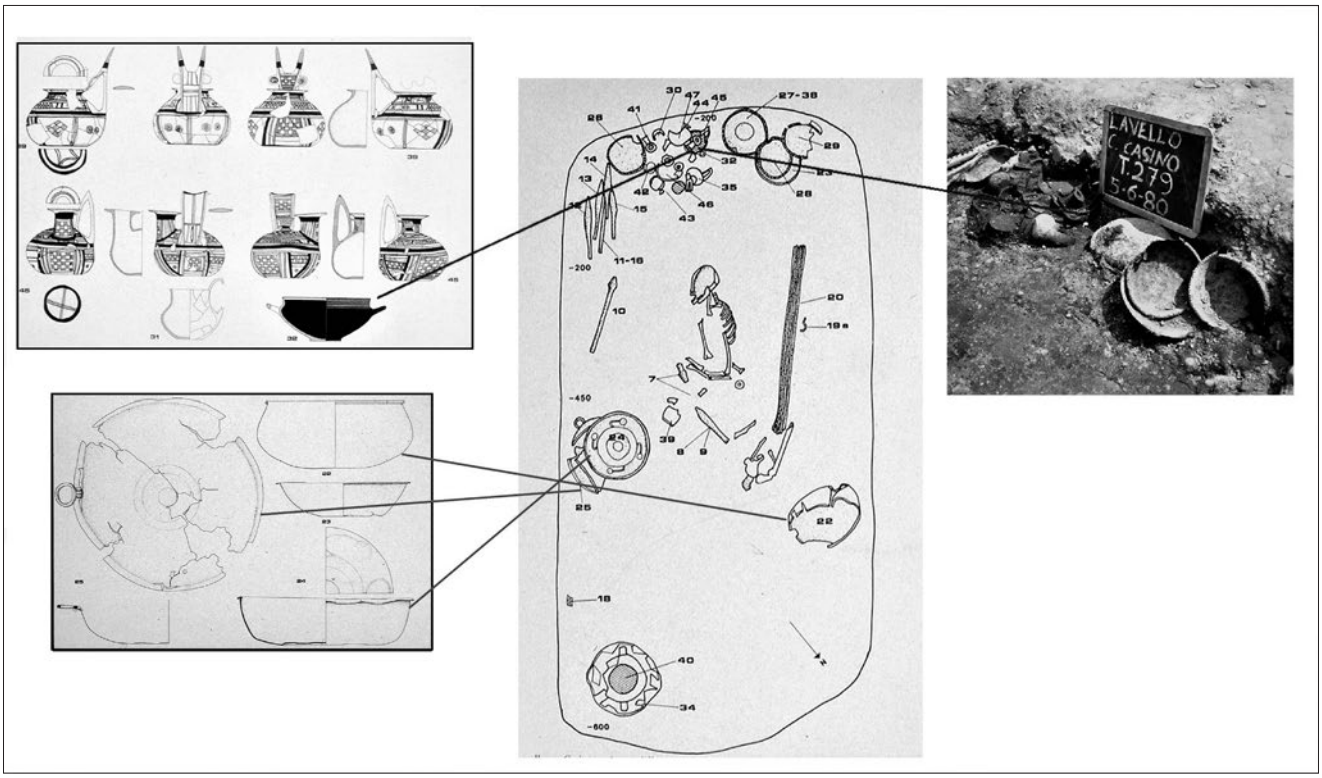
[48] Cfr. ad es. gli elementi ornamentali in bronzo pertinenti a tripodi, lebeti ed anfore in Lo Schiavo, Romualdi 2009.

[49] von Eles 2002, 238 in part.

[50] Il disaccordo principale riguardava la possibile pertinenza femminile e non maschile del trono: Torelli 1997, 52-86.

[51] Torelli 2011, 216 in part. Anche Bartoloni 2003, 179.

[52] Lo Porto 1999.



6. - Lavello, tomba 279 (rielaborazione da Bottini 1982).

valorizzato da Marina Mazzei, la cui forma triangolare ricorre appunto in tipi transadriatici [53].

In sintesi, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, di tratta delle tombe di singoli individui di altissimo livello sociale, provato dalla quantità di manufatti in bronzo, cui si aggiunge una serie non meno estesa di vasellame di alta qualità che difficilmente può essere considerato funzionale a consumi collettivi quale quello del vino ma che non corrisponde ad un unico sistema, nemmeno nel caso delle tombe di Lavello e di Toppicelli. Qui, la vicinanza alle fornaci che come detto la producevano spinge ad ipotizzare una relazione diretta fra il locale gruppo "emergente" ed attività produttiva di ceramiche di qualità molto alta di sicuro concepite per un circuito di scambi funzionali al prestigio sociale.

A quanto sembra, un fenomeno che non ha un seguito diretto, se non in un'altra tomba canosina di loc. Toppicelli (1/1989), databile verso la metà del VI sec. (e non oltre, come proposto [54]), cui è stato attribuito un corredo dalle dimensioni che lascia adito a molti dubbi [55].

5. L'evouzione della ceramica "subgeometrica"

Il passaggio dalla prima alla seconda fase, di assai più ampia produzione [56], è ben documentato dalla tomba 13 di loc. Pisciolo di Melfi, in cui alla deposizione più antica, paragonabile a quelle "emergenti" appena discusse, ne viene sovrapposta un'altra, con vasi della serie più recente [57].

A distanza al massimo di un paio di generazioni dalla coppia 277-279, a Lavello si segnala in modo particolare la tomba 796, tornata in luce in un altro settore del pianoro di loc. Casino, per due motivi di carattere molto diverso.

Da un lato, per far parte di un ridottissimo gruppo di corredi dauni contraddistinti dalla presenza di un elmo "corinzio" (fig. 7), su cui tornerò più avanti, e, in una prospettiva ancora rivolta al rito ma dai tratti del tutto diversi, dal contenere, in luogo del set di

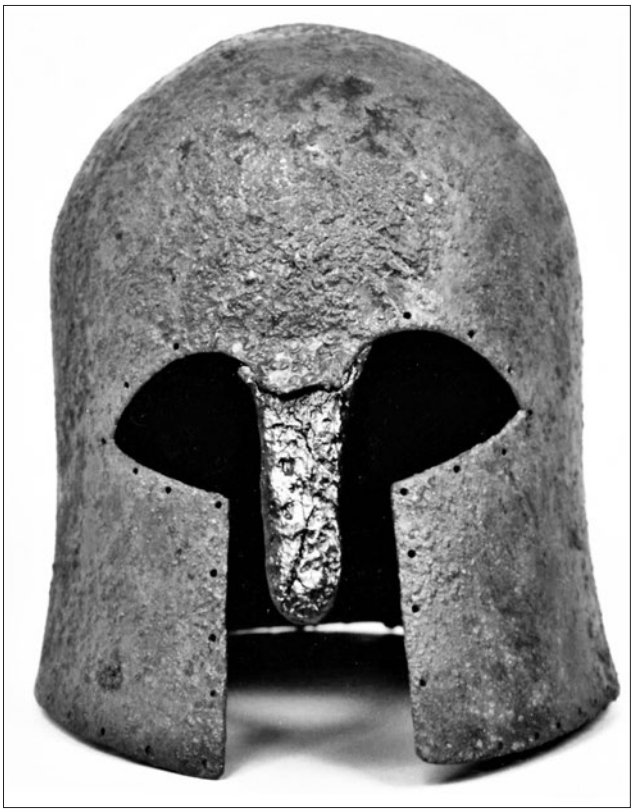
[53] Mazzei 2010, 71, 79, 80; cfr. Lo Schiavo 1970, 466-467, tav. XXXVII.

[54] Corrente 2017, 153-180.

[55] Ceramica subgeometrica: quarantotto esemplari a decorazione in prevalenza bicroma: venti olle su piede (alcune dotate di protomi animali in cui il muso si fonde con delle apofisi a metà fra corna ed orecchie), nove brocche, diciannove coppe e attingitoi. Recipienti in bronzo: un lebete, undici bacili a labbro perlato (quattro a vasca profonda, sette a calotta), bacile a labbro teso decorato a treccia (Bottini 2023b) inoltre, una *phiale* biansata in argento. (Montanaro 2010b, 508).

[56] De Juliis 1977, 38-56.

[57] *Popoli anellenici*, 118-120 (con numerazione in ordine di rinvenimento); Bottini, Scarci 2020, 15.



7. - Lavello, tomba 796; elmo "corinzio" (da Tagliente, Fresa, Bottini 1992).

ceramiche, solo una coppa monoansata canosina appunto di seconda fase [58], appartenente ad un ristretto numero di esemplari in cui la funzionalità è preclusa o almeno condizionata dall'inserimento al centro della vasca di un elemento plastico. In questo caso un personaggio maschile ed uno femminile stanti, verso cui avanzano due cavalli (si ricorderà il ruolo dell'allevamento equino nell'economia della Daunia, che Strabone definirà ancora *ottima per gli armenti ed i cavalli* [59]), separati in origine da un qualcosa andato perduto, forse un piccolo albero (fig. 8).

Dal punto di vista iconografico, le teste delle due figurine non potrebbero essere più lontane dalle più antiche, piccole terrecotte A e B, ridotte come sono ad un grumo quasi illeggibile di argilla, forse sormontato da un copricapo, specie in quella intesa come maschile, di una forma a cono vicino a quello delle "stele"

[58] Tagliente 1985-1986; Bottini 2017a, 81, fig. 8.

[59] VI, 3. 9 = C 284. La veste nera rimanda agli scolii ai vv. 1131, 1133, 1137 dell'*Alessandra* di Licofrone dov'è detto che, in situazioni particolari, le donne daunie *melainan estheta phorousi* (Notarangelo 2008, 41-43, 128-132).

8. - Lavello, tomba 796; particolare del gruppo plastico all'interno della coppa monoansata (da Tagliente, Fresa, Bottini 1992).

e che sembra anticipare l'elmo attribuito ai guerrieri italici nella ceramografia italiota [60].

Vengono alla mente i volti forse volutamente deformi del celebre coperchio di cinerario di Pontecagnano [61]; si può quindi pensare che anche in questo caso sia prevalso il rifiuto di raffigurare compiutamente personaggi divini, ma è comunque costante, fino al pieno IV sec., lo scarso interesse per la resa naturalistica dei corpi, e soprattutto delle teste, delle numerose figure umane che comunque decorano molti recipienti "matt-painted", plastiche o dipinte [62]. Così, ad es., in un'altra coppa con applicazione all'interno (un grosso volatile), purtroppo strappata al suo contesto [63], le "corna" assumono l'aspetto di braccia alzate di una figura la cui testa non ha alcun tratto umano.

6. Le vicende dell'armamento…

Come accennato, i corredi dauni contraddistinti dalla presenza di un elmo "corinzio" [64] si contano sulle dita di una mano: oltre a quello lavellese, se ne

[60] Roscino 2009.

[61] Menichetti 1994, 19; Torelli 1997, 33.

[62] Mazzei 2010, 208-216.

[63] Figura infatti in quel vero e proprio repertorio di refurtiva che corrisponde al catalogo di una tristemente nota mostra svizzera: Chamay 1993, 314-315, n. 206. Per un altro esemplare v. anche Mazzei 2010, 211.

[64] Sulla classe in generale Bottini 2013a, 37-38.

conoscono infatti solo tre: uno da Melfi - Chiuchiari [65], e due da Banzi - Piano Carbone [66].

Emerge qui, in tutta la sua evidenza, il ridotto influsso esercitato dalle pratiche sociali elleniche sulla cultura dei Dauni, almeno negli aspetti che l'archeologia ci permette di valutare, grazie soprattutto al confronto di quanto emerge da alcune comunità enotrie, Chiaromonte in primo luogo [67], coinvolte in quell'embrione di stato territoriale, multietnico almeno quanto all'origine degli abitanti, creato da Sibari e formato, come sintetizza Strabone (VI. 1, 13 = C 263), da venticinque *poleis* e quattro *ethne* [68].

Più prossimo a quello daunio è invece il quadro relativo alla compagine appenninica "nord-lucana", i cui rapporti dapprima con la stessa Sibari e quindi con Metaponto hanno un carattere meno vincolante di quanto non riguardato gli Enotri, in gran parte travolti dalla repentina e inprevista catastrofe del 510 a.C.

Sul versante dell'esibizione del privilegio maschile è in primo piano l'uso dei carri, con la conseguente adozione delle bardature "da parata", *prometopidia* e *prosternidia*, spesso elaborate e di grande impatto visivo, estesa fino alla Peucezia [69] ma assente anche nella stessa Daunia ofantina, e in quello più specifico della panoplia individuale, l'adozione di un elemento peculiare quale il balteo, che al contrario è ben documentato [70].

7. ... e dell'artigianato

Proprio in questo campo, nel quadro della trasformazione del modello "oplitico", a partire *grosso modo* dall'ultimo quarto del VI sec., lo sviluppo di nuove forme o di intere classi, come gli elmi di varia foggia riconducibili al diffuso tipo "apulo-corinzio", cinturoni e paracaviglie [71], con l'aggiunta di specifici apparati decorativi, in parte figurativi [72], rimanda anche all'opera di artigiani italici che si comportano in modo del tutto simile a quello dei produttori locali di manufatti fittili di tipo architettonico, con un percorso che va dalla acquisizione all'imitazione alla rielaborazione spinta talora al limite della deformità messo in luce nella prima ricognizione sistematica della cultura figurativa anellenica proposta da Piero Orlandini mezzo secolo fa [73]. In Daunia, il candidato principale ad ospitarne le officine è ancora una volta Canosa; del resto, a rafforzare l'ipotesi di una produzione locale di manufatti metallici vale la presenza di un mezzo stampo per armille fra le pietre della copertura della tomba 9 di Banzi - Piano Carbone [74].

In entrambi i casi, è palese come ogni sistema di immagini costuisca un'entità separata dalle altre: in assenza di quella fitta rete di contatti e scambi propria del mondo greco, ceramiche, armi ed apparati decorativi degli edifici non presentano alcun tratto comune.

Se invece ci rivolgiamo alla lavorazione di materiali molto preziosi e di sicuro di origine remota, come l'ambra, che esige un'abilità in grado di escludere costosissimi fallimenti, credo vada riconosciuta l'arrivo (e forse lo stabilirsi [75]) *in loco* di artigiani itineranti, al servizio delle figure dominanti, la cui adesione a forme di esibizione funeraria ormai piuttosto diversa da quella dalle tombe di loc. Toppicelli, è documentata dal nucleo di Melfi - Chiuchiari. Purtroppo, la composizione dei relativi corredi è gravata da molte incertezze [76]; è tuttavia forte l'impressione che (a conferma di quanto sappiamo sulle strette relazioni, quantomeno di scambio, intessutesi in età arcaica fra *nomina* o almeno fra le relative *élites*), sia stata mutuata dai coevi complessi "emergenti" dei vicini siti "nord-lucani", da Braida di Vaglio a Ruvo del Monte e Baragiano [77].

8. Il V sec.: *anaktora*, *naiskoi*, tombe monumentali

A partire da momenti probabilmente diversi da sito a sito, ma nel complesso riferibili soprattutto al corso del V sec., emergono segni di una progressiva trasformazione dell'organizzazione sociale, orientati verso una maggiore complessità.

Una delle prime testimonianze è forse rappresenta dalla fortificazione di Arpi che, almeno nella sua prima sistemazione, sembra risalire al più presto ai decenni finali del VI sec. [78].

[65] Bottini, Vullo 2019, 133, 134.

[66] Tomba 75 e soprattutto tomba 491 (sostanzialmente inedita: Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, 40, fig. 16) dove figurano due bacili in bronzo, una spada ed una *machaira*, ed una coppia di schinieri (Scarci 2019, 149, n. 5).

[67] Bottini 2024.

[68] Qualunque sia il significato di *ethnos* in questo specifico contesto: già Bottini 2013a, 40, a proposito dell'ipotesi formulata in Bugno 2001.

[69] Graells i Fabregat 2019, 286-296; Bottini, Scarci 2022, 28-31.

[70] Bottini, Scarci 2022, 24-27; Bottini 2022b.

[71] Bottini, Graells 2019, 834-835.

[72] Bottini, Scarci 2022; Bottini 1990a.

[73] Orlandini 1972, ad es. 283.

[74] Bottini 1980, figg. 7, 8.

[75] Montanaro 2012, 41.

[76] Mitro, Notarangelo 2016.

[77] Bottini, Scarci 2022.

[78] E. M. De Juliis (De Juliis 1975, 288) l'ha sinteticamente descritta come «un importante aggere di terra, cui corrisponde

Un attento riesame dei rinvenimenti porta a riconoscere, esempi molto significativi di mutamento a Lavello, ed a Ascoli Satriano; *Forentum* ed *Ausculum*: due grandi insediamenti che sembrano aver conosciuto dinamiche in buona misura simili, spiegabili anche dal fatto di occupare, uno di fronte all'altro, un'analoga posizione rispetto al corso dell'oraziano *Aufidus, violens* e *tauriformis* [79], il fiume, che non solo non segna il confine della Daunia, ma costituisce l'asse portante di tutta la sua parte meridionale, quale tratto dell'unico agevole percorso di attraversamento degli Appennini nel Sud della Penisola. Risalendone il corso, si giunge infatti al facile valico della Sella di Conza che, a 697 m, immette nell'opposta valle del Sele: un itinerario di meno di 200 km. da Canosa a Pontecagnano etrusca e Poseidonia greca [80].

In entrambi i siti il più vistoso elemento innovativo è rappresentato dal sorgere di strutture di tipo "palaziale": una ad Ascoli Satriano e ben tre a Lavello, questi ultimi dalla medesima pianta complessa [81] (in almeno un caso ornata anche da acroteri [82]), che Mario Torelli ha considerato frutto di una tendenza isonomica [83].

In termini generali si ha l'impressione che anche in Daunia si sia andato affermando un tipo di edificio plurifunzionale (al quale è ragionevole riferire anche il complesso di terracotte architettoniche rinvenuto ad Arpi, nell'esplorazione della «*domus* del mosaico dei leoni e delle pantere» [84]) di cui l'*anaktoron* "nord-lucano" di Torre di Satriano rappresenta l'esempio più di recente indagato [85] ma probabilmente non un diretto riferimento: strutture molto complesse sono state infatti riportate in luce sull'"acropoli" di Monte Sannace, nella vicina Peucezia [86]. Un aiuto prezioso verrà di sicuro da un migliore inquadramento delle varie costruzioni con fondamenta in blocchi e apparato di terrecotte architettoniche di tipo greco dell'area canosina censite da M. C. D'Ercole [87], in particolare quella che a Toppicelli si sovrappone alle fornaci di avanzato VII sec [88], forse non molto dopo il momento in cui viene allestita la grande tomba "principesca" 1/1989.

Un passo ulteriore è rappresentato dal diffondersi di strutture molto piccole e piuttosto precarie – Massimo Osanna li ha non a caso definiti *naiskoi* – di cui è palese la funzione cerimoniale in rapporto a tombe in vario modo "emergenti" [89]; fra le indagini più recenti meritano particolare attenzione quelle, accuratissime, svolte nella loc. Gianiera Piccola, ai piedi della collina di Ascoli Satriano, oggetto di specifici contributi in questo stesso volume [90].

Si delinea così un quadro d'insieme in cui trova una più naturale collocazione anche quell'autentico *unicum* che affianca il *naiskos* ritornato in luce nell'area del cimitero di Lavello, a suo tempo interpretato come un vero e proprio *auguraculum* [91], precursore di quello tardo-repubblicano della vicina *Bantia* (v. appendice) e quindi soprattutto finalizzato ad ottenere dalle divinità l'approvazione rispetto ad un atto che si stava per compiere, una decisione da prendere, una scelta da effettuare da parte dell'intera comunità [92].

In sintesi, un recinto rettangolare al massimo di c.a 50 mq, perfettamente orientato E/W (che forse ne sostituisce uno più antico di cui rimangono poche tracce) costruito sigillando almeno sei pozzetti (fig. 9) colmati con i frammenti confusi, in parte semicombusti, di una settantina di esemplari di un numero limitato di forme per versare e contenere, sia di medie dimensioni che miniaturistici [93], fra cui si contano alcuni *owl-skyphoi* a figure rosse, ora riconosciuti come appartenenti allo "Spanner Group" metapontino. Una classe piuttosto diffusa, determinante per una datazione fra lo scorcio finale del V sec. ed i primi decenni del successivo [94], di un'unica cerimonia di consacra-

all'esterno il relativo fossato; sull'aggere si elevava un muro di pietre a loro volta sormontate da mattoni crudi». Com'è noto, alla base di quest'ultimo (in una posizione tale da far pensare ad una deposizione sacrificale) è stata rinvenuta una tomba infantile (Tinè Bertocchi 1985, 235-237) contenente una brocca "matt-painted" del subgeometrico II, databile al corso del VI sec. (De Juliis 1977, tav. LXIII, b; Mazzei 1995, 49) che rappresenta pertanto un prezioso *terminus post quem* per la struttura sovrastate. A sua volta, l'aggere, sembra essere stato innalzato sopra resti di abitato arcaico (De Juliis 1981).

[79] *Carmina* III 30, 10; IV 14, 25.

[80] Scalici 2013; *Forentum ritrovato,* 51-54 (A. Bottini).

[81] Osanna 2008. Bottini, Fresa, Tagliente 1990, 242-244; Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 372-379; Mutino 2012.

[82] Tagliente 1985-1986.

[83] Torelli 1988, 69; Liseno 2007, 105.

[84] Mazzei 2010; 129-131; Fazia, Muntoni 2015, 80-82.

[85] Osanna 2019.

[86] Da ultimo Ciancio, Palmentola 2019; in generale Liseno 2010.

[87] D'Ercole 2002, 136-141.

[88] Lo Porto 1992, con un esplicito rimando agli edifici noti all'epoca.

[89] È dubbio che rientri in questa serie anche il piccolo edificio di *Tiati* (San Paolo di Civitate, loc. Regio Tratturo), di cui è stata sottolineata la possibile relazione con la confinante area campana, che ne farebbe un caso a parte in àmbito daunio: Mazzei 1994; 2010, 182-185.

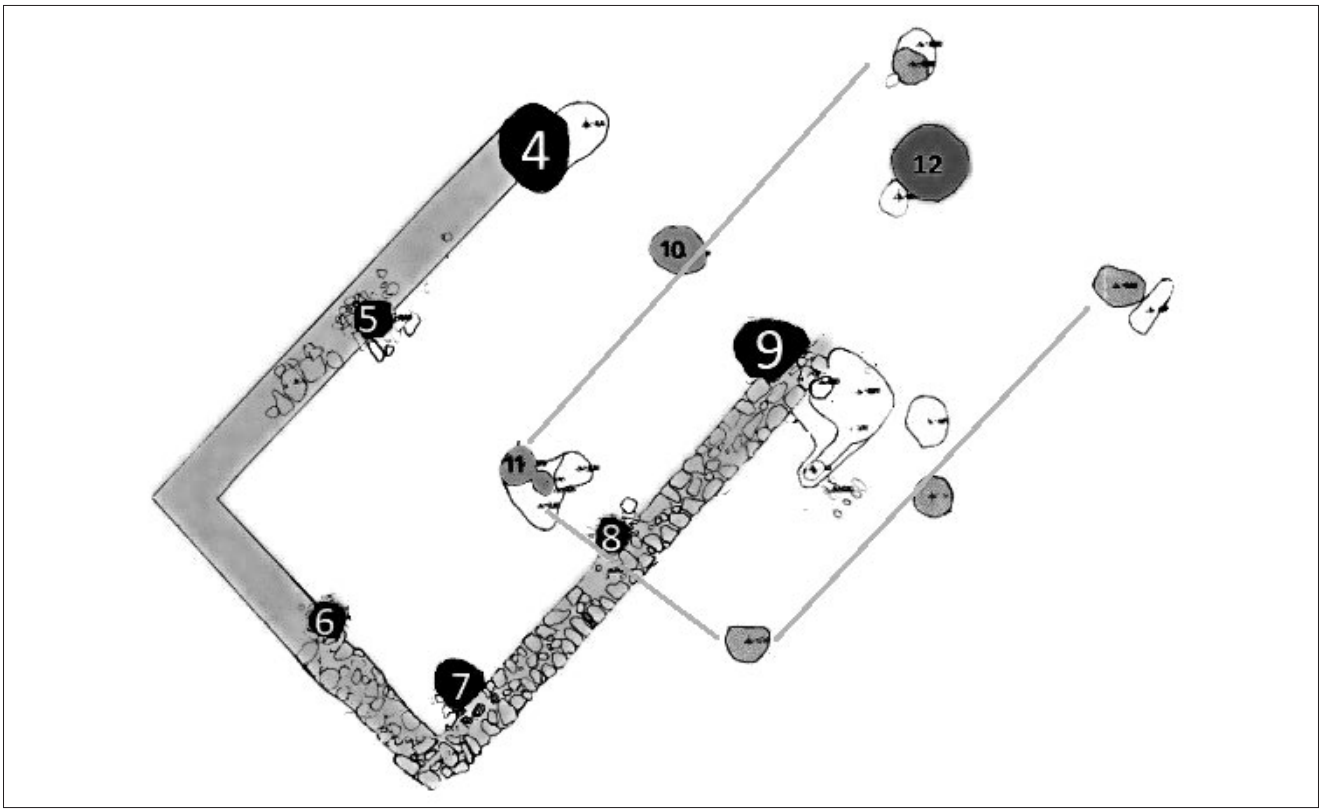
[90] Anche Heitz, Leclerc 2023.

[91] Significative le analogie con l'apprestamento arcaico di Este paleoveneta: Ruta Serafini, Sainati 2002.

[92] Prosdocimi 1978, 609, 610.

[93] Bottini, Fresa, Tagliente 1990, tabella riassuntiva a tav. XCIII; Bottini, Fresa 1991, 27-30 (M. P. Fresa).

[94] Bottini 2015, 8: elenco. Inseriti nella cerchia del Pittore di



9. - Lavello, recinto orientato e sottostanti pozzetti (rielaborazione da Bottini, Fresa 1991).

zione dello spazio così circoscritto, condotta a quanto sembra secondo le stesse modalità messe in luce dalle indagini archeometriche svolte sui recipienti analoghi contenuti in due pozzetti di Arpi che indicano una combinazione di sacrifici di porzioni di carne e di libazioni di vino [95]. Una chiara conferma della funzione rituale svolta dai set di forme miniaturistiche "monodosi", a vernice nera o con decorazione sovraddipinta in rosso, largamente presenti in corredi composti da vari tipi di ceramiche; sia in Daunia che in Peucezia.

Va ancora sottolineato come, nell'area adiacente alla struttura consacrata, sia stata allestita una serie di sepolture, in vario modo fuori dal comune, destinata a concludersi solo nei primi anni del III sec., come emerge dalla recente revisione dalla seconda deposizione della tomba a camera 669 [96].

9. I corredi funerari fra continuità ed innovazione; nuove forme cultuali

Ad iniziare dalla seconda metà avanzata del V sec. la precedente sostanziale omogeneità sia nel tipo di apprestamento sia nella composizione dei corredi lascia il posto ad una varietà di scelte, evidente nel caso delle tombe di maggior rilievo.

Sia a Lavello che ad Ascoli Satriano, i "palazzi" appena ricordati sono così affiancati da sepolture "a pozzo", scavate anche a grandissima profondità, destinate ad essere subito sigillate da enormi lastroni (fig. 10), frutto di una larga mobilitazione di risorse e forza-lavoro che ne era probabilmente lo scopo reale; una scelta forse non meno impegnativa ma profondamente diversa da quella fatta a Canosa, come documenta l'ipogeo "dei vimini", dove alla camera principale ne viene rapidamente aggiunta una seconda [97].

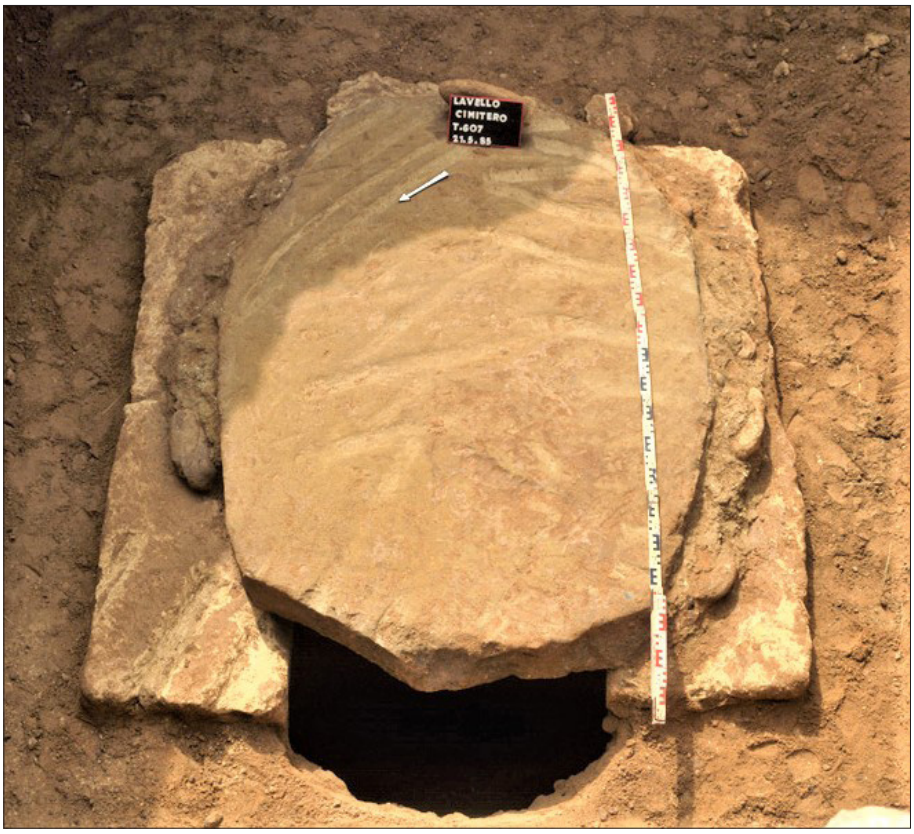
Pisticci, in Todisco 2012, I, 3, se ne propone una cronologia piuttosto alta (440/420 a.C.); è tuttavia certa la loro presenza in contesti più recenti della stessa *chora* di Metaponto; si cfr. la tomba 219, in cui è associato ad una *pelike* a f. r. del Pittore di Creusa: Carter 1998, 621.

[95] «The small size of the ollae may support the hypothesis that the important aspect in this ceremony was not the quantity of the product given, but the action itself, the gesture. Indeed, the miniature vases are related to the sacred sphere and may be associated with a symbolic offering»: Leone *et alii* 2015, cit. da p. 429.

[96] Nella zona del cimitero moderno: Bottini, Fresa 1991; Bottini, Graells, Scarci 2018.

[97] De Juliis 1990.

Quasi del tutto privo di confronti il caso delle due note tombe "principesche" di loc. Pisciolo (Melfi), formate dalla combinazione di una cassa, in cui sono stati collocati i corpi, riccamente abbigliati, e di una grande fossa-ripostiglio [98]; più agevole infine inquadrare la situazione di Banzi [99], dove un ristretto numero di importanti sepolture a cassa di lastroni e blocchi squadrati, rinvenute in due zone distinte (indicative di una realtà durevolmente policentrica), testimoniano l'avvenuta acquisizione delle tecniche relative alla lavorazione della pietra, ben documentate nella vicina Peucezia [100].



10. - Lavello, copertura della tomba 607 (da Bottini, Fresa 1991).

Non stupisce che anche i relativi corredi non solo non ubbidiscano ad un unico criterio compositivo, ma presentino alcuni tratti peculiari, almeno in parte legati a quella prospettiva cerimoniale come visto radicata nelle prassi funerarie daunie, che non sembra aver ricevuto la necessaria attenzione.

Credo sia opportuno riepilogarne alcuni, che confermano peraltro il ruolo del tutto particolare dei centri ofantini.

10. Argento...

Al primo posto si colloca senza dubbio l'acquisizione, limitata nel tempo e nello spazio, di alcuni manufatti in argento di ridotte dimensioni (*phialai* di diverso tipo, boccali, un piccolo recipiente globoso, cucchiai), rinvenuti nelle tombe 599 e 955 di Lavello [101], cui vanno aggiunti i pochi frammenti rinvenuti nella tomba 43 di loc. Pisciolo (Melfi). Da un lato la notevole *phiale mesomphalos* della tomba 599 [102] sembra riprendere in Daunia [103] la tradizione arcaica di presenze di esemplari metallici di grande pregio ricordata nelle pagine precedenti, dall'altro l'insieme dei manufatti orienta verso l'area balcanica, tracia in particolare, come già osservato a suo tempo [104]. Una preziosa testimonianza di rapporti che oggi è ragionevole considerare uno specifico filone di una più ampia circolazione "orientale" di recipienti metallici messa in luce (sulla scorta delle indagini svolte da Chiara Tarditi [105]) dal recente riesame dello stesso corredo 955 [106]. La palese funzione rituale lascia spazio alla possibilità che si tratti di oggetti funzionali a pratiche

[98] Precedenti e confronti, in part. con la Peucezia: Bottini 1998, 318-319; 2016, 14.

[99] Bottini 2016, 17-19.

[100] A Lavello adottate solo verso la metà del IV sec. per erigere la grande camera ipogea 677; ma il lastrone di copertura della tomba 607 poggia su blocchi squadrati.

[101] La prima appartiene al nucleo adiacente il cimitero (Bottini, Fresa 1991, 37-38). la seconda è tornata in luce in contr. Casino (*Due donne dell'Italia antica*).

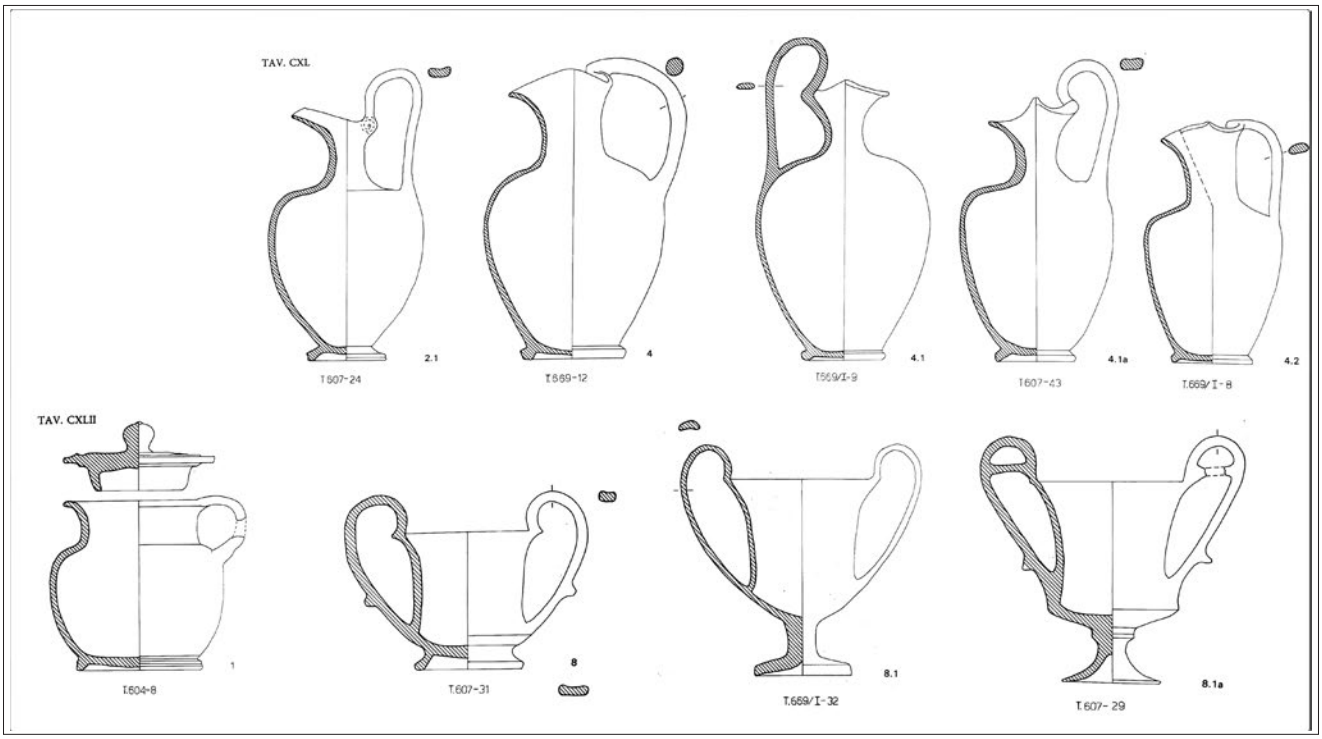
[102] Paragonabile (cfr. già Bottini, Fresa 1991, 66, nota 3) più a quella cipriota della collezione Cesnola, con *omphalos* rivestito in oro, New York, Met. 74.51.4572 (foto online nel sito del museo) che all'esemplare del complesso di Novi Pazar (Serbia: già Rolley 1982, 87-94), realizzato con una tecnica diversa, ora riprodotto in Cvjetićanin, Gentili, Krstić 2007, 82, n. 29.

[103] Un precedente potrebbe essere rappresentato dall'esemplare biansato della tomba 1/1989 di Toppicelli.

[104] Bottini 2002.

[105] Fra i molti cfr. in particolare Tarditi 2019.

[106] Bottini 2022a, 40-44; anche 2016, 16, a proposito di ulteriori rinvenimenti inseriti in contesti più recenti, in particolare il magnifico bracciale a decorazione sbalzata ed incisa della tomba



11. - Lavello, forme della ceramica a vernice bianca (rielaborazione da Bottini, Fresa 1991).

influenzate a loro volta da quelle che sono state efficacemente definite *Achaemenid interfaces*, ma con la cruciale precisazione: «the models that Thracian aristocracy emulated were «Graeco-Persian», Ionian or "Lydo-Ionian" – that is, models from Western Anatolia rather than Persia itself. Proximity and similarities in the social structure of Thrace and Achaemenid Anatolia must have facilitated this emulation at this Western Achaemenid interface» [107].

Ai piccoli vasi (e strumenti) va accostato, quanto ad origine, anche il bracciale in bronzo indossato dalla defunta sepolta in posizione rannicchiata nel "pozzo" a doppia deposizione 607 (area del cimitero: vi tornerò anche più avanti) [108], caratterizzato dalle medesime estremità appiattite e decorate ad incisione di un esemplare in argento della stessa collezione Cesnola [109], probabile semplificazione del tipo *snake's-head* diffuso in Macedonia [110].

1/2002 della loc. Serpente di Ascoli Satriano: Corrente 2012a, 189-198; 2012b.

[107] Vassileva 2010, 44.

[108] Bottini, Fresa 1991, 45-47, n. 73, tav. CXX.

[109] New York, Met. 74.51.3573 (foto online nel sito del museo).

[110] Lymperopoulos 1999.

11. …e ceramica "bianca"

Altrettanto importante la comparsa di una peculiare classe di ceramica "bianca", a quanto sembra pressocchè esclusiva di Lavello, documentata al momento da una sessantina di esemplari, presenti in particolare in quattro complessi databili dallo scorcio finale del V alla metà del IV sec.: la tomba 912 (dall'area di espansione urbana), la prima deposizione della tomba a camera 669, l'importantissimo "pozzo" 607 (fig. 11) ed infine la tomba 604, tutte collocate nell'area del cimitero.

Si tratta di una *epichysis*, vari esemplari di *oinochoai* di diverso tipo e dimensione, piccole *olpai*, *kantharoi*, *phialai*, che riproducono in prevalenza le corrispondenti forme a vernice nera di produzione attica, come sintetizzato nella tabella a pagina seguente.

È agevole osservare come il numero delle forme sia piuttosto ristretto, ma, con la sola eccezione delle *epichyseis,* rappresentate da una serie di varianti che fanno escludere l'appartenenza dell'intera classe allo stesso lotto. Come del resto suggerisce il fatto che le sepolture si distribuiscono nell'arco di un cinquantennio, è molto probabile che si tratti dell'esito di acquisizioni successive.

Allo stesso modo, l'evidente affinità fra gli esemplari delle due diverse serie, "nera" e "bianca", presenti nei corredi 607 e 669 I, non si spinge fino a far

forma e tipo (in Giorgi, Martinelli, Osanna, Russo 1988)	t. 607, v. nera .	t. 607, v. bianca	t. 669 I, v. nera	t. 669 I, v. bianca	t. 604, v. bianca
epichysis	8	5	4		
oinochoe trilob., 3	4				
oinochoe trilob., 4		1		4	
oinochoe trilob., 4.1; 4.2				2	
oinochoe trilob., 4.1a; 5		5			
oinochoe bocca rot., 1.2; 5a	5				
oinochoe bocca rot., 1.2a; 1.3b		2			
oinochoe bocca rot., 1.4a			1		
olpetta, 1	3				
olpetta, 1a				14	2
kantharos, 8; 8.1a		7			
kantharos, 8.1				8	
kantharos, 8.1b					2
phiale mes., 1		2			1
phiale mes., 2				2	
brocca-pisside					2/3

ipotizzare una produzione comune: anche in questo caso, e sempre con l'eccezione delle *epichyseis*, le varianti sono differenti. Un ulteriore elemento di diversità è rappresentato dalle due forme aperte, *kantharoi* e *phialai*, di cui esiste solo la versione "bianca" e che d'altra parte occupano una posizione marginale nello stesso repertorio delle forme attiche a vernice nera, cui tutti queste ceramiche fanno riferimento.

In questa prospettiva, merita un'attenzione particolare appunto l'*epichysis*, la cui importanza è confermata anche dal numero di esemplari, nel complesso diciasette. La forma è infatti una di quelle che meglio illustrano le caratteristiche delle scelte fatte dai ceramisti attici, quali le ha sintetizzate James Fraser [111] tracciando un bilancio dell'influsso achemenide sulla cultura di Atene nel segno della *habrosyne*: indotti «to imitate metal wares for increasingly wealthy households», essi si avvalgono della tecnica dello skeuomorfismo [112], facendo d'altra parte affidamento sul fatto che, secondo una ben nota (e contrastata) formula [113], *silver is black.*

La possibilità di un legame produttivo diretto fra Atene e la Daunia appare molto remota; preferibile pensare ad una trasmissione indiretta, conseguita attingendo al novero delle forme plasmate nel *kerameikos* di Metaponto [114], dove è plausibile ritenere sia stata messa a punto la particolare tecnica che prevede l'aggiunta sull'intera superficie del vaso di uno spesso strato di colorante che gli conferisce un aspetto quasi "smaltato", bianco-latte e lucido, preclusivo di un uso "da mensa" e rimanda invece ad una qualche pratica cerimoniale se non ad una mera funzione simbolica, riservata ad una piccola minoranza di privilegiati.

L'opportunità di tenere separate queste ceramiche dalle successive (quali quelle contenute nell'importante tomba 686, databile nell'ultimo quarto del IV sec. [115], di forma diversa e rivestite da una semplice verniciatura che fa da sfondo ad elementi decorativi di gusto ellenizzante in rosso e in nero), concettualmente affini alle "dorate" [116], non era sfuggita a Marina Mazzei che, nella pagina loro dedicate, largamente rimasta allo stato di abbozzo, aveva infatti distinto la ceramica "scialbata in bianco" da quella "argentata", intendendo con questa definizione proprio la serie lavellese, in funzione appunto della tecnica di lavorazione più complessa [117]. È tuttavia dubbio che l'aggettivo usato corrisponda pienamente all'intento di imitare il metallo (lucido o patinato dal trascorrere del tempo): appare quindi ragionevole avanzare l'ipotesi che si mirasse invece a riprodurre anche l'aspetto del marmo.

[111] Fraser 2023, in part. 151-14, cit. da p. 153.

[112] «The manifacture of one object in a material intended to evoke the appearance of another».

[113] Vickers, Gill 1994, 123-129. *Contra*, già Boardman 1987. In generale, si v. anche Descamps-Lequime 2016.

[114] Sul tema cfr. per il momento Silvestrelli 2016. La diffusione dei tipi a v.n. in area daunia è provata anche da set quale quello inserito nel notevole corredo C della tomba 8 (loc. Valle Castagna) della stessa Ascoli Satriano: Corrente 2012a, 173-188 (180-182 in part.).

[115] Bottini, Graells, Scarci 2018.

[116] Analizzate soprattutto in riferimento al contesto canosino dell'ipogeo Varrese: De Palma 1992.

[117] Mazzei 2015, 87. Il riferimento è alle analisi condotte su alcuni esemplari hanno rivelato la presenza di uno strato di preparazione di caolino passato a freddo, ricoperto da un secondo, composto da latte di calce: De Palma 1991.

Gli elementi a nostra disposizione sono scarsi, ma consento comunque di formulare l'ipotesi: veri contenitori in marmo sono stati rinvenuti nell'ambiente centrale dell'ipogeo della Medusa di Arpi [118], ed insieme al complesso da Ascoli Satriano, tanto peculiare quanto ormai celebre [119], provano l'inserimento della Daunia nella circolazione di manufatti in pietra, che, per la stessa epoca dei contesti lavellesi, coinvolge la stessa Metaponto [120].

Tornando agli aspetti cerimoniali e rituali, oltre a sottolineare come alle *phialai* in argento si siano così aggiunte anche quelle fittili [121] (al contrario un rapporto molto più labile riguarda i *kantharoi* [122]), va segnalato la peculiare – se non unica – composizione del corredo della tomba bisoma 607, già più volte ricordata, dove si è avuto cura di deporre un numero molto simile di esemplari sia "bianchi" che "neri" (inclusi alcuni sovraddipinti) [123], collocati accanto alla defunta in posizione supina, dunque verosimilmente allogena [124]. Che tale disposizione non implichi una diversità di status è dimostrato dal fatto che ad entrambe è stato attribuito anche il "servizio" formato da un bacile e da una brocca in bronzo**,** di assai probabile natura lustrale, il cui uso funerario inizia a diffondersi nello stesso periodo, in contesti di particolare rilievo [125].

In conclusione, difficile non pensare ad una funzione di tipo sacerdotale riflessa nella scelta di un corredo vascolare totalmente diverso da quello di altre tombe dalle caratteristiche esteriori analoghe e grosso modo coeve [126].

12. Le ceramiche a figure rosse

Una delle più vistose aporie della cultura daunia di età arcaica, ovvero lo scarsissimo interesse per la ceramica a decorazione figurata [127] («impermeabilità della Daunia agli influssi culturali greci e magno-greci» con le parole di Marina Mazzei [128]), inizia a sanarsi con l'introduzione, proprio in alcune delle tombe dell'area meridionale, di un certo numero di importazioni attiche, talora di elevata qualità.

Segnalo due casi particolari: il *rhyton* a protome equina [129] di possibile funzione ancora una volta cerimoniale, inserito nel corredo del*l*a tomba 43 di Pisciolo, che un'unica punta di lancia fa ritenere maschile; ed i tre *skyphoi* del Pittore di Lewis, presenti in due tombe di Lavello [130] ed in una di Pisticci, con un esemplare per cui è possibile postulare un tramite commerciale di Metaponto [131].

A lato, va considerato il piccolo *chous* a decorazione sovraddipinta in rosso [132] della deposizione infantile 239 di Banzi - Piano Carbone, databile verso la fine del V sec., che documenta l'adesione ad uno specifico rituale funerario greco, dipendente dalla cerimonia che aveva luogo il secondo giorno (detto dei *choes*) della festa delle Anthesterie (fig. 12): un comportamento

[118] Colivicchi 1995.

[119] Bottini, Setari 2009.

[120] Bottini 2021b, 11.

[121] Accanto agli esemplari "bianchi" va ricordata la presenza di una coppia di *phialai* nella tomba 745 (contr. Casino, al momento esposta all'antiquarium civico di Lavello), non verniciate ma ornate all'interno, in rosso, da un ramo a stelo rettilineo con coppie di foglie allungate che precede uno schema della prima ceramica "listata" (Curti 2015, 179, n. 1072). La cronologia fra V e IV sec. è suggerita dalla presenza di una *Schnabelkanne* in bronzo del tipo a due coppie di volute "a 8": *Forentum ritrovato*, 55; Bouloumié 1973, 239, 314. Ringazio Maria Grazia Liseno che me ne ha fornito le foto.

[122] L'unico esemplare metallico coevo ai nostri è infatti rappresentato da quello, ben noto, contenuto nella tomba "principesca" allestita nell'area di Roscigno-Monte Pruno, sito del massiccio degli Alburni, ad occidente del Vallo di Diano: Romito 1996; già Holloway, Nabers 1982, anche Bottini 1998, 41. Un caso particolare è costituito dal *kantharos* della tomba 768 della stessa Lavello (Casino), decorato in sovraddipintura rossa che imita gli *owl-skypoi*: Bottini 1998, 49-50.

[123] Si ha l'impressione che si mirasse a comporre una sequenza di coppie vaso per versare/vaso per contenere: 32, se si accetta di considerare associati esemplari di aspetto diverso.

[124] Sul tema già Bottini 1985b; Marchi 2016, 63-64.

[125] Ci fa meglio cogliere il punto di vista antico il fatto che, in un contesto di elevata condizione sociale e in relazione a manufatti comunque di pregio, a volte la funzionalità prevalga sia sulla provenienza, etrusca o greca, che sull'appartenza di uno dei due alla forma ad una classe diversa da quella più comune, così da formare delle coppie ai nostri occhi non omogenee. Un comportamento che ricorda lo scarso interesse per l'integrità, come lasciano intendere le vistose modifiche a scudi quale quello della tomba 652 di Chiaromonte (Bottini 2008) o le frequentissime, invasive "riparazioni" a cinturoni (cfr. ad es. Bottini 2005).

[126] Sempre a Lavello ad es. i complessi 955, 768, 745, 769 (Bottini, Fresa, Tagliente 1990, 245; Mutino 2012, 197; Bottini 2016, 49-50; Scarci 2019).

[127] Fra le isolate e piuttosto dozzinali acquisizioni di età arcaica si distingue – non a caso – la lip-cup della tomba F di Melfi - Chiuchiari: Mitro, Notarangelo 2016, tav. XIV. Un'accurata analisi in D'Ercole 2002, 279-283.

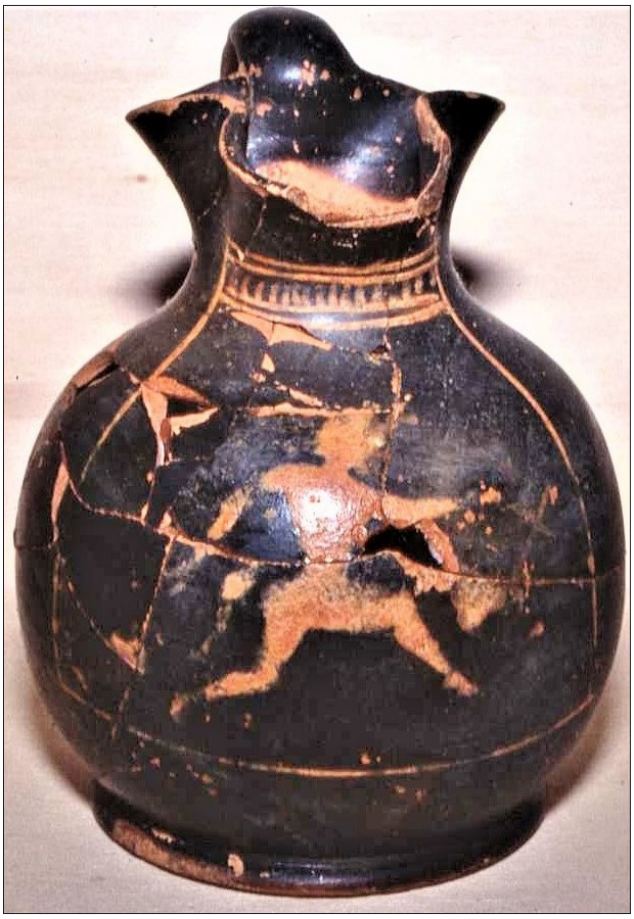
[128] In Lippolis, Giammatteo 2008, 400-401.

[129] Pittore di Eretria: Giudice 2007, 175, cat. 338; sono assegnati allo stesso ceramografo un *kantharos* ed una *kylix* da due importanti contesti peuceti di Botromagno (Gravina in P.)

[130] Dall'area del cimitero, t. 599-600, a pozzo e a grotticella; maschile e probabilmente femminile: Bottini, Fresa 1991, 37, n.27; è associato a cratere a colonnette del Pittore della Centauromachia del Louvre (Giudice 2007, 99-100, cat. 157). Da contr. Casino, tomba 768, a pozzo; maschile.

[131] Bottini 2016, 24-25.

[132] Bottini 1990b; un più ampio inquadramento in Mannino 2008, 437-438; ivi (436) l'attribuzione a manifattura attica anche della *lekythos* ariballica a f. r. della grande tomba maschile 534 della stessa Banzi - Piano Carbone (Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, 42, fig. 28).



12. - Banzi, *chous* della tomba 239 (da Bottini 1990).

così particolare in un contesto dove pure si può osservare una grande attenzione riservata ad alcune sepolture infantili [133], giunto fino all'acquisizione di uno specifico vaso cerimoniale di per sè di scarsissimo pregio, da far pensare alla possibilità che uno dei genitori, la madre stessa, fosse una donna straniera, formatasi dove il relativo costume era in uso [134].

Colpisce il fatto che Metaponto rimanga ai margini di questa circolazione: a prodotti seriali quali gli *owl-skyphoi*, si associano solo singoli vasi a figure rosse di alto livello plasmati e decorati dai primi due ceramisti/ceramografi lì operanti (un cratere a campana forse di mano dello stesso Pittore di Pisticci da Banzi [135] e la nota *hydria* del P. di Amykos raffigurante il suicidio di Kanake, giunta a Canosa [136]), al contrario presenti nella confinante area "nord-lucana" specie con i crateri del Pittore di Pisticci di Ruvo del Monte e Serra di Vaglio [137]. La Daunia del momento sembra quindi non essere stata coinvolta dal sorgere dell'interesse per quei temi "salvifici", almeno in origine funzionali alla politica di buone relazioni con gli italici della retrostante *mesogaia* svolta da Metaponto, sotto influsso pitagorico [138].

La circolazione si amplia in seguito, all'epoca dei ceramografi di "terza generazione", ma pur sempre con un numero limitato di vasi [139], cui si aggiungono altrettanto limitate acquisizioni da Taranto: un tema al centro del successivo contributo di Giuseppina Gadaleta [140].

13. Il problema delle "forme speciali"

In un contesto così poco interessato all'acquisizione di ceramiche a figure, specie se messo a confronto con la confinante Peucezia [141], non può non colpire,il caso, davvero eccezionale anche nell'àmbito delle prodizioni in cui si incontrano tradizioni greche ed anelleniche [142], della coppia di «vasi di forma daunizzante» ma di manifattura attica, decorati a figure rosse in uno stile che rimanda alla cerchia polignotea [143]. La totale mancanza di informazioni sulla loro provenienza rende ancora più problematico ogni tentativo di inquadramento: se infatti appare condivisibile quanto osservato in Todisco e Sisto a proposito della probabile appartenenza ad una semicremazione paragonabile a quelle dell'ipogeo canosino dei Vimini, il loro aspetto, un curioso incrocio fra una brocca daunia ed una *nestoris* "nord-lucana", impedisce di pensare ad una "special commission" [144] e induce piuttosto ad accostarli alla serie di rielaborazioni di quest'ultima forma, di sicuro

[133] Si v. il caso della tomba 419, il cui corredo è dominato da un cratere a colonnette a f.r. attico: Mutino, Bruscella, Patriziano 2018, figg. 18, 19.

[134] La presenza di un mortaio e due *lopades* nella tomba di una ragazza del sito "nord-lucano" di Baragiano, all'incirca contemporanea (Bottini 2016, 41) potrebbe indicare un riferimento, certamente meno puntuale, al terzo giorno (detto dei *chytroi*) della festa.

[135] Tomba 407: Bottini 2015, 4, n. 4; dalla stessa Banzi è detto provenire anche un cratere frammentario attribuibile alla cerchia del Pittore di Amykos: ivi, 3, n. 4.

[136] Silvestrelli 2008, 288; foto a col.: Mazzei 1984, tav. 229.

[137] Bottini 1985a; 2015; Greco 2013.

[138] Come suggerisce anche l'offerta di un donario marmoreo in un luogo di culto dell'enotria Garaguso: Bottini 2021a.

[139] Silvestrelli 2008.

[140] Al ridotto elenco delle opere attribuibili della cerchia del Pittore di Tarporley se non a lui stesso andrà aggiunto anche il cratere a campana, tuttora inedito, della tomba 421 di Banzi - Piano Carbone, nota per l'eccezionale spada con fodero decorato: Bottini 1999.

[141] Una sintesi dei manufatti di maggior rilievo in Montanaro 2015.

[142] Colivicchi 2004.

[143] Getty Museum 81.AE.183.1; 183.2.

[144] Todisco, Sisto 1998; D'Ercole 2002, 287-289.

di gran lunga la più longeva di tutte [145], proposte da parte sia di ceramisti attici, quali l'esemplare della collezione Guarini, esaminato dagli stessi studiosi, che italioti [146], per quali potrebbe valere la definizione di "introductory gift" [147].

14. Verso l'omologazione

Nel corso del IV sec. si contrae l'uso della ceramica "matt-painted", che va perdendo in gran parte i propri caratteri specifici, sostanzialmente sostituita da quella di matrice greca, in una circolazione in cui ha sicuramente giocato un ruolo fondamentale Metaponto.

La rinascita di produzioni dichiaratamente locali si verifica in un momento più recente, con due classi ancora una volta a valenza cerimoniale che hanno i loro centri produttivi, esclusivi o quantomeno principali, a Canosa, con la *c*eramica "listata", destinata a durare a lungo nel tempo [148], e ad Arpi, con quella decorata a tempera, discussi in altri contributi.

Il contesto è quello, ben noto, della diffusione massiccia e capillare della ceramica a figure rosse, con trasferimenti di pittori e creazione di nuove botteghe, che prende piede dopo la metà del IV sec. Una conferma dell'ormai avvenuta integrazione della Daunia nella *koinè* culturale italica del primo ellenismo, dove la mobilità è la regola (mi riferisco nel nostro caso allo sviluppo di apparati decorativi degli ambienti residenziali così come all'interno degli ipogei; penso ad es. alle "piangenti" canosine [149]), al servizio di un ceto dominante formato da quelle *familiae illustres* cui fa riferimento Livio (VIII 24, 4) a proposito della guerra condotta da Alessandro Molosso.

La cultura che informa l'opera di tutti questi artigiani è naturalmente quella greca del periodo, variamente declinata, a seconda dei centri da cui s'irradia, da Taranto alla Macedonia; sul piano storico, appare evidente il peso determinante dell'intervento romano a Sud-Est, scandito dalla deduzionie coloniali di *Luceria* e di *Venusia,* cui corrisponde un'alleanza tanto strategica quanto duratura con *Canusium* [150].

[145] Documentato anche dai due esemplari appartenenti al peculiare *set* di ceramiche restituite dalla già citata coppia di tombe "principesche" di loc. Pisciolo: Bottini 1991; Bottini 2013b. I rapporti dell'area di Melfi con la compagine "nord-lucana" sono confermati anche dal rinvenimento a Chiuchiari di un rarissimo esemplare di *nestoris* in bronzo, gemello di quello della tomba "principesca" di Monte Pruno, ai margini del territorio pestano (Holloway, Nabers 1982).

[146] Sisto 2006; Bottini 2011; 2013c.; Roscino 2022 (con altra bibl.).

[147] Shefton 2003, 331-332.

[148] Curti 2015.

[149] Ferruzza 2016, 123-147 (in generale sulla coroplastica canosina); D'Angelo, Muratov 2017.

[150] Marchi 2016, 80.

Appendice
Il *templum* augurale di *Bantia*

I primi sei cippi, rinvenuti fortuitamente nel corso di lavori edili nel 1962, sono stati riconosciuti fra il 1965 ed il 1966 da Mario Torelli che ha quindi diretto, nel maggio-giugno del 1967, lo scavo del lato settentrionale dell'*auguraculum*, rinvenendo ancora *in situ* i restanti tre (Torelli 1966; 1969).

Quanto sopravvissuto dell'apprestamento dopo la sua distruzione, compiuta già in età romana, si presentava come uno spazio rettangolare, orientato Est-Ovest sul suo asse maggiore, definito da nove cippi disposti su tre file. Dal centro del primo al centro del terzo dei tre ritrovati in situ si misuravano 9,20 metri, che corrispondono a 30 piedi; quello mediano era però in posizione asimmetrica: a 4,85 metri da quello ad occidente; a 4,35 da quello ad oriente. La lunghezza del lato minore, di cui non rimaneva nessuna traccia, è stata ricostruita in modo solo approssimativo, da un massimo di 8,80 metri ad un minimo di 7,60, vale a dire fra 29 e 25 piedi. Ognuno dei tre cippi dello stesso lato corto occidentale adiacente la pedana era affiancato da una coppia di fori per l'inserzione di pali. Il diametro (40 cm) indica che si trattava di veri tronchi d'albero. A completarlo funzionalmente valgono «due massicci pilastri in muratura in opera incerta» ritrovati lungo il lato occidentale, interpretati come la base della pedana su cui trovava posto l'augure.

Con ogni evidenza, si tratta insomma dei resti di quello che ci viene detto da Festo (146 L): *minore templa fiunt ab auguribus cum loca aliqua tabulis aut linteis sepiuntur, ne uno amplius ostio pateant, certis verbis definita. Itaque templum est locus ita effatus aut ita septus, ut ex una parte pateat angulos adfixos habeat ad terram*. Lo stesso (422 L) usa anche una formula sintetica: *locus diis sacratus sine tecto.* In sintesi, un recinto, chiuso da grandi teli fissati a pali, con una sola apertura che permetteva all'augure di osservarne l'interno, dove i cippi sporgevano di poco da un acciottolato che pavimentava il *templum*, progressivamente inclinati verso occidente, così da favorire la lettura dei relativi testi, ovviamente scritti con andamento Nord-Sud, da parte appunto dell'augure.

Il loro compito era dunque quello di marcare sacralmente lo spazio, riproposizione sulla terra di quello celeste, incentrato sul percorso apparente del Sole, ed insieme ricordare al celebrante il significato di ogni sua partizione. Come riporta Varrone (*De lingua latina* VII, 6): *templum tribus modis dicitur, ab natura, ab auspicando, a similitudine: a natura in caelo, ad auspiciis in terra, a similitudine sub terra*.

I nove testi possono essere suddivisi in due gruppi; il primo, che corrisponde alla fila centrale, rinvia a tre divinità: *Flusa* (dea osca identificata con la romana *Flora*), *Sol* e *Iuppiter*; il secondo include le formule che riassumono il valore del messaggio, rappresentato dal volo degli uccelli nel settore di cielo corrispondente.

I testi, come riportati in Carandini 2006, 424, recano le iscrizioni che seguono:

1. *BIVAV = Bene IVvante Ave*
2. *SINAV = SINente* (che consente) *AVe*
3. *TAAR = T* (?) *Ave ARcula* (che vieta)
4. *RAVE = Remore* (che ritarda) *AVE*
5. *CAVAP = Contraria Ave Auspicium Pestiferum*
6. *CAEN = Contraria Ave ENebra* (contrario, dannoso)

Lo spazio era dunque mentalmente suddiviso in settori legati ai punti cardinali, riprodotti nel *templum*; ne consegue una gradazione di significato, dall'auspicio più favorevole a quello peggiore, che parte dall'angolo Nordest, dov'era posto il cippo 1, e prosegue in quello Sudest col cippo 2; si passa quindi alla fascia mediana dove si collocano a Nord il cippo 3 ed a Sud il cippo 4 ed infine ai due angoli occidentali: a Nordovest era collocato il cippo 5, a Sudovest il cippo 6.

In sintesi, le prime due "caselle" sono favorevoli, quelle mediane moderatamente negative, le ultime due del tutto sfavorevoli. Due i protagonisti del rito: il rappresentante della collettività, un magistrato, e l'augure; il primo prendeva posto sul lato settentrionale del recinto e sedeva rivolto a Sud; il secondo saliva invece sulla pedana posta ad occidente e, sempre stando seduto, si rivolgeva verso levante: davanti a lui era l'apertura, in asse con la fila dei cippi coi nomi delle divinità, che gli consentiva di vedere all'interno e quindi di "leggere" il volo degli uccelli secondo le indicazioni appena riportate. Erano dunque favorevoli i voli che avvenivano in corrispondenza della parte più lontana del recinto, negativi quelli nella parte più vicina, alla sua destra e sinistra.

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese Procelli R. M. 2018, *Recipienti bronzei a labbro perlato. Produzione, circolazione e destinazione*, Roma.

Albore Livadie C. 1975, *Remarques sur un groupe de tombes de Cumes*, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Napoli, 53-58.

Armi, Bottini A. (ed.) *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, Bari 1993.

Bartoloni G. 2003, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e la nascita delle aristocrazie*, Roma.

Bettini M., Short W.M. (eds.) 2014, *Con i Romani, Un'antropologia della cultura antica*, Bologna.

Boardman J. 1987, *Silver is white*, RA 2, 279-295.

Bonaudo R., Cuozzo M., Mugione E., Pellegrino C., Serritella A. 2009, *Le necropoli di Pontecagnano: studi recenti*, in Bonaudo R., Cerchiai L., Pellegrino C. (eds.), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Atti dell'Incontro di Studio (Fisciano, 5-6 marzo 2009), Paestum, 169-208.

Born H., Hansen S. 1994, *Frühgriechische Bronzehelme (Sammlung Axel Guttmann*, 3), Mainz.

Bottini A. 1976, *Aspetti culturali del IV sec. a.C.*, in Tocco G. (ed.), *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, Napoli, 26-29.

Bottini A. 1980, *Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana*, AnnAStorAnt, 2, 69-82.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A. 1985a, *Due crateri protoitalioti dal Melfese*, BdA, 30, 55-60.

Bottini A. 1985b, *Uno straniero e la sua sepoltura, la tomba 505 di Lavello*, DialA, 3° s., 1, 59-68.

Bottini A. 1986, *Il mondo indigeno della Basilicata nel VII secolo a.C.*, in *Siris - Polieion. Fonti letterarie e nuova documentazione archeologica* (Incontro di studio, Policoro 1984), Galatina, 157-166.

Bottini A. 1990a, *Gli elmi apulo-corinzi: proposta di classificazione*, AnnAStorAnt, 12, 23-37.

Bottini A. 1990b, *Una tomba di Banzi e le Anthesterie*, PP, 252, 206-220.

Bottini A. 1991, *Da Atene alla Daunia: ceramica ed acculturazione*, MEFRA, 103, 2, 443-455.

Bottini A. 1999, *Una spada da Banzi*, Ostraka, 8, 1, 9-20.

Bottini A. 1998, *Identità e confini etnico-culturali: l'Italia meridionale*, in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente*, Atti XXXVII conv. studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1997), Napoli, 307-326.

Bottini A. 2002, *Tra Oriente ed Occidente: un gruppo di recipienti metallici da Lavello*, Ostraka 11, 2, 81-91.

Bottini a. 2005, *Un cinturone "italico" da Oliveto Citra*, MEFRA, 117, 677-686.

Bottini A. 2007, *Re e dinasti italici: il problema della documentazione archeologica*, in *Regalità e forme di potere nel Mediterraneo antico*, Atti conv. int. (Padova, 2004), Padova 137-155.

Bottini A. 2008, *Nuovi Schildbänder in contesti italici della Basilicata*, Ostraka, 17, 1-2, 11-24.

Bottini A. 2011, *Il Pittore di Dolone all'opera: il caso di un'olla da Ruvo di Puglia,* Ostraka, 20, 1-2, 7-11.

Bottini A. 2013a, *La panoplia oplitica della tomba 672 di Chiaromonte*, Siris, 13, 33-40.

Bottini A. 2013b, *Elementi di continuità: il caso delle nestorides*, in Osanna Vullo 2013, 39-42.

Bottini A. 2013c, *Stratificazione sociale e tombe nel V secolo*, in Osanna Vullo 2013, 27-34

Bottini A. 2015, *La ceramica a figure rosse di Metaponto nella mesogaia lucana fra V e IV secolo a.C. Un bilancio*, MEFRA, 127, 1 (online).

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in Marchi M. L. (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, 7-50.

Bottini A. 2017a, *Archéologie et religiosité des peuples italiques sur les territoires situés entre les mers Adriatique, Ionienne et Tyrrhénienne*, Perspective - actualité en histoire de l'art, 1, 65-90.

Bottini A. 2017b, *Presenze inattese: le teste in terracotta dipinta*, in *Forentum ritrovato,* 46-48.

Bottini A. 2020, *I timponi di Thourioi: una lettura archeologica*, in Malacrino C., Giulieri P., Costanzo D. (eds.), *Tesori del Regno -La Calabria nelle collezioni del museo archeologico nazionale di Napoli* (cat. mostra, Reggio Calabria 2020), Reggio Calabria, 141-149.

Bottini A. 2021a, *Metaponto e gli Italici: i marmi di Garaguso*, BdA, 50, 1-14.

Bottini A. 2021b, *Salvezza e archeologia: il caso di Metaponto*, in Pizzirani C. (ed.), *Iconografia e rituale funerario*, Atti del I Incontro di Studi sul significato delle immagini nei contesti funerari (Ravenna, 2018), Bologna, 9-35.

Bottini A. 2022a, V*asi di bronzo per gli italici. Rinvenimenti e proposte di inquadramento*, Thiasos, 11, 43-74.

Bottini A. 2022b, *Metaponto e gli indigeni in età arcaica*, Sicilia antiqua, 19, 17-24 (in mem. di M. Torelli, II).

Bottini A. 2023a, *Per una archeologia del vino fra gli Italici*, PP LXXVIII, n. 414, 2023/1, 67-80.

Bottini A. 2023b, *L'instrumentum domesticum di produzione etrusca presso le compagini indigene dell'attuale Basilicata*, in Montanaro A. C. (ed.), *Vasi di bronzo etruschi in Italia: produzioni regionali e diffusione tra le popolazioni italiche. Contesti d'uso, aspetti ideologici e tecnologici*, in Mediterranea. *Studi e ricerche sul Mediterraneo antico*, 4, 447-460.

Bottini A. 2024, *Indigeni e Greci sull'arco ionico e nel suo interno*, in Bottini A., Mauro A., Osanna M. (eds.), *Civiltà antiche della Basilicata - Tesori ritrovati* (Catalogo mostra, Atene 2024), Roma, 29-45.

Bottini A., Fresa M. P. (eds.) 1991, *Forentum II - L'acropoli in età classica*, Venosa.

Bottini A., Fresa M. P., Tagliente M. 1990, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di Forentum*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia: lingua, insediamenti, strutture*, Venosa, 233-264.

Bottini A., Graells R. 2019, *Armi ed armamento nella mesogaia fra VI e IV secolo*, in de Cazanove O., Duplouy A., Capozzoli V. (eds.), *La Lucanie entre deux mers. Archéologie et patrimoine*, Actes du Colloque international, Paris, 5-7 novembre 2015), Naples, 831-863.

Bottini A., Graells R., Scarci A. 2018, *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della tomba 669 di Lavello*, BA, IX, 2-3, 39-63.

Bottini A., Scarci A. 2020, *Torre di Satriano: vecchi rinvenimenti e nuove datazioni*, Bollettino d'arte, 46, 3-16.

Bottini A., Scarci A. 2022, *La panoplia della tomba 103 di Braida di Vaglio nel quadro dell'armamento "italico" fra VI e V sec. a. C.*, Orizzonti 23, 13-37.

Bottini A., Setari E. (eds.) 2009, *I marmi dipinti di Ascoli Satriano*, Milano.

Bottini A., Vullo M. 2019, *Le tombe del fondo Giacovelli*, in Bottini A., Graells i Fabregat R., Vullo M., Amadasi M.G.,

Verger S., *Metaponto. Tombe arcaiche della necropoli nord-occidentale*, Venosa, 2019, pp. 60-168.

Bouloumié B., 1973, *Les Oenochoés en bronze du type "Schnabelkanne" en Italie,* Rome.

Bourdin S., Dally O., Naso A., Smith C., *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments. The case of Italy*, Proceedings of the International Conference (Rome, 19th - 21st January 2017), Mediterranea, Supplementi N.S. 1, 283-320.

Bugno M. 2001, *Strabone VI 1, 13 C. 263 e l'*archè *di Sibari*, in Bugno M., Masseria C. (eds.), *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.*, Atti seminari napoletani (1996-1998), vol. I.1, Napoli, 303-327.

Canosa M. G. 2007, *Una tomba principesca da Timmari*, Mon AL serie misc. XI, Roma.

Carandini A. 2006, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750 - 700/675 a.C.)*, Torino.

Carollo G., Osanna M., 2009, *Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in area nord-lucana: Torre di Satriano e Ripacandida*, in Bettelli M., De Faveri C., Osanna M. (eds.), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro*, Atti delle giornate di studio (Matera, 2007), Venosa, 383-419.

Carter J. C. (ed.) 1998, *The Chora of Metaponto: The Necropoleis*, 2 vols., Austin.

Cassano R. (ed.) 1992, *Principi, Imperatori e Vescovi. Duemila anni di storia a Canosa* (catalogo mostra, Bari 1992), Milano.

Cazzella A., Recchia G. 2021, *Alle origini delle diseguaglianze. Dall'affermazione dell'economia produttiva alle prime forme di stratificazione in Italia e nelle isole adiacenti (6000-1000 a.C.)*, Ragusa.

Chamay J. (ed.) 1993, *The Art of Italic Peoples from 3000 to 300 BC - Swiss Collections* (catalogo mostra, Ginevra, Parigi 1993-1994), Napoli.

Ciancio A., Palmentola P. (eds.) 2019, *Monte Sannace* Thuriae. *Nuove ricerche e studi*, Bari.

Colivicchi F. 1995, *Vasellame marmoreo*, in Mazzei M. (ed.), *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari, 271-284.

Colivicchi F. 2004, *L'altro vino. Vino, cultura e identità nella Puglia e Basilicata anelleniche*, Siris 5, 23-68.

Corrente M. (ed.) 2017, *La terra del re "straniero",* Bari.

Corrente M. (ed.) 2012a, *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Foggia.

Corrente M. 2012b, *Il bracciale d'argento. Il decoro animalistico e vegetale*, in Corrente 2012a, 67-87.

Curti F. 2015, *La ceramica listata*. Thèse de doctorat; Univ. Genève (online).

Cvjetićanin T., Gentili V., Krstić V. (edd.) 2007, *Balkani. Antiche civiltà tra il Danubio e l'Adriatico* (catalogo mostra, Adria 2007-2008), Milano.

D'Acunto M. 2008-2009, *Una statuetta fittile del geometrico antico da Ialysos*, AnnAStorAnt, 15-16, 35-48.

d'Agostino B. 2011, *Pithecusae e Cuma nel quadro della Campania di età arcaica*, RM, 117, 35-53.

D'Angelo T., Muratov M. 2017, *Silent Attendants: Terracotta Statues and Death Rituals in Canosa*, in Eidinow E., Maurizio L., Dillon M. (eds.), *Women's Ritual Competence in the Greco-Roman Mediterranean*, Abingdon, New York, 65-93.

D'Ercole M. C. 2002, Importuosa Italiae litora. *Paysage et échange dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque*, Napoli.

Descamps-Lequime S. 2016, *La polychromie des bronzes grecs et romains*, in Rouveret A., Dubel S., Naas V. (eds.), *Couleurs et matières dans l'Antiquité. Textes, techniques et pratiques*, Paris, 79-92.

De Juliis 1975, *Caratteri della civiltà daunia dal VI secolo a.C. all'arrivo dei Romani*, in *Civiltà preistoriche e protosoriche della Daunia*, Atti del colloquio internazionale (Foggia, 1973), Firenze, 286-297.

De Juliis E. M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E. M. 1981, *Arpi*, in Colonna G. (ed.), *Scavi e scoperte*, StEtr, 49, 457, 478.

De Juliis E. M. 1990, *L'Ipogeo dei vimini di Canosa*, Bari.

De Palma G. 1991, *Osservazioni sulla tecnica di produzione di alcune classi ceramiche*, in Bottini, Fresa 1991, 79-81.

De Palma G. 1992, *La ceramica dorata*, in Cassano 1992, 302-309.

Due donne dell'Italia antica, Baldoni D. (ed.), *Due donne dell'Italia antica – corredi da Spina e Forentum* (catalogo mostra, Comacchio 1993-1994), Limena 1993.

Emiliani Zauli Naldi A. 2020, *Studi per una nuova edizione critica commentata dei frammenti di Mimnermo* (tesi di dottorato, Università di Messina), online.

Eroi e regine, Eroi e regine. Piceni popolo d'Europa (Catalogo mostra, Roma 2001), Roma 2001

Fazia G., Muntoni I. M. (eds.) 2015, *Le collezioni del Museo civico di Foggia*, Foggia.

Ferruzza M. L. 2016, *Ancient terracottas from South Italy and Sicily in the J. Paul Getty Museum*, Los Angeles.

Forentum ritrovato, Liseno M. G. (ed.), *Forentum ritrovato*, Venosa 2017.

Fraser J. 2023, *Classical Athens and the luxury problem*, in Fraser J., Llewellyn-Jones L., Bishop-Wright H. C. (eds.), *Luxury and power. Persia to Greece* (catalogo mostra, London 2023), London, 90-155.

Giangiulio M. 2006, *"Come colosso sulla spiaggia". Diomede in Daunia in Licofrone e prima di Licofrone. Appunti per una stratigrafia della tradizione*, Hesperìa, 21, 49-66.

Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. 1988, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa

Giudice G. 2007, *Il tornio, la nave, le terre lontane. Ceramografi attici in Magna Grecia nella seconda metà del V sec a.C.*, *Rotte e vie di distribuzione*, Roma.

Gli antichi Piceni a Matelica, Silvestrini M., Sabbatini T. (eds.), *Gli antichi Piceni a Matelica* (catalogo mostra, Matelica 2008), Roma 2008.

Graells i Fabregat R. 2019, *La tumba de la armadura de 1942 y la panoplia defensiva arcaica en Magna-Grecia*, in Bottini A., Graells i Fabregat R., Vullo M., Amadasi M. G., Verger S., *Metaponto. Tombe arcaiche della necropoli nord-occidentale*, Venosa, 195-379.

Greco G. 2013, *Serra di Vaglio. La tomba 68*, in Osanna, Vullo 2013, 304-312.

Gualtieri M. 1982, *Cremation among the Lucanians*, AJA, 86, 475-481.

Gualtieri, M. 1990, *Rituale funerario di una aristocrazia lucana (fine V - inizio III sec. a .C.)*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia: lingua, insediamenti, strutture*, Venosa, 161-214.

Guggisberg M. 1996, *Frühgriechische Tierkeramik: zur Entwicklung und Bedeutung der Tiergefäße und der hohlen*

Tierfiguren in der späten Bronze und frühen Eisenzeit (ca. 1600-700 V. Chr.), Mainz.

Guzzo P. G. 1993, *Oreficerie dalla Magna Grecia*, Taranto.

Heitz Ch., Hœrnes M., Laimer M. 2018, *Il sepolcro condiviso: indagini sulle sepolture multiple e le tombe riutilizzate ad Ascoli Satriano/Giarnera Piccola*, in Gravina A. (ed.), Atti 38 convegno naz. sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia (San Severo 2017), San Severo, 319-340.

Heitz Ch, Leclerc C 2023, *Casa, capanna o custodia? Una considerazione sui piccoli edifici ad Ascoli Satriano/ Giarnera Piccola*, in Gravina A. (ed.), Atti 43 convegno naz. sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia (San Severo, 2022), San Severo, 21-40.

Holloway R. R., Nabers N. 1982, *The Princely Burial of Roscigno (Monte Pruno), Salerno*, RAArtLouv, XV, 97-163.

Huntigton R., Metcalf P. 1985, *Celebrazioni della morte. Antropologia dei rituali funerari*, Bologna.

Iker R. 1984, *Ordona VII/1. Les tombes dauniennes. I^re^ partie. Les tombes du VIII^e^ au debut du IV^e^ siècle avant notre ère*, Bruxelles - Rome.

Leone M., Munzi Pr., Pouzadoux Cl., Garnier N., Leguilloux M., Muntoni I. M. 2015, *Measure the Sacred at Arpi: the Share of Food and Drink in Two Votive Deposits,* in *Proceedings of 1st International Conference on Metrology for Archaeology* (Benevento, Italy, October 22-23, 2015), *425-430* (online).

Lippolis E., Giammatteo T. (eds.) 2008, *Salapia vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa.

Liseno A. 2007, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale (VIII-V sec. a.C.)*, Bari.

Liseno A. 2010, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione in Peucezia tra VIII e VI secolo a.C.*, in Todisco L. (ed.) 2010, *La Puglia centrale dall'età del Bronzo all'alto medioevo*, Atti del convegno di studi (Bari, 2009), Roma, 169-176.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in Cassano 1992, 72-102.

Lo Porto F.G. 1999, *Corredi di tombe daunie da Minervino Murge*, MonAnt VI, 2, Roma.

Lo Schiavo F. 1970, *Il gruppo liburnico-japodico. per una definizione nell'ambito della protostoria balcanica*, MemLinc s. VIII, XIV, 365-525.

Lo Schiavo F., Romualdi A. (eds.) 2009, *I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, MonAnt, serie misc. XII.

Lymperopoulos S. 1999, *Pair of snake's-head bracelets*, in *Greek Jewellery from the Benaki Museum Collections*, Athens, 148-149.

Mannino K. 2008, *Dalle importazioni attiche alle produzioni italiote: la documentazione dell'area apulo-lucana*, in *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'Ellenismo*, Atti 47° convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2007), Taranto, 425-445.

Marchi M. L. 2016, *Sanniti in Daunia. Dinamiche insediative fra VI e III secolo a.C.*, in Marchi M.L. (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, 51-84.

Mazzei M. (ed.) 1984, *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano.

Mazzei M. 1994, *Documenti di cicli figurativi in terracotta dalla Daunia preromana e romana*, Ostraka, 3, 1, 189-195.

Mazzei M. 1995, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

Mazzei M. 1999, *Herdoniae*, in *Profili della Daunia antica. Il Tavoliere. Rassegna antologica*, tomo I, Foggia, 167-170 [estratto dal contributo *Nuovi documenti sui centri di Ascoli Satriano e Ordona in età preromana*, in *Profili della Daunia antica*, III, Foggia 1988, 97-101].

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M. 2015, *I Dauni. Archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Menichetti M. 1994, *Archeologia del potere. Re immagini e miti a Roma e in Etruria in età arcaica*, Milano.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi Le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Venosa.

Montanaro A. C. 2010a, *Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola - Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Montanaro A. C. 2010b, *Una patera baccellata in bronzo da Altamura (Bari): confronti e produzione*, ACl, 61/11, 491-524.

Montanaro A. C. 2012, *Ambre figurate. Amuleti e ornamenti dalla Puglia preromana*, Roma.

Montanaro A. C. 2015, *Ornamenti e lusso dell'antica Peucezia. Le aristocrazie fra VII e III secolo a.C. e i rapporti con Greci ed Etruschi*, Roma.

Montanaro A. C. 2021, *Processi culturali e diffusione degli oggetti di prestigio nella Puglia preromana. Le influenze dell'Orientalizzante tirrenico*, in S. Bourdin *et alii* (eds.), *The Orientalizing cultures in the Mediterranean, 8th-6th cent. BC. Origins, cultural contacts and local developments. The case of Italy*, Proceedings of the International Conference (Rome, 19th - 21st January 2017), Mediterranea, Supplementi N.S. 1, 283-320.

Mutino S. 2012, *Strutture palaziali a Lavello tra VI e V sec. a.C.*, in Osanna M., Capozzoli V. (eds.), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'*anaktoron *di Torre di Satriano*, Atti del terzo e quarto convegno (Tito, 2009, 2010), Venosa, 187-203.

Mutino S., Bruscella A., Patriziano S. 2018, *Banzi (Potenza). La scoperta di tre sepolture "marginali" a Piano Carbone*, Bollettino di Archeologia on-line, 9, 4, 5-48.

Naso A., 2012, *Etruskische und italische Funde in der Ägäis*, in Amann P. (ed.), *Kulte - Riten - Religiöse Vorstellungen bei den Etruskern und Ihr Verhaltnis zu Politik und Gesellschaft*, Akten der 1. Internationalen Tagung der Sektion Wien/Österreich des Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici (Wien, 4.-6. 12. 2008), Wien, 317-332.

Nava M. L. 2008, Le sculture della Daunia e lo sviluppo dell'ethnos indigeno, in Gravina A. (ed.), Atti del 28° convegno naz. sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia (San Severo 2007), San Severo, 311-324.

Nava M. L., Cracolici V., Fletcher R. N. 2009, *Forentum-Lavello: per una carta archeologica*, in Osanna M. (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti giornata di studio (Venosa, 2006), Venosa, 369-390.

Notarangelo M. L. 2008, *Etnografia e culti della Daunia antica. Repertorio e commento delle fonti letterarie (fine VII secolo a.C. - XII secolo d.C.)*, Foggia.

Orlandini P. 1972, Aspetti dell'arte indigena in Magna Graecia, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Atti 11° convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1971), Napoli, 273-308.

Osanna M. 2008, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in Volpe G., Strazzulla M. J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia in*

ricordo di Marina Mazzei, Atti giornate di studio (Foggia, 2005), Bari, 149-170.

Osanna M. 2019, *Terra Incognita, The Rediscovery of an Italian People with no Name*, Roma.

Popoli anellenici, Popoli anellenici in Basilicata, Catalogo mostra (Potenza, 1971), Napoli 1971.

Osanna M., Vullo M. (eds.) 2013, *Segni del potere. Oggetti di lusso dal Mediterraneo nell'Appennino lucano di età arcaica*, Catalogo mostra (Potenza, 2013), Venosa.

Preite A. 2017, *L'età del Ferro*, in *Forentum ritrovato,* 41-45.

Prosdocimi A. 1978, *L'umbro*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, *VI,* Prosdocimi A. L. (ed.), *Lingue e dialetti*, Roma, 585-787.

Rescigno C. 2008, *La necropoli greca*, in Zevi F., Demma F., Nuzzo E., Rescigno C., Valeri C., Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo Generale 1. Cuma, Napoli, 183-188.

Rescigno C. 2020, Aenea cumana. *Vasi e altri oggetti in bronzo dalle raccolte cumane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli.

Rocco G. 2010, *Iconografie greche nel mondo indigeno della Daunia tra VII e VI secolo a.C.: le decorazioni figurate sulle vesti delle statue-stele*, *Bollettino di Archeologia on line*.

Rolley C., 1982, *Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande Grèce*, Napoli.

Romito M. 1996, *Tomba "principesca"*, in Cipriani M., Longo F., *Poseidonia e i Lucani*, Catalogo della mostra (Paestum, 1996), Napoli, 94-100.

Roscino C. 2009, *Con gli occhi dell'altro: gli esordi della rappresentazione di Italici sui vasi lucani e apuli a figure rosse tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a. C.*, Ostraka 18, 2, 483-507.

Roscino C. 2022, *Libagioni per i guerrieri indigeni: i recipienti e la loro funzione nelle scene dipinte sui vasi apuli a figure rosse*, in Malacrino C., Mercuri L., Lucchese C. (eds.), *Il vaso sui vasi*, Catalogo della mostra (Reggio Calabria, Museo Archeologico Nazionale, 2022), Genova, 95-105.

Ruta Serafini A., Sainati C. 2002, *Il "caso" Meggiaro: problemi e prospettive*, in *Este preromana: una città e i suoi santuari*, Treviso; II, *I la nuova scoperta. Il santuario orientale a Meggiaro*, 216-223.

Scalici M. 2013, *The Crossing. Identity and Connectivity in the Upper Ofanto Valley*, in Bombardieri L., D'Agostino A., Guarducci G., Orsi V., Valentini S. (eds.), *SOMA 2012. Identity and Connectivity* (Proceedings of the 16th Symposium on Mediterranean Archaeology, Florence 2012), vol. II: BAR International Series 2581 (II), 755-763.

Scarci A. 2019, *Gli schinieri dall'Italia meridionale tra VII e III secolo a.C., una proposta tipologica*, StAnt 17, 143-166.

Shefton B. B. 2003, *Contacts between Picenum and the Greek World to the End of the Fifth Cenury B.C. Imports, Influen- ces and Perceptions*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti XXII conv. di studi etruschi ed italici (Ascoli Piceno, Teramo, Ancona 2000), Pisa, 315-333.

Silvestrelli F. 2008, *La distribuzione della ceramica a figure rosse dei Pittori di Creusa, di Dolone e dell'anabates*, in *Le perle e il filo. A Mario Torelli per i suoi settanta anni*, Venosa, 279-300.

Silvestrelli F. 2016, *Potters and Painters in Metapontine Red-Figure Workshops: Some Preliminary Observations*, in Eschbach N., Schmidt S. (eds.), *Töpfer Maler Werkstatt, Zuschreibungen in der griechischen Vasenmalerei und die Organisation antiker Keramikproduktion* (Beihefte zum Corpus Vasorum Antiquorum,Band VII), München, 176-189.

Sisto M.A. 2006, *Nestorides*, Ostraka 15, 2, 363-406.

Tagliente M. 1985-1986, *I signori dei cavalli nella Daunia di età arcaica*, AnnPerugia- 33, 305-321.

Tagliente M., Fresa M. P., Bottini A. 1992, *Lavello Contrada Casino*, in Cassano 1992, 112-114.

Tagliente M. 1997, *Immagini e cultura nel mondo indigeno della Basilicata*, in Olmos Romera R., Santos Velasco J. A. (eds.), *Iconografía ibérica, iconografía italica: propuestas de interpretación y lectura* (col. int., Roma 1993), Madrid, 261-272.

Tarditi C. 2019, *Il vasellame bronzeo greco presso le popolazioni indigene: contesti, produzioni, circolazione*, in Cipriani M., Greco E., Pontrandolfo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Atti terzo convegno int. di studi, Paestum 2018*, III, Paestum, 727-738.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Todisco L. (ed.) 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, 3 voll., Roma.

Todisco L., Sisto M. A. 1998, *Un gruppo di vasi attici e il problema delle "special commission" in Italia meridionale*, MEFRA- 110, 2, 571-608.

Torelli M. 1966, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, RendAL- XXI, 7-12, 1-23.

Torelli M. 1969, *Contributi al supplemento del CIL IX,* RendAL- XXIV, 1-2, 13-48.

Torelli M. 1977, *Greci e indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, Studi Storici, 18, 4, 45-61.

Torelli M. 1988, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme di potere*, in *Storia di Roma, 1. Roma in Italia*, Torino, 55-74.

Torelli M. 1997, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Torelli M. 2011, *La forza della tradizione. Etruria e Roma: continuità e discontinuità agli albori della storia*, Milano.

Vassileva M. 2010, *Achaemenid Interfaces: Thracian and Anatolian representations of elite status*, in *Roma 2008. International congress of classical archaeology. Meetings between cultures in the ancient Mediterranean,* BA (volume speciale), 37-46.

Verger S. 2011, *Les objets métalliques du sanctuaire de Pérachora et la dynamique des échanges entre mers ionienne, adriatique et tyrrhénienne à l'époque archaïque*, in De Sensi Sestito G., Intrieri M. (eds.) *Sulla rotta per la Sicilia: l'Epiro, Corcira e l'Occidente,* Pisa, 19-59.

Verger S. 2019, *Valeur des biens, valeur des hommes. Les prix pour les vainqueurs aux jeux funéraires en l'honneur de Patrocle (Iliade XXIII, 257-897)*, Les archéologues face à l'économie (Archéopages: Archéologie et société, Hors Série, n. 5), 27-33.

Vickers M., Gill, D. 1994, *Artful Crafts. Ancient Greek Silverware and Pottery*, London.

von Eles P. 2002, *Il trono della tomba 89 come strumento di comunicazione: proposta per una analisi ed una interpretazione*, in von Eles P. (ed.), *Guerriero e sacerdote - Autorità e comunità nell'età del Ferro a Verucchio. La tomba del Trono,* Firenze, 235-275.

Yntema D. 1990, *The Matt-painted Pottery of Southern Italy*, Galatina.

La scultura della Daunia antica (XI-VI sec. a.C.) nella prospettiva di una storia archeologica dell'arte

di Riccardo Di Cesare, Germano Sarcone

Abstract

This paper reassesses stone sculpture in Daunia between the early Iron Age and the Archaic period through an archaeologically-based approach to art history that focuses on materiality and contextual data. The analysis ranges from the markers of Monte Saraceno on the Gargano to the anthropomorphic statue-steles of the Tavoliere. The review of the archaeological data points to an "early" chronology for the steles: the frequent and early reuse of these monuments suggests that they date from the 8th century BC, with a flourishing in the 7th century and the end of production at the latest in the early decades of the 6th century BC. In addition, a stone base with a socket for displaying a stele, documented in Giarnera Piccola (Ascoli Satriano), is identified for the first time, thus suggesting that the steles were not simply sunk into the ground. The entire operational chain of specialised workshops is reconstructed, from the quarrying of limestone to polychrome decoration and erection. The sculptures were instruments of self-representations of the elites and signs of identity in the landscape, fitting into a network of cultural exchanges between the Adriatic and the eastern Mediterranean.

Keywords: *Daunian steles, Monte Saraceno, Early Iron Age and Archaic chronology, stone bases, Adriatic and eastern Mediterranean connections.*

1. Introduzione

Lo scopo di questo contributo è riconsiderare alcuni aspetti e problemi della scultura in pietra della Daunia dalla prima età del ferro all'età arcaica, proponendo un approccio metodologico aggiornato allo studio di questa produzione così originale e caratteristica del territorio daunio, pur nient'affatto isolata nel quadro dell'Italia protostorica. Si tratta di una produzione quantitativamente molto ampia e geograficamente differenziata. Davanti a manufatti figurati che, come nel caso delle stele daunie, mostrano un complesso sviluppo interno, estetico, tecnico e di significato, con risultati molto originali e sofisticati (fig. 1), un approccio il più possibile oggettivo consiste nel considerarli, prima che dal punto di vista storico-artistico, sotto l'aspetto archeologico di reperti, siano essi in contesto, sia, come accade il più delle volte, fuori contesto. Nel caso specifico di una produzione che rientra a pieno titolo nelle espressioni artistiche del Mediterraneo protostorico e arcaico, una storia archeologica dell'arte ha il compito di ripartire dalla materialità degli oggetti e dai dati stratigrafici di contesto, se noti. A oltre sessant'anni dalle prime pubblicazioni sistematiche delle stele [1], manca una trattazione delle stesse come oggetto archeologico, che analizzi gli aspetti tecnologici, concettuali e sociali della produzione [2], dall'approvvigionamento della pietra alla sbozzatura, dalla scultura della forma all'incisione delle parti strutturali e narrative, fino alla dipintura e alla messa in opera: un aspetto che può essere ora rivisto su una nuova e concreta base archeologica (v. *infra*). A partire da queste acquisizioni si potrà quindi indagare l'organizzazione del lavoro e il funzionamento delle "botteghe" – la cui esistenza è provata, al di là di ogni ragionevole dubbio, dall'analisi materiale e tecnico-stilistica delle stele – e affrontare gli aspetti più propriamente attinenti al mondo della figura: tipologici, iconografici e stilistici, iconologici.

Non si intende riprendere, nello spazio insufficiente di una sola comunicazione, ampie e complesse questioni che riguardano la classificazione tipologica delle stele daunie, la loro eventuale sequenza cronologica e stilistica, e nemmeno i temi ancora più complessi dell'iconografia e dell'iconologia delle stele. Sono argomenti già affrontati varie volte da molti dotti, a partire da Silvio Ferri, che le interpretava con riferimento

* I paragrafi 1-4 sono di R. Di Cesare, 5-6 di G. Sarcone.

[1] Com'è noto, la prima pubblicazione di una stele daunia (al Museo di Alfedena in Abruzzo, ma proveniente da Salapia) risale a Lucio Mariani nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* del 1909 (Mariani 1909), ma le stele daunie divennero note alla comunità scientifica quando furono divulgate dalle pubblicazioni di Silvio Ferri. I numerosi contributi di Ferri sulle stele daunie, a partire da quelli intitolati *Stele daunie* e pubblicati in successione sul *Bollettino d'arte* dal 1962 al 1967 (dal secondo di tali contributi, essi sono contrassegnati coi numeri dal II al VII) e destinati alla presentazione di questi materiali, sono stati raccolti, insieme ad altri suoi interventi paralleli editi in altre sedi, in Nava 1988a.

[2] Applicando anche in questo campo il ben noto concetto della *chaîne opératoire*, o sequenza operativa (cfr. *e.g.* Schlanger 2005).

1. - Stele daunia inv. 0235 (Nava 1980, cat. 222), fronte e retro. Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale. Da Nava 1988b.

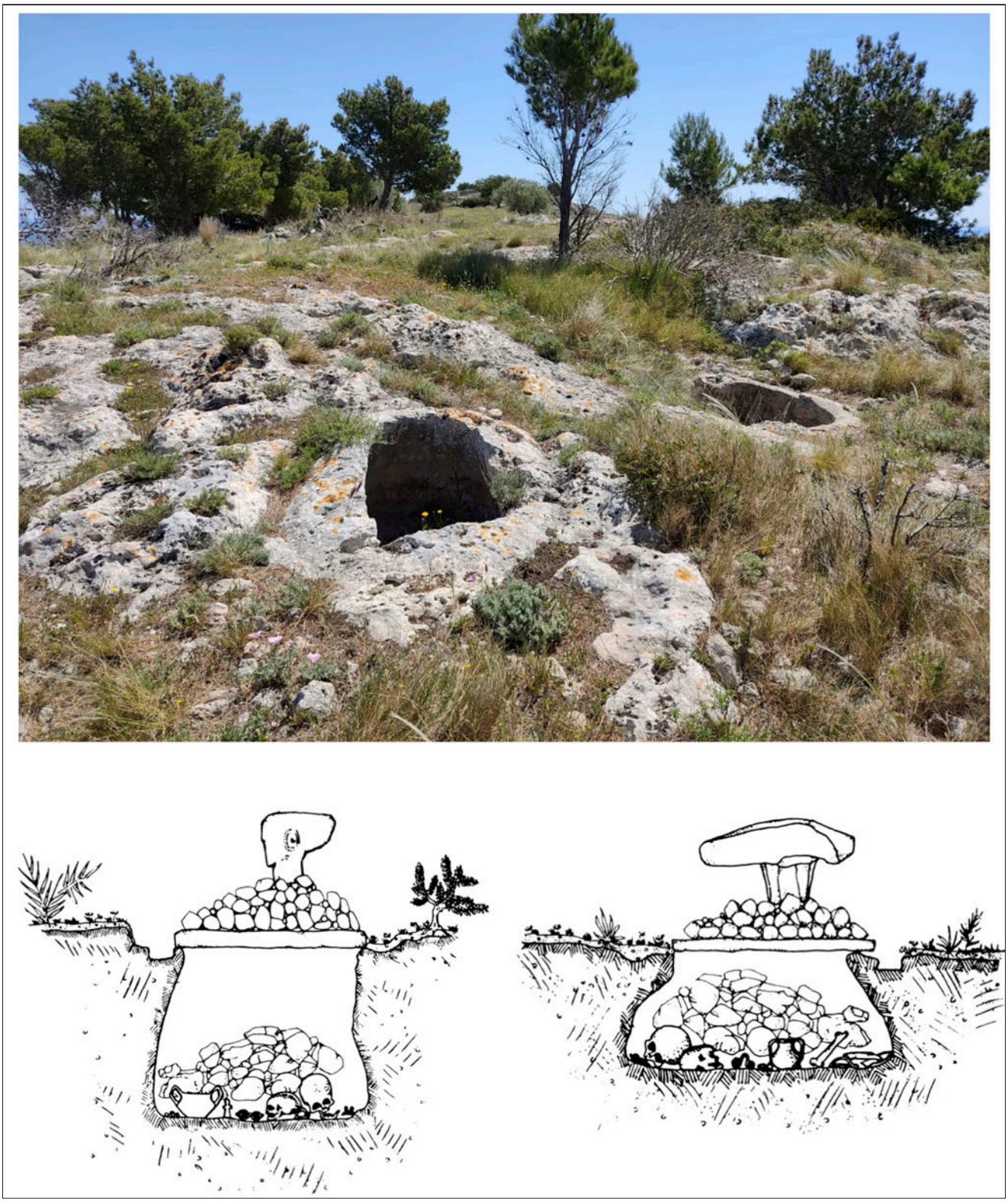
a un sostrato "tracio" della primitiva cultura daunia e vi identificava miti greci e scene omeriche, anche se realizzate da parte di artigiani che non conoscevano l'*epos* greco, poi da Maria Luisa Nava e, da ultimo, da Camilla Norman nella sua recentissima monografia *People of Ancient Daunia. Voicing the Statue-Stelae*[3]. Le sottili statue-stele del Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia, del Museo Archeologico Nazionale di Mattinata "Matteo Sansone", del Museo Civico di Foggia, con le loro vesti sfarzose riccamente ornate e sature di scene figurate a contrastare l'*horror vacui*, oppure con le insegne del ruolo militare, sono le attestazioni più autentiche ed eloquenti del mondo daunio arcaico, anche al cospetto di altre produzioni della cultura materiale, come la ceramica, che al contrario ha mantenuto un rigore geometrico severamente non figurativo. La loro spiccata, intenzionale originalità ha a che fare con il carattere identitario di questi manufatti, e ne spiega in parte anche il conservatorismo morfologico e stilistico. Essa però non impedisce alle stele di appartenere a un mondo più ampio e interconnesso: dall'Adriatico all'Italia centrale, tirrenica e insulare, dalla penisola balcanica all'Europa centrale fino alla più vasta scala del Mediterraneo, ampiamente percorso, frequentato e insediato da compagini eterogenee di uomini e culture.

2. Inquadramento generale

Tralasciando i precedenti di età preistorica (stele di Bovino-Castelluccio dei Sauri), che non hanno diretti legami di continuità con la scultura dell'età del ferro[4], la scultura in pietra della Daunia antica comprende tre grandi insiemi di manifestazioni figurate.

[3] Proseguendo l'opera del Ferri, Nava ha redatto il catalogo delle stele del Museo di Manfredonia (Nava 1980), proponendo, quindi, diversi interventi sulla loro interpretazione; Nava 2011, con il contributo di Francesco Rossi, offre il catalogo delle stele di Trinitapoli. In seguito: Norman 2024. Per un approccio di archeologia sperimentale alla classe delle stele daunie: Gentile 2023.

[4] Per le stele preistoriche della Daunia v. in sintesi Nava 1988b, 171-174 (con datazione all'età del bronzo: "una fase non troppo avanzata del II millennio a.C."), Tunzi Sisto 1999 (con datazione all'eneolitico, III millennio a.C.), De Juliis 2009, 53-55 (eneolitiche).

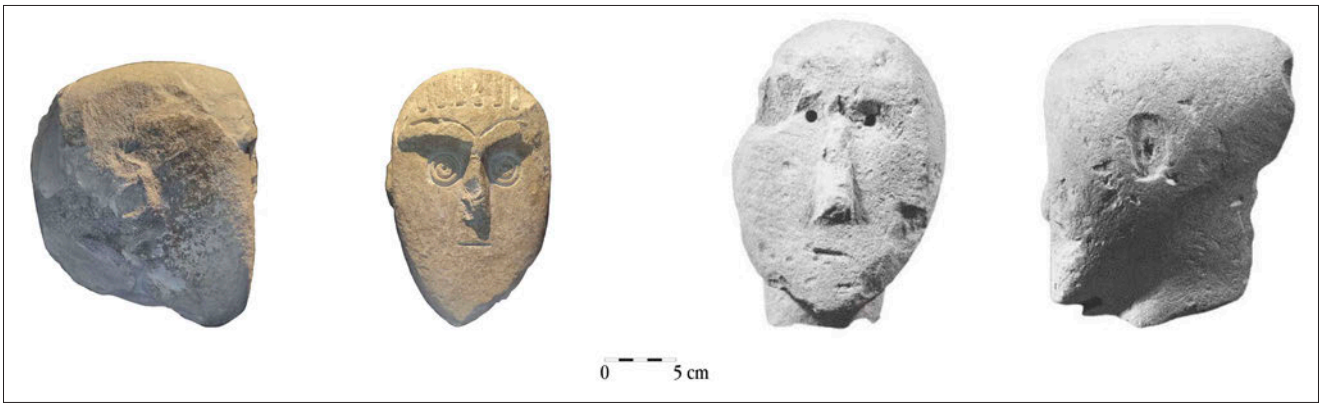


2. - Monte Saraceno: veduta della necropoli (in alto; foto Autori) e sezione ricostruttiva delle tombe con i segnacoli funerari a forma di teste e di scudi (da Nava, Fuligni 1994).

2.1. *Sculture di Monte Saraceno*

Anzitutto le sculture di Monte Saraceno sul Gargano, un lungo (ca. 2 km) e scosceso promontorio a chiusura e controllo della baia di Mattinata, sede di uno dei più antichi insediamenti al passaggio tra l'età del bronzo e del ferro. L'ampia necropoli, all'esterno dell'area abitata difesa da un aggere, ha restituito gli incunabuli di questa produzione, complessivamente inquadrabili tra l'XI-X e il VII-VI sec. a.C.[5] Qui le centinaia di tombe a fossa scavate nel banco calcareo,

[5] Dopo le anticipazioni in Nava 1987 e 1991, l'edizione delle sculture di Monte Saraceno è Nava, Acquaroli 1999. I corredi attestano l'utilizzo della necropoli dal bronzo finale (XII-XI sec. a.C.) alla prima età del ferro (ca. 1000-700 a.C.) e all'età arcaica (VI sec. a.C.), con un unico caso di riutilizzo di una tomba alla metà del IV sec. a.C. (Nava, Fuligni 1994, 68; Nava 2001, 288).



3. - Confronto tra una testa iconica di Monte Saraceno (dalla tomba 14/IV; Nava, Acquaroli 1999, cat. 268), a destra, e la testa di stele daunia inv. 1208, a sinistra (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale).

4. - Monte Saraceno, testa iconica su alto collo (Nava, Acquaroli 1999, cat. 271) (Mattinata, Museo Archeologico Nazionale Matteo Sansone).

riutilizzate per più deposizioni, chiuse da una lastra di copertura e da un cumulo di pietrame, erano sormontate da segnacoli realizzati nel bianco, tenero e compatto calcare locale [6] (fig. 2): scudi circolari su un supporto cilindrico liscio o sfaccettato, allusivi al ruolo sociale del guerriero, oppure teste, sia iconiche sia aniconiche, e in alcuni casi stele antropomorfe. L'iconicità dei volti è affidata a tratti essenziali ottenuti a rilievo o a incisione, alcuni dei quali – per esempio le bocche orizzontali, seccamente incise, il lungo naso trapezoiale, le arcate orbitali dal taglio squadrato, talora il volto ovale – rimandano alle teste delle stele daunie (fig. 3), presuntivamente successive [7]. Alcune teste sono impostate su un lungo collo (fig. 4) e non sono infrequenti quelle che presentano un prolungamento posteriore ("chignon") [8]. Quelle femminili hanno una lunga treccia a rilievo, in cui possono essere resi i dettagli dei capelli (fig. 5), orecchini ad anello incisi (fig. 6) e fori per l'inserimento di ornamenti in altro materiale, come una corona di metallo. I fori degli occhi erano verosimilmente riempiti di materiale colorato [9]. Alcune teste conservano ancora il semplice busto parallelepipedo insieme al quale erano realizzate [10] (fig. 7). È possibile seguire lo sviluppo di questa produzione fino a esempi di stele a figura intera e a bassorilievo (fig. 8; v. *infra*). La cronologia assoluta dei segnacoli scolpiti è ancorata

Il *floruit* dell'insediamento viene posto "tra il IX e la prima metà del VII sec. a.C." (Nava 1988b, 177).

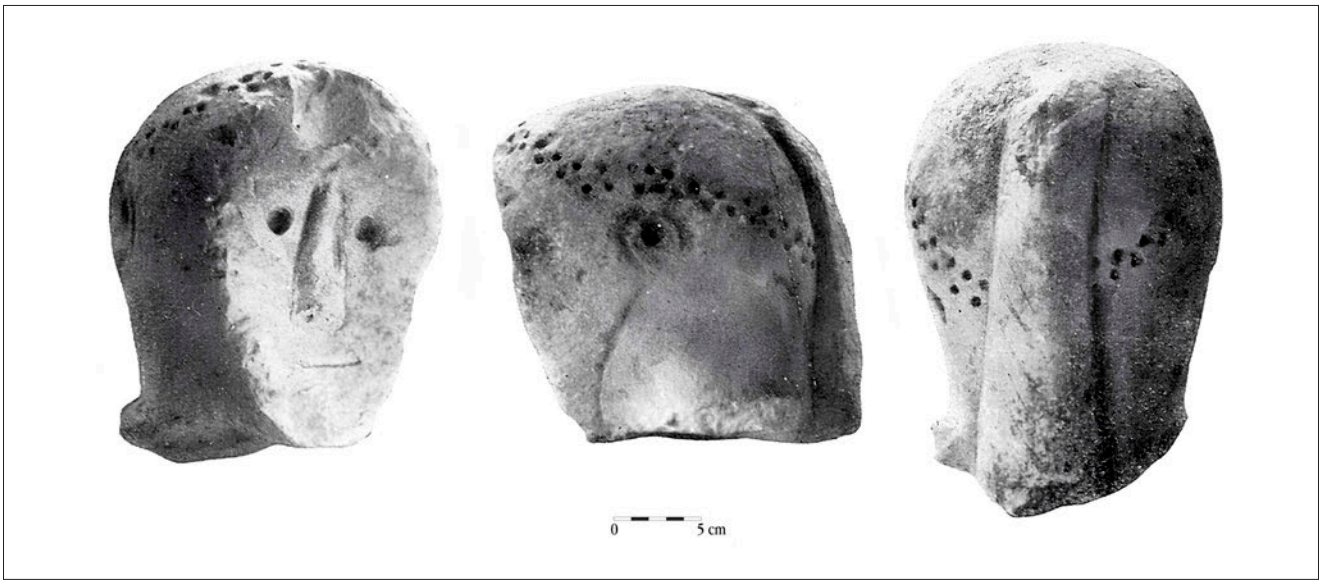
[6] Mediamente si calcolano da 4 a 14-15 individui per fossa (Nava 2001, 275-276). Fino a 17 riutilizzi nella tomba 25 dei vecchi scavi, in cui è stata trovata anche una testa calcarea iconica (v. *infra*, nota 11): Corrain, Rittatore, Fusco 1958-59, 143-144. In alcune tombe sono stati trovati anche più frammenti di sculture, caduti all'interno insieme alla lastra di copertura (Nava, Acquaroli 1999, *passim*).

[7] M.L. Nava, in Nava, Acquaroli 1999, 23, data complessivamente la produzione di Monte Saraceno tra la fine del X e gli inizi del VII sec. a.C., dunque prima della datazione tradizionale della maggior parte delle stele daunie istoriate, ipotizzando "una precedenza culturale della scultura antropomorfa rispetto a quella geometrico-astratta".

[8] De Juliis 2009, 62-65, che interpreta queste teste come femminili e il prolungamento occipitale come "una treccia arrotolata e raccolta".

[9] Un confronto archeologico, anche se leggermente più recente, può essere offerto dalla statua B da Casale Marittimo (Pisa), di VII sec. a.C., con occhi inseriti in pietra nera (Franchi dell'Orto 2010, 218 e fig. 397), ora attribuite a uno scultore medio-adriatico attivo in area etrusca (*ibid.*, 220).

[10] Cfr. Nava, Acquaroli 1999, cat. nn. 319, 321-322. Non è escluso che anche alcune delle teste iconiche, come quella qui illustrata in fig. 5, *ibid.* cat. n. 279, che presenta un aggetto alla base del collo, potessero poggiare su un supporto parallelepipedo (De Juliis 2009, 62).



5. - Monte Saraceno, testa iconica con treccia e fori per diadema (Nava, Acquaroli 1999, cat. 279; da Corrain, Rittatore, Fusco 1960).

6. - Monte Saraceno, testa iconica con orecchino (Nava, Acquaroli 1999, cat. 272) (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale).

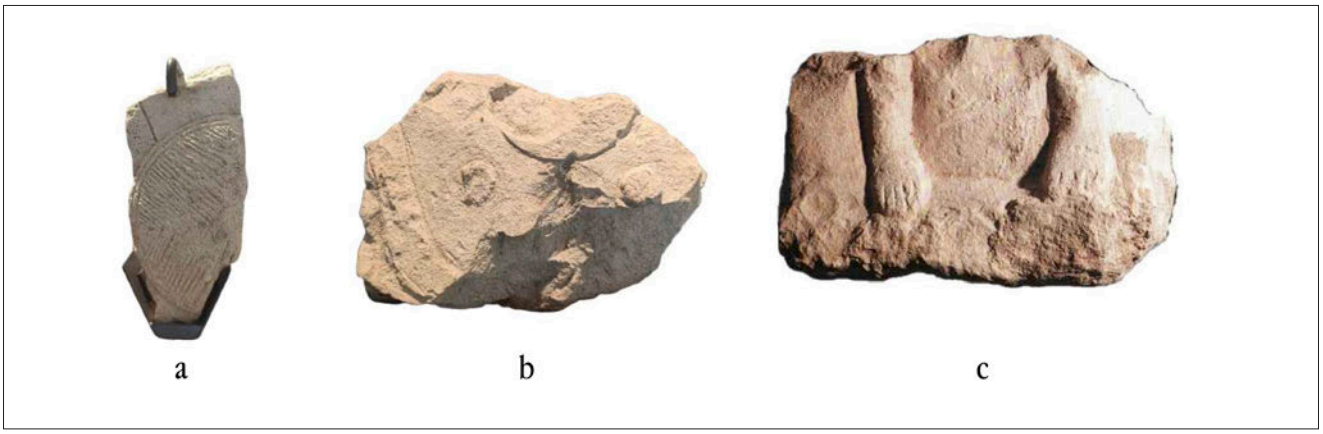
7. - Monte Saraceno, stele con testa iconica e treccia (Nava, Acquaroli 1999, cat. 322) (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale) (rielaborazione da De Juliis 1988).

a quella dei materiali di corredo delle sepolture. Tra i casi più significativi sono le teste iconiche di fig. 3 (a destra) e fig. 9 (dalle tombe 14/IV e 22/IV), rinvenute in tombe rispettivamente di fine X-inizi IX sec. a.C. e di seconda metà IX-inizi VIII sec. a.C. [11]; la cronologia degli scudi associati alle sepolture rinvia, complessivamente, al periodo tra la metà del X e la fine dell'VIII sec. a.C. [12]. La tomba 111/IV, databile dall'XI alla metà dell'VIII sec. a.C. [13], ha restituito i segnacoli di due

[11] Testa iconica dalla tomba 14 del settore IV: Nava, Fuligni 1994, 73-81; testa iconica dalla tomba 22 del settore IV: *ibid.*, 81-92. Le cronologie proposte in Nava, Acquaroli 1999, 38, tab. 1, sono leggermente più alte (XI-X sec. a.C. per la testa dalla tomba 14/IV, metà X-metà VIII per la testa dalla tomba 22/IV). Anche la tomba 25 dei vecchi scavi restituì una testa iconica (Corrain, Rittatore, Fusco 1960, 129, fig. 3 *a*; Nava, Acquaroli 1999, 75, cat. 266).

[12] Nava, Acquaroli 1999, 39, tab. 2.

[13] Per la precisione: Bronzo Finale 3 - I Ferro 2B (Nava 2001, 294), dunque ca. 1080-1020 e 820-750 a.C. secondo il sistema cronologico di Peroni 1996, 46, fig. 1 (età del bronzo italiana),



8. - Monte Saraceno, stele funerarie: frammento di torso con *kardiophylax* circolare (a), frammento di torso con seni e braccia al petto (b), frammento con parte inferiore di gambe (c) (Mattinata, Museo Archeologico Nazionale Matteo Sansone) (non in scala).

9. - Monte Saraceno, testa iconica dalla tomba 22/IV (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale).

scudi litici e un frammento di stele con parte inferiore di figura stante frontalmente (fig. 8 c) [14].

2.2. *Teste dal Tavoliere*

Un secondo gruppo riguarda una serie di teste erratiche da centri del Tavoliere come Arpi e Troia (fig. 10). Esse mostrano punti di contatto sia con le statue di Monte Saraceno, sia con le stele daunie. In assenza di contesto, la loro probabile datazione tra X e VIII-VII sec. a.C. si basa sul confronto con i segnacoli di Monte Saraceno. Hanno una struttura semplice, di forma sferica o sub-sferica, e la lavorazione degli occhi, resi con fori circolari, e delle orecchie rimanda agli esemplari di Monte Saraceno.

Da Troia provengono alcune teste lapidee che, per la loro forma, hanno dato il nome alla località in cui sono state rinvenute, Piano delle Mandorle [15]: consistono in un breve collo cilindrico e una testa aniconica amigdaloide, accanto ad altri esemplari di forma sferica che introducono invece una rudimentale iconicità (fig. 10a), con l'indicazione degli elementi essenziali, come la bocca e gli occhi, sul piano del volto tagliato verticalmente. Due di esse presentano una lunga treccia posteriore a rilievo e, nella più completa, sono visibili anche le orecchie. La verticalità dei piani facciali, la resa dei principali elementi anatomici e della treccia collegano questi esempi alla produzione garganica di Monte Saraceno, mentre la forma delle teste aniconiche rimanda da un lato nuovamente ad alcuni esemplari di Monte Saraceno, dall'altro alle teste delle stele daunie dalla piana sipontina [16]; una testa amigdaloide, sulla quale due incavi circolari rendono gli occhi, rappresenta un punto di intersezione e "sperimentazione" tra tradizione aniconica e iconica [17]. Il ritrovamento delle sole teste ha fatto congetturare un supporto di tipo non stelare, bensì in una pietra rozza o in legno [18], ma il perno di fissaggio al di sotto di una delle teste sferiche iconiche richiede, almeno per questo caso, una stele lapidea.

408, fig. 91 (prima età del ferro italiana), rivisitato in Peroni, Vanzetti 2005.

[14] Per i materiali dalla t. 111/IV Nava, Acquaroli 1999, 37, e cat. nn. 39, 161 e 331; inoltre Nava 1999b, 52 per il frammento di stele, la cui tomba è datata, in base al corredo, nella prima parte del VII sec. a.C.

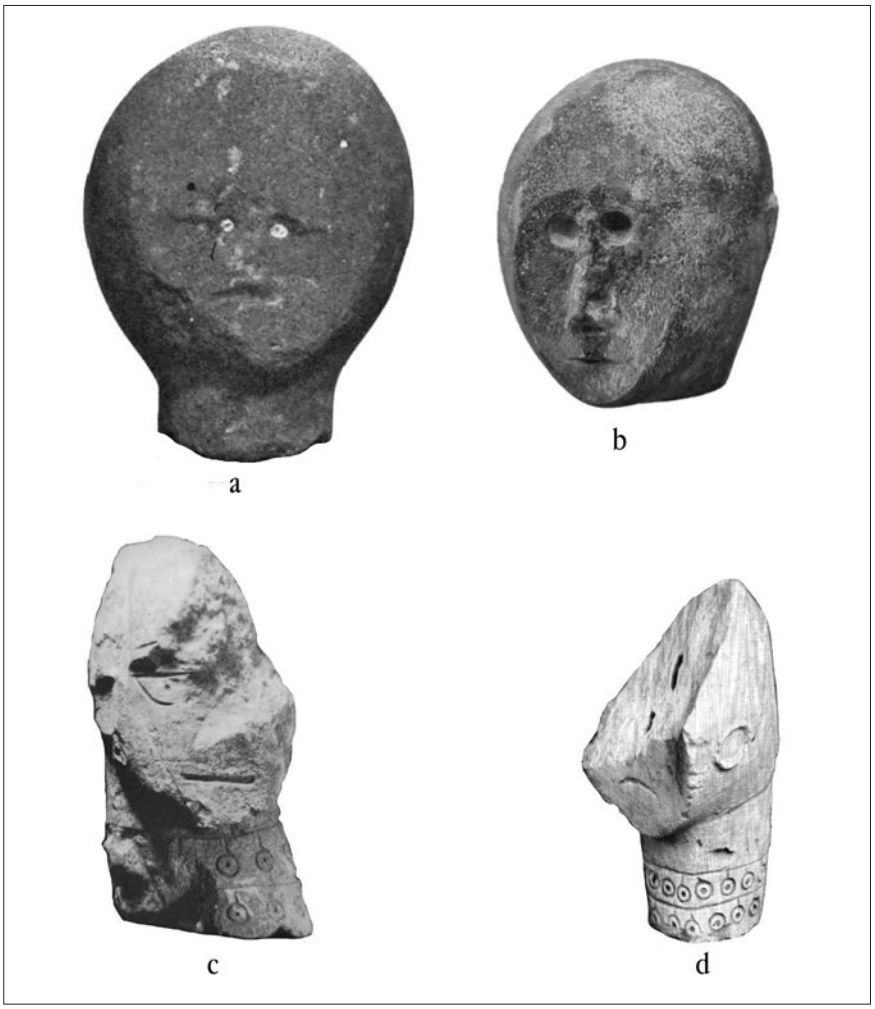
[15] Per le teste da Troia: De Juliis 1974 e tav. XCV, a-e; De Juliis 1975, 321-322, tavv. 90-91; De Juliis 1978 e tav. XCI; De Juliis 1984, 14; De Juliis 2009, 63-64.

[16] Per Monte Saraceno: Nava, Acquaroli 1999, cat. nn. 295-307. Per le teste di stele dalla piana sipontina cfr. Nava 1980, *passim*, e Tunzi 2011, 75, cat. n. 15.

[17] De Juliis 1978, tav. XCI *c*.

[18] De Juliis 1978, 564.

Una testa da Arpi (fig. 10b) è apparentata con lo stesso gruppo troiano [19]. Di forma sferica, presenta un taglio verticale frontale, dal profilo ovale e leggermente concavo, corrispondente al piano del volto. Gli occhi circolari e ravvicinati rinviano alle teste iconiche garganiche e troiane. Un'altra testa da Arpi (fig. 10d) presenta il medesimo taglio del volto, un orecchino circolare (piuttosto che un orecchio molto stilizzato), una collana resa con incisioni orizzontali e pendenti con cerchi puntati [20]. La stessa collana si trova su un'altra testa dal territorio del centro daunio settentrionale di Tiati (fig. 10c), che presenta originali tratti somatici (sopracciglia arcuate, occhi a semicerchio pendulo con puntino inciso, lungo solco orizzontale per le labbra) e il cui forte prognatismo ricorda alcune teste di Monte Saraceno [21]. I due ultimi esempi da Arpi e da Tiati sono attribuibili alla classe delle stele daunie, e l'accostamento con i precedenti esemplari richiamati ci consente di seguire una catena di relazioni artigianali e artistiche tra i centri della Daunia della prima età del ferro.



10. - Teste in pietra della prima età del ferro da Troia (a), Arpi (b), Tiati (c), Arpi (d) (in scala). Elaborazione Autori da De Juliis 1975 (a); Fazia, Muntoni 2015 (b e d); Gravina 1993 (c).

2.3. *Le stele daunie*

Infine c'è il vasto mondo delle stele daunie: oltre due migliaia tra esemplari più o meno interi e frammenti [22], distribuiti geograficamente dal Tavoliere al Melfese, dal Subappennino alla laguna estesa tra il Golfo di Manfredonia e la foce dell'Ofanto, con maggiore o minore concentrazione [23]. Il *corpus* è in continuo accrescimento per via dei numerosi frammenti sporadici che ancora oggi vengono recuperati, come quello da poco venuto alla luce in seguito alla rimozione di un intonaco in un edificio di Ascoli Satriano (fig. 12).

Si tratta di sottili lastre parallelepipede in calcare, con sviluppo verticale e leggermente convesse in

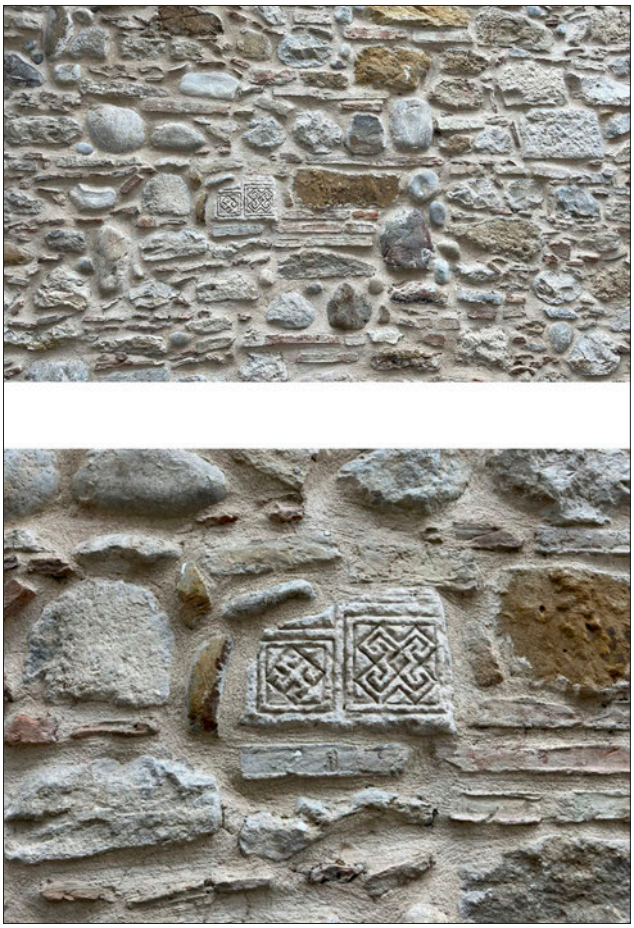
[19] F. Rossi, in Fazia, Muntoni 2015, 40.

[20] Nava 1984, 180 e tav. XXXIII; F. Rossi, in Fazia, Muntoni 2015, 40.

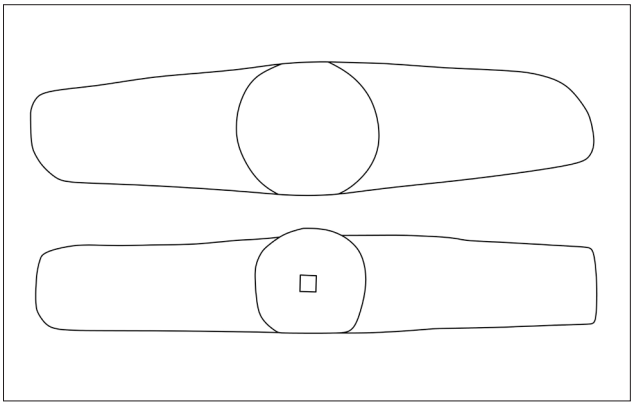
[21] La testa, dispersa, proviene dalla località Coppa Mengoni: Gravina 1978; Gravina 1980, 99-101, tav. XXVII, fig.13; Gravina 1984, 260 e tav. XCII, figg. 1-2; Nava 1984, 180-181, tav. XXXIV a-b; Gravina 1993, 92, 100 fig. 6; Nava 1995, 45 n. 6.

[22] Per la quantificazione di oltre 2000 reperti complessivi riferibili alle stele daunie cfr. Nava 1988b, 179; M.L. Nava, in Nava, Rossi 2011, 7: oltre 2000, con riferimento alla collezione di Manfredonia; in Nava 2011 sono presentati 156 pezzi del Museo Civico di Trinitapoli. In Norman 2024, 366-400, sono schedati complessivamente 1399 reperti, tra stele intere/ricomposte, frammenti e teste.

[23] Il grosso della produzione finora nota si concentra nelle aree di Cupola-Beccarini, identificata con la Siponto preromana, e di Salapia, poste sulla laguna a sud del promontorio garganico, ma lo stato della ricerca non consente di affermare se le più rade attestazioni al di fuori di questi due centri riflettano un fenomeno marginale in antico o se, invece, si tratti di una contingenza dovuta alle attuali conoscenze. Al di fuori di quest'area, le attestazioni riguardano Tiati, Arpi, Troia (teste), Bovino, Ordona, Ascoli Satriano, Melfi. Finora, le stele daunie non sono attestate a Canosa. Tra i più recenti rinvenimenti, oltre a quelli di Lavello (v. *infra*), si citano i frammenti da Lucera, Masseria Casanova, in reimpiego all'interno di un'area abitativa (Andreassi 2007, 511 e tav. IV, 4).



11. - Ascoli Satriano, via Duomo: frammento di stele daunia in reimpiego (foto Autori).



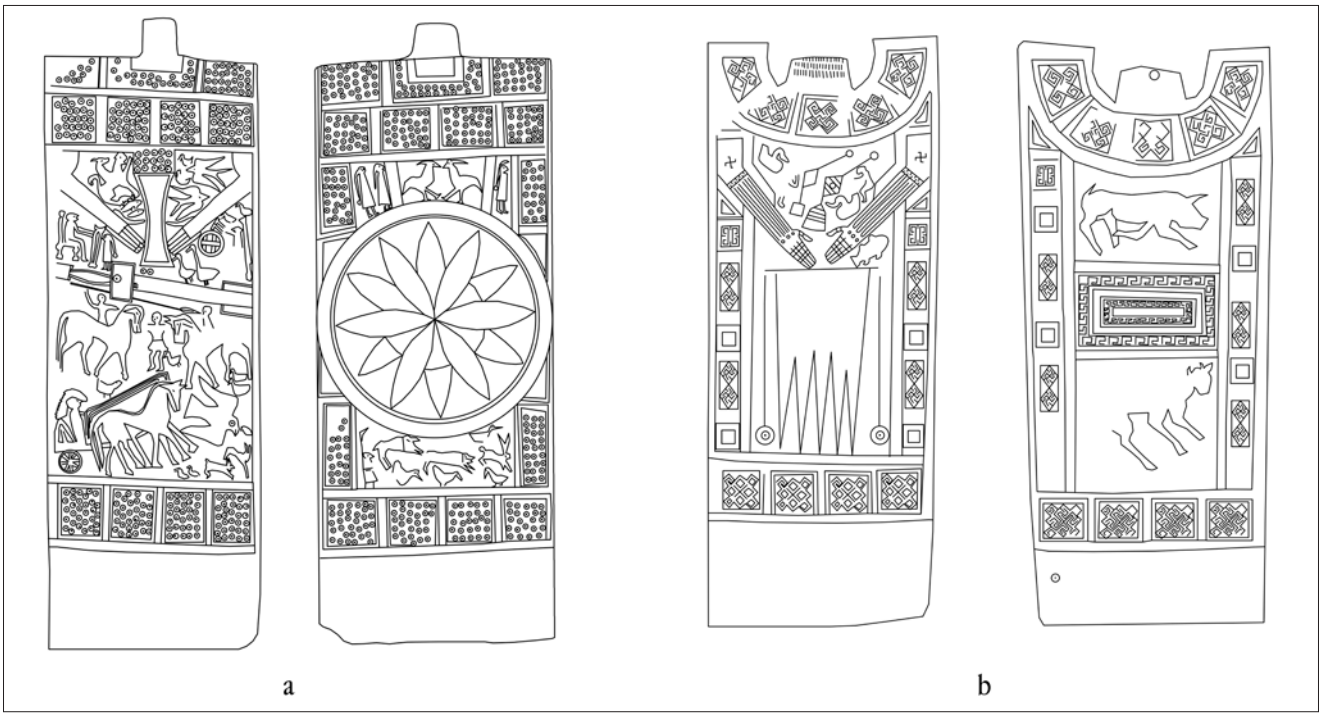
12. Sezione attraverso due stele daunie, con armi (sopra) e con ornamenti (sotto) (elaborazione Autori).

sezione (fig. 12), che rappresentano in maniera schematica il corpo umano ("stele antropomorfe"), riproducendo elementi anatomici selezionati quali il collo, la testa e le braccia, la veste con i suoi accessori e, nel caso delle armi, le insegne di rango. Mentre la testa (con il collo) è scolpita, e le spalle possono essere più o meno sollevate e arcuate, gli altri elementi sono eseguiti a incisione e a bassissimo rilievo. Tranne che per una fascia risparmiata inferiore (sulla quale v. *infra*), le stele sono decorate non solo sul prospetto anteriore, ma anche su quello posteriore (sono perciò opistoglife o opistografe, o anche anfiglife) e sui lati brevi. Per questa loro monumentalità "a tutto tondo", possono essere definite statue-stele: non si osservano come bassorilievi frontali, ma sono fatte per girarci intorno, come statue, esibendo una rappresentazione coordinata sui diversi lati.

In base al vestiario e agli attributi, si distinguono due grandi categorie di stele: con armi e con ornamenti (fig. 13), tradizionalmente riferite a individui di sesso maschile le prime, femminile le seconde, anche se l'attribuzione di un'identità di genere e di ruolo sociale a queste ultime è stata materia di controversia, mentre per le prime è indiscutibile il riferimento alla 'classe' dei guerrieri [24]. Le seconde, numericamente preponderanti, esibiscono una lunga veste talare, decorata con riquadri campiti da motivi geometrici e scandita nelle partizioni essenziali: spalle e scollo, bordi laterali e inferiori, nastro/cintura all'altezza della vita, cui sono appesi pendenti circolari (davanti, dietro, sui lati) e, anteriormente, un grembiule frangiato; alla veste sono fissate alcune fibule con pendenti, mentre il collo mostra una collana con vaghi disposti su più giri; nella stragrande maggioranza dei casi le braccia sono ricoperte da guanti decorati [25]. In un numero ridotto di esemplari è presente la lunga treccia posteriore, incisa o a rilievo.

[24] Per le tipologie: Nava 1980, 14-21 (stele con ornamenti), 21-26 (con armi), 26 (stele non decorate), 27-30 (tipologia delle teste: iconiche e aniconiche); Nava 1988b, 179-198; per la tipologia delle teste cfr. inoltre De Juliis 2009, 83-87. L'equazione stele con ornamenti = femminili è stata messa in discussione da Nava 1984 e 1988b, 179-180, in base alla prevalenza percentuale (circa l'86%) di queste su quelle con armi (poco più del 13%), ragione per cui le prime sarebbero da attribuire a notabili e personaggi eminenti, mentre solo quelle con treccia (l'1,7% del totale) sarebbero da considerare sicuramente femminili. *Contra*, per l'identificazione delle stele con ornamenti come femminili, v. De Juliis 2009, 73-81, che ha anche proposto di superare a sperequazione tra le due classi attribuendo alle sepolture maschili, oltre alle stele con armi, anche gli scudi litici (si cui v. *infra* nel testo). Peraltro altre volte è stata notata la connotazione "marcatamente femminile" delle stele con ornamenti, v. A. Bottini, in Bottini, Guzzo 1986, 232. Una discussione sul genere delle stele daunie in Norman 2024, 92-94, 337-341.

[25] Che si tratti di guanti, appartenenti a un costume tradizionale daunio, può evincersi anche dalla successiva Tomba dei Cavalieri da Arpi (IV sec. a.C.), dove la donna che sale sul carro indossa dei guanti bianchi. In alternativa, si è voluto vedere in questi guanti o le ossa scarnificate del defunto (S. Ferri) o dei tatuaggi (De Juliis 2009, 75-76) o pitture temporanee (Norman). Per i guanti v. Nava 1980, 15.



13. - Disegno e struttura di stele con armi (a) (Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia, inv. 0972-0974), e di stele con ornamenti (b) (Museo Civico di Foggia, inv. 246671-128493bis).

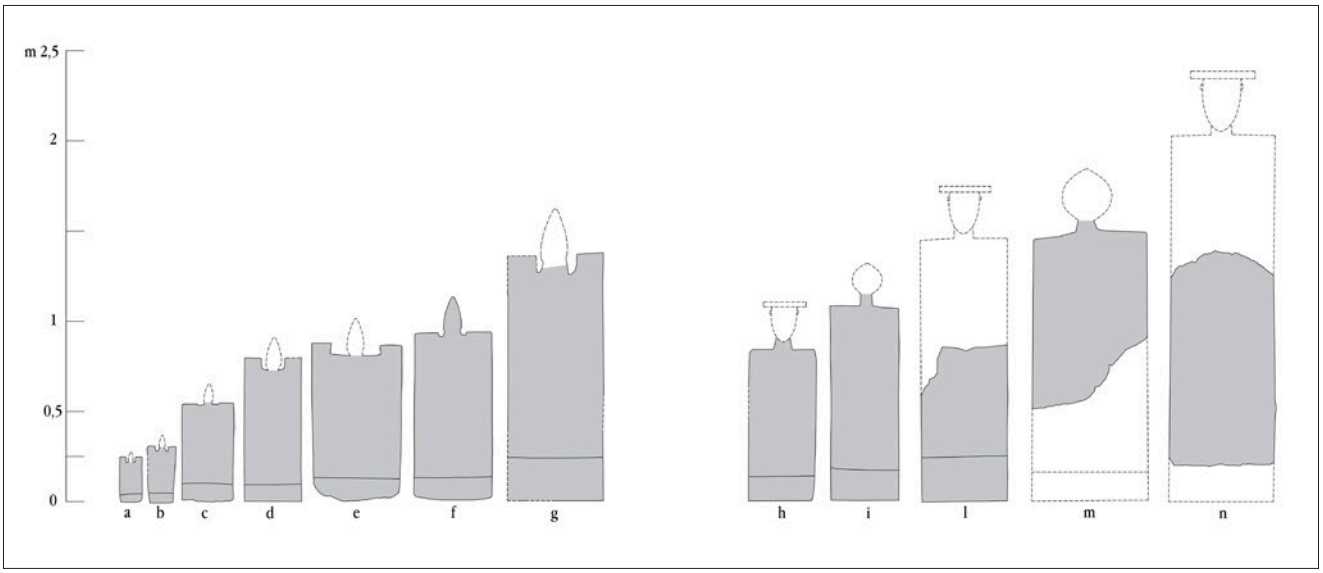
Le stele con armi, viceversa, oltre alla veste mostrano le braccia nude, indossano anteriormente un *kardiophylax* e una spada inguainata, collocata trasversalmente all'altezza della vita, e uno scudo appeso alle spalle.

Una caratteristica pressoché unica di ambedue le tipologie stelari è che tutti gli spazi liberi dall'ornato strutturale antropomorfo della stele (testa, braccia, vesti, accessori o armi), ossia i vuoti tra un elemento e l'altro e i "pannelli" prodotti dalle partizioni della veste, sono riempiti di immagini e scene figurate: le stele daunie sono dunque anche istoriate [26]. Infine, esse sono anepigrafi, a differenza di altre produzioni dell'Italia antica da parte di culture che utilizzavano la scrittura anche per caratterizzare le loro statue e stele, dal Guerriero di Capestrano alle stele etrusche a quelle di Penna S. Andrea e di Bellante.

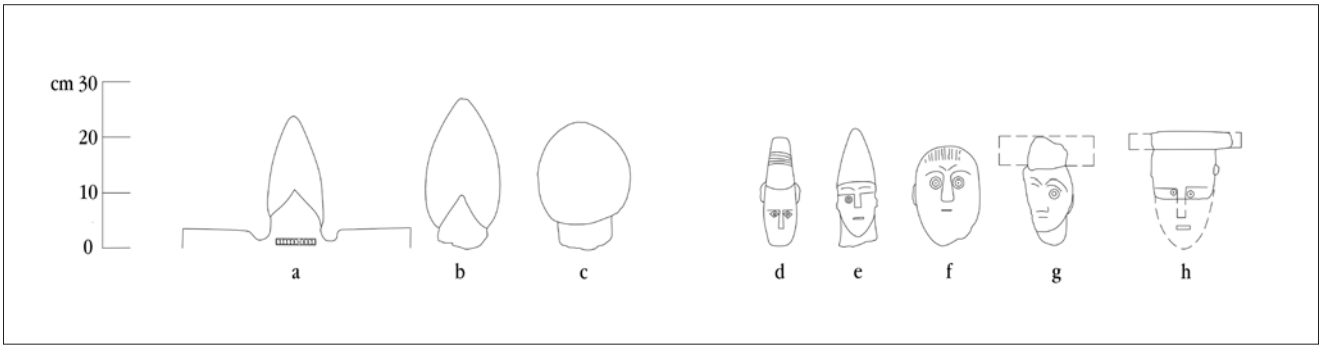
Struttura e sistema iconico delle statue-stele litiche antropomorfe anfiglife istoriate della Daunia antica sono molto complessi e risultato di un artigianato altamente specializzato; si tratta di monumenti tridimensionali, passibili di più livelli di lettura e modulabili nelle dimensioni, dai 30 a ben oltre i 160-180 cm in altezza, come si desume dalle misure dei frammenti conservati e dalla grandezza ricostruibile degli originali, di cui offriamo una tavola comparativa [27] (fig. 14). Nella percezione antica dell'altezza totale del monumento bisogna sottrarre la fascia inferiore, che serviva per il fissaggio. Le teste (fig. 15) potevano essere lavorate in un unico blocco con la stele – come accade, il più delle volte, con le teste a pinnacolo - o fissate tramite perni circolari o quadrangolari, come avviene regolarmente nel caso delle stele con armi (figg. 16-17): l'esecuzione separata della testa poteva essere richiesta dalle dimensioni della lastra, così come dalla forma della testa, come nel caso di copricapi a larga tesa circolare o di teste più grandi amigdaloidi/sferoidali, eccedenti rispetto allo spessore della stele. Anche

[26] Si distingue, usualmente, tra una decorazione "primaria" (la struttura antropomorfa della stele) e "secondaria" (le scene figurate): Nava 1988a, 12; Nava 1988b, 179; De Juliis 2009, 87-101.

[27] La ricostruzione congetturale qui proposta delle dimensioni per le stele lacunose è basata sulla proporzione delle parti nelle due differenti classi. Tra le stele più grandi figurano, ad esempio, quella da Cupola al Museo di Foggia per la classe con ornamenti, alta (senza la testa) 136 cm (qui fig. 14, g); e, tra le stele con armi, quella da Salapia inv. 255233 del Museo di Manfredonia (G. Diomede in Corrente 2016, 77), per la quale si può ricostruire un'altezza di ca. 150 cm, mentre la stele di Kioto (Simon 2005) è alta ben 118 cm ma conserva solo una porzione inferiore dello scudo, mancando questo quasi tutto, per cui si può ricostruire un'altezza ipotetica di ca. 200 cm, considerando anche lo spazio per la zona liscia inferiore non decorata. Le dimensioni conservate degli esemplari interi o dei frammenti offerte da Nava 1984, 164, sono: alt. dei monumenti integri da cm 31.5 a 125.7, largh. da cm 20 a 70, spessore tra cm 2.5 e 14; cfr. allo stesso modo De Juliis 2009, 71.

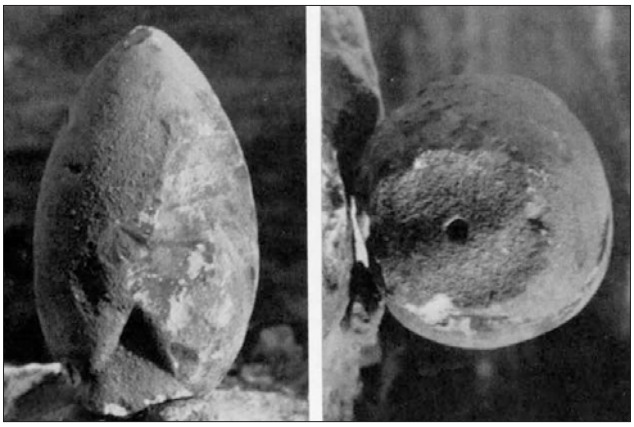


14. - Tavola comparativa delle dimensioni delle stele daunie: a-g) stele con ornamenti; h-n) stele con armi. Elaborazione Simona Iannotti. Stele con ornamenti: a) stele n. R.C.E. 326/2008, Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia, alt. cons. 25 cm; b) stele Nava 1980, cat. n. 62 (inv. 69): altezza conservata 31,5 cm; c) stele Nava 1980, cat. n. 591 (inv. 712-714), alt. cons. 55,8 cm; d) stele Nava 1980, cat. n. 586 (inv. 701-709), alt. cons. 80 cm; e) stele da Arpi, inv. 0808 (Nava 1980, cat. n. 618), alt. cons. 88 cm; f) stele Nava 1980, cat. n. 222 (inv. 235), alt. dell'intero monumento 113 cm; g) stele al Museo di Foggia da Cupola (inv. 246671-128493 bis), alt. cons. 136 cm. Stele con armi: h) stele Nava 1980, cat. n. 736 (inv. 945-949), alt. cons. 90 cm; i) stele Nava 1980, cat. n. 748 (inv. 972-974), alt. cons. 115 cm; l) stele Nava 1980, cat. n. 986 (inv. 1257): altezza conservata 86 cm; m) stele Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 25523, alt. cons. cm 92; n) stele a Kioto (Simon 2005), alt. cons. 118 cm.



15. - Tavola comparativa delle dimensioni delle teste di stele daunie: a-c) teste aniconiche; d-h) teste iconiche. Elaborazione Simona Iannotti. Teste aniconiche: a) Nava 1980, cat. n. 222 (inv. 0235), alt. 21 cm; b) Nava 1980, cat. n. 627 (inv. 0818), alt. 27 cm; c) Nava 1980, cat. n. 1144 (inv. 1467), alt. 25,5. Teste iconiche: d) Nava 1980, cat. n. 889 (inv. 1136), alt. 19,5 cm; e) Nava 1980, cat. n. 727 (inv. 934), alt. 21,5 cm; f) Nava 1980, cat. n. 950 (inv. 1208), alt. 18 cm; g) Nava 1980, cat. n. 626 (inv. 816), alt. 19,7cm; h) Nava 1980, cat. n. 1179 (inv. 1520), alt. 12 cm.

16. - Incassi per perni di fissaggio delle teste di stele daunie: esempi di stele con armi (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale).



17. - Incasso circolare per fissaggio di testa aniconica (da Ferri 1964).

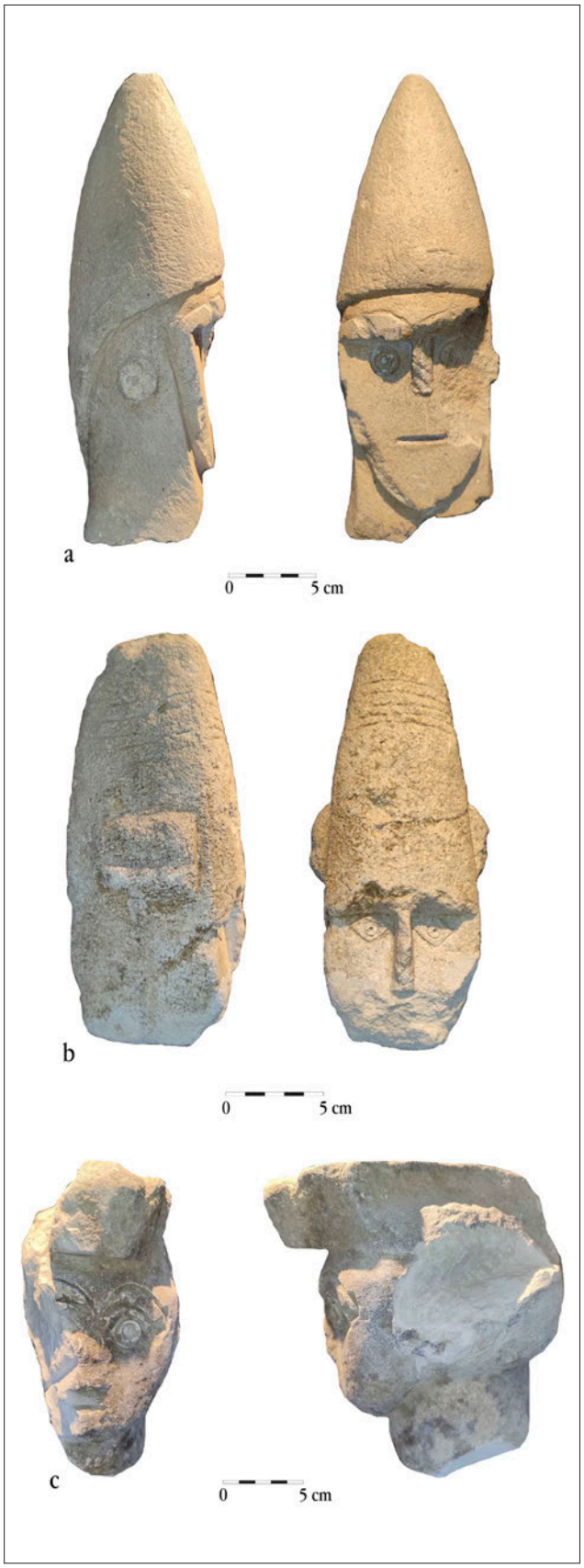
quando non di grandi dimensioni, le teste iconiche sono monumentali nella concezione (fig. 18).

La datazione corrente della produzione delle stele daunie la vede timidamente iniziata nell'VIII sec. a.C. (stele di Arpi con decorazione a rilievo e fibula a occhiali, fig. 19), pienamente sviluppatasi tra una fase avanzata del VII e il VI sec. a.C. e quindi protrattasi fino almeno alla metà del V sec. a.C., coprendo dunque un periodo molto ampio [28]. Si è spesso evidenziato il rapporto di filiazione, o di successione, tra queste varie produzioni di scultura in Daunia [29], che però rischia di mettere in secondo piano sovrapposizioni e sviluppi paralleli. La treccia a rilievo che appare nelle teste e nelle stele-busto di Monte Saraceno rinvia alla più antica stele nota di Arpi e ai monumenti istoriati del Tavoliere; ma mentre a Monte Saraceno non sono attestate le stele di tipo propriamente daunio [30], il tipo dell'ampio scudo calcareo a forma di disco conico, frequente sul promontorio, è presente anche nella piana sipontina e salapina (fig. 20), stabilendosi così un collegamento tra le due produzioni del Gargano e

[28] Nava 1980, 37-42: dopo l'esemplare più antico di Arpi, la produzione delle stele di I-V tipo è complessivamente fissata tra "una fase avanzata del VII sec. a.C." e il V sec. a.C. ("nel corso del V sec. a.C., se non al suo termine"); più in sintesi, cfr. Nava 1988b, 178-179, con datazione della stele a rilievo e fibula a occhiali da Arpi "non posteriore all'VIII secolo a.C." e delle stele del Tavoliere tra il VII e il VI sec. a.C.; De Juliis 2009, 68-69 (stele protostorica da Arpi), 71: a partire dai primi decenni del VII e per circa due secoli (VII e VI); A.M. Tunzi in Tunzi 2011, 23: "tra la metà del VII ed il VI sec. a.C."; *ibid.*, nel catalogo curato da G. D'Onofrio e M. Lo Zupone, si adotta per tutte le stele e le teste la datazione "VII-VI sec. a.C.".

[29] Ad es. Nava 1991, 20.

[30] Tuttavia si segnalano i frammenti di stele Nava, Acquaroli 1999, cat. nn. 317-318, con collana incisa rispettivamente con file di puntini e con linee e 329, con fibula a occhiali incisa, a istituire un collegamento con le stele daunie della piana sipontina (cfr. M.L. Nava, *ibidem*, 40).



18. - Concezione monumentale delle teste iconiche delle stele daunie: prospetto e un profilo (Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale; elaborazione Autori).

19. - Stele daunia da Arpi ed elementi stilistico-antiquari di confronto per la decorazione. Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale (elaborazione Autori).

dell'area lagunare [31]. Peraltro lo scudo delle stele daunie della tipologia con armi è di forma parimenti circolare e sembra riprendere e trasferire sul dorso della stele un simbolo di status irrinunciabile per il guerriero, che a Monte Saraceno era realizzato statuariamente.

Dagli anni '60 del Novecento, quando Silvio Ferri, suscitò il *corpus* delle stele daunie, coinvolgendo i locali nel loro recupero nell'agro sipontino, si è avviato un inedito capitolo di archeologia della Daunia, culminato nell'apertura del Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia e proseguito con successivi scavi e scoperte. La classificazione sistematica di questo materiale ad opera di Maria Luisa Nava costituisce ancor oggi un caposaldo, grazie a una serie di criteri oggettivi e verificabili in base ai quali sia le sculture di Monte Saraceno, sia le stele daunie sono state inquadrate e suddivise in tipi e sottotipi, considerando la struttura dei segnacoli, le decorazioni e le iconografie. In particolare, per quanto riguarda le stele, la studiosa le ha divise nelle due grandi categorie citate, con armi e con ornamenti, e in cinque tipi e alcuni tipi intermedi e sottotipi.

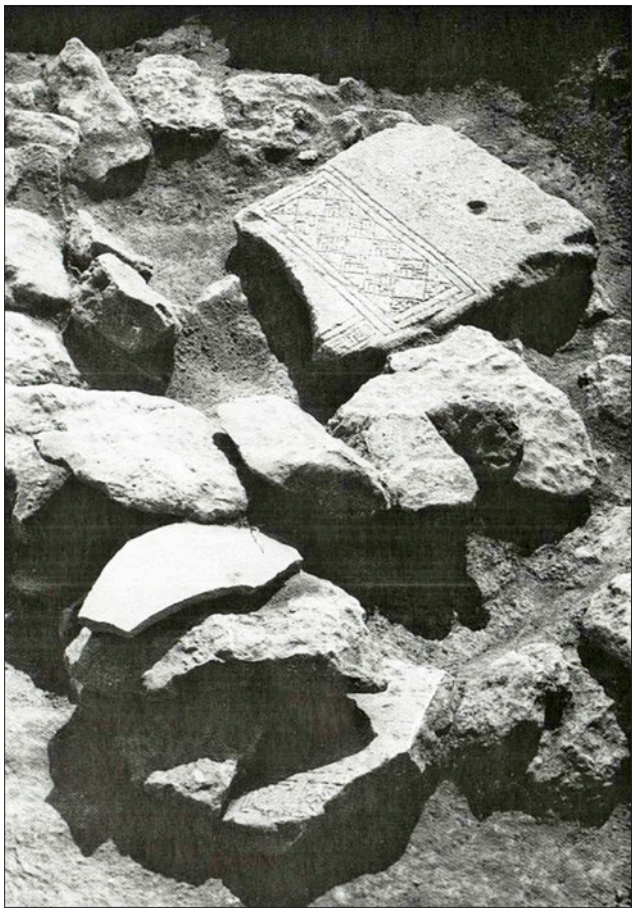
Questa classificazione, valida in sé e tuttora utilizzabile come strumento euristico, diventa problematica nel passaggio dalla tipologia alla cronologia assoluta, anche e soprattutto per la mancanza di sicuri punti di ancoraggio. La tendenza progressiva all'astrazione e all'aniconicità, a partire da premesse iconiche e più "realistiche", così com'è stata ricostruita, pone una serie di problemi anche rispetto allo sviluppo storico-artistico di altre civiltà del Mediterraneo antico. Una proposta alternativa di seriazione delle stele daunie, compiuta da Stéphane Verger e basata sulla complessità della rappresentazione (senza/con braccia), delle vesti e degli accessori, infine del repertorio iconografico-narrativo, ha rovesciato in gran parte le sequenze consolidate delle stele e il rapporto cronologico tra forma e ornamento [32].

Il problema merita, allora, una riconsiderazione di natura archeologica.

[31] Per gli scudi dalla piana di Siponto cfr. Nava 1978-1979, 138 e figg. 19-20; G. Diomede, in Corrente 2016, 53, n. 5, per l'esemplare (dallo stesso contesto geografico, per quanto sporadico) esposto al Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia; per Salapia v. Nava 2011, 58-59, 80 cat. 042-043, 91 cat. 071, 93 cat. 076, 129 cat. 128,

[32] Verger 2008 e 2009, con una datazione del fenomeno delle

20. - Scudi calcarei dalla piana sipontina (in alto; Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale) e da Monte Saraceno (in basso; Mattinata, Museo Archeologico Nazionale Matteo Sansone).



21. - Masseria Cupola, tomba 13: frammenti di stele daunie reimpiegati nella copertura della tomba (da Mazzei 2010).

3. Le basi archeologiche della datazione

Un primo punto di attenzione riguarda le stele daunie. Come ricordato, secondo la cronologia più accettata il *floruit* delle stele si colloca nell'avanzato VII e nel pieno VI secolo a.C., e una generica datazione al VII-VI o VI-V sec., a seconda del tipo di stele, è quella spesso proposta. La più antica stele nota, da Arpi (e, attualmente, l'unica a essere datata nell'VIII sec. a.C.), reca una limitata decorazione geometrica incisa, con uno schema che si confronta con analoghi motivi sulla ceramica del geometrico daunio e una fibula a occhiali (resa a bassorilievo), come si ritrova, insieme ad altri tipi, nelle tombe daunie della prima età del ferro.

Dopo questo esemplare, la serie più avanzata delle statue-stele calcaree della Daunia inizierebbe invece nel corso del VII sec. per proseguire fino a circa la metà del V sec. a.C. Per almeno due secoli, le stele daunie avrebbero mantenuto una straordinaria omogenità, aderendo, al di là delle variazioni di bottega, a uno stesso concetto di monumento e a un severo geometrismo della rappresentazione, appena temperato dalla comparsa di elementi naturalistici.

Tuttavia i contesti di ritrovamento delle stele, quando datati, sembrano suggerire un ambito cronologico più antico per le stesse. I casi diagnostici sono i seguenti.

1) Nell'area di necropoli daunia in località Masseria Cupola, nella zona identificata con la Siponto preromana, tre tombe arcaiche (t. 2, 11 e 13) reimpiegavano pezzi di stele come copertura delle fosse [33]

stele tra VIII e metà del VI sec. a.C. Si veda anche la proposta di suddivisione delle stele daunie in tre sistemi (I-III) e cinque gradi (0-4) in base alla complessità della struttura dei monumenti, all'impianto decorativo, agli ornamenti e alle scene figurate avanzata da F. Salomone in Pontrandolfo, Mugione, Salomone 1997, 297-317.

[33] Stazio 1967, 284-287 e tav. XIII (t. 2); Tiné Bertocchi 1975, 277-278, 374 tav. 70 figg. 1-3 (t. 2) e 13 (4-7); Nava 1984, 182-185 (t. 2, 11, 13) e tavv. XXXVI-XXXVIII; Nava 1999a, 59-60 (t. 2) e 68 nota 53 (t. 13). La datazione delle sepolture può fissarsi al

22. - Masseria Cupola, tomba 2: stele daunia frammentaria in reimpiego nella copertura della tomba (a: da Stazio 1967; b: da Tinè Bertocchi 1975; c: la deposizione e il corredo, da Stazio 1967); a sinistra, la stele ricomposta al Museo Civico di Foggia, inv. 246671 (128493bis).

(figg. 21-22). Queste vi si trovavano già fratturate e disposte orizzontalmente insieme ad altre pietre irregolari e di diverse dimensioni: due frammenti erano tra le pietre di copertura della tomba 13; altri due tra quelle della tomba 2; un frammento sulla tomba 11. Se così, la datazione delle sepolture, assicurata dagli elementi di corredo, implicherebbe un *terminus ante quem* della metà e, al più tardi, seconda metà del VI secolo non solo per la produzione delle stele, ma anche per la loro defunzionalizzazione, rottura e parziale riutilizzo come *disiecta membra*. La frammentarietà e la stesura dei frammenti, la coerenza con il restante materiale lapideo utilizzato per la copertura inducono a far preferire l'ipotesi di un loro reimpiego secondario, anziché quella del segnacolo funerario caduto e rotto sulla tomba stessa in cui era innalzato. Per quanto riguarda la stele dalla tomba n. 2 (fig. 22), due frammenti recuperati tra le pietre di copertura della tomba e altri cinque recuperati in superficie a seguito dei lavori di aratura meccanica, ma sempre nella stessa area, hanno consentito la ricomposizione quasi completa della medesima stele, per la quale è stata avanzata l'ipotesi di un caso, pressoché unico, di monumento nel suo originario contesto di segnacolo funerario [34]. Tuttavia, da un lato la disposizione dei frammenti, collocati in orizzontale, sul medesimo piano delle altre pietre di copertura della tomba e ridotti alle stesse dimensioni, dall'altro l'aspetto di questa stele, una delle più monumentali della serie, contrasta così palesemente con l'umiltà della sepoltura, il cui corredo era composto da un'olla a imbuto *matt painted* bicroma, una coppa ionica di tipo B2 e un coltello in ferro, da rendere preferibile l'ipotesi di una differente destinazione primaria del monumento, e dunque di una sua precedenza cronologica rispetto alla tomba.

2) Sempre nella Siponto preromana, in zona Beccarini (l'area intorno a Masseria Cupola), in un'altra tomba, databile nella prima metà del VI sec. a.C., erano riutilizzati due pezzi di una stele daunia (fig. 23), disposti "a cappuccina" (una contro l'altra, a mo' di spiovente) a coprire la testa della defunta. Essi erano

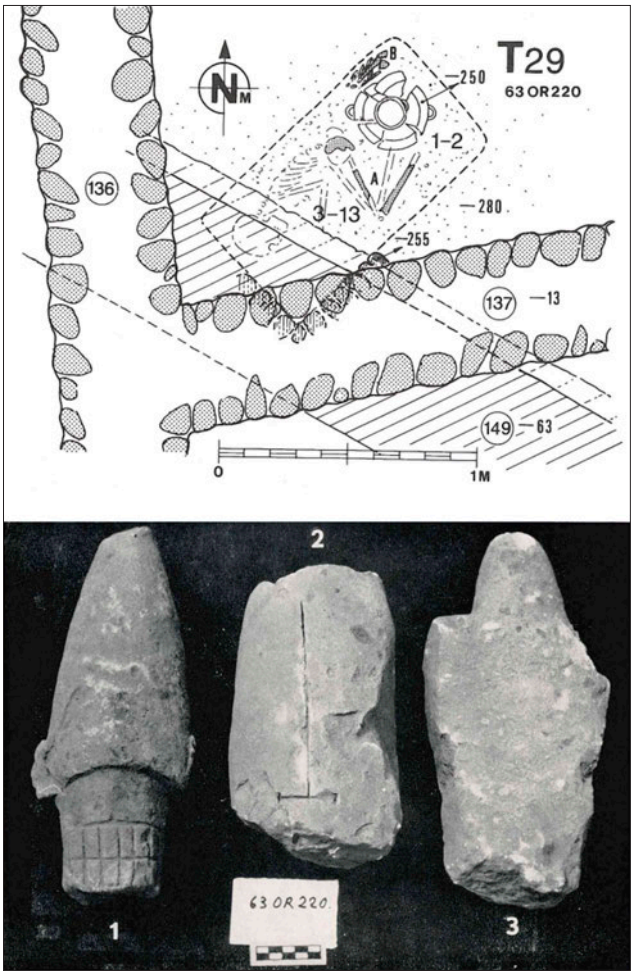
23. - Zona Beccarini, frammenti di stele, ricomposta (inv. nn. 0717-0720), in reimpiego come copertura di una tomba (da Nava 1988b).

riadoperati "come materiale adespoto e desacrato" e, concludeva il Ferri, "anche per sola via logica, sono di epoca assai più antica" [35].

VI sec. a.C., alla "metà del VI sec. a.C." per Tiné Bertocchi-Tiné 1976, 268; in particolare all'ultimo terzo del secolo nel caso della t. 2, con olla a imbuto del Subgeometrico Daunio II e coppa ionica tipo B2, oltre a un coltello in ferro (Rossi 2015, 147); genericamente al VI sec. a.C. nel caso della t. 13 (Nava 1984, 184 n. 51; Nava 1999a, 68 nota 13, per la distinzione tra due sepolture, 13A e 13B); alla fine del VI sec. nel caso della t. 11, con *oinochoe* e vaso-filtro del Subgeometrico Daunio II (Rossi 2015, 147). Per la stele della t. 11 cfr. Rossi 2015, 148. Per l'identificazione di Cupola con la Siponto preromana v. Tiné Bertocchi 1989a; Nava 1999a, 45; *contra*, v. De Juliis 1977, 345 n. 6.

[34] Nava 1999a, 59-60.

[35] Ferri (*Stele Daunie VII*), in Nava 1988b, 123 che propendeva per "*almeno* l'VIII secolo" (corsivo originario). A differenza delle tre tombe elencate nella nota precedente, scavate in seguito a scavi



24. - Ordona, tomba 29, pianta (da Iker 1984) e frammenti scultorei reimpiegati nella costruzione (da Mertens 1965).

3) A Ordona, nella tomba a fossa n. 29 dell'insediamento daunio, che conteneva le sepolture di un adulto e di un infante, erano reimpiegati frammenti di due differenti stele daunie, riutilizzate per consolidare le pareti della fossa (fig. 24). Questa fossa era chiusa da una lastra di tufo, trovata in pezzi nel riempimento della tomba e danneggiata dalle costruzioni successive. Nel riempimento erano anche i frammenti di stele, che per dimensioni e forma sono simili alle altre pietre della parete della tomba. Sembra possibile che le due teste di stele, insieme a un terzo elemento sagomato in pietra, fossero qui riutilizzate e mimetizzate come semplice materiale lapideo, e non per l'originario significato. Oltre al contesto, su cui torneremo, e allo stato frammentario di questi reimpieghi già al momento del loro secondo utilizzo, è di interesse anche in questo caso la cronologia della tomba, databile agli inizi del VI secolo a.C. [36]

4) Nella Daunia meridionale, a Lavello, contrada Casino, in uno dei nuclei dell'abitato e relativa necropoli di epoca arcaica, un piccolo frammento di stele è stato trovato reimpiegato "come pietra da costruzione in una struttura abitativa di pieno VI secolo" [37]; pertanto, già Bottini si pronunciava a favore di un'attribuzione della stele al VII sec. [38]

5) Sempre a Lavello, località Casa Bella, in un'area sepolcrale con tumuli di fine IX/inizi VIII-VII sec. a.C., nell'ambito di sei sepolture pertinenti a uno stesso gruppo familiare è stata identificata una tomba a *enchytrismos* di un bambino (t. 1182), databile al 675-650 a.C.: le ossa, insieme a una fibula, erano contenute in un *pithos*. Tra le pietre di copertura erano un piccolo frammento di stele daunia, del tipo con armi, e una testina in terracotta, cinta da una tenia [39]. Un altro frammento di stele simile proviene da una sepoltura di bambina, sempre di VII sec. a.C. [40] Difficilmente questi brandelli lapidei possono essere considerati in giacitura primaria, anche in considerazione dello stato estremamente frammentario in cui sono ridotti: in questo caso, la loro datazione archeologica va anticipata rispetto al VII sec. a.C.

6) Un altro importante contesto stratigrafico che illumina sulla datazione delle stele daunie e sul loro precoce smantellamento proviene dalle indagini dell'Università di Innsbruck nel nucleo di insediamento daunio a Giarnera Piccola, nel comune di Ascoli Satriano. All'interno di un pozzo (SE 1351), scavato nel banco roccioso e gradualmente riempito di materiali una volta defunzionalizzato, sono stati trovati due frammenti riferibili a due differenti stele daunie (v. *infra*, fig. 38). La cronologia del contesto è di VII sec. a.C., come si ricava dalla maggior parte della ceramica dipinta recuperata (con una ridotta percentuale di frammenti di VIII sec. a.C.): dunque, ancora una volta, le due stele

scientifici condotti da S. Tiné e F. Tiné Bertocchi nel 1967/68, la scoperta di questa tomba avvenne in seguito a lavori agricoli. Il corredo, anch'esso stravolto, comprendeva un'olla a imbuto (cd. *sphageion* o, come riferito dal Ferri, "orcio apulo" secondo la denominazione di Patroni). Ferri citava due differenti stele, ma in seguito i frammenti sono risultati appartenere a un unico monumento: Nava 1988b, 167, nota 16; per la stele, Nava 1988b, fig. 146.

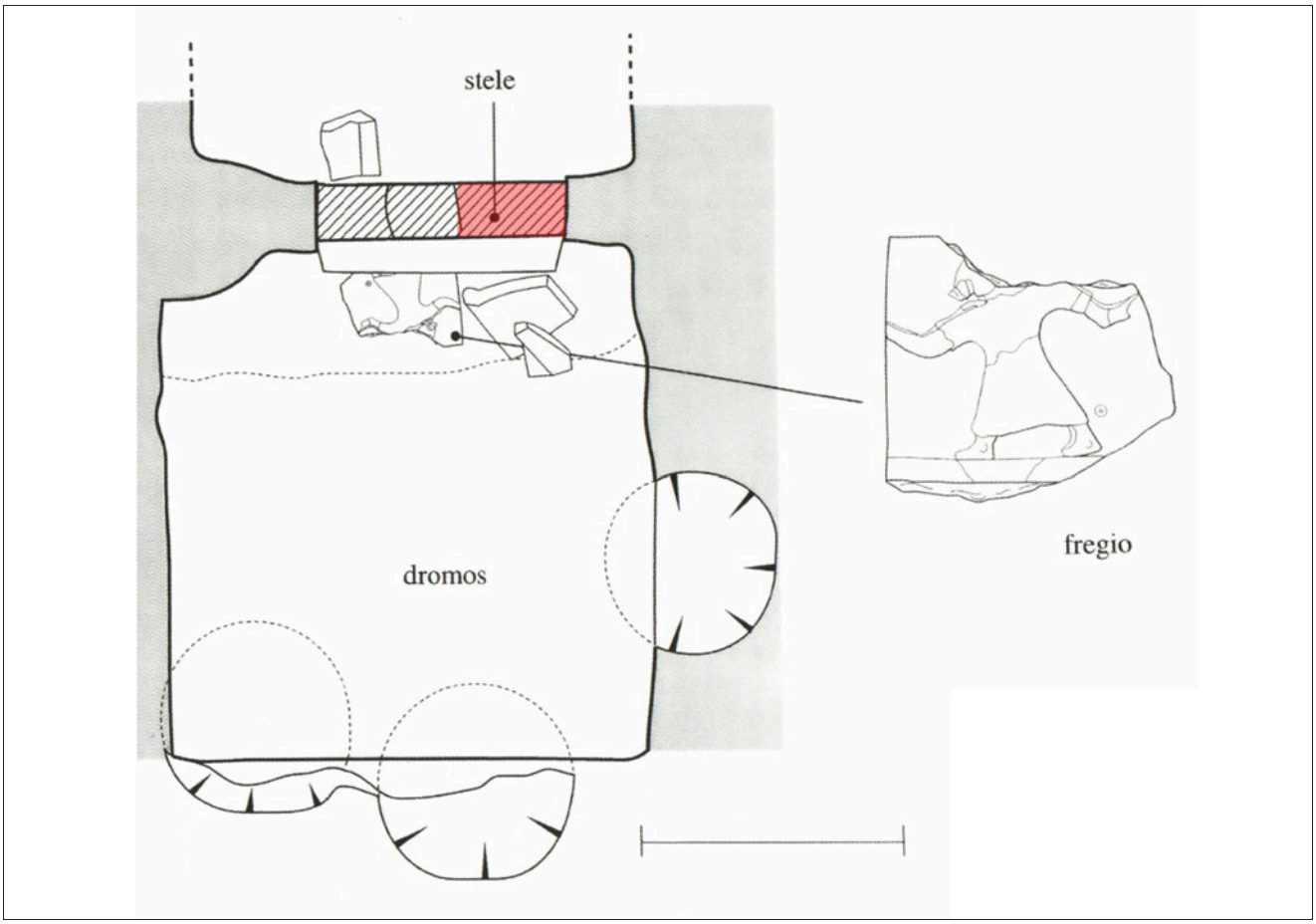
[36] Mertens 1965, tav. XLVI; Iker 1984, 108-111, per la tomba e il corredo, con datazione al primo terzo del VI secolo (la pietra calcarea sagomata è definita "plaque anthropomorphe"); Iker 1995, 110-111, fig. 72.

[37] Tagliente 1989, 53.

[38] Bottini 1982, 35.

[39] Tagliente 2006, 736-738, tav. VII; A. Preite in Liseno 2017, 42-46.

[40] Tagliente 2006, 738.



25. - Arpi, tomba a grotticella con reimpiegati elementi di fregio arcaico e di stele daunia (da Mazzei 2010).

sono state prodotte, frantumate e reimpiegate prima di quella data [41].

7) Ad Arpi, infine, sono attestati casi di reimpiego di stele daunie frammentarie in contesti di VI e V sec. a.C.: nelle stratigrafie precedenti l'area della Casa dei mosaici "dei grifi e delle pantere", un frammento di stele è stato recuperato dentro una buca di palo relativa a una delle strutture connesse con le sepolture lì identificate e databile a fine VI-V sec. a.C. [42]; sempre nella stessa area, un altro frammento di stele è stato reimpiegato nella chiusura di una tomba a grotticella di V sec. a.C., insieme a materiali architettonici in terracotta, tra cui un fregio di VI sec. a.C. con figure in corsa da un edificio sacro [43] (fig. 25).

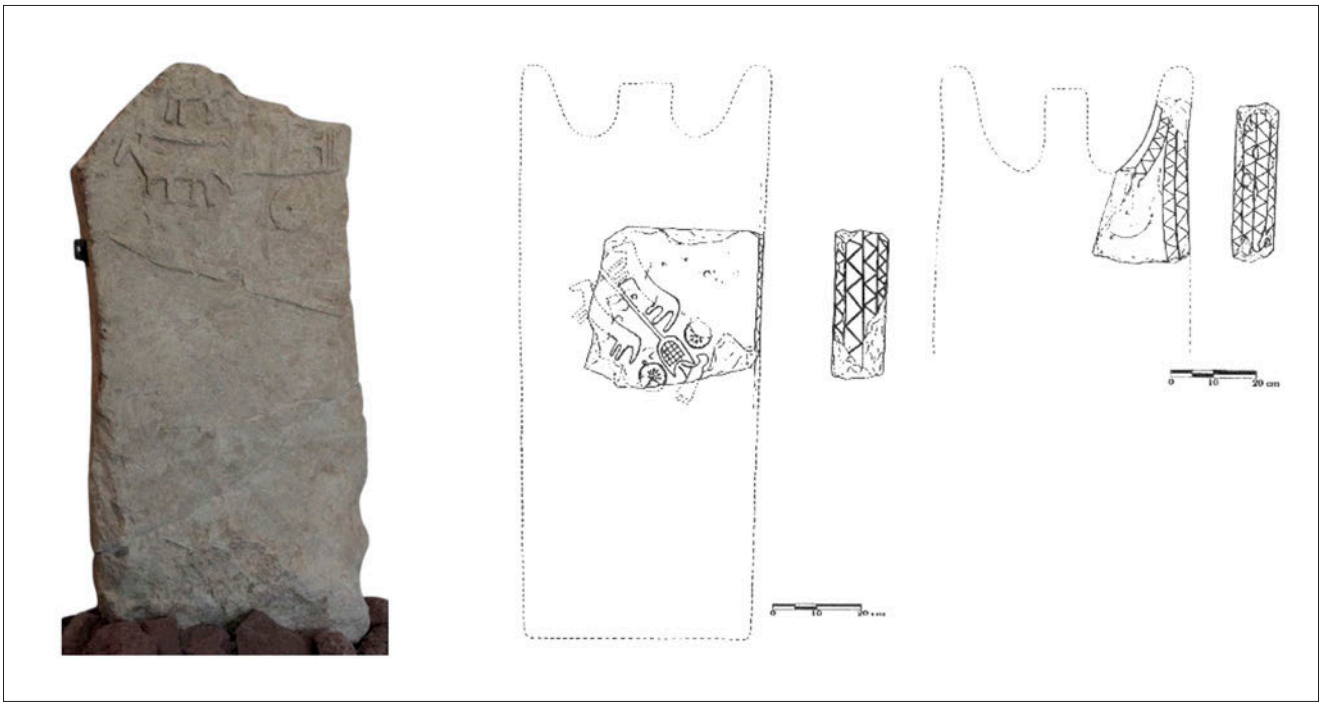
Da una prospettiva archeologica, dunque, il VI secolo, e in diversi casi il VII, fornisce un sicuro *terminus ante quem* per la cronologia delle stele. Gli esempi raccolti insegnano che il loro reimpiego è precoce: in alcuni casi già nel corso del VII, più di frequente tra gli inizi e la metà del VI secolo, almeno una parte delle stele risultava già defunzionalizzata, fatta a pezzi e reimpiegata come materiale da costruzione [44]. Se così, la cronologia di questa classe di manufatti andrebbe anticipata rispetto alla datazione corrente, con un inizio da fissare forse nell'ambito dell'VIII sec. a.C., un suo pieno sviluppo nel VII sec. e un suo eventuale protrarsi fino, al più tardi, agli inizi del VI sec. a.C. Né i dati antiquari (la forma delle fibule o degli altri

[41] Heitz *et alii* 2022, 49-50, 51 fig. 8. I due frammenti di stele (per i quali v. C. Norman, *apud* Heitz *et alii* 2022, 52-54), trovati l'uno vicino all'altro, provengono dallo strato C. In base al contesto stratigrafico, le stele devono essere datate perlomeno al VII sec. a.C. o prima, ma non dopo; non è pertanto soddisfacente una cronologia basata sulla griglia tipologico-stilistica di Nava 1980, che porterebbe a datare i frammenti al tardo VI sec. a.C. (cfr. C. Norman, *ibid.*, 54).

[42] Mazzei 2010, 129.

[43] Mazzei 2010, 129-131, con fig. a p. 130.

[44] Giustamente D'Ercole 2000, 328, nota 13, osserva che il reimpiego delle stele, pur senza escludere un significato sacrale, "suppone un arresto nella produzione delle stele e il successivo recupero ideologico dei monumenti".



26. - Stele messapiche: a) da Mesagne (Museo Archeologico Nazionale di Egnazia, inv. 70557; rielaborazione da D'Angelo 2018); b) da Cavallino (da D'Andria, Mastronuzzi 2008) (non in scala).

realia rappresentati), né quelli stilistici contraddicono questa ipotesi. Peraltro, il tipo di scudo circolare con decorazione a motivi circolari concentrici, che ritroviamo nelle stele in combinazione con altri ornati, è presente in una tomba di Salapia (t. 231) della prima metà dell'VIII sec. a.C., appartenendo, come il *kardiophylax*, a un tipo di panoplia di tipo "arcaico" [45].

Una precoce defunzionalizzazione e scomparsa delle stele e un loro reimpiego potrebbe spiegare anche perché non si trovino più nelle necropoli altoarcaiche scavate (ossia della prima età del ferro, X-VIII sec. a.C.).

Una datazione più alta delle stele daunie permetterebbe di allinearle anche ad analoghi fenomeni scultorei dell'Italia centro-meridionale, ad esempio alle stele messapiche, come quelle di Mesagne, di Cavallino e di Lecce, con cui le nostre stele condividono elementi tipologici, tecnici e formali, dalle spalle arcuate alla decorazione incisa (fig. 26). Questi materiali di confronto sono datati infatti tra il tardo VIII e il VII sec. a.C. [46]

Nel complesso, una cronologia più alta della classe delle stele – in particolare quelle di Salapia e Cupola – rivelerebbe anche un maggiore raccordo, non tanto di filiazione, quanto di sviluppo in parte contemporaneo, con la scultura garganica di Monte Saraceno, come indiziato dalla coeva presenza degli scudi lapidei sia sul promontorio garganico sia nel Tavoliere, da Castelluccio dei Sauri a Siponto [47], dalle affinità formali tra alcuni prodotti (le teste iconiche e aniconiche di Monte Saraceno, quelle erratiche del Tavoliere e quelle delle stele daunie di ambedue le classi), ma anche dalle differenze evidenziate dall'uso di segnacoli tipologicamente e formalmente distinti nei diversi siti. L'avvio dello sviluppo degli abitati di Salapia e di Cupola, archeologicamente documentati a partire dall'XI-X sec. a.C., fornisce un sicuro *terminus post quem* cui ancorare la cronologia delle stele, anche se al momento è

[45] Per lo scudo della tomba 231 di Salapia e le stele daunie v. D'Ercole 2002, fig. 49; per la tomba stessa, v. G. Diomede in Corrente 2016, 78-85. Per la panoplia della tomba 279 di Lavello (comprendente uno scudo e probabilmente anche un *kardiophylax*), di VII sec. a.C., per i *kardiophylakes* in lamina di bronzo da Lavello (da collezione privata) e il tipo di armatura "arcaica", precedente quella "oplitica": Bottini 1982, 90-84; Bottini 1993, 43-46. Per la datazione "alta" delle stele, nell'ambito del VII sec. a.C., in base a ornamenti e panoplia v. anche D'Ercole 2000, 328. La testa di stele daunia con elmo al Paul Getty Museum può essere datata, su base antiquaria, al 700-675 a.C.: Norman 2024, 86-88.

[46] D'Andria 1983, 45-46; D'Andria 1991, 409-413; D'Andria, Mastronuzzi 2008, 226-229; un riesame recente dell'intera classe: D'Angelo 2018.

[47] Per gli scudi litici al di fuori di Monte Saraceno, cfr. Nava 1979-80, 122-123, 146 figg. 22-23 (Castelluccio dei Sauri); G. Diomede, in Corrente 2016, 53, n. 5 (dalla piana sipontina); Nava 1988b, 173; De Juliis 2009, 57 (altri centri del Tavoliere); Nava 2011, 58-61 (Salapia; cfr. *supra*, nota 31).

27. - Confronto tra la testa di stele daunia al J. Paul Getty Museum, Villa Collection, Malibu, California (inv. 82.AA.130) (digital image courtesy of Getty's Open Content Program) e una delle teste dei Giganti di Mont'e Prama (da Zucca, Paglietti 2023).

solo il termine inferiore, quello della defunzionalizzazione, a fornire un ancoraggio cronologico basato su contesti archeologici [48].

Complessivamente, un avvio della produzione delle stele nell'ambito dell'VIII sec. a.C., in particolare della seconda metà di questo secolo, una loro maggiore concentrazione nel VII sec. a.C. e la fine della loro produzione entro la metà del VI sec. a.C. renderebbe ragione degli addentellati con le sculture di Monte Saraceno e con altre esperienze scultoree contermini (le stele messapiche, ma anche le statue sarde di Mont'e Prama, con cui le teste delle stele daunie presentano non poche affinità e la cui datazione gravita nell'ambito del IX-VIII sec. a.C. [49]: fig. 27), permettendo di meglio inquadrare anche l'introduzione di certi elementi geometrici e orientalizzanti nel linguaggio visivo delle stele, dagli ornati delle vesti ai soggetti delle scene figurate fino allo stile di alcune teste (fig. 18c), riportandole a un quadro di connessioni, dirette e indirette, non soltanto con altre realtà culturali della penisola (tra cui il mondo etrusco), con l'area adriatica e balcanica, ma anche con l'Egeo e il Mediterraneo orientale [50]. In questo quadro, la tipologia scultorea della stele daunia appare, rispetto alle sculture di Monte Saraceno, un'invenzione di un *atelier* dell'area lagunare tra Salapia e Cupola, che partendo dall'esperienza garganica elaborò un tipo figurativo nuovo, consapevolmente differenziato e di grande successo nei centri più importanti della pianura, che si sviluppano a partire dalla prima età del ferro.

4. I contesti di rinvenimento e la funzione

Nella grande maggioranza dei casi citati le stele daunie sono state trovate in contesti funerari. Accanto ai segnacoli di Monte Saraceno, indiscutibilmente

[48] Per gli scavi di Salapia e l'insediamento del Bronzo finale/prima età del ferro: Tiné Bertocchi 2008; Blundo, Lippolis, Mazzei, Osanna 2008. Per Cupola (con attestazioni al momento più rarefatte per questa fase, a partire dal X sec. a.C.): Tiné Bertocchi 1989a, 48; Nava 1999a, 46-48.

[49] Cfr. Zucca, Paglietti 2023. Per la cronologia tra metà IX e prima metà VIII sec. a.C., cfr. R. Zucca, *ibid*., 79.

[50] D'Ercole 2000 e 2002; Rocco 2002; Rocco 2017. Per le connessioni tirreniche dell'orientalizzante in Daunia v. Montanaro 2010, 99-108 (tomba 1/1982 di Cupola, di VII sec. a.C.). Un puntuale quadro della Daunia nel commercio adriatico arcaico è offerto da D'Ercole 2008.

funerari, si possono citare altre stele sempre da Cupola, rinvenute in scavi archeologici nell'area della necropoli, seppure dal terreno di aratura, e sempre in frammenti [51]. Anche da Ordona e dalla Daunia melfese, da Lavello e Melfi-Leonessa, frammenti di stele provengono sempre dall'area della necropoli [52]. Il reimpiego in un'abitazione di Lavello non sposta di molto il problema: l'usuale contiguità tra case e tombe nella Daunia arcaica rende quasi vana la distinzione. La stele salapina pubblicata da Mariani nel 1909 era reimpiegata, rotta e disposta orizzontalmente insieme a un cumulo di pietre, su una tomba più tarda [53].

Anche il confronto con attestazioni coeve di altri ambiti geografici, come la statuaria medio-adriatica, conforta l'ipotesi che la principale funzione di questa scultura fosse quella di segnacoli funerari. Una loro connessione con un santuario o un luogo di culto dei morti o degli antenati non è, al momento, sufficientemente provata [54].

La scomparsa delle stele è tanto più significativa rispetto alle massicce proporzioni numeriche e culturali del fenomeno. Le sculture daunie, sia garganiche sia degli altri centri, suscitarono un artigianato specializzato e organizzato, tecnicamente ricercato, come si vede per esempio dagli elementi metallici applicati alle sculture di Monte Saraceno, ora perduti, o nella tecnica del *piecing*, cioè del lavorare in pezzi separati le teste delle stele. La diffusione del fenomeno trova un sottofondo sociale nella struttura familiare di questa società. L'autorappresentazione veicolata dalle stele prevede una serie di ruoli sociali, in cui i guerrieri hanno una posizione riconoscibile e verosimilmente elitaria, e una serie di scene figurate tipiche, che illustrano momenti chiave della società. La fine delle stele è la fine di un mondo, cui non fa seguito un altro simile. Sarà compito della ricerca futura approfondire il rapporto tra le trasformazioni degli abitati e della società daunia e la fine delle stele, che si esauriscono all'interno di quella stessa società [55].

5. L'archeologia delle stele: una nuova acquisizione

Le stele daunie, com'è ben noto, presentano nella maggior parte dei casi una zona rettangolare inferiore priva di decorazioni, solitamente liscia o leggermente picchiettata. Solo raramente vi si trovano accenni di decorazione (delle 'prove' di motivi geometrici che l'artigiano eseguiva in un'area della stele che sarebbe stata poi coperta; cfr. fig. 28). L'opinione comune è che questa fascia inferiore fosse infissa direttamente nel terreno, eventualmente sostenuta e bloccata dalle pietre di copertura della tomba, come si è supposto, per esempio, nel caso della necropoli di Cupola [56] (fig. 29). Su tale tumulo la stele sarebbe stata visibile, anche da lontano, a partire dalla parte decorata, quella sporgente.

La parte a risparmio che si osserva nella maggioranza delle stele, però, non è semplicemente sgrossata, come ci si aspetterebbe per una specie di tenone destinato a essere infisso direttamente nel terreno, perciò coperto e anche più stabile per via di una maggiore larghezza. Essa, invece, è perfettamente squadrata, e spesso lisciata, come il resto della stele. L'unica plausibile spiegazione tecnica è che tale parte fosse incassata in una base.

Questa ipotesi sembra corroborata da un recentissimo rinvenimento nel sito daunio di Giarnera Piccola, nell'agro di Ascoli Satriano, dalla tomba 5/11, portata

[51] Come nel caso citato in De Juliis 1977, 367-368, fig. 25 (fr. di stele daunia da Cupola, in un'area di necropoli con tombe dal X al III sec. a.C.).

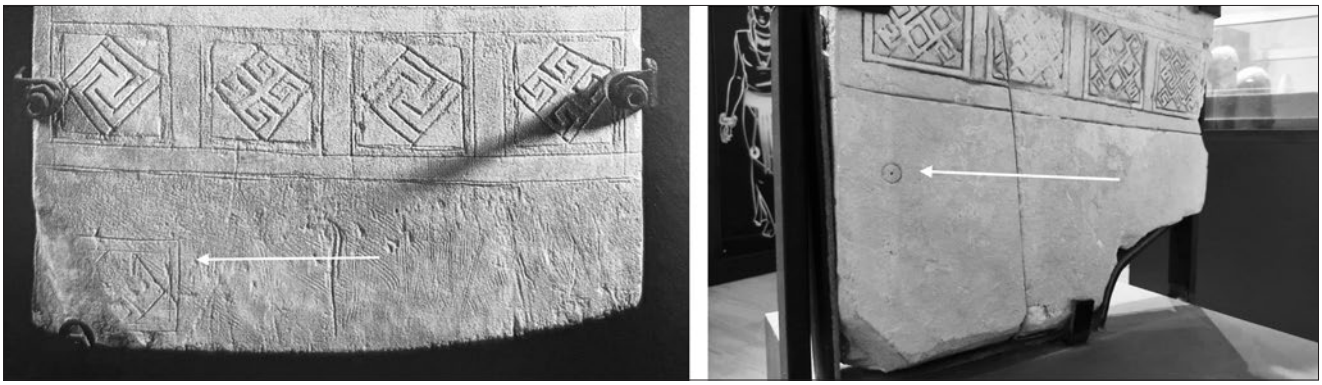
[52] Per Ordona v. *supra*. Per Lavello (necropoli) e Melfi-Leonessa (necropoli arcaica): Tagliente 1989.

[53] Mariani 1909, 414: "il contenuto della tomba difficilmente può essere coevo colla stele sovrapposta, la quale è più antica ed è stata nuovamente adoperata come coperchio di una tomba posteriore, laddove prima era il *sema* che si ergeva sopra una tomba Daunia. E che nell'àmbito della tomba descritta ne esistessero altre più antiche è dimostrato da altra ceramica indigena proveniente dalle stesse terre…". La stele era correttamente inquadrata da Mariani nel "periodo di civiltà della prima età del ferro attardata del versante adriatico".

[54] Tiné Bertocchi, Tiné 1976, 269- 270: le stele "potevano essere concentrate in un'area pubblica dedicata al culto dei morti"; ma cfr. Tiné Bertocchi 1989a, 48, per l'assenza di documentazione archeologica a supporto dell'ipotesi. Per un'area sacra in connessione con la sfera funeraria cfr. anche Mazzei 2010, 131; A.M. Tunzi in Tunzi 2011, 22-23. Per la funzione funeraria delle stele, oltre a Nava 1980 e 1988b, cfr. De Juliis 2009, 71-72.

[55] Tiné Bertocchi, Tiné 1976, 269-270, avevano parlato di una "sconsacrazione" delle stele come premessa al loro successivo e "profanatorio" reimpiego "come comuni pietre di sepoltura delle tombe di età successiva", tentandone varie spiegazioni (l'arrivo di genti di diversa cultura, una faida tra centri dauni): cfr. anche Tiné Bertocchi 1973, 129-130; Tiné [Bertocchi], Tiné 1973, 241-24. A prescindere da queste ipotesi storiografiche, è in ogni caso all'interno della società daunia che va trovata la spiegazione per lo smantellamento delle stele e il loro diffuso e precoce reimpiego, attestato dai casi elencati sopra.

[56] Cfr. Nava 1980, 12 ("infitta nel terreno") e Nava 1988a, p. 13 ("una copertura di pietre, disposte a formare il tumulo, sul quale poteva essere collocata, infissa verticalmente, la stele"); Nava 1999a, 59: "La tipologia di queste tombe, con il tumulo costituito da pietrame, ben si accorda con l'evidente esigenza di sostenere con zeppe in posizione verticale i monumenti funerari rappresentati dalle stele (che proprio a questo scopo sono costruiti con una base lisciata e non decorata) e, pertanto, appare pienamente sostenibile che proprio ad esse vadano riferiti detti monumenti, che, in origine, dovevano essere collocati sulla sommità del tumulo stesso"; per le stele infisse nel terreno cfr. anche De Juliis 2009, 71 e A.M. Tunzi in Tunzi 2011, 30.



28. - Parte inferiore di stele daunie (lato posteriore) con "prove" di decorazione geometrica (indicate dalla freccia): a sinistra, stele a Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale, inv. n. 1207 (rielaborazione da Nava 1988a); a sinistra stele al Museo Civico di Foggia, inv. (foto Autori).

alla luce nel 2011 [57] (fig. 30). La fossa, perimetrata da ciottoli, conteneva una sepoltura a inumazione, con defunto in posizione rannicchiata, datata dal corredo, posto a lato dello scheletro, tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. (figg. 31-32) La copertura era costituita da lastre di pietra, spezzate in più punti, e da una base frammentaria (fig. 33), in origine di forma quadrangolare, con un incasso rettangolare regolare al centro, disposto in obliquo, sulla diagonale della base. Quest'ultima misura 65 x 58 cm ed è alta 12 cm (figg. 34-36). L'incasso è lungo 36 cm e largo da 6 a 7 cm, con una profondità pari a quella della base.

Frammenti di stele daunie sono state spesso reimpiegate nelle sepolture più tarde (v. *supra*), almeno a partire dal VI sec. a.C. Finora non era mai stata identificata una base di stele, e si era perciò ritenuto che queste lastre decorate fossero autoportanti, o anche sorrette dal tumulo di pietre.

Le dimensioni della base e dell'incasso, adatto a ospitare un sottile parallelepipedo, sono compatibili con la forma e le misure canoniche delle stele daunie, che presentano uno spessore dai 3 ai 12 cm, e una larghezza dai 20 ai 70 cm. Alcune stele al Museo di Manfredonia hanno uno stesso rapporto tra larghezza e spessore [58].

A conferma della funzione di questo elemento litico con incasso come base per una stele, secondo la nuova ricostruzione qui proposta (fig. 37), è la presenza, nella medesima area di scavo presso Giarnera Piccola, di un

29. - Cupola-Beccarini, scavi 1978: coperture di tombe a fossa (da Nava 1999a).

profondo pozzo con all'interno frammenti pertinenti a due stele (fig. 38), rinvenuti insieme ad altri manufatti in ceramica databili tra l'VIII e il VII sec. a.C. [59]

Questa conclusione è rilevante da più punti di vista:

1. le stele potevano essere esposte su basi, con una disposizione obliqua rispetto alla base stessa, che consentiva di sfruttare la maggiore misura in diagonale;
2. la specializzazione artigianale nell'*atelier* riguardava l'intero prodotto, non soltanto la stele, ma anche la base e quindi la sua messa in opera. Questa capacità di assemblare diverse parti, oltre che di incidere le stele con gli elementi strutturali-antropomorfi, del vestiario e di corredo e con scene figurate e narrative, trova un riscontro anche negli incassi per l'alloggio delle teste,

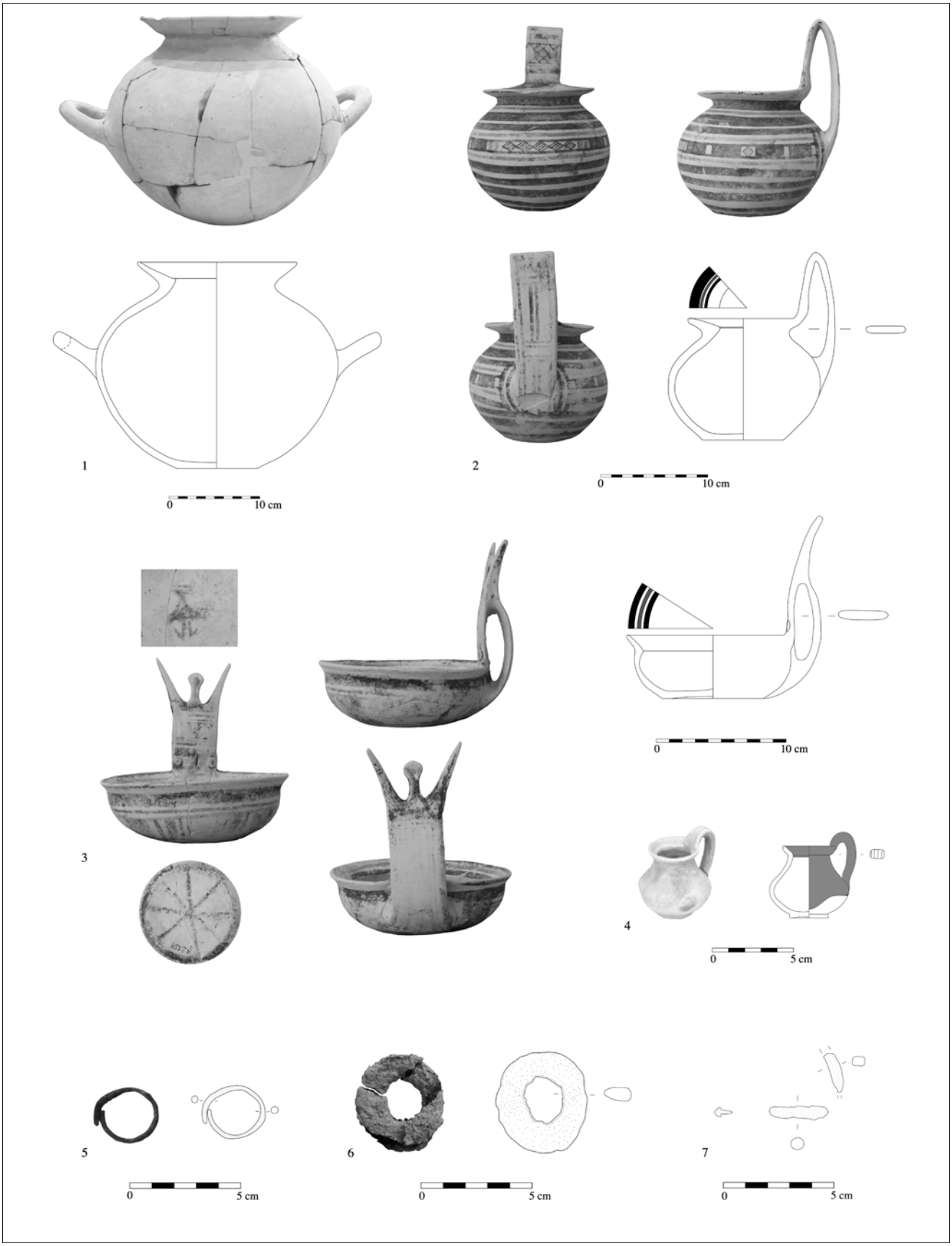
[57] V. Larcher, Laimer 2013, pp. 43-44, 74, figg. 38-40; Laimer 2016, pp. 219, 231, figg. 3-4. Dobbiamo all'amichevole cortesia dei colleghi e amici dell'Università di Innsbruck, Christian Heitz e Manuele Laimer, la possibilità di presentare questo contesto.

[58] Cfr. Nava 1980, tavv. CCXXXVIII-CCXXXIX, CCCLXX-CCCLXXI, che misurano rispettivamente, in larghezza e spessore, cm 36x5 e 39,7x5,5.

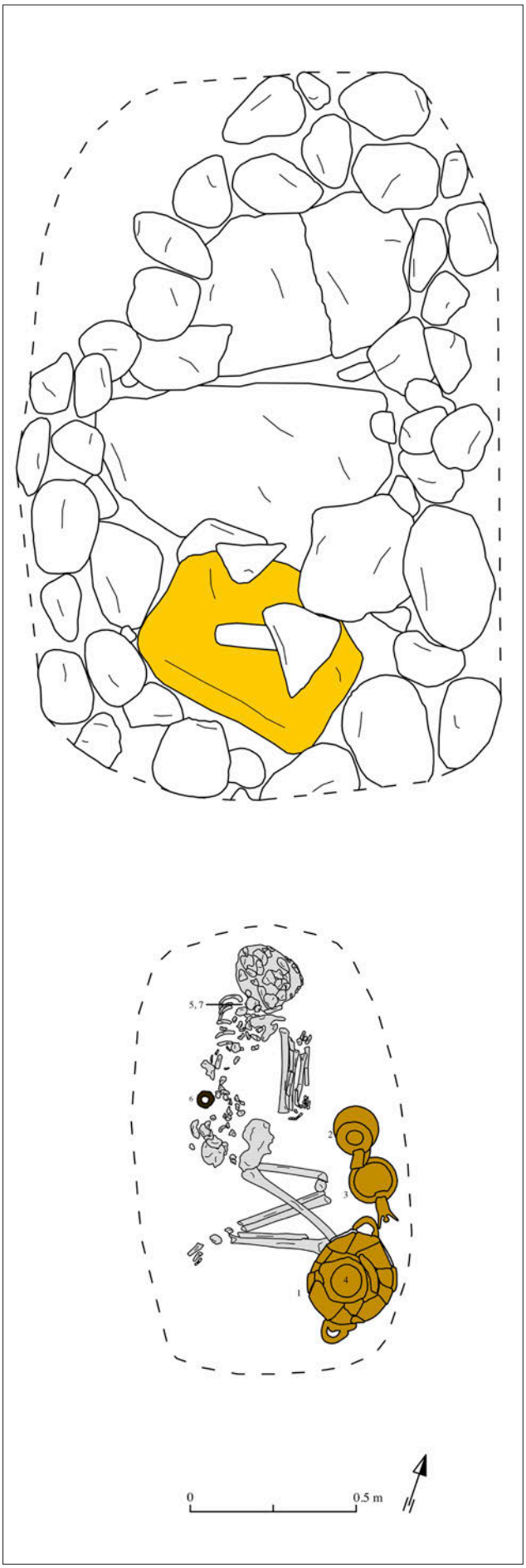
[59] Heitz *et alii* 2022, 48-54.

30. - Giarnera Piccola, area di scavo, zona sud, con in evidenza (frecce) la posizione della tomba 5/11 (da Heitz *et alii* 2023; Laimer 2016).

31. - La tomba 5/11 di Giarnera Piccola (su gentile concessione della missione di scavo dell'Università di Innsbruck).

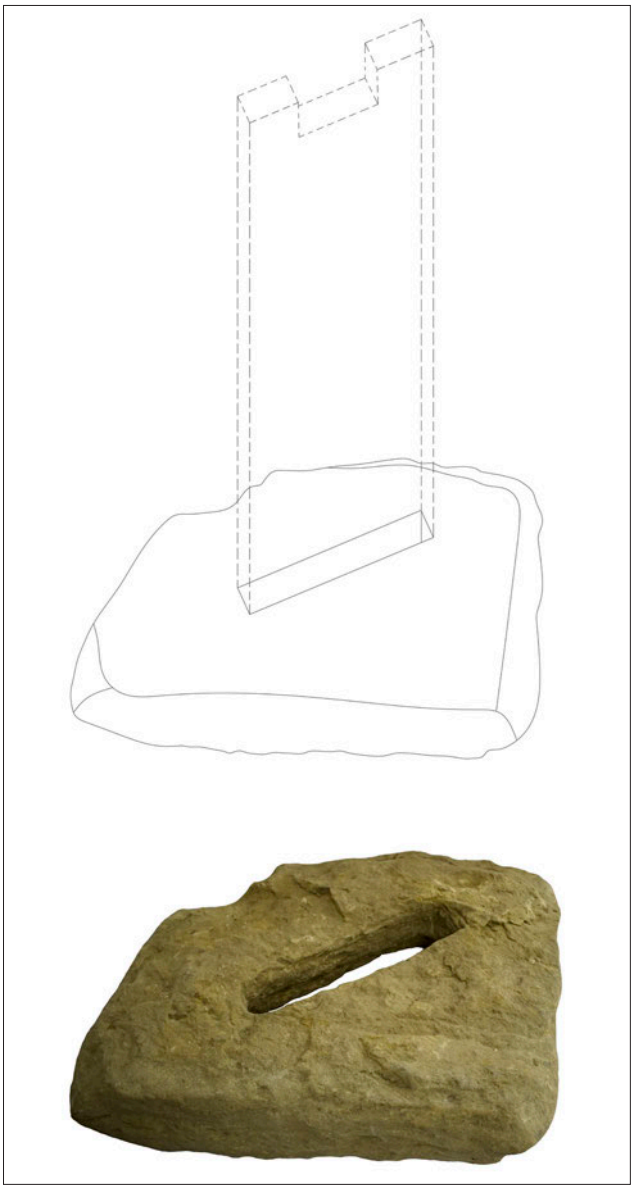


32. - Il corredo della tomba 5/11 di Giarnera Piccola (elaborazione Autori; su gentile concessione della missione di scavo dell'Università di Innsbruck).



33. - Disegno della copertura e del contenuto della tomba 5/11 con base di stele reimpiegata (rilievo grafico della missione di scavo dell'Università di Innsbruck, con integrazioni Autori).

34-36. - Giarnera Piccola, particolari della base di stele in arenaria reimpiegata nella copertura della tomba 5/11 (su gentile concessione della missione di scavo dell'Università di Innsbruck).



37. - Base con stele che si incassa, ricostruzione (elaborazione Autori).

praticati sia sulla sommità delle stele sia nelle teste stesse, che venivano collegate con l'ausilio di perni metallici o lignei (fig. 39 e *supra*, figg. 16-17) [60].

3. la spoliazione delle stele e il loro successivo reimpiego hanno riguardato anche le basi stesse.

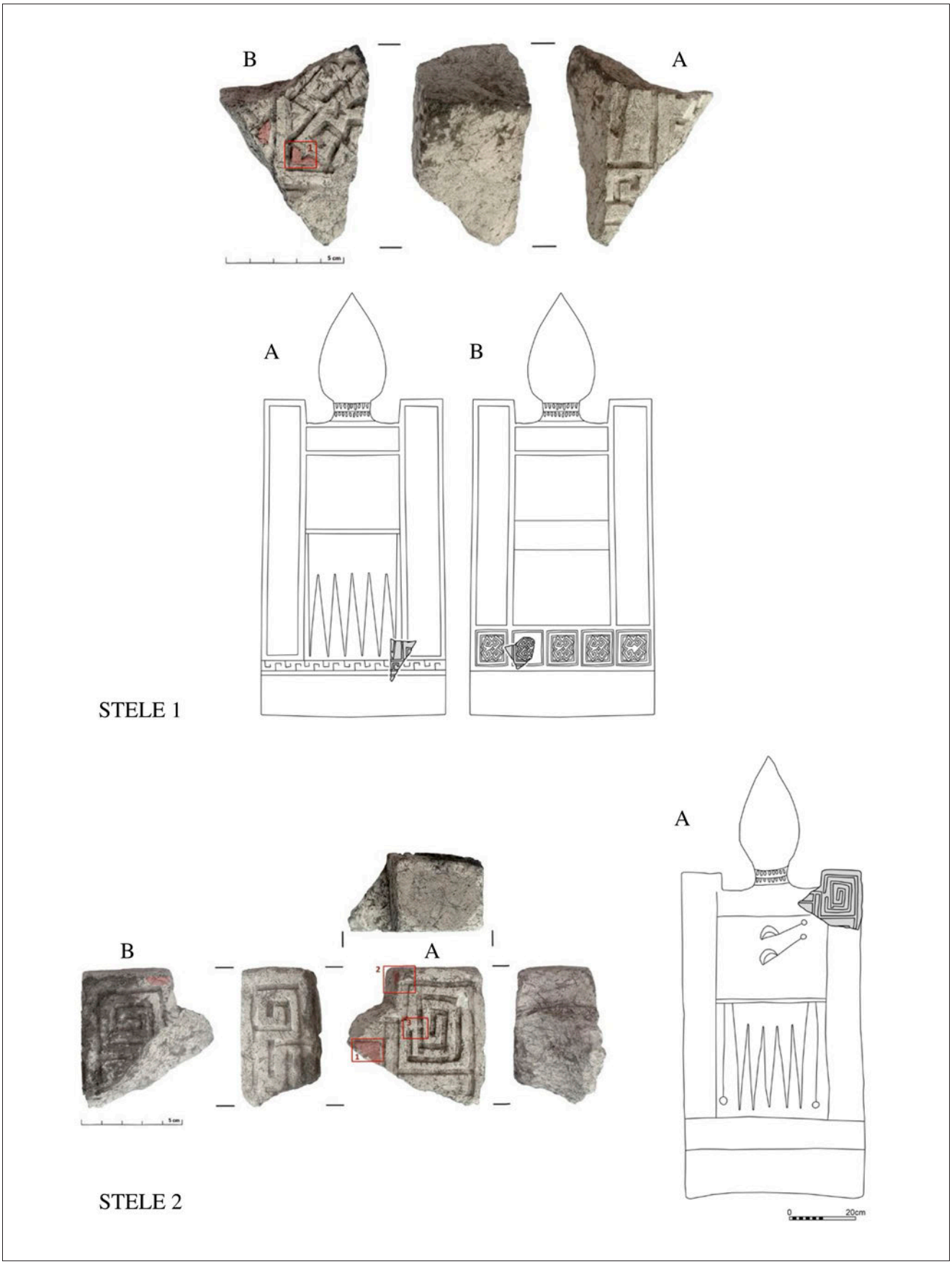
La nuova acquisizione, risultante da indagini stratigrafiche che evidenziano l'importanza di scavi sistematici per l'acquisizione di dati di contesto, permette di ripensare l'intera "catena operativa" delle stele daunie, affidata a botteghe artigianali altamente specializzate che rispondevano a un'esigente e competitiva domanda della committenza [61]. Questo aspetto può essere considerato un punto di partenza per una moderna storia archeologica dell'arte e meriterà successivi approfondimenti sulla base dell'analisi tecnica dei materiali, sia dei prodotti finiti sia di quelli che possono essere considerati incompiuti o lasciati intenzionalmente in uno stadio non rifinito, sui quali è possibile distinguere i diversi stadi di lavorazione e finitura [62]. Il ciclo produttivo contemplava una serie di azioni: approvvigionamento del materiale in cava (sul Gargano, probabilmente presso Monte Sant'Angelo [63]) ed estrazione del blocco; sgrossatura e sagomatura della lastra; rifinitura e lisciatura della superficie, con il risparmio di una superficie di protezione per la testa se lavorata in un solo blocco con la stele, oppure con l'esecuzione di un incasso nella parte superiore nel caso di testa di riporto; intaglio degli elementi morfologico-strutturali e secondari (scene figurate e narrative), con incisioni che vanno dal graffito (usato anche nel caso di disegni preparatori) a solchi di diversa profon-

[60] V. ad es. le stele da Salapia n.inv. 255233 (G. Diomede in Corrente 2016, 77-78; Norman 2024, 96, fig. 7.1) e da Cupola (Nava 1980, tavv. CCLVIII-CCLIX, n. 778; Norman 2024, 106, fig. 7.11); e i perni realizzati all'interno delle teste, come ad es. quelle in Nava 1980, tav. CCX, n. 656 (cfr. Nava 1978-79, fig. 10) (v. qui la fig. 39) e Nava 1984, tav. XXIX. La pratica è regolare per le stele della categoria con armi, solo saltuaria – in base alle conoscenze attuali – per le stele con ornamenti le cui teste, normalmente, venivano eseguite nello stesso blocco della stele: v. la bibliografia e la discussione *supra* e gli esempi citati di teste con ornamenti con fori per perni da Tiati (Coppa Mengoni) e quella presentata in Ferri 1964, 2, figg. 4-5 (qui fig. 17, che Nava 1980, 29, nota 2, considera un restauro).

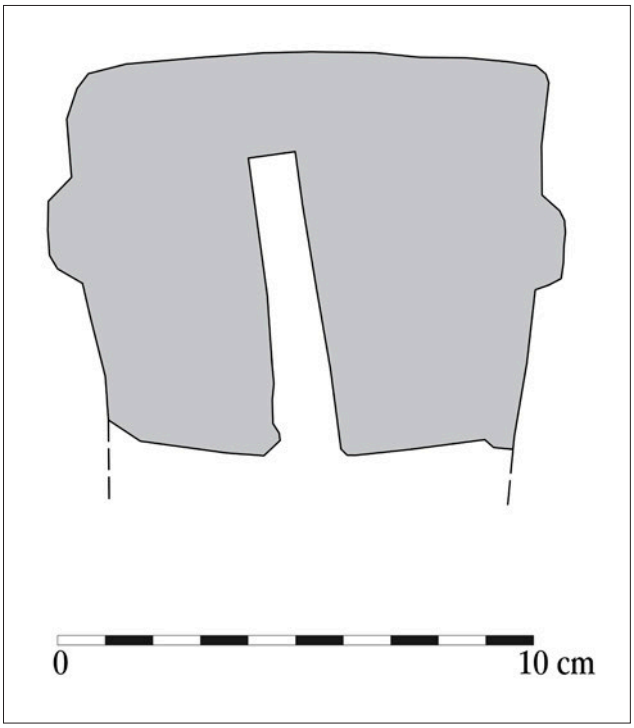
[61] Sul rapporto tra l'artigianato delle stele e la committenza elitaria coeva cfr. A. Bottini in Bottini, Guzzo 1986, 232. Per un approccio recente di archeologia sperimentale alla produzione delle stele daunie v. Gentile 2023, 135-157.

[62] Cft. le stele inv. nn. 0608 (Nava 1980, 128, cat. n. 544, tav. CLII), 0617 (*ibid.*, 129, cat. n. 550, tav. CLIV), 1122 (*ibid.*, 178, cat. n. 878, tav. CCXCIV), 1139 (ibid., 180, cat. n. 892, tav. CCXCIX), 1448 (*ibid.*, 212, cat. n. 1131, tav. CCCLXXIV), 1479 (*ibid.*, 215, cat. n. 1154, tav. CCCLXXX). Questi reperti (insieme alla stele inv. n. 0592, Nava 1980, 126, cat. 532, tav. CXLIX, con superficie rifinita ma non decorata e collo con foro circolare per perno) sono inclusi nella categoria delle stele non decorate in Nava 1980, 48. La testa cat. 892, tav. CCXIC, con attacco di stele rifinita ma non decorata, documenta, in particolare, la preliminare sfaccettatura del pinnacolo prima che venisse scolpito fino alla superficie finale; cfr., in maniera analoga, la stele cat. 1131. Un metodo simile di lavorazione si riscontra in alcuni reperti litici di Monte Saraceno, v. Nava, Acquaroli 1999, cat. 318, tav. LXI (frammento di stele con superficie sporgente del collo/testa); cat. 278, tav. LII (testa del tipo "a chignon" con superfici sfaccettate non rifinite e senza indicazioni fisionomiche); cat. 294, 295 e 299, tavv. LVI-LVII, tre teste, la prima con superfici sbozzate, le altre due di tipo amigdaloide sfaccettate. Tra i reperti che mostrano superfici sbozzate e non rifinite di Monte Saraceno si segnanalo le stele cat. 319, tav. LXI, e 321, tav. LXII, il che non ne eslcude un effettivo uso come segnacoli.

[63] Nava 1980, 12, per la probabile fonte del materiale delle stele; ulteriore discussione sulle possibili fonti del materiale in Gentile 2023, 137-138.



38. - Stele da Giarnera Piccola (da Heitz *et alii* 2023).



39. - Sezione di testa iconica di stele daunia con incasso per perno di fissaggio, inv. 0853 (Nava 1980, cat. 656).

dità e spessore, anche con il ricorso all'escissione e alla tecnica cd. della martellinatura per zone ribassate; levigatura e aggiunta del colore (tranne che nella parte inferiore, in genere rifinita); lavorazione separata della base; messa in opera. L'analisi delle tracce degli strumenti permette di osservare l'impiego di strumenti tradizionali quali subbia, scalpello, punteruolo, trapano, raspa/abrasivi, compassi, squadre, mentre il ricorrere di caratteristiche tecniche e formali fa supporre la circolazione di "cartoni", ossia di disegni preparatori basati sulla circolazione di modelli. Dei colori, che secondo il gusto antico si accostavano vivacemente con un forte contrasto, sono sicuramente attestati il nero e il rosso, talvolta il bianco tonalità avorio, mentre il colore ocra risulta dall'ossidazione della superficie [64].

6. I centri di produzione e il loro significato storico

Più che in modo lineare, la scultura daunia sembra essersi evoluta con uno sviluppo policentrico e con diversi ritmi. La scultura garganica, per esempio, aderente a un prolungato geometrismo, giunge a peculiari esiti di quasi-tutto tondo o alto rilievo, mostrando contatti diretti con l'area vestina e, più in generale, medio-italica di VII-VI sec. a.C. (fig. 40) [65], ma la fase per così dire di transizione tra lo stadio geometrico e quello arcaico è, in questo centro, brevissima. Da un lato si è notato il contributo dell'area garganica rispetto al fenomeno della scultura adriatica [66], dall'altro si è ipotizzato uno scultore itinerante medio-italico che avrebbe contribuito anche alla produzione di Monte Saraceno [67]. Il dato indiscutibile riguarda, nel comparto daunio, la priorità di questo centro garganico, vicino alle cave di pietra, uno dei primi insediamenti impiantati ex novo al passaggio tra il bronzo finale e il primo ferro, con una strutturazione articolata dello spazio insediativo e partecipe di contatti commerciali e culturali con la sponda transadriatica, l'Italia centrale e quella meridionale ionica e tirrenica, come attestato dai corredi della necropoli. Nell'ambito della produzione scultorea, essa appare diversificata e mostra un'apertura verso l'area centro-italica, come si è ricordato, ma anche con la Puglia meridionale, come indiziato dalla presenza di una stele di tipo messapico (fig. 41) che non soltanto conferma i contatti plurimi di questa vivace comunità garganica, anche rispetto al Tavoliere, ma anche il suo probabile ruolo di mediazione tra più centri [68].

Le teste delle stele daunie, non di rado di contenute dimensioni, esprimono una differente autonomia figurativa, vicina a una delle due piccole teste in terracotta di Lavello (fig. 42), ma ricordano anche, per l'impostazione monumentale e alcune caratteristiche iconografiche, alcuni documenti della scultura picena, come la testa di Numana, ormai datata poco dopo la metà del VII sec. a.C., e il guerriero di Capestrano (fig. 43) [69].

La ricerca sugli *ateliers* delle stele daunie (fig. 44), in parte avviata [70], mostra l'individualità delle diverse botteghe, di Arpi, Melfi, Ordona, Salapia, Siponto, Tiati, apprezzabili nella morfologia delle stele, nello stile della lavorazione, nel *ductus* e nella profondità delle incisioni, o ancora nella posizione delle braccia e nel disegno delle mani, per non parlare delle figure

[64] I colori si osservano tuttora sulla superficie di molte stele. Per il rosso e il nero: Nava 1980, 13; per il bianco, v. la stele di Kyoto, Simon 2005. Un'esemplificazione di stele con l'originaria policromia in Tunzi 2011, 81-85.

[65] Per questo comparto geografico, oltre al quadro e alla documentazione in Cianfarani 1976, si vedano le sintesi critiche di Colonna 1992 e 1999, gli aggiornamenti in Ruggeri 2007 e l'ampio riesame di Franchi Dell'Orto 2010.

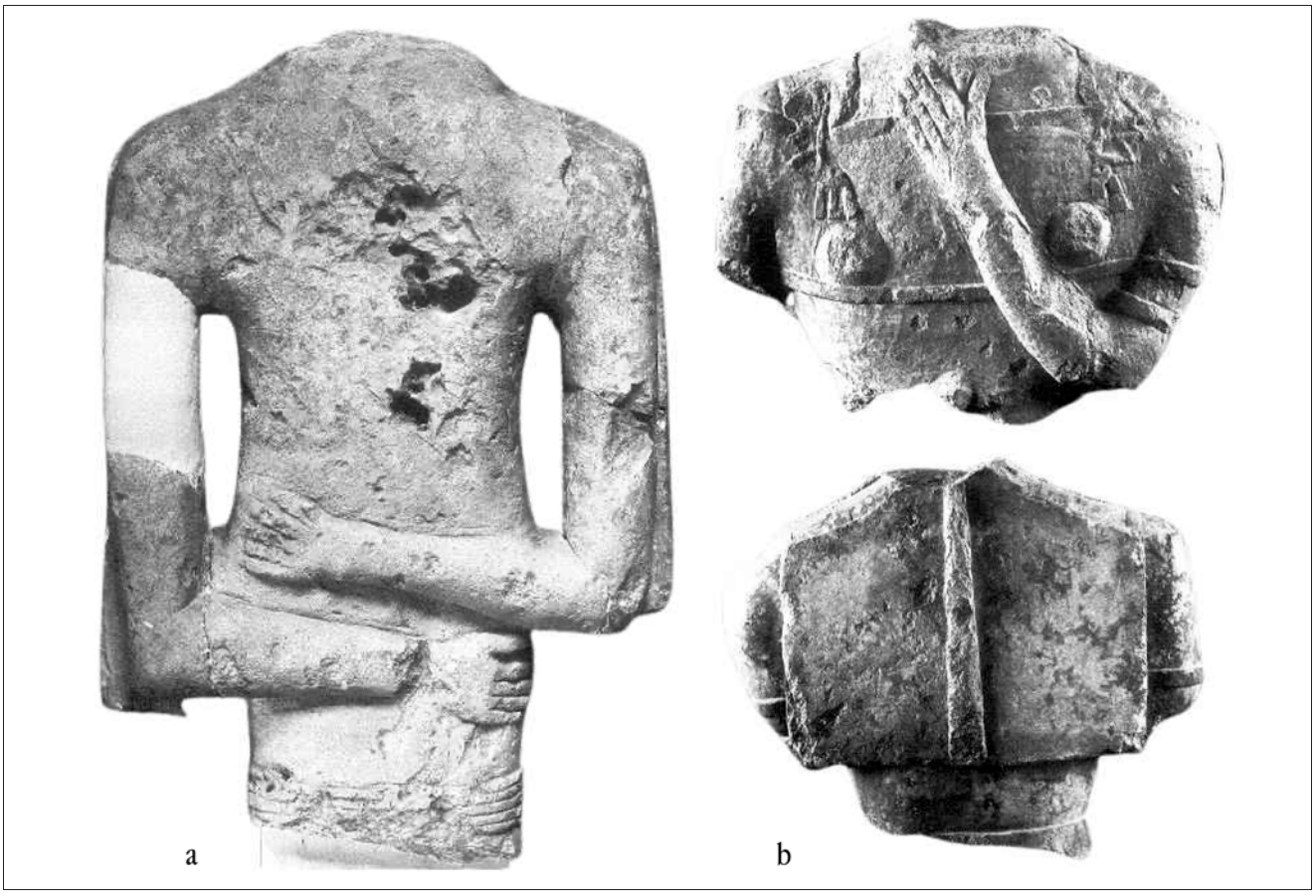
[66] M.L. Nava in Nava, Acquaroli 1999, 40.

[67] Franchi Dell'Orto 2010, 212.

[68] Per l'illustrazione della stele in questione da Monte Saraceno: Nava, Acquaroli 1999, 84, cat. 332.

[69] R. Papi in *Piceni* 1999a, 240 cat. n. 389 (testa di guerriero da Numana); Ead., *ibid.*, cat. n. 390 (guerriero di Capestrano).

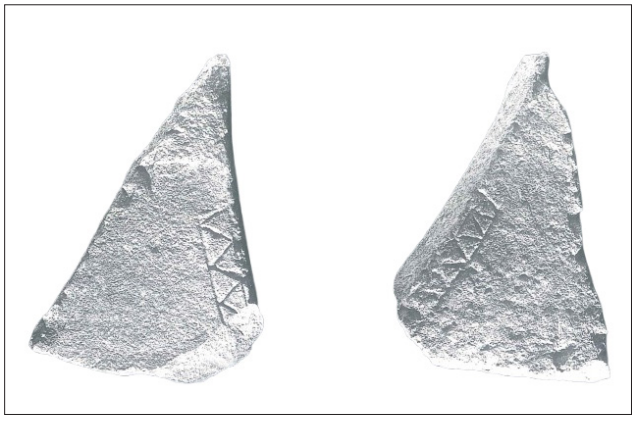
[70] Cfr. ad es. Nava 1995; Nava 2011; Nava, Rossi 2016; Gentile 2023.



40. - Scultura medio-italica: torso di Atessa (a sinistra; da Cianfarani 1976) e torso di Capestrano (a destra; da *Piceni* 1999); Chieti, Museo Archeologico Nazionale.

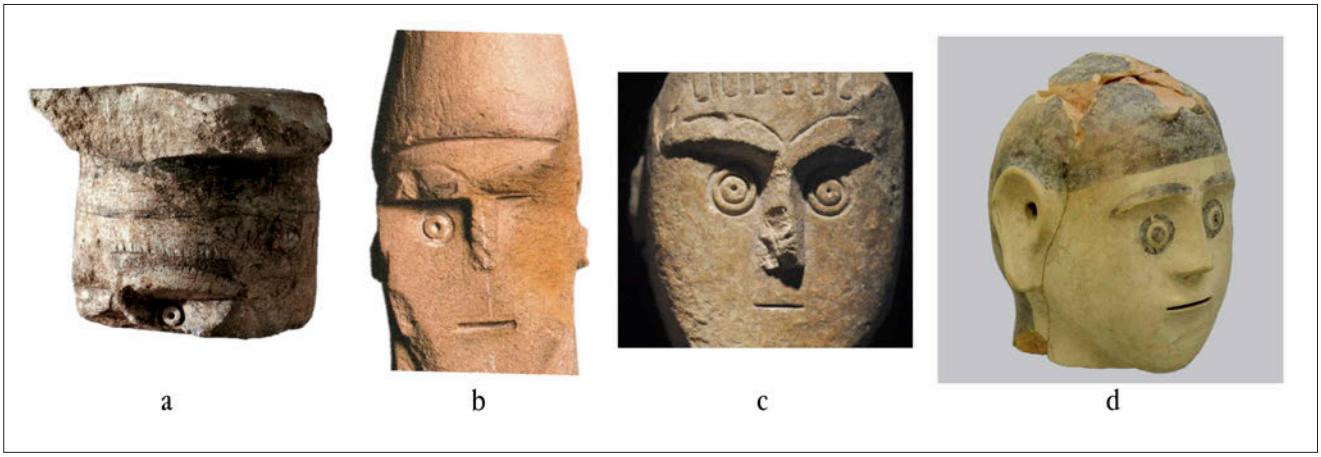
"secondarie". È da approfondire se alcune varianti tipologiche delle stele non siano in realtà da spiegare come tratti di bottega. Artigiani individuali ci sono e appaiono riconoscibili.

Se dietro i saperi e le pratiche artigianali leggiamo la committenza e dunque la società, le differenze tra l'una e l'altra bottega possono essere lette non solo nei termini oggettivi di stili artigianali, ma anche di una vera e propria competizione o emulazione tra gli *ateliers* e perfino tra i diversi centri dauni. In assenza di un'architettura in pietra, i Dauni assegnarono alla scultura monumentale una fondamentale importanza, confinando in essa il loro mondo figurativo, organizzando un artigianato altamente specializzato al servizio delle esigenze di autorappresentazione dei committenti e, attraverso questi, delle comunità cui essi appartenevano. L'enorme dimensione quantitativa del fenomeno stele può essere letta nella medesima prospettiva competitiva: le stele assunsero il valore di irrinunciabile segnale identitario del paesaggio strutturato dalle comunità daunie. I tratti immediatamente riconoscibili e conservativi di queste sculture, così come della



41. - Frammento di stele da Monte Saraceno (Nava, Acquaroli 1999, cat. 332).

ceramica daunia, vanno riferiti a più livelli, uno rivolto verso l'esterno, alle compagini non daunie, altri rivolti all'interno, ai diversi centri dauni – da quelli, come Monte Saraceno, che adottarono altri tipi di sculture a quelli, come Canosa, dove le stele, per quanto se ne sappia oggi, non attecchirono – ma anche ai diversi nuclei familiari e, trasversalmente, ai vari gruppi sociali.



42. - Teste di stele daunie a confronto: a) Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale, inv. 1520; b) *ibid*., inv. 0934; c) *ibid.*, inv. 1208; d); testa in terracotta da Lavello.

La fama delle stele daunie oltrepassò i confini del mondo daunio e, anche dopo la loro scomparsa, esse non persero la capacità di rappresentare questa compagine dell'Italia antica. Le aree della laguna e della distesa pianeggiante del Tavoliere popolate da centinaia e centinaia di stele continuò ad alimentare la visione dall'esterno del mondo daunio, quando le stele diventarono, negli autori della letteratura antica, le pietre delle mura di Troia, portate in Daunia come zavorra della nave e quindi poste a delimitare il terreno da Diomede, l'eroe greco giunto in Adriatico e fondatore di città come Argyrippa (Arpi) ed Elpie (Salapia). Nel racconto delle fonti, le stele erano infatti collegate a due eventi chiave, entrambi fondativi, della storia greca: la guerra di Troia e la colonizzazione. Se c'è unanime consenso che le stele siano alluse nei versi di Licofrone e negli scolii, dipendenti da tradizioni culturali e storiografiche più antiche [71], l'analisi dei testi evidenzia elementi di puntuale interesse in rapporto all'eco lasciata dalla cultura materiale. Nell'*Alessandra* (v. 625), infatti, Licofrone definisce "stele" (στῆλαι) le pietre-zavorra di Diomede, "inamovibili" (ἀκίνητοι) e utilizzate come cippi di confine; e lo scolio al v. 615, che cita anche gli storici Timeo e Lico, parla di ἀνδριάς/ἀνδριάντες, introducendo il significato più specifico di "statue", come

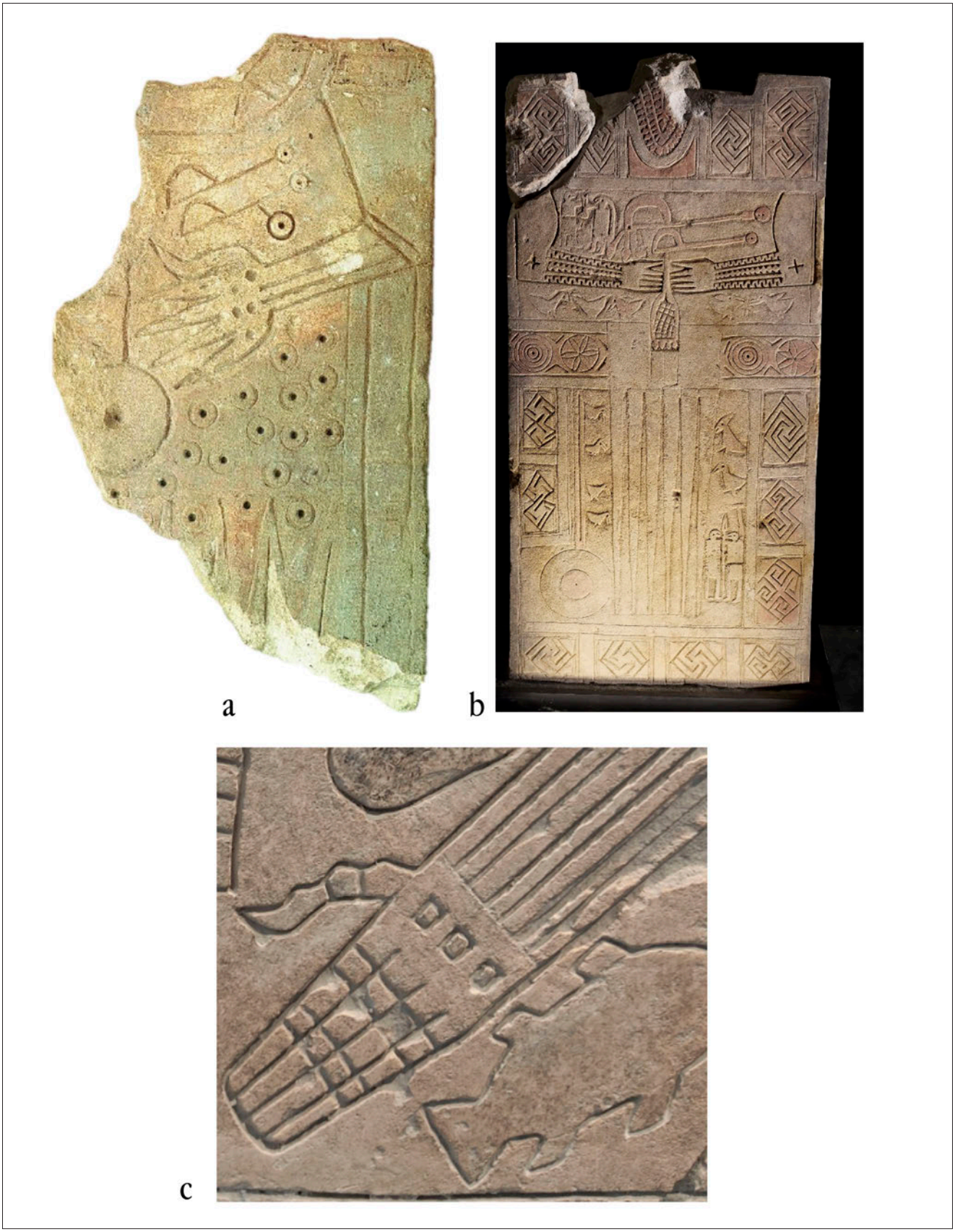
43. - Testa di Numana e Guerriero di Capestrano (da *Piceni* 1999b).

le statue-stele della Daunia effettivamente sono. La topografia di queste stele-ἀνδριάντες diomedee si alterna tra la pianura dove sono erette e il mare, dove il re Dauno le getta insieme allo stesso Diomede; "ma queste [le statue (*andriantes*), *ndr*], scampate ai flutti, tornarono di nuovo sulle loro basi" (πάλιν ἐξήρχοντο πρὸς τὰς βάσεως αὐτῶν), prosegue lo scoliaste [72]. Basi che, come abbiamo sopra argomentato, esistevano realmente.

Al di là della narrazione, il ricordo delle statue-stele negli autori greci rivela che, anche al di fuori del mondo daunio, esse erano considerate il segno più caratteristico della loro antichissima presenza in questo territorio.

[71] Cfr. Lyc. 615-629, in part. 625: στήλαις δ' ἀκινήτοισιν ὀχμάσει πέδον; *schol*. Lyc. 592 e 615 (cfr. Lycus, *FGrHist* 570 F 3 e Tim. *FGrHist* 566 F 53). Per l'analisi storiografica si rinvia alle acute osservazioni di Nenci 1984 e al commento aggiornato di Notarangelo 2008. Nenci 1984, 207, opportunamente notava: "Ma se poi pensiamo che per la loro forma e maneggevolezza queste stele erano particolarmente adatte ad essere usate come zavorra (la zavorra non è mai pietrame informe, ma materiale ben stivabile, come appunto le stele e non per nulla le epigrafi vagano tanto), si può capire che la tradizione greca o locale le dicesse giunte in Daunia come zavorra".

[72] *Schol.* Lyc. 615; traduzione di Notarangelo 2008, 53.



44. - Particolari di stele di differenti botteghe: a) da Tiati, Museo Civico di Foggia, inv. 246438 (132892); b) Museo Archeologico Nazionale di Manfredonia (da Manfredonia, recupero), inv. 1207, 1395; c) da Cupola, Museo Civico di Foggia, inv. 246671 (128493bis).

Abbreviazioni bibliografiche

Andreassi G. 2007, *L'attività archeologica in Puglia nel 2006*, in *Atti del XLVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 503-528.

Blundo A.G., Lippolis E., Mazzei M., Osanna M. 2008, *Catalogo delle tombe*, in Lippolis, Giammatteo 2008, 95-120.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo: le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A. 1993 (ed.), *Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania*, *catalogo della mostra (Melfi, Museo Archeologico Nazionale del Melfese, 1993)*, Bari.

Bottini A., Guzzo P.G. 1986, *Greci e Indigeni nel Sud della penisola dall'VIII sec. a.C.*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VIII, Roma, 9-390.

Cianfarani V. 1976, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, 5. *Culture arcaiche dell'Italia medio-adriatica*, Roma.

Colonna G. 1992, *Apporti etruschi all'Orientalizzante "piceno": il caso della statuaria*, in *La civiltà picena nelle Marche. Studi in onore di Giovanni Annibaldi*, Ripatransone, 92-127.

Colonna G. 1999, *La scultura in pietra*, in *Piceni* 1999a (vedi), 104-109.

Corrain C., Rittatore F., Fusco V. 1958-59, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno (Gargano) e le sue sculture*, Sibrium, 4, 141-145.

Corrain C., Rittatore F., Fusco V. 1960, *La necropoli dell'età del ferro di Monte Saraceno (Gargano) e le sue sculture*, Rivista di scienze preistoriche, 15, 1960, 125-135.

Corrente M. 2016 (ed.), *La terra del re "straniero"*, Bari.

D'Andria, F. 1983, *Nuovi dati sulle relazioni tra Daunia e Messapia*, in *Studi in onore di Dinu Adamesteanu*, Galatina, 41-47.

D'Andria F. 1991, *Insediamenti e territorio: l'età storica*, in *I Messapi, Atti del Trentesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Lecce, 4-9 ottobre 1990),* Napoli-Taranto, 393-478.

D'Andria F., Mastronuzzi G. 2008, *Cippi e stele nei contesti cultuali della Messapia*, in Greco G. , Ferrara B. (eds.), *Doni agli dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*, Atti del Seminario, Pozzuoli, 223-240.

D'Angelo T. 2018, *Messapian stele: settlements, boundaries and native identity in Southeast Italy*, BABESCH, 93, 1-26.

D'Ercole M.C. 2000, *Immagini dall'Adriatico arcaico. Su alcuni temi iconografici delle stele daunie*, Ostraka. IX, 2, 327-349.

D'Ercole M.C. 2002, *Importuosa Italiae Litora. Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque*, Naples (Études Centre Jean Bérard, 6).

D'Ercole M.C. 2008, *La Daunia nel quadro del commercio adriatico arcaico*, in Volpe, Strazzulla, Leone 2008, 95-102.

De Juliis E.M. 1974, *Troia (Foggia)*, Studi Etruschi, 42, 530.

De Juliis E.M. 1975, *Recenti rinvenimenti protostorici nella Daunia*, in *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia*, Atti del Colloquio internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 320-325.

De Juliis E.M. 1977, *Manfredonia. Masseria Cupola (Foggia). - Scavi nella necropoli*, NSc, 8, XXXI, 343-371.

De Juliis E.M. 1978, *Troia (Foggia)*, Studi Etruschi, 46, 563-564.

De Juliis E.M. 1984, *Le attività della Soprintendenza Archeologica della Puglia nel territorio daunio*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze, 13-18.

De Juliis E.M. 1998, *L'origine delle genti iapigie e la civiltà dei Dauni*, in Pugliese Carratelli G. (dir.), Italia Omnium Terrarum Alumna*. La civiltà dei Veneti, Reti, Liguri, Celti, Piceni, Umbri, Latini, Campani e Iapigi*, Milano, 591-650.

De Juliis E.M. 2009, *La rappresentazione figurata in Daunia*, Bari.

Fazia G., Muntoni I.M. 2015, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia.

Ferri S. 1964, Stele daunie IV, BdA, 1, 1-13.

Franchi Dell'Orto L., 2010. *Il Guerriero di Capestrano e la statuaria medio adriatica*, in Franchi dell'Orto L. (ed.), *Pinna Vestinorum e il popolo dei Vestini* I, Roma, 180-225.

Gentile R. 2023, *I maestri delle stele Daunie. Ricerche di archeologia sperimentale*, Roma (*Hesperìa*, 42).

Gravina A. 1978, Teanum Apulum – *Stele daunia*, in Uggeri G. , *Notiziario topografico pugliese* I. *Contributi per la carta archeologica e per il censimento dei beni culturali* (Ricerche e studi. Quaderni del Museo Archeologico Provinciale "Francesco Ribezzo" di Brindisi, XI), Brindisi, 216-221.

Gravina A. 1980, *Preistoria e protostoria sulle rive del Basso Fortore*, in *Atti del Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 23-25 novembre 1979)*, San Severo, 73-101.

Gravina A. 1984, *Il territorio di San Severo e della Daunia Nord e Nord-Occidentale durante l'Età del Ferro. Elementi di topografia*, in *Atti del 3° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 27-28-29 novembre 1981)*, San Severo, 238-267.

Gravina A. 1993, *Una brocchetta daunia dall'Antiquarium di San Severo*, in *Atti del 13° Convegno sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 22-24 novembre 1991)*, Tomo I, Foggia, 87-101.

Heitz C., Laimer M., Norman C., Riehle K., Schichter K., Klee M., Mommsen H. 2022, *Die archäologischen Untersuchungen 2016-2021 in Ascoli Satriano/Giarnera Piccola (Prov. Foggia/Apulien)*, RM, 128, 42-86.

Iker R. 1984, *Ordona VII/1. Les tombes dauniennes*, Bruxelles-Rome (Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire Anciennes 24,1).

Iker R. 1995, *L'artigianato*, in Mertens J. (ed.), *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari, 75-118.

Laimer M. 2016, *Ascoli Satriano, Giarnera Piccola. Nuovi dati sulle campagne di scavo 2010–2014*, in *Atti del 36° Convegno Nazionale sulla Preistoria – Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 15-16 novembre 2015)*, San Severo, 217-234.

Larcher A., Laimer M. 2013, *Ascoli Satriano, Giarnera Piccola. Vorbericht zu den Grabungskampagnen 2010-2012*, RHM, 55, 15-80.

Lippolis M., Giammatteo T. 2008 (eds.), *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare. Le campagne di scavo del 1967-1968 e del 1978-1979*, Venosa.

Liseno M.G. 2017 (ed.), *Forentum ritrovato*, Venosa.

Mariani L. 1909, *Di una stele sepolcrale salapina*, Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali, serie V, XVIII, 407-416.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mertens J. 1965 (ed.), *Ordona I. Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1962/63 et 1963/64*, Bruxelles-Rome (Études de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes, 8).

Montanaro A.C. 2010, *Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Mugione E., Pontrandolfo A., Salomone F. 1997, *Alcuni esempi figurativi dell'Italia antica*, in Olmos Romera R., Santos Velasco J.A. (eds.), *Iconografía ibérica, iconografía itálica. Propuestas de interpretación y lectura*, Coloquio internacional (Roma 11 - 13 noviembre 1993), Madrid, 283-318.

Nava M.L. 1978-79, *Stele daunie: una nuova categoria di teste, in Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica*, Atti, 10, 133-140.

Nava M.L. 1979-80, *Nuove stele antropomorfe da Castelluccio dei Sauri (Foggia)*, Annali del Museo civico U. Formentini della Spezia 2, 115-132.

Nava M.L. 1980, *Stele daunie* I, Firenze (Studi e materiali di etruscologia e antichità italiche, 18)

Nava M.L. 1984, *Le stele della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico. Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, Manfredonia 21-27 giugno 1980*, Firenze, 163-187.

Nava M.L. 1987 (ed.), *Pietre del Gargano. Scultura protostorica della Puglia settentrionale* (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo 15 luglio-6 settembre 1987), Torino.

Nava M.L. 1988a (ed.), *Le Stele della Daunia. Sculture antropomorfe della Puglia protostorica dalle scoperte di Silvio Ferri agli studi più recenti*, Milano.

Nava M.L. 1988b, *Le statue-stele della Daunia: da Castelluccio dei Sauri alla Piana di Siponto*, in Nava 1988a, 171-217.

Nava M.L. 1991, *Le teste del Gargano. Sculture protostoriche della Daunia* (Pinacoteca Civica di Palazzo Volpi, Como, 8 giugno-7 luglio 1991), Como.

Nava M.L. 1995, *Stele daunie: la fabbrica di Teati*, in *Atti del 15° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, 27-28 novembre 1993*, Tomo secondo, San Severo, 35-57.

Nava M.L. 1999a, *I precedenti insediativi: l'area di Cupola-Beccarini*, in Mazzei M. (ed.), *Siponto antica*, Foggia, 45-69.

Nava M.L. 1999b, *Monte Saraceno*, in *Profili della Daunia Antica. Il Gargano. Rassegna Antologica - Tomo II, in collaborazione con il Centro Operativo di Foggia della Soprintendenza Archeologica della Puglia*, Foggia, 38-56.

Nava M.L. 2001, *Puntualizzazioni cronologiche sulla necropoli protostorica di Monte Saraceno (Mattinata, Fg)*, in *21° Convegno Nazionale San Severo, 24-26 novembre 2000*, San Severo, 275-296.

Nava M.L. 2011 (ed.), *Stele daunie da Trinitapoli*, Foggia.

Nava M.L., Acquaroli G. 1999, *Monte Saraceno: sculture protostoriche in pietra*, Bollettino di Archeologia, 55-56 [2005].

Nava M.L., Fuligni R. 1994, *Note per la conoscenza della prima età del ferro in Daunia. L'insediamento protostorico di Monte Saraceno (Gargano)*, Archivio storico pugliese, 47, 53-133.

Nava M.L., Rossi F. 2016, *Stele Daunie: nuovi dati sulla fabbrica di Salapia dalla collezione Francesco Lillo di Trani*, in *36° Convegno Nazionale sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia, San Severo 15-16 novembre 2015, Atti*, San Severo, 197-216.

Nenci G. 1984, *I rapporti fra la Daunia e il resto della Puglia fino alla romanizzazione*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze, 201-211.

Norman C. 2024, *People of Ancient Daunia. Voicing the Statue-Stelae*, Los Angeles.

Notarangelo M.L. 2008, *Etnografia e miti della Daunia antica. Repertorio e commento delle fonti letterarie (fine VII Secolo a.C.-XII secolo d.C.*), Foggia.

Peroni R. 1996, *L'Italia alle soglie della storia*, Roma-Bari.

Peroni R., Vanzetti A. 2005, *Intorno alla cronologia della prima età del ferro italiana*, da *H. Müller Karpe a Chr. Pare*, in Delpino F., Bartoloni G. (eds.), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto*, Atti dell'Incontro di Studio (Roma, 30-31 ottobre 2003), Pisa-Roma, 53-80 (Mediterranea, 1).

Piceni 1999a, *Piceni Popolo d'Europa*, *Catalogo della mostra*, Roma.

Piceni 1999b, *Piceni Popolo d'Europa*. *Guida alla mostra di Ascoli Piceno*, Roma.

Rocco G. 2002, *Il repertorio figurato delle stele della Daunia. Iconografie e temi narrativi tra Grecia e Adriatico meridionale*, in *Prospettiva*, 105, 2-28.

Rocco G. 2017, *Riflessioni sui motivi ornamentali nelle vesti delle statue-stele daunie*, BdA, s. 7, 35-36, 7-22.

Rossi F. 2015, *Cupola*, in Fazia, Muntoni 2015 (vedi), 147-148.

Ruggeri M. 2007, *Guerrieri e re dell'Abruzzo antico*, Pescara.

Schlanger N. 2005, *The chaîne opératoire*, in Renfrew C. , Bahn P. (eds.), *Archaeology: The Key Concepts*, London, 25-31.

Simon E. 2005, *Stele eines daunischen Kriegers in Kioto*, in B. Adembri (ed.), *ΑΕΙΜΝΗΣΤΟΣ. Miscellanea di Studi per Mauro Cristofani*, Firenze, vol. I, pp. 240-245.

Stazio A. 1967, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia*, Atti del sesto Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 9-13 ottobre 1966), Taranto, 277-308.

Tagliente M. 1989, *Frammenti di stele daunie dal Melfese*, BArte, 74, 53-56.

Tagliente M. 2006, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2003*, in *Velia*, Atti del XLV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 725-754.

Tiné Bertocchi F. 1973, *La civiltà dauna alla luce delle recenti scoperte*, in *Actes du VIIIe Congrès international des sciences préhistoriques et protohistoriques (Beograd 9-15 septembre 1971), Tome troisieme. Rapports et co-rapports*, Beograd, 125-131.

Tiné Bertocchi F. 1975, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in *Civiltà preistoriche*, *e protostoriche della Daunia*, Atti del Colloquio internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 271-285.

Tiné Bertocchi F.1989a, *Cupola*, in Nenci G., Vallet G. (dir.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche* VII, Pisa-Roma, 46-50.

Tiné Bertocchi F. 1989b, *Elpia*, in G. Nenci, G. Vallet (dir.),

Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche VII, Pisa-Roma, 166-174.

Tiné Bertocchi 2008, *Gli scavi del 1967-1968 e del 1978-1979*, in Lippolis, Giammatteo 2008 (vedi), 77-94.

Tiné [Bertocchi] F., Tiné S. 1973, *Gli scavi del 1967-1968 a Salapia*, in *Archivio storico pugliese*, 26, 131-158.

Tiné Bertocchi F., Tiné S. 1976, *I riti funerari in Puglia nell'età del ferro*, in *Jadranska obala u protohistoriji. Kulturni i etnički problemi. Simpozij održan u Dubrovniku od 19. do 23.10.1972*, Zagreb, 265-272.

Tunzi A.M. 2011 (ed.), *Pagine di pietra. I Dauni tra VII e VI secolo a.C.*, Catalogo dei materiali in mostra di G. d'Onofrio e M. Lo Zupone (Roma, Camera dei deputati, Palazzo Montecitorio, Sala della Regina, 2-18 marzo 2011), Foggia.

Tunzi Sisto A.M. 1999, *Le stele antropomorfe di Bovino-Castelluccio dei Sauri*, in Tunzi Sisto A.M. (ed.), *Ipogei della Daunia: preistoria di un territorio di Tunzi Sisto*, Foggia, 74-79.

Verger S. 2008, *Notes sur les vêtements féminins complexes figurés sur les stèles dauniennes*, in Volpe, Strazzulla, Leone 2008, 103-132.

Verger S. 2009, *Les stèles dauniennes*, in *De la Grèce à Rome. Tarente et les lumières de la Méditerranée*, Baume-les-Dames, 53-55.

Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. 2008, *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari (*Insulae Diomedeae*, 8).

Zucca R., Paglietti G., *The Giants of Mont'e Prama*, Sassari.

Silvio Ferri
e il “fascinoso deterioramento dell’epidermide dipinta”

di Gianfranco Adornato

Abstract

This paper traces the principal stages of Silvio Ferri’s scholarly engagement with the Daunian stelae, situating it within the broader framework of his research on provincial and peripheral art. Ferri’s trajectory spans from his early investigations on Cyrene and Magna Graecia, through the Rhineland, and ultimately to the region of Daunia. A subsequent section is devoted to the decoration and ornamentation of female stelae, examined in comparison with representations of exotic or ‘barbarian’ women in Attic vase painting. Certain scenes of epic tone depicted on the stelae evoke Homeric passages recounting martial exploits, conveyed through the artistic language of textile imagery.

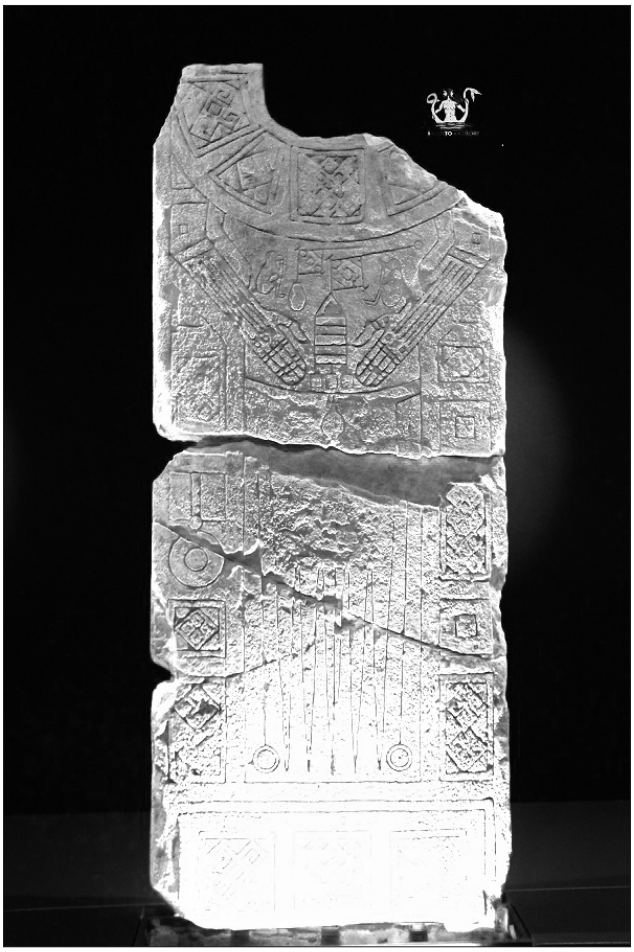
Keywords: *Daunian stelae*, *Peripheral art*, *Decoration*, *Textile*.

Questo intervento storiografico su Silvio Ferri e le stele daunie intende valorizzare e rinsaldare un antico legame tra Pisa e Foggia, i luoghi che lo videro protagonista di una nuova stagione di studi sulla Daunia, ieri come oggi: uno scambio, scientifico e culturale, che all’epoca coinvolse anche “agricoltori, tecnici, funzionari e appassionati”, come lui stesso ebbe modo di affermare nel primo contributo apparso sul Bollettino d’Arte del 1962 (*Stele “daunie”: un nuovo capitolo di archeologia protostorica*), e che continua a coinvolgere non solo i docenti ma anche studenti. Proprio per questo motivo ho accettato l’invito per rendere omaggiare a un maestro pisano e per rinverdire questo ponte tra le due città e le due istituzioni universitarie.

Per ragioni anagrafiche non ho conosciuto Silvio Ferri (avevo appena due anni quando lo studioso morì), ma ho avuto modo attraverso i ricordi e i racconti di chi lo aveva avuto maestro all’università di Pisa, in primis Salvatore Settis, il quale nel 1980 gli dedicherà un ritratto commemorativo sulla rivista pisana *Studi Classici e Orientali*, oltre a Maurizio Paoletti e a Paolo Cristofolini, di cogliere qualche elemento della sua personalità, ma soprattutto la portata del suo magistero, ancora oggi ben presente. Come sarà a breve più evidente, i suoi lavori e contributi sull’arte coloniale e, in generale, periferica e anticlassica o aclassica, hanno segnato coloro che, come me, si sono affacciati allo studio dell’arte greca d’Occidente, prima a Metaponto, poi ad Agrigento e a Locri Epizefiri, con in mente altri riferimenti e canoni, nello specifico quelli della Grecia propria e più esattamente di Atene, altre gerarchie valoriali. È grazie ai lavori di Silvio Ferri, come cercherò di dimostrare più avanti, che l’arte della Magna Grecia e della Sicilia, inclusa l’arte della Daunia, ha ricevuto non solo attenzione da parte degli studiosi, ma uno spazio all’interno del dibattito storiografico sulla cultura artistica del mondo antico.

Ferri nasce a Lucca nel 1890 e muore a Pisa nel 1978, dove aveva studiato Filologia Classica all’Università e alla Scuola Normale Superiore con Augusto Mancini, laureandosi nel 1913 e abilitandosi all’insegnamento nel 1914. Insegnò archeologia e storia dell’arte greca e romana a partire dal 1940; probabilmente grazie a Lucio Mariani, suo professore di archeologia a Pisa e direttore generale per le Antichità della Libia al 1912 al 1922, Silvio Ferri entrò in contatto con l’ambiente di ricerca su Cirene e la Cirenaica e tra il 1919 e il 1924 vi svolse molte attività sotto la soprintendenza di Ettore Ghislanzoni.

Dello studioso si apprezzano sicuramente le sue visioni e prospettive metodologiche di avanguardia, talora anticipatrici di nuovi percorsi ermeneutici. Nella commemorazione per Paolino Mingazzini, pubblicata sui *Rendiconti dell’Accademia Nazionale dei Lincei* del 1977, poco prima della sua morte, Ferri ebbe modo di mettere a fuoco lo *status quo* della disciplina alla luce di un contesto storiografico e un dibattito assai più ampio e articolato: «L’area di indagine, anche per la Storia dell’arte, si è allargata, e si sono complicate le procedure di indagine: arti “filosofiche” e arti allo stato greggio adesso camminano appaiate sullo stesso piano; si parla ora di documenti artistici paneuropei, di arte euroasiatica, e ci si accosta con grande cautela anche all’Africa; la vecchia storia dell’arte da mediterranea sta diventando intercontinentale». Una nota di credito verso l’approccio post-coloniale, che sul finire degli anni Sessanta aveva portato a spostare il baricentro dalla vecchia Europa verso altre civiltà e



1. - Stele femminile. Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale, n. inv. 0717-0720.

2. - Stele femminile. Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale, n. inv. 0235.

culture, limitrofe e lontane. Riecheggiano proprio in queste sue parole le tante questioni sollevate da Ferri nei suoi lavori, relative all'inquadramento artistico e culturale delle stele daunie e all'origine di questo formulario visivo.

Significativa la contrapposizione tra arti "filosofiche" e le arti allo stato greggio, che rappresentano bene i poli di indagine dello studioso, nel tentativo di bilanciare l'arte "filosofica" greca con quella di Cirene e della Magna Grecia ovvero l'arte "filosofica" romana con le lontane province dell'impero. Risulta, quindi, pionieristico il tentativo di non gerarchizzare le esperienze artistiche e di porre sul medesimo piano euristico culture e civiltà così differenziate e altrettanto complesse.

Sfogliando il volume del 1962 della rivista *Studi Classici e Orientali* dedicato interamente alla sua produzione scientifica, nel corso dei primi decenni del Novecento, Ferri si era interessato principalmente a questioni di religione antica: si ricordano *Le stranezze degli oracoli* (1914), *La Sibilla e la religione popolare greca* (1915), *Il monomorfismo topico degli dei greci* (1922). Già in questi significativi contributi emerge una riflessione sulla definizione del classico e un non-classico o a-classico all'interno di una discussione più ampia che vede negli stessi anni Pirro Marconi proporre invece quel concetto di anticlassico in un celebre contributo *L'anticlassico nell'arte di Selinunte*, uscito sulla rivista *Dedalo* del 1930. Dopo questa fase cirenaica, tra la fine degli anni Venti e Trenta del Novecento, lo studioso lucchese viene nominato ispettore presso la soprintendenza della Calabria, da poco istituita, dedicandosi anche all'attività di scavo. Cirene e la Magna Grecia sono presenti nel volume *Divinità ignote. Nuovi documenti di arte e di culto funerario nelle colonie greche* del 1929: un accostamento del tutto inedito, che intendeva mettere a confronto le varie esperienze riflettendo su possibili motivi ricorrenti tra *apoikiai* e aree coloniali, anche lontane tra loro. Un *Leitmotiv* che tornerà in uno degli ultimi suoi scritti in cui la Renania viene accostata all'arte magnogreca e a quella della Daunia. Un tentativo di definire,

diversificare e sostanziare l'esperienza artistica delle "colonie" greche e "periferie" romane a confronto con i rispettivi centri: Atene e Roma.

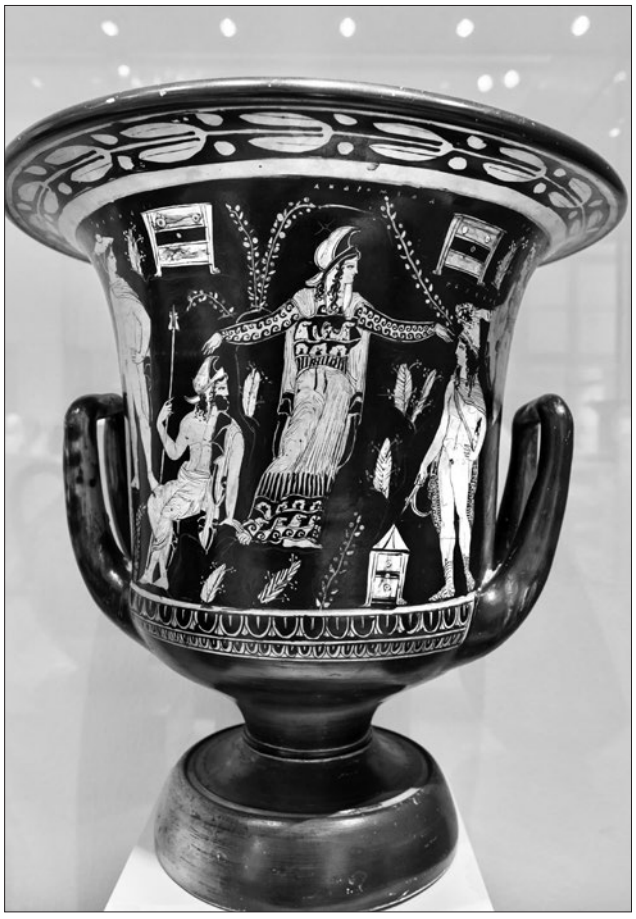
Dopo Cirene e la Magna Grecia, Ferri dedicherà importanti saggi all'arte provinciale romana in due volumi monografici: *Arte romana sul Reno. Considerazioni sullo sviluppo, sulle derivazioni e sui caratteri nell'arte provinciale romana* (1931), e *Arte romana sul Danubio. Considerazioni sullo sviluppo, sulle derivazioni e sui caratteri nell'arte provinciale romana* (1933).

Si intrecciano qui questioni relative alle forme plastiche e alle genti che le hanno prodotte, con attenzione alle contaminazioni etniche e culturali: «Un dato tipo, una volta introdotto, e una volta parzialmente trasformato, ammette di per sé indipendentemente da diretti influssi esteriori, una autoevoluzione, una catena cioè di filiazioni e trasformazioni interne, o rielaborazioni che dir si voglia». L'arte coloniale o provinciale, così come Ferri l'aveva definita nell'articolo *Sul concetto d'arte e d'archeologia «coloniale»* del 1931, risulta quindi indipendente dalla madrepatria o dal centro; le sue caratteristiche peculiari consentono di "allargare la scienza", nelle parole di Ferri, dal momento che non esistono nella costruzione formale del modello monumenti "fuori tradizione". Come giustamente evidenziato da S. Settis nella commemorazione del maestro: «Ferri vuol trovare *leggi*: ma leggi locali, relative all'ambiente, alla civiltà che le ha prodotte, alla *gente* che le ha prodotte, con le peculiari mescolanze etniche e culturali di ciascuna».

A questa riflessione metodologica appartiene anche *Motivi ornamentali nell'arte romana del medio e basso Danubio*, Roma 1933, che evidentemente si collega all'impianto di Alois Riegl, dei suoi *Stilfragen. Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik* (1893) e della sua *Spätrömische Kunstindustrie* (1901). Su questo filone si inserisce a sua volta il contributo *Anticipazioni medievali nell'arte dell'Impero Romano*.

Sull'originalità dell'arte romana provinciale, Ferri con grande acume accosta l'arte al linguaggio locale: «come le lingue romanze si svolgevano sotto la crosta più o meno dorata del latino classico e traevano le loro tenaci fila dall'antichissimo sermo plebeius plautino, così una forma d'arte ha vissuto, tacita e spregiata, sotto l'abbagliante corazza dell'arte di imitazione classica; questa viveva splendida, ma sull'artificio e sul denaro della metropoli; quella povera, ma di vita propria».

Sempre negli anni Trenta del Novecento, Ferri ebbe a concettualizzare polemicamente le categorie di



3. - Cratere a calice attico, da Capua. Berlin, Staatliche Museen, n. inv. 271501, vicino al Pittore di Pronomos.

bello e brutto nella storia dell'arte antica e nell'arte provinciale; mi piace ricordare le sue parole che riecheggiano la celebre conferenza di Franz Wickhoff del 1900 «Was ist hässlich?» in difesa dell'opera di Klimt a Vienna. Ferri si chiedeva: «esistono forse una cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna per le opere d'arte belle, e un'altra per le meno belle, e una sottocattedra per quelle decisamente brutte? Per uno scienziato non esistono documenti storici brutti o belli: tutti vanno ugualmente indagati». Su questo piano, quindi, si imposta la sua definizione di «originalità di arte provinciale», che andava a scardinare i concetti di classico e originale, e a valorizzare il provinciale, il periferico e, di conseguenza, la copia.

In questo quadro di riferimento si innestano le indagini e le osservazioni sulle stele daunie e sulla dimensione sociale dell'arte: uno studio che occupa la parte finale della vita dello studioso lucchese.

Pubblicate in sette puntate tra il 1962 e il 1967, *Stele Daunie* esemplificano metodologia e approccio di Silvio Ferri, la cui argomentazione è sempre supportata da un solido impianto filologico, anche se non

sempre convincente nella trattazione delle immagini e dei miti rappresentati. Non è mia intenzione affrontare punto per punto le specifiche questioni, ancora aperte: le relazioni al convegno e la pubblicazione degli Atti costituiscono un importante punto di riferimento per chi vorrà occuparsi di questi manufatti. Vorrei, in conclusione, offrire qualche ulteriore spunto di riflessione per future indagini su queste opere eccezionali.

È stata già sottolineata l'importanza dell'ornamentazione, sia sulle stele maschili che su quelle femminili e mi fa piacere ricordare il contributo di un'altra docente dell'università di Pisa, Orlanda Pancrazzi, che insieme a Ferri si era occupata della raffigurazione dei monili sulle sculture daunie. In una prospettiva metodologica di *Materiality* della scultura, colpiscono dettagli relativi alla parte più deperibile, vale a dire gli indumenti e i tessuti, oltre agli ornamenti metallici e lapidei, probabilmente preziosi. Analizzando la stele (nn. Inv. 0717, 0720, fig. 1), si apprezza una lavorazione molto accurata del collare semicircolare, costituito da riquadri quadrangolari alternati a forme trapezoidali, campiti da motivi geometrici a svastica; due fibule a lunga staffa con bottone terminale e arco abbellito con apici laterali e pendagli. Sulle braccia ci sono dei motivi lineari, che possono rinviare a maniche decorate oppure a forme di decorazione del corpo, mentre sulla fascia centrale si trovano dei motivi a zig-zag o a raggiera, incorniciati da pendagli. Sebbene di secondaria importanza rispetto ad altri elementi, le vesti ricoprono il corpo maschile e femminile, sono abbellite da spille e armi; i tessuti, definiti come veri e propri "tappeti", attirano l'attenzione, dal momento che risultano singolarmente decorati. Forse questo aspetto non è immediatamente percettibile sulla superficie scabra delle stele: accorrono in nostro aiuto le immagini assai più eloquenti della ceramica greca e italiota, dove assai più distintamente le figure femminili indossano vesti dai tessuti riccamente ricamati. Ecco che il motivo a raggiera sulle vesti, come attestato sulla stele n. inv. 0235 (fig. 2), trova confronto su esemplari vascolari: sul cratere a calice del Pittore di Pronomo (Berlin, Staatliche Museen, fig. 3) possiamo ammirare una statuaria Andromeda, che indossa una veste dalle maniche lunghe decorate con un motivo a onda, mentre l'orlo della veste è abbellito con un motivo a raggiera, protomi di animali e motivo a onda. Su un altro esemplare, attribuito al Gruppo della Furia Nera, databile agli inizi del IV secolo (Amsterdam, Allard Pierson, APM 2581, fig. 4), le donne tracie indossano vesti riccamente decorate: oltre ai motivi floreali o a stella, al di sopra e di sotto della cintura si vedono bene i motivi a raggiera che, in alcuni casi, bordano

4. - Cratere a calice. Amsterdam, Allard Pierson Museum, inv. APM 2581, gruppo della Furia Nera.

l'orlo inferiore della veste. Le figure femminili presentano anche braccia e gambe tatuate, oltre a monili preziosi ai polsi: i tatuaggi le connotano come donne barbare, certamente non ateniesi.

Sulla stele femminile (inv. 1438, fig. 5) compaiono quattro figure maschili avvolti in un mantello dietro a un personaggio con strumento musicale, forse una lira, e di fronte cinque donne; posteriormente sono raffigurate una scena con animali correnti e, nel registro inferiore, una scena di caccia con un personaggio maschile e un volatile. Altre stele femminili includono motivi iconografici con rappresentazioni di *choroi* e di combattimento, due temi solo apparentemente sembrano in contraddizione come scelta decorativa per una veste femminile.

Vorrei richiamare proprio per questo aspetto alcuni celebri versi dai poemi omerici, che ci illuminano sulla coesistenza di questi aspetti legati all'*aristeia* degli eroi omerici. Il primo passo è tratto dal secondo libro dell'Iliade (II 125-129) e ritrae la bella Elena intenta a lavorare al telaio:

> La trovò nella sala: tesseva una tela grande, doppia,
> di porpora, e ricamava le molte prove
> che Teucri domatori di cavalli ed Achei chitoni di
> bronzo subivano per lei, sotto la forza di Ares.

Il secondo è tratto dall'Odissea (VII 303-307):

> Ma quando sarai nel palazzo e dentro il cortile
> subito attraversa la sala, per trovare mia madre:
> al focolare essa siede, nella luce del fuoco,
> filando stami dai bagliori marini, una meraviglia a vedersi,
> appoggiata ad una colonna; dietro a lei sono sedute le ancelle.

È nella materialità della tessitura e del tessuto che si visualizza il racconto per immagini: alla donna daunia, come a Elena nel poema omerico, è dato comporre al telaio un *epos* più effimero, eternato sulle superfici delle stele dallo scalpellino. Non risulta quindi contraddittoria la scelta di un'iconografia bellica su vesti destinate alle donne: anche la cosiddetta dea di Sibari, proveniente dal Timpone della Motta a Francavilla Marittima (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, n. inv. Stg. 106, fig. 6), sfoggia un vestito riccamente abbellito da decorazioni e raffigurazioni. Insieme agli esseri mostruosi sul registro inferiore e a due *choroi* di fanciulle e fanciulli, al di sotto della cintura è la scena metopale con il trasporto dell'eroe defunto (Aiace trasporta il cadavere di Achille): un racconto attraverso

5. - Stele femminile. Manfredonia, Museo Archeologico Nazionale, n. inv. 1438.

6. - Dea di Sibari, da Timpone della Motta a Francavilla Marittima. Napoli, Museo Archeologico Nazionale, n. inv. Stg. 106.

la tessitura delle atrocità della guerra e del valore dei guerrieri greci.

Sotto questa prospettiva le "arti allo stato greggio" non differiscono poi così tanto dalle "arti filosofiche", secondo la definizione di Silvio Ferri, e il messaggio visivo e socio-culturale è simile. Per chiosare con le parole dello stesso Ferri, riprese da *L'arte magno-greca e le influenze italiche* del 1954, possiamo notare che nelle sculture daunie: «troviamo però che ha qualcosa

in più e in meno dei manufatti correlativi nella madre patria…una maggior corporeità, una maggior individualità, un maggior realismo; ipertensione di alcuni elementi e di alcune notazioni, soppressione o diminuzione o smussamento di altre: ricerca costante di ethos, ma non di *ethe* raffinati e filosofici, bensì dell'*ethos* naturale di ogni vivente; come se non si concepissero figure inerti, ma soltanto figure vive: indifferente se grandi, piccole, rozze o addirittura brutte: purché vive».

I Dauni alla prova dei paradigmi recenti (*gender*, *ethnicity*): alcune considerazioni

di Maria Cecilia D'Ercole

Abstract

This paper explores the Dauni focusing on their changing historical image and identity. It examines their role in Adriatic trade and their early interactions with Greek sanctuaries. The study discusses the connection between material culture and ethnic identity, highlighting burial practices and gender roles. It critiques skepticism regarding the value of material culture in reconstructing ancient societies and argues for its importance in understanding cultural and social structures.
Recent gender and ethnicity studies have revolutionized the interpretation of burial goods, moving beyond the rigid binary of male and female. Objects traditionally associated with one gender, like the strigil or the chariot, have been found in female contexts, challenging established categories. In Daunia, the presence of prestigious items such as fibulae and chariots suggests high-status female roles. Funerary practices and iconography highlight a strong connection between gender and social status, revealing a complex society where ethnicity and social rank are intertwined.

Keyword: *Gender Studies, ethnicity and identity, funerary practices, social rank and prestige, material culture.*

I Dauni rappresentano un caso particolare nel quadro dell'Italia preromana: si tratta difatti, al tempo stesso, di uno dei primi popoli italici apparsi negli scritti degli autori greci e di una delle genti la cui immagine è cambiata radicalmente nella storiografia contemporanea. Già probabilmente noti a Mimnermo da Colofone attraverso la menzione del re eponimo Daunos, come Domenico Musti ha dimostrato in un suo articolo diversi anni fa [1], i Dauni si collocano a buon dirittto tra le civiltà più caratterizzate e autonome dell'Italia preromana, la cui immagine evolve profondamente almeno a partire dagli inizi degli anni '80. Il convegno di Studi Etruschi e Italici tenuto a Manfredonia nel 1980 e pubblicato nel 1984, il volume di Angelo Bottini sulle élites guerriere della Daunia arcaica nel 1982, la monografia consacrata alla regione curata da Marina Mazzei nel 1984 [2], sono state altrettante tappe fondamentali nell'affermazione dei caratteri coerenti della regione e della sua importanza storica. Negli studi degli anni 2000 è emersa la capacità dei Dauni a gestire autonomamente una parte importante dei commerci adriatici [3] e ad essere persino presenti nei più grandi santuari ellenici già nell'VIII sec.a.C., come dimostra la stretta affinità tra un tripode bronzeo dedicato a Olimpia e il celebre carrello bronzeo di Lucera, a tutt'oggi un *unicum* [4]. Questa ampia cerchia di contatti che riusciamo solamente a intravvedere, è testimoniata anche dal vaso in pietra ritrovato a Coppa Nevigata, con iscrizione geroglifica che menziona un alto dignitario della corte di Psammetico II (595-589 a.C.) citato come il "capo dell'armata dei Greci" [5]. Pur se relativamente isolati [6], questi oggetti rari e preziosi dimostrano l'esistenza di forme diverse di relazioni che si intrecciano grazie ai culti o alla guerra. Come giustamente sottolineava anni fa Giuseppe Nenci, le mobilità militari si accompagnano spesso ad acquisizioni di schiavi [7], che sono anch'esse, aggiungeremmo, una forma di mobilità, sebbene costretta. Per un'epoca più recente, probabilmente l'ultimo decenio del IV secolo a.C., le sorprendenti affinità iconografiche di un monumento eccezionale quale i grifi di Ascoli Satriano con modelli lontani (l'arte greco-scita del mar Nero) provano a mio avviso delle connessioni lontane che transitano probabilmente attraverso la Macedonia e sono verosimilmente rielaborate in ambiente tarantino [8].

La ricerca contemporanea ha così permesso di integrare la Daunia antica nei circuiti mediterranei.

[1] Musti 1984, p. 107 attribuisce in maniera convincente al poeta colofonio tutte le gesta diomedee narrate nello scolio *ad Lycophr. Alexandra* 610.

[2] Mazzei 1984.

[3] D'Ercole 2002; D'Ercole 2005; D'Ercole 2008.

[4] Naso 2006, 329 : la particolarità dell'oggetto rituale non consiste soltanto nelle rappresentazioni figurate ma anche nel particolare tecnico del tripode su ruote, che si ritrova identico nel carrello daunio e a Olimpia. Sul "carrello" di Lucera, si veda la bella analisi di Mazzei 2010, 221-230 (pubblicata per la prima volta nel 2002).

[5] D'Ercole 2008, 99.

[6] Il ritrovamento non è un *unicum* in Puglia: uno scarabeo egiziano con dedica allo stesso faraone fu rinvenuto a Cavallino: Pernigotti 1979.

[7] Nenci 1976, 734, nota 42.

[8] Come ho voluto dimostrare in un precedente lavoro: D'Ercole 2015.

Tali importanti evoluzioni sono in larga parte fondate sull'interpretazione dell'evidenza materiale, cio' che è d'altronde inevitabile vista la relativa rarità delle fonti sui popoli italici in generale. Ora proprio il nesso tra cultura materiale, significati simbolici e identità collettiva è stato negli ultimi anni oggetto di critiche serrate, che hanno messo in dubbio la possibilità stessa di utilizzare l'evidenza materiale per ricostruire le dinamiche culturali delle società antiche. Tale nesso si rivelerebbe secondo alcuni studiosi ancor più labile nel caso delle dinamiche di appartenenza identitaria o, per usare un termine discusso ma significativo, nello studio dell'*ethnicity*, un concetto al quale sono stati consacrati molti scritti negli ultimi decenni. Senza poter approfondire qui l'ampia discussione teorica su questo concetto [9], possiamo tuttavia affermare in maniera molto sintetica che il suo impiego intende evitare ogni forma di "reificazione" delle differenze etniche per mettere piuttosto l'accento sul carattere simbolico e discorsivo dell'appartenenza a un gruppo, che sia territoriale o culturale. In questo senso, l'etnicità non è che un aspetto della questione più generale dell'identità, individuale o collettiva. Ora, come è stato scritto in un'utile sintesi su questi temi, gli individui non nascono muniti di un'identità o di un'appartenenza; questi concetti, multipli e variabili al tempo stesso, sono in sè frutto di astrazioni e costruzioni, tanto che bisognerebbe parlare di "identificazione" piuttosto che di "identità" etnica. Ciò che conta nella ricostruzione delle società antiche è quindi comprendere se tali costruzioni sono il frutto di scelte dei soggetti o di attribuzioni esterne oppure ancora di entrambe, e quali siano stati il ruolo storico e l'importanza sociale effettivi di tali categorie [10]. Questi interrogativi sono di grande interesse, come vedremo, se applicate alle possibilità di interpretazione offerte dalla cultura materiale dauna.

Alla tematica dell'*ethnicity* si è recentemente aggiunta un'altra prospettiva di interpretazione del dato materiale, ispirata dai *gender studies*; anche in questo caso, in una vasta produzione scientifica, ci limiteremo ad alcune citazioni puntuali, in rapporto con l'interpretazione del dato archeologico [11]. In effetti, se il ruolo delle donne nelle società antiche – etrusche in particolare [12] – è già da decenni ormai oggetto di importanti studi in Italia, la categoria del "genere" invita a una riflessione più articolata che rifiuta l'applicazione schematica di qualificazioni e opposizioni quali "maschile/femminile" per affermare la considerazione funzionale dei ruoli. Anche in questo campo, il caso daunio ha molto da offrire a una verifica dei modelli interpretativi. Il terreno dell'archeologia funeraria appare particolarmente propizio per tali approcci, soprattutto se si considerano gli stretti rapporti che il rito instaura con le dinamiche di potere dei vivi, affermando le appartenenze individuali e collettive e enfatizzando le disuguaglianze sociali [13].

Le sepolture daunie come indizi di etnicità

Da diversi decenni, la maniera di seppellire i defunti è apparsa uno dei tratti distintivi della cultura dell'Apulia preromana, e più particolarmente della società daunia che, pur nella diversità delle sue micro-regioni (valle dell'Ofanto, piana del Tavoliere, zona sub-appenninica e promontorio garganico), mostra un analogo trattamento del corpo del defunto, cioè la sepoltura rannicchiata in posizione fetale [14]. A partire da questa osservazione, l'uso di tale rito è stato utilizzato negli ultimi decenni in diversi studi, come dato probante per riconoscere l'identità e talvolta l'origine dell'individuo sepolto. Basandosi sulle pratiche e sui corredi funerari, Angelo Bottini ha sviluppato un'analisi esemplare sui « principi guerrieri » della Daunia, riconoscendo l'appartenenza della media Valle dell'Ofanto alla cultura regionale e sottolineando al tempo stesso il carattere profondamente elitario della società locale, fondato sui valori guerrieri ma anche sulla capacità di importazione di beni esotici, secondo un modello che troviamo applicato, *mutatis mutandis*, alla società euboica [15]. Qualche anno più tardi, un ar-

[9] In una vastissima bibliografia, citiamo Malkin 2001 e Mc Inerney 2014, in particolare l'articolo di Knapp 2014.

[10] Martiniello 1995, 22.

[11] A titolo di esempio in una vasta bibliografía: Arnold-Wicker 2001; Larsson Lovén-Strömberg 2003.

[12] Si veda la raccolta di studi in Rallo 1989 e Rallo 2000, sul ruolo della *mater familias*, *domina*; sugli oggetti simbolo del prestigio della donna etrusca, Bartoloni 2000.

[13] Come ha scritto un antropologo specialista dei riti funerari in Occidente e in Africa dal medioevo ad oggi: « C'est pourquoi le pouvoir, niant la mort, réintroduit l'inégalité avant, pendant et après le mourir » (Thomas 1999^2, 55).

[14] De Juliis 1984b, 138, osserva che un solo rito di deposizione, rannicchiata su un fianco, è utilizzata nella regione per quattro tipologie tombali distinte: a fossa tronco-piramidale, a fossa semplice, a tumulo, a *enchytrismos*, con deposizione in un recipiente. Quest'ultimo tipo di sepoltura, riservato ai neonati o ai bambini in tenerissima età, è un rito in realtà comune a diverse aree culturali e periodi, come mi riservo di dimostrare in un prossimo studio. La constatazione è largamente condivisa, cfr. per esempio Lo Schiavo 1984, 218: «Il rito costante in Daunia è quello con scheletro rannicchiato».

[15] Bottini 1982; per la società euboica, si veda la tomba a cremazione 79 B di Toumba (Lefkandi) detta "del mercante guerriero" con un'urna funeraria di importazione cipriota, una grande quantità di armi, una grattugia in bronzo e una collezione di pesi

ticolo dello stesso studioso attribuiva a un mercenario probabilmente sannita una tomba di Lavello (antica *Forentum*), la cui deposizione supina, accompagnata da un ricco corredo di armi, presentava una chiara eccezione agli usi locali [16]. Uno studio recente di Germano Sarcone sulla necropoli di Monte Calvello (Troia) mostra in maniera convincente come alcuni rituali funerari compositi – deposizione supina e vasellame ceramico di produzione daunia – possano essere il riflesso di una cultura "mista" che si installa a partire dal VI secolo a.C. alla frontiera tra Daunia e Sannio, che fu certamente uno dei confini più contesi e instabili dell'Italia antica [17]. Se passiamo in effetti a considerare l'insieme delle culture adriatiche preromane, notiamo che la varietà dei riti funerari e la loro durata nel tempo, dall'incinerazione dei Veneti alle sepolture rannicchiate dei popoli apuli e dei Dauni in particolare, sono stati spesso utilizzati come indizi di appartenenze, di circolazioni e di mescolanze culturali [18]. Per esempio, i riti funerari misti (inumazione e incinerazione) accompagnati da vasi protocorinzi sono stati considerati da Francesco D'Andria come indizio della presenza, sia pure episodica e quantitativamente circoscritta, di individui greci, probabilmente mercanti, sulla costa iapigia (Tor Pisana) nel secondo quarto VII sec. a.C. [19]. Infine le «anomalie» delle pratiche funerarie, quali la presenza di sepolture rannicchiate in contesti tirrenici in cui predomina la deposizione supina sono considerati da Bruno d'Agostino come i resti di individui provenienti dalla Daunia, presenti a Pontecagnano e a Sala Consilina con un ruolo subalterno vista l'assenza di corredi [20], un'interpretazione che apriva interessanti prospettive di comprensione dei rapporti tra area adriatica e tirrenica [21]. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Ora, i presupposti metodologici di tali ricostruzioni sembrano essere rimessi in discussione dagli studi recenti che tendono a negare, come precedentemente sottolineato, la possibilità stessa di dedurre delle attribuzioni di tipo culturale dai contesti materiali. In questo quadro, l'impiego stesso del termine "cultura" in ambito storico [22] è stato oggetto in sé di ricostruzioni e letture critiche, volte a definire i suoi differenti impieghi e accezioni, a partire dalle sue primissime attestazioni del XV secolo fino al suo impiego generalizzato nel XX secolo [23]. Quanto alle connessioni interpretative tra oggetti e appartenenza identitaria, esse sono state messe in discussione in modo talora drastico. Agli inizi degli anni 2000, un saggio di Jonathan Hall esprimeva un profondo scetticismo riguardo ad ogni possibilità di dedurre elementi sull'identificazione individuale e collettiva, in altre parole sull'*ethnicity*, in assenza di una testimonianza scritta [24]. Importando queste osservazioni nell'ambito accademico francese, alcuni interventi recenti mostrano un'aperta diffidenza sulla possibile relazione tra dati materiali e gruppi umani, sociali e culturali [25]. Secondo tali critiche, le connessioni dirette comporterebbero un rischio aggiuntivo, quello di restaurare nei fatti l'identificazione metodologicamente infondata – e politicamente pericolosa – tra oggetti e cultura (o addirittura razza), secondo un approccio non lontano da quello di G. Kossinna del 1925 [26] che conobbe intrecci nefasti nell'Europa di quei decenni.

Ora, se si condivide naturalmente un tale rigetto dell'interpretazione nazionalistica che purtroppo è sempre attiva in diversi contesti, tanto più se non pacificati [27], e se la vigilanza contro tali derive permane quanto mai opportuna, le posizioni ipercritiche sul valore semantico e comunicativo del dato materiale si prestano a mio avviso a diverse obiezioni di fondo, che ne inficiano l'efficacità teorica e pratica.

In primo luogo, si potrebbe cominciare per ricordare che l'imparzialità del documento scritto è notoriamente illusoria e che le attribuzioni etniche sono utilizzate anche e soprattutto dagli autori antichi in maniera

per bilancia, di provenienze varie (Siria, Cipro), datati dal 1600 all'800 a.C., utilizzati durante diverse generazioni e seppelliti come *kéimélia* (Lemos 2009, 18-19).

[16] Bottini 1985.

[17] Sarcone 2020, 61-69 (sulle produzioni), 75-81 (sulle forme di autorappresentazione) e *passim*.

[18] Mi permetto di rinviare a un mio articolo sugli *ethne* adriatici preromani: D'Ercole 2005, 177-180.

[19] D'Andria 1988, 659.

[20] D'Agostino 1984, 255

[21] D'Ercole 2002, 329.

[22] Rinvio al bel saggio di E. Leach nella voce corrispondente dell'*Enciclopedia Einaudi* che conserva tutta la sua attualità (Leach 1978), che delinea l'affermarsi del concetto di cultura, la sua progessiva assimilazione alla nozione di "civiltà" ("civilisation") già alla fine del XIX secolo, il suo uso in campo storico, antropológico e nelle scienze cognitive, infine la polivalenza del termine, che sconfina talora nell'ambiguità e nella sua scarsa operatività.

[23] Diaz-Andreu 2012, 51-55.

[24] Hall 2002, p24.

[25] Müller 2014, 26-29, in particolare la pagina 28: « Ultime position enfin qui m'a longtemps paru la seule justifiable : l'idée que les artifacts ne permettent pas, à eux seuls, d'approcher l'ethnicité ».

[26] Müller 2014, 23, che definisce addirittura come una vera e propria legge, la "legge di Kossinna".

[27] Tali interpretazioni sono particolarmente sensibili in luoghi come lo stato di Israele o l'Ucraina attuale, cfr. Müller 2014, 24: «La situation est exactement la même dans l'archéologie pratiquée en Europe centrale et orientale et dans l'ancien empire soviétique, et ce d'autant plus que le nationalisme y bat son plein ».

strumentale: esse richiedono quindi il confronto e la verifica proprio con la cultura materiale. Si pensi, nel caso daunio, ai racconti elaborati dagli storici greci per inserire i popoli dell'Apulia preromana nella propria tassonomia etnografica: secondo Nicandro di Colofone, Iapyge, Daunio e Peucezio, eponimi dei popoli rispettivi, sarebbero figli di Licaone, emigrati con il genitore verso l'Italia adriatica [28]. Dionigi di Alicarnasso conosce una variante del mito in cui Enotrio e Peucezio, figli di Licaone, sarebbero partiti con una flotta e con un seguito verso l'Italia, diciassette generazioni dopo la guerra di Troia; Peucezio avrebbe gettato l'ancora al capo iapigio e avrebbe dato il proprio nome agli abitanti della regione, i Peuceti [29]. Malgrado le variazioni della leggenda, un tratto resta comune: il carattere ancestrale e selvaggio che la figura di Licaone, mitico re dell'Arcadia, assume nella mitologia greca e che si ripercuote evidentemente sui popoli italici. Figlio di Pelasgo e di Melibea, a sua volta figlia di un elemento primordiale quale l'Oceano [30], oppure, secondo un'altra tradizione, di Pelasgo e di Deianira [31], Licaone si colloca in uno stadio di estrema arcaicità dello sviluppo culturale. In aggiunta, questo personaggio si distingue per la sua ferocità selvaggia, che lo porta a sacrificare a Zeus un bambino, trasformando cosi' il sacrificio rituale in un atto di cannibalismo spietato; la metamorfosi in lupo, sopraggiunta per volere di Zeus [32], accentua l'animalità del mitico progenitore dei popoli apuli. Questi tratti di barbarie dei Dauni ritornano nel racconto di Mimnermo sul re eponimo Daunio, un personaggio spietato e fedifrago, che non esita a tradire la parola data a Diomede e a farlo assassinare dopo averne cercato l'aiuto [33]. I miti greci sull'ascendenza e sui costumi dei popoli iapigi, tradiscono così in modo eloquente l'immagine che i Greci avevano di questi popoli, accomunati in una rappresentazione di primitivismo più o meno barbaro; in compenso, essi non sembrano rivelare alcunché sull'autorappresentazione di tali popoli, che va ricercata in altri indizi e documenti.

Quanto al rapporto con le fonti scritte, se da un lato gli archeologi non si privano affatto di tenere conto dei testi laddove essi esistono, anzi talora in maniera persino troppo immediata e "combinatoria" [34], d'altro canto l'investigazione archeologica ha raggiunto un alto grado di raffinatezza interpretativa soprattutto per quei contesti in cui i testi sono rari o mancano del tutto. Ne dà un esempio eloquente – fra i molti possibili – un convegno internazionale che ha recentemente proposto una riflessione sulle pratiche funerarie nei diversi periodi, dalla protostoria al medioevo, con un approccio al tempo stesso archeologico e antropologico. Tale prospettiva richiede certo una competenza pluridisciplinare difficile da acquisire e da praticare, come ben sottolineato nell'introduzione al volume [35] : «(…) une archéologie sociale du monde funéraire est nécessairement une archéologie difficile. Elle nécessite des hypothèses hardies, une connaissance minimale des variations ethnographiques en matière de politique funéraire et une élaboration de critères archéologiques nouveaux» [36]. In particolare, gli autori attirano l'attenzione sul carattere sociale delle informazioni che si possono estrarre dall'osservazione dei contesti archeologici. Tali informazioni, implicite nella definizione stessa di tombe elitarie o principesche, rinviano ad elementi concreti e simbolici al tempo stesso, come la quantità di lavoro consacrato ad uno o più individui e l'investimento negli oggetti del corredo funerario [37]. In ambito daunio per esempio, il rito della sepoltura collettiva che si osserva nelle tombe garganiche dall'inizio dell'età del Ferro (necropoli di Monte Saraceno) [38] sino ad età ellenistica (tomba dell'Elite a Vieste) [39] può essere una scelta dettata dalle condizioni materiali della sepoltura, in suolo roccioso estremamente duro da scavare, che si traduce sul piano simbolico e sociale nell'esaltazione del gruppo familiare, seppellito talvolta per diverse generazioni nello stesso luogo.

Quanto al significato dell'oggetto in sè, il suo potenziale polisemico [40] è indiscutibile, tanto più nel pas-

[28] Antonino Liberale, *Metamorfosi* XXXI.

[29] Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* I, 11, 2-4.

[30] Apollodoro, *Biblioteca* III, 8, 1.

[31] Ferecide di Atene, *ap.* Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane* I, 11, 2.

[32] Pausania, *Descrizione della Grecia* VIII, 2.

[33] Scolio *ad Lycophr. Alexandra* 610.

[34] Come più volte stigmatizzato (soprattutto verbalmente) da Ettore Lepore; si veda in proposito l'analisi retrospettiva di Montepaone 2011, 23.

[35] Baray, Brun, Testart 2007: il convegno dal titolo eloquente "Pratiques funéraires et sociétés. Nouvelles approches en archéologie et en anthropologie sociale".

[36] Testart 2007, p. 12 : «Ecco perché un'archeologia sociale del mondo funerario è necessariamente un'archeologia difficile. Essa necessita delle ipotesi audaci, una conoscenza minima delle variazioni etnografiche in materia di politica funeraria e un'elaborazione di nuovi criteri archeologici». (traduzione mia).

[37] Brun 2007, p. 117.

[38] De Juliis 1984a, 138-141; Mazzei 2010, 33. Si tratta di sepolture collettive utilizzate spesso su un lungo arco temporale.

[39] Pacilio 2008.

[40] Carattere polisemico da tempo noto agli archeologi: si veda per esempio Bucaille-Pesez 1978, 304. Più recentemente si è parlato di "multivocality of objects" (Arnold-Wicker 2001, xv).

saggio dalla sfera del quotidiano a quella funeraria, o dal rituale alla deposizione. Tale circostanza oggettiva, se mette in guardia dalle interpretazioni schematiche o univoche, non può tuttavia offrire il pretesto per sminuire il potenziale significato dell'oggetto e la sua capacità di comunicare un senso [41]. Come notano gli antropologi dei rituali sacri contemporanei, il significato simbolico degli oggetti partecipa attivamente alla costruzione dell'appartenenza comunitaria, offrendo degli orientamenti visuali stabili che affermano delle differenze da quelli di altre culture [42]. Mi pare che tale definizione si possa adattare perfettamente agli oggetti nei corredi funerari antichi, in particolare a quelli che denotano una funzione di potere (scettri, insegne) o un ruolo sociale (armi, strumenti di lavoro), esempi ben documentati in diversi contesti dauni [43].

Ma in aggiunta a queste obiezioni, una mi pare particolarmente decisiva. In effetti, privando di significato la cultura materiale, si rinuncia, consapevolmente o meno, alla sola fonte di conoscenza che per quanto imperfetta, resta l'espressione delle società oggetto della nostra indagine. Come è stato scritto in un saggio ancora oggi attuale : «(…) lo studio della cultura materiale si sarebbe presto scontrato con una grave difficoltà se si fosse limitato all'esplorazione delle fonti propriamente storiche, cioè i documenti scritti. I documenti si rarefanno rapidamente man mano che si risale nel tempo» [44]. Nell'ambito del Mediterraneo antico, svuotare di senso l'oggetto significherebbe di fatto, in maniera consapevole o meno, ritornare ad una forma di ellenocentrismo per tutti quei popoli – che sono poi la maggioranza – la cui narrazione storica era assente o non ci è pervenuta. Al contrario, il dato materiale privilegia delle categorie di analisi che sono "interne" per diverse ragioni. In primo luogo, esse corrispondono a una logica di riconoscimento e di attribuzione che è già applicata dagli stessi autori antichi, come provano alcuni noti esempi che ci limiteremo a ricordare brevemente. Particolarmente significative appaiono in proposito le conclusioni «etnografiche» che Tucidide desume da indizi materiali, quali i corredi funerari ritrovati dagli Ateniesi a Delo al momento della purificazione dell'isola, che lo storico ateniese associa a un sostrato anteriore di popolamento cario. Il suo giudizio si riferisce esplicitamente proprio a quegli stessi "indizi di etnicità" come diremmo oggi, che sono stati applicati con successo allo studio della Daunia antica: la tipologia della panoplia guerriera (*tē te skeuē tōn oplōn*) e la pratica caria di seppellire il corpo, che Tucidide giudiziosamente confronta con gli usi a lui contemporanei [45]. Ancora più esplicito è il passaggio in cui lo storico ateniese delinea l'evoluzione delle mode in Attica, mettendole in relazione con parentele etniche che a loro volta corrisponderebbero a regimi di governo. Secondo Tucidide, gli Ateniesi sarebbero stati i primi fra i Greci ad abbandonare le armi di ferro e ad adottare vesti più raffinate, quali tuniche di lino, e ornamenti preziosi, come i fermagli in oro tra i capelli. Tali mode e acconciature sarebbero sopravvissute a lungo tra i più anziani in virtù della loro parentela (*katà tò syngenès*) con le popolazioni ioniche d'Asia Minore [46]. La tunica corta in voga all'epoca di Tucidide sarebbe stata invece un'invenzione dei Lacedemoni che per primi avrebbero applicato unguenti sul corpo nudo durante gli esercizi ginnici. Infine alcuni popoli barbari, principalmente asiatici, usavano portare delle cinture in occasione di concorsi di pugilati e di lotta [47]. Come possiamo osservare, il passaggio tucidideo stabilisce una vera e propria classifica dei popoli fondata sulle pratiche (agonistiche in questo caso), sui segni esteriori (vestiti, ornamenti) e sul trattamento del corpo (unguenti). Con un procedimento analogo, nel suo racconto sull'origine degli Sciti, Erodoto considera l'esistenza di "tombe cimmeriche" come prova del conflitto interno che aveva diviso i Cimmeri al momento dell'invasione degli Sciti [48]: si tratta ancora una volta di una deduzione fondata su tracce e contesti materiali. Un'ulteriore testimonianza di tale approccio viene dalla celebre descrizione erodotea delle tombe dei re sciti [49]: i tumuli reali divengono in questo caso uno dei simboli della memoria storica di un popolo che pur essendo nomade, costruisce la continuità della sua identità proprio su queste vestigia materiali [50]. Questi esempi mi sembrano provare non solo l'uso consapevole degli oggetti nelle società antiche come simboli

[41] Sul senso degli oggetti, in particolare per la storia economica delle società antiche: Gras 2000.

[42] Derlon & Jeudy-Ballini 2010, 896.

[43] Per gli scettri, cfr. la tomba principesca di Cupola-Beccarini del VII sec. a.C. Montanaro 2010, 23-24, tavv. I e IV; per le armi, Bottini 1982 e Mazzei 2010, 196-206.

[44] Bucaille-Pesez 1978, 277.

[45] Thuc. I, 8, 1: «ed eccone una testimonianza (*marturion dè*): quando Delo fu purificata dagli Ateniesi durante questa guerra, e furono rimosse tutte le tombe che vi erano nell'isola, si vide che più di metà dei morti erano Carî: furono riconosciuti dall'equipaggiamento di armi sepolto insieme a loro e dal modo in cui ancora oggi seppelliscono i loro morti» (trad. Donini 1982, 103).

[46] Thuc I, 6, 3 (Donini 1982, 101-103).

[47] Thuc. I, 6, 4-5 (Donini 1982, 103).

[48] Hdt. IV, 11.

[49] Hdt IV, 71-72.

[50] Schiltz 1994.

di appartenenza e elementi di distinzione, ma anche la capacità degli autori antichi di leggere e interpretare tali indizi, in rapporto alla società a loro contemporanea o come vestigia del passato.

Questioni di genere e di rango

La questione aperta dai *gender studies* degli ultimi decenni è in parte legata alla problematica dell'*ethnicity*, in quanto anch'essa si fonda in larga misura sull'interpretazione del dato materiale, e in particolare dei contesti funerari [51]. Come precedentemente accennato, la prospettiva del genere enfatizza i ruoli culturali anziché la ripartizione binaria maschile/femminile; in questo quadro, la funzione degli oggetti diviene più complessa e non è più l'indizio univoco per un'identificazione schematica (corredo femminile *versus* corredo maschile). In effetti, anche le categorie funzionali più consolidate possono sorprendere: tali apparenti aporie sono frequenti nell'archeologia etrusca e italica. Pensiamo al caso dello strigile, correntemente attribuito alla sfera maschile, la cui presenza è tuttavia attestata in tombe femminili etrusche (Palestrina) di epoca ellenistica, datate tra la fine del IV e il III sec.a.C. [52]. Un altro celebre esempio di tali ambiguità è il ciclo figurativo del trono di Verucchio, che rappresenta diverse fasi della tessitura e probabilmente un corteggio nuziale, inseriti un contesto chiaramente maschile, come dimostrato dalla panoplia guerriera. Mario Torelli spiegava tale apparente contraddizione attraverso logiche di discendenza dinastica, per cui il rango particolarmente elevato della linea femminile giustificava la trasmissione ereditaria del prezioso oggetto [53]. Un altro caso è rappresentato dalle tombe femminili con carro, un mezzo di trasporto particolarmente prestigioso che si ritrova in diversi corredi femminili nel Lazio e in Etruria [54], oltrechè in alcuni celeberrimi contesti dell'Europa antica, quale la tomba principesca di Vix nel VI sec. a.C. [55]. In Daunia stessa, se le vestigia materiali di carri non sono state a tutt'oggi ritrovate, le rappresentazioni figurate confermano l'uso di tali dispendiosi simboli di prestigio da parte di donne di alto rango. Per quanto riguarda l'età arcaica, in un articolo del 2000, avevo proposto di riconoscere una presenza femminile su un carro rappresentato su una stele daunia, che appare peraltro inserita in un contesto di immagini che si riferiscono alla caccia e alla guerra [56]. Alcuni secoli dopo, verso la metà del IV secolo a.C., la rappresentazione dell'uso muliebre del carro si ritrova nelle pitture della "Tomba dei Cavalieri" di Arpi, in cui una figura femminile con guanti ricamati e alto copricapo (simile al *polos* greco), adorna di preziosi ornamenti (orecchini e fibule), conduce una quadriga, elementi che indicano in maniera chiara il suo rango e la sua funzione di rilievo, forse di tipo sacerdotale [57]. Notiamo che anche in questo caso, l'immagine femminile è inserita in un contesto figurativo guerriero, come attestato dal fregio dei cavalieri che dà il nome alla tomba. Più in generale, l'area daunia – come altre dell'Italia preromana – attribuisce grande importanza all'immagine femminile, che appare protagonista di rituali quali il banchetto, prerogativa notoriamente maschile altrove, per esempio in Grecia; una precoce testimonianza di tale uso si trova nella tomba principesca di Siponto, in cui spiedi e alari in ferro sono associati ad ornamenti in ambra, in oro e probabilmente anche ad uno scettro [58].

A tale proposito, un esempio particolarmente interessante per la Daunia preromana è la già menzionata "Tomba dell'élite", recentemente scoperta a Vieste. Si tratta di una sepoltura collettiva [59] che comportava almeno 26 deposizioni databili dalla fine del IV o inizio del III fino alla metà del II secolo a.C. [60]; l'ultima deposizione – risalente al 150 circa a.C. [61] – in posizione supina, è stata oggetto di analisi che hanno potuto determinarne il sesso maschile e le tracce di sofferenze articolari e microtraumastismi causati da posture ergonomiche probabilmente connesse ad attività artigianali [62]. Se nulla si è potuto dedurre dai resti

[51] Come notano Arnold-Wicker 2001, viii-ix, la categoria funeraria si presta in particolare alle riflessioni sul ruolo dei generi, anche per la minore presenza dei dati archeologici nei contesti abitativi, dove tali indagini sarebbero molto significative.

[52] Ambrosini 2011, 193.

[53] Si tratta della celebre tomba 89 della metà del VII sec. a.C.: Torelli 1997, 55-74.

[54] Bartoloni-Grottanelli 1989.

[55] Coudrot 2003, con la precedente bibliografia.

[56] D'Ercole 2000a, 342-344.

[57] Sulla «Tomba dei Cavalieri» rinvenuta – purtroppo già depredata – ad Arpi nel 1982 : De Juliis 1984c, 25-30; più in generale sull'archeologia di Arpi: Mazzei 1994 et Mazzei 1997, 83-84.

[58] Montanaro 2010, 23-27, tavv. I-XIV (ornamenti) e 29-32, tav.XXIX-XXXII (strumenti da fuoco e da mensa).

[59] Ricordiamo la definizione di sepoltura collettiva: si tratta di una struttura unica al cui interno «si trovano i resti di un numero più o meno grande di individui, la cui deposizione è stata progressiva e scaglionata nel tempo» (Duday 2006, 163).

[60] Per l'analisi del contesto, Pacilio 2008; sulle caratteristiche delle deposizioni rinvenute nella tomba viestana: Compagni 2008, 19-21.

[61] La data si desume dalle monete di accompagnamento: un asse romano in bronzo del tipo testa di Giano/prua, datata al 157-156 a. C.

[62] Pacilio 2008, 106-107.

delle inumazioni precedenti, già in antico disperse e mescolate anche in seguito a infiltrazioni d'acqua [63], le caratteristiche complessive del corredo mostrano i segni del prestigio di questo gruppo, probabilmente familiare, che si distingue per le pratiche sportive (strigili), esibisce ornamenti preziosi (oro, argento, osso, cristallo di rocca), adopera vasellame bronzeo forse di importazione (*simpula*, grattugie) associato a ceramica apula (ceramica listata, ceramica di Gnathia etc.) [64].

Naturalmente tali dinamiche di identificazione di oggetti femminili/maschili prendono un significato particolare nel caso della colonizzazione arcaica, intrecciandosi pienamente con la tematica dell'*ethnicity*; in questo caso l'appartenena degli oggetti a un sesso e a un *ethne* potrebbe infatti essere il segno di unioni miste, libere o forzate, tra gli *apoikoi* greci e le donne locali. Questa ipotesi avrebbe un impatto importante sul modello di installazione coloniale che vi è sottinteso, dalla coabitazione di due comunità autonome, alla creazione di una società che almeno nella sua fase iniziale è mista, formatasi grazie all'unione e forse all'appropriazione violenta delle donne locali. Non è possibile approfondire in questa occasione un tema che conta ormai una vastissima bibliografia con diverse ipotesi interpretative; P. G. Guzzo ne ha fornito recentemente una sintesi esaustiva che si conclude con l'invito prudente alla necessaria valutazione dei singoli casi [65]. In questo senso, la pubblicazione sistematica dei contesti funerari è di importanza fondamentale per avanzare nella comprensione di tali processi storici. Sarei tuttavia più scettica sul carattere risolutivo degli esami antropologici, affermato in alcuni studi recenti [66]. Per quanto assolutamente essenziali, tali indagini non possono difatti sostituire l'analisi della cultura materiale, anche per le ragioni concrete di conservazione dei resti di cui la Tomba dell'Elite di Vieste offre un esempio eloquente. Perplessità ancora maggiori solleva a mio avviso la proposta di distinguere i gruppi umani in base a criteri fisici -altezza, peso e tasso di crescita- o sulla base della pratiche alimentari attestate dallo smalto dentario [67]: un tale approccio rischia di reificare le distinzioni etniche avvicinandosi pericolosamente a distinzioni "razziali". Ci si chiede difatti quanto un Dauno possa essere distinto da un Greco o da un Etrusco sulla base di tali criteri; non si conoscono peraltro abbastanza le pratiche alimentari (erano poi così diverse tra loro?) dei singoli gruppi che ci permettano di operare questo tipo di distinzioni.

Se torniamo agli oggetti, possiamo ancora una volta semplicemente menzionare il lungo dibattito che si è sviluppato negli ultimi decenni intorno alle fibule che, soprattutto in alcuni contesti coloniali, come Pitecusa o alcune fondazioni siceliote (Megara Iblea, Siracusa) sono state considerate indizi al tempo stesso di genere (maschile/femminile) e di etnicità (greci/indigeni), arrivando a conclusioni sull'esistenza di matrimoni misti [68]. Tali interpretazioni sono state rimesse in discussione recentemente, con argomenti certo in parte fondati, che ricordano l'associazione non esclusiva delle fibule – o meglio di alcuni tipi di fibule – rispetto al sesso, e la pratica anche maschile degli ornamenti, come ci ricorda il già citato passaggio tucidideo sui fermagli in oro nelle capigliature degli Ateniesi [69]. Se concordiamo quindi con la necessità di verificare puntualmente i contesti [70], non possiamo tuttavia banalizzare o sminuire lo statuto particolare di oggetti come appunto le fibule, destinati a essere portati e indossati, a fare quindi parte di un tipo di vestiario o addirittura di una postura personale. Tali oggetti sono difatti meno neutrali di altri, soprattutto in un contesto come quello antico in cui le pratiche di abbigliamento dovevano essere rigorosamente codificate [71] e in cui la scelta tra differenti opzioni e mode è estremamente più limitata non solo rispetto al mondo contemporaneo, ciò appare evidente, ma anche rispetto a molte società

[63] Compagni 2008, 19.

[64] Sul ricco corredo della tomba: Pacilio 2008, 31-76. Su un sigillo in cristallo di rocca contenuto nella tomba, cfr. ora D'Ercole 2023, 85-88.

[65] Guzzo 2020, *passim*.

[66] Per esempio Bérard 2014.

[67] R. M. Bérard affronta la tematica in maniera brillante e vivacemente polemica non esente da semplificazioni: « pour conquérir une terre, bâtir des maisons, ériger des temples (…) c'est-à-dire pour effectuer toutes les tâches nécessaires à la fondation d'une colonie, les femmes telles qu'elles sont perçues (…) dans le monde grec antique, (…) ne servent à rien.(…) » ; esse sarebbero, ironizza l'A. « un poids mort pour la société en devenir » (Bérard 2014, 149). Ora, in questa lista di « tâches nécessaires » (compiti necessari) si è evidentemente dimenticata la riproduzione generazionale, « tâche » quanto mai indispensabile al futuro sviluppo e all'auspicata perennità della fondazione coloniale. Sulle caratteristiche fisiche come indizio di appartenenza etnica e sull'analisi dello smalto dentario per ripartire i gruppi in base alle pratiche alimentari : *ibid.*, 159-161.

[68] Buchner 1979, 133-135; Buchner-Ridgway 1993, 736-737 e *passim*.

[69] Tucidide I, 6, 4-5: notiamo tuttavia che, esprimendo una *communis opinio*, Tucidide considera questa pratica degli anziani ateniesi come un segno di mollezza e di effeminatezza.

[70] Concordiamo su questo punto con Bérard 2014, 155.

[71] Come nota Boissinot 2008, 142: « Les folkloristes et les ethnologues nous ont depuis longtemps démontré que le signe vestimentaire était rigoureusement codifié dans la plupart des sociétés traditionnelles », anche se purtroppo le nostre capacità di ricostruire tali codici sono limitate dalla scarsa o mancata conoscenza delle pratiche antiche.

pre-moderne. Il carattere significativo degli oggetti legati al vestiario [72] è messo in rilievo anche in un articolo di Tamar Hodos, che è stato considerato da molti come risolutivo sulla questione delle fibule [73]. In realtà a ben vedere, questo saggio spesso citato, pur riconoscendo il ruolo importante del commercio per i contesti pitecusani, attribuisce esplicitamente la funzione di testimone di etnicità proprio alle fibule, affermando che «While other indicia of Italic ethnicity may not be evident, the use of common Italic fibula types as the main garnement fastener implies that Italic dress was widely adopted, or at least fashions were guided by Italic female taste» [74]. Lo stesso articolo sottolineava quindi che l'interpretazione proposta per la situazione pitecusana non potesse essere generalizzata ed estesa per esempio ai contesti siculi, né, si potrebbe aggiungere, a tutti i contesti greco-indigeni: un fatto questo che si tende spesso a dimenticare.

Queste riflessioni hanno una ripercussione anche rispetto alla cultura daunia, visto che in questo ambito, alcuni tipi di ornamenti sono stati oggetti di ipotesi di interpretazione in senso "etnico". Mi riferisco alla nota presenza in Daunia di fibule a occhiali e di pendenti antropomorfi di tipo balcanico [75], che sono stati considerati in passato come la prova di immigrazioni massicce o addirittura di forme di dominazione – liburniche prima, illiriche in seguito – secondo un modello diffusionista oggi fortunatamente abbandonato [76]. In realtà anche in questo caso, altri modelli esplicativi appaiono più pertinenti: già nel convegno di Manfredonia del 1980, F. Lo Schiavo, esaminando le fibule daunie nel contesto italico e adriatico, sottolineava l'assenza di direzioni di scambio obbligate e univoche e la prevalenza di fenomeni selettivi e preferenziali, forse in parte dettati da « affinità etniche e culturali di base » [77], un'osservazione che appare confermata dall'assenza di tali fibule nel Sannio costiero, mentre riappaiono nel Piceno [78]. Questa distribuzione lascia così intravvedere contatti e mobilità di persone, probabilmente abastanza regolari per essere integrati nelle pratiche personali ma certo non massicci né invasivi.

Nell'ambito del genere, può forse aggiungere una considerazione, anche qui troppo rapida per essere esaustiva, sul significato simbolico delle armi, un elemento essenziale delle élites daunie, come di quasi tutta l'Italia preromana. Se l'appartenenza esclusivamente maschile di tali oggetti è oggi rimessa in discussione almeno in certi ambiti culturali e in altre epoche storiche [79], non mi pare che ci siano elementi per rimettere in discussione la pertinenza maschile delle armi in ambito italico e successivamente romano. Anche in contesto greco, è interessante notare che la partecipazione delle donne a un evento armato è raramente attestata; quando ciò accade, la narrazione storica sottolinea inusitato dell'evento, che costituisce uno stravolgimento pieno delle regole [80]. Mi riferisco al lungo passaggio tucidideo che racconta la *stasis* di Corcira, che oppone nel 427 a.C. gli oligarchi (*hoi oligoi*) al *demos*, quest'ultimo appoggiato dalle donne e dagli schiavi. In tale drammatica circostanza le donne prendono attivamente parte alla rivolta armata scagliando tegole dai tetti: non sfuggirà tuttavia che esse utilizzano delle armi improprie e compiono un atto eccezionale, che lo storico ateniese considera addirittura contro natura, *parà phusin* [81]. In compenso esiste, anche in ambito daunio, una certa ambivalenza delle rappresentazioni figurate, in particolare nel ricco repertorio figurativo delle stele daunie, dove immagini di caccia e di guerra possono apparire su stele riccamente adorne che sembrano rappresentare personaggi femminili.

Credo che in questo caso la chiave di lettura non possa che richiamare l'elemento della distinzione sociale che le ricerche sul genere tendono spesso a occultare: cioè il fatto che il rango sociale di alcuni personaggi femminili è il presupposto necessario dei loro privilegi – quali il diritto al banchetto e alla spartizione delle carni – e della loro visibilità, che sia nell'ambito iconografico o nelle pratiche funerarie. Tali logiche di rango che operano in tutte le società dell'Italia preromana sono più apparenti in alcuni contesti : è

[72] D'Ercole 2002, 268 ; Torelli 1981, 60, già notava che « gli usi dell'abbigliamento… non si esportano senza le persone », frase a sua volta ripresa da Gras 1985, 699.

[73] Si veda ad esempio Bérard 2014, 156: « une explication alternative, d'autant plus convaincante qu'elle paraît d'une simplicité désarmante une fois qu'elle est formulée, a été avancée par T. Hodos »

[74] Hodos 1998, 74.

[75] D'Ercole 2002,

[76] Negli anni 1970 si parlava addirittura di una "colonizzazione illirica" nel Piceno e nel nord dell'Apulia: si veda a titolo di esempio l'intervento ad un convegno tenutosi nel 1973 e pubblicato solo dieci anni dopo: Batovic 1983, 421. Per una critica al modello delle "migrazioni illiriche", D'Ercole 2002, 29.

[77] Lo Schiavo 1984, 246.

[78] D'Ercole 2002, 341.

[79] Arnold -Wickers 2001, xiii; Weglian 2001; Hollimon 2001, commentando alcune tracce di ferite (alle gambe per esempio) su resti femminili della Germania dell'età del Bronzo o delle culture indiane del nord-America, compatibili con combattimenti a cavallo.

[80] Intrieri 2015, 57-59.

[81] Thuc. III, 74, 1; Donini 1982, 530-531.

particolarmente eloquente è il caso già citato del trono di Verucchio, forse in origine creato per una donna e trasmesso poi in via matrilineare all'interno di un gruppo di altissimo prestigio [82]. Ancora in ambito etrusco, possiamo così spiegare la trasmissione matrilineare delle formule onomastiche e dei beni che portano talora a forme di indipendenza economica, come sembrerebbero suggerire alcuni graffiti di nomi femminili su oggetti (tegole, ceramica), che potrebbero sottintendere, dall'epoca arcaica all'età ellenistica, il possesso di strutture produttive [83]. Possiamo scorgere un retroterra analogo nella tomba di Vieste dove, su una durata di un secolo e mezzo circa, la logica dell'appartenenza e della trasmissione familiare su diverse generazioni porta a mescolare i generi e ad annullare le differenze tra le deposizioni individuali. L'appartenenza all'*oikos* (o se si preferisce, al clan familiare) appare quindi più importante delle distinzioni fondate non solo sui sessi ma anche sulle classi di età [84].

In conclusione, il dibattito che si è aperto recentemente è certo importante nella misura in cui obbliga a verificare puntualmente l'uso di paradigmi interpretativi e di formule che appaiono talvolta troppo semplicistiche. I richiami alla prudenza interpretativa sono sempre metodologicamente importanti: come avverte Gillian Shepherd, le relazioni tra cultura materiale e identità (o meglio, senso di appartenenza identitaria) non sono mai dirette né lineari, anche se innegabilmente sussistono [85]. Bisogna inoltre evitare lo scoglio della "reificazione" delle culture antiche, che si tende spesso a definire e a pensare in maniera monolitica e statica [86]: la regione daunia è tra quelle che più hanno sofferto, per decenni, di tale visione immobilista. Bisogna certo guardarsi dall'attribuire un «genere» all'oggetto visto che le appropriazioni e gli usi funzionali sono spesso complessi.

Peraltro, in Daunia come altrove, mancano le informazioni necessarie a ricostruire un aspetto essenziale, vale a dire il rituale: gesti, parole, tempi e svolgimenti delle cerimonie. Tali lacune sono ancora più decisive se si pensa che, come sottolineano gli antropologi delle religioni contemporanee, sono proprio i riti che precisano il ruolo e la funzione degli oggetti, permettendo il loro passaggio dallo stato inerte allo stato per così dire animato, quando diventano oggetto di sguardi e di espressioni verbali [87]. A tale proposito è naturalmente essenziale porre la più grande attenzione a tutti quegli aspetti (giacitura primaria o secondaria, tracce di rituali, posizione degli oggetti) che sono comunque da tempo parte della ricerca archeologica [88]. Uno studio recente sui contesti pompeiani offre un buon esempio di questa capacità di ricostruire i molteplici ruoli di oggetti quali lucerne e unguentari, relativamente comuni nei corredi funerari, che possono essere utilizzati sia durante la ceremonia, sia per suggellare la fine del rituale (simbolicamente spezzati o abbandonati nella tomba) o anche per accompagnare le successive visite al sepolcro [89].

In definitiva, la conoscenza della Daunia antica (e di molte altre società antiche) non può che uscire consolidata dal confronto con questi nuovi paradigmi interpretativi; più generalmente, tenendo presente alcune precauzioni di metodo, l'interpretazione del documento archeologico può intervenire in modo molto proficuo nel dibattito attuale, a condizione di ricucire il dialogo tra posizioni teoriche e ricerca di terreno. In questo senso, mi paiono particolarmente appropriate e incoraggianti le considerazioni espresse in decenni particolarmente propizi al dialogo tra storici e archeologi:

> L'archeologo della cultura materiale ha quindi a disposizione una base epistemologica – e metodologica – ampia e ben fondata; e gli storici contemporanei non sbagliano a fare sempre più assegnamento sulla documentazione offerta dagli archeologi; d'altra parte, storico e archeologo si fondono spesso nella stessa persona [90].

La Daunia antica non fa eccezione a questo quadro generale.

[82] Torelli 1997, 73.

[83] Rallo 2000, 139.

[84] Come già D'Ercole 2000b, 468, « l'appartenance à l'*oikos* est plus importante que les distinctions fondées non seulement sur le sexe mais aussi sur l'âge ».

[85] L'osservazione si riferisce ai contesti funerari siculi ma può essere prudentemente applicata ad altri casi analoghi: «While ethnic identity cannot be entirely divorced from the archaeological record (…) nevertheless the relationship is neither necessarily direct, nor necessarily paramount» (Shepherd 2014, 138).

[86] Come nota Jones 2021, 75-76: «ethnicity is not constituted by the historical legacy of a primordial, essentialist identity; rather, the formation and transformation of ethnicity is contingent upon particular historical structures which impinge themselves on human experience and condition social action. (…) Archaeologists have tended to utilize such immutable 'essentialised' categories of ethnicity (…)».

[87] Derlon & Jeudy-Ballini 2010, 895

[88] Duday 2006, 47-60 et *passim*.

[89] Van Andringa 2021, in particolare 99-130.

[90] Bucaille-Pesez 1978, 279.

Abbreviazioni bibliografiche

Ambrosini L. 2011, *I corredi femminili di Palestrina in età medio-repubblicana*, in Rafanelli-Spaziani 2011, 186-201.

Arnold B., Wicker Nancy L. 2001, *Gender and Archaeology of Death*, Walnut Creek.

Baray L. Brun P., Testart A. (eds.) 2007, *Pratiques funéraires et sociétés. Nouvelles approches en archéologie et en anthropologie sociale*, Actes du colloque interdisciplinaire Sens 2003, Digione.

Bartoloni G. 2000, *La donna del principe*, in *Principi etruschi tra Mediterraneo e Europa*, catalogo della mostra Bologna 2000-2001, Venezia, 271-277.

Bartoloni G., Grottanelli C.,1989, in Rallo A. (ed.), *Le donne in Etruria*, Roma, 55-73.

Batovic S. 1983, *Problèmes de l'Age du Fer dans la région balkano-adriatique*, in *L'Adriatico tra Mediterraneo e penisola balcanica nell'antichità*, Atti del Convegno Lecce-Matera 1973, Taranto 1983, 67-85.

Bérard R.-M. 2014, *Le métal et la parure :identité ethnique et identité de genre dans les nécropoles de Grande Grèce et de Sicile*, DHA, 10, 145-169.

Boissinot Ph. 2008, *Genres et identités au risque de l'archéologie. Le cas de la Protohistoire*, Pallas, 76, 137-149.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello* , Bari.

Bottini A. 1985, *Uno straniero e la sua sepoltura: la tomba 505 di Lavello*, in *Dialoghi di Archeologia* s.3, I, 59-68.

Brun 2007, P. Brun, *Les pratiques funéraires de l'âge du Bronze en Europe : quel reflet sociologique ?* in Baray, Brun, Testart 2007, 115-132.

Bucaille R., Pesez J.-M. 1978, *Cultura materiale*, in *Enciclopedia Einaudi.* Volume IV, *Costituzione-Divinazione*, Torino, 271- 305.

Buchner G. 1979, *Early Orientalizing Aspects of the Euboean connection*, in Ridgway D., Serra F. (eds.), *Italy before the Romans: the Iron Age, Orientalizing and Etruscan periods*, Londra, 129-144.

Buchner G., Ridgway D. 1993, *Pithecussai*, Roma.

Compagni G. 2008, *Lo scavo*, in Pacilio G. (ed.), *Tesori archeologici dalla tomba di una élite a Vieste del Gargano*, Foggia, 19-30.

Coudrot J-L. 2003, *La reconstitution du char*, in *Autour de la Dame de Vix. Celtes, Grecs, et Etrusques*, catalogo della mostra Châtillon sur Seine 2003, 104-105.

D'Agostino B., 1984*, Appunti sulla posizione della Daunia e delle aree limitrofe rispetto all'ambiente tirrenico,* in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze, 249-261.

D'Andria F. 1988, *Messapi e Peuceti*, in Pugliese Carratelli G. (ed.), *Italia.* Omnium terrarum alumna, Milano, 683-715.

D'Ercole M. C. 2000a, *Immagini dall'Adriatico arcaico. Su alcuni temi iconografici delle stele daunie*, Ostraka, IX, 2, 327-349.

D'Ercole M. C. 2000b, *Le faste et les femmes en Italie Méridionale au deuxième Âge du Fer*, in Villes A., Bataille-Melkon A. (eds.), *Fastes des Celtes entre Champagne et Bourgogne aux vii^e^-iii^e^ siècles avant notre ère*, Joué-Les-Tours, 461-472.

D'Ercole M. C. 2002, Importuosa Italiae litora. *Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale archaïque*, Etudes du Centre Jean Bérard VI, Napoli.

D'Ercole M.C. 2005, *Identités, mobilités et frontières dans la Méditerranée antique. L'Italie adriatique, VIIIe-Ve siècles av. J-C.* », in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 60, 1, Janvier-Février 2005, 165-181.

D'Ercole M.C. 2008, *La Daunia nel quadro del commercio adriatico arcaico*, in Volpe G., Strazzulla M-J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Bari, 95-102.

D'Ercole M. C. 2015, *Cultural transfers and artistic exchanges between the Adriatic and Black Seas, 4th century BC.*, in Tsetskhladze G.R., Avram A., Hargrave J. (eds.), *The Danubian Lands between the Black, Aegean and Adriatic Seas. 7th Century BC-10th Century AD*, Proceedings of the Fifth International Congress on Black Sea Antiquities (Belgrade, 17-21 September 2013), Oxford, 153-158.

D'Ercole M.C. 2023, *Entre rang et genre. Objets précieux en cristal de roche dans l'Apulie hellénistique,* in Gherchanoc F., Villacècque N. (eds.), Mètis, 21, 2023, 83-105.

De Juliis E.M. 1984a, *L'età del Ferro*, in Mazzei 1984, 137-184.

De Juliis E. M. 1984b, *Nuove osservazioni sulla ceramica geometrica della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze, 153-161.

De Juliis E. M. 1984c, *Nuovi documenti di pittura figurata dall›Apulia,* in *Incontro di studio ad Acquasparta (DArch,* n.s., II), Roma, 25-36.

Derlon B., Jeudy-Ballini M. 2010, *Objet*, in Azria R., Hervieu-Léger D., Iogna-Prat D. (eds.), *Dictionnaire des faits religieux*, Parigi, 893-897.

Diaz Andreu M. 2021, *Constructing identities through culture*, in Graves-Brown P., Jones S., Gamble C.S., *Cultural Identity and Archaeology. The Construction of European Communities*, Cleveland, 48-61.

Donini G. 1982, *Le Storie di Tucidide*. Vol. I., Torino.

Duday H., 2006, *Lezioni di archeotanatologia. Archeologia funeraria e antropologia di campo*, Roma.

Gherchanoc F. 2011, *Maquillage et identité : du visage au masque, de la décence à l'outrage, de la parure à l'artifice* in L. Bodiou, F. Gherchanoc, V. Huet, V. Mehl (eds.), *Parures et artifices : le corps exposé dans l'Antiquité*, Parigi, 23-44.

Gras M., 1985, *Trafics tyrrhéniens archaïques* (BEFAR 258), Rome.

Gras M., 2000, *Donner du sens à l'objet. Archéologie, technologie culturelle et anthropologie*, Annales Histoire, Sciences sociales, 3, 601-614.

Guzzo P.G. 2020, *Uomini, Greci, e donne greche e indigene, oltremare*, in *La Parola del Passato* LXXVI, 1-2, Firenze 2021,117-146.

Hall J. 2002, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago.

Hodos T.1999, *Intermarriage in western Greek colonies*, Oxford Journal of Archaeology, 18, 1, 61-78.

Hollimon S.E. 2001, Warfare and Gender in the Northern Plains: Osteological Evidence of Trauma Reconsidered, in Arnold-Wicker 2001, 179-194.

Holmes B. 2012, *Gender: Antiquity and its legacy*, Bloomsberry.

Intrieri M. 2015, *Atene, Corcira e le isole dello Ionio (415-344 a.C.*), in Antonetti C., Cavallo E. (eds.) *Prospettive corciresi,* Venezia, 2015*,* 53-117.

Jones S. 2021, *Discourses of Identity in the interpretation of the past*, in Graves-Brown P., Jones S., Gamble C.S., *Cultural Identity and Archaeology. The Construction of European Communities*, Cleveland, 65-80.

Knapp A.B. 2014, *Mediterranean Archaeology and Ethnicity*, in McInerney J. (ed.), *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*, 34-49.

Leach E. 1978, *Cultura/culture*, in *Enciclopedia Einaudi.* Volume IV, *Costituzione-Divinazione*, Torino, 238-270.

Lemos I. S. 2009, *Lefkandi in Eubea: ricerche recenti*, *Cuma*, Atti del 48 convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2008), Taranto, 11-35.

Lo Schiavo F. 1984, *La Daunia e l'Adriatico*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di studi etruschi e italici (Manfredonia, 21-27 giugno 1980), Firenze, 213-247.

Malkin I. (ed.) 2001, *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity,* Washington.

Martiniello M. 1995, *L'ethnicité dans les sciences sociales contemporaines*, Parigi.

Mazzei M. (ed.) 1984, *La Daunia antica. Dalla presitoria all'altomedioevo*, Milano.

Mazzei M. 1995, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mc Inerney J. (ed.) 2014, *A Companion to Ethnicity in Ancient Mediterranean*, Oxford.

Montanaro A.C. 2010, *Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Montepaone C. 2011, Lepore, Vernant, *Vidal-Naquet: un proficuo reciproco confronto*, in *L'histoire comme impératif ou la volonté de comprendre. Hommage à Jean-Pierre Vernant et Pierre Vidal-Naquet*, Atti del Convegno (Napoli, 2008) Cahiers du Centre Jean Bérard, Napoli, 33-40.

Müller Ch. 2014, *Introduction. La fin de l'ethnicité ?*, DHA, suppl. 10, 15-33.

Musti D. 1984, *Il processo di formazione e diffusione delle tradizioni greche sui Dauni e su Diomede*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 1980), Firenze 1984, 93-111.

Naso A. 2006, *Etruschi (e Italici) nei santuari greci*, in Naso A. (ed.) *Stanieri e non cittadini nei santuari greci*, Atti del convegno Internazionale (Udine, 2003), Firenze, 325-358.

Nenci G. 1976, *Il* barbaros polemos *fra Taranto e gli Iapigi e gli* anathemata *tarentini a Delfi*, ASNP, VI, 3, serie III, 719-738.

Pacilio G. 2008= G. Pacilio (ed.), *Tesori archeologici dalla tomba di una élite a Vieste del Gargano*, Foggia.

Pernigotti S. 1979, *Nota. Scarabeo della tomba CV 1*, in Pancrazzi O. (ed.), *Cavallino I. Scavi e ricerche 1964-1967*, Galatina, 227-229.

Rafanelli S., Spaziani P. (eds.) 2011, *Etruschi. Il privilegio della bellezza*, Sansepolcro.

Rallo A. 2000, *Il ruolo della donna*, in Torelli M. (ed.) *Gli Etruschi*, Catalogo della mostra (Venezia, 2000), Milano, 131-139.

Sarcone G. 2020, *Monte Calvello: una comunità arcaica ai confini della Daunia*, Bari.

Rallo A. 1989, *Le donne in Etruria*, Roma.

Schiltz V. 1994, *Les Scythes et les nomades des steppes: VIII^e^ siècle avant J.-C.-I^er^ siècle apr. J-C.*, Collection *L'Univers des Formes*, Parigi.

Setari E. 1993, *La tomba 955 di Lavello*-Forentum, in Baldoni D. (ed.) *Due donne dell'Italia antica*, Padova, 97-158.

Shepherd G. 2014, *Archaeology and Ethnicity: Untangling Identities in Western Greece*, in Dialogues d'Histoire Ancienne, 10, 115-143.

Testart A. 2007, *Enjeux et difficultés d'une archéologie sociale du funéraire*, in Baray, Brun, Testart 2007, 9-13.

Thomas L.-V., 1999[2], *Mort et pouvoir*, Paris.

Torelli M. 1981, *Storia degli Etruschi,* Roma-Bari.

Torelli M. 1997, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Van Andringa W. 2021, *Archéologie du geste. Rite et pratiques à Pompéi*, Collection Histoire et archéologie, Parigi.

Weglian E. 2001, *Grave Goods do not a Gender Make: A Case Study from Singen am Hohentwiel, Germany*, in Arnold-Wicker 2001, 137-158.

IMMAGINARI E TRASFORMAZIONI

Marina Mazzei e l'arte della Daunia antica

di Massimo Osanna

Abstract

Marina Mazzei was an emblematic figure in Daunian archaeology, a scholar of extraordinary scientific ability and a courageous defender of cultural heritage. Her commitment was distinguished not only by her research and publications but also by her fieldwork in the protection of Daunian archaeological sites, which were threatened by illegal excavations. Her work focused particularly on the art of the region, with an approach that went beyond traditional antiquarian studies, emphasizing the importance of context and provenance of artifacts. Marina promoted international collaborations, transforming Daunia into a center for scientific debate, and initiated pioneering projects to raise public awareness of the illicit trafficking of cultural goods. Among her key contributions were studies on Apulian ceramics and research on Hellenistic contexts, which expanded the understanding of Daunian culture, linking it to broader dynamics in the ancient Mediterranean. Her scientific legacy continues to be fundamental for archaeological research in Puglia.

Keywords: *Marina Mazzei, Daunian archaeology, Cultural heritage preservation, Illegal excavations, Apulian pottery*.

Sono stato invitato dall'amico Riccardo Di Cesare a presentare un breve contributo su una figura emblematica dell'archeologia della Daunia, Marina Mazzei, tenace e raffinata funzionaria della Soprintendenza archeologica della Puglia, con la richiesta di mettere a fuoco in particolare la sua statura scientifica in quanto studiosa dell'arte di questa importante regione dell'Italia antica.

Vorrei entrare *in medias res* innanzitutto con alcune citazioni che introducono meglio di ogni mia parola il rapporto privilegiato tra Marina e la sua regione natale. Si tratta di alcune recensioni apparse all'indomani della pubblicazione, nel 2008, del volume *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, edito a cura di Giulio Volpe, Maria José Strazzulla e Danilo Leone [1].

La prima è una review di Michael Crawford apparsa sul *The Journal of Roman Studies* del 2010 [2]:

> At the moment of her tragically early death in 2004, Marina Mazzei, although not yet fifty had for some time simply *been* the archaeology of Daunia: not only for her record of excavation and pubblication of many of the area's major monuments, but also for the passion of her defence of those monuments against their depredation by illegal excavation.

La seconda recensione su cui vorrei portare l'attenzione proviene dal mondo francofono, scritta com'è da Katrien Maes per *L'Antiquité Classique* dello stesso anno [3].

> Quelques mois après le décès prématuré de Marina Mazzei, des amis et collègues se sont réunis à Foggia pendant trois journées…dans une rencontre d'études en honneur et à la mémoire d'une personne qui pendant un quart de siécle s'est dépensée aussi bien pour l'étude que pour la protection et la mise en valeur du patrimoine archéologique – à la fois très riche et très menacè – de sa terre natale daunienne…Elle suivait de près toute activité archéologique dans la règion et, si elle n'était pas à l'origine, elle étai au moins directement impliquée dans tous le project de recherche, dont beaucoup sont toujours en cours…plusieurs de celles-ci (contributions) ont comme sujet Arpi ou Ascoli Satriano, deux sites auxquels Marina Mazzei a consacré beaucoup d'énergie et auxquels son nom resterà pour toujours inséparablements lié.

I due scritti che recensiscono quel volume nato poco dopo la scomparsa di Marina, dedicato al suo ricordo, evocato attraverso i temi che lei aveva da sempre coltivato, oltre a mettere a fuoco il calibro internazionale del suo operato e della sua ricerca, su cui ritorneremo, portano l'accento in maniera sintonica su due aspetti fondamentali: da un lato l'impegno civile di una coraggiosa protagonista della ricerca sul campo che in Daunia significa anche e soprattutto la cura di un patrimonio minacciato e dunque la lotta alla piaga

[1] Volpe, Strazzulla, Leone 2008.

[2] Crawford 2010.

[3] Maes 2010.

degli scavi clandestini; dall'altro la statura di studiosa capace con i suoi interessi poliedrici di ergersi a personificazione stessa della ricerca archeologica sulla Daunia.

Partiamo dal primo aspetto, l'infaticabile lavoro sul campo che la portava in tutti i centri della ragione dove ricerche sistematiche o occasionali richiedevano il suo sollecito intervento nonché la sua capacità di comprensione e organizzazione, nonché – un fattore questo strettamente connesso – il suo coraggio civile nella difesa, spesso solitaria, del nostro patrimonio. Per inciso, vorrei sottolineare che questo tratto fondamentale della sua biografia è stato messo in luce in svariati scritti a lei dedicati prima e dopo la sua scomparsa. Penso al necrologio di Stephan Steingräber, dall'emblematico titolo *Eine wissenschaftlerin mit zivilcourage: Zum Tode der Archäologin Marina Mazzei*, apparso in *Antike Welt*, l'anno della sua morte, il 2004 [4]. Ma penso anche alla recensione al volume *Provenienza: Sconosciuta! Tombaroli, mercanti e collezionisti: L'Italia archeologica allo sbaraglio* curato da Marina insieme a Daniel Graepler, allora ricercatore all'Università di Heideberg. La recensione apparsa nell'*American Journal of Archaeology* del 1998, è firmata da Claire L. Lyons, conservatrice del Getty Museum, uno dei musei più implicati allora nell'acquisizione di materiali di dubbia provenienza [5]. Proprio il volumetto recensito dalla Lyons, che accompagnava una mostra itinerante, può essere considerato il primo, coraggioso e pionieristico, intervento di Marina destinato a portare l'attenzione sul saccheggio del patrimonio archeologico italiano. In quegli anni si stava perpetrando una vera e propria catastrofe per interi siti archeologici della Penisola e soprattutto dell'area apula. Sulla vastità del fenomeno e le inquietanti ramificazioni nazionali e internazionali ci ha resi pienamente edotti il bel libro di Fabio Isman del 2009 [6], ma allora, all'inizio degli anni '90 la sensibilità verso il fenomeno era concentrata solo in alcuni limitati ambienti ministeriali e palazzi di giustizia che cominciavano a svolgere un ruolo di primo piano, mentre quasi del tutto assente era negli ambienti accademici. Necropoli devastate, corredi tombali smembrati e dispersi, sculture e architetture saccheggiate, una razzia che non ha avuto eguali nel passato, un fenomeno tanto esteso quanto poco attenzionato dall'opinione pubblica. E non solo: tutto questo per molto tempo è avvenuto nel disinteresse generale, tanto delle istituzioni preposte alla tutela quanto dell'opinione pubblica. Si può dire che fino alla prima metà degli anni '90 solo voci isolate si erano alzate a denunciare il fenomeno e a segnalare la responsabilità di collezionisti e Musei d'Europa e d'America. A partire da quegli anni finalmente da più parti, tanto in ambiente accademico che ministeriale, si moltiplicarono iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica e il governo nella lotta ad un fenomeno tanto deleterio per la nostra storia quanto pervasivo nell'intera Penisola. Se si pensa che l'importante volume curato da Jeannette Papadopoulos e Giuseppe Proietti *International Meeting on Illecit Traffic of Cultural Property* è stato publicato nel 2010 [7], si può comprendere quanto lodevole e importante sia stata l'iniziativa di Marina e Daniel, un progetto nato nel lontano 1992 tra Unità operativa di Foggia della Soprintendenza archeologica della Puglia e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Heidelberg diretto dal grande Tonio Hölscher. Per me, allora ricercatore nella città tedesca, quel progetto è stato un vero e proprio apprendistato rispetto a questo fenomeno, di cui come buona parte degli Italiani sottovalutavo enormemente il fenomeno. Daniel Graepler e Marina Mazzei si misero a lavoro nella consapevolezza che fosse ormai improcrastinabile portare alla attenzione internazionale la drammaticità del fenomeno e agire in fretta. I due archeologi, grandi conoscitori dell'archeologia pugliese, cominciarono a raccogliere documentazione e foto degli antichi insediamenti dauni devastati, Arpi, Salapia, Herdonia, Canosa, decidendo di risvegliare l'attenzione sul fenomeno proprio in Germania e Svizzera, paesi dove il commercio di opere d'arte antica era ben radicato e dove esisteva un gran numero di collezionisti privati e musei che acquistavano, senza verificare la provenienza, o peggio disinteressandosi del tutto della provenienza illecita da scavi clandestini. Nella loro idea era necessario che il fenomeno si conoscesse soprattutto nei luoghi dove la ricettazione di opere d'arte trovava terreno fecondo, dove si acquistava per esporre reperti di dubbia provenienza; laddove era l'altro capo del filo che partiva dai terreni di scavo abusivo d'Italia e portava, tramite una catena di passaggi ed intermediari fino alle collezioni private e pubbliche di Europa e America, a cominciare da Svizzera e Germania.

La Mostra organizzata nel 1993 era destinata a girare tra città svizzere e tedesche (e poi anche in Italia) accompagnata da quel catalogo per il quale fu scelto

[4] Steingräber 2004.

[5] Lyons 1998.

[6] Isman F. 2009, *I predatori dell'arte perduta. Il saccheggio dell'archeologia in Italia*, Milano.

[7] Papadopoulos, Proietti 2010.

un titolo molto esplicito: *Fundort: unbekannt. Raubgrabungen zestören das archäologische Erbe* [8], tradotto, come anticipato, nel 1996 col titolo *Provenienza: sconosciuta. Tombaroli, mercanti e collezionisti: l'Italia archeologica allo sbaraglio* [9]. Si trattava di una coraggiosa denuncia basata su documentazione di prima mano che in maniera lucida e chiara mostrava metodi e danni dello scavo clandestino nonché le gravi responsabilità non solo dei collezionisti privati ma anche delle istituzioni pubbliche, i grandi Musei stranieri.

Ricordo che la mostra ebbe un grandissimo successo, aprì un grande dibattito nelle università d'oltralpe, contribuendo efficacemente a sensibilizzare l'opinione pubblica e l'archeologia tedesca che in quegli anni da più parti ancora faticava a riconoscere l'importanza dei contesti, concentrata com'era essenzialmente sulle classi di manufatti. Laddove, come esplicitato dai due studiosi in prima linea, i reperti archeologici quando sono privati del contesto perdono un enorme potenziale informativo, lo scavo clandestino e il relativo collezionismo distrugge e disperde il contesto e insieme a questo gran parte dei dati fondamentali per ricostruire microstorie, biografie di oggetti e di uomini, dinamiche sociali.

Anche laddove recuperati (e moltissimi sono i manufatti rientrati e che continuano a rientrare in Italia, grazie all'infaticabile lavoro dei "Carabinieri dell'Arte") gli oggetti restano privati per sempre del loro contesto, privati definitivamente di quel dialogo con altri manufatti che li rendeva parlanti, li riempiva di significato, ne spiegava uso e funzione. Non è un caso che, come dettaglierò a breve, l'interesse scientifico di Marina per l'arte della Daunia era innanzitutto un interesse contestuale. Prima di passare a questo altro aspetto della sua attività, non va dimenticato come importante corollario del fenomeno dello scavo clandestino la diffusione di una grande quantità di falsi diffusi soprattutto all'estero su cui la stessa Marina, con la sua acribia filologica di esperta, ha portato l'attenzione denunciando quanto la circolazione di vasi contraffatti avesse già contaminato ampiamente le pubblicazioni [10].

Passando agli studi sull'arte della Daunia, l'impegno sul campo non si limitava per Marina alla tutela e alla lotta contro l'illegalità, la tutela era una faccia della medaglia, dall'altro c'era il dovere morale per una funzionaria dello Stato di fare ricerca e disseminare conoscenza, attraverso scavi, pubblicazioni, mostre, partecipazione a convegni e relazioni internazionali. Quest'ultimo aspetto, quello delle relazioni internazionali, è molto significativo: grazie al sodalizio intrapreso con studiosi di Europa e Stati Uniti, Marina è riuscita mirabilmente a trasformare una terra periferica e tendenzialmente isolata in un luogo centrale per il dibattito scientifico e la ricerca internazionale. Tra i tanti rapporti internazionali, si pensi alle strette collaborazioni avviate con i principali studiosi di materiali e contesti della sua regione: da Claude Pouzadoux a Daniel Graepler, da Stephan Steingraeber a Frederike van der Wielen, per citarne solo alcuni.

Molti sono i temi di ricerca sviluppati da Marina nel corso della sua vita professionale. Innanzitutto le produzioni ceramiche, affrontate sempre con un approccio originale che innova la materia. Si pensi alle ceramiche a tempera arpane o agli studi ceramica apula a figure rosse.

In queste ricerche sulle produzioni artistiche lo sforzo è innanzitutto quello di superare l'approccio antiquario e collezionistico imperante nel campo di studi. In uno studio con Enzo Lippolis del 2005 [11], un altro sodalizio intellettuale fondamentale per Marina, gli autori sottolineano che il 40 % della produzione a stampa relativa alle ceramiche apule a figure rosse si riferisce a materiali fuori contesto, e cosa interessante questa prevalenza nell'editoria scientifica non riguarda solo il contesto mitteleuropeo «che risulterebbe meglio comprensibile per tradizione culturale e situazioni contingenti» ma in buona parte anche quello italiano. La ricerca si fa di frequente in Marina, come lo era per Enzo Lippolis, denuncia di cattive pratiche, come ad esempio proprio per la ceramica a figure rosse per la quale si segnala come «le pubblicazioni dei vasi collezionati forniscano informazioni molto parziali» restando sempre «prive di ogni riferimento archeologico»: «l'uso generalizzato di un sistema di confronti a catena, scelti spesso in maniera quasi esclusiva tra reperti fuori contesto, giustifica proposte cronologiche e identificazioni stilistiche, il cui valore risulta limitato dall'assenza di rapporti con situazioni di scavo, associazioni e aree culturali di origine». L'importanza del contesto dunque! Quello che urge (allora come oggi) nelle ricerche, è portare l'accento sullo "studio delle aree culturali, dei sistemi di associazioni, sull'interpretazione e sul recupero dei contesti dispersi". È per questo che se il corpus di Trendall può considerarsi per i due studiosi un punto di riferimento fondamentale, una base di lavoro, da questo bisogna partire per

[8] Graepler, Mazzei 1993.
[9] Graepler, Mazzei 1996.
[10] Mazzei 2002.
[11] Lippolis, Mazzei 2005.

superarlo, sottoponendo «ad un approfondimento critico informazioni e metodi di indagine».

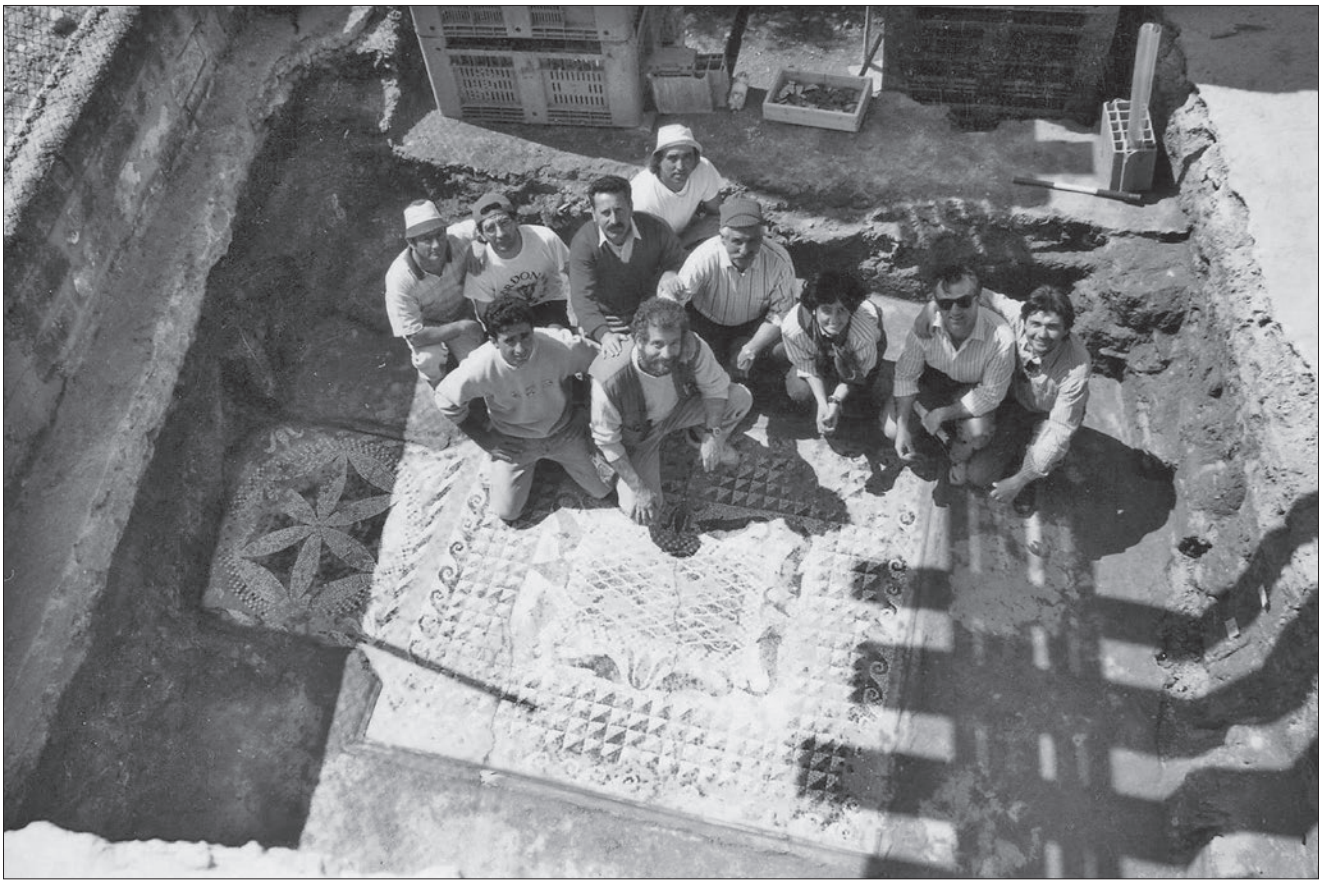
Una considerazione importante che ne emerge è la necessità di andare oltre la ricerca stilistica come strumento conoscitivo per percorrere anche altre metodologie di indagine. Lo stile infatti è insufficiente se si considerano manifatture di massa come quelle diffuse nel tardo-apulo, in quanto il criterio evolutivo dello stile non può giustificare da solo «una proposta di lettura cronologica affidabile e gli scarsi ancoraggi sinora suggeriti per le datazioni assolute non risultano realmente utilizzabili». La strada da percorrere è dunque necessariamente quella dell'edizione dei contesti dei centri di diffusione dei materiali, consapevoli del fatto che i vari cantoni dell'Italia meridionale hanno reagito in maniera diversa rispetto alla diffusione della classe ceramica, da tutti i punti di vista, sia della produzione che del consumo, sia delle iconografie che del significato. E non è un caso che l'azione di Marina in Daunia si sia contraddistinta per l'apertura straordinaria verso tutti gli studiosi, proprio nella consapevolezza della necessità urgente di pubblicare contesti e materiali sconosciuti e inediti.

Lo studio degli oggetti, appartenenti a questa o ad altre classi ceramiche, diventa sempre occasione negli studi di Marina di considerare il contesto o anche per recuperare, con paziente approccio alla filologia dei documenti, contesti perduti (si pensi agli ipogei canosini). Tra i molti esempi ricordo un breve saggio dal titolo *Ancora scene di battaglia dalla Daunia ellenistica: l'oinochoe sovraddipinta da Tiati*, edito nel 2004 [12], dove si presenta un vaso di Tiati in tecnica mista, a figure rosse e di Gnathia, recante una interessante scena di battaglia. Se ne sottolinea innanzitutto il rimando ad un modello pittorico per poi - attraverso l'analisi dell'inconografia - individuare echi di opere di area campana, valorizzando così il contesto, quello di Tiati che in Daunia rappresenta un caso particolare proprio per il rapporto più stretto con il mondo campano, un rapporto di comprovato contatto evidente anche in altre classi di materiali. Ne consegue, conclude Marina: «la ricchezza del patrimonio figurativo del mondo apulo, fra IV e III a.C., è uno dei campi in cui il contributo della ricerca archeologica si rivela sempre più fertile. Alla pura esegesi dell'oggetto figurato oggi, però, si antepone l'obiettivo dell'analisi storica nella quale essa si inquadra». Si ribadisce così in maniera puntuale e coerente come sia «ovvio, a questo punto, come il dato di provenienza sia un elemento cardine per qualsiasi indagine e che solo la sua disponibilità consente di superare il livello di antiquaria ancora indiscusso sino a pochi anni fa. Quanto provenienza e contesto contribuiscano all'articolazione culturale regionale può solo misurarsi dai casi, invero pochi sinora tentati, di studi trasversali nei quali il documento figurato, pittorico e scultoreo, è voce di un insieme». L'attenzione al mondo ellenistico in tutta la sua complessità, emerge anche nei suoi studi sui grandi complessi architettonici delle tombe aristocratiche di Arpi a Canosa, così come dallo studio contestuale dei corredi. Per i vasi figurati al riguardo si segnala anche la puntuale attenzione ai molteplici significati dei miti rappresentati, sempre attenta agli echi delle conquiste di Alessandro Magno, diffusi in Italia meridionale anche attraverso i «condottieri» di passaggio come Alexandros il Molosso.

Se questa capacità di cogliere rapporti e connettività tra luoghi del Mediterraneo nonché le relazioni tra diverse classi di materiali che vanno studiate contestualmente e come parte di un insieme è evidente nei saggi della fine della sua carriera scientifica, interrotta purtroppo troppo presto, più sorprendente è constatare che questo talento siai già pienamente dispiegato nei lavori dell'inizio della produzione scientifica, come nell'importante saggio *Aspetti della cultura daunia durante l'età ellenistica* edito all'interno di un lavoro di insieme con Mimma Labellarte e Pier Giovanni Guzzo, negli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia* del 1991 [13]. Un saggio che mostra già la notevole competenza nei vari settori della cultura dauna, dall'architettura alla pittura, al rilievo, dove si dimostra il pieno inserimento dell'architettura funeraria monumentale e delle pitture connesse con le coeve esperienze della Macedonia e dell'area da questa fortemente influenzata come quella balcanica, e innanzitutto epirota, e del mar Nero settentrionale. Lungi dal limitarsi ad un approccio catalogico e meramente tipologico, la studiosa riesce a inquadrare manifestazioni delle élites locali, inquadrandole all'interno del più vasto mondo ellenistico, rintracciando, in quel vasto ecumene globalizzato, con riferimenti puntuali e sempre metodologicamente corretti, ambiti di influenze e contatto. Le classi di materiali così si caricano di significato, diventando pezzi per ricomporre un affresco storico che trascende il microcosmo locale. Contesto e significato si fanno dunque motivo portante di una produzione di grande portata e non solo per il numero ingente di pubblicazioni.

[12] Mazzei 2004.

[13] Mazzei, Labellarte, Guzzo 1991.



1. - Marina Mazzei e i membri del Centro Operativo per l'archeologia della Daunia durante lo scavo dell'*andron* della *domus* dei leoni e delle pantere ad Arpi (foto archivio Saverio Russo).

Una eredità quella lasciata da Marina che non può essere dispersa in una regione che richiede ancora molta attenzione per salvaguardare i suoi contesti e per moltiplicare conoscenze, proprio nel solco da lei mirabilmente tracciato.

Abbreviazioni bibliografiche

Crawford M. 2010, *Review of* Volpe, Strazzulla, Leone 2008, JRS, 100, 334-35.

Graepler D., Mazzei M. 1993, *Fundort: unbekannt: Raubgrabungen zerstören das archäologische Erbe; eine Dokumentation*, Heidelberg.

Graepler D., Mazzei M. 1996, *Provenienza: Sconosciuta! Tombaroli, mercanti e collezionisti: L'Italia archeologica allo sbaraglio, Bari.*

Lippolis E., Mazzei M. 2005, La ceramica apula a figure rosse: aspetti e problemi, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds), *La céramique apulienne, bilan et perspectives*, Naples, 11-18.

Lyons 1998, *Reviewed Work: Provenienza: Sconosciuta! Tombaroli, mercanti e collezionisti: L'Italia archeologica allo sbaraglio, by Daniel Graepler, Marina Mazzei*, AJA, 102, 1, 215.

Maes K. 2010, Volpe, Strazzulla, Leone 2008 (compte-rendu), AntCl, 79, 765-766.

Mazzei M. 2002, *Le attività di scavo clandestino in Puglia e le iniziative di contrasto della Soprintendenza per i Beni Archeologici*, in *Traffico illecito del patrimonio archeologico - internazionalizzazione del fenomeno e problematiche di contrasto*, Atti del 7° Convegno Internazionale (Roma, 2001), BNumRoma, suppl. al n. 38, 171-174.

Mazzei M. 2004, *Ancora scene di battaglia dalla Daunia ellenistica: l'oinochoe sovraddipinta da Tiati*, MedA, 17 (Festschrift in Honour of J. Richard Green), 51-54.

Mazzei M., Labellarte, M., Guzzo P.G. 1991, *Aspetti della cultura daunia durante l'età ellenistica*, AnnPisa, III s., XXI, 1, 147-173.

Papadopoulos J., Proietti G. 2010 (eds.), *International meeting on illicit traffic of cultural property* (The International Workshop held in Rome on 16/17 December 2009), Roma.

Steingräber S. 2004, *EINE WISSENSCHAFTLERIN MIT ZiVILCOURAGE: Zum Tode der Archäologin Marina Mazzei*, Antike Welt, 35, 5, 6.

Volpe G., Strazzulla M. J., Leone D. 2008 (eds.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, Atti giornate di studio (Foggia, 2005), Bari.

La ceramica italiota a figure rosse in Daunia: temi e problemi

di Giuseppina Gadaleta

Abstract

Recent research on Italiote red-figure pottery raises the need to overcome the almost exclusive stylistic rather than typological seriation of this class of materials. If classification by attribution is inevitable for vases in which the figurative decoration is, together with the shape, a fundamental part of the objects' function, it's now important both to submit the attributions themselves to revision and to consider the contribution which can be provided, in understanding production and reception mechanisms, by other approaches, such as morphological and contextual analysis. Daunia represents a privileged territory for investigating, through the examination of the 'first steps' of the local productive experience, on a framework of organization and mobility of artisan work very complex and correlated to the 'market' of the manufactured articles themselves, as emerges from multiple perspectives. An exemplary sample is, in this perspective, the activity of the Lampas Group, whose peculiar appearance, starting from the morphology of the vases, returns, together with an overview of provenances and known contexts, a very interesting insight into these dynamics.

Keywords: *Pottery, red-figure, Lampas Group,* oinochoe *shape VIII B,* oinochoe *shape VIII N*.

In un articolo apparso nella rivista *Archeologia Classica* pochi mesi dopo la scomparsa del suo autore, affrontando il caso di studio specifico del Pittore di Dario e del suo ambiente artigianale di formazione e produzione, E. Lippolis tornava a riflettere sul tema dell'organizzazione artigianale e della ricostruzione del processo produttivo della ceramica a figure rosse in un quadro di mobilità artigianale decisamente più articolato di quanto emerga dalla tradizionale ricostruzione delle dinamiche di sviluppo della produzione italiota a figure rosse, in particolar modo di quella 'apula' [1]. Nell'intreccio solido delle argomentazioni del compianto studioso, la sua lunga esperienza di analisi e ricognizione critica della bibliografia sull'argomento e l'approfondimento dell'indagine su fasi e contesti produttivi [2] si riannodavano e si dispiegavano verso nuove prospettive a mio avviso estremamente utili per le prospettive future di ricerca su una produzione artigianale il cui inquadramento risulta ancora troppo fortemente vincolato all'impianto creato dalla pur meritoria opera di classificazione condotta con metodo attribuzionistico da A. D. Trendall, che invece dovrebbe costituire una «base per un ulteriore lavoro di approfondimento critico, conoscitivo e metodologico» [3].

Questi i sette temi (e problemi) sottoposti alla riflessione da Enzo Lippolis, qui di seguito sintetizzati, ma compiutamente e limpidamente sviscerati negli altrettanti paragrafi del suo lungo articolo:

1) L'esigenza di considerare l'elevata complessità delle manifatture, «completamente inserite nel sistema produttivo più generale della ceramica fine – a vernice nera, sovraddipinta, acroma, ingubbiata – con le quali mostrano stretti rapporti», superando da un lato un approccio "metastorico" alla classificazione operata dal Trendall, peraltro egli stesso consapevole della parzialità dell'impianto proposto, dall'altro la radicalizzazione di un rapporto oppositivo Greci/indigeni che non tiene conto di convivenze e interazioni [4].

2) La necessità di considerare, anche a riguardo della ceramica figurata italiota, il fenomeno della mobilità degli artigiani, come è stato fatto negli studi sull'Ellenismo, che hanno evidenziato episodi, documentati anche epigraficamente, di trasferimenti, talora temporanei talaltra stabili, di ceramisti, posti

[1] Lippolis 2018, 73-112. Numerose le occasioni in cui, già in precedenza, lo studioso, insieme con altri, aveva già affrontato il tema della mobilità artigianale con particolare riferimento alla ceramica figurata italiota: cfr. almeno: Mazzei 1996, 403-406; Lippolis 2004; Lippolis, Mazzei 2005; Lippolis 2007. Alla tematica è stato inoltre dedicato un volume dei *Cahiers du Centre Jean Bérard*: Denoyelle, Pouzadoux, Silvestrelli 2018.

[2] Una recensione bibliografica accuratissima a cura dell'autore e aggiornata al 2001 è in Lippolis 2005, 231-255, cui va aggiunta la sempre aggiornata e informata raccolta di indicazioni bibliografiche che completa ogni suo intervento sul tema della ceramica figurata italiota, in special modo apula: cfr. almeno Lippolis 1996a; Lippolis 1996b; Lippolis 2004; Lippolis 2007; Lippolis 2018.

[3] Lippolis 2004, 151.

[4] Lippolis 2018, 73-76, con una ricca bibliografia sulle differenti tematiche sviluppatesi in relazione all'impostazione dei repertori Trendall e alla loro necessaria revisione.

in relazione con l'esistenza di una committenza interessata e dunque con una situazione favorevole alla nascita di una produzione artigianale permanente nel luogo di destinazione. Da ciò discende la possibilità di riconoscere, accanto a luoghi innegabilmente centrali per l'elaborazione, come Taranto nel caso della produzione di ceramica a figure rosse apula, la possibilità di altre produzioni dislocate altrove, in luoghi che dai primi importano oggetti ma, col tempo, anche artigiani, i quali avrebbero dunque trasferito altrove il proprio sapere tecnico e la propria tradizione di bottega [5].

3) L'esigenza di considerare la contemporanea realizzazione di classi ceramiche diverse – quali sicuramente quella a figure rosse, a vernice nera e sovraddipinta, ma forse anche altre – nell'ambito delle stesse botteghe, sulla base di una complessa articolazione delle mansioni affidate ai diversi lavoratori, ciascuno specializzato in una particolare operazione (modellazione, disegno, campitura a "vernice", decorazione sovraddipinta alla vernice, ecc.) [6].

4) La necessità di considerare l'esistenza di figure specializzate non solo in relazione alle diverse tecniche ma anche nella realizzazione di diverse parti della decorazione eseguita nella tecnica a risparmio: una suddivisione del lavoro che è possibile constatare già dall'Apulo Antico ma che diviene particolarmente evidente nell'Apulo Medio e soprattutto nell'Apulo Tardo, allorquando si individua l'esistenza, accanto ai "maestri", di ceramografi 'complementari', attivi a fianco dei principali ceramografi e artefici unici della decorazione di vasi di minore impegno [7].

5) La necessità di considerare la complessità della temperie culturale alla base del percorso formativo delle grandi figure di ceramografi del IV secolo, sulle quali devono aver inciso non soltanto l'apprendistato all'interno della bottega ma anche altre espressioni del disegnare, del dipingere e, in generale, della produzione, nonché aspetti diversi del panorama culturale di formazione (grado di alfabetizzazione, conoscenze letterarie, esperienza figurativa e elaborazione di motivi e schemi in altre classi di materiali). Una complessità, questa, immaginabile per le fasi inziali di produzione della ceramica figurata italiota in realtà urbane complesse come quella tarantina, ma che, nei luoghi in cui pure i vasi vengono acquistati sin dagli inizi, si vanno definendo solo dalla metà circa del IV secolo per completarsi ancora più tardi. In quei luoghi, dunque, più facilmente si può immaginare un trasferimento di artigiani che rispondono a commesse e vi lavorano temporaneamente, mentre solo più tardi maturano le condizioni socioeconomiche e culturali necessarie per dare avvio a produzioni locali continuative [8].

6) La questione, molto importante ed estremamente problematica, della definizione cronologica, finora impostata sulla base di una concatenazione di associazioni e dipendenze stilistiche ancorate, soprattutto per l'Apulo Tardo, a pochi elementi certi, con la conseguente difficoltà nel ricostruire il volume, l'andamento della produzione, la sua distribuzione nel tempo ed infine anche la sua interruzione [9].

7) L'urgenza di riesaminare soprattutto questo ultimo aspetto sulla base di strumenti e metodologie di indagine aggiornati, poiché risulta impossibile ricavare indicazioni cronologiche assolute da reperti datati sulla base del meccanismo di seriazione stilistica e dai contesti noti, questi ultimi a loro volta sovente datati proprio sulla base della cronologia della stessa ceramica figurata. In ciò risulta illuminante l'analisi condotta sul caso studio specifico del Pittore di Dario, nella quale la ricerca delle 'fonti' in cui matura l'esperienza figurativa complessa del ceramografo porta a spostarne la cronologia all'ultimo trentennio del IV secolo a.C. e, di conseguenza, a considerare la possibilità di spingere la cronologia dell'intero Apulo Tardo ben oltre lo scorcio del IV secolo a.C. A partire dalla grande officina dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba [10], per continuare con quelle dei Pittori della Patera e di Ganimede [11] e dei Pittori di Baltimora e del Sakkos Bianco [12] e concludere, a discendere, con l'ampia schiera di loro seguaci ed epigoni della produzione ceramografica apula finale [13], si propone dunque un ampliamento dell'arco cronologico del Tardo Apulo tra il 330 e il 280 (almeno) a.C. Ciò permetterebbe di sistemare l'enorme volume di prodotti delle ultime fasi, compresso sino a dare l'impressione di un incremento produttivo alle soglie di una illogica brusca scomparsa della classe ceramica, laddove invece, in un più lungo intervallo temporale, meglio si leggerebbe una naturale e logica decrescita fino all'esaurimento della produzione stessa, verosimilmente realizzatisi in tempi diversi nei diversi comparti territoriali, in relazione al verificarsi

[5] Ivi, 76-82.
[6] Ivi, 82-83.
[7] Ivi, 83-87.
[8] Ivi, 87-89.
[9] Ivi, 89-94.
[10] Todisco 2012, I, 187-249.
[11] Ivi, 249-273.
[12] Ivi, 273-301.
[13] Ivi, 301-328.

di profonde trasformazioni da porre in relazione con l'emergere emergere, tra gli ultimi decenni del IV e i primi del III secolo, di modelli politici, sociali e economici legati all'espansionismo romano [14].

Non v'è dubbio che si tratti di considerazioni in linea con quanto, con sempre maggiore evidenza, mostrano le ricerche a vario titolo condotte sia sulla ceramica a figure rosse sia sui contesti in cui essa è maggiormente attestata e che queste considerazioni dischiudano una serie di riflessioni utili per il prosieguo delle ricerche. L'occasione di questo convegno offre lo spunto per tentare di affrontare alcune di queste riflessioni. Proprio per la Daunia è stato infatti più volte postulato - sulla base di ipotesi basate sulla concentrazione delle provenienze e recentemente suffragate da analisi archeometriche condotte su alcuni insiemi di oggetti [15]- uno spostamento della produzione a figure rosse cosiddetta 'apula', con particolare riferimento innanzitutto ad alcune botteghe tardoapule, come già a proposito dell'attività presumibilmente canosina del Pittore della Lampas, sulla quale si tornerà più avanti [16].

Non ci si soffermerà in questa sede, sulla questione del necessario slittamento in avanti della fase finale della produzione. Si prenderanno invece in esame alcuni aspetti della iniziale diffusione della ceramica a figure rosse in Daunia, provando a isolare il momento in cui le attestazioni sembrano registrare un significativo incremento e, nello stesso tempo, alcune peculiarità sembrano indiziare una manifattura *in loco* orientata a soddisfare specifiche esigenze della clientela, verosimilmente da interpretare secondo parametri e dinamiche complessi come quelli suggeriti da Lippolis nel suo contributo.

L'esame diacronico della presenza di vasi a figure rosse nel territorio di cultura daunia compreso tra Puglia e Basilicata rivela uno sviluppo tutt'altro che lineare, quale esso potrebbe apparire seguendo semplicemente la logica di una tardiva appropriazione di un linguaggio figurativo di tipo greco in un territorio più difficilmente permeabile a questi modelli e, invece, di una successiva dirompente esplosione del gradimento per simili manufatti, tale da generare l'impiantarsi *ex abrupto* di un filone produttivo locale parallelo a quello tarantino. Si tenterà, nelle pagine che seguono, di porre sotto la lente ciò che accade nel momento di incremento delle presenze, con l'ausilio sia del tradizionale metodo attribuzionistico, sia della disponibilità di dati contestuali utili a evidenziare le possibili dinamiche di acquisizione da parte degli acquirenti dauni e, di conseguenza, quelle di produzione delle officine che vanno a soddisfarne le esigenze. È inoltre opportuno specificare, preliminarmente, che, proprio in considerazione della difficile definizione cronologica sopra accennata, si adotterà una scomposizione diacronica per fasi ampie, grosso modo corrispondenti a quarti di secolo o anche più [17].

Partendo, dunque, dalla cronologia delle origini della ceramica a figure rosse italiota, va in primo luogo confermata e nello stesso tempo analizzata nelle modalità la presenza inizialmente molto ridotta di vasi dipinti nella tecnica a figure rosse. Per le prime due generazioni di ceramografi italioti, si contano, in linea con la già scarsa penetrazione della ceramica figurata di fabbricazione ateniese, solo poche decine di esemplari di tipologie e provenienza abbastanza ben definite. Si tratta, in maniera particolare, di pochissimi vasi medio-grandi, opera della prima generazione di ceramografi metapontini - tre crateri a campana, uno dalla tomba 407 di Banzi (Pittore di Pisticci) [18], un secondo ugualmente da Banzi (Pittore di Amykos o cerchia) [19], il terzo, già al Museo di Barletta, di ipotetica provenienza dal territorio ofantino (Pittore di Amykos) [20], e la celebre *hydria* con il suicido di Canace da Canosa (Pittore di Amykos) [21] – cui si affiancano, a seguire, i più numerosi *owl-skyphoi* attribuiti allo Spanner Group, provenienti, a volte isolati a volte in coppia, a volte in associazioni più numerose e in piccolo

[14] Lippolis 2018, 94-104.

[15] Sulle indagini condotte su piccoli campioni di vasi del Medio e Tardo Apulo rivenuti a Taranto e in diversi centri della Puglia centrosettentrionale, che paiono confermare un'articolazione policentrica della produzione, cfr. il più recente articolo Doménech-Carbó, Giannuzzi, Mangone, Giannossa 2022, all'interno del quale è anche una rassegna di precedenti ricerche condotte nella stessa direzione.

[16] In particolare, l'ipotesi di localizzazione a Canosa o forse anche, almeno temporaneamente, in altri centri della Puglia centro-settentrionale è stata formulata a riguardo dei Pittori della Lampas, di Stoke on Trent, di Baltimora e del Sakkos Bianco, di Ganimede e della Patera, di Arpi e di Ascoli Satriano: Trendall, Cambitoglou 1978, 184, 283; McPhee, Trendall 1987, 115; Trendall 1982, 450-451; De Juliis 1989, 45; Trendall 1989, 78, 94, 97; Robinson 1990, 179-193; Mazzei 1996, 403-406; Mazzei 2000, 139-146; Carpenter 2003, 1-24; De Juliis 2004, 149; Denoyelle, Iozzo 2009, 157-158; Carpenter 2009, 27-38; Gadaleta 2012a, 81, 90, 91, 100, 103, 108, 109.

[17] Cfr., a riguardo dei problemi di scansione cronologica delle fasi produttive di artigiani e botteghe, Lippolis 2018, 92-93.

[18] Bottini 2015, 4, n. 4.

[19] Ivi, 3, n. 4.

[20] Trendall 1967, 35, n. 125, tav. 10.2.

[21] Ivi, 45, n. 221, tav. 18.

formato, da Lavello [22], da Banzi [23], da Canosa [24], da Ascoli Satriano [25], da Cerignola [26] e da Ordona [27]. Pochi vasi stilisticamente inquadrati nella seconda generazione di ceramografi metapontini raggiungono il territorio entro il primo quarto del IV secolo, segnatamente i crateri a campana da tombe di Canosa (Pittore dell'Anabates) [28], Lavello (Pittore dell'Anabates) [29] e Banzi (Pittore di Creusa) [30] e dall'abitato di Canne-Antenisi (Pittore di Creusa) [31] e ancora la coppia di *skyphoi* del cosiddetto 'Intermediate Group' o del Pittore di Dolone dalla cella A dell'Ipogeo dei Vimini di Canosa [32]. Parallelamente a questi ultimi o poco dopo, raggiungono il territorio daunio per la prima volta altrettanto rari vasi di produzione tarantina, tra i quali ancora soprattutto crateri a campana da Melfi Chiuchiari (Pittore di Tarporley) [33], dalla cella B (uno per ciascuna deposizione) dell'Ipogeo dei Vimini (Pittore di Digione [34] e Pittore dei Lunghi Risvolti [35]) nonché dagli scavi condotti nel 1893 lungo il Regio Tratturo a Canosa (Pittore del Prigioniero [36] e Pittore di Karlsruhe B 9 [37]) e da due tombe di Minervino Murge (Pittore di Digione [38] e Pittore di Karlsruhe B 9 [39]), cui si affiancano, tra gli esemplari di dimensioni maggiori, una *hydria*, ancora dagli scavi del Regio Tratturo a Canosa (Pittore di Tarporley [40]), un cratere a colonnette, registrato come acquisto effettuato a Napoli con provenienza canosina nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen (Pittore di Tarporley [41]), un cratere a calice parzialmente conservatosi in una struttura abitativa scavata a Lavello-Alicandro (cerchia del Pittore della Nascita di Dioniso [42]) e, ancora una volta, alcuni *skyphoi*, tra cui l'esemplare di grandi dimensioni isolato e posto accanto alla testa del defunto nella tomba 505 di Lavello (in connessione stilistica con il Pittore dei Lunghi Risvolti [43]) e quello, altrettanto grande (in connessione stilistica con il Pittore di Digione), dal deposito della casa 1 della Collina del Serpente ad Ascoli Satriano [44].

In questo ampio arco cronologico, dunque, come giustamente rilevato da A. Bottini, le più antiche importazioni metapontine non sono assenti, vuoto che potrebbe intendersi come il risultato di una ridotta capacità di esportazione dalla colonia achea in direzione di questo territorio, ma che viene contraddetto, invece, dalla presenza numericamente rilevante degli *owl-skyphoi* [45], di fatto presenti da subito non solo nel comprensorio ofantino ma anche in insediamenti più a nord che, per quanto ci è noto, restano a lungo meno interessati all'acquisto di ceramica figurata, quali Ordona, Cerignola e Ascoli Satriano [46]. Al contrario, invece, tanto le prime produzioni metapontine quanto, a partire dalla seconda generazione, quelle tarantine sono presenti ma, se si escludono appunto gli *owl-skyphoi*, in quantità decisamente contenute e con attestazioni ben caratterizzate nella tipologia, composte essenzialmente da rare *hydriai* [47], pochi *skyphoi*, alcuni dei quali di grande formato [48], e soprattutto crateri, tra i quali primeggiano senza dubbio quelli a campana: fatta eccezione per l'esemplare di Copenaghen – unico cratere a colonnette la cui provenienza da Canosa è, tuttavia, da verificare [49] - e per il cratere a calice da un contesto abitativo di Lavello [50], è infatti questo il tipo di contenitore da vino privilegiato, non di rado l'unico inserito nel corredo funebre, cui eccezionalmente può sostituirsi, con funzione rituale, un isolato *skyphos* di grande formato, come quello documentato dalla tomba 505 di Lavello [51], forma più spesso documentata nelle dimensioni standard e associata al cratere in evidente collegamento funzionale tra il vaso per mescolare e

[22] Bottini 2015, 8, nn. 1-10.
[23] Ivi, 8, nn. 11-15.
[24] De Juliis 1990, 51, n. 48 (Cella A), 78, n. 43 (deposizione di destra della Cella B).
[25] Corrente 2012, 171, n. I.53; Bottini 2015, 7.
[26] Pacilio, Compagni 2000, 37, figg. 12-14.
[27] Trendall 1983, 10, n. OS 14.
[28] Cella A: Trendall 1983, 40, n. A 8; De Juliis 1990, 49, n. 45; Corrente 2005, 66 e nota 23.
[29] Bottini 2015, 6, n. 12
[30] Trendall 1983, 47, n. C 37; Bottini 2015, 3, n. 6.
[31] Depalo, Labellarte 1985, 21, fig. 13.
[32] De Juliis 1990, 50-51, nn. 46-47.
[33] Bottini 2015, 20, nota 13.
[34] Cella B, deposizione a destra: Trendall, Cambitoglou 1983, 19, n. 90a; De Juliis 1990, 77, n. 42.
[35] Cella B, deposizione a sinistra: Trendall, Cambitoglou 1983, 11, n. 149a, tav. 1.5-6; De Juliis 1990, 107, n. 69.
[36] Trendall, Cambitoglou 1978, 76, n. 75, tav. 26.5-6.
[37] Ivi, 137, n. 14.
[38] Corrente 2005, 68, fig. 6.
[39] Trendall, Cambitoglou 1978, 141, n. 56; Corrente 2005, 68, fig. 7.
[40] Trendall, Cambitoglou 1978, 52, n. 55; Corrente 2005, 68, nota 32.
[41] Trendall, Cambitoglou 1978, 51, n. 41.
[42] Bottini 2015, 20, nota 13.
[43] Bottini 1985, 61-62, 67-68, figg. 2-5; Bottini 2015, 20, nota 13.
[44] Colangelo 2002, 282, 285-286, fig. 74.2-3; Colangelo 2005, 99, fig. 5.2-3.
[45] Bottini 2015, 7.
[46] Cfr. note 25-27.
[47] Cfr. note 21 e 40.
[48] Cfr. note 32, 43-44.
[49] Cfr. nota 41.
[50] Cfr. nota 42.
[51] Cfr. nota 43.

quello per bere il vino. Va altresì rilevato, con Bottini, che recenti rinvenimenti in contesto rivelano la possibilità di dover postulare «una distinzione, concettuale oltre che temporale, fra il momento dell'acquisizione e quello della deposizione, specie se si tratta della tomba di qualche esponente di alto livello della comunità» [52]. Un'osservazione, questa, che emerge in presenza di corredi tombali certamente non plurimi nei quali si rinvengano crateri di datazione più alta rispetto ai restanti reperti in associazione [53], probabilmente da ritenersi già in possesso di gruppi parentelari partecipanti al rituale [54]. Ciò, del resto, sembra ulteriormente indiziato, anche per le fasi successive, dai rinvenimenti in depositi connessi ad apprestamenti funzionali all'espletamento dei rituali funerari precedenti la sepoltura vera e propria [55], nonché dalla presenza di vasi, non solo crateri [56] ma anche *skyphoi* [57], *hydriai* [58], *lekanai* di vario formato [59], in particolari strutture abitative, nonché dalle riparazioni antiche cui alcuni esemplari, evidentemente considerati di pregio, erano stati sottoposti [60]. Ciò riporta all'attenzione la necessità di usare grande cautela nella datazione dei corredi, da non basarsi sulla cronologia assegnata su basi stilistiche agli esemplari più facilmente attribuibili, ma, nello stesso tempo, mette in evidenza un meccanismo di acquisizione in cui i pochi esemplari di datazione più antica possano aver raggiunto eccezionalmente il territorio in esame sin dalle prime fasi di produzione della ceramica italiota, ad uso e consumo di una ristretta cerchia di acquirenti, i soli già in grado di recepire – in «un sistema dove le pratiche sociali connesse all'uso dei vasi non possono essere disgiunte dal consumo del loro immaginario» [61] – il nesso forma-funzione-immagini dipinte anche su vasi di un certo impegno tettonico e decorativo. I vasi figurati di queste fasi, "sfruttati" nel loro potenziale comunicativo forse anche in occasione di rituali che prevedevano o richiamavano il consumo di cibi e bevande, rappresentano pertanto anche l'essenziale set funzionale, contenuto nel numero e nella tipologia, deposto, in maniera non necessariamente immediata, nei corredi delle tombe emergenti fino alla metà circa del IV secolo.

È solo a partire da questo momento, infatti, che si registra un vero e proprio mutamento nei comportamenti, documentato sia dagli abitati, che si avviano solo ora ad assumere la fisionomia di centri di maggiore consistenza e densità insediativa, sia, soprattutto, dalle necropoli, nelle quali si distinguono notevolmente grandi complessi ipogeici, nuovi nell'impianto architettonico, progressivamente arricchiti da decorazioni pittoriche e scultoree, spesso utilizzati per numerose deposizioni e per più generazioni e nei quali anche la composizione dei singoli corredi si articola notevolmente, accogliendo un numero decisamente maggiore di oggetti, all'interno dei quali spiccano nuclei di vasi figurati comprendenti un più ampio repertorio di forme

[52] Bottini 2015, 8.

[53] L'associazione nel medesimo complesso ipogeico della celebre *hydria* con il suicidio di Canace (cfr. nota 21) e delle due anfore dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba che oggi la fiancheggiano nell'allestimento dell'attuale Museo Archeologico di Santa Scolastica a Bari (invv. 872 e 873: Trendall, Cambitoglou 1978, 497, n. 18/44, 538-539, n. 18/325) potrebbe ipoteticamente attestare la conservazione per lungo tempo del vaso più antico. Tuttavia, le scarne indicazioni fornite da M. Mayer (Mayer 1896, 539), che ne curò l'acquisto per il Museo di Bari, impongono cautela nel considerare questa possibilità, poiché altrettanto valide motivazioni potrebbero risiedere nel mescolamento di oggetti appartenenti ai corredi di più deposizioni successive nella stessa tomba (così in Corrente 2005, 63) o addirittura a corredi pertinenti a tombe diverse. Sono tuttavia numerosi i casi in cui, pur in presenza di una sola deposizione e di un solo corredo, si osserva la presenza di singoli vasi di datazione più alta in contesti certamente seriori.

[54] Bottini 2015, 8-9.

[55] Tali sono, ad esempio, i depositi, molto probabilmente intenzionali, rinvenuti sotto il crollo delle coperture dei piccoli edifici, cosiddetti *oikoi*, scavati sulla Collina del Serpente ad Ascoli Satriano, connessi all'espletamento della *prothesis* e dei banchetti funebri: Osanna 2005, 215-233; Osanna 2008, 149-170. Ad esse, possono forse essere confrontati i rinvenimenti di materiali alle pendici della collina di Botromagno (Gravina in Puglia) lungo il costone occidentale della Gravina, in via S. Stefano: Ciancio 1997, 267-277; Bottini 2015, 20, nota 16.

[56] Tra essi, i già citati crateri da Lavello-Alicandro (cfr. nota 42) e contrada Casino (cfr. nota 67), dalla struttura abitativa di Canne-Antenisi (cfr. nota 31), nonché quello rinvenuto nello scavo della casa A presso l'ex Tenuta Corsi a Minervino Murge (Corrente 1992-93, 76-78; Corrente 2005, 60, nota 5) e gli esempi più tardi dal deposito creato in fase di abbandono della casa 1 della Collina del Serpente (Colangelo 2002, 282, 285-286, nn. 1, 9-10, tavv. 74.1, 75.9-10) e dall'*andron* della casa dei leoni e delle pantere di Arpi (Lippolis, Mazzei 2005, 15).

[57] Si veda il già citato esemplare di grandi dimensioni dal deposito realizzato in fase di abbandono della casa 1 della Collina del Serpente ad Ascoli Satriano (cfr. nota 44).

[58] Si veda l'esemplare da un contesto abitativo scavato a Canne-Fontanelle (cd. Casa delle Antefisse): Corrente 1994, 32-34; Corrente 2005, 60, nota 5.

[59] Insieme con il cratere e gli *skyphoi*, la forma vascolare è documentata nel deposito realizzato in fase di abbandono della casa 1 della Collina del Serpente ad Ascoli Satriano: Colangelo 2002, 282, 286, nn. 5-6, tav. 74.5-6. Alcune *lekanides* sono documentate anche, in associazione con il cratere, nella casa dei leoni e delle pantere di Arpi: Lippolis, Mazzei 2005, 16.

[60] Si veda, in particolare, il cratere protolucano con fori di riparazione antica da Canne Antenisi (cfr. nota 31). Tuttavia, la pratica di riparazione è documentata anche per vasi 'apuli' rinvenuti in corredi funerari, che dunque dovevano essere stati utilizzati a lungo prima di essere "immobilizzati" attraverso l'estremo gesto rituale della deposizione funeraria: Gadaleta 2012a, 84-85, 86, 88.

[61] Cerchiai 2008, 24.

1. - *Hydriai* a figure rosse del Pittore Varrese e di altri ceramografi specializzati nella realizzazione di *hydriai* con raffigurazioni di *naiskoi* dal corredo più antico dell'Ipogeo Varrese. Foto autrice.

e di iconografie [62]. Il semplice calcolo delle provenienze documentate mostra infatti, pur nella scomparsa dal mercato daunio dei prodotti di fabbrica metapontina, un sensibile aumento del volume complessivo dei vasi figurati, ormai tutti inquadrabili stilisticamente nella produzione definita Apulo Medio (370-340 a.C.), e, allo stesso tempo, un evidentissimo arricchimento del repertorio morfologico e iconografico. Ad esso occorre dare risalto proprio in relazione a una diffusione che tocca, per la prima volta, anche località daunie in precedenza non interessate all'acquisto di vasi figurati e che registra alcune significative concentrazioni nel territorio della Puglia centrosettentrionale, tali da suggerire agli studiosi la possibilità di primi ipotetici episodi di mobilità artigianale. Il cratere a campana è ancora una forma ampiamente documentata e centrale nei corredi, dove viene talora reduplicato, come mostrano la coppia di esemplari del Chrysler Group, uno dei quali più precisamente attribuito al Pittore di Atene 1714, recuperati insieme negli scavi di via Mercadante a Canosa [63], e, in maniera significativa, i corredi delle tombe di Salapia, località per la prima volta registrata come luogo di rinvenimento di vasi figurati, in cui diverse sepolture di notevole impianto restituiscono a volte un esemplare isolato [64], altre volte molteplici esemplari raggruppati in un solo complesso tombale. Tra questi ultimi, otto crateri a campana dipinti dal Pittore di Laterza, due dei quali rinvenuti nella tomba 188 e i restanti sei nella tomba 229 [65], entrambe contenenti tre deposizioni, rappresentano un vero e proprio stock di vasi sfornati, stando alla datazione su basi stilistiche, nel secondo quarto del IV secolo [66] e giunti, forse anche per usi diversi da quello strettamente connesso all'allestimento del corredo funebre – come

[62] Sulle trasformazioni intervenute nel passaggio tra secondo e terzo quarto del IV secolo, con particolare riferimento al contesto canosino, Corrente 2014, 207-219.

[63] Trendall, Cambitoglou 1978, 218, n. 8/216; Corrente 2005, 69.

[64] Tomba 156 (cratere a campana Attribuito al Pittore di Ruvo 512 in Trendall, Cambitoglou 1978, 367, n. 14/65). Tomba 2/1970 (cratere a campana attribuito al Pittore Dechter in Trendall, Cambitoglou 1978, 272, n. 10/80).

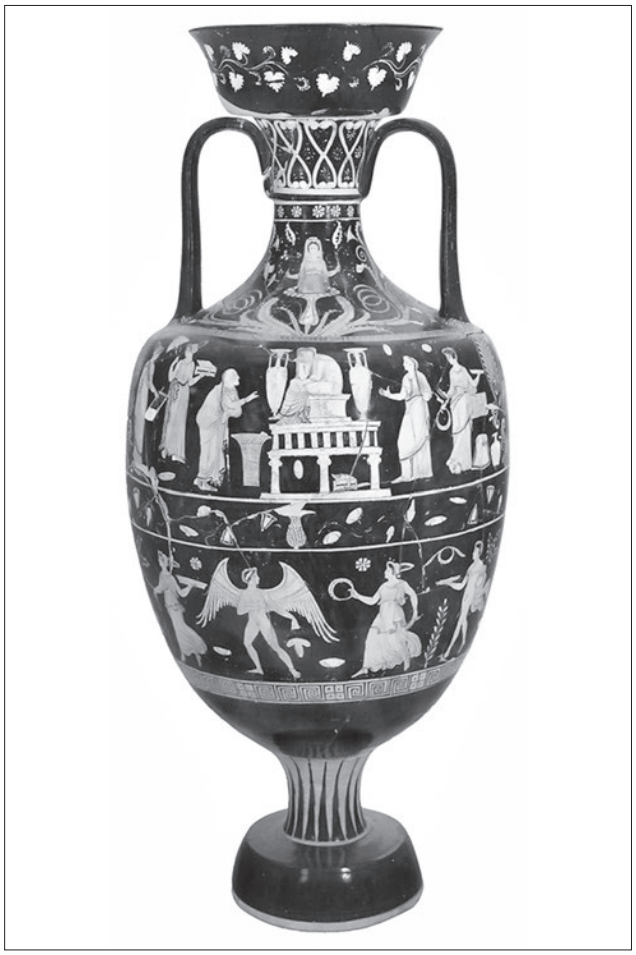
[65] Trendall Cambitoglou 1978, 329, nn. 12/104-105 (tomba 188), 12/106-111 (tomba 229).

[66] Sebbene appaia al momento difficile dimostrare che i vasi del Pittore di Laterza possano essere stati fabbricati localmente, una simile concentrazione ne fa affacciare l'ipotesi, già avanzata a proposito di altri artefici di vecchie e nuove forme vascolari che appaiono ora nei corredi dauni: Robinson 1990, 179.

mostra il coevo esemplare dall'*oikos* di Lavello-contrada Casino, attribuito al Pittore dei Nasi Camusi [67] –, in possesso del nucleo gentilizio per poi andare a comporre, insieme con altri vasi più recenti, i corredi delle due sepolture, databili nel loro apprestamento ultimo ormai nella seconda metà del IV secolo [68].

Oltre al cratere, permane la consuetudine di deporre nel corredo un ristretto numero di *hydriai*, alle quali viene ora abbinata, nell'elegante e rappresentativo insieme degli oggetti più antichi dell'Ipogeo Varrese, a Canosa [69], una nuova e più complessa raffigurazione, la scena di offerta attorno al *naiskos* ospitante la defunta, replicata su tre esemplari, uno assegnato alla mano del ceramografo che da quell'ipogeo prende il nome [70], gli altri due ad altri ceramografi riuniti dal Trendall in un raggruppamento costruito proprio attorno alla ricorrenza dell'associazione tra la forma vascolare e questa specifica iconografia (fig. 1) [71].

A queste forme, già documentate in precedenza, se ne affiancano inoltre alcune in precedenza sconosciute in tutto il territorio daunio, quali le anfore, contenitori di maggior impegno tettonico, interessati anch'essi da una decorazione dipinta estremamente significativa: da un lato, un esemplare dall'Ipogeo Monterisi Rossignoli, attribuito al Pittore Chiesa, pone all'interno del *naiskos* un guerriero, in un interessante collegamento con il ruolo del defunto, enfatizzato anche dall'armatura deposta nella tomba [72]; dall'altro, l'anfora dell'Ipogeo Varrese, opera della stessa mano che dipinse l'*hydria* e probabilmente pertinente al medesimo corredo, forse femminile, reca la ricercata rappresentazione di Niobe dolente, seduta su un elaborato monumento e fiancheggiata da due vasi della stessa forma, ponendo dunque in risalto anche il ruolo performativo del contenitore ceramico nello spazio dell'azione mitologica e rituale (fig. 2) [73]. In entrambi i casi, l'evidente pertinenza della scelta iconografica con il sesso e la connotazione dei defunti individua la possibilità di una specifica commessa rivolta a una importante bottega



2. - Anfora a figure rosse del Pittore Varrese dal corredo più antico dell'Ipogeo Varrese. Rielaborazione autrice da Corrente 2001, 30, fig. 11.

di tradizione tarantina, ma molto probabilmente già attiva anche in Peucezia [74], per la quale non si può escludere un momentaneo trasferimento *in loco*, finalizzato alla realizzazione dei monumentali vasi concepiti per i corredi degli eccezionali complessi canosini. È, tuttavia, a riguardo di una specifica produzione "minore", di vasi di minore impegno tettonico e decorativo, che si è formulata in maniera esplicita l'ipotesi di una possibile manifattura locale. Si tratta, in modo particolare, di un insieme di vasi di dimensioni medie e, soprattutto, piccole, assegnati al cosiddetto Gruppo della Lampas, un raggruppamento notevolmente arricchitosi, fino a contare un centinaio circa di esemplari, a partire da un ristretto nucleo di sei vasetti dai caratteri omogenei, privi del tutto di indicazioni di rinvenimento, individuato da A. Cambitoglou in uno studio del 1951 [75]. Insieme con il vaso eponimo, raffigurante

[67] Bottini, Fresa, Tagliente 1990, 244, tav. XCIX, 2; Mazzei 2005, 15, nota 4; Colangelo 2005, 100; Mazzei 2008, 405.

[68] Sulla composizione del set di vasi delle tombe 188 e 229, caratterizzate da molti elementi comuni, Mazzei 2008, 404-405, 406.

[69] Sulla ricomposizione del contesto e della possibile sequenza deposizionale: Corrente 2001.

[70] Trendall, Cambitoglou 1978, 337, n. 13/1, tav. 108.1 (Pittore Varrese).

[71] Ivi, 461, nn. 17/21-22 (ceramografi di *hydriai* con raffigurazioni di *naiskoi*).

[72] Ivi, 378-379, n. 14/145; Mazzei 1990, 144, n. 4, figg. 46.1-2;

[73] Trendall, Cambitoglou 1978, 338, n. 13/4 (Pittore Varrese).

[74] Robinson 1990, 179–193.

[75] Cambitoglou 1951, 39-42.

una corsa con torce, conservato nel Badisches Landesmuseum di Karlsruhe [76], vi figuravano altri tre della medesima forma, denominata *oinochoe* tipo VIII B, uno a Reading [77] e due ad Oxford [78], più due di una variante diversa, denominata tipo VIII N, uno ancora all'Ashmolean Museum [79], l'altro al Royal Cornwall Museum di Truro [80]. Nel mettere in evidenza i tratti disegnativi comuni a questi vasi, giudicati opera di una sola mano, lo studioso asseriva con certezza la loro appartenenza alla tradizione apula e ne assegnava la cronologia alla seconda metà del IV secolo. Fu poi nell'edizione del repertorio dei vasi apuli, curata dallo stesso studioso in collaborazione con Trendall, che a quel primo nucleo furono agganciati ulteriori 70 esemplari, ancora una volta in gran parte privi di indicazioni di rinvenimento, cui in seguito se ne sono sommati, per confronto, altri. Va tuttavia rilevato che non sempre gli studiosi ritennero i vasi così elencati opera della medesima mano, ma che il meccanismo seguito, di fronte alla ripetitività dei soggetti e degli schemi individuati, fu quello della creazione di un vasto gruppo comprendente più ceramografi affini nella predilezione di soggetti semplici (il gruppo è posto nel filone di seguaci della scuola del Pittore di Tarporley), in cui ricorrono, in schemi fissi, le figure di Eros, giovani donne e giovani uomini, Nike, teste isolate e, soprattutto, animali (felini, cervidi, canidi, colombe, oche, anatre, pesci, gallo, cane, civetta, topo, pantera, grifo, lepre, cinghiale, cavalli marini), dipinti su vasi per lo più di piccole dimensioni, in qualche caso di dimensioni medie: si tratta, infatti, nella gran parte dei casi, di cosiddette *oinochoai* VIII B e di *lekanides*, cui si aggiungono piatti, nelle varianti denominate 'plate' e 'dish' [81], alcuni *skyphoi*, *pelikai* e *choes*, poche altre cosiddette *oinochoai* del tipo VIII N, rari lebeti nuziali, uno dei quali miniaturistico, *lekythoi* e *kantharoi* [82]. È dunque questo uno di quei casi in cui si rende necessaria innanzitutto una revisione basata sul tradizionale metodo attribuzionistico, poiché è abbastanza evidente che vi sono, tra i vasi "attribuiti", alcuni che vanno distinti dal raggruppamento per la ricercatezza del soggetto, lo schema compositivo e i dettagli disegnativi, quali ad esempio, il piatto con un canide che attacca un cervo in una collezione privata svizzera [83], quello con la Chimera al Louvre [84] e i due esemplari canosini con soggetti mitologici, uno dall'Ipogeo Varrese, con la raffigurazione della morte di Atteone [85], l'altro dall'Ipogeo di via Legnano con l'uccisione dei Proci [86]. D'altro canto, la straordinaria concentrazione di vasi di più certa identificazione indicata dai pochi contesti noti, dislocati lungo il corso del fiume Ofanto ma con una particolare concentrazione a Canosa, dove si ipotizza che il ceramografo e la sua bottega possano aver lavorato, deve spingere a re-impostare lo studio partendo proprio da ciò che questi contesti rivelano, per osservare in quale relazione questi vasi si pongano con i restanti materiali rinvenuti in associazione e per eventualmente programmare, sulla base di provenienze certe e attribuzioni attendibili, eventuali indagini mirate a verificare la lavorazione locale. Un nucleo oggetto d'attenzione è senz'altro da considerarsi il gruppo di cinque piccoli vasi pertinenti al corredo della prima deposizione nella tomba a camera 669 di Lavello-Forentum: quattro di essi, accolti nel repertorio Trendall-Cambitoglou con attribuzione alla mano del Pittore della Lampas, appartengono alla forma tradizionalmente definita *oinochoe* tipo VIII B, munita di coperchio, e sono decorati con la ripetitiva associazione di figure femminili sedute con offerte e accompagnate da Eros (figg. 3-7) [87]; il quinto, così attribuito nell'edizione completa del contesto lavellese, dove viene erroneamente schedato come *chous*, documenta invece la forma convenzionalmente chiamata *oinochoe* tipo VIII N e reca la raffigurazione di un giovane che insegue una lepre (fig. 8) [88]. Un certo grado di attendibilità presentano, inoltre, le attribuzioni al Gruppo della Lampas di un coperchio rinvenuto a Canosa nell'Ipogeo di via Legnano, a mio avviso anch'esso pertinente a un una *oinochoe* VIII B [89], e di cinque altri rinvenuti frammentari nel *dromos* dell'Ipogeo

[76] Ivi, tav. V. 1; Trendall, Cambitoglou 1978, 283, n. 10/208; BAPD, n. 1002791.

[77] Cambitoglou 1951, tav. V.2-4; Trendall, Cambitoglou 1978, 283, n. 10/209.

[78] Cambitoglou 1951, tavv. VI.4, VII.3-4; Trendall, Cambitoglou 1978, 284, nn. 10/219-220.

[79] Cambitoglou 1951, tav. VI.1-3; Trendall, Cambitoglou 1978, 284, n. 10/224.

[80] Cambitoglou 1951, tav. VII.1-2; Trendall, Cambitoglou 1978, 284, n. 10/225.

[81] Sull'utilizzo differenziato dei due termini nei repertori Trendall-Cambitoglou: Lucchese 2012, 147.

[82] Sulle caratteristiche dei vasi dell'intero raggruppamento, Todisco 2012, I, 82-83.

[83] Trendall, Cambitoglou 1991, 67, n. 10/238b.

[84] Trendall, Cambitoglou 1978, 286, n. 10/249

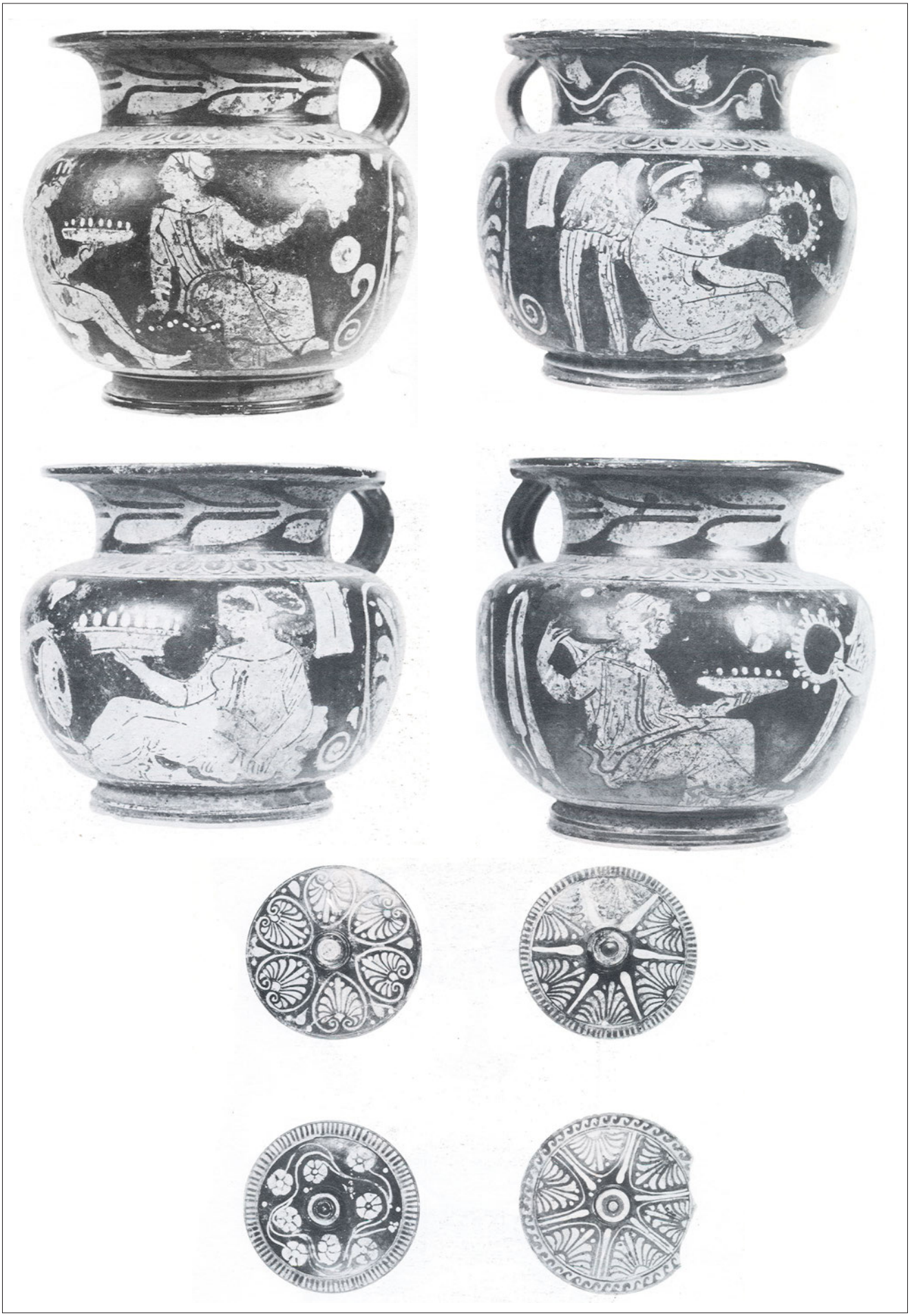
[85] Ivi, 286, n. 10/248.

[86] Cassano 1992a, 396, n. 57.

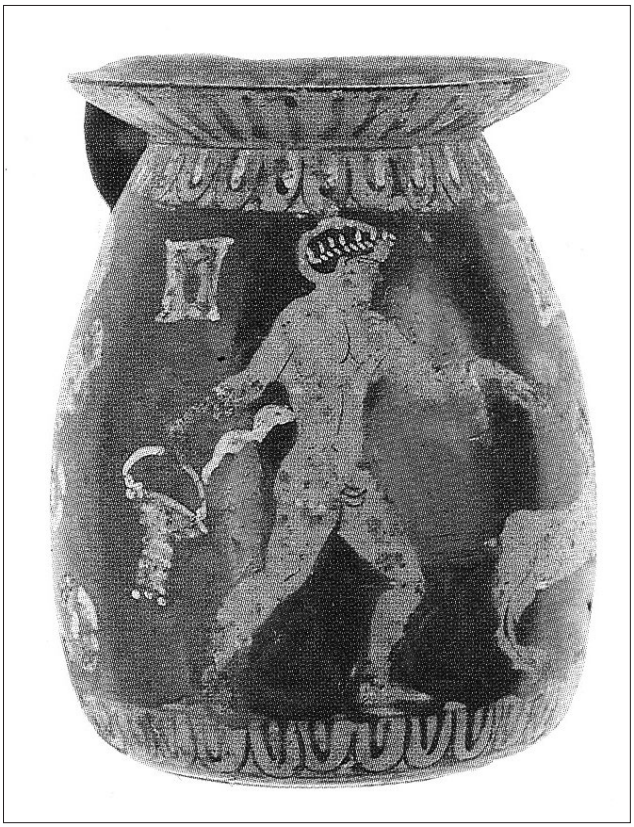
[87] Bottini, Fresa 1991, 51, nn. 66-73, tavv. XLIX-LIII, figg. 177-191; Trendall, Cambitoglou 1992, 501, nn. 10/244.a-d.

[88] Bottini, Fresa 1991, 51, n. 74, tav. LIII, fig. 192, tav. a colori III.

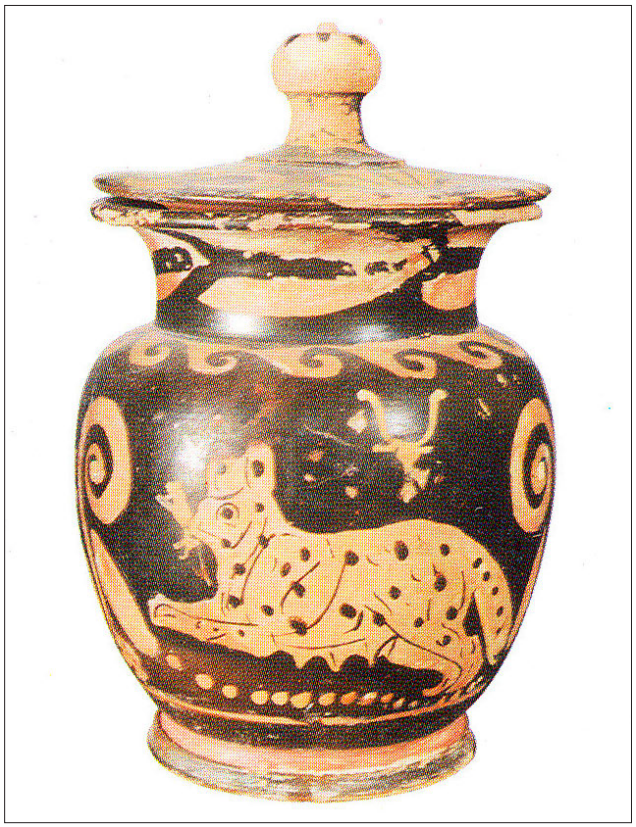
[89] Schedato come coperchio di pisside: Cassano 1992a, 400, n. 76.



3-7. - *Oinochoai* forma VIII B a figure rosse del Pittore della Lampas dal corredo della I deposizione della tomba 669 di Lavello. Rielaborazione autrice da Bottini, Fresa 1991, tavv. XLIX-LIII, figg. 177-191.



8. - *Oinochoe* forma VIII N a figure rosse del Pittore della Lampas dal corredo della I deposizione della tomba 669 di Lavello. Rielaborazione autrice da Bottini, Fresa 1991, tav. III.



9. - *Oinochoe* forma VIII B a figure rosse del Pittore della Lampas dal corredo più antico dell'Ipogeo Varrese. Rielaborazione autrice da Corrente 2001, 33, fig. 14

dell'Oplita, ancora a Canosa [90]. Analoghi per caratteristiche e stile sono, infine, tra gli esemplari dell'Ipogeo Varrese, almeno quattro delle cinque cosiddette *oinochoai* tipo VIII B già così attribuite, tutte ornate con la consueta rappresentazione di donne ed Eros e piccoli animali (fig. 9) [91], una coppia di *pelikai*, ancora con donne, Eros e animaletti (fig. 10) [92], una coppia di *choes*, una con Eros e figura femminile alata che recano situla e timpano, l'altra con giovane donna con situla e grappolo e giovane con torcia [93], almeno una delle due *lekanides*, con Eros e donna accovacciati e piccole anatre dipinti sul coperchio [94]. I vasi da questi contesti sembrano davvero individuare una produzione con sue proprie peculiarità: la forte specializzazione nella decorazione con figure o coppie di figure impegnate in gesti rituali e un gusto particolare nella vivace resa di piccoli animali, isolati o inseriti in composizioni più ampie. Di certo, inoltre, il ceramografo o i ceramografi del gruppo dipingono su forme vascolari che, anche quando già presenti nella tradizione tarantina, non sono tuttavia già note nel territorio daunio, quali le *pelikai*, di cui non si conoscono esempi che precedano i due dell'Ipogeo Varrese, e le *lekanides*, dallo stesso contesto, in generale note da pochissimi precedenti, uno solo dei quali, attribuito all'innovativo Pittore dell'Ilioupersis [95], aveva raggiunto, per quanto ci è noto, il territorio daunio, collocandosi significativamente nel corredo della prima deposizione della tomba 669 di Lavello, insieme con i piccoli vasi attribuiti al Pittore della Lampas [96]. Ugualmente, il

[90] Trendall, Cambitoglou 1991, 67, nn. 10/221.a-e.

[91] Trendall, Cambitoglou 1978, 284, nn. 10/212, 213, 216, 221; Cassano 1992b, 269-270, nn. 24, 26-28. Qualche dubbio permane sulla correttezza dell'attribuzione dell'esemplare in Trendall, Cambitoglou 1978, 284, n. 10/241; Cassano 1992b, 270, n. 25. Più simile, in realtà, a un vaso della stessa forma da Diamante (Calabria) attribuito a un ceramografo vicino nello stile al Pittore di Berkeley (cfr. nota 97).

[92] Trendall, Cambitoglou 1978, 285, nn. 10/236-237; Cassano 1992b, 261-262, nn. 2-3.

[93] Trendall, Cambitoglou 1978, 286, nn. 10/242-243; Cassano 1992b, 268-269, nn. 22-23.

[94] Trendall, Cambitoglou 1978, 284-285, n. 10/227; Cassano 1992b, 280, n. 56. Meno certa l'attribuzione del coperchio di *lekanis* Trendall, Cambitoglou 1978, 286, n. 10/244; Cassano 1992b, 281, n. 64 (fig. erroneamente indicata con il n. 61).

[95] Bottini, Fresa 1991, 51, n. 76, tav. LIV, figg. 194-196.

[96] Cfr. note 87-88.

10. - *Pelikai* a figure rosse del Pittore della Lampas dal corredo più antico dell'Ipogeo Varrese. Rielaborazione autrice da Corrente 2001, 33, figg. 15-16.

chous, presente nella prima produzione tarantina con numerose attestazioni nella *polis* e nel suo territorio, ma diffuso quasi subito anche in località non greche della Messapia e della Peucezia, compare per la prima volta solo nell'articolato nucleo più antico di vasi dell'Ipogeo Varrese.

In una prospettiva diversa, risultano tuttavia illuminanti soprattutto le due forme vascolari più caratteristiche del Gruppo della Lampas, ossia quelle che abbiamo indicato come due varianti della cosiddetta *oinochoe* forma VIII, a mio avviso una forma vascolare impropriamente collegata alla famiglia funzionale delle *oinochoai* e forse neppure completamente chiarita nella sua funzione dalla denominazione 'mug', termine sovente ricorrente per rendere in chiave moderna il profilo del vaso e il suo possibile uso, facendo riferimento al suo aspetto di boccaletto monoansato dall'imboccatura rotonda, poiché, nella gran parte dei casi, la conformazione dell'orlo rende difficilmente sostenibile anche la funzione potoria, sia che si tratti della variante VIII B, con corpo tendenzialmente globoso distinto dal collo, diritto o leggermente concavo e labbro svasato, sia che si tratti della variante VIII N, con corpo piriforme privo di collo e labbro svasato. Il profilo della prima, standardizzata anche nelle dimensioni al punto da poter rappresentare un misuratore di capacità, è in realtà già largamente riconoscibile nei numerosi *mugs* apprezzati nei corredi locali nella versione verniciata in nero di produzione ateniese, ma si presenta nella versione 'apula' figurata di questo gruppo in una variante più correttamente definibile 'brocchetta-pisside', adatta sì ad attingere e versare, ma forse anche a conservare sostanze diverse dal vino, con l'aiuto di un coperchio che, come mostrano i segni alfabetici degli esemplari lavellesi, è parte integrante della forma vascolare. Essa conosce pochissimi precedenti di manifattura 'apula', uno solo dei quali, attribuito a un ceramografo vicino nello stile al Pittore di Berkeley, ha provenienza nota, da tutt'altro contesto geografico-culturale[97]; si afferma, invece, più diffusamente proprio a partire da questa fase, con le realizzazioni canosine e lavellesi qui esaminate e

[97] Trendall, Cambitoglou 1991, 64, n. 10/68a; BAPD, n. 1006205. Da Diamante (Calabria). È significativo, tuttavia, che proprio allo stile di questo ceramografo e a quello di un altro ceramografo 'migrante', il Pittore del Tirso, venga esplicitamente associato quello del Pittore della Lampas: Trendall, Cambitoglou 1978, 283.

11 a-b. - Ruvo di Puglia, Museo Nazionale Jatta, inv. 35274 (J 493). *Oinochoe* forma VIII N a figure rosse del Gruppo Menzies. Foto Museo Jatta.

con l'esemplare dall'eccezionale contesto della tomba 33 di Timmari [98] e dirompe in una più elevata quantità di esemplari tardoapuli, talvolta attestati in coppia - come nella tomba 686 di Lavello [99], in una tomba scoperta a Canosa nel 1985 [100], o nel corredo della seconda deposizione della monumentale tomba 669 di Lavello [101] – o anche in numero maggiore – come nella tomba del vaso dei Niobidi di Arpi [102] -, tutti ricadenti nei gruppi di piccoli vasi dipinti all'interno di officine che si ritengono ormai stabilmente operative nel territorio della Puglia centro-settentrionale, con una diffusione che non va oltre i territori di Canosa, Lavello, Salapia, Ascoli Satriano, Arpi e Timmari [103]. Del tutto sconosciuta, prima delle realizzazioni sopra elencate, è anche la meno comune tipologia denominata *oinochoe* forma VIII N, anch'essa un boccaletto-attingitoio dalle dimensioni standardizzate intorno ai cm 10 di altezza, destinata a un uso evidentemente locale, come mostra la diffusione: dopo l'esemplare appartenente al corredo della prima deposizione della tomba 669 di Lavello, l'unico con provenienza nota nel novero delle realizzazioni del Gruppo della Lampas [104], i dati relativi a un centinaio circa di esemplari tardoapuli ne documentano la presenza tra la Peucezia [105] e la Daunia (Canosa), con numerosi esemplari assegnati al Gruppo Menzies (fig. 11) [106], e ad Ascoli Satriano, in particolare nell'opera del ceramografo che da quest'ultimo insediamento prende il suo nome, il Pittore di Ascoli Satriano [107], associato dal Trendall per il suo «individual style» dal sapore spiccatamente 'daunio' al Pittore della Lampas, «another regional painter» [108].

Tornando dunque alla presenza dei vasi del Gruppo della Lampas, cronologicamente inquadrati intorno alla metà circa e nel terzo quarto del IV secolo a.C., sembra che proprio con l'impianto dei nuovi monumentali ipogei canosini, destinati ad accogliere le spoglie di esponenti dei ceti dominanti di una società che va ora definendosi in forme differenti dalla fase precedente,

[98] Canosa 2007, 70-71, n. 19, tav. XXVIII (Pittore di Copenaghen 4223).

[99] Trendall, Cambitoglou 1991, 294, n. 27/184-18a; Trendall, Cambitoglou 1992, 1992, 523, n. 27/184-30; Bottini, in Bottini Graells i Fabregat, Scarci 2018, 48 (Ceramografi decoratori di piccoli vasi dell'officina del Pittore di Baltimora).

[100] Trendall, Cambitoglou 1992, 532, 29/26b-c (Pittore del Sakkos Bianco).

[101] Trendall, Cambitoglou 1982, 532, nn. 29/53c-d (Pittore del Sakkos Bianco).

[102] Quattro vasi del complesso sono schedati con questa definizione, sebbene il primo, attribuito al Pittore di Dario e di grandi dimensioni, abbia un profilo più simile a quello di una *stamnos* cui è stata aggiunta l'ansa annodata: Trendall, Cambitoglou 1982, 502, n. 18/71; De Juliis 1992, 74-75, n. 124, figg. 331-333 (Pittore di Dario); De Juliis 1992, 75, n. 125, ff. 334-335 (ceramografo vicino nello stile al Pittore della Patera); Trendall, Cambitoglou 1982, 783, n. 24/244; De Juliis 1992, 75, nn. 126-127, figg. 336-337 (ceramografi vicini nello stile al Gruppo di Launceston).

[103] La ricorrenza dei boccaletti di questo tipo in Daunia è segnalata già in Colivicchi 2014, 231.

[104] Cfr. nota 88.

[105] Da Ruvo di Puglia: Trendall, Cambitoglou 1982, 833-835, nn. 26/175, 177, 185, 191, 197-200, 204, 209-210, 213, 219, 221, 224-226 (ceramografi del Gruppo Menzies). Da Altamura: Ivi, 833-835, nn. 26/208, 216-217 (ceramografi del Gruppo Menzies). Da Timmari (stesso contesto dell'*oinochoe* forma VIII B): Ivi, 834, n. 26/203 (ceramografi del Gruppo Menzies). Da Ceglie del Campo: Ivi, 894, n. 27/356 (Pittore di Stoke-on-Trent).

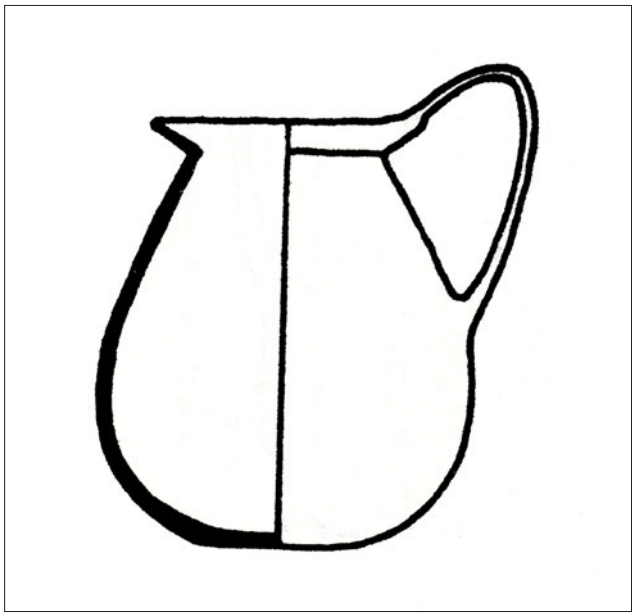
[106] Trendall, Cambitoglou 1982, 835, n. 26/211-212.

[107] Ivi, 720, nn. 22/883-884; Trendall, Cambitoglou 1992, 224, nn. 22/884.a-b.

[108] Trendall, Cambitoglou 1982, 718; Rossi 2012, 55-66; Corrente 2018, 207-219; Rossi 2018, 221-223.

si sia dato l'avvio a vere e proprie 'sperimentazioni' non solo nell'architettura e nell'apparato decorativo delle strutture, ma anche nella fornitura di corredi, nei quali la presenza di ceramica decorata nella tecnica a figure rosse, oltre che intensificarsi, si articola in un repertorio morfologico e iconografico nuovo, che comprende sia vasi di dimensioni maggiori di forme diverse dal cratere a campana e dall'*hydria*, fino a quel momento privilegiati, sia un significativo campionario di vasi 'minori', alcuni di tipologie già prodotte dalle botteghe 'apule' e vendute altrove, altri 'di nuova invenzione', per la cui introduzione nel novero delle ceramiche dipinte con 'vernice' a risparmio il Gruppo della Lampas sembra dare in questa fase l'apporto più significativo.

Ma ha senso ipotizzare che i primi passi locali di una produzione complessa come quella a figure rosse siano strettamente legati alla realizzazione di piccoli vasi con decorazioni estremamente semplificate e di qualità disegnativa alquanto modesta che andassero ad affiancare esemplari di maggior impegno commissionati a esperti ceramografi operanti a Taranto? O dobbiamo piuttosto, proprio alla luce della composizione di questi corredi, pensare ad un primo momento di vera e propria mobilità artigianale innescata da commesse dei ricchi committenti canosini in cui, potendo contare sull'esistenza di una produzione locale di ceramiche di altre classi, a spostarsi siano articolate équipe di maestri ceramografi e aiutanti specializzati in varie mansioni [109]? Possiamo forse, sulla base del modello elaborato da Lippolis, immaginare che, per elaborare il ricco e coerente corredo del defunto, forse una donna, sepolto per primo nell'Ipogeo Varrese, si sia attivata una intera squadra di artigiani, comprendente innanzitutto un capace maestro di tradizione tarantina come il Pittore Varrese, il quale, autore di circa 250 vasi, tutti di notevole impegno tettonico, sembrerebbe, sulla base delle provenienze note, localizzarsi più che nel territorio greco a diretto contatto con le colonie, nei centri non greci della Lucania e, soprattutto, della Peucezia [110], ipotesi compatibile con una eventuale prestazione occasionale anche per l'allestimento del corredo dell'Ipogeo Varrese [111]. A comporre il set proposto



12. - Brocca a labbro obliquo, corpo piriforme, fondo appena appiattito e ansa verticale del Subgeometrico Daunio III. Rielaborazione autrice da De Juliis 1977, tav. XII.6.

agli acquirenti canosini, dovettero essere impegnati, insieme con il maestro, anche altri ceramografi della medesima bottega – ad esempio quelli specializzati nella realizzazione di *hydriai* con raffigurazioni di *naiskoi* [112] – e altri ceramografi 'comprimari', forse anche formati sul posto, tra i quali si individua in maniera specifica la mano del Pittore della Lampas e di altri ceramografi affini, cui spettò il compito di decorare, con poche figure ricorrenti di solito inserite in composizioni più complesse, forme vascolari 'minori'. Tra queste ultime, oltre ai vasi del tipico set di tradizione greca – quali *oinochoai* forma 3, *pelikai* e *lekanides* –, ne furono modellati e dipinti altri di 'gusto' locale, ossia le brocchette-pissidi (forma VIII B) e i boccaletti/brocchette (forma VIII N), questi ultimi soprattutto molto simili a contenitori dal profilo analogo e decorati in altre tecniche, attestati e spesso prodotti nei medesimi territori: tra essi, a titolo esemplificativo, le brocchette-attingitoio del repertorio di ceramiche 'matt painted' della Puglia centrosettentrionale – in particolare alcuni esemplari a corpo conico arrotondato senza piede o con basso piede del geometrico peucezio [113] e soprattutto alcune brocche a labbro obliquo, corpo

[109] Mazzei 2008, 402-403.

[110] Sulla ipotetica localizzazione della sua bottega in quel territorio, cfr. nota 74.

[111] Oltre ai vasi di questo Ipogeo (cfr. note 70 e 73), è nota la provenienza daunia per un solo altro esemplare, una raffinata *lekythos* dalla Tomba del Vaso dei Niobidi di Arpi (Trendall, Cambitoglou 1982, 1061, n. 13/34c; De Juliis 1992, 72-73, n. 122, figg. 326-329), nella quale il pregevole esemplare risulta inserito in un corredo composto in gran parte da vasi seriori, tutti attribuiti a botteghe che si ritengono attive nel territorio daunio, fino a quella, di possibile localizzazione arpana, del Pittore di Arpi. Sul contesto, De Juliis 1992. Sul Pittore di Arpi, Todisco 2008; Todisco 2012, I, 308-309.

[112] Cfr. nota 71. Sulla produzione specializzata, Todisco 2012, 179.

[113] De Juliis 1995, 33, 39, tipi 2.3A e 2.3B, tav. XXVI

13 a-b. - Ruvo di Puglia, Museo Nazionale Jatta, inv. 35914 (J 1278). *Oinochoe* forma VIII N sovraddipinta policroma. Foto Museo Jatta.

piriforme, fondo appena appiattito e ansa verticale del Subgeometrico Daunio III (fig. 12) [114] –, le brocchette a vernice rossa o bruna [115], i boccaletti di entrambe le tipologie – sia con anse a nastro semplice sia con anse a cordone singolo e doppio e annodate - decorati con sovraddipintura monocroma e policroma concentrati tra Daunia Ofantina e Peucezia settentrionale (fig. 13) [116], le *oinochoai* a bocca rotonda con scialbatura bianca e dorata [117]. Su forme di tal fatta, gradite nel territorio e già da tempo modellate da ceramisti locali, poté dunque essere applicata, verosimilmente in occasione della trasferta locale di squadre di ceramografi tarantini, anche la decorazione a figure rosse, fino ad allora appannaggio di manifatture ubicate nelle colonie, trasferendo così sul posto un sapere tecnologico nuovo e destinato ad avere successo al punto da indurre più stabili esperienza artigianali nei decenni successivi. Se ne ricava, in definitiva, l'impressione di un quadro decisamente più complesso, in cui maestranze esperte nella decorazione di ceramica a figure rosse appaiono inserite in un più ampio sistema produttivo della ceramica fine, nell'ambito del quale, attirate da una committenza daunia ormai interessata all'acquisto di una più ampia gamma di prodotti figurati, potrebbero essersi trasferite, dapprima temporaneamente e poi stabilmente, anche in Daunia, così delinenado un nuovo quadro produttivo, in cui Canosa e altri centri dauni si configurano, con tempi e modi diversificati, quali nuovi centri produttivi, in parallelo con la produzione ubicata nelle colonie e forse già anche in altri territori.

Questa prospettiva, in cui a spostarsi potrebbero essere stati sia importanti ceramografi di formazione tarantina sia anche artigiani 'complementari', collaboratori dei maestri e autori di opere 'minori' e 'seriali', dischiude la possibilità che questi ultimi possano anche aver collaborato con differenti officine o autonomamente in più luoghi [118], possibilità che scardina alle fondamenta il sistema di individuazione di officine, botteghe e pittori e delle possibili dipendenze in particolar modo per ciò che concerne le fasi finali dell'Apulo Tardo, allorquando il fenomeno della mobilità dovette accentuarsi, rendendo ancora più complessa l'articolazione della produzione, verosimilmente ormai policentrica. Ed è verosimilmente questa la ragione per cui la più rigorosa impalcatura di affinità, rimandi e influenze individuate dal Trendall per le fasi iniziali della produzione si sgretola inesorabilmente a partire proprio dalla metà del IV secolo a.C. e le sequenze di capitoli e paragrafi dedicati a precursori, pittori, seguaci ecc. lasciano il posto a grandi e numerosi raggruppamenti dedicati alla produzione specializzata di forme e motivi decorativi ricorrenti, in cui le affinità riscontrate mescolano elementi stilistici propri di differenti officine, forse operanti in diversi luoghi.

[114] De Juliis 1977, 60, Forma VII, tipo 6, tav. XII.6.

[115] Cfr. Barbieri 2002, 263, tav. 69.2.

[116] Lanza Catti 2008, 50; Lanza Catti 2010, 111.

[117] Cfr., ad esempio, dall'Ipogeo Varrese, le *oinochoai* forma VIII B 'dorate': De Palma 1992, 306, nn. 12-17. Numerosi anche gli esempi in ceramica 'argentata'.

[118] Lippolis 2018, 83-87.

Una simile lettura del fenomeno della mobilità artigianale consente di comprendere sempre meglio anche le frequenti innovazioni e financo "ibridazioni", che si verificano non a caso a partire dall'Apulo Medio e poi con sempre maggiore frequenza nel Tardo, negli schemi, nello stile delle decorazioni, nelle iconografie e nelle tecniche [119] ma, in prima battuta, nelle forme vascolari, poiché, per dirla con T. H. Carpenter, «shape was an important factor in the appeal of a vase» [120]. L'introduzione di forme non già sperimentate nella tradizione delle botteghe tarantine va nella direzione non tanto della appetibilità del vaso figurato, ormai apprezzato da tempo, ma soprattutto della sua piena 'usabilità' da parte di acquirenti cui viene fornito un prodotto 'comprensibile' nella funzione associata alla forma e nelle immagini dipinte sulla sua superficie.

All'esempio, qui sviluppato, dei boccaletti a figure rosse del Gruppo della Lampas, molti altri potrebbero aggiungersi. Le stesse mani di ceramografi 'complementari' esperti nella realizzazione di fregi con pesci, molluschi e crostacei collocati tra o a contorno dei campi figurativi principali di pregiati vasi dagli elaborati soggetti sono, ad esempio, responsabili della decorazione dei primi piatti da pesce apuli, una tipologia vascolare per la quale si conosce un solo esemplare di accertata provenienza tarantina [121] e che invece ricorre, assai più numerosa, nei contesti funerari della Puglia centro-settentrionale, dove il *pinax opsophoros* così dipinto fissa in immagine il reale contenuto di prelibatezze marine consumate o offerte in occasione dei rituali [122]. L'elevato gradimento di simili manufatti in area daunia, in cui verosimilmente va a collocarsi una produzione locale autonoma, farà di questa forma uno degli elementi ricorrenti nei corredi, in cui il nesso originario tra la forma e la sua funzione di contenitore per servire e nel contempo ostendere animali marini commestibili lascerà il posto all'inserimento di elementi decorativi non marini e comunque non commestibili ma altrettanto ricorrenti nei vasi figurati a destinazione funeraria, quali animali terrestri, tralci vegetali, teste di profilo, delfini, ippocampi, ecc. [123].

Localmente potrebbe essersi sviluppata anche la produzione di altri vasi a figure rosse di forme nuove, che si adattano, elaborandole e sostituendole, a quelle già usuali negli usi e nei rituali dei diversi comparti della Puglia centro-settentrionale, quali gli *askoi* [124], i *dinoi* [125], i *rhyta* e i corni potori [126], o ancora i vasi di diverse forme e funzioni (*oinochoai*, *lekythoi*, *kantharoi*, ecc.) caratterizzati da esuberante modellazione plastica, noti anche da ibridi tecnologici che rappresentano uno dei trait d'union tra la consuetudine di decorare a 'vernice' e a risparmio e quella di sovra-dipingere o di dipingere a freddo, sviluppatasi nelle officine attive in questi territori [127].

Appropriandosi delle considerazioni di Lippolis, «il problema, quindi, deve essere spostato, allo stato attuale degli studi, dalla ricerca sulle singole personalità a un'analisi concreta dei possibili gruppi, dei rapporti, delle dipendenze, degli elementi che possono spiegare l'esistenza di questa complessa rete produttiva» [128]. Ma, perché i risultati siano soddisfacenti nell'ottica di una scomposizione e ricomposizione aggiornata dei dati, è necessaria un'operazione organica e organizzata su più fronti, a partire dalla creazione di banche dati che, non senza una preliminare riflessione

[119] Pouzadoux 2017, 191-207.

[120] Carpenter 2003, 7.

[121] McPhee, Trendall 1987, 127, n. IVA/101.

[122] Sulla forma, la denominazione, la funzione e la diffusione dei piatti da pesce: McPhee, Trendall 1987; Todisco 2012, I, 245-249, 297-301; Gadaleta 2016a, 219-228; Gadaleta 2017, 6-7, 37-40; Gadaleta 2022, 65-70.

[123] Sulla presenza di decorazioni diverse dalla fauna commestibile sui piatti da pesce, cfr. Gadaleta 2017, 40; Gadaleta 2022, 69, con bibliografia precedente. Sulla produzione canosina: Todisco 2012, I, 299-301, con bibliografia precedente.

[124] Sul carattere locale dell'*askos*, interpretato come 'export model', Robinson 2004, 193-196; sulla realizzazione di esemplari in tecnica mista nelle officine della tarda produzione a figure rosse: Corrente 2003, 143-144; Denoyelle, Iozzo 2009, 160-161. Cfr., inoltre, Colivicchi 2014, 231-232.

[125] Ai veri e propri *dinoi*, inseriti in questa categoria di forme che sostituiscono quelle locali in Colivicchi 2014, 232, si potrebbero aggiungere alcuni esempi di olle a corpo emisferico e apode che rappresentano vere e proprie sperimentazioni dell'Apulo Medio confrontabili ad analoghi contenitori bronzei: Roscino 2018, 99.

[126] Su corni potori e *rhyta* a testa animale di produzione 'apula': Hoffmannn 1966; Todisco 2012, I, 222-223, 273, 278-279, 280-281. Per la connessione delle forme, quali identificative del gesto potorio non regolato dalla moderazione del simposio greco, con contesti anellenici: Radici Colace, Falcone 2003, 143-146. Cfr., inoltre, con particolare riferimento ai *rhyta* in Peucezia: Lucchese 2012, 139; Gadaleta 2016b, 5-14; Gadaleta 2018, 147-173.

[127] Sulla connessione tra questi vasi e il contesto apulo centrosettentrionale, Gadaleta 2018, 147-173. Per i rapporti tra la ceramica a figure rosse e quella sovraddipinta policroma, cfr. D'Amicis 2005, 163-171. Per la realizzazione di vasi con colori aggiunti a crudo, si vedano, in maniera particolare, i prodotti ascritti all'officina del Pittore del Sakkos Bianco, ai quali Trendall propone di attribuire le prime produzioni a tempera policroma di Canosa e di Ordona (Trendall, Cambitoglou 1982, 990), classificati negli insiemi definiti Gruppo di Ordona e Gruppo di Arpi, su cui: Gadaleta 2011, 319-330; Todisco 2012, I, 293-294; Gadaleta 2012b, 127, con bibliografia precedente. Cfr., inoltre, Pouzadoux 2017, 202. Sull'impego della tecnica policroma con aggiunta di una gamma più ampia di colori, tanto nella pratica ceramografica quanto nella pittura su altri supporti, Bottini, in Bottini, Graells i Fabregat, Scarci 2018, 43-47, figg. 4-11.

[128] Lippolis 2018, 87.

terminologica, raccolgano il maggior numero possibile di elementi su tutti gli esemplari noti, implementando ogni tipo di informazione utile, dalle dimensioni, alle caratteristiche tecniche, corredate, se disponibili, da analisi archeometriche, alle provenienze, ai contesti e, non da ultime, alle immagini, che, utilissime per una verifica critica delle attribuzioni e per approfondimenti iconografici e iconologici, sono attualmente disponibili in misura estremamente variabile, in funzione dell'esistenza o meno di buone pratiche messe in campo dai singoli proprietari, pubblici o privati, dei reperti. In questo senso, un territorio come quello daunio, così fertile di possibilità di approfondimento sui temi della mobilità e delle specializzazioni produttive, del passaggio ad altre tecniche decorative e della stessa verifica delle cronologie, potrebbe senz'altro fungere da volano. E in questa prospettiva credo profondamente che si individui l'unica direzione possibile per un reale avanzamento delle nostre conoscenze.

Abbreviazioni bibliografiche

Barbieri F. 2002, *La ceramica a vernice rossa o bruna*, in Fabbri, Osanna 2002, 263-267.

Bottini A. 1985, *Uno straniero e la sua sepoltura, la tomba 505 di Lavello*, DArch, 3 s., 1, 59-68.

Bottini A. 2015, *La ceramica a figure rosse di Metaponto nella mesogaia lucana fra V e IV secolo a. C.*, MEFRA, 127-1, 2-22.

Bottini A., Fresa M. P. (eds.) 1991, *Forentum II: l'acropoli in età classica*, Venosa.

Bottini A., Fresa M. P., Tagliente M. 1990, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo. L'esempio di Forentum*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa, 233-256.

Bottini A., Graells i Fabregat R., Scarci A., *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della Tomba 669 di Lavello*, BdA, IX, 2-3, 39-69.

Cambitoglou A. 1951, *The Lampas Painter*, BSR, 19, 39-42.

Canosa M. G. 2007, *Una tomba principesca da Timmari* (MonAnt, Serie miscellanea XI), Roma.

Carpenter T.H. 2003, *The Native Market for Red-Figure Vases in Apulia*, MemAmAc, 48, 1-24.

Carpenter T.H. 2009, *Prolegomenon to the study of Apulian red-figure pottery*, AJA, 113, 2009, 27-38.

Carpenter T. H., Lynch K. M., Robinson E. G. D. (eds.) 2014, *The Italic People of Ancient Apulia. New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*, Cambridge.

Cassano R. 1992a, *Ipogeo di via Legnano,* in Cassano R. (ed.), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, 385-402.

Cassano R. 1992b, *L'Ipogeo Varrese – Ceramica a figure rosse*, in Cassano R. (ed.), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, 261-301.

Cerchiai L. 2008, *Euphronios, Kleophrades, Brygos: circolazione e committenza della ceramica attica a figure rosse in Occidente*, Workshop di archeologia classica: paesaggi, costruzioni, reperti, 5, 9-27.

Ciancio A. 1997, *Silbìon. Una città tra greci e indigeni: la documentazione archeologica del territorio di Gravina in Puglia dall'ottavo al quinto secolo a.C.*, Bari.

Colangelo L. 2002, *Ceramica a figure rosse*, in Fabbri, Osanna 2002, 282-287.

Colangelo L. 2005, *Nuove acquisizioni sulla ceramica apula in Daunia. Ausculum: l'abitato daunio in località Serpente*, in Denoyelle, Lippolis, Mazzei, Pouzadoux 2005, 97-101.

Corrente M. 1992-93, *Minervino Murge, ex Tenuta Corsi*, Taras, 12, *Notiziario*, 76-78.

Corrente M. 1994, *Canne Fontanella. Nei luoghi della battaglia*, Barletta.

Corrente M. (ed.) 2001, *1912. Un ipogeo al confine: la Tomba Varrese*, Catalogo della mostra permanente (Canosa 2000), Lavello.

Corrente M. 2003, *Canusium. L'ipogeo dei serpenti piumati*, Canosa di Puglia.

Corrente M. 2005, *Produzione e circolazione della ceramica a figure rosse a Canosa e nel territorio: i dati delle recenti scoperte*, in Denoyelle, Lippolis, Mazzei, Pouzadoux 2005, 59-76.

Corrente M. (ed.) 2012, *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Catalogo della mostra (Ascoli Satriano, Polo Museale di Santa Maria del Popolo, 16 aprile 2011), Foggia.

Corrente M. 2014, *Red-Figure Vases in Fourth Century B.C.E. Canosa: Images, Assemblages, and the Creation of a Social Hierarchy*, in Carpenter, Lynch, Robinson 2014, 168-185.

Corrente M. 2018, *Biografia di un pittore 'singolare'*, in Denoyelle, Pouzadoux, Silvestrelli 2018, 207-219.

Colivicchi F. 2014, *'Native' Vase Shapes in South Italian Red-Figure Pottery*, in Carpenter, Lynch, Robinson 2014, 213-242.

D'Amicis A. 2005, *Ceramica apula a figure rosse e sovraddipinta; rapporto di produzione e cronologia*, in Denoyelle, Lippolis, Mazzei, Pouzadoux 2005, 163-171.

De Juliis E. M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E. M. 1989, *Alcuni aspetti della civiltà peucezia*, in *Archeologia e territorio. L'area peuceta*, Atti del Seminario di Studi (Gioia del Colle, 12-14 novembre 1987), Putignano, 9-46.

De Juliis E. M. 1990, *L'ipogeo dei vimini di Canosa*, Bari.

De Juliis E. M. 1992, *La tomba del vaso dei Niobidi di Arpi*, Bari.

De Juliis E. M. 1995, *La ceramica geometrica della Peucezia*, Roma.

De Juliis E. M. 2004, *Origine della ceramica italiota a figure rosse e sua diffusione in Puglia*, in Sena Chiesa G., Arslan E.A. (eds.), *Miti Greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Milano, 145-149.

Denoyelle, Iozzo 2009, *La ceramique grecque d'Italie méridionale et de Sicile : productions coloniales et apparentées du VIIIe au IIIe siècle av. J.-C.*, Paris.

Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C. (eds.) 2005, *La céramique apulienne*. *Bilan et perspectives*, Actes de la Table ronde de Naples (Napoli, 30 novembre-2 dicembre 2000), Collection du centre Jean Bérard de Naples 21, Napoli.

Denoyelle M., Pouzadoux C., Silvestrelli F. (eds.) 2018, *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni. Ricerche sulla ceramica italiota 1*, Napoli.

De Palma G. 1992, *La ceramica dorata*, in Cassano R. (ed.), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, 302-309.

Depalo M. R., Labellarte M. 1985, *Canne: recenti ritrovamenti dall'abitato indigeno (località Antenisi)*, in *Profili della Daunia antica*, *Ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (Foggia, 10 maggio - 21 giugno 1985)*, Foggia, 101-131.

Doménech-Carbó A., Giannuzzi M., Mangone A., Giannossa L.C. 2022, *Electrochemical methods to discriminate technology and provenance of Apulian red-figured pottery. I. VIMP and SECM - Electrochemical methods to discriminate technology and provenance of Apulian red-figured pottery. II. EIS*, Archaeometry, 64, 1124-1137, 1325 -1339.

Fabbri M., Osanna M. (eds.), *Ausculum I. L'abitato daunio sulla collina del Serpente di Ascoli Satriano*, Foggia.

Gadaleta G. 2011, *Linguaggi e tecnica della pittura a tempera policroma nella Daunia della prima età ellenistica*, in La Torre G. F., Torelli M. (eds.), *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni*, Atti del convegno di studi (Messina, 24-25 settembre 2009), Roma, 319-330.

Gadaleta G. 2012a, *Provenienze e contesti*, in Todisco 2012, II, 77-109.

Gadaleta G. 2012b, *Tecniche*, in Todisco 2012, II, 111-128.

Gadaleta G. 2016a, *L'anguilla di Diceopoli ed altri pesci nel teatro attico e nella documentazione archeologica*, in Coppola A., Barone C., Salvadori M. (eds.), *Gli oggetti sulla scena teatrale ateniese, Funzione, rappresentazione, comunicazione*, Atti delle Giornate internazionali di studio (Padova, 1-2 dicembre 2015), Padova, 211-235.

Gadaleta G. 2016b, *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 81, Ruvo, Museo Nazionale Jatta, 3*, Roma.

Gadaleta G. 2017, *Corpus Vasorum Antiquorum, Italia, 83, Ruvo, Museo Nazionale Jatta, 4*, Roma.

Gadaleta G. 2018, P*roduzione e circolazione della ceramica a figure rosse apula in Peucezia: l'esempio dei vasi a prevalente modellazione plastica*, in Giacobello 2018, 147-173.

Gadaleta G. 2022, *Ichtyopinakia: riflessioni sui piatti da pesce a figure rosse*, Sicilia antiqua. International Journal of Archaeology, XIX, 65-70.

Giacobello F. (ed.) 2018, *Savoir-Faire antichi e moderni: pittori e officine ceramiche nell'Apulia di V e IV secolo a.C.*, Atti della giornata di studi (Vicenza, Gallerie d'Italia-Palazzo Leoni Montanari, 28 marzo 2015), Milano.

Hoffmannn H. 1966, *Tarentine Rhyta*, Mainz.

Lanza Catti E. 2008, *La ceramica "di Gnathia" al Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia. Ipotesi di ricontestualizzazione*, Roma 2008.

Lanza Catti E. 2010, *La Peucezia in epoca tardo-classica ed ellenistica: dati storici e archeologici*, in Braccesi L. (ed.), *Hesperìa, Studi sulla grecità d'Occidente*, 26, Roma, 95-111.

Lippolis E. 1996a, *La ceramica a figure rosse italiota*, in Lippolis E. (ed.), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato*, Napoli, 356-361.

Lippolis E. 1996b, *Lo stile protoapulo e apulo antico e medio*, in Lippolis E. (ed.), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato*, Napoli, 377-393.

Lippolis E. 2004, *Le produzioni e le fasi della ceramica magnogreca a figure rosse*, in Sena Chiesa G., Arslan E. (eds.), *Miti Greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Catalogo della mostra (Milano 2004), Milano, 150-154.

Lippolis E. 2005, *Annexe. Recensione bibliografica 1956-2001*, in Denoyelle, Lippolis, Mazzei, Pouzadoux 2005, 231-255.

Lippolis E., Mazzei M. 2005, *La ceramica apula a figure rosse: aspetti e problemi*, in Denoyelle, Lippolis, Mazzei, Pouzadoux 2005, 11-18.

Lippolis E. 2007, *Ceramica apula a figure rosse (tarda)*, in De Juliis E.M. (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto II, 2 Rutigliano I, La necropoli di contrada Purgatorio*. *Scavo 1978*, Taranto, 431-461.

Lippolis E. 2018, *La mobilità del ceramografo dalla formazione alla produzione. Problemi generali e un caso di studio*, ArchCl, LXIX, 73-112.

Lucchese C. 2012, *Forme vascolari*, in Todisco 2012, II, 129-152.

Mazzei M. 1990, *L'ipogeo Monterisi Rossignoli di Canosa, AnnAStorAnt*, 12, 1990, 123-167.

Mazzei M. 1996, *Lo stile apulo tardo*, in Lippolis E. (ed.), *I Greci in Occidente. Arte e artigianato*, Napoli, 403-406.

Mazzei M. 2000, *La ceramica apula a figure rosse. Alcune riflessioni*», in Landolfi M. (ed.), *Adriatico tra IV e III secolo a.C. Vasi alto-adriatici tra Piceno, Spina e Adria*, Atti del Convegno (Ancona, 20-21 giugno 1997), Roma, 139-146.

Mazzei M. 2008, *La ceramica a figure rosse*, in Lippolis E., Giammatteo T. (eds.), *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa, 401-407.

Mayer M. 1896, *Antichità provenienti da varie parti dell'Apulia aggiunte alle collezioni del Museo Provinciale di Bari*, NSc, s. 5, 4, 539-548.

McPhee I., Trendall A. D. 1987, *Greek Red-Figured Fish-Plates*, AntK Beiheft, 14, Basel.

Osanna M. 2005, *Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica Ausculum*, in Nava M. L., Osanna M. (eds.), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera, 28-29 giugno 2002), Bari, 215-233.

Osanna M. 2008, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in Volpe G., Strazzulla M. J., Leone D. (eds.), *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia 19-21 maggio 2005), Bari, 149-170.

Pacilio G., Compagni G. 2000, *Terra antica di Cerignola tra Lupara e Pignatella*, Foggia.

Pouzadoux C. 2017, *Productions et mobilités artisanales. L'exemple de la céramique à figures rouges italiote*, in *Ibridazione e integrazione. Forme, modelli, dinamiche, Atti del LIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 25-27 settembre 2014),* Taranto, 191-207.

Radici Colace, P., Falcone D. 2003, *Bere Greco bere barbaro. Coppe e stili di vita nell'immaginario dell'altro*, in Giudice F., Panvini R. (eds.), *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Catania-Caltanissetta-Gela-Camarina-Vittoria-Siracusa, 14–19 maggio 2001), Vol. 4, Roma, 143-151.

Robinson E. G. D. 1990, *Workshops of Apulian Red-Figure outside Taranto*, in Descœudres J.-P. (ed.), *Eumousia: Ceramic and Iconographic Studies in Honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney, 179–193.

Robinson E. G. D., 2004, *Reception of Comic Theatre Amongst the Indigenous South Italians*, in Barker C.D., Beaumont L.A., Bollen E.A. (eds.), *Festschrift in Honour of J. Richard Green*, Sydney, 193-212.

Roscino C. 2018, *Vasi dell'Officina del Pittore dell'Ilioupersis a Ruvo: alcune osservazioni*, in Giacobello 2018, 89-114.

Rossi F. 2012, *La storia "difficile" del Pittore di Ascoli Satriano: riflessioni sull'identità di un ceramografo tra Daunia e Campania*, in Corrente 2012, 55-66.

Rossi F. 2018, *Il binomio mobilità-consumo in Daunia: l'alterità del Pittore di Ascoli Satriano*, in Denoyelle, Pouzadoux, Silvestrelli 2018, 221-231.

Todisco L. 2008, *Il Pittore di Arpi. Mito e società nella Daunia del tardo IV secolo a.C.,* Roma.

Todisco L. (ed.) 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia, I, Produzioni, II, Inquadramento, III, Apparati,* Roma.

Trendall A. D. 1967, *The Red-Figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford.

Trendall A. D. 1983, *The red-figured vases of Lucania, Campania and Sicily. Third supplement (consolidated*), BICS, Supplement 41, London.

Trendall A. D. 1989, *Red figure vases of South Italy and Sicily. A handbook,* London.

Trendall A. D., Cambitoglou A. 1978, *The red-figured vases of Apulia, 1. Early and Middle Apulian,* Oxford.

Trendall A. D., Cambitoglou A. 1982, *The red-figured vases of Apulia, 2. Late Apulian. Indexes*, Oxford.

Trendall A. D., Cambitoglou A. 1983, *First supplement to the red-figured vases of Apulia,* BICS, Supplement 42*,* London.

Trendall A. D., Cambitoglou A. 1991, *Second Supplement to the red-figured vases of Apulia*, Part I, BICS, Supplement 60-1, London.

Trendall A. D., Cambitoglou A. 1992, *Second Supplement to the red-figured vases of Apulia*, Part II, BICS, Supplement 60-2, London.

Le terrecotte architettoniche della Daunia

di Daniela Liberatore

Abstract

This contribution reconsiders the entire corpus of Daunian architectural terracottas between the Archaic period and Romanisation, including anthemion roofs and more "simple" terracotta roofs, antefixes, acroteria, friezes and other figurative plastic elements. Analysis of the contexts confirms that their traditional exclusive attribution to sacred buildings is definitively outdated, highlighting their use also in "palatial" buildings, domestic and funerary spaces. Starting from the Archaic period, the adoption of terracotta roofing systems marks the transition to an architecture that integrated Greek and Etrusco-Campanian models through local reinterpretations, thus expressing the prestige of the local elites. Various case studies, such as Tiati, Arpi and Luceria, demonstrate the fluidity of the boundaries between public and private space and the importance of figurative heritage in defining Daunian identity. Despite the frequent lack of some stratigraphic contexts, architectural terracottas emerge as essential sources for understanding the processes of socio-economic transformation and the religious imagery of the region.

Keywords: *Daunian architectural terracottas; terracotta friezes; antefixes; acroteria.*

Negli ultimi decenni nuove acquisizioni hanno arricchito il quadro delle conoscenze sulle terrecotte architettoniche della Daunia: dopo le prime riflessioni di Piero Orlandini sugli aspetti formali delle decorazioni fittili [1] e l'esame tipologico delle antefisse del melfese realizzato da Giovanna Greco alla fine degli anni Settanta e da Ivan Rainini negli anni Novanta [2], si segnalano in particolare i lavori di Marina Mazzei su antefisse e fregi della Daunia [3], gli studi di Maria Cecilia D'Ercole sui materiali della Stipe del Belvedere a Lucera [4], quelli di Katrien Maes sulle terrecotte di Ordona [5], il lavoro di Ortwin Dally sul santuario di San Leucio a Canosa [6], la sintesi di Maria Josè Strazzulla nel volume in ricordo di M. Mazzei del 2008, infine il contributo di Luca Basile sui materiali di Arpi [7] e quello di Vincenzo Capozzoli sugli aspetti più strettamente tecnici delle terrecotte architettoniche della Basilicata indigena [8].

In oltre cinquant'anni di studi il modello interpretativo che collegava univocamente le TA agli edifici templari [9], individuando nei rivestimenti fittili una prova della loro esistenza, appare ormai superato: al pari di altre esperienze maturate in ambito italico, in particolare nel mondo etrusco e latino, anche per la Daunia si è imposta infatti la necessità di considerare la fluidità dei confini fra spazio "politico", religioso, pubblico e privato che caratterizza le società indigene fino ad epoca tardo-arcaica e oltre [10]. Peraltro il progredire delle indagini ha permesso di portare alla luce contesti di particolare interesse per lo studio delle TA, come gli edifici "palaziali" di Lavello, o le più semplici strutture abitative di Banzi, Ordona e Cerignola, o ancora gli *oikoi* legati alle cerimonie funebri di Ascoli Satriano [11].

Malgrado ciò, la maggior parte della documentazione disponibile risulta a tutt'oggi costituita da rinvenimenti occasionali o da raccolte collezionistiche, il che ci priva delle preziose informazioni contestuali; inoltre le TA continuano ad essere talvolta considerate

[1] Orlandini 1971, 284 ss.; Id. 1977; 1978, 255-256; 1983, 402-403.

[2] Greco 1977; Rainini 1990, 1991; più di recente vd. Cavallo 2005.

[3] Per la bibliografia si rinvia a Mazzei 2010, 190-194 (per antefisse e altri elementi architettonici) e 130-131 (per il fregio e la protome equina da Arpi).

[4] D'Ercole 1990; aggiungere le cose più recenti nei volumetti su Lucera

[5] Maes 2000; vd. anche Iker 1995, 51-53, figg. 28-29 e 107. Per quelle di età romana Maes, Van Wonterghem 2008.

[6] Dally 2000.

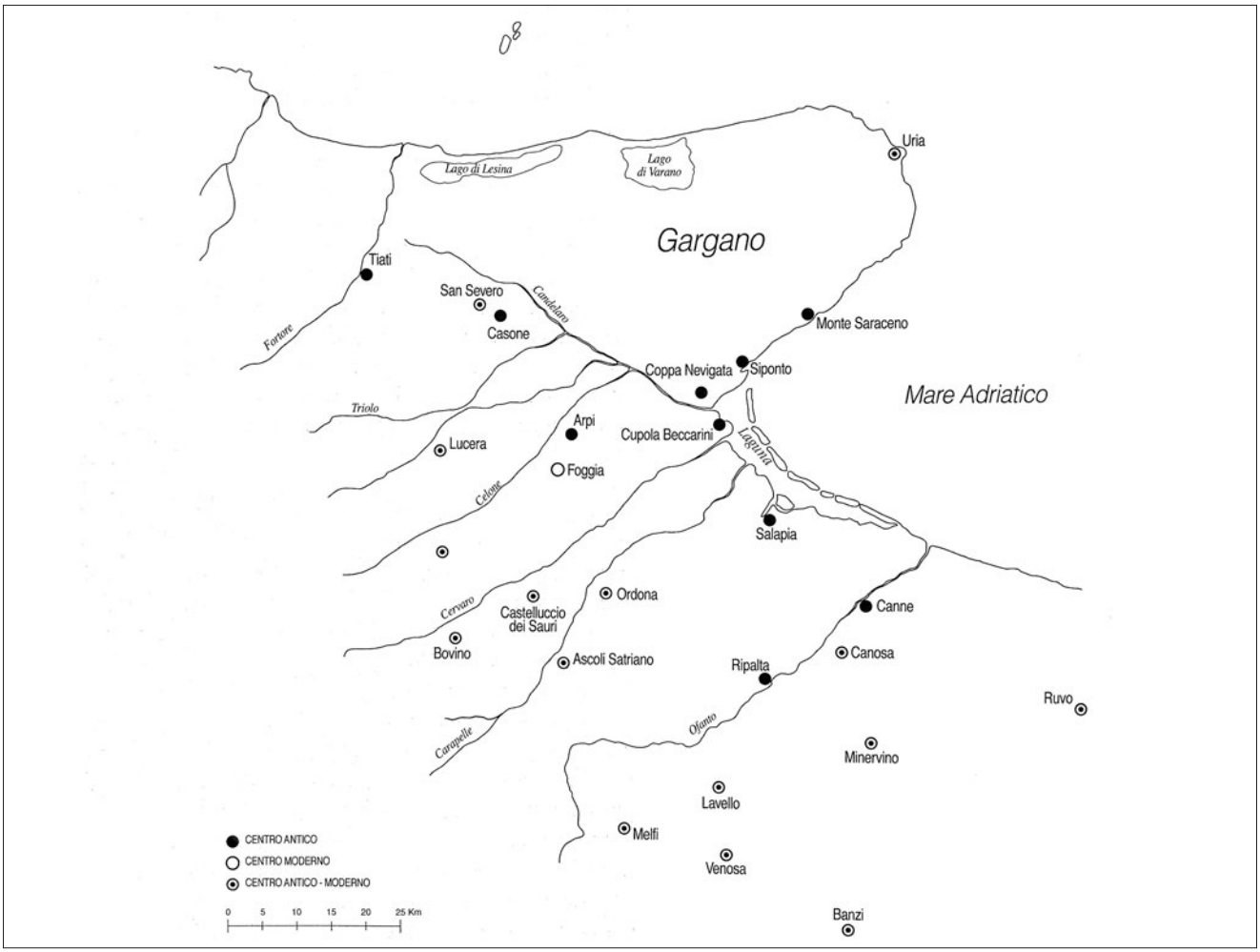
[7] Basile 2015, Id. 2019 e Basile, Pouzadoux 2018.

[8] Capozzoli 2009a-b, Id. 2023a-b (con bibliografia precedente); in via di definizione è ora un lavoro sui materiali di Ascoli Satriano.

[9] Sulla scorta di quanto suggerito dai sistemi decorativi complessi del mondo greco: riassume i termini della questione Capozzoli 2016a, con bibliografia.

[10] Torelli 1997a, 112-113; Id. 1997b, 687 ss.; Id. 2000, con bibliografia relativa. Questo aspetto è stato ben ribadito da M. Osanna a proposito dei complessi di Braida e Torre di Satriano in Lucania (Osanna, in Capozzoli, Osanna 2009, 172 ss.). Vd. anche Bottini 2017a, 66. Una relazione fra antefisse fittili e edifici privati era stata stabilita per la Daunia già in Mazzei 1981, 25 (ribadita in Mazzei 2010, 190), in virtù delle ridotte dimensioni delle TA; dello stesso avviso De Juliis 1988, 10.

[11] *Infra*, 210 ss.



1. - Carta degli insediamenti dauni (Mazzei 2010).

come materiali diagnostici utili per stabilire la cronologia e la funzione degli spazi di pertinenza [12], innescando un meccanismo circolare che rende difficile studiare compiutamente il parallelo evolversi delle tipologie edilizie, delle tecniche costruttive e degli aspetti decorativi nell'architettura daunia.

Tetti ad *anthemia*: i contesti

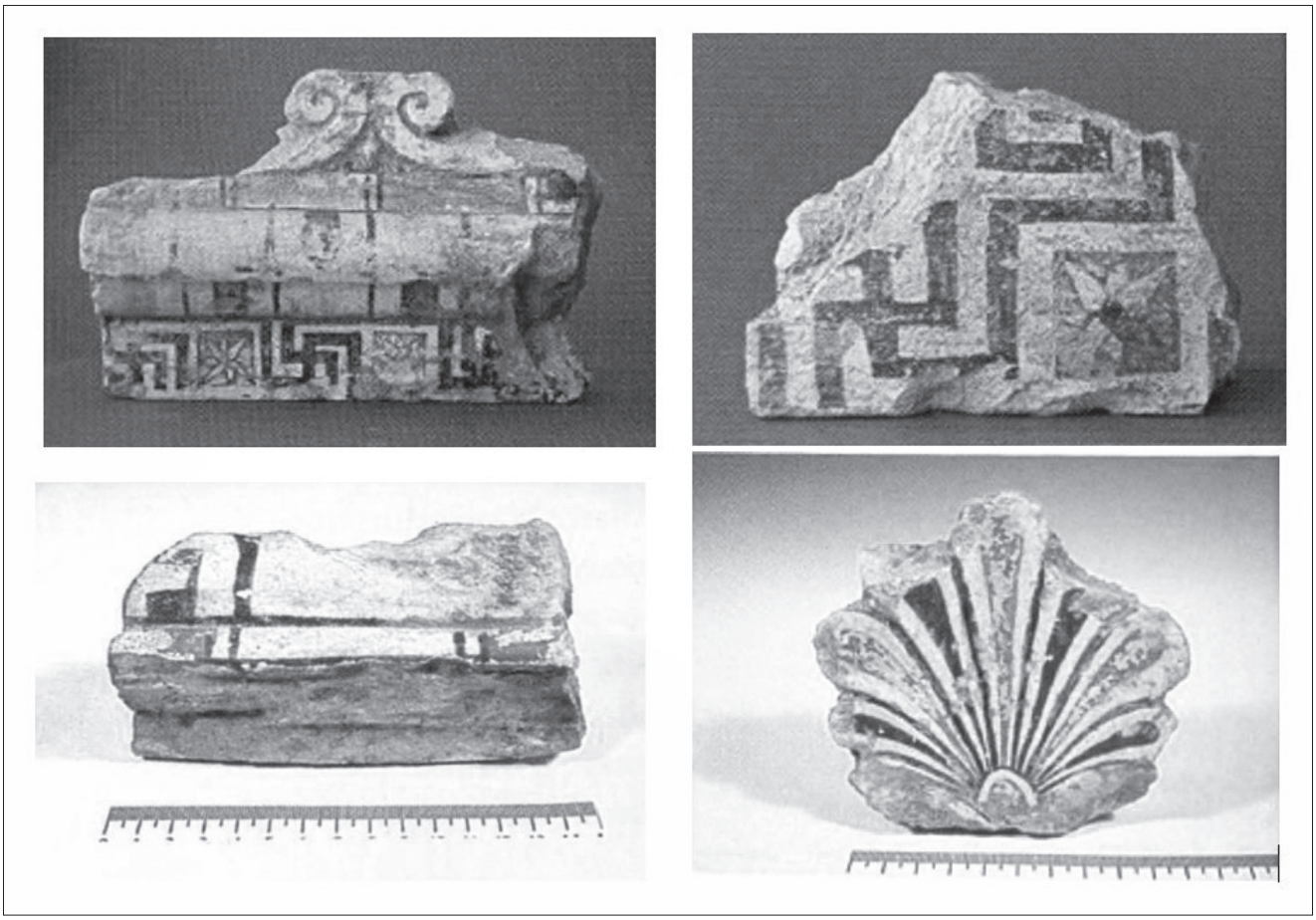
Negli ultimi decenni del VI sec. a.C. fanno la loro prima apparizione in Daunia TA di derivazione magnogreca attestate in alcune località nel settore più meridionale del territorio, come Canosa (fig. 1), località San Leucio e Toppicelli, o Canne, località Antenisi e Fontanella [13].

A Canosa il riesame di O. Dally della documentazione di San Leucio ha suggerito l'esistenza di una prima fase dell'edificio non attestata da strutture o da materiali votivi, ma da un sistema decorativo caratterizzato da frammenti di sima fittile con un motivo a meandro intervallato da una stella, foglia dorica e *anthemion* traforato, il cui profilo corrisponde a quello di sime tarantine con gocciolatoio a protome di gorgone, sicché, per usare del parole di Dally, le lastre canosine «potrebbero essere considerate in senso stretto tarantine» (fig. 2) [14]. È verosimile, considerando la continuità

[12] Vd. ad es. Diella, Guida 2019, 302 ss., in particolare le conclusioni alle pagine 305-306.

[13] Per i tetti ad *anthemia* in Italia meridionale e in Sicilia, Lang 2009, 45 ss.; per la diffusione in Puglia e in area nord-lucana, Rescigno 2019b, 885-887 (con bib); in precedenza, per quelli tarantini, Andreassi 1972.

[14] Dally 1999, 330, fig. 1; Id. 2000, 29-30 e 315-316, cat. A 1.1-6, tav. 1, disegni 3-5. Per il ritrovamento delle terrecotte tardoarcaiche «An Tempelpodium angrenzender Kanal»,, ivi, 315. Un frammento simile è stato trovato anche 200 metri a nord del tempio, A. D'Alessio, in Pensabene, D'Alessio 2009, 24. Dubbi sulla pertinenza delle TA sono espressi però da D'Alessio 2012, 253-254: Il «ricontrollo di questo materiale, già conservato presso i depositi del Museo Nazionale di Taranto e ora esposto



2. - Terrecotte architettoniche da Canosa, località San Leucio (Pensabene, D'Alessio 2009).

insediativa e funzionale esistente con il più tardo tempio dedicato ad *Athena*/Minerva, che i materiali appartenessero a un precedente luogo di culto daunio [15].

Se in tale località manca l'edifico a cui attribuire le terrecotte, viceversa in contrada Toppicelli, in un'area pianeggiante eccentrica rispetto all'acropoli naturale, ma ubicata al punto di convergenza di importanti vie di comunicazione, nell'ambito di un insediamento che ha restituito un ampio quartiere ceramico risalente alla metà del VII sec. a.C., sono stati portati alla luce i resti di un edificio costruito con grossi blocchi regolarmente squadrati, impostati sopra una fornace della seconda metà del VII sec. a.C. (fig. 3a) [16]. Nella pianta si riconoscono due vani, uno dei quali rettangolare (A) e l'altro noto solo in larghezza (B), forse collegati tra loro da una lunga muratura che è probabilmente relativa a quanto resta di un portico. Le misure mostrerebbero l'applicazione di un modulo di base fisso, corrispondente a un multiplo del piede attico [17]. Felice Gino Lo Porto parlava di un probabile edificio templare con orientamento NW-SE per la struttura più orientale, conservata solo su tre lati, individuando nel lungo muro «un portico con probabile annesso allineamento di ambienti-magazzino» [18]. Secondo altri, viceversa, la planimetria dell'intero complesso, con due ali ortogonali fra loro delimitanti una vasta area scoperta, sembrerebbe piuttosto richiamare «modelli desunti dal mondo greco ed utilizzati in edifici etruschi della seconda metà del VII sec. a.C. (I fase di Murlo)», e nel mondo indigeno dell'Italia meridionale forse a Braida di Vaglio, sottolineandone più specificamente gli

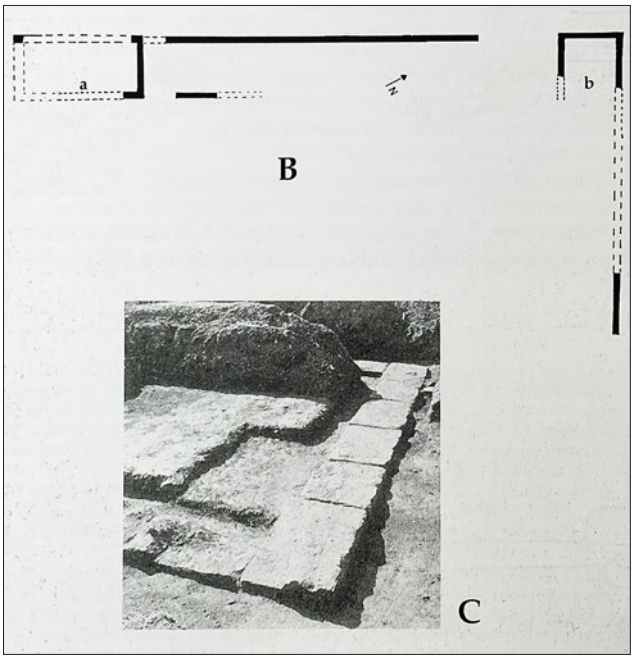
nell'Antiquarium di San Leucio, rende quantomeno dubbia tale provenienza, essendo accompagnato anche da un'indicazione di rinvenimento in località Toppicelli di Canosa».

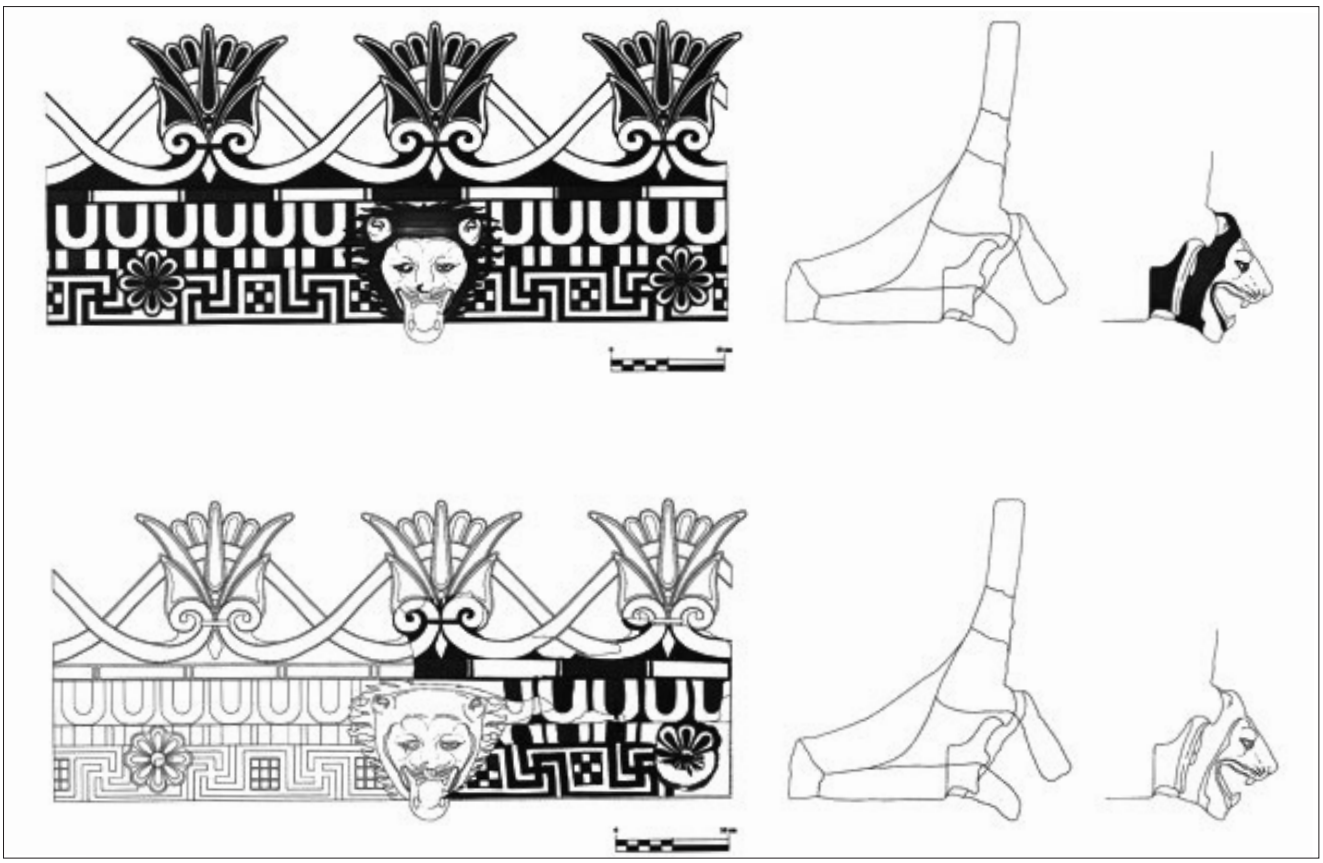
[15] Strazzulla 2008, 245.

[16] Lo Porto 1992, 72-73 e 75-76 (i resti erano stati già pubblicati in forma preliminare in Lo Porto 1971, 493, e Id. 1975, 639 ss.); Russo Tagliente 1992, 73-76; D'Ercole 2002, 136-145 e 358-361; Mastronuzzi 2005, 41-42, n. 6.

[17] In particolare 25 piedi attici di 0, 296 m, Russo Tagliente 1992, 75. A misura m 7,40 x 14, 80; il lato corto di B m 7,80; il lungo muro misura 49 m.

[18] Lo Porto 1992, 72.





3 - Canosa, località Toppicelli: a. - in alto la pianta e i blocchi di fondazione dell'edificio (D'Ercole 2002); b. - in basso il tetto ad *anthemia* (Rescigno 2019b).

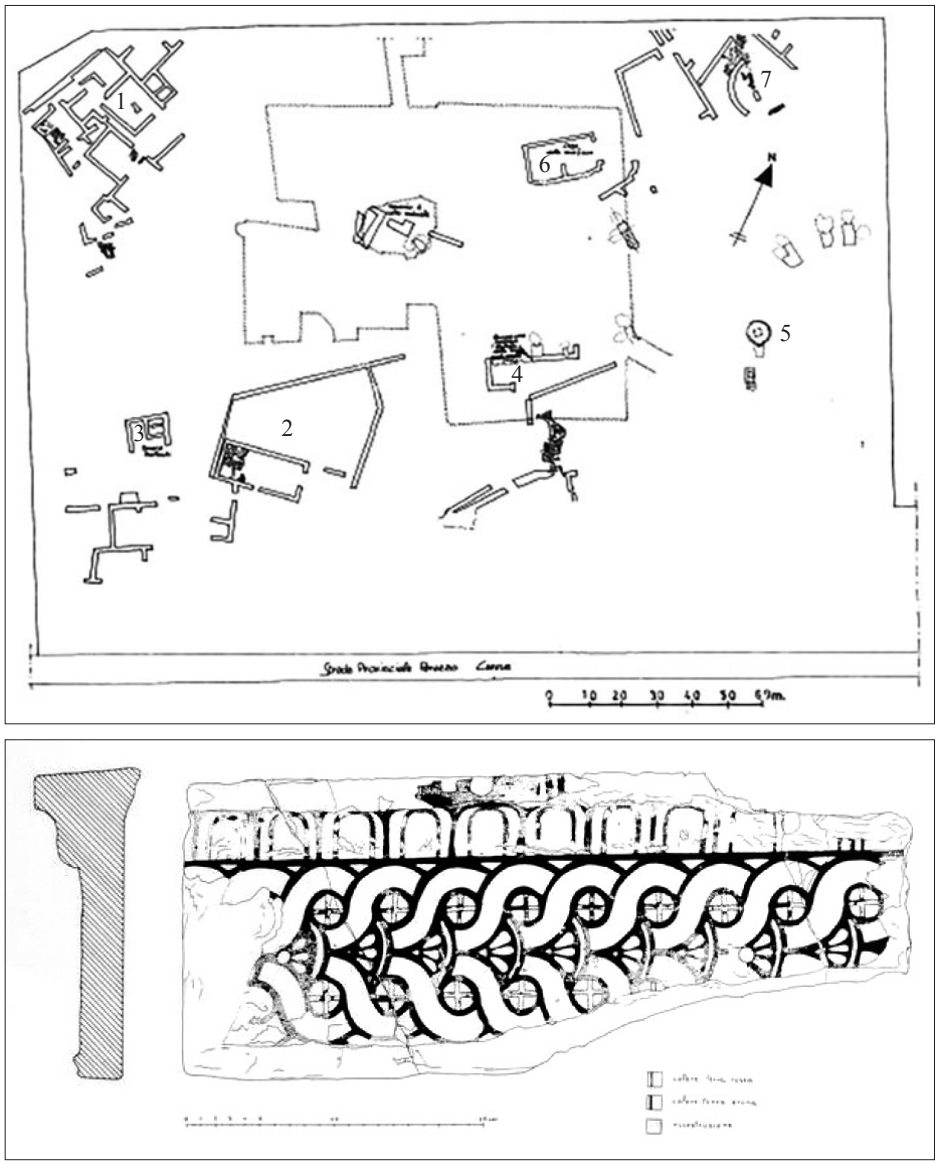
aspetti "politici" [19]. Il sito è stato messo in relazione con il porto fluviale di Canosa, l'*emporion* di cui parla Strabone (VI, 3, 9), e dunque agli elementi riconducibili ad un culto gentilizio si affiancherebbero in questo caso altre forme di religiosità garanti dello scambio con lo straniero [20].

[19] Russo Tagliente 1992, 73.

[20] Ivi, 76; non condividono la proposta di ubicare l'*emporion* fluviale di Strabone a Toppicelli De Juliis 1990, 69-70, e Strazzulla 2008, 243-245, secondo la quale l'ipotesi sarebbe da escludersi «sia in considerazione della mancanza di attestazioni

I frammenti di TA ascrivibili all'ultimo quarto del VI sec. a.C., tipologicamente e cronologicamente analoghe a quelle di Canosa San Leucio, sono riconducibili a sime laterali con *anthemion* traforato e gronda a protome leonina alternata a rosette a rilievo [21] (fig. 3b).

L'edificio appare dunque ispirato a modelli greci sia per l'apparato fittile di rivestimento che per la tecnica costruttiva, che «aggiunge un tratto di monumentalità assente in altri siti» [22]. Esso costituisce di fatto un'eccezione in Daunia, che rimane a lungo legata a forme costruttive di tipo protostorico, con un'evoluzione differenziata nel tempo e nello spazio, strettamente legata ai processi di cambiamento socio-economico in atto nei diversi comparti territoriali, più o meno aperti alle sollecitazioni esterne [23].



4. - Canne, località Fontanella: a. - in alto planimetria dell'abitato (Corrente 1994); b. - in basso terracotte architettoniche dalla "Casa B" (Dally 2000).

Nell'insediamento indigeno di Canne, legato economicamente e culturalmente al centro "egemone" di Canosa e caratterizzato da nuclei sparsi di occupazione [24], l'abitato in località Fontanella, in posizione preminente rispetto agli altri, mostra case in muratura, con planimetrie anche complesse, a partire dalla fine

archeologiche posteriori al III sec. a.C., sia vista l'effettiva distanza del sito (circa un miglio) dalle rive dell'Ofanto, per cui appare ragionevole considerarlo piuttosto uno dei nuclei sparsi che caratterizzavano la composizione arcaica dell'insediamento canosino». Il ruolo di centro produttivo svolto da Canosa -Toppicelli renderebbe «più plausibile l'esistenza di un luogo di culto e di gran lunga meno opportuna quella di un centro puramente "politico"», non sottovalutando peraltro «l'epoca relativamente recente di tale strutturazione (fine VI sec. a.C.) rispetto alla vita dell'insediamento, argomento che in qualche modo rafforza l'ipotesi che nell'edificazione del probabile luogo di culto da parte di una società anellenica avesse incominciato a giocare un processo di imitazione – pur limitato all'apparato decorativo – delle più organiche architetture sacre coloniali», *ibidem*, 245. Riesamina i termini della questione D'Ercole 2002, 358 ss., per la quale il sito di Toppicelli «semble réunir toutes les conditions essentielles d'un *emporion* dans le sens plus générique de "lieu d'échange"».

[21] Restano tracce della criniera a fiamme di colore rosso, alternate a rosette plastiche alle estremità, e *anthemia* traforati con palmette fuoriuscenti da spirali a giorno caratterizzati da una vivace policromia in nero, rosso e bianco: ogni singolo elemento doveva misurare poco meno di 60 cm di larghezza; il motivo a meandro continuava anche nella fascia iposcopica sottostante; Dally 2000, 41 e 297-298, Appendice 1, Tetto 4, nn. 1-5, tavv. 31-33. Sembra provengano da Toppicelli le TA tardo-arcaiche attribuite all'acropoli di Canosa, ivi, 298 e nt. 1867 (con bib.). In precedenza Lo Porto 1992, 75-76, nn. 1-4 (con bib.); Russo Tagliente 1992, 74-75, fig. 33; D'Ercole 2002, 137 ss., figg. 33-34. Per quelle tarantine Andreassi 1972, 169-190.

[22] Strazzulla 2008, 43.

[23] Russo Tagliente 1992, 110-112; Liseno 2007, 18 ss.

[24] Corrente 1994, 34-56.

del VI sec., mentre il resto della popolazione continua ad abitare in capanne, passando solo nel corso del V sec. alle abitazioni più solide [25].

Apparteneva a una famiglia emergente la cd. Casa B (fig. 4a, 2), che presenta un ambiente con pianta rettangolare allungata di grandi dimensioni (12,5 x 7 m) e un amplissimo cortile trapezoidale (105 mq) [26], alla cui decorazione appartengono i resti di una cassetta con motivo a doppia treccia, abitualmente associata ai tetti ad *anthemia* (fig. 4b) [27].

I dati provenienti dalla località Antenisi, viceversa, documentano solo nel corso della seconda metà del V sec. il sostituirsi di abitazioni con fondazioni in pietra e alzato in terra cruda alle capanne precedenti, di cui sembrano imitare la pianta curvilinea, anche se l'assetto planimetrico non è ricostruibile esattamente. Al sistema di copertura di un edificio non particolarmente grande (39 mq), dalla pianta rettangolare absidata, vengono attribuiti «elementi decorativi architettonici di tipo greco […] quali antefisse a palmetta e cassette fittili dipinte che ne documentano l'uso anche nell'ambito dell'edilizia privata» in precedenza «solo ipotizzato a causa della loro assenza in contesti stratigraficamente controllati» [28].

Tetti semplici: i contesti

Se i casi fin qui citati, come si è visto concentrati nella Daunia meridionale, pur nella loro lacunosità testimoniano l'esistenza di tetti rivestiti da sime e cassette, gli altri casi noti di TA, ugualmente datati a partire dalla fine del VI sec. a.C. [29], sono viceversa riconducibili a tetti semplici, decorati cioè con le sole antefisse e talvolta con acroteri centrali [30]. Gli edifici sono normalmente costruiti con alzati in terra cruda impostati su uno zoccolo di pietrame, talvolta assente [31], e le modalità di esecuzione delle murature possono variare, così come gli assetti planimetrici che tuttavia privilegiano moduli di base di forma quadrangolare o rettangolare [32]: anche in questo caso, dunque, l'introduzione dei tetti pesanti si associa come nei casi precedenti all'acquisizione di nuove tecniche costruttive. Il legno doveva rivestire un ruolo di primo piano in tali architetture, non solo nella realizzazione dei tetti, ma anche nell'ossatura portante degli alzati a supporto dei muri in terra cruda: l'eccezionale documentazione restituita dai modellini fittili di Guardia Perticara (Pz), risalenti al VI secolo a.C., consente di verificare l'alto livello di sapere tecnico raggiunto in un'area limitrofa alla Daunia dalle genti indigene dell'epoca [33].

La destinazione funzionale degli edifici decorati con TA risulta essere estremamente varia, come mostra la casistica che segue.

A Banzi, ad esempio, è venuta alla luce una casa databile al V secolo a.C. «(che sia tale lo dimostrano le ridotte dimensioni) su basamento accuratamente sistemato, in pietra, interrotto solo per una porta su uno dei lati lunghi» alla quale «era sicuramente pertinente una bella antefissa a palmetta, che costituisce il primo esempio di introduzione, in questa parte del mondo indigeno, di elementi decorativi di matrice greca, al di fuori di edifici a funzione collettiva» [34]. Anche a Lavello è documentata solo dal pieno V secolo a.C. l'introduzione «progressiva e non sistematica» di case in muratura absidate e rettangolari al posto delle capanne precedenti: a esse si lega una significativa diffusione di antefisse a testa di Gorgone che, a Banzi, potrebbero essere state utilizzate anche come *semata* tombali [35].

A Cerignola-Posta d'Ischia, nel territorio di pertinenza dell'abitato daunio di *Salapia*, i dati di scavo permettono di seguire il processo, che inizia ugualmente nel corso del V e che si generalizza nel IV sec. a.C., di sostituzione delle case alle capanne, con l'introduzione di un tetto pesante sorretto da muri di terra cruda e legno, decorato talvolta da antefisse, come

[25] Liseno 2007, 144.

[26] Che risale già alla prima fase di fine VI sec. a.C., Corrente 1994, 42-46, figg. 19 e 27 (pianta); Mazzei 1996, 343; Torelli 1997b, 691-692; Liseno 2007, 144-145, Rinvenimento 4 (fig. 16).

[27] Dally 2000, 41 e 297, Appendice 1, Tetto 3, tav. 33, 3; Strazzulla 2008, 245; per un quadro aggiornato Diella, Guida 2019, con bibliografia precedente. Per le TA della cd. Casa B ivi, 302-303, figg. 1-2. Gli autori sottolineano la difficoltà di definire l'esatta provenienza delle varie terrecotte e di associarle a una stratigrafia precisa.

[28] Depalo 1988, 19-20, figg. 8-10: «numerosi frammenti di antefisse sono stati recuperati nei livelli di crollo addossati all'ambiente absidato e in quello vicino, a pianta rettangolare», *ibidem*; Dally 2000, 297, Tetto 1, tav. 33,4 e Tetto 2. In precedenza cfr. Russo Tagliente 1992, 110, 112, fig. 59; Corrente 1994, 35; Liseno 2007, 144-145, Rinvenimento 1b, con altra bibliografia; una sintesi è anche in D'Ercole 2002, 144-145.

[29] Ad esempio a Lavello, Rainini 1990, 62.

[30] Per i due sistemi, complesso e semplice, in Sicilia e in Italia meridionale, Winter 1993, 281 ss.

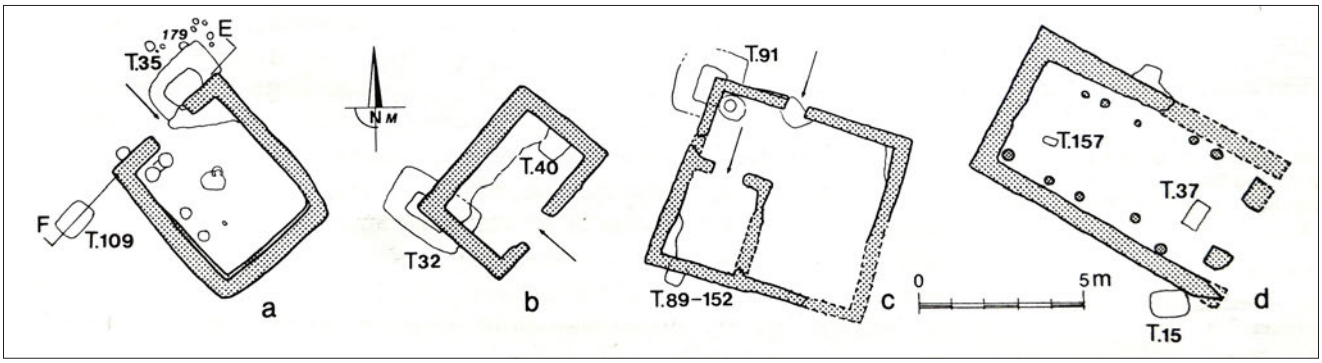
[31] Talvolta lo zoccolo è sostituito nella sua funzione isolante dalla roccia tagliata o da uno strato di breccia, come ad esempio nelle case di *Herdonia*, non più antiche della fine del V-IV secolo a.C., Iker 1995, 56. Per un quadro d'insieme Liseno 2007, 18 ss., Tabella 4 e 75 ss.

[32] Liseno 2007, 76 ss.

[33] Ruggieri 2012.

[34] Bottini 1982, 157.

[35] Bottini 2016, 12; sull'ipotesi (già espressa in Bottini 1980a, 72, nota 18, e Id. 1980b, 332, nota 24), esprime perplessità Rainini 1990, 67-68, nota 36. Sul sito di Lavello in generale vd. Bottini, Tagliente, Fresa 1991, *Forentum* I e *Forentum* II.



5. - *Herdonia*: planimetrie degli edifici indagati (Iker 1995).

quella circolare con cavaliere attribuita a un edificio di planimetria incerta [36], o quella pentagonale con palmetta fra spirali, appartenuta a un edificio non ricostruibile nella sua fisionomia [37]. La pianta delle nuove costruzioni è generalmente quadrangolare, anche se una «struttura di forma absidata con elevato in argilla e tetto di tegole ricurve», riferita alla prima metà del IV secolo [38], pone il problema della ricostruzione della copertura, che si ritiene fosse articolata con «tre o quattro falde, a ventaglio sui lati curvi» [39], senza che sia stata però rilevata la presenza di accorgimenti particolari per evitare l'infiltrazione dell'acqua piovana.

Un altro caso singolare si registra a Ordona dove, in un contesto della stessa epoca (prima metà del IV sec. a.C.) [40], una "casa" più grande delle altre (m 8,50 x 4,80), costruita al di sopra di tombe precedenti, come accade di norma in Daunia, presentava il lato breve sud-orientale aperto, con due pilastri sistemati *in antis* e una fila di pali interni disposti parallelamente ai lati lunghi (fig. 5, d). Il tetto, coperto da tegole ricurve, era sorretto da muri realizzati con materiali diversi – pietrame, frammenti di tegole laconiche e pezzi di dolio legati con terra – disposti con cura agli angoli. I pali, non presenti sui lati brevi, sono risultati stratigraficamente contestuali ai muri dell'edificio e, secondo l'ipotesi non del tutto convincente avanzata dagli autori dello scavo, essi avrebbero dovuto contribuire a sostenere il tetto di un «edificio primitivo […] le cui pareti furono in seguito rimpiazzate da muri in mattoni» [41].

La "Casa delle antefisse" di Canne Fontanella, formata da un semplice vano rettangolare bipartito (m 9 x 4,5) e qualificata come un edificio «di un certo rilievo» per i materiali rivenuti, in particolare vasellame fine da mensa e TA, risale nella sua prima fase di utilizzo alla fine del VI sec. a.C., con ristrutturazioni successive documentate dalle TA (fig. 4a, 6): il vasto campionario di antefisse pentagonali presenta un motivo a palmetta variamente declinato, talvolta con elementi accessori ricorrenti nel patrimonio figurativo della Daunia [42] (fig. 6).

Lavello costituisce un osservatorio privilegiato per indagare sulle caratteristiche degli edifici cd.

[36] Restano solo due «transetti murari» in mattoni crudi disposti ad angolo retto e due fondazioni di pietrame destinate al sostegno di pali lignei, Menduni, Theofanou 2010, 306.

[37] Ivi, 306-307, figg. 10-12, in relazione alla fase E, inquadrata fra metà V e fine IV sec. a.C. Le antefisse vengono riferite, non è chiaro se su base stratigrafica o tipologica, alla metà del IV sec. a.C., *ibidem*.

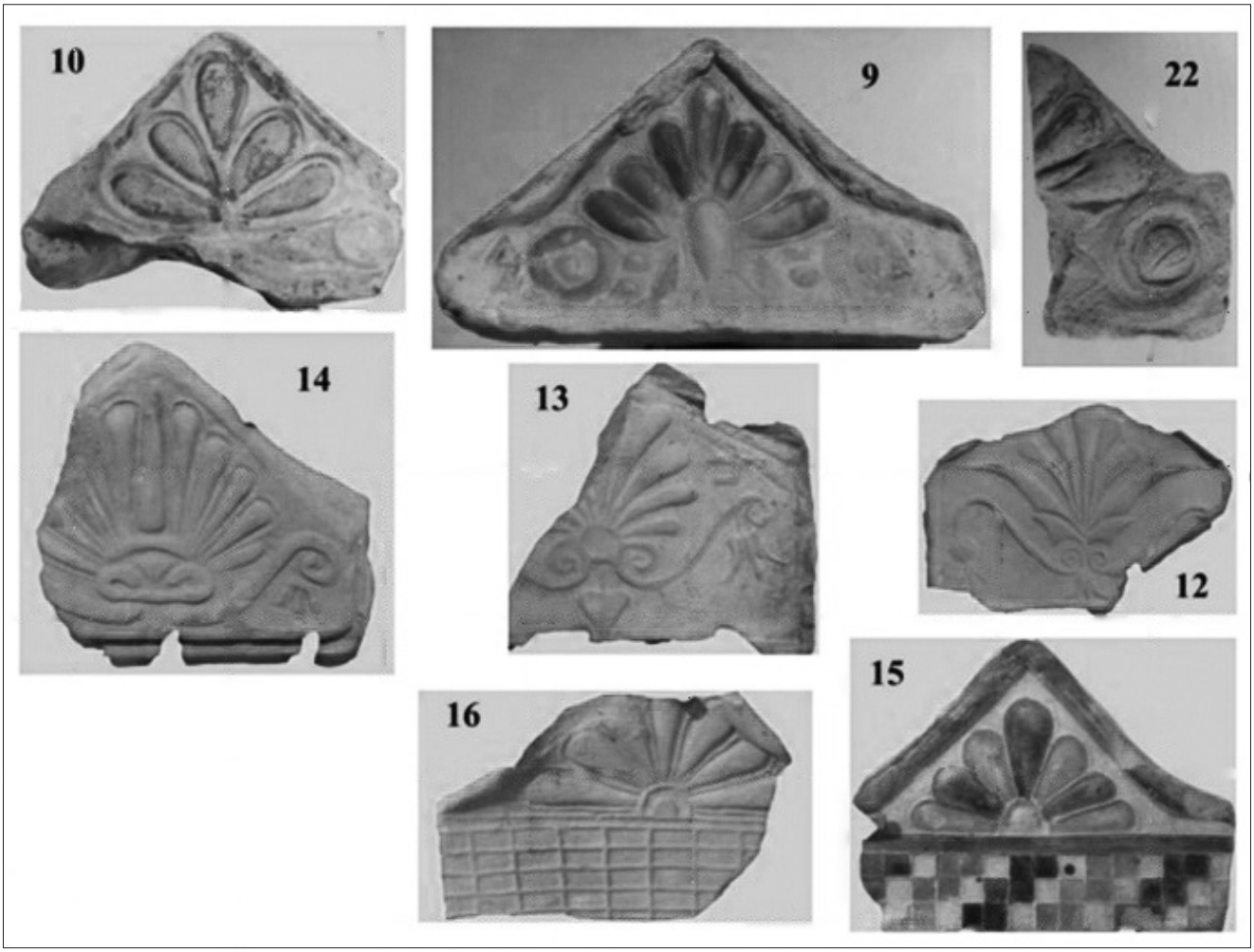
[38] Ivi, 308.

[39] Come rileva Liseno 2007, 81, bisognerebbe evitare la semplicistica equazione "tetto pesante-pianta quadrata", anche se il caso di Lavello chiamato in causa per dimostrare il contrario non appare risolutivo. Qui, nel V sec. a.C., una struttura avrebbe coniugato alla pianta absidata l'impiego di tegole (Lavello-Casino 3, Bottini 1984, 29, fig. 2): in realtà non è certo che il tetto pesante appartenesse all'edificio absidato, dal momento che «le più antiche testimonianze in merito sono di natura indiretta, essendo costituite da grandi tegole usate come laterali di tombe a cassa di V secolo», Bottini 1984, 29, nt. 3.

[40] Iker 1995, 57. A *Herdonia* le prime case con muri in terra cruda, peraltro di dimensioni piuttosto ridotte, non sembrano più antiche della fine del V- inizi IV sec. a.C., ivi, 54 ss.; Maes 2000, 465. Purtroppo, come rileva K. Maes, i vari frammenti di antefissa recuperati durante gli scavi non possono essere associati con certezza a nessuno degli edifici noti. Fa eccezione quello scavato da M. Mazzei «che sembra più complesso» degli altri (*ibidem*), dove sono state scoperte due antefisse pentagonali nel crollo di un tetto la cui decorazione era costituita da un'antefissa con «un graticcio» nella metà inferiore e con una palmetta a lobi arrotondati in quella superiore, recanti tracce dell'originaria policromia in rosso e azzurro, Mazzei 1992b, 240 (non ci sono immagini).

[41] Così Iker 1995, 57-58, fig. 32d.

[42] Corrente 1994, 32 ss., figg, 16-17; Liseno 2007, 145, Rinvenimento 1 (fig. 17), con bibliografia; Diella, Guida 2019, 305-306; anche il cd. Edificio absidato ha restituito certamente un'antefissa pentagonale a palmetta, mentre si ignora il contesto di rinvenimento di un'antefissa circolare con testa di Gorgone, ivi, 305, fig. 4, n. 3. Non si condivide quanto affermato nella stessa sede circa l'attribuzione a "maestranze" di diversa origine, ora magno-greca, ora etrusco-campana, ora locale, ora romana, delle diverse tipologie di fittili attestati nel sito.



6. - Canne, località Fontanella: terrecotte architettoniche della "Casa delle antefisse" (Diella, Guida 2019).

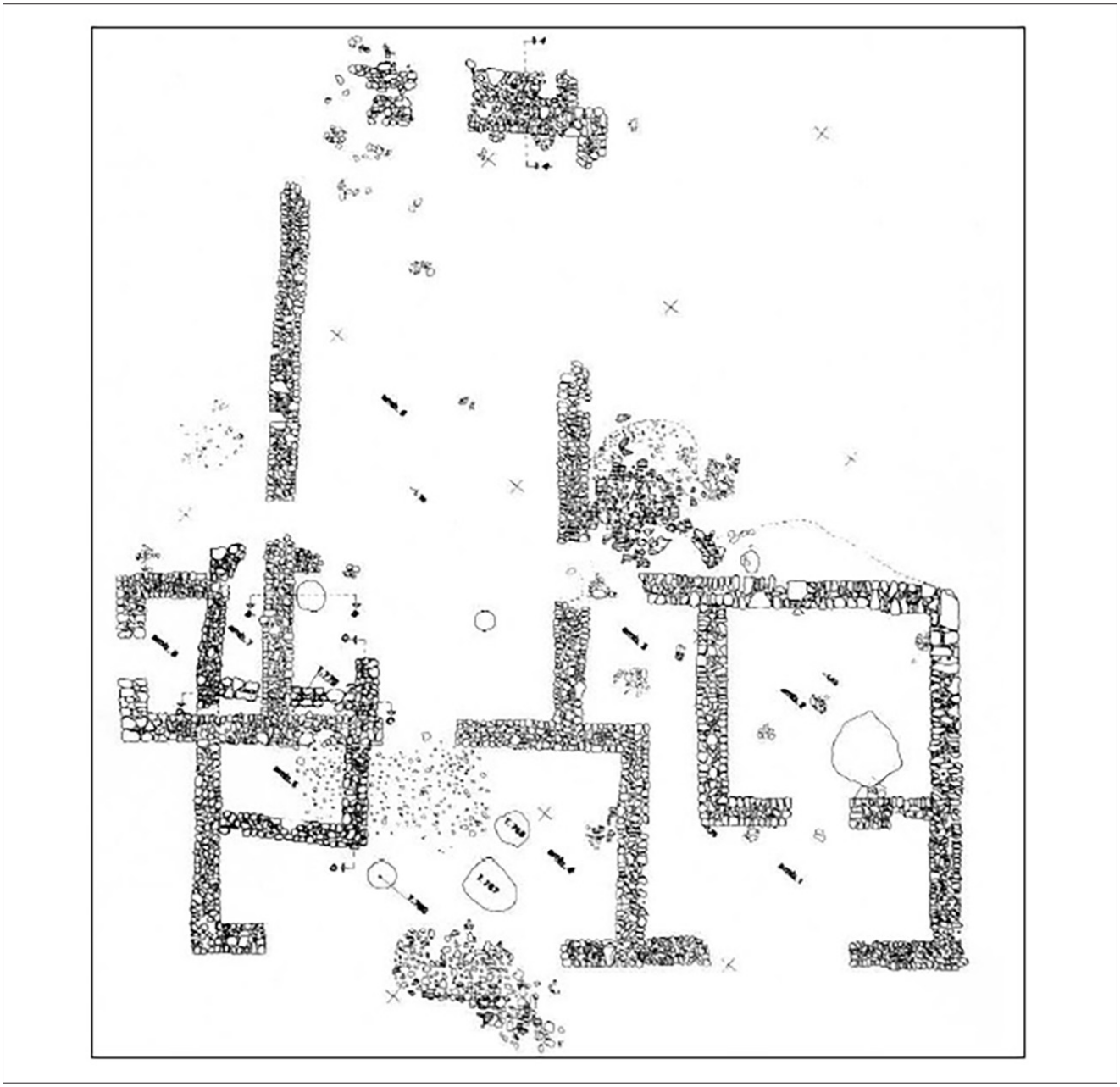
"palaziali", qui ubicati in vari punti dell'abitato, lasciando ipotizzare l'esistenza di un agglomerato di VI-V sec. a.C. organizzato per nuclei insediativi distinti, ciascuno dei quali controllato da un particolare gruppo gentilizio [43]; le residenze aristocratiche, in mancanza di apprestamenti specifici atti a svolgere le diverse funzioni della vita sociale, avrebbero accolto tutte le funzioni religiose e collettive dell'abitato. In tali edifici il passaggio a murature più solide e a tetti pesanti sembra affermarsi con un certo anticipo rispetto alle comuni abitazioni.

Negli edifici in località San Felice e Casino (figg. 7-8) si rileva una planimetria complessa nell'impianto di II fase, ascritto rispettivamente alla fine del VI (San Felice) e agli inizi del V sec. (Casino) [44]; le strutture erano caratterizzate in entrambi i casi da un nucleo di base di forma rettangolare allungata, con un vestibolo trasversale e altri spazi annessi: una funzione cerimoniale sarebbe stata svolta proprio dal grande vano rettangolare, divenuto un cortile, a cui si accedeva dal vestibolo [45]. Il tetto pesante era sorretto da muri in terra

[43] «Due di essi sono stati rinvenuti nella zona di San Felice, il terzo a Casino, ma reperti mobili riferibili a sistemi di copertura di tetti pesanti indiziano la presenza di altre strutture di rilievo nell'area compresa tra queste due località e sulla collina di Gravetta-Cimitero. Sembra, inoltre, di poter leggere i resti di residenze "fuori dalla norma" in evidenze rinvenute […] nell'attuale zona del Sacro Cuore», Mutino 2012, 187-188, con bibliografia. Ai gruppi familiari insediati negli edifici palaziali di San Felice e Casino è da ricondurre una serie di sepolture trovate a non molta distanza, mentre la residenza di un altro gruppo insediato sull'acropoli naturale di Lavello «di pari peso sociale se non più alto», doveva trovarsi poco distante da altre sepolture «superiori in ricchezza e prestigio a quelle rinvenute presso l'edificio di Casino», come verrebbe in parte confermato dai ritrovamenti sporadici di antefisse e di altro materiale architettonico, Russo Tagliente 1992 108-109 e 154. Per altri rinvenimenti più recenti vd. Nava, Cracolici, Fletcher 2006, 256-257, e 2009, 372 ss., in partic. 378.

[44] Russo Tagliente 1992, 77-78, figg. 36-37 e 103, figg. 53a-b, 54-55; vd. anche Mastronuzzi 2005, 64-65 e 67-68 (rispettivamente 20A e 20D), cui si rimanda per la bibliografia. Dal punto di vista delle tecniche costruttive, nel grande ambiente rettangolare con vestibolo in contrada San Felice «Le fondazioni e lo zoccolo dell'alzato erano costituite da ciottoli, in cui si inserivano dei pali lignei, con la duplice funzione di sostegno delle pareti e del tetto», De Juliis 1992, 58. Quanto al tipo di copertura, tegole di tipo laconico sono state rinvenute nel vano II dell'edificio in località Casino, mentre sono documentate tegole piane nel vestibolo e nell'ambiente VI, associate nel primo caso ad antefisse con coppi pentagonali, Mutino 2012, 202-203, nt. 24.

[45] Un indizio in tal senso sembra offerto, nel caso di San Felice, dal deposito votivo di vasi rinvenuto all'esterno, «le cui forme (per versare e per contenere/bere) rimandano a un rituale libatorio, riferibile probabilmente a cerimonie celebranti i *sacra* del *genos* ivi insediato ed espletate nel cortile», Russo Tagliente 1992, 78.



7. - Lavello, Casino: pianta dell'edificio (Bottini, Tagliente, Fresa 1990).

cruda ed era ornato da antefisse a testa di Gorgone cui si aggiungeva, in località Casino, un acroterio fittile col motivo del "domatore di cavalli" (fig. 8b)[46], la cui posizione alla sommità del tetto doveva enfatizzarne «il valore simbolico, rappresentativo di una condizione aristocratica»[47].

A Lavello-località Gravetta è il ritrovamento di antefisse a maschera gorgonica di fine VI-inizi V sec. a.C. a testimoniare la probabile esistenza di un edificio non altrimenti documentato; alle TA si associa la presenza di due più tardi busti fittili, l'uno maschile, l'altro femminile, raffiguranti verosimilmente una coppia divina (fig. 9), i busti sono da mettere in relazione con un luogo di culto sorto nella stessa area agli inizi del III sec. e abbandonato alla fine del II sec. a.C.: un *naiskos* con fronte monumentale formata da un colonnato dorico, che si affacciava su uno spazio scoperto bordato da una serie di ambienti[48]. Si ripropone in questo caso un problema, di notevole interesse in relazione al tema della religiosità in territorio daunio e a quello delle sue manifestazioni, che riguarda la possibile continuità funzionale dell'area a partire dall'età arcaica, con la connessa trasformazione delle divinità e dei culti indigeni in quelli di tradizione greca.

[46] *Infra*, 237-238.

[47] Tagliente 1985-1986, 312.

[48] Tagliente, Fresa, Bottini 1991, 93-108; Fresa 1993, 16-17; Dally 2000, 2019-221; Mastronuzzi 2005, 66-67, 20C, con ampia bibliografia; Strazzulla 2008, 259-260; Mutino 2012. Sui busti Bottini, Guzzo 1992 e 1993. Per il ritrovamento a Lavello-Gravetta di una testa femminile di *Athena* verosimilmente facente parte di una statua fittile alta ca. 60 cm, Bottini 1988-89; vd. anche Strazzulla 2008, 259-260.

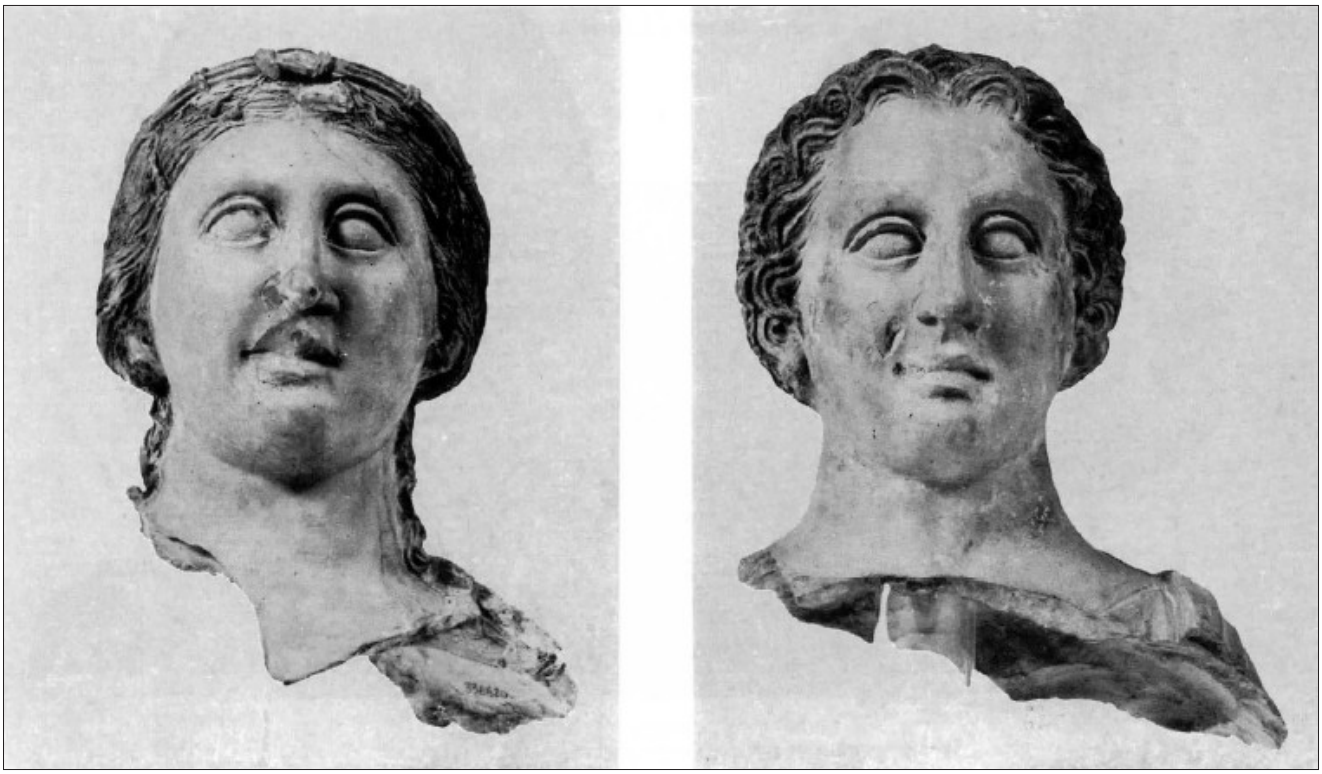
8a. - Lavello, San Felice: pianta dell'edificio (Bottini, Tagliente, Fresa 1990).

8b. - Lavello, Casino: acroterio con il motivo del "domatore di cavalli" (Tagliente, Fresa, Bottini 1992).

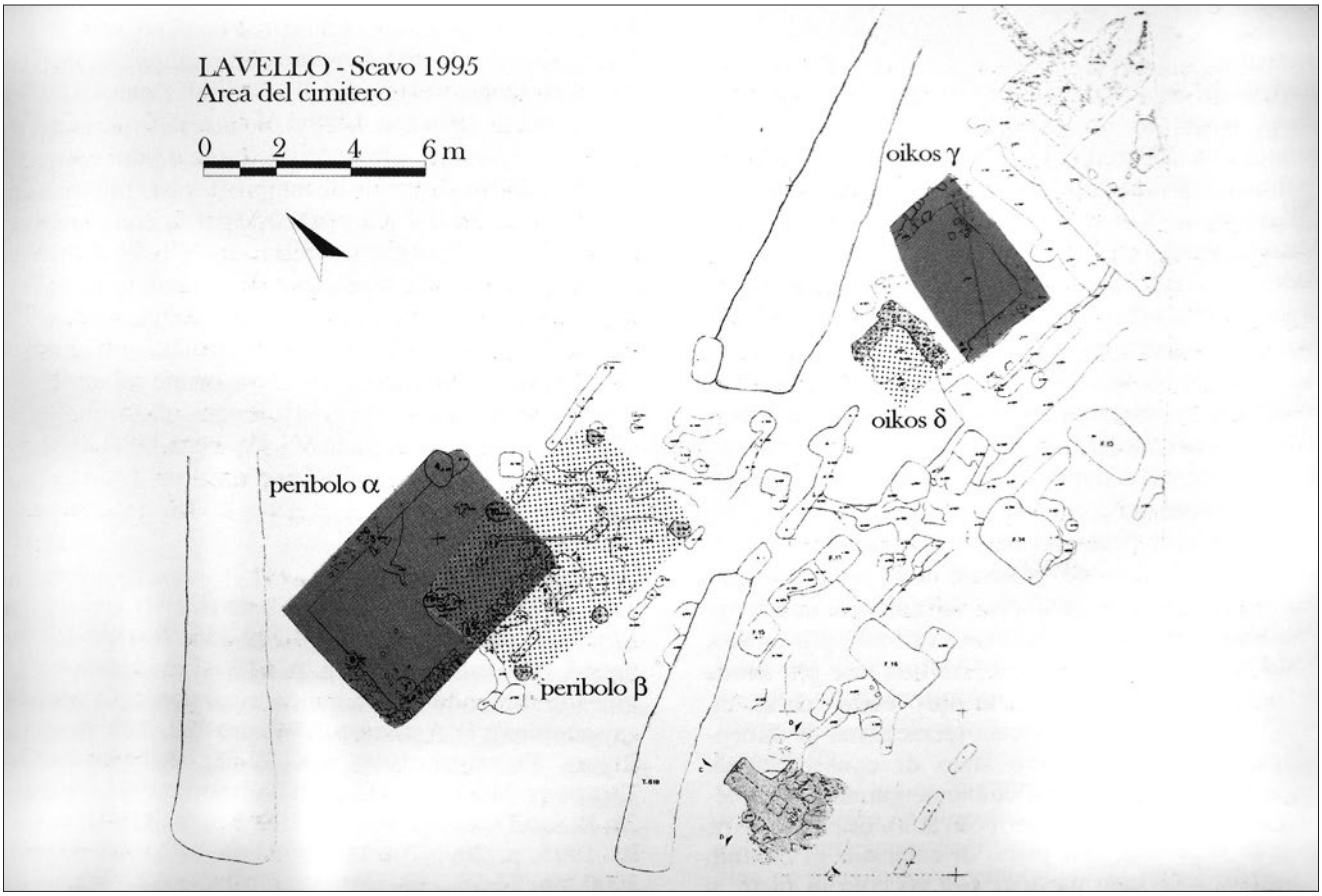
In località Cimitero, viceversa, accanto a tombe di eccezionale rilievo, un piccolo edificio realizzato in mattoni crudi e legno, rivestito da un intonaco decorato con meandri, palmette, tralci e girali realizzati a stampo (fig. 10, *oikos* γ) [49], era coperto da un tetto a doppio spiovente indiziato dalla presenza di un *kalypter hegemon*; alle tegole piane e ai coppi pentagonali e triangolari si aggiungevano antefisse gorgoniche di tipo "orrido" e "calmo". L'edificio così riccamente decorato si affiancava a un piccolo recinto rettangolare orientato esattamente in direzione est-ovest (peribolo α) [50],

[49] Tagliente 1991; Mastronuzzi 2005, 65-66, 20B (con altra bibliografia); resti simili sarebbero stati trovati anche in località Alicandro, Cavallo 2005, 40-41, nt. 87.

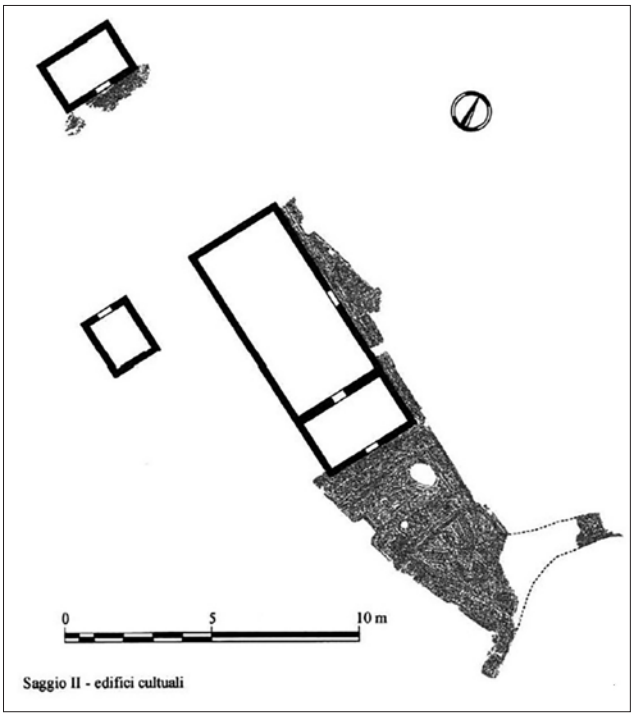
[50] Dietro l'edificio una pavimentazione di ciottoli si pone in relazione con vicine sepolture. I muri del peribolo alfa sigillarono pozzetti scavati nella roccia che delimitano un'area rettangolare



9. - Lavello, Gravetta: busti fittili (Bottini, Guzzo 1992).



10. - Lavello, Cimitero: planimetria (*Forentum II*).



11. - Ascoli Satriano, collina del Serpente: planimetria (Osanna 2008).

che venne costruito davanti all'*oikos* fra 400 e 370 a.C. ca. [51] Accanto alla funzione legata allo svolgimento di cerimonie religiose, connesse forse alle vicine tombe, si è pensato a un *templum* augurale, come quello realizzato più tardi a *Bantia* [52] e, per l'edificio coperto, anche al luogo di conservazione di un'immagine divina [53].

Relazioni e confronti con Lavello sono stati istituiti per il sito di Ascoli Satriano, ubicato sulla sponda opposta del fiume Ofanto [54]: sulla collina del Serpente, ovvero l'altura più elevata del comprensorio, sono stati portati alla luce i resti del 'pluricentrico' abitato daunio, riferibili tanto alla sfera domestica (la grande casa I, settore settentrionale della collina, Saggio I), quanto a quella sacra e funeraria (settore meridionale dell'area, Saggi II e V) [55].

Nello spazio "pubblico" (Saggio II, fig. 11) un grande edificio a pianta rettangolare allungata (m 6,40 x 16,20) risalente al V sec. venne affiancato da due piccoli *oikoi* quadrangolari (seconda metà IV-inizi III sec. a.C.) del cui alzato non restano tracce, a parte le tegole e le antefisse circolari decorate con *Gorgoneion* [56].
L'edificio rettangolare era orientato in direzione NW/SE come il cd. Santuario del Regio Tratturo di *Tiati* (*infra*), di cui ripropone l'articolazione interna con un vestibolo e un vano rettangolare allungato, qui aperto sui lati. Nella sua versione più recente (metà IV sec. a.C.) presentava una tettoia su uno dei lati lunghi, a protezione di un ingresso, e un tetto sorretto da pali documentati dalle relative buche nel terreno [57]. L'elemento più rilevante è costituito dal pavimento di ciottoli a motivi geometrici esteso a formare un vero e proprio piazzale sul davanti, costeggiando esternamente il lato lungo con tettoia e definendo delle strette stuoie funzionali all'accesso sulla piazza da diversi punti della collina; il mosaico fu sistemato insieme alla copertura, sigillando una serie di sepolture di rango e di allestimenti temporanei realizzati con pali lignei. Al più antico edificio di V sec., con planimetria analoga, si attribuiscono le antefisse di tipo gorgonico rinvenute nell'area al di sotto dei battuti di IV sec. a.C. [58].

Si ritiene che nell'edificio tardo-arcaico, come nel caso di Lavello-San Felice e Casino, si debba riconoscere una casa aristocratica che centralizzava tutte le funzioni e in cui, «come in casi analoghi di sviluppo della collettività, il sacro non è scisso dalla funzione domestica». La sua costruzione va forse letta in relazione con le tombe di alto rango presenti davanti alla sua facciata, forse appartenute ai membri della famiglia che risiedeva nella grande casa. All'epoca del rifacimento delle coperture e della ridefinizione dello spazio esterno, «la sacralità del luogo diventa più che mai evidente, come attesta la sorprendente accumulazione di materiali rinvenuti in associazioni significative sia

(peribolo beta): i pozzetti in parte contenevano i materiali ceramici usati forse per un'unica cerimonia che ne consacrò la costruzione (i vasi, frammentati, risultano infatti suddivisi fra vari pozzetti), Bottini 2017a, 58-59, fig. 40; Id. 2017c, 74.

[51] «Cet ensemble formé d'un *oikos* et d'un *peribolos* avait été précédé d'aménagements de nature précaire, peut-être en bois, qui en avaient préfiguré les formes, les dimensions et la disposition (*oikos delta, peribolos beta*). Cela nous permet de dater au plus tard du siècle précédent le développement de typologies de culte qui semble être l'apanage d'un unique noyau, celui-là même auquel il faut attribuer ces tombes 607 et 609 dont le mobilier funéraire comprenait un ensemble cohérent de petits vases appartenant à la même catégorie que ceux utilisés au cours de la cérémonie de consécration, ce qui n'exclut pas pour autant la possibilité d'une participation de la totalité de la communauté», Bottini 2017c, 75.

[52] *Ibidem*.

[53] Tagliente 1991.

[54] Bottini 2016, 10 ss.

[55] Fabbri, Osanna 2005, 216 ss.

[56] Osanna 2008, 153. Gli *oikoi* dovevano evidentemente essere costruiti in materiali deperibili, legno e/o terra cruda. I materiali ceramici rinvenuti sotto il crollo della copertura, a contatto con il pavimento, sono databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C., ivi, 158-159.

[57] L'edificio rettangolare è stato individuato nel 1986: Mazzei 1987a; 1987b, 101-110; Fabbri 1992; Mazzei 2010, 186-188; Fabbri, Osanna 2005, 223 ss.; Osanna 2008, 153 ss.

[58] Osanna 2008, 154.

all'interno [...] che all'esterno». L'edificio allora «potrebbe essere stato privato della sua funzione domestica e trasformato in monumento cerimoniale, destinato all'esclusivo svolgimento di quei rituali collettivi che in passato erano associati in maniera inestricabile con la dimensione domestica» [59].

Gli *oikoi* 1 e 2 non costituiscono delle presenze isolate, come mostrano altri apprestamenti simili individuati sia a poca distanza da questo settore [60], sia in località Giarnera Piccola: essi sono riconducibili da un lato al luogo di conservazione delle suppellettili rituali destinate ai banchetti che dovevano accompagnare le periodiche celebrazioni dei defunti sepolti nelle ricche tombe [61], dall'altro a una sorta di baldacchino analogo a quello rappresentato nelle pitture delle tombe lucane di *Paestum*, da riconnettere forse alla *prothesis* prima della tumulazione [62]. A Giarnera Piccola, dove è fra l'altro documentata la relazione spazio-temporale fra edifici e tombe, tali apprestamenti servirono per il culto di figure la cui memoria dovette rimanere viva per diverse generazioni. Qui gli *oikoi* erano decorati da antefisse a palmetta e meandro [63], mentre su un tetto trovato in stato di crollo su un percorso "processionale" mosaicato si alternavano antefisse a testa di Medusa ai lunghi scolatoi delle tegole a canale (fig. 12) [64]. Una recente rivalutazione dei rinvenimenti avrebbe fra l'altro dimostrato che «questi piccoli edifici erano effettivamente ornati in maniera insolita» giacché elementi decorativi analoghi mancherebbero «del tutto nei contemporanei edifici di uso domestico di maggiori dimensioni sul Colle Serpente» [65]: un'acquisizione importante quest'ultima che attende tuttavia ulteriori elementi di conferma.

12. - Ascoli, Giarnera Piccola: ricostruzione ipotetica di un tetto (Larcher Leimer 2010).

Molto simile all'edificio rettangolare di Ascoli-Serpente è quello scavato nel 1985 a *Tiati*-località Tratturo Mezzana, con analoghe caratteristiche planimetriche, oltre che con una storia costruttiva in parte simile: anche in questo caso l'impianto risale al V sec. a.C. e un rifacimento si ebbe nella prima metà del IV, mentre l'abbandono intervenne intorno alla metà dello stesso secolo, in coincidenza con la strutturazione in senso "protourbano" dell'insediamento [66].

Tradizionalmente letto come un edificio con destinazione cultuale «senza dubbio di carattere religioso» [67] e accostato per le sue caratteristiche al tipo di tempio etrusco-italico (fig. 13) [68], avrebbe attesta-

[59] Ivi, 155-157.

[60] Nel saggio V è stata individuata un'articolata via mosaicata (largh. m 1/1,5) che raccordava gli *oikoi* 3 e 4 (rispettivamente di 16 m^2 e di 6 m^2) realizzati con pali, ma coperti con tetti pesanti ornati da antefisse pentagonali, Fabbri, Osanna 2005, 223-224; l'indagine stratigrafica ha consentito di fissare una datazione fra terzo e ultimo quarto del IV sec. sia per il percorso mosaicato che per gli *oikoi*, ivi, 227. A questi erano connesse sepolture con ricchi corredi, mentre al loro interno sono stati trovati manufatti analoghi a quelli rinvenuti negli *oikoi* del saggio II (*ibidem*).

[61] La funzione degli *oikoi* 1 e 2 è deducibile dai materiali in essi contenuti al momento del crollo della copertura, trovati a contatto con il piano di calpestio: «una ricca serie di ceramiche pertinenti a diverse classi databili tra gli ultimi anni del IV e i primi del III sec. a.C., pertinenti a un "servizio da banchetto" destinato al consumo del vino, e ad una batteria di recipienti "funzionali", atti a cuocere cibi e a contenere acqua […]. La presenza negli *oikoi* dei resti delle vittime sacrificate e consumate sembra rimandare ancora una volta alla celebrazione di una cerimonia "finale" in cui le ossa degli animali dopo il banchetto (suini, ovini e bovini) vengono ad essere ritualmente deposte, e con loro le ceramiche da mensa usate nella cerimonia», Osanna 2008, 158-159.

[62] Osanna 2008, 167-168; vd. anche Fabbri, Osanna 2005, 233.

[63] Leimer 2016; Heitz, Leclerc 2023, 202.

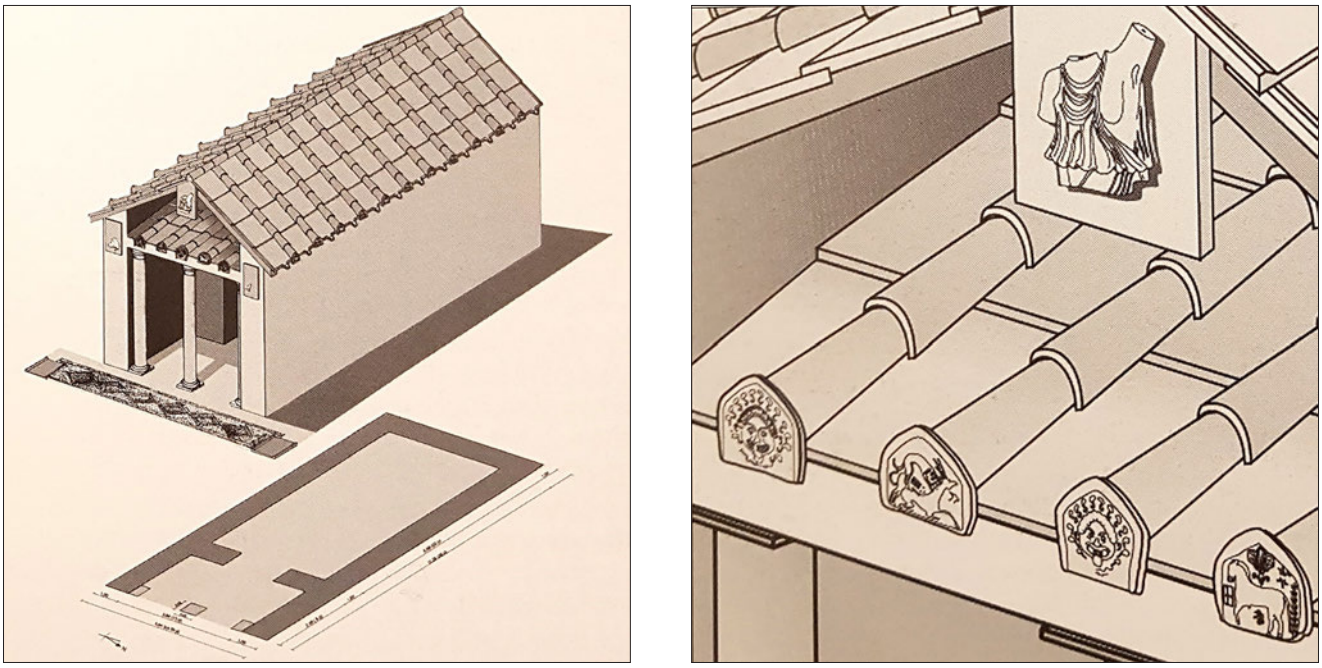
[64] Larcher, Laimer 2010, 247-248, figg. 6 e 11. La schedatura delle tegole provenienti dal crollo sul mosaico di ciottoli (US 391/2007), oltre alle antefisse con *Gorgoneion*, alle tegole con gocciolatoio, ai numerosi frammenti di tegole piane e di coppi triangolari, ha messo in evidenza anche la presenza di tegole ricurve, *FastiOnline (Excav.),* 2008. A sud dello stesso mosaico (US 391) sono stati scoperti i resti di una struttura (cd. casa X) con l'asse principale allineato al lastricato, «che consisteva di due ambienti a due livelli differenti e che» era costruita con mattoni crudi trovati ancora *in situ*. Tra le cd. case X e XI è stato rinvenuto un tappeto di ciottoli di forma quasi quadrata e «nel muro a fianco del selciato è stato scoperto un frammento di sima a fregio con ovuli e perline reimpiegato», ivi, 2009. Per l'edificio 9 cui è stato attribuito il "fregio" fittile con *kyma* ionico e astragali, vd. Heitz, Leclerc 2023, fig. 7.

[65] Heitz, Leclerc 2023, 204 ss.

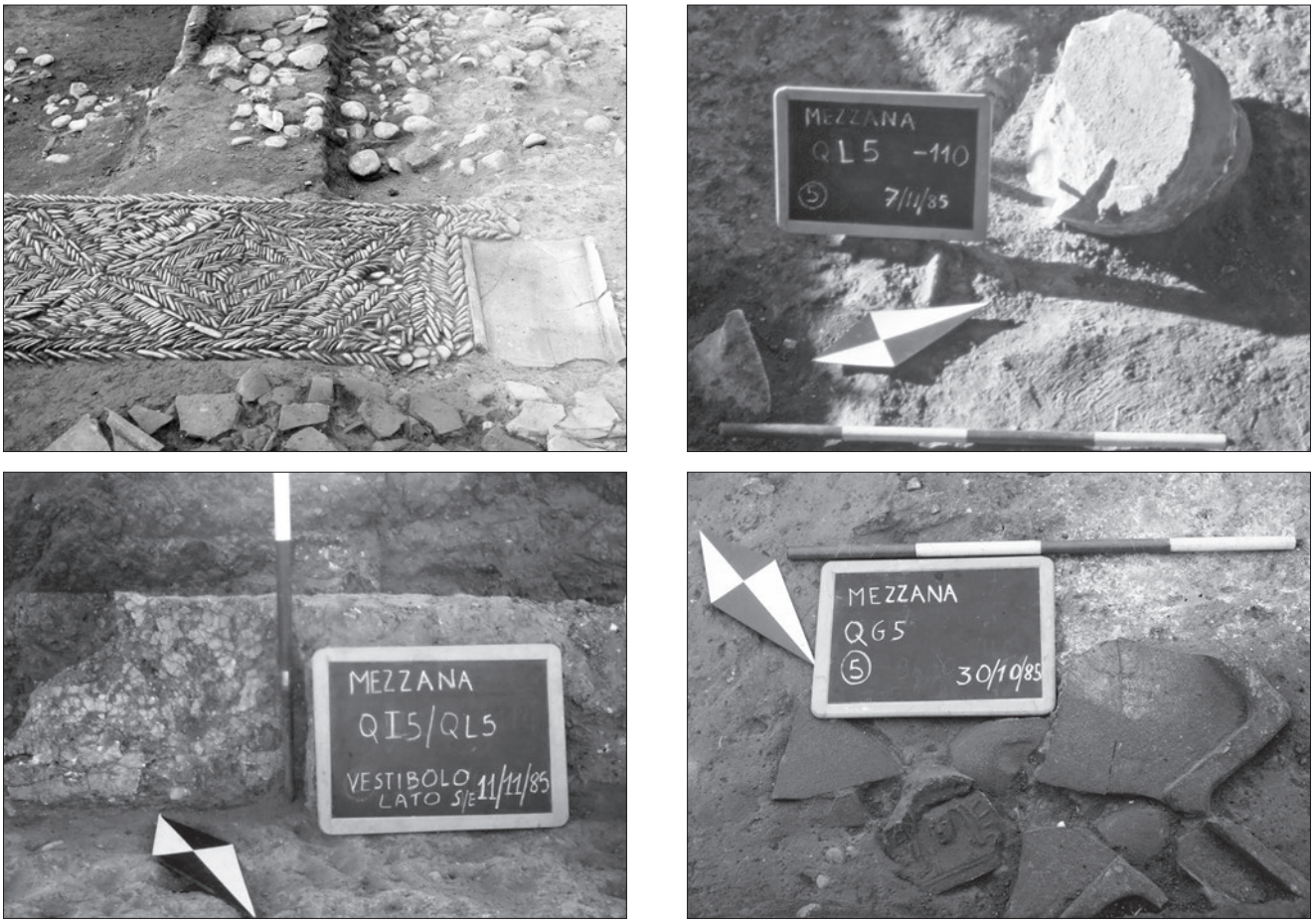
[66] M. Mazzei, in Mazzei Mertens Volpe 1990, 178. Ad Ascoli Satriano fra fine IV e inizi III sec. a.C. i distinti nuclei dell'abitato vengono abbandonati simultaneamente e si concentrano in un'unica area «dall'assetto ormai urbano», mentre la collina del Serpente continuerà ad essere utilizzata per scopi funerari, Fabbri, Osanna 2005, 217.

[67] M. Mazzei, in Mazzei, Mertens, Volpe 1990, 178.

[68] Mazzei 1994, 189-195, con bibliografia precedente; vd. anche Ead. 1995, 59-68; 2003, 263-271; 2010, 182-185.



13. - Edificio del Regio Tratturo di *Tiati*: pianta e ricostruzione tradizionali (Mazzei 2010) .



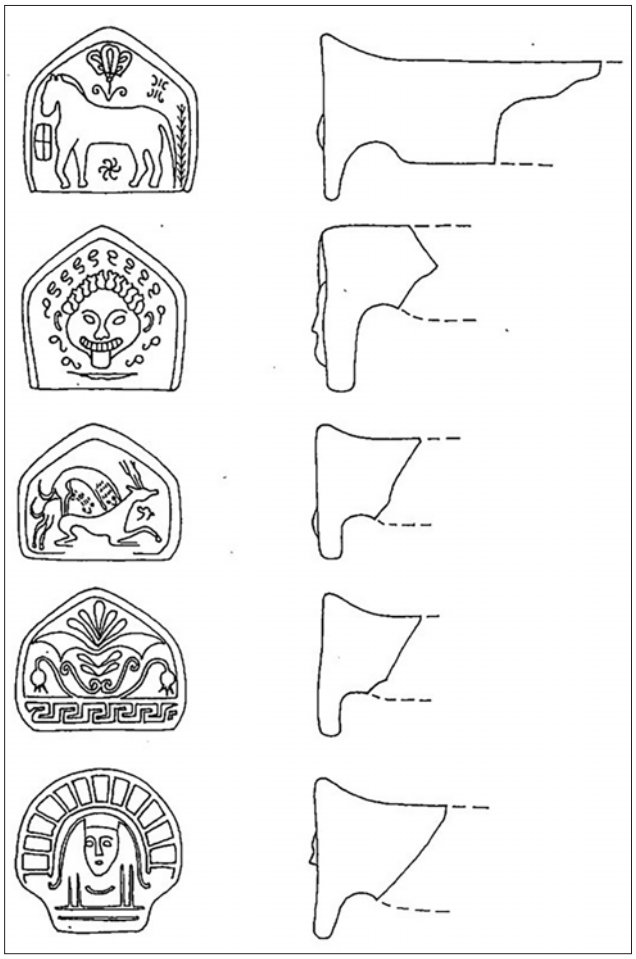
14. - Edificio del Regio Tratturo di *Tiati*, dettagli costruttivi: a.- mosaico di ciottoli davanti all'entrata; b. - frammento di colonna; c. - resti di intonaco rosso trovato nel vestibolo; d. - tegola a canale (Archivio Strazzulla).

to non soltanto la diffusione di nuove forme architettoniche, ma anche un modo diverso di esprimere la religiosità [69]: tale ipotesi è stata di recente rivista grazie alla revisione critica della documentazione di scavo [70].

Di dimensioni inferiori rispetto a quello di Ascoli Satriano (12,60 x 6,50 [71]), presentava sulla fronte, enfatizzata dalla presenza di un tappeto di ciottoli (fig. 14a), una colonna centrale e forse due semicolonne laterali (o testate litiche) che dovevano conferirgli una certa monumentalità (fig. 14b). I muri in terra cruda erano rivestiti di intonaco rosso, di cui si conservava una breve porzione nella zona del vestibolo (fig. 14c); il manto di copertura, trovato in stato di crollo, era composto da tegole piane, tegole a canale (fig. 14d) e antefisse sia a testa femminile nimbata che pentagonali, decorate con gorgone, cavallo al passo, palmetta, leoni che azzannano un cervo (fig. 15). Alcuni rilievi fittili, raffiguranti personaggi femminili panneggiati, colti in una «scena di danza, di fuga o più probabilmente di volo» [72] (fig. 16), si riteneva dovessero decorare le testate del *columen* e dei mutuli (fig. 13), secondo un'ipotesi rivelatasi oggi non più percorribile, come vedremo fra breve.

Una pianta a matita dell'area indagata, rimasta in parte inedita (fig. 17), ha permesso di rilevare la presenza di strutture finora ignorate nella parte esterna dell'edificio, caratterizzate da un orientamento comune, che sembrano indicare l'esistenza, a monte, di un disegno progettuale unitario. Tali strutture tolgono l'edificio dal supposto isolamento inserendolo in una situazione più articolata, con strutture coperte, portici, forse cortili (fig. 17, a-f).

In generale le testimonianze tiatine rivelano, sotto diversi punti di vista, i caratteri propri dell'architettura daunia fra V e IV sec. a.C.: planimetrie articolate, muri in terra cruda rivestiti di intonaco colorato, mosaici di ciottoli che individuano percorsi preferenziali, pavimenti in terra battuta, tetti pesanti decorati con antefisse e forse con acroteri fittili.



15. - Edificio del Regio Tratturo di *Tiati*: tipologia delle antefisse (Mazzei 2010).

La parziale conoscenza della realtà archeologica circostante e la mancata edizione dei materiali ceramici restituiti dagli scavi [73] non consentono in realtà di chiarire l'esatta destinazione dell'edificio, se cioè se ne possa confermare l'esclusiva sacralità, quale spazio destinato ad ospitare la statua di culto – da identificarsi in questo caso in una testa fittile trovata in strati più superficiali all'esterno dell'edificio (fig. 18) – o se invece non si debba pensare a una situazione più "tradizionale", tenendo conto delle presenze funerarie documentate anche in questo caso vicino al "santuario" (fig. 19a-b) [74].

Si aggiunga che non lontano va dall'edificio va probabilmente ubicata anche una seconda struttura decorata con elementi fittili, probabilmente un *naiskos* o

[69] Mazzei 1988, 116 (nella premessa alla "Discussione").

[70] Liberatore 2024, cui si rinvia per altra bibliografia.

[71] Le quote e le misure sono tratte dal disegno (fig. 17). Le misure abitualmente indicate nella documentazione edita sono inferiori (m 9 x 5): Mazzei 1994, 189; 2003, 267; 2010, 182. Molto diverse quelle indicate da Liseno 2007, 159 (m 18 x 9 con fondazioni di cm 120 di spessore).

[72] Mazzei 1994, 190 ss; 2003, 267 ss.: «Terrecotte architettoniche, rinvenute tutte nel terreno di superficie, raffigurano personaggi femminili panneggiati ricomponibili in una scena di danza, di fuga o più probabilmente di volo. […] Al frontone aperto sarebbero pertinenti le terrecotte figurate […] forse composte su *antepagmenta* all'estremità del *columen* e dei mutuli»; Ead. 2010, 184.

[73] Nelle foto e nel disegno si riconoscono diversi *askoi*, coppe, pesi da telaio, questi ultimi anche in corrispondenza del tappeto di ciottoli davanti al vestibolo.

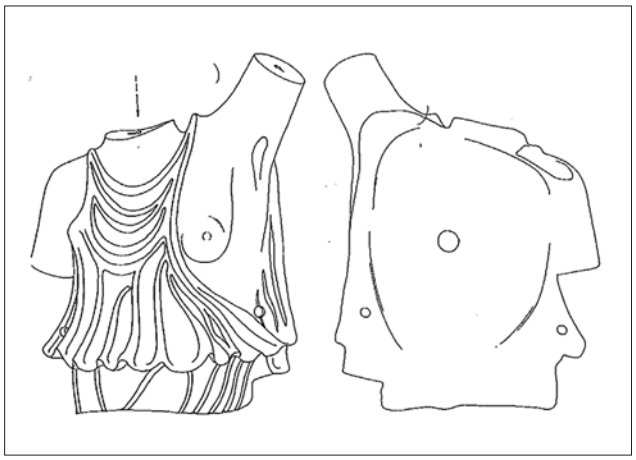
[74] Alle attestazioni segnate in pianta si aggiunge la più tarda tomba «trovata nelle vicinanze», da cui proviene l'*oscillum* che M. Mazzei collegava all'edificio del Regio Tratturo (Mazzei 1995, 61), di cui sfugge l'esatta collocazione.

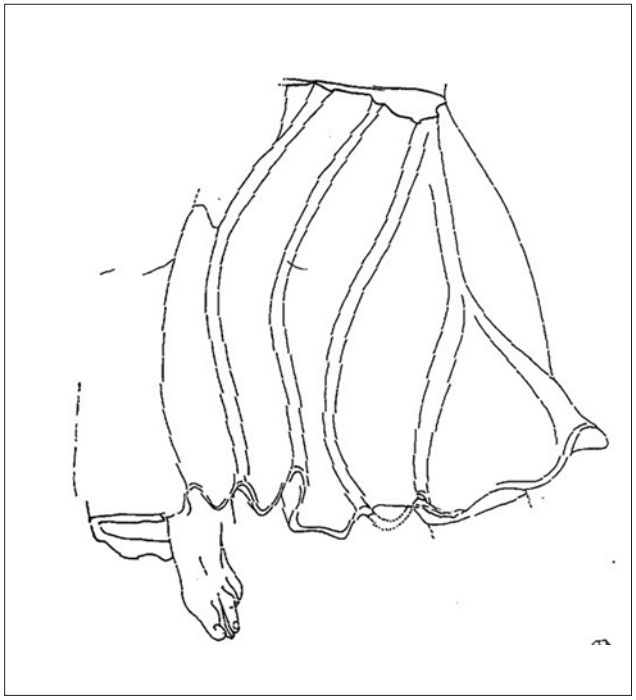
a

b

c

16a-c. - Edificio del Regio Tratturo di *Tiati*: altorilievi figurati. Il disegno del frammento b è purtroppo speculare (Mazzei 2010).



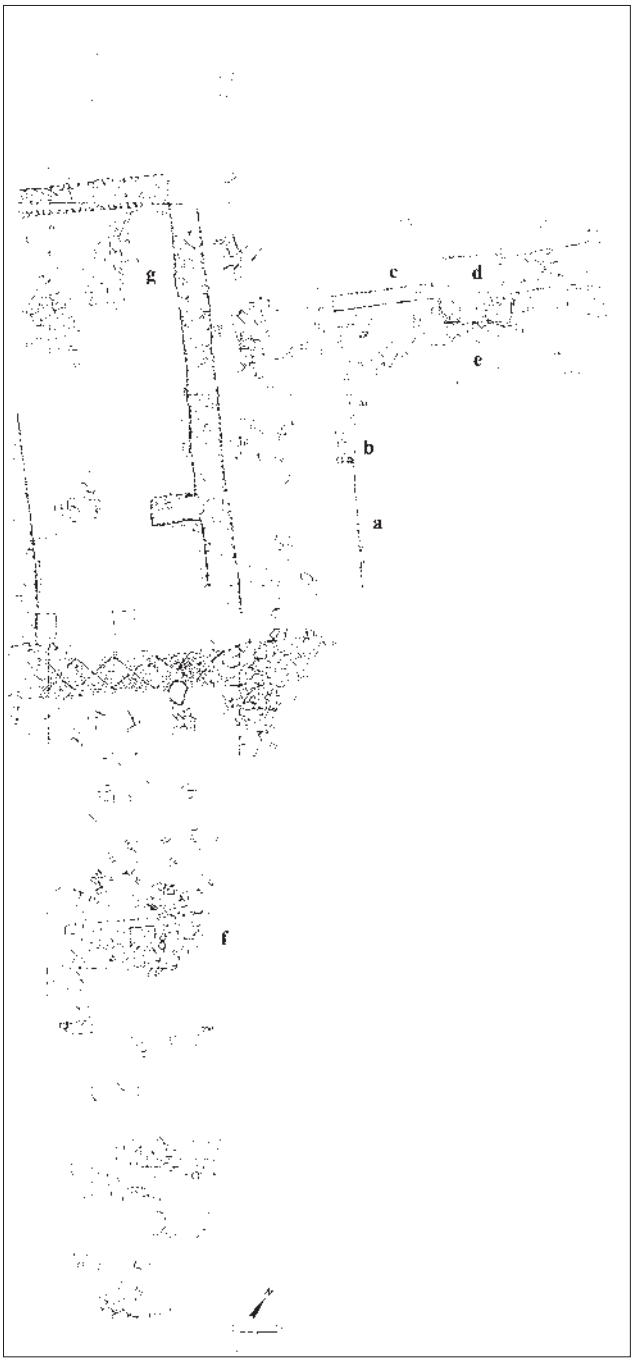


tempietto, a cui forse appartenevano antefisse pentagonali decorate con *Gorgoneion* del tutto analoghe a quelle del cd. Santuario del Regio Tratturo, e soprattutto elementi plastici figurati (fig. 48) da ricondurre a una scena di carattere drammatico, forse un'Amazzonomachia o la Strage dei Niobidi, in Daunia abitualmente collegate con la sfera funeraria [75].

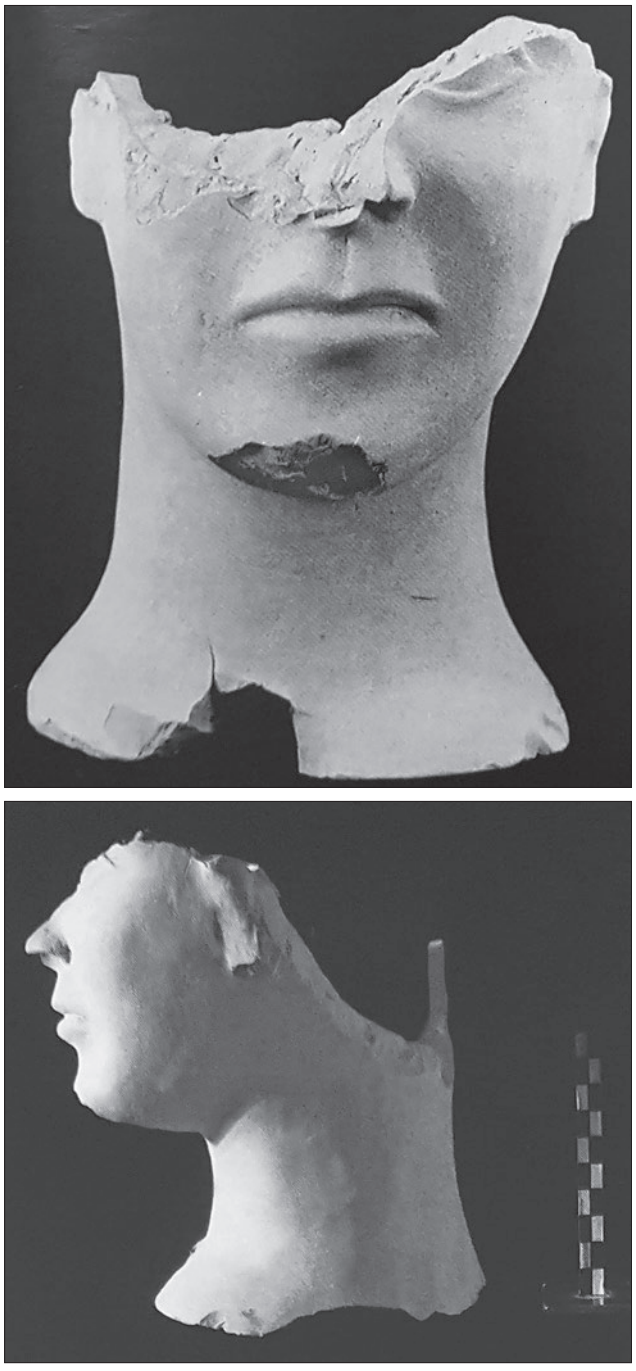
L'analisi degli altri "luoghi di culto" di *Tiati* ubicati nella pianta (fig. 19) non consente purtroppo di aggiungere ulteriori elementi di novità a questo stesso quadro, giacché la conoscenza si basa soltanto su ricognizioni di superficie [76], i cui dati sono stati solo parzialmente editi: non è dunque possibile distinguerne le diverse fasi di vita e le relative caratteristiche. Il discorso si inserisce nella problematica di carattere più generale che riguarda la necessità di rivalutare le evidenze archeologiche della Daunia ai fini di una più

[75] Liberatore c.s.

[76] Condotte dall'Università di Bologna e edite a più riprese da E. Antonacci Sanpaolo: per la bibliografia si rinvia a Antonacci Sanpaolo 2001.



17. - Edificio del Regio Tratturo di *Tiati*: nuova planimetria dell'area di scavo (Liberatore 2024).



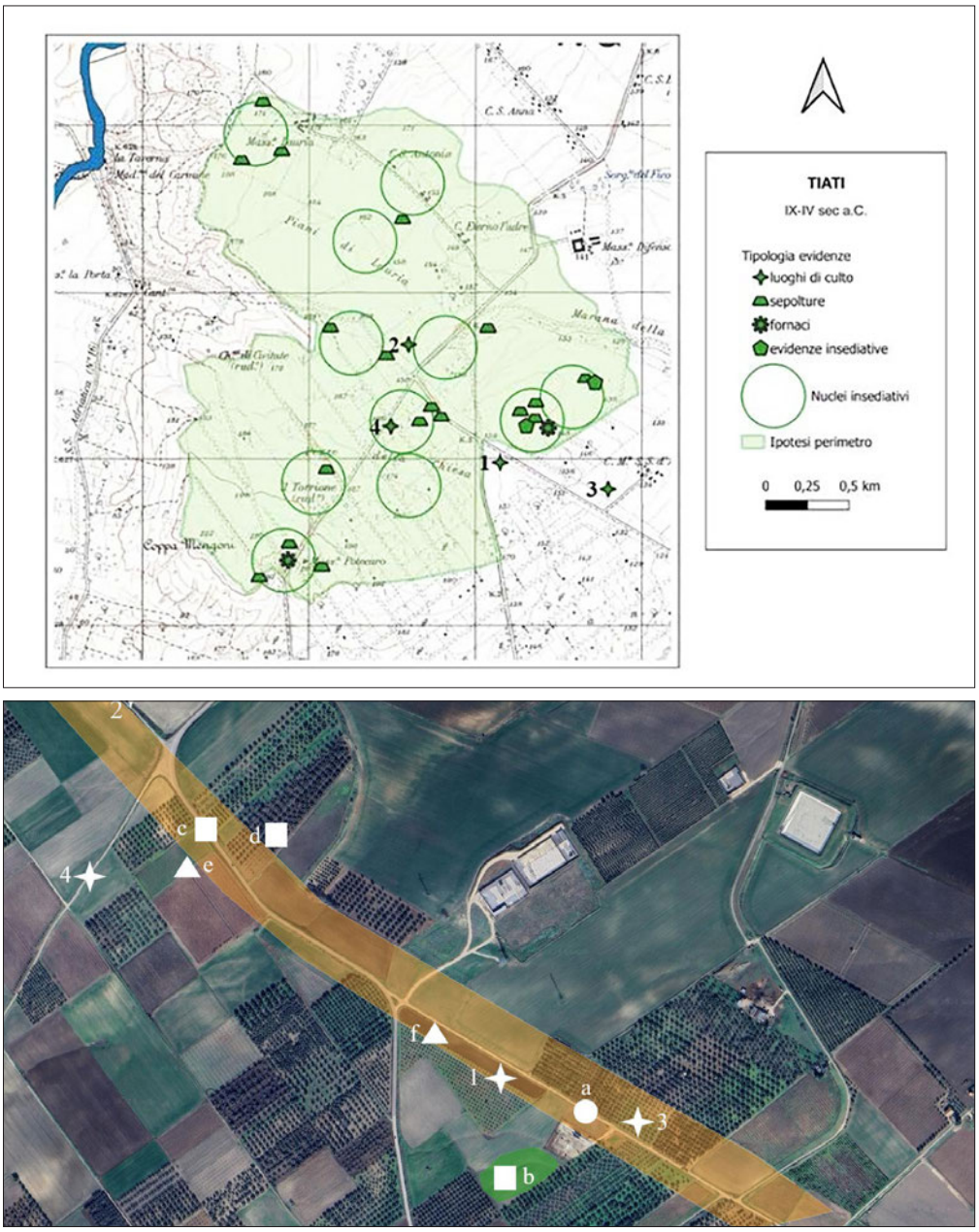
18. - Edificio del Regio Tratturo di *Tiati*: l'"acrolito" (Mazzei 1994 e 2003).

corretta comprensione dei processi di cambiamento innescati dall'impatto con Roma [77], evitando un esclusivo focus sull'Urbe e valutando, al contrario, la portata dei molteplici apporti culturali che dovettero contribuire quali "agenti di cambiamento" nel lungo periodo, come quelli provenienti dall'adiacente area sannitica [78] o quelli derivanti dal mondo greco.

Così è ad esempio per il luogo di culto segnalato in località La Fortezza, alle sorgenti del Candelaro (fig. 19a, n. 2), sorto in corrispondenza di una terrazza

[77] Per i problemi legati al processo di romanizzazione in Daunia si rinvia a Volpe, Romano, Goffredo 2015. Per un quadro storico sulla Puglia romana Grelle, Silvestrini 2013.

[78] Pelgrom *et al.* 2024. Per i rapporti con il Sannio in relazione al territorio tiatino Antonacci Sanpaolo 2000; limitatamente alle forme insediative Marchi 2016, 51-84.



19a. - L'insediamento daunio di *Tiati*. Il cd. Santuario del Regio Tratturo è al n. 1 (Corvino 2023, modificata con l'aggiunta dei numeri); b.- Nella foto dall'alto sono indicati il tratturo e altri punti d'interesse non riportati nella pianta precedente: a) pavimento in ciottoli riferito a un recinto o a un tumulo funerario; b) area di sepolture databili a partire dal IV sec. a.C.; c) Tomba degli Ori (III sec. a.C.); d) Tomba dei Capitelli ionici (ultimo venticinquennio del IV sec. a.C.); e) luogo di rinvenimento di una testa fittile ((fine V-prima metà IV sec. a.C.); f) probabile luogo di rinvenimento di elementi fittili figurati (fine V-prima metà IV sec. a.C.) (Liberatore 2024).

artificiale vicino al tratturo e nel punto di incrocio di diverse strade, attributo forse già alla fine del VI sec. a.C. con rifacimenti ancora nel IV sec. a.C. [79]: qui si segnala la presenza di rocchi di colonna e di blocchi di pietra, oltre che di materiali fittili (antefisse, tegole e coppi, acroteri, ex voto), di un mosaico di ciottoli [80] e di una fornace [81]. Ci sfuggono le caratteristiche di un'antefissa a testa femminile, verosimilmente nimbata, ma conosciamo quelle di altre due esemplari - in particolare di un tipo pentagonale decorato con coppia di animali ibridi affrontati e di un secondo tipo con sfinge di profilo [82]- che richiamano modelli analoghi, ma non identici, trovati nella Stipe del Belvedere a Lucera (fig. 20a-b) dove sono datati nell'ambito del IV sec. a.C. [83], nella fase che precede la fondazione coloniale.

Dal luogo di culto in località Pezze della Chiesa (fig. 19a, n. 4), riferito al «periodo sub-arcaico o immediatamente prima» [84], proviene un *oscillum* con

[79] Antonacci Sanpaolo 2001, 179 ss.; vd. anche Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995, 83-85; Antonacci Sanpaolo 1999b, 207; Antonacci Sanpaolo 2000, 91.

[80] Ead. 2000, 91 e nt. 47.

[81] In cui è stato trovato un frammento di mano, inv. 230579, vd. scheda ICCD: «dalla Fornace (Sito IV sett. a) pertinente l'area sacra (Santuario nr. 1 loc. Fortezza-Sito III nn. 19, 20)».

[82] Antonacci Sanpaolo 1999a, 30-32, figg. 5 e 7; al medesimo luogo di culto vengono attribuiti un altro tipo di antefissa con grifo e un acroterio a palmetta con volute alla base, Antonacci Sanpaolo 2001, 182 (forse si tratta di quello raffigurato in Antonacci Sanpaolo-Quilici 1995, 94, fig. 6: «Acroterio a forma di palmetta che decorava il frontone di un edificio funerario o pubblico o privato di Tiati, sec. IV»).

[83] D'Ercole 1990, 264. Sull'iconografia e sull'eventuale valore simbolico dei grifi si vedano fra gli altri Delplace 1980; *Monstra* 2013.

[84] Antonacci Sanpaolo 2001, 182, fig. 1. Per l'*oscillum* (inv. 230578, «Da loc. Pezze della Chiesa, durante la ricognizione di superficie del 1992/1993», scheda ICCD), vd. anche Antonacci

20. - Antefisse con animali ibridi affrontati da *Tiati* (a sinistra) e da *Luceria* (Antonacci Sanpaolo 1999a).

testa di Atena recante un elmo alato, purtroppo pervenutoci in stato frammentario (fig. 21). L'iconografia è quella ricorrente in area daunia, dove l'antico culto della dea, documentato dalla realtà lucerina nell'accezione iliaca, riveste un particolare ruolo all'epoca dell'impatto con Roma, quando il recupero di un culto preesistente – attraverso la figura di Diomede, il mito di Cassandra e il collegamento alla leggenda di Enea – dovette offrire una legittimazione all'insediamento delle genti latine nel territorio e favorirne l'accettazione da parte delle popolazioni locali [85].

Un quadro diverso si riscontra a sud-ovest di C. Maria S.S. d'Altomare (fig. 19, 3), in cui è stato trovato un deposito di materiali votivi di tipo etrusco-laziale-campano (fine IV-III) [86], e soprattutto nei più recenti

21. - Museo Civico di San Paolo di Civitate: *oscillum* con testa di *Athena* proveniente da *Tiati*, località Pezze della Chiesa (foto Autrice).

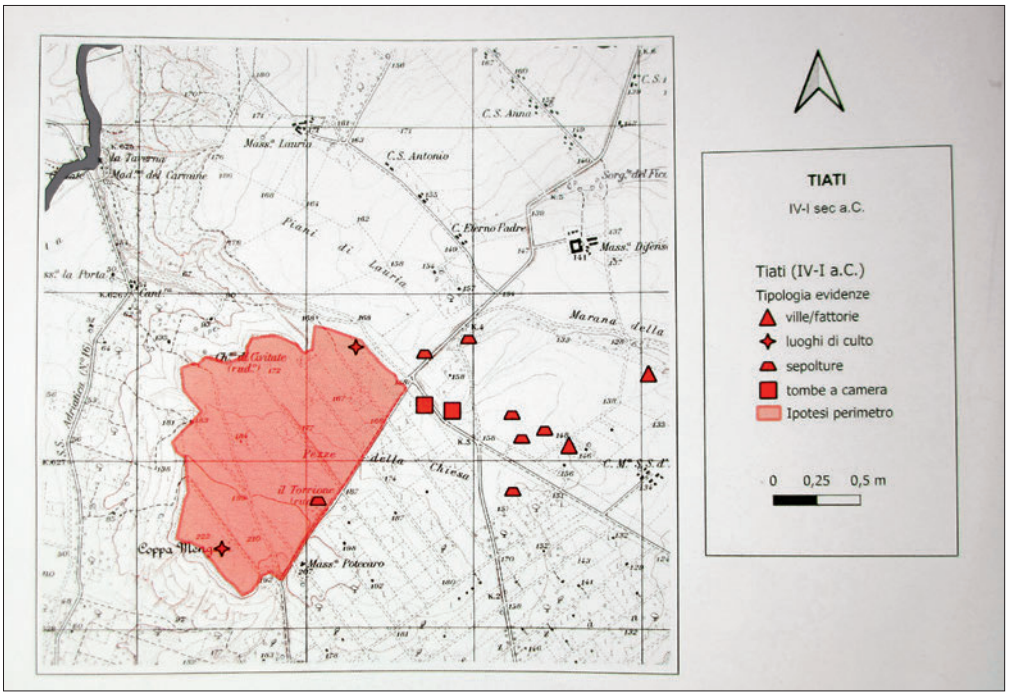
santuari "repubblicani" in località Coppa Mengoni e Pezze della Chiesa (fig. 22), che mostrano un'evidente discontinuità rispetto al passato segnalata anche dall'abbandono dei luoghi di culto precedenti: essi si vengono a trovare ai margini dell'abitato "protourbano", riorganizzato e concentrato in un'area più ristretta [87]. I caratteri costruttivi e decorativi sono diversi:

Sanpaolo 1995a, 18-19; Ead. 1999a, 39, fig. 22, cui si rinvia per i confronti istituiti con la testa di *Athena* dalla stipe del Belvedere di Lucera, con quella presente su una lastra in terracotta rinvenuta a San Leucio a Canosa *infra*, 225, per quella raffigurata su pesi da telaio da *Arpi*, *Herdonia*, *Salapia* e *Luceria* e infine per quella su arule lucerine.

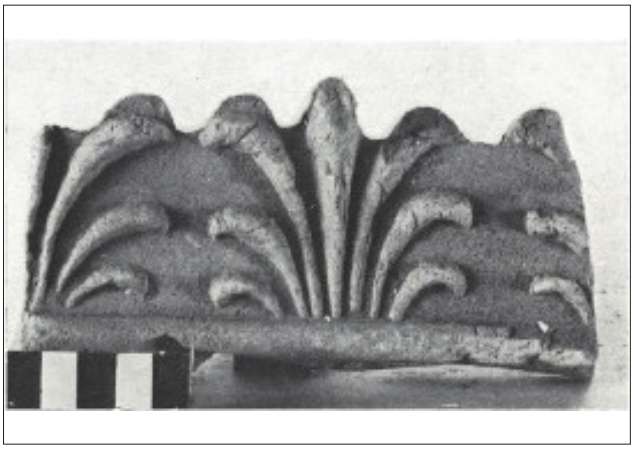
[85] Si rinvia in particolare ai saggi pubblicati in *L'iconografia di Atena con elmo frigio* 2002, per le diverse connotazioni 'politiche' che il culto di Atena assume nel corso del tempo in Italia meridionale, prima in relazione al rapporto con i Greci e poi in relazione al rapporto con Roma (in particolare Breglia Pulci Doria, 123 ss. e Torelli, 137 ss.); sul culto di Minerva Iliaca a Lucera e a Canosa, Torelli 1984; D'Ercole 1990, 301 ss.; Ead. 2001, 79 ss; Dally 2000, 217 ss.; D'Alessio 2019, 246-249 (con altra bibliografia).

[86] Il luogo di culto è documentato anche da frammenti di colonne in calcare e da antefisse, non sappiamo se ancora di tipo daunio, data la genericità della descrizione che ne è stata data e l'assenza di immagini, Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995, 94, fig. 3 (piede); Ead. 2001, 182; vd. inoltre Strazzulla 2008, 259; al deposito appartenevano certamente alcuni votivi anatomici esposti al Museo Civico di San Paolo di Civitate, fra cui un piede e un ex-voto raffigurante una zampa di cavallo (Inv. 230588, vd. scheda ICCD: "Stipe dell'area sacra di Loc. Maria S.S. d'Altomare - Tratturo, sito VII n. 33"); Antonacci Sanpaolo 1999a, nt. 94: «A Tiati zampe equine in terracotta si sono rinvenute nella stipe votiva del luogo di culto in loc. Maria SS. d'Altomare e nella stipe votiva del santuario repubblicano in località Pezze della Chiesa lungo il Tratturo Regio».

[87] Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995, fig. 7, nn. 1 e 2; Antonacci Sanpaolo 1995, 36-39; Ead. 1999a, 33-35 con altra bibliografia (alla nt. 26 per Coppa Mengoni e alla nt. 39 per Pezze della Chiesa). Ead. 2001, *passim*; Strazzulla 2008, 259, nt. 86, sottolinea la stretta vicinanza topografica tra quest'ultimo sito (2), ubicato a sud del tratturo, e quello di Fortezza-Piani di Lauria,



22. - *Tiati*: l'abitato in età tardo-repubblicana con i due santuari di Coppa Mengoni e Pezze della Chiesa (Corvino 2023).



23a-b - Lastre di rivestimento dalla stipe del Belvedere di Lucera (in alto) e da *Tiati*-Coppa Mengoni (D'Ercole 1990, Antonacci Sanpaolo 1999a).

in particolare in località Coppa Mengoni sono emerse le tracce di un edificio rettangolare di dimensioni ben più rilevanti (33 x 28 m), con orientamento ancora una volta NW/SE, che utilizza grossi blocchi lapidei e colonne e le cui decorazioni fittili mostrano l'adozione di un sistema nuovo, esteso al rivestimento anche delle trabeazioni, come mostra l'unico frammento edito riconducibile alla cornice di una lastra, che è presente con caratteristiche analoghe anche a Lucera, nella stipe del Belvedere (fig. 23a-b)[88]. Fra i materiali si segnalano fra l'altro pesi da telaio iscritti di fine III-fine II sec. a.C.[89], che documentano la sannitizzazione anche linguistica del territorio, oltre che una stabilità insediativa osca «rappresentata ai massimi livelli istituzionali»[90].

Infine *Luceria* ed *Herdonia* aggiungono anch'esse una documentazione solo indiretta al quadro delle conoscenze sull'architettura della fase italica: a

contraddistinto da materiali di epoca arcaica (*supra*), che potrebbe far pensare all'esistenza di un unico luogo di culto. A Coppa Mengoni, però, sono emerse anche tracce di un muro in mattoni crudi che dovrebbero appartenere alla fase più antica del santuario, Antonacci Sanpaolo 1999a, nt. 26.

[88] Antonacci Sanpaolo 1999a, 33, fig. 9; D'Ercole 1990, 274-275 e 277, tav. 99c, P 10. Sono state trovate inoltre centinaia di piatti a vernice nera oltre che vasetti miniaturistici di III-II sec. a.C., Antonacci Sanpaolo 1999a, nt. 26.

[89] Poccetti 2001.

[90] «Unitamente alla leggenda monetale in alfabeto osco nazionale *Tiiatium* [III sec. a.C.], ai raffronti onomastici del toponimo» e «all'esistenza di due esemplari di uno stesso bollo probabilmente riferibile a una fabbricazione locale», apposto su vasi a vernice nera, uno dei quali proveniente dal santuario di Coppa Mengoni, Poccetti 2001, 184-185, n. 8 e 186. Fra gli elementi che segnalano la penetrazione sannitica nella Daunia «sempre più evidente e politicamente significativa nel corso del IV secolo a.C., causa non ultima dell'intervento romano nella regione» c'è anche la «comparsa dei piccoli bronzetti votivi raffiguranti Ercole, dio tradizionalmente legato ai fenomeni della transumanza», trovati a *Tiati* o anche a Bovino, Strazzulla 2008, 255 (con bib.). Quelli di *Tiati* sono purtroppo decontestualizzati: solo di una clava bronzea è noto il luogo di rinvenimento, a nord della Chiesa di Civitate, Antonacci Sanpaolo 2000, 92.

Luceria, infatti, prima colonia latina in territorio pugliese (315/314 a.C., Diodoro XIX, 72, 8; Livio IX, 26), l'importante deposito rinvenuto alla fine degli anni '30 dal Bartoccini – che conteneva materiali votivi di tipo etrusco-laziale-campano, ma anche antefisse nimbate e pentagonali della fase preromana – costituiva purtroppo solo "la discarica" di un ignoto tempio da ubicare non lontano dal luogo di rinvenimento [91], mentre a *Herdonia* – fatta eccezione per le costruzioni di cui è detto sopra – è il ritrovamento di antefisse e di capitelli a far supporre l'esistenza di un luogo di culto più antico del tempio B del Foro [92], che è riferibile a un orizzonte cronologico post-annibalico [93].

Una situazione ancora diversa si registra a Canosa, dove la datazione della prima fase monumentale del tempio di Minerva è variamente datata fra il IV, il III e la prima metà del II secolo a.C. e dove la configurazione architettonica dell'edificio, sia pur delineata nei caratteri generali, sfugge ancora a un'esatta definizione [94], così come la pertinenza di alcuni materiali fittili, fra cui una lastra ad altorilievo raffigurante Atena, che ripropone nell'iconografia della dea armata con l'elmo a tre pennacchi l'immagine ricorrente nelle rappresentazioni figurate del territorio daunio [95] .

24. - Museo Civico di Lucera: canale di scolo pertinente a una tegola (foto Autrice).

Manti di copertura: tegole e coppi

Recenti acquisizioni stanno consentendo di documentare la diffusione in Daunia di tegole terminali caratterizzate dalla presenza di un canale di scolo sul lato breve, su cui gira anche l'aletta rialzata dei lati lunghi: agli esemplari già emersi a *Tiati* nel 1985 (fig. 14d), nello scavo del cd. Santuario del Regio Tratturo [96], si aggiunge la recente ricostruzione di un tetto trovato in stato di crollo ad Ascoli Satriano, località Giarnera Piccola, dove tegole a canale simili a quelle tiatine sono state ipoteticamente associate a coppi triangolari con bordi distinti e ad antefisse con testa di Gorgone di tipo patetico (fig. 12) [97].

Attestate sia in Asia Minore [98] che nella grecità d'Occidente [99], in area indigena sono state recuperate anche a Lucera, dove gli esemplari conservano una decorazione dipinta (fig. 24) [100], a Lavello [101], Gravina [102], Monte Sannace [103], Serra di Vaglio [104], dove si parla

[91] D'Ercole 2001, 73. L'edizione completa dei materiali è in D'Ercole 1990.

[92] Iker 1995, 52; Maes 2000 (in partic. 450, figg. 411-412 per l'ubicazione dei diversi ritrovamenti: al punto B della fig. 411 è indicato il luogo in cui sono stati recuperati capitelli e antefisse; la presenza di antefisse non sembra riguardare l'area del più tardo tempio B nell'area forense (fig. 412, n. 6).

[93] Risale alla seconda metà del II sec. a.C. il tempio tuscanico ad *alae* che conserva elementi italici nelle proporzioni e nell'unità di misura adottate; la modanatura a gola rovescia del podio costituisce un motivo ricorrente nell'architettura romana tardo-repubblicana, Van Wonterghem 1979, 163-168, in partic. 166-167; Kosmopoulos 2021, 316-317, cat. 52. Vd. anche Strazzulla 2008, 260-261, che mette in risalto l'esistenza di tradizioni culturali composite nell'edilizia religiosa di età repubblicana attestata in Daunia.

[94] Si rinvia a D'Alessio 2019 e 2025 per le acquisizioni apportate dagli scavi 2005-2007 e per la bibliografia precedente vd. inoltre Wolf 2019 e 2025.

[95] Pensabene 1990, 321, tav. CXXXIII, 1-3: "fregio di coronamento, sporgente rispetto alla linea del tetto, sia questo di un portico od altro"; Dally 2000, 318, A.4, tav. 30,4; Pensabene, D'Alessio 2009, 77, cat. 1; Lippolis 2012, 314, figg. 9 e 11-14 (sia per la lastra che per i capitelli figurati con testa di Atena). Per le antefisse fittili a protome leonina, riferite a un *oikos* o *naiskos* datato al tardo IV-prima metà III sec. a.C., Dally 2000, 67-70, 316-318; D'Alessio 2012, 264, nota 39. In precedenza Cassano 1992, 854. Per la testa fittile barbata raffigurante Giove, *Hades* o altra divinità minore non meglio riconoscibile, trovata nel «grande scarico di materiali a sud del tempio ellenistico» e datata al tardo III-II sec. a.C. (per confronti), Pensabene, D'Alessio 2009, 78-79, cat. 4. La testa è poco più piccola del vero e presenta «il retro piano e dotato di un ampio foro di aggancio o sospensione, che ne suggerisce l'appartenenza a una decorazione forse frontonale (ma non del tempio di Minerva), o comunque a un altorilievo applicato», *ibidem*; vd. anche D'Alessio 2012, 265-266.

[96] Nella documentazione edita sono attestate solo dal disegno ricostruttivo (fig. 13b), ma sono ben visibili nelle foto di scavo (fig. 14d): Liberatore 2024, 196 ss., fig. 19.

[97] Larcher, Laimer 2010, 247, fig. 11 ("tegoloni con scolatoio").

[98] Äkestrom 1966, 9, tav. 3.1 (Neandria); Winter 1993, 251 (Neandria, Sardis, 560-540 a.C., e una «inusuale» sima laterale da Düver, in Frigia, 550-540 a.C. = Äkestrom 1966, 256, fig. 75); Glendinning 1996, 104, fig. 3, cat. 1 e 108 sgg. (Gordion).

[99] Ad esempio a Taranto e nel cd. tempio D di Metaponto, cfr. Greco 1982, 68, nota 4 (con bibliografia).

[100] Non segnalate in letteratura; i canali con ampi resti di colore sono esposti nel locale Museo Civico.

[101] *Forentum II*, 21, tav. CII.

[102] Small 1992, 206, fig. 103, n. 1625.

[103] Scarfì 1962, 79, fig. 68.

[104] Greco 1980, 374-375, tav. XIII, ne suggerisce una cronologia intorno alla metà del V sec. a.C. Si veda anche Greco 1982, 68, figg. 3-4; Ead. 1991, 40, figg. 99-100 e 65, fig. 132: sono stati individuati almeno cinque tipi di tegole a canale, generalmente dipinte con motivi geometrici (il meandro, la stelletta a cinque punte) e floreali (il ramoscello con bacche), ma anche completamente

anche di sime-grondaie a canale, e a Torre di Satriano, dove si distinguono per la particolare conformazione delle tegole: «mentre, infatti, in tutti i casi noti le tegole a canale sono delle normali tegole corinzie, a Torre di Satriano esse sono rappresentate dalle medesime tegole laconiche facenti parte del restante manto di copertura» [105]. Tali tegole sarebbero state introdotte per la prima volta nel corso del V sec. a.C., per continuare ad essere prodotte ancora nel corso del IV sec. a.C. [106].

Le antefisse associate a questa tipologia di rivestimento mostrano un incavo dietro la lastra, funzionale alla sovrapposizione all'aletta sul lato anteriore: le lastre potevano pendere leggermente rispetto alla linea di gronda o terminare a filo con questa (fig. 15).

Più difficile è definire le altre caratteristiche dei tetti dauni, sia per quanto riguarda l'inclinazione degli spioventi, sia per quanto riguarda i dettagli tecnici della carpenteria lignea e del manto di copertura in una prospettiva diacronica: pochi sono infatti i casi documentati [107] e spesso una notevole incertezza si coglie anche nei dati apparentemente più sicuri.

Esemplifica tale difficoltà l'edificio del Regio Tratturo di *Tiati*, tradizionalmente ricostruito con un tetto a doppio spiovente e con un tettuccio alla base del frontone decorato da antefisse (fig. 13a-b): tale ricostruzione scaturiva dal rinvenimento di una fila di coppi sul retro della "cella", attribuita al crollo del *columen* [108], e dalla giacitura, ritenuta primaria, degli altri elementi fittili del manto. A distanza di circa quarant'anni dallo scavo, il riesame della documentazione fotografica mette però in dubbio tale fisionomia: contrastano con la lettura tradizionale le dimensioni dei supposti coppi di colmo, analoghe a quelle degli altri coppi sparsi, e il fatto che essi siano privi delle aperture laterali per l'innesto dei coprigiunti di falda [109]. D'altro canto, escludendo che si tratti di *kalypteres hegemones*, la loro presenza porrebbe evidentemente il problema dell'inclinazione delle falde: dovremmo infatti immaginare l'esistenza di una terza falda sul retro dell'edificio che non sembra però documentata dal recupero di tegole angolari o di altri accorgimenti funzionalmente adatti ad evitare l'infiltrazione dell'acqua piovana [110]. A complicare un quadro già di per sé poco chiaro si aggiunge inoltre il ritrovamento di tegole a canale sulla fronte [111], oltre che sul lato lungo: se in posizione di caduta, infatti, esse documenterebbero lo scolo delle acque in corrispondenza dell'ingresso, in una posizione evidentemente del tutto incongrua.

Antefisse

La storia gli studi si è più volte soffermata sulle caratteristiche formali delle antefisse della Daunia e sul problema della penetrazione dei modelli, individuando le direttrici attraverso le quali tali modelli si sarebbero diffusi [112].

Meno studiati, viceversa, sono gli aspetti relativi ai sistemi costruttivi dei tetti e quelli relativi al patrimonio di immagini veicolato dalle terrecotte, solo in parte standardizzato e ripetitivo: se è vero, infatti, che la maggior parte delle antefisse daunie è decorata con una testa femminile nimbata o con il diffusissimo *Gorgoneion*, è altrettanto vero che un nutrito gruppo di esemplari, in particolare quello con profilo pentagonale, presenta una variabilità di temi figurati che varrebbe la pena analizzare più da vicino per verificarne l'eventuale contenuto semantico.

Un problema piuttosto sentito è anche quello della definizione di una maglia cronologica più circoscritta delle diverse tipologie di materiali, all'interno

acrome; le tegole sono associate ad antefisse gorgoniche, Ead. 2006, 380-381. Per quelle al Museo Archeologico Provinciale di Potenza, Capozzoli 2019, 583-584, fig. 17.

[105] Capozzoli 2009a, 130, fig. 2.

[106] *Ibidem*, con bibliografia.

[107] Per la Basilicata vd. Capozzoli, Bruscella 2016, con bibliografia precedente: in area nord-lucana il sistema di copertura di tipo laconico, affermatosi entro la metà del VI sec. a.C., precede quello di tipo corinzio, da cui viene quasi completamente sostituito entro il primo quarto del V sec. a.C., ivi, 100, nt. 9. Vd. anche Distasi 2006; Capozzoli 2023. Per le coperture di alcuni contesti di Ascoli Satriano-Serpente (Saggi I e IV) Serio 2002a, 78-80; Ead. 2002b, 301-311. Vd. inoltre la tabella riassuntiva elaborata da Liseno 2007, 21-22 (tabella riassuntiva n. 4).

[108] Mazzei 2010, 182.

[109] Meno significativa è l'assenza di costolature, giacché coppi di colmo privi di costolature sono attestati in ambito etrusco-laziale e daunio: Capozzoli 2009, 130 e note 20 e 21. I singoli elementi sono lunghi ca. cm 70, mentre la larghezza delle tegole, attestata da alcuni frammenti conservati, è di ca. 45/48 cm: ci saremmo dunque aspettati la presenza di aperture laterali a modulo pieno (per l'inserimento dei coppi laterali), affiancate o meno da semiaperture, Rescigno 1998, 44. Le foto, purtroppo in questo caso non chiare, mostrano due possibili frammenti di *kalypteres hegemones* reimpiegati in murature vicine; inoltre alcuni elementi curvilinei sono chiaramente visibili immediatamente all'esterno dell'edificio: non si esclude che possa trattarsi di tegole laconiche, il cui numero risulterebbe in ogni caso assolutamente minoritario rispetto a quello delle tegole piane. In via del tutto ipotetica si potrebbe anche immaginare che tali elementi fossero posti a coprire il colmo. Sulle varie soluzioni adottate in antico vd. Wikander 1988, 211-213, fig. 5.

[110] Per le quali si vedano Andrén 1959-1960, 44-45; Wikander 1988, 216.

[111] Nelle foto e nel disegno a matita dell'area di scavo si riconoscono, in corrispondenza dell'ingresso, almeno tre canali afferenti ad altrettante tegole e alcuni frammenti relativi alle parti angolari, con l'aletta che gira anche sul lato breve.

[112] Orlandini 1971, 284 ss.; 1977; 1983, 504-505, figg. 559-575; Mazzei 1981, 26 ss; 1984, 293; 2010, 192-194; Rescigno 1998, 370-372; Strazzulla 2008, 246 ss.; Basile 2019, 313 ss.

dell'ampio *excursus* temporale che abbraccia tutto il periodo di utilizzo delle antefisse daunie, prima che l'affermazione di nuovi modelli legati alla penetrazione romana ne segnasse il definitivo abbandono. La possibilità di realizzare una seriazione tipologica puntuale, basata su parametri cronologici sicuri, è ostacolata non solo dalla frequente mancanza di dati di contesto affidabili, ma anche dalla prassi ricorrente nel mondo antico di riutilizzare i materiali di rivestimento dei tetti in occasione dei ripetuti interventi di manutenzione: non è raro, infatti, trovare nella stessa giacitura stratigrafica tipologie diverse di antefisse diverse e cronologicamente distanti.

I tipi più attestati, come si è detto, sono quelli circolari a testa di Gorgone, di ascendenza magnogreca, e quelli con testa femminile nimbata derivati da modelli etrusco-campani, entrambi con una diffusione che dalla fine del VI/inizi V sec. a.C. continua fino a tutto il IV sec. a.C. e oltre; ampiamente documentate sono anche antefisse pentagonali, soprattutto in contesti di IV sec. a.C. [113].

1. *Antefisse con* Gorgoneion

La particolare fortuna goduta dalle antefisse con *Gorgoneion* [114] – in particolare nel melfese, dove sarebbero giunte dai territori delle colonie del golfo di Taranto [115] – si coglie nella lunga durata del modello, sia pure aggiornato nello stile e nel formato che può essere circolare o semiellittico, ma anche pentagonale, come quello documentato finora esclusivamente a *Tiati* per la Daunia [116] (fig. 36c), ma attestato in Basilicata fra i materiali di Serra di Vaglio [117].

Le antefisse si distinguono per la progressiva umanizzazione dei tratti della Gorgone, che perde la tipica mostruosità arcaica passando «dalla raffigurazione orrida a quella di tipo calmo o patetico e giungendo, in alcuni casi, a elaborazioni squisitamente locali (es. tipo E)» [118].

Nell'antefissa di *Tiati il Gorgoneion*, pur essendo inserito in un'antefissa pentagonale, è derivato dall'usuale matrice circolare [119]. La testa richiama le caratteristiche presenti in alcuni esemplari circolari di Lavello – in particolare quelli del II tipo del Rainini [120] – ritenuti aderenti ai modelli coloniali, «che si irradiano in gran parte della Basilicata interna fino a penetrare in area daunia»: in questo gruppo l'aspetto ferino risulta «più smorzato, quasi preludendo ad un tentativo di umanizzazione dei lineamenti del viso che maturerà nel corso del V secolo a.C. dando vita, più tardi, ai tipi 'calmi'» [121]. La datazione proposta per gli esemplari del II tipo è la metà del V secolo a.C. [122].

Elaborazioni squisitamente locali sono alcune antefisse al Museo Civico di Foggia più volte ricordate in letteratura come testimonianza esemplare della capacità di astrazione e della creatività espressiva di un centro indigeno della Daunia [123]. Nell'antefissa alla fig. 25, appartenuta a un ignoto edificio arpano, vediamo accentuati alcuni aspetti mostruosi del volto della Gorgone: in particolare i tratti che risaltano con

[113] Mazzei 2010, 190; Strazzulla 2008, 246 ss., figg. 5-7.

[114] In Italia meridionale antefisse con *Gorgoneion* sono frequentemente attestate in ambito sia magno-greco che indigeno: vd. fra gli altri Laviosa 1954; Orlandini 1971, 284 ss.; Greco 1977; Orlandini 1983, 402, figg. 421-422; Mazzei 1984; Kästner 1989; Dally 2000, 299 ss.; Cavallo 2005, 27 ss.; Strazzulla 2008, 246 ss. fig. 5.

[115] Strazzulla 2008, 246, con bibliografia.

[116] Nel cd. Santuario del Regio Tratturo e in ritrovamenti avvenuti, con ogni probabilità, a poca distanza da questo, Liberatore 2024, 203-204, fig. 25.

[117] Greco 1982, 68, nota 5, variante X, fig. 8, molto diversa da quella tiatina; più simile è l'esemplare riportato in Capozzoli 2019, 582, serie IV.8, fig. 15h da Serra San Bernardo: secondo l'Autore la riproduzione quasi "miniaturizzata" del *Gorgoneion* «indica che ci troviamo di fronte ad un prodotto nuovo, che probabilmente risulta da una matrice creata *ad hoc* a partire da un positivo al momento non ancora ritrovato», suggerendo una possibile datazione nel corso del IV sec. a.C., «quando peraltro l'uso delle antefisse pentagonali è molto più diffuso che nel secolo precedente».

[118] Mazzei 1984, 289.

[119] Liberatore 2024, 201 ss. Nelle antefisse tiatine la Gorgone presenta capelli caratterizzati da due file di riccioli – a lumachella quella inferiore, forse a ovuli baccellati quella superiore – al di sopra delle quali si distribuisce la corona di serpentelli disposti verticalmente alla sommità e orizzontalmente sotto le guance e il mento. Le orecchie sono proiettate sul piano orizzontale e modellate in modo molto sommario. La fronte non mostra segni evidenti di corrugamento; le sopracciglia sono plasticamente rilevate e arcuate, mentre gli occhi, non molto grandi e obliqui, hanno la pupilla sporgente; l'ovale è dilatato all'altezza delle guance, con zigomi e mento accentuati; la bocca è grande e contratta, la lingua pende sul mento e i denti digrignanti mostrano zanne laterali non sporgenti rispetto alla linea inferiore delle labbra.

[120] Rainini 1990, 59 sgg., fig. 5-6; si veda anche Greco 1977, 135-136, tav. IV, fig. 7 e 142, tavv. VI-VIII, nn. 11, 13, 14, 15 (dall'area del tempio ionico a Metaponto); Rainini 1991, 115-116, tipo II, nn. 7, 10.

[121] Rainini 1991, 123; 1990, 64. L'esemplare tiatino se ne potrebbe forse discostare per la presenza della corona di riccioli baccellati nella fila più interna (se confermata) – un motivo che si ritiene accolto e «sinteticamente riformulato» dall'artigianato indigeno di Lavello, presente nel I tipo e scomparso nel II – interpretato come il risultato di un fenomeno di contaminazione fra prototipi magno-greci ed iconografie di tradizione etrusco-campana, Rainini 1991, 122-123.

[122] Greco 1977, 142.

[123] Orlandini 1971, 285, tav. XXXIX; Id. 1978, tav. 40a; Mazza, Fazia 1979, 32-34, figg. 30-31 (due esemplari); Mazzei 1984, 289, tipo E; *Il Museo di Foggia* 1986, 68-69, cat. 21, vecchi fondi del museo (M. Mazzei); Arpi: Mazzei 1995, 52, fig. 22; Ead. 2010, 192-193, figura a; Dally 2000, 302-303, GA Typ J 1.1.

25. - Museo Civico di Foggia: antefissa con *Gorgoneion* da Arpi (Mazza, Fazia 1979).

maggior evidenza, accanto alla cornice di serpentelli tratteggiati a mo' di raggi intono al volto, sono quelli della bocca, che è chiusa e dunque priva del tipico ghigno che normalmente scopre le lunghe zanne e la lingua protesa in avanti, e soprattutto degli occhi, che sono ugualmente ridotti a una fessura, anziché fissi e sbarrati. Vengono quindi meno, in questo caso, gli aspetti simbolicamente più importanti della Gorgone, in particolare lo sguardo potente, che spaventa e pietrifica [124].

A tale potere si lega la presenza del *Gorgoneion* sui tetti dei santuari del mondo greco, dove si ritiene avesse avere un valore apotropaico, mirato ad allontanare eventuali presenze maligne e dunque a proteggere dalle forze del male, tenute al di fuori dall'edificio sacro [125], ma anche un ruolo più direttamente rivolto ai fedeli che frequentavano il luogo di culto, nei quali avrebbe ingenerato un senso di ansietà, paura, terrore, tale di favorire l'esperienza del divino, al pari di altri mostri raffigurati sui tetti [126].

L'aspetto peculiare del *Gorgoneion* sull'antefissa arpana, con i suoi occhi chiusi e la bocca serrata, sembra in realtà evocare in maniera più diretta l'idea stessa della morte e alludere quindi più esplicitamente all'aspetto del mondo sotterraneo e funebre a cui Madusa appare strettamente legata [127].

Non stupisce, di conseguenza, riscontrare l'ampia diffusione delle antefisse a testa di Gorgone nelle aree necropolari daunie - che ha portato a suggerirne una funzione anche di segnacolo funerario [128] - o, più tardi, la scelta di apporre un *Gorgoneion* come decorazione frontonale in una delle più note tombe a camera del territorio, l'Ipogeo della Medusa di Arpi [129].

2. *Antefisse nimbate*

Le antefisse nimbate, diffuse perlopiù fra l'Ofanto e il Fortore, appartengono «a un sistema di coniazione campana della fine del VI secolo a.C. […], che è giunto in Daunia attraverso vie di comunicazione fluviali riconosciute nel percorso Fortore-Tammaro-Calore-Volturno» [130].

La ripresa dai modelli campani si limita a pochissimi esemplari rielaborati dagli artigiani locali che creano numerose varianti. Il fatto che si attivi una produzione locale limitata solo all'antefissa, e nel caso specifico al solo tipo a testa femminile, ha portato giustamente a concludere che la circolazione di questa tipologia in Daunia si debba spiegare più con la diffusione di matrici, o con l'importazione di positivi, che con la presenza di botteghe di coroplasti campani [131]: va rilevato, infatti, che l'arrivo delle antefisse non si traduce automaticamente nell'introduzione del "sistema" dei tetti campani, giacché le attestazioni non riguardano le altre tipologie di rivestimenti fittili. Accanto alle antefisse sono attestati alcuni acroteri, oltre che rarissimi fregi (come quello delle danzatrici di Arpi, *infra*) ed elementi plastici figurati (come quelli di *Tiati* e forse di *Luceria* [132]), la cui funzione decorativa resta peraltro ancora incerta.

[124] LIMC IV, 1 (1988) s.v. *Gorgo* (Krauskopf, Dahlinger).

[125] Però 2011, 169.

[126] Così Marconi 2004, in particolare 222.

[127] Alcune fonti la ritraggono come una creatura del regno di *Hades*: Omero *Od*. XI 633-635; Virgilio *Aen*. VI 289; Apollodoro II 5,12; Clemente Alessandrino *Strom*. V 49. Come rileva Vernant a proposito dell'arrivo di Ulisse nell'Ade nel canto XI dell'Odissea (*…E verde orrore mi prese che il capo della Gorgona, il mostro tremendo, dall'Ade mandasse la lucente Persefone*), «Medusa è a casa propria nel paese dei morti di cui vieta l'entrata a ogni uomo vivente. Il suo ruolo è simmetrico a quello di Cerbero: lei impedisce al vivo di penetrare nel regno dei morti, Cerbero impedisce al morto di ritornare nel mondo dei vivi […] Dal fondo dell'Ade dove dimora, la testa di Medusa sorveglia, custodisce, vigila i confini del regno di Persefone. La sua maschera esprime e conserva l'alterità radicale del mondo dei morti cui nessun vivente può avvicinarsi», Vernant 2023², 54-55.

[128] *Supra*, nt. 35.

[129] Per il *Gorgoneion* che campeggia nel frontone dell'Ipogeo della Medusa di Arpi, Lippolis 1995, 322 ss.

[130] Strazzulla 2008, 247, con bibliografia precedente; Basile 2019, 315 con tavola di distribuzione alla fig. 9. Sulla diffusione dell'antefissa nimbata di tipo campano vd. Greco 2006.

[131] Rescigno 1998, 387.

[132] Per la datazione a età daunia o coloniale degli elementi lucerini vd. *infra* 250.

26. - Museo Civico di San Paolo di Civitate: antefissa nimbata da *Tiati* (foto Autrice).

27. - Antefisse nimbate da Tiati al Museo Civico di San Paolo di Civitate: si notino le maggiori dimensioni della antefissa a sinistra in basso in basso (= fig. 26) rispetto a quelle delle altre (foto Autrice).

Una tipologia delle antefisse nimbate della Daunia era stata realizzata da M. Mazzei nel 1981, sulla base di «confronti esterni e di criteri stilistici interni» [133], in assenza di dati di contesto affidabili; nuovi elementi sono stati aggiunti in tempi più recenti da O. Dally, nell'ambito del suo lavoro sul tempio di San Leucio a Canosa [134], e poi da M. J. Strazzulla e da L. Basile, che hanno elaborato delle tavole di distribuzione [135].

Fra i modelli più antichi sinora attestati in Daunia vanno menzionate un'antefissa da *Tiati*, con capigliatura caratterizzata da frangia a onde e trecce perliformi ricurve sulle spalle, orecchie proiettate in piano, dimensioni superiori rispetto alle altre (figg. 26-27) [136], e un'antefissa da Orsara, località Belladonna di Magliano, nel territorio di Bovino, contraddistinta da una cornice con fiore di loto e nimbo e duplice fila di trecce perlinate ugualmente ripiegate sulle spalle [137]: entrambe costituiscono dei casi isolati e non sembrano dare luogo a produzioni locali [138].

Limitate a due sole attestazioni sono le antefisse da *Aecae* [139] e Melfi-Leonessa [140], simili a modelli campani elaborati agli inizi del V sec. a.C. [141], mentre all'origine delle serie riprodotte localmente si pongono un'antefissa del tipo Mazzei I (fig. 28) e un'antefissa da Arpi (Mazzei tav. XII, 1, qui alla fig. 30) [142], stilisticamente non distante.

a) Tipi Mazzei I-III, V e tav. XII, 1

Al tipo Mazzei I (fig. 28) appartengono gli esemplari provenienti da

[133] Mazzei 1981, 19; riproposta in Mazzei 1984.

[134] Dally 2000, 303 ss.

[135] Strazzulla 2008, 247 ss., fig. 6; Basile 2019, 313 ss., fig. 9.

[136] Antonacci Sanpaolo 1999a, 30, fig. 2; Mazzei 2010, 190-192 e fig. s.n. Confrontabile con il gruppo di antefisse capuane C3207-3209? (525-500 a.C.), di cui richiama la forma del mento un po' squadrata, la frangia a onde, le orecchie di prospetto, le trecce perlinate ricurve, Rescigno 1998, 93-94.

[137] *Bovino* 1994, 92 fig. 6; Mazzei 2010, 190, fig. s.n.; Rescigno 1998, 120 ss. (gruppo E3200, con bib. prec.); Rescigno 2006, 273 ss., fig. 27.7 ss., e nota 21.

[138] Mazzei 2010, 192.

[139] Adamesteanu 1974, 184-185; Mazzei 1981, 26-27, tav. XII, fig. 2 (Troia, Museo Civico).

[140] Rainini 1990, 68-69, Tav. IId.

[141] Rescigno 1998, 96-98, C3214 e 370-371 (con bib.). Nella serie C3214 i volti «presentano significativi paralleli con E3203-4 a testa femminile entro fiore di loto», ivi, 96 ss. Per la cronologia iniziale della serie agli inizi del V sec. a.C. vd. Kästner 1984, 69-70; Id. 1990, 233 ss.; Rescigno 1998, 371. Vd. anche la tabella riassuntiva di Esposito 2025, 252, tab. I.

[142] Mazzei 1981 p, 26.

28. - Antefissa nimbata da Tiati tipo Mazzei I (Archivio Strazzulla).

29. - Punzone per matrice da Arpi (Basile 2019).

Lucera (?) e da *Tiati* [143], alcuni dei quali dal cd. Santuario del Regio Tratturo, un contesto indagato archeologicamente. Per queste antefisse sono state colte strette analogie con modelli subdedalici attestati in Campania: «del prototipo la testa conserva ancora la struttura a dischetti della pettinatura sulla fronte e la forma del volto, anche se i tratti sono stati parzialmente modificati arrotondando i volumi e introducendo una nuova soluzione per gli occhi. Aderente al modello è anche la disposizione delle trecce, la linea rilevata del chitone e la forma generale dell'antefissa» [144].

Il contesto tiatino, nel quale l'antefissa nimbata è stata trovata in stato di crollo insieme a un'ampia serie di antefisse pentagonali e ad altri materiali del manto di copertura, non chiarisce il termine alto di riferimento cronologico: le terrecotte, infatti, rivestivano il tetto al momento della sua ultima sistemazione, prima dell'abbandono definitivo avvenuto intorno alla metà del IV secolo a.C. [145]; il contesto, dunque, offre solo un termine di riferimento *ante quem* per la sua realizzazione, attestandone eventualmente il lungo utilizzo nel tempo. Colpiscono le piccole dimensioni di questi esemplari, ben percepibili dal confronto con quelle della citata antefissa tiatina probabilmente importata (figg. 26-27).

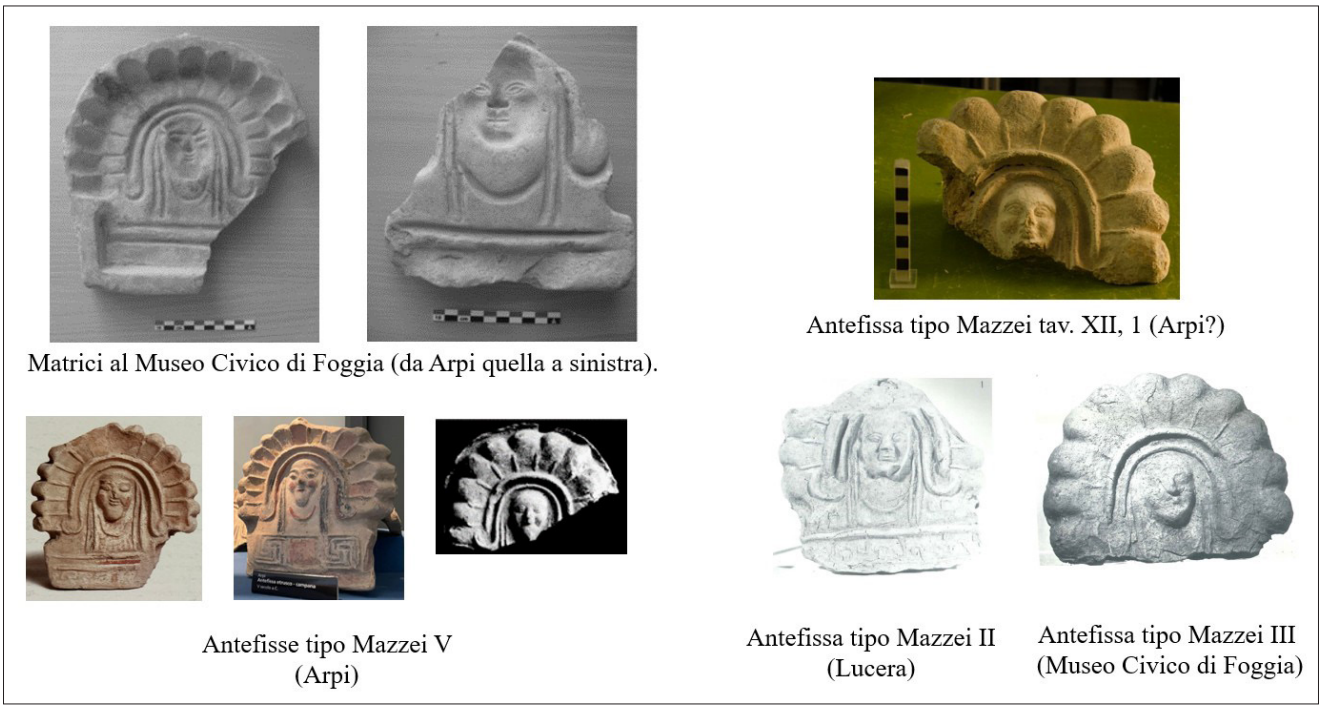
Sebbene il tipo Mazzei I sia attestato soltanto a *Tiati* (e forse a *Luceria*), un punzone per matrice raffigurante una testa femminile riconducile a questo raggruppamento proviene da Arpi (fig. 29): com'è stato sottolineato, il pezzo è «di estrema importanza perché unico nel suo genere nel panorama daunio e perché testimonia la presenza di tutta la filiera produttiva dei fittili» [146]. Il punzone, che conserva sul retro tre

[143] L'antefissa è caratterizzata da una testa femminile con nimbo strigilato, volto con fronte bassa, sopracciglia arcuate, occhi dal bulbo sporgente, bocca breve, duplice perlinatura disposta verticalmente ai lati del volto, Mazzei 1981, 20, tav. VIII, 1; Ead. 1984, 291, Tipo A: non è stato possibile rintracciare l'esemplare di Lucera. Alle attestazioni di *Tiati* qui indicate vanno aggiunte quelle ricordate da Rescigno 1998, 372, nt. 15, nei depositi del Museo Nazionale di Napoli, e le altre attestazioni dal cd. Santuario del Regio Tratturo, Mazzei 2003, 264, figg. 1-2; Ead. 2010, 182 e 191-192, figura b.

[144] Rescigno 1998, 372. Il prototipo campano (C3205) risale alla metà del VI sec. a.C., ivi, 85 sgg., tav. XXXVI, 1.

[145] *Supra*, 217.

[146] Proviene dall'area dell'ONC 28 dove, sui resti di una



30. - Le due matrici al Museo Civico di Foggia (a sinistra in alto) sembrano costituire l'anello di congiunzione fra il tipo Mazzei V da un lato, e i tipi Mazzei tav. XII, 1 e II-III dall'altro (elaborazione Autrice).

incavi per le dita e alcuni segni incisi prima della cottura (forse una sigla dell'artigiano?), termina inferiormente all'altezza dello scollo della veste: è verosimile che sia stato utilizzato per assemblare matrici composte da più elementi distinti e intercambiabili (nimbo, base, testa) [147].

Sempre da Arpi proviene l'antefissa Mazzei tav. XII, 1, «stilisticamente affine, anche se con varianti, al tipo I» [148], da cui derivano probabilmente i tipi II e III della medesima tipologia, come è stato già proposto (fig. 30) [149]. Il nimbo che caratterizza l'antefissa tav. XII, 1, a differenza del tipo I, è baccellato e presenta i singoli elementi separati da sottili filetti plastici nella parte iniziale, richiamando gli esemplari del II e III tipo, oltre che alcuni del V. La testa conserva caratteri tardo-arcaici nell'impianto ovale del viso, con occhi a mandorla profilati e appena obliqui, bocca breve pressoché orizzontale e capelli delineati da una linea curva sulla fronte, che scendono con due trecce ai lati del volto, ormai trasformate in semplici cordoni lisci: la frattura impedisce di stabilire se terminassero in basso verticalmente, come accade in tutti gli esemplari prodotti in Daunia, ad eccezione del tipo VII [150]. Una vivace policromia sottolinea i tratti del volto, il cui impianto, unitamente alla forma arrotondata della frangia sulla fronte, rinvia a modelli etrusco-campani elaborati alla fine del VI – inizi del V sec. a.C., dopo quello a cui risulta ispirata l'antefissa tipo I [151].

Al Museo Civico di Foggia si conservano due matrici che sembrano costituire gli elementi di congiunzione fra diversi tipi individuati da M. Mazzei (fig. 30) [152]: una di queste, priva del nimbo, è vicina nell'impianto del volto ai tipi tav. XII, 1 e II-III [153], mentre l'altra, proveniente da Arpi, lascia cogliere un collegamento anche con la nutrita serie del tipo V, che vanta la più ampia diffusione in Daunia [154] e i cui esemplari

necropoli con tombe risalenti alla seconda metà del V - inizi III sec. a.C., si impianta in età ellenistica la *Domus del mosaico dei leoni e delle pantere*, Basile 2019, 311, fig. 8, con bibliografia.

[147] *Ibidem.*

[148] Rescigno 1998, 372.

[149] Mazzei 1981, 26, tav. XII, 1, ben conservata nel modellato e nella vivace policromia; Rescigno 1998, 372. Va detto che l'antefissa Mazzei tipo III (Mazzei 1981, 21, tav. IX, 2; Ead. 1984, 291, tipo C), documentata da un unico esemplare arpano in cattivo stato di conservazione, potrebbe essere forse ricompresa nell'ambito del tipo II, sia per i caratteri del nimbo che per quelli della testa (Mazzei 1981, 20-21, Tavv. VIII, 2 e IX, 1 (due varianti); Ead. 1984, 291, tipo B).

[150] Le uniche eccezioni sono costituite infatti dalle citate antefisse da *Tiati* di grande dimensioni (fig. 26) e da Orsara con fiore di loto che, come si è detto, non sembrano aver dato luogo a produzioni locali.

[151] Il modello è vicino a quello delle teste Winter 1978, 39-40, Taf. 16, 2 = Riis 1981, Pl. II (*Latium*), 9-11E.

[152] Mazzei 1981, 25. Ead. 2010, 190-194, figg. s.n. alla 191; Basile 2019, fig. 7.

[153] Si notino l'altezza e la rotondità della fonte, gli occhi profilati, le guance espanse, la bocca breve, orizzontale e ravvicinata al naso, l'usuale capigliatura con due cordoni lisci spioventi. La base mantiene la stessa articolazione del tipo I, con l'aggiunta di una gola nel profilo laterale che la separa dal nimbo e che si ritroverà anche in altre tipologie di antefisse (es. tipo VI, da Arpi).

[154] Mazzei 1981, 22-23, tav. X, 2; *Ead.* 1984, 291-293, tipo E. È attestato a Torremaggiore, *Tiati*, San Severo, Arpi, *Aecae, Luceria*, Serracapriola, e da un esemplare di provenienza incerta nei depositi del Castello Sforzesco di Milano (Orlandini 1977, 61, A 124, figg. 11-12): tutte queste antefisse sono prive dei dati

31. - Museo Civico di San Paolo di Civitate (FG): antefissa non funzionale da *Tiati* derivata dallo stesso modello dell'antefissa tipo Mazzei V (foto Autrice).

in miglior stato provengono ancora da Arpi. Come nelle antefisse del primo raggruppamento (tav. XII, 1 e II-III), nella matrice arpana notiamo gli zigomi espansi e la bocca orizzontale, larga quanto le pinne nasali e poco scostata dal naso; la testa, però, più schiacciata verso il bordo superiore del nastro, presenta la fronte bassa e il mento decisamente più allungato. Tali caratteristiche si ritrovano in due esemplari analoghi, ma tratti da una matrice diversa, trovati dall'area della *Domus del mosaico dei leoni e delle pantere* di Arpi [155], che conservano la fronte arrotondata e gli occhi 'aperti' visibili nelle antefisse Mazzei tav. XII, 1 e II-III [156].

Solo studi più approfonditi, basati sull'analisi autoptica dei pezzi e che tengano conto anche degli aspetti metrici, potranno contribuire a mettere ordine nei diversi livelli di derivazione meccanica dei prodotti fin qui analizzati, che tuttavia sembrano trovare in Arpi un dinamico centro di elaborazione [157]. La carta di distribuzione ne attesta la diffusione circoscritta al settore settentrionale della Daunia, con una sola presenza al di fuori di questo contesto, ma limitrofo, documentata da un pezzo esposto al Museo del Sannio di Campobasso, la cui provenienza resta purtroppo ancora incerta [158].

Alcune antefisse ben conservate del tipo V [159] (fig. 30) sono caratterizzate da un coppo pentagonale il cui attacco sul retro ne chiarisce la posizione pendente

di contesto, a parte i due esemplari recuperati nell'ONC 28 di Arpi, da cui proviene il Fregio delle danzatrici di cui si parlerà più avanti.

[155] Basile 2019, 306, fig. 2

[156] Dal punto di vista della produzione è interessante l'osservazione a suo tempo fatta da P. Orlandini a proposito dell'esemplare di V tipo conservato al Castello Sforzesco di Milano, secondo cui i lineamenti del volto sarebbero stati ottenuti applicando pezzetti di argilla sugli occhi, sulle sopracciglia e sulla guancia sinistra, Orlandini 1977, 61.

[157] L. Basile sottolinea anche «forti analogie» fra l'argilla dell'antefissa tipo VI Mazzei proveniente dall'area della *Domus del mosaico dei leoni e delle pantere* e quella di una «particolare produzione ceramica a vernice nera isolata nell'area e assegnabile con ogni probabilità a fabbrica locale», Basile 2019, 307.

[158] Per le antefisse dell'area frentana Rescigno 1998, 349, cui si rinvia per la bibliografia.

[159] *Il Museo di Foggia* 1986, cat. 22, 70-71 (M. Mazzei); Mazzei 2010, 190-191, figura d. La conservazione della vivace policromia permette di apprezzarne bene i dettagli: l'alternanza del rosso e dell'ocra nel nimbo, l'iride segnata da un tondello nero che ravviva l'effetto 'chiuso' degli occhi globulari, i pomelli rossi che risaltano sulle gote e lo scollo curvilineo della veste, anch'esso rosso, che si confonde con i giri di un'articolata collana dipinta.

sulla linea di gronda; il nimbo strigilato ha il profilo esterno non continuo, che segue quello arrotondato dei singoli elementi, e in un caso è documentato l'inserimento di una base piuttosto alta, decorata con un meandro interrotto al centro da uno spazio metopale: una decorazione che ritorna analoga nelle antefisse pentagonali con palmetta da Lucera [160].

Una delle antefisse del tipo V da *Tiati*, a tutt'oggi un unicum, riveste particolare interesse perché presenta una serie di elementi che ne tradiscono una diversa funzione (fig. 31), ovvero l'assenza del coppo, il prolungamento laterale dello zoccolo di base e la presenza sul retro, in basso, dell'attacco di una lastra che sembra però non continuare, se il taglio netto che si intuisce al di sotto delle incrostazioni post-deposizionali può considerarsi originale. Si potrebbe trattare di un'antefissa non funzionale di carattere votivo [161], oppure di una pseudo-antefissa applicata al bordo di una tegola, con un valore ornamentale simile a quello delle antefisse, ma con funzione diversa, non essendo posizionata a chiusura del coppo [162]: non si può peraltro escludere che possa aver svolto entrambe le funzioni in tempi diversi, previa ovviamente un'opportuna modifica.

Presuppongono le novità già sottolineate nelle matrici e nelle antefisse arpane finora analizzate, gli esemplari vivacemente decorati di *Luceria*, tradizionalmente ascritti al II tipo Mazzei (fig. 30): uno di questi, trovato nella stipe del Belvedere e ricondotto a un precedente luogo di culto daunio, va cronologicamente datato al IV sec. a.C. [163].

b) Tipo Mazzei IV

Passando ad analizzare gli altri gruppi di antefisse nimbate daunie definiti da M. Mazzei, il tipo IV [164] si arricchisce del dato costituito dal rinvenimento di una matrice trovata durante le ricognizioni di superficie

32. - Matrice di antefissa nimbata da Monte Chiancone: tipo Mazzei IV (Marchi 2022).

condotte dall'Università di Foggia a Pietramontecorvino, in località Chiancone (FG), a 13 km da *Luceria* (fig. 32), dove sono emerse le tracce di un abitato e in particolare «di un edificio rettangolare, forse un *oikos*, che la ceramica consente di collocare tra V e IV secolo a.C.» [165]. La matrice dalla località Chiancone è in tutto simile a un'antefissa attestata nella stipe del Belvedere di Lucera [166]: considerando l'area di diffusione di questo modello, è probabile che esso vada ascritto alla tarda produzione locale lucerina, nella fase che precede l'impianto della colonia. A un orizzonte non dissimile rinviano gli altri materiali rinvenuti durante le stesse ricognizioni: un'antefissa pentagonale con cavaliere [167], analoga a quella presente nella medesima stipe che M. Cecilia D'Ercole datava al 315-270 a.C. per confronto con tipi monetali tarantini [168], e un frammento di nimbo simile a quello delle antefisse lucerine del II tipo.

[160] D'Ercole 1990, tav. 96 f.

[161] Rescigno 2009, 36, per le antefisse votive prive di coppo del Fondo Patturelli.

[162] Ginouvès 1992, 189-190, fig. 83.3; Rescigno 2010, 56, note 10-12, e 71 ss. (con bib).

[163] Mazzei 1981, 20, tav. VIII, 2. D'Ercole 1990, inv. 360, 268-269, Variante A, O I_A (Tav. 95, a). Sotto le volute del nastro troviamo due svastiche, presenti anche nel tipo IV e molto comuni nella tradizione ornamentale daunia, «essendo presenti sia nella ceramica geometrica (dal protodaunio al subgeometrico daunio III) sia nella decorazione delle stele daunie», Mazzei 1981, 21. Lo stesso motivo si trova su antefisse pentagonali. Una seconda antefissa lucerina, variante del II tipo (Mazzei 1981, 21, Variante A, tav. IX, 1) fa parte di un gruppo di 13 antefisse di provenienza incerta, D'Ercole 1990, 263, nt. 545.

[164] Mazzei 1981, 22, tav. X, 1.

[165] M.L. Marchi in Muntoni, Bottini, Marchi 2016, 245.

[166] D'Ercole 1990, 270, tipo O II_I, Tav. 95c.: vi riconosciamo il volto completamente rotondo, gli occhi ravvicinati, il naso triangolare, il duplice solco sotto al mento. Un ulteriore esemplare al Museo Civico di Lucera, di provenienza incerta, ha lo stesso impianto del volto, ma si differenzia per altri dettagli (forma del nimbo, dei capelli e del nastro ai lati del viso, maggior sviluppo della parte inferiore), D'Ercole 1990, Tav. 95d, Inv. 1390. A questo raggruppamento M. Mazzei attribuiva, forse erroneamente, anche un ulteriore esemplare nella Collezione Ceci-Macrini di Bari (Mazzei 1981, 22, con bibliografia precedente), che Colonna 1984, fig. XLVIIc, inserisce fra i reperti del Museo di *Luceria*.

[167] Marchi 2022, fig, 4.

[168] D'Ercole 1990, 267 e 272, tipi O XII-O XIII, Tav. 97b-c.

c) Tipo Mazzei VI

Il tipo Mazzei VI è contraddistinto da una notevole vivacità decorativa e da una peculiare forma del nimbo [169]: le strigilature hanno il cuore concavo, a spessi margini esterni talvolta lanceolati, con i singoli elementi distinti da incisioni; il cordone che ne è alla base, talvolta doppio, è decorato con grosse perle (fig. 33 e fig. 35, in alto al centro). Il volto di forma tendenzialmente rettangolare ha occhi e bocca non grandi e orizzontali, capelli che scendono aderenti ai lati del volto con due trecce lisce – salvo che nell'esemplare da *Herdonia* in cui conservano una forma perlinata – e al collo è una collana con pendenti plastici. La base è quella alta, separata dal nimbo tramite una gola, che abbiamo già visto sopra nelle antefisse del tipo Mazzei V [170]. Un termine di riferimento cronologico potrebbe venire da *Herdonia* grazie al materiale di contesto associato a un frammento di nimbo peculiare di questa tipologia, che suggeriva a K. Maes «una datazione intorno alla fine del V e l'inizio del IV» [171]. Un arco cronologico non dissimile indica la presenza di un motivo vegetale alla base di un esemplare da Arpi, tipico del Subgeometrico Daunio III (400-300 a.C.) [172].

d) Tipo Mazzei VII

Attestata soltanto a *Tiati* è l'antefissa tipo VII: quella in miglior stato conserva abbondanti tracce di colore [173] mentre forme via via più scadenti compaiono in altri esemplari, due dei quali recano nell'alta base rettangolare tre teste affiancate (femminili?), a rilievo: talvolta privi del coppo, potevano anche essere evidentemente non funzionali (fig. 34a-b) [174]. La produzione locale potrebbe essere documentata da una matrice attestata a *Tiati* [175].

e) Altro tipo

Chiude la serie delle antefisse nimbate della Daunia un solo esemplare arpano esposto al Museo Civico di Foggia, che mostra nei caratteri del volto una stretta somiglianza con una testa votiva di età romana proveniente dalla Stipe del Belvedere di Lucera (fig. 35a-b): si notino l'ampiezza della fronte, il taglio e la profondità degli occhi, il mascellare robusto. Si suggerisce quindi per questo esemplare una datazione prossima al 314 a.C. [176].

33. - Antefissa nimbata del tipo Mazzei VI (Archivio Strazzulla).

3. *Antefisse pentagonali*

Piuttosto ampio è il ventaglio delle raffigurazioni presenti sulle antefisse pentagonali della Daunia, la cui morfologia è stata ipoteticamente ricondotta a una provenienza capuana [177]: nella «molteplicità di motivi – dalla semplice palmetta a più complessi soggetti figurati, evidentemente frutto di scelte locali – […] si riflettono temi e modelli etico-comportamentali propri del mondo delle *élites* dominanti (il cavallo, la caccia etc.)» [178]. L'area di distribuzione si estende a tutto il territorio daunio, da *Tiati*, a Canne e a Lavello (fig. 1) [179]. Dal punto di vista cronologico esse risultano ampiamente attestate nel IV secolo a.C., come mostra la documentazione archeologica del cd. Santuario del Regio Tratturo di *Tiati*, che fu abbandonato intorno

[169] In Mazzei 1981, 23, tav. XI, 1, tipo VI, le foto sono invertite.

[170] *Supra*, fig. 30. Una variante è riconoscibile in un esemplare da *Tiati*.

[171] Maes 2000, pp 461- 462, D 16-17.

[172] Mazzei 1981, 23; D'Ercole 1990, 264, nt. 550.

[173] Nel pezzo esposto al Museo Civico di San Paolo di Civitate si riscontra l'abituale nero negli occhi e sui capelli, e il solito rosso sulle guance e sulle labbra, sulle foglie del nimbo strigilato e sul cordone alla sua base.

[174] Cfr. Knoop 1987, 178, nota 464, pl. 85 ("votive mask" da *Satricum*); *supra*, 233, nt. 161.

[175] Antonacci Sanpaolo 1999a, 30 (non c'è la foto della matrice).

[176] Mazza, Fazia 1979, 35, fig. 30 (in basso a destra) e fig. 34; per la testa lucerina D'Ercole 1990, 72 Tav. 15 c, testa A_2 IX, datata al III-metà II sec. a.C. Confronti stilistici nell'impianto del volto si colgono con teste votive provenienti da altri contesti, es. Pensabene 2001, 228, tav. 40, n. 183, 243-246, tavv. 45-46, nn. 207, 209 con bib.

[177] Strazzulla 2008, 248.

[178] *Ibidem*.

[179] Basile 2019, 315, fig. 10; per Lavello vd. Orlandini 1971, 289, tav. L, 2.

34. - Museo Civico di San Paolo di Civitate: antefissa tipo Mazzei VII da *Tiati*. A destra l'esemplare non funzionale (foto Autrice).

a b

35. - Antefisse al Museo Civico di Foggia (a): si confronti l'esemplare in alto a destra con la testa votiva dalla Stipe del Belvedere di Lucera (b).

alla metà del secolo [180], o quella di alcuni contesti di *Herdonia* [181].

L'analisi dei materiali evidenzia non solo l'ampia diffusione delle antefisse decorate con palmetta – di cui Canne, e in particolare la Casa delle antefisse di Canne Fontanella, ha restituito il maggior numero di varianti, diversificate per forma, dimensioni e decorazione (fig. 6) [182] – ma anche la concentrazione di quelle ornate con motivi figurati a *Luceria* e a *Tiati*. A *Luceria* le antefisse provengono in gran parte nella Stipe del Belvedere [183], i cui materiali più antichi, riferibili alla fase precoloniale, non risalgono al di là del IV sec. a.C. [184].

In relazione agli esemplari tiatini, se singolare è la rappresentazione di due leoni che azzannano un cervo (fig. 36a) – un'iconografia attestata su antefisse dell'Asia Minore [185] e meglio nota su altri supporti [186] – molto

[180] Le antefisse pentagonali dovevano decorare l'edificio del Regio Tratturo nella sua ultima fase insieme alle antefisse nimbate di I tipo, *supra*, 217 ss.

[181] Dove un *t.a.q.* per la posa in opera delle antefisse è dato dal loro ritrovamento in contesti di pieno (o seconda metà del) IV secolo a.C., Maes 2000. 453.

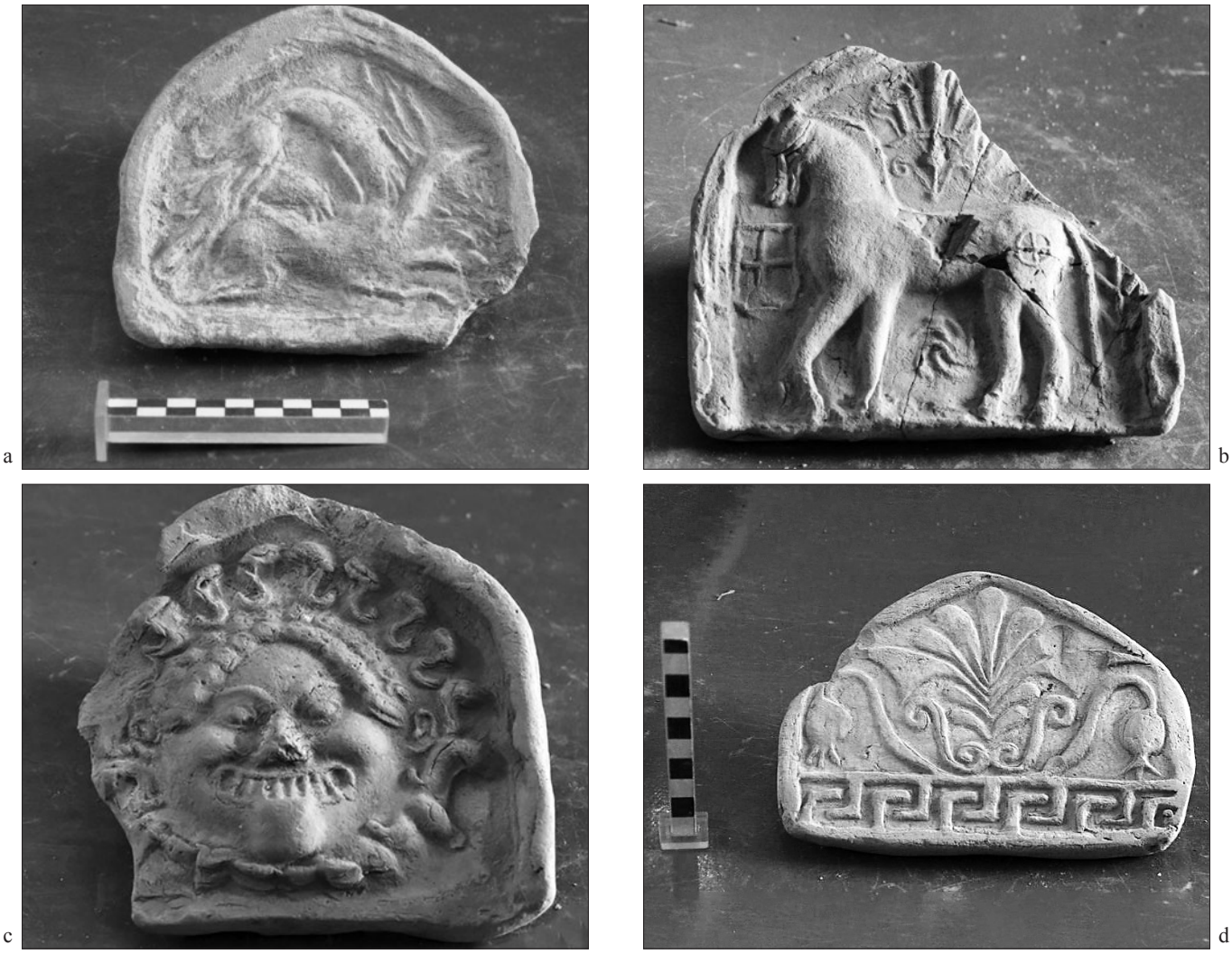
[182] Diella, Guida 2019, 303-305, fig. 3. Una di queste (fig. 6, n. 13) presenta lo stesso disegno di un esemplare da Lavello, Orlandini 1971, 289, tav. L, 2. Una seconda (fig. 6, n. 12) si ritrova simile a *Herdonia* e a *Tiati*, Liberatore 2024, 200 ss., fig. 21b e fig. 22.

[183] D'Ercole 1990, 271-272, tavv. 96a-b, 96d-e, 97b-c, tipi O VI-VII, O IX-X, O XII-XIII.

[184] Ivi, 280-283.

[185] Akerström 1966, 29, 1, Taf. 11:5 (dal santuario di *Klopedhi*, a Lesbo, datata intorno al 500 a.C. su base stilistica, ivi, 32).

[186] Ad esempio su monete, per le quali si veda Cantilena 2005, 427, nota 12 (su monete di Elea, *Tarsus* (*Mazaeus*), *Citium*, Scione), e 439-440, tav. II, 18, per quelle di Elea, dove il motivo è stato



36. - Antefisse pentagonali dal cd. Santuario del Regio Tratturo di *Tiati* (Archivio Strazzulla).

più diffusa è l'antefissa con *Gorgoneion* di tipo orrido (fig. 36c), abitualmente raffigurato su antefisse circolari, come si è già visto sopra.

Il tipo pentagonale con cavallo al passo (fig. 36b), non documentato altrove sulle antefisse della Daunia [187], presenta diversi motivi di interesse legati sia al tema principale della raffigurazione, sia alla serie di elementi distribuiti nello spazio circostante, realizzati già nello stampo e non incisi quindi occasionalmente sull'argilla ancora fresca: una triscele fra le zampe [188], un ramo nella parte posteriore [189], una finestra davanti al muso, alcuni elementi vegetali alla sommità e una ruota a quattro bracci sul treno posteriore [190]. Senza

introdotto a partire dalla seconda metà del V sec. a.C., abitualmente associato con una testa di *Athena* al D/.

[187] Strazzulla 2008, fig. 7 (tavola sinottica); un cavaliere è invece presente su antefisse lucerine (D'Ercole 1990, 272, tav. 97b-c, O XII-XIII e 266-269), oltre che su un'antefissa della Collezione Rosario a Ascoli Satriano; mentre il tema del cd. *despotes hippon* ricorre in Daunia su alcuni acroteri (*infra*).

[188] La triscele è di origine probabilmente orientale ed è considerata simbolo del sole o della luna e del loro moto apparente. Compare fin dal VI-V sec. a.C. su monete greche e poi su monete delle colonie greche d'Occidente come Metaponto e Napoli. Presenta «delle varianti, come la *diskelès* e la *tetraskelès*, quest'ultima è molto simile alla svastica, il che costituisce un altro motivo per cercare a oriente l'origine della triscele». Particolarmente presente in Sicilia, la triscele si trova su ceramiche del VI-I-VI sec. a. C. di fabbrica gelese che «ripropongono la possibilità di un più remoto inizio del valore geografico di questo simbolo. Nessun vaso d'importazione, rodia corinzia o insulare, presenta finora tale raffigurazione in Sicilia ed è da notare che essa è raffigurata sui vasi gelesi in forma notevolmente naturalistica», EAA VII (1966), s.v. *Triscele* (A. Longo).

[189] Per rami simili sulla ceramica daunia vd. ad esempio De Juliis 1977, 51, tav. XLIV, motivi 153, 154 («alberello stilizzato»), e 67, tav. LII, motivi 43, 46 («rami di ulivo e di alloro»).

[190] Per cerchietti, croci o svastiche nei quarti posteriori dei cavalli sulle stele daunie Rocco 2010, 5-6, con bibliografia.

voler tornare sul tema del cavallo, la cui importanza in Daunia è stata da tempo sottolineata [191], riconosciamo in questa antefissa una serie di elementi che si prestano a un'interpretazione in chiave simbolica, essendo legati da tempo immemorabile al culto del sole, come la ruota raggiata, la triscele, gli stessi cavalli: in quanto connessi al viaggio diurno e notturno del sole, essi fanno parte di temi ricorrenti nell'immaginario della protostoria europea e mediterranea, dall'età del bronzo fino alla seconda età del ferro e oltre [192].

Anche la rappresentazione della finestra si presta a una lettura in chiave simbolica, rappresentando un limite fra mondi diversi, come già le porte: la finestra può unire e separare, essere chiusa o aperta, consentire di vedere e di essere visti [193].

Lo stesso dicasi per gli elementi vegetali, frequentemente rappresentati in Daunia anche sulle stele e sulla ceramica [194], come ad esempio i rami o le capsule di papavero [195]. Queste ultime, in particolare, riconoscibili nell'antefissa con palmetta e meandro (fig. 36d), sono dotate di proprietà ipnotiche tali da indurre quello stato di incoscienza che è in grado di avvolgere e addolcire le ansie, consentendo al contempo un contatto con il divino [196].

Ritroviamo la triscele anche su un'antefissa dalla Stipe del Belvedere di Lucera [197], di forma semiellittica, che mostra due animali ibridi affrontati in posizione araldica, richiamando l'immagine attestata su un'antefissa pentagonale da *Tiati* (fig. 20a-b), località Fortezza: entrambe ripropongono schemi e soggetti noti su antefisse di età arcaica dell'Asia Minore (anch'esse semiellittiche, come nel caso di Gordion) [198], dove compaiono felini araldici affrontati, ai lati dell'albero della vita.

Dunque sulle antefisse pentagonali ritroviamo tutto un campionario di immagini che sembrerebbe riduttivo interpretare in chiave semplicemente ornamentale e che potrebbero viceversa contribuire, se opportunamente messe "a sistema", a gettare nuova luce sull'immaginario collettivo delle antiche genti daunie.

Acroteri

1. *Acroteri a bassorilievo*

Ancora il tema del cavallo, che abbiamo visto già declinato sulle antefisse, ricompare su alcuni acroteri dauni realizzati a rilievo. Forse una funzione analoga dovevano avere anche alcuni esemplari plasmati a tutto tondo.

Del primo tipo sono quelli trovati a Lavello, in cui compare il motivo del "domatore di cavalli" (fig. 8b) [199]: uno di questi, frammentario, è stato trovato in località Casino e l'altro, «in apparenza assolutamente analogo e forse realizzato dalla stessa matrice», fu rinvenuto in prossimità del centro urbano [200]. Il tema ricorre pressoché identico anche in un piccolo frammento al Museo Provinciale di Potenza, probabilmente da Cancellara – Serra del Carpine (area nord del Potentino), per il quale si è pensato a un'importazione del pezzo o della matrice direttamente da Lavello [201]. Variato è lo schema iconografico di base su altri acroteri scoperti in area nord-lucana a San Fele [202] e a Bella [203], sempre in provincia di Potenza «ciascuno con caratteristiche proprie» [204]. La

[191] Tagliente 1992, in particolare 16.

[192] «Ispirate ad antiche teorie cosmologiche che avevano alla base il concetto di ciclicità, fondato sull'osservazione degli astri, e del tempo che fa sempre ritorno […] gli elementi iconografici riferiti al sole e al suo trasporto attraverso il cielo in barca o su carro, furono resi in forme plastiche o disegnative e con diverse modalità espressive almeno a partire dal XVI sec. a.C., sia singolarmente – ruote, dischi, protomi di uccelli migratori ma anche capaci di nuotare, protomi equine – sia composti in figurazioni complesse», Càssola Guida 2014, 33.

[193] Cassimatis 1995 (cui si rinvia per la bibliografia).

[194] Per le immagini nell'arte daunia: Mazzei 2010, 207 ss. (con bibliografia).

[195] Nel caso dei rami, non sempre chiaramente identificabili, non è possibile affrontare il problema del significato connesso alla peculiarità delle specie raffigurate, per le quali Nava, Osanna, De Faveri 2007; per il papavero ivi, 235-240; ved. anche Samorini 2016.

[196] Ferrari 2011, 453 ss.

[197] D'Ercole 1990, 270, tav. 95f, O V; Antonacci Sanpaolo 1999a, 31-32, fig. 6 (dal santuario in località La Fortezza di *Tiati*)

[198] In particolare a Gordion, dove peraltro troviamo tetti caratterizzati da tegole a canale (*supra*, 21-22): Akerström 1966, 151, 159-160 (con datazione al V sec. a.C.); Glendinning 1996, 107 ss., n. 5, fig. 7, pl. 32a-b (propone una datazione alla metà del VI secolo a.C.). Un'altra antefissa raffigura un grifo di profilo che ricorda vagamente la chimera di un'antefissa pentagonale lucerina, D'Ercole 1990, 271, tav. 96a, O VI.

[199] De Juliis 1992, 58; Tagliente 1985-86, 311-321, tav. IV, 1-2; Tagliente 1992.

[200] Tagliente 1985-1986, 311. Per l'edificio di pertinenza in località Casino *supra*, 212-213. Per il tipo di cornice dentata presente sugli acroteri di Lavello «tra i prototipi greci di età arcaica è possibile ricordare un esemplare da Neandria: Akerström 1966, 9, tav. 3; per il tipo presente sull'acroterio 'nord-lucano', si può ricordare un esemplare da Samo: ivi 99, fig. 31,2», Tagliente 1992, 17, nt. 8.

[201] Capozzoli 2017, 991; Capozzoli 2019, 593-594, fig. 28.

[202] Tagliente 1992.

[203] Russo, Di Lieto 2008, 44-46.

[204] Capozzoli 2017, 991.; vd. anche Cavallo 2005, 33, fig. 11. Da una matrice diversa sono tratti il decoro di un'antefissa al Museo di Brindisi della Collezione Gorga (Tagliente 1985-85, 312-315, tav. III; Tagliente 1992, 15, fig. 2), e quello di due antefisse rinvenute sull'acropoli dell'abitato peuceta di Monte Sannace (Tagliente 1985-1986, 312-315; Riccardi 1989, 149, tav. 266, 4-5 e nt. 46).

datazione proposta per quelli di Lavello è la seconda metà del V secolo a.C. [205].

Il dominio sul cavallo illustrato da questi esemplari, i cui riferimenti più diretti sono stati rintracciati in modelli greci di area peloponnesiaca [206], e in particolare in alcuni *Schildbänder* di Olimpia di inizi VI secolo a.C., va verosimilmente letto alla luce del valore ideologico attribuito all'animale nella tradizione antica, quale «strumento di guerra, valore economico, segno di prestigio sociale, distintivo di un potere politico (Vernant)» [207].

2. *Acroteri a tuttotondo (?)*

Una destinazione verosimilmente acroteriale dovevano avere anche le due protomi equine a tutto tondo provenienti dall'area della *Domus del mosaico dei leoni e delle pantere* di Arpi, una delle quali è oggi esposta al Museo Civico di Foggia (fig. 37a-b) [208]. Tale esemplare, conservato fino al petto e al garrese, è internamente cavo e presenta un tratto della superficie inferiore finita che consente di risalire alle dimensioni originarie del pezzo: ca. 45 cm di altezza. Ha una resa molto semplificata: la criniera è plasticamente rilevata, le spalle hanno un profilo marcato, il contorno degli occhi è approfondito con la stecca, mentre una striscia di argilla applicata fra gli occhi e le orecchie indica il frontalino della testiera; la linea della frattura nel muso, piuttosto netta, potrebbe corrispondere al punto di appoggio della nasiera. Al collo è uno spesso collare verosimilmente aperto sul davanti che evoca forse l'idea di un cavallo da tiro [209]. La conservazione del colore, steso su uno strato di preparazione biancastro, ha permesso di cogliere la presenza di «una serie

37. - Foggia, Museo Civico: protome equina da Arpi (foto Autrice).

[205] Tagliente 1992, 15.

[206] Capozzoli 2017, 991, parla di uno schema iconografico di sicura tradizione laconica.

[207] Tagliente 1992, 15-16. Vd. anche Tagliente 1999, 423-424. «La nuova realtà» (cioè quella aristocratica egalitaria della gestione del politico) «è adombrata dalla diffusione del mito e della figura eroica di Diomede, archetipo agli occhi dei greci, come ci ha insegnato E. Lepore, dei grandi *hippotrophoi* apuli, come ci fa sapere tutta una serie di straordinari monumenti, a partire dai grandi *kalypteres hegemones* della Daunia», Torelli 2002, 143.

[208] Mazzei 1997, 158, figg. 6-7 (alt. 47 cm); Ead. 2000, 130-131; *Le Collezioni del Museo Civico di Foggia*, 80-81, cat. 1 (L. Basile; alt. max 42 cm x largh. 31 x prof. max ric. 24). «Il lavoro sui materiali dell'area ha evidenziato la presenza di un secondo frammento appartenente ad un'altra protome del tutto identica per forma, misure e tipologia di argilla», Basile 2019, 309, fig. 5 (manca la foto del secondo frammento): non è chiaro se si tratti dello stesso esemplare pubblicato in Mazza, Fazia 1979, 34, fig. 37 (da Arpi); vd. anche Mazzei 1997, 158, che parla di una seconda protome arpana, sporadica, rinviando alla pagina e alla figura sbagliate di Mazza, Fazia 1979.

[209] Così Basile 2019, 319.

38. - Museo Civico di San Paolo di Civitate: protome equina da *Tiati* (foto Autrice).

39. - Foggia, Museo Civico: protome equina da Lucera (D'Ercole 1990).

di brevi pennellate in rosso evanido che replicano la criniera dell'animale» e di un sottogola all'altezza della mascella reso con particolari dipinti [210].

Dimensioni grosso modo simili a quelle dell'esemplare di Arpi mostra la protome equina di *Tiati* (fig. 38) purtroppo meno conservata, anch'essa con una resa formale semplificata e cava all'interno. Fu rinvenuta sporadicamente nel corso di ricognizioni di superficie nell'area del Tratturo Mezzana nel 1993 [211]. È rotta su tutta la superficie inferiore, il che non consente di capire se fosse raffigurata solo la protome, oppure una porzione maggiore del cavallo. Reca le briglie, è caratterizzata da grandi occhi globulari realizzati con due pasticche di argilla applicate, ed è ben rifinita su tutti i lati, anche se la criniera non appare caratterizzata, essendo indicata semplicemente dal rilievo. Anche in questo caso doveva essere presente un collare, a giudicare dalla traccia visibile sul lato sinistro del collo.

Altre due protomi equine provengono dalla Stipe del Belvedere di Lucera, per una delle quali era stata ipotizzata una funzione acroteriale (fig. 39), mentre per la seconda, caratterizzata da una superficie inferiore piatta d'appoggio, si era pensato a una destinazione frontonale [212]. Il possibile acroterio oggi esposto al Museo di Foggia è internamente pieno, contrariamente ai precedenti, e ha una resa piuttosto approssimativa, con il profilo spigoloso della mascella e il ricorso alle incisioni sia nel nel muso che nel contorno degli occhi. Tra questi «è visibile il frammento di un finimento, approssimativamente rotondo», mentre «l'impronta di un altro elemento della bardatura è visibile al di sopra delle froge» [213].

Un confronto molto vicino, soprattutto per l'esemplare di *Tiati*, può essere istituito con una testa equina da Capua al Museo Provinciale Campano (fig. 40), datata alla prima metà del VI sec. a.C., nella quale si è proposto di riconoscere un acroterio fittile [214]. Tale possibilità può effettivamente contare sui numerosi paralleli istituiti con acroteri a forma di cavallo rinvenuti in Sicilia e Magna Grecia, ma anche nella madrepatria greca [215] e nel mondo indigeno. La stretta vici-

[210] *Le Collezioni del Museo Civico di Foggia*, 80, cat. 1 (L. Basile).

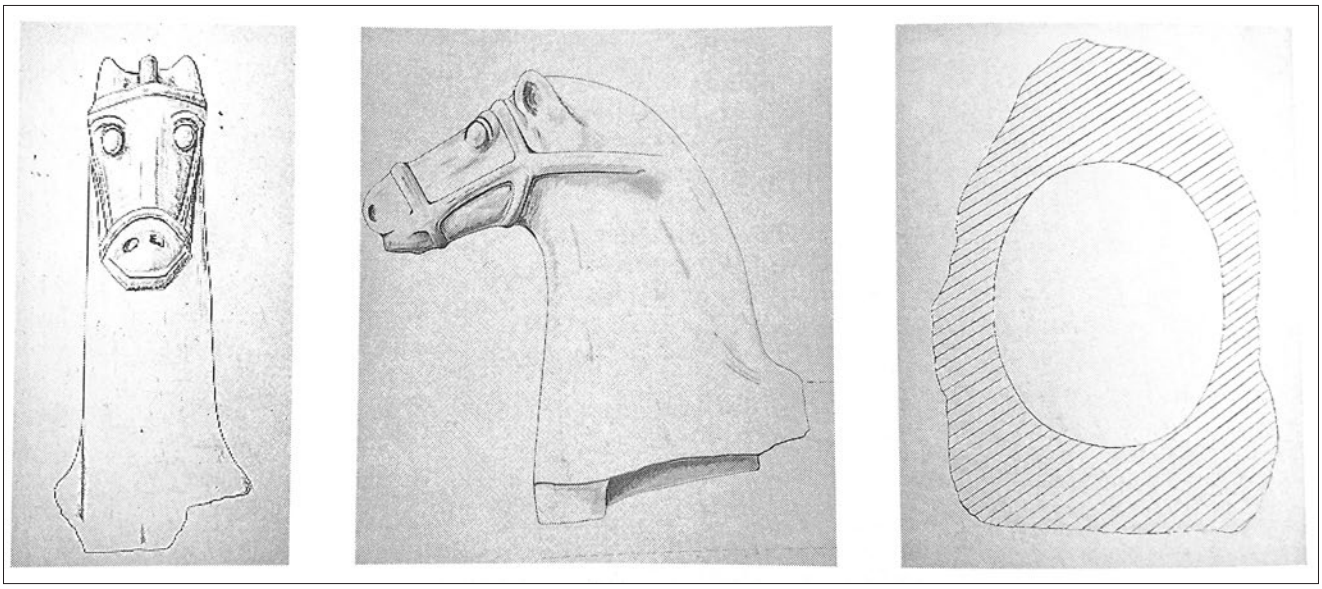
[211] Svolte dall'Università di Bologna: Antonacci Sanpaolo 1999a, 36, fig. 14; Mazzei 2003, 269; Liberatore 2024, 207-208, fig. 29. Misure: cm 13 x 26.

[212] D'Ercole 1990, 278, P 14 e P 15, Tav. 100, b-c. L'esemplare P 14 ha la parte inferiore piana e un'altezza di 17 cm; la foto purtroppo non consente di coglierne i dettagli. La protome P. 15 (qui alla fig. 39), oggi esposta al Museo Civico di Foggia (vd. Mazza Fazia 1979, 19, fig. 14) è rotta al collo ed è alta cm 19. Nel primo caso M.C. D'Ercole pensa a una decorazione frontonale, come già Bartoccini 1940, 284; nel secondo, ipoteticamente, a un acroterio; vd. anche Antonacci Sanpaolo 1999a, 36-37, fig. 17. Alla fig. 18 è una terza protome da Lucera, più piccola, la cui appartenenza alla Stipe del Belvedere è incerta.

[213] D'Ercole 1990, 278, P. 15.

[214] Bonghi Jovino 1993, 46.

[215] Per i riferimenti bibliografici si rinvia a Moustaka 2011,



40. - Capua, Museo Provinciale Campano: probabile acroterio fittile (Bonghi Jovino 1993).

nanza del nostro esemplare con quello di Capua rende estremamente probabile che il tramite con i modelli di riferimento sia stato costituito proprio dalla protome campana che, pur cogliendo lo spunto dall'area culturale ellenizzata, mostra una notevole distanza dalle sculture analoghe attestate, ad esempio, in Sicilia [216]. Quanto alla posizione sul tetto degli edifici dauni, un modellino fittile al Museo di Caltanisetta, risalente alla seconda metà del VI sec. a.C. e proveniente dal sacello circolare A del santuario di Sabucina [217], permette forse di immaginarne l'aspetto: il modellino raffigura un piccolo tempio *in antis* con un tetto a doppio spiovente, ornato da due protomi nello spazio frontonale e da tre dischi acroteriali ai vertici del frontone: alla sommità erano un cavaliere sulla fronte e un mezzo cavallo sul retro.

Per quanto riguarda la datazione, l'unico elemento utile offerto dai dati di contesto proviene dalla stipe lucerina, giacché nel caso di *Tiati* si tratta di un rinvenimento sporadico e per la protome arpana la datazione oscilla fra l'età arcaica e il IV-III secolo a.C. [218].

Per entrambi gli esemplari di Lucera la cronologia è stata ricondotta nell'ambito della fase coloniale (fine IV-II sec. a.C.) [219]: è possibile tuttavia che, al pari delle antefisse, anche per le protomi si possa pensare a una preesistenza daunia e dunque proporre anche per queste una datazione più alta, da riferire comunque nell'ambito del IV sec. a.C., data l'assenza di materiali più antichi nello stesso deposito [220].

Fregi

1. *Il Fregio delle danzatrici di Arpi*

Il fregio delle danzatrici di Arpi**,** oggi esposto al Museo Civico di Foggia [221], costituisce un unicum nel panorama delle decorazioni architettoniche fittili della Daunia (fig. 41). I due frammenti conservati provengono dall'area della *Domus del mosaico dei leoni e delle pantere*, che venne costruita in età ellenistica, recuperando in parte strutture murarie preesistenti (fig. 42) [222]. Oltre al fregio, lo scavo ha restituito una

che aggiorna i dati sulla presenza di acroteri fittili in forma di cavallo anche in Grecia.

[216] Già Mazzei 1997, 158-159, aveva sottolineato lo stretto rapporto con Capua; Ead. 2010, 178-179.

[217] Castellana 1983; Marconi 2009, 13-14.

[218] Basile, Pouzadoux 2018, 92 (fra l'età arcaica e il V-IV secolo a.C.); una prima lettura dei dati di scavo aveva individuato un arco cronologico fra IV e III sec. a.C.: «Enfin, une fosse en forme d'ellipse (1,33 x 1,30 m), située à 2,80 m au sud de la Tombe *XIII*, a restitué une grande quantité de fragments de céramique indigène, quelques morceaux d'une coupe à figures rouges (italiote) et une tête en terre-cuite de cheval, mesurant la moitié de la grandeur nature, fragmentaire en plusieurs points. La présence de la tête de cheval qui faisait probablement partie d'une sculpture acrotériale ou de la décoration d'un fronton suggère la présence dans ce secteur, entre le IV[e] et le III[e] siècle, d'édifices cultuels», Pouzadoux *et al.* 2016b, 9-10.

[219] D'Ercole 1990, 283.

[220] Ivi, 280-283.

[221] Mazzei 1997, figg. 2-4; Ead. 2010, 129-131 (figg. s.n. a pag. 130); *Le Collezioni del Museo Civico di Foggia*, 82, cat. 7 (L. Basile); Basile 2019, fig. 6; Basile, Pouzadoux 2018, 90 ss., fig. 3.

[222] Per la storia delle ricerche condotte in località Montarozzi si rinvia a Pouzadoux *et al.* 2016b e Pouzadoux *et al.* 2022, con bibliografia precedente.

serie di terrecotte architettoniche in giacitura secondaria, ovvero antefisse con testa femminile nimbata, a profilo pentagonale e semiellittico, e due protomi fittili di cavallo, verosimilmente acroteriali (*supra*), che il contesto di rinvenimento non ha consentito di mettere in relazione certa con gli elementi strutturali messi in luce, né di attribuire a un unico sistema decorativo [223].

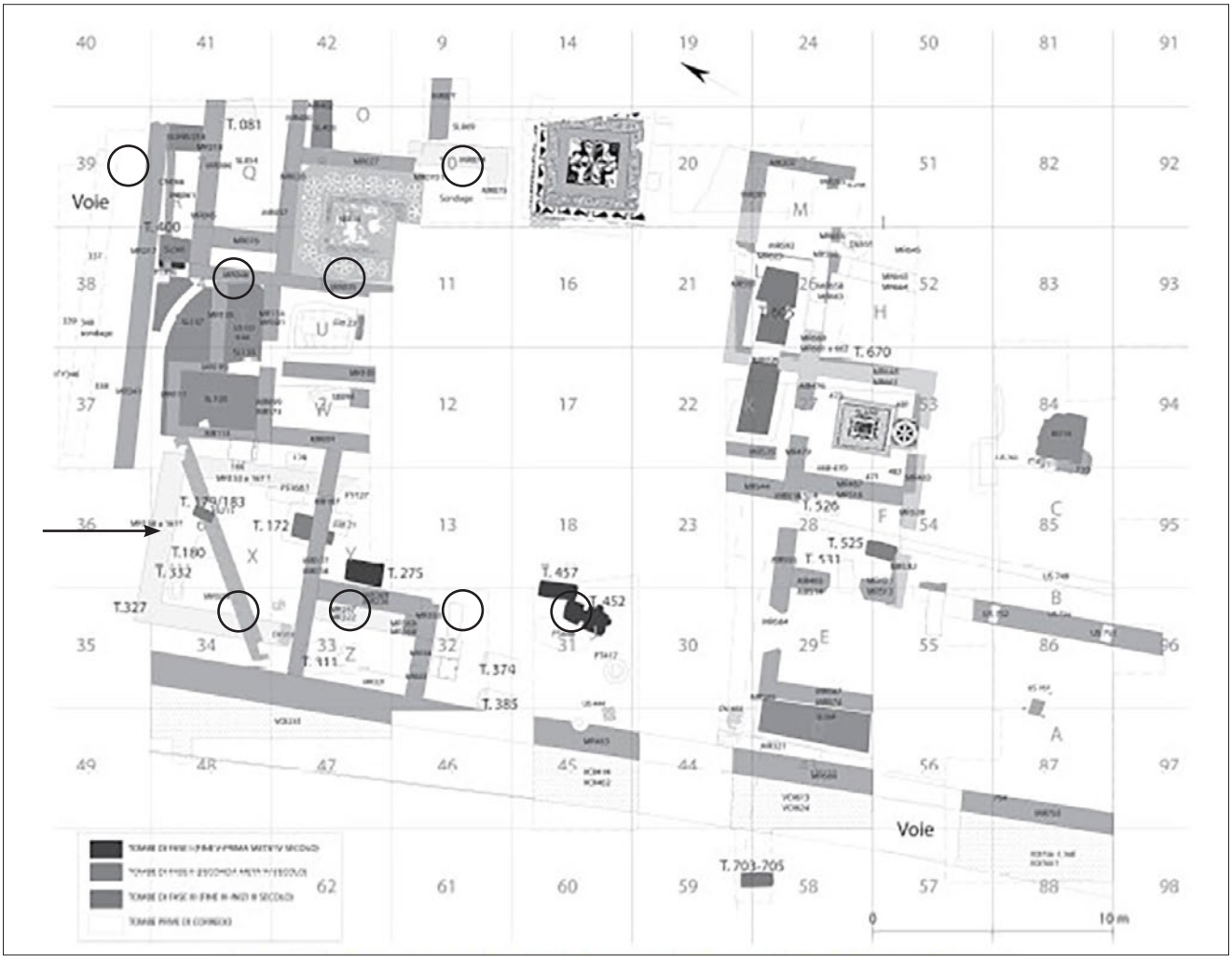
a) Contesto

Una delle due lastre era stata «riutilizzata come zeppa nella porta di una tomba a grotticella, mentre l'altra era inserita nel muro di fondo di una grande fornace appartenente all'impianto della casa ellenistica» [224]. La

[223] *Le Collezioni del Museo Civico di Foggia*, 73 ss.

[224] Mazzei 1997, 155; in particolare il frammento con figura di prospetto fu recuperato nel quadrato 1, US 139; il frammento con figura di spalle fu rinvenuto nel quadrato 31, US 451, tomba 447, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, 82, cat. 7.

41. - Museo Civico di Foggia: fregio fittile da Arpi (foto M. Palumbo).



42. - Arpi, Montarozzi: pianta con quadrettatura. La freccia indica l'edificio tardo-arcaico a cui apparteneva forse il fregio, i cerchietti individuano i quadrati da cui provengono le TA: 1 (fregio); 4 (antefissa nimbata); 31 (fregio e antefisse nimbate e pentagonale); 32 (antefissa con Gorgoneioni); 33 (protome equina) (Basile, Pouzadoux 2018, modificata).

datazione della tomba a grotticella, purtroppo priva di corredo, è stata attribuita a non prima della fine del V secolo a.C. sulla base della tipologia della struttura [225]. Nella tomba era reimpiegato anche un frammento di stele daunia.

La tomba è ubicata nello stesso quadrato di scavo (il 31, fig. 42) da cui provengono due delle antefisse nimbate recuperate nell'area della *Domus*, confrontabili rispettivamente con i tipi Mazzei V e VI, oltre che un'antefissa pentagonale con meandro e palmetta [226].

Una delle due protomi equine (fig. 37) proviene invece da un'area vicina (quadrato 33, fig. 42): era contenuta in una piccola fossa tagliata nel terreno, verosimilmente «per una chiara volontà di conservare il manufatto al momento in cui la zona fu riorganizzata nel IV secolo» [227].

I quadrati di scavo interessati dai rinvenimenti (31 e 33, in particolare il 33) coincidono non solo con «uno spazio aperto e di incerta destinazione d'uso, nel quale sono segnalate tra la fine del V e la prima metà del IV secolo una serie di sepolture» [228], ma anche con l'area in cui insistono i resti di un edificio in terra cruda, finora non considerato in relazione alle TA, che costituisce la prima forma di occupazione dell'area (fig. 42). Delimitato su tre lati da muri piuttosto spessi rivestiti di intonaco (ca. 90 cm, a giudicare dalla pianta), l'edificio si apriva verosimilmente a sud-est, misurava ca. 7 m di larghezza per una lunghezza non inferiore agli 8 m e costeggiava un asse stradale che delimitava la zona su di un lato. La datazione si inserisce nell'ambito del V secolo a.C. [229].

Poco distanti dall'edificio si trovano i resti della fornace di età ellenistica che reimpiegava il secondo frammento di fregio (quadrato 1, fig. 42) [230], e l'area in cui è stata recuperata la terza antefissa nimbata (quadrato 4, fig. 42) [231]; inoltre, nello spazio immediatamente antistante (quadrato 32, fig. 42), si segnala il rinvenimento di un'antefissa con *Gorgoneion*, di cui non possediamo purtroppo l'immagine [232].

Una possibile relazione fra il fregio, l'acroterio e le antefisse nimbate era stata a suo tempo contemplata da M. Mazzei [233], che pensava all'esistenza di uno o più luoghi di culto tardo-arcaici [234]. Tale relazione sembra viceversa esclusa dai più recenti editori del contesto, che inquadrano il fregio al VI secolo a.C. e le antefisse e gli acroteri a un orizzonte di fine V-IV secolo a.C. [235]: in tutti casi le datazioni scaturiscono dall'analisi dei pezzi, quindi da considerazioni di carattere tipologico e stilistico, non dai dati stratigrafici.

b) Descrizione

Il fregio raffigura un *choros* di figure femminili colto in una scena di danza, di cui restano due soli personaggi in movimento verso sinistra: di un terzo si evince la presenza nel frammento 2 (figg. 41 e 43**,** a destra), dove il braccio arretrato della danzatrice va a stringere la mano della figura che la segue, segnalata solo dall'attacco dell'arto fin sopra al polso [236].

[225] Mazzei 2010, 129-131. La seconda metà del IV sec. a.C. è la data indicata da Basile 2019, 309.

[226] *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, 81, catt. 3 e 5 (antefisse nimbate), 81-82, cat. 6 (antefissa pentagonale).

[227] Mazzei 1997, 158; *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, 80-81, cat. 1 (quadrato 33, US 245); la seconda protome (*supra*, nt. 208) è stata individuata grazie a un riesame dei dati di scavo e dei materiali provenienti dalla stessa area, Basile, Pouzadoux 2018, 92.

[228] Basile, Pouzadoux 2018, 91.

[229] Pouzadoux *et al*. 2016a, 6-7, figg. 2-3: «Une première forme d'occupation peut être identifiée par quelques structures édifiées en terre crue dans l'angle nord-ouest du secteur analysé (QQ. 3/6/34), conservées uniquement au niveau des fondations. Il s'agit en particulier d'un espace d'environ 40 m^2 délimité par au moins trois, voire quatre, tronçons de mur d'une certaine épaisseur (MR 153, 158 et 329). Appuyés directement sur le sol naturel, les murs sont conservés sur une hauteur variable et sont revêtus des deux côtés d'un enduit assez grossier d'origine calcaire (fig. 3). On observe, à l'est, un rehaussement du sol naturel sur lequel se trouvait, probablement dès cette phase, un axe de circulation en terre battue, d'orientation nord-sud, qui délimitait la zone à l'ouest. La stratigraphique n'a pas restitué de niveau de fréquentation en phase avec ces éléments. En revanche, on peut vraisemblablement suggérer l'hypothèse que, dans les phases suivantes, une importante intervention de restructuration de la zone a dû raser ou oblitérer tout le préexistant. Le matériel livré dans les strates en rapport avec ces actions couvre un arc chronologique très large. Les objets les plus anciens sont datables entre la fin du VIe et le début du Ve siècle av. J.-C., tandis que la céramique la plus récente est attribuée à l'horizon chronologique de la seconde moitié du IVe s. av. J.-C. Les structures qui ont été identifiées pourraient donc être situées dans le courant du Ve siècle. Entre la fin du Ve et le milieu du IVe siècle, la zone change de destination et se transforme en espace funéraire».

[230] *Le Collezioni del Museo Civico di Foggia*, 82, cat. 7.

[231] Ivi, 81, cat. 4.

[232] Basile 2019, 307-308. Il frammento di antefissa semiellittica con cavaliere è stato invece trovato nel quadrato 39 (*Le Collezioni del Museo Civico di Foggia* 2015, 81, cat. 2) mentre una seconda struttura riferibile alla stessa fase dei muri precedenti, di cui resta solo un angolo, è ubicata nel quadrato 10 (fig. 42).

[233] Mazzei 1997, 158: «È difficile per il tempietto arpano, per il quale si propone un inquadramento in età tardo-arcaica, definire i lineamenti dell'alzato o del solo tetto nel quale il fregio era inserito, forse inchiodato sulla copertura lignea di un elevato in terra cruda coronato da antefisse nimbate e, quasi certamente, da un acroterio a protome equina».

[234] Mazzei 1997, 158; Mazzei 2010, 131, fa riferimento a più edifici precedenti la casa, da identificare con "tempietti tardo arcaici".

[235] Basile, Pouzadoux 2018, 90-92.

[236] Malgrado i dubbi derivanti dal cattivo stato di conservazione della lastra, il movimento del braccio della danzatrice di

Una delle due donne indossa una veste a maniche corte con resti di colore rosso, lunga fino alle caviglie [237], mentre l'altra reca un corpetto rosso a maniche corte, leggermente scampanato e forse abbottonato sul davanti, a giudicare dalla costolatura rilevata visibile al centro: era abbinato a un secondo indumento di diverso colore, con ogni evidenza una gonna, che scendeva a coprire le gambe [238]. È verosimile che le figure fossero colte rispettivamente di spalle e di prospetto, considerando la piattezza del torso nel primo caso e la sporgenza dei seni nel secondo. Quella di spalle conserva un tratto della testa volta all'indietro, con i capelli raccolti alla base della nuca.

Il rilievo ha un trattamento estremamente semplificato che lascia distinguere due soli piani, quello liscio del fondo, in origine colorato [239], e quello appiattito del bassorilievo, in cui risaltano le scarne notazioni anatomiche dei seni e dei malleoli, oltre che alcune deformazioni proporzionali.

Dal punto di vista tecnico le lastre, prive di cornici, evidenziano alla base un listello sporgente su cui poggiano i piedi, mentre alla sommità sono degli incassi regolari presenti su entrambi i pezzi: nel frammento alla fig. 43b è largo 13-14 cm ed è profondo 4 cm [240], mentre nella lastra con figura di prospetto è visibile la traccia di due incassi alle estremità, separati da una superficie "piena" misurante ca. 13,5 cm (fig.

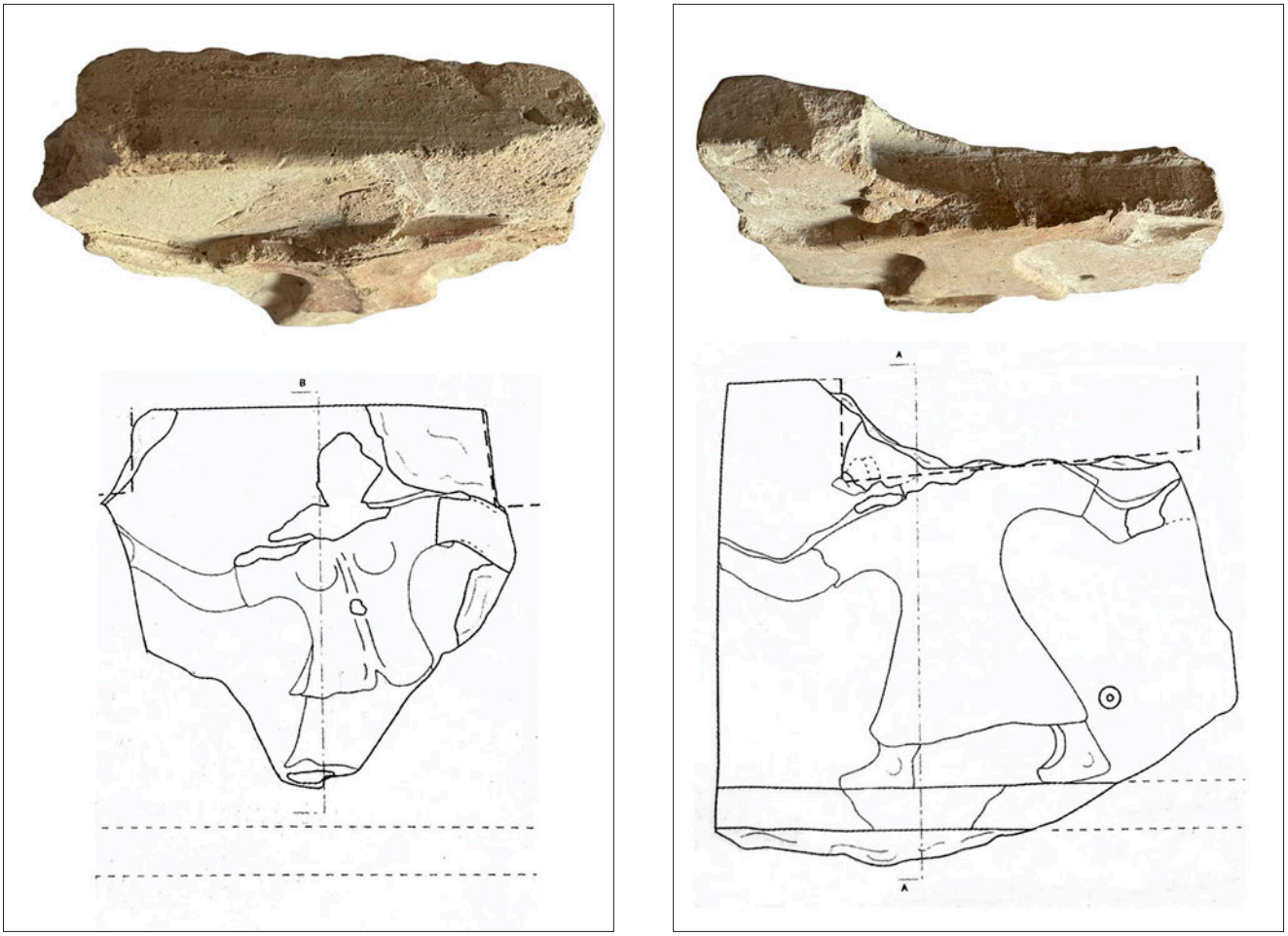
spalle non può oggettivamente piegarsi nella maniera ipotizzata in Mazzei 1997, fig. 4 (=Mazzei 2010, 130, fig. s.n.).

[237] Inv. 21307. Misure: alt. max. 18 cm; largh. max ric. 19,8 cm; spessore 2,8 cm; prof. incasso 4 cm.

[238] Inv. 20354. Misure: alt. max ric. 14,2 cm; largh. max ric. 16,2 cm; spessore 2,8 cm.

[239] Resti di colore rosa nel campo sono segnalati nella lastra n. 2 (fig. 41, a destra), stesi su un'«ingubbiatura chiara», presente anche nel secondo esemplare. L'argilla, di colore rosato, presenta «abbondanti inclusi silicei e micacei», Mazzei 1997, 155.

[240] Nella lastra si conserva, anche a destra, la fine dell'incasso stesso (fig. 43b).



a b

43. - Museo Civico di Foggia: fregio fittile da Arpi. Si notino l'incasso nella parte superiore della lastra con figura di spalle (b) e la superficie finita nella seconda lastra, con i due incavi alle estremità (Mazzei 2010; foto M. Palumbo).

43a). Nella lastra meglio conservata è presente anche un piccolo foro passante presso l'orlo inferiore della veste (Ø 0,9 cm). Il retro è liscio e non mostra la presenza degli eventuali gomiti visibili in altri fregi figurati [241]. L'altezza originaria doveva aggirarsi intorno ai 20 cm, considerando che entrambi i frammenti conservano parte del profilo superiore finito e che il listello di base è normalmente posto vicino al bordo [242]; quanto allo sviluppo in lunghezza di ogni lastra, potremmo forse ipotizzarne la dimensione minima, considerando che la presenza di una seconda figura accanto a quella di spalle, segnalata dai resti dell'avambraccio (fig. 43b, a destra), lascerebbe pensare a una misura pari all'ingombro di due personaggi, ovvero ca. 35 cm [243]: non è detto, però, che il taglio delle lastre rispettasse questo principio.

c) Posizione

Difficile risalire alla posizione del fregio nell'ambito dell'edificio di pertinenza: com'è noto non abbiamo confronti in territorio daunio e resta ancora aperto il problema dell'esatta collocazione dei fregi nel mondo magnogreco e indigeno, come dimostrano le diverse soluzioni tecniche avanzate per quelli di epoca arcaica [244] (fig. 44), che differiscono dal nostro sia per la presenza dei gomiti sul retro, sia per l'assenza degli incassi superiori visibili invece nel caso arpano.

L'ipotesi che le lastre arpane potessero stare nella parte alta dell'edificio non può essere esclusa, tenendo conto che l'altezza delle figure (ca. 17-18 cm), unitamente al colore e alla ripetitività dello schema, l'avrebbero rese visibili dal basso; la presenza del foro passante suggerisce inoltre il fissaggio a un supporto ligneo retrostante, a cui le lastre dovevano essere assicurate con dei chiodi.

L'aspetto più vincolante dal punto di vista tecnico è costituito tuttavia dalla stretta alternanza di incassi (13-l4 cm) e di superfici "piene" (13,5 cm) presenti nella parte superiore dei due pezzi, che non ha trovato finora una soluzione soddisfacente, sia nell'ipotesi di una posizione a diretto contatto con il manto di copertura (ipotesi 1 e 3 di Mertens, fig. 44), sia nell'ipotesi di una collocazione alla sommità del muro, sotto le travi del tetto (ipotesi 2 di Mertens, fig. 44): quest'ultima possibilità permetterebbe di soddisfare alcuni aspetti dimensionali, e forse di giustificare la presenza del listello di base, ma lascerebbe comunque aperto il problema della funzione degli incavi, peraltro troppo ravvicinati, come mostra il frammento alla fig. 43a [245].

Fra i dati di cui bisogna tener conto c'è poi la suggestiva corrispondenza fra le misure degli incassi e quelle ridotte di alcune antefisse arpane – che erano certamente pendenti e che presentano uno zoccolo tutto sommato adatto, dal punto di vista dimensionale, all'inserimento nella stessa cavità (fig. 30, antefissa tipo V, al centro) [246]. Si potrebbe quindi immaginare che le tegole terminassero esattamente a filo con un

[241] «Un gomito superiore, terminale, è attestato nel gruppo dei fregi provenienti da S. Biagio, Metaponto, Francavilla, Siris, mentre nel fregio dei cavalieri di Braida di Vaglio è presente anche il gomito inferiore; così mentre la funzione strutturale del gruppo di S. Biagio-Metaponto-Francavilla-Siris è piuttosto quella di antepagmentum, le lastre di Braida di Vaglio si configurano piuttosto come delle vere e proprie cassette di protezione della travatura lignea. I frammenti di Poseidonia, con il gomito innestato ai due terzi dell'altezza della lastra, rappresentano, al momento, un unicum e comunque un elemento ibrido che racchiude in sé la duplice funzione di antepagmentum / rivestimento di geison e sima eretta», Greco 1997, 87 con bibliografia. Per quelle di Torre di Satriano con fregio di cavalieri e opliti «denominate con il termine 'cassetta' (e talora '*antepagmentum*'), ma che potrebbero più propriamente essere considerate alla stregua di un vero e proprio *geison*», vd. Osanna 2009b, 158.

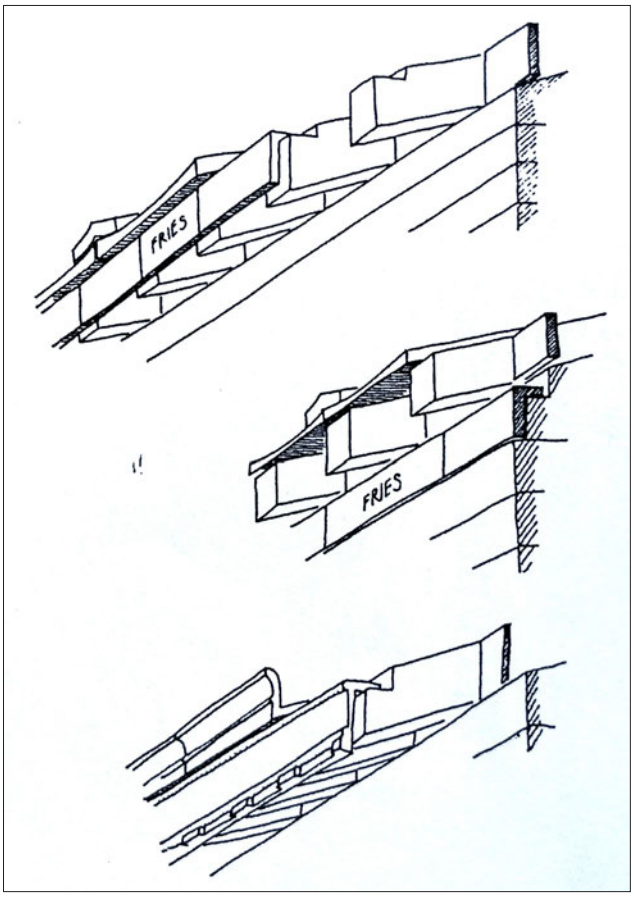
[242] Un'altezza simile avevano le lastre di Poseidonia (tra i 21 e i 25 cm), S. Biagio (21 cm) Metaponto (24 cm), Vaglio (26 cm), Greco 1997, 87; poco più alte le lastre con opliti e cavalieri di Torre di Satriano (cm 28), Osanna 2009b, 157.

[243] Le lastre con opliti e cavalieri di Torre di Satriano misurano cm 28 x 45-48 (Osanna 2009b, 157); le lastre di rivestimento con opliti e cavalieri di Braida cm 25,3 x cm 48,5, con uno spessore di 2/2,5 cm (Greco 2011, 362-363, figg. 4 e 17); il fregio del cd. Sacello C Metaponto cm 24,5 x 65 (Mertens Horn 1992, Fries II, 46-73 e 110 ss., figg. 27-35, 46, tavv. 8-15).

[244] Mertens 2006, 92 ss., fig. 117.

[245] Questa lastra conserva su entrambe le estremità l'inizio di un incasso. L'altezza del fregio potrebbe restituire la misura di una trave longitudinale posta alla sommità del muro (ca. 20 cm), a cui immaginare inchiodate le lastre, mentre le superfici "piene" fra un incasso e l'altro (13,5 cm) potrebbero indicare larghezza dei travetti soprastanti: non si spiegherebbe, tuttavia, la presenza degli incassi. Il listello di base lascerebbe pensare all'inserimento dei pezzi in un qualche elemento sottostante, ad esempio nello spessore dell'intonaco o della parete in terra cruda: in alternativa si potrebbe immaginare che servisse semplicemente come piano di appoggio per le figure. È stata valutata (ed esclusa) anche la possibilità di considerare l'originaria presenza di pezzi particolari, come ad esempio le tegole-geison attestate nella vicina Lucania, interposte fra le sime – funzionalmente simili alle tegole a canale daunie (*supra*, 225-226) – e le cassette decorate con fregio continuo, vd. Setari 2009, 256, figg. 7-8; Greco 2011, 361-362, fig. 3; per Torre di Satriano, dove la tegola-geison non fungeva da raccordo come a Braida, ma garantiva lo stillicidio dell'acqua piovana, Capozzoli 2012, 48.

[246] Nell'antefissa arpana al Museo di Foggia (fig. 30, in basso a sinistra, al centro) lo zoccolo misura ca. l4 cm di larghezza, per uno spessore di 1,5 cm e un'altezza di almeno 2 cm della parte non decorata. Non è possibile verificare le dimensioni nelle antefisse dello stesso modello trovate a Montarozzi perché non conservano la parte inferiore.

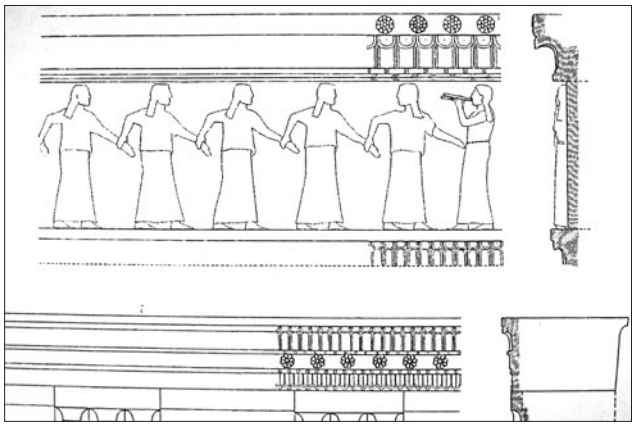


44. - Ipotesi di posizionamento dei fregi secondo D. Mertens (Mertens 2006).

tavolato sottostante di raccordo fra i puntoni [247] e che il fregio sporgesse solo con il suo spessore rispetto a questo tavolato, così da permettere l'inserimento delle antefisse in uno dei due incassi. Nella seconda cavità, ravvicinata di soli 13-14 cm, bisognerebbe ipotizzare l'esistenza di un ulteriore elemento di inserzione, a meno di non dover pensare che i due incassi servissero solo a facilitare le maestranze nelle operazioni di montaggio dal momento che le dimensioni delle superfici piene e delle cavità sono sostanzialmente analoghe.

Un'ipotesi alternativa, anche questa però non del tutto convincente, è che il nostro fregio funzionasse esattamente come le cortine pendule nel sistema dei tetti etrusco-italici, dunque con una tegola di gronda sporgente rispetto alle travi sottostanti e con un elemento (e/o una piombatura) nella parte iposcopica, presente solo in corrispondenza degli incassi.

[247] La presenza di tale tavolato, a cui inchiodare le lastre, avrebbe reso molto più semplice il lavoro.



45. - Sibari, Parco del Cavallo: fregio con danzatrici (Mertens 2006).

d) Iconografia e datazione

Un secondo ordine di problemi riguarda la lettura della scena rappresentata e la possibilità di stabilire dei termini cronologici attendibili, tradizionalmente fissati in epoca tardo-arcaica sulla base dei confronti individuati da M. Mazzei in ambito magnogreco [248], poi riproposti nella letteratura successiva [249].

Com'è stato da tempo sottolineato [250], si tratta con ogni evidenza di «una reinterpretazione assai goffa, verosimilmente assai vicina nel tempo, di modelli che sono stati giustamente individuati nel mondo della Magna Grecia e per i quali si è supposta un'ispirazione da autentiche pratiche di processioni cultuali: a partire dal fregio in terracotta che decorava il piccolo *oikos* C di Metaponto con scena di donne in processione che seguono una coppia su carro, datato agli inizi del VI secolo a.C. [251] a quello, probabilmente il più vicino, in pietra rinvenuto a Sibari - Parco del Cavallo (fig. 45) con una serie di figure femminili che danzano al suono di un flautista (530 a.C.) [252], o ancora nella scena di danza sulle metope dell'Heraion I del Sele (550-540 a.C.) [253] per finire, forse, con la lastra fittile del tempio tardo-arcaico nel fondo Griso Laboccetta a Reggio Calabria» [254] (530 ca. a.C.).

[248] Mazzei 1997, 153-159; Ead. 2010, 129-131.

[249] Strazzulla 2008, 246.

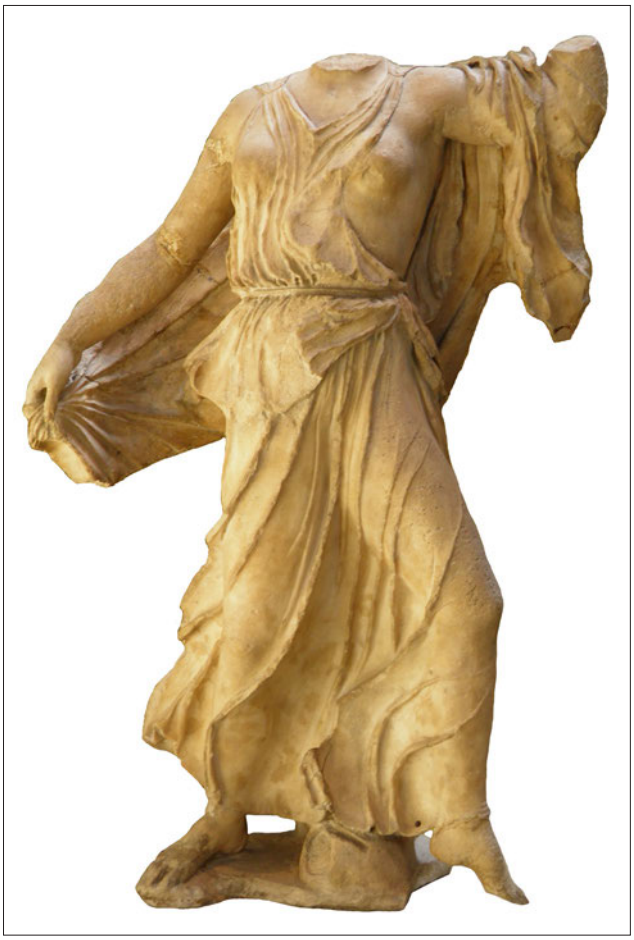
[250] *Ibidem*.

[251] Mertens Horn 1992; Mertens 2006, figg. 57, 118.

[252] Mertens 2006, fig. 230.

[253] Junker 1993, 172-173, pensa a una metopa. Il rilievo misura 95 x 69 cm (alt. max conservata). Come confronto Junker indica le metope tardo-arcaiche dell'Heraion del Sele, dove il motivo delle figure danzanti o in fuga è presente. Per un soggetto simile anche nel fregio ionico di Sibari (tardo VI sec.), *ibid*, con bibliografia relativa.

[254] Strazzulla 2008, 246. Per la lastra del fondo Griso Laboccetta vd. ora Rescigno 2025 che pensa a una metopa. Per la



46. - Londra, British Museum: Monumento delle Nereidi di Xanthos. Il movimento del panneggio che lascia scoperto il seno è simile a quello del busto dal Santuario del Regio Tratturo (Wikimedia Commons).

Rispetto a queste o ad altre rappresentazioni, una peculiarità nel nostro fregio è data dalla disposizione delle figure femminili, che si muovono in posizione alternata, avanzando cioè di spalle e di prospetto, con il corpo leggermente inclinato in avanti e con il peso scaricato sulla gamba avanzata: contrariamente alla lastra Griso Laboccetta, in cui le figure incedono a coppia, o alla celebre danza raffigurata nella tomba di Ruvo di Puglia in Peucezia – in cui le donne ammantate, e disposte tutte frontalmente, procedono tenendosi per mano e incrociando le braccia con passi alternati eseguiti obliquamente [255] – il movimento delle figure arpane appare più vicino a quello delle fanciulle raffigurate nel fregio di Sibari-Parco del Cavallo, che mostrano il braccio avanzato disteso e quello arretrato in posizione più contratta (fig. 45). Nel nostro caso una maggior vivacità del movimento sembrerebbe suggerita dalla linea pressoché curva del braccio posteriore – che risulta chiaramente accorciato – e dalla posizione più sollevata dell'arto portato avanti. Le due danzatrici, ad ogni modo, compiono esattamente lo stesso movimento, implicando in entrambi i casi l'assenza della figura contigua sui due lati, che doveva avere l'avambraccio rivolto verso il basso, come mostra la traccia rimasta su una delle lastre (fig. 43b, a destra). La loro posizione sembrerebbe alludere allo snodarsi di una catena aperta, cioè a una danza lineare, piuttosto che a una danza circolare intorno a un elemento centrale o a una danza di coppia [256].

Nella semplicità dell'abbigliamento non è dato riscontrare, a parte forse la lunga gonna o la generica tunica, gli elementi noti dei costumi femminili in Daunia, quali sono attestati ad esempio dalle fonti letterarie [257], oppure dalle stele [258] o dalla piccola plastica [259]: non c'è traccia della "stola" indossata sulla veste, del grembiule decorato con motivi geometrici, delle fibule, delle ricche collane, delle lunghe trecce, o ancora dei tatuaggi, riconosciuti nelle stele e nella più tarda pittura funeraria [260].

Resta ancora da capire, purtroppo, se le vesti a maniche corte, la mancanza di uniformità nell'abbigliamento e forse anche i piedi scalzi, pure presenti in altri fregi, possano essere effettivamente letti in funzione narrativa, o se invece non si tratti di una

presenza di fregi figurati a Poseidonia e, forse, a Cuma, vd. Greco 1997.

[255] Sulla Tomba delle Danzatrici di Ruvo Todisco 1999 (443 ss. e figg. 13-16 per i confronti relativi a un'analoga danza intrecciata presente su alcuni materiali votivi e funerari: idria etrusca da Vulci, Polledrara; cratere apulo di IV secolo; *thymiaterion* nello stile di Gnathia; placca fittile tardodedalica al Museo di Taranto); Gadaleta, Melillo 2024.

[256] Calame 2019², 86-93. Per la bibliografia sulla danza nel mondo antico si rinvia a Shapiro 2004 e a *Dance, Space, Ritual* 2023.

[257] Licofrone, Alessandra, v. 1126-1140; Timeo, FGrHist IIIB F55 (*ap.* Schol. in Lyc. 1137): «Timeo dice che ai Greci, quando incontrarono le donne daunie, strette in abiti scuri, cinte di larghe fasce, con alti calzari, con un bastone tra le mani ed il volto tinto di colore rosso fuoco, vennero in mente le Erinni delle rappresentazioni tragiche». Per le fonti, la traduzione e il commento vd. Notarangelo 2008, 38 ss. (Repertorio delle fonti) e 128 ss. (Commento). Sul rito delle fanciulle daunie descritto da Licofrone vd. Menichetti 2014 (con bib. precedente): la testimonianza alluderebbe a un rito di passaggio nel quale vengono messi in scena i pericoli del "gamos mancato" di cui è testimone la vicenda di Cassandra, ovvero «ciò che deve essere evitato per fare in modo che la transizione di status delle giovani donne avvenga nel modo giusto», ivi, 7.

[258] Norman 2024, in partic. 95-149.

[259] Maes 1974; De Juliis 2009, 33-49.

[260] Norman 2024, 192 ss.; una rappresentazione degli avambracci e delle mani decorati alla maniera delle stele arcaiche è attestata nella «"Tomba dei Cavalieri" di Arpi, databile negli ultimi decenni del IV secolo», De Juliis 2009, 76-77.

rappresentazione convenzionale, priva cioè di riferimenti al dato reale. Ci si chiede, in particolare, se sia lecito pensare a un rito specifico, legato ai ritmi della natura e della vita associata [261] – certo diverso da quello a cui alludono le fonti in relazione al culto di Cassandra che prevedeva ben altro abbigliamento, e da quello funebre illustrato dalle danzatrici di Ruvo – oppure se l'ignoto autore del fregio arpano abbia voluto semplicemente realizzare un *choros* con funzione decorativa.

Quanto alla datazione, come si è detto ricondotta al tardo arcaismo da M. Mazzei, questa era stata collocata più specificamente nell'ambito del V secolo e messa in relazione con la presenza di antefisse nimbate trovate nella zona che, pur essendo fra le più antiche attestate in Daunia, proponeva altrove di datare appunto dopo il 500 a.C. [262].

Sebbene una cronologia al VI secolo a.C. sia stata suggerita dai più recenti editori del contesto arpano [263], l'intuizione di M. Mazzei sembra a tutt'oggi preferibile, in assenza di nuovi elementi probanti offerti dai dati di scavo: in tale direzione, infatti, spinge anche il tipo di pettinatura recato dalle due fanciulle, che presentano capelli raccolti sulla nuca – come si evince chiaramente dalla figura di spalle – anziché le tipiche trecce arcaiche di cui non resta alcuna evidenza, contrariamente agli altri fregi citati sopra come confronto.

Accettando una datazione nell'ambito del V sec., nulla osterebbe, evidentemente, ad associare il fregio ad alcune delle TA rinvenute nell'area della *Domus* e a collegare i reperti all'edificio in terra cruda portato alla luce nella stessa zona (*supra*, fig. 42), il cui tetto a doppio spiovente poteva essere decorato con le antefisse nimbate del tipo V, il fregio fittile delle danzatrici e forse con gli acroteri a protome di cavallo.

[261] Calame 2019[2].

[262] Mazzei 2003, 264: le antefisse nimbate daunie «trovano un terminus post quem nelle datazioni proposte per i modelli capuani e si collocano, pertanto, nell'ambito del V secolo».

[263] L. Basile propone la seconda metà del VI sec. a.C. (Basile 2015, 82, cat. 7; Basile Pouzadoux 2018, 90), per il "suggestivo parallelo" rilevato nella scena di corsa femminile raffigurata su un cratere di Timmari databile al più tardi attorno alla metà del VI secolo a.C. (Trombetti 2009, 529-543, in partic. 530 per la datazione). Tuttavia le assonanze colte nella «semplicità dell'abbigliamento e nella posizione quasi ad angolo retto delle braccia delle fanciulle che, in fila, si tengono per mano» (Basile 2019, 310), appaiono troppo generiche per essere significative.

Plastica architettonica

1. *Tiati*

Dall'area del cd. Santuario del Regio Tratturo di *Tiati* provengono tre rilievi figurati, in particolare un torso e due frammenti di gambe panneggiate, tradizionalmente identificati con *antepagmenta* posti a rivestire le testate del *columen* e dei mutuli dell'edificio (figg. 13a-b e 16a-c). L'ipotesi iniziale, secondo cui i tre elementi avrebbero fatto parte di una composizione unica, con la collocazione centrale del busto e laterale dei due frammenti panneggiati, venne in seguito «pienamente superata da una attenta analisi delle argille e dello stile». Infatti, le differenze suggerirono piuttosto di attribuire le tre terrecotte a due momenti diversi: alla fine del V sec. a.C., in coincidenza con la prima fase costruttiva dell'edificio, i due frammenti di gambe panneggiate (in cui si coglieva uno stretto parallelo con sculture dell'arte greca del V a.C., e in particolare della fine di quel secolo); alla prima metà del IV sec. a.C., in rapporto con il secondo intervento costruttivo, il busto femminile con il seno scoperto [264].

In realtà, un recente riesame dei materiali ha permesso di apportare nuovi elementi conoscitivi per la comprensione del contesto tiatino [265], consentendo di rivedere fra l'altro la funzione architettonica dei tre rilievi: la ricostruzione delle misure originarie dei personaggi rappresentati, alti originariamente almeno 70 cm, è risultata infatti del tutto sproporzionata per le travi di un piccolo edificio in terra cruda (m 6,50 x 12,60), qual era appunto quello tiatino: un aspetto, questo, che ben si evince anche dal vecchio disegno ricostruttivo – ripubblicato ancora nel 2010 (fig. 13a-b) – in cui sono disegnati soltanto i frammenti, non le figure intere ricostruite [266].

Nel torso (fig. 16a) [267] sono presenti due fori di affissione laterali che ne potrebbero suggerire una destinazione frontonale, anche se le peculiarità della parte posteriore, descritta come «liscia» [268], «curva e concava», non trovano normalmente riscontro negli altorilievi che decorano il timpano. Esso appare caratterizzato da un sistema di lavorazione per pezzi plasmati

[264] Mazzei 2010, 184.

[265] Si ripropone in questa sede il testo pubblicato in Liberatore 2024, cui si rinvia per i riferimenti bibliografici. L'analisi dei pezzi si è dovuta limitare al solo materiale edito, nell'impossibilità di un loro esame diretto: spiace non aver avuto accesso ai magazzini della Sabap BAT e Foggia dove sono conservati i materiali.

[266] Nel disegno il *columen* si aggira, giustamente, intorno ai 30 cm ca. e altrettanto misurano i mutuli.

[267] Misure: alt. max. cm 26,9.

[268] Mazzei 1995, 60.

47. - Museo Civico di Lucera: torso virile dalla Stipe del Belvedere (foto Autrice).

49. - Museo Civico di Lucera: testa virile barbata dalla Stipe del Belvedere (D'Ercole 1990).

48. - Museo Civico di San Paolo di Civitate: piccola testa fittile, parte di un insieme decorativo più ampio, trovata sporadicamente a *Tiati* (foto Autrice).

separatamente e poi assemblati che si riscontra frequentemente nella stessa Daunia e al di fuori di questo contesto, non solo in statue di grande formato, ma anche in terrecotte di piccole dimensioni [269] (fig. 48): non sembrerebbe dunque potersi escludere che oltre alle braccia, alla testa e alle gambe – certamente lavorate a parte e poi saldate tramite appositi perni inseriti nei fori visibili in sezione – potessero essere presenti altri elementi che integrassero la parte posteriore. Nel disegno edito del pezzo (fig. 16a), peraltro, si nota una traccia irregolarmente rettangolare sul retro della spalla destra e un foro al centro della schiena, più grande di quelli laterali, che pare fosse cieco e che dunque potrebbe essere interpretato o come un semplice foro di sfiato tappato dopo la cottura [270], oppure come un incasso utile per il fissaggio di un elemento realizzato separatamente, che però metterebbe in discussione la possibilità di riconoscervi un altorilievo frontonale.

Sul piano iconografico le caratteristiche generali, come la posa delle braccia, il seno scoperto e l'andamento mosso del panneggio animato dal vento, richiamano da vicino quelle di tante figure in volo, di cui la Nike di Paionios è forse la più nota [271]: documentate nella decorazione architettonica litica e fittile, tanto in Grecia quanto in Italia, esse svolgevano spesso una

[269] Ad esempio a *Tiati* in una statua di "offerente" alta meno di cm 30 e nella più grande testa "acrolitica" trovate nello stesso contesto (fig. 18), oppure in altri materiali recuperati sempre nel territorio (fig. 48); a Lucera nella statua maschile panneggiata trovata nella Stipe del Belvedere (fig. 47); al di fuori della Daunia nella bella statua di *Athena* dalla non lontana Roccaspromonte, nello Zeus in trono da Poseidonia, o infine nella decorazione scultorea del tempio tardo-arcaico di *Satricum*, Liberatore 2024, 203-204 con bibliografia relativa.

[270] Come rilevato a *Satricum*, Lulof 1996, 22 e fig. 9.

[271] Palagia 2021.

funzione acroteriale [272]. Un simile movimento del *kolpos* si ritrova anche nella piccola plastica, ad esempio in alcune statuette da Atene, riconducibili a uno stesso tipo iconografico, datate al IV sec. a.C. [273].

Se la mancanza dell'elemento più qualificante di questa iconografia, ovvero le ali, trattiene dal riconoscere nel torso l'immagine di una Nike o quella di un'altra figura alata, resta tuttavia da valutare la possibilità che tale attributo possa essere indirettamente documentato dalle tracce rilevate nella parte posteriore (fig. 16a) che, se confermate dall'esame autoptico, potrebbero testimoniare il ricorso a un espediente tecnico ben noto per il fissaggio delle ali [274]: risulta a questo proposito indicativa la presenza di uno spigolo rialzato all'altezza della spallina sinistra, che potrebbe segnalare sia l'attacco di un'ala, sia quello di un lembo del panneggio sollevato verso l'alto e trattenuto con la mano.

Si potrebbe pensare anche all'immagine di un'Aura o Nereide, frequentemente documentata con funzione architettonica [275], valutando peraltro positivamente lo spunto suggerito dal 'dettaglio' del seno denudato: è questa una cifra iconografica che ricorre frequentemente nell'arte antica con significati diversi, da quello di ratto e di violenza, a quello allusivo alla maternità e alla supplica materna, a quello più immediato di seduzione e di bellezza. Esso risulta inoltre tipico della rappresentazione delle Amazzoni, in cui è il seno sinistro ad essere più frequentemente esposto. In quasi tutte queste rappresentazioni, tuttavia, il movimento del panneggio è caratterizzato dallo scivolamento della spallina sul braccio, oppure dal completo distacco della veste su di un lato, con la ricaduta obliqua delle pieghe fra i seni: viceversa, una delle Aure o Nereidi del ben noto monumento di Xanthos [276] (fig. 46), mostra una soluzione esattamente analoga alla nostra, ovvero la veste scostata lateralmente dal vento, con l'esposizione accidentale della mammella [277].

Appare a questo punto evidente come la corretta interpretazione della figura femminile tiatina non possa prescindere dal contesto generale in cui l'immagine era inserita, per la cui ricostruzione sarebbe innanzitutto fondamentale poter stabilire il *numero* dei personaggi rappresentati, oltre che la loro funzione decorativa.

Volgendo dunque l'attenzione agli altri due frammenti panneggiati, in particolare al frammento alla fig. 16b, le sue caratteristiche avevano indotto a ritenere che fosse rappresentata una figura femminile con le «gambe incrociate», colta in un «atto di danza, di fuga o, probabilmente, di volo» [278]. In realtà, tenendo conto della disposizione degli arti e dell'andamento delle pieghe del panneggio, l'esatta posizione del pezzo sembrerebbe potersi restituire ipotizzando una leggera rotazione verso destra in una posa più frontale, con il piede destro in posizione non "incrociata" ma arretrata, forse sollevato da terra, oppure in atto di sfiorare il piano solo con la punta, in una posa instabile, ma coerente. Nel disegno (fig. 16b, purtroppo speculare!) il panneggio sembra avvolgere il piede arretrato anche sul tallone; dal punto di vista tecnico, inoltre, le varie descrizioni sottolineano la mancata lavorazione della parte posteriore del pezzo e il fatto che la veste fosse conclusa sui lati. Dunque la figura, colta forse frontalmente o appena di tre quarti, come se avanzasse velocemente verso sinistra, o come se planasse a terra dopo essersi librata in volo, potrebbe essere messa anch'essa in rapporto con il rivestimento di un timpano, date le dimensioni simili a quelle del busto: tuttavia il notevole aggetto che potrebbe risultare dall'esatto posizionamento del pezzo, oltre che la lavorazione conclusa della veste sui lati, e dunque l'assenza delle tracce di distacco da una lastra di fondo, risulterebbero anche in questo caso piuttosto singolari.

Dal frammento panneggiato alla fig. 16c poco si può ricavare, tranne la prova dell'esistenza di un personaggio distinto rispetto al precedente, testimoniato dalla conservazione dello stesso piede, il destro, in cui peraltro si colgono proporzioni e caratteri formali simili: in entrambi i casi, infatti, il piede nudo presenta una resa molto aggraziata e il panneggio è pesante e semplificato, con rade pieghe plastiche dall'effetto

[272] Per la bibliografia si rinvia a Lagogianni-Georgakarakos 2021.

[273] LIMC VI (1992), s.v. *Nike*, 882, nn. 397-398 (U. Grote).

[274] Esemplificato ad esempio dalla statuetta di età ellenistica riportata in Chidiroglou 2021, 317, fig. 11, da Myrina.

[275] LIMC III (1986), s.v. *Aurai*, 53 nn. 10-17 (F. Canciani); LIMC VI (1992), s.v. *Nereides*, 419, nn. 483-484 (N. Icard-Gianolio, A.V. Szabados).

[276] LIMC III (1986), s.v. *Aurai*, 53, n. 15 (F. Canciani); Rolley 1999, 230 ss. (380 a.C.). Bol *et al.* 2004, 202, 220, fig. 134 (con bibliografia); Reinhardt 2018, 224-228. Per il monumento e il suo decoro scolpito vd. Childs, Demargne 1989.

[277] Sul motivo del seno scoperto Cohen 1997, in particolare 70 per la categoria dell'esposizione del seno «by garments accidentally loosened or set in disarray through an action or pose of the wearer», motivo che si afferma nell'arte monumentale a partire dalla fine del V sec. a.C.

[278] Mazzei 2010, 184. Dimensioni: alt. cm 26,4; largh. cm 25. L'altezza ricostruita sembra poco più grande di quella del busto (cm 87), ma la misura risulta meno affidabile a causa dell'impossibilità di calcolare le dimensioni ponendo il frammento nell'esatta posizione.

coprente, che si aprono a triangolo poco al di sopra della caviglia [279].

Ci si chiede, a questo punto, se le differenze "delle argille e dello stile" che sono state sottolineate fra i tre frammenti figurati siano effettivamente tali da poter sostenere l'ipotesi di una loro appartenenza a due contesti distinti, anche cronologicamente, o se invece non si possa pensare a un insieme decorativo unitario, come inizialmente era stato proposto. Stando alle foto, infatti, la differenza fra il torso e le gambe non sembra così evidente, soprattutto confrontando il movimento plastico dell'orlo del *kolpos* con il panneggio del frammento alla fig. 16b, che è peraltro di pari consistenza.

È stato già rilevato come le caratteristiche dei nostri reperti possano essere stilisticamente accostate a quelle del frammento di statua virile panneggiata rinvenuta nella Stipe del Belvedere a Lucera (fig. 47), caratterizzata da una certa durezza dell'esecuzione, ben riscontrabile «nella trattazione rigida e metallica del panneggio» [280]: sulla base dei riscontri stilistici e «dell'impostazione tardo-classica che l'esemplare lucerino rivela nella compattezza e nella rigida frontalità della figura» si è proposto per questo una datazione alla fine del IV sec. a.C. [281], cioè agli inizi della produzione coroplastica della colonia latina: non si esclude, tuttavia, che la datazione possa essere anticipata alla fase che precede l'impianto coloniale del 314 a.C. [282], fase in cui esisteva già un santuario preromano decorato con le antefisse tipiche della tradizione daunia, soprattutto considerando la distanza sotto il profilo tipologico e stilistico che separa questo "offerente" dal resto della produzione lucerina [283].

Una datazione fra fine V-metà IV sec. a.C. sembra dunque effettivamente proponibile anche per i tre frammenti figurati di *Tiati*, tenendo conto sia dei caratteri iconografici e stilistici finora sottolineati, sia del contesto di provenienza a cui sono stati attribuiti, che venne abbandonato dopo la metà del IV sec. a.C. [284].

Quanto alla loro funzione decorativa, il fatto che si trattasse certamente di due, o forse di tre personaggi, si concilierebbe con il possibile inserimento nello spazio triangolare del timpano, qualora presente, che avrebbe dovuto avere in tale prospettiva una pendenza non inferiore ai 18° per poterli accogliere. Non sappiamo tuttavia quale fosse il tipo di copertura dell'edificio, giacché il ritrovamento, ritenuto *in situ,* di antefisse e soprattutto di tegole a canale sulla fronte, farebbe supporre la presenza di un tettuccio o falda sul davanti. Inoltre l'esame autoptico dei rilievi dovrà permettere di sciogliere i diversi dubbi circa la lavorazione della parte posteriore e di verificare altre possibili soluzioni, prima fra tutte quella di una funzione acroteriale, cui potrebbero certamente addirsi i caratteri iconografici che sono stati evidenziati.

A complicare il quadro si aggiunge oggi la presenza di altri elementi figurati, non ancora noti in letteratura, recuperati probabilmente non lontano da questa stessa zona: una piccola testa oggi esposta al Museo Civico di San Paolo di Civitate (Foggia) frutto di un recente rinvenimento occasionale (fig. 48) [285], e altri pezzi ugualmente sporadici consegnati circa trent'anni fa alla Soprintendenza [286], che vanno quasi certamente messi in relazione diretta fra di loro, costituendo un insieme figurativo unitario: non è escluso che potessero decorare un *naiskos* o tempietto [287].

Si tratta dunque di un quadro in rapida evoluzione che sta consentendo di porre su nuove basi non solo lo studio delle TA, ma quello della cultura figurativa della Daunia più in generale.

2. *Luceria*

A un orizzonte diverso rinviano, infine, i materiali della Stipe del Belvedere di Lucera [288], che ci introducono ormai nell'universo religioso importato dai nuovi coloni latini: la stipe, infatti, conserva solo in minima parte elementi riconducibili a un precedente luogo di culto daunio, come le antefisse nimbate e pentagonali e, forse, anche il bel torso virile nudo con mantello sui fianchi (fig. 47) raffigurante un offerente [289], ovvero una divinità "sovrana e possente" [290], quale forse lo stesso Giove [291]. Il torso, già distinto per i suoi caratteri

[279] Dimensioni: alt. cm 15,9, largh. cm 9,5. L'altezza ricostruita del personaggio resta incerta, anche se non sembra distante da quella del frammento A.

[280] Strazzulla 2008, 257.

[281] D'Ercole 1990, 90, tav. 27a, C_1 I.

[282] Così Strazzulla 2008, 257.

[283] Sottolineata dalla stessa D'Ercole 1990, 90.

[284] *Supra*, 217.

[285] La testa è stata recuperata poco a nord del paese, in località Pezze della Chiesa, in un fondo ubicato lungo l'attuale Strada provinciale 31.

[286] I materiali furono recuperati durante lavori agricoli, forse in un terreno vicino a quello in cui è stata trovata la testa.

[287] Una relazione su questi materiali è stata presentata da chi scrive al Convegno "Antichi popoli di Puglia" ed è attualmente in via di definizione per la stampa in altra sede.

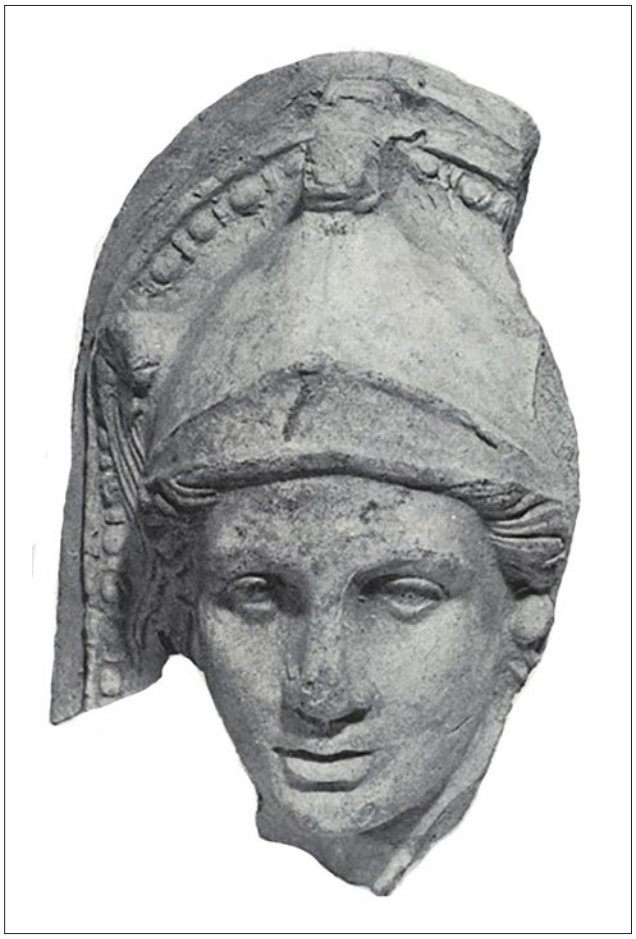
[288] Per la stipe vd. Bartoccini 1940; D'Ercole 1990; *Ead* 2001; Torelli 1984; Strazzulla 2008, 256 ss.

[289] D'Ercole 1990, 90 e 103, tav. 27a, C_1 I.

[290] Bartoccini 1940, 259 ss. e 282 ss., fig. 38. Era forse barbata, come potrebbero attestare alcune tracce visibili in alto, alla base del collo, Strazzulla 2008, 157.

[291] De Juliis 1972, 40.

50. - Museo Civico di Lucera: busto femminile dalla Stipe del Belvedere. Si notino la mano maschile sul fianco sinistro, la traccia di distacco sotto il braccio destro sollevato e la posizione inclinata del diaframma interno (De Juliis 1972; D'Ercole 1990).

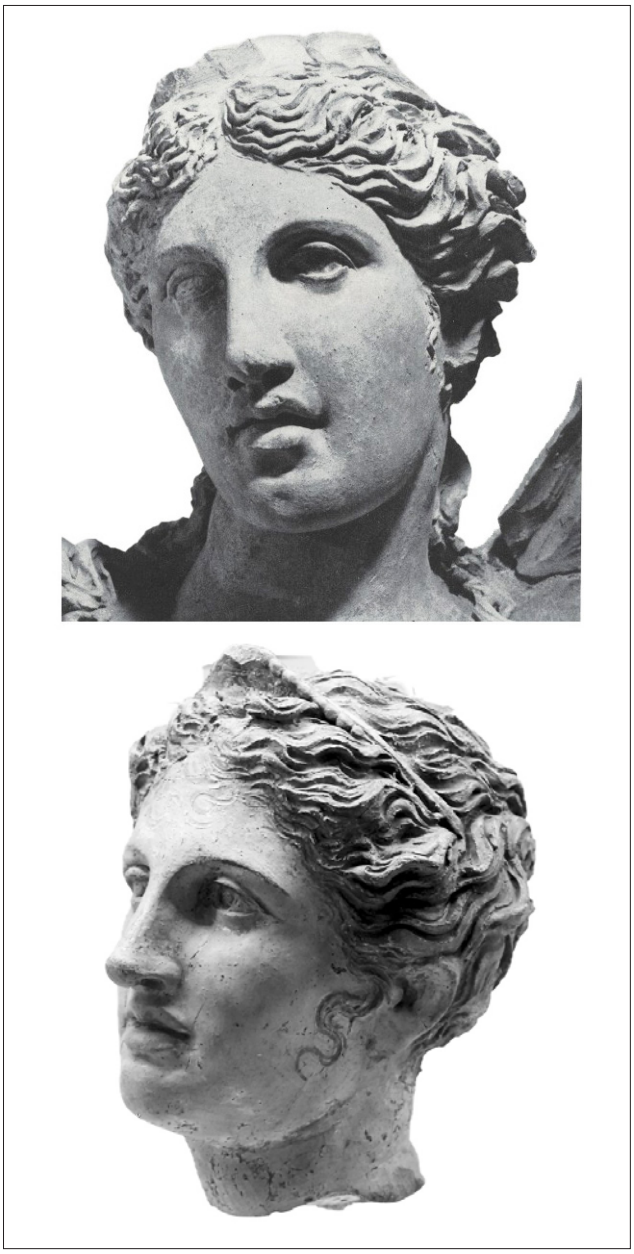


51. - Museo Civico di Lucera: testa di *Athena* (D'Ercole 1990).

formali dagli altri materiali della stipe, era stato comunque datato dall'editrice del contesto alla fine del IV sec. a.C. e ricompreso nell'ambito dei materiali di epoca romana: come si è detto sopra, non se ne può in realtà escludere una più alta cronologia nell'ambito dello stesso secolo [292].

Fra i votivi spicca la presenza di alcuni elementi di notevole qualità formale, fra cui una testa maschile barbata (figg. 49, 53) e un busto femminile nudo, rotto poco al di sotto del seno (fig. 50a-c), nel quale R. Bartoccini aveva pensato di poter riconoscere un gruppo frontonale raffigurante *Persephone* rapita da *Hades* [293]. Accanto a questi è una testa di *Athena* con elmo alato (fig. 51), attribuita inizialmente un «semplice altorilievo» per la piattezza del retro [294], e in seguito ricondotta a una statua a tutto tondo, forse il simulacro di culto del santuario lucerino di *Athena Ilias* ricordato dalle

[292] Come proposto da Strazzulla 2008, 257 (*supra*, 250)
[293] Bartoccini 1940, 261-262 e 282, fig. 41.
[294] *Ibidem*.



52 - La testa del busto lucerino (in alto) a confronto con l'"Artemide" di *Falerii* (in basso, D'Ercole 1990, Comella 1993).

53. - Museo Civico di Lucera: testa maschile dalla Stipe del Belvedere. Si notino la lavorazione abbozzata della parte posteriore, dietro la corona di foglie, la mancata finitura della barba sui lati e l'andamento della frattura nel collo (foto Autrice).

fonti, in cui Diomede avrebbe deposto le armi [295]. La testa sarebbe stata realizzata da «coroplasti tarantini o comunque formatisi nell'ambiente artigianale della città magno-greca, attivi probabilmente a Lucera tra IV e III sec. a.C.», in virtù del confronto offerto da una testa votiva della medesima stipe (A2 VI), che aveva indotto «a ipotizzare un possibile rapporto diretto tra le matrici» [296]. La datazione degli altri due elementi, viceversa, è rimasta ancorata al secondo quarto/metà del II secolo a.C., sulla base di confronti stilistici riconosciuti da un lato nelle tendenze coloristiche riecheggianti gli influssi dell'arte pergamena per la testa maschile, dall'altro in quelli neoattici esemplificati dal frontone di via di San Gregorio a Roma per

[295] «La presenza di una calotta levigata e molto arrotondata sulla parte posteriore dell'elmo» ne avrebbe escluso una possibile collocazione all'interno dello spazio frontonale, D'Ercole 1990, 257.

[296] *Ibidem*.

54. - Museo La Civitella di Chieti: testa del frontone con Apollo Ercole e le Muse: si noti la lavorazione abbozzata della parte posteriore dietro la corona vegetale (Liberatore 2017).

il busto [297]. In realtà una più alta cronologia del busto, distinto per dimensioni, argilla e stile dalla testa maschile [298], è stata proposta da tempo e ribadita anche di recente: M.J. Strazzulla, in particolare, ha giustamente colto «un confronto del tutto pertinente dal punto di vista stilistico, nella resa calligrafica della capigliatura e nel trattamento quasi metallico della fronte e delle

55. - Museo archeologico di Delo: gruppo acroteriale con Borea e Orizia (Sarcone 2022).

arcate sopraccigliari […] con le teste dello Scasato e con quelle maschili del Palatino, datate entrambe agli inizi del III sec. a.C.» [299]: come mostra il confronto con l'"Artemide" di *Falerii* (fig. 52) [300], la vicinanza risulta effettivamente molto stretta, non solo nel trattamento dei capelli, o nella curva dell'arcata sopraccigliare, ma anche nel taglio della bocca e nel lieve *pathos* che anima internamente il personaggio.

Dal punto di vista tecnico l'analisi dei pezzi consente di aggiungere ulteriori elementi. Nel caso della testa maschile, che recava una corona di foglie come si evince dalle tracce rimaste dietro le ciocche plastiche dei capelli (fig. 53), si rileva una lavorazione appena abbozzata della parte posteriore, che ne suggerisce una visione esclusivamente frontale. Nella barba, inoltre, si evidenzia una lavorazione meno rifinita sui lati e in basso, soprattutto a sinistra, lasciando presupporre una torsione e/o un'inclinazione del capo, la cui esatta entità potrà essere chiarita soltanto maneggiando e muovendo il pezzo. La lavorazione richiama quella di

[297] D'Ercole 1990, 258-262; Ead. 2001, 84.
[298] Così D'Ercole 1990, 259-260 e Strazzulla 2008, 257.
[299] Strazzulla 2008, 257. La Rocca 1990, 322: Id. 2020, 379.
[300] Comella 1993, 110-111 e 143 ss., G 4 (tavv. 34b, 35a).

56. - Testa fittile da Lavello (*Forentum* ritrovato 2017).

tanti altorilievi frontonali che, contrariamente a quanto è stato suggerito per la testa di *Athena* [301], presentano a volte la testa staccata dalla lastra di fondo, che spesso si arresta all'altezza delle spalle (fig. 54) [302].

L'analisi del busto femminile aveva già permesso di rilevare la mancata lavorazione della parte posteriore e la presenza di quattro fori sulla testa «disposti approssimativamente ai vertici di una losanga, praticati probabilmente per l'inserzione di un altro diadema»: un ornamento che si aggiungerebbe alla corona conservata sui capelli, alle bretelle incrociate sul petto, al bracciale e alla collana con ciondolo a crescente lunare di cui resta traccia alla base del collo (fig. 50a) [303]. L'esistenza di un gruppo formato da due personaggi può essere certamente presupposta per la presenza di una mano maschile conservata sul fianco sinistro della figura, che ne accerta lo stretto contatto con un individuo adulto (fig. 50b). Come mostrano alcune vecchie immagini, è presente anche una chiara traccia di distacco sotto il braccio destro della dea (fig. 50c), anch'esso scostato dal corpo e sollevato lateralmente o verso l'alto, come si evince dalla lavorazione del petto e dall'andamento della parte conservata dell'arto. Colpisce, inoltre, l'andamento del diaframma interno di argilla, che è inclinato rispetto alla posizione frontale della figura (fig. 50a), fornendo forse un'utile traccia per ricollocare il pezzo nell'originaria posizione.

Fra le proposte avanzate finora, che riconoscono nella dea ora *Persephone* rapita da *Hades* [304], ora Afrodite trionfante nel *symplegma* di una *hierogamia* con un partner perduto [305], la prima possibilità appare forse preferibile, anche se i protagonisti del ratto potrebbero non essere gli stessi, trattandosi di un tema piuttosto diffuso (Orizia, Leucippidi, Europa, etc.). In tale direzione spinge infatti il confronto offerto dal noto acroterio marmoreo del Tempio degli Ateniesi a Delo [306], risalente a all'ultimo quarto del V sec. a.C., che mostra la testa di Borea posizionata sotto il braccio sollevato di Orizia e il capo di quest'ultima leggermente reclinato in direzione del suo rapitore, verso cui ruota il torso (fig. 55). L'altro braccio poteva reggere il panneggio sollevato in alto, come mostrano altre raffigurazioni dello stesso tema [307], in cui anche la mano di Borea si pone sotto il seno di Orizia, nella medesima posizione del busto lucerino. Nella gran parte dei casi la fanciulla appare vestita, oppure mostra soltanto un seno scoperto, secondo una cifra iconografica che ricorre abitualmente nelle scene di violenza (*supra*). Un torso nudo mostra invece Persefone nella pittura della nota tomba macedone di Verghina in cui è raffigurato il ratto da parte di *Hades*, ma la posizione del corpo in questo caso, come in genere nelle altre raffigurazioni analoghe, risulta diversa, giacché le protagoniste si oppongono di norma al rapitore [308].

Se una scena di rapimento appare dunque verosimile per il nostro gruppo scultoreo, la sua funzione decorativa rimane incerta, per l'impossibilità di esaminare attualmente il torso da vicino [309]: ci si limita

[301] *Supra*, nt. 295.

[302] Si possono citare alcune teste conservate dei frontoni della Civitella di Chieti, Liberatore 2017, 42, figg. 43-44 (frontone con i Dioscuri); 94-96, fig. 107 ss. (frontone con Apollo, Ercole e le Muse); 124 ss., fig. 141 ss. (frontone con la Triade capitolina).

[303] Bartoccini 1940, 263.

[304] Bartoccini 1940, 263-264 e De Juliis 1972, 40

[305] Torelli 1984, 331 ss.; D'Ercole 1990, 259 ss.; Strazzulla 2008, 257. In tale prospettiva il gesto della mano sinistra sollevato viene ricondotto a quello dell'*anakalypsis*: questo schema, tuttavia, non giustifica la posizione sollevata (lateralmente o in alto) anche del braccio opposto, come accade nel nostro caso.

[306] LIMC III (1986), s.v. *Boreas*, 138, n. 67 (S. Kaempf-Dimitriadou); LIMC VII (1994), s.v. *Oreithyia*, 66, n. 20 (E. Simon).

[307] Ad esempio uno specchio da Eretria, databile intorno al 350 a.C., LIMC III (1986), s.v. *Boreas*, 138, n. 68 (S. Kaempf-Dimitriadou): è questo il terzo schema di rappresentazione del mito di Borea, che contempla l'inseguimento, l'avvicinamento e il contatto, infine "l'abbraccio" che dà inizio al volo verso la Tracia: quest'ultimo schema è l'unico che continua nel IV secolo a.C., Zarkadas 2022, 359.

[308] LIMC IV (1988), s.v. *Hades*, 383, n. 104 per Verghina: 379 ss., n. 64 ss. per le scene di ratto (*R. Lindner*).

[309] Non è possibile esaminare attualmente il busto perché è esposto in una mostra in Cina.

all'ipotesi di una destinazione frontonale suggerita da M.C. D'Ercole, sulla base della lavorazione "non levigata" della parte posteriore che «sembra presupporre l'esistenza originaria di un piano di fondo, su cui il tronco della figura si stagliava, fortemente in aggetto» [310], si può aggiungere tuttavia anche quella di un acrolito.

Quanto al significato che il tema e i suoi protagonisti dovevano rivestire per il contesto lucerino, essi andranno ora riconsiderati alla luce del diverso quadro storico di riferimento in cui sembra doversi inserire la realizzazione dell'opera, che è più probabilmente da ricondurre agli anni vicini alla deduzione coloniale, anziché al II sec. a.C.

Altra plastica non architettonica

1. *Lavello: teste a tutto tondo*

Da Lavello provengono due teste a tuttotondo fra loro molto simili: la prima (fig. 56) è frutto in un rinvenimento sporadico, la seconda (fig. 57) è stata trovata in un contesto funerario, in particolare fra le pietre di copertura della tomba di un infante (1182) datata al secondo quarto del VII secolo a.C., insieme a un frammento di stele daunia [311].

Entrambe cave internamente, presentano al di sotto dell'alta fronte arrotondata, occhi tondi leggermente a rilievo, incassati in cavità oculari piuttosto profonde: il colore scuro ne sottolinea il contorno e la pupilla, intervenendo ad accentuare anche la sporgenza netta e lineare del sopracciglio. Il naso è sottile alla radice e svasato alla base, mentre la bocca, laddove conservata, è ridotta a una semplice fessura. Particolari sono le grandi orecchie simili a dischi, con un'appendice inferiore che descrive il lobo e con un foro circolare al centro.

Il colore caratterizza anche i capelli, che nell'esemplare alla fig. 56 scendono lunghi nella parte posteriore del collo, ricadendo sulla fronte con una frangia rettilinea: le stesse tracce sembrerebbero riconoscibili anche nella testa meno conservata (fig. 57), che recava un copricapo o un cercine, segnalato da un sottile elemento plastico tubolare.

La presenza di un foro in entrambe le orecchie ha lasciato pensare alla presenza di un perno orizzontale che corresse da un lato all'altro, fissato a sua volta a un sostegno verticale. Tali elementi sarebbero stati

57. - Testa fittile da Lavello (*Forentum ritrovato* 2017).

funzionali alla realizzazione «di segnacoli, come quelli litici a forma di teste e di scudi delle tombe della prima età del Ferro di monte Saraceno» [312].

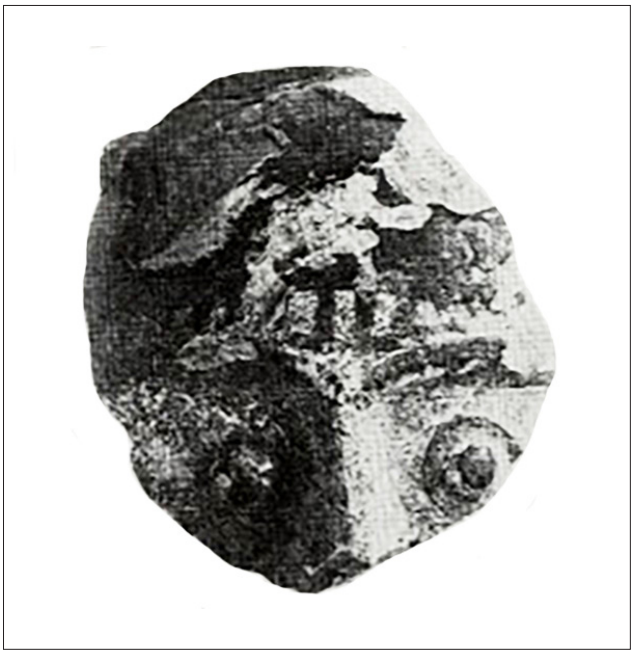
In realtà la presenza di fori analoghi in statue complete del corpo, ad esempio nello stesso Centauro di Lefkandì chiamato in causa "per l'assonanza" riscontrata con le teste di Lavello, non supporta questa ipotesi di lettura, che comunque merita di essere valutata per individuare la funzione delle nostre teste [313]: i due

[310] D'Ercole 1990, 258.

[311] Nava, Cracolici, Fletcher 2006, 257, fig. 16; *Forentum ritrovato* 2017, 42-47 ss., figg. 28-30; Bottini in questa stessa sede (mancano le misure).

[312] Bottini, in questa stessa sede; Bottini 2017b

[313] D'Acunto 2008-2009.



58. - Lavello, frammento tradizionalmente attribuito a un'antefissa con testa di menade (Rainini 1991).

fori, infatti, erano più probabilmente funzionali alla fuoriuscita dei gas al momento della cottura.

Va probabilmente accostata alle due teste maschili una terza testa frammentaria proveniente sempre da Lavello, ma sporadica, identificata dal Rainini come un'antefissa con volto di menade, anche se priva del coppo e "incavata" posteriormente (fig. 58). Riconosciamo in tale esemplare il naso lungo e affilato, le ampie arcate sopraccigliari sottolineate «da due spesse e sommarie pennellate […], gli occhi dal bulbo rilevato […] realizzati da un grosso punto contenuto entro un cerchietto» e una compatta colorazione che ricopre tutta la nuca, risolvendosi, «sulla fronte, in un geometrico motivo a tratteggio irregolare che allude a una frangia tangente le sopracciglia. Al di sopra, in posizione arretrata, sembra riconoscibile la traccia, probabilmente, di un diadema» [314].

Volendo estendere ai due esemplari sporadici i dati di contesto restituiti dalla testa alla fig. 57, se ne ricaverebbe anche per questi un orizzonte cronologico piuttosto alto e una relazione diretta con la sfera funeraria, il che porterebbe ancora una volta ad affrontare il problema relativo all'identità del personaggio raffigurato. Stante la lettura della terza testa come femminile, si sarebbe tentati di pensare, più che a una specifica divinità collegata con la morte, all'immagine stessa del defunto o della defunta, oppure a quella di un antenato che lo accompagnava nel viaggio ultraterreno, a conferma della «perenne centralità» che il rapporto con gli antenati doveva avere nella civiltà dei Dauni [315].

2. Tiati*: il cd. acrolito*

Più recente è una testa proveniente da *Tiati* (fig. 18a-b), trovata nel terreno superficiale nella parte posteriore del cd. Santuario del Regio Tratturo [316]. È in posizione frontale e si imposta in maniera leggermente asimmetrica sul collo, che è finito inferiormente. La testa è caratterizzata da una certa semplificazione dei piani facciali, con lo schiacciamento della veduta frontale e un'accentuazione degli elementi lineari a discapito di quelli volumetrici. La bocca è sottile, con gli angoli rivolti leggermente in giù, il mento è appena prominente, gli occhi sono delimitati da un sottile listello plastico, le orecchie indicate in maniera molto sommaria. Pare fosse lavorata a mano in tre parti distinte, collo, lato anteriore e lato posteriore [317].

Il fatto che fosse tagliata e finita inferiormente aveva lasciato pensare che si trattasse di un acrolito.

M. Mazzei, in particolare, aveva supposto che l'originaria esistenza della chioma fosse esclusa dalla mancanza di ogni traccia di capelli sul collo e nella parte conservata immediatamente soprastante le orecchie, ricavandone la possibilità che fosse aggiunta in altro materiale, forse in legno, come il resto del corpo (sic!) [318]. Nella testa l'Autrice riconosceva, «senza dubbio alcuno» [319], la statua di culto della divinità a cui l'edificio del Regio Tratturo era dedicato, da riferire cronologicamente ancora nell'ambito del V sec. a.C. [320], insieme ai due frammenti di gambe panneggiate (fig. 16b-c), portando a sostegno il confronto con l'acrolito di Cirò, con un altro acrolito da Metaponto al Museo Getty e con una piccola testa fittile tarantina [321]. Un più recente contributo, viceversa, ne ha rilevato la stretta affinità stilistica con la statua di Minerva da Roccaspromonte, priva di contesto, che è stata ricondotta alla metà del IV sec. a.C. e attribuita a maestranze campane [322]. Riconosciamo nella statua

[314] Rainini 1990, 60, tav. Ic e fig. 10. Misure: alt. cm. 7,6 x largh. cm 7 x spess. cm. 0.9.

[315] Bottini in questa stessa sede.

[316] *Supra*, 219. Misure: alt. max. cm 18,7; base cm 15 x 13,4. Si ripropone in questo paragrafo quanto già esposto in Liberatore 2024, 206-207.

[317] Mazzei 1994, 190; Mazzei 1995, 61.

[318] Considerazione ribadita ancora in Mazzei 2010, 184.

[319] Mazzei 1995, 61.

[320] Mazzei 2010, 184.

[321] Mazzei 1994, 191-192, cui si rinvia per la bibliografia relativa.

[322] Strazzulla 2008, 254-255, figg. 16 A-B; per la statua di

di Minerva la lavorazione per parti separate ben nota nella coroplastica antica e attestata anche in Daunia, ad esempio a *Tiati* o a *Luceria* [323]: è possibile, dunque, che anche nel caso del cd. acrolito si trattasse di una statua plasmata interamente in terracotta, piuttosto che di un esemplare realizzato con materiali diversi, sebbene le caratteristiche del collo cilindrico, dalla «base espansa con il bordo piatto» [324], potrebbero addirsi anche a quelle di una semplice testa votiva. Vanno in ogni caso sottolineate l'evidente frontalità della posa e le notevoli dimensioni della testa, appartenente a una figura alta ca. 150 cm, che la differenziano notevolmente dagli altri elementi figurati trovati a *Tiati* (figg. 16a-c, fig. 48), rendendone poco probabile una funzione architettonica.

Abbreviazioni bibliografiche

Adamesteanu D. 1974, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974.

Åkerström A.1966, Die architektonischen Terrakotten Kleinasiens, Lund (Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae 4°, 11).

Andreassi G. 1972, *Sime fittili tarantine con grondaia gorgonica*, RM, 79, 167-190.

Andrén A. 1959-1960, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, RendPontAc, 32, 21-59.

Antonacci Sanpaolo E. 1995a, *Dalla terra ai nostri occhi: Tiati, Teanum Apulum, Civitate*. *Topografia storica e archeologia del territorio* (guida alla mostra), Foggia.

Antonacci Sanpaolo E. 1995b, *Ricerche archeoambientali nella Daunia antica. Paesaggio vegetale e allevamento tra documentazione archeologico-letteraria ed analisi dei reperti naturalistici*, in Quilici L., Quilici Gigli S. (eds.), *Agricoltura e commerci nell'Italia antica* («ATTA», Suppl. I), Roma, 73-102.

Antonacci Sanpaolo E. 1999a, *L'archeologia del culto tra Luceria e Tiati: le forme del simbolismo nella stipe del Belvedere*, in Antonacci Sanpaolo E. (ed.), *Lucera. Topografia storica, archeologia, arte*, Bari, 29-54

Antonacci Sanpaolo E. 1999b, *Il progetto Carta Archeologica della provincia di Foggia: metodo, risultati ricognitivi e committenza. I casi di Ascoli Satriano, San Paolo di Civitate e San Severo*, in Amendolea B. (ed.), *Carta archeologica e pianificazione territoriale: un problema politico e metodologico*, Primo Incontro di studi, Roma 10-12 marzo 1997, Roma, 204-212.

Antonacci Sanpaolo E. 2000, *Sannio e Apulia: acculturazione e commerci*, in Cappelli R. (ed.), *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Catalogo della mostra, Roma 2000, Milano, 90-106.

Antonacci Sanpaolo E. 2001, *Cults and transhumance in the ancient Daunia. The example of Tiati*, in Bertemes F., Bihel P.F. (eds.), *Archaeology of cult*, Third Annual Meeting European Association of Archaeologist (Ravenna 24-28 September 1997), Budapest, 179-190.

Antonacci Sanpaolo E., Quilici L. 1995, *Tiati-Teanum Apulum-Civitate. Topografia storica del territorio*, in *Tiati-Teanum Apulum-Civitate ed il suo territorio*, Atti del 15° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, 2. Tavola Rotonda (San Severo 27-28 novembre 1993), San Severo, 81-99.

Atti Manfredonia 1984, *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici (Manfredonia 21-27 giugno 1980), Firenze.

Ausculum I, Fabbri M., Osanna M. (eds.), *Ausculum* I. *L'abitato daunio sulla collina del Serpente di Ascoli Satriano*, Foggia 2002.

Bartoccini R. 1940, *Arte e religione nella stipe di Lucera*, Japigia, XI, 185-213 e 241-298.

Basile 2015, L. Basile, *Arpi. Località Montarozzi, ONC 28,* Schede di catalogo, in *Le Collezioni del Museo civico di Foggia*, 80-85.

Basile L. 2019, *Decorazioni architettoniche fittili in Daunia tra V e IV sec. a.C.: modelli di riferimento e circolazione dei prodotti*, in *Deliciae Fictiles* V, 307-317.

Basile L., Pouzadoux C. 2018, *Arpi (Puglia), città aperta?*, in Herring E., O'Donoghue E. (eds.), *The Archaeology of Death*, Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology held at the National University of Ireland, (Galway, April 16-18 2016), Oxford, 86-97.

Bol C., Bol P.C., Bol R., Geominy W. 2004, *Die Geschichte der antiken Bildhauerkunst II: Klassische Plastic*, Mainz.

Bonghi Jovino M. 1993, *La decorazione architettonica di Capua: peculiarità, itinerarii e modelli*, in *Deliciae Fictiles* I, 45-54.

Bottini 1980a, A. Bottini, *Osservazioni sulla topografia di Banzi preromana*, in AION, 2, 69-82.

Bottini A. 1980b, *L'area del Melfese dall'età arcaica alla romanizzazione (VI-III sec. a.C.)*, in Padula M. (ed.), *Attività archeologica in Basilicata, 1964-1977*. *Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera, 313-344.

Bottini A. 1982, *Il melfese fra VII e V secolo a.C.*, DialA, n.s. 4, 2, 152-160.

Bottini A. 1984, *La documentazione archeologica nel melfese*, in *Atti Manfredonia* 1984, 27-33.

Bottini A. 1988-89, *Una testa fittile del Museo archeologico di Melfi*, AnnPerugia, 26, n.s. 12, 29-35.

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in *Identità e conflitti* 2016, 7-50.

Bottini A. 2017a, *L'abitato di Lavello dopo il 400 a.C.*, in Liseno M.G. (ed.), *Forentum ritrovato*, Catalogo della Mostra, Venosa, 57-66.

Bottini A. 2017b, *I Dauni, un popolo dell'Italia antica*, in Liseno M.G. (ed.), *Forentum ritrovato*, Catalogo della Mostra, Venosa, 39-56.

Bottini A. 2017c, *Archéologie et religiosité des peuples italiques sur les territoires situés entre les mers Adriatique, Ionienne et Tyrrhénienne*, Perspective 1, 65-90, http://journals.openedition.org/perspective/7121.

Bottini A., Guzzo P.G. 1992, *Busti fittili da Lavello*, Bollettino d'Arte, 72, 1-6.

Bottini A., Guzzo P.G. 1993, *Coppia di busti fittili*, in *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro-orientale da Pirro ai Giulio-Claudii*, Catalogo della mostra (Venosa, 8 novembre 1992 - 31 marzo 1993), Roma, 17-20.

Minerva si vedano anche Cristofani 1992 e Strazzulla 2006, 26-27.

[323] Liberatore 2024, 203-204.

[324] Mazzei 1994, 190.

Bottini A., Tagliente M., Fresa M.P. 1990, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di Forentum*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti, strutture*, Venosa, 233-264.

Bottini A., Tagliente M., Fresa M.P. 1991, *Relazione sull'area lucana e sul santuario di Lavello*, in Mertens J., Lambrechts R. (eds.), *Comunità indigene e romanizzazione nell'Italia centro-meridionale, IV-III sec. a.C.*, Actes du colloque, Institut historique belge de Rome 1990, Bruxelles/Rome, 93-104.

Bovino 1994, Mazzei M. (ed.), *Bovino. Studi per la storia della città antica. La collezione museale*, Taranto.

Calame C. 2019², *Les Chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque* [I ed. Roma 1977], Paris.

Cantilena R. 2005 [2006], *La monetazione di Elea e le vicende storiche della città: limiti e contributi della documentazione numismatica*, in *Velia*, Atti del 45° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, Marina di Ascea, 21-25 settembre 2005), 423-458.

Capozzoli V. 2009a, *I rivestimenti fittili dell'*anaktoron *di Torre di Satriano: le coperture e le decorazioni architettoniche*, in Osanna, Colangelo, Carollo 2009, 127-156.

Capozzoli V. 2009b, V. Capozzoli, *Le iscrizioni incise sui rivestimenti fittili del tetto di prima fase: un esame preliminare*, in Osanna, Colangelo, Carollo 2009, 177-182.

Capozzoli V. 2012, *Tetti arcaici in area nord-lucana: un aggiornamento a seguito delle indagini 2009-2010 a Torre di Satriano,* in Osanna, Capozzoli 2012, 35-60.

Capozzoli V. 2016a, *Terrecotte architettoniche e luoghi di culto in Basilicata fra VI e III sec. a.C.: un bilancio complessivo*, Forma Urbis, 21, 4, 30-33.

Capozzoli V. 2016b, *Un'antefissa a busto*, in De Siena A., Giammatteo T., *Palazzo San Gervasio, Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio*, Venosa, 103-109.

Capozzoli V. 2017, *Luoghi di produzione e iconografia delle terrecotte architettoniche nella Basilicata indigena fra VI e III sec. a.C.*, in Pontrandolfo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi sull'archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, Atti del I Convegno Internazionale di Studi (Paestum, 7-9 settembre 2016), Paestum, 987-996.

Capozzoli V. 2019, *Le terrecotte architettoniche del Museo Archeologico Provinciale di Potenza*, in de Cazanove O., Duplouy A. (eds.), *La Lucanie entre deux mers: archéologie et patrimoine*, Actes du Colloque international (Paris, 5-7 novembre 2015), Napoli, 555-611.

Capozzoli V. 2023a, *I prodotti laterizi*, in *Torre di Satriano* III, 457-475.

Capozzoli V. 2023b, *Elementi architettonici*, in *Torre di Satriano* III, 477-485.

Capozzoli V., Bruscella A. 2016, *I tetti di Masseria Casalini Sottana*, in De Siena A., Giammatteo T. (eds.), *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio*, Venosa, 89-103.

Capozzoli V., Osanna M. 2009, *Da Taranto alla* mesogaia *nord-lucana: le terrecotte architettoniche dell'*anaktoron *di Torre di Satriano*, Ostraka, 18,1, 141-174.

Cassano R. 1992, *La basilica di San Leucio*, in *Principi imperatori vescovi*, 841-855.

Cassimatis H. 1995, *Fenêtre de l'au-delà dans l'iconographie italiote*, MEFRA, 107.2, 1061-1092.

Càssola Guida P. 2014, *Tra cielo e mare: ancora qualche nota sull'iconografia del viaggio del sole*, in Chiabà M., Bandelli G. (eds.), Hoc qvoqve laboris praemivm*. Scritti in onore di Gino Bandelli*, Trieste, 33-52.

Castellana G. 1983, *Il tempietto fittile di Sabucina e la sua decorazione figurata,* Rivista di Archeologia ,7, 5-11.

Cavallo G. 2005, *Sul problema della presenza di terrecotte architettoniche nei siti italici della Basilicata preromana*, BBasil, 21, 25-72.

Chidiroglou M. 2021, *Nikai for the present and beyond. Figurines, lamps and jewels in the form of Nike from the Collections of the National Archaeological Museum*, in Lagogianni-Georgakarakos 2021, 308-363.

Childs W.A.P., Demargne P. 1989, *Fouilles de Xanthos VIII, Le monument des Néréides. Le décor sculpté*, Paris.

Cohen B. 1997, *Divesting the female breast of clothes in classical sculpture*, in Koloski-Ostrow A.O., Lyons C.L. (eds.), *Naked truths: Women, sexuality and gender in classical art and archaeology*, London, 66-92.

Colonna G. 1984, *I Dauni nel contesto storico e culturale dell'Italia arcaica*, in *Atti Manfredonia*, 263-277.

Comella A. 1993, *Le terrecotte architettoniche del santuario dello Scasato a Falerii. Scavi 1886-1887*, Perugia.

Corrente M. 1994 (ed.), *Canne Fontanella, nei luoghi della battaglia*, Barletta.

Corrente M. 2012, *Nascita e sviluppo dell'aristocrazia daunia*, ScAnt, 18, 271-300.

Corvino R. 2023 (ed.), Tiati Teanum Apulum. *Scavi di emergenza di contesti funerari: catalogo dei corredi* 1, Terlizzi.

Cristofani M. 1992, *L'*Athena *di Roccaspromonte*, Prospettiva, 66, 2-9.

D'Acunto M. 2008-2009, *Una statuetta fittile del Geometrico Antico da Ialysos*, AION n.s., 15-16, 35-48.

Da Leukania a Lucania 1993, *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro-orientale da Pirro ai Giulio-Claudii*, Catalogo della mostra (Venosa, 8 novembre 1992 - 31 marzo 1993), Roma.

D'Alessio A. 2012, Ad Minervam*. Costruzione e vita del tempio sotto San Leucio*, ScAnt, 18, 247-270.

D'Alessio A. 2019, *Architettura sacra in Daunia tra tarda Repubblica e primo Impero. Il tempio in località San Leucio a Canosa*, ArchCl, 70, 225-255.

D'Alessio A. 2025, *Il tempio di Minerva*, in *Principi imperatori vescovi*, 435-444.

Dally O. 1999, *II santuario in località San Leucio di Canosa di Puglia*, in Gravina A. (ed.), *La Daunia romana. Città e territorio dalla romanizzazione all'età imperiale,* Atti del 17° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 6 - 8 dicembre 1996), San Severo, 329-341.

Dally O. 2000, *Canosa. Località San Leucio: Untersuchungen zu Akkulturationsprozessen vom 6. bis zum 2. Jh. v. Chr. am Beispiel eines daunischen Heiligtums*, Heidelberg.

Dance, Space, Ritual 2023, Bellia A. (ed.), *Dance, Space, Ritual. Material Evidence of Dance Performance in the Ancient World*, Pisa (TELESTES. Studi e ricerche di archeologia musicale nel Mediterraneo 7).

Daunia antica 1984*,* Mazzei M., D'Angela C. (eds.), *La Daunia antica: dalla preistoria all'altomedioevo*, Foggia.

De Juliis E.M. 1972, *I documenti archeologici del Museo Civico di Lucera*, La Capitanata X, n. 1-4, 38-52.

De Juliis E.M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E.M. 1984, *L'età del Ferro*, in *Daunia antica* 1984, 137-169.

De Juliis E.M. 1988, *Bilancio degli studi e delle attuali conoscenze sulla civiltà daunia*, in Atti del 7° Convegno, sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 13-15 dicembre 1985), San Severo, 7-16.

De Juliis 1990 E.M., *Canosa*, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti, strutture*, Venosa, 69-77.

De Juliis E.M. 1992, *I principes*, in *Principi imperatori vescovi*, 56-62.

De Juliis E.M. 2009, *La rappresentazione figurata in Daunia*, Bari.

Deliciae Fictiles I, Rysted E., Wikander C., Wikander Ö. (eds.), *Deliciae Fictiles*, Proceedings of the First International Conference on Central Italic Terracottas (Roma, 10-12 dicembre 1990), Stockholm 1993.

Deliciae Fictiles II, Lulof P., Moormann E.M. (eds.), *Deliciae Fictiles* II, Proceedings of the Second International Conference on Archaic Architectural Terracottas from Italy (Roma, 12-13 giugno 1996), Amsterdam 1997.

Deliciae Fictiles III, Edlund-Berry I., Greco C., Kenfield J. (eds.), *Deliciae Fictiles* III. *Architectural Terracottas in Ancient Italy: New Discoveries and Interpretation*, Proceedings of the International Conference (Roma, 7-8 novembre 2002), Oxford 2006.

Deliciae Fictiles IV, Lulof P., Rescigno C. (eds.), *Deliciae Fictiles* IV. *Architectural Terracottas in Ancient Italy: Images of Gods, Monsters and Heroes*, Proceedings of the International Conference (Roma, 7-8 novembre, 2009), Oxford 2011.

Deliciae Fictiles V, Lulof P., Manzini I., Rescigno C. (eds.), *Delicaie Fictiles* V. *Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and beyond,* Proceedings of the Fifth International Conference (Napoli, 15-17 marzo 2018), Oxford and Philadelphia 2019.

Deliciae Fictiles VI, Bellelli V., Esposito M., Rescigno C. (eds.), *Deliciae Fictiles* VI. *Architectural Terracottas in Ancient Italy. New discoveries, critical readings, review of findings*, Proceedings of the Sixth International Conference on Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy (Tarquinia, 17-19 ottobre 2024), Albano di Lucania 2025 (Capys 6).

Delplace C. 1980, *Le Griffon, de l'archaïsme à l'époque impériale: étude iconographique et essai d'interprétation symbolique*, Bruxelles-Rome (Etudes de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes 20).

De Miro E. 1983, *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche: esempio da Sabucina*, in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du colloque (Cortone, 24-30 mai 1981), Rome, 335-344.

Depalo M.R. 1988, *Canne della Battaglia: l'insediamento indigeno in località Antenisi*, in Atti del 7° Convegno, sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 13-15 dicembre 1985), San Severo, 17-46.

D'Ercole M.C. 1990, *La stipe votiva del Belvedere a Lucera*, Roma (Corpus delle stipi votive in Italia, 3. Regio II, 2).

D'Ercole M.C. 1990a, *La penetrazione romana in Daunia e il culto lucerino di Atena Iliaca*, in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Atti del Convegno (Venosa, 23 - 25 aprile 1987), Venosa, 227-236.

D'Ercole M.C. 2001, *Lucera repubblicana e il santuario di Athena Ilias*, in *Lucera antica*, 73-100.

D'Ercole M.C. 2002, Importuosa Italiae litora. *Paysage et échange dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque*, Naples (Centre Jean Bérard, Études VI).

De Stefano F., Pizzo A. 2024, *Un gruppo di materiali architettonici in stucco e la più antica basilica di Tusculum*, JRA, 37, 1-52.

Diella C.D., Guida E.P. 2019, *Le terrecotte architettoniche di Canne Fontanella: nuove acquisizioni*, in *Deliciae Fictiles* V, 302-306.

Distasi V. 2006, *Il sistema di copertura dei tetti*, in Russo A. (ed.), *Con il fuso e la conocchia. La fattoria lucana di Montemurro e l'edilizia domestica nel IV secolo a.C.*, Milano, 89-101.

Esposito M. 2025, *Antefisse capuane di età arcaica: analisi tipologica e quantitativa dei cicli produttivi*, in Deliciae Fictiles VI, 251-259.

Fabbri M. 1992, *Il parco archeologico di Ascoli Satriano*, in *Profili della Daunia antica* 8, Foggia, 101-120.

Fabbri M. 1999, *Ascoli Satriano. Serpente*, in *Profili della Daunia antica. Il SubAppennino,* in *Rassegna antologica dei cicli di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (1985-1995)*, III, Foggia, 87-95.

Fabbri M., Mazzei M., Osanna M., Virtuoso T. 2000-2001 [2004], *Sacrificio e banchetto funebre nella Daunia preromana: l'area sacra di Ausculum*, Siris, III, Studi e Ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera, 23-106.

Fabbri M., Osanna M. 2002 (eds.), *Ausculum I. L'abitato daunio sulla collina del Serpente di Ascoli Satriano*, Foggia.

Fabbri M., Osanna M. 2005, *Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica Ausculum*, in Nava M.L., Osanna M. (eds.), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e Greci*, Atti delle giornate di studio (Matera, 28-29 giugno 2002), Bari, 215-233.

Ferrari F. 2011, *Da Kato Simi a Mitilene. Ancora sull'ode dell'*ostrakon *fiorentino (Sapph. fr. 2 Voigt)*, PP, 66, 442-463.

Forentum I, Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A., *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa 1989.

Forentum II, Bottini A., Fresa M.P. (ed.), *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa 1991.

Forentum ritrovato, Liseno M.G. (ed.), *Forentum ritrovato*, Venosa 2017.

Fresa M.P. 1993, *Lavello, Gravetta - Santuario*, in *Da Leukania a Lucania*, 16-17.

Gadaleta G., Melillo L. 2024*, La Tomba delle Danzatrici di Ruvo di Puglia, dallo scavo alla fruizione aggiornata*, in A. Coralini *et alii* (eds.), *Pareti dipinte. Dallo scavo alla valorizzazione*, Atti del XIV Congresso internazionale dell'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (AIPMA) (Napoli-Ercolano, 9-13 settembre 2019), Roma, 55-64.

Ginouvès R. 1992, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine: 2. Éléments constructifs:*

supports, couvertures, aménagements intérieurs, Rome 1992 (CEFR 84,2).

Giudice Rizzo I. 2002, *Inquieti "commerci" tra uomini e dei*, Roma.

Glendinning M.R. 1996, *A Mid-Sixth-Century Tile Roof System at Gordion*, Hesperia, 65, 99-119.

Granese M.T., Tomay L. 2008, *Immagini e rituale nel santuario arcaico di Francavilla Marittima (CS)*, in Estienne S., Jaillard D., Lubtchansky N., Pouzadoux C. (eds.), *Image et Religion dans l'Antiquité Gréco-Romaine*, Naples, 137-152.

Greco G. 1977, *Antefisse gorgoniche da Lavello*, RAAN, LII, 131-146.

Greco G. 1980, *Le fasi cronologiche dell'abitato di Serra di Vaglio nel V e IV sec. a.C.*, in Padula M. (ed.), *Attività archeologiche in Basilicata 1966-1977 (Scritti in onore di D. Adamesteanu)*, Matera, 362-404.

Greco G. 1982, *Lo sviluppo di Serra di Vaglio nel V e IV sec. a.C.*, MEFRA, 94, 67-89.

Greco G. 1990, *I materiali dai vecchi scavi d'abitato. 1. Terrecotte architettoniche*, in G. Greco, Pontrandolfo G. (eds.), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena, 59-87.

Greco G. 1991, *Serra di Vaglio. La casa dei pithoi*, Modena.

Greco G. 1996, *Per una definizione dell'architettura domestica di Serra di Vaglio*, in *Ricerche sulla casa*, 255-300.

Greco G. 1997, *Frammenti di un fregio fittile da Poseidonia*, in *Deliciae Fictiles* II, 83-94.

Greco G. 2006, *L'antefissa a nimbo di tipo campano. Circolazione e sopravvivenza di un modello*, in *Deliciae Fictiles* III, 378-386.

Greco G. 2011, *Acroteri e sistemi decorativi per tetti di età arcaica nel sito indigeno di Vaglio di Basilicata*, in *Deliciae Fictiles* IV, 359-377.

Greek Architectural Terracottas I, Winter N.A. (ed.), *Greek Architectural Terracottas* I, Proceedings of the First International Conference on Archaic Greek Architectural Terracottas (Atene, 2-4 dicembre 1988), Hesperia 59, 1, 1990.

Greek Architectural Terracottas II, Winter N.A. (ed.), *Greek Architectural Terracottas* II, Proceedings of the International Conference on Greek Architectural Terracottas of Classical and Hellenistic Periods (Atene, 12-15 dicembre 1991), Hesperia, suppl. 27, Princeton 1994.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dalle guerre sannitiche alla guerra sociale*, Bari.

Heitz C., Leclerc C. 2023, *Casa, capanna o custodia? Una considerazione sui piccoli edifici ad Ascoli Satriano/ Giarnera Piccola*, Atti del 43° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 17-18 novembre 2022), San Severo, 201-220.

Identità e conflitti 2016, Marchi M. L. (ed.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa.

Iker R. 1995, *L'epoca daunia*, in Mertens J. (ed.), Herdonia. *Scoperta di una città*, Bari, 45-73.

Il Museo di Foggia 1986, *Il Museo di Foggia. La sezione archeologica,* Foggia (Quaderni del Centro di Servizi e Programmazione Culturale Regionale di Foggia 8).

Junker K. 1993, *Der ältere Tempel im Heraion am Sele. Verzierte Metopen im architektonischen Kontext*, Köln.

Kästner V. 1984, *Archaische Frauenkopfantefixe aus Capua*, FuB, 24, 66-74.

Kästner V. 1989, *Gorgoneionantefixe aus Süditalien*, FuB, 27, 115-128.

Kästner V. 1990 *et alii*, *Kampanische Terrakotten*, in *Die Welt der Etrusker*, Berlin (1988), 229-242.

Knoop R.R. 1987, *Antefixa Satricana: Sixth-Century Architectural Terracottas from the Sanctuary of Mater Matuta at Satricum (Le Ferriere)*, Assen.

Kosmopoulos D. 2021, *Architettura templare italica in epoca ellenistica*, Roma (Studia Archaeologica 250).

Lagogianni-Georgakarakos M. 2021 (ed.), *Known and Unknown Nikai in History, Art and Life*, Athens.

Lang M. 2009, *Der bunte Himmel - Untersuchungen zu den Tondächern westgriechischer Typologie*, Bonn.

Larcher A., Müller F.M. 2008, *Scavi dell'Università di Innsbruck sul Colle Serpente ad Ascoli Satriano dal 1997 al 2002*, in Volpe, Strazzulla, Leone 2008, 133-148.

La Rocca E. 1990, *Linguaggio artistico e ideologia politica a Roma in età repubblicana*, in Pugliese Carratelli G. et al. (eds.), *Roma e l'Italia* radices imperii, Milano, 289-498.

La Rocca E. 2020, I*l linguaggio artistico di Roma e del Lazio in età medio repubblicana: la ricezione dell'arte greca e la formazione della koinè italica*, in D'Alessio A. et al. (eds.), *Roma medio repubblicana. Dalla conquista di Veio alla battaglia di Zama*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 5-6-7 Aprile 2017), Roma, 357-410.

La terra del "re straniero", Corrente M. (ed.), *La terra del "re straniero"*, Bari 2016.

Laviosa C. 1954, *Le antefisse fittili di Taranto*, ArchCl, 6, 217-250.

Le Collezioni del Museo Civico di Foggia, Fazia G., Muntoni I.M., *Le Collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia 2015.

Leimer M. 2016, *Ascoli Satriano, Giarnera Piccola. Nuovi dati sulle campagne di scavo 2010-2014*, in Atti del 36° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 15-16 novembre 2015), San Severo, 217-234.

Leone M.L. 2020, *Daunia antica. Artigiane, terapeute, sacerdotesse: le donne delle stele*, Archeologia Africana. Saggi occasionali del Centro Studi Archeologia Africana, n. 25-26, 65-77.

Liberatore D. 2017, *I frontoni fittili della Civitella di Chieti*, Bari (Insulae Diomedeae 27).

Liberatore D. 2024, *Il cd. santuario del Regio Tratturo di Tiati (San Paolo di Civitate, FG): nuovi spunti di analisi*, Siris, 24, 187-214.

Liberatore D. c.d.s., *Nuove testimonianze di coroplastica da Tiati*, in Osanna M., Mercuri L. (eds.), *Antichi Popoli di Puglia: l'archeologia racconta*, Giornate di studi (Bari, 18-20 aprile 2023), Bari.

L'iconografia di Atena con elmo frigio 2002, Cerchiai L. (ed.), *L'iconografia di Atena con elmo frigio in Italia meridionale*, Atti della Giornata di Studi (Fisciano, 12 giugno 1998), Napoli (Quaderni di Ostraka 5).

Lippolis E. 1995, *Le porte degli inferi*, in Mazzei M. (ed.), *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari, 315-332.

Lippolis E. 2012, *Cultura e manifestazioni dell'aristocrazia canosina*, ScAnt, 18, 301-323.

Liseno A. 2007, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale (VIII-V sec. a. C.)*, Bari.

Lo Porto F.G. 1971, *L'attività archeologica in Puglia*, in Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1971, Napoli (1974), 473-502.

Lo Porto F.G. 1975, *L'attività archeologica in Puglia*, in Atti dell'XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1975, Napoli (1976), 635-645.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in *Principi imperatori e vescovi*, 72-102.

Lo spazio del potere II, Osanna M., Capozzoli V. (eds.), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'*anaktoron *di Torre di Satriano*, Venosa 2012.

Lucera antica 2001, *Lucera antica. L'età preromana e romana*, Atti del IV Convegno di Studi Storici (Lucera, 15 gennaio 1993), Foggia (Miscellanea di storia lucerina 3).

Lulof P. 1996, *The ridge-pole statues from the late archaic temple at* Satricum, Amsterdam.

Maes K. 1974, *La piccola plastica fittile della Daunia*, Bulletin de l'Institut historique belge de Rome, 44, 353-378.

Maes K. 2000, *Le terrecotte architettoniche. I. Antefisse preromane*, in *Ordona* X, 449-466.

Maes K., Van Wonterghem F. 2008, *Le terrecotte architettoniche. II. Antefisse ed altri elementi decorativi del tetto in età romana*, in *Ordona* XI, 211-244.

Mancini L. 2004-5, *La danza per 'figure'. Immagini del movimento ritmico nella Grecia arcaica*, Quaderni Warburg Italia, 2-3 (2006), 63-136.

Marchi M.L. 2016, *Sanniti in Daunia. Dinamiche insediative fra VI e III secolo a.C.*, in *Identità e conflitti*, 51-84.

Marchi M.L. 2022, *Dinamiche insediative della fascia sud-adriatica: città e insediamenti della Puglia fra IV e I sec. a.C.*, in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (eds.), *Roma e il mondo adriatico*. *Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio*, Atti del Convegno (Macerata, 18-20 maggio 2017), Roma, II, 907-930.

Marchi M.L. 2023, *Carte archeologiche e censimenti di Beni Culturali. L'esperienza delle Università*, Bollettino di Archeologia online, XIV, Supplemento 1, 15-32.

Marconi 2004, C. Marconi, *Kosmos. The Imagery of the Archaic Greek Temple*, RES, Anthropology and Aesthetics, 45, 211-224.

Marconi C. 2009, *Early Greek Architectural Sculpture in Function*, in Counts D.B., Tuck A.S. (ed.), *Koine. Mediterranean studies in honor of R. Ross Holloway*, Oxford, 4-17.

Mastronuzzi G. 2005, *Repertorio dei contesti cultuali indigeni in Italia meridionale 1. Età arcaica*, Bari.

Mazza M., Fazia G. 1979, *Testimonianze di coroplastica nella Daunia antica*, Foggia.

Mazzei M. 1981, *Appunti preliminari sulle antefisse fittili etrusco-campane nella Daunia preromana*, Taras, I, 17-33.

Mazzei M. 1984, *Intervento sulle antefisse*, in *Atti Manfredonia*, 288-294.

Mazzei M. 1987a, *Ascoli Satriano (Foggia), Serpente*, Taras, VII, 1-2, 112-114.

Mazzei M. 1987b, *Nuovi documenti su Ascoli Satriano e Ordona in età preromana*, in *Profili della Daunia antica, 3° Ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo*, Foggia (1988), 97-110.

Mazzei M. 1988, *Intervento nella Premessa alla Discussione*, in Atti 7° Convegno, sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo 13-15 dicembre 1985), San Severo, 107-116.

Mazzei M. 1990, *Nota sui mosaici a ciottoli in Daunia, fra IV e III secolo a.C.*, in Atti dell'11° Convegno sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 2-3 dicembre 1989), San Severo, 171-191.

Mazzei M. 1992a, *Ascoli Satriano. Piazza S. Potito*, in Alessio A., Ciancio A., Radina F. (eds.), *Notiziario delle Attività di tutela, Giugno 1991-Maggio 1992*, Taras, XII, 2, 243-244.

Mazzei M. 1992b, *Ordona (Foggia)*, in Alessio A., Ciancio A., Radina F. (eds.), *Notiziario delle Attività di tutela, Giugno 1991-Maggio 1992*, Taras, XII, 2, 239-341.

Mazzei M. 1994, *Documenti di cicli figurativi in terracotta dalla Daunia preromana e romana*, Ostraka, 3.1, 189-195.

Mazzei M. 1995, *Il santuario del Regio Tratturo*, in *Tiati-Teanum Apulum-Civitate ed il suo territorio*, Atti del 15° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, 2. Tavola Rotonda (San Severo 27-28 novembre 1993), San Severo, 59-68.

Mazzei M. 1996, *Appunti per lo studio della casa nella Daunia antica*, in D'andria F., Mannino K. (eds.), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 giugno 1992), Lecce, 335-354.

Mazzei M. 1997, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi*, AnnAStorAnt, 4, 153-159.

Mazzei M. 1999, *Ascoli Satriano. Serpente*, in *Profili della Daunia antica. Il SubAppennino*, Rassegna antologica dei cicli di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (1985-1995), III, Foggia, 57-67.

Mazzei M. 2001, *Lucera in età preromana e romana: l'area urbana alla luce dei dati archeologici. Contributo preliminare*, in *Lucera antica*, 15-49.

Mazzei M. 2003, Tiati. *I sistemi di decorazione architettonica di età preromana e l'esempio dell'edificio del Regio Tratturo*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (eds.), *Santuari e luoghi di culto dell'Italia antica*, ATTA, XII, Roma, 263-271.

Mazzei M. 2010, *I Dauni: archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M. 2015, *I Dauni: archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M. 2020, *La Daunia antica al femminile*, Foggia.

Mazzei M., Mertens J., Volpe G. 1990, *Aspetti della romanizzazione della Daunia*, in *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia*, Venosa, 177-195.

Menduni A.M., Theofanou G. 2010, *Cerignola: località Posta d'Ischia. Nuovi dati dal IX al IV sec. a.C.*, in Gravina A. (ed.), Atti del 30° Convegno nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 21-22 novembre 2009), San Severo, 301-324.

Menichetti 2014, M. Menichetti, *Cassandra e le altre fanciulle. Miti e riti*, in *Lycophron et les images. A propos de quelques parallèles entre le poème de Lycophron et la documentation figurée*, Aitia, 4, https://doi.org/10.4000/aitia.846.

Mertens 2006, D. Mertens, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma.

Mertens Horn 1992, M. Mertens-Horn, *Die archaischen Baufriese aus Metapont*, *RM,* 99, 1-122.

Monstra 2013, Baglioni I. (ed.), *Monstra. Costruzione e percezione delle entità ibride e mostruose nel Mediter-*

raneo antico, Atti del I Incontro sulle religioni del Mediterraneo antico (Velletri, 8 - 11 giugno 2011), Roma.

Monte Sannace 1989, Ciancio A., De Juliis E.M., Riccardi A., Rossi F., *Monte Sannace. Gli scavi dell'acropoli (1978-1983)*, Galatina.

Muntoni I.M., Bottini A., Marchi M.L. 2016, *Cibo e bevande per gli eroi. Il giovane guerriero di Monte Chiancone*, in *La terra del "re straniero"*, 243-251.

Munzi P., Pouzadoux C., Soldani V., Muntoni I.M., *Arpi. La domus del mosaico dei leoni e delle pantere in località Montarozzi – ONC 28*, in *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, 73-80.

Moustaka A. 2011, *Considerazioni sugli acroteri in forma di cavallo*, in *Deliciae Fictiles* IV, 69-73.

Mutino S. 2012, *Strutture palaziali a Lavello fra VI e IV sec. a.C.*, in *Lo spazio del potere II*, 187-204.

Nava 2001 M.L., *Le stele daunie*, Foggia.

Nava M.L., Cracolici V., Fletcher R. 2006, *Osservazioni sulla topografia di* Forentum-*Lavello alla luce dei più recenti rinvenimenti*, in Atti 26° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia (San Severo, 10-11 dicembre 2005), San Severo, 253-274.

Nava M.L., Cracolici V., Fletcher R. 2009, Forentum-*Lavello: per una carta archeologica*, in Osanna 2009a, 369-390.

Nava M.L., Osanna M., De Faveri C. 2007 (eds.), *Antica flora lucana. Repertorio storico-archeologico*, Venosa.

Norman C. 2024, *People of Ancient Daunia. Voicing the Statue-Stelae*, Los Angeles.

Notarangelo M.L. 2008, *Etnografia e miti della Daunia antica. Repertorio e commento delle fonti letterarie (fine VII secolo a.C.- XII secolo d.C.)*, Foggia.

Ordona VI, Mertens J., *Ordona VI. Rapports et Études*, Bruxelles 1979.

Ordona X, Volpe G. (ed.), *Ordona X*, Bari 2000 (Scavi e ricerche 12).

Ordona XI, Volpe G., Leone D. (eds.), *Ordona XI. Ricerche archeologiche a Herdonia*, Bari 2008 (Insulae Diomedeae 10).

Orlandini P. 1971, *Aspetti dell'arte indigena in Magna Grecia*, in *Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto,* Napoli (1972), 273-308.

Orlandini P. 1977, *Sei antefisse dell'Italia meridionale nei depositi del Castello Sforzesco*, Rassegna di studi del Civico museo archeologico e del Civico gabinetto numismatico di Milano. Notizie dal Chiostro del Monastero maggiore XIX, 55-62.

Orlandini P. 1978, *L'arte dell'Italia preromana*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* VII, Roma, 255-256.

Orlandini P. 1983, *Le arti figurative*, in Pugliese Carratelli G., Adamesteanu D. (eds.), *Megale Hellas: storia e civiltà della Magna Grecia*, Milano, 329-554.

Osanna M. 2008, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in Volpe, Strazzulla, Leone 2008, 149-170.

Osanna M. 2009a, *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, in Atti delle giornate di studio (Venosa, 2006), Venosa.

Osanna M. 2009b, *Le terrecotte architettoniche dell'*anaktoron *di Torre di Satriano: il fregio e la sfinge*, in Osanna, Colangelo, Carollo 2009, 157-175.

Osanna M., Colangelo L., Carollo G. 2009 (eds.), *Lo spazio del potere: la residenza ad abside, l'anaktoron, l'episcopio a Torre di Satriano*, Atti del II Convegno di studi su Torre di Satriano (Tito, 27-28 settembre 2008), Venosa.

Palagia O. 2021, *The Nike of Paionios*, in Lagogianni-Georgakarakos 2021, 102-117.

Palermo D. 2014, *Il modello fittile da Sabucina e l'ultima fase del santuario di Polizzello: un contributo alla storia degli indigeni di Sicilia*, Sicilia antiqua, 11, 329-336.

Pelgrom J., Sánchez J.G., Stek T.D. 2024, *Reconsidering the Impact of Roman Expansionism on Daunian Population Centers in the Melfese Area: New Data on the Primary Settlements of Venosa, Banzi, and Lavello*, in Colivicchi F., McCallum M. (eds.), *The Routledge Handbook of the Archaeology of Urbanism in Italy in the Age of Roman Expansion,* London, 428-453.

Pensabene P. 1990, *Il tempio ellenistico di S. Leucio a Canosa*, in Tagliente M., Torelli M. (eds.), *Italici in Magna Grecia. Lingua insediamenti e strutture*, Venosa, 269-350.

Pensabene P. 1992, *Il tempio italico sotto San Leucio*, in *Principi imperatori vescovi*, 620-648.

Pensabene P. 2001, *Terrecotte del Museo Nazionale Romano II. Materiali dai depositi votivi di Palestrina: Collezioni «Kircheriana» e «Palestrina»*, Roma.

Pensabene P. 2012, *Da Minerva a San Leucio: problematiche storiche e storico-architettoniche*, ScAnt, 18, 219-246.

Pensabene P., D'Alessio 2009 A., *Da Minerva a San Leucio. Parco archeologico e antiquario di San Leucio a Canosa*, Lavello.

Però A. 2011, *Un'offerta ad Athana Lindia: la Gorgone di Dinomene*, in Bologna M.P., Ornaghi M. (eds.), *Signa antiquitatis*, Atti dei Seminari di Dipartimento 2010, Milano, 151-182 (Quaderni di Acme 128).

Piergentili Margani A. 2023, *Terrecotte architettoniche*, in Marchi, Muntoni 2023, 56-57.

Poccetti P. 2001, *Per un dossier linguistico preromano relativo a* Teanum Apulum. *1. Il toponimo 2. Le iscrizioni*, AION, 23, 163-196.

Pontrandolfo A. 1990, *La pittura funeraria*, in Pugliese Carratelli G. (ed.), *Magna Grecia. Arte e artigianato*, Milano, 351-390.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I.M., Amato V., Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi M., Rizzo E., Soldani V. 2016a, *Arpi,* in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [En ligne], Italie du Sud, http://journals.openedition.org/cefr/1446.

Pouzadoux C., Munzi P., Leone M., Rossi F., Muntoni I.M. 2016b, *Arpi: formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècles av. n.è.)*, in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [En ligne], Italie du Sud, http://journals.openedition.org/cefr/1635.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Amato V., Leone M., Monier F., Rizzo E., Terribile A., Muntoni I.M. 2017, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av. n.è.)*, in *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [En ligne], Italie du Sud, http://journals.openedition.org/cefr/1835.

Pouzadoux C., Munzi P., Leone M., Santoriello A., Muntoni I.M., Soldani V. 2019, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av. n. è.). Campagnes 2017-2018*, in *Chronique des activités archéologiques*

de l'École française de Rome [En ligne], Italie du Sud, http://journals.openedition.org/cefr/2280.

Pouzadoux C., Munzi P., Santoriello A., Leone M., Amato V., Muntoni I.M. 2022, *Vivere ad Arpi: le trasformazioni di una città daunia tra Alessandro il Molosso e Annibale*, in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (eds.), *Roma e il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio. II.2 Adriatico centro-meridionale*, Atti del Convegno Internazionale (Macerata, 18-20 Maggio 2017), II (1-2), Roma, 931-951.

Principi imperatori vescovi 1992, Cassano R. (ed.), *Principi imperatori vescovi: duemila anni di storia a Canosa*, Venezia.

Principi imperatori vescovi 2025, Cassano R., Volpe G. (eds.), *Principi imperatori vescovi. La ricerca disegna città e territorio a Canosa*, Bari 2025.

Rainini I. 1990, *Terrecotte architettoniche dal Melfese*, BdA, 62-63, 57-72.

Rainini I. 1991, *Terrecotte architettoniche*, in *Forentum* II, 114-134.

Reinhardt C. 2018, *Akroter und Architektur. Figürliche Skulptur auf Dächern griechischer Bauten vom 6. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr.*, Berlin/Boston (Image & context 18).

Rescigno C. 1998, *Tetti campani*, Roma.

Rescigno C. 2006, *Pithekoussai e Kyme: il contesto produttivo e una nuova testa femminile da Kyme*, in *Deliciae Fictiles* III, 268-277.

Rescigno C. 2009, *Un bosco di madri. Capua, il santuario di fondo Patturelli tra documenti e contesti*, in Chirico M.L. (ed.), *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, Napoli, 31-42.

Rescigno C. 2010, *Tre gorgoni campane*, Oebalus, 5, 53-81.

Rescigno C. 2011, *Tufo, legno, terracotta. Osservazioni sulle architetture arcaiche della Campania settentrionale*, in *Gli Etruschi e la Campania settentrionale*, Atti del XXVI Convegno di Studi etruschi ed italici (Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Capua, Teano 11-15 novembre 2007), Roma, 283-304.

Rescigno C. 2019, *Tra plastae, fictores e figuli: maestri e artigiani dell'argilla nelle fabbriche architettoniche occidentali*, in *Produzioni e committenze in Magna Grecia,* Atti del 55° Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 24-27 settembre 2015), Taranto, 421-442.

Rescigno C. 2019b, *Produzioni architettoniche fittili e distretti territoriali: dinamiche tra città dell'arco ionico e territorio lucano*, in de Cazanove O., Duplouy A., Capozzoli V. (eds.), *La Lucanie entre deux Mers. Archéologie et Patrimoine*, International (Paris, 5-7 Novembre 2015), Napoli, 883-891.

Rescigno C. 2025, *Le fanciulle di Reggio*, in *Deliciae Fictiles* VI, 349-363.

Rescigno C., Averna A., De Rosa G., Pallonetti M., Wagner N. 2018, *Cantieri, templi e decorazioni architettoniche nella Campania arcaica: circuiti e modelli*, in Osanna M., Verger S. (eds.), *Pompei e gli Etruschi*, Catalogo della Mostra, Pompei 2019, Verona, 208-215.

Riccardi A. 1989, *Fase IIb. L'edificio tardoarcaico (seconda metà VI-metà IV sec. a.C.)*, in *Monte Sannace*, 132-155.

Ricerche sulla casa, D'Andria F., Mannino K. (eds.), *Ricerche sulla casa in Magna Grecia e Sicilia*, Atti del Colloquio (Lecce, 23-24 giugno 1992), Galatina 1996.

Riis P.J. 1981, *Etruscan types of heads: a revised chronology of the archaic and classical terracottas of Etruscan Campania and Central Italy*, Copenhagen.

Rocco G. 2010, *Iconografie greche nel mondo indigeno della Daunia tra VII e VI secolo a.C.: le decorazioni figurate sulle vesti delle statue-stele*, in *Meetings between cultures in the ancient Mediterranean*, XVII International Congress of Classical Archaeology (Roma, 22-26 Sept. 2008, Session: Greek Colonization: Approaches, Cultural Relationships, and Exchange), Bollettino di Archeologia on line I, volume speciale, 1-17.

Rolley C. 1999, *La sculpture grecque. La période classique*, 2, Paris.

Ruggieri N. 2012, *La carpenteria lignea nella cultura italica in età arcaica: note meccanico-costruttive intorno alle raffigurazioni fittili di Guardia Perticara*, Bollettino Ingegneri, 4, 5-21.

Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina.

Samorini G. 2016, *Il problema della distinzione fra melagrana e papavero nelle antiche iconografie mediterranee e mediorientali*, Rivista di Studi Indo-Mediterranei, 6, 1-25.

Samnium 1991, Capini S., Di Niro A. (eds.), *Samnium. Archeologia dl Molise*, Roma 1991.

Sarcone G. 2022, *Borea e Orizia sull'Acropoli di Atene: il frontone del Barbablù, le Grandi Panatenee e l'Ur-Parthenon*, ASAtene,101.1, 42-77.

Scarcelli M. 2022, *Due antefisse da Salapia romana*, in De Venuto G., Goffredo R., Totten D.M. (eds.), *Salapia-Salpi 1. Scavi e ricerche 2013-2016*, Bari, 551-554 (Insulae Diomedeae 44).

Scarcelli M. 2025, *Terrecotte architettoniche in Daunia e Peucezia. Casi di studio a confronto e proposte di lettura*, in *Deliciae Fictiles* VI, 309-316.

Scarfì B.M. 1962, *Gioia del Colle (Bari). L'abitato peucetico di Monte Sannace*, NSc, XVI, 1-288.

Serio B. 2002a, *Le coperture*, in *Ausculum* I, 78-80.

Serio B. 2002b, *Laterizi*, in *Ausculum* I, 301-311.

Setari E. 2009, *Terrecotte architettoniche da Braida di Vaglio*, Ostraka,18, 1, 249-275.

Shapiro H.A. 2004, s.v. *Dance*, in ThesCRA II, Los Angeles, 299-343.

Simon E. 1967, *Boreas und Oreithyia auf dem silbernen Rhyton in Triest*, AuA, 13, 101-126.

Small A. 1992, *Gravina: An Iron Age and Repubblican Settlement in Apulia. Vol. II. The Artifacts*, London.

Strazzulla M.J. 2006, *Le terrecotte architettoniche nei territori italici*, in *Deliciae Fictiles* III, 25-41.

Strazzulla M.J. 2008, *Archeologia dei luoghi di culto della Daunia: spunti di riflessione* in Volpe, Strazzulla, Leone 2008, 243-266.

Tagliente M. 1985-1986, *I Signori dei cavalli nella Daunia di età arcaica*, AnnPer, 23, 303-321.

Tagliente M. 1991, *L'acropoli di Lavello e i suoi monumenti*, in *Forentum* II, 17-26.

Tagliente M. 1992, *Un acroterio con «despotes hippon» da San Fele (Potenza)*, BdA, 77, 15-18.

Tagliente M. 1999, *Immagini e mito nel mondo indigeno della Puglia e della Basilicata*, in *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*, Actes du colloque international (Rome, 14-16 novembre 1996), Rome,

423-433 (Publications de l'École française de Rome 253).

Tagliente M., Fresa M.P., Bottini A.1991, *Relazione sull'area daunio-lucana e sul santuario di Lavello*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale, IV-III secolo a.C.*, Actes du Colloque International (Roma, 1-3 febbraio 1990), Bruxelles-Roma, 93-108.

Tagliente M., Fresa M.P., Bottini 1992, *Lavello contrada Casino*, in *Principi imperatori vescovi*, 113-127.

Tinè Bertocchi F.1964, *La pittura funeraria apula*, Napoli.

Todisco L. 1999, *La tomba delle Danzatrici di Ruvo di Puglia*, in *Le mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image*. Actes du colloque international (Rome, 14-16 novembre 1996), Rome, 435-465 (Publications de l'École française de Rome, 253).

Torelli M. 1977, *Greci e indigeni in Magna Grecia: ideologia religiosa e rapporti di classe*, Studi storici, 18, 47-61.

Torelli M. 1984, *Aspetti storico-archeologici della romanizzazione della Daunia*, in *Atti Manfredonia*, 325-336.

Torelli M. 1997a, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione storica romana*, Milano.

Torelli M. 1997b, *Santuari, offerte e sacrifici nella Magna Grecia della Frontiera*, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, Atti del 37° Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 3-6 ottobre 1997), Taranto (1999), 685-705.

Torelli M. 2000, *Le regiae etrusche e laziali tra Orientalizzante e Arcaismo*, in Bartoloni G., Morigi Govi C. (ed.), *Principi etruschi: tra Mediterraneo ed Europa*, Catalogo della Mostra, Venezia, 67-78.

Torelli M. 2002, , *Un primo bilancio*, in *L'iconografia di Atena con elmo frigio*, 137-144.

Torre di Satriano III, Osanna M., Giuliano F., Serio B. (eds.), *Torre di Satriano III. Insediamento e paesaggi agrari*, Venosa 2023.

Trombetti C. 2009, *Bella, Rossa e Onorata. Il paradigma della nymphe in un cratere corinzio da Timmari*, Ostraka, 18.2, 529-543.

Van Wonterghem F. 1979, *Un tempio di età repubblicana sul foro di Herdonia ("Tempio B")*, in *Ordona* VI, 41-81.

Vernant J.-P. 2023², *La morte negli occhi* [*La mort dans les yeux*, Paris 1985], Bologna.

Volpe G., Romano A.V., Goffredo R. 2015, *La Daunia nell'età della romanizzazione: spunti critici di (ri)lettura*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del 52° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27-30 settembre 2012), Taranto, 463-501.

Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.) 2008 , *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari (Insulae Diomedeae 8).

Wikander Ö 1988, *Ancient Roof Tiles. Use and Function*, OpAth, 17, 203-216.

Winter N.A. 1978, *Archaic architectural terracottas decorated with human heads*, RM, 85, 27-58.

Winter N.A. 1993, *Greek architectural terracottas from the prehistoric to the end of the archaic period*, Oxford.

Wolf M. 2019, *Die Architektur des Tempels von San Leucio in Canosa*, RM, 125, 49-102.

Wolf M. 2025, *La ricostruzione del tempio ellenistico*, in *Principi imperatori vescovi* 2025, 425-433.

Zarkadas A. 2022, *Boreas and Oreithyia: The Abduction of a Kanephoros in the Panathenaic Procession*, in Neils J., Palagia O. (eds.), *From Kallias to Kritias. Art in Athens in the second half of the fifth century B.C.*, Berlin-Boston, 357-369.

Zimmermann K. 2007, *Frühe Dachterrakotten aus Milet und dem Pontosgebiet*, in J. Cobet *et alii* (eds.), *Frühes Ionien: eine Bestandsaufnahme*, Panionion-Symposion Güzelçamlı, 26. September - 1. Oktober 1999, Mainz, 630-636 (Milesische Forschungen 5).

La ceramica figurata ad Arpi tra IV e III sec. a.C. tra mito e storia

di Marcella Leone, Claude Pouzadoux

Abstract

The systematic study of the funerary contexts of Arpi, carried out in recent years as part of the Arpi Project, has made it possible to broaden our knowledge of the red-figure ceramics produced and diffused not only at the site in question, but also throughout Daunia, thus completing the scenario already outlined by Trendall. The enormous patrimony of Arpi has made it possible to delineate not only the formal heritage widespread in the site, but also the propensity of patrons for certain scenes and the ability of painters to offer a certain composition and mythological narration.
Between the end of the 4th century and the beginning of the 3rd century B.C., new narrative content, alien to Apulian red-figure production, was elaborated and assisted by new painting techniques.

Keywords: *Arpi, Daunia, tombs, mythology, figured vases, funerary contexts.*

Questo convegno è l'occasione per presentare, sulla scia del lavoro condotto da Marina Mazzei e grazie all'aggiornamento dei dati effettuato nell'ambito del programma *Arpi Project* [1], alcune osservazioni sulla composizione e l'evoluzione della cultura figurativa vascolare ad Arpi, tra il IV e il III secolo a.C.

Nonostante i danni irreversibili provocati dagli scavi clandestini alle necropoli arpane, la sintesi dei dati precedentemente pubblicati e lo studio di reperti inediti hanno permesso di ricostruire un quadro incompleto ma significativo sulla diffusione, la produzione e l'uso della ceramica figurata ad Arpi e di valutarne il contributo alla ricostruzione della storia culturale e artigianale di una delle due più grandi «*poleis* italiote» (Strab. VI, 3, 9) al tempo della conquista romana.

È infatti un profilo o un «immaginario» italiota quello che Arpi restituisce nella seconda metà del IV secolo a.C. con l'aumento e la distribuzione della ceramica a figure rosse, una presenza dovuta in gran parte alle importazioni, ma probabilmente anche a una produzione locale. Se, secondo l'espressione di Strabone [2], questa identità "italiota" sembra ancora caratterizzare Arpi nel II secolo a.C., essa aveva assunto nel passaggio tra il IV e il III secolo nuove forme che, pur essendo più consoni ai modelli comportamentali italici dell'aristocrazia romana, rivelano ancora nel corso del III e del II secolo a.C. forti legami con i «modelli vincenti» del mondo italiota, ma rivisitati dai nuovi codici elaborati presso la corte macedone ed epirota [3].

Il nostro contributo mira quindi a mettere in luce le forme di continuità e di discontinuità che emergono da diverse espressioni artistiche in un periodo segnato da profondi cambiamenti politici, sociali e culturali [4].

Grazie allo studio dei corredi funerari è emerso un uso specifico della ceramica figurata ad Arpi. Sui 261 contesti ricomposti nell'ambito dell'*Arpi Project*, l'analisi si è concentrata sulle 40 sepolture che hanno restituito vasi a figure rosse, vasi figurati a fondo rosso con decorazione sovraddipinta a tempera e vasi policromi a tempera.

I vasi in questione provengono da diversi lotti di necropoli dispersi all'interno della cinta fortificata della città, in particolare gli scavi effettuati in località Montarozzi: tra le ONC28, 35 e 36 gli scavi di Ciro Drago eseguiti tra il 1939 e il 1941 [5]; presso l'ONC35, negli anni 1965-1966, ebbero luogo gli scavi condotti da Fernanda Tinè Bertocchi [6]; e nell'area dell'ONC28, negli anni '90 del Novecento, le indagini di Marina Mazzei con la messa in luce non solo della "Domus dei leoni e delle pantere", ma sotto di essa, di un lotto di tombe [7]. In prossimità dell'autostrada Bologna-Canosa, tra gli anni '80 del Novecento e i primi anni del secolo successivo, vennero scavate la tomba a camera

[1] Per una presentazione generale dei risultati preliminari di questo programma avviato nel 2013 con Priscilla Munzi, Alfonso Santoriello e Italo Maria Muntoni si veda il contributo nel volume; per lo studio dei contesti funerari Munzi *et alii* 2022a.

[2] Strab. VI, 3, 9.

[3] Corrente, Pouzadoux 2019.

[4] Pouzadoux *et alii* 2022.

[5] Drago 1950, 171-180; Rossi 2015, 41-47; Muntoni, Rossi 2017, 867-870.

[6] Tinè Bertocchi 1985, 24-28 e 328-278.

[7] Pouzadoux *et alii* 2015; Munzi *et alii* 2015.

"della Medusa" [8], l'Ipogeo "di Ganimede" [9], la tomba a camera detta "delle Anfore" [10] e le numerose sepolture individuali disperse intorno questi grandi mausolei [11]. Gli scavi cosiddetti SAFAB, intrapresi negli anni 1991 e 1992, in occasione dei lavori di distribuzione e sistemazione idrica, hanno interessato tutto il sito di Arpi, con l'apertura di numerose trincee e l'intercettazione di un grande numero di sepolture [12]. A questi contesti si devono aggiungere i rinvenimenti sporadici di tombe e i recuperi fatti dalla Soprintendenza ABAP di Foggia nel corso degli anni: la tomba "del vaso dei Niobidi" scavata nel 1972 da E. M. De Juliis nel settore nord-orientale dell'insediamento [13]; nel 1982 il recupero di un piccolo nucleo di tombe in proprietà Zoppo [14]; la tomba a camera "dei vetri" rinvenuta già depredata nel 2001 presso l'ONC28 [15]; e il recupero di un lotto di vasi a figure rosse nel 2011, alcuni dei quali sicuramente provenienti da un tomba a grotticella individuata presso l'ONC28 [16].

Arpi nella rete di diffusione dei vasi apuli

La riflessione di Marina Mazzei sulle produzioni a figure rosse rinvenute nella necropoli di Salapia [17], uno dei casi meglio documentati insieme a quelli di Canosa, Minervino Murge, Ordona, San Severo e Lavello, ha portato a una migliore comprensione dell'articolazione delle logiche di creazione e di consumo a scala locale e delle reti di diffusione a scala regionale delle ceramiche apule.

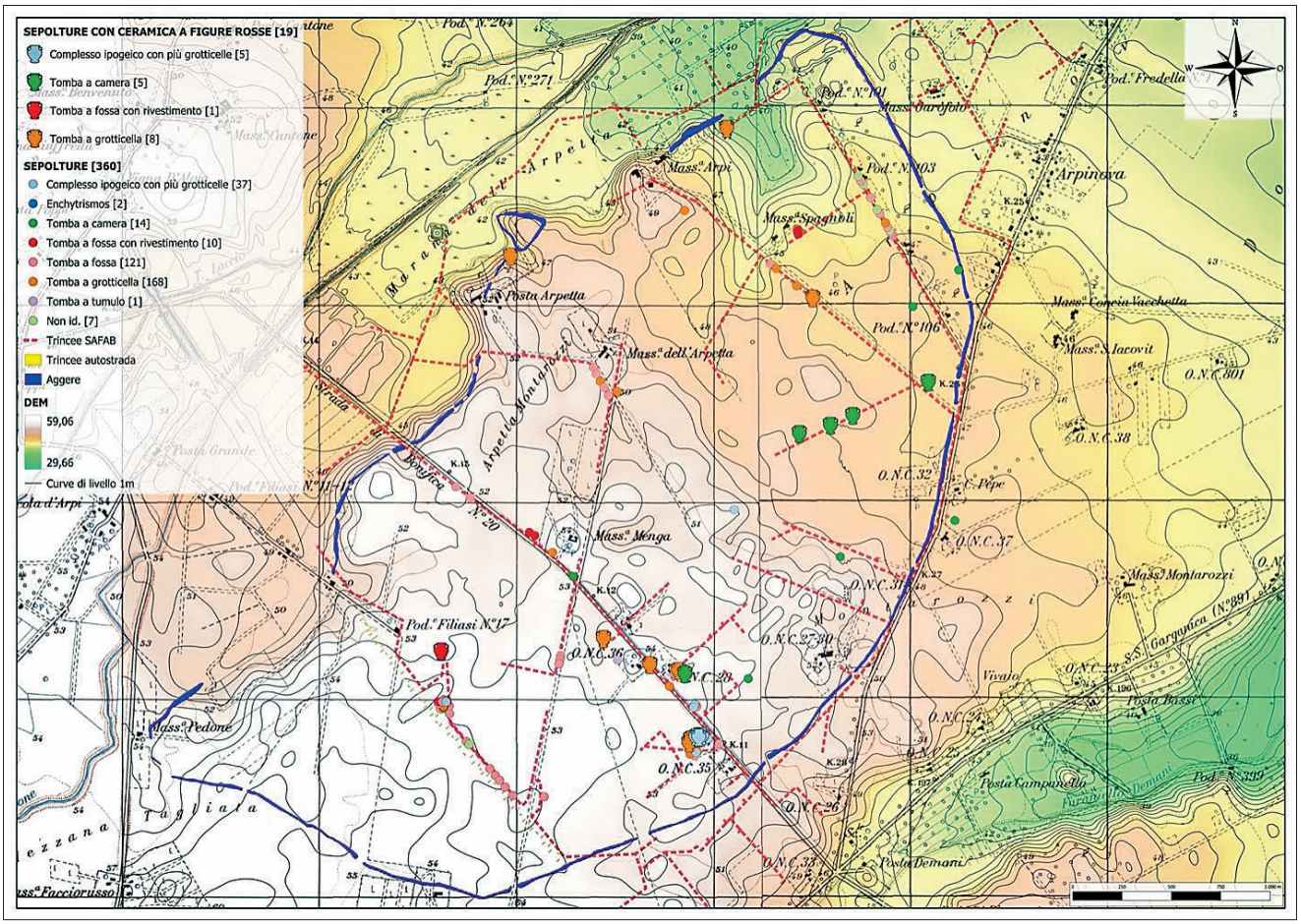
Per Arpi manca ancora una sintesi aggiornata che metta in luce le produzioni attestate all'interno del panorama della Daunia e più in generale della Puglia e dell'Italia meridionale.

I 19 contesti che hanno restituito vasi a figure rosse provengono da lotti di necropoli ubicati in quattro settori distinti dell'insediamento (fig. 1): 11 tombe a grotticella in località Montarozzi, non lontano dall'aggere, in una zona di necropoli frequentata nel corso del IV e della prima metà del III sec. a.C. intercettata al di sotto di strutture abitative di età tardo-ellenistica (tomba a fossa D e tombe a grotticella I, II, VI, VII, VII scavi Drago [18]; tombe a grotticella 1, 6 e 8 scavi Tinè Bertocchi [19]; tomba a grotticella 605 [20] e tomba a camera "dei vetri" scavi Mazzei); 5 tombe nell'area nord-orientale (tomba a grotticella 21 SAFAB e tombe a camera con copertura a doppio spiovente 15, 25 e 27 SAFAB e del "del vaso dei Niobidi") [21]; 1 tomba nell'aerea settentrionale, in prossimità dell'aggere, verso la valle del Celone e 1 tomba non lontano dalla depressione della Marana d'Arpi (tomba a grotticella 13 SAFAB) [22]; 1 tomba a fossa con rivestimento di tegole nella parte sud-occidentale, a poca distanza dall'autostrada Adriatica A14, in un settore di necropoli la cui frequentazione è inquadrabile tra il VI e il II secolo a.C., caratterizzato nelle sue ultime fasi dalla presenza dei grandi complessi ipogeici "della Medusa" e dalla tomba a camera "delle Anfore" (tomba 9, scavi Mazzei 2004) [23].

Malgrado la ridotta percentuale di tombe con vasi a figure rosse rinvenuti ad Arpi, è possibile effettuare una serie di osservazioni: innanzitutto, definire la distribuzione dei vasi e delle officine secondo tre tipologie di sepolture, a fossa con rivestimento di tegole, a grotticella e a camera ipogea [24]; evidenziare le importanti differenze nella composizione dei corredi di Arpi e di Salapia, sito quest'ultimo dove le tombe a grotticella possono ospitare abbondanti quantità di vasi, fino a 130 oggetti, numeri che ad Arpi sono riservati solo alle tombe a camera; infine, inquadrare la diffusione dei vasi monumentali che nei contesti arpani sono presenti solo nelle tombe a camera.

L'analisi dei corredi evidenzia che a Salapia e Arpi, seppur geograficamente vicine, i modelli ideologici, culturali ed estetici sono diversi. Queste osservazioni avvalorano l'ipotesi che le élite arpane abbiano sviluppato una modalità di rappresentazione più fastosa per celebrare i defunti, più simile a quella di Canosa, con specificità legate alla tipologia architettonica delle sepolture e alla composizione dei corredi, dove vasi prodotti dalle medesime officine sono associati ad altri inseriti in una rete di diffusione più ampia.

[8] Mazzei 1995.
[9] Ivi, 265-268.
[10] Ivi, 143-168.
[11] Munzi *et alii* 2023.
[12] *Arpi riemersa*; Munzi *et alii* 2022b.
[13] De Juliis 1992.
[14] Gli scavi in proprietà Zoppo sono tutt'ora inediti e in corso di studio da parte dell'*équipe* del Centre Jean Bérard.
[15] Inedita.
[16] Inedita.
[17] Mazzei 2008.
[18] Drago 1950, 171-177; Rossi 2015, 44; Pouzadoux *et alii* 2016; Muntoni, Rossi 2017.
[19] Tinè Bertocchi 1985, 247-270.
[20] Mazzei 2004, 249-250; Pedico 2015, 89-93.
[21] De Juliis 1992; Pouzadoux *et alii* 2019; *Arpi riemersa*, 46-47, 62-63.
[22] *Arpi riemersa*, 56-57.
[23] Munzi *et alii* 2023.
[24] Sulla tipologia delle tombe ad Arpi, si veda: Leone, Munzi 2022.



1. - Pianta di Arpi con sepolture che hanno restituito ceramica a figure rosse (real. L. Fornaciari).

L'analisi dei pittori e delle botteghe inquadrati da Trendall sulla base delle caratteristiche stilistiche, concentrate in un arco di tempo che va dalla seconda metà del IV ai primi decenni del III secolo a.C., ha permesso di verificare le osservazioni di Marina Mazzei secondo cui esistevano due diverse modalità di diffusione delle produzioni vascolari figurate: alcune godevano di una diffusione su scala regionale, mentre altre servivano solo un mercato locale a livello di uno o due siti. Arpi è soggetta a entrambe le logiche.

Tra i pittori ampiamente diffusi, Marina Mazzei attirava l'attenzione in particolare sul Pittore di Stoke on Trent, noto in Daunia (Canosa, Arpi [25], Lavello, Salapia, Aecae, Ordona e Melfi), ma anche in Peucezia (Ceglie del Campo, Bari e Ruvo) [26] e sul Pittore di Armidale attestato ad Arpi [27], Salapia, Altamura e Melfi, fino all'interno della Lucania, oltre che in Peucezia [28].

A questi artigiani, di cui Marina Mazzei aveva messo in evidenza il successo regionale, va aggiunto il Pittore di Zurigo 2660, uno dei pittori legati ai Pittori di Gioia del Colle e alla cerchia del Pittore di Dario e degli Inferi, specializzato in vasi di piccole dimensioni con teste femminili e la cui diffusione è ben documentata in Daunia ad Arpi [29], San Severo, Salapia, Lucera e Ordona, ma anche in Peucezia a Bari e in Lucania a Timmari [30].

Inoltre, lo studio di alcuni contesti inediti, rafforza l'impressione che la distribuzione di alcuni pittori fosse ancorata alla Daunia e in particolare proprio ad Arpi, oltre che alla Peucezia. Questi risultati devono però essere considerati con cautela, data la bassa percentuale di provenienze note rispetto a un *corpus*

[25] Tomba a grotticella 13 SAFAB (*Arpi riemersa*, 56-57); tomba a camera 25 SAFAB (*Arpi riemersa*, 63).

[26] *RVAp* II, 888-897.

[27] ONC 35, Tomba a grotticella 6 (Tinè Bertocchi 1985, 249-250).

[28] *RVAp* II, 804-808.

[29] Tomba a grotticella 6, scavi Tinè Bertocchi (Tinè Bertocchi 1985, 249-250; *RVAp* II, 22/402, 403, 404).

[30] *RVAp* II, 677-680.

abbondante. Rientrano in questa categoria i tre maggiori rappresentanti della seconda bottega più grande del tardo apulo, ovvero quella del Pittore della Patera [31], del Pittore di Baltimora [32] e del Pittore di Ganimede [33], nonché dei pittori associati come quelli del Gruppo di Trieste S 427 [34] e del Gruppo di Launceston [35].

Inaspettatamente, pittori la cui diffusione sembrava finora limitata alla Peucezia e a pochi altri siti sono attestati ora anche in Daunia, grazie ai rinvenimenti effettuati nelle necropoli arpane. Questo è il caso del Pittore di Gioia del Colle e del Pittore di Copenhagen 4223 [36]. Lo stesso discorso può essere fatto anche per il Gruppo di Copenhagen [37].

Altri artigiani, come il Pittore di Arpi, invece sono conosciuti solo in Daunia, e talvolta presenti solo ad Arpi [38]. Questa personalità potrebbe essere legata a quella di altri pittori: ad esempio, una grande *phiale,* rinvenuta nell'Ipogeo Varrese, sembra essere frutto di una collaborazione tra il Pittore di Arpi e il Pittore di Berlino F 3383 [39]. La provenienza canosina solleva la questione della possibile mobilità del Pittore di Arpi e/o della diffusione della sua produzione a Canosa. Oltre che in quest'ultimo centro, la presenza del Pittore di Berlino F 3383 [40], è attestata anche ad Arpi. Il Pittore del Saccos Bianco e il Gruppo di Stuttgart ben individuati in Daunia, in particolare a Canosa, Lavello e Ordona, sono ora riconoscibili anche ad Arpi [41].

Analogamente, altri artigiani sono presenti unicamente in alcuni siti della Daunia: è il caso del Pittore di Ascoli Satriano le cui produzioni sono state rinvenute ad Ascoli Satriano e un solo vaso è attestato al di fuori di questo sito, ad Arpi [42]. A Salapia e Arpi è segnalata la presenza del Gruppo Vaticano Z 16, legato al Pittore di Dario e degli Inferi [43]. Un discorso simile può essere fatto per il Gruppo T.P.S.

Arpi è anche una delle tappe del viaggio del Pittore di Lucera [44], considerato come itinerante. Questo artigiano presenta un profilo particolare, in quanto potrebbe essere di origine osca, formatosi a Taranto e la cui produzione è attestata anche in Campania [45]. Ad Arpi, la sua presenza è attestata da un unico vaso a figure rosse proveniente dalla tomba a fossa con rivestimento di tegole individuata nell'area dell'Ipogeo "delle Anfore". È uno dei pochi esponenti dello "stile semplice" presenti ad Arpi insieme al Gruppo Vaticano Z 16, gruppo che ha goduto di grande fortuna presso Salapia.

L'immaginario figurativo

Di fronte alla grande varietà di botteghe e pittori noti ad Arpi, sorge spontanea una serie di domande: questo quadro è dovuto a una richiesta che solo alcuni pittori potevano soddisfare? Corrisponde alla specializzazione di alcune botteghe dedite alla fabbricazione di determinate forme e all'esecuzione di alcuni soggetti o è legata all'esistenza di legami privilegiati tra gli artigiani e la loro clientela?

La varietà di forme e soggetti attestata ad Arpi, così come la distribuzione dei pittori all'interno delle diverse tipologie tombali, permettono di formulare alcune ipotesi sulle logiche di produzione e diffusione che si evincono in base ai repertori formali e iconografici osservabili in contesto.

Le forme di piccole dimensioni, coperchi di *lekanis*, piatti, *oinochoai* di forma 8, attestate nelle tombe a grotticella e a camera, sono caratterizzate da teste femminili di profilo (fig. 2), queste solo raramente ornano vasi di grandi dimensioni, come nel caso dello *skyphos* monumentale rinvenuto nella tomba a grotticella 6 degli scavi Tinè Bertocchi (fig. 3) [46]; accanto alle teste femminili è documentata, soprattutto sui *kantharoi* [47], la figura di Eros.

[31] *RVAp* II, 721-747: tomba a camera del "vaso dei Niobidi" (De Juliis 1992, 105-106); tomba a camera15 SAFAB, inedita.

[32] *RVAp* II, 856-881: tomba a camera del "vaso dei Niobidi" (De Juliis 1992, 107-117); tombe a camera 15 (inedita) e 25 SAFAB (*Arpi riemersa*, 63).

[33] *RVAp* II, 793-802: tomba a grotticella, sequestro 2011, inedita.

[34] *RVAp* II, 24/129: tomba a grotticella VII, scavi Drago (Rossi 2015, 44).

[35] *RVAp* II, 781-783: tomba del "vaso dei Niobidi" (De Juliis, 1992, 107); tomba a grotticella 605, ONC 28 (Pedico 2015, 89-93).

[36] *RVAp* II, 454-472: tomba a grotticella, sequestro 2011, inedita.

[37] *RVAp* II, 945-953: tomba a camera 25 SAFAB (*Arpi riemersa*, 62).

[38] *RVAp* II, 922-926: tomba a camera del "vaso dei Niobidi" (De Juliis 1992, 117-122).

[39] *RVAp* II, 28/97, pl. 363, 1.

[40] *RVAp* II, 917-920: tomba a camera del "vaso dei Niobidi" (*RVAp* II, 28/75).

[41] *RVAp* II, 959-978 e 978-983: tomba a camera 25 SAFAB (*Arpi riemersa*, 63).

[42] *RVAp* II, 718-720. Su questo pittore singolare si veda Corrente 2018 e Rossi 2018. Un vaso attribuito a questo pittore proviene dalla tomba 5 degli scavi condotti nel 2005 nel settore nord-ovest dell'insediamento da M. Guaitoli, inedito.

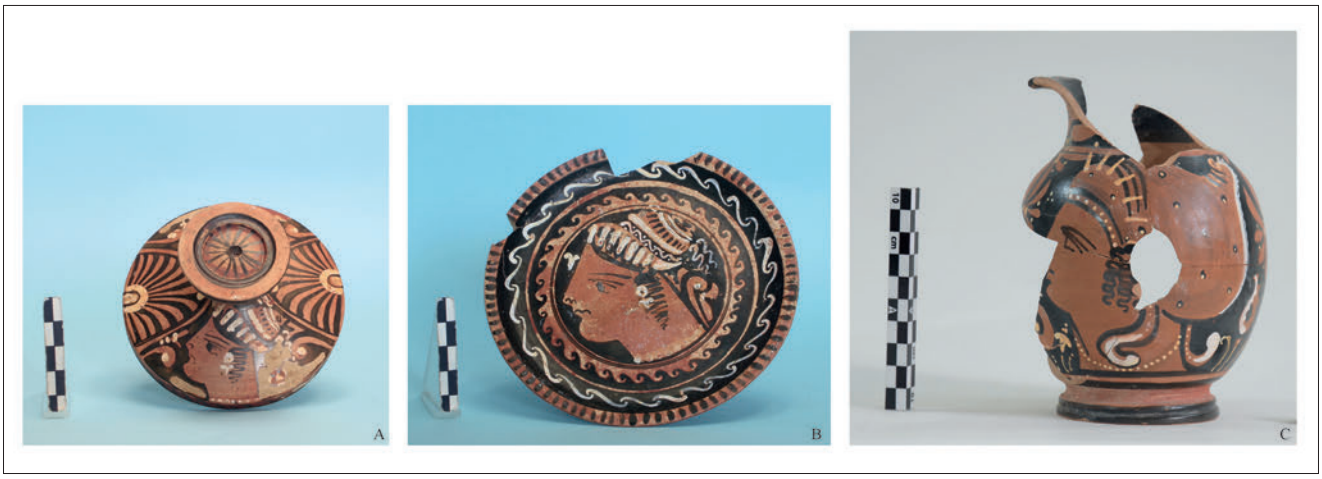
[43] *RVAp* II, 570-571: tomba 6 a grotticella scavi Tinè Bertocchi (Tinè Bertocchi 1985, 250-251).

[44] *RVAp* II, 577-579.

[45] Rucco, Tagliamonte 2007.

[46] Tinè Bertocchi 1985, 250-251.

[47] *Kantharos* frammentario dalla tomba 25 SAFAB, inedito.



2. - Coperchio di *lekanis* e piatto dalla tomba 605 dell'ONC28 di Arpi (Archivio SABAP Foggia), *oinochoe* forma 8, tomba 25, scavi SAFAB (foto A. Belardinelli).

3. - *Skyphos* (inv. 125085), tomba 6 scavi Tinè Bertocchi (Archivio SABAP Foggia).

Il repertorio di scene di genere, dionisiache o eroiche (o funerarie, a seconda dell'interpretazione), si riscontra soprattutto su vasi monumentali come le anfore (fig. 4), i crateri a volute (fig. 5) e le *hydriai* (fig. 6).

Le rappresentazioni mitologiche e divine sono presenti anche su contenitori più piccoli come le *lekythoi*, sulle quali compaiono Dioniso, Arianna, Efesto, Apollo, Era, Persefone, Zeus, Afrodite e personaggi mitologici come Achille, i Niobidi, Paride, Elena e le Amazzoni.

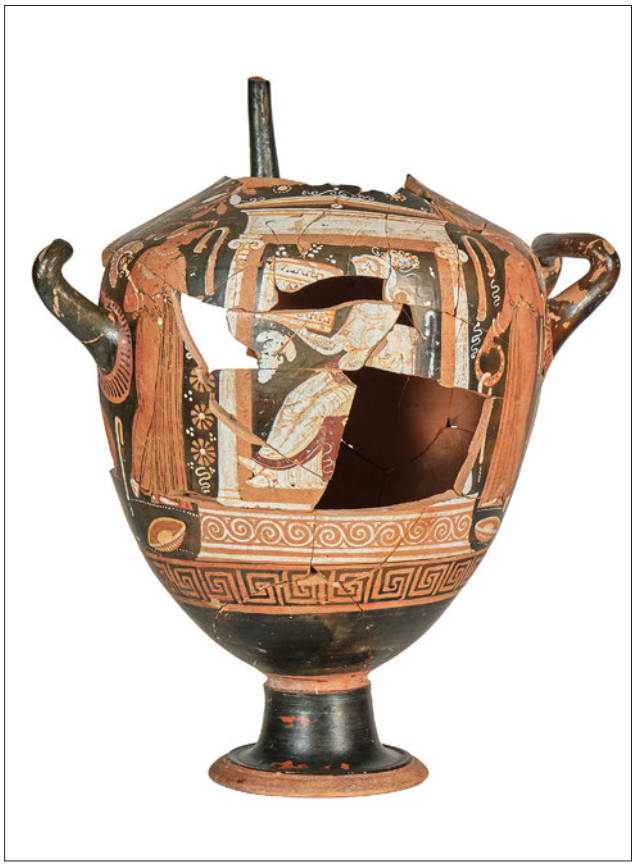
I vasi con contenuti narrativi a carattere divino e mitologico provengono esclusivamente dalla tomba a camera del "vaso dei Niobidi", il cui recupero è stato

4. - Anfora (inv. FG 48525), sequestro 2011 (foto A. Belardinelli).

effettuato circa 50 anni fa[48]. Le scene presenti sui vasi messi in luce in questa sepoltura costituiscono l'unico riferimento del racconto mitologico in uso ad Arpi nella seconda metà del IV secolo a.C.

[48] De Juliis 1992.

5. - Cratere a volute (inv. FG 48524), sequestro 2021 (foto A. Belardinelli).



6. - *Hydria* (inv. FG 48527), sequestro 2011 (foto A. Belardinelli).

I reperti in questione sono attribuiti alla produzione di due artigiani, il Pittore di Baltimora e il Pittore di Arpi, a cui si aggiungono due vasi del Pittore di Varrese e del Pittore di Dario.

I miti selezionati collegano la cultura dell'aristocrazia arpana all'immaginario collettivo non solo della Daunia e della Peucezia, ma anche della *poleis* di Taranto e della Grecia.

È doveroso ricordare lo studio di Marina Mazzei sulla regionalizzazione del mito basato sull'esame di due contesti funerari, l'ipogeo "di Ganimede" e la tomba "del vaso dei Niobidi", i quali prendono il loro nome dai miti più rappresentativi individuati sugli oggetti raccolti al loro interno [49]. L'*hydria* del Pittore di Arpi (fig. 7) [50] illustra un patrimonio condiviso con il centro peuceta di Ruvo (si veda il cratere del Pittore di Baltimora) [51] e con quello daunio di Canosa (si veda l'*hydria* del Pittore Varrese e la *phiale* del Pittore di Arpi e di Berlino 3833) [52]. Il Pittore di Arpi, riprendendo il gusto della ceramica attica della seconda metà del V secolo a.C., propone una nuova rappresentazione del mito, ossia l'episodio che precede la pietrificazione di Niobe. La raffigurazione, molto più cruenta, mostra la strage dei figli di Niobe ad opera di Apollo e Artemide. L'artigiano colloca al centro della scena un altare con Niobe che assiste impotente alla morte della sua prole, rappresentazione recentemente analizzata da Angela Pontrandolfo [53]. Utilizzando i codici visivi propri di una scena di battaglia, il pittore sposta l'accento dal dolore della madre, *exemplum* di consolazione al lutto, alla rappresentazione della guerra che provoca l'estinzione di una stirpe. Con questa variante, al committente viene offerta la possibilità di esprimere la propria singolarità e, allo stesso tempo, di collocarsi all'interno di una cultura aristocratica fondata su saperi condivisi e radicati sia in area daunia che in ambiente peuceta.

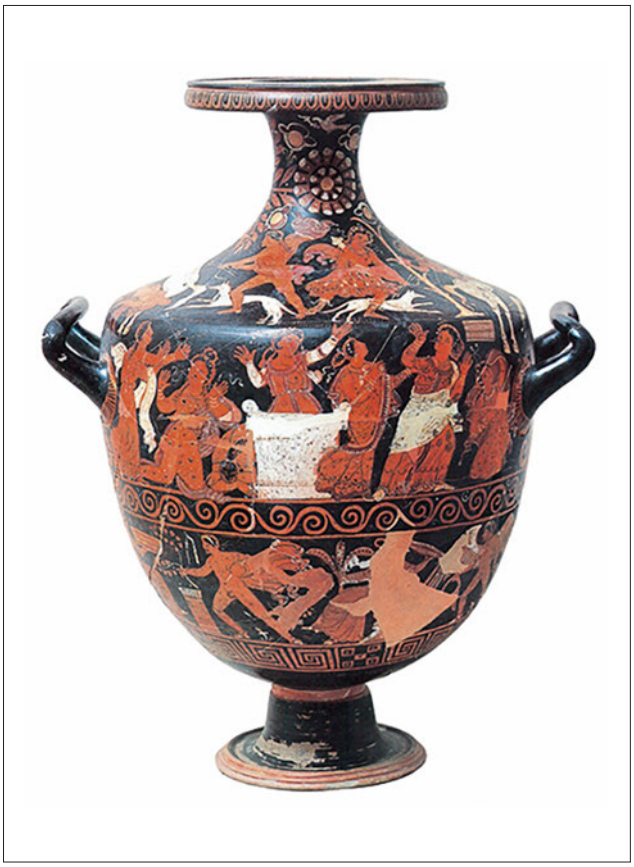
[49] Mazzei 1999.

[50] Museo Civico di Foggia, inv. 6359 (*RVAp* II, 28/91, pl. 361; De Juliis 1992, 65-67).

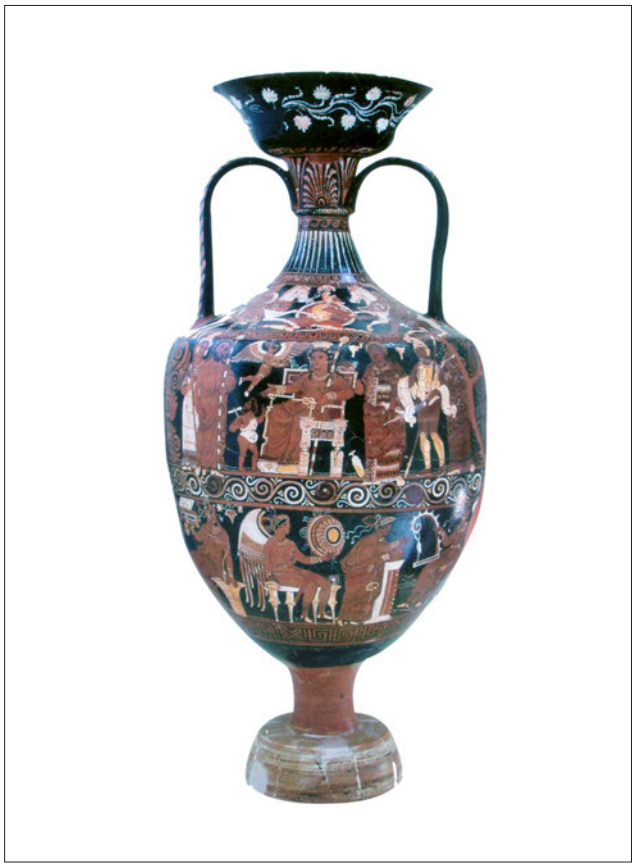
[51] Museo Archeologico Nazionale Jatta, inv. 36765, J 424 (*RVAp* II, 27/24, pl. 324, 2).

[52] Museo Archeologico Nazionale di Canosa di Puglia, inv. 8935 e 8928 (*RVAp* I, 13/4, pl. 109,1 e *RVAp* II, 28/97, pl. 363,1).

[53] Pontrandolfo 2020, 215.



7. - *Hydria* del Pittore di Arpi (inv. 6359) con la strage dei figli di Niobe, Tomba del "Vaso dei Niobidi" (Archivio SABAP Foggia).



8. - Anfora del Pittore di Arpi (inv. 6356), Tomba del "del vaso dei Niobidi" (Archivio SABAP Foggia).

L'originalità del Pittore di Arpi si conferma con un altro caso notevole, un racconto mitico poco rappresentato nel corso IV secolo a.C., ma che gode di una discreta fortuna nella ceramica apula e lucana: la liberazione di Era da parte di Efesto (fig. 8) [54]. Pur evidenziando l'ingegno e l'arte del dio fabbro, questo episodio consacra il trionfo di Dioniso nella restaurazione dell'ordine sull'Olimpo [55]. Fu l'unico a convincere Efesto a tornare tra gli dèi per liberare la dea. La scena sull'anfora arpana sembra addirittura chiudere il "ciclo di Dioniso" la cui narrazione si scompone su altri quattro vasi raccolti nella tomba: tre dei quali condivisi con la figura di Arianna, tra cui la *lekythos* con una scena nuziale attribuita al Gruppo Varrese e due crateri a volute del Pittore di Baltimora con Dioniso e Arianna sulla biga [56]. Il quarto, oggi conservato al Museo di Tampa in Florida, attribuito al Pittore di Arpi [57], riprende il tema della nascita di Dioniso, con un modello già proposto da un pittore tarantino all'inizio del IV secolo a.C., il Pittore della nascita di Dioniso [58]. Nella tomba "del vaso dei Niobidi" il ricorso al mito che esalta il potere del dio, offre l'occasione al proprietario della sepoltura di affermare la sua specificità e di condividere, nello stesso tempo, un immaginario dionisiaco ampiamente diffuso nella seconda metà del IV secolo a.C., anche tramite raffigurazioni di menadi e di satiri. Queste scene di genere sono ampiamente attestate non solo ad Arpi [59], ma anche, su una serie di crateri a campana, nelle necropoli di Salapia e di Ascoli Satriano.

Un terzo vaso, proveniente dallo stesso contesto tombale, mostra la conoscenza e la libertà di questi pittori di utilizzare la narrazione mitologica, con il fine di offrire al committente la versione più adatta alle sue

[54] Museo Civico di Foggia, inv. 6356 (*RVAp* II, 28/90, pl. 360, 2).

[55] Pouzadoux 2019.

[56] De Juliis 1992, 72-73; 42-43; 48-49.

[57] Tampa Museum of Art, inv. 87.36 (*RVAp* II, 28/98, pl. 362).

[58] Cratere a volute da Ceglie del Campo, Taranto, MArTA, Inv. 8264 (*RVAp* I, 2/6, pl. 9, 1).

[59] Si veda per esempio, il già citato, cratere attribuito al Pittore di Lucera, nota 32.

9. - Cratere a volute del Pittore di Baltimora (inv. 132821): Achille e Fenice all'interno di un *naiskos* (Archivio SABAP Foggia).

10. - Cratere del Pittore di Copenaghen 4223 (FG 48519), sequestro 2011 (foto A. Belardinelli).

esigenze di autorappresentazione. Si tratta della raffigurazione di Fenice presso la tenda di Achille eseguita dal Pittore di Baltimora (fig. 9)[60]. Questa nuova impostazione del mito poco narrativa è compensata con il valore eroizzante di un motivo che evoca subito della visita al *naiskos*. In questo caso, il Pittore di Baltimora ha effettivamente spinto l'assimilazione dell'episodio a una scena generica, ridotta al giovane con l'anziano, discostandosi dalle altre rappresentazioni dello stesso mito sui crateri a volute del Pittore di Tersite[61] e del Pittore del Saccos Bianco[62].

Il segno più tangibile dell'appartenenza dell'aristocrazia arpana al sistema culturale dell'aristocrazia apula risiede nella sua adesione al repertorio di scene di visita al *naiskos*, elemento centrale di un linguaggio eroizzante elaborato a Taranto a destinazione delle genti della Puglia.

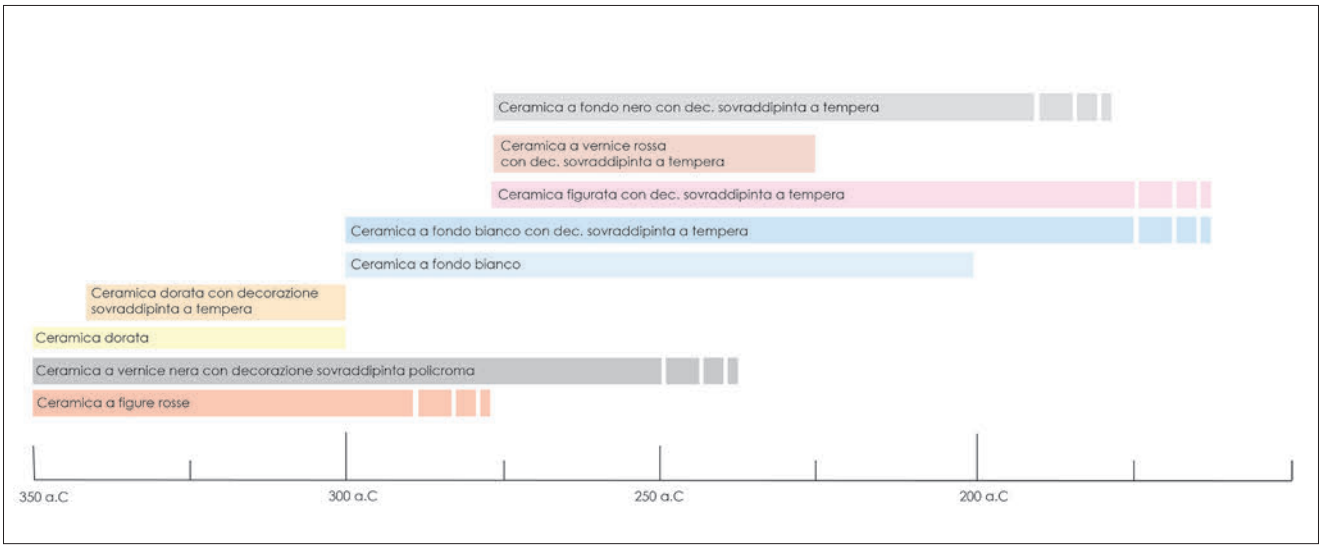
Il recupero nel 2011 di 19 vasi sequestrati a Ortanova (FG) e il collegamento di 7 di loro ad una tomba di Arpi, ricontestualizzazione resa possibile grazie allo scavo realizzato dalla Soprintendenza, al rinvenimento e al riposizionamento, in fase di restauro da parte di

11 - Anfora Pittore di Copenaghen 4223 (FG 20.S278-1.411), sequestro 2011 (foto A. Belardinelli).

[60] Museo Civico di Foggia, inv. 132821 (*RVAp* II, 27/25).

[61] Cratere a volute da Ceglie del Campo, Boston, Museum of Fine Arts, inv. 1900.03.80 (*RVAp* II, 17/75).

[62] Taranto, MArTA, Inv. 19.M325-1.2 (*RVAp* II, 27/26; Degl'Innocenti, Consonni, Di Franco, Mancini 2019, 86-87).



12. - Cronologia delle classi ceramiche di epoca ellenistica diffuse ad Arpi (elab. M. Leone).

Salvatore Patete, di alcuni frammenti, conferma non soltanto il gusto per queste scene, già note nella tomba "del vaso dei Niobidi", ma permette di ampliare la lista dei pittori attestati ad Arpi con i vasi del Pittori di Gioia del Colle e di Copenhagen 4223 (fig. 10-11)[63].

Accanto a questi vasi di prestigio esiste una produzione di contenitori di piccolo modulo, piatti, *lekanides*, *oinochoai*, decorati con profili femminili la cui diffusione ad Arpi sopravviverà fino ai primi decenni del III secolo a.C.

Se i grandi vasi e le scene mitologiche scompaiono con la fine del IV secolo a.C., il motivo della testa di profilo verrà ripreso nel repertorio decorativo di una nuova classe di vasi a fondo rosso che sostituirà la produzione a figure rosse. Con la scomparsa del racconto mitologico nasce un nuovo repertorio di immagini celebrative centrate sulla figura del guerriero e su scene di combattimento.

Le tappe che portano allo sviluppo di questo nuovo linguaggio si leggono attraverso una trasformazione radicale della tecnica, della tavolozza dei colori e del repertorio iconografico che sembra legato a un nuovo mondo.

Verso una rifunzionalizzazione del linguaggio delle figure rosse?

Agli inizi del III secolo la produzione di ceramiche a figure rosse in Daunia, e in particolare ad Arpi, sembra esaurirsi, fatta eccezione per vasi di piccole dimensioni caratterizzati da una decorazione seriale e ripetitiva ben lontana dai grandi vasi che contraddistinguono i corredi della seconda metà del IV secolo a.C.

La fine della ceramica a figure rosse non significa la fine di una produzione figurata arpana. Nell'artigianato locale, infatti, si sperimentano nuove tecniche (fig. 12), tra le quali si riconoscono in particolare la produzione a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera e le produzioni riconducibili alla vasta famiglia delle ceramiche con decorazione a tempera, ovvero decorate dopo la cottura del vaso. A quest'ultima classe appartengono la cosiddetta ceramica "dorata", la ceramica a fondo bianco, la ceramica a fondo nero e la ceramica figurata a tempera.

Su un totale di 261 contesti esaminati fino a questo momento, per un numero minimo di 335 inumazioni, solamente 6 tombe hanno restituito ceramica a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera. Le ceramiche caratterizzate da una decorazione a tempera, invece, sono state rinvenute complessivamente in 28 contesti e sono così distribuite: in 9 tombe si è rinvenuta ceramica dorata; in 8 tombe è stata raccolta ceramica a fondo bianco e ceramica a fondo bianco con decorazione sovraddipinta a tempera; 2 tombe hanno restituito ceramica a fondo nero; mentre sono 11 i contesti in cui si sono raccolte ceramiche a fondo bianco o rosa con decorazione figurata a tempera.

Ceramica a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera

Tecnicamente la ceramica a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera è la più affine alla

[63] *RVAp* II, 454-460 e 463-466.

produzione a figure rosse [64]. I vasi in questione, rinvenuti ad Arpi, rientrano nei due sottogruppi individuati dalla Antonacci per i pezzi della Collezione Sansone [65]: da un lato, i vasi a vernice rossa con l'aggiunta di uno strato nero sul quale è poi applicata la decorazione a tempera, dall'altro, i vasi privi di tale strato [66].

Le analisi al microscopio polarizzato effettuate sui crateri della Collezione Sansone hanno evidenziato che lo strato nero è costituito da magnetite, quindi, in questo caso i vasi hanno subito le tre fasi di cottura tipiche della tecnica a figure rosse [67].

Il procedimento per ottenere le figure prevedeva che l'intero vaso fosse rivestito con uno strato di ematite; successivamente, un secondo strato di ematite veniva applicato nelle aree in cui si desiderava ottenere il colore nero. Il vaso veniva infornato e sottoposto a un lungo ciclo di cottura che contemplava tre fasi distinte: la prima si svolgeva in un'atmosfera ossidante, in cui l'aria veniva introdotta nella fornace; a questa seguiva una seconda fase in atmosfera riducente durante la quale l'ematite rossa si trasformava in magnetite nera. Infine, il ciclo si concludeva con una terza fase ancora ossidante, in cui l'ossigeno dell'aria esterna causava la conversione della magnetite nera in ematite rossa, ma solo nelle zone dove era presente uno strato più sottile di ossido di ferro.

Nei vasi arpani, fatta eccezione per un cratere, sembra che questa ultima fase di cottura non sia stata eseguita; infatti, non sembra essere visibile alcuno strato di vernice nera sui contenitori.

Dopo la cottura si procedeva a eseguire la decorazione "a crudo". Questa poteva interessare anche solo un lato del vaso e solitamente era utilizzato il colore bianco, anche se si è osservato in alcuni casi l'aggiunta del rosa, del blu o del nero sovraddipinto [68].

Il patrimonio formale arpano attinge direttamente dalla produzione apula a figure rosse. Si tratta esclusivamente di vasi di grandi dimensioni, come crateri a mascheroni e anfore. Allo stato attuale della ricerca non sono segnalati ad Arpi contenitori di dimensioni contenute, come piatti da pesce [69], coperchi di *lekanides* [70] e piccole *prochoai* [71], attestati in altri centri della Daunia.

Complessivamente le necropoli arpane hanno restituito 9 vasi a vernice rossa con decorazione sovraddipinta, provenienti da 6 contesti diversi. Tra le forme si riconoscono 8 crateri, probabilmente del tipo a mascheroni: uno messo in luce nella tomba 9 degli scavi Tinè Bertocchi, tre, in stato fortemente frammentario, raccolti nella tomba 17 degli scavi SAFAB; un frammento di orlo dalla tomba a camera 25 SAFAB; un esemplare parzialmente ricomponibile recuperato nella tomba 4 in proprietà Zoppo; e, dagli scavi Drago, un cratere frammentario dalla tomba XI e, nella cella b della tomba a grotticella VI, «frammenti dipinti in rosso pompeiano, in qualche frammento si intravede una figura maschile, guerriero?» [72].

L'analisi delle decorazioni è resa difficile dallo stato di conservazione dei pezzi. Il materiale, infatti, non solo è fortemente frammentario, ma presenta una decorazione sovraddipinta lacunosa e degradata, tanto che motivi ornamentali e scene figurate risultano appena intuibili. Nonostante ciò, è comunque possibile farsi un'idea dell'apparato decorativo che doveva caratterizzare la produzione attestata ad Arpi.

L'unico vaso giunto integro fino a noi è il cratere a mascheroni, rinvenuto nella tomba 9 degli scavi Tinè Bertocchi [73]. La decorazione si estende su un solo lato, interamente occupato da un volto femminile di profilo caratterizzato da un ampio *sakkos*; della testa è visibile solo la siluetta, mentre tutti i dettagli che dovevano essere sovraddipinti, presumibilmente in bianco, sono appena apprezzabili in controluce (fig. 13).

Parzialmente ricomponibili e ancora in attesa di restauro e di uno studio puntuale, sono il cratere e l'anfora provenienti dalla tomba 4 Zoppo. Interessante è soprattutto la decorazione sul cratere: sulla pancia del vaso, infatti, è visibile una scena figurata, in parte dipinta su un fondo bianco sovraddipinto alla vernice

[64] L'individuazione di questa produzione si deve a A. D. Trendall e A. Cambitoglou; *RVAp II*, 990-991. A K. van Wonterghem-Maes si deve la prima pubblicazione di vasi policromi a fondo rosso provenienti da Ordona: van Wonterghem-Maes 1971, 110-121; Gadaleta 2011, 322-324. Sulla produzione arpana si veda: Mazzei 1987, 168-167.

[65] Per una prima sintesi sulla tecnica definita "ceramica policroma a fondo rosso" si veda: Antonacci *et alii* 1989, 149-151; il lavoro si basa sull'analisi macroscopica e chimico-fisica di alcuni vasi della Collezione Sansone, composta soprattutto da materiale proveniente dalla necropoli di Monte Saraceno presso Mattinata, ma anche da reperti riconducibili ai siti di Ordona, Arpi, Ascoli Satriano, San Severo e dall'area garganica.

[66] Antonacci, Follo, Sfrecola 1989, 149.

[67] Ivi, 149.

[68] Gadaleta 2011, 322.

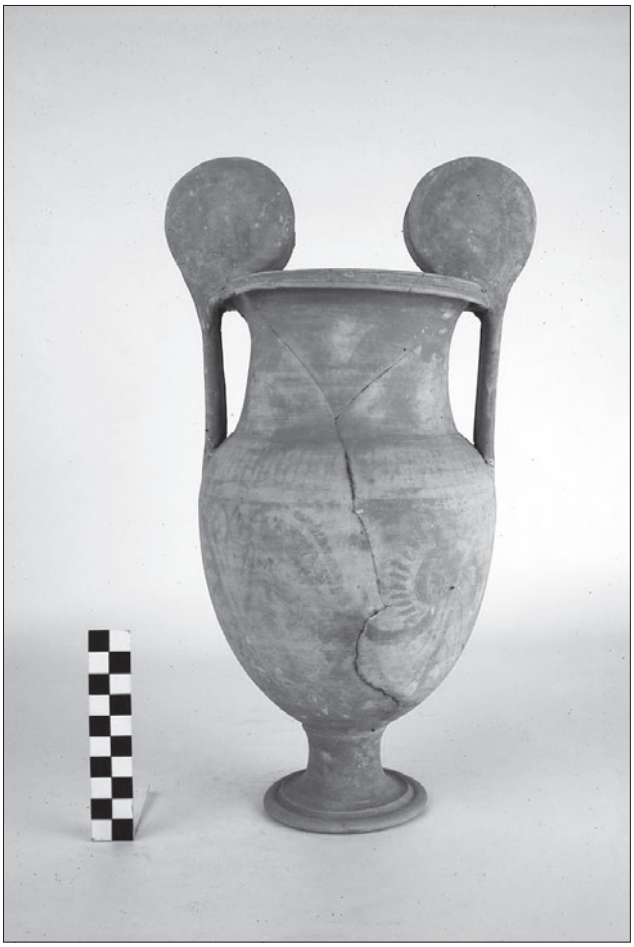
[69] Ordona, tomba a grotticella 114 (eq. 66 OR 184), camera laterale, n. 41-42 (van Wonterghem-Maes 1971, 125).

[70] Necropoli di Masseria Casone, tomba a grotticella 20/71, inv. 7168 e 7169, metà del III secolo a.C. (*San Severo*, 137).

[71] Necropoli di Masseria Casone, tomba a grotticella 20/71, inv. 7174, 7179 e 1780, metà del III secolo a.C. (*San Severo*, 136-137).

[72] *Giornale di scavo* 1939-1941, 63, n. 297.

[73] Tinè Bertocchi 1985, 24-28, 229-278.



13. - Cratere a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera, tomba 9, scavi Tiné Bertocchi (Archivi SABAP Foggia).

rossa, sul quale si staglia un cavaliere elmato che sembra protendersi verso una figura femminile eseguita direttamente sulla vernice rossa. Oltre al bianco, l'artigiano ha impiegato per alcuni dettagli l'azzurro, il rosa e il nero.

I frammenti dei crateri della tomba 17 SAFAB, invece, permettono di osservare lo svilupparsi della decorazione secondaria, in particolare sul collo e la spalla. Su alcuni frammenti è possibile apprezzare una testa femminile alata, rappresentata di profilo, la cui siluetta sembra essere ottenuta a risparmio per ossidazione della vernice, mentre tutti gli altri dettagli, le ali, la collana e i particolari del *sakkos*, sono sovraddipinti in bianco. Su un secondo lotto di frammenti provenienti dalla stessa tomba, sempre relativi all'orlo e al collo di un cratere, è visibile una palmetta, ottenuta a risparmio, sormontata da una fascia con onde correnti dipinte in bianco, mentre sulla spalla, appena conservata, è una teoria di tratti penduli; un terzo frammento è invece caratterizzato da un meandro corrente.

Dal confronto che possiamo fare anche con i vasi provenienti da altri siti della Daunia, in particolare Ordona e San Severo, possiamo constatare che questa produzione sopperisce alle richieste delle *élites* locali legate ancora a una iconografia classica, ma proposta con un linguaggio nuovo. Le scene attingono infatti al patrimonio iconografico del tardo apulo e non sembrano allontanarsene. Teste femminili, *naiskoi* con defunto o stele funerarie con offerenti, legano in maniera indissolubile questa produzione a una narrazione funeraria ben radicata, ma soprattutto non lasciano dubbi sulla destinazione di questi contenitori.

Ancora più complessa è la puntualizzazione cronologica di questa produzione. Allo stato attuale della ricerca solamente due contesti possono offrirci qualche indicazione in merito.

In particolare, si tratta sia della sequenza stratigrafica delle tombe 9 e 10 indagate da Fernanda Tinè Bertocchi nel 1966, nei pressi del podere ONC35, in una zona densa di sepolture, sia dell'analisi complessiva del corredo funerario della tomba 17 degli scavi SAFAB.

La sepoltura 9 è riferibile alla tipologia delle tombe a fossa con cassa di tegole (tipo III.A), conteneva un'inumazione pertinente a un soggetto adulto [74]. Il corredo era composto, oltre al cratere a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera, da due *prochoai* con fondo bianco e decorazione sovraddipinta in rosa, una coppetta emisferica decorata a fasce, tre coppette a vernice nera di forma concavo-convessa vicine alla forma Morel F2437, tre patere scialbate in bianco riconducibili alla forma Morel F2237 e un bacile acromo. La presenza del cratere spinse la Tinè Bertocchi a datare il contesto alla metà del III secolo a.C., datazione confermata anche dalle coppette concavo-convesse e dalle patere, forme attestate nei corredi arpani di III secolo a.C [75].

Ad avvalorare la cronologia, oltre l'associazione dei vasi del corredo, è la sequenza stratigrafica. Il taglio d'istallazione della cassa di tegole è ricavato nel riempimento del dromos della tomba a grotticella artificiale 10 (tipo V.A b1) [76]. Quest'ultima al suo interno ospitava due inumazioni, una femminile e una maschile; l'esame dei corredi funerari non lascia dubbi sulla cronologia dei materiali, che si collocano tra la fine del IV e i decenni iniziali del III secolo a.C. [77]. Di

[74] Tinè Bertocchi 1985, 270-272.
[75] Ivi, 272.
[76] Ivi, 272-276.
[77] Ivi, 276.

conseguenza la tomba 9 con il cratere a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera non può che collocarsi intorno alla metà del III secolo a.C.

Altre indicazioni per un corretto inquadramento cronologico di questa classe ceramica sono offerte dalla composizione del corredo della tomba a grotticella 17 (tipo V.A) SAFAB. Il contesto in questione ha restituito una grande quantità di materiale estremamente frammentario, tra cui i 3 crateri a vernice rossa con decorazione sovraddipinta a tempera in bianco. Il corpo ceramico, i dettagli morfologici e la decorazione visibile lasciano ipotizzare che si tratti di vasi usciti dal medesimo atelier. Associati ai crateri vi erano quattro *prochoai* dipinte in bianco, tre delle quali con decorazione sovraddipinta in rosso e rosa; il corredo era completato da tre *alabastra* in alabastro del tipo Colivicchi classe I, variante 1.1.2, la cui cronologia si colloca tra la fine del III e la fine del II secolo a.C. [78]

Ceramiche decorate a tempera

Più complicato risulta l'esame delle ceramiche genericamente definite, a seconda dei casi, "a crudo", "a fresco" o "a tempera" [79]. Sotto queste formule sono rientrate nel corso del tempo produzioni diverse e non sempre coeve, ma caratterizzate tutte da una decorazione stesa dopo la cottura del vaso e senza ulteriori trattamenti termici. In questa sede si è deciso di utilizzare il termine "a tempera" che da un punto di vista tecnico risulta essere il più corretto [80] e di volta in volta connotarle in base al colore di fondo della decorazione.

In sintesi, per il sito di Arpi, possiamo distinguere: la ceramica cosiddetta "dorata", la ceramica "a fondo bianco" e "a fondo bianco con decorazione sovraddipinta a tempera", la ceramica "a fondo nero con decorazione sovraddipinta a tempera" e la ceramica "a fondo rosa con decorazione figurata a tempera".

Delle diverse produzioni individuate, in questa nota ci soffermeremo in particolar modo sulla produzione a fondo rosa con decorazione figurata a tempera, mentre le altre classi si inquadreranno solo cronologicamente.

La ceramica cosiddetta "dorata" [81], prodotta fin dalla metà del IV secolo a.C. nei siti della Daunia meridionale [82], è attestata ad Arpi dagli ultimi decenni del IV secolo a.C. La produzione locale si distingue per il caratteristico rivestimento giallo acceso e per una decorazione sovraddipinta a tempera, di stile geometrico o fitomorfo, realizzata in bianco, rosso e nero. Nei contesti arpani questa classe non sembra oltrepassare gli inizi del III secolo a.C. [83]

Anche la ceramica "a fondo bianco" compare nei centri della Daunia nella seconda metà del IV secolo a.C. Ad Arpi si ritrova nei corredi della fine del IV secolo a.C. e ben presto si arricchisce di una decorazione sovraddipinta a tempera eseguita con pigmenti di colore rosa, azzurro, rosso e nero. Gli ornati sovraddipinti sono solitamente di tipo fitomorfo e geometrico e sembrano attingere al patrimonio iconografico della vernice nera monocroma e policroma. Le forme prodotte sono poche, si tratta soprattutto di *prochoai*, piatti, coppe e pissidi [84]; nella maggior parte dei casi i vasi sono privi di fondo e questo conferma la natura prettamente funeraria di questa classe. Non si esclude che la ceramica "a fondo bianco" e la ceramica "a fondo bianco con decorazione sovraddipinta a tempera" siano la versione economica di prodotti di pregio, in argento per la prima e in marmo policromo per la seconda.

La ceramica "a fondo nero con decorazione sovraddipinta a tempera" è attestata da pochissimi esemplari. Allo stato attuale della ricerca sembra essere documentata solo nel sito di Arpi e per la quale non si esclude una produzione locale. Questa classe sembra trarre ispirazione direttamente dalla ceramica a vernice nera con decorazione sovraddipinta policroma e dalle decorazioni accessorie della ceramica apula a figure rosse [85]. I vasi sono caratterizzati da un fondo nero dipinto a tempera sul quale sono sovrapposti motivi decorativi sovraddipinti in bianco, rosso, giallo.

[78] Colivicchi 2001, 244-247.

[79] Non è raro l'utilizzo della fuorviante espressione "di tipo canosino" o ceramica "canosina" con diretto rimando ai vasi rinvenuti negli ipogei di Canosa che però presentano caratteristiche stilistiche molto diverse dai contenitori individuati ad Arpi. Per una sintesi sulle principali produzioni della Daunia (Canosa, Ordona e Arpi), si veda: Gadaleta 2011.

[80] Antonacci, Follo, Sfrecola 1989, 144-145.

[81] Anche in questo caso la definizione "dorata" risulta impropria, in quanto con doratura, si intende l'applicazione di uno strato di oro, in lamina o in foglia, sulla superficie dell'oggetto; i vasi che rientrano in questa classe invece sono ricoperti da uno strato di ocra gialla che vuole imitare la doratura vera e propria. Per una sintesi sulla classe si veda: De Palma 1989, 7-96.

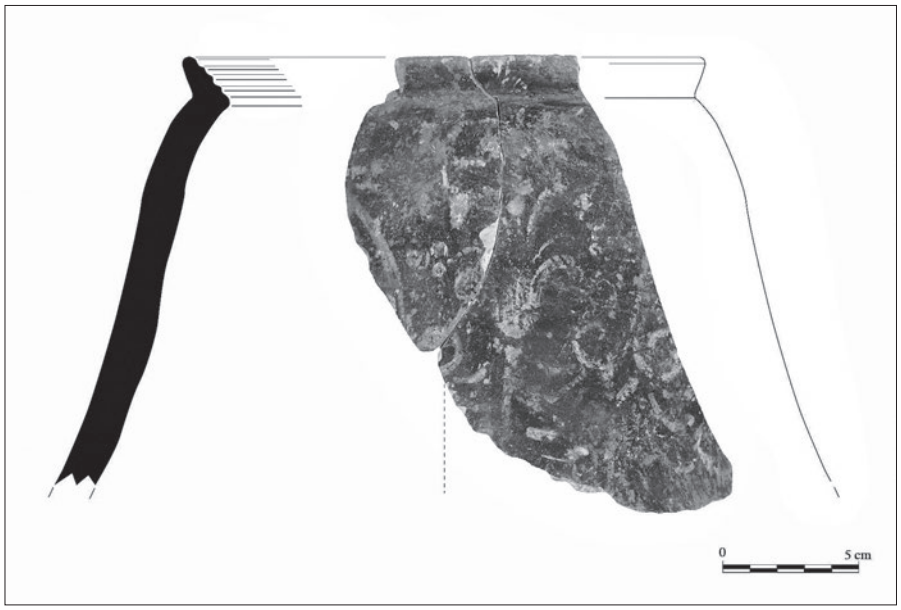
[82] Per i reperti provenienti da Canosa si veda: De Palma 1989, 7-96; De Palma 1992, 302-309.

[83] Mazzei 2015, 88; *Arpi riemersa* 2021, 29.

[84] Ad Arpi il patrimonio formale attestato sembra essere molto ridotto rispetto a quello presente in altri siti come Lavello e Canosa (*Forentum* II, 72-73).

[85] Mazzei 1989, 169.

Questa classe per ora è rappresentata da pochi oggetti e solo in due casi è noto il contesto di provenienza. Il primo vaso, oggi disperso, fu rinvenuto nella tomba XXV degli scavi Drago, mentre un secondo frammento, pertinente a un sostegno di cratere, proviene dalla tomba a camera 15 SAFAB, meglio nota come "tomba del trono". Il sostegno è decorato con un elegantissimo fregio floreale che ricalca i racemi presenti sul collo dei crateri a mascheroni nella classe a figure rosse (fig. 14). Ai due oggetti vanno aggiunti una *oinochoe* trilobata, un *askos* e un lebete segnalati da Marina Mazzei [86], mentre rimane incerta e impossibile da verificare la nota su di un vaso rinvenuto nella tomba a grotticella XXV degli scavi Drago, descritto come "dipinto in nero" [87].



14. - Ceramica a fondo nero con decorazione sovraddipinta a tempera, sostegno di cratere, tomba 15 scavi SAFAB (dis. G. Stelo).

Poco prima della metà del III secolo a.C. fa la sua comparsa nei corredi funerari la ceramica figurata a tempera. I vasi si caratterizzano per l'abbondante presenza del colore rosa utilizzato per lo sfondo e una *palette* di colori tenui che prevede l'impiego, oltre che del rosa, dell'azzurro, del rosso, del giallo, del verde, del bianco e del nero [88]; inoltre, l'utilizzo di miscele, soprattutto in associazione con il bianco, ha permesso di ottenere tonalità diverse dei colori appena citati.

Solitamente la decorazione è eseguita su uno strato bianco omogeneo steso in maniera uniforme su tutta la superficie del vaso. Questo strato preparatorio permetteva di avere una superficie priva di imperfezioni e una base più stabile per il colore steso a tempera. In alcuni casi alcune zone della superficie non venivano dipinte così da utilizzare come ulteriore colore quello del corpo ceramico del vaso. È quello che si è osservato su uno dei due crateri a mascheroni della tomba a grotticella 82, individuata nell'area dell'Ipogeo "della Medusa" [89], nel quale il pittore sfrutta il color mattone dell'argilla per alcuni incarnati e per il manto dei cavalli (fig. 15).

Il repertorio formale della figurata a tempera è vario e consta soprattutto di grandi vasi monumentali, solitamente crateri a mascheroni, ma sono attestati anche vasi di più piccole dimensioni, come i *deinoi*, le *oinochoai*, le pissidi e i piatti. Le forme chiuse si presentano nella maggior parte dei casi defunzionalizzate; esse sono infatti caratterizzate da un fondo cavo e, in alcuni esemplari, da un piede di sostegno mobile. In questi ultimi casi le due parti del vaso erano solidari tra loro grazie un sistema di incastro, attestato anche in altre classi coeve, oppure tenute unite mediante una legatura passante per fori praticati prima della cottura del vaso [90].

Rara è la presenza sui vasi prodotti ad Arpi dell'aggiunta di *appliques* figurate, che sembra essere una prerogativa della produzione canosina [91]. Pochi sono gli esemplari che presentano l'aggiunta di elementi plastici, che allo stato attuale sembrano limitarsi ad

[86] Per l'*oinochoe* e l'*askos* non si conosce il contesto originario, mentre il lebete, di sicura provenienza arpana, proviene dal mercato antiquario (Mazzei 1988, 409-410; Mazzei 2015, 85-86).

[87] *Giornale di scavo* 1939-1941, 163, n. 308.

[88] Le analisi chimico fisiche, effettuate fino a questo momento su diversi vasi provenienti da Arpi, hanno permesso di definire i pigmenti utilizzati. Questi sono relativamente pochi e constano di pigmenti naturali come l'ocra, la calce, l'ematite, il carbone vegetale e colori ottenuti da prodotti di sintesi, quindi artificiali, come il blu egizio e il rosa ricavato dalla *Rubia tinctorum* (Meucci 2005, 200-206). Analisi multispettrali, VIL (Visible Induced Luminescence) e fluorescenza UV, effettuate in seno all'Arpi Project, da Francesca Alberghina e Salvatore Schiavone (stArt-test), hanno messo in evidenza l'abbondante utilizzo del blu egizio e di una lacca di colore rosa anche quando questi presenti in traccia.

[89] Munzi *et alii* 2023.

[90] In particolare, si vedano i crateri e il *deinos* trovati all'interno dell'Ipogeo "di Ganimede" (Mazzei 1995, 135-137).

[91] Van der Wielen 1992, 301-321, 320-323.

15. - Frammento di cratere (prima del restauro), tomba 90 (foto Cl. Pouzadoux).

appliques vegetali, fiori e foglie [92], come attestato sul *deinos* rinvenuto nell'Ipogeo "di Ganimede" che presenta nella parte alta una teoria di fiori campanulati dipinti in bianco, rosa, rosso e azzurro [93].

È soprattutto in questa classe che trova continuità la produzione ceramica a figure rosse. I vasi, infatti, sono caratterizzati da un complesso apparato figurativo che, seppur non trovando diretto riscontro nella precedente produzione apula, ne ricordano la complessità e l'articolazione delle scene.

La produzione arpana sembra prediligere solo scene di combattimento, completamente estranee sia alla coeva pittura a tempera prodotta negli altri centri della Daunia, sia al repertorio tardo apulo. Una sintesi dei soggetti raffigurati è già stata presentata da Marina Mazzei nel 1987. La studiosa aveva riconosciuto la rappresentazione dell'Amazzonomachia e scene generiche di combattimento [94]. Queste ultime a loro volta suddivise in quattro serie: I. Combattimento tra guerrieri a piedi e cavalieri; II. Combattimento fra due cavalieri e un guerriero a piedi al centro; III. Combattimento fra una o due coppie di guerrieri; IV. Guerriero isolato. A queste va aggiunta la rappresentazione della Nike su quadriga che appare solitamente sul collo dei crateri.

Questo nuovo repertorio figurativo sembra trarre origine piuttosto dalla pittura parietale funeraria che nella città di Diomede trova importanti esempi [95].

I contesti di provenienza di questa produzione sono esclusivamente le tombe a grotticella e le tombe a camera. Allo stato attuale della ricerca, solo 12 contesti hanno restituito ceramica a fondo bianco o rosa con decorazione figurata a tempera: si tratta delle tombe a camera 15 e 25 SAFAB [96], della tomba a grotticella 90 nell'area dell'Ipogeo [97], degli Ipogei "della Medusa" [98] e "di Ganimede" [99] e di diverse tombe a grotticella indagate da Drago (tombe I, III, VI, XI, XV, XIX e XXVI) [100].

Anche per la figurata a tempera, come per la vernice rossa sovraddipinta, uno dei maggiori problemi da affrontare è quello cronologico. Fissare una datazione per la comparsa di questa classe nei corredi arpani e soprattutto delineare un'evoluzione, cercare di inquadrare gli *ateliers* impegnati nella produzione sembra essere alquanto complicato e questo a causa della qualità e della quantità dei dati a nostra disposizione.

Va tenuto presente che i contesti in cui sono stati rinvenuti vasi riconducibili a questa classe potevano ospitare più deposizioni, come confermato dalla documentazione archeologica: soventemente le grotticelle ospitano almeno due inumazioni ed è attestata anche la pratica della riduzione. Quando è presente una sepoltura ridotta, i resti antropologici e il relativo corredo sono concentrati in un angolo della tomba o deposti in fossette appositamente scavate o all'interno della cella o nel *dromos* in prossimità dell'entrata. Questa pratica è documentata soprattutto nel lotto di tombe scavate da C. Drago.

Il prolungato utilizzo delle tombe a camera è attestato dai rifacimenti delle facciate; emblematico, in tal senso, è quello della cosiddetta "tomba del Trono" (tomba 15 SAFAB). L'analisi con il microscopio portatile e le analisi di *imaging* multispettrale, in particolare VIL (Visible Induced Luminescence) e fluorescenza UV [101], hanno chiaramente evidenziato almeno due diversi livelli pittorici e due decorazioni sovrapposte [102].

A complicare ulteriormente la lettura di questi contesti è l'intervento degli scavatori clandestini e la dispersione del patrimonio arpano nei musei stranieri,

[92] Elementi plastici vegetali sono stati rinvenuti anche nella tomba a camera 25 SAFAB. Da segnalare è anche la serie di fori presenti sulla spalla di un cratere con scena di combattimento, di presumibile produzione arpana, che potevano servire all'inserimento di elementi decorativi plastici (Mazzei 1995, p. 250, n. 5).

[93] Mazzei 1995, 137.

[94] Mazzei 1987, 172-175; un aggiornamento è in Mazzei 1995, 251-254.

[95] Mazzei 2002, 67-77; Pontrandolfo 2008, 171-182.

[96] Pouzadoux *et alii* 2019.

[97] Munzi *et alii* 2023.

[98] Mazzei 1995, 119-129.

[99] Ivi, 135-142.

[100] *Giornale di scavo* 1939-1941.

[101] Le analisi sono state effettuate da F. Alberghina e S. Schiavone nell'inverno 2020.

[102] La presenza di due diversi strati pittorici era stata già osservata da H. Brecoulaki che evidenzia come la scena del trono sia stata eseguita su uno strato di preparazione consistente in una sottile scialbatura di calce, stesa ad di sopra di una precedente pittura (Brecoulaki 2001, 19).

16. - Corredo funerario della tomba 90 dell'area dell'Ipogeo "della Medusa" (foto A. Belardinelli).

situazione denunciata a più riprese da Marina Mazzei [103]. Il dato risulta quasi sconfortante se si considera che, su un totale di 261 contesti esaminati, soltanto una tomba non depredata ha restituito ceramica figurata a tempera.

Si tratta della tomba 90 a grotticella (tipo V.A b1), individuata nell'area "della Medusa", a nord-ovest dell'omonimo ipogeo, durante le operazioni condotte da Marina Mazzei tra il 1989 e il 1990 [104]. La tomba conosce due fasi di frequentazione, testimoniate non solo dalla doppia sepoltura rinvenuta all'interno, ma anche dal parziale rifacimento della facciata che viene dotata di un apparato decorativo dipinto e dall'ampiamento del *dromos*. Il prolungamento del corridoio di accesso ha implicato la parziale distruzione della fossa d'installazione della tomba a cassa di tegole 78, i cui elementi di corredo, in particolare una patera a vernice nera riferibile alla forma Morel F2237 di produzione locale, una coppetta sempre a vernice nera vicina alla forma Morel F2780 e un *kantharos* a fasce De Juliis X, 6, fanno pensare a una datazione agli inizi del III secolo a.C. [105] Non si esclude che questa sepoltura fosse contemporanea o di poco successiva alla prima deposizione della grotticella.

Il primo inumato della tomba a grotticella 91 era accompagnato da un corredo composto da un'olla globulare acroma, una brocchetta acroma rinvenuta all'interno dell'olla, una coppa a vernice nera riferibile alla forma Morel F2963, una *lekythos* a vernice nera senza confronti e un peso da telaio. La ceramica a vernice nera, in particolare la forma della *lekythos* globulare [106], permette di inquadrare la sepoltura tra il IV e il III secolo a.C. I resti antropologici e il materiale associato non sono stati rinvenuti in posizione primaria, ma erano stati raccolti all'interno di una fossetta quadrangolare, scavata in un angolo della cella. La riduzione aveva quindi fatto spazio a una seconda inumazione, la tomba 82, riferibile a un soggetto adulto, deposto in posizione supina con arti superiori e inferiori flessi. Il corredo era composto da un'olla acroma, da due crateri decorati a tempera, due patere a vernice nera vicina alla forma Morel F 2237, due brocchette, una fibula, uno strigile e tre terrecotte dipinte a tempera dalle sembianze di eroti (fig. 16). La decorazione di entrambi i crateri attinge a un repertorio ibrido: usa per il collo, da un lato, il motivo della testa femminile di tre quarti frequente sui vasi a figure rosse e dall'altro una quadriga guidata da una Nike, mentre sviluppano

[103] Mazzei 1987; Mazzei 1989; per una sintesi sul problema degli scavi clandestini e il commercio illegale di beni archeologici in terra Daunia si veda: *Provenienza: sconosciuta!*

[104] Munzi *et alii* 2023.

[105] Munzi *et alii* 2023.

[106] Il vaso in questione, probabilmente di fabbrica locale, si avvicina a un esemplare rinvenuto all'interno della tomba a grotticella 13 degli scavi SAFAB, datata per l'associazione dei materiali tra la fine del IV e gli inizi del III secolo a.C. (*Arpi riemersa* 2021, 56-57).

sulla pancia scene di combattimento tra cavalieri e guerrieri a piedi. La datazione del contesto, quindi, su base stratigrafica e per l'analisi dei materiali, deve collocarsi intorno alla metà del III secolo a.C.

Conclusioni

I fenomeni di continuità e di discontinuità visibili in più ambiti della cultura arpana, e daunia in generale, si possono cogliere anche nell'artigianato artistico.

La ceramica figurata è un buon testimone dell'interazione tra gli artigiani e il loro clienti, tra la domanda sempre più esigente di una élite culturale "cosmopolita" e di botteghe capaci di creare nuovi linguaggi artistici, filtrando e rielaborando gli stimoli culturali che viaggiano nel Mediterraneo.

Tutto ciò si traduce in produzioni ceramiche nuove che rispecchiano una società in cambiamento che vuole emergere culturalmente e politicamente.

Un esempio lampante di quanto accade nel III secolo a.C. è offerto dalla comparsa della ceramica figurata decorata a tempera, che coniuga forme e iconografie maturate nel IV secolo nella produzione apula a figure rosse e le rielabora, contaminandole con la grande pittura parietale, ma utilizzando una nuova tecnica. L'ingresso della tecnica "a tempera" nell'artigianato daunio colloca Arpi in una più ampia ottica mediterranea, all'interno della quale i colori tenui del rosa, azzurro, arancio veicolano un nuovo linguaggio capace di declinarsi secondo le esigenze locali: più tradizionale nella produzione canosina e, quasi in contemporanea, orientato a scene di battaglia ad Arpi.

Abbreviazioni bibliografiche

Antonacci Sanpaolo E., Follo L., Sfrecola S. 1989, *Alcuni aspetti tecnologici della ceramica policroma della Daunia nella Collezione Sansone di Mattinata (FG). L'apporto dell'archeometria*, Atti del Convegno di Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia (San Severo 1989), San Severo, 139-170.

Arpi Riemersa 2021, Muntoni I. M., Munzi P., Pouzadoux C., Santoriello A. (eds.), *Arpi riemersa. Dalla rete idrica alla scoperta delle necropoli. Scavi 1991-1992*, Catalogo della mostra (Foggia 2021-in corso), Foggia.

Brecoulaki H. 2001, *L'esperienza del colore nella pittura funeraria dell'Italia preromana (V-III secolo a.C.)*, Napoli.

Colivicchi E. 2001, *Alabastra tardo-ellenistici e romani dalla necropoli di Taranto. Materiali e contesti*, Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III, 2, Taranto.

Corrente M. 2018, *Biografia di un pittore "singolare"*, in Denoyelle M., Pouzadoux Cl., Silvestrelli F. (eds.), *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni*, Cahiers du Centre Jean Bérard, 25, Napoli, 207-219.

Corrente M., Pouzadoux Cl. 2019, *Codici culturali e dinamiche di gusto: modelli vincenti nell'ellenismo dei centri dauni*, in Cinquantaquattro T., Pouzadoux Cl. (eds.), *Produzioni e committenze in Magna Grecia*, Atti del cinquantacinquesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, (Taranto 24 - 27 settembre 2015), Taranto, 2019, 699-722.

Degli Innocenti E., Consonni A., Di Franco L., Mancini L. (eds.) 2019, *Mitomania. Storie ritrovate di uomini ed eroi*, catalogo della mostra, Museo Archeologico Nazionale di Taranto (10 aprile-10 novembre 2019) Taranto.

De Juliis E. M. 1992, *La tomba del vaso dei Niobidi di Arpi*, Bari.

De Palma G. 1989, *La ceramica dorata in area apula. Contributo al problema delle ceramiche di imitazione metallica*, Taras 9, 7-96.

De Palma G. 1992, *La ceramica dorata* in *Principi imperatori vescovi*, Venezia, 302-309.

Drago C. 1950, *Tombe di tipo siculo in Puglia*, Archivio Storico Pugliese, III, fasc. III et IV, 1950, 161-180.

Forentum II. L'acropoli in età classica, Venosa 1991.

Gadaleta G. 2011, *Linguaggi e tecnica della pittura a tempera policroma nella Daunia della prima età ellenistica*, in La Torre G.F., Torelli M. (eds.), *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni*, Atti del Convegno di Studi (Messina 24-25 settembre 2009), Roma, 319-330.

Leone M., Munzi Pr., 2022, *Mourir à Arpi (Pouilles, Italie du Sud) : typo-chronologie des sépultures à inhumation entre le VI^e^ et le I^er^ siècle avant J.-C.*, in Blanchard Ph., Chimier J.-Ph., Gaultier M., Verjux Chr., *Rencontre autour des typo-chronologies des tombes à inhumations*, Actes de la 11^e^ Rencontre du Groupe d'Anthropologie et d'Archéologie Funéraire (Tours, 3-5 juin 2019), Supplément à la RACF n° 82 - Publication du Gaaf n° 11, Gaaf/FERACF, 2022, 437-453.

Lippolis E., Giammatteo T. 2008, (eds.), *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa.

Mazzei M. 1987, *Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento da Arpi (FG)*, AION Arch 9, 167-188.

Mazzei M. 1988, *Nota sulla ceramica policroma di Arpi (Puglia settentrionale)*, in Christiansen J., Melander T. (eds.), *Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and related pottery* (Copenhagen, august 31 - September 4 1987), Copenhagen, 407-413.

Mazzei M. 1995, *Arpi. L'Ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

M. Mazzei M. 1999, *Committenza e mito. Esempi dalla Puglia settentrionale*, in Massa-Pairault Fr.-H. (ed.), *Le mythe grec dans l'Italie antique : fonction et images : actes du colloque international* (Rome 14-16 novembre 1996), CEFR 253, Roma, 467-483.

Mazzei M. 2002, *La Daunia e la Grecia settentrionale: riflessioni sulle esperienze pittoriche del primo ellenismo*, in Pontrandolfo A. (ed.), *La pittura parietale in Macedonia e in Magna Grecia*, Salerno, 67-77.

Mazzei M. 2004, *Condottieri epiroti nella Daunia ellenistica: l'evidenza archeologica*, in *Alessandro il Molosso e i « condottieri » in Magna Grecia, Atti del XLIII convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Cosenza, 26-30 settembre 2003*), Taranto, 243-262.

Mazzei M. 2008, *La ceramica a figure rosse*, in Lippolis E., Giammatteo T., (eds.), *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare,* Venosa, 401-406.

Mazzei M. 2015, *I Dauni. Archeologia del IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Meucci C. 1995, *La tecnica della decorazione pittorica ad Arpi*, in Mazzei 1995, 300-314.

Muntoni I. M., Rossi Fr. 2017, *Arpi (FG): la documentazione fotografica e d'archivio per la ricostruzione delle indagini archeologiche del 1939-1941 in località Montarozzi*, in Pontrandolfo A., Scafuro M. (eds.), *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo, Atti del I Convegno Internazionale di Studi*, (Paestum 7-9 settembre 2016) Paestum, 867-874.

Munzi Pr., Pouzadoux Cl., Muntoni I. M., Soldani V. 2015, *L'ONC 28 in località Montarozzi e la domus del mosaico dei leoni e delle pantere*, in Fazia Gl., Muntoni I.M. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia 71-78.

Munzi Pr., Pouzadoux Cl., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone M., Patete S., Sachau-Carcel G., Soldani V. 2022, *Archeologia della morte in Daunia: nuovi dati dalle necropoli di Arpi tra topografia, tipologia e pratiche funerarie*, in Lepore G., Muka B. (eds.), *L'archeologia della morte in Illiria e in Epiro. Contesti, ritualità e immagini tra età ellenistica e romana*, Atti del Convegno Internazionale (Tirana, 16-18 dicembre 2019), Rome, 379-408.

Munzi Pr., Pouzadoux Cl., Santoriello A., Muntoni I. M., Leone M. 2022b, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVeIIe siècle av. n. è.) - Campagne d'étude 2021 [notice archéologique], Bulletin archéologique des Écoles françaises à l'étrange* [En ligne], Italie, mis en ligne le 27 janvier 2022, URL: http://journals.openedition.org/baefe/4765; DOI: https://doi.org/10.4000/baefe.4765.

Munzi P., Pouzadoux Cl., Santoriello A., Muntoni I. M.**,** Leone M. 2023, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (ive iie siècle av. n. è.) - Campagne d'étude 2022 [notice archéologique]*, *Bulletin archéologique des Écoles françaises à l'étranger* [En ligne], Italie, mis en ligne le 29 mars 2023, URL: http://journals.openedition.org/baefe/7349; DOI : https://doi.org/10.4000/baefe.7349.

Pedico M.L. 2015, *Arpi. Località Montarozzi ONC 28, Tomba 605*, in Fazia Gl., Muntoni I. M. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 89-93.

Pontrandolfo A. 2020, *Le variazioni semantiche del racconto di Niobe*, in Giacobello F., Pouzadoux Cl. (eds.), *Savoir-faire antichi e moderni tra Ruvo di Puglia e Napoli*, Cahiers du Centre Jean Bérard, 26, Napoli, 205-216.

Pouzadoux Cl. 2009, *Mythe et culture politique dans la peinture apulienne*, in M. Osanna (ed.), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec.a.C.:* Atti delle giornate di studio, (Venosa, 13-14 maggio 2006), Venosa, 23-39.

Pouzadoux Cl. 2019, *Le Peintre d'Arpi. Un peintre irrévérencieux ?*, in Prioux É. (dir.), *L'Irrévérence dans les arts visuels et les descriptions de monuments (du VIe siècle av. J.-C. au XIIe siècle apr. J.-C.)*, Camenae 24, 1-15.

Pouzadoux Cl., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I.M., Amato V., Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi M., Rizzo E., Soldani V., Terribile A. 2015, *Arpi*, *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [En ligne], Italie du Sud, mis en ligne le 25 janvier 2016, URL: http://journals.openedition.org/cefr/1446; DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.1446.

Pouzadoux Cl., Munzi Pr., Leone M., Rossi Fr. e Muntoni I.M. 2016, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av. J.-C.)*, *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [En ligne], Italie du Sud, mis en ligne le 03 novembre 2016. URL :http://cefr.revues.org/1635 ; DOI : 10.4000/cefr.1635

Pouzadoux Cl., Munzi P., Santoriello A., Muntoni I.M., Leone M.**,** Soldani V. 2016, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av. n. è.). Campagnes 2017-2018»*, *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [En ligne], Italie du Sud, mis en ligne le 08 janvier 2019, URL: http://journals.openedition.org/cefr/2280; DOI : https://doi.org/10.4000/cefr.2280.

Pouzadoux Cl., Munzi Pr., Santoriello A., Amato V., Leone M., Muntoni I. M. 2022, *Vivere ad Arpi: le trasformazioni di una città daunia tra Alessandro il Molosso ed Annibale*, in Perna R., Carmenati R., Giuliodori M. (eds.), *Roma e il Mondo Adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio*, II.2, Adriatico Centromeridionale, Atti del Convegno Internazionale (Macerata 18-20 mai 2017), Roma, 931-951.

Pontrandolfo A. 2008, *Le scoperte della Daunia e il contributo di Marina Mazzei alla conoscenza della pittura ellenistica*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordi di Marina Mazzei*, Atti della giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari 171-182.

Principi imperatori vescovi, Cassano R. 1992 (eds.), *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Catalogo della mostra (Bari 27 gennaio - 5 aprile 1992), Venezia.

Provenienza: sconosciuta!, Graepler D., Mazzei M. (eds.) 1996, *Provenienza: sconosciuta! Tombaroli, mercanti e collezionisti: l'Italia archeologica allo sbaraglio*, Bari.

Rossi 2015, Rossi Fr., *Schede*, in Fazia Gl., Muntoni I.M. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 41-47.

Rossi 2018, Rossi Fr., *Il binomio mobilità-consumo in Daunia: l'alterità del Pittore di Ascoli Satriano*, in Denoyelle M., Pouzadoux Cl., Silvestrelli F. (eds.), *Mobilità dei pittori e identità delle produzioni*, Cahiers du Centre Jean Bérard, 25, Napoli, 221-231.

Rucco, Tagliamonte 2007, Rucco G., Tagliamonte G., Stenio Pupidio, *ceramografo campano*, in *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità*, II, 135-151.

RVAp I, Trendall A. D., Cambitoglou A. 1979, *The Red-figured Vases of Apulia*, *Volume I. Early and Middle Apulian*, Oxford, Clarendon Press.

RVAp II, Trendall A.D., Cambitoglou A.1982, *The Red-Figured Vases of Apulia*, II, Oxford.

RVAp Suppl. 2, Trendall A. D., Cambitoglou A. 1991-1992, *Second Supplement to The Red-Figured Vases of Apulia*, II, *BICS, supplement 60*, Londres.

San Severo, De Juliis E.M. (eds.) 1996, *San Severo*: *la necropoli di Masseria Casone*, Bari.

Tinè Bertocchi F. 1985*, Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Todisco L. 2008, *Il Pittore di Arpi. Mito e società nella Daunia del tardo IV secolo a.C*., Perugia.

van Wonterghem Maes K. 1971, *Une tombe à chambre et son matériel funéraire*, in Mertens J. (eds.), *Ordona III, Rapports et études*, Bruxelles-Rome, 83-141.

van der Wielen F. 1992, *La ceramica a decorazione policroma e plastica*, in *Principi imperatori vescovi*, 301-321, 520-529.

I colori dei Dauni. Esperienze di restauro

di Salvatore Patete

Abstract

The Mediterranean basin has been and still is a geographic area rich in artistic manifestations, cultural and economic exchanges, and the peoples bordering it have used the sea as a preeminent means of communicating and coming into contact with the other than themselves. A sea crossed peacefully to trade and at other times also to conquer new territories through wars, gave the populations, for better or worse, the opportunity to enrich their cultural background with new patterns of life, languages, artistic activities, the use of new techniques and materials. The Daunians in the context of these exchanges also weaved relationships with many peoples, from whom they learned and to whom they gave, enriching in a flourishing interchange, their own and others' knowledge. Over the centuries, this process has produced innovations and knowledge that have modified construction systems and the use of materials and techniques, creating special objects that, although the material of the support used has changed over time, have kept the purpose and social purpose of their production unchanged. The Daune stelae, the fresco- or tempera-decorated plasters of the princely hypogea and *domus*, their mosaics, vascular production and tempera-painted coroplastics, were the different media, used to color their world, and were the artifacts and structures found in the excavations of archaeological areas and those recovered in the fight against clandestine excavation in Daunia, forming the object and experience of restoration in more than forty years of work in the Archaeological Superintendency of Apulia first, and in the Superintendency A.B.A.P. of the B.A.T. and Foggia afterwards.

Keywords: *Daunian stelae, polychromy, archaeological restoration, decorated tombs.*

Il bacino del Mediterraneo è stato ed è tutt'ora un'area geografica ricca di manifestazioni artistiche, di scambi culturali ed economici, e le popolazioni che vi si affacciano hanno utilizzato il mare come mezzo preminente per comunicare ed entrare in contatto con il diverso da sé. Un mare attraversato pacificamente per commerciare, ed altre volte anche per conquistare nuovi territori attraverso le guerre, ha dato alle popolazioni, nel bene e nel male, la possibilità di arricchire il proprio bagaglio culturale di nuovi modelli di vita, di lingue, di attività artistiche, dell'utilizzo di nuove tecniche e di materiali.

Anche i Dauni nell'ambito di questi scambi hanno intessuto rapporti con molti popoli, da cui hanno appreso e a cui hanno anche dato, arricchendo in un florido interscambio le proprie e le altrui conoscenze. Questo processo ha prodotto nei secoli innovazioni e conoscenze che hanno modificato sistemi costruttivi e l'utilizzo di materiali e di tecniche, creando oggetti particolari che pur mutando nel tempo la materia del supporto utilizzato, hanno mantenuto inalterato lo scopo e il fine sociale della loro produzione.

Le stele daunie, gli intonaci decorati a fresco o a tempera degli ipogei principeschi e delle *domus*, i mosaici, la produzione vascolare e la coroplastica dipinta a tempera, sono stati i diversi supporti utilizzati per colorare il loro mondo e sono stati i reperti archeologici recuperati che formano l'esperienza di restauro in oltre quaranta anni di lavoro nella Soprintendenza Archeologica della Puglia prima, e nella Soprintendenza A.B.A.P. della B.A.T. e di Foggia dopo.

1. Le stele daunie

Le stele daunie (fig.1) sono dei segnacoli funerari che rappresentano in maniera molto schematica ed essenziale il defunto, i costumi, i riti, i miti, le leggende e l'habitat degli antichi Dauni, donandoci uno spaccato preciso della società e della vita di questa popolazione. Esse sono diffuse su tutto il territorio della provincia di Foggia, ed oltre, fino al melfese. Sono realizzate in materiale lapideo, in pietra calcarea locale, bianchissima, tenera e compatta, che ben si presta ad essere lavorata anche con strumenti elementari. Quelle più antiche erano scolpite a basso e bassissimo rilievo (stele antropomorfa di Arpi e di Tor di Lupo Mattinata, VIII sec. a.C.) mentre quelle più recenti utilizzano la semplice incisione più o meno profonda o un graffito schematico ed essenziale (VI- V sec. a.C. periodo in cui cessa la produzione).

Sono circa duemila le stele, in frammenti ed integre, conservate presso il Museo archeologico Nazionale di Manfredonia. Alcune centinaia di frammenti si trovano presso il deposito del Museo di Trinitapoli ed altre centinaia sono sparse nel resto della provincia. Inizialmente sono state raccolte a Manfredonia e

1. - Le stele daunie nella vecchia esposizione del Museo di Manfredonia – Foto anni Noventa. Ex Archivio Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.

2. - Foto del prof. Silvio Ferri e del deposito/laboratorio del castello di Manfredonia. Foto Archivio Castello di Manfredonia e di S. Patete.

studiate dall'archeologo Silvio Ferri [1] scopritore delle stesse, e successivamente dopo la sua scomparsa, dalla sua allieva, Maria Luisa Nava, che da direttrice del Castello di Manfredonia ha curato la pubblicazione del catalogo generale [2] e la creazione presso la struttura del primo laboratorio dedicato al restauro delle stele daunie (fig. 2). I luoghi da cui provengono in maggior numero sono quelli rivieraschi di Cupola e Beccarini in agro di Manfredonia, di Salapia e Lupara nel territorio di Trinitapoli [3] e Cerignola, Arpi, Tiati, Ordona e Ascoli Satriano, nei centri dauni dell'entroterra e in altre località della Basilicata al confine con la Daunia.

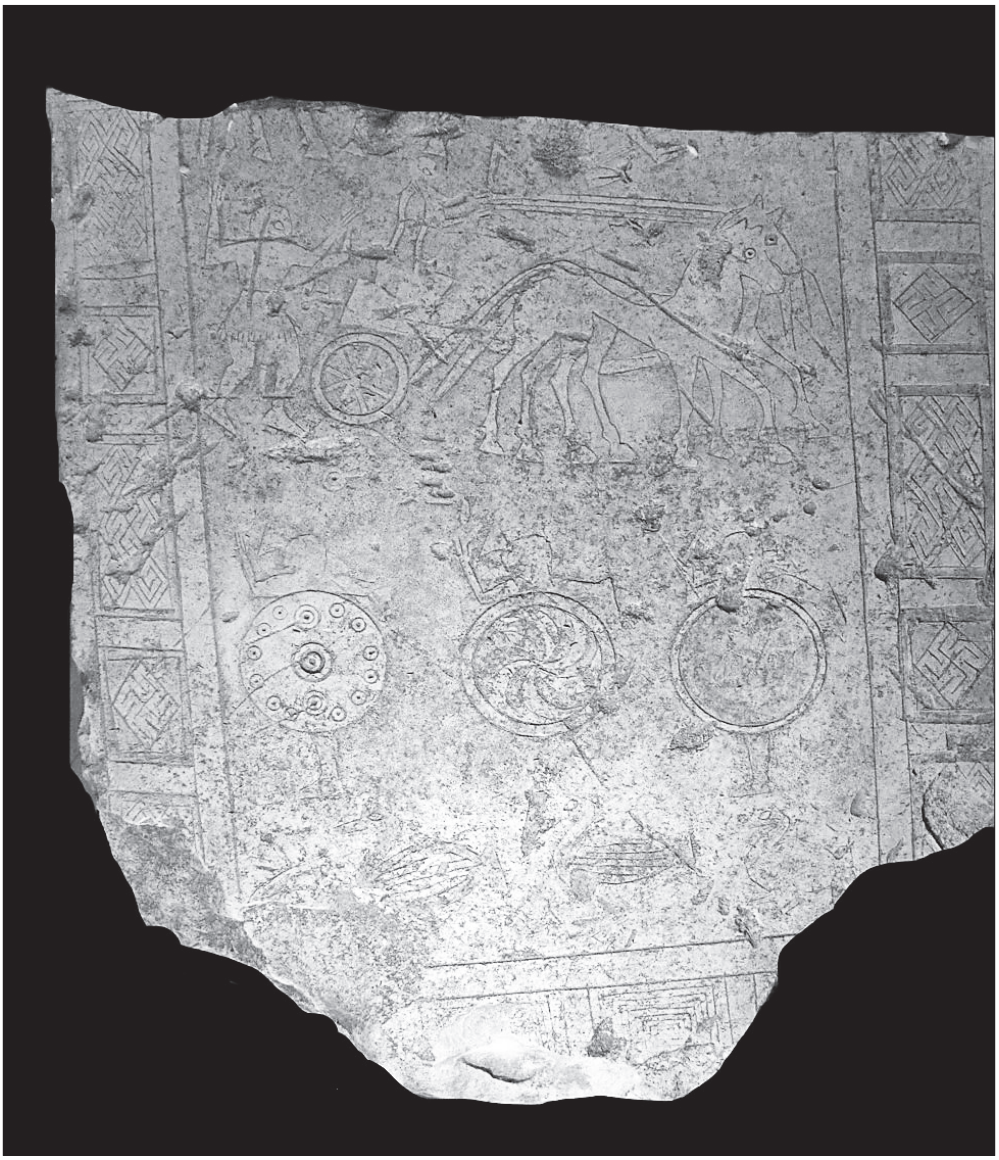
Le stele hanno spessori che variano da pochi centimetri, fino ad arrivare a dieci ed eccezionalmente a

[1] Ferri 1978.
[2] Nava 1988.
[3] Nava 2011.

3. - Stele colorate di rosso e nero. Foto di S. Patete.

tredici – quattordici centimetri e sono alte, dai venti centimetri della stele più piccola ritrovata in agro di Lucera in località Casanova, fino a quelle di Cupola - Beccarini alte più di un metro e quaranta centimetri. La grandezza e la complessità del disegno varia a seconda della tipologia, con armi o con ornamenti e, molto probabilmente, anche rispetto all'importanza del personaggio rappresentato. Esse sono incise su tutte le quattro facce, ad eccezione dello zoccolo di base alto circa venti-trenta centimetri, che è risparmiato in quanto utile, probabilmente, alla loro infissione sul tumulo sepolcrale. Questi monumenti oltre che incisi sono anche quasi interamente colorati (fig. 3) come le sculture e le stele arcaiche greche (fig. 4). Su alcune stele si è osservata la presenza di residui di una sottile scialbatura che potrebbe essere interpretata come una sorta di preparazione alla stesura del colore, realizzata con il bianco di calce molto diluito. Sovrapposti alla preparazione o applicati direttamente sulla superficie lapidea, i Dauni usavano i colori rosso ed il nero per evidenziare immagini di animali (uccelli, cervi, tori, cavalli) o parti di figure, armi (scudi, elmi) o ornamenti delle vesti (fibule, cinture, ecc,) del personaggio rappresentato nella stele (fig. 5). Le prime stele colorate sono bicrome ed utilizzano il rosso ed il nero che decora nello stesso periodo anche la ceramica geometrica che accompagna nelle sepolture i defunti, con cui hanno in comune molti elementi decorativi

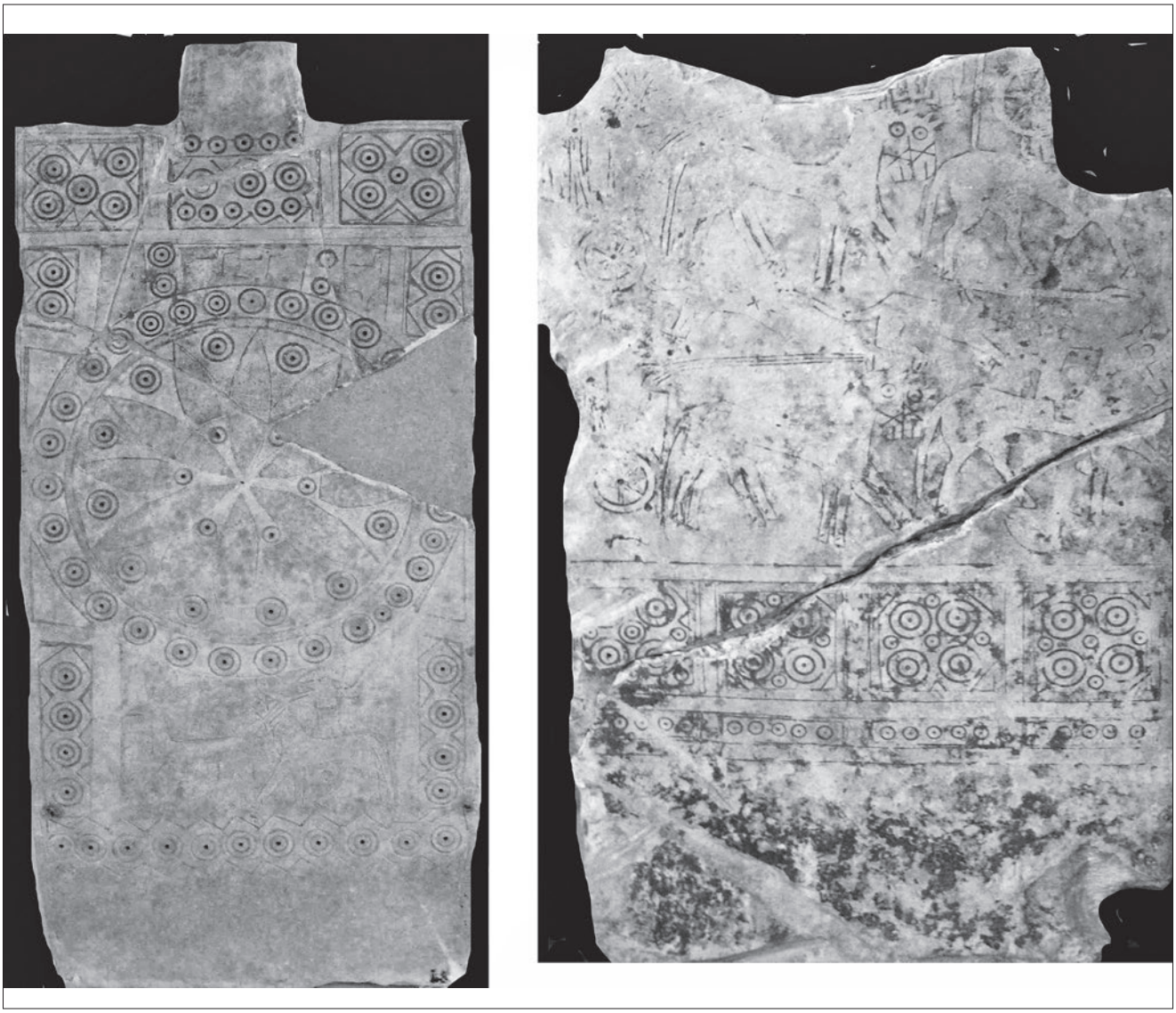
4. - Stele arcaica greca. Foto wikipedia.



5. - Stele di Arpi con figure e particolari colorati di rosso. Foto di S. Patete.

(fig. 6). Solo successivamente verrà aggiunta alla tavolozza dei colori l'ocra gialla. Alcune stele di fine VI – V a.C. mostrano una colorazione di fondo giallastra, probabilmente ossido di ferro utilizzato come tinta di fondo per evitare l'ossidazione naturale della pietra che tende ad assumere un colore grigio se esposta agli agenti atmosferici (fig. 7). Questi colori erano prodotti localmente, di origine minerale o organica, venivano ricavati dall'ossido di ferro e bauxite presenti sul Gargano (area di San Giovanni Rotondo e San Marco in Lamis), da cui si estraeva il rosso; dal calcare, il medesimo utilizzato per realizzare le stele, dopo averlo cotto e ridotto in polvere finissima e reidratato si produceva il colore bianco che fungeva anche da fondo preparatorio; dal carbone vegetale di legna o di paglia sciolto in acqua il nero; dalle sedimentazioni di banchi geologici di arenarie ed argille o da ossidi metallici ferrosi l'ocra gialla. Non si è ancora certi di come essi venissero applicati sulle superfici, anche se, per loro massiva penetrazione all'interno delle capillarità lapidee, si potrebbero ipotizzare varie tecniche. Potrebbero essere stati applicati a caldo per ottenere una fluidificazione ottimale del colore, oppure mediante l'ausilio di un lisciatoio in osso che dopo l'applicazione ne comprima i pigmenti nei tubercoli delle capillarità, o infine, attraverso il miscelamento del colore agglutinato a legante organico o minerale e applicato con rudimentali pennelli. Tutti questi sistemi risultano sicuramente idonei ed efficaci alla penetrazione ed alla conservazione del colore su questi monumenti, in

6. - Reperti vascolari dauni con decorazione bicroma e decorazioni in uso per le stele. Foto Archivio ex. Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.



7. - Stele colorate di giallo con ossido di ferro. Foto di S. Patete.

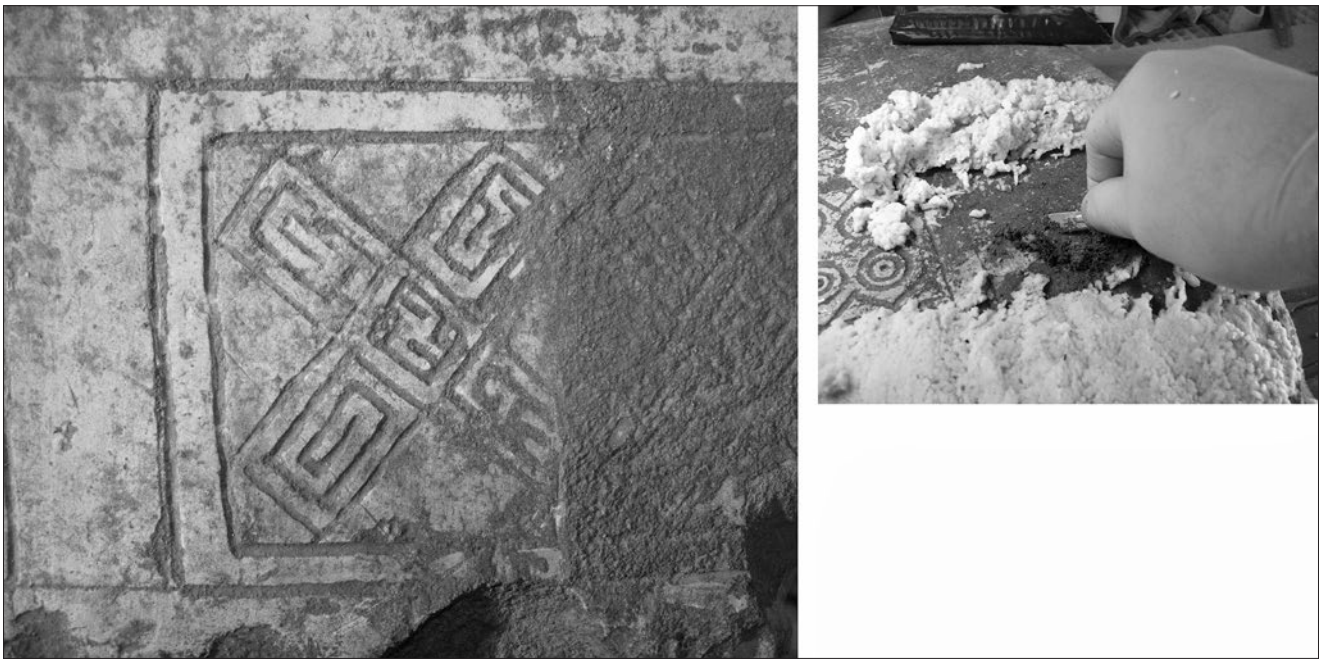
quanto la capillarità e la struttura dei pieni e dei vuoti in questo materiale lapideo è tale che se adeguatamente veicolato, qualsiasi tipo di colorante può essere assorbito senza alcuna difficoltà, conservato e stabilizzato al suo interno. Da ricerche archeometriche e geo-morfologiche le cave estrattive di questo materiale lapideo sono state individuate alla base del massiccio garganico nel versante sud-ovest fra Manfredonia e Monte Sant'Angelo e in piccola misura da alcuni strati geologici di monte Aquilone. Dette cave non conservano i segni dell'attività estrattiva antica in quanto sono rimaste attive fino agli anni Settanta del secolo scorso, allorquando la Regione Puglia ne ha deciso la chiusura per tutelare il paesaggio e l'equilibrio idrogeologico, morfologico e paesaggistico del territorio.

1.1. *Stato di conservazione*

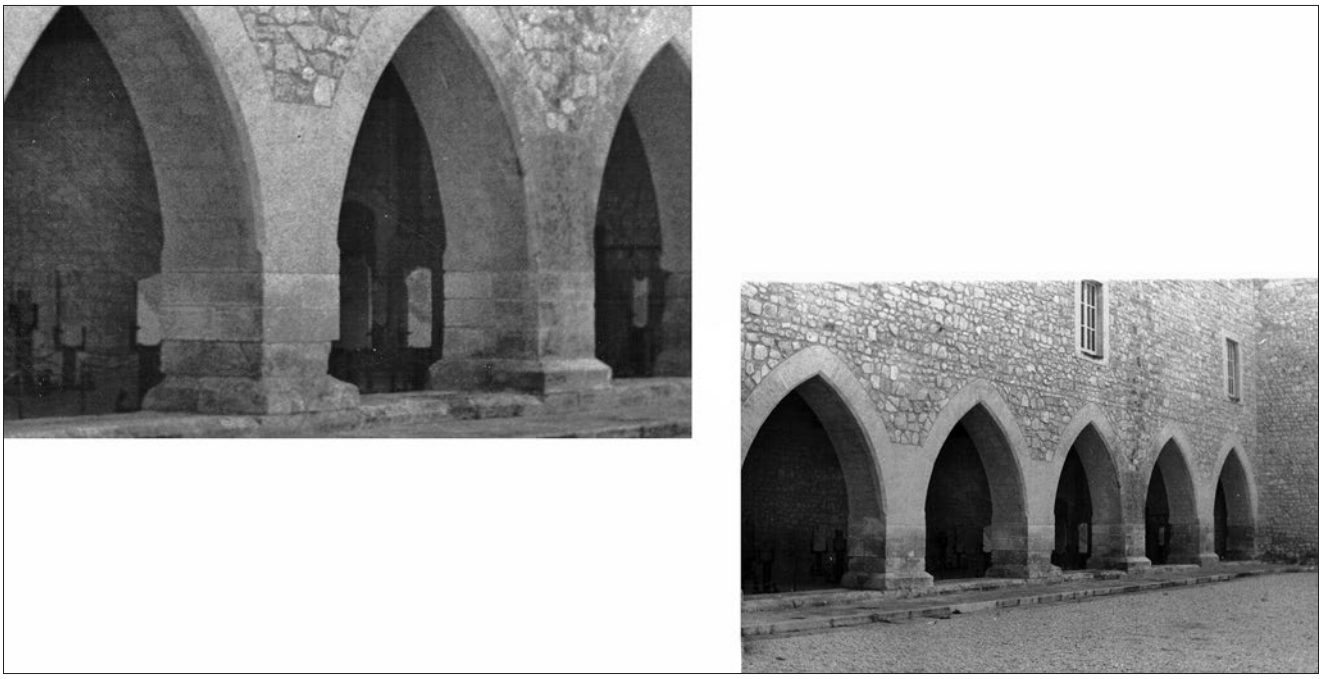
Lo stato di conservazione di questi eccezionali e delicati reperti è generalmente precario per la natura del loro materiale costitutivo a cui si aggiungono altri fattori legati al luogo di giacitura o al loro riutilizzo. Generalmente appaiono ricoperte da spesse incrostazioni calcaree (fig. 8), molto tenaci e fortemente aderenti alle superfici. Alcune volte portano i segni degli attrezzi agricoli utilizzati per le arature dei terreni, in altri casi soffrono di varie forme di degrado per l'assorbimento di sostanze disciolte nei terreni o dovuto al loro riutilizzo [4]. In antico per il fatto di essere squadrate e in lastre sono state riutilizzate per lastricare aie, stalle, tratturi, e come materiale da costruzione rurale inserite nelle murature o addirittura come in alcuni casi, in tempi recenti, nei primi del Novecento a Manfredonia, riutilizzate come lapidi cimiteriali dopo averne spianato una faccia su cui incidere i dati del defunto moderno. Ad Arpi sono stati ritrovati molti frammenti riutilizzati come pietrame in strutture funerarie daunie/ellenistiche del fine IV-III sec. a.C. nell' area di necropoli al di sotto della *domus* dei leoni e delle pantere.

Le stele più rappresentative sono state esposte nel 1980 in occasione del XIII convegno di Studi Etruschi e Italici**,** in quella che doveva essere una mostra temporanea nel portico del castello Svevo-Angioino di Manfredonia, attuale Museo archeologico Nazionale (fig. 9). Essa doveva durare non più di un anno, mentre invece, con leggeri ritocchi alla struttura espositiva e con piccoli interventi manutentivi alle stele, la mostra durò per oltre vent'anni. L'esposizione molto prolungata nel portico della piazza d'armi del castello, in un luogo aperto e non idoneo, incise fortemente sullo stato di conservazione dei manufatti. Molti di questi reperti provengono da aree archeologiche rivierasche limitrofe all'antico lago salso, molto ricche di sale di sodio notoriamente igroscopico, che essendo penetrato nelle capillarità lapidee nei secoli di giacitura, ha di

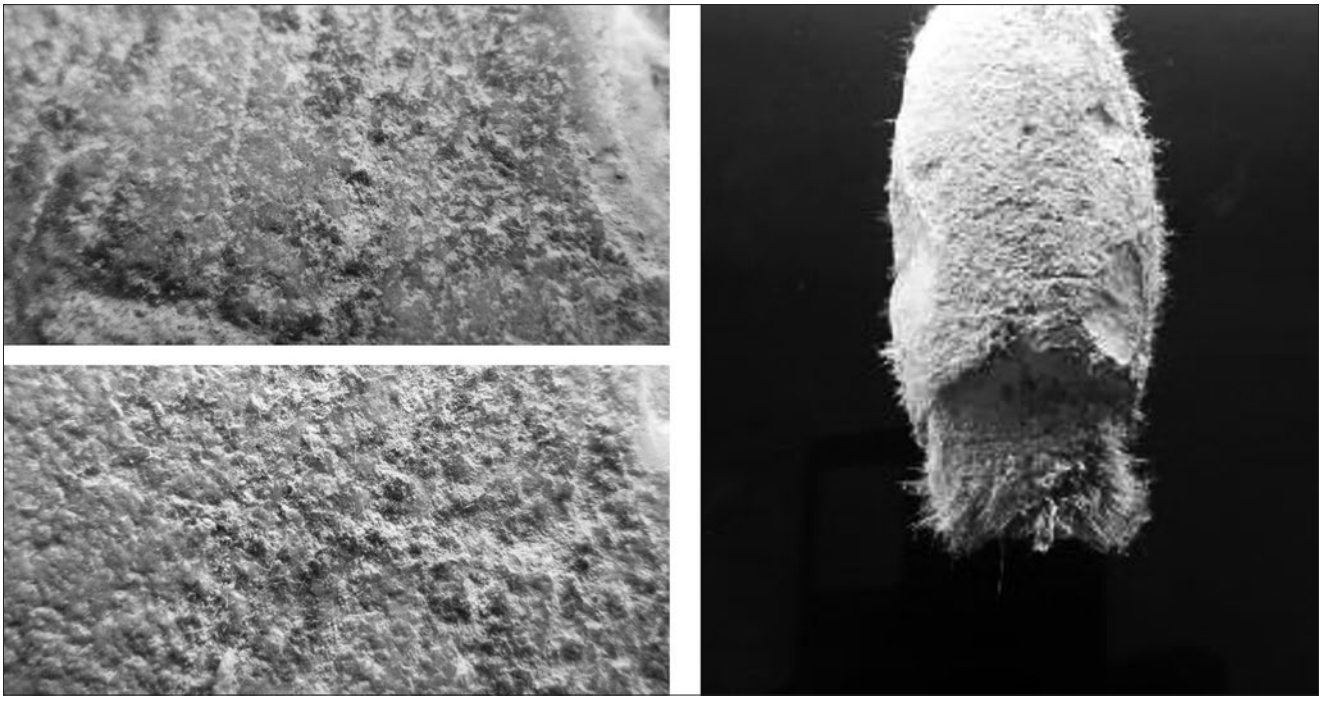
[4] Ferri 1978, 598.



8. - Pulitura delle incrostazioni delle stele. Foto di S. Patete.



9. - Portico della piazza d'armi con mostra anni Ottanta. Foto di S. Patete.



10. - Efflorescenze saline e incrostazioni calcaree sulle superfici delle stele. Foto di S. Patete.

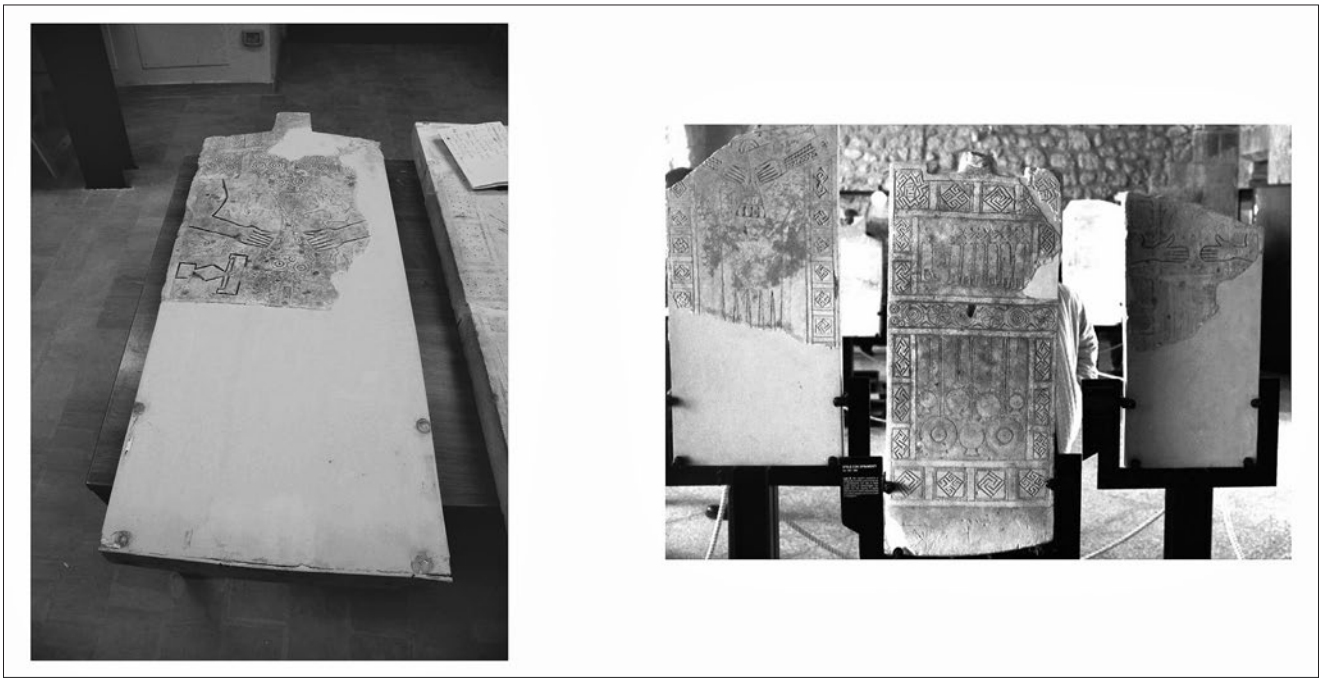
fatto impregnato e in alcuni casi saturato questa roccia estremamente permeabile e ricca di vuoti. Il sale cristallizzato e sedimentato con carbonato di calcio nei tubercoli interstizi alla pietra delle stele, durante l'esposizione in questo luogo aperto, nei mesi invernali è stato dapprima disciolto dall'acquisizione di umidità ambientale e successivamente veicolato dalla stessa nei mesi estivi in risalita verso la superficie, dove a causa dell'innalzamento della temperatura e della perdita repentina per evaporazione dell'acqua, si è ricristallizzato in superficie (fig. 10). Questo fenomeno ha provocato, per effetto della forza meccanica prodotta dalla solidificazione dei sali, la decoesione degli strati superficiali del materiale lapideo, e quando si è

ricristallizzato al di sotto delle incrostazioni ha dato luogo ad una perdita macroscopica di materia (scaglia) e alla formazione di crateri sulla superficie (alveoli), innescando ad ogni cambiamento di stagione, nel nucleo centrale dell'alterazione, una perdita ciclica di materiale lapideo polverizzato. Il ripetersi negli anni di questa ciclicità ha allargato i crateri minacciando la lettura e la conservazione stessa dei reperti. Il medesimo fenomeno con gravissimi effetti è visibile sul paramento lapideo esterno e sui portali della piazza d'armi del castello, che sono costituiti prevalentemente da blocchi di calcare, alcuni dei quali hanno la stessa matrice geologica delle stele. In concomitanza con il degrado appena descritto, le superfici di molte stele, sempre per effetto della forte umidità del luogo espositivo e della loro instabilità chimico-fisica, hanno sofferto di altre forme di degrado e di alterazione quali: efflorescenze saline, esfoliazione corticale, macro e micro-fratturazione, infestazioni microbiologiche di tipo fungino e clorofilliano.

1.2. *Il restauro*

Dalla fine degli anni Settanta al 2010, gli interventi di restauro eseguiti sulle stele ed in particolar modo sul nucleo in esposizione sono stati di tre tipi: il primo, eseguito nel lontano 1980, aveva carattere provvisorio e serviva solo, attraverso una grande mostra, a creare e pubblicizzare il nascente Museo archeologico Nazionale. I restauri (fig. 11), normali per quei tempi, furono impostati cercando di privilegiare la ricostruzione totale "didattica" dei manufatti anche attraverso grosse e vistose integrazioni, per restituire ai reperti i volumi e per dargli un equilibrio statico utile al sistema espositivo utilizzato. Le integrazioni realizzate in gesso, alleggerite con argilla espansa, furono armate con perni in ottone ancorati alle stele con colla per marmisti.

Nel secondo intervento di restauro, verso la metà degli anni Novanta, per ovviare ai perni d'ottone, risultati molto invasivi, si decise di assemblare le stele con colla epossidica bi-componente e di realizzare anche le integrazioni (fig. 12) con la medesima resina caricata con polvere di cava di granulometria e provenienza simile al materiale geo-mineralogico che costituisce le stele, colorato a tinta nell'impasto, per adeguare la parte aggiunta alla cromìa generale del reperto archeologico. Questa metodologìa innovativa e sperimentale causò problemi alla migrazione dell'acqua contenuta nelle capillarità fra i frammenti assemblati e fra questi ultimi e la colmatura delle lacune in resina, dando luogo ad un forte accumulo di umidità lungo i bordi, innescando gravi manifestazioni di efflorescenze saline e di infestazioni biologiche di tipo fungino. Queste forme di degrado fortemente aggressive hanno causato il deterioramento delle superfici di queste stele, rendendo vanidi i colori e disgregando il disegno graffito. Un tempestivo intervento di estrazione dei sali e disinfestazione corticale risolse temporaneamente il problema, successivamente, lo smontaggio,



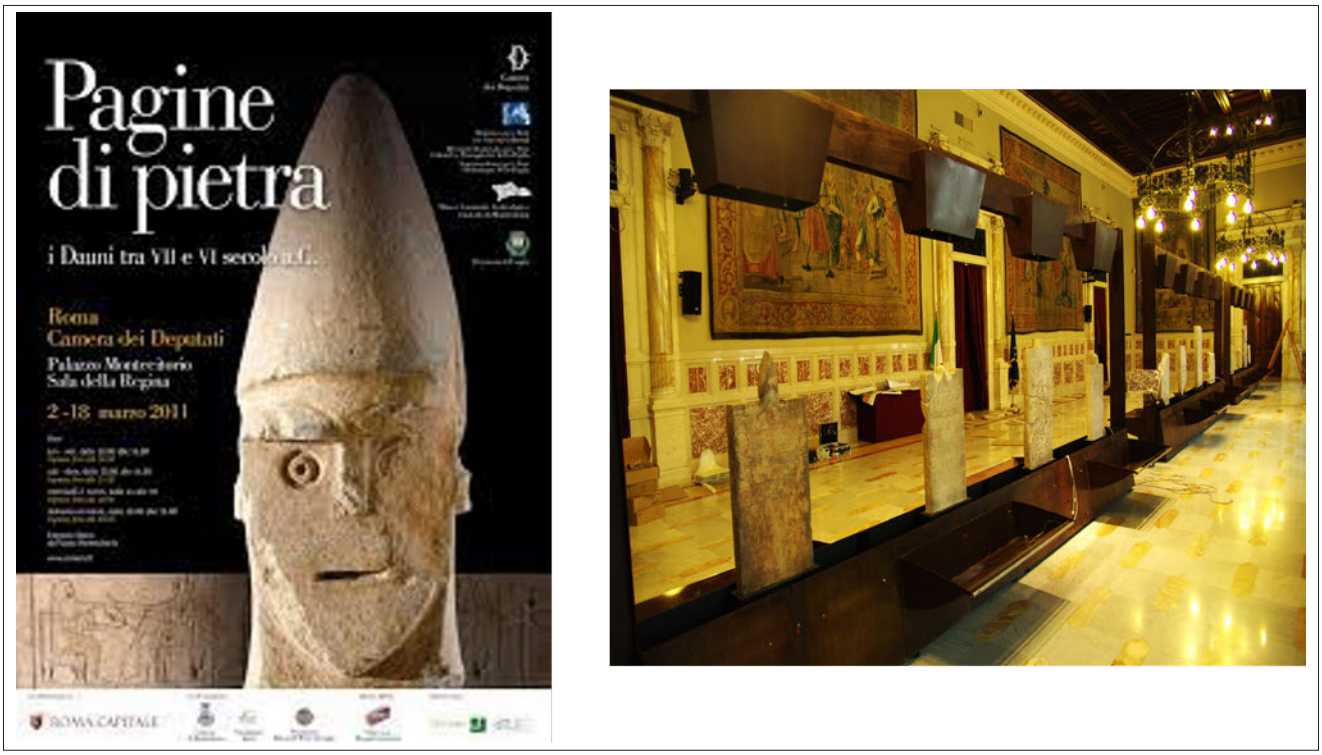
11. - Restauri didattici con integrazioni totali. Foto di S. Patete.

12. - Restauri con integrazioni in resina epossidica. Foto di S. Patete.

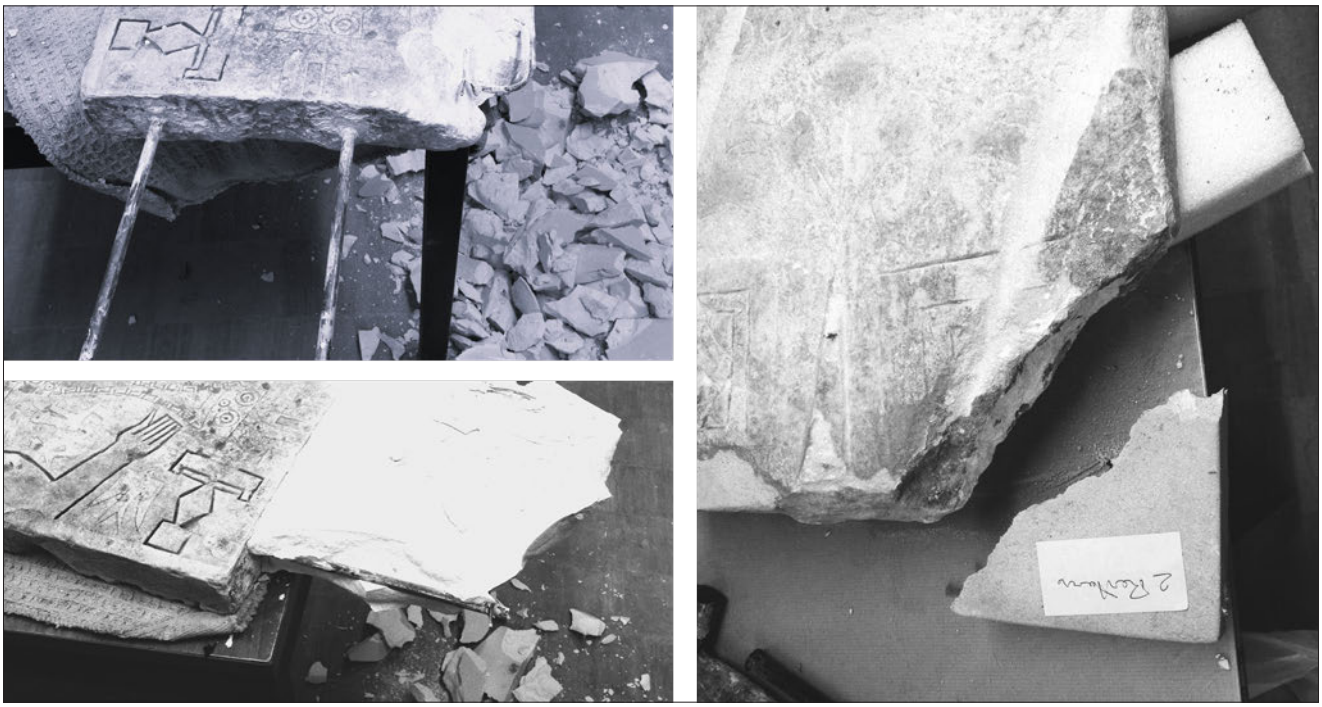
la rimozione delle integrazioni e degli assemblaggi in resina pose fine definitivamente alle problematiche descritte.

Gli ultimi interventi di restauro eseguiti sulle stele daunie poi confluite nella attuale esposizione museale, risalgono al 2008 in occasione di un nuovo allestimento, e nel 2010-11 in occasione della mostra "Pagine di pietra" [5] (fig. 13) tenutasi a Roma. Le attività di restauro hanno interessato la totalità delle stele della mostra. In quest'ultimo intervento sono state completamente eliminate le integrazioni e i perni in ottone (fig. 14) e si è proceduto, mediante bagni in acqua deionizzata ed impacchi assorbenti, all'estrazione dei sali solubili e provveduto al consolidamento corticale delle superfici degradate. Questo intervento mirato ha restituito una ottima lettura dell'apparato decorativo e buon equilibrio chimico/fisico ai reperti. Nello stesso periodo è stato effettuato anche un lavaggio preliminare della quasi totalità dei frammenti conservati nei depositi, che associato alla pulitura meccanica seppur sommaria delle incrostazioni meno tenaci, ha evidenziato alcune particolarità delle botteghe e delle maestranze dedite alla produzione di questi manufatti. La pulitura ha portato in luce e permesso di studiare le tecniche e le metodologie di taglio e di sagomatura, gli utensili utili alla spianatura, all'incisione e alla decorazione delle superfici lapidee. Sono emersi da sotto le incrostazioni i disegni preparatori ottenuti mediante leggere incisioni (fig. 15), la divisione dei campi e la partizione dei registri narrativi. Sono venute in evidenza alcune prove di incisione e di disegno eseguite su alcuni zoccoli d'infissione, ed infine su alcuni

[5] Tunzi 2011.



13. - Mostra pagine di pietra presso il Quirinale Roma. Foto di S. Patete.



14. - Smontaggio delle integrazioni e rimozione dei perni dalle stele. Foto di S. Patete.

frammenti provenienti da Arpi (fig. 16) è venuta alla luce una inaspettata gamma di colori che non trovano riscontro nelle stele provenienti dalle altre località già citate. I colori, ben conservati, sono stati applicati in maniera copiosa con gradazioni che vanno dal rosso arancio a quello mattone, fino al bruno scuro, e rosa violaceo su preparazione scialbata con bianco di calce.

15. - Dalla pulitura emergono disegni preparatori e particolari delle stele. Foto di S. Patete.

16. - Frammenti di stele colorate provenienti da Arpi. Foto di S. Patete.

Nel IV e III secolo a.C. la tavolozza dei Dauni si arricchisce di altri colori, che mescolati fra loro creano tonalità intermedie, e sono utilizzati indifferentemente, per la tecnica della pittura a fresco e per quella a tempera, usate per decorare le *domus* e gli ipogei funerari principeschi, e con l'aggiunta di leganti organici anche per la pittura vascolare della produzione policroma.

2. L'esperienza del colore dei Dauni nel primo ellenismo tra la fine del IV sec. a.C. e il III sec. a.C.

Tra il IV e il III sec. a.C., la Daunia vive un periodo aureo in cui si registra un notevole arricchimento delle é*lites* attraverso gli scambi commerciali con la produzione cerealicola e soprattutto con l'allevamento di animali, in particolare di cavalli. Già da tempo, grazie a questi scambi, e con il passaggio e il soggiorno nel nord della Puglia dei grandi condottieri epiroti, e non meno rilevante, dall' influenza greca filtrata dalle colonie della Magna Grecia sia ioniche che tirreniche, i ceti più elevati della popolazione Daunia sono sempre più influenzati e attratti dalla raffinatezza artistica ed estetica della cultura greca. Le popolazioni locali, ed in particolar modo Arpi, Canosa, Salapia e Tiati, si appropriano dei nuovi modelli, mantenendo comunque vive, contemporaneamente, come proprio segno distintivo delle origini, anche le radici Daunie: si veda l'affresco figurato a tecnica mista della tomba dei cavalieri (fig. 17), dove sia la defunta che l'ancella sono rappresentate con le mani inguantate e con il vestiario delle stele daunie e associano a questa scena la presenza di due cavalieri di gusto campano (pestano) che accompagnano la defunta. Questo gusto ellenistico si riflette in ogni campo del sociale, esprimendosi nell'architettura abitativa privata con la casa-palazzo dei leoni e delle pantere e nella *domus* dell'o.n.c. 29, e in quella funeraria, con le tombe del Trono e dei vetri e in quelle con la volta a botte di tipo macedone della Medusa, delle Anfore [6] e della Nike, ad Arpi (fig. 18), nelle tombe dello Scocchera B, del Cerbero, d'Ambra, ecc. a Canosa (fig. 19), in quelle di Salapia e degli ori e dei capitelli ionici di Tiati, e infine in una particolare produzione vascolare autoctona con pittura a crudo che imita i vasi pregiati e utilizza i medesimi modelli e cartoni dei frontoni delle tombe dipinte. Tutte le esperienze in questi campi hanno un unico denominatore comune, il colore.

In tutte queste manifestazioni artistiche sono coinvolte le medesime botteghe e maestranze che utilizzano indistintamente sui vari supporti i colori, le tecniche e l'iconografia [7].

[6] Mazzei 1995d.

[7] Mazzei 1997, 13; Pontrandolfo 1997, 80; D'Agostino 1997, 85.

Fig. 17. - Affresco della tomba dei cavalieri. Foto Archivio ex. Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.

18. - Arpi, tombe a camera a doppio spiovente e di tipo macedone con volta a botte – Tombe del trono, dei vetri, della Nike, della Medusa. Foto Archivio ex Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.

19. - Canosa, Tombe a camera del cerbero e dello Scocchera B ricavate nel banco geologico. Foto di S. Patete.

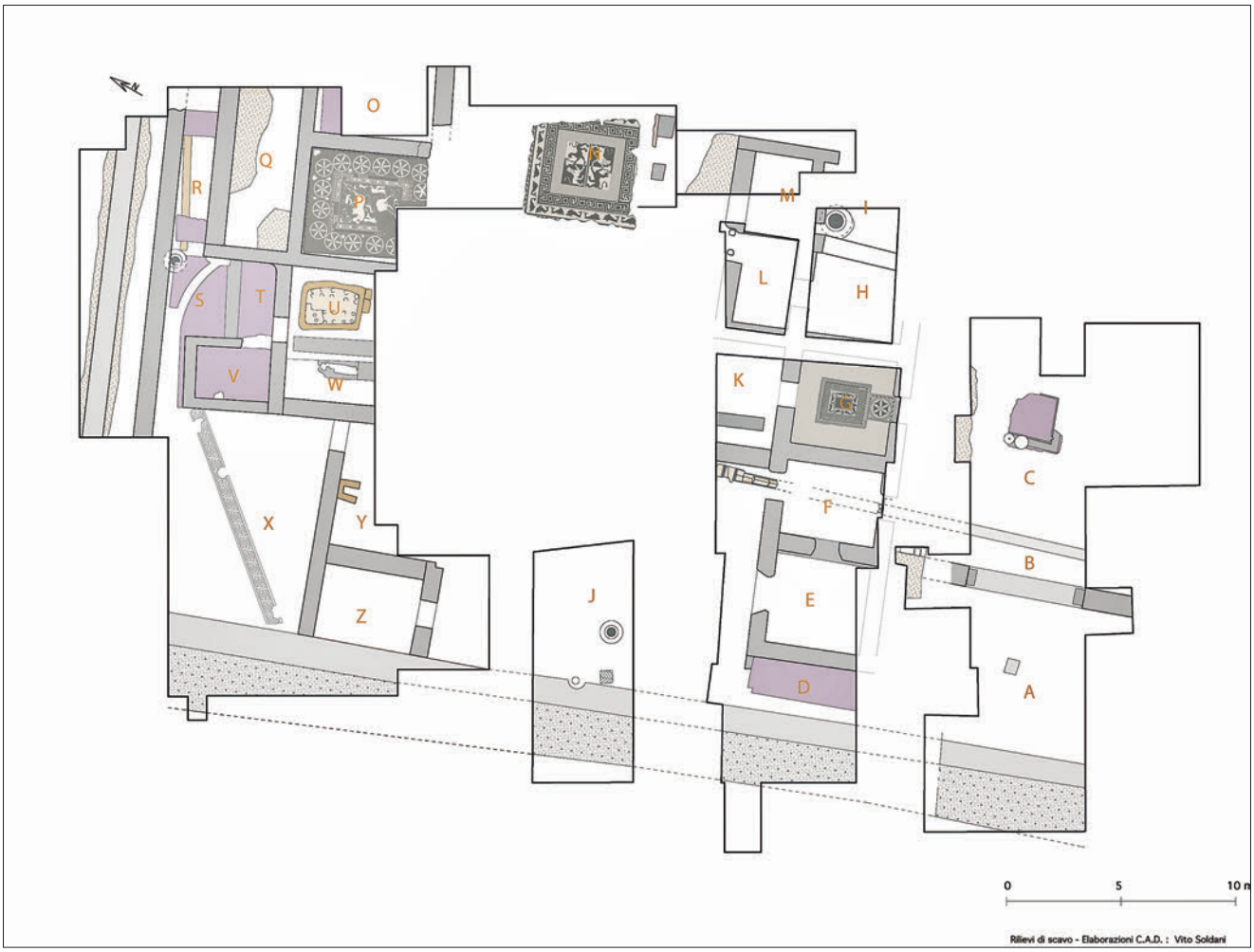
2.1.a - *Domus*

Tra le *domus* dell'aristocrazia daunia, ristrutturate nel III-II sec. a.C., in particolar modo la casa dei leoni e delle pantere, (fig. 20) venuta alla luce ad Arpi nel 1992, nell'o.n.c. 28 [8] durante i lavori di scavo delle trincee per la posa in opera di tubi per uso irriguo della SAFAB, indagata dal 1992 al 95 dal personale del Centro Operativo per l'Archeologia della Daunia della Soprintendenza Archeologica della Puglia, diretto da M.Mazzei, si connota per una nuova distribuzione degli spazi rispetto alle *domus* daunie. Trova posto nel peristilio un grande pavimento a mosaico centrale (520 cm x 520 cm) [9] (fig. 21) finemente decorato con un emblema leoni e pantere contrapposti, teste di toro, con cornici di delfini, motivo a meandro e a cane corrente in *opus segmentatum* [10] policromo

[8] Mazzei 1992b.

[9] Mazzei, Patete 2003, 659-662.

[10] Fiori, Tolis 2000.



20. - Arpi, pianta della *domus* dei leoni e delle pantere. Disegno V. Soldani.

21. - Arpi, pavimento a mosaico in *opus segmentatum* della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto V. Soldani.

che sostituisce la vasca dell'impluvium, associato ad una decorazione parietale realizzata in primo stile strutturale [11] (fig. 22), con zoccolo dipinto in azzurro, sormontato da ortostati ad imitazione del marmo bianco e più in alto da blocchi isodomi che simulano delle *crustae* marmoree di essenze pregiate (tartarugato nero, breccia d'Aleppo, rosso e giallo). Inoltre, si aggiunge alla struttura abitativa daunia un vano tipicamente greco, l'*andron*, anch'esso pavimentato nel centro della stanza da un mosaico (fig. 23) a tessere semi squadrate e irregolari, raffigurante dei delfini e una pistrice, contornato da una cornice a stucco grigio, che distingue il tappeto musivo dal pavimento perimetrale sopraelevato in coccio pisto. Questo ambiente è finemente decorato da pareti dipinte con alto zoccolo rosso [12] (fig. 24), sormontato da una fascia

[11] Patete *et alii* 2018, 183-194.
[12] Patete 2015, 96-97.

22. - Arpi, blocchi isodomi affrescati del primo stile pompeiano dipinti nel peristilio della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto di C. Pouzadoux.

23. - Arpi, mosaico della sala dell'*andron* della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto di C. Pouzadoux.

24. - Arpi, affresco con alto zoccolo rosso con *anthemion* inciso a palmette e fior di loto alternati dell'*andron* della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto di C. Pouzadoux.

25. - Arpi, particolare dell'*anthemion* dell'*andron* della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto di C. Pouzadoux.

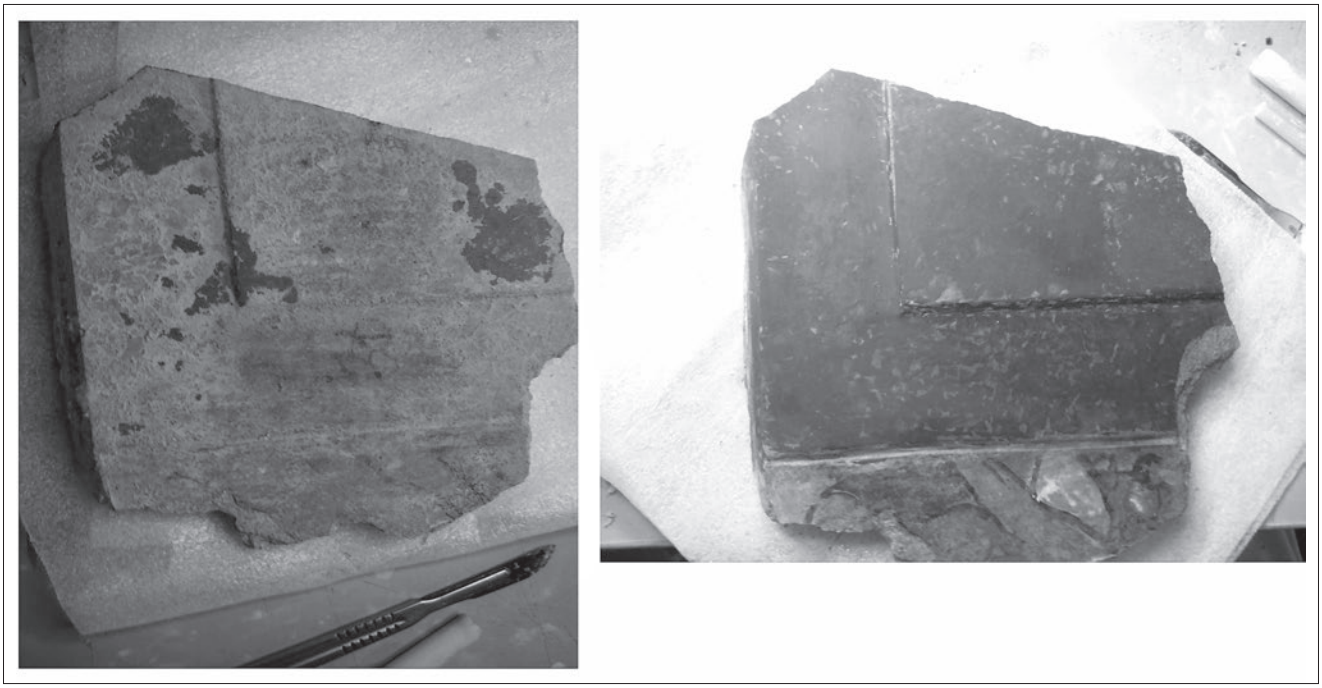
26. - Arpi, intonaco dipinto a tempera con scritta in greco "Marsyas" dalla casa dei leoni e delle pantere. Disegno V. Soldani, foto di C. Pouzadoux.

perimetrale con fondo blu di cui restano labili tracce con *anthemion* bianco inciso, raffigurante fior di loto e palmette alternate (fig. 25). Nel corridoio che collega il mosaico del peristilio a quello tipicamente macedone del toro rampante, allocato nel locale attiguo, realizzato a ciotolini allettati su di uno strato sottile di malta, ha restituito un piccolo pannello recuperato in frammenti, che probabilmente ornava un sacello, con decorazioni a tempera, che mostra dipinto un *anthemion* su cornice ionica e *kyma* lesbio che riporta in basso la scritta in greco *MARSYAS*[13] (fig. 26). Gli ambienti e le decorazioni adottano come modulo di misura il piede ateniese (piede attico 29,6 cm), che scandisce gli spazi e i volumi della casa.

2.1.b - *Il restauro*

Tutti gli intonaci recuperati dallo scavo erano coperti da terra argillosa, frutto del disgregamento dei muri realizzati con blocchi di argilla cruda impastata

[13] Patete 2015, 98; Pouzadoux, Santin 2015.



27. - Arpi, pulitura meccanica dell'intonaco affrescato dei blocchi isodomi della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto di S. Patete.

con paglia e da uno spessissimo strato di incrostazioni calcaree molto tenaci e fortemente aderenti alle superfici. I macro-spessori delle incrostazioni sono stati asportati meccanicamente con l'utilizzo di bisturi e micro-trapano munito di frese dentistiche abrasive, dopo essere stati ammorbiditi con impacchi di carbonato di ammonio (fig. 27). L'asportazione dello strato di incrostazione a diretto contatto con la superficie affrescata è stata rimossa con una delicata azione abrasiva, utilizzando matite di vetroresina con fibre perpendicolari al piano di lavoro che consentono il controllo totale del grado di pulitura. Con questa tecnica è stato riportato in luce e conservato oltre l'ottanta per cento del colore affrescato e delle suddipinture a tempera. Il colore emerso sui lacerti di intonaco è stato stabilizzato e consolidato. L'attività per la ricomposizione di grosse porzioni d'intonaco o di lacerti compositi ha richiesto molto tempo e spazi adeguati all'enorme quantità di frammenti recuperati dallo scavo della casa. Dopo il lavaggio e la pulitura dalle incrostazioni, la ricerca di frammenti assemblabili ha preso avvio da quelli provenienti dalla stessa zona di giacitura, successivamente si sono adottati altri criteri per identificarli, in quanto ci si è resi conto che gli intonaci non erano tutti pertinenti al luogo di ritrovamento. Alcune stratigrafie di intonaci non erano crolli appartenenti all'ambiente ma butti provenienti da altri vani, utilizzati in maniera indifferenziata con il materiale di crollo per colmare i ruderi della casa in fase di abbandono e quindi spianare la superficie per un utilizzo diverso. Infatti, gli intonaci del peristilio si trovavano in butti distribuiti fra la sala dell'*andron* e gli ambienti attigui mescolati a quelli di crollo delle stanze. La ricerca degli attacchi è stata necessariamente estesa a tutti gli intonaci presenti nella casa, utilizzando criteri sempre più affinati per assemblare il maggior numeri di frammenti. I criteri che sono stati individuati ed usati, vanno dalla scelta macroscopica di grossi frammenti e di quelli particolari da utilizzare come nuclei attorno ai quali assemblare i frammenti più piccoli, ricercando i colori, i disegni, i ripensamenti, le ridipinture, le riparazioni, gli spessori, la tipologia, la granulometria e il colore degli impasti, gli stucchi e le parti aggettanti, gli zoccoli, gli angoli, le cornici, le orme delle murature in argilla e paglia o degli incannucciati a tergo della preparazione, le incrostazioni, i segni lasciati dagli attrezzi per la stesura dell'intonachino e per ultimo, il verso dei pennelli per la stesura massiva dei colori. Dopo la ricomposizione che ha permesso di definire la sequenza e la provenienza, i grossi lacerti di intonaco sono stati assemblati ed integrati su dei supporti sintetici alveolari di vetroresina (fig. 28), utili alla loro conservazione, e alla loro esposizione museale. La colmatura delle lacune ottenuta con malta macro-porosa colorata a tinta nell'impasto ed applicata con la tecnica del sottosquadro, ha completato le operazioni di recupero e valorizzazione dei reperti nella sala dedicata alla casa-palazzo "dei leoni e delle pantere" di Arpi, ubicata

28. - Arpi, assemblaggio degli affreschi su pannelli alveolari della *domus* dei leoni e delle pantere. Foto di S. Patete.

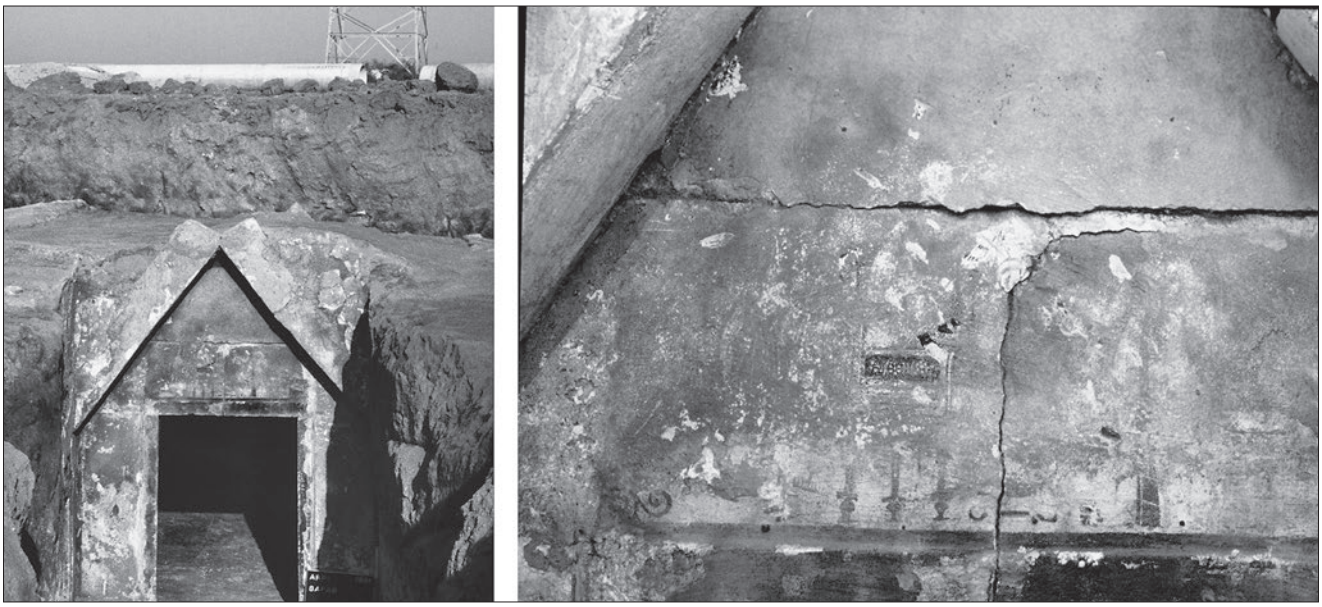
nel Museo Civico di Foggia che accoglie, oltre agli intonaci affrescati, anche il mosaico dei leoni e delle pantere, da cui la casa prende il nome, e quello dei delfini posto al centro della sala dell'*andron*.

2.2.a - *Tombe*

In questo arco di tempo, anche le tombe ipogeiche costruite per le élite daune cambiano d'aspetto. La struttura architettonica muta il tipo di copertura e passa dalla doppia falda con tetto spiovente italico a quella tipicamente macedone del nord della Grecia, realizzata con la volta a botte. Da queste ultime, le tombe arpane si differenziano per l'aggiunta di un vestibolo e in casi eccezionali, come in quello della tomba della Medusa, anche con un *andron*, ad imitazione di quello delle abitazioni, posizionato nella cella centrale fra le due di deposizione. Anche nelle città di Tiati e Salapia si hanno tombe ipogeiche costruite a doppio spiovente e affrescate, ma non se ne conoscono con volte a botte, mentre quelle canosine dello stesso periodo (fig. 29) utilizzano il banco geologico tufaceo che viene scavato, scolpito, intonacato e dipinto solo sui frontoni, e con alcune eccezioni conosciute dove le pitture si ritrovano anche all'interno della sepoltura (ipogei Lagrasta). Alcuni timpani di tombe a doppio spiovente mostrano scene affrescate di offerta e di saluto alla defunta attorniata dalle sue ancelle (Tomba del Trono) (fig. 30) o di combattimento a cavallo del defunto rappresentato come vittorioso per la presenza in alto sul suo capo di una nike alata (Tomba della Nike) (fig. 31) la quale ha il frontone di una tomba a doppia falda e la cella con volta a botte ed è probabilmente l'anello di congiunzione nella fase di transizione fra una e l'altra tipologia di ipogeo funerario**.** In alcuni casi ci si trova di fronte a ridipinture del timpano (Tomba del Trono, Tomba dei Niobidi ad Arpi e Scocchera B a Canosa), che viene riaffrescato, stendendo uno strato sottilissimo di intonachino sul vecchio affresco, sovrapponendo velocemente ad esso la nuova stesura pittorica, creando quindi una stratificazione di affreschi, pertinenti ad ogni riapertura della tomba per una nuova deposizione. Sul frontone della tomba Scocchera B, ne sono stati individuati e rilevati ben sette, quattro dei quali andati perduti, di cui restano poche labili tracce visibili e tre ancora presenti stratificati e sovrapposti in parete.

La cella centrale della tomba della Medusa che simula l'*andron* (fig. 32) dell'abitazione. è fornito anch'esso di un mosaico centrale a tessere irregolari, con cornice e il pavimento che lo ingloba in coccio pisto. Questo pavimento ha molto in comune con quello della *domus* dei leoni e delle pantere con cui condivide sia il materiale costitutivo, le tecniche e la disposizione del pavimento rispetto all'ingresso, tanto da poter avanzare l'ipotesi che a realizzare entrambe potrebbero essere state le medesime maestranze. Questo vano possiede un intonaco riccamente decorato da una fascia perimetrale mediana che corre lungo tutto l'ambiente, dipinto con motivi floreali mutuati dalla pittura vascolare dei vasi a figure rosse, che sormonta dei blocchi isodomi posti su degli ortostati dipinti ad imitazione di *crustae* marmoree. Questi ipogei

29. - Canosa, frontoni affrescati delle tombe del Cerbero e dello Scocchera B. Foto di S. Patete.



30. - Arpi, Tomba del trono con scena di offerta alla defunta. Foto Archivio ex Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.

31. - Arpi, timpano affrescato della tomba della Nike. Foto di M. Attademo.

32. - Arpi, *andron* affrescato della tomba della Medusa. Foto M. Marchesino Archivio ex. Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.

principeschi sono interamente dipinti e mostrano sfarzo, opulenza, ricchezza e soprattutto la potenza di queste famiglie. All'esterno sono decorati da frontoni scolpiti o dipinti con colori accesi, con capitelli figurati o ionici e colonne di tufo intonacate ad imitazione del marmo. Nel vestibolo della tomba della Medusa, trova posto sulla parete di sinistra un *pinax* figurato, firmato dall'autore "Artos" dipinto in bianco e nero su fondo in ocra rossa, raffigurante il defunto accompagnato da un palafreniere che porta un grande scudo, le armi e il cavallo, mentre in alto sulla parete del vestibolo vi erano, prima di essere asportati dai tombaroli e di cui restano alcuni lacerti figurati, affreschi con scene di combattimento e processione funeraria di *deductio ad inferos* come quelli venuti alla luce sui frontoni della tomba del Cerbero e dello Scocchera B a Canosa. Molti frammenti di questi affreschi sono stati recuperati e evidenziano la presenza di maestranze altamente qualificate che utilizzano il colore con effetti chiaroscurali e disegni di gran pregio. Sono stati analizzati i colori utilizzati per decorare le tombe della Medusa [14] risultati simili a quelli usati per la pittura vascolare, e quelli utilizzati per decorare il timpano della tomba del trono [15] che mostrano invece la presenza di tuorlo d'uovo additivato come legante per il dipinto della seconda stesura.

[14] Meucci 1995.
[15] Brecoulaki 2001.

2.2.b - *Il restauro*

Tutte queste strutture ipogeiche e i loro dipinti a tempera o affrescati soffrono di forme di alterazione e di degrado comuni alle strutture interrate, indotte dall'acqua contenuta nel terreno o apportata da eventi metereologici. Attraverso la permeazione e la risalita capillare dell'umidità nelle murature, vengono veicolati sulla superficie degli intonaci i sali e il calcare contenuti nella pietra tufacea della struttura, dando luogo ad efflorescenze saline ed incrostazioni calcaree che coprono ed obliterano le decorazioni pittoriche. L'azione meccanica della cristallizzazione salina disgrega e stacca la pellicola pittorica dall'intonachino se realizzato a tempera, e causa la perdita dei pigmenti superficiali nel caso di pitture a fresco. Questa umidità costante sulle superfici e il contatto con l'ambiente esterno portatore di spore predispone gli intonaci anche ad attacchi di biodeteriogeni di tipo fungino e clorofilliano. Il passaggio da un microclima stabile in un ambiente chiuso con temperatura e umidità costante di un ipogeo sigillato per migliaia di anni, alla traumatica apertura dovuta allo scavo ed in alcuni casi anche alla loro apertura al pubblico, muta completamente il quadro microclimatico ambientale, innescando forme di degrado rapido e distruttivo. Il restauro di alcune di queste tombe ha richiesto importanti interventi cantierizzati più volte per il costante disequilibrio e precarietà dell'ambiente conservativo. Tutte le operazioni sono state necessariamente precedute da un monitoraggio microclimatico,

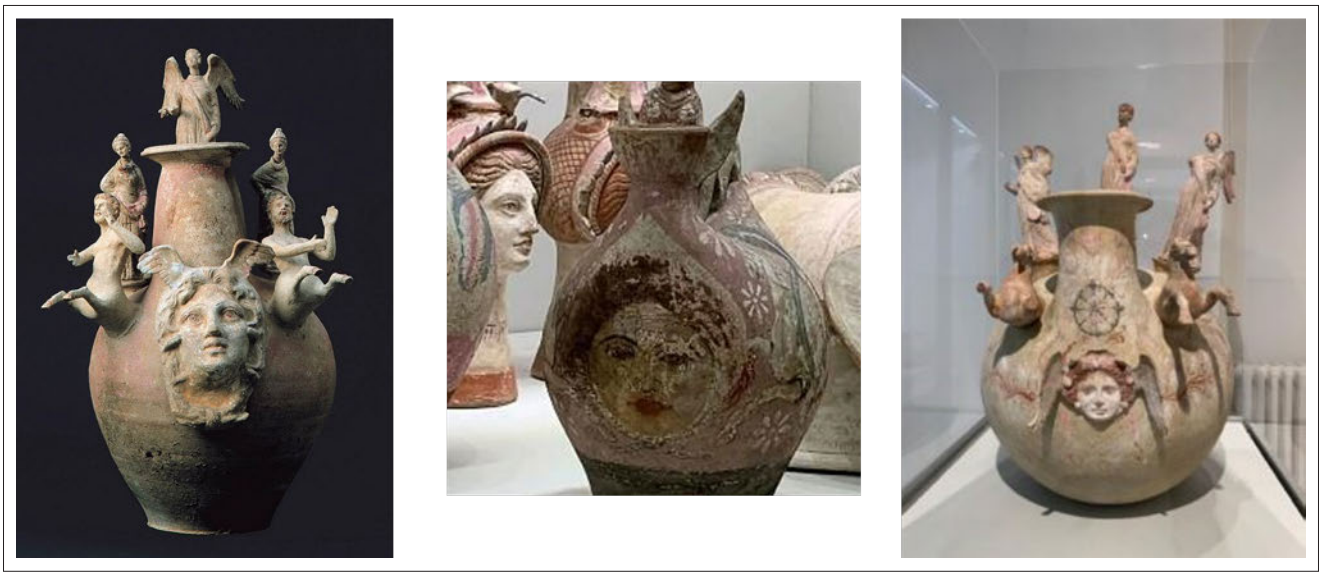
da uno studio approfondito delle analisi delle malte e dei colori antichi, da quello della matrice geologica dell'ipogeo o dei blocchi che costituiscono la struttura costruita, il loro contenuto salino, la struttura dei pieni e dei vuoti, la permeabilità, la capacità d'imbizione e di saturazione del materiale lapideo. Mentre per l'equilibrio microbiologico e microclimatico degli ambienti si è proceduto allo studio delle forme di degrado e delle alterazioni indotte dai biodeteriogeni presenti e della loro correlazione con la temperatura e il grado di umidità rilevati stagionalmente in un anno. Tutte queste informazioni hanno permesso di individuare i materiali più idonei per la realizzazione delle malte da stuccatura, per quelle utili ad integrare le lacune in fase di finitura, per l'individuazione dei bio-deterrenti per la difesa dai biodeteriogeni sia fungini che clorofilliani e per lo studio dei consolidanti e protettivi più idonei alla conservazione dei colori delle aree dipinte con la tecnica dell'affresco o dipinte a tempera. Gli ipogei restaurati in situ e resi fruibili ai visitatori a Canosa sono lo Scocchera B, quello del Cerbero, il D'Ambra, e ad Arpi la tomba della Medusa. Alcuni frontoni decorati con pitture a tempera e a fresco di tombe a camera di Arpi, sono stati asportati e portati nei depositi per sottrarli al furto dei tombaroli, per poi restaurarli ed esporli in una sala museale ad essi dedicata. I frontoni depositati attualmente nei magazzini della S.A.B.A.P. di Foggia sono quelli dell'ipogeo del trono [16],dei vetri, dei Niobidi [17],mentre quello della Nike è stato restaurato ed è in esposizione presso il museo civico di Foggia nella sala Mazzei.

2.3.a - *I vasi a tempera*

I colori e i cartoni utilizzati per la decorazione pittorica dei frontoni di queste tombe ci porta ad una particolare produzione locale di vasellame policromo dipinto a tempera (fig. 33) che probabilmente affiancava nei corredi del III secolo a. C. i vasi a figure rosse e quelli a vernice nera. Fino agli anni Novanta del secolo scorso [18], quando si parlava di vasi dipinti a tempera, si usava indicare come luogo di produzione Canosa. Infatti, qualunque oggetto, decorato con pittura a tempera, venisse ritrovato in tutte le aree archeologiche del nord della Puglia o nelle zone limitrofe, veniva definito dagli studiosi come "canosino" [19]. Negli anni Settanta, Ottanta e Novanta i ritrovamenti massivi nei corredi funerari delle necropoli di Arpi, Salapia,

[16] Mazzei 1992b; Mazzei 2015, 73, figg. 79a-b.
[17] De Juliis 1992, 9-10, figg. 6 e 7.
[18] Patete *et alii* 2019.
[19] Lohmann 1979; Van der Wielen-Van Ommeren 1983 e 1988. Per un aggiornamento recente sulle diverse fabbriche con abbondante bibliografia: Gadaleta 2011.

33. - Vasi con decorazione a tempera. Foto Archivio ex. Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.



34. - Vasi canosini con decorazione a tempera. Foto Archivio ex. Soprintendenza Archeologica della Puglia - SABAP Foggia.

35. - Vasi policromi a tempera di imitazione. Foto di S. Patete.

Tiati, Ordona e Ascoli di questi oggetti impose una rivisitazione di questa teoria. Era evidente che esistevano molte differenze fra questa produzione vascolare e quella di Canosa. Questi ultimi pur utilizzando i medesimi colori sia nella composizione che nell'applicazione, risultano essere estremamente vistosi e complessi per l'aggiunta di *appliques* in coroplastica (fig. 34), tanto da ridurre le forme vascolari ad una mera funzione di supporto di statuine aggettanti di oranti, *gorgoneion*, eroti, *nikai* alate, cavalli, meduse, ecc. La ceramica policroma prodotta ad Arpi, Ordona e Tiati invece ha tutt'altra connotazione. Questi ceramisti, pur conservando le forme vascolari canoniche, interpretano e creano attraverso la decorazione due nuove classi vascolari, la prima d'imitazione e una seconda, molto più autoctona e particolare, con scene di combattimento mutuate probabilmente dalla tradizione greco-campana. Quella d'imitazione [20] (fig. 35) rea-

[20] Mazzei 1984, 38; Mazzei 1988, 410; Mazzei 2004; Mazzei

36. - Raddrizzamento della decorazione dei crateri policromi della tomba di Ganimede. Foto e raddrizzamento di S. Del Pozzo.

lizza copie delle produzioni di ceramica più pregiata a figure rosse, cuocendo gli oggetti solo con il colore rosso di fondo a cui sovrappongono successivamente il colore a tempera additivato a leganti organici, e utilizzano il nero con la medesima tecnica a risparmio per delineare il disegno di figure e decori, il bianco per realizzare lumeggiature, i *naiskoi* e le figure all'interno, e con il giallo particolari suddipinture e lumeggiature. Si imitano i grandi crateri, le anfore, le idrie e le patere a figure rosse le quali, in un secondo momento, vengono realizzate anche in dimensioni ridotte. Questa produzione è realizzata per tutti coloro che pur non avendo grandi risorse economiche vogliono comunque avere nel corredo oggetti simili a quelli che accompagnano nell'oltretomba le classi più agiate. Oltre ai vasi a figure rosse si imitano anche quelli a vernice nera, la ceramica tipo gnathia, il vasellame di marmo, la ceramica dorata e quella in argento. La ceramica policroma dipinta a tempera figurata, a differenza di quella appena descritta, utilizza quasi esclusivamente la forma del cratere a mascheroni. Questa produzione vascolare è per le sue caratteristiche prodotta per essere utilizzata solo per il rito funebre, in quanto si tratta generalmente di contenitori defunzionalizzati con un foro sul fondo, colorati con una pittura non adatta ad usi comuni o quotidiani. L'argilla con cui venivano realizzati questi vasi poteva essere indifferentemente cotta o semplicemente essiccata per poi essere successivamente dipinta. Le raffigurazioni rappresentate sia sul collo che sulla pancia di questi oggetti, alla stessa stregua dei dipinti dei timpani degli ipogei principeschi (tomba della Nike, dell'affresco sottostante della tomba del Trono) servono, attraverso la raffigurazione di scene di combattimento, ad eroicizzare la figura del defunto come vincitore e ad esaltare la sua posizione sociale e il valore della sua *gens*. Generalmente sono dipinte scene di combattimento da un lato e una Nike alata che guida una quadriga dall'altro [21] (fig. 36), dove come detto la figura del defunto è eroicizzata come combattente armato pesantemente (oplita) o come

2015, 85-86.

[21] Mazzei 1987, 173-176.

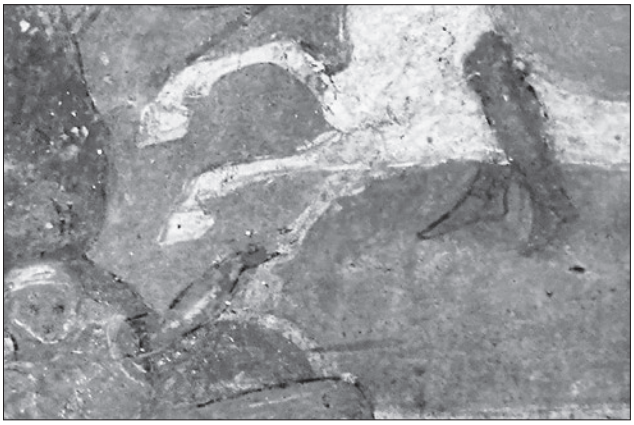
37. - Particolari dei crateri dipinti a tempera policromi. Foto di C. Pouzadoux.

appartenente ad una classe elevata (cavalieri). I colori utilizzati per questo tipo di vasellame sono di origine minerale o animale ed avevano bisogno per fissarsi di un legante organico (polisaccaridi, gomma arabica, caseina o uovo). La tavolozza dei colori era composta dal bianco, che era utilizzato non solo per disegnare e decorare, anche come fondo alla stesura del decoro e degli altri colori, ed era ricavato dal gesso calcinato e idratato, oppure dalle argille di caolino o anche in alcuni casi attraverso l'utilizzo della biacca ricavata dall'ossido di piombo. Il rosa violaceo era prodotto dalle conchiglie marine del genere murex e la lacca rosa detta alizarina era estratta dalla radice della pianta di robbia [22]. Il colore azzurro era prodotto con la medesima tecnica del blu egizio additivando il silicato di rame e il carbonato di calcio. Il rosso ricavato dall'ematite si utilizzava per dipingere il fondo dei vasi e cotto in forno, ed era utilizzato per l'imitazione degli oggetti a figure rosse, mentre l'ocra rossa ricavata dall'ossido di ferro o dalle terre ricche di bauxite veniva utilizzata per la pittura a tempera. Il nero attraverso il carbone ottenuto con la combustione di legno e paglia o dalla fuliggine addensata sulle superfici esposte all'azione del fuoco. Il giallo dalle sedimentazioni di banchi geologici di arenarie o di argille oppure da ossidi metallici. Questi colori venivano utilizzati in maniera copiosa ed applicati corposamente con grossi spessori sia sul vasellame che sulle pareti intonacate, e si ottenevano colori intermedi mediante mescolanze e per gli effetti chiaroscurali ci si affidava ad una maggiore o minore diluizione del colore o all'applicazione di un colore più scuro sotto la tinta finale. Anche con l'utilizzo di questi pochi colori e con poche eccezioni, risulta evidente una codificazione per l'uso degli stessi in tutte le botteghe per rappresentare uomini, animali e cose. Si rappresentano in azzurro tutti gli oggetti metallici, le spade, le armature, le lance, i morsi e le borchie delle bardature di cavallo, in rosso o in nero il profilo e le bardature dei cavalli, il sangue e le ferite, in giallo scuro o aranciato o marrone i calzari, le tuniche corte, le parti decorative dello scudo, il fondo, i cavalli, le aste di legno, in rosa le tuniche, il fondo, le parti decorative dello scudo, l'incarnato e in bianco il fondo, le tuniche e i cavalli.

La tecnica utilizzata per queste pitture vascolari consisteva, come nella pittura muraria, nell'applicazione su tutta la superficie del vaso di un fondo bianco (caolinite o bianco di calce), sul quale si disegnava con un pennello sottilissimo il contorno della figura con colore nero, con il rosso quello dei cavalli delle quadrighe oppure utilizzando direttamente il colore con cui si intendeva campire l'immagine, o infine utilizzando la tecnica a risparmio per i vasi ad imitazione di quelli a figure rosse, disegnando direttamente sull'argilla. Dopo la realizzazione delle masse di colore nella figura, si procedeva alla cura dei particolari, mediante suddipinture (fig. 37). Nella tomba a camera SAFAB 25 del 1992, saccheggiata dai tombaroli con un escavatore, alcuni frammenti appartenenti a una coppia di crateri a mascheroni policromi di piccole dimensioni mostrano una tecnica particolare che

[22] Antonacci Sanpaolo *et alii* 1990, 146; Meucci, 1995.

38. - Arpi, tomba a camera SAFAB n° 25, cratere policromo con guerriero disegnato direttamente sull'impasto ceramico. Foto di C. Pouzadoux.



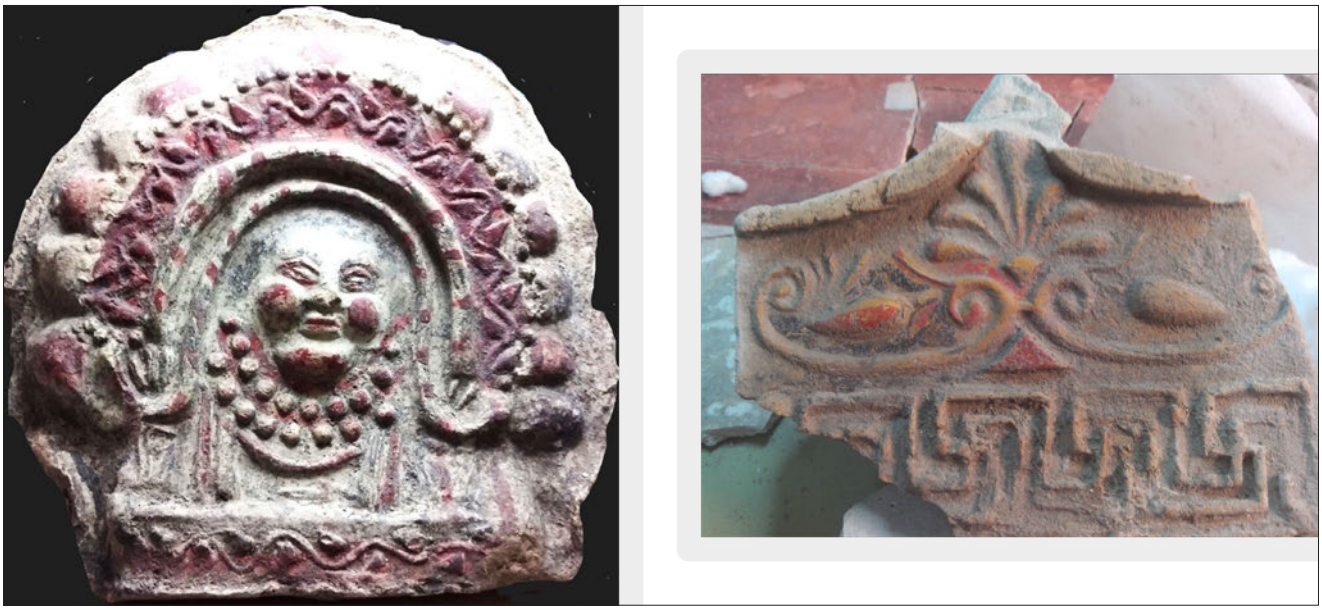
39. - Arpi, tomba della Nike, particolare del ripensamento pittorico della zampa del cavallo. Foto di C. Pouzadoux.

40. - Crateri policromi con teste di Medusa alate.

realizza il disegno preparatorio del guerriero appiedato che affronta il cavaliere direttamente sull'argilla cotta (fig. 38). La sottile linea scura evidenzia l'anatomia del corpo nudo con la spada impugnata con la mano destra che affronta un cavallo rampante anch'esso disegnato minuziosamente. La spada, l'elmo, i morsi e i copri orecchie del cavallo sono dipinti in azzurro, mentre sul corpo del guerriero non vi è traccia di colore, perché il ceramista, alla stessa stregua dei vasi a figure rosse, ha sfruttato per il colore della pelle il rosato dell'ingobbio della argilla. È evidente nella scena un ripensamento: l'elmo nel disegno sull'argilla è di tipo a bottone, che colorato diventa a pileo, molto diffuso fra i Dauni. Un analogo ripensamento si ritrova anche sul frontone della Nike (fig. 39), dove invece viene fatta cambiare la posizione alla zampa del cavallo, che altrimenti avrebbe interferito con la figura del guerriero disarcionato e ferito.

Infine, alcune osservazioni sulla decorazione di questi crateri senza scene di combattimento e con la presenza al loro posto di Medusa alate [23] (fig. 40), po-

[23] Cratere a volute di provenienza cosiddetta "canosina", recupero effettuato dal Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale, 2012, riattribuito ad Arpi e restituito a Foggia: Avagliano 2013, 247.



41. - Antefisse policrome ritrovate a Casanova-Lucera ed Arpi. Foto di S. Patete.

trebbero portare a pensare che vi era anche una produzione vascolare decorata policroma realizzata per accompagnare le sepolture femminili, cosa ancora tutta da provare ovviamente per la mancanza di un buon numero di confronti e soprattutto di sepolture non saccheggiate o compromesse dallo scavo clandestino.

2.4.a - *Antefisse e coroplastica*

Le antefisse appartengono anch'esse alla categoria dei manufatti di argilla con decorazione a tempera. Erano un elemento architettonico apotropaico che componeva e decorava i bordi dei tetti delle case e delle costruzioni sacre o pubbliche. Esse sono state prodotte per un arco di tempo estremamente vasto, diffuse presso tutti i popoli del bacino del Mediterraneo ed in particolar modo della Grecia e dell'Italia. In Daunia se ne trovano di vari tipi e di varie epoche (etrusco-campane, nimbate, pentagonali, ecc.) (fig. 41), anch'esse erano estremamente colorate, su cui sono state utilizzate le medesime tecniche.

Anche la produzione di statuine di oranti, di eroti, delfini, melegrane, di *nikai* alate su quadriche, cavalieri che accompagnano i defunti nella tomba per il loro ultimo viaggio hanno i colori ed utilizzano le medesime tecniche policrome a tempera. Tutte queste produzioni sono realizzate con la tecnica a stampo ed in maniera seriale.

2.4.b - *Il restauro*

Questi reperti archeologici sono giunti a noi coperti di spesse incrostazioni calcaree dopo una lunga giacitura in luoghi umidi e ricchi di aggressivi (sali, terreni argillosi, acidi) posseduti naturalmente dal terreno di giacitura e di altri assimilati, provenienti dal degrado di altri oggetti (metalli e organici) contenuti e a corredo della medesima sepoltura (degrado incrociato) ed ancora da altri moderni arrivati attraverso la percolazione all'interno delle tombe di acqua piovana che veicola i prodotti chimici dell'agricoltura intensiva che utilizza sostanze chimiche per la concimazione dei terreni e insetticidi per difesa delle produzioni. Attualmente il semplice lavaggio dei reperti non basta più all'estrazione dei sali e degli aggressivi contenuti nelle capillarità del materiale fittile. Occorre, per ottenere una bonifica accettabile da queste sostanze, l'utilizzo di bagni prolungati dei reperti in acqua deionizzata per sciogliere, far defluire e asportare quanto contenuto nelle capillarità. Essendo questi oggetti dipinti con colore non cotto, estremamente precario e facile al distacco, non si possono asportare meccanicamente le incrostazioni superficiali che staccandosi potrebbero portare con sé ciò che rimane della sottostante decorazione. Dopo un lavaggio sommario, per l'asportazione del solo terriccio e l'asciugatura dei frammenti, per recuperare quasi totalmente la decorazione pittorica a crudo residua, si è studiata una metodologia operativa che prevede il consolidamento dei frammenti con l'incrostazione, per immersione, in una soluzione consolidante in percentuale minima per far riaderire i pigmenti pittorici al supporto ceramico e ridare corpo alla decorazione. Successivamente, utilizzando un diluente blando, si scioglie gradualmente il consolidante

42. - Pulitura della pittura a tempera di un cratere policromo della tomba della Medusa con l'utilizzo delle bacchette di vetroresina. Foto di S. Patete.

superficiale dell'incrostazione, operando contemporaneamente una pulitura delicata attraverso un leggero sfregamento con bacchette di vetroresina che permettono una asportazione graduale (fig. 42) e controllata. La messa in luce della pellicola pittorica viene definitivamente stabilizzata attraverso una puntuale e mirata somministrazione di altro consolidante in percentuale adeguata. Tale metodologia richiede un notevole impegno e un lasso di tempo lungo per ottenere dei risultati sicuramente apprezzabili che salvaguardano il decoro da perdite anche minime, che con altri sistemi più invasivi non sarebbe possibile ottenere.

Tutti i reperti con i decori realizzati con la tecnica della pittura a tempera sono estremamente delicati ed hanno bisogno di essere tutelati da sfregamenti, da una rapida essiccazione e da repentini sbalzi di umidità e temperatura e per la loro salvaguardia devono essere restaurati quanto prima. Pertanto, risulta essenziale un monitoraggio ambientale che mantenga stabili i parametri ambientali presenti nel luogo di giacitura, durante e dopo il rinvenimento, durante il trasporto e nella conservazione dei manufatti in magazzino. Dopo il loro restauro, è necessario effettuare controlli periodici e utilizzare luoghi adatti alla loro conservazione, in quanto si è osservato che anche successivamente alla loro stabilizzazione questi oggetti tendono comunque nel tempo a perdere piccole parti della decorazione attraverso il distacco e la caduta di micro-scaglie e di pigmenti pittorici, ed i colori tendono, anche se consolidati, ad ossidarsi e sbiadire. Il raffronto con le immagini di questi manufatti a distanza di anni dal loro restauro ci dice che stiamo solo rallentando il decadimento e la perdita di queste pitture e che se non si troveranno presto dei rimedi adeguati, in un futuro non molto lontano, avremo come documentazione solo delle immagini fotografiche dei colori dei Dauni.

Abbreviazioni bibliografiche

Antonacci Sanpaolo E., Follo L., Sfrecola S. 1990, *Alcuni aspetti tecnologici della ceramica policroma della Daunia nella Collezione Sansone di Mattinata (FG). L'apporto dell'archeometria*, in A. Gravina (ed.), Atti dell'11° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 2 - Dicembre 1989), 139-170.

Avagliano A. 2013, *Crateri apuli a volute*, in *Capolavori dell'archeologia. Recuperi, Ritrovamenti, Confronti*, Catalogo della mostra Roma (Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo dal 21 Maggio al 5 novembre 2013), Roma, 246-249.

Baggio M. 2013, *Sistemi di immagini, sistemi di oggetti*, Cahiers Mondes anciens [En ligne], 4 | 2013, mis en ligne le 01 juillet 2013, consulté le 14 avril 2020. URL : http://journals.openedition.org/mondesanciens/1072 ; DOI : https://doi.org/10.4000/mondesanciens.1072.

Bradford J.S.P. 1957, *The Ancient City of Arpi in Apulia,* Antiquity XXXI, 167-169.

Brecoulaki H. 2001, *L'esperienza del colore nella pittura funeraria dell'Italia preromana V-III secolo a.C.*, Napoli.

Brecoulaki H. 2016, *Les origines de la peinture en Macé-*

doine et l'impact de son développement au cours de la période hellénistique, in Chryssanthaki-Nagle K., Descamps-Lequime S., Guimier-Sorbets A.-M. (eds.), *La Macédoine du VI^e siècle avant J.-C. à la conquête romaine. Formation et rayonnement culturels d'une monarchie grecque*, Actes du colloque international (Paris, 2-3 décembre 2011, INHA et Musée du Louvre), Travaux de la Maison de l'Archéologie et de l'Ethnologie, René-Ginouvès 23, Nanterre, 163-176.

Brecoulaki H., Colombini M. P., Karydas A.G. c.s., *Re-presenting in Colours at the "Palace of Nestor". Original Polychromy, Painting Materials and their Meaning*, in L. Bennet e M. Peters (eds.), *Technologies of Representation, Sheffield Studies in Aegean Archaeology*.

D'Agostino B. 1997, intervento in *Il Caso Arpi. Ambiente italico e magnogreco tra primo e medio ellenismo*, Atti della Tavola Rotonda (Foggia, Museo Civico, 8 marzo 1996), Quaderni del Centro Distrettuale FG/32, Foggia (1998), 83-87.

Corrente M. 2012, *Nascita e sviluppo dell'aristocrazia daunia*, in Pensabene P., D'Alessio A. (eds.), *Arte e Cultura nell'antica Canosa*, Scienze dell'Antichità, 18, 87-116.

Fazia Gl., Muntoni I.M. (eds.) 2015, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia.

Ferri S. 1978, *Ricerche garganiche 1960*-1975, Quaderni di ricerca scientifica, 100, 598.

Fiori C., Tolis N. 2000. *Mosaici di frammenti di marmo "opus segmentatum" a Delos (Grecia)*, (Quaderni CNR-IRTEC 9), Ravenna.

Gadaleta G. 2011, *Linguaggi e tecnica della pittura a tempera policroma nella Daunia della prima* età ellenistica, in La Torre C.F., Torelli M. (eds.), *Pittura ellenistica in Italia e in Sicilia. Linguaggi e tradizioni*, Atti del Convegno di Studi (Messina, 24-25 settembre 2009), Roma, 319-330.

Grelle F. 1995, *La parabola della città*, in Mazzei 1995a, 55-72.

Leone M., Munzi Pr., Pouzadoux Cl. c.s., *Mourir à Arpi (Pouilles, Italie du Sud) : typo-chronologie des sépultures à inhumation entre le VI^e et le II^e siècle avant notre ère*, in *Rencontres autour des typo-chronologies : avancées de la recherche autour des pratiques de l'inhumation depuis la Préhistoire, de nouvelles données pour de nouveaux référentiels*, Groupe d'Anthropologie et d'Archéologie funéraire, Actes des Journées de Tours (3, 4 et 5 juin 2019).

Leone M., Munzi Pr., Pouzadoux Cl. c.s., *Des épiphanies florales aux buissons fleuris de Grande Grèce et de Sicile. Voyage à travers les ornements végétaux de la céramique à figures rouges et surpeinte*, Atti e Memorie della Società Magna Grecia, in memoria del compianto Enzo Lippolis, 2019-2020.

Lippolis E. 1995, *Le porte degli inferi*, in Mazzei 1995, 315-332.

Lohmann H. 1979, *Ein canosiner Volutenkrater im Martin von Wagner Museum*, AA, 2, 187-213.

Macchiarola M., Mazzei M., Patete S., 1998, *Caratterizzazione dei materiali musivi del mosaico pavimentale a tessere irregolari del IV – III sec. a.C. denominato "Grifi e pantere" (Arpi, Fg),* in D'Amico C., Livadie C.A., *Le scienze della terra e l'archeometrìa I*, Napoli, 118-122.

Marin M.D. 1970, *Topografia storica della Daunia antica*, Napoli-Foggia-Bari.

Mazzei M. 1984, *Arpi preromana e romana, i dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione,* Taras*,* IV 1-2, 1984, 7-47.

Mazzei M. 1987, *Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento da Arpi (FG)*, AION Arch 9, 167-188.

Mazzei M. 1988, *Note sulla ceramica policroma di Arpi*, in *Proceedings of the 3rd Symposium of Ancient Greek and Related Pottery* (Copenhagen, August 31 - September 4, 1987), København, 407-413.

Mazzei M. 1992a, *Arpi*, in *Profili della Daunia antica, il Tavoliere: rassegna antologica dei cicli di conferenze sulle più recenti campagne di scavo (1985-1995)*, I (Quaderno del Centro Distrettuale FG/32, 26) [=*Profili della Daunia antica, VI ciclo di conferenze sulle più recenti campagne di scavo* (Foggia, 19 ottobre - 16 novembre 1990), Foggia, 1992, 75-83], 36-44.

Mazzei M. 1992b, Foggia, *Arpi, Taras*, 12/2, 236-239.

Mazzei M. 1993, *Ein neu entdecktes bemaltes Kammergrab in der Nekropole von Arpi bei Foggia (Apulien)*, AW, 1, 58-59.

Mazzei M. (ed.) 1995a, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Bari.

Mazzei M. 1995b, *La tutela di Arpi: un caso internazionale*, in Mazzei 1995a, 11-15.

Mazzei M. 1995c, *La città antica nelle testimonianze archeologiche*, in Mazzei 1995a, 41-54.

Mazzei M. 1995d, *L'ipogeo delle anfore*, in Mazzei 1995a, 143-168.

Mazzei M. 1995e, *L'architettura*, in Mazzei 1995a, pp. 169-178.

Mazzei M. 1995f, *La decorazione parietale dipinta*, in Mazzei 1995a, pp. 197-210.

Mazzei M. 1995g, *Ceramica a tempera*, in Mazzei 1995a, 249-257.

Mazzei M. 1996, *Ceramica policroma a tempera*, in De Juliis E.M. (ed.), *San Severo: la necropoli di Masseria Casone*, Bari, 237-239.

Mazzei M. 1997, *intervento*, in *Il Caso Arpi. Ambiente italico e magnogreco tra primo e medio ellenismo*, Atti della Tavola Rotonda (Foggia, Museo Civico, 8 marzo 1996), Quaderni del Centro Distrettuale FG/32, Foggia (1998), 12-15.

Mazzei M. 2002-2003, *L'ipogeo della Nike di Arpi. Nota preliminare*, AIONArch 9, 154-158.

Mazzei M, Patete S. 2003. *I mosaici della casa, palazzo di Arpi,* in AA.VV*., Apparati musivi antichi nell'area del Mediterraneo*, Palermo, 659-662.

Mazzei M. 2004, *Ancora scene di battaglia dalla Daunia ellenistica: l'oinochoe sovraddipinta da Tiati*, in Beaumont L., Barker Cr., Bollen E. (eds.), *Festschrift in Honour of J. Richard Green*, «*Mediterranean Archaeology*» 17, 51-54.

Mazzei M. 2010, *i Dauni. Archeologia dal IX al V secolo A.C.*, Foggia.

Mazzei, M. 2015, *i Dauni: archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Maggio L., Pouzadoux Cl., Russo S. (eds.), Foggia.

Meucci C. 1995, *La tecnica della decorazione pittorica ad Arpi*, in Mazzei 1995a, 300-314.

Munzi P., Pouzadoux C., Leone M., Sachau G., Santoriello A., Correale G., Fornaciari L., Muntoni I.M., Patete S., Soldani V. c.s., *Archeologia della morte in Daunia: nuovi dati dalle necropoli di Arpi tra topografia, tipologia e pratiche funerarie*, Lepore G., Muka B. (eds.),

Archeologia della morte in Illiria e in Epiro. Contesti, ritualità e immagini tra età ellenistica e romana, convegno internazionale (Tirana, 16-18 dicembre 2019).

Munzi P., Patete S., Pouzadoux C., 2023, c.s., *Architettura e apparati decorativi ad Arpi in Daunia in media età ellenistica – in pictura parietum- connessioni mediterranee in età ellenistica e romana*, Atti del VI colloquio AIRPA (Agrigento), 113-122.

Nava M.L., 1988, *Le stele della Daunia*, Milano.

Nava M.L., 2001, *Le stele daunie*, Foggia.

Nava M.L., 2011, *Le stele daunie da Trinitapoli*, Foggia.

Patete S. 2015, *Apparati decorativi della Domus ONC 28. 1. Parete in stile strutturale; 2. Fascia parietale decorata*, in Fazia Gl., Muntoni I.M. (eds.) 2015, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 96-98.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I.M., Garavelli A, Pinto D. 2018, *Una variante regionale dello stile strutturale in Daunia. Materie, tecniche e stile decorativo di una domus di Arpi*, in *Pictores per provincias II - Status quaestionis*, Actes du 13e colloque de l'Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (Université de Lausanne, 12-16 septembre 2016), Lausanne, 183-194.

Patete S., Pouzadoux C., Muntoni I.M., Mangone A. 2019, *L'esperienza del colore ad Arpi nella pittura parietale e vascolare. Tecniche pittoriche, pigmenti e iconografie alla luce del restauro*, Atti del convegno di studi AIPMA, Napoli.

Pontrandolfo A., Rouveret A. 1992, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena.

Pontrandolfo A. 1997, *intervento*, in *Il Caso Arpi. Ambiente italico e magnogreco tra primo e medio ellenismo*, Atti della Tavola Rotonda (Foggia, Museo Civico, 8 marzo 1996), Quaderni del Centro Distrettuale FG/32, Foggia (1998), 79-80.

Pontrandolfo A., *Le scoperte della Daunia e il contributo di Marina Mazzei alla conoscenza della pittura ellenistica*, in Volpe G., Strazzulla M. J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Foggia, 171-182.

Pouzadoux Cl. 2013, Éloge d'un prince daunien. *Mythes et images en Italie méridionale au IVe siècle av. J.-C.* (BEFAR 352), Rome.

Pouzadoux Cl., Santin E. 2015, Apparati decorativi della Domus ONC 28. 2. Fascia parietale decorata, in Fazia Gl., Muntoni I.M. (eds.) 2015, *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 98.

Pouzadoux Cl., Munzi Pr., Santoriello A., Muntoni I. M., Amato V. Basile L., Leone M., Patete S., Pollini A., Rossi, R., Rizzo E., Soldani V. Terribile A. 2016, *Arpi*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome [En ligne], Italie du Sud, mis en ligne le 25 janvier 2016, consulté le 12 avril 2020. URL : http://journals.openedition.org/cefr/1446 ; DOI : https://doi.org/10.4000/cefr.1446

Pouzadoux Cl., Munzi Pr., Santoriello Al., Muntoni I.M., Leone M., Soldani V. 2019, *Arpi. Formes et modes de vie d'une cité italiote (IVe-IIe siècle av.n.è.). Campagnes 2017-2018*, Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome [En ligne], Italie du Sud, mis en ligne le 08 janvier 2019, consulté le 10 avril 2020. URL: http://journals.openedition.org/cefr/2280; DOI: https://doi.org/10.4000/cefr.2280.

Pouzadoux Cl., Munzi Pr., Santoriello Al., Amato V., Leone M., Muntoni I.M. c.s., *Vivere ad Arpi: le trasformazioni di una città daunia tra Alessandro il Molosso e Annibale*, in *Roma ed il mondo adriatico. Dalla ricerca archeologica alla pianificazione del territorio*, Atti del Convegno internazionale (Macerata 19 - 20 maggio 2017).

Steingräber S. 1997, *intervento*, in *Il Caso Arpi. Ambiente italico e magnogreco tra primo e medio ellenismo*, Atti della Tavola Rotonda (Foggia, Museo Civico, 8 marzo 1996), Quaderni del Centro Distrettuale FG/32, Foggia (1998), 36-40.

Steingräber S. 2008, *La pittura funeraria della Daunia: elementi iconografici caratteristici nel contesto della pittura apula, magnogreca e mediterranea preromana (IV-III sec. a.C.)*, in Volpe G., Strazzulla M. J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*. Atti delle Giornate di studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Foggia, 183-193.

Tinè Bertocchi F. 1975, *Formazione della civiltà daunia dal X al VI secolo a.C.*, in Atti del colloquio internazionale di preistoria e di protostoria della Daunia (Foggia, 24-29 aprile 1973), Firenze, 271-285.

Tinè Bertocchi, F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Tsimbidou-Avloniti M. 2005, *Makedonikoi tafoi ston Foinika kai ston Agio Aqanasio Qessalonikhs, Dhmosieumata tou Arcaiologikou Deltiou*, Thessaloniki, 91, Ministero della Cultura greco - TAPA.

Van der Wielen-Van Ommeren Fr. 1983, *Un groupe funéraire de Canosa*, in *Canosa* II, Bari, 113-136.

Van der Wielen-Van Ommeren Fr. 1988, *La céramique hellénistique de Canosa: techniques de fabrication*, in *Proceedings of the 3rd Symposium of Ancient Greek and Related Pottery* (Copenhagen, August 31 - September 4, 1987), København, 665-673.

RECENTI SCAVI E RICERCHE IN DAUNIA

Lo stato dell'arte delle attività condotte in campo archeologico dalla Soprintendenza ABAP per le province di Barletta Andria Trani e Foggia

di Anita Guarnieri

Abstract

This paper presents an overview of the institutional activities of the BAT-FG Superintendency related to administrative procedures pursuant to Legislative Decree 42/2004, with particular reference to the archaeological heritage of the Dauni, which is strongly identified for the province of Foggia.

Keywords: *preventive archaeology, declaration of cultural interest, donation to the State, reward for archaeological discoveries.*

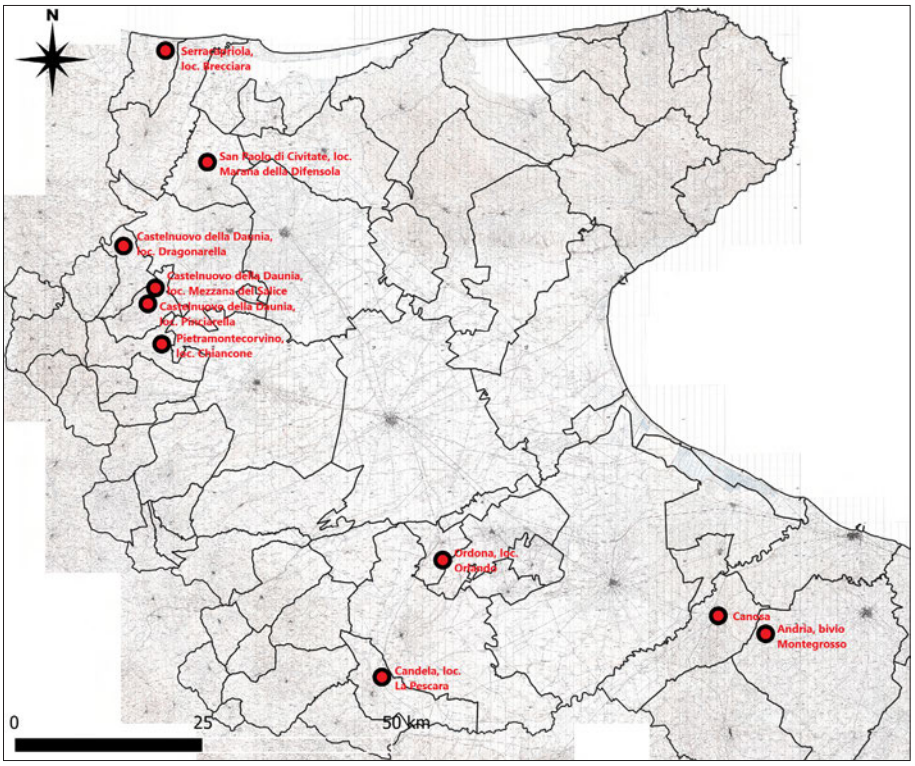
Le Provincie di Barletta Andria Trani (BAT) e Foggia (FG) sono notoriamente caratterizzate dalla presenza di un rilevante patrimonio archeologico, oggetto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso di attività di conoscenza, tutela e valorizzazione, condotte dagli enti periferici del Ministero della Cultura. La stessa attuale Soprintendenza, istituita ai sensi del DM 44 del 23/01/2016 raccogliendo le funzioni istituzionali dell'ex Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Bari, BAT e Foggia e dell'ex Soprintendenza Archeologica della Puglia, ha consolidato le attività dell'allora Centro Operativo per l'Archeologia della Daunia di Foggia, intensificando la tutela del patrimonio archeologico con un approccio più organico su tutti i beni culturali. Questo è stato possibile grazie anche alla maggiore vicinanza ai territori che la presenza di un ufficio dirigenziale consente, con particolare riferimento, in questa sessione scientifica, al patrimonio archeologico della Daunia, fortemente identitario nella provincia di Foggia. A tal proposito in occasione di questo convegno si è scelto di presentare qui in rassegna l'operato del nostro Istituto, una sorta di bollettino di informazione, con l'obiettivo di "tirare le fila" sul lavoro condotto, anche al fine di pianificare con maggiore consapevolezza azioni future orientate al lungo periodo.

La attività di tutela e ricerca sul patrimonio archeologico

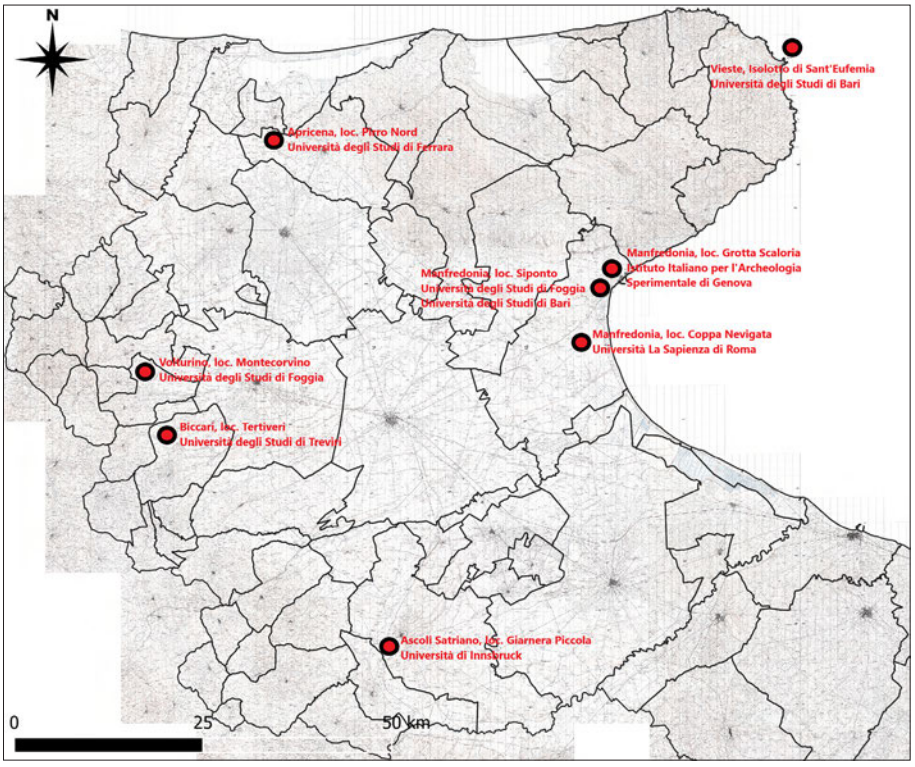
Partendo dalle attività connesse alla tutela sono in corso numerosi lavori pubblici che hanno richiesto la verifica preventiva dell'interesse archeologico ai sensi dell'art. 25 del D.Lgs. 50/2016 e poi del subentrato art. 41. c. 4, All. I.8 del D.Lgs. 36/2023. Tutti i contesti presentati (fig. 1), analizzati dai funzionari di questa Soprintendenza Italo M. Muntoni, Donatella Pìan e Domenico Oione, di carattere insediativo e funerario, sono complessivamente inquadrabili fra VI e III sec. a.C [1]. Nel primo intervento si presentano i più recenti rinvenimenti di età daunia effettuati nel comprensorio del Tavoliere e dei Monti Dauni settentrionali. In particolare, le indagini sono state eseguite nei Comuni di Serracapriola (evidenze insediative di età daunia nel sito pluristratificato di Brecciara); San Paolo di Civitate (con la messa in luce di un vastissimo nucleo insediativo di età daunia in località Marana della Difensola di un vastissimo nucleo insediativo di età daunia, che conferma l'ipotesi di un'ampia estensione dell'abitato di *Tiati*); Pietramontecorvino (rinvenimento di una necropoli di VI-III sec. a.C. in località Chiancone); Castelnuovo della Daunia (località Pinciarella, Mezzana del Salice e Masseria Dragonarella, dove sono stati individuati contesti dalla diversa funzionalità, abitativi, cultuali, sepolcrali e produttivi). Un secondo intervento, invece, attiene i rinvenimenti localizzati nell'area del Tavoliere e dei Monti dauni meridionali e nella Valle dell'Ofanto. Questi sono costituiti da contesti soprattutto funerari caratterizzati da tombe singole (Candela loc. La Pescara; Andria - Montegrosso, loc. San Domenico), e da gruppi di tombe a fossa o a grotticella (Ordona loc. Orlando; Canosa di Puglia, Via Moscatello, Via Agnello Moscatelli e loc. Cave di Pietra Caduta), sebbene non manchino anche contesti abitativi (Candela loc. La Pescara; Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli e loc. San Paolo).

Informazioni utili ai fini della tutela provengono non solo dalle attività di scavo archeologico legate a

[1] Si fa riferimento ai relativi contributi presentati in questo volume.



1. - Localizzazione su base topografica IGM degli interventi di archeologia preventiva.



2. - Localizzazione su base topografica IGM delle concessioni di scavo rilasciate.

opere pubbliche o di pubblica utilità, ma anche dagli studi condotti da Istituti di ricerca che operano sul territorio in regime di concessione ministeriale (fig. 2). Relativamente al tema di questo convegno, l'unica concessione di scavo che ha riguardato contesti di età daunia è quella in agro di Ascoli Satriano (FG), loc. Giarnera Piccola, rilasciata per il triennio 2019-2021, di concerto con la Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio (DG ABAP) e ai sensi dell'art. 88 e 89 del D.Lgs. 42/2004 e circolare DG ABAP Servizio II n. 10749 del 31/03/2021, alla Leopold-Franzens-Universitat di Innsbruck, sotto la direzione scientifica del prof. Christian Heitz [2]. Nell'area, di proprietà comunale, sono emerse numerose evidenze di un insediamento di età arcaica databile a VIII-VII sec. a.C. ed evidenze funerarie databili fino al IV sec a.C., da collegare all'ampio insediamento daunio diffuso sulle colline che costituiscono l'odierno centro urbano di Ascoli Satriano e nella vallata del Carapelle. I recenti dati acquisiti con gli scavi hanno evidenziato la presenza di strutture abitative databili fino alla fase tardo classica - ellenistica nell'ambito della seconda metà del IV secolo a.C.

Le procedure di dichiarazione di interesse culturale per i beni immobili

Tra le attività di tutela del patrimonio archeologico si inseriscono i procedimenti di verifica e dichiarazione d'interesse culturale (artt. 10, 13 e 14 del D.Lgs. 42/2004). Questo Istituto ha avviato, e successivamente concluso nelle more dell'edizione degli atti del

[2] Heitz *et alii* 2022.

3. - Canosa di Puglia (BAT), loc. Pietra Caduta. Veduta area dell'area di intervento (da Corrente, Silvestri 2002, 78).

presente convegno, le procedure di dichiarazione di interesse culturale per i beni immobili a Canosa di Puglia (BAT), sia della necropoli di età daunia di località "Pietra Caduta", sottoposta a tutela diretta con D.C.P.C. n. 148 del 28/04/2023, sia dell'area archeologica di Via della Resistenza, sottoposta a tutela diretta con D.C.P.C. n. 239 del 27/06/2023.

La necropoli di loc. Pietra Caduta si localizza nel quadrante sud-occidentale dell'area urbana, prospiciente la valle dell'Ofanto, in un'area periferica esterna al tracciato del *Regio Braccio Canosa - Montecarafa*, non toccata da trasformazioni urbanistiche, sebbene la presenza di banchi di calcarenite ha determinato lo sviluppo per tutto il XIX e parte del XX secolo di attività estrattive che hanno intercettato l'antica necropoli in diversi settori. Gli elementi identitari di questo sito (per il cui approfondimento si rimanda alla bibliografia specifica [3]), sono la presenza su un'area di circa 1.200 mq di trentatré tombe daunie disposte su tre filari, piuttosto regolari, con progressione delle fasce di occupazione dettate dalla geomorfologia del banco roccioso, inquadrabili nell'ambito del IV sec. a.C. (fig. 3). Le tombe a grotticella sono costituite da un piccolo *dromos* gradinato di accesso a una o due camere funerarie. La cella presenta una pianta quadrangolare, abbastanza regolare, e una sezione della copertura "a capanna". Le tombe a fossa sono definite invece da tagli di forma rettangolare e caratterizzate da pareti verticali, dritte, e fondo piano. Le dimensioni complessive risultano essere estremamente ridotte e consentono di ipotizzare la presenza di deposizioni infantili. Dopo un primo programma di studio topografico, svolto negli anni 2014-2016 grazie alla sinergia fra la allora Soprintendenza Archeologia della Puglia e la Fondazione Archeologica Canosina (FAC), le ricerche archeologiche e le connesse attività di valorizzazione e di promozione del bene sono proseguite nell'ambito di una concessione di scavo triennale 2023-2025 rilasciata alla FAC dal Ministero della Cultura, su istruttoria della Soprintendenza BAT-FG (SABAP BAT-FG), con la Direzione scientifica della prof.ssa Raffaella Cassano dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro.

L'area archeologica di Via della Resistenza, sempre a Canosa di Puglia (BT), messa in luce nel 2013 da indagini archeologiche condotte dall'ex funzionaria Marisa Corrente in occasione dei lavori di

[3] Corrente, Silvestri 2022.

4. - Canosa di Puglia (BAT), Via della Resistenza. Veduta aree dell'area di scavo (archivio SABAP BAT-FG).

demolizione di una palazzina[4], è caratterizzata da una necropoli di età daunia databile al tardo ellenismo e da una successiva strada basolata di età romano imperiale (fig. 4). Le tombe daunie sono riconducibili alla tipologia degli ipogei a grotticella con *dromos* di accesso e sono risultate in gran parte già depredate, ad eccezione di una tomba in cui sono ricostruibili i rituali funerari incentrati sulla combustione dei defunti e l'associazione di ceramiche tipiche dell'orizzonte tra III e II sec. a.C.

Le collezioni di reperti mobili

La ricchezza del patrimonio archeologico di competenza di questa SABAP si riflette, anche per la particolare storia del contesto territoriale, nella presenza di numerose raccolte archeologiche private, costituite essenzialmente da reperti di età daunia, per le quali sono state avviate le procedure di dichiarazione di interesse culturale (ai sensi dei già citati artt. 10, 13 e 14 del D.Lgs. 42/2004), anch'esse ad oggi concluse.

Nel Comune di Foggia è stata dichiarata di interesse culturale (D.C.P.C n. 213 del 05/06/2023), una raccolta di centoquindici oggetti ceramici, metallici, litici e numismatici, che rimandano in gran parte alle tipologie note per i contesti dauni di età arcaica ed ellenistica. I reperti della collezione si inquadrano in un arco cronologico che va dal VI millennio a.C. al secolo IV d.C. (fig. 5). Gli oggetti più antichi, pertinenti al Neolitico, rientrano nelle tipologie note per l'industria litica in selce. I reperti databili dal VII secolo a.C. all'età ellenistica documentano le classi di materiali diffuse nel territorio della Daunia e si riferiscono, in numero elevato, a forme del repertorio ceramico indigeno (Subgeometrico daunio I e II) e alla fase più matura della cultura daunia, quella che entra in contatto con

5. - Foggia, collezione privata. Brocca subgeometrica daunia (archivio SABAP BAT-FG).

[4] La Rocca 2018, 567-569, figg. 17-18.

6. - Trani, collezione privata. Antefissa (h 18 cm; largh. 21 cm) con la rappresentazione di un volto maschile barbuto e anziano (archivio SABAP BAT-FG).

7. - Canosa di Puglia (BT), collezione privata. *Askos* subgeometrico daunio (archivio SABAP BAT-FG).

la cultura magnogreca presente nell'Italia meridionale (vasellame a vernice nera e a figure rosse).

Nel comune di Trani è stata dichiarata di interesse culturale con D.C.P.C n. 52 del 21/02/2022 una collezione di centoventotto pezzi costituiti da oggetti ceramici prevalentemente di produzione apula, attestanti specifiche produzioni locali affermate su tutto il territorio dell'Apulia antica (fig. 6). In particolare, sono nutriti i gruppi dei reperti appartenenti alla classe a vernice nera e alla ceramica a figure rosse (collocabili tra fine V e III sec. a.C.). Sono anche attestati oggetti databili fino all'età romana (età tardo-repubblicana, sino al I sec. a.C.), verosimilmente provenienti da contesti sepolcrali (come si deduce dall'analisi dei prodotti vascolari, sia per quelli di pregio come vasi a figure rosse o vasi simposiali), ma anche da contesti residenziali (statuette, vasellame da mensa, *instrumentum* o arredo scultoreo).

Nel Comune di Canosa è stata dichiarata di interesse culturale (D.C.P.C. n. 139 del 27/04/2023) una collezione costituita da centotrentacinque oggetti per lo più ceramici e in misura minore metallici e vitrei, che rimandano in gran parte alle tipologie note per i contesti dauni e magnogreci dall'età arcaica a quella ellenistica, fino alla prima età romano-imperiale (fig. 7). Un grande numero di reperti si riferisce ceramiche indigene, apule e magnogreche (classi Subgeometrica daunia I e II, a fasce, a vernice nera e a figure rosse). I reperti metallici, invece, rimandano alla sfera degli ornamenti personali quali fibule, piccole armille in bronzo, anelli e bracciali a fusione piena. Due gruppi particolari di oggetti sono costituiti sia da statuette fittili, ampiamente diffuse in ambito tarantino e magno greco, sia da lucerne, che rappresentano l'espandersi della presenza romana nel territorio canosino attraverso le tipologie più diffuse dall'età tardo-repubblicana alla prima età romano-imperiale.

Due casi esemplari di donazione allo Stato di reperti archeologici

Due casi virtuosi di attività congiunta condotta con i colleghi della Direzione Regionale Musei della Puglia sono quelli delle donazioni allo Stato della Collezione Petroni a Canosa di Puglia e della Collezione Sansone a Mattinata (ai sensi degli art. 782-783 c.c.). La collezione del sig. Agostino Domenico Petroni è costituita da diciotto reperti in ceramica (in particolare delle classi a figure rosse apula, subgeometrica a fasce e a vernice nera), pasta vitrea, marmo e bronzo e da un frammento di epigrafe, databile al IV/V sec. d.C. (fig. 8). Nel rispetto della volontà degli eredi di destinare i materiali al Museo Archeologico Nazionale di Canosa di Puglia, il nucleo di reperti è stato trasferito, a cura del personale della Soprintendenza BAT - FG, presso la sede di Palazzo Sinesi.

Di maggiore rilevanza e impegno, invece, è il caso della donazione da parte degli eredi della raccolta

8. - Canosa di Puglia (BT), Collezione Petroni. *Oinochoe* a figure rosse apula (archivio SABAP BAT-FG).

a

b

9. - Mattinata (FG), Collezione Sansone. L'*hydria* a figure rosse apula n. 685 (a) e il relativo allestimento nel Museo di Mattinata (b).

di oggetti archeologici e demo-etnoantropologici del farmacista e collezionista Matteo Sansone, riconosciuta di particolare interesse culturale con D.M. del 27/07/1990. L'attività ha riguardato una corposa opera di revisione e riscontro dei materiali archeologici oggetto di vincolo e la stima dei singoli pezzi (oltre 2500) finalizzata alla citata cessione. Una volta perfezionato l'atto di donazione, i due Istituti periferici del MiC, in accordo con il Comune di Mattinata e con gli eredi di Matteo Sansone, hanno perseguito il fine di valorizzare e rendere fruibile buona parte della collezione con l'apertura, nel luglio del 2023, del Museo

Archeologico Nazionale di Mattinata – Matteo Sansone (fig. 9). La maggior parte degli oggetti esposti è riconducibile sia al periodo di formazione che al successivo sviluppo della civiltà daunia nel corso del I millennio a.C., con un *focus* sulle statue stele e sui grandi vasi a figure rosse. La ricchezza e la varietà dei reperti presenti nella collezione, dalle ceramiche agli ornamenti in metallo, dalle ambre alla coroplastica, hanno permesso di realizzare un museo che rende merito alla straordinaria storia di questa parte della Puglia e soprattutto della civiltà dei Dauni.

Corresponsione del premio per i rinvenimenti

Un'altra parte significativa dell'attività amministrativa della Soprintendenza è costituita dalle istruttorie per la determinazione del premio per i rinvenimenti ai sensi dell'art. 92 del D. Lgs n. 42 del 22/01/2004 e della Circolare della DG ABAP n.29 del 18/06/2021. Relativamente ai temi del Convegno, si è proceduto a prendere in esame alcuni significativi contesti di età daunia, oggetto negli anni passati di attività di indagine archeologica [5], al fine di stimare l'entità della corresponsione del premio.

Nel territorio del Comune di Lucera (FG), in loc. Casanova, i lavori di potenziamento del metanodotto eseguiti dalla SNAM per il posizionamento di una nuova condotta, nel periodo maggio-luglio del 2006, avevano consentito l'approfondimento di indagini archeologiche in più aree che mostravano evidenze di un abitato daunio e di un impianto rurale tardoantico. La richiesta del premio si riferiva in particolare ai corredi funerari di sei tombe di *facies* daunia (per un totale di 60 reperti ceramici e metallici) e a due reperti particolari provenienti dall'area insediativa, un frammento di stele daunia e un frammento di antefissa figurata.

A Ordona (FG), in loc. San Rocco, la pratica di riconoscimento del premio di rinvenimento ha riguardato gli esiti di più campagne di indagine archeologica (2005-2008) condotte nell'ambito di due diversi cantieri edili, uno finalizzato alla costruzione di civili abitazioni e un altro per la realizzazione di un distributore di carburante, ubicato ad est del centro abitato. I saggi di scavo hanno restituito strutture funerarie e abitative, databili dall'età arcaica fino all'età ellenistica. Queste ultime, per un numero complessivo di trentatré sepolture e per un totale di 275 reperti archeologici, si presentavano come tombe a fossa e altre con copertura a lastra calcarea, disposte a gruppi e con un orientamento NE-SW e NW-SE. L'area necropolare era percorsa da una traccia di canalizzazione che sembrava in qualche modo delimitare i settori entro cui si disponevano le tombe, secondo dinamiche di gerarchizzazione degli inumati.

Un sito esemplare

Infine, tra le aree archeologiche oggetto di specifici interventi di scavo e tutela è da segnalare l'insediamento pluristratificato di *Tiati – Teanum Apulum – Civitate* (San Paolo di Civitate) [6], dichiarato di interesse particolarmente importante con decreti del 23/02/1990, 18/06/1991, 27/06/1992, 24/04/1996 e 31/05/1997 ai sensi dell'art. 3 della cessata L. 1089/1939.

L'area archeologica dell'antica città di *Teanum Apulum*, ubicata a nord dell'attuale San Paolo di Civitate (FG), tra le località Coppa Mengoni e Pezze della Chiesa, in prossimità del Regio Tratturo "Aquila-Foggia", occupa un pianoro ondulato che si affaccia sul versante meridionale della Valle del Fortore. La vitalità del centro, notevolmente esteso in epoca daunia tanto da occupare con piccoli agglomerati una superficie di 800 ettari, si deve alla favorevole posizione di confine e di controllo sullo snodo delle vie di transumanza e sui flussi commerciali nord-sud ed est-ovest.

Il rinvenimento nel 2020 dell'anfiteatro di età imperiale (fig. 10), sinora sconosciuto, ha rappresentato una testimonianza archeologica di straordinaria importanza, consentendo la comprensione dell'assetto urbanistico della città romana, attestandone la sua monumentalità. Gli interventi hanno consentito di riportare alla luce una porzione dell'edificio pubblico databile al I-II secolo d.C. L'anfiteatro risulta costituito da murature imponenti, caratterizzate da un possente nucleo in *opus caementicium* e paramenti in *opus latericium* perfettamente conservati. Al momento dell'abbandono, probabilmente in età tardoantica o altomedievale, l'anfiteatro fu oggetto di spoglio e di distruzione.

Abbreviazioni bibliografiche

Corrente M., Silvestri M. 2022, *Visioni trasversali. Canosa di Puglia. Diario di un'esperienza di comunità a Pietra Caduta*, Bari.

Corrente M., Albanesi C., Castaldo F., Distasi V., Fiadino R., Gordini M., Liseno M.G., Petrolini S., Rossi F. 2008, *Prima e dopo Roma. Sostrati formativi e profilo*

[5] Corrente *et alii* 2008.

[6] Oione *et alii* 2022.

10. - San Paolo di Civitate (FG), l'anfiteatro di età imperiale di *Teanum* (archivio SABAP BAT-FG).

culturale della Daunia alla luce delle recenti attività di scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia, in *Atti del 28° Convegno nazionale sulla Preistoria – Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 25-26 Novembre 2007)*, San Severo, 375-404.

Heitz C., Laimer M., Norman C., Riehle K., Schuchter K., Klee M., Mommsen H. 2022, *Die archäologischen Untersuchungen 2016-2021 in Ascoli Satriano/Giarnera Piccola (Prov. Foggia/Apulien)*, Römische Mitteilungen, 128, 42-86.

La Rocca L. 2018, *Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia*, in *Atti del LIV Convegno di Studio sulla Magna Grecia (Taranto, 25-28 settembre 2014)*, 559-605.

Oione D., Corvino R., Savino G. 2022, *Tiati - Teanum Apulum area di frontiera: il paesaggio dall'insediamento daunio alla città romana attraverso le più recenti scoperte*, in *Landscape 2: crisi e resilienza nel mondo antico (Foggia - Pietramontecorvino, 26-27 febbraio 2021)*, Venosa, 23-29.

L'attività di tutela della Soprintendenza nell'area del Tavoliere e dei monti Dauni settentrionali: rassegna dei più recenti rinvenimenti di età daunia

di Domenico Oione

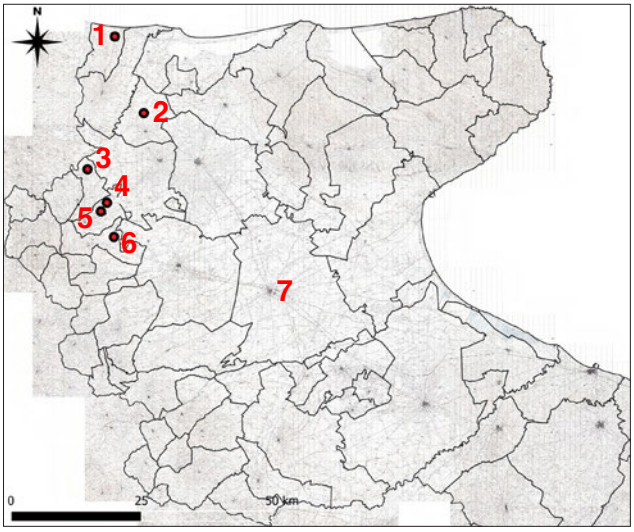
Abstract

The preventive investigations carried out in Brecciara (Serracapriola) have allowed the identification of a settlement dating from the Bronze Age to the Middle Ages. A large rectangular apsidal hut can be referred to the 9th centuries BC. In Marana della Difensola (San Paolo di Civitate) archaeological investigations, aimed at the construction of an electrical station and substations, have made it possible to identify large daunian settlements, with burials, which confirm the hypothesis of a greater extension of the ancient *Tiati*. The contexts date between the end of the 7th and the end of the 4th century BC. The archaeological investigations carried out for the reconstruction of the San Salvo-Biccari pipeline have allowed the identification of the following daunian archaeological sites, located in Pietramontecorvino and Castelnuovo della Daunia: a burial area and a production complex that can be dated between the end of the 6th and the beginning of the 3rd centuries BC in Masseria Chiancone; a settlement that can be dated between the 4th and 3rd centuries BC in Pinciarella; a building made up of two rooms in Masseria Mezzana del Salice; a large settlement in Masseria Dragonarella.

Keywords: *Daunian culture, preventive archaeology, Iron Age, necropolis.*

Il contributo si propone di presentare i più recenti rinvenimenti di età daunia, effettuati nei comuni di Serracapriola, San Paolo di Civitate, Pietramontecorvino e Castelnuovo della Daunia, in provincia di Foggia (fig. 1).

In considerazione della recente conclusione delle indagini archeologiche, i dati di seguito presentati sono preliminari, in attesa che venga effettuato uno studio accurato dei contesti e dei materiali archeologici rinvenuti [1].



1. - Stralcio su base IGM della provincia di Foggia con localizzazione dei siti archeologici rinvenuti e del capoluogo di provincia: 1. Serracapriola, loc. Brecciara; 2. San Paolo di Civitate, loc. Marana della Difensola; 3. Castelnuovo della Daunia, loc. Dragonarella; 4. Castelnuovo della Daunia, loc. Mezzana del Salice; 5. Castelnuovo della Daunia, loc. Pinciarella; 6. Pietramontecorvino, loc. Chiancone; 7. Foggia.

Brecciara (Serracapriola-FG)

Il bacino idrografico del basso Fortore, area in cui ricade il territorio di Serracapriola, ha favorito sin dalla preistoria facili contatti tra le comunità che gravitavano sulle sue sponde. Un gran numero di siti, databili all'Eneolitico e alla prima età del Bronzo, è stato rintracciato sia presso la foce del fiume Fortore sia in posizione più interna e distante dalla linea di costa.

Tra questi, il sito di Brecciara [2] (fig. 1.1) si colloca su un'altura collinare di circa m 180 × 230 orientata nord-sud, che si sviluppa a m 16 s.l.m.; è posta a circa km 1,2 dalla linea di costa e a km 1,8 dalla riva sinistra del Fortore. Il pianoro risulta fortemente intaccato a sud-est da fronti di cava per l'estrazione di ghiaie, a sud dall'attraversamento della SS 16 e a nord dalla linea ferroviaria (fig. 2).

Le attività di indagine archeologica preventiva, condotte tra il 2017 e il 2018 e tra il 2020 e il 2021 [3]

[1] Si coglie l'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno partecipato alle varie campagne di scavo e contribuito al rinvenimento e allo studio dei contesti archeologici.

[2] Il sito era ben noto in letteratura sin dagli anni '60. Rinvenimenti in superficie di materiale ceramico, riferibile all'età del Bronzo, sono stati segnalati da Russi (Russi 1971) e da Gravina (Gravina 1979, 94; Gravina 1982, 147-149). Il sito è stato oggetto di un'intensa frequentazione durante l'età del Bronzo (Cazzella 1998, 25, 27, fig. 4, sito n. 11).

[3] Le indagini di prima fase sono state condotte dalla società

2. - Foto satellitare della collina di Brecciara (Serracapriola - FG). A nord la ferrovia e a sud la SS 16.

3. - Serracapriola (FG), loc. Brecciara. Fotopiano finale dell'area al termine della seconda fase di indagini archeologiche preventive. Sul fondo il substrato geologico intaccato principalmente da capanne e canalizzazioni dell'età del Bronzo, dalla capanna di età daunia e dai *silos* di epoca medievale. Elaborazione di E.S. S.r.l. Progetti e Sistemi.

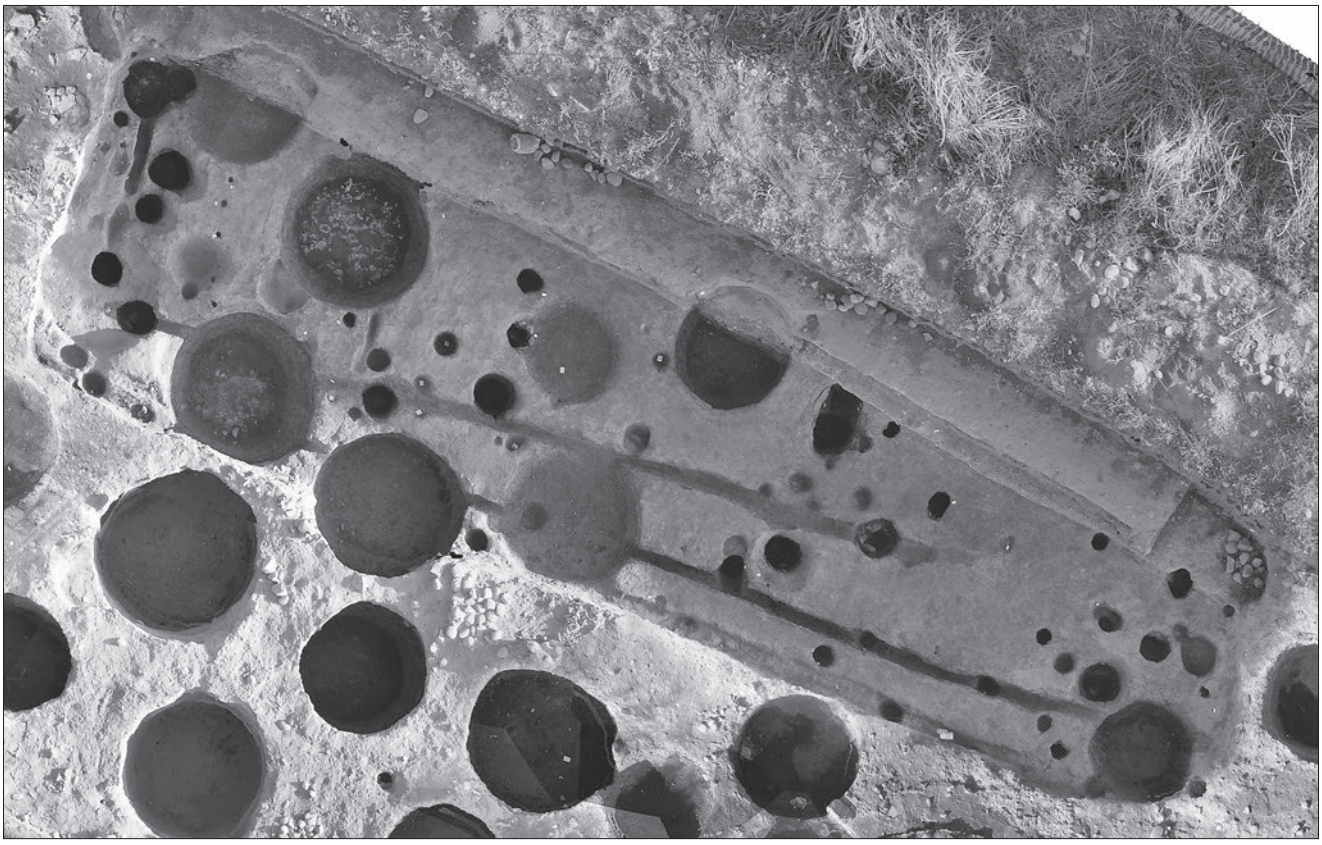
e svolte in occasione del raddoppio della tratta ferroviaria Termoli-Lesina, hanno consentito la messa in luce di un insediamento pluristratificato, con evidenze databili dall'età del Bronzo Medio all'alto Medioevo [4] (fig. 3).

In età daunia l'insediamento di Brecciara sembra porsi nell'orbita di *Tiati*, probabilmente già dalla fine del IX e gli inizi dell'VIII sec. a.C. [5] Il centro d'altura,

Tethys Srl, coordinate sul campo da N. Gasperi e hanno visto il coinvolgimento degli archeologi G. Aprile, E.M. Bianchi, A. Bocola, I. Di Perna, B. Giuliani, C. La Marca e T. Quero. Le indagini di seconda fase sono state condotte dalla società E.S. Srl Progetti e Sistemi, coordinate sul campo da M.G. Liseno e hanno visto il coinvolgimento dei topografi L. Fabrizio e A. Simeoni, degli archeologi P.A.E. Bianchi, D. De Giovanni, B. Giuliani, D. Ruggieri, L. Pedico e M. Torre e della ditta di restauro Mures di Alessandro Zagaria.

[4] Fratianni, Panzetti 2016, 159-174; Tunzi *et alii* 2019; Tunzi, Gasperi 2021.

[5] Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995, 81-82.



4. - Serracapriola (FG), loc. Brecciara. Fotopiano della struttura di età daunia. Sul fondo buche di palo e canalizzazioni dell'età del Bronzo e l'impronta dei *silos* di epoca medievale. Elaborazione di E.S.S.r.l. Progetti e Sistemi.

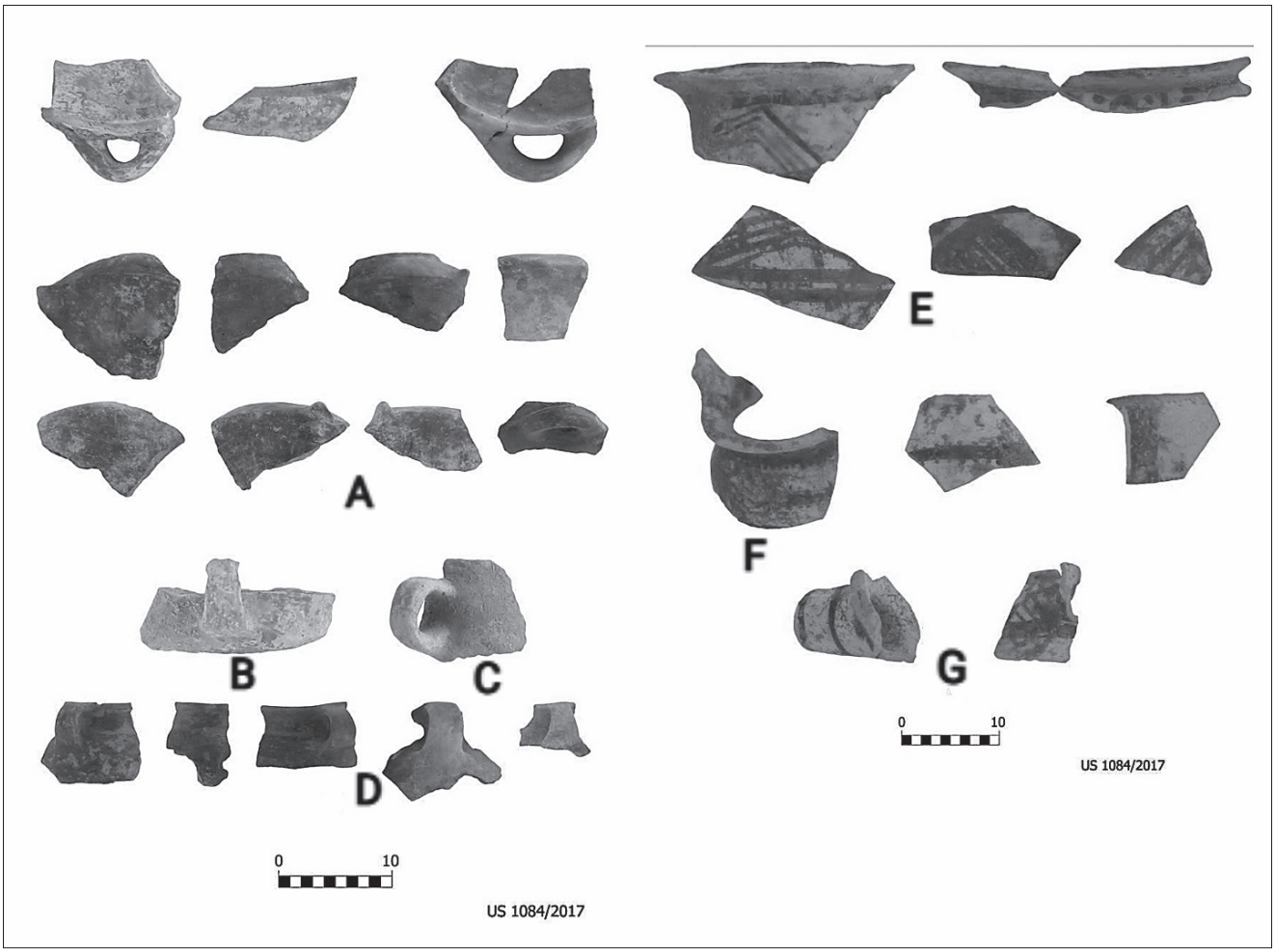
posto tra le foci del Biferno a nord e del Fortore a sud, è primario nella gestione del territorio circostante, della costa e delle vie di comunicazione.

All'età daunia, in particolare al IX sec. a.C., risulta riferibile una struttura rettangolare absidata di grandi dimensioni (m 15,20 × 4,00 × 0,70), probabilmente una capanna (fig. 4). Il taglio della struttura, orientato nord-ovest/sud-est, intacca tutta la stratigrafia archeologica, raggiungendo e tagliando anche il substrato geologico, e prosegue oltre il limite di scavo. Le pareti si presentano verticali e regolari, fatta eccezione per quella orientale absidata che si presenta obliqua e irregolare, mentre il fondo risulta leggermente inclinato in direzione nord-est/sud-ovest seguendo il declivio del pendio [6]. Dato il cospicuo rinvenimento di incannucciata si può avanzare l'ipotesi che le pareti fossero rivestite. A fare da rivestimento anche ciottoli di fiume [7], probabilmente al fine di garantire una maggiore stabilità alla struttura, data la scelta di realizzare la stessa a una profondità piuttosto elevata. L'accesso alla struttura non è stato individuato sul lato meridionale. Di conseguenza, è possibile supporne la presenza su uno dei lati brevi, non completamente indagati, o sul lato lungo settentrionale. Resta da chiarire se una capanna di tali dimensioni, priva di qualsiasi ripartizione spaziale interna, possa avere una funzione abitativa piuttosto che possedere un carattere pubblico e cerimoniale o essere destinata a spazio di immagazzinamento [8].

[6] Il fondo della struttura è rivestito da uno spesso strato accuratamente steso e compatto, costituito da sedimenti minerali misti a ciottoli, concotti, frustoli di carbone, scaglie di arenaria e concrezioni calcaree.

[7] La presenza di numerosi ciottoli, rinvenuti durante lo scavo dei crolli della struttura, in particolare lungo le pareti interne, ha fatto supporre che, nell'interfaccia superiore del taglio, vi potesse essere uno zoccolo che costituiva la base di appoggio della copertura, probabilmente in materiale deperibile e a doppio spiovente. Tale elemento è stato effettivamente riscontrato durante le indagini archeologiche di seconda fase.

[8] Alcune caratteristiche come la pianta absidata, l'orientamento e le dimensioni rinviano alla grande residenza ad abside di Torre di Satriano il cui impianto più antico si colloca entro l'VIII sec. a.C. mentre la seconda fase di vita si esaurisce entro la prima metà del VI sec. a.C. (Carollo 2009). Sia a Canne, in località Antenisi, (De Palo, Labellarte 1985, 127, fig. 21) sia a Ordona, in località Cavallerizza, (Mazzei 1990, Tav. CXLI) sono state rinvenute strutture infossate con materiali affini a quelli della struttura di Brecciara.



5. - Serracapriola (FG), loc. Brecciara. Alcuni dei frammenti da uno dei riempimenti della capanna incassata daunia: A. scodelle in *matt-painted* GA; B. tazza attingitoio; C. boccale; D. brocchette; E. olle biconiche *matt-painted* GA con decorazioni angolari; F. brocca e pareti *matt-painted* GA con decorazione a fasce dentellate da serie di puntini; G. *askoi matt-painted* GA. Foto dell'*équipe* di Tethys S.r.l.

Strutture incassate, con varie funzioni d'uso e planimetria circolare o ovalare, sono ampiamente note nelle fasi pre-protostoriche; meno frequente la loro attestazione nella prima età del Ferro. La presenza di tali evidenze nei distretti dauni, enotri e proto-coloniali dell'area siritide e metapontina sembra collocarsi per lo più tra l'VIII e gli inizi del VII fino al VI sec. a.C. [9]

Tra le forme ceramiche attestate sono presenti un buon numero di brocchette, simili a quelle rinvenute presso l'insediamento di Cerignola in località Posta d'Ischia datato al IX sec. a.C. [10], e soprattutto scodelle e materiali con decorazione *matt-painted* (fig. 5). Si segnala, inoltre: il rinvenimento di una serie di grossi frammenti, pertinenti a uno o più fornelli fittili; orli e pareti, pertinenti a grandi contenitori per la conservazione di alimenti e frammenti di un vaso filtro/bollitoio. Tra gli *instrumenta* si segnala un piccolo set che indizia la presenza di un telaio: due piccoli pesi, una rondella, un probabile rocchetto, un pettine in osso.

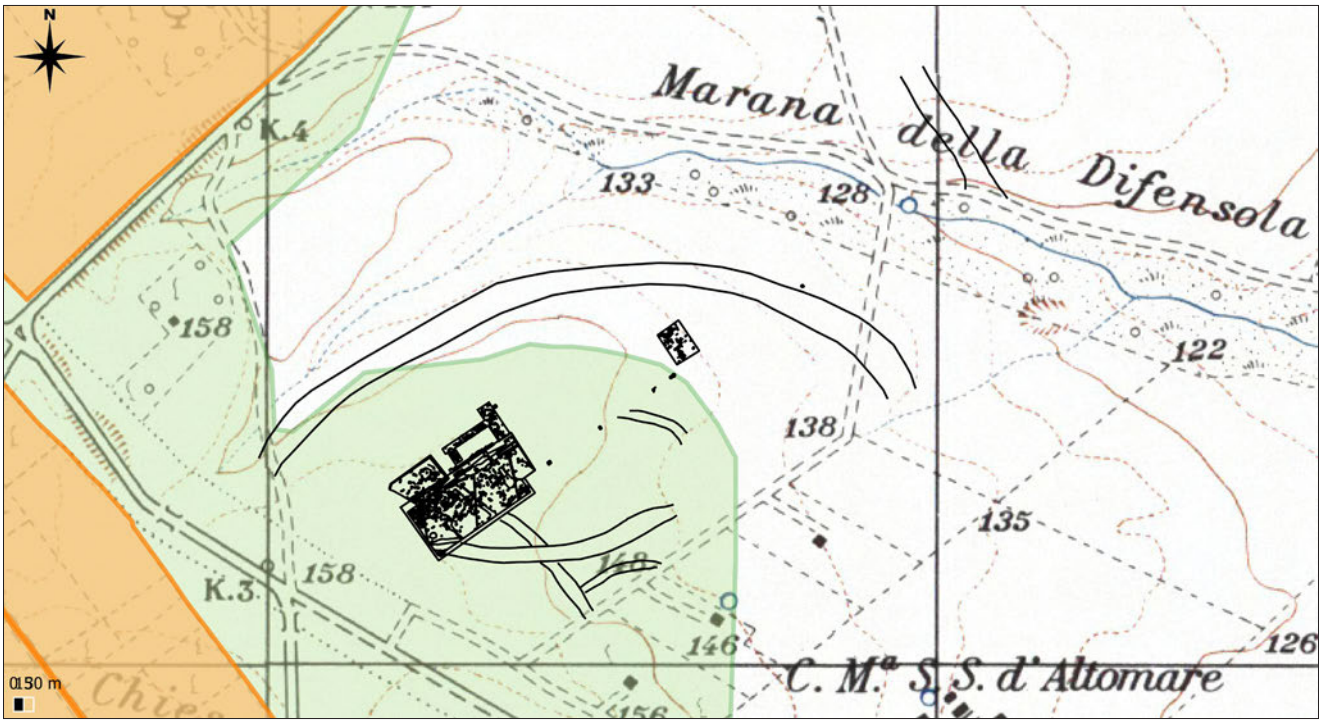
Marana della Difensola (San Paolo di Civitate-FG)

In agro di San Paolo di Civitate, recenti indagini archeologiche effettuate in località Marana della Difensola [11] (fig. 1.2, fig. 6) hanno fornito numerosi dati, utili alla comprensione delle dinamiche insediative di

[9] Gallo 2016, 277-290; De Palo, Labellarte 1985, 127, fig. 21; Mazzei 1990, 308-309, Tav. CXLI.

[10] Menduni, Theofanou 2010, 304-305, fig. 7.

[11] Le indagini archeologiche, svolte tra maggio 2021 e ottobre 2022, sono state condotte dalle società Nostoi Srl, ArcheoServizi Srl e Cooperativa Archeologia, coordinate sul campo da M.G. Liseno, A. Mesisca e N. Gasperi e hanno visto il coinvolgimento degli archeologi A. Bocola, A. Iacoviello, G. Savino, A. Frangiosa, G. Nanna e S. Mucciolo, della ditta di restauro Mures di Alessandro Zagaria, della restauratrice C. Russo, degli antropologi S.



6. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Stralcio su base IGM con localizzazione delle evidenze archeologiche complessive rinvenute durante le indagini svolte per la realizzazione della Stazione Elettrica Terna e delle Sottostazioni IVPC, Lucky Wind e Sud Energy. In arancio il perimetro dell'area di *Tiati-Teanum Apulum-Civitate* vincolata negli anni '90; in verde l'estensione dell'abitato daunio di *Tiati* ipotizzata dalla Antonacci a seguito delle ricognizioni topografiche svolte dall'Università di Bologna. Elaborazione di D. Oione.

età daunia e alla definizione spaziale dei nuclei, inquadrabili cronologicamente tra la fine del VII/inizi del VI e la fine del IV sec. a.C. I dati confermano l'ipotesi di una maggiore estensione dell'abitato di *Tiati* e permettono di implementare il quadro delle conoscenze in un'area già nota alla letteratura archeologica [12].

Gli scavi hanno consentito la messa in luce di parte di un fossato *ad aggere* di grandi dimensioni e con una profondità massima di m 2,66, indagato per circa m 41 di lunghezza e circa m 17 di larghezza, la cui prosecuzione è rilevabile attraverso la fotografia aerea. Il fossato, la cui realizzazione è probabilmente databile al VI sec. a.C., in fase con l'inizio della frequentazione del nucleo indagato, doveva delimitare e difendere più villaggi [13].

Le indagini, che hanno interessato nel complesso un'area ampia più di mq 20.000 (fig. 6), hanno permesso di individuare circa 300 sepolture, sia a fossa che a grotticella, localizzate a ridosso o nelle immediate vicinanze delle aree a carattere abitativo e che, generalmente, contribuiscono a riconoscere una netta separazione esistente tra queste ultime e le aree a destinazione funeraria.

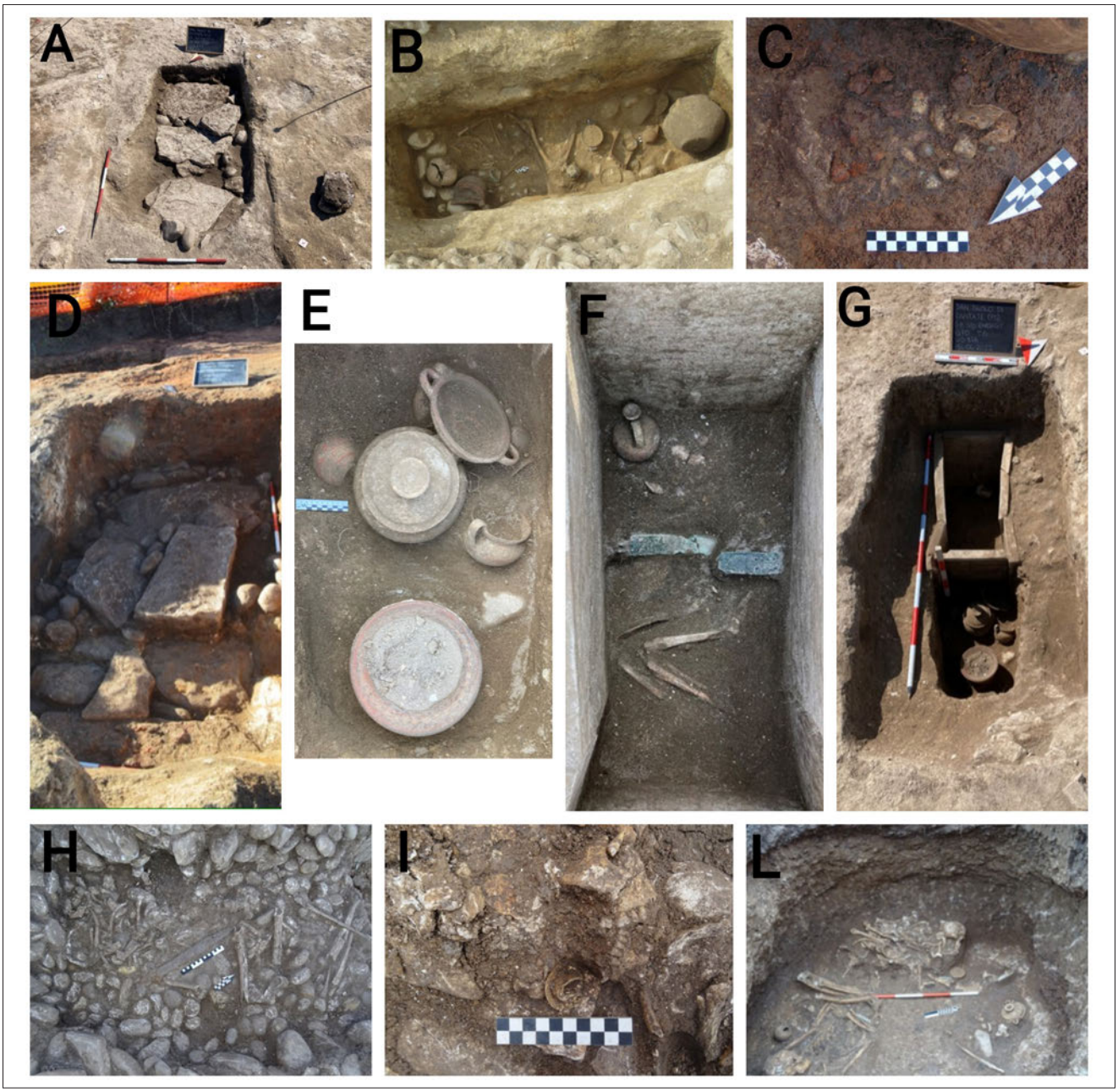
Le sepolture a fossa (fig. 7.A, D) presentano fondo rivestito in ciottoli, "cuscino" litico e copertura in lastre calcaree; l'inumato, in posizione rannicchiata o semi-rannicchiata, è accompagnato dal corredo vascolare, posto ai piedi, composto generalmente dall'olla o da un cratere, diverse brocchette, piattelli e coppe (fig. 7.B, E). A queste si affiancano, spesso, fibule, elementi in pasta vitrea e ambra, armi, cinturoni di bronzo (fig 7.C, H, F) e, nel caso della T 35, rinvenuta in corrispondenza della Stazione Elettrica Terna e databile tra il VI e il V sec. a.C., due fermatrecce in oro [14] (fig. 7.I). Spiedi, cuspidi di lancia e *saurote-*

Interlando, V. Dell'Anno e R. Fanelli e dei topografi P. Lodise, G. Frieri e G. D'Amelio.

[12] Quilici, Antonacci Sanpaolo 1994; Antonacci Sanpaolo 1995; Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995; Mazzei 1995.

[13] Considerando le notevoli dimensioni, le caratteristiche morfologiche e la collocazione topografica, a ridosso del pendio collinare, è possibile ipotizzare che si tratti del fossato di delimitazione dell'intero nucleo insediativo daunio indagato in località Marana della Difensola.

[14] Oggetti simili si rinvengono con relativa frequenza in area daunia e nelle zone limitrofe; per esempio, una coppia molto simile è stata rinvenuta nella Tomba II/1970 di Salapia loc. Lupara (Cerignola-FG), in un corredo databile intorno alla metà del IV sec. a.C. (Lippolis 1986). La loro diffusione, però, sembra attestarsi tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C., come dimostrerebbe il rinvenimento di un fermatrecce in oro con decorazione



7. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Sepolture: A. tomba con lastroni di copertura; B. sepoltura a fossa con inumato e corredo vascolare; C. dettaglio di collana con vaghi d'ambra da sepoltura femminile; D. tomba a fossa con copertura in grosse lastre calcaree; E. dettaglio di un corredo; F. dettagli di un cinturone in bronzo da una deposizione infantile; G. tipo di sepoltura con cassa in laterizi utilizzata per distinguere gli spazi tra inumato e corredo; H. dettaglio di spada di ferro da sepoltura maschile; I. T TE.35, fermatrecce in oro; L. tipo di sepoltura con riduzioni. Foto di Nostoi S.r.l., Archeoservizi S.r.l. e Cooperativa Archeologia.

res sono spesso presenti al di sopra della copertura, come attestato in numerose necropoli daunie coeve [15]. Alcune tombe, databili prevalentemente alla seconda metà del IV sec. a.C., conservano, al di sotto delle lastre di copertura, una cassa in laterizi, utilizzata, a volte, per distinguere lo spazio destinato al corredo (fig. 7.G). Sono presenti anche fosse rivestite da ciottoli, destinate a ospitare una doppia deposizione contrapposta, presumibilmente di un individuo maschile e di uno femminile. Le sepolture che ospitano più inumati sono numerose; si tratta, prevalentemente, di deposizioni primarie associate a deposizioni secondarie,

figurata a stampo e sfondo a "pulviscolo" da Ruvo di Puglia della fine del VI sec. a.C. (Montanaro 2015, tav. XXXVI.2).

[15] Corrente *et alii* 2010, 335.

8. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Area di scavo Lucky Wind, T LW.17: foto della sepoltura e del relativo corredo. A. dettaglio di *kylix* a figure rosse; B. antefissa pentagonale figurata proveniente dall'area prossima alla sepoltura. Foto di Nostoi S.r.l.

spesso caratterizzate da riduzioni delle ossa [16] (fig. 7.L). Tra le sepolture emerge la T IP.32 [17], coperta da un lacerto di selciato oltre che da lastre calcaree, che presenta al suo interno due inumazioni, di cui, quella posta sul lato orientale presenta tracce di ocra rossa sul torace e sul cranio, trafitto da un chiodo all'altezza della tempia. Sulla cassa toracica di entrambe le inumazioni è stata deposta un'olla di grandi dimensioni. La T LW.17 (fig. 8), sepoltura emergente per dimensioni (m 3,10 × 1,80 × 1,40), per struttura [18] e per corredo,

[16] Un'analoga variabilità funeraria è presente ad Ascoli Satriano, in località Giarnera (Heitz, Hoernes 2018).

[17] Le sigle utilizzate per identificare le sepolture si riferiscono al nominativo della ditta responsabile della realizzazione della sottostazione o della stazione elettrica. Pertanto, "IP" corrisponde a IVPC Power 6, "LW" a Lucky Wind, "SE" a Sud Energy e "TE" a Terna.

[18] La struttura della T LW.17 è costituita da una copertura in

9. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Area di scavo cavidotto Sud Energy, T SE.5: foto della sepoltura e del relativo corredo. Foto di Archeoservizi S.r.l.

ha restituito armi, un bacile in bronzo, un'olla acroma contenente argilla cruda, una brocchetta trilobata in pasta vitrea e una *kylix* a figure rosse (fig 8.A). La T SE.5 (fig. 9) si distingue per l'eccezionale corredo [19], caratterizzato da un elevatissimo numero di oggetti e dalla straordinaria qualità di alcuni manufatti importati, soprattutto vasi a figure rosse, che confermerebbero la presenza a *Tiati* di un *élite* emergente. Certamente si tratta, infatti, della sepoltura di un individuo abbiente che adotta modelli culturali tipici del mondo ellenico. Da segnalare anche la T SE.6, a fossa terragna e con

ciottoli al di sopra delle lastre di chiusura e da un rivestimento in ciottoli dell'intera fossa.

[19] Il corredo della T SE.5 è costituito da ben 73 reperti, tra cui si segnalano: un *kyathos* a rocchetto in bronzo, una *hydria* a figure rosse, tre crateri a campana a figure rosse, dieci *skyphoi* a figure rosse, un'*oinochoe* a vernice nera, un bacile in bronzo, un'olpetta in bronzo, un *kothon* in bronzo, un tripode in bronzo a zampe leonine, un cinturone in bronzo.

10. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Area di scavo Stazione Elettrica Terna, T TE.16: foto della sepoltura e del relativo corredo. Foto di Cooperativa Archeologia.

doppia copertura in lastroni litici e tegoloni, con un corredo costituito da un nutrito numero di elementi in metallo, come la spada-pugnale, la lancia, il coltello e il cinturone in bronzo a doppio gancio. Degna di nota risulta infine la T TE.16 (fig. 10), verosimilmente databile alla seconda metà del VI sec. a.C., che ha restituito elementi in legno, probabilmente riferibili a uno scrigno, e un bacile in bronzo a orlo perlinato di produzione etrusca. Quest'ultimo è confrontabile con gli esemplari di VII-VI sec. a.C., rinvenuti all'interno delle tombe principesche di Cupola-Beccarini a Manfredonia [20] e di contrada Toppicelli a Canosa [21] e con l'esemplare di VIII sec. a.C., rinvenuto all'interno della tomba 231 di Salapia a Cerignola [22].

Le sepolture a grotticella (fig. 11), databili tra la fine del V e la metà del IV sec. a.C., presentano camera

[20] Montanaro 2010, 27-28, tavv. XVI-XXII.
[21] Corrente 1990, 96.
[22] Montanaro 2009, fig. 2.

11. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Area di scavo IVPC, sepolture a grotticella: T IP.10 che taglia la precedente tomba a fossa T IP.9, con in primo piano le gradinate, e relativo corredo. Foto di Nostoi S.r.l.

funeraria a pianta pressoché quadrata, chiusa da tegole sistemate di taglio, alla quale si accede attraverso scalinate che terminano su un ambulacro rettangolare, attraverso un pozzetto di accesso o attraverso un *dromos*.

Le aree a carattere abitativo hanno restituito principalmente canalette, pozzi, setti murari, buche di palo e lacerti di pavimentazioni in ciottoli, *silos* e aree di cottura, tra le quali si distingue una grande fornace orientata est-ovest, di forma ovale e dimensioni massime pari a circa m 7 × 4 (fig. 12). Questa è dotata di *praefurnio*, camera di combustione, il cui ingresso è definito da stipiti costituiti da due blocchi di calcare disposti in verticale, e, internamente, di due canali di tiraggio paralleli, in asse con l'imboccatura del prefurnio, larghi circa m 0,58 e disposti ai lati della base di appoggio del piano di cottura forato. Quest'ultimo, rinvenuto solo parzialmente *in situ*, risulta crollato all'interno dei canali di tiraggio,

12. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Area di scavo Stazione Elettrica Terna, fornace. Foto di Cooperativa Archeologia.

su terreno d'infiltrazione che copriva direttamente gli strati di cenere e carbone riferibili alla fase d'uso della fornace stessa.

Tra i selciati pavimentali individuati è da segnalare l'US 754, rinvenuto in corrispondenza dell'area centrale, destinata alla Stazione Elettrica Terna (fig. 13). Questo ha orientamento ovest-est, si conserva per una lunghezza di circa m 10,60 e una larghezza massima di m 1,05. È costituito da una cornice perimetrale realizzata con ciottoli, che delimitano un tappeto musivo, realizzato anch'esso in ciottoli disposti a spina di pesce.

Alcune strutture canalari dovevano avere la funzione di deflusso delle acque dalla sommità della collina verso nord-ovest. Una di queste è visibile nell'area indagata per oltre m 45 e presenta pareti rastremate verso il basso con controfossa sui lati e fondo a "V".

13. - San Paolo di Civitate (FG), loc. Marana della Difensola. Area di scavo Stazione Elettrica Terna, pavimentazione in ciottoli US 754, foto trasversale. Foto di Cooperativa Archeologia.

Masseria Chiancone (Pietramontecorvino-FG), Pinciarella-Masseria Mezzana del Salice-Masseria Dragonarella (Castelnuovo della Daunia-FG)

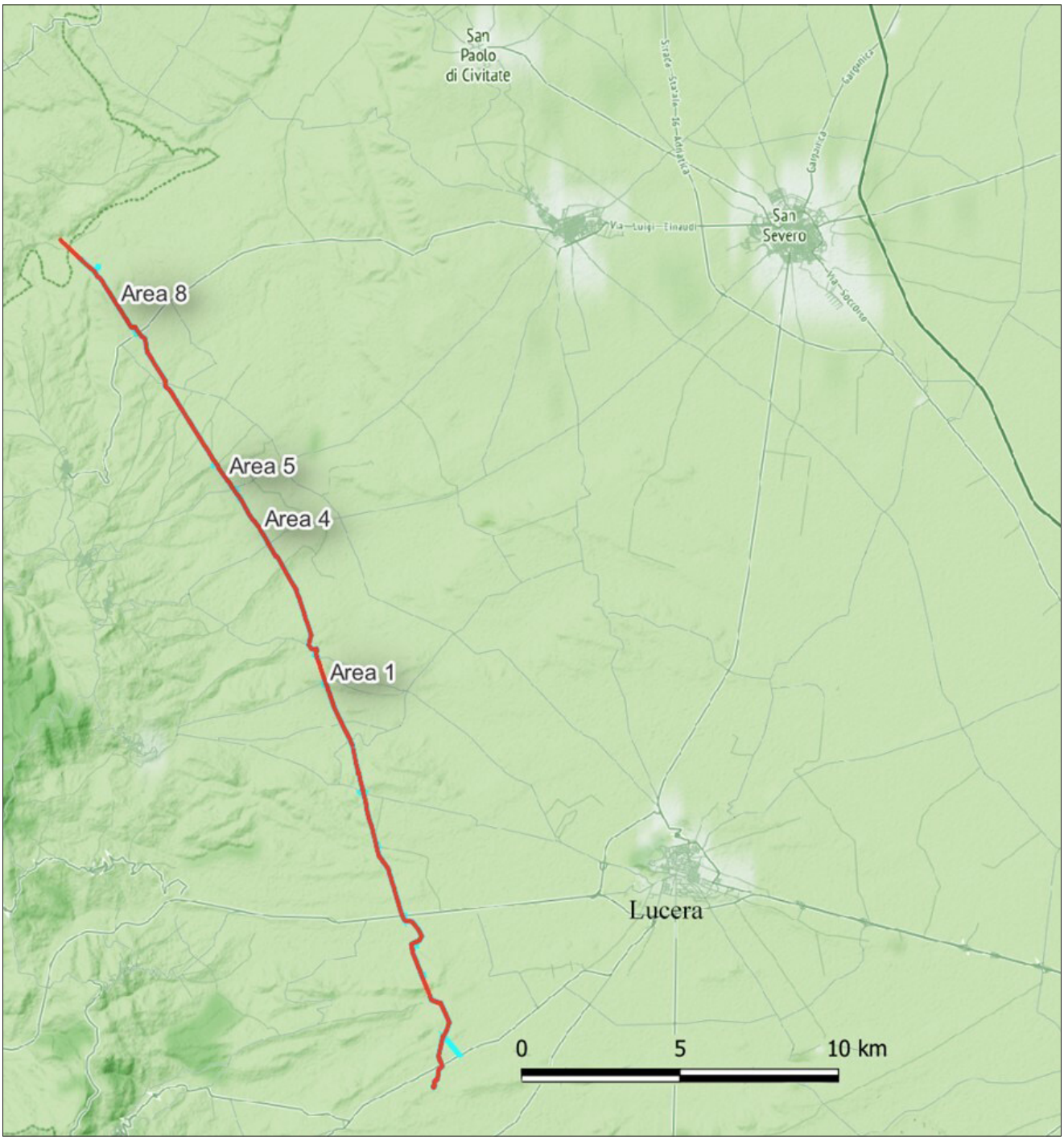
Le indagini archeologiche svolte per il rifacimento del metanodotto San Salvo – Biccari [23], il cui tracciato nella provincia di Foggia si sviluppa dalla destra idrografica del Fortore, nel comune di Castelnuovo della Daunia, fino all'impianto di Biccari, hanno permesso l'individuazione di numerosi siti archeologici, databili dal Neolitico antico fino all'età tardoantica. Al periodo daunio si datano quattro siti (fig. 14), uno ricadente nel territorio di Pietramontecorvino (Area 1) e tre in quello di Castelnuovo della Daunia (Aree 4, 5 e 8).

In località Masseria Chiancone nel comune di Pietramontecorvino [24] (Area 1), a m 500 di distanza dalla "Tomba del guerriero" scoperta nel 2012 [25], è stata rintracciata un'articolata area sepolcrale, contrassegnata da diverse fasi inquadrabili tra la fine del VI e i primi

[23] Le indagini archeologiche, svolte a partire da ottobre 2021 fino agli inizi del 2023, sono state condotte dalla società Ares Srl, coordinate sul campo da C. Leonetti e hanno visto il coinvolgimento degli archeologi V. Falbo, M. Di Pumpo, P. Marino, G. Nanino, J. Rückl, M. Torre e R. Trincucci, degli antropologi I. Di Maio e L. Montella, del topografo L. Ianuale e della restauratrice C. Russo.

[24] L'insediamento di località Chiancone databile tra il VI e il IV sec. a.C., localizzato su un ampio pianoro di circa 200 ettari a m 245 s.l.m., è stato individuato e a più riprese oggetto di ricognizioni archeologiche da parte dell'Università di Foggia nell'ambito del progetto *Ager Lucerinus* (Marchi 2008, 478-493; Marchi 2014, 270; Marchi 2015, 184-185).

[25] Nel 2012 e nel 2013-2014 indagini di scavo estensivo per la realizzazione di un impianto eolico hanno permesso di individuare un ampio segmento di abitato con capanne, databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C. Sono emerse alcune tombe a fossa, di cui due pertinenti a individui adulti connotati come guerrieri, databili alla prima metà del V sec. a.C. (Marchi 2016, 59 n. 11; Muntoni *et alii* 2016; Muntoni, Garnier 2021).



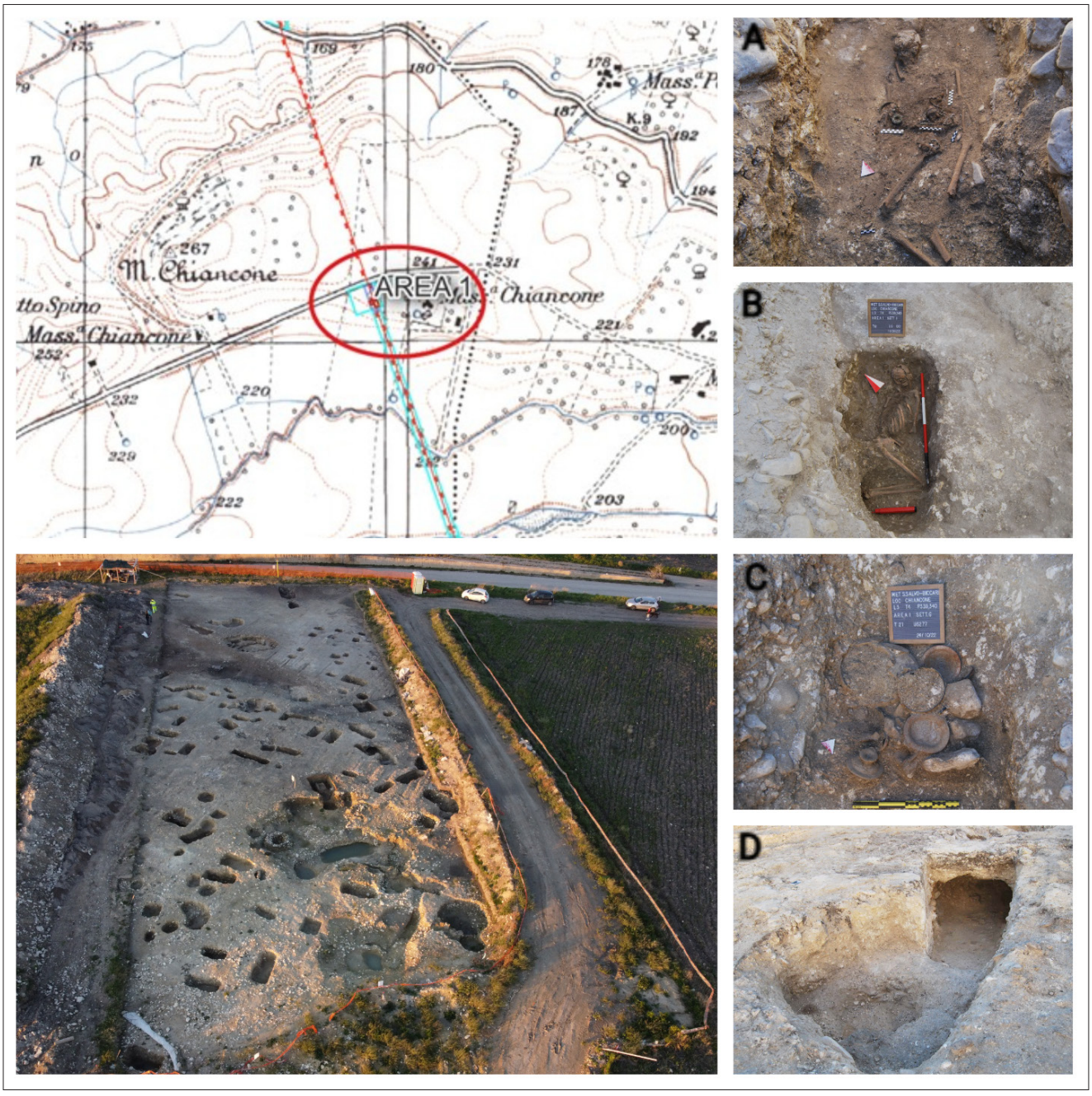
14. - Tracciato del metanodotto SNAM San Salvo-Biccari con indicazione delle aree di rinvenimento dei siti di epoca daunia. Elaborazione Ares S.r.l.

decenni del III sec. a.C. [26] (fig. 15). La tipologia di sepoltura predominante è quella della tomba a fossa terragna, monosoma e scavata nel banco naturale di calcarenite; ha una forma rettangolare, con le pareti a profilo verticale, coperte da lastre di calcare o da ciottoli e presenta in alcuni casi una controfossa sui lati lunghi. Solitamente, l'inumato si presenta in posizione completamente supina, con un orientamento est-ovest, gambe leggermente flesse [27] (fig. 15.A-B). Il corredo risulta composto generalmente da reperti ceramici come olle, *kylikes* a vernice nera, coppette decorate a fasce concentriche a vernice bruna, brocchette a vernice rosso bruna e da elementi metallici come anelli, monili, fibule per le sepolture femminili, armi e rasoi per quelle maschili (fig. 15.C). Un'eccezione è rappresentata da una tomba a grotticella, databile intorno alla seconda metà del IV sec. a.C., ricavata all'interno della crusta, con *dromós* di accesso e chiusura in tegole [28]

[26] Sono state rinvenute, complessivamente, 51 sepolture.

[27] Già nel corso del VI sec. a.C. si rilevano sepolture contraddistinte da un diverso rituale funerario con deposizioni supine. Nel V sec. a.C. tale fenomeno diviene stabile per poi divenire predominante nel IV sec. a.C. (Marchi 2016).

[28] Cfr. De Juliis 1996.



15. - Pietramontecorvino (FG), loc. Masseria Chiancone (Area 1). Stralcio IGM con posizionamento, veduta dall'alto del sito e dettagli della necropoli. A-B. esempi di deposizioni; C. esempio di corredo; D. tomba a grotticella. Foto di Ares S.r.l.

(fig. 15.D). Il corredo, composto da un'olletta acroma con all'interno una brocchetta a fasce brune concentriche Forma VII [29], è collocato a nord della camera. All'interno di questa necropoli convivono aspetti di influsso osco-sannita ravvisabili sin dal VI sec. a.C. e, altresì, prodotti che richiamano al mondo peuceta, riscontrati più che altro nella seconda metà del IV sec. a.C. Alla necropoli si associano tre capanne bilobate seminterrate, pertinenti alla fase insediativa di fine VI-V sec. a.C. [30], con buche di palo che dovevano so-

[29] De Juliis 1977. L'esemplare è confrontabile con quelli rinvenuti presso la necropoli in località Giarnera Piccola (Laimer 2016, 217-234).

[30] Gli strati che obliteravano i fondi delle strutture hanno restituito prevalentemente ceramica a fasce, a vernice nera, geometrica, comune acroma e da cucina. Queste capanne scavate nel banco tufaceo sembrano persistere fino all'avanzato V sec. a.C. in alcuni centri isolati della Daunia (Russo Tagliente 1992, 109). Cfr. Manfredonia-Cupola, Lavello-Casino, Banzi-Piano Carbone,

16. - Pietramontecorvino (FG), loc. Masseria Chiancone (Area 1), la fornace. DTM, vista trasversale e vista dall'alto. Foto di Ares S.r.l.

stenere la copertura in materiale deperibile, e un gran numero di *silos* a campana, verosimilmente destinati allo stoccaggio dei prodotti cerealicoli. All'ultima fase, inquadrabile al IV sec. a.C., si data un complesso produttivo caratterizzato da una fornace, un pozzo e un sistema di vasche e canalizzazioni pertinenti, probabilmente, alla produzione di vasellame di piccole dimensioni (fig. 16). La fornace, del tipo I/A della classificazione Cuomo Di Caprio [31], è a pianta quadrangolare, con sostegno a pilastro centrale, che doveva reggere il piano di cottura non conservato. L'interno della camera di combustione è contraddistinto dalla presenza di scorie di colata e la stessa è preceduta da

Melfi-Pisciolo (De Juliis 1977, 373-387; Russo Tagliente 1992, 77, 223-224; Mazzei 2010, 106).

[31] Cuomo Di Caprio 1972, 405.

17. - Castelnuovo della Daunia (FG), loc. Pinciarella (Area 4). Stralcio IGM con posizionamento e veduta dall'alto del sito con indicazione di alcune delle strutture rinvenute. Foto di Ares S.r.l.

un *prefurnio* a pianta circolare, all'ingresso del quale si conservano i resti degli attacchi dell'imposta della copertura a volta. Le vasche, realizzate nel substrato geologico, dovevano avere una funzione di decantazione per la depurazione della ceramica. Per la determinazione di una cronologia assoluta, sono state eseguite indagini archeomagnetiche sui campioni prelevati dalla fornace [32], dalle quali risulta che l'ultimo utilizzo risale a un periodo compreso tra il 377 e il 306 a.C.

Nel territorio di Castelnuovo della Daunia, in località Pinciarella (Area 4), l'area di indagine ha interessato una superficie di circa mq 6500 [33] (fig. 17). Il contesto individuato si è rivelato particolarmente complesso dal punto di vista interpretativo, soprattutto in ragione della scarsissima conservazione delle evidenze riscontrate, emergenti a pochissimi cm dal p.d.c. attuale e in gran parte asportate dai lavori agricoli. Di seguito si elencano brevemente le evidenze archeologiche più rilevanti, contraddistinte dall'appellativo di "struttura". Tra queste si segnala la "struttura 1" di forma rettangolare (circa m 1,7 × 1,5), di cui si conserva la sola fondazione in ciottoli. A pochi metri dalla "struttura 1" è stata individuata la "struttura 2", composta da cinque setti murari, orientati nord-sud e paralleli tra loro; a sud un muretto in pietre, ciottoli e frammenti di tegole, orientato est-ovest e lungo m 1,9, funge da chiusura della struttura. Nella parte centrale dell'area, gli interventi di scavo hanno messo in luce la "struttura 17", una capanna di grandi dimensioni, con spazio interno articolato in due aree, una di

[32] Le indagini, condotte dalla dott.ssa Tema Evdokia del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino e dal prof. Giacomo Eramo dell'Università di Bari, si basano sulla variazione dell'intensità e della direzione del campo magnetico terrestre e sulla proprietà dell'argilla di registrare, durante la cottura, tali informazioni che restano fissate nella disposizione delle particelle di ferro in essa contenute.

[33] In questo comprensorio territoriale è nota, grazie alle ricognizioni topografiche svolte dall'Università di Foggia nell'ambito del progetto *Ager Lucerinus*, la presenza di abitati sparsi. Tra questi di particolare interesse risulta l'insediamento che si distribuisce sul pianoro tra masseria Alberto, Pinciarella e masseria Trotta, dove numerose aree di frammenti di materiale fittile permettono di individuare un abitato databile dal IV sec. a.C. all'età tardoantica. L'alta continuità di vita e l'ampia estensione ne fanno un sito significativo rispetto alla ricostruzione topografica di questo comparto territoriale (Marchi *et alii* 2019, 5, 11 figg. 2, 7, 8).

18. - Castelnuovo della Daunia (FG), loc. Masseria Mezzana del Salice (Area 5). Stralcio IGM con posizionamento, veduta dall'alto del sito e dettagli delle strutture e dei materiali rinvenuti. A. esempio di vaso miniaturistico rinvenuto; B-C. pesi da telaio. Foto di Ares S.r.l.

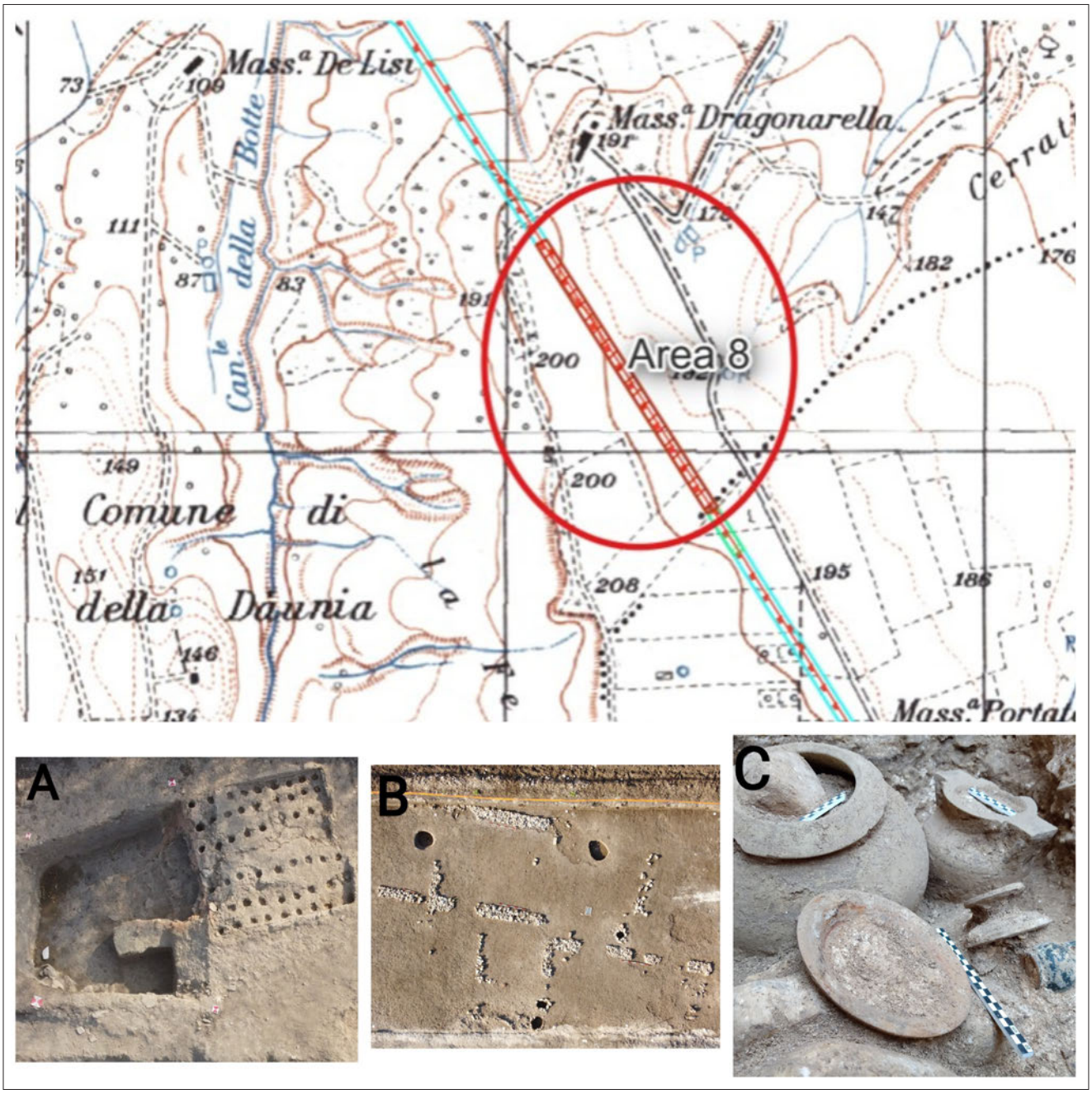
forma allungata orientata est-ovest e l'altra sub-circolare. Queste comunicano attraverso un passaggio, composto da due stipiti e un gradino, ritagliato nello strato geologico e contraddistinto da una tegola posta in piano. L'intera struttura è rivestita da uno strato di ciottoli e pietre, misti a frammenti di ceramica, che probabilmente doveva fungere da fodero al taglio ricavato nello strato geologico. A nord della capanna è stata intercettata la "struttura 18", orientata est-ovest, che presenta quattro vani comunicanti di forma e dimensioni diverse, all'interno dei quali sono stati rinvenuti resti osteologici animali, tegole e frammenti ceramici [34]. Poco a sud della "struttura 17" è visibile una stradina delimitata da due cordoli paralleli in ghiaia grossolana e costituita da un piano di tegole frammentate [35]. Nell'area sono stati rinvenuti anche tre *pithoi* interrati. Le indagini hanno consentito, inoltre, l'individuazione di numerosi *silos* dalle dimensioni e forme variabili che hanno restituito un elevato numero di frammenti ceramici, spesso combusti, pesi da telaio e due *oscilla* con protomi antropomorfe. Dall'area provengono anche tre sepolture orientate est-ovest, di cui una con deposizione supina e due con deposizioni in decubito dorsale. Queste ultime hanno restituito diversi oggetti personali, tra i quali si sottolinea la presenza di un rasoio, di fibule, sia in ferro che in bronzo, di anelli in bronzo e di una probabile placchetta decorativa in bronzo. L'intero complesso insediativo rinvenuto in località Pinciarella risulta databile tra il IV e il III sec. a.C.

A nord-est del territorio di Castelnuovo della Daunia, in località Masseria Mezzana del Salice (Area 5), le indagini archeologiche hanno consentito la messa in luce di un edificio articolato in due ambienti, delimitati da setti murari costituiti da pietre disposte a spina di pesce (fig. 18). Lo spazio circostante è caratterizzato dalla presenza di alcune buche che hanno restituito frammenti ceramici, spesso miniaturistici (fig. 18.A). A nord della struttura è stato rintracciato un piano di calpestio al di sopra del quale sono stati rinvenuti sei pesi da telaio (figg. 18.B-C). Tre di questi presentano una decorazione figurata a rilievo pieno. L'edificio in base alla sua posizione topografica, sopraelevata e a controllo del territorio circostante, all'articolazione degli ambienti che lo definiscono e alla probabile presenza di depositi votivi, potrebbe avere la funzione di spazio rituale.

In località Masseria Dragonarella (Area 8) sono emerse evidenze archeologiche, riconducibili sia a

[34] Il materiale rinvenuto assieme alla forma irregolare della struttura, farebbe pensare a un'area di scarico di grosse dimensioni, adiacente all'abitazione, cd. "struttura 17", o a un'area a carattere rituale.

[35] Considerate la forma, le dimensioni, la tecnica costruttiva e la vicinanza alla struttura abitativa n. 17, la strada potrebbe essere interpretata come un camminamento coperto.



19. - Castelnuovo della Daunia (FG), loc. Masseria Dragonarella (Area 8). Stralcio IGM con posizionamento e dettagli di alcuni dei rinvenimenti. A. fornace; B. strutture murarie e ambienti; C. esempio di corredo di IV a.C.. Foto di Ares S.r.l.

una frequentazione di tipo produttivo-abitativo sia di tipo funerario, che coprono un ampio arco cronologico, compreso tra il Neolitico antico e l'età romana [36] (fig. 19). L'ubicazione topografica del sito oggetto di indagine, localizzato su un vasto pianoro collinare a m 190 s.l.m., non molto distante dal fiume Fortore, doveva garantirgli una certa continuità di occupazione confermata dalle diverse fasi di frequentazione. Al periodo compreso tra il VI e il V sec. a.C. risultano riferibili alcune strutture capannicole, rintracciabili da allineamenti di buche di palo, cui si aggiungono *silos*, canalette e canali dall'andamento rettilineo. A una frequentazione di tipo funerario rimandano alcune tombe a fossa, orientate est-ovest, con riempimento interno di

[36] L'insediamento in località Masseria Dragonarella occupa un'area di circa kmq 2, collocato nei pressi di un tracciato viario proveniente da *Tiati-Teanum Apulum*, ed era già noto grazie alle ricognizioni topografiche svolte dall'Università di Foggia nell'ambito del progetto *Ager Lucerinus* (Marchi, Forte 2012, 275, figg. 8-9).

blocchi calcarei e ciottoli posti a copertura di una controfossa, nella quale era sepolto l'inumato. Quest'ultimo spesso è accompagnato da un corredo composto da fibule, solitamente ad arco semplice, e/o da ollette con decorazione geometrica. Al IV sec. a.C. possono essere attribuiti *silos*, fosse per l'alloggiamento di grandi contenitori e canalette. Tra le strutture da fuoco merita menzione una fornace ben conservata, dotata di *praefurnium* e contraddistinta da un piano di cottura forato (fig. 19.A). A queste evidenze si aggiungono strutture murarie, talvolta ben conservate e poste a delimitazione di più ambienti utilizzati forse a scopo abitativo [37] (fig. 19.B). All'ambito funerario sono pertinenti tombe a fossa con orientamento est-ovest e copertura in blocchi calcarei, cui si aggiungono o sostituiscono talvolta lastre calcaree e ciottoli. Queste sepolture si differenziano da quelle di epoca precedente per una maggiore ricchezza dei corredi che si compongono di set di vasi a vernice nera, a vernice rossa, in ceramica acroma e/o dipinta, cui si aggiungono fibule in bronzo (fig. 19.C).

Conclusioni

Gli interventi di archeologia preventiva sopradescritti sono stati possibili solo grazie ad un'intensa e proficua collaborazione tra enti. Gli scavi, realizzati in occasione di lavori pubblici o di pubblica utilità hanno consentito, infatti, di confermare o smentire ipotesi di studi e ricerche, condotti in questi anni soprattutto attraverso ricognizioni di superficie [38].

Come anticipato in premessa, i dati presentati, in via preliminare, attendono di essere studiati sistematicamente e integrati con le informazioni disponibili al termine delle indagini. Questo contributo si propone di mettere in luce l'urgenza di valorizzare queste scoperte attraverso studi e pubblicazioni di ampio respiro che permettano un'approfondita comprensione delle comunità daunie del Tavoliere e dei Monti Dauni settentrionali.

[37] Di tali unità abitative si conservano talvolta solo lacerti di muri, livelli di crollo e piani di preparazione pavimentale. Nella maggior parte dei casi, le strutture murarie si impostano su evidenze preesistenti, relative sia a fasi più antiche del periodo daunio sia a epoca neolitica.

[38] Basti pensare agli studi condotti tra gli anni '70 e '80 da Russi e Gravina sul colle di Brecciara a Serracapriola (Russi 1971; Gravina 1979, 94; Gravina 1982, 147-149), alle ricognizioni topografiche condotte dalla Antonacci e dall'Università di Bologna a San Paolo di Civitate (Quilici, Antonacci Sanpaolo 1994; Antonacci Sanpaolo 1995; Antonacci Sanpaolo, Quilici 1995) e a quelle più recenti condotte dalla Marchi e dall'Università di Foggia nel comprensorio territoriale dell'*Ager Lucerinus* (Marchi 2008; Marchi, Forte 2012; Marchi 2014; Marchi 2015; Marchi *et alii* 2019).

Abbreviazioni bibliografiche

Antonacci Sanpaolo E. 1995, *Dalla terra ai nostri occhi. Tiati-Teanum Apulum-Civitate: topografia storica e archeologia del territorio*, Foggia.

Antonacci Sanpaolo E., Quilici L. 1995, *Tiati-Teanum Apulum-Civitate: topografia storica del territorio*, in Gravina A. (eds.), Atti del 15° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 27-28 novembre 1993), San Severo, 81-99.

Carollo G. 2009, *La residenza ad abside: la struttura, l'organizzazione degli spazi, le fasi*, in Osanna M. *et alii* (eds.), Lo spazio del potere. La residenza ad abside, *l'anaktoron*, l'episcopio a Torre di Satriano, Atti del secondo convegno di studi su Torre di Satriano (Tito 27-28 settembre 2008), Lavello, 19-32.

Cazzella A. 1998, *Il contesto ambientale della Puglia settentrionale durante l'età del Bronzo*, in Cinquepalmi A., Radina F. (eds.), *Documenti dell'età del Bronzo*, Bari, 25-27.

Corrente M. 2009, *Nuovi dati di scavo per lo studio del sito arcaico di Canosa-Toppicelli*, Profili della Daunia Antica, 6, Foggia, 85-100.

Corrente M., Camaiani S., Gasperi N., Quaglia L. 2010, *Per una storia della presenza sannita nella Daunia del IV sec. a.C.: i recenti scavi tra Aecae e Arpi in località Macchia di Pierno e la Murgetta*, in Gravina A. (eds.), Atti del 30° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 21-22 novembre 2009), San Severo, 325-356.

Cuomo Di Caprio N. 1972, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana*, Sibrium, 11, 371-464.

De Juliis E.M. 1977, *Manfredonia. Masseria Cupola. Fondi di capanne di età arcaica*, NSc, XXXI, 373-387.

De Juliis E.M. 1996, *San Severo. La necropoli di Masseria Casone*, Bari.

De Palo M.R., Labellarte P. 1985, *Canne: recenti ritrovamenti dall'abitato indigeno. Località Antenisi* (Profili della Daunia Antica, 1), Foggia, 103-131.

Fratianni G., Panzetti F. 2016, *Attività di survey lungo la tratta R.F.I. Termoli-Lesina. Metodologia di indagine e nuovi dati*, in De Benedittis G. (eds.), Atti del Convegno "Realtà medioadriatiche a confronto. Contatti e scambi tra le due sponde" (Termoli, 22-23 luglio 2016), Campomarino, 157-174.

Gallo S. 2016, *La capanna protoarcaica N. 1 sulla terrazza meridionale di Policoro (MT). Studio sui materiali e considerazioni sulla struttura*, in Cheloti M., Silvestrini M. (eds.), *Epigrafia e territorio. Politica e Società, Temi di antichità romane X*, Bari, 277-327.

Gravina A. 1979, *Preistoria e protostoria sulle rive del Basso Fortore*, in Gravina A. (eds.), Atti del 1° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 23-25 novembre 1979), San Severo, 73-101.

Gravina A. 1982, *L'Eneolitico e l'età del Bronzo nel bacino del Basso Fortore e nella Daunia nord-occidentale. Cenni di Topografia*, in Gravina A. (eds.), Atti del 2° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 28-30 novembre 1980), San Severo, 115-183.

Heitz C., Hoernes M. 2018, *Il sepolcro condiviso: indagini sulle sepolture multiple e le tombe riutilizzate ad Ascoli Satriano/Giarnera Piccola*, in Gravina A. (eds.), Atti

del 38° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 18-19 novembre 2017), San Severo, 319-340.

Laimer M. 2016, *Ascoli Satriano, Giarnera Piccola. Nuovi dati sulle campagne di scavo 2010-2014*, in Gravina A. (eds.), Atti del 36° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 15-16 novembre 2015), San Severo, 217-234.

Larcher A., Mueller M.F. 2008, *Scavi dell'Università di Innsbruck sul Colle Serpente ad Ascoli Satriano dal 1997 al 2002*, in Volpe G. *et alii* (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Bari, 133-148.

Lippolis E. 1986, *Anelli ornamentali in oro*, in Loffredo M. (eds.), *Il Museo di Foggia – La sezione archeologica, I materiali*, Foggia, 80-81.

Marchi M.L. 2008, *Nuovi dati per una ricostruzione storica del paesaggio del Subappennino dauno: dall'Ager Lucerinus a Montecorvino*, in Gravina A. (eds.), Atti del 28° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 25-26 novembre 2007), San Severo, 475-499.

Marchi M.L. 2014, *Dinamiche insediative della romanizzazione in Daunia: fra Dauni, Sanniti e Romani*, in Dall'Aglio P.L. *et alii* (eds.), Atti del 4° Convegno Internazionale di Studi Veleiati (Veleia-Lugagnano, Val d'Arda 20-21 settembre 2013), Città di Castello, 265-278.

Marchi M.L. 2015, *Progetto Ager Lucerinus: da Luceria a Montecorvino. Indagini archeologiche tra i Monti Dauni e la Valle del Fortore*, Siris, Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera, 15, 177-195.

Marchi M.L. 2016, *Sanniti in Daunia. Dinamiche insediative fra VI e III secolo a.C.*, in Marchi M.L. (eds.), *Identità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, 51-80.

Marchi M.L., Forte G., Frangiosa A., La Trofa M., Savino Grazia 2019, *Riscoprendo i paesaggi archeologici: nuovi dati per il progetto Ager Lucerinus dai territori di Castelnuovo della Daunia e Pietramontecorvino*, in Gravina A. (eds.), Atti del 39° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 17-18 novembre 2018), San Severo, 3-25.

Marchi M.L., Forte G. 2012, *Paesaggio e storia della Daunia antica: l'ager Lucerinus*, in Gravina A. (eds.), Atti del 32° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 12-13 novembre 2011), San Severo, 271-290.

Mazzei M. 1990, *17.3 zona 167, I.A.C.P.*, Taras, X.2, 308-309.

Mazzei M. 1995, *Il santuario del Regio Tratturo*, in Gravina A. (eds.), Atti del 15° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 27-28 novembre 1993), San Severo, 59-68.

Mazzei M. 1999, *San Paolo di Civitate-Tiati*, Profili della Daunia Antica, 3, 32-33.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Menduni A. Theofanou G. 2010, *Cerignola: località Posta d'Ischia. Nuovi dati dal IX al IV a.C.*, in Gravina A. (eds.), Atti del 30° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 21-22 novembre 2009), San Severo, 301-324.

Montanaro A.C. 2009, *La tomba 231 di Salapia (Cerignola-FG). Appunti e riconsiderazioni,* ArchCl., 60, 1-27.

Montanaro A.C. 2010, *Una principessa daunia del VII secolo a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Montanaro A.C. 2015, *Le ambre figurate in Italia meridionale tra VIII e V secolo a.C. Note sui centri di produzione e sulle botteghe*, Taras, XXXV, 35-64.

Muntoni I.M. Bottini A., Marchi M.L. 2016, *Il giovane guerriero di Monte Chiancone*, in Corrente M. (eds.), *La terra del "re straniero"*, Bari, pp. 243-251.

Muntoni I.M., Garnier N. 2021, *Daunies et Samnites. La tombe du Guerrier de Chiancone (Pietramontecorvino, Foggia) entre habitat et espaces funéraires*, in Frère D. *et alii* (eds.), *Manger, boire, se parfumer pour l'éternité. Rituels alimentaires et odorants en Italie et en Gaule du IX siècle avant au I siècle après J.C.*, 53, Napoli, pp. 191-198.

Osanna M. 2008, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in Volpe G. *et alii* (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Bari, 149-170.

Quilici L., Antonacci Sanpaolo E. 1994, *San Paolo di Civitate (Foggia). Ricognizione topografica*, Taras, XIV, 1, 57-61.

Russi V. 1971, *Loc. Brecciara*, RScPreist, XXVI, 489-490.

Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina.

Tunzi A.M., Boccola T., Gasperi N., Giuliani B., La marca Chiara 2019, *La frequentazione Altomedievale e Medievale a Brecciara*, in Gravina A. (eds.), Atti del 39° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo 17-18 novembre 2018), San Severo, 27-48.

Tunzi A.M., Gasperi N. 2021, *Rituali in abitato a Brecciara. Serracapriola*, in Tunzi A.M. (eds.), *'Metropoli' dell'etá del Bronzo. Quei mille anni che cambiarono il mondo*, Foggia, 311-314.

L'attività di tutela della Soprintendenza nel Tavoliere e nei Monti dauni meridionali: rassegna dei più recenti rinvenimenti di età daunia

di Italo M. Muntoni, Donatella Pian

Abstract

The paper presents the main excavations of Daunian contexts conducted under the scientific direction of the Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio for the Provinces of Barletta-Andria-Trani and Foggia since its establishment in 2016. The archaeological finds are located in the area of the southern Tavoliere and Monti Dauni and in the Ofanto Valley and can be dated to between 5th and 3rd centuries BC. They consist of mainly funerary contexts, both single tombs (at Candela loc. La Pescara; Andria - Montegrosso, loc. San Domenico) and groups of pit or grotticella tombs (Ordona loc. Orlando; Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli and loc. Cave di Pietra Caduta), but also residential contexts (at Candela loc. La Pescara; Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli and loc. San Paolo).

Keywords: *preventive archeology, pit graves, rock-cut tombs, productive areas, post holes.*

Introduzione

Numerosi sono stati gli interventi di scavo archeologico, variamente collegati ai procedimenti amministrativi di tutela svolti ai sensi del D.Lgs. 42/2004 che la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia ha condotto dal 2016, anno della sua istituzione ai sensi del DM 44 del 23/01/2016. In questa sede verranno presentati, pur in forma preliminare, quelli condotti nell'area del Tavoliere e dei Monti dauni meridionali e nella Valle dell'Ofanto che hanno messo in luce contesti sia abitativi che funerari complessivamente riferibili ad età daunia e inquadrabili fra V e III sec. a.C. Per la natura di rassegna del presente contributo, saranno presentati i soli dati di scavo, non essendo state compiutamente definite le successive attività di documentazione e studio dei materiali archeologici recuperati. Anche per questa ragione i riferimenti bibliografici saranno limitati a specifiche esigenze di presentazione dei dati archeologici.

Oltre alla varietà di contesti e cronologie, che saranno illustrate nei seguenti paragrafi, è opportuno qui sottolineare la molteplicità dei procedimenti amministrativi nell'ambito dei quali si sono resi necessari gli scavi archeologici: da procedure di archeologia preventiva per la realizzazione di opere pubbliche, come nel caso del cantiere SNAM a Candela e della realizzazione della Strada Provinciale 2 fra Andria e Canosa di Puglia, ad interventi di assistenza archeologica in corso d'opera conseguenti a norme urbanistiche di tutela archeologica, come nel caso di Ordona e di Canosa di Puglia, Via Moscatello, fino ad interventi condotti in aree già sottoposte a vincolo archeologico, come nel caso di Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli. Quest'ultimo intervento è l'unico, tra quelli illustrati in questa sede, ad essere stato oggetto di presentazione al pubblico, con l'esposizione di una selezione dei reperti archeologici rinvenuti, in occasione di un evento tenutosi il 24/01/2020 presso il Museo Archeologico Nazionale di Canosa di Puglia ed organizzato dall'allora Polo Museale della Puglia e dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia.

I.M. M., D. P.

Candela, loc. La Pescara

L'area oggetto di intervento, per la realizzazione del metanodotto SNAM, si trova a NE rispetto al centro urbano di Candela, e si estende su un terreno sub-pianeggiante (fig. 1.1). L'Unità Topografica individuata durante le ricognizioni di superficie, realizzate dalla Ares Srl ad integrazione della Viarch redatta nel 2015 per il cantiere Snam, e denominata CD1, *è ubicata lungo la strada comunale Casone,* m 135 ad O del ristorante l'Orecchietta, su un'area caratterizzata da terreno argilloso, con incolti erbacei ed arbustivi. Durante tali indagini di superficie sono stati individuati, in località La Pescara, oltre a elementi fittili per l'edilizia e frammenti ceramici di grandi contenitori, frammenti di ceramica comune da fuoco, ceramica comune dipinta, ceramica comune acroma, sigillata africana e un frammento di anfora africana, riferibili ad una cronologia genericamente compresa

tra l'età romana imperiale e tardo-antica. Pertanto, ai sensi dell'allora vigente art. 25 del D.Lgs. 50/2016, la Soprintendenza ABAP richiedeva la realizzazione di una serie di saggi preliminari [1] al fine di verificare la presenza o meno di stratigrafie archeologiche sotto il piano di campagna.

A seguito dell'apertura di uno dei saggi di verifica archeologica preventiva, denominato "Saggio 10 (P161)", emersero tracce di strutture murarie in pietra a secco, orientate in senso NE-SO e SE-NO. Pertanto, la Soprintendenza richiedeva di eseguire, in corrispondenza di queste strutture, degli ampliamenti, al fine di verificare l'eventuale presenza di ulteriori evidenze archeologiche sull'asse di scavo del progetto. Al termine di queste attività il saggio presentava le dimensioni finali di m 23,50 x 7,75, mettendo in luce un'ulteriore estensione delle strutture murarie e la presenza di lacerti di pavimentazione in cocciopesto (fig. 1.2).

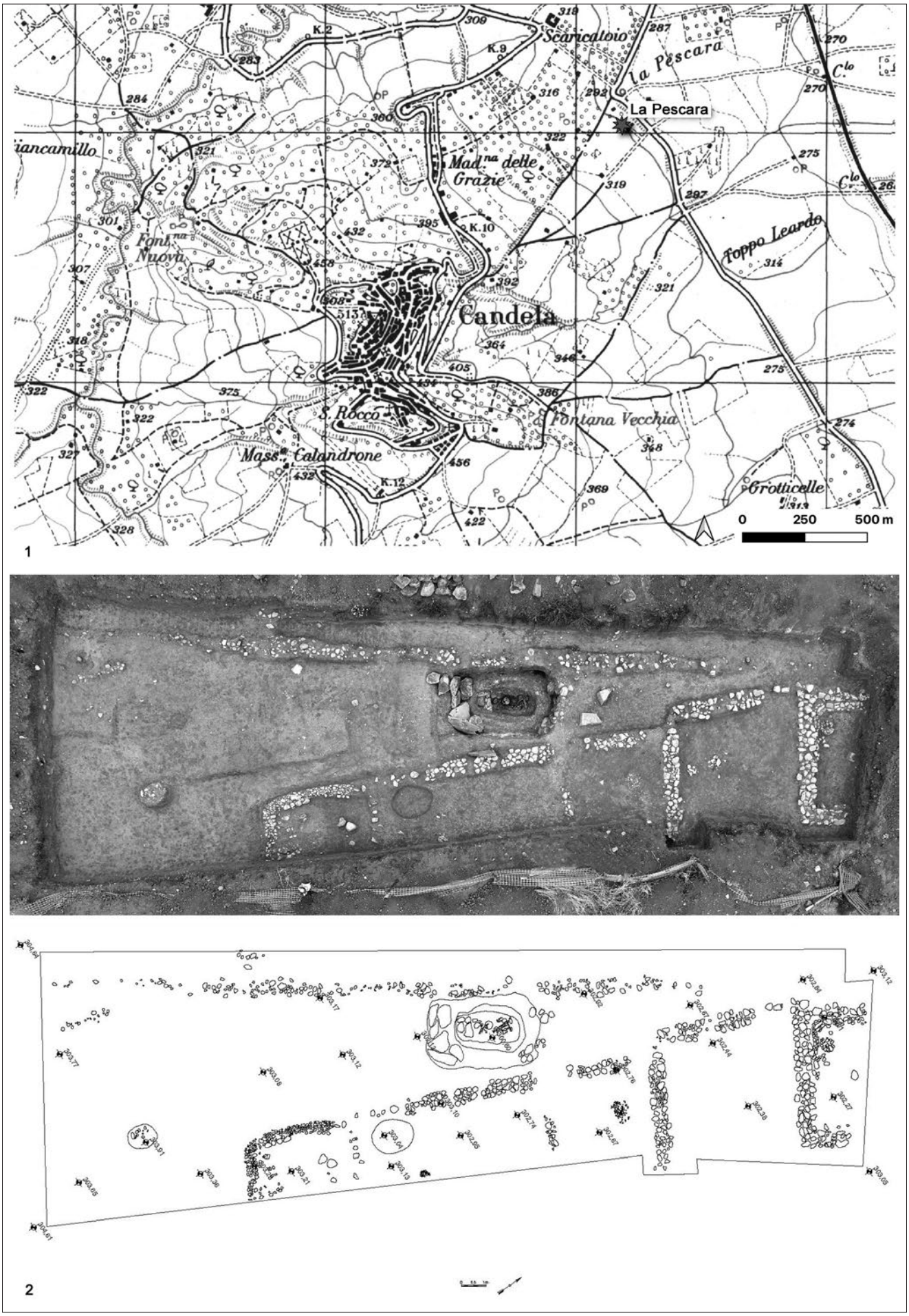
L'attività di scavo stratigrafico ha portato alla definizione di due ambienti (Amb. 1 e 2, definiti dalle UUSSMM 3-4-14). All'interno di quello di maggiori dimensioni (Amb. 1, lungh. m 11,36), definito da due UUSSMM (4 e 14) di differente fattura, circostanza che conduce ad ipotizzare una non contemporaneità nella loro realizzazione, venne recuperato molto materiale ceramico, prevalentemente riconducibile a processi produttivi, di conservazione e di trasformazione di prodotti, tra cui si segnala, in particolare, in corrispondenza dell'angolo S, la presenza di numerosi frammenti di *dolia*, verosimilmente conservati *in situ*. Questi dati hanno indotto a considerare l'Amb. 1 come parte di una struttura produttiva o quantomeno destinata all'immagazzinamento di prodotti. I materiali rinvenuti all'interno dei due ambienti e all'esterno di essi sono cronologicamente collocabili tra le ultime fasi della civiltà dauna e la conquista romana di questo territorio (V-III sec. a.C.). Tutti i resti delle strutture murarie individuate risultano messi in opera senza legante e sono riconducibili a corpi di fabbrica realizzati con zoccolo in muratura ed elevato in materiale deperibile.

L'approfondimento di scavo all'interno dell'Amb. 1 ha permesso di riconoscere tracce di almeno due setti murari in pietra che fungevano, all'interno dell'esteso ambiente, da divisori, oltre alla presenza di un taglio di forma circolare, probabilmente connesso ad attività produttive, e un ulteriore lacerto di pavimentazione in cocciopesto. Durante le attività di regolarizzazione delle sezioni, in quella posta a NE del saggio di scavo venne identificato un ulteriore ambiente (Amb. 3), probabilmente funzionale anch'esso a processi produttivi, con tracce di un apprestamento in pietra, composto da una sorta di risega dei muri perimetrali dell'ambiente e da una piccola struttura circolare. L'estesa struttura, definita come USM 17 (lungh. m 22,24), che corre lungo la porzione NO del saggio, si presentava in un pessimo stato di conservazione, probabilmente a causa delle profonde arature periodicamente effettuate nell'area: potrebbe trattarsi di un apprestamento di delimitazione o recinzione dell'area.

Nello spazio vuoto racchiuso tra questa struttura e l'Amb. 1 (USM 4) venne individuata successivamente un'altra struttura, interrata, di forma sub-circolare, caratterizzata dalla presenza di alcune lastre di pietra calcarea sul fondo (USM 5). L'approfondimento stratigrafico all'interno di questa fossa sub-circolare, completamente rivestita di pietre, ha permesso di riconoscere, nelle lastre litiche poste sul fondo, la copertura di una sepoltura a fossa terragna (Tomba 1) ascrivibile, grazie al corredo in essa rinvenuto al V-IV Sec. a.C., cronologicamente antecedente rispetto alle altre evidenze archeologiche riscontrate nel saggio di scavo (fig. 2.1). La rimozione delle pietre costituenti la parte superiore della struttura ha permesso di mettere in luce la copertura della fossa, costituita da numerose lastre di pietra calcarea disposte orizzontalmente. Al di sotto delle lastre sono stati individuati, non in connessione e in giacitura non primaria, i resti di due individui (UUSSDD 27-28), localizzati rispettivamente a ridosso dei limiti SO e O del taglio realizzato per la sepoltura principale. Quest'ultima è costituita dai resti in connessione di un individuo di giovane età, probabilmente di sesso femminile, deposto in posizione rannicchiata, con il capo rivolto in direzione NO (USD 31).

La sepoltura ha restituito un corredo di manufatti ceramici, collocati nelle immediate vicinanze dei resti scheletrici dell'individuo deposto, ascrivibili a diverse tipologie: ceramica acroma, ceramica dipinta e ceramica a vernice nera, inquadrabili cronologicamente tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. (fig. 2.2). Nel dettaglio, sono particolarmente degne di nota, grazie all'ottimo stato di conservazione, una kylix a vernice nera, posta vicino alle ginocchia, un piatto posto sempre accanto agli arti inferiori ed una brocca a corpo globoso trovata, al momento del rinvenimento, appoggiata allo sterno, entrambe con decorazione a bande dipinte di colore rosso, attribuibili al Subgeometrico daunio III (De Juliis 1977); inoltre, alle spalle

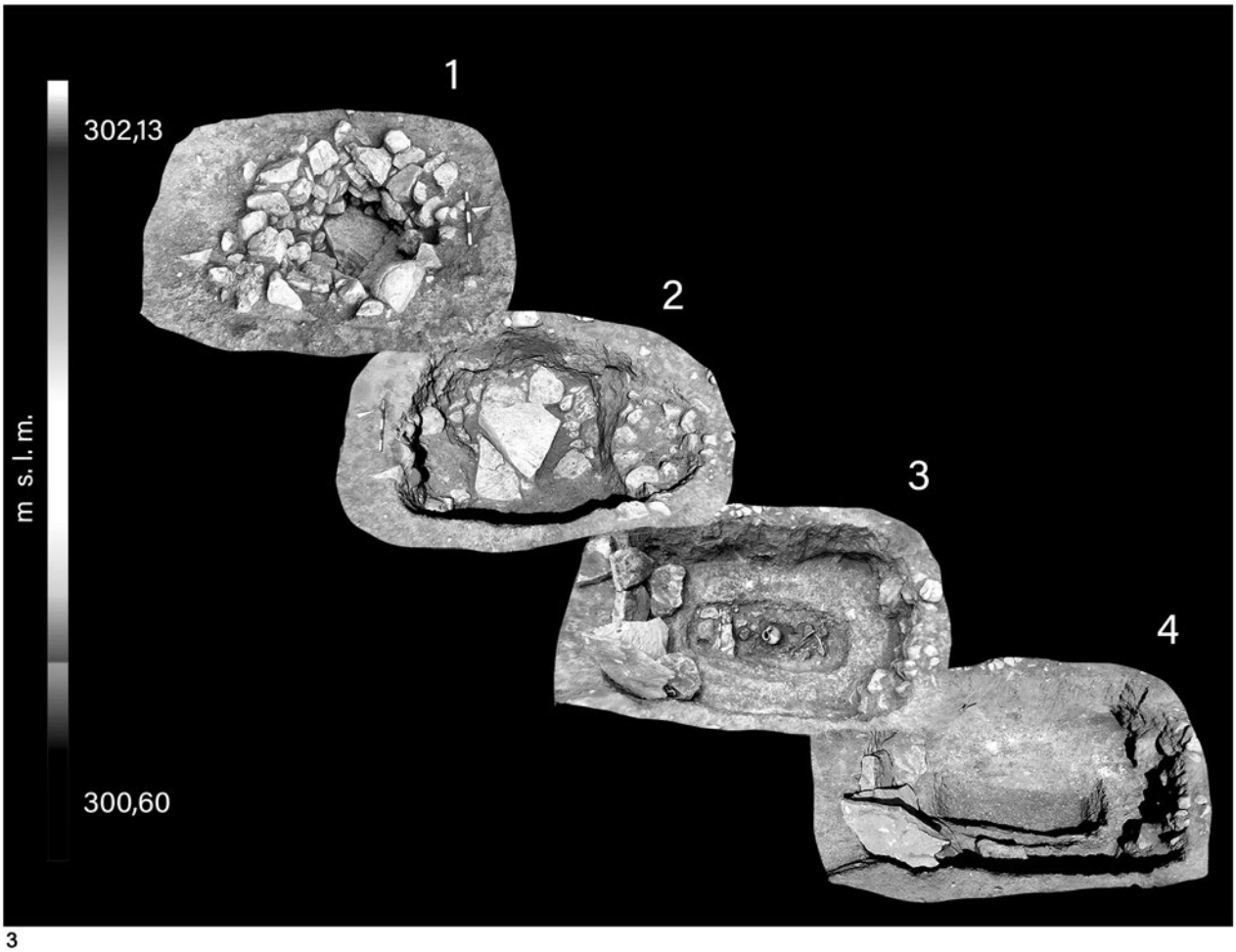
[1] Le indagini archeologiche sono state condotte dalla Società Ares S.r.l. di Aversa (CS) con la presenza sul campo degli archeologi dott. Mario Meninno e dott. Luca D'Altilia che ha eseguito anche i rilievi.



1. - Candela, loc. La Pescara. *1*. Localizzazione su IGM; *2*. Fotopiano e planimetria dell'area di scavo (saggio 10) con le strutture murarie individuate e la tomba 1.

1

2



3

2. - Candela, loc. La Pescara, saggio 10. *1*. USM 5 in fase di scavo; *2*. Tomba 1 in fase di scavo; *3*. Rilievo 3D delle fasi di scavo della tomba 1.

del defunto, vicino agli arti inferiori, è stato rinvenuto un calice kanthariforme su alto piede con decorazione dipinta a racemi di edera sul corpo del vaso.

La rimozione dei reperti ossei e ceramici all'interno della sepoltura ha portato alla completa individuazione del taglio (US 29) realizzato per la costituzione della stessa, misurante originariamente m 1,69 x 0,62 e successivamente ridotto in lunghezza tramite l'utilizzo di pietre sul lato corto SO, probabilmente in seguito all'accantonamento dei due individui inizialmente deposti nella sepoltura (UUSSDD 27-28) e alla successiva deposizione dell'individuo indicato come USD 31 (fig. 2.3).

D. P

Ordona, loc. Orlando

Il piccolo nucleo di necropoli, costituito da cinque sepolture in fossa (T. 1-4 e 6) è stato recentemente indagato nel Novembre del 2021 (fig. 3) durante attività di archeologia preventiva per la realizzazione di un aerogeneratore eolico (F. 8, part. 691) [2]. Le evidenze archeologiche, distribuite su tutta la superficie del plinto di fondazione, sono ubicate ad una quota di circa m 0,5 dal piano di campagna. Le sepolture, collocate al di sotto dello strato arativo superficiale (US 1), sono costituite da una fossa realizzata direttamente nel banco calcarenitico, la cosiddetta *crusta* (US 2).

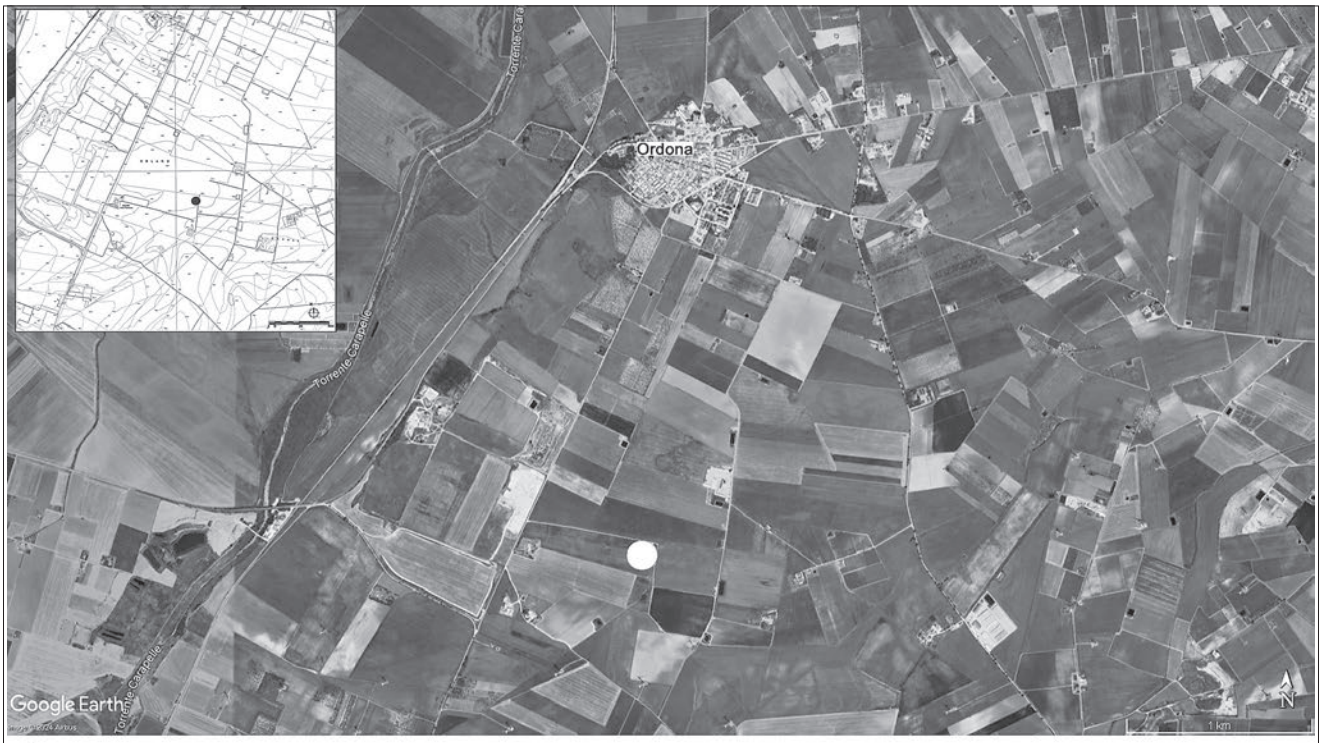
Le tombe 1, 2 e 3 sono ubicate nella porzione centrale del plinto di fondazione, mentre le sepolture 4 e 6 presso il margine settentrionale dello scavo. Presso il limite SO è stata individuata un'altra fossa (US 14), inizialmente denominata tomba 5, costituita in realtà da una grande fossa di scarico di forma subcircolare, rinvenuta obliterata da un accumulo di diversi frammenti di laterizi, misti a pietre di medie dimensioni, probabilmente derivanti dalla demolizione di una struttura insediativa posta nelle vicinanze.

Le cinque sepolture, con corredi inquadrabili fra il V e il IV sec. a.C., si differenziano per il rituale funerario. Le tombe 1 e 4 contenevano entrambe un'unica deposizione rannicchiata con, in associazione, ricchi corredi ceramici. La tomba 2, invece, oltre che per una maggiore ricchezza del corredo ceramico, con in associazione elementi metallici in bronzo e ferro, presentava oltre alla deposizione primaria, anche la riduzione di una precedente deposizione. Purtroppo già parzialmente saccheggiate sono risultate le tombe 3 e 6, contenenti il corredo ceramico e ornamenti personali in bronzo a carattere fortemente residuale.

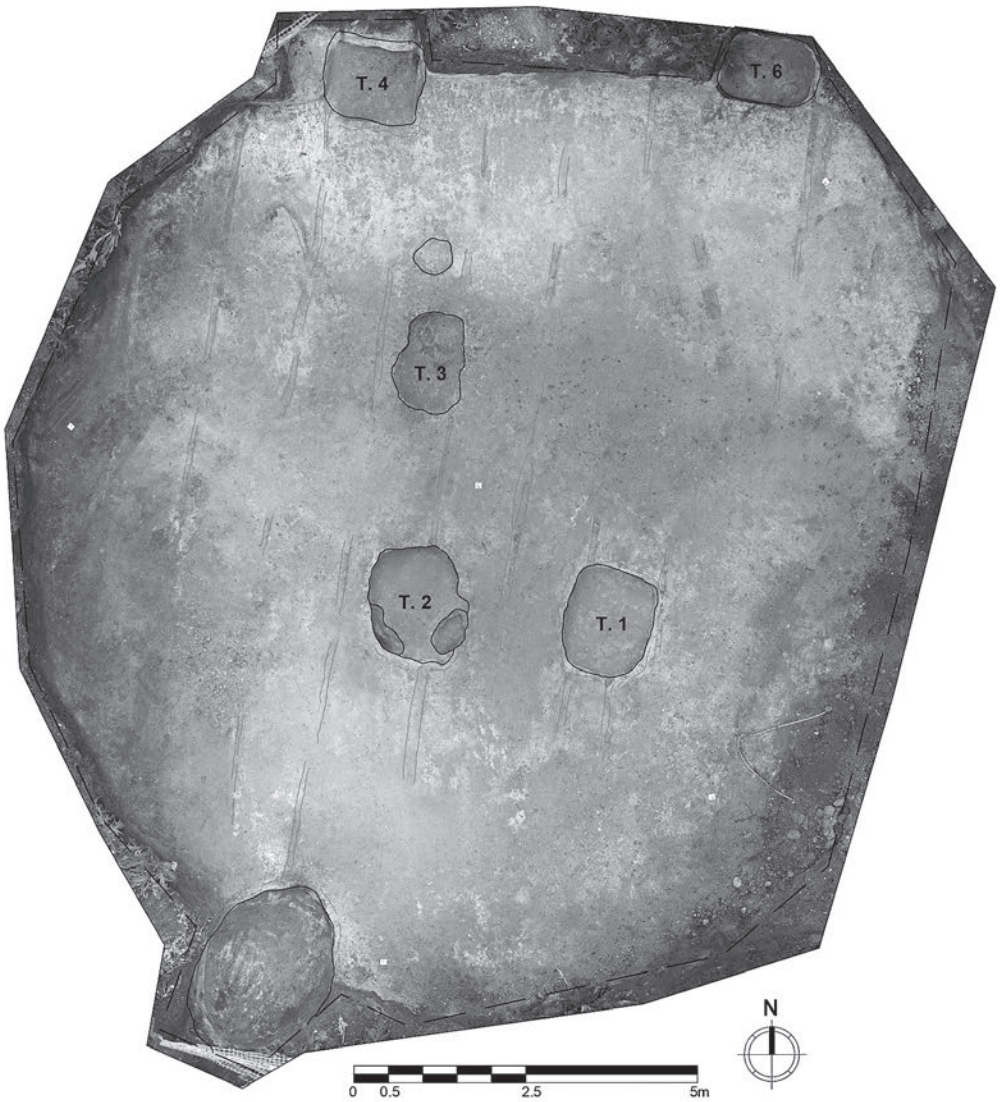
La tomba 1 presenta forma rettangolare con asse maggiore orientato in senso NE-SO (dimensioni m 1,53 x 1,26). La fossa era obliterata da un riempimento di terra di colore marrone, contenente sporadici frammenti di calcarenite di piccole dimensioni. Presenta fondo piatto, pareti verticali e angoli arrotondati. Dello scheletro, disposto nella tradizionale posizione rannicchiata, si conservano parte degli arti inferiori, parte di entrambi gli omeri e un frammento di cranio. Il corredo, collocato a lato del defunto, per un totale di otto contenitori ceramici, è costituito da un'olla (7a), sistemata ai piedi del defunto, una brocca ed una ciotola con decorazione a bande ed orlo dentellato (5, 6) collocate all'altezza del bacino e, disposte ai lati del capo presso l'angolo SE della fossa, una *oinochòe* (1), una brocca (3) un attingitoio (4) e una coppa biansata a vernice nera (2). All'interno dell'olla (7a), lacunosa, era posizionata una brocchetta (7b).

Anche la tomba 2 (fig. 4.2) presentava, al momento del rinvenimento, un riempimento di terra di colore marrone con consistenza compatta, contenente numerosi frammenti di crusta di piccole dimensioni. La fossa presenta forma rettangolare con asse maggiore orientato in senso NE-SO (dimensioni m 1,26 x 1,55), pareti lievemente inclinate, angoli arrotondati e fondo piano con superficie irregolare. Si conserva solo una porzione degli arti inferiori dello scheletro, ubicato nella metà occidentale della fossa. Ai lati dello scheletro, sicuramente disposto in posizione rannicchiata, si conserva il corredo solo in parte integro, per un totale di quattordici contenitori ceramici. Si riconoscono un attingitoio (1), cinque brocche (3, 4, 9b, 11, 15) con decorazione geometrica e a fasce, 1 coppetta monoansata con decorazione a fasce (7), un'olpe con decorazione a fasce (9a), una coppetta monoansata a vernice nera (2), una *kylix* a vernice nera (8), due brocche a vernice nera (5, 6), e la consueta olla (10a) sistemata ai piedi del defunto con all'interno una brocchetta a vernice rossa (10b). In corrispondenza del petto del defunto sono state individuate due fibule in bronzo (12, 13) prive dell'ardiglione, e la staffa, sempre in bronzo, di una terza fibula (14). La Tomba 2 rappresenta probabilmente un riutilizzo di una precedente fossa di sepoltura. Presso gli angoli S e SO della fossa si osservano due piccole fosse, profonde circa cm 15, contenti i resti parziali di un secondo scheletro. Nella fossetta presso l'angolo SO erano deposti alcuni frammenti di

[2] Le indagini archeologiche sono state condotte dalla Società Se.Arch. srl di Bolzano con la presenza sul campo dell'archeologo dott. Alessandro de Leo; rilievi: Fabio La Braca; restauri: Salvatore Patete.

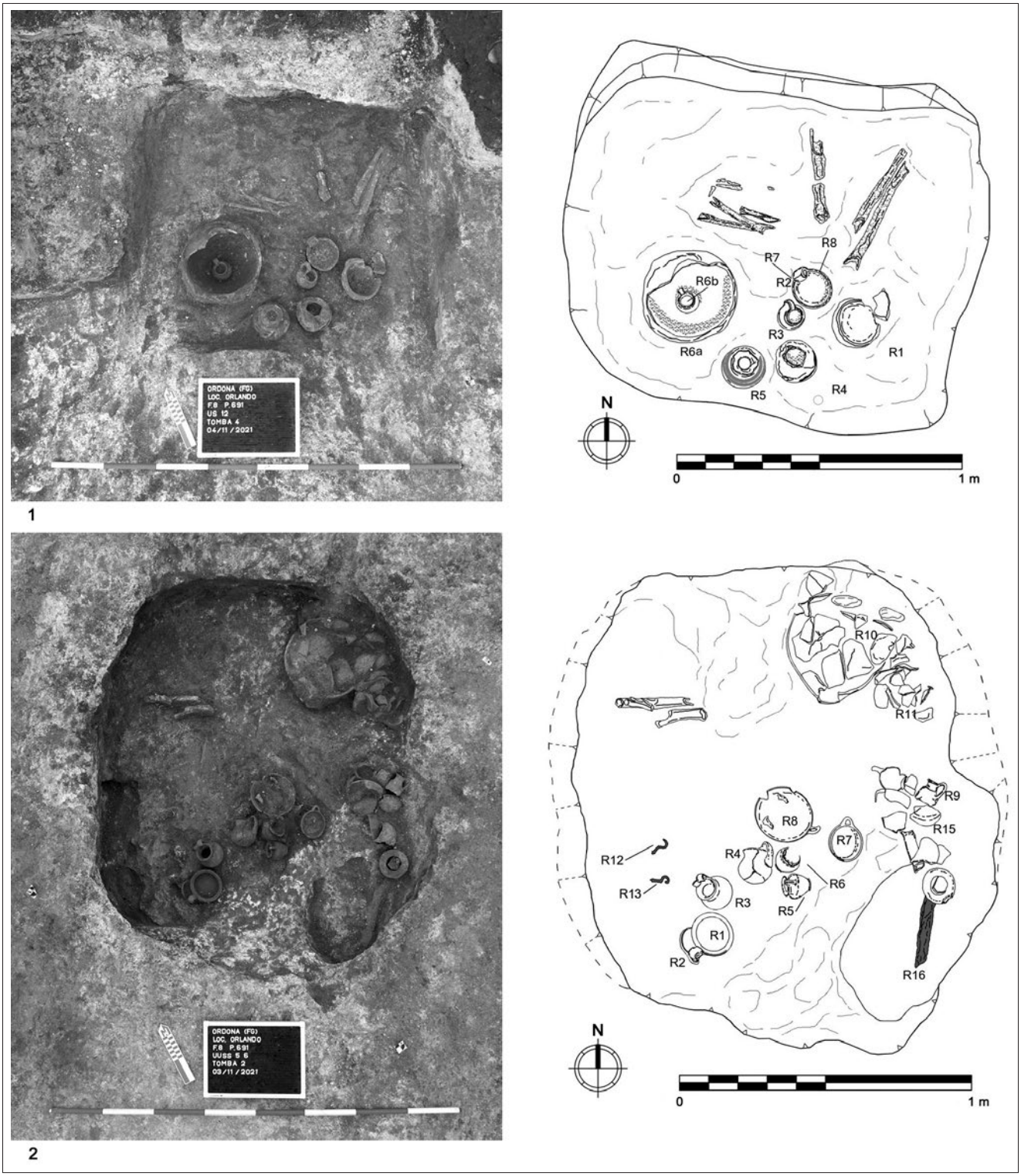


1



2

3. - Ordona, loc. Orlando. *1*. Localizzazione su CTR e foto aerea; *2*. Fotopiano della necropoli con le strutture a fossa individuate.



4. - Ordona, loc. Orlando. ***1.*** **Ortofoto e planimetria della tomba 4;** ***2.*** **Ortofoto e planimetria della tomba 2.**

cranio, mentre nella nicchia ubicata in corrispondenza dell'angolo S erano collocati alcuni frammenti degli arti, sormontati da una spada in ferro, di cui si conserva anche il puntale del fodero (16), un gancio ed un giavellotto sempre in ferro.

La tomba 3 presenta forma rettangolare con asse maggiore orientato in senso NE-SO (dimensioni m 1,44 x 0,89). La fossa ha angoli arrotondati, pareti leggermente svasate, fondo piano con superficie irregolare. La sepoltura è stata parzialmente saccheggiata.

Asportato il riempimento costituito da terreno marrone con consistenza friabile, sono stati rinvenuti solo alcuni elementi del corredo consistenti in due armille in bronzo (1a, 1b), sei bracciali in bronzo con verga a fettuccia (2, 4) e un *torques* in bronzo con verga a sezione circolare (3). Lo scheletro risulta completamente assente e sembra probabile che i manufatti siano stati rinvenuti dislocati rispetto alla loro deposizione originaria.

La tomba 4 (fig. 4.1), ubicata presso il limite N dell'area di scavo, presenta forma rettangolare (dimensioni m 1,4 x 1,2) con asse maggiore orientato in senso nordovest-sudest. La fossa ha pareti verticali, angoli leggermente arrotondati e fondo piano. Dello scheletro, disposto in posizione rannicchiata, si conservano parte degli arti inferiori e una porzione di quelli superiori. Il corredo è sistemato a fianco del defunto, nella porzione orientale della fossa. Il corredo, per un totale di nove contenitori ceramici, è composto da tre brocche (1, 4, 5) e due brocchette (3, 7) con decorazione a fasce, due attingitoi geometrici con ansa cornuta sopraelevata (2, 8) e la consueta olla acroma (6a) sistemata a lato del cranio. All'interno dell'olla, danneggiata dalle arature, è stata rinvenuta una brocchetta (6b) con decorazione a fasce.

La tomba 6, di forma rettangolare con asse maggiore orientato in senso NO-SE (dimensioni m 1,38 x 1), risulta saccheggiata. All'interno della fossa, caratterizzata da pareti verticali, angoli arrotondati e fondo piano, si conserva solo l'olla. Quest'ultima, priva della parte superiore, è collocata presso l'angolo S. Lo scheletro risulta completamente assente.

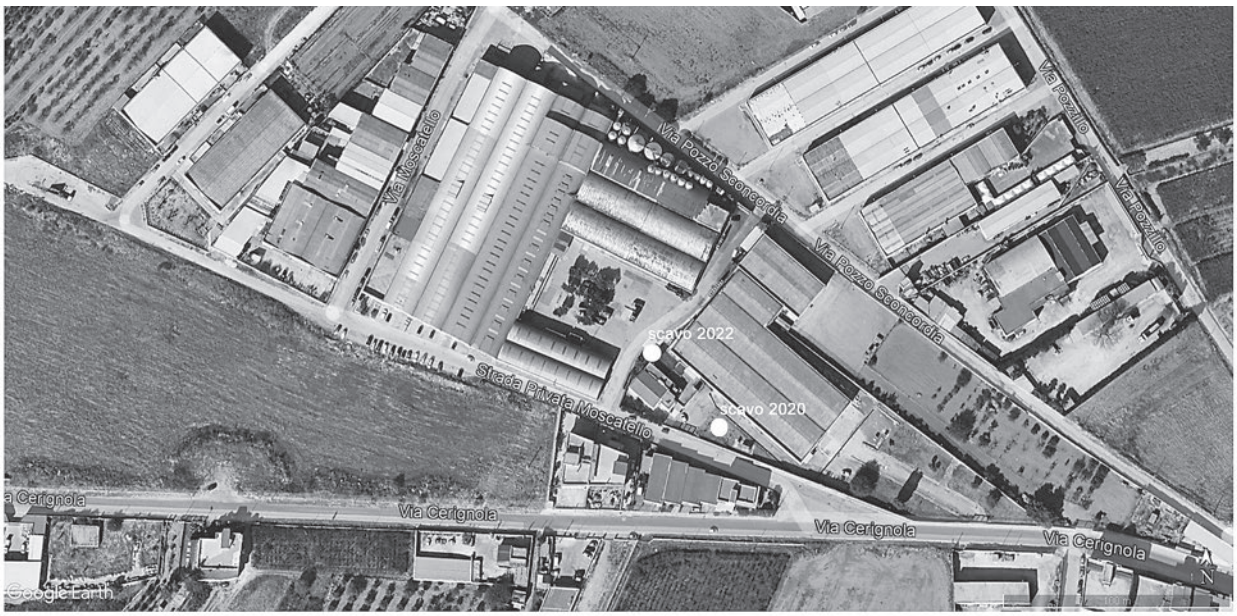
Canosa di Puglia, Via Moscatello

L'intervento di scavo condotto in due fasi nel 2017 e nel 2020 in via Moscatello (fig. 5.1), nell'area dello Stabilimento Comifar[3], strettamente contiguo all'area di vincolo di tutela archeologica diretta di C.da Toppicelli ai sensi del DM 05/06/1991 (Corrente 1992; Lo Porto 1992), ha messo in luce un contesto fortemente rimaneggiato a causa della realizzazione delle infrastrutture industriali in quest'area, privo di resti di murature o strutture ancora *in situ*. L'unica evidenza rilevante è costituita da una sepoltura (tomba 1) del tipo a fossa semplice orientata E-O, monosoma e con l'individuo sepolto supino (fig. 5.2). La fossa di deposizione, rettangolare con gli angoli arrotondati (di m 1,8 x 0,6), risulta realizzata all'interno di un probabile strato di crollo, pertinente ad una struttura presente nelle vicinanze ed utilizzata nel corso dell'età classica e abbandonata prima del III sec. a.C., periodo cui si data il corredo della sepoltura composto da un *askos* a doppia bocca con decorazione bicroma e un boccaletto acromo. I materiali archeologici recuperati sono però in ogni caso rilevanti per la ricostruzione diacronica delle dinamiche antropiche in questo settore dell'abitato di Canosa di Puglia, inquadrabili in gran parte ad età classica e poi ellenistica, provenienti dai livelli di abbandono di una o più strutture da immaginare non molto distanti dall'area del saggio e dalla sepoltura, la cui datazione – come abbiamo visto – riporta ad un momento successivo la fase finale di vita delle strutture.

Documentate sono però anche evidenze materiali collocabili cronologicamente tra l'età del Ferro ed il periodo arcaico. Si tratta essenzialmente di olle di cui si conserva l'attacco di ansa con motivo a linea cigliata, una parete con il motivo "a tenda" e un frammento di orlo con il motivo del triangolo radiale. Questo dato, modesto sul piano numerico, va letto in un'ottica topografica, nel senso che testimonia come accanto alla cosiddetta acropoli del sito, coesistevano altri siti fondati su aree altrettanto strategiche, come appunto questa posta ai piedi della collina in stretta relazione con il corso del fiume Ofanto. Anche il periodo arcaico risulta presente con poche attestazioni, tra cui degne di nota risulta sicuramente un frammento di base di *thymiatherion* decorata con motivo a onde con andamento destrorso; per il resto si tratta invece di frammenti pertinenti a vasi cantaroidi, brocche e scodelle. Questo dato sicuramente avvalora l'ipotesi di una frequentazione non importante di quest'area in questo periodo, dove altre aree del centro di Canosa hanno rilevato invece una presenza demografica più significativa. Del tutto sporadici invece materiali riferibili al periodo romano, tra cui elementi riferibili a forme aperte in ceramica sigillata africana, e di età moderna.

Le successive indagini condotte invece nel 2022 per la messa in opera di due serbatoi si sono rilevate di grande importanza ai fini della ricostruzione delle pratiche funerarie utilizzate nel corso dell'età ellenistica. In un campione di area indagata molto esiguo sono, infatti, emerse due sepolture del tutto differenti sul piano delle deposizioni e della ricchezza dei corredi. Mentre nel primo caso è stata documentata la pratica della deposizione multipla e dell'accantonamento del precedente defunto, nel secondo caso una sepoltura monosoma. Sul piano invece della

[3] Le indagini archeologiche sono state condotte dalla Società ODOS s.n.c. di Foggia con la presenza sul campo dell'archeologo dott. Antonio Bruscella.

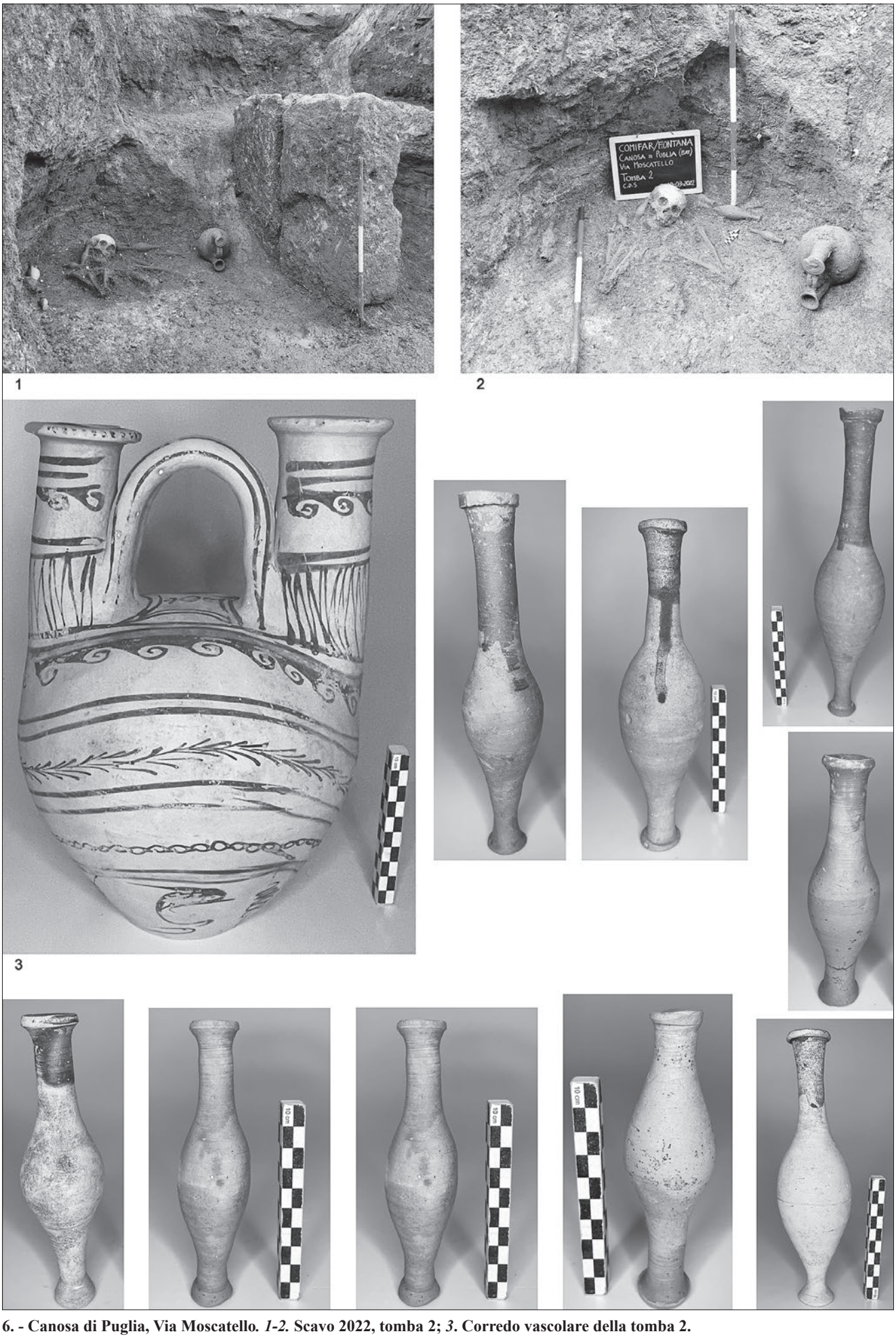


1

2

3

5. - Canosa di Puglia, Via Moscatello. *1*. Localizzazione su foto aerea; *2*. Scavo 2020, tomba 1; *3*. Scavo 2022, tomba 1.



6. - Canosa di Puglia, Via Moscatello. ***1-2.*** **Scavo 2022, tomba 2;** ***3.*** **Corredo vascolare della tomba 2.**

ricchezza del corredo quest'ultima sepoltura monosoma ha restituito un ricco ampio corredo, con ben nove unguentari fusiformi accompagnati ad un elegante *askos* a due bocche con una decorazione bicroma in stile vegetale.

La tomba 1 (fig. 5.3) è costituita da una sepoltura del tipo a grotticella con orientamento E-O, individuata sulla parete N dello scavo effettuato per la messa in opera di due serbatoi. Il taglio della fossa, abbastanza percepibile per via della natura del terreno, risulta ricavato all'interno del banco naturale, presentando un profilo tondeggiante (m 1,6 x 0,6 x 1). Della chiusura non resta alcuna traccia, ma è possibile che fosse garantita da coppi di grandi dimensioni come dimostrano alcuni frammenti ritrovati in giacitura secondaria. Sul fondo del piano di deposizione, avvenuta in spazio vuoto, si rinvengono i resti scheletrici di almeno due individui adulti, rispettivamente di sesso maschile, per una valutazione autoptica effettuata sulle ossa degli arti inferiori, e femminile, per via dell'anello digitale indossato da uno degli inumati. Questi ultimi risultavano in origine deposti in posizione rannicchiata. Questa evenienza è stata possibile accertarla per l'individuo A, femminile, mentre è possibile che i segmenti scheletrici del primo (individuo B) fossero stati accantonati al momento del seppellimento dell'individuo A. Il corredo, databile al III sec. a.C., risulta costituito da un *askos* rivestito mediante vernice bruna e da un anello digitale con castone in ferro.

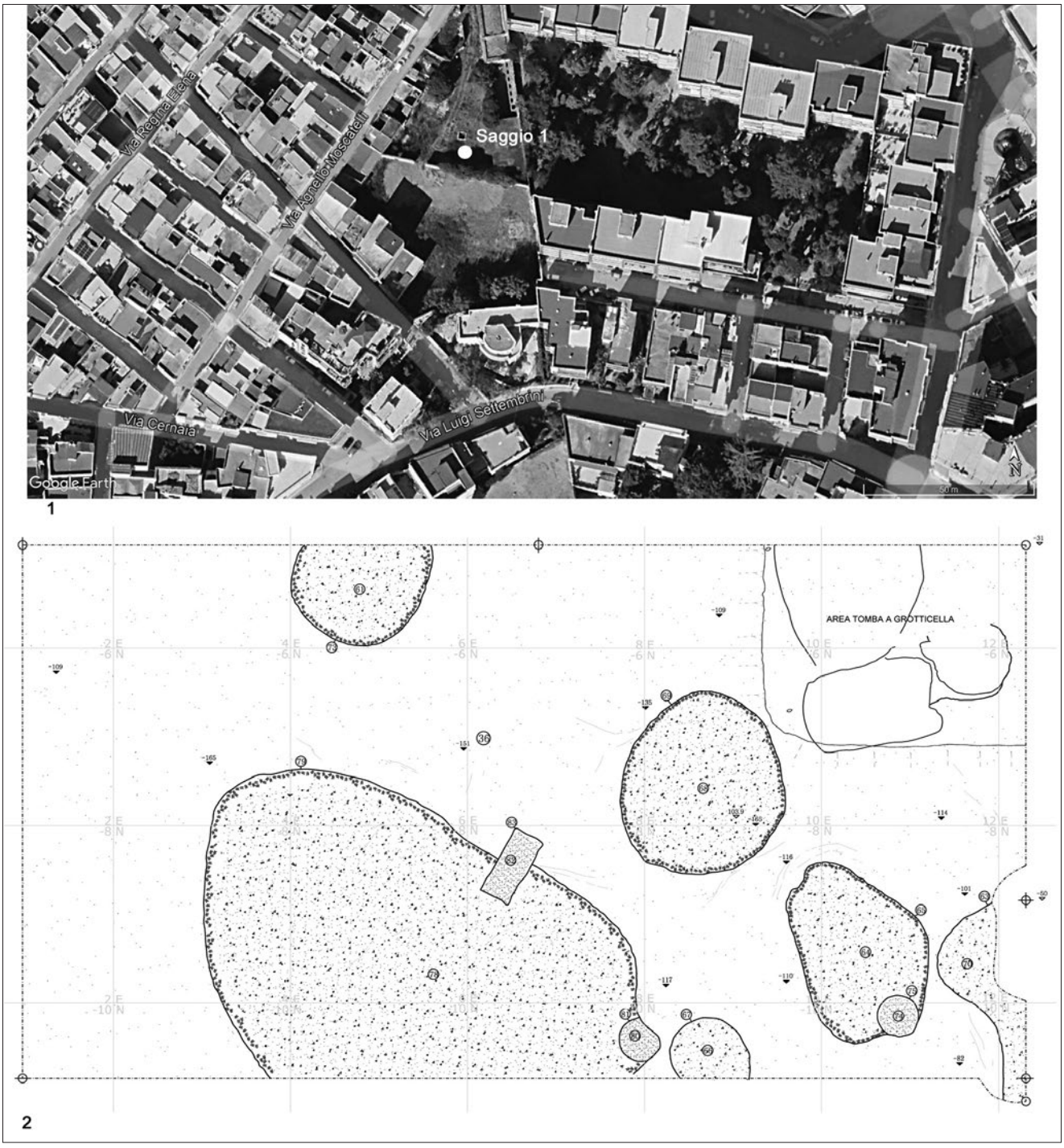
La tomba 2 (fig. 6) è anch'essa costituita da una sepoltura del tipo a grotticella con orientamento SE-NO, individuata sulla parete O dello scavo effettuato per la messa in opera di due serbatoi. Il taglio della grotticella, percepibile per via della natura del terreno, risulta ricavato all'interno del banco naturale, presentando un profilo regolare e vagamente tondeggiante (m 1,5 x 1 x 1). Lungo il lato N la tomba presenta quale elemento di delimitazione e chiusura due blocchi di tufo squadrati (di cm 80 x 50 x 23 e 70 x 40 x 23 rispettivamente) accostati per il lato lungo, stabilizzati a terra con delle zeppe ricavate da frammenti laterizi. Sul fondo del piano di deposizione, avvenuta in spazio vuoto, si rinvengono i resti scheletrici di un individuo adulto di sesso indeterminato, deposto in maniera supina. I segmenti ossei conservati risultano in buono stato e in evidente connessione anatomica dal bacino in su. Le ossa degli arti inferiori sono stati in parte recuperate in giacitura secondaria. Il corredo, anch'esso databile al III sec. a.C., risulta costituito da un *askos* a doppia bocca con decorazione bicroma vegetale e da nove unguentari decorati con bande di vernice bruna.

Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli

L'intervento di scavo si è svolto nell'autunno del 2018[4], in un'area già sottoposta a vincolo di tutela archeologica diretta ai sensi del D.M. 05/01/1996 (fig. 7.1). Il cantiere archeologico, dedicato all'ingegner Gianbattista Di Nunno e fortemente voluto dalle sorelle sig.re Maria Fonte e Grazia in memoria del fratello, ha permesso di inserire in un quadro topografico più ampio e articolato le strutture murarie e pavimentali riferibili ad un *balneum* rinvenute all'interno della stessa area, nella parte più vicina a via Duca di Genova, nel 1994 (Boldrini 1995). La fase di impianto delle strutture, pubbliche o più verosimilmente private, è stata datata tra la fine del I e la metà del II sec. d.C. in base alle tecniche edilizie. Successive fasi prima di ristrutturazione e poi di obliterazione delle strutture termali sono state rispettivamente collocate nel IV sec. e dopo la fine del V sec. d.C.

In particolare il saggio I ha permesso di individuare una frequentazione di età daunia a carattere produttivo prima e funeraria poi. Le più antiche tracce antropiche individuate nel saggio (fase 1), direttamente eseguite sullo strato d'argilla (US 36) sono costituite da molti tagli (fig. 7.2), soprattutto circolari o ovali, di cui due più grandi e significativi. Il primo grande taglio circolare (US 69), del diametro di m 1 ca., è riempito di terreno bruciato e ricco di carboncini (US 68). In seguito allo scavo del riempimento, al centro è stato scoperto un grosso elemento squadrato di concotto (US 87) e, ad E di questo, tra questo e dei mattoni-gradini di argilla (US 86), un'olla con decorazione monocromatica bruna semplice, a larghe fasce, linee strette e con motivo a tenda che ne permette un inquadramento nell'ambito del Daunio Medio Geometrico (Yntema 1990), un contenitore ad impasto ed un grosso peso in terracotta (US 85). L'altro grande taglio (US 79), è di forma ellissoidale, con asse maggiore di m 3 ca., non messo completamente in luce perché prosegue oltre il limite meridionale del saggio. Risulta anch'esso riempito (US 78) da terreno, carbone ed in ultimo cenere (US 84). L'assenza di elementi costruttivi in elevato

[4] Le indagini archeologiche sono state condotte dall'Impresa Michele Santovito di Andria con la Direzione tecnica dell'archeologa dott.ssa Mariangela Lo Zupone e la presenza sul campo dell'archeologa dott.ssa Maria Gloria Cito; rilievi: dott.ssa Daniela Bubba e arch. Flavia Capacchione; antropologa: dott.ssa Francesca Baldassarre.



7. - Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli. *1*. Localizzazione su foto aerea; 2. Planimetria del saggio I.

e la presenza di ricorrenti tracce di terreno combusto porta ad interpretarli come aree di cottura, se non proprio fornaci, pertinenti pertanto ad un'area produttiva all'aperto, al momento non ulteriormente definibile.

I tagli risultavano obliterati (fase 2) da livelli di accumulo (US 41 e 60) contenenti materiale ceramico soprattutto geometrico, caratterizzato da bicromia, decorato soprattutto con fasce e linee inquadrabile nell'ambito del Sud-Daunio Subgeometrico IIB (Yntema 1990) che consentirebbe genericamente di inquadrare questa fase di abbandono fra V e IV sec. a.C.

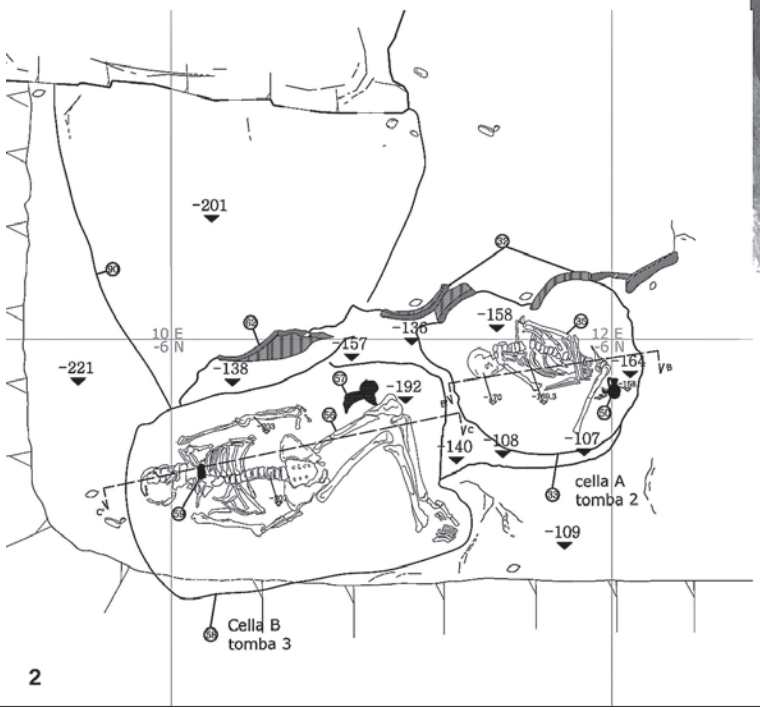
Una modificazione nella destinazione dell'area è emersa con la individuazione di una tomba bisoma infantile e di una tomba a grotticella. La tomba bisoma infantile (fase 3) è costituita (fig. 8.1-2) da una fossetta (US 31), di piccole dimensioni (cm 55 x 25 x 14),

8. - Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli. ***1-2.*** **La tomba bisoma infantile;** ***3.*** **La tomba a grotticella.**

1

3

4



2

9. - Canosa di Puglia, Via Agnello Moscatelli. *1*. Particolare delle due celle; *2*. Planimetria della tomba a grotticella; *3*. Particolare della cella B; *4*. Particolare della cella A.

rivestita sul lato settentrionale con un coppo (US 29). Nella tomba erano stati deposti i corpi di due bambini molto piccoli, in posizione rannicchiata, con testa ad O e rivolta verso S, con età alla morte di circa 5 mesi il piccolo e 12-18 mesi il grande. Il corpo più piccolo (US 30) è posizionato rannicchiato all'altezza del ventre del grande (US 28). Alle spalle dei due bambini, tra essi ed il coppo di rivestimento della fossa, sono stati inseriti gli elementi del corredo (US 27) inquadrabile nel IV sec. a.C.: due coppette acrome monoansate, una conchiglia, una terracotta cava rappresentante un cavalluccio, un *tintinnabulum* scialbato di bianco rappresentante un cinghiale ed una brocchetta miniaturistica a fasce. La tomba era coperta da uno strato di materiale misto, costituito da terra e frammenti di pietre e tufelli (US 26), posizionato direttamente sopra i corpi. In quota con la tomba bisoma infantile, sono stati documentati un accumulo di terra e pietrame (US 37), una chiazza di bruciato (US 38) ed una fossetta (US 53) di cm 76 x 104 rivestita di tufelli (US 39) e che presenta all'interno terreno nero (US 40). Non sono stati acquisiti elementi sufficienti ad ipotizzarne la funzione originaria di queste evidenze, ma non si può escludere l'ipotesi di una loro relazione alla sepoltura e ai collegati rituali funerari.

La tomba a grotticella (fase 4) presenta un corridoio di accesso (US 90) da N su piano leggermente inclinato, scavato nell'argilla sterile di base (US 36). La conformazione del *dromos* (a gradini o scivolo) non è recuperabile perché esso è stato tagliato da un contiguo ambiente interrato di età moderna. La grotticella risulta chiusa da una serie di coppi posizionati in verticale ed affiancati, incastrati in un taglio appositamente eseguito nell'argilla (fig. 8.3). La struttura funeraria (fig. 9.1-2) di articola in due celle, l'una, più profonda, immediatamente di fronte al corridoio (cella B), e l'altra, più alta, laterale, ad E (cella A). Per l'utilizzo di coppi per la copertura dell'ingresso alla grotticella è possibile fare un confronto con simili situazioni documentate a Cerignola, località Pignatella di Sopra (Pacilio, Compagni 2000, 117-122) e ad Andria, località Montegrosso (*infra*), in grotticelle databili tra avanzato IV sec. e III sec. a.C.

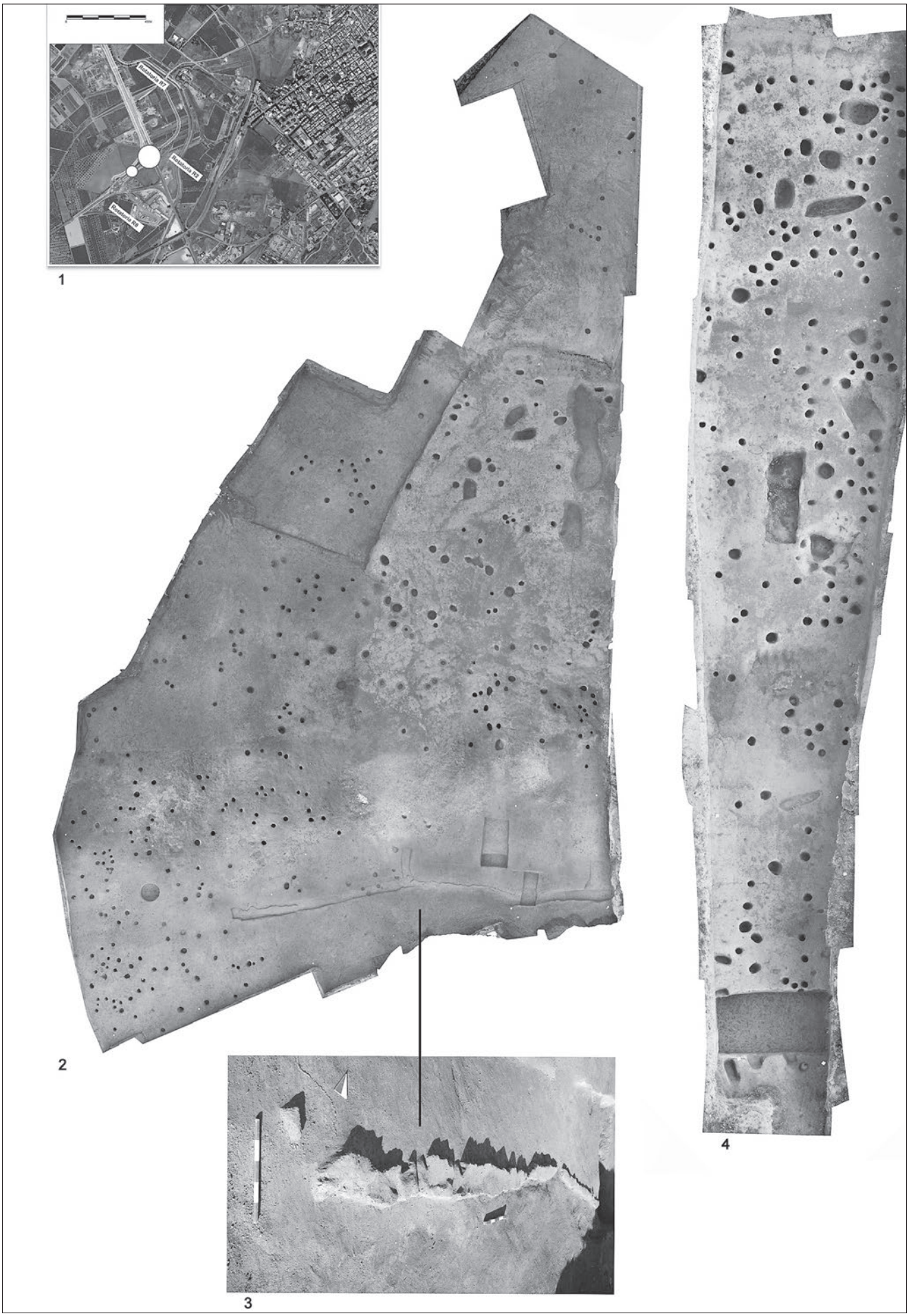
La cella A (US 31) ha forma rettangolare, con sviluppo in senso E-O ed apertura verso O (m 0,85 x 0,7 x 0,25). Contiene (fig. 9.4) la deposizione singola e primaria di un individuo maschio adulto orientato in direzione NE-SO, con il capo a SO. Il corpo risulta deposto in decubito dorsale con le gambe flesse, con il cranio ruotato a destra; gli arti superiori mostrano le braccia leggermente flesse e le mani posizionate sul pube. Lo scheletro è completo e ben conservato e il corpo si è decomposto in spazio vuoto. La statura media ricostruita dell'individuo è di cm 166,5. Ai piedi del defunto è stata scoperta soltanto una brocchetta acroma miniaturistica (US 50).

La cella B (US 58) è l'ambiente immediatamente visibile e accessibile dal *dromos* (fig. 9.3). Ha forma rettangolare ed orientamento E-O. Il piccolo ambiente (m 1,45 x 0,9 x 0,6) è ad una maggiore profondità rispetto al piano della cella A e rispetto alla quota finale del *dromos*: è presente infatti uno strettissimo gradino per accedervi. Contiene la deposizione singola e primaria di un individuo maschio adulto orientato in direzione E-O, con il capo a O. Il corpo risulta deposto con gli arti superiori paralleli al corpo e gli arti inferiori flessi, con il cranio reclinato sul lato sinistro. Lo scheletro è completo e ben conservato e il corpo si è decomposto in spazio vuoto. La statura media ricostruita dell'individuo è di cm 170,5. Vicino alle ginocchia del defunto è stato deposto il suo corredo, rappresentato da un *askòs* acromo (US 57). La forma, con collo distinto, labbro estroflesso e largo, ansa a nastro superiore che non termina con alcuna bugna, sembra riferibile a prodotti del IV-III sec. a.C. È stata evidenziata una probabile concrezione ferrosa a livello delle falangi, nonché un lungo elemento in ferro (US 59) piatto, con una estremità più ampia ed una a punta, posizionato nella parte posteriore della scapola destra e nella parte anteriore a livello del margine mediale della scapola di sinistra. Dall'analisi antropologica non risultano traumi nella parte interessata dalla presenza dell'oggetto, per cui l'ipotesi più probabile è quella di uno spostamento dell'oggetto per slittamento avvenuto per dinamiche tafonomiche successivamente alla deposizione, mantenendo le ossa nella loro posizione originaria, piuttosto che di una presenza dell'elemento ferroso all'interno del corpo al momento della deposizione.

Andria - Canosa di Puglia, SP2

Nell'ambito delle attività di archeologia preventiva connesse ai Lavori di ammodernamento, allargamento del piano viabile e realizzazione della viabilità di servizio, dell'attuale SP2 (ex SP231 e ex SS98) sono state effettuate negli anni 2018-2021 numerose attività archeologiche articolate in saggi di scavo e assistenza in corso d'opera [5] che hanno messo in luce nel tratto

[5] Le indagini archeologiche sono state condotte dalla Soc. Cooperativa Archeologia di Firenze con la Direzione tecnica degli archeologi dott.ri Nicola Cinelli e Roberta Pinzuti e la presenza sul campo dell'archeologa dott.ssa. Anna Ignelzi; rilievi: Fabio La Braca; antropologo: dott. Raffaele Fanelli.



10. - Canosa di Puglia, loc. San Paolo. *1*. Localizzazione su foto aerea; *2*. Fotopiano della rotatoria 2 (area 1); *3*. Particolare di US 392; *4*. Fotopiano dell'asse 10 (saggio 2).

fra Andria e Canosa di Puglia alcune significative evidenze di età daunia.

Canosa di Puglia, loc. San Paolo

Nell'ambito delle indagini di scavo a carattere estensivo condotte nel 2019 nel Lotto 1 per la realizzazione della rotatoria 2 (area 1) e degli assi viari 9 (saggio 3) e 10 (saggio 2), in loc. San Paolo (fig. 10.1), è stato indagato un vaso insediamento daunio, di cui sono state messe in luce evidenze di natura insediativa su aree significativamente estese, pari complessivamente a m^2 1.730 ca.

Si tratta di un numero elevatissimo di evidenze archeologiche riferibili a fosse e buche di palo, stimabili in diverse centinaia, di forme e dimensioni diverse, molte delle quali possono essere ricondotte a palizzate o a strutture dai profili subcircolari ed ovaleggianti (fig. 10.2). La notevole quantità di queste evidenze, in alcuni casi in sovrapposizione, farebbe presupporre l'esistenza di più fasi di vita, mentre la disposizione delle stesse suggerisce il raggruppamento in allineamenti planimetricamente ben riconoscibili. Ci si trova evidentemente di fronte ad un complesso palinsesto, la cui interpretazione topografica è ancora in corso, che indubbiamente testimonia una frequentazione dell'area prolungata nel tempo. In particolare nel Saggio 2 (esteso per un'area di m^2 290 ca.) dai piani d'uso e dai riempimenti dei diversi tagli (fig. 10.4) provengono numerosi frammenti di ceramica acroma, da mensa, del Subgeometrico daunio III (De Juliis 1977), a vernice nera e sovradipinta di tipo *Gnathia*, a conferma del lungo periodo di utilizzo di quest'area.

Nella parte meridionale dell'area 1, la più estesa (m^2 1.250 ca.) tra le tre indagate, sono state anche rinvenute le tracce di tre setti murari in argilla cruda, mista a roccia tufacea, con forme longitudinali ed ortogonali tra loro (UUSS 392, 393, 394), i quali solo in alcuni punti conservano un residuo dell'elevato (con un'altezza massima conservata di cm 25). Il muro US 392, orientato in direzione E-O, ha una lunghezza considerevole pari a m 22,5 ca., ed attraversa l'area di scavo fin quasi alla sua zona SO, dove la sua traccia si disperde gradualmente (fig. 10.3). Dei due setti ortogonali ad esso (UUSS 393 e 394), paralleli tra loro, il meglio conservato è il secondo, il quale presenta dimensioni pari a m 4,45 ca. Gli spazi definiti dai setti descritti sono interessati dalla presenza discontinua di lacerti (UUSS 396, 397) di un probabile battuto, caratterizzato da terra argilloso-sabbiosa dal colore marrone scuro, mista a grumi di argilla cruda dal colore marrone chiaro. Inoltre a N di US 397 si estende una concentrazione di argilla cruda (US 395) dalla superficie piatta e dalle dimensioni medio-piccole, la quale, insieme all'US 357, posta a E del setto murario US 393, potrebbe rappresentare i lacerti di ulteriori battuti pavimentali. Al momento sembra problematico ipotizzarne una pertinenza ad uno o più edifici affiancati e coperti con funzione abitativa, mentre sembra più probabile interpretarli come recinti o spazi delimitati con funzioni legate ad attività di ordine socio-economico al momento non ulteriormente precisabili.

Canosa di Puglia, loc. Cave di Pietra Caduta

Nella zona orientale della rotatoria R3 (Lotto 1, saggi 5-6, scavo 2021), è stato rinvenuto un piccolo nucleo di cinque tombe a grotticella (**TT 1-5**) poste su un pendio a breve distanza dalla ampia omonima necropoli (Corrente, Silvestri 2020) e scavate nel banco geologico di *crusta* (US3) tipico della zona, purtroppo tutte oggetto di trafugazione a danno degli elementi di corredo (fig. 11.1-2). Quattro di queste (TT. 1-4) sono poste con il medesimo orientamento e ravvicinate a coppie (TT. 1.2 e 3-4), mentre più isolata è apparsa la T5. Il loro parziale stato di conservazione (solo la T4 presenta la camera completamente conservata, mentre la T2 è conservata solo per una profondità di cm 40 al massimo) non permette di escludere la loro natura residuale e che quindi gli spazi vuoti che le separano non possano in antico essere stati riempiti da tombe non più conservate.

La prima sepoltura (**T1**) è costituita da un *dromos* di accesso di forma subrettangolare di m 3 x 1,3, con piano inclinato in direzione SO-NE (US 80^), e da una camera dalla forma quadrangolare (US 78^) di m 1,35 x 1,35 x 1 posta ad un livello leggermente più basso rispetto al *dromos* (fig. 11.3). La camera funeraria era chiusa da un lastrone di tufo (US 88), rinvenuto lacunoso nella parte sommitale. Rimosso il lastrone, sulla superficie degli stipiti, relativi all'apertura della camera sepolcrale irregolarmente rettangolare, sono state osservate tracce di lavorazione con subbia e scalpelli. La lacunosità del lastrone di copertura e la parziale conservazione della volta della camera confermano la violazione della tomba, forse già in antico per la natura degli strati di riempimento. Presso l'angolo N della camera, sono stati rinvenuti i resti lacunosi di un individuo, probabilmente sub-adulto, deposto in posizione rannicchiata (USD 89); mancano del tutto elementi di corredo, ad eccezione di un frammento di fondo pertinente ad un unguentario fittile, proveniente però dallo strato di riempimento che copriva la deposizione.

11. - Canosa di Puglia, loc. Cave di Pietra Caduta. *1*. Localizzazione su foto aerea; *2.* Le tombe a grotticella 1-4; *3*. Tomba 1; *4*. Tomba 4; *5*. Particolare della deposizione nella tomba 2; *6*. Particolare della deposizione nella tomba 3.

Immediatamente ad E della tomba 1, è stata individuata un'ulteriore struttura funeraria dello stesso tipo (**T2**, US 97^), la quale presenta il medesimo allineamento in senso NE-SO, ma con dimensioni più ridotte. Sia la camera (m 1,5 x 0,95) che il *dromos* (m 2,5 x 1,1) della tomba 2 sono caratterizzati da pareti subverticali, sulle quali si scorgono le tracce dello scalpello, e da una profondità abbastanza limitata, pari a circa cm 40 nel punto di maggiore profondità nel banco geologico. La struttura funeraria è stata fortemente rasata probabilmente per i lavori di terrazzamento del versante, ancora oggi ben visibili in punti contigui alle aree di scavo. La camera funeraria, dalla forma sub-rettangolare, non perfettamente in asse col *dromos* di accesso, era anch'essa chiusa da un lastrone (US 96), il quale presenta forma abbastanza regolare e parallelepipeda. Nella parte occidentale della camera (fig. 11.5) sono stati recuperati resti molto lacunosi di un individuo adulto, del quale si conservano esclusivamente alcuni frammenti degli arti inferiori (USD 99), e gli elementi pertinenti al corredo funerario (US 98), tutti appartenenti alla classe della ceramica acroma e posti ad O della deposizione. Il corredo è costituito da un *askos* lacunoso nella parte sommitale (rep. 1) e da una ciotola (rep. 2), al cui interno è stato rinvenuto un attingitoio miniaturistico (rep. 3). Un ulteriore attingitoio dello stesso tipo è stato rinvenuto nel livello di riempimento US 95 (rep. 4).

Ancora più ad E, ma ad una maggiore distanza e ad una quota leggermente più bassa, è stata rinvenuta la **T3** (US 106^). caratterizzata da un *dromos* di accesso di forma subrettangolare (m 1,8 x 1,15) con superficie debolmente inclinata e da una camera dalla forma quadrangolare (m 1,5 x 1,25), abbastanza irregolare, rinvenuta priva del probabile lastrone di copertura e conservata per una profondità massima di cm 60 ca. All'interno della cella, nella sua porzione centro-orientale, sono stati recuperati (fig. 11.6) pochi frammenti pertinenti al cranio ed agli arti inferiori di un inumato, presumibilmente sub-adulto, e il corredo (US 104), deposto nella sua porzione centro-occidentale, anch'esso appartenenti alla classe della ceramica acroma, e composto da una coppa biansata (rep. 1), da un *askos* (rep. 2), da una brocca monoansata (rep. 3) e da due attingitoi miniaturistici, dei quali uno (rep. 4) disposto all'interno della coppa biansata e l'altro (rep. 5) rinvenuto nello strato di obliterazione US 102.

Ad O della tomba 3, e con il medesimo allineamento, è stata individuata una ulteriore struttura funeraria isorientata, denominata **T4** (US 112^), l'unica a presentare integralmente conservata la camera funeraria ipogeica (m 1,25 x 1,4 x 1,15), con il lastrone di copertura (US 113) riposizionato dopo la probabile trafugazione (fig. 11.4). La camera presenta delle pareti leggermente voltate nella parte superiore e subverticali in quella inferiore. Vi si accede mediante un *dromos*, caratterizzato da una forte pendenza in senso NE-SO (m 2,15 x 0,9). Alla base dell'apertura della camera sepolcrale irregolarmente rettangolare, si osserva la presenza di uno zoccolo non scavato, non osservato nelle precedenti grotticelle. All'interno della camera sono stati rinvenuti pochi frammenti ossei, mal conservati e molto lacunosi, pertinenti ad un'unica deposizione di età non determinabile, mentre nell'angolo S della camera è stato individuato l'unico reperto appartenente probabilmente al corredo funerario costituito da una tazza monoansata miniaturistica (rep. 1).

Più discosta dalle precedenti è, infine, la tomba a camera **T5** (US 85^) anch'essa con *dromos* di accesso a piano inclinato (m 2,6 x 1,1), in questo caso diversamente dalle precedenti orientato in direzione NO-SE. Anche la camera di presenta di maggiori dimensioni (m 1,7 x 1,25) e di forma irregolare, col lato S allineato al *dromos* e quello opposto curvilineo. La morfologia irregolare della camera e il suo peggior stato di conservazione (conservata per una altezza di m 1,1 ca.) lasciano ipotizzare che sia stata rimaneggiata in tempi recenti. Presso il margine E della camera sono stati rinvenuti pochi resti ossei lacunosi e disconnessi, pertinenti ad un cranio ed a ossa lunghe (USD 118) pertinenti ad un adulto; mancano del tutto elementi relativi al corredo.

Andria, Montegrosso, loc. San Domenico

In località San Domenico (fig. 12.1) in corrispondenza dello svincolo sulla SP2 per Montegrosso (Lotto 2, area 2, scavo 2018), nell'ambito di un contesto rurale (presentato in Ignelzi *et alii* 2024) parzialmente confrontabile con il vicino complesso de La Minoia in agro di Canosa di Puglia (Volpe 1990, 162-168), è stata rinvenuta una tomba a camera (tomba 3) con *dromos* di accesso (US 197^) che si sviluppa in direzione E-O per m 3,4 di lunghezza e m 1,2 di larghezza, con un dislivello di m 1,65 ca., articolato in sei grossolani gradini ricavati nel banco tufaceo (fig. 12.2-3). L'accesso alla camera, posto sulla parete meridionale lateralmente all'asse del *dromos*, avviene tramite un vestibolo dalla forma quadrangolare e con dimensioni pari a circa m 1,4 x 1,2. L'apertura della camera sepolcrale irregolarmente rettangolare di circa m 1,35 x 0,85 è sigillata da una serie di coppi posti verticalmente (US 210) di notevoli dimensioni (i due elementi

12. - Andria, Montegrosso, loc. San Domenico. *1*. Localizzazione su foto aerea; *2-3*. Il *dromos* di accesso alla camera sepolcrale; *4*. La camera sepolcrale con le quattro inumazioni individuate; *5*. Fotopiano ricostruttivo della tomba a camera.

integri misurano cm 90 x 30-35) legati con terreno argilloso misto a tufina e pietrame. La camera destinata alle inumazioni (US 217^) ha una forma piuttosto regolare, larga m 1,8, profonda m 1,5 e alta m 1,2 ca. Le quattro inumazioni individuate (UUSSDD 219, 220, 221, 222), riferibili a diversi momenti deposizionali, risultano poste due a ridosso delle pareti laterali e due al centro della camera (fig. 12.4-5), direttamente sul piano pavimentale ricavato nel banco tufaceo.

Quelle che risulterebbero le più recenti sono le due collocate al centro della camera (UUSSDD 220 e 221), formanti una sepoltura bisoma, con orientamento N-S e capo a S, di un individuo adulto (USD 220) in deposizione primaria rimaneggiata (supino-flessa) e di un infante (USD 221), di cui restano il cranio collocato sull'articolazione scapolo-omerale sinistra dell'individuo adulto, e poche ossa sparse in vari punti della camera sepolcrale. Le evidenze di rimaneggiamento indicherebbero una riapertura in antico della tomba. Probabilmente precedente risulterebbe USD 219 costituita da una sepoltura singola primaria supino-flessa, anch'essa però rimaneggiata, di un individuo adulto, collocata lungo la parete occidentale della camera, anch'essa con orientamento N-S e capo a S, con, ai piedi, l'unico elemento ceramico del corredo della tomba costituito da un *askos* acromo (rep. 1) riferibile a prodotti del IV-III sec. a.C. Altri elementi del corredo, molto lacunosi e deteriorati, sono stati rinvenuti tutti in relazione a questo individuo e consistono in una fibula in ferro (rep. 2) frammentaria e molto concrezionata, individuata all'altezza del torace, e un semplice elemento anulare in bronzo costituito da una verga a sezione circolare dal diametro di ca. 1 mm (rep. 3) rinvenuto sotto l'inumato dopo la sua rimozione. La più orientale delle sepolture, nonché quella conservata in modo peggiore e presumibilmente la più antica, è USD 222, di adulto, ridotta e localizzata lungo la parete orientale dell'ambiente.

I.M. M.

Abbreviazioni bibliografiche

Boldrini S. 1995, *Via Duca di Genova*, Taras, XV (1), 59-61.

Corrente M. 1992, *L'insediamento di Toppicelli*, in Cassano R. (ed.), *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, 63-71.

Corrente M., Silvestri M. 2020, *Visioni trasversali. Canosa di Puglia. Diario di un'esperienza di comunità a Pietra Caduta*, Bari.

De Juliis E.M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

Ignelzi A., La Braca F., Muntoni I.M. 2024, *Paesaggi agrari dall'età daunia al tardo antico fra Canosa di Puglia ed Andria*, in *Atti del 44° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo 2023)*, San Severo, vol I, pp. 249-285.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in Cassano R. (ed.), *Principi imperatori vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Venezia, 72-102.

Pacilio G., Compagni G. 2000, *Terra antica di Cerignola tra Lupara e Pignatella,* Foggia.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari.

Yntema D. 1990, *The Matt-painted Pottery of Southern Italy*, Galatina.

Cupola-Beccarini (Manfredonia, FG). Osservazioni preliminari sui contesti funerari indagati negli scavi Tinè-Bertocchi 1966-1967

di Francesco Rossi

Abstract

The contribution focuses on the analysis of the funerary contexts discovered in 1966-1967 in the vicinity of Masseria Cupola (Manfredonia-Foggia) where an emergency intervention by the Soprintendenza after some agricultural excavation work allowed the exploration of twenty-one rectangular pit tombs (6th-3rd century BC) and the execution of a series of tests that highlighted remains of the settlement dating from the 10th-9th century BC to the 3rd century BC. These excavation campaigns conducted by S. Tinè and F. Bertocchi have remained unpublished with the exception of brief reports. The recovery of the excavation plan on a cadastral basis preserved at the Institute of Experimental Archaeology in Genoa has allowed the burials, with the exception of those from 1967, and the tests carried out at that time, to be located. The recomposition of the grave goods was also facilitated by the identification, in the same Genoese institution and at the Historical Archives of the former Soprintendenza Archeologia della Puglia in Taranto, of the photographic documentation concerning the tombs during the investigations and the related materials.

Keywords: *Masseria Cupola; Manfredonia; Daunia; funerary contexts*.

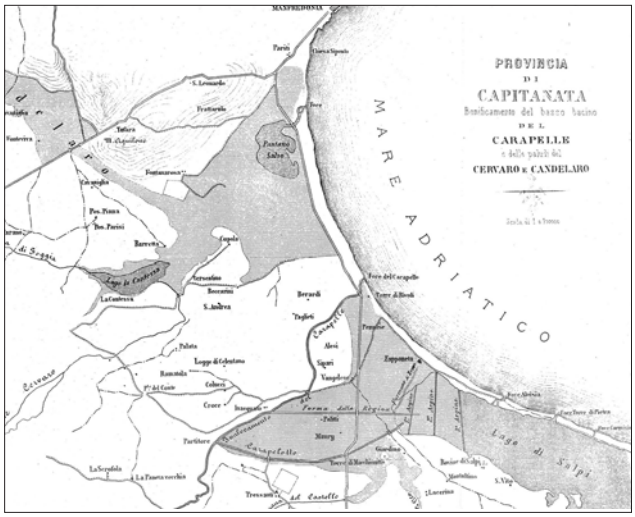
Inquadramento geomorfologico e geologico

Il sito di Cupola-Beccarini è situato nella fascia costiera nord-orientale del Tavoliere, a circa 14 km in linea d'aria a sud-ovest della città di Manfredonia (FG) in prossimità della foce del T. Candelaro (IGM, 1:25 000, F. 164, I S-E, (Fermata di Frattarolo) (fig. 1). Si caratterizza sia dal punto di vista morfologico che geologico come una sorta di promontorio in stretto rapporto con la laguna antica ora bonificata. Esso è ben riconoscibile, anche attraverso la copertura aerofotografica, per la presenza di lievi orli di scarpata lungo i suoi margini Nord, Nord-Ovest e Sud-Ovest con una altimetria che dai 9 m slm, nei pressi di Mass. Giordano, giunge ad una quota massima di 20 m slm presso Mass. Versentino. Il territorio è delimitato a settentrione dall'attuale letto del Torrente Candelaro ed a meridione dal Torrente Cervaro anch'esso inalveato prima di raggiungere la foce. Risultato delle operazioni connesse alla bonifica sono anche una serie di canali che caratterizzano il paesaggio odierno come il Canale della Contessa, il Canale Roncone del Cervaro ed il Canale Salinetri del Cervaro. Dal punto di vista geologico (carta geologica 1:50:000, F. 409 Zapponeta) l'area rientra nel "sintema dei torrenti Carapelle e Cervaro" (RPL), depositi alluvionali dei torrenti Carapelle e Cervaro terrazzati e sopraelevati rispetto alla pianura alluvionale attuale ed olocenica, costituiti da sedimenti ghiaioso-sabbioso-limosi. Il limite inferiore del sintema è costituito da una superficie di discordanza che coincide con il tetto

1. - Inquadramento su base satellitare dell'area di Cupola-Beccarini (Google Earth 2025).

2. - Manfredonia (FG), località Beccarini (IGM 1955, fotogramma 8958-Archivio LABTAF-Lecce).

del Subsintema di Amendola (MLM 1), del Sintema di Foggia (TGF), del Sintema delle Sabbie di Torre Quarto (STQ) o del Sintema di Isola degli Olivi di Torelli (IOT). Il limite superiore è costituito da una superficie di discordanza che coincide con la base del Sintema di Masseria Inacquata (NAQ), dei depositi antropici (h) o con la superficie topografica (Pleistocene superiore-Olocene). Questa formazione è limitata a N ad E ed O da depositi antropici (h) depositi di spessore non trascurabile dovuti ad attività antropica in genere: comprendono depositi di colmata storici e depositi storico-archeologici. I depositi di colmata storici sono costituiti da argille da grigio chiaro a grigio scuro deposte in seguito ad interventi di deviazione di corsi d'acqua per il colmamento e la bonifica della piana costiera del Tavoliere. I depositi storico-archeologici sono caratterizzati dalla stratificazione di manufatti di



3. - Provincia di Capitanata. Bonificamento del basso bacino del Carapelle e delle paludi del Cervaro e del Candelaro. Carta annessa alla relazione del Commissario Deputato G. A. Angeloni, 1884.

interesse archeologico di età compresa fra l'Età del Ferro e il Medio Evo (Olocene) (figg. 2-3). [1]

Gli scavi Tinè-Bertocchi del 1966-1967

Il sito di Cupola-Beccarini, noto nel mondo scientifico grazie, in particolare, agli studi di S. Ferri sulle stele, non è stato oggetto di ricerche sistematiche e lacunosa è la ricostruzione delle dinamiche insediative che lo hanno interessato. Le indagini condotte su limitate superfici soprattutto in occasioni di interventi di emergenza da parte della competente Soprintendenza non consentono una ricostruzione puntuale dell'area interessata dall'insediamento daunio né tantomeno la sua articolazione interna. I dati disponibili sono relativi a settori di abitato e necropoli databili tra la fine del X ed il III sec. a.C. messi in luce presso Mass. Roncone e in località Beccarini nelle adiacenze di Mass. Cupola e Mass. Giordano [2]. Anche le informazioni sui luoghi di rinvenimento delle stele insistono tra le Mass. Cupola e le Mass. Iaconeto e Giordano [3].

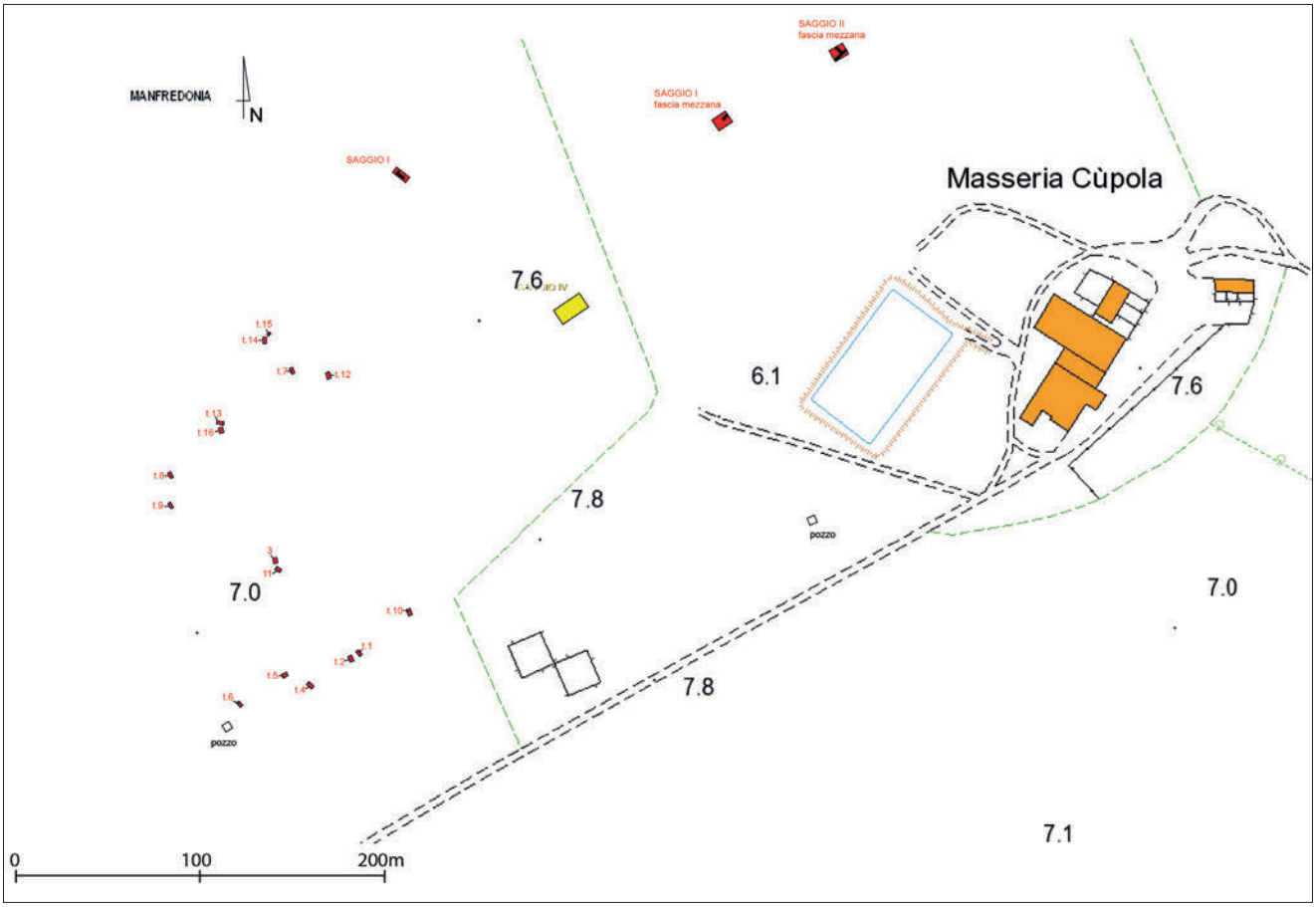
Le campagne di scavo condotte da S. Tinè e F. Bertocchi nel Settembre del 1966 e nell'anno successivo nei pressi di Mass. Cupola permisero di individuare ventuno tombe (VI-III sec. a.C.) e porzioni dell'abitato. Queste ricerche sono rimaste inedite ad eccezione di brevi resoconti. [4] Il recupero di parte della documentazione allora eseguita come la planimetria di scavo su base catastale e le fotografie concernenti alcune sepolture ed i corredi, conservata presso l'Istituto di

[1] Per lo studio delle modifiche ambientali di questo territorio cfr. Schmiedt 1973,160. Delano Smith 1978, 92 e p. 158; Coppa Nevigata 2012, pp. 343-357.

[2] Per una sintesi delle ricerche cfr. Tinè Bertocchi 1989, 46-50; Mazzei 1994, 339-340; Nava 1999 a, 45-69; D'Ercole 2002, 118-123. Sugli scavi del 1974 cfr. De Juliis 1977 b e 1977 c. Sulla sepoltura del 1982 cfr. Montanaro 2010; Diomede 2016 a, 143-153. Sulla sepoltura del 1996 cfr. Diomede 2016 b, 191-194.

[3] Cfr. Ferri 1964, 4, figg. 15-16 (parte inferiore di stele rinvenuta nei pressi di Masseria Cupola; Ferri 1962, 105, figg. 1-3 e Ferri 1967, 211, figg. 7-10 (frammenti ritrovati nei pressi di Mass. Giordano).

[4] Tinè' Bertocchi-Tinè 1969, 173; Tinè Bertocchi 1975, 271-285, tavv. 70-71; Stazio 1967, 284-287.



4. - Planimetria con posizionamento delle sepolture indagate nel 1966 su Carta Tecnica della Regione Puglia (elaborazione V. Soldani).

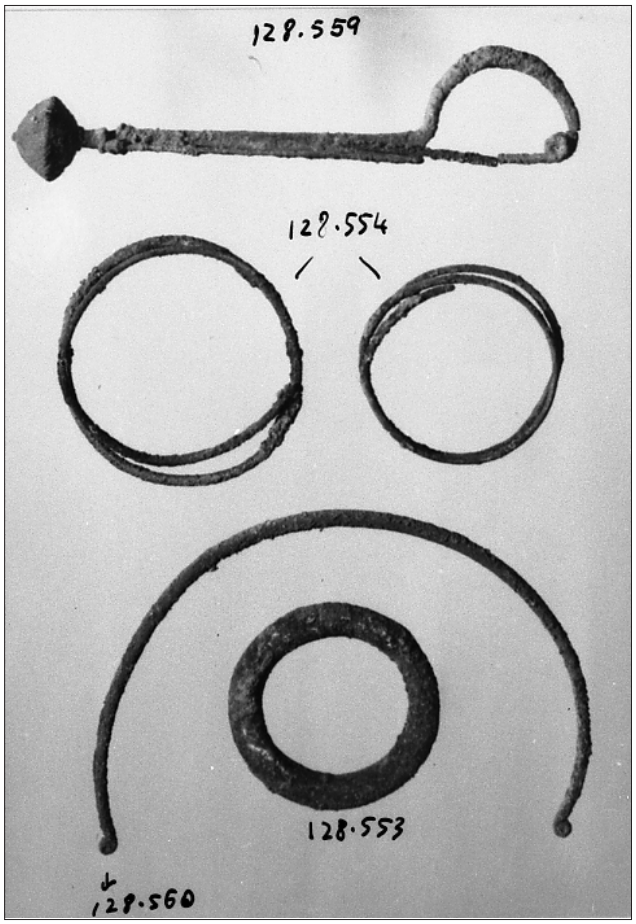
Archeologia sperimentale di Genova, ha consentito di ubicare le sepolture, ad eccezione di quelle del 1967 e i saggi allora effettuati; le fotografie dei corredi sono state ritrovate anche presso l'Archivio storico della già Soprintendenza Archeologia della Puglia a Taranto. Non è stato invece possibile recuperare il diario di scavo e la documentazione grafica (fig. 4)[5].

I saggi misero in evidenza, per quanto ricostruibile dalla planimetria, all'interno del "Saggio 1°" un probabile ambiente definito da due strutture murarie messe in luce solo parzialmente e collegato all'abitato ellenistico, nel "Saggio 1° fascia mezzana" tracce dell'abitato dell'VIII sec. a.C. (la rappresentazione grafica di due cerchi può forse alludere a due distinti fondi di capanna) e nel "Saggio 2° fascia mezzana" due strutture murarie che si innestano ortogonalmente permettendo di individuare almeno due ambienti datati nell'ambito del IV sec. a.C. Presso Mass. Giordano vennero inoltre aperti ulteriori due saggi (Saggio 1° Giordano e Saggio 2° Giordano) caratterizzati anch'essi dalla presenza di setti murari pertinenti ad abitazioni di età ellenistica. Nel saggio aperto nel 1967 si rinvennero cinque tombe e cospicui resti dell'abitato[6].

Le tombe[7]

Le indagini hanno accertato l'esistenza di nuclei di sepolture su un'ampia superficie a S-O di Mass. Cupola. Le tombe sono a fossa rettangolare coperte da una intelaiatura in legno su cui erano poste pietre sparse, frammenti di *crusta* calcarea e di dolii, ciottoli e in alcuni casi frammenti di stele; in età ellenistica sono attestate anche tombe a grotticella artificiale con *dromos*, chiuse da lastre calcaree o mattoni crudi. Non si riscontrano orientamenti costanti. L'inumato è posto in posizione rannicchiata[8].

In quest'area sono documentate deposizioni a partire dal VI sec. a.C. La T. 13 B si segnala per aver restituito ornamenti di pregio in argento come una fibula a lunga staffa a canale e pomello terminale biconico e un *torques*, accompagnati da un'armilla ed un anello



5. - Masseria Cupola. T. 13/1966. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

da sospensione[9] (fig. 5). Sostanzialmente omogenei sono i corredi riferibili alla seconda metà del secolo (TT. 2/66, 8/66 e 9/66) e quelli riconducibili piuttosto alla sua fase finale (T. 4/66, T. 12/66 e T. 5/67) costituiti dalle consuete forme per contenere e attingere/bere. Infatti all'olla subgeometrica (T. 2/66 e 5/67) o acroma (TT. 8, 9, 4, 12) si accosta l'attingitoio subgeometrico (12/66) o la coppa di tipo ionico (TT. 2/66, 8/66 e 9/66) o la brocca subgeometrica (T. 5/67) o quella a vernice bruna (T. 4/66) [10]. Le olle subgeometriche, sono caratterizzate nel caso della T. 2/66 da un corpo globoso e un labbro ampio "ad imbuto" e da una decorazione bicroma con linee e fasce orizzontali di colore rosso e bruno di vario spessore, mentre in quello della T. 5/67, sempre con labbro ad imbuto ma con anse

[5] Ringrazio per la sua gentilezza e disponibilità la Dott.ssa E. Isetti che mi ha consentito di visionare la documentazione conservata a Genova.

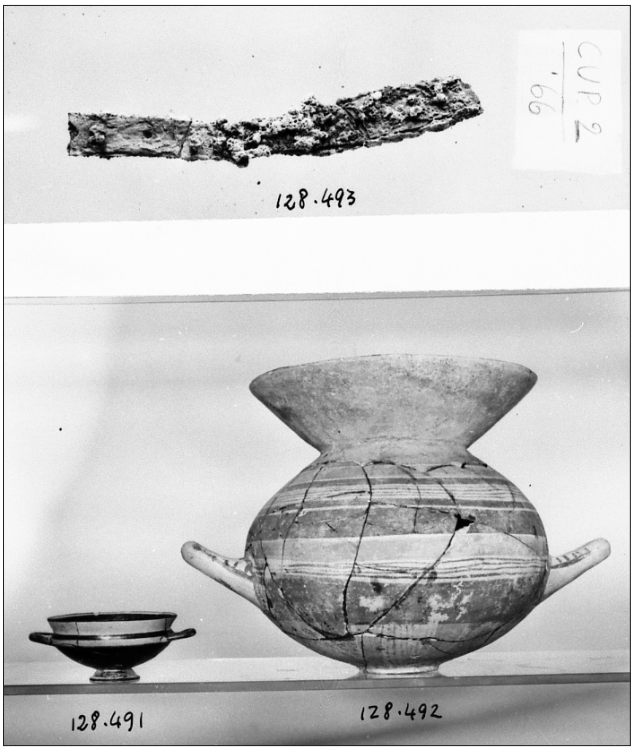
[6] Cfr. Tinè-Bertocchi 1989, 48.

[7] I materiali sono conservati presso i Depositi della SABAP BAT-FG. In attesa del completamento delle operazioni di restauro si è scelto di presentare una selezione della documentazione fotografica presente negli Archivi della già Soprintendenza Archeologia della Puglia.

[8] Cfr. Tinè-Bertocchi 1989, 48-49.

[9] Inv. 5106 (fibula). Corrisponde al tipo 278.1 (varietà B) Lo Schiavo, cfr. Lo Schiavo 2010, 580, tav. 352, n. 5086. Cfr. per un esemplare sempre da Cupola (T. 1/96) Diomede 2016 b, 192, n. 25a; Inv. 5107 (*torques*). Per le attestazioni da Ordona cfr. Iker 1984, 129, n. 13 (T. 32) e Bruscella 2016, 190, n. 24i (T. 340), per quelle da Melfi-Pisciolo (T. 24 e T. 48) cfr. Guzzo 1993, 216.

[10] Cfr. Villard-Vallet 1955, 27, fig. 5, tipo B 2.

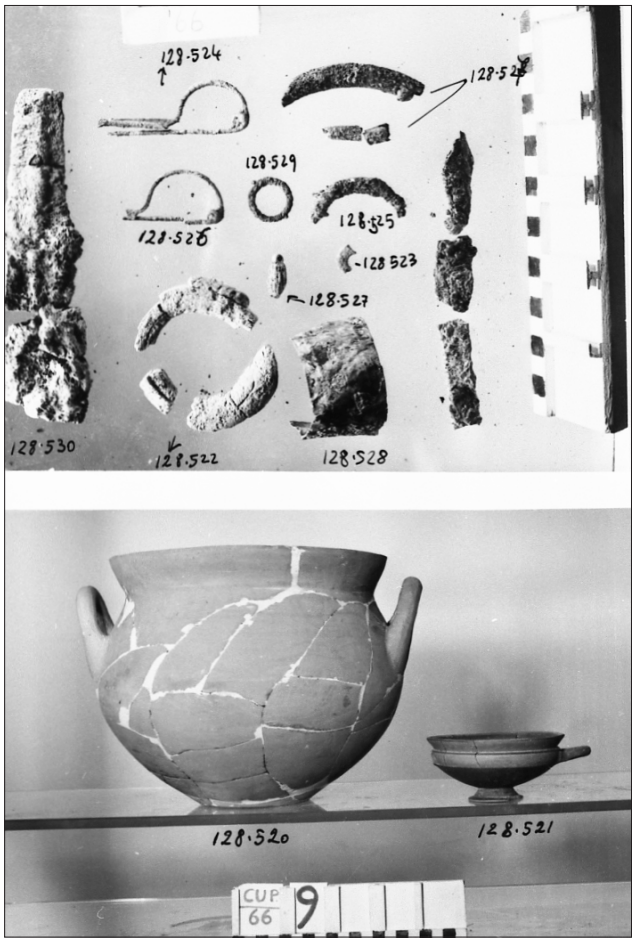


6. - Masseria Cupola. T. 2/1966. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

7. - Masseria Cupola. T. 8/1966. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

impostate verticalmente sul corpo, dalla presenza di protomi zoomorfe. Questi materiali si riconducono ad una produzione canosina diffusa principalmente lungo la valle dell'Ofanto e nel comprensorio della laguna antica [11]. Le olle acrome sono del tipo con alto labbro a fascia (T. 8), con due anse impostate verticalmente

[11] Cfr, per la distribuzione Yntema 1990, 234 (South-Daunian Subgeometric IIA).



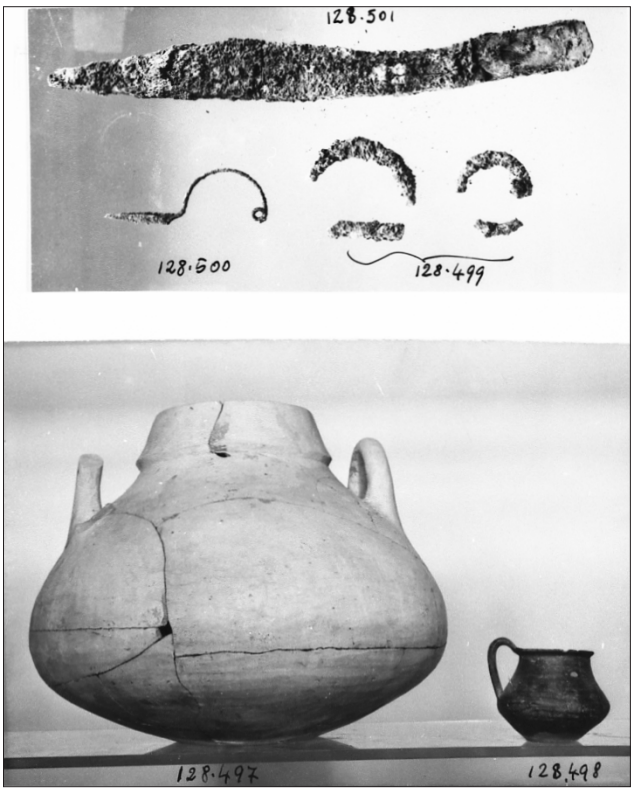
8. - Masseria Cupola. T. 9/1966. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

sul corpo (T. 9, 12) o alto labbro a fascia e anse a bastoncello impostate verticalmente (T. 4). Anche l'attingitoio subgeometrico della T. 12/67 con decorazione bicroma formata da fasce che inquadrano linee sulla vasca è riconducibile a produzioni canosine.

Sempre nelle medesime sepolture sono presenti un coltello (T. 2), due punte di giavellotto e una cuspide di lancia (T. 8) e una lancia frammentaria (T. 9) e, tra gli ornamenti, una fibula a fettuccia, una fibula ad arco semplice in bronzo ed una terza ad arco ingrossato in ferro nonché un vago in ambra ed un pendaglio in pasta vitrea (T. 9) (figg. 6-7-8).

Verso la fine del VI sec. a.C. si possono ricondurre la T. 12/66 dove l'olla acroma è accostata invece ad un attingitoio subgeometrico di produzione canosina e, tra le armi, è deposto ancora un coltello, la T. 5/67 dove all'olla ad imbuto subgeometrica "canosina" caratterizzata dalla presenza di protomi zoomorfe si affianca una brocchetta sempre subgeometrica e la T. 4/66 nella quale compare, accanto all'olla acroma, un

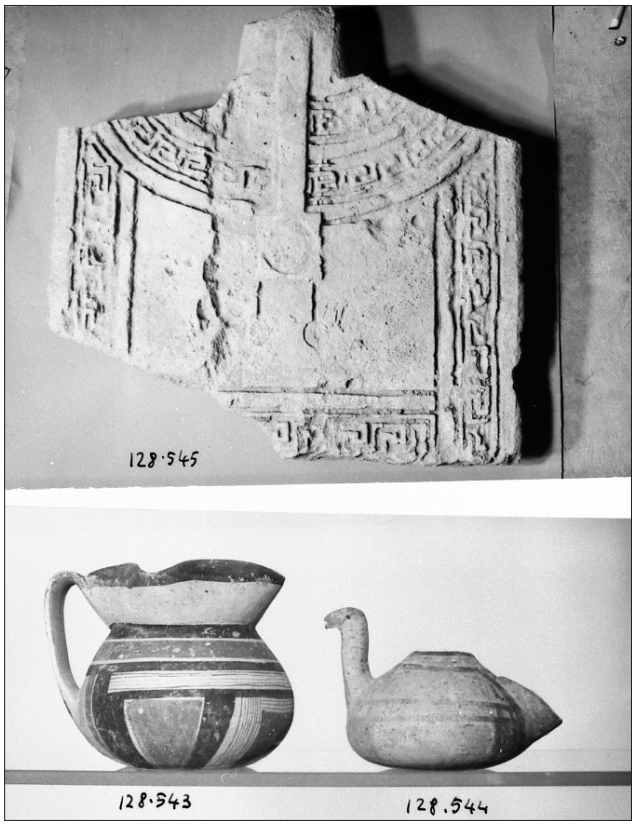
9. - Masseria Cupola. T. 5/1967. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).



10. - Masseria Cupola. T. 4/1966. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

vaso di importazione dall'arco ionico, una brocchetta a vernice bruna (fig. 9-10) [12].

Nella T. 5/66 oltre all'olla acroma sono attestati soltanto oggetti d'ornamento personale, tra i quali una



11. - Masseria Cupola. T. 11/1966. Stele e corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

fibula del tipo "Certosa" consente un inquadramento del contesto tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C. [13]. Nella T. 11/66, per la quale si propone una medesima datazione, insieme all'olla acroma sono documentati una brocca ed un vaso-filtro subgeometrici (fig. 11). [14]

Nel V sec. a.C. si assiste, come anche in altri centri della Daunia, a corredi più articolati e alla progressiva scomparsa della ceramica geometrica e alla presenza di quella a fasce e a vernice nera. Ancora agli inizi di questo secolo nella T. 1/67 alla coppia olla acroma + coppa monoansata subgeometrica, viene affiancata una kylix probabilmente coloniale che imita le attiche "Floral Band-Cups" [15] e nella T. 15/66 insieme ad una

[12] Inv. 5022. Per gli esemplari di Ordona datati verso il terzo venticinquennio del VI sec. a.C. cfr. De Juliis 1973, 288 ss., figg. 4-7; per un esemplare da Canosa, Toppicelli cfr. Lo Porto 1992, 92, n. 16 (metà-terzo quarto inoltrato del VI sec. a.C.); ulteriori attestazioni vengono da Lavello, cfr. *Forentum I*, pp. 154-155, tombe 6/6, C/2, 302/2.

[13] Inv. 5027. Corrisponde al tipo 284 Lo Schiavo (fibule Certosa sottili e inornate o con una sola costolatura all'attacco della staffa), cfr. Lo Schiavo 2010, 588, n. 5178, tav. 358.

[14] Inv. 5033. Cfr. De Juliis 1977 a, p. 48, tav. XVIII, n.10 (forma XII); Chamay, Courtois 2002, 104, n. 47, provenienza sconosciuta (Subgeometrico Daunio II).

[15] Confronti puntuali si hanno con due esemplari decontestualizzati, uno presente nella collezione dell'Università di Melbourne e datato al primo quarto del V sec. a.C., cfr. Connor-Jackson 2000, n. 75 ed uno nella Collezione Chini a Bassano del Grappa, cfr. Andreassi 1990, 95, n. 22, dove è classificato come attico ma non escludendo possa costituire una produzione magnogreca imitante

12. - Masseria Cupola. T. 2/1967. Corredo (Archivio Soprintendenza Archeologia della Puglia).

oinochoe a bocca rotonda a vernice nera si depone uno *skyphos* a fasce di produzione coloniale [16]. Nella T. 6/66 appaiono, oltre l'olla acroma e due brocche subgeometriche, una brocchetta ed una coppa biansata a fasce e, tra le armi, tre cuspidi di lancia. Nella T. 4/67 insieme all'olla acroma è attestata una brocchetta a vernice bruna parziale che ne consente una datazione intorno alla metà del V sec. a.C. Alla fine del V-inizi del IV sec. a.C. nella T. 10/66 non compare l'olla ma ad una brocca a fasce viene accostato un *kantharos* a vernice bruna mentre nella T. 7/66, accanto all'olla acroma, è presente, come vaso per attingere, una *oinochoe* a bocca rotonda a vernice nera.

La fase ellenistica è rappresentata da due sepolture. Alla fine del IV-inizi del III sec. a.C. sono riferibili la TT. 2/67 e 3/67 dove sono documentate in maniera ormai preponderante le classi a vernice nera, suddipinta policroma ed a fasce (fig. 12).

Considerazioni finali

La rilettura della documentazione d'archivio degli scavi del 1966-1967 consente alcune considerazioni preliminari.

Contesti funerari della prima età del Ferro sono indiziati da due sculture geometrico-astratte, due colonnette-sostegno con superfici sfaccettate alla cui sommità era collegato un disco (non conservato), individuate tra la T. 13/66 e la T. 16/66 e nel riempimento della T. 4/66. che inseriscono l'insediamento di Cupola nei siti della Daunia che hanno restituito questo tipo di documentazione (fig. 13) [17]. A questi esemplari inediti, i soli provenienti da campagne di scavo in quest'area, di cui quindi è nota la provenienza, può affiancarsi quello sporadico, con generica provenienza "dalla piana sipontina", del quale si conserva anche il grande disco superiore [18].

Non sono attestate sepolture inquadrabili nel VII sec. a.C. Nel sito di Cupola-Beccarini unica testimonianza è la T. 1/82. Questa, per la ricchezza del corredo, si ricordano in particolare i bacili bronzei e la lamina in argento che rinviano all'ambiente etrusco-tirrenico

tipi attici. Altre attestazioni, ma con varianti, sono presenti a Lavello, cfr. *Forentum I*, 221-222, tipo 1.3. In particolare la *kylix* rinvenuta nella T. 228, con un motivo decorativo semplificato rispetto a quello presente su l'esemplare proveniente da Cupola, è considerata "un'imitazione indigena di prodotti coloniali" e collocata nella seconda metà del V sec. a.C.

[16] Inv. 5035. L'esemplare può inserirsi nelle produzioni coloniali che imitano quelle corinzie tra il VI e il V sec. a.C. Per altre attestazioni si vedano gli esemplari rinvenuti a Taranto, cfr. Maruggi 1982, tav. XIII, 1 (T. 10) e a Fratte, cfr. Fratte 1990, 228, n. 4 (T. IV/1927) e 257, n. 6 (T. 22/1963), questi ultimi probabilmente di fabbrica poseidoniate.

[17] Per gli esemplari provenienti da Monte Saraceno, dove è stata verificata la stretta connessione con alcune sepolture concentrate tra la metà del X e la fine dell'VIII sec. a.C. cfr. Nava 1999 b, 39. Per le attestazioni da Salapia, cfr. Nava 2011.

[18] Museo Nazionale di Manfredonia (n. inv. 255231).

13. - Masseria Cupola. Colonnetta-sostegno dal riempimento della T. 4/1966 (Depositi SABAP BAT-FG; Fotografia F. Rossi).

e gli ornamenti in ambra [19], è stata riferita ad un ceto sociale "alto" al quale ben si possono collegare le stele [20]. Appare significativo inoltre che altre tombe "emergenti" (si vedano quelle di Canosa-Toppicelli e Lavello) siano tutte individuabili nell'area costiera e ofantina della Daunia, area nella quale in questo momento cronologico sembra registrarsi una maggiore importanza e vitalità dei centri qui situati rispetto a quelli interni come Ordona [21].

La presenza di altre sepolture con corredi contenenti materiali di pregio è comunque indiziata da alcuni rinvenimenti sporadici inediti, probabilmente da tombe sconvolte, nei pressi di Mass. Cupola, proprietà La Torre, consistenti in particolare in una porzione di bacile in bronzo con profilo emisferico e labbro a tesa ed una lamina, sempre in bronzo, con bordo arrotondato pertinente ad una grattugia [22].

La maggioranza delle sepolture messe in luce nel 1966-67 si inquadra tra la seconda metà del VI ed il V sec. a.C. Le produzioni subgeometriche sono riferibili soprattutto al distretto canosino sia per quanto riguarda le olle ad imbuto che gli attingitoi e le brocche indicando uno stretto rapporto tra l'antica area lagunare e la valle dell'Ofanto. Si segnala la presenza di materiali che giungono dalle colonie greche dell'arco ionico come le coppe ritrovate nelle TT 2/66, 8/66 e 9/66 che si sommano a quella della T. III/74 e, sempre tra i materiali di importazione, la *kylix* di tipo attico della T. 1/67.

Significativo è il rinvenimento in relazione con le TT. 2, 11 e 13 del 1966 di frammenti di stele reimpiegati, secondo F. Tinè Bertocchi, tra le pietre di copertura già nella seconda metà del VI sec. a.C., riuso registrato anche in altre località della Daunia nel medesimo arco cronologico come a Lavello e Ordona [23].

Non è chiara la relazione con l'abitato indiziato soltanto da livelli con frammenti ceramici del Subgeometrico Daunio II in alcuni saggi come nel Saggio 1°.

Minori testimonianze si hanno per le sepolture comprese tra IV e III sec. a.C. Alle due tombe (TT. 2 e 3) individuate negli scavi degli anni 1966-1967 possono accostarsi le due (TT. III e V) intercettate negli scavi del 1909 ed una (T. VII) messa in luce nelle indagini del 1974. Per questa fase l'insediamento è pressoché sconosciuto, ad eccezione di poche strutture murarie.

Le evidenze archeologiche successive sono di scarsa entità e la lunga parabola di questo centro appare esaurirsi con la fondazione della colonia romana di *Sipontum* nel 194 a.C.

L'importanza del sito di Cupola-Beccarini, che tanta attenzione aveva destato in Silvio Ferri, merita a nostro giudizio una ripresa dell'interesse della comunità scientifica in modo che se ne possano meglio precisare, attraverso ricognizioni topografiche e nuove campagne di scavo, sia gli aspetti topografici che le fasi di occupazione.

[19] Montanaro 2010, 72-73 e 76-77.

[20] Mazzei 2010, 108.

[21] Mazzei 2010, 113.

[22] Depositi SABAP BAT-FG inv. n. 5046 e n. 5048.

[23] Soltanto per le stele relative alle TT. 2 e 13 si dispone della documentazione fotografica delle sepolture in fase di scavo. Unica indicazione per l'associazione della terza stele con la T. 11 è invece la sua presenza nella medesima scheda d'archivio di questa sepoltura contenente anche l'immagine del corredo. Inv. 128493 bis (T. 2) cfr. Ferri 1974, 221-236; Nava 1984, 182-183, tav. XXXVI; ROSSI 2015, 147, inv. 128545 (T. 11) cfr. Nava 1984, 183-184, tav. XXXVII, Rossi 2015, 148, inv. 128562 e 128563 (T.13). Cfr. da ultimo sui contesti di rinvenimento delle stele Mazzei 2010, 129.

Abbreviazioni bibliografiche

Andreassi G., Labellarte M., Maruggi G.A., Patera A. 1990, *Ceramica greca della collezione Chini nel Museo Civico di Bassano del Grappa*, Roma.

Atti Manfredonia 1980, *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia, 1980), Firenze 1984

Atti Taranto, Atti del Convegno di studi sulla Magna Grecia, 1961-

Bruscella A. 2016, *Doni stupendi. I materiali. Tomba 340, Ordona, Via dei Mille*, in Corrente M. (ed.) *La terra del re straniero*, Bari, 188-191.

Chamay J., Courtois C. (eds.) 2002, *L'art premier des Iapyges. Ceramique antique d'Italie meridionale*, Napoli.

Connor, P, Jackson H. 2000, *A catalogue of Greek vases in the collection of the University of Melbourne at the Ian Potter Museum of art*, Melbourne.

Coppa Nevigata 2012, Cazzella A., Moscoloni M., Recchia G., *Coppa Nevigata e l'area umida alla foce del Candelaro durante l'età del Bronzo*, Foggia.

De Juliis E.M. 1973, *Ordona (Foggia). Scavi nella necropoli*, NSc, 285-399.

De Juliis E.M. 1975, *Caratteri della Civiltà daunia dal VI sec. a.C. all'arrivo dei Romani*, Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, Firenze, 286-297.

De Juliis E.M. 1977 a, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E. M. 1977 b, *Manfredonia. Masseria Cupola (Foggia), Scavi nella necropoli*, NSc, XXXI, 343-371.

De Juliis E. M. 1977 c, *Manfredonia. Masseria Cupola (Foggia), Fondi di capanna di età arcaica*, NSc, XXXI, 373-387.

Delano Smith C. 1978, Daunia *Vetus. Terra, vita e mutamenti sulle coste del Tavoliere*, Foggia.

D'Ercole C. 2002, *Importuosa Italiae Litora. Paysage et* èchanges *dans l'Adriatique meridionale à l'epoque archaique, Naples.*

Diomede G. 2016 a, *Il femminile parlante. I materiali. Tomba 1/82. Manfredonia, Cupola-Beccarini*, in Corrente M. (ed.) *La terra del re straniero*, Bari, 143-153.

Diomede G. 2016 b, *Doni stupendi. I materiali. Tomba 1/96, Manfredonia, Beccarini*, in Corrente M. (ed.) *La terra del re straniero*, Bari 2016,191-194.

Ferri S. 1962, *Stele "Daunie": un nuovo capitolo di archeologia protostorica*, BA, XLVII, 103-114.

Ferri S. 1964, *Stele daunie IV*, BdA, 1, 1-13.

Ferri S. 1967, *Stele daunie VII*, BdA, 4, 209-221.

Ferri S. 1974, *Problemi e documenti archeologici*, IV (XIII) in *RendLinc*, s. VIII, vol. XXIX, fasc. 5-6, 221-236.

Forentum I. Le necropoli di Lavello, Venosa 1988.

Greco G., Pontrandolfo A. 1990, *Fratte. Un insediamento etrusco-campano.* Modena.

Guzzo P. G. 1993, *Oreficerie dalla Magna Grecia*, Taranto.

Iker R. 1984, *Les tombes dauniennes: les tombes du VIIIe au debut du IVe siecles avant notre ere, Ordona* VII/1, Bruxelles-Rome.

Lo Porto F. G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in Cassano R. (ed.), *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Bari-Venezia, 72-102.

Lo Schiavo F. 1984, *La Daunia e l'Adriatico*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici, 213-247.

Lo Schiavo F. 2010, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del Bronzo recente al VI sec. a.C.*, in *Prahistorische Bronzefunde*, XIV, 1-3, Mainz.

Maruggi G. A. 1982, *Taranto. Rinvenimenti nella necropoli*, Taras, II, 1-2, 51-80.

Mazzei M. 1994, *Cupola*, in *EAA*, II supplemento, vol. II, Roma, 339-340.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Montanaro A. C. 2010, *Una principessa daunia del VII sec. a.C. La tomba principesca di Cupola-Beccarini (Manfredonia)*, Foggia.

Nava M. L. 1984, *Le stele della Daunia*, in *La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico*, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici,163-187.

Nava M. L. 1999 a, *I precedenti insediativi: l'area di Cupola Beccarini*, in Mazzei M. (ed.), *Siponto antica*, Foggia, 45-69.

Nava M. L. 1999 b, *Monte Saraceno. Sculture protostoriche in pietra*, Bollettino di Archeologia, 55-56.

Nava M. L. 2011, *Stele daunie da Trinitapoli*, Foggia 2011.

Rossi F. 2015, *Cupola*, in Fazia G., Muntoni I. M. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 147-148.

Schmiedt G. 1973, *Contributo della fotografia aerea alla ricostruzione della antica laguna compresa tra Siponto e Salapia*, ASP, XXXVI, 159-172.

Stazio A. 1967, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Atti del VI Convegno di studi sulla Magna Grecia*, 277-308.

Tinè Bertocchi F., Tinè S. 1969, intervento nel dibattito, in Atti del VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia, 233-241.

Tinè Bertocchi F. 1989, *Cupola*, in *BTCGI*, VII, Roma-Pisa, 46-50.

Tinè Bertocchi F. 1975, *Formazione della civiltà dauna dal X al VI sec. a.C.*, Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, Firenze, 271.285.

Villard F., Vallet G. 1955, *Megara Hyblaea. V Lampes du VIIe siecle et chronologie des coupes ioniennes*, MEFRA, 65, 7-27.

Yntema D. 1990, *The matt-painted pottery of southern Italy*, Galatina.

Houses for the Dead and the Living. New Considerations on Small Buildings in the Giarnera Piccola at Ascoli Satriano (Foggia)

by Christian Heitz

Abstract

This paper examines the close connection between tombs and small rectangular buildings resting on stone foundations and with heavy tile roofs based on new local evidence from the Giarnera Piccola at Ascoli Satriano. Such structures are also frequently encountered at other sites in pre-Roman northern Apulia/Daunia. It is argued here that the entanglement of the two types of contexts, the reduced size of the buildings, their embellishment, and their parallels in pre-Roman regional iconography strongly point to the conclusion that they can be identified as superficial monuments of grave plots and foci of (repeated) ritual action. These burial naïskoi, however, have to be differentiated from other contemporary structures addressed in the same way and sharing the same general layout. Taking into account contemporaneous evidence from other sites of southern Italy, it can be shown that the use of naïskoi as grave markers probably was a widespread custom that, however, seems to have been abandoned after Roman conquest.

Keywords: *Pre-Roman Apulia/Daunia, burial/burial markers,* naiskoi*, iconography.*

The research of the University of Innsbruck at Ascoli Satriano was inaugurated in 1997 under the direction of Astrid Larcher. The site is located some 30 km south of modern Foggia, on one of the last foothills of the Apennines towards the Apulian plain (fig. 1). Two of the three settlement hills (Colle Serpente and Colle Pompei) reach a maximum height of about 420 m above sea level. The first Austrian campaigns were carried out on the former of the named hills, where ancient occupation was already researched in the 1960s by Fernanda Tiné Bertocchi [1] and parallel to more recent excavations on the same spot by Marco Fabbri and Massimo Osanna [2]. Further missions have already shown that traces of the pre-Roman Daunian culture at the site date back to around 800–300 BCE and can be found over a fairly large area of the site, not only on the hilltops [3]. From 1999 to 2014, the Austrian activities concentrated on the locality of Giarnera Piccola, a site located approximately 1 km west at the foot of the Serpente hill (fig. 2). From 2016 onwards, the focus shifted from an analysis mainly devoted to grave goods [4] to an investigation of architectural remains and their connection with burials [5]. This is especially due to the nature of the findings documented in the Giarnera Piccola during the last 25 years that are in line with a phenomenon that has been frequently observed in pre-Roman south-eastern Italy: the very close connection of buildings and tombs, concerning not only their spatial but also their chronological relation, especially in the course of the 4th century BCE.

The question arises whether this close relation also reflects an ideological connection: Were the buildings residential units erected on top of tombs, residential units (maybe deserted) in which tombs were placed, house-like structures erected for ritual action

1. - Southern Italy; pre-Roman sites mentioned in the text (C. Heitz on the basis of maps-for-free.com).

[1] Tinè Bertocchi 1985.

[2] Fabbri, Osanna 2002.

[3] Antonacci Sanpaolo 1991.

[4] Larcher 2001, 171-177; Larcher 2005a; Larcher 2005b; Larcher 2007; Larcher, Müller 2006.

[5] Accounts of the architectural remains in the Giarnera Piccola already in Laimer, Larcher 2006, Larcher, Laimer 2010 and Larcher, Laimer 2013; first detailed study Laimer 2015.

2. - Ascoli Satriano; the town, archaeological park and the Giarnera Piccola (C. Heitz on the basis of Google Earth™).

like ancestor cults, or perhaps multipurpose structures? Research has taken different opinions on such contexts. These buildings are also found at the nearby site of Ordona (Roman Herdonia, fig. 1) in the pre-Roman layers where it has been suggested that the buildings were domestic units, mostly built on top of older tombs, resulting from a changing use of plots of land. This interpretation was based on stratigraphic observations, the very irregular spatial correlation (often the tombs are located not within but under the course of the walls of the buildings), and the lack of remains of superficial grave-markers [6]. Another option also discussed for Ordona is that the buildings on top of the tombs were contemporaneous domestic units but with immediate and conscious relation to the graves. This would imply that there was a strong tie between the living inhabitants of the house unit and the ancestors [7]. However, at Ordona as well as at Ascoli Satriano, the chronological relation of the two structures varies: Apart from earlier and contemporaneous tombs, graves also were apparently placed in old or abandoned structures. This last possibility especially argues against a coherent practice of cohabitation of the living and the dead within the same building. The final possibility would be that the buildings on top of the tombs are non-domestic and connected to funerary rites and display. The following pages will take a closer look at this phenomenon, mainly focusing on the evidence in the Giarnera Piccola, frequented during the whole pre-Roman (so-called Daunian) period from the 8th/7th to the 3rd century BCE [8]. The main respective evidence, however, comes from the 4th century BCE.

But first an examination of the findings on the Colle Serpente, presented in an exemplary manner by Marco Fabbri and Massimo Osanna, might serve to provide an idea of the nature of findings at a more central area of Daunian occupation and its structure: On

[6] Iker 1995, 47-48.

[7] However, the social implications of such behaviour are difficult to investigate, and intercultural comparisons might be of little use since such a tradition could carry different meanings in varying circumstances. Cases of such relationships have been frequently observed in different societies; for possible social/ideological implication of such a practice, see e.g., Hill 2013.

[8] Generally, the architectural framing of tombs becomes more obvious from the 4th century BCE onwards: *Grotticella* or chamber tombs occur and are often connected with the pebble mosaics of local/regional style (*selciati*) that are often lined by small (sometimes ephemeral) buildings connected to cultic/ritual action; Osanna 2008.

the Serpente hill, the excavators were able to identify a rather cultic area with a very large building and several smaller buildings associated with genuinely Daunian pebble pavements (*selciati*) [9], and tombs have been convincingly identified; also, further to the north and spatially distinct, two residential buildings were found consisting of several rather imposing rooms, hardly associated with tombs. Although the excavations carried out in the 1960s were probably located in the immediate vicinity and recorded a number of tombs, they can be regarded as sometimes close to, but not under, House 2 while House 1 has no immediate connection to burials [10].

In the Giarnera Piccola, the uncovered building units were much smaller and the connection to the graves much closer than on the Colle Serpente. Especially in the southern sector of the Giarnera Piccola trenches, several buildings have been unearthed that show direct relation to tombs. We will limit the presentation to the most prominent and best documented examples, concentrating on the central area of the southern sector of the excavations, an area of c. 40 x 30 m (i.e., just some 1200 m² or 0.12 hectares; fig. 3).

Already the earliest identifiable hut structure of the 7th/6th century BCE (Hut 1, fig. 4) is closely connected to burials, in this case, however, exclusively those of subadult (mostly very young) individuals [11]: Three superimposed construction phases can be identified on the site by postholes dug in from different levels. The two older phases, which cannot clearly be reconstructed to entire building units, were separated from each other by a demolition horizon largely consisting of daub debris. On the basis of the associated pottery, their chronological classification goes back to the (ceramic) Geometric Proto-Daunian period (8th century BCE). The younger structure of Hut 1, characterised by large and solid postholes, is oriented approximately east-west and measuring about 40 m² with a shallow apse in the west and can clearly be assigned to SGD I (7th century BCE).

Closely connected to the hut were several tombs of children, some of which must be stratigraphically ascribed to the predecessor buildings of Hut 1. These are *enchytrismoi* that are difficult to date precisely (Tombs 4/13, 5/13, 4/14). Other graves belong to the stratigraphic and chronological horizon of Hut 1 (end of 7th/first half of the 6th century BCE) [12]. Interestingly, these later graves are often located under the course of the wall to be reconstructed (Tombs 1/13, 2/13) and were thus either laid out relatively shortly before the hut, which directly refers to them, or were a dynamic part of the hut's construction and renewal and of the life of its inhabitants; however, since the level of use of the hut has largely been erased and thus no internal structure or functional fixtures have been preserved, little can be said about its possible residential use. Relatively certain, however, is the construction of another grave (Tomb 8/13) in the interior of the hut, successively used for the burial of four small children. The grave probably also marks the end of the use of the hut; at least no further alterations can be seen thereafter. It is even possible that the tomb was constructed well after the hut was abandoned (6th/5th century BCE).

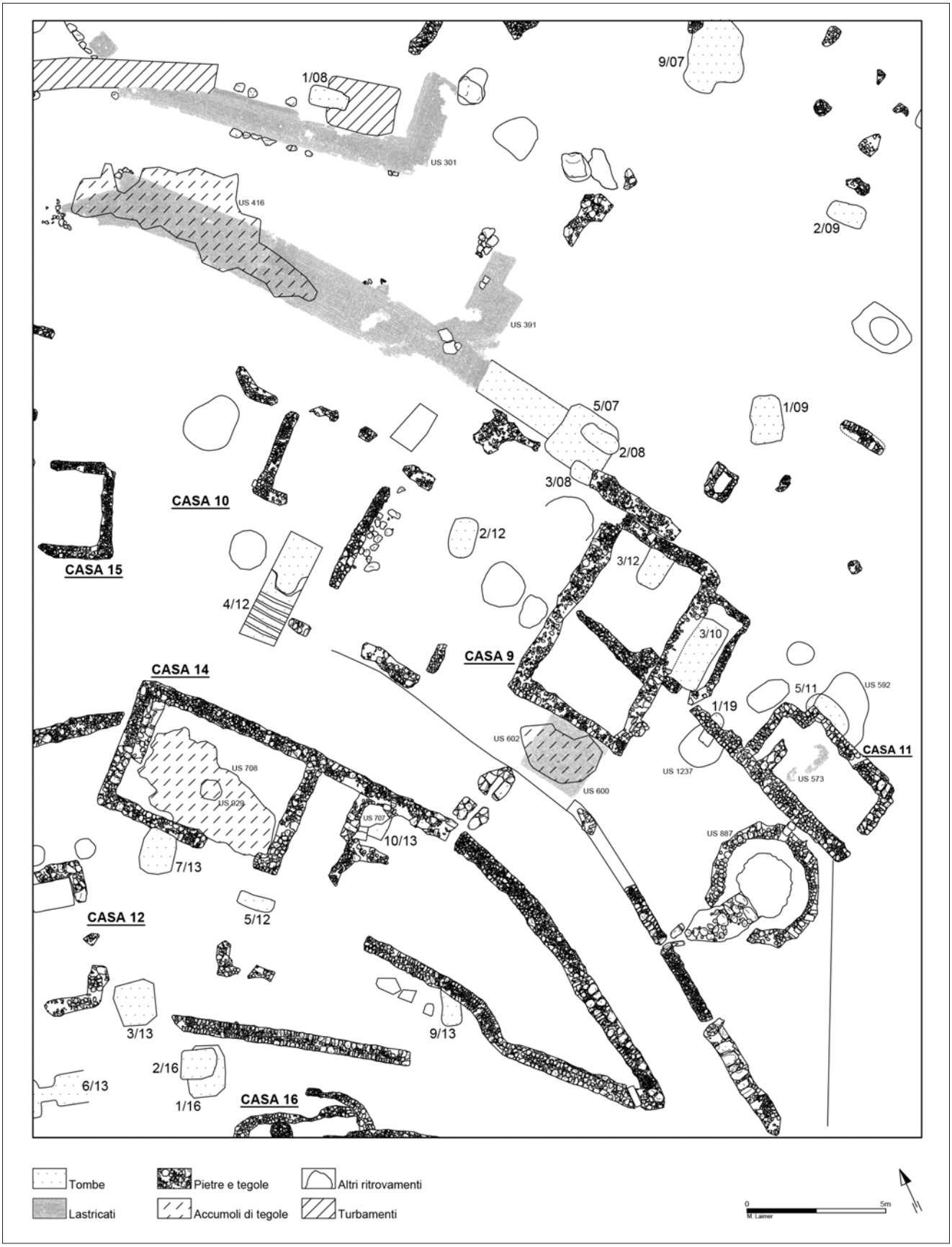
This complex already illustrates all possible chronological relationships among buildings and tombs: 1) the construction of a building (Hut 1) over older graves, which in turn, however, may have been part of older hut constructions; 2) tombs constructed at the same time as the establishment or use of the building and (partly) situated under its walls; and 3) a tomb inserted into the building after its construction–and possibly after its abandonment, if the building has to be regarded as an inhabited unit. The total time frame of the described measures in the area of Hut 1 amounts to about 150 years. Hut 1 is currently the only clearly identifiable local example of the close interweaving of tombs and architectural structures in the Archaic period. The evidence thus points to a continued use of the plot as a burial area for children in tombs that predate, chronologically accompany, and postdate the hut's existence. However, since the burial of infants within dwellings of the living is a frequent cultural practice not only in pre-Roman Italy, we will not concentrate on this context in our analysis–the case may, however, illustrate that the association of buildings and tombs

[9] Salzmann 1982, 38. See also Schemel 2008.

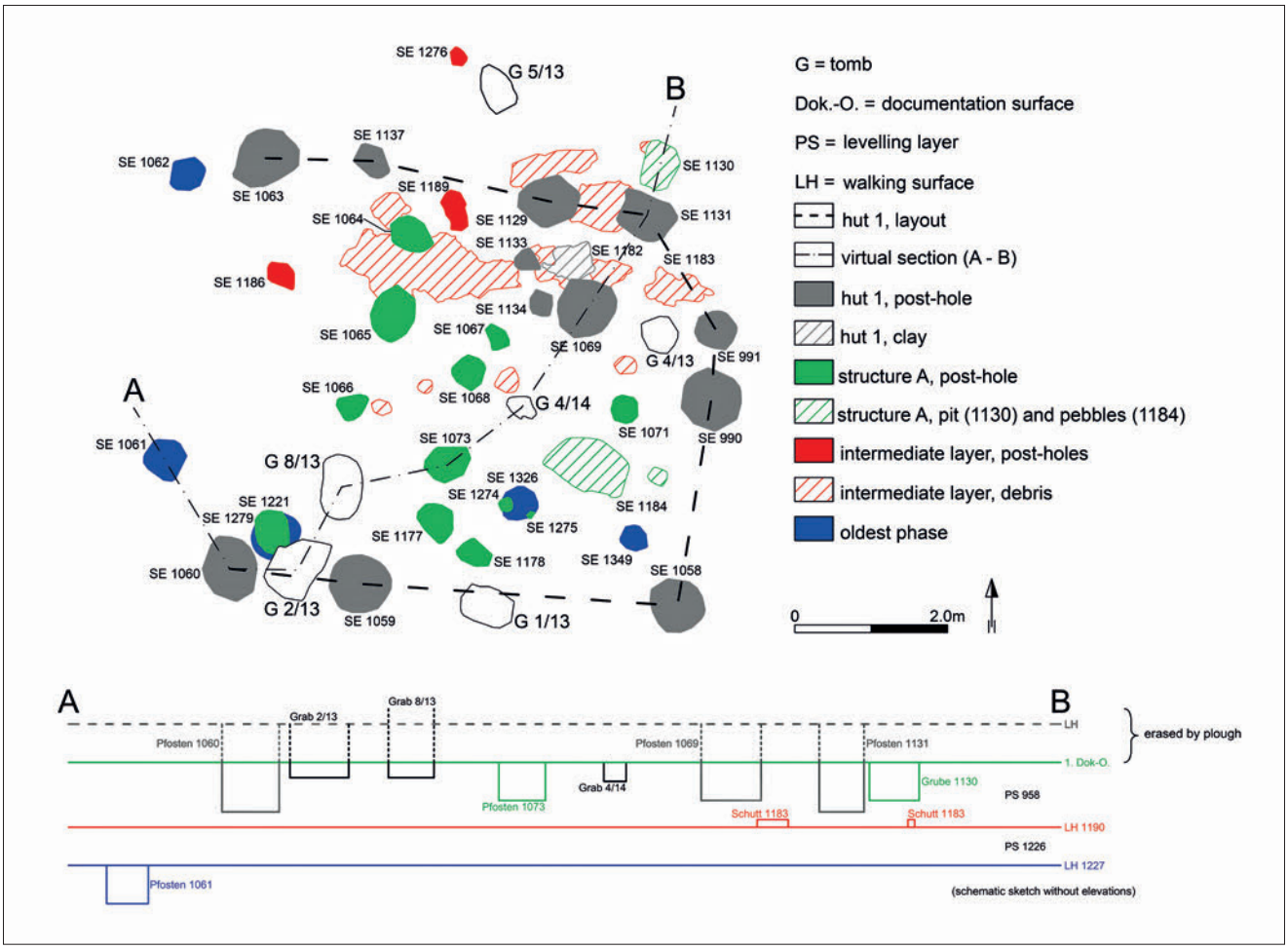
[10] Fabbri, Osanna 2002. These old excavations are a bit difficult to exactly locate, but they were mainly carried out below and to the east of the present service building of the Parco Archeologico (cfr. the comments in Fabbri, Osanna 2002, 23). Pit graves of the second half of the 4th century BCE are located close to, but not under, the contemporary House 2 (testifying to a rather close connection between the living and the dead in general in this time/region); the deceased of these tombs were, if anthropologically determined, of non-adult age; the large *grotticella* tombs of the area were constructed two centuries later (2nd century BCE) somewhat farther to the south; Fabbri, Osanna 2002, fig. 3. 324-352.

[11] For more information on the structure see Heitz *et alii* 2022, 58-61.

[12] For more details on the tombs associated with Hut 1 see Heitz *et alii* 2022.



3. - Ascoli Satriano, Giarnera Piccola; central area of the southern sector of the excavations (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano).



4. - Giarnera Piccola, area of hut 1 (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano).

can in fact be traced back to the earliest periods of the site.

More unusual seems the persistence and apparent monumentalisation of this habit in later periods and in connection with the burial of adult individuals [13], even if the chronological and spatial relationship between tombs and buildings is inconsistent and does not seem to be subject to any clear patterns. In particular, the graves are often found under walls (like the archaic children's graves of Hut 1), a fact that, for the later period, probably contributed to the often-implicit assumption of an independence of the two types of features, i.e., the construction of buildings on top of (forgotten) tombs.

However, two observations strongly speak against this opinion. First, the fact that in pre-Roman times many tombs in the Giarnera Piccola, in Daunia, and even in entire modern Apulia were used several times very clearly illustrates that at least over a certain period of time the location of older graves was remembered very precisely [14]. Since hardly any superficial markers have survived or have been identified archaeologically, the existence of ephemeral *semata* (of wood, plants, etc.) is likely. Second, there are many indications that the superstructures were often placed directly over the tombs shortly after the time of the (last) burial. In the following sections, we will take a closer look at some of these structures in the trenches of Giarnera Piccola.

The small and directly adjacent structures of Houses 9 and 11 (fig. 3) are built directly on top of at least four tombs, some of which contain multiple interments, attesting to the commemoration of burial plots. The earliest structure is Tomb 5/11 in which an adult woman was buried in the 5th century BCE. The nearby Tomb 1/19 was used twice: The remains of a first burial of an adult individual, relocated in a small pit in

[13] Hoernes *et alii* 2019; Hoernes *et alii* 2021.

[14] Hoernes *et alii* 2019; Hoernes 2019.

5. - Giarnera Piccola; settled wall over tomb 1/19 (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer).

the grave floor, cannot be dated; later, an adult woman was buried on top of it in the middle of the 4th century BCE. Shallow pits containing pottery and bone fragments were found on top of both tombs (US 583 above 5/11 and US 1287 above 1/19), probably pointing to funerary rituals. A first wall angle (no closed unit reconstructable), probably erected in the mid or second half of the 4th century BCE and predating Building 11, settled considerably over Tomb 1/19 and the deposit (figs. 3 and 5), suggesting a close chronological sequence [15]. Together with this wall, a fragmentary *selciato* (US 573) was created. In the further course of the same century, the older wall and the pebble mosaic were built over by the rectangular Building 11 with a floor area of c. 5.4 x 3.5 m (c. 19 m²), which also overlies Tomb 5/11 in the northeast and has a peculiar recess on top of it.

In the case of Building 9 (fig. 3), also erected in the second half of the 4th century BCE, with the associated Tombs 3/12 and 3/10, the close relation seems even more obvious. The rectangular building of a considerable size (measuring 7.8 x 4.8 m) was erected on top of Tomb 3/12 that is situated under the central part of the rear wall and shares the same orientation [16]. It contained the successive burials of two mature men. The isolated skull of an adult, probably male, individual found on the cover slabs of the burial even suggests an older interment. According to the grave goods, the two younger burials took place in the 5th or 4th century BCE [17]. Also, since the wall in the area above this tomb has settled considerably, a rather close chronological connection between the reuse of the tomb and the construction of Building 9 can be postulated. Its possible funerary function is suggested not only by the central location of the tomb under the narrow side of the building but also by the absence of typical house features such as hearths and ovens. The building was very likely accessible from the other (southwestern) narrow side, which on the outside features a slightly decentrally placed rectangular *selciato*–a kind of structure that is often associated with cultic or funeral purposes (cfr. figs. 3 and 7) [18]. Further evidence in this direction is provided by the fact that at some point after the erection of the main part of Building 9, a small annex was added along the eastern side, perfectly embracing Tomb 3/10. The additional structure was built in immediate relation to the grave that was also used repeatedly, containing the remains of a total of

[15] The originally L-shaped structure leads directly to the older Grave 5/11 at the tip of the short leg; whether it also ran over it can no longer be determined.

[16] A very similar context at Ordona, southern area, is Building 2, Tomb 40; Hoernes *et alii* 2021, 6 fig. 6; Iker 1986, 159 fig. 83.

[17] For Tombs 3/10 and 3/12 see Hoernes *et alii* 2019, 276-278.

[18] Osanna 2008; four small postholes found inside Building 9 and probably predating it (no diagnostic features included) might even point to the existence of a smaller, much less impressive but functionally similar predecessor.

five individuals. It held the intact primary burial of an adult male, while in a small pit below the secondarily deposited bones of an adult male with a bronze belt were placed. The remains of three more individuals (one juvenile and two adults, male and female) were also found relocated in the area of the cover [19]. A probably intentionally broken plate placed on the ancient floor of the annex likely points to ritual actions at or on top of Tomb 3/10. This suggests that at least this part of the small building was erected contemporaneously with the latest interments in the tomb and intended for burial cult.

Having demonstrated the frequent reuse of the tombs and the close chronological relation between tomb and building in this small area, we consider it very unlikely that the tombs were forgotten at the time they were overbuilt. Instead, an intricate connection (of an ideological, ritual, and/or cultic character) among the structures has to be postulated [20]. This, however, provokes the question: Were many of the building structures found in connection with the graves not dwellings for the living but for the dead and their cult, and did the remains and objects found in connection with these structures not have a domestic function but reflect cultic actions?

The modest to small size of the buildings raises doubts about their residential use even if one assumes that activities took place mainly outside. Studies carried out on residential units of the Iron Age in Latium and Etruria indicate that on the basis of ethnographic comparisons, structures of less than 10 m² would serve to house only a single person, 10-20 m² could accommodate two persons or a couple, and for even a small nuclear family, 30 m² of space would be necessary [21]. The contemporary Houses 1 and 2 on the Colle Serpente are characterised by a multi-room layout around or adjacent to a large courtyard [22]. The buildings at the Giarnera Piccola site cannot be compared to these (perhaps elite) dwellings in terms of both size and complexity. This is all the more surprising since the tombs in the Giarnera Piccola show signs of a wealthy population in terms of commitment to burial expenditure and display as well as richness of the grave goods (see Tomb 5/07, discussed below). But compared with the few details we know from other sources such as literary accounts of ancient house sizes, even the buildings on the Colle Serpente still seem quite moderate. A rare example of statements on house sizes in a closer spatial and temporal context is the Lex Tarentina (89–62 BCE), an administrative decree engraved on bronze plaques. These remains of a publicly displayed official law were found in Taranto in 1894. The document states that the house of a proper, upscale citizen (member of the local government) of Taranto should be of a size that requires at least 1500 tiles for its roof [23]. The houses from Colle Serpente are to be reconstructed with a roofed area of about 75 (Casa 1) or 118 m² (Casa 2) [24]. A conservative calculation based on roughly known tile sizes would put the number of tiles needed for these roofs at about 600 or 900–half that of a Taranto burgher's house of the 1st century BCE.

When considering tile numbers, another finding of the Giarnera Piccola can be taken into account. West of Building 9, a similar structure was erected at about the same time. Building 14 measured 7.2 x 4.8 m, making it a rather large structure with an area of some 34.5 m², comparable to that of Building 9 (fig. 3). The structure is virtually the only building where some kind of internal installations in the shape of a bench are located along its rear (western) end while it was probably accessible from the southwestern long side. In its centre, a large pile of tiles was deposited that most likely represents the remains of the structure's roof (fig. 6). An analysis of the tiles showed that all were of the same simple Laconian type. Since several of them could be completely reconstructed, the standard measurement of a single tile was ascertained to be 88 (length) x 37 (width) x 2 (thickness) cm, with a weight of c. 8 kg each. The total weight of the tile deposit in Building 14 amounted to 1037.5 kg, meaning that it consisted of the remains of some 130 tiles. Taking standard measurements for tile overlap (1/4) and roof inclination (15°), the number of tiles needed to cover the area of Building 14 would amount to

[19] The skeletal remains on the grave cover are likely those of one or more recovered in the area of the shaft when 3/10 was constructed. It is also conceivable, however, that the grave as a whole is older and was reused in later times, precisely for the burial of the man with the bronze plate belt, or that at least the area of older graves was to be used again. How these older burials are to be dated is not entirely clear, but the relocated objects probably point to the 6th or 5th century BCE, i.e., in any case, to a period before the construction of Building 9.

[20] This close relationship is so common that it cannot be considered a "special" or "irregular" phenomenon.

[21] Colantoni 2012. In contrast to the development of housing from small huts to multi-roomed houses with courtyards and later to the atrium house discussed there, however, the small room units in the Giarnera Piccola continue to stand almost isolated and can therefore not be regarded as parts of the same household structure.

[22] Osanna, Fabbri 2002.

[23] Lines 26–31 = Roman Statues Law 15 (Vol. I, 304, 310).

[24] Osanna, Fabbri 2002, 59-77, 357-364.

6. - Giarnera Piccola; tile deposit in building 14 and standard tile from the deposit (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer, C. Leclerc).

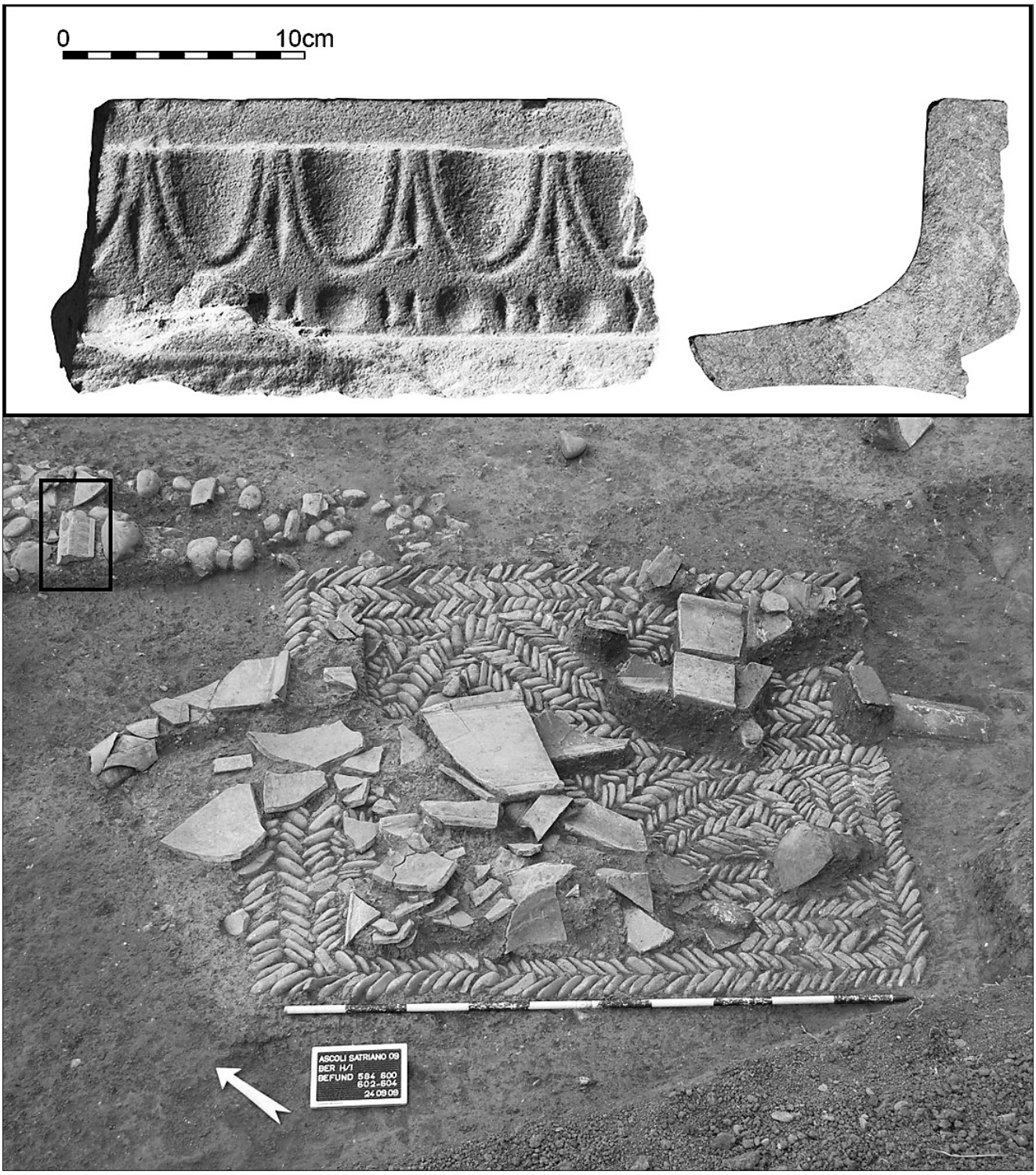
a total of at least 243 tiles (234 tiles + 9 ridge tiles in case of a ridged roof) [25]. Thus, the tile deposition either represents only a part of the original roof while the other half must have been removed at the same occasion [26], or originally only the rear half of the structure was roofed, while the eastern part was some kind of open forecourt–a possibility also suggested by the rather ephemeral open fireplace (US 929) in the centre of the floor plan of Building 14. This would, however, reduce the size of the "domestic" roofed structure to only 17 m².

Similar to Building 9, furthermore, within the larger polygonal courtyard context extending to the southeast of Building 14, a number of tombs are situated (fig. 3): The looted Tomb 7/13 is located partly under the southern wall of Building 14 whereas Tombs 10/13 (late 6th century BCE) and 9/13 (second half 4th century BCE) were overbuilt by the walls of the courtyard. The former lies very close to Building 14 and (like 5/11 and 1/19 under Building 11) was on the surface covered with a pit of fragmented material (a mixture of coarse and fine pottery, including an SGD III crater and Apulian red-figure and Gnathia vessels, all incomplete) of the 4th century BCE, potentially witnessing continuous ritual action. Although it is almost impossible to determine a single object's domestic or ritual function [27], the overall type and location of the depositions point to a rather non-domestic context.

[25] Regardless of assuming a ridged or a single-pitch roof, which seems, however, less likely because of rare comparisons (although this might carry the risk of entering a circular argument). The analysis of this complex, the calculations, and reconstructions were accomplished by Carole Leclerc as part of her unpublished BA thesis at the Institut für Archäologien, Universität Innsbruck. The number of tiles reported by the Lex Tarentina would, taking the same calculation variables, amount to some 210 m² roofed surface for an (upper-class) Tarentinian home.

[26] The youngest, late 4th/3rd century BCE, well (US 968) found west of Building 14 (see below) was almost completely refilled with tiles, possibly also with ritual connotations; see Heitz *et alii* 2022, 64-65. The assumption that the room was simply used to deposit a collection of tiles from different roofs and buildings, however, seems very unlikely, not least because of the uniformity of tiles.

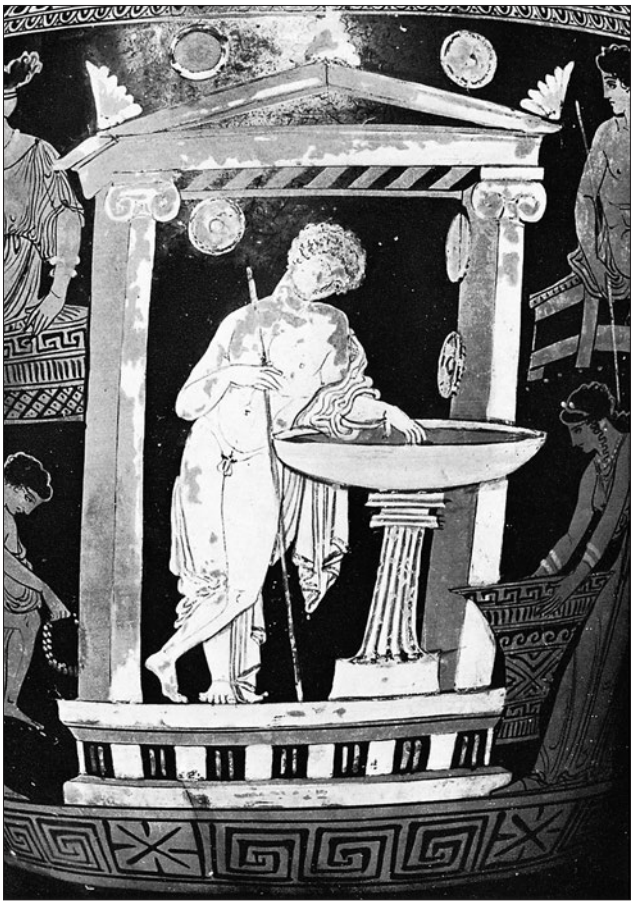
[27] Almost any type of pottery as well as other objects can also be used as cult paraphernalia or votive offerings; for the abundant loom-weights from the site as votive offerings, see for instance a female figurine from Pietrabbondante (Scopacasa 2015, 113 fig.



7. - Giarnera Piccola, building 9; *selciato* and egg-and-dart frieze *in situ* and in detail (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer).

However, the small buildings of the Giarnera show some features that give further information on their design and that seem to be missing in the buildings on the Colle. For one, ornamental architectural terracotta elements were recovered to a relatively high degree. This is best documented in the case of Building 9 where, on top of the small *selciato*, a tile deposit similar to that within House 14 (but much smaller) was found. Additionally, the fragment of a piece of fictile architectural decoration in the shape of an egg-and-dart frieze was recovered exactly on top of the remains of the foundation wall of the structure (fig. 7). These findings suggest that the small buildings were indeed decorated to an extent that would have been unusual for domestic dwellings. Many more fragments of architectural terracotta (antefixes, fragments with palmette decoration, and meanders) have been recovered in the Giarnera

2.9; cfr., however, also exhibition catalogue Sannio 1980, 154 where the object is tentatively addressed as a bird).



8. - London, British Museum, F 283; Crater of the Ilioupersis painter (from Lohmann 1979, pl. 16.1).

Piccola from early on, mostly, however, as stray finds. Antefixes coming from the Giarnera are already recorded in the inventory of the first donation of Ascoli material by Pasquale Rosario to the museum at Taranto [28]. Such decorative elements are completely absent on the contemporaneous larger domestic buildings on the Colle Serpente.

In search of small, ridge-roofed, and decorated buildings in pre-Roman southern Italy, one inevitably encounters two sets of evidence: First, rectangular house models of temple- or *aedicula*-like shape that occur from 6th/5th century BCE on and served as grave goods or votives [29]; and second, in the 4th century BCE, numerous so-called *naïskos*-vases [30]. Although the former in the context of this paper might be able to demonstrate that rectangular buildings from early on (and indeed encompassing some of the earliest examples of quadrangular building technique in pre-Roman southern Italy) were connected to burial cults, the following argumentation will focus on the latter since the images of the vases are both chronologically and spatially closer to the local evidence. The usually large vessels (mostly amphorae, hydriae, or especially craters) are decorated in the recently adapted red-figure technique and occur from c. 370 BCE onwards. They are becoming especially prominent in the third quarter of the 4th century BCE and were produced by potters maybe trained at but working outside the large *apoikiai* like Taranto or Metaponto and producing their commodities at Italic sites like Canosa or Ruvo for the regional indigenous elites (fig. 8) [31]. The vessels are named after the main element of their decoration: a small, rectangular temple- or aedicula-shaped niche (*naïskos*) with a frontal pediment. Usually shown from the front-centre perspective, the building often rests on a pedestal on which the roof is supported by columns or pillars. The front is open, and the sides and back might be closed by walls. The small building is often adorned with different decorative zones or elements [32]. Inside the *naïskos*, normally a single person is depicted (of either sex) in different poses, mostly seemingly rather inward-looking, while around it often several other persons appear in a wide variety of engagements–standing or seated, referring to the (person in the) *naïskos* or not (fig. 9). The image has normally been interpreted as a monumental grave marker depicting the heroized deceased, and sometimes instead there is a large stele or a monumental vase in the *naïskos* and around it attendees of funeral rites or figures in another way interacting with the deceased [33]. The depictions are thus thought not only to reflect the shape of a funerary monument but also to show the practice of depositing offerings at the tombs and perhaps even the goods deposited in them (fig. 10).

What always puzzled the scholars dealing with these depictions is the fact that the earliest *naïskos*

[28] Fabbri, Osanna 2002, 17; although it can no longer be verified whether the pieces were found in the Giarnera Piccola or the adjacent larger area of the Giarnera Grande.

[29] Although restricted to sites further west; Damgaard Andersen, Horsnæs 2002; Bianco 2012.

[30] Much has been written about these arguably most elaborate and monumental products of Apulian vase-painting, see e.g., Lohmann 1979, Söldner 2011, Todisco 2017, etc. Some 2000 examples of these vases are known, with by far the largest number coming from Apulian workshops; only c. 200 were produced in Campania, c. 50 in Lucanian workshops, and none at Paestum; Todisco 2017, 165.

[31] Steingräber 2000, 98-100; Todisco 2017, 167.

[32] Like meanders, floral friezes, etc., of which it is not clear whether they were executed in relief or paint; egg-and-dart zones are, however, rather rare.

[33] Sometimes the bystanders have also been identified as characters of the afterworld (for references see Schmidt 1976, 22 footnote 19; Giuliani 1995, 144 footnote 506).

9. - Baltimore, Walters Art Museum; Crater of the Baltimore painter (side A) (https://art.thewalters.org/detail/30814/volute-krater/).

10. - Ruvo di Puglia, Museo Archeologico Nazionale Jatta, 36729; Amphora of the Painter of Karlsruhe B 9 (from Lohmann 1979, pl. 56.2).

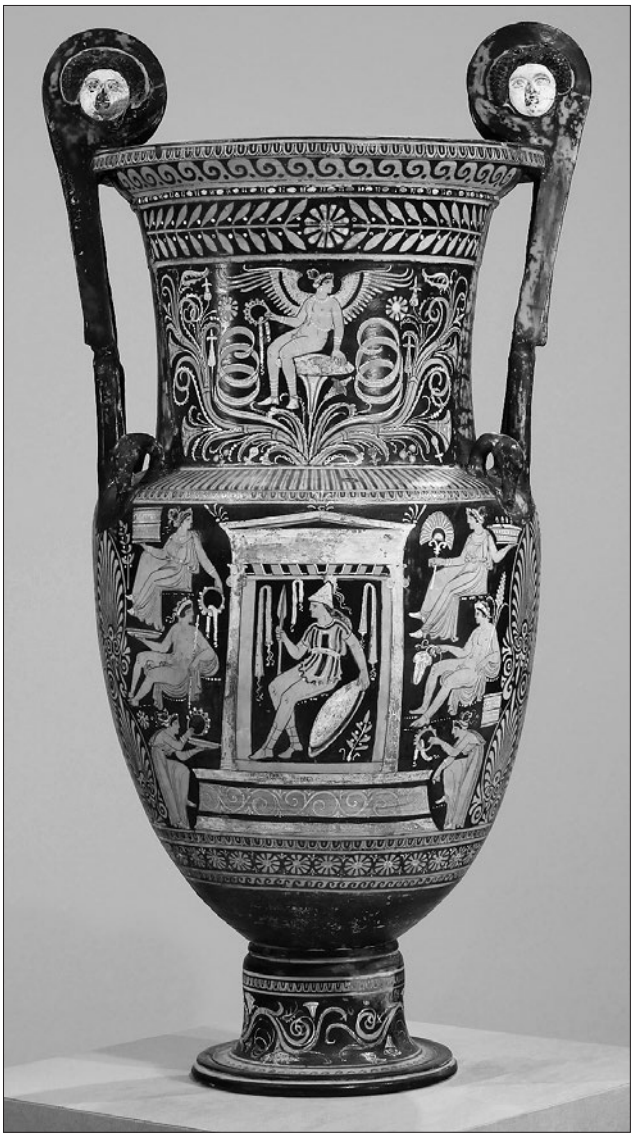
vases appear about one generation (c. 30 years) before similar architectonical structures can be identified at Taranto or Athens (c. 350-340 BCE)[34]. It therefore seems questionable whether the southern Italian *naïskos* developed as a grave marker out of the tradition of framed funerary stelae (as assumed for Athens) – the more so, since in northern Apulia, where the motif probably originated and is especially prominent, no remains of such buildings have yet been clearly identified. The somewhat-paradoxical picture emerges that *naïskoi* as structures have so far not been documented in northern Apulia but appear very prominently on the red-figure vases produced there while at Taranto, where *naïskoi* (as well as an early pottery industry stylistically based on Greek models) are found[35], vases with their depiction are almost absent.

The discussion of the old question of "real", built prototypes for such *naïskoi* was taken up again by Magdalene Söldner, but like in previous scholarship, the search for such models was equally directed towards the *apoikiai* like Taranto or Greece itself and not to indigenous southern Italy[36]. This is the more surprising since it can be shown that the potters of southern Italy, who eagerly and masterfully adapted stylistically to the Greek red-figure technique, very quickly iconographically went into new directions in terms of motifs, probably taking up and visualising southern Italian themes. The new reference to Italian topics (and therefore the *Lebenswelt* of the potters) becomes

[34] Carter 1975, Lippolis 1994; on an example from Lokroi Epizephyroi see Bièvre-Perrin, Fincker 2018.

[35] Although not very strongly and we know nothing about the cultural affiliation (e.g., Greek, Italiote, or Italic) of their users.

[36] Söldner 2011, 111-112.



11. - Baltimore, Walters Art Museum; Crater of the Baltimore painter (side B) (https://art.thewalters.org/detail/30814/volute-krater/).

especially obvious when the paintings show objects with a clearly regional character, such as bronze belts (*cinturoni*) and helmets of pilos- or Apulo-Corinthian types [37] (fig. 11). Such objects that also occur physically in the regional tombs as grave goods were, on the *naïskos* vases, frequently either held or worn by the presumed tomb owner or a secondary figure or appear deposited close to the *naïskos*. Taken together with the fact that this type of vase decoration was particularly popular in Apulia, these strands of evidence make it likely that the *naïskos* motif reflects local or regional cultic practices and beliefs. Consequently, Söldner also suggested the origin of the motif was not to be sought at Taranto, but rather in the "Apulian hinterland" and assumed that the *naïskos* vases represent indigenous-Italian ideas. She identified real prototypes for this type of building in indigenous southern Italian sanctuaries; however, since she regarded these as contributing to the ritual emphasis of the principal deity of the sanctuary, she assumed the same symbolic heroizing function for the *naïskoi* and their deceased on the vases, thus denying the existence of "real" sepulchral monuments of this shape as prototypes for the depictions [38]. While therefore regarding the *naïskos* images as connected to the cult of the dead, she attributed a purely symbolic value to the architectural structure itself. In her opinion, this also solved the problem often associated with the secondary figures or bystanders that are commonly depicted without any signs of mourning and not even referring to the central motif. The apparent oddity of this behaviour was explained by Margot Schmidt, who regarded the *naïskoi* as reproductions of real funerary monuments, by referring to these persons as members of mystic associations ("Mystenvereine") who, thanks to their initiation, were transferred into a blissful state [39].

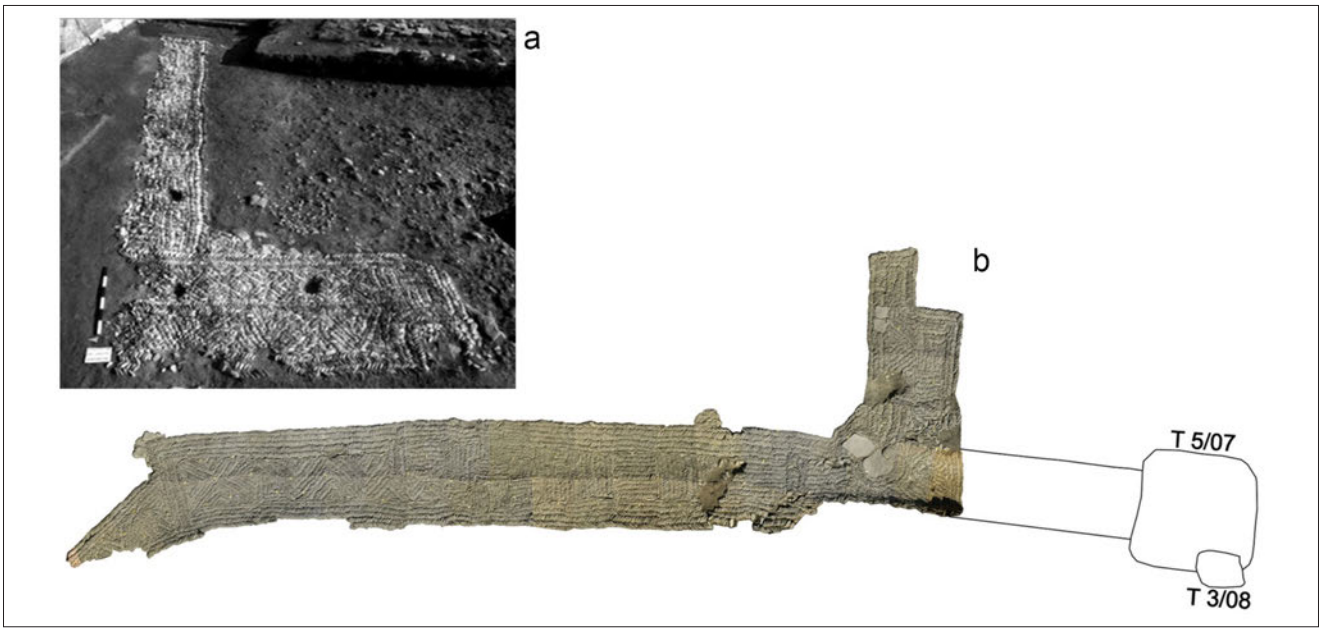
It seems, however, less cumbersome to contemplate another solution: The frequent fact that the attendees or gift-bearers show no signs of mourning and do not refer to the tomb/*sema* (represented by the *naïskos* and its – possibly imagined – central figure or "owner") but rather interact with each other might reflect the performance of the latest stages of a long funeral ritual [40]. These are occasions when and where the community of the living, while also carrying out cultic actions for and remembrance of the (shared) ancestor(s), was affirming and negotiating the social order of the present – possibly with the additional value of a heroization of the ancestor. This latter idea, however, would have to be regarded as a rather non-Greek conception and therefore reflecting southern Italian indigenous ways of memorializing the dead. The apparent problem remains that some of the bystanders seem to carry divine insignia (like *kerykeion*) and the male figures frequently are depicted naked. Perhaps we can assume the images are meant to summon the idea of a congregation of mourners and revellers alike, of living in a (future)

[37] This also applies to many (apparently) mythological scenes/figures that are often quite difficult to identify for the Greek-trained scholar (e.g., many of the abundant winged male and female figures).

[38] Söldner 2011, 113-114.

[39] Schmidt 1976.

[40] Giuliani 1995, 148-150.



12. - Ascoli Satriano; a – Colle Serpente, selciato trench VII (from Osanna 2008, 166 fig. 18), b – Giarnera Piccola, selciato towards tombs 5/07 (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer).

heroized state, with the imagined attendance also of otherworldly figures like ancestors and gods [41]. That an intermixture of mythical and funeral iconography was not strange for ancient Apulian eyes is suggested by the fact that formally identical scenes or figures could be equipped with different realia/paraphernalia pointing to different interpretations. Luca Giuliani explained the relaxed habitus of the framing figures as the result of a completed, Dionysian mourning rite [42]. Following this direction, one might assume a regular custom of ancestral veneration performed at the occasion of every burial or at cyclical meetings—similar to celebrations in Roman times like the *ferialia/parentalia* that were directed at the reverence of the entire lineage or family and witnessed ancestral remembrance and feasting alike at the tombs. For such a purpose, it seems likely that more-stable buildings were created over time to give these celebrations a framework and focus (both as *semata* for the graves and as gathering places for the attendees) – perhaps installations like Building 14 with the adjacent courtyard.

On some vases, the *naïskoi* show a very simple architecture consisting of four posts supporting a roof or canopy, probably made of light material (cfr. fig. 10) [43]. Traces of such structures have been discovered at different non-Greek sites in south-eastern Italy, and the existence of possible wooden examples has been convincingly suggested [44]. That at least light and very likely ephemeral constructions were used in the public display (*prothesis*) of the recently deceased in the 4th century BCE communities of northern Apulia has already been convincingly supposed by Massimo Osanna on the basis of some contexts on the Colle Serpente at Ascoli Satriano. He noticed that in the corner of L-shaped *selciati*, post holes were placed (fig. 12a), suggesting the existence of some light construction in this area. By comparison with a popular motive in Paestan tomb paintings, he identified them as light ephemeral canopies and convincingly linked them to the prothesis of the recently deceased at this very spot in the vicinity of the later burial place [45]. This hypothesis gains even more veracity because of an observation

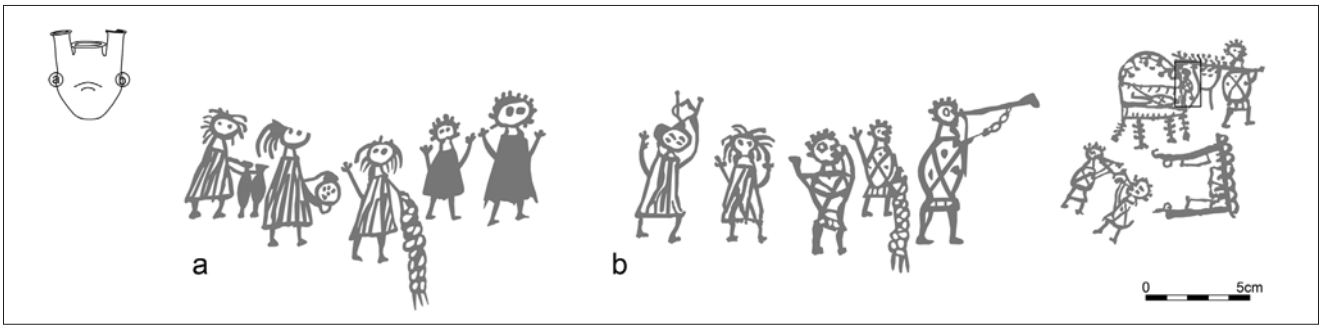
[41] The idea that ancestors take part in burial rites is well attested for Roman times in the integral role that the *imagines maiorum*, embodying the ancestors themselves, play in elite Republican funerals, see e.g., the testimonial of Plinius nat. hist. 35,6: "*expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quae comitarentur gentilicia funera, semperque defuncto aliquo totus aderat familiae eius qui umquam fuerat populus*" and the description of such an event by Polybios 6,53.1–54.3; cfr. Bettini 1992, 135-152; Flaig 2015.

[42] Giuliani 1995, 143-150.

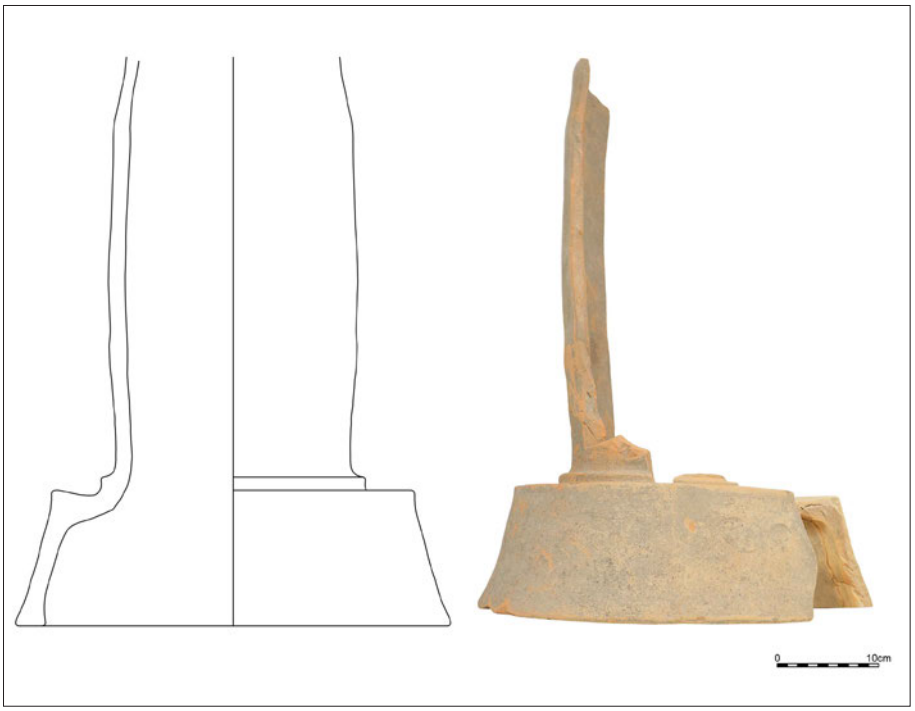
[43] Pontrandolfo *et alii* 1988, pl. 41.1-5.

[44] Steingräber 2000, 99.

[45] Osanna 2008; such canopies in *prothesis* scenes (interestingly in Paestan painting exclusively restricted to female deceased) are, however, rarely depicted in detail; the clearest and most prominent example is Tomb 47 in the Andriuolo necropolis (Pontrandolfo, Rouveret 1992, 123-124); however, the existence of a shelter or roof over the bier is frequently suggested by hanging objects in similar images (cfr. e.g., Andriuolo 4/1971; Pontrandolfo, Rouveret 1992, 196-201).



13. - Drawing of the prothesis- and procession scene on the so-called askos Catarinella (modified from Hoernes *et alii* 2021, 20 fig. 2).



14. - Giarnera Piccola, building 9; *louterion* stand from the deposit on top of the *selciato* (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer).

made in the new findings of the Giarnera Piccola: An analogous context was discovered directly north of Building 9 – the L-shaped *selciato* leading to the rich and large *grotticella* Tomb 5/07 shows very similar traces [46], albeit here not as pits, but in the form of larger stones as bases of probably wooden poles for the same purpose (fig. 12b).

That such canopies were not only used for the display of corpses in the "Lucanian" phase of Poseidonia in Campania but also featured prominently until much later in northern Apulia/Basilicata is also illustrated by the depiction of a burial scene with procession on the so-called Askos Catarinella, a peculiar vessel found at Lavello (probably to be identified with the Roman town of *Forentum*, situated at the border between the ancient regions of Daunia and Lucania, fig. 1) in the 1920s. The three-mouthed askos is a late product of the indigenous Canosan *listata* ware that according to a thorough analysis by Fabia Curti was produced up until the early 1st century BCE [47]. Its rather awkward monochrome figural decoration—apart from a number of more enigmatic motifs like stars, wheels, cocks, dolphins, and female Gorgon-type heads – shows a burial scene with the *prothesis* of the corpse on a high bier roofed by a canopy. Next to it possibly a table with offerings is depicted, and a number of mourning human figures are playing instruments and bringing offerings (fig. 13) [48].

Taken together, these observations suggest that light canopies or even small buildings analogous to the architectural remains in the Giarnera Piccola might have served as funerary *naïskoi* in a similar way as we see them on the large, red-figured vessels of the southern Italian production. This might also be supported by the fact that in the area of the Giarnera Piccola within the

[46] For Tomb 5/07 (so-called "*tomba dei profumi*") see Larcher, Laimer 2010, 32-41; Corrente 2012, 222-249; Hoernes *et alii* 2019.

[47] Curti 2005; for older accounts see Yntema 1990, 279-286.

[48] Curti 2005, 446-458 provides a thorough description and analysis of the vessel; see also Di Fazio 2005 (who however is not aware of Curti's results) and, very briefly with some new considerations, Hoernes *et alii* 2021. See also Hoernes - Heitz 2016.

past years, a large number of loom-weights have been discovered as dispersed stray finds. Both in terms of their surface appearance (the tombs at least of adults are normally quite deep and thus unlikely to be ploughed up) and their sheer number (they rarely occur in scientifically recorded grave assemblages), they can probably not be classified as grave goods. They are rather to be identified either as votives or offerings on top of graves, or, possibly even more likely, as functional objects – for instance, as has already been suggested, as weights straightening the curtains of such *prothesis* canopies [49].

Another fact supporting the argument that the small foundations uncovered in the Giarnera Piccola did not carry domestic but sepulchral structures showed up in the course of a recent reevaluation of the finds connected to the small buildings in the Giarnera: It turned out that not only fictile architectural decoration was connected to them, but also the tile deposit on the *selciato* in front of the already mentioned Building 9, (ritually) deserted sometime at the end of the 4th or in the earlier 3rd century BCE, held the remains of a large pottery stem belonging to a *louterion* or *perirrhanterion* (fig. 14; cfr. fig. 7), and that other deposits on top of some tombs equally related to small buildings included fragments of large, shallow bowls (US 593 on top of Tomb 5/11; fig. 15). This seems even more striking since the vessel shape of *louterion/perirrhanterion* as witnessed in the deposits connected to the small buildings in the Giarnera Piccola frequently occurs in connection with the *naïskos* motif depicted on the vases—in fact, the earliest example by the Ilioupersis painter c. 370 BCE shows exactly this conjecture (fig. 8) [50]. The water basins might have evoked ideas of cleaning and purification of the (heroized) deceased/ancestor, whether connected to the actual treatment of the corpse or the state of the "soul." Water might also have been used in such rituals of ancestor worship that we might see on the *naïskos* vases [51]. In this context, it is noteworthy that in close proximity to the west of the small buildings a number of deep shafts of the 7th/6th, 5th, and 4th centuries BCE have been uncovered. Probably originally serving as wells, their refill shows traces of the clearing of a ritual/burial zone—in the earliest, fragments of two Daunian stelae were recovered while the latest was almost completely filled with roof tiles, probably of the small buildings discussed above and ritually dismantled at the end of the 4th century BCE [52].

Still under scrutiny is the fact that some of the buildings – like Building 9 and Building 20 in the northeast, of which just the southern wall has been excavated so far – on the outside, were accompanied by upright but undecorated stone slabs placed parallelly close to the walls (fig. 16). If, as is argued here, the small buildings in the Giarnera Piccola in fact represent not dwellings of the living but rather precincts/*naïskoi* of the dead and collective memorial spaces, such orthostats might be interpreted as markers placed in their close proximity and referring to individual burials [53]. In the case of Building 20, it seems that the three slabs located close to the recovered wall are situated in the vicinity of two spots where the wall seems to have settled, possibly pointing to the existence of underlying tombs [54].

To sum up the evidence presented above: The close entanglement of tombs and buildings, at least in the local context of the Giarnera Piccola, strongly points towards an exclusively funeral use of the small structures of the 4th century BCE. However, the phenomenon deserves an analysis on a broader scale, incorporating evidence from other sites. So far, only some sites in the nearer and wider environment could be surveyed for similar contexts. In the pre-Roman layers of Ordona/Herdonia, only 15 km to the north of Ascoli Satriano, traces of a similar entanglement of tombs and (small) buildings have been observed in a number of instances [55]. In the southern area of the

[49] Fabbri, Osanna 2005, 231; the number of casual finds of loom-weights in the area of the Giarnera Piccola (outside the excavation trenches in the surrounding fields) is indeed very high, although not scientifically recorded.

[50] See also Söldner 2011; Todisco 2017, 166; for other examples e.g., Lohmann 1979, pl. 4.1, 16, 17.1, 18.4, 19.2 etc.

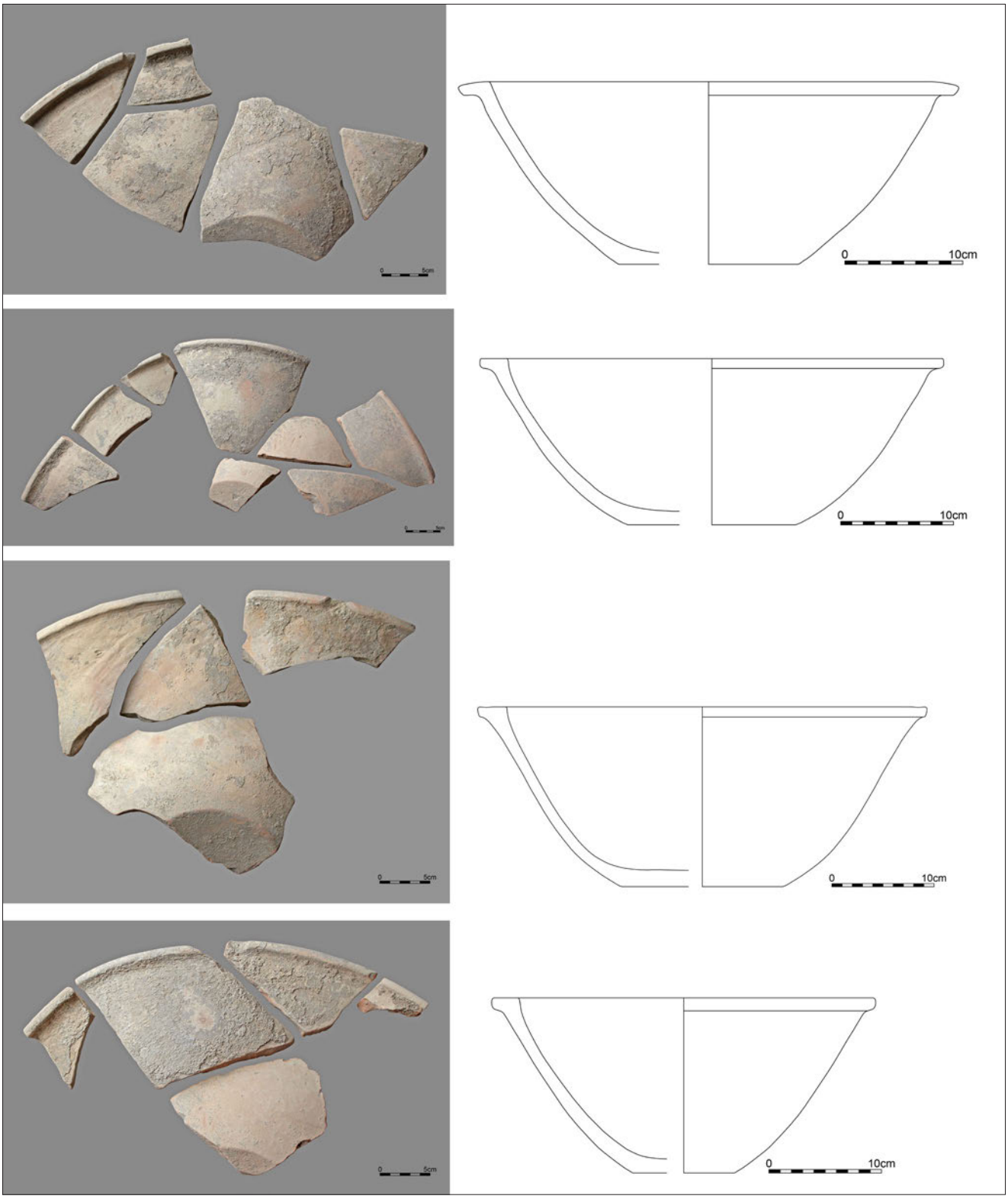
[51] On the role of water in burial cult see Bièvre-Perrin 2016, 128-130.

[52] On the shafts/wells see Heitz *et alii* 2022, 50-58. 64-65 (on the Daunian stelae: *ibidem* 56-58); Another reference to the cultic relevance of the area might be the still-enigmatic large, pebble-lined pit US 887 (preliminarily classified as a "cellar"; Larcher, Laimer 2013, 25. 53 fig. 9) directly adjacent to the southern wall of Building 11 that, in its construction, reveals close parallels to findings from sacred sites in central Italy, e.g., the fossa 31 at Tarquinia, Pian di Civita/area sacra, zona D1a; Bonghi Jovino, Chiaramonte Treré 1997; Bonghi Jovino 2010, 172 (interpreted as a basin for lustral water).

[53] Cfr. the typology forwarded by Bièvre-Perrin 2022, 109. In this respect, they might be seen as rudimentary successors of the Daunian stelae, providing a further hint to the sepulchral function of the structures. Whether there really is a close connection between such slabs and individual burials might, however, be very difficult to ascertain since the very assumption itself does not necessitate a close spatial relation of slab and tomb.

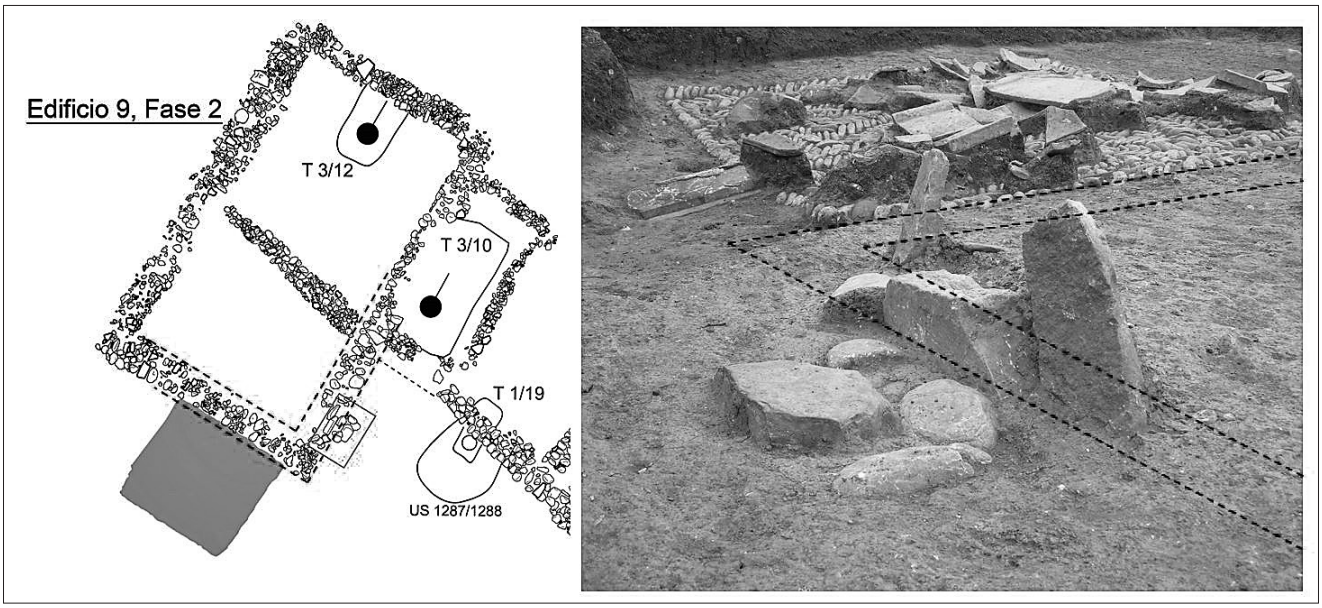
[54] Heitz *et alii* 2022, 70-71 fig. 25.

[55] I am extremely grateful to Matthias Hoernes with whom I presented a paper on a meeting of the research group "Etruscans and Italians" of the German Association of Archaeologists at Freiburg in March 2022 for sharing his thoughts on the contexts at Ordona.



15. - Giarnera Piccola; bowls from deposit US 593 over tomb 5/11 (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer).

local excavations, the small Building 1 with an inner surface of just 4.5 x 3.5 m shows remains of a simple floor of rammed earth and a rather ephemeral fireplace in the centre of the structure, much similar to the findings connected to Building 14 in the Giarnera Piccola at Ascoli Satriano. The structure can be dated



16. - Giarnera Piccola, building 9; orthostats at the southeastern corner of building 9 (Universität Innsbruck, project Ascoli Satriano/M. Laimer, C. Heitz).

to the late 5th or early 4th century BCE and was erected on top of a pit grave (Tomb 35) of the mid-6th century BCE. Both share the same orientation while the tomb is situated below the course of the wall in the north corner [56]. Below the walls of the adjacent Building 2, the situation is analogous. Tomb 32 was overbuilt by the western corner of the structure while Tomb 40 was situated partly below the narrow northern wall, just like Tomb 3/12 in case of Building 9 in the Giarnera [57]. Although the date of the erection of the superficial structure remains unclear, both tombs can be dated to the 6th century BCE; thus, both probably show a considerable gap until the placement of the building. That the spot, however, witnessed earlier construction activities is suggested by a layer of debris between Tomb 40 and the overlying wall of Building 2. Just a few meters to the southeast, Building 3 was erected in the second half of the 4th century BCE. The perimeter of the structure measures 6.6 x 6.1 m, comprising an internal, smaller (roofed?) room or compartment in the southwest corner [58]. This structure, in a number of respects equally resembling Building 14 with its polygonal courtyard in the Giarnera, is also closely interrelated with tombs. Its walls are built on top of Tombs 89 and 91 that, according to their grave goods, are only slightly older and belong to the second quarter of the 4th century BCE. It is therefore very likely that their location was still known when the structure was erected. This becomes even more evident since Tomb 91 was reused before Building 3 was placed on top while the refill of Tomb 89, partly covered by the southern wall of the building, was partially removed for the placement of a simple child burial (using the cover of Tomb 89 as the bottom), very likely while Building 3 was in use. Even temple-like structures such as Building 69/2 appear, located to the east of the Roman town a few meters south of the ancient course of the later Via Traiana. Within this structure, erected in the first half of the 4th century BCE in rectangular shape of c. 9 x 5 m with stone foundations and two columns/pillars *in antis*, Tomb 37 of archaic date and Tomb 157 of the third quarter of the 4th century were found. The high level of the cover of the latter possibly suggests that it was interred into the structure at a rather late stage of its use (renewed floor levels?) or even at its abandonment [59]. It thus can be shown that also at Ordona, small architectural structures were at least occasionally intimately linked to

[56] Iker 1995, 56 fig. 34; Iker 1984, 142 fig. 71. 143 fig. 72. 144 fig. 73 and Hoernes *et alii* 2021, 6 fig. 6.

[57] Iker 1986, 159 fig. 83; Hoernes *et alii* 2021, 6 fig. 6.

[58] Iker 1986, 351 fig. 158. 352 fig. 186. 649 fig. 364

[59] Iker 1995, 57 fig. 35; Iker 1984, 61 fig. 25. 150-51 fig. 78. map 2; Iker 1986, 641 fig. 358. pl. 47, a. Although within Building 69/2 a number of post-holes situated along the internal side of the walls on the first view may suggest the existence of a predecessor, the excavators explicitly specified that on the basis of stratigraphic observations, these have to be considered contemporary with the stone foundations and therefore have to be regarded as additional roof supports; Iker 1995, 57-58.

burials in a very similar way to the findings in the Giarnera Piccola [60].

Further examples of a similar habit can be identified at Lavello, in the contexts pre-dating the Roman town of Forentum [61]. For one, excavations in the area of the modern cemetery (identified with the site's ancient acropolis) brought to light a large number of tombs as well as an area of architectural structures [62]. Although, unfortunately, the three large *grotticella*-tombs located in the immediate vicinity of (although not below) the structures were looted and therefore not datable, the buildings seem to show some similarities to the constructions mentioned above [63]. (However, due to their construction type, they almost certainly were not built earlier than the second half of the 4th century BCE.) The mid-4th century BCE saw the erection of a rectangular enclosure (*peribolo alfa*) of c. 6 x 2.6 m on a stone foundation, open to the northeast. This structure was on the inner side (at regular spacing) lined with six holes of varying dimensions [64] that were addressed as *bothroi* because of the abundance of pottery. A seventh one was situated in front of the building. The appearance of the rising structure was no longer reconstructable but probably made of wood and/or clay or a timber frame. Since no associated tiles were found, however, the excavators suggested an open enclosure. This structure had a very similar predecessor (*peribolo beta*) of exactly the same orientation but of somewhat smaller dimensions (c. 5.5 x 2 m), situated slightly more to the southeast. Of this building, only postholes are preserved. To the east of these structures, two more buildings were fragmentarily preserved: the so-called *oikos gamma* and *oikos delta*. Both were rectangular in layout and built on stone foundations. Of *oikos gamma*, only the eastern part was preserved (c. 4.5 x 3+ m). It was associated with remains of wattle-and-daub fragments as well as fragments of architectural terracotta decoration (Gorgo antefixes). The western part of this building was destroyed by the later *oikos delta* of which only the northeast corner survived. A number of nearby pits were probably filled with material from these buildings (wall plaster/stucco, decorated architectural terracottas, pottery), dating them to the 5th or 4th century BCE. In the course of or shortly after the Roman conquest of the site, the area was cleared and the structures were laid down, showing a complete reorganization [65]. Thus, the plot in pre-Roman times was subjected to intensive and frequent construction activities, concentrating on rather small building units with rich architectural decoration and associated with large amounts of pottery that, in the case of *peribolo alfa*, at some point seems to have been carefully buried within rather than removed from the structure. Although in this context no clear association with funeral cult can be ascertained since the nearby tombs are looted, a certain cultic function of these structures may be suggested by the absence of domestic features. Furthermore, directly east of *oikos gamma*, traces of an L-shaped *selciato* have been documented [66]. Consequently, Marcello Tagliente suggested a cultic function of the buildings at Lavello, favouring an identification as *auguraculum* for the enclosures or *sacellum* for the *oikoi*. Based on an idea forwarded earlier by him and Angelo Bottini [67], however, he already stressed the possible similarity in appearance, especially of the latter, to the *naïskoi* of the vases [68]. The structures on the acropolis of Lavello are, however, in many respects also quite similar to the archaeological evidence discovered in the southern sector of the Colle Serpente of Ascoli Satriano: the so-called ritual zone with the larger rectangular building (probably for cultic gatherings) accompanied by smaller ones, pits, and pavements but not as closely related to tombs as the ones in the Giarnera Piccola [69]. The findings might thus also reflect analogous uses to this "ritual zone," especially if the *grotticella* tombs are not contemporary but somewhat later than the described buildings [70]. Moreover, remains of similar, wooden *naïskos*-like struc-

[60] More evidence comes from the southern hill of the later Roman town (e.g., the small *grotticella*-Tomb 178 that seems to have been dug into Building SH 71/XXVI in the late 4th century BCE); however, these contexts are more difficult to interpret since this area was subject to intensive later building activities; Iker 1984, map 2. 3; Iker 1986, 717 fig. 406. 719 fig. 407.

[61] In the large cemetery of the contrada Casino at Lavello/Forentum, only one possible example can be found: The single, simple infant Tomb 222, badly preserved and without datable grave goods, is situated in the northeast corner of a building (Ambiente 1, measuring c. 7 x 4 m) of the 4th century BCE, the function of which, however, has to remain unclear; Giorgi *et alii* 1988, 108.

[62] Bottini, Fresa 1991, plan 1.

[63] Described and discussed by Tagliente in Bottini, Fresa 1991, 18-26.

[64] Max. 100 cm in diameter and 60 cm in depth; Bottini, Fresa 1991, 20-21.

[65] E.g., Pits 13 and 14; equally, a pottery kiln (Pit 18) situated in the immediate vicinity also held debris of the same type; Bottini, Fresa 1991.

[66] Equally with holes for posts; Bottini, Fresa 1991, 19.

[67] Bottini, Tagliente 1986, 70-72. See also Bottini 1988, 55, for the idea of hut structures erected on top of "prominent" tombs.

[68] Bottini, Fresa 1991, 22-26.

[69] Fabbri *et alii* 2000/2001, 61.

[70] See Fabbri *et alii* 2000/2001 and Fabbri, Osanna 2005 also discussing the cultic/sepulchral interpretation of the buildings at the Colle Serpente at Ascoli Satriano; cfr. Bottini 1988, 64-70.

tures have been recorded in the immediate vicinity (at the entrance area) of larger chamber tombs in the same area as Tomb 605 of Lavello/loc. Cimitero [71].

It is perhaps a too-rigid view to assume that a certain, but rather ubiquitous architectural shape, especially of reduced size and of arguably a modest expenditure both in term of costs and knowledge, was restricted to one function alone. Although we do not know much about the actual design of the small buildings on top of tombs at different Italic sites, it has been shown that they seem to share a number of features with the *naïskoi* depicted on vases. This does not solely apply to northern Apulia, but also on the Tyrrhenian side of the southern Italian peninsula, structures placed on or around tombs show some similarities. Indeed, at Roccagloriosa, on the southern edge of the ancient settlement site, a burial area in the località La Scala is clearly separated from the rest of the settlement. One of the oldest tombs of that zone, Tomb 6 of the third quarter of the 5th century BCE, is surrounded (and partly overbuilt) by a structure to which architectural terracottas are associated, and very similar findings concern pit Tomb 9 and chamber Tomb 12 from the second quarter of the 4th century BCE as well as a number of tombs in the southern and northern parts of the area erected in the second half of the 4th century BCE, regardless of the actual type of burial (inhumation or cremation) [72]. Thus, it seems that what could be observed in Daunia was not just a local practice and expression of funerary cult but a broader phenomenon.

Generally, based on a careful evaluation of the local evidence at Ascoli Satriano and further case studies, this paper attempts two main arguments: 1) The architectural type of the small rectangular building, when closely connected to tombs, can be interpreted as a cult building for the burial of the recently deceased as well as the veneration of more distant ancestors [73]. In this respect, the structures can be identified with the *naïskoi* – occupied by non-divine main characters and surrounded by bystanders – featuring prominently on large vessels produced by potters experienced in the (Greek-type) red-figure technique for the southern Italian elites especially in the eastern part of the southern Italian peninsula, i.e., modern day Apulia; and 2) the use of small buildings/*naïskoi* as funerary monuments does not have to originate from Greek forerunners but rather might have developed from regional practices that can be traced back to at least the 6th or 5th century BCE.

This is, however, not to rule out that the architectural shape generally could and will have served several purposes, always depending on the context of its erection, especially given the fact that in the vast majority of cases, it is preserved only in its foundation walls giving little more information than the basic layout of the structure. Like the immediate association to tombs, size also is a factor that can give more information on the actual function of the different kinds of structures that in archaeological research/scholarship are equally referred to as *naïskoi* since this term is used also for very small altar-like structures in ritual enclosures. Specifically, the sanctuary of the *naïskoi* at Velia housed much smaller structures, normally 0.9 x 0.6-0.8 m, in which probably female deities represented by seated female terracotta figurines were worshipped in the 4th and 3rd centuries BCE [74]. Those may also occur in rather residential areas like the structure referred to as *naïskos* or shrine of a similar small size (1.2 x 1.3 m) located in the settlement of Roccagloriosa within the court of an architectural context (Complex A, Structure F 11) [75]. This has been interpreted as a household- or clan-related cult site – this, however, is exactly what has been argued here for the larger examples, sometimes with adjacent courtyards, on the cemeteries [76]. Apart from stressing the multifunctional purpose of such smaller structures, in the context of the examples examined in this paper, it might be appropriate to also point out their possibly ephemeral character. As the analysis has shown, in many of the

[71] Bottini, Tagliente 1986, 72.

[72] A tomb (24?) at La Scala has been restored with a pediment on the front side (the material evidence for this reconstruction is however unclear to the present author). Even if the tomb is a simple pit grave without architectural structures on top, like Tomb 18, roof tiles were used as tomb cover and remains of *louteria* bases seem to be present; Gualtieri, Fracchia 1990, fig. 170.

[73] Whether this was restricted solely to individuals connected by familial/genealogical lineages/ties or by wider clan/*gens*-like organizations cannot yet be said and would have to be investigated by means of aDNA analyses of the dead clustered together at such monuments.

[74] Svoboda 2016, 30.

[75] Gualtieri, Fracchia 1990.

[76] In this respect, it might be opportune also to address the issue of general labelling of structures. It is certainly an old and, in many ways, useful convention to address rectangular structures with stone foundations as *oikoi*, but this Greek term still carries the notion of a domestic household unit. Especially when it comes to detailed discussions of certain types of buildings and their functions, and therefore the redefinition of *oikos*-structures as functional shrines or *naïskoi* (i.e., cult buildings without domestic function), the implicit, original Greek meaning of the term is rather counterproductive, and it would have been less confusing if initially a more neutral term would have been used to address the structures.

case studies, these buildings, even if equipped with stone foundations, were frequently rather quickly destroyed or altered and/or succeeded by new ones. Although we cannot be sure about the reasons for their dismantling (which, in the case of some buildings in the Giarnera Piccola, seems to have been carried out with ritual connotations and depositions), this testifies to the quickly changing nature of a less-than-solidified burial-scape of pre-Roman southern Italy that allowed for and indeed shows a wide range of possible treatments of the dead and their deposition. One of these treatments was the *naïskos*-shaped common memorial (and probably not the least conspicuous, only possibly outrivalled by very large chamber tombs with adjacent installations such as large pavements).

It seems conceivable that in a time of increasing cultural interaction and a concomitant resorting of social relations, new means of expression of succession and affiliation were sought and tested. The burial evidence for the 4th century BCE speaks for an increasing monumentalisation of (elite) expenditure and ritual commemoration of certain social (and perhaps kin) groups, emphasising the role of ancestors or lineages and creating visual monuments as the focus of ritual action and evoking and indeed provoking memories that form social histories [77]. Although the shape of the *naïskos* in this context might have been more inclined to central Italian models [78], a different (but not incompatible) strand might have led to the erection of large chamber tombs that rather refer to Macedonian (or rather northern Greek/Epirote) models [79]. A certain hiatus of these competing strategies seems to have coincided with the advent of Rome [80]. Around the end of the 4th or beginning of the 3rd century BCE, many of these cult areas, especially connected to ancestors as in the Giarnera Piccola of Ascoli Satriano, were subject to profound change – they were destroyed or cleared. It would be tempting to connect this change to the new political environment and interpret these manipulations as a conscious act of destruction of the old social order or traditional hierarchies by means of also visually cutting off lineage memories as a source of authority [81]. The elites that remained in or ascended to power had to create new means to arrange with the modified political order caused by the new powerful player on the northern Apulian stage. Part of this was obviously also the adaptation of the burial sphere that traditionally seems to have been an arena of elite competition: The recent reconsideration of the findings associated with the second deposition in the monumental tomb 669 at Lavello reveals that the interment, other than referring to traditional local/regional elite practices, in its grave goods also (consciously) takes up Roman influences (helmet) in a several stage, public burial ceremony, making explicit to every attendant the new prime mover and main reference power in 3rd century BCE Apulia [82].

Acknowledgements

I am very grateful that the organisers of the conference "L'arte dei Dauni, X-III sec. a.C. - Nuove prospettive per un'archeologia della cultura visiva," Riccardo Di Cesare and Germano Sarcone, have kindly invited us to contribute and allowed us to split up the originally presented paper into two contributions to the volume – the present one and the one by Ulrike Töchterle on the conservation measures. We deeply enjoyed the warm welcome and the generous hospitality at Foggia, and we are grateful for the comments we received and the discussions we had with other participants like Angelo Bottini. I also thank the editors of this volume for their patience and support as well as the opportunity to publish in English a part of our recent research. As always, we want to express our gratitude also to the Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Barletta-Andria-Trani e Foggia, and its representatives Anita Guarnieri and Italo Muntoni as well as to all the support the project received since its very beginnings from the former Soprintendenza at Bari and the Comune of Ascoli Satriano.

Bibliography

AA.VV. 1980, *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Atti del convegno Campobasso, Roma.

Alexiou M. 1974, *The ritual lament in Greek tradition*, Cambridge.

Antonacci Sanpaolo E. 1991, *Appunti preliminari per la storia dell'insediamento nel territorio di Ascoli Satriano*, in Clemente G. (ed.), Atti del 12° Convegno Nazionale

[77] For evidence regarding the relevance of participation at burial ceremonies in order to gain the right to succession, see Alexiou 1974, 20; Rüpke 2001, 118.

[78] *Naïskoi* made of wood/pisé with a tile roof and terracotta decoration occurred already in 6th century BCE Etruria/central Italy; see Winter 2009, 570.

[79] Steingräber 2000.

[80] For a short summary of the socio-political situation of the area from the late 4th to the early 1st century BCE see e.g. Curti 2005, 467-476.

[81] Similar to what Osanna 2008, 169, noted on the basis of the findings on the Colle Serpente, maybe together with the reorganization of the entire site.

[82] Bottini *et alii* 2018 (esp. 63-64).

sulla Preistoria, Protostoria e storia della Daunia, San Severo, 117-130.

Bottini A. 1988, *La religione delle genti indigene*, in Pugliese Carratelli G. (eds.), *Magna Grecia. Vita religiosa e cultura letteraria, filosofica e scientifica*, Milano, 55-90.

Bottini A., Fresa M. P. (eds.) 1991, *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa.

Bottini A., Tagliente M. 1986, *Forentum ritrovato*, Bollettino Storico della Basilicata 2, 65-76.

Bettini M. 1992, *Familie und Verwandtschaft im antiken Rom*, Frankfurt (=*Antropologia e cultura romana*, Roma 1986).

Bianco S. 2012, *Guardia Perticara (Pz). I modelli fittili in forma di cofanetto della necropoli enotria di contrada San Vito*, in Osanna M., Capozzoli V. (eds.), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'anaktoron di Torre di Satriano*, Venosa, 205-262.

Bièvre-Perrin F. 2016, *About the funerary landscapes of Magna Graecia. An archaeological approach*, Atti e Memorie della Societa Magna Grecia, 123-137.

Bièvre-Perrin F., Fincker M. 2018, *Le tombeau de la* contrada Faraone *à Locres: une documentation inédite pour l'étude des* naiskoi *de Grande Grèce*, Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité, 130/1, 5-27.

Bièvre-Perrin F. 2022, *Marqueurs de tombes et paysage funéraire italiotes (Ve-IIIe s. av. J.-C.). Pour une approche archéologique*, in Attia A., Costanzo D., Mazet C., Petta V. (eds.), *"Infinito sara il tempo dell'Ade" - L'archéologie funéraire en Italie du Sud (fin VIe - début IIIe siècle av. J.-C.).* Venosa, 103-111.

Bonghi Jovino M., Chiaramonte Treré C. 1997, *TARQUINIA - Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma.

Bonghi Jovino M. 2010, *The Tarquinia Project: A Summary of 25 Years of Excavation*, American Journal of Archaeology 114/1, 161-180.

Bottini A., Graells R., Scarci A. 2018, *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della tomba 669 di Lavello*, BA, IX, 2-3, 39-69.

Carter J.C. 1975, *The Sculpture of Taras*, Transactions of the American Philosophical Society 65/7, 1-196.

Colantoni E. 2012, *Straw to Stone, Huts to Houses: Transitions in Building Practices and Society in Protohistoric Latium* in Thomas M.L., Meyers G.E. (eds.), *Monumentality in Etruscan and Early Roman Architecture. Ideology and Innovation*, Austin, 21-40.

Corrente M. (ed.) 2012, *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Foggia.

Curti F. 2005, *La ceramica listata*. Thèse de doctorat, Univ. Geneve, http://archive-ouverte.unige.ch (ultimo accesso 19 giugno 2023).

Damgaard Andersen H., Horsnæs H.W. 2002, *Terracotta house models from Basilicata*, Acta Hyperborea, 9, 101-125.

Di Fazio M. 2009, *Morte e pianto rituale nell'Italia antica. Il caso dell'*askos *"Catarinella"* in Harari M., Paltineri S., Robino M.T.A., Isler-Kerényi C. (eds.), *Icone del mondo antico: un seminario di storia delle immagini: Pavia, Collegio Ghislieri, 25 novembre 2005*, Roma, 205-213.

Fabbri M., Osanna M. 2002, *Ausculum I. L'abitato daunio sulla collina del Serpente di Ascoli Satriano*, Foggia.

Fabbri M., Osanna M. 2005, *Aspetti del sacro nel mondo apulo: rituali di abbandono tra area sacra e abitato nell'antica Ausculum*, in Nava M.L., Osanna M. (eds.), *Lo spazio del rito: Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e Greci*, Bari, 215-233.

Fabbri M., Mazzei M., Osanna M., Virtuoso T. 2000/2001, *Sacrificio e banchetto funebre nella Daunia preromana: l'area sacra di Ausculum*, Siris 3, 23-106.

Flaig E. 2015, *Prozessionen aus der Tiefe der Zeit. Das Leichenbegängnis des römischen Adels – Rückblick*, in Boschung D., Hölkeskamp K.-J., Sode C. (eds.), *Raum und Performanz. Rituale in Residenzen von der Antike bis 1815*, Stuttgart, 99-126.

Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. 1988, *Forentum I. Le necopoli di Lavello*, Venosa.

Giuliani L. 1995, *Tragik, Trauer und Trost. Bildervasen für eine apulische Totenfeier*, Berlin.

Gualtieri M., Fracchia H. 1990, *Roccagloriosa 1. L'abitato. Scavo e ricognizione topografica, 1976-1986*, Napoli.

Heitz C., Laimer M., Norman C., Riehle K., Schuchter K., Klee M., Mommsen H. 2022, *Die archäologischen Untersuchungen 2016–2021 in Ascoli Satriano/Giarnera Piccola (Prov. Foggia/Apulien)*, Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung 128, 47-90.

Heitz C., Leclerc C. cds, *Casa, capanna o custodia? Una considerazione sui piccoli edifici ad Ascoli Satriano/Giarnera Piccola*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 43° Convegno Nazionale Società di Storia Patria per la Puglia. Preistoria, Protostoria e storia della Daunia*, San Severo.

Hill E. 2013, *Death, emotion, and the household among the late Moche*, in Tarlow S., Nilsson Stutz L. (eds.), *The Oxford Handbook of the Archaeology of Death and Burial,* Oxford, 597-616.

Hoernes M. 2019, *Gemeinsame Gräber: Formen, Praktiken und Kontexte von wiederholten Grabbelegungen im vorrömischen Südostitalien*, Innsbruck (unpublished PhD thesis).

Hoernes M., Laimer M., Heitz C. 2021, *Being to become? Childhoods, life courses and relational identities in pre-Roman northern Apulia and Basilicata*, Journal of Anthropological Archaeology, 64, 101355.

Hoernes M., Heitz C., Laimer M. 2019, *Revisiting the Dead: Tomb Reuse and Post-Burial Practices at Ascoli Satriano (Pre-Roman Apulia, Seventh-Fourth Century BC)*, Cambridge Archaeological Journal, 29/2, 261-285.

Hoernes M., Heitz, C. 2026, *Staging Senses: The Catarinella Askos and Elite Politics in Hellenistic-Republican Canosa*, Journal of Roman Archaeology 39, 2026 (in press).

Iker R. 1984, *Ordona 7, 1. Les tombes dauniennes. Les tombes du VIIIe au début du IVe siècles avant notre ère*, Bruxelles.

Iker R. 1986, *Ordona 7, 2. Les tombes dauniennes. Les tombes du IVe et du début du IIIe siècles avant notre ère*, Bruxelles.

Iker R. 1995, *L'epoca daunia*, in Mertens J. (ed.), *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari, 45-73.

Laimer M. 2015, *Ascoli Satriano, Giarnera Piccola. Nuovi dati sulle campagne di scavo 2010-2014*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 36° Convegno Nazionale sulla Preistoria Protostoria Storia della Daunia*, San Severo, 217-234.

Laimer M., Larcher A. 2006, *Ausgrabungen in der Giarnera Piccola in Ascoli Satriano (Provinz Foggia) 1999 und 2001-2005*, Römische Historische Mitteilungen, 48, 17-68.

Larcher A. 2001, Österreichische Ausgrabungen in Daunien: Ascoli Satriano, Provinz Foggia, Römische Historische Mitteilungen, 43, 145-177.

Larcher A. 2005a, *Zwei apulisch rotfigurige Vasen aus einem Grabfund in Ascoli Satriano*, in Grabherr G., Kainrath B., Larcher A., Welte B. (eds.), *Vis Imaginum. Festschrift für Elisabeth Walde zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, 209-218.

Larcher A. 2005b, *Eine apulische Knopfhenkelschale aus Ascoli Satriano*, in Brand B., Gassner V., Ladstätter S. (eds.), *Synergia. Festschrift für Friedrich Krinzinger*, Wien, 289-293.

Larcher A. 2007, *Eine Pantherschale aus einem daunischen Grab*, in Christof E., Koiner G. Lehner M., Pochmarski E. (eds.), Potnia theron. *Festschrift für Gerda Schwarz zum 65. Geburtstag*, Wien, 211-215.

Larcher A., Laimer M. 2010*, Ausgrabungen in Ascoli Satriano, Giarnera Piccola 2006-2009. Vorläufiger Bericht*, Römische Historische Mitteilungen, 52, 15-78.

Larcher A., Laimer M. 2013*, Ascoli Satriano, Giarnera Piccola. Vorbericht zu den Grabungskampagnen 2010-2012*, Römische Historische Mitteilungen, 55, 15-80.

Larcher A., Müller F. M. 2006, *Die „Tomba del Guerriero" in Ascoli Satriano (Provinz Foggia/Italien)*, in Koiner G., Lehner M., Lorenz Th., Schwarz G. (eds.), *Akten des 10.* Österreichischen Archäologentages in Graz, 7.-9. November 2003, Wien, 119-123.

Lippolis, E. 2007, *Tipologie e significati del monumento funerario nella città ellenistica. Lo sviluppo del naiskos*, in Malacrino C.G., Sorbo E. (eds.), *Architetti, architettura e città nel Mediterraneo antico*, Venezia, 80-100.

Lippolis E. 1987, *Organizzazione delle necropoli e struttura sociale nell'Apulia ellenistica. Due esempi: Taranto e Canosa*, in von Hesberg H., Zanker P. (eds.), *Römische Gräberstraßen. Selbstdarstellung – Status – Standard*, München, 141-154.

Lippolis E. 1994, *La tipologia dei semata*, in Lippolis E. (ed.), *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto III 1. Taranto. La necropoli. Aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a. C.*, Taranto, l09-128.

Lohmann H. 1979, *Grabmäler auf unteritalischen Vasen*, Berlin.

Moret J.-M. 2014, *I marmi di Garaguso. Vittorio Di Cicco e l'imbroglio della loro scoperta*, Venosa.

Osanna M. 2008, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente di Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di studi (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 149-170.

Pontrandolfo A., Prisco G., Mugione E., Lafage F. 1988, *Semata e Naiskoi nella ceramica italiota*, Annali del Dipartimento di Studi del Mondo classico e del Mediterraneo antico (Sezione di Archeologia e Storia antica. Napoli, Istituto Universitario Orientale 10), 181-202.

Pontrandolfo A., Rouveret A. 1992, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena.

Rüpke J. 2001, *Die Religion der Römer*, München.

Salzmann D. 1982, *Untersuchungen zu den antiken Kieselmosaiken, von den Anfängen bis zum Beginn der Tesseratechnik*, Berlin.

Schemel E. 2008, *Daunische Kieselpflasterungen in Ascoli Satriano, Prov. Foggia (Apulien)*, in Grabherr G., Kainrath B. (eds.), *Akten des 11. Österreichischen Archäologentages in Innsbruck, 23.-25. März 2006*, Innsbruck, 251-260.

Schmidt M. 1976, *Die Hinterbliebenen*, in Schmidt M., Trendall A.D., Cambitoglou A., *Eine Gruppe apulischer Grabvasen in Basel: Studien zu Gehalt und Form der unteritalischen Sepulkralkunst*, Basel, 22-26.

Scopacasa R. 2015, *Ancient Samnium. Settlement, Culture, and Identity between History and Archaeology*, Oxford.

Söldner M. 2011, *Das Naiskosbild - Ikonographie und Deutung*, in Hitzl K. (ed.), *Kerameia. Ein Meisterwerk apulischer Töpferkunst. Studien dem Andenken Konrad Schauenburgs gewidmet*, Kiel, 108-123.

Steingräber S. 2000, *Arpi, Apulien, Makedonien: Studien zum unteritalischen Grabwesen in hellenistischer Zeit*, Mainz.

Svoboda D. 2016, *Gleiche Zeiten – andere Sitten? Überlegungen zu den Sakralzonen in Elea/Velia*, in Bolder-Boos M., Maschek, D. (eds.), *Orte der Forschung, Orte des Glaubens. Neue Perspektiven für Heiligtümer in Italien von der Archaik bis zur Späten Republik. Akten der internationalen Tagung in Darmstadt am 19. und 20. Juli 2013*, Bonn, 27-43.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Todisco L. 2017, *Sulla vexata quaestio dei vasi con naiskoi*, Ostraka 26, 165-191.

Todisco L. 2018, *Vasi con naiskoi tra Taranto e centri italici*, in Kästner U., Schmidt S. (eds.), *Inszenierung von Identitäten. Unteritalische Vasenmalerei zwischen Griechen und Indigenen*. CVA Supplement 8, München, 99-107.

Winter N.A. 2009, *Symbols of Wealth and Power. Architectural Terracotta Decoration in Etruria and Central Italy, 640-510 B.C.*, Ann Arbor.

Yntema D. 1990, *The matt-painted pottery of southern Italy. A general survey of the matt-painted pottery styles of southern Italy during the final Bronze Age and the Iron Age*, Galatina.

Gli interventi di restauro su reperti archeologici rinvenuti ad Ascoli Satriano dal 1998

di Ulrike Töchterle

Abstract

In connection with the excavations at Ascoli Satriano by the Institute of Archaeology of the University of Innsbruck, since 1998 numerous conservation projects have been carried out on archaeological objects. The task has not only consisted of preserving the artefacts themselves as evidence of human work and thinking, but also in systematically extracting all information that can provide insight into the production, archaeological context and further fate of an object. The measures taken for on-site conservation in parallel with the excavations have brought many advantages, such as first aid on delicate artefacts and block recoveries. Alongside rare grave goods made of bronze, amber, bone, glass and iron, ceramics were an important component. In the case of pottery, observations on the manufacture carried out during the cleaning work provided interesting insights into the human interaction with such objects in the Daunian period. The complex organic remains on the recently recovered metal artefacts also provided a view into the reality of the material heritage of the grave goods, which is otherwise denied to us.

Keywords: *conservation, archaeological objects, Daunian period, organic remains*.

Introduzione

Unitamente agli scavi che l'Istituto di Archeologia dell'Università di Innsbruck effettua dal 1997 ad Ascoli Satriano sotto la direzione di Astrid Larcher e dopo 2016 di Christian Heitz, dal 1998 sono stati attuati diversi interventi di restauro sui reperti archeologici grazie al l´impiego di Silvia Reyer-Völlenklee del laboratorio di restauro [1]. Accanto a rari oggetti di corredo in bronzo, ambra, osso, vetro e ferro, una componente importante dei restauri effettuati sul posto negli anni è stata rappresentata soprattutto dalla ceramica. La presenza di laboratori temporanei che l'Istituto ha realizzato nei depositi del Museo vecchio e nel parco archeologico di Colle Serpente, parallelamente alle campagne di scavo, ha offerto una situazione ideale per una prima cura dei materiali e per l'adozione di misure preventive (fig. 1).

I restauratori hanno potuto recuperare in tal modo materiali delicati direttamente dallo scavo e hanno provveduto ad avviare le prime misure conservative (fig. 2). Il coinvolgimento di personale specializzato nel restauro all'inizio di uno scavo è essenziale per lo sviluppo e l'attuazione di strategie conservative efficaci. Per poter garantire che i reperti si preservino a lungo, questi devono essere sottoposti in ogni caso a misure che vanno dai primi interventi sui reperti, agli interventi di conservazione preventiva, alla conservazione vera e propria, fino al restauro. Tra le misure conservative è anche contemplato il monitoraggio dei reperti già restaurati ed esposti in mostre o conservati in deposito.

Il restauro è sempre incondizionatamente al servizio della scienza e degli oggetti da restaurare. Si restaura secondo norme a valenza internazionale, con lo scopo di preservare per le generazioni future l'oggetto con tutte le informazioni ad esso correlate. Dal momento del rinvenimento, archeologo e restauratore si fanno carico della responsabilità dei beni culturali venuti alla luce. Solo dopo il restauro il reperto può essere davvero classificato e studiato scientificamente. Ogni pezzo viene restaurato con lo stesso impegno – in base alle possibilità e allo stato di conservazione.

Questo contributo mira a fornire uno sguardo d'insieme delle misure di restauro intraprese e nel contempo anche a illustrare i diversi compiti del lavoro di restauro ad Ascoli Satriano. Per non appesantire il resoconto, dei 1010 reperti complessivi [2] restaurati sul posto nel corso di 25 anni saranno solo ricordati gli esempi più interessanti dal punto di vista scientifico.

[1] I lavori di restauro sono stati condotti da Silvia Reyer-Völlenklee, Ulrike Töchterle, Barbara Welte, Verena Heisters, Julia Rückl e da alcuni tirocinanti e studenti specializzandi, ad esempio dall'Istituto di restauro del Leibniz-Zentrum für Archäologie di Mainz, Germania (LEIZA/RGZM). Per informazioni sul laboratorio di restauro dell'Università di Innsbruck si rimanda al sito: https://www.uibk.ac.at/archaeologien/institut/einrichtungen/restaurierung/index.html.de (22.01.2023)

[2] 805 reperti restaurati provengono dalla Giarnera Piccola, 205 dal Colle Serpente (stato attuale, 2025).

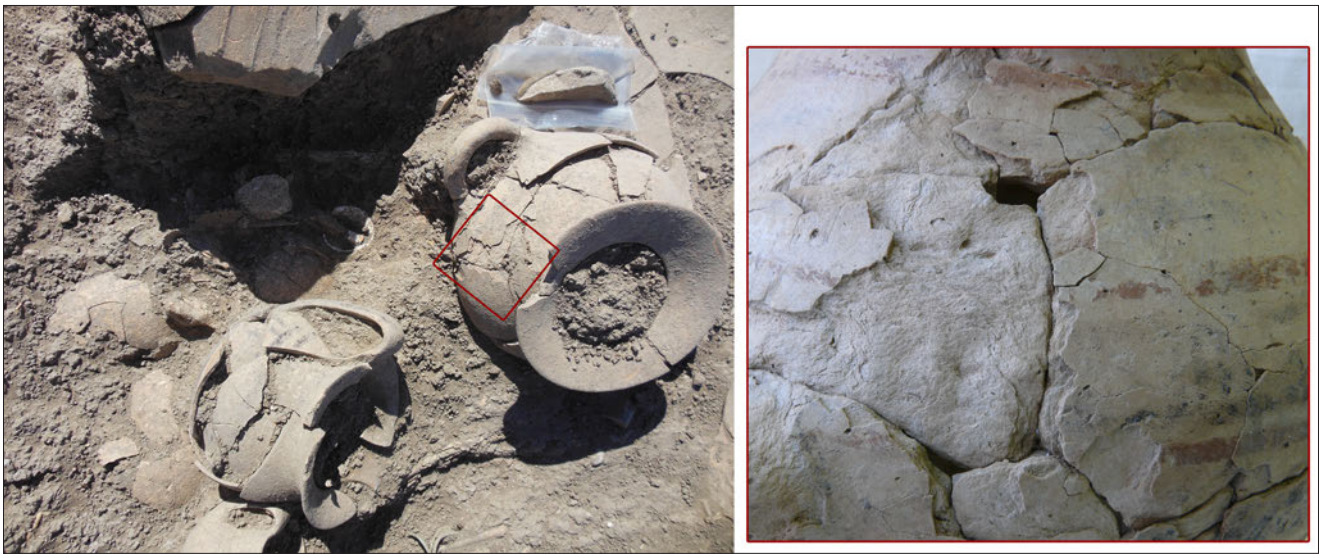
1. - Lavori di restauro nei laboratori mobili costruiti ogni anno a Colle Serpente, Parco archeologico Rosario Pasquale e all'Ex-museo di Ascoli Satriano (© S. Reyer-Völlenklee 2002 e 2008, Institut für Archäologien, UIBK).

2. - Colle Serpente, tomba A4. L'archeologo, dopo il rinvenimento e la documentazione, affida il reperto al restauratore (© S. Reyer-Völlenklee 2002, Institut für Archäologien, UIBK).

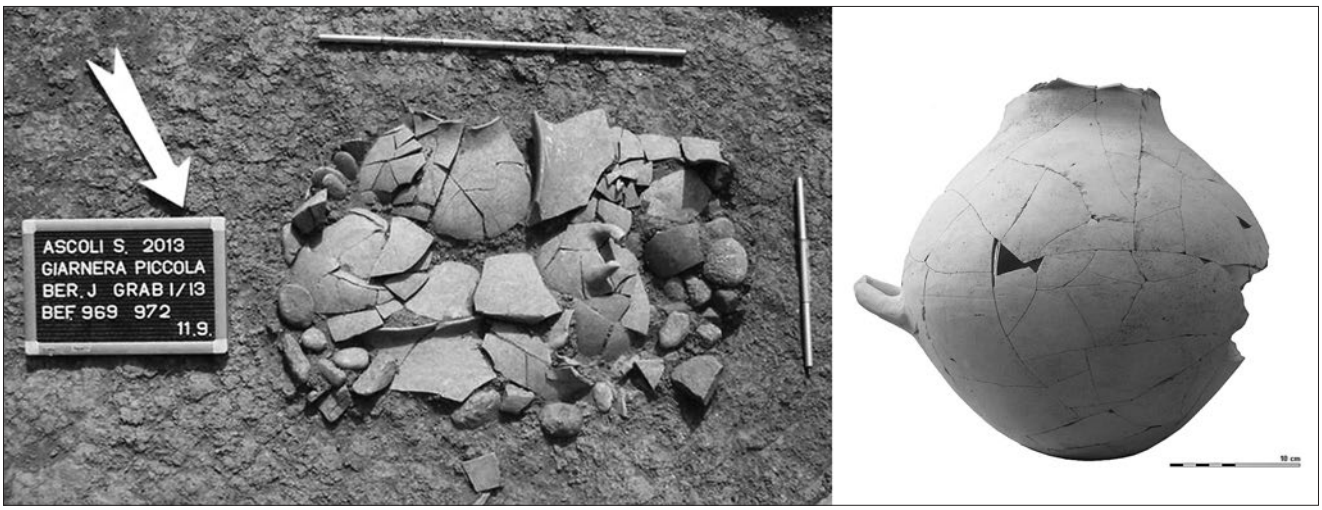
Stato di conservazione dei reperti archeologici

La concimazione del suolo per uso agricolo, soprattutto alla Giarnera Piccola, ha causato danni materiali significativi nei reperti archeologici. Un segnale tipico in tal senso sono le calcificazioni superficiali sui reperti ceramici[3]. Nel territorio di Colle Serpente, sottoposto a tutela da decenni, le monitorazioni di eventuali fonti di deterioramento per i reperti sono state

[3] Il carbonato di calcare disciolto in acqua precipita e forma coperture crostose sulle superfici porose. Casaletto *et alii* 2008.



3. - Giarnera Piccola, tomba 08/13, V sec. a.C. Recipiente cotto a basse temperature con forte distacco di materia dovuto alla giacitura in terra e all'azione del gelo (© U. Töchterle 2013 e 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

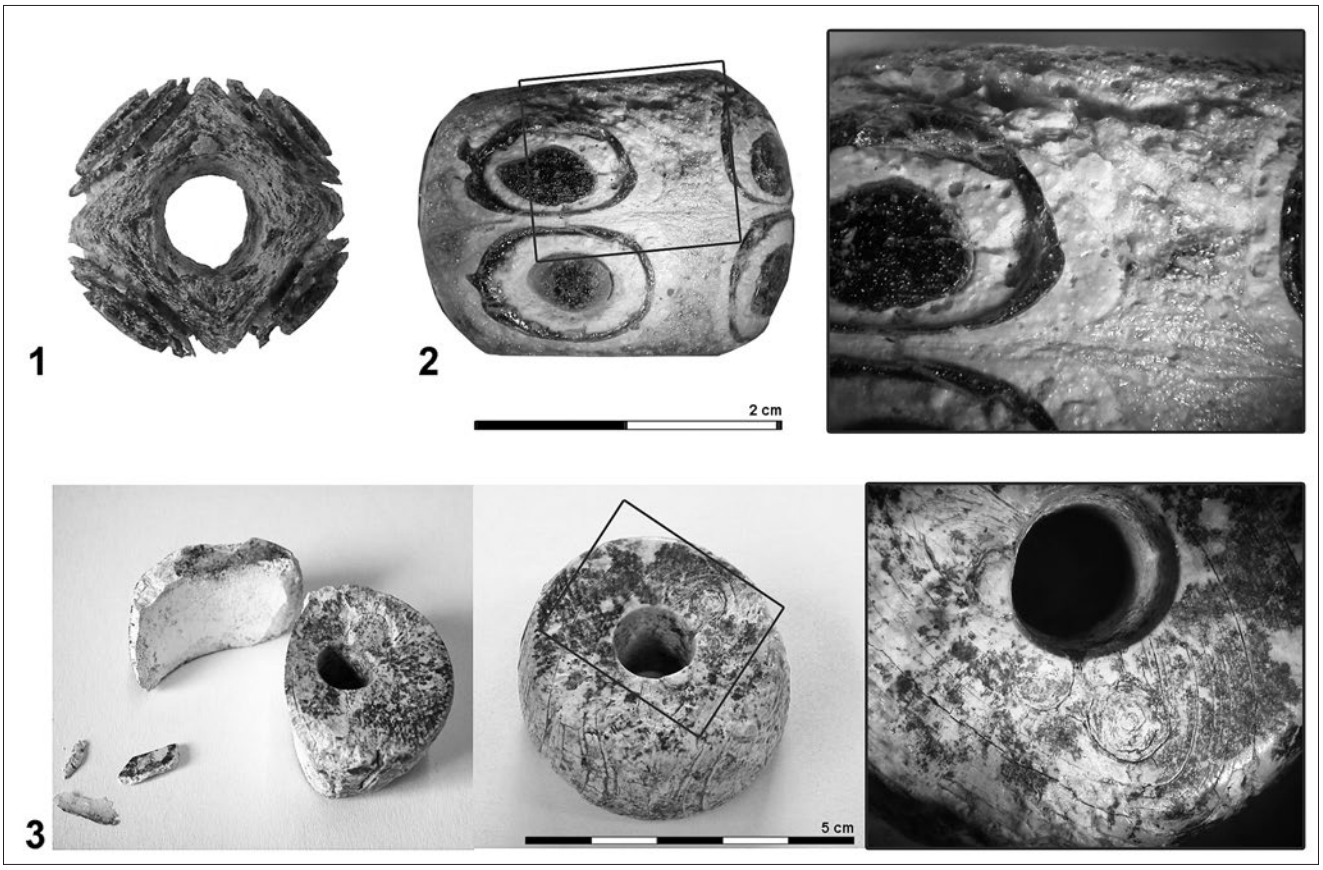


4. - Giarnera Piccola, tomba 01/13, VII sec. a.C. Copertura di una tomba con frammenti ceramici pertinenti ad un'olla acroma (© M. Laimer 2013/U. Töchterle 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

condotte proprio per questo motivo in misura di gran lunga più contenuta. A ciò va aggiunto che le ceramiche da tombe a fossa sono state rinvenute per lo più in frantumi a causa del peso dei coperchi di pietra e della pressione del terreno (fig. 3). Solamente nelle tombe a grotticella è data la circostanza fortunata di trovare talvolta vasi in buono stato e senza danni. Le diverse condizioni di conservazione alla Giarniera Piccola e a Colle Serpente non sono da ricondurre solo a fenomeni di erosione o a turbamenti geologici dovuti all'aratura degli strati superficiali (per es. la consistente frantumazione della ceramica, fig. 4), ma anche alla giacitura millenaria nel sedime terroso, in cui i reperti sono sottoposti a vari processi geochimici.[4] I reperti ceramici cotti alle temperature più basse presentano non solo il distacco dello strato di colore, ma anche superfici friabili e molto tenere, deformazioni e in casi rari anche caduta della matrice ceramica a strati (fig. 3).

I fenomeni di disgregazione causati da giacitura in ambiente umido e alcalino sono ben distinguibili, come ad esempio si osserva anche nelle perle di vetro dalla tomba 11/13, con perdita visibile della superficie bianco bluastra (fig. 5,2) o nella perla dalla tomba 2/13

[4] Sommer 1991, 79-85; Herold 1990, 96.



5. - Giarnera Piccola. 1-tomba 2/13, forte grado di decomposizione per la scomparsa completa degli intarsi circolari di vetro; 2-tomba 11/13, superficie opaca dovuta a una corrosione avanzata; 3-tomba 3/10, pendenti di avorio di elefante con le tipiche linee ovali e radiali (Schreger) (© U. Töchterle 2013 e 2014, S. Reyer-Völlenklee 2010, Institut für Archäologien, UIBK).

(fig. 5,1), i cui intarsi sono completamente rovinati da numerose fessure profonde [5]. Anche l'ambra reagisce in modo molto sensibile ai diversi stimoli ambientali: tipico dei rinvenimenti di Ascoli Satriano sono anche le croste di disgregazione chiare e sabbiose, da attribuire a reazioni chimiche con acido e sedime terroso. [6] I materiali perciò, durante il dissotterramento e soprattutto una volta estratti dal suolo non devono essere lasciati ad asciugare [7] né devono essere sottoposti per lungo tempo ai raggi UV. In tal caso sono indispensabili misure preventive immediate, vale a dire interventi di pulitura sul posto e di consolidamento in laboratorio [8]. Anche con reperti in osso e avorio un'asciugatura non controllata può condurre a danni gravi nonostante uno stato di conservazione palesemente buono, dal momento che nel corso dell'asciugatura si producono tensioni nel materiale e si formano fessure e distacchi, oppure il reperto si disgrega del tutto. In generale, comunque, i materiali in osso e avorio presentavano uno stato di conservazione molto buono (fig. 5,3) [9].

Nei reperti metallici incidono in particolare l'instabilità termodinamica e una forte tendenza alla corrosione causata da meccanismi di reazione all'aria, all'acqua e alla terra [10]. I reperti in bronzo si trovavano in parte in uno stato relativamente buono, con una patina verde scuro di carbonato di rame e occasionali efflorescenze di cloridi (fig. 6,1a.2a) [11], mentre i reperti di ferro erano in parte coperti da strati di ruggine (ossido e idrossido di ferro) così spessi, che la forma originaria era riconoscibile a stento (fig. 6,3a.b) [12]. Nei reperti metallici, la terra che vi aderiva è stata talvolta eliminata solo durante la fase di conservazione, poiché con oggetti di corredo bisogna presumere che le

[5] Herold 1990; Newton, Davison 1989; Whir 1977, 183-186.

[6] Grado di decomposizione IV e V di Jeberien 2003, 43-45; Pastorelli 2009; Pedelì, Pulga 2013, 13-20.

[7] Angelo 2008.

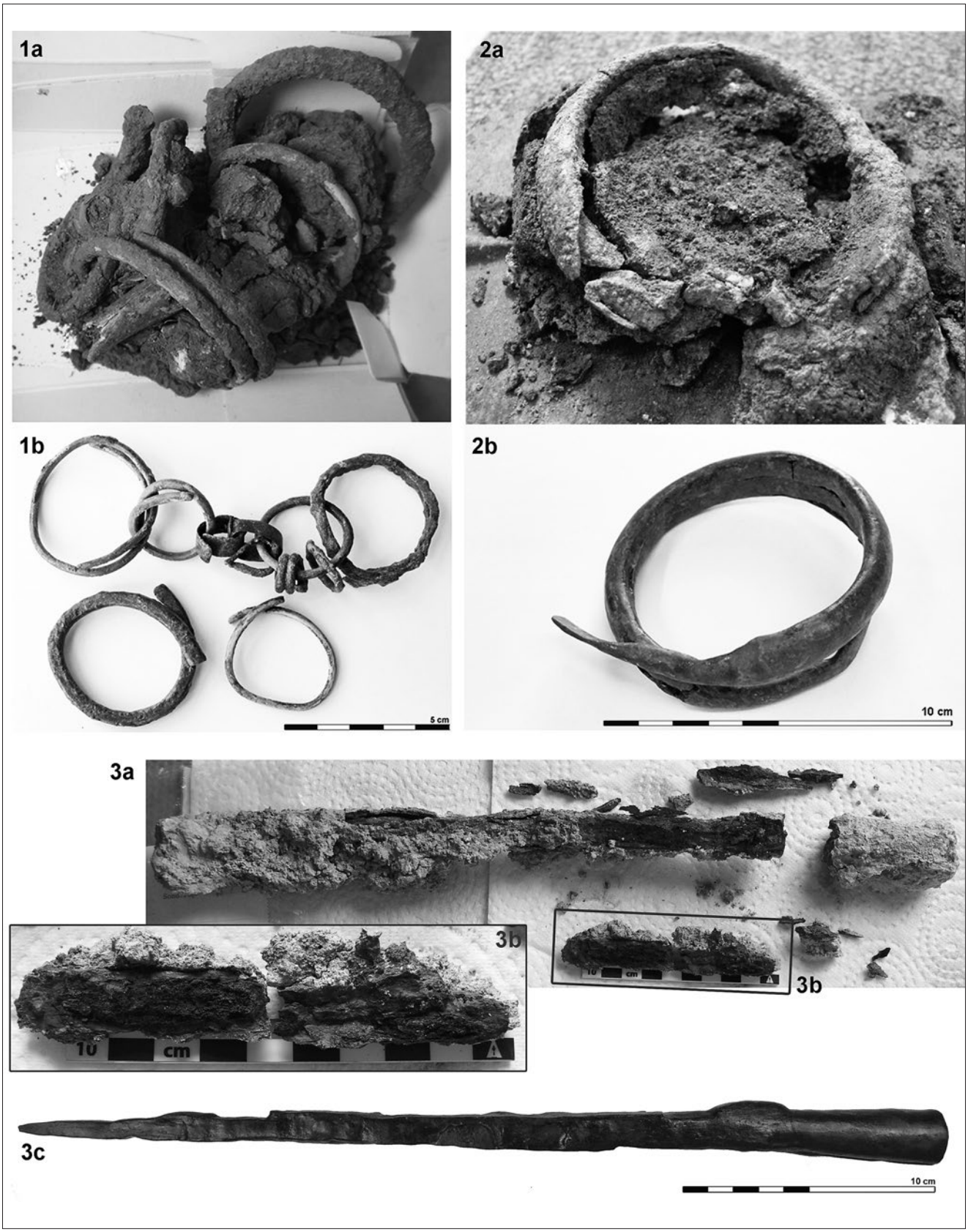
[8] Sui metodi di restauro cfr. Jeberien 2003; Berger, Classen 2012.

[9] Luciañez Triviño *et alii* 2013.

[10] Scharff *et alii* 2000.

[11] Born 1993, 26-28; Bauer 1994, p. 41; Born 1985, pp. 86-104.

[12] Bauer 1994, 63-76; Scott, Eggert 2009; Schmutzler 2012; Greiff, Bach 2000; Gerwin 1999.



6. - Giarnera Piccola. 1-tomba 2/13, bracciali di bronzo nella fase di recupero (1a) e dopo il restauro (1b); 2-tomba 3/10A, bracciale in bronzo nel pane di terra (2a) e dopo il restauro (2b); 3-tomba 1/06, punta di ferro con innesto a cannone: stato della punta 8 anni dopo il rinvenimento (3a), distacchi distruttivi causati da efflorescenze di ossido e idrossido di ferro (3b, dettaglio nei riquadri rossi), punta di ferro dopo il restauro (3c) (© S. Reyer-Völlenklee 2010, U. Töchterle 2013 e 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

superfici metalliche possano preservare materiali attaccati dalla corrosione, tessuti organici o resti vegetali.

Metodi di recupero

Quando un reperto viene estratto dal suolo, le sue condizioni ambientali cambiano in modo fondamentale. Una variazione drastica dei parametri ambientali, come l'accesso improvviso di ossigeno, la diminuzione di umidità del reperto, il riscaldamento e l'insolazione, causano spesso un'accelerazione e un'alterazione dei processi di decomposizione (c.d. corrosione postuma). Per poter conservare i reperti, tali alterazioni devono essere neutralizzate subito dopo la scoperta [13]. I manufatti ceramici da ambiti insediativi si sono dimostrati relativamente privi di complicazioni da questo punto di vista. Subito dopo il loro recupero sono stati trasportati nel museo, lavati, asciugati quanto basta, quindi inseriti in sacchetti di polietilene. Il recupero di metalli e di materiali organici come ambra o osso o anche di resti di pelle e di tessuti si presenta sicuramente più complesso rispetto a quello di strati mineralizzati su oggetti di bronzo e di ferro, poiché una variazione delle condizioni ambientali può condurre a disfacimenti piuttosto pronunciati fino alla perdita totale dell'oggetto. In questi casi l'adozione di misure immediate sullo scavo è di grande importanza. I reperti, dopo essere stati messi in luce e documentati, sono stati direttamente estratti dagli archeologi come pani di terra (fig. 6,1.2 a sinistra). Il prelievo di questi ultimi mediante colata di gesso rappresenta una possibilità effettiva per asportare delicatamente reperti dal terreno e al tempo stesso preservare il rapporto tra l'oggetto e il suo contesto ambientale. Lo scopo di una simile operazione è il consolidamento meccanico del reperto, come ad esempio nel recupero di un *enchytrismos* (tomba 5/13, fig. 7) [14]. Il rinvenimento è stato prelevato per intero per non danneggiare soprattutto il fragile scheletro di un bambino in età perinatale, di circa due settimane [15]. Il trattamento dei pani di terra nel laboratorio di restauro ha permesso una rimozione controllata e una documentazione dettagliata del contenuto del blocco per la ricerca antropologica.

Ben più complicato è ad esempio il recupero di reperti bronzei da tombe, cui aderiscono strati di sostanze organiche. Poiché queste spesso già durante la pulitura sono visibili per l'insolita colorazione o per le loro strutture innaturali (ad es. le strutture tessili a luce radente), nella maggior parte dei casi si può ottenere un loro immediato consolidamento. In particolare, la stabilizzazione con il ciclododecano (CDAN) [16], fra i leganti volatili, ha dato buoni risultati. Questo può essere applicato anche su oggetti ancora umidi appena prelevati dal terreno e, in base alla necessità, può penetrare a diversi livelli (come pellicola o come soluzione in acido cloridrico). Dopo il recupero, il ciclododecano sublima a temperatura ambiente senza lasciare residui e senza impiego di altri solventi o di coadiuvanti meccanici che ne distruggerebbero la fragile struttura [17]. Nel caso in cui siano previste indagini scientifiche i cui risultati possono essere influenzati dall'utilizzo di leganti volatili, il loro impiego è da ponderare in precedenza.

Di gran lunga più impegnativi si profilavano i distacchi dell'intera pavimentazione di ciottoli a mosaico, presenti nelle strutture insediative daunie a partire dal V sec. a.C. [18]. I selciati consistono di ciottoli di fiume per lo più oblunghi e grandi fino alle dimensioni di un pugno, che a differenza dei pavimenti greco ellenistici [19] sono disposti in modo da restituire forme geometriche (triangoli, quadrati, rombi, spirali). Perché i ciottoli, una volta posizionati, non si spostino sul terreno umido, si presume che i margini siano fissati con materiali deperibili come legno o pietre [20]. I selciati di ciottoli non formano solamente *dromoi* di tombe, ma circondano o ricoprono anche superfici più grandi tra tombe o anche tra edifici di culto [21]. Simili pavimentazioni vengono asportate solo quando vi sono indizi di resti soggiacenti, come ad esempio avvallamenti delle superfici originariamente piane dovuti alla presenza di tombe. Finora sono stati rinvenuti dall'Istituto di Innsbruck tre diverse pavimentazioni: uno 2001 al Colle Serpente (2001 US 12/99, 12,5 m^2) e due a Giarnera Piccola (2005 US 100, 0,7 m^2; 2013 US 600, 5,3 m^2).

[13] Gerwin 1999; Scharff *et alii* 2000; Pedelì, Pulga 2013.

[14] Obojes 2016; Hoernes *et alii* 2021.

[15] Studi antropologici inediti di F. Schreil e K. V. Heyking, Anthroarch Gbr, Monaco, Germany.

[16] Hagleitner *et alii* 1995.

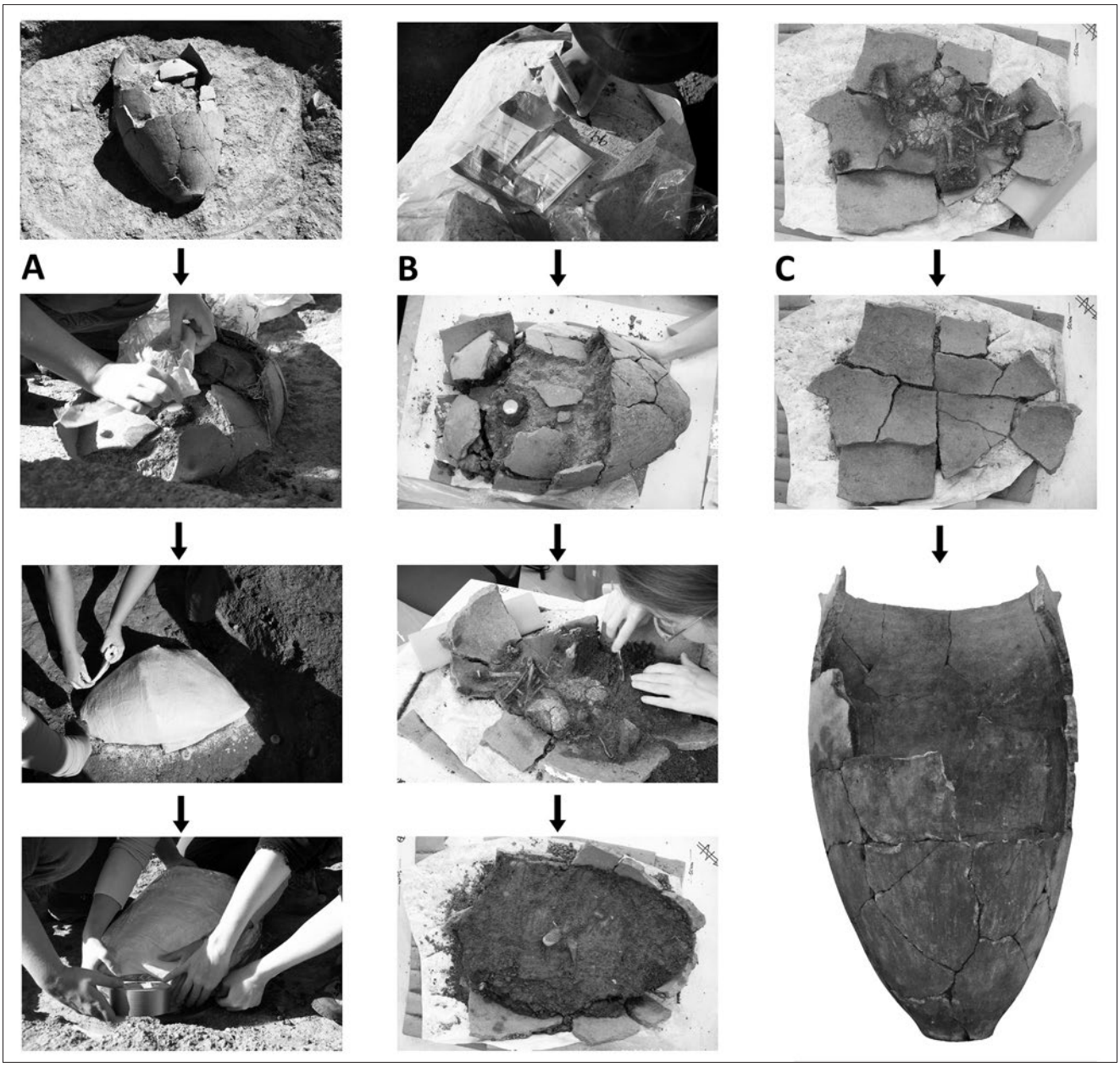
[17] Tissier, Spichtig 2008; Scharff, Huesmann 2000; Rowe, Rozeik 2008. La scheda tecnica è disponibile sul sito: https://www.kremer-pigmente.com/elements/resources/products/files/Fluechtige-Bindemittel.pdf (08.01.2023).

[18] Mazzei 1989.

[19] Salzmann 1982.

[20] Schemel 2008; Laimer, Larcher 2006, 17-58; Larcher, Müller 2008; Larcher, Laimer 2010a, 17-18, 25-27.

[21] Schemel 2008; Müller, Schemel 2008; Heitz, Leclerc in corso di stampa; Heitz in questo volume.



7. - Giarnera Piccola. Asportazione del blocco di terra dell'*enchytrismos* della tomba 5/13 e liberazione progressiva dello scheletro infantile (da sinistra a destra); (© U. Töchterle 2013, Institut für Archäologien, UIBK).

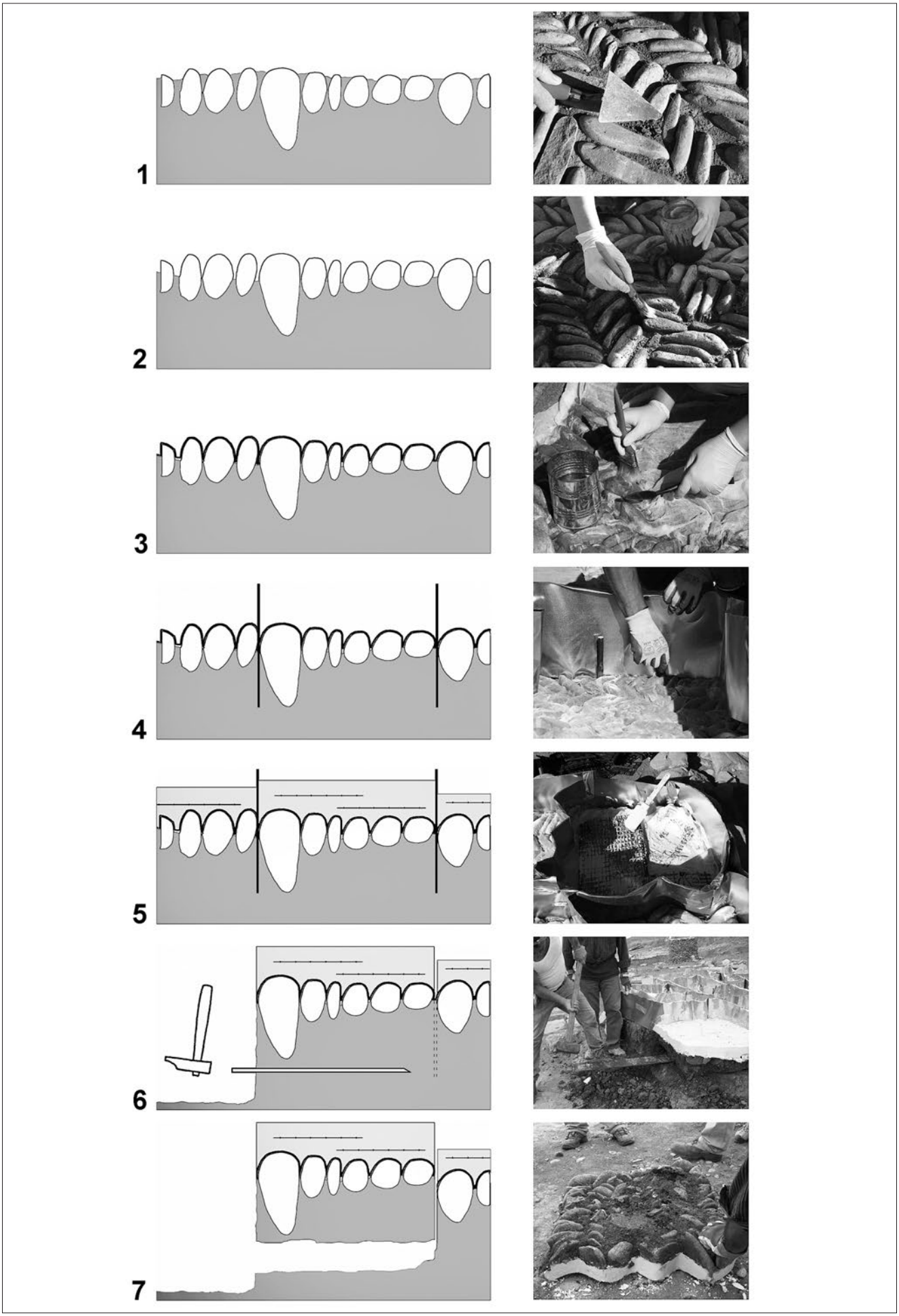
Il metodo di recupero sperimentato nel 2001 ha potuto essere impiegato con poche modifiche anche nel 2005 e nel 2013, ad es. ricorrendo all'uso di Mowilith 35/73 [22] in luogo del Paraloid B48N [23] per l'incollaggio delle superfici. Dopo una pulitura accurata del pavimento (fig. 8,1) [24], sui ciottoli è stato applicato uno strato di Mowilith (fig. 8,2), quindi la superficie è stata incollata con Mowilith e garza [25]. Era importante che l'operazione fosse effettuata con tempo bello e clima secco e che il fissaggio della garza tra i ciottoli fosse accurato per assicurarne la tenuta. L'applicazione di un secondo strato di garza ha isolato i ciottoli dallo strato di gesso colato in seguito (fig. 8,3). Mowilith

[22] Scheda tecnica: http://polykon.fh-potsdam.de/polymer.php?id=594 (22.01.2023).

[23] Paraloid B48N scheda tecnica http://polykon.fh-potsdam.de/polymer.php?id=1168&page=allgemeines (01.08.2023).

[24] La terra tra i ciottoli doveva essere eliminata completamente perché la garza aderisse lungo i ciottoli a ricoprirne la superficie.

[25] Per ulteriori esempi per tecniche di incollaggio cfr. Glauser 1990; Whir 1979; Fiori *et alii* 2008, 61.



8. - Singole fasi del recupero di un selciato (© U. Töchterle 2013, A. Siebenförcher 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

35/73 è una colla di cellulosa [26] che può essere diluita con acetone e/o etilacetato e possiede un forte potere incollante. Per ridurre il peso nel distacco del mosaico si è dovuto ricorrere alla suddivisione in porzioni singole (distacco a sezioni) [27]. L'andamento delle divisioni tra le singole sezioni è stato riportato su una riproduzione fedele al vero. Nonostante ogni cura per evitarlo, si sono formati sempre nuovi spigoli che hanno poi causato anche problemi con il recupero delle varie parti. Le singole sezioni (19 pezzi in totale) si sono potute distaccare solo mediante l'inserimento di lastre di ferro zincato (fig. 8,4). Le vasche così formate sono state riempite con gesso (fig. 8,5), quindi sono state applicate armature con una griglia in plastica. Queste avevano il compito di stabilizzare soprattutto gli spigoli nell'asportazione. Per finire, è seguita la numerazione dei singoli blocchi e il loro orientamento. Dopo un'asciugatura adeguata dell'incamiciatura di gesso i blocchi sono stati sollevati impiegando molta forza e lunghi cunei di ferro (fig. 8,6.7) [28]. Nonostante le armature gettate, non si sono potute evitare spaccature soprattutto nelle zone vicino agli spigoli, che sono state in seguito di nuovo incollate con Mowilith. Per il ripristino del pavimento distaccato è stato necessario rimuovere la terra dalla parte inferiore dei ciottoli e riempire lo spazio con malta. Per finire, è stato eliminato il gesso sul lato anteriore, tolta la garza, e le singole sezioni sono state di nuovo riposizionate.

Pulitura e consolidamento dei reperti archeologici

Ceramica

Un nodo cruciale dei lavori di Ascoli Satriano riguarda il restauro della suppellettile funeraria nell'ambito della quale il gruppo delle ceramiche ha comportato la mole di lavoro più consistente. Come già ricordato, la sinterizzazione delle superfici vascolari, particolarmente dalla Giarnera Piccola, con strati fino a 3 mm di spessore, ha rappresentato un problema durante il lavaggio e la pulitura degli strati di colore. Nella ceramica dalle tombe a camera a una certa profondità o nei recipienti da Colle Serpente, al contrario, i depositi di calcare erano meno frequenti e si sono potuti rimuovere anche manualmente, ad esempio con acqua deionizzata, come per un'idria apula a figure rosse dalla tomba A4 del IV sec. a.C. (fig. 9,1-4; 22,1). I residui terrosi finali sono stati eliminati con dell'etanolo: questo prodotto ottiene l'effetto di indebolire leggermente il sintere che può essere quindi accuratamente rimosso con lo scalpello [29].

Gli strati di sintere si rimuovono in modo relativamente facile in particolare dalle compatte superfici a ingobbio nero. A rischio tuttavia sono sempre gli strati di colore rosso a cui il sintere aderisce in modo particolarmente ostinato, sui quali il metodo descritto è poco efficace: da un lato il colore si scioglie (come nella fig. 9,7), dall'altro lo strato di calcare si manifesta più compatto della ceramica stessa e ogni tipo di pulitura manuale causa un danneggiamento della superficie. Ben più efficienti si sono dimostrati i composti chelanti dal PH neutro come il "*New Des*" [30], che permette di indebolire il sintere più a fondo (fig. 9,5-6). Questa soluzione è più indicata per le ceramiche ingobbiate con superfici compatte [31]. Tuttavia, in presenza di sovradipinture, come nelle pastose aggiunte al caolino (bianco e giallo, fig. 9,9) della c.d. ceramica sovradipinta (Gnathia) [32], si sciolgono anche queste per porzioni o a volte in modo da interessare la superficie intera (fig. 9,8-9). Lo stesso problema riguarda anche la pittura della ceramica daunia di fabbrica locale, nella quale il sintere è cotto direttamente negli strati di colore e può essere eliminato a mano solo a costo di compromettere le applicazioni di vernice per lo più polverulente. Con strati di calcare particolarmente spessi, in base alla valutazione della durezza dei frammenti, delle componenti smagranti visibili a occhio nudo e del tipo di vernice, è stato applicato il metodo, ancora fortemente contestato, della desinterizzazione mediante acido cloridrico, in genere ritenuto agire in modo piuttosto brutale. Paradossalmente, tuttavia, quando applicato correttamente, in casi determinati e soprattutto con la massima cautela, permette di ottenere risultati più delicati di ogni altro tipo di pulitura [33].

Tuttavia, prima di applicare il metodo, è importante verificare che nella massa ceramica non sia presente nessun componente carbonatico, che potrebbe dissolversi per effetto dell'acido! Ai fini della conservazione dello strato di pittura durante la desinterizzazione

[26] Horie 2010, 138-139. Scheda tecnica sul sito: http://polykon.fh-potsdam.de/polymer.php?id=594 (08.01.2023)

[27] Fiori *et alii* 2008, 66-68.

[28] Un blocco di terra e pietre può pesare fino a 70 kg.

[29] Aureli *et alii* 1992, 335.

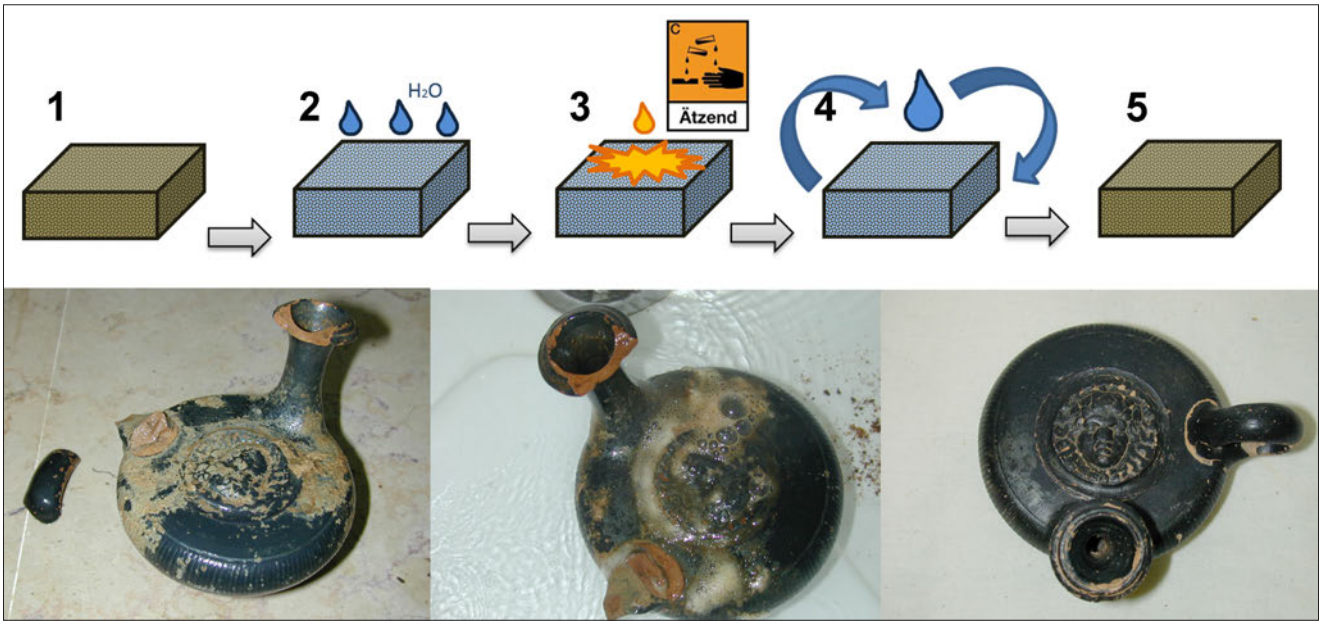
[30] Il New Des è una soluzione appartenente alla categoria dei sali quaternari d'ammonio. La scheda tecnica è visibile sul sito del CTS: https://www.ctseurope.com/it/371-new-des-50 (01.08.2023).

[31] Aureli *et alii* 1992, 335.

[32] Meucci 1992; Mangone *et alii* 2009; Jones 2021, 102, 108.

[33] Fabbri, Ravanelli Guidotti 1993, 142-143; Kalabis *et alii* 2016, 105-111; Casaletto *et alii* 2008, 35-42.

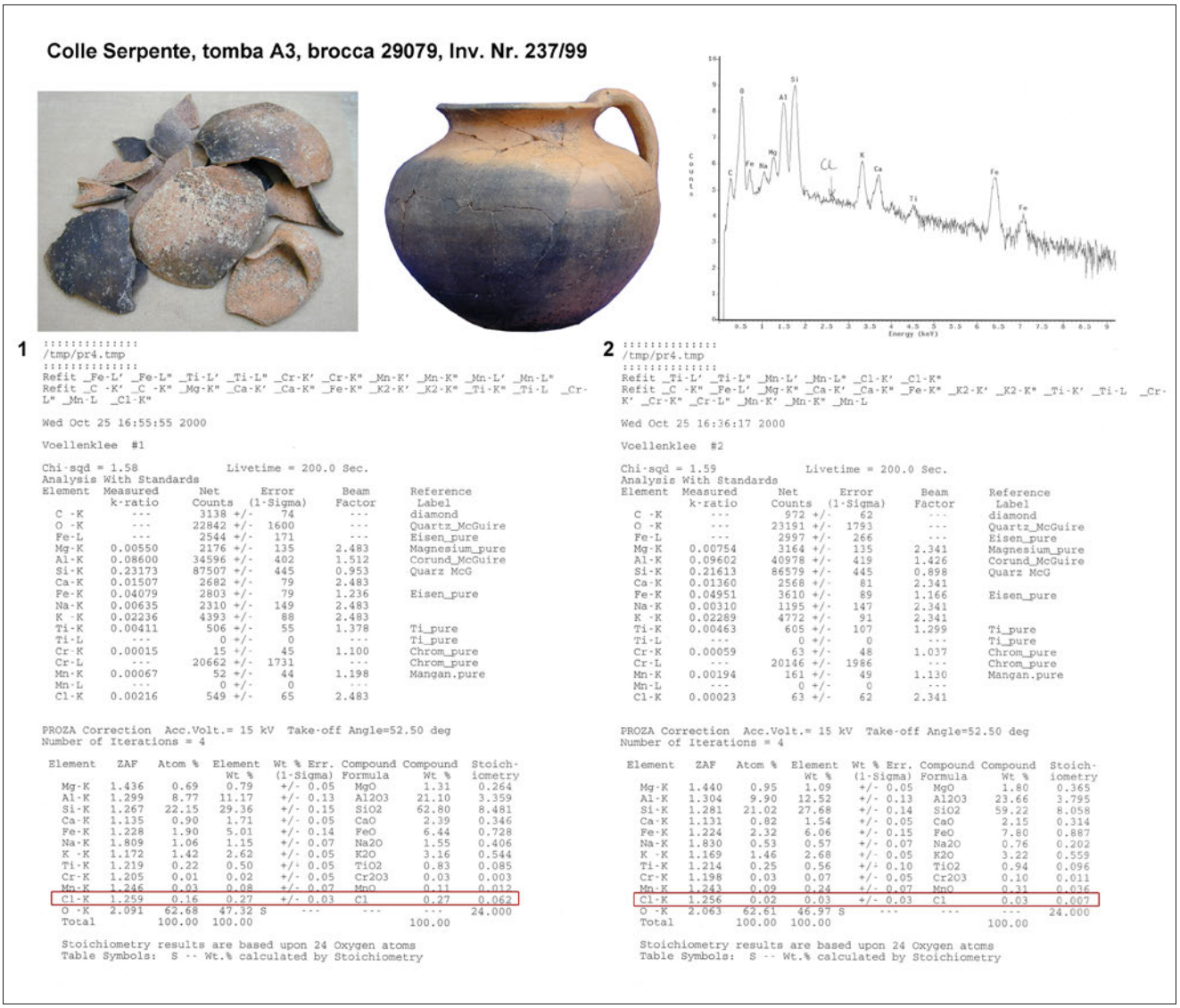
9. - Colle Serpente, tomba A4. 1 e 2 - Dettaglio degli strati di sintere formati qua e là sull'idria; 2 e 3 - strato di sintere sull'intera superficie sul retro dell'idria; 5 - brocca dopo il prelievo dal terreno, con residui terrosi ancora aderenti; 6- brocca dopo il primo lavaggio; 7- strato di vernice rossa facilmente solubile; 8- strato di vernice rossa ancora bagnata durante la pulitura con New Des; 9- ceramica Gnathia con colori caolinici, bianco e giallo, sovradipinti, con incrostazioni di sintere (© S. Reyer-Völlenklee 2003, Institut für Archäologien, UIBK).



10. - Procedimento di desinterizzazione controllata con acido cloridrico. 1 - asciugatura della ceramica; 2 - i pori della ceramica si riempiono d'acqua, 3 - applicazione superficiale dell'acido cloridrico; 4 - eliminazione di eventuali residui di acido con acqua corrente; 5 - asciugatura lenta della ceramica (© U. Töchterle, S. Reyer-Völlenklee, Institut für Archäologien, UIBK).

è importante asciugare molto bene i frammenti ceramici freschi di scavo prima dell'intervento di pulitura chimico (fig. 10,1) [34]. In base all'esperienza, gli strati di vernice più delicati in questo modo si consolidano. Per prima cosa vengono solamente eliminati residui terrosi all'interno del recipiente. Prima della desalinizzazione, la ceramica precedentemente asciugata viene imbibita per alcune ore, ovvero immersa in acqua affinché i pori della matrice ceramica si riempiano completamente (fig. 10,2). Sui frammenti completamente saturi d'acqua si applica molto attentamente l'acido cloridrico a gocce con una pipetta. Questo non può infiltrarsi all'interno del frammento

[34] Fabbri, Ravanelli Guidotti 1993, 143; Whir 1977, 90-91; Herold 1990, 103-104.



11. - Analisi EMS (Electron Probe Micro Analysis) su una brocca della tomba A3 prima e dopo la desinterizzazione con acido cloridrico (© U. Töchterle, S. Reyer-Völlenklee, Institut für Archäologien, R. Tessadri, Istituto di Mineralogia e Petrografia, UIBK).

ceramico, poiché i pori sono già pieni d'acqua (fig. 10,3). Ciò significa che l'acido cloridrico agisce solo dove deve, vale a dire sulla superficie. L'azione parziale e breve di un acido più forte è generalmente da preferire, perché più delicato di un trattamento lungo con una intensità più debole. Nella reazione chimica con deposito di calcio, l'acido cloridrico forma una schiuma e lo strato di sintere può essere semplicemente portato via [35]. A questo punto diviene chiaro perché il metodo agisce in modo delicato: il sintere può essere rimosso in modo relativamente veloce, senza bisogno di spazzolare, grattare o strofinare il manufatto. Simili procedimenti non farebbero che distruggere lo strato di pittura già allentato. Una volta eliminato il sintere, è importante che la ceramica sia nuovamente immersa in acqua per alcune ore – meglio se in acqua corrente – per eliminare possibili residui di acido cloridrico (fig. 10,4). Si consiglia di effettuare un test di controllo con cartine al tornasole.

Le analisi con microsonda elettronica [36] su frammenti ceramici prima e dopo la desinterizzazione

[35] Acido cloridrico/muriatico 25-37%, secondo la necessità. Nell'utilizzo di acido cloridrico devono essere assolutamente osservate le misure di sicurezza, cfr. la scheda dati di sicurezza: http://www.zetalab.it/schede/x133378.pdf (08.01.2023).

[36] *Electron Microprobe*, EMP. Si ringrazia Richard Tessadri †, dell'Istituto di Mineralogia e Petrografia dell'Università di Innsbruck per le analisi con microsonda elettronica effettuate nell'anno 2000.

12. - Sopra - Colle Serpente, tomba A4; Sotto - Giarnera Piccola, tomba 1/01; ricomposizione dei recipienti (©S. Reyer-Völlenklee, Institut für Archäologien, UIBK).

mediante acido cloridrico mostrano che, attuando correttamente la desalinizzazione, non restano residui di elementi chimici come cloro o altri sali (fig. 11). Anche al monitoraggio dei pezzi restaurati in passato, dopo oltre 25 anni non si è manifestato alcun segno di rigonfiamento o di altra alterazione dovuta a trattamento con acido cloridrico. I risultati sono molto soddisfacenti: le parti di colore attaccate dal sintere continuano a preservarsi molto bene. Dopo l'imbibizione occorre porre i reperti ad asciugare molto accuratamente, poiché nei frammenti umidi singole particelle di strati di pittura anche spessi possono sciogliersi al tatto. Dopo la pulitura e l'asciugatura, la ceramica è stata consolidata con resina acrilica ACRIL 33 [37], che si diluisce al 5-10% in acqua deionizzata e viene applicata come soluzione liquida. Nella ceramica senza ingobbio Polyvinylbutyral 30 [38] è risultato più efficace rispetto al Paraloid B48N [39], poiché la superficie del manufatto dopo l'applicazione rimane opaca e stendendone uno strato ugualmente sottile non restano punti lucidi. Per l'incollaggio è stato impiegato KÖ-Spezial [40] o Paraloid B48N, che rimane lavorabile a lungo e inoltre resiste all'invecchiamento (fig. 12). Sono state effettuate inoltre integrazioni delle parti mancanti in gesso e si è provveduto alla loro colorazione con colori acrilici solo se necessario ad assicurare la stabilità del recipiente o nel caso in cui l'oggetto fosse destinato ad essere esposto [41].

[37] ACRIL 33 è stata impiegata dal 2002 su indicazione della restauratrice responsabile dell'ufficio tutela, sia evitato dal 2016 per la sua irreversibilità. Scheda tecnica: https://www.ctseurope.com/it/21-acril-33 (01.08.2023).

[38] Polyvinylbutyral 30 (=Mowital B30H) diluito 5% in etanolo 96%; scheda tecnica: https://www.kremer-pigmente.com/elements/resources/products/files/67600.pdf (01.08.2023).

[39] Diluito 5% in acetone; scheda tecnica Paraloid B48N http://polykon.fh-potsdam.de/polymer.php?id=1168&page=allgemeines (01.08.2023).

[40] KÖ Spezial su metilacetato, scheda tecnica: file:///C:/Users/c6441005/Downloads/Koe_Spezial.pdf (01.08.2023).

[41] Fabbri, Ravanelli Guidotti 1993, 146-147.

Vetro, ambra e osso

Come già accennato nel precedente capitolo a proposito dello stato di conservazione, nei reperti di vetro e soprattutto di ambra e osso è di cruciale importanza che questi dopo il dissotterramento non siano lasciati ad asciugare in modo incontrollato (fig. 5) [42]. Con oggetti di vetro e osso si è dimostrata molto efficace l'asciugatura mediante solventi perché poco impegnativa. Il composto in soluzione, consistente in etanolo e acqua deionizzata, sostituisce a poco a poco l'acqua contenuta nell'oggetto applicando una concentrazione progressivamente più elevata di etanolo. Dopo il ricambio dell'acqua contenuta nei bagni con crescente quantità di etanolo, può essere effettuato un bagno con un consolidante (Paraloid B72 [43] 3-5% in soluzione con etanolo). La successiva asciugatura dovrebbe poi avere luogo in modo molto lento e controllato, ad esempio l'oggetto viene avvolto nella carta e inserito in un sacchetto di polietilene forato [44]. Lo stesso procedimento si applica a reperti di ambra in cattivo stato (fig. 13), che in ambiente umido spesso non si sgretolano solo grazie all'assorbimento dell'umidità. In questo caso i bagni di etanolo rappresentano l'intervento più idoneo per la loro conservazione, potendo combinarsi con una pulitura delicata in soluzione e con un consolidamento finale. Per il consolidamento è indicato il Paraloid B67 [45] in solventi polari (ad esempio, benzina etere). Recenti ricerche sulle tecniche di restauro hanno dimostrato che per l'ambra in pessime condizioni si è rivelato efficace un consolidamento con resina damar disciolta in trementina [46]. Questa resina, di colore giallo chiaro, viene estratta dall'albero di damar nel sud-est asiatico e possiede un buon potenziale consolidante. Un difetto è tuttavia rappresentato dalla sua decomposizione ossidativa dopo l'applicazione; per tale motivo dovrebbe essere stesasuccessivamente anche una cera microcristallina.

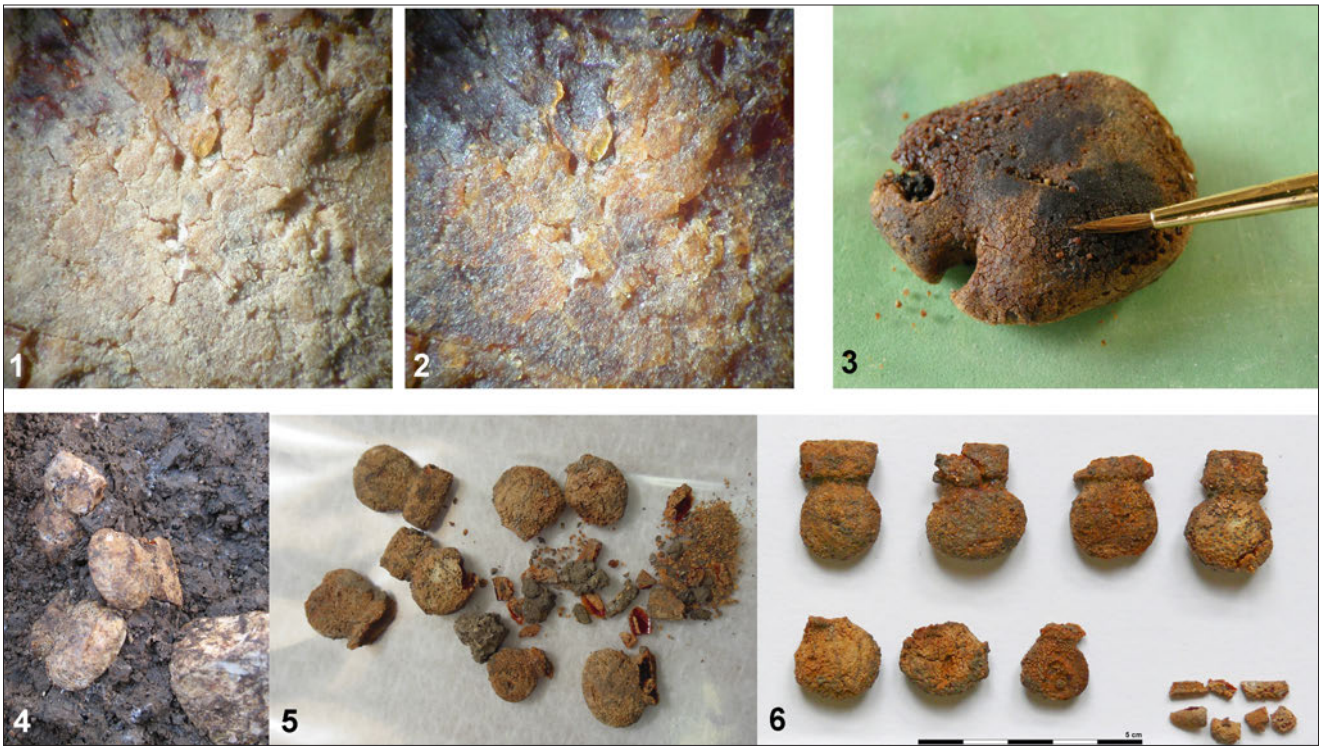
[42] Sui metodi di restauro cfr. Jeberien 2003; Berger, Classen 2012.

[43] Paraloid B72 scheda technica: https://www.kremer-pigmente.com/elements/resources/products/files/67400-67409.pdf (01.08.2023).

[44] Gau 2009, 48-49.

[45] Paraloid B67 scheda technica: https://www.kremer-pigmente.com/elements/resources/products/files/67420_SHD.pdf (01.08.2023).

[46] Jeberien 2003. Dammar scheda technica: https://www.kremer-pigmente.com/elements/resources/products/files/60000-60001_Specification.pdf (01.08.2023).



13. - Giarnera Piccola; 1 - superficie dell'ambra dopo la pulitura; 2 e 3 - consolidamento della superficie con damar (tomba 1/08); pendenti d'ambra dalla tomba 1/13 nello scavo (4), dopo il recupero (5) e dopo il consolidamento (6) (© U. Töchterle 2013, S. Reyer-Völlenklee 2008, Institut für Archäologien, UIBK).

14. - Giarnera Piccola, 1 e 2 - tomba 5/07, punta di lancia in ferro, pulitura della superficie (1) e consolidamento progressivo con Araldite 2020 (2a e 2b); 3- punta di lancia in ferro, inv. 152-12; prima (sinistra) e dopo (destra) il restauro; 4 - tomba 11/13, fibula in bronzo, pulitura meccanica al microscopio (© U. Töchterle 2014, S. Reyer-Völlenklee 2009, Institut für Archäologien, UIBK).

Metalli

Il restauro dei metalli – soprattutto il ferro – rappresenta uno dei settori più complessi all'interno delle scienze della conservazione. Anche dopo decenni di ricerche, metodi e materiali non possono dirsi ancora completamente sperimentati [47]. La ragione risiede nella varietà di metalli lavorati nell'antichità, ma anche soprattutto nelle proprietà dei metalli grezzi e nella facilità con cui si sgretolano (es. fig. 6,3b) [48]. Questo riguarda in prima linea i reperti di ferro, il cui restauro ad Ascoli Satriano, per la carenza di sabbiatrici, di macchinari per l'aspirazione e la desalazione, è stato effettuato solo in forma provvisoria. Gli strati di ruggine sono stati rimossi fino alla superficie originale di magnetite con mezzi meccanici (bisturi e spazzole abrasive, etc., fig. 14,1), le fessure sono state riempite con resina epossidica Araldite 2020 [49](fig. 14,2a-b) e rivestite di uno strato protettivo con Paraloid B48 [50] diluito in acetone (fig. 6,3; 14,3). Quando possibile, i reperti sono stati termosigillati in fogli di polietilene resistenti al vapore con assorbitori di umidità (bentonite [51]) per limitare almeno in parte l'ingresso di ossigeno e di umidità in caso di lunga conservazione in deposito. Meno problematico si è dimostrato il restauro dei reperti d'argento e di bronzo, di cui si sono potute ripulire le superfici con attrezzi di precisione, come scalpelli tradizionali e a ultrasuoni (fig. 14,4) [52]. Per la stabilizzazione dei cloridi è stata utilizzata una soluzione di benzotriazolo (BTA)/etanolo, applicata come bagno o in soluzione con un consolidante (Paraloid B72/etanolo).

Esempi di diversi lavori di restauro ad Ascoli Satriano

Ceramica: tracce di lavorazione e riparazioni antiche

Nel corso dei lavori di restauro sulle ceramiche si sono potute effettuare sempre nuove osservazioni che hanno permesso di riflettere sulla tecnica di fabbricazione. Accanto allo stato di conservazione dei reperti ceramici dopo una millenaria giacitura nel suolo, come descritto nel capitolo iniziale, bisogna brevemente accennare a questo punto anche ai danni che hanno avuto luogo prima ancora che il vaso fosse deposto nel terreno. Tali danni sono occorsi per lo più durante la fabbricazione o più tardi, durante l'uso, e forniscono agli archeologi informazioni sul lavoro dell'artigiano e, in generale, anche sul rapporto con gli oggetti di uso quotidiano nella cultura daunia.

Produzione ed errori di fabbrica

Prima che l'artigiano potesse iniziare con la fabbricazione di un recipiente, doveva prelevare l'argilla dal terreno, depurarla mediante diversi processi di lavorazione e prepararla. Nel territorio di Ascoli Satriano affiorano vene di argilla di formazione plio-pleistocenica di qualità molto buona [53], che sono state utilizzate fino all'età moderna per la fabbricazione di ceramiche per l'edilizia e di contenitori di più grandi dimensioni per la conservazione degli alimenti [54]. La composizione mineralogica e petrografica [55] di un campione d'argilla dalla zona a est della fontana romana lungo la strada comunale di Santa Maria Fontane, in direzione Cimitero Vecchio, presentava principalmente minerali isolati come quarzo, miche e feldspati, e minerali sporadici come frammenti carbonatici, che già in una frazione molto fine erano presenti come smagranti e dopo il lavaggio in acqua [56] non dovevano essere decantati ulteriormente (fig. 15). La sezione sottile di un altro campione di argilla, cotto a ca. 800-900°, sarà impiegata, nell'ambito di un progetto sulle analisi archeometriche sulla ceramica daunia e i suoi strati di colore [57], come termine di confronto per il materiale grezzo disponibile localmente.

Dopo la preparazione della massa di argilla, il vaso veniva modellato a mano (fig. 16,1) o al tornio (fig. 16,2). Le diverse tecniche di formatura sono chiaramente distinguibili l'una dall'altra grazie a caratteristiche visibili a occhio nudo. Mentre al tornio si formano sulla superficie del vaso scanalature parallele orizzontali o tracce di attrezzi da tornio (per es. fig. 19,2; 18,2), i tipici segni di riconoscimento del modellato

[47] Scott, Eggert 2009; Schmutzler 2012; Greiff, Bach 2000.

[48] Töchterle *et alii* 2021.

[49] Araldite 2020 scheda tecnica: https://www.kremer-pigmente.com/elements/resources/products/files/97920_TDB.pdf (08.01.2023).

[50] Paraloid B48N scheda tecnica http://polykon.fh-potsdam.de/polymer.php?id=1168&page=allgemeines (01.08.2023).

[51] Diversi prodotti per monitoring vedi https://llfa.eu/ (01.08.2023)

[52] Eichhorn 1985; Fendel 1994; Griesser-Stermscheg, Krist 2009; Born 1993, 70-76; Lanuti 2012.

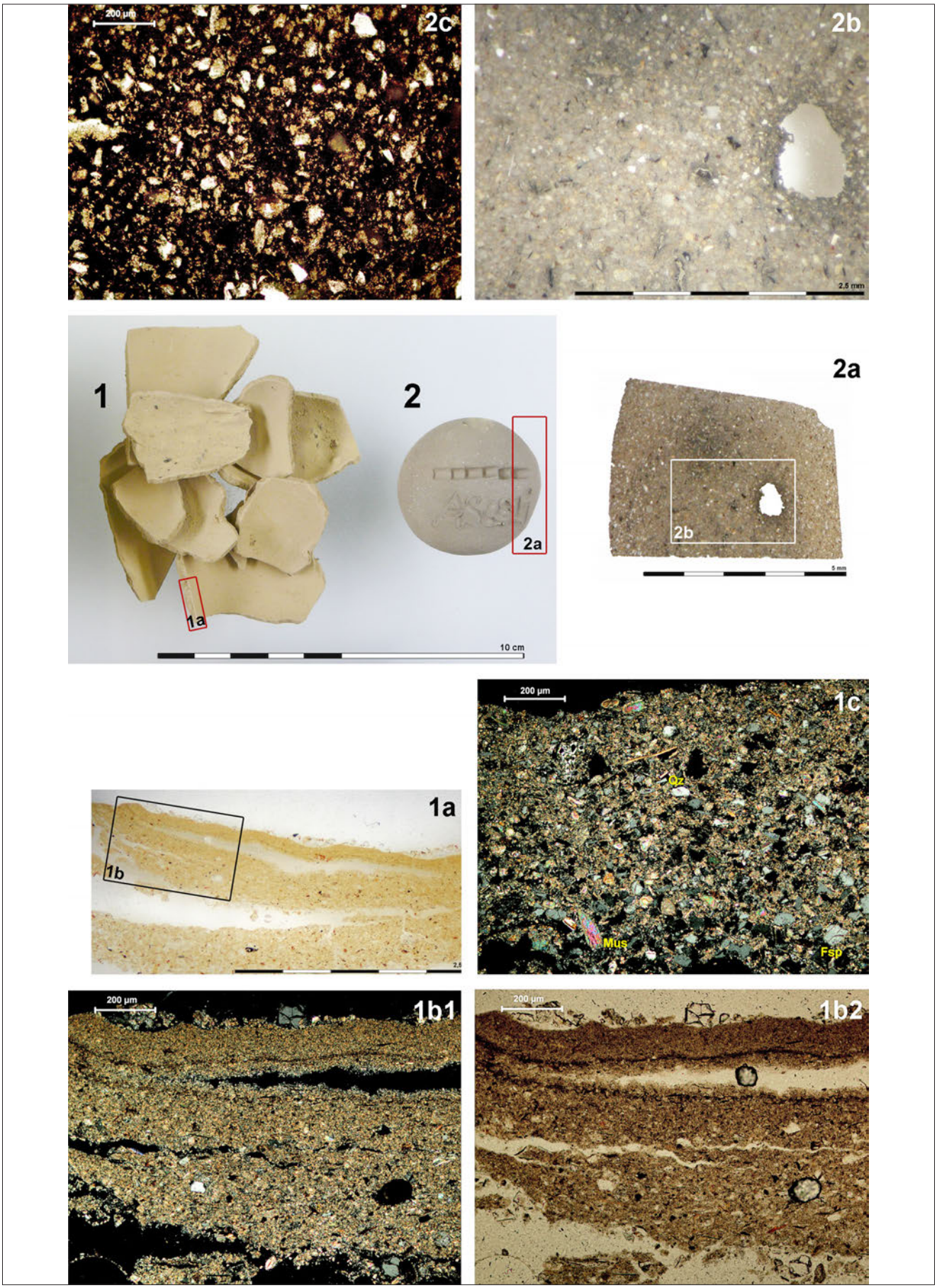
[53] Robinson 2014, 253.

[54] Soprattutto nelle zone delle Fornaci lungo la via per Candela (sotto Colle Serpente) e nella zona di Pozzi di S. Oronzo. D´Arcangelo 1991, 19, 65.

[55] Le analisi sono state effettuate sotto la direzione di P. Tropper presso l'Istituto di Mineralogia e Petrografia dell'Università di Innsbruck.

[56] Vogelsberger 1981, 57.

[57] Ad es. Rinuy 2002; Noll 1991; Giannossa *et alii* 2022.



15. - Argilla grezza da Santa Maria Fontane/Ascoli Satriano. 1- blocchi d'argilla: sezione sottile (1a) con ingrandimento dei dettagli (1b1-2), nella zona superiore del blocco d'argilla sono ben visibili i diversi strati di sedimentazione naturale (1b- zona superiore, matrice argillosa quasi pura, 1c- matrice argillosa con smagranti naturali; 2- campione d'argilla lavorato e infine cotto 1, 2c- nell'ingrandimento sono visibili numerosi quarzi nella matrice invetriata. Qz=quarzo, Mus=muskovite/mica, Fsp=feldspato (1b2e 2c nicols paralleli; 1b1 und 1c nicols incrociati); (© U. Töchterle, Institut für Archäologien; P. Tropper 2015, Istituto di Mineralogia e Petrografia, UIBK).

16. - Giarnera Piccola, 1-tomba 11/13, olla modellata a mano; 2-tomba 6/13, *krateriskos* con tracce di strumenti da tornio (frecce), impronte digitali (cerchio) e spaccatura a "S" sul fondo (© U. Töchterle 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

manuale, con rigonfiamenti o appiattimenti, sono riconoscibili sulle superfici di frattura o in corrispondenza della frattura stessa (ad es. nell'*enchytrismos* fig. 7)[58]. E' interessante osservare che l'olla, forma-guida tipica della cultura daunia[59] fino al IV sec. a.C. è tradizionalmente sempre realizzata a mano, sebbene il tornio veloce fosse in uso già da tempo.

I danni primari su tali oggetti possono verificarsi già durante la modellazione del vaso e la sua essiccazione. Per lo più si tratta di inclusioni di piccole bolle d'aria che conducono a distacchi, oppure di fessure o di fratture. Se si uniscono insieme diversi tipi di argilla o anche argille con diversi tempi di essiccazione, possono formarsi delle spaccature, poiché le argille possono essere soggette a un calo di peso diverso. Anse e appliques vengono inserite (fig. 17,3) o applicate (fig. 17,2)[60] al vaso già asciugato e duro come il cuoio per lo più tramite irruvidimento o con l'aiuto di un sottile strato d'argilla. In questa operazione l'ansa viene premuta in modo da evitare il più possibile la formazione di bolle d'aria. Nelle brocche, soprattutto all'interno dell'ansa, sono visibili anche dei cuscinetti d'argilla inseriti a rinforzo della parete (fig. 17,1). Le impronte digitali del ceramista, spesso conservate sull'attaccatura delle anse, testimoniano di questa procedura

[58] Levi 2010, 81-84; Weiss 1994, 117; Hamer, Hamer 1990, 23, 276; Cuomo di Caprio 1985, 217.

[59] De Juliis 1991, 893-913; Larcher 2001, 149.

[60] Wihr 1977, 69-70.

17. - Giarnera Piccola, 1-tomba 10/13, brocca con inserimenti d'argilla a rinforzo delle anse; 2-tomba 3/02, brocchetta con ansa applicata; 3-tomba 8/13, olla con ansa inserita; 4-tomba 10/13, brocchetta e 5 - tomba 11/13, brocca con corpo asimmetrico (© U. Töchterle 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

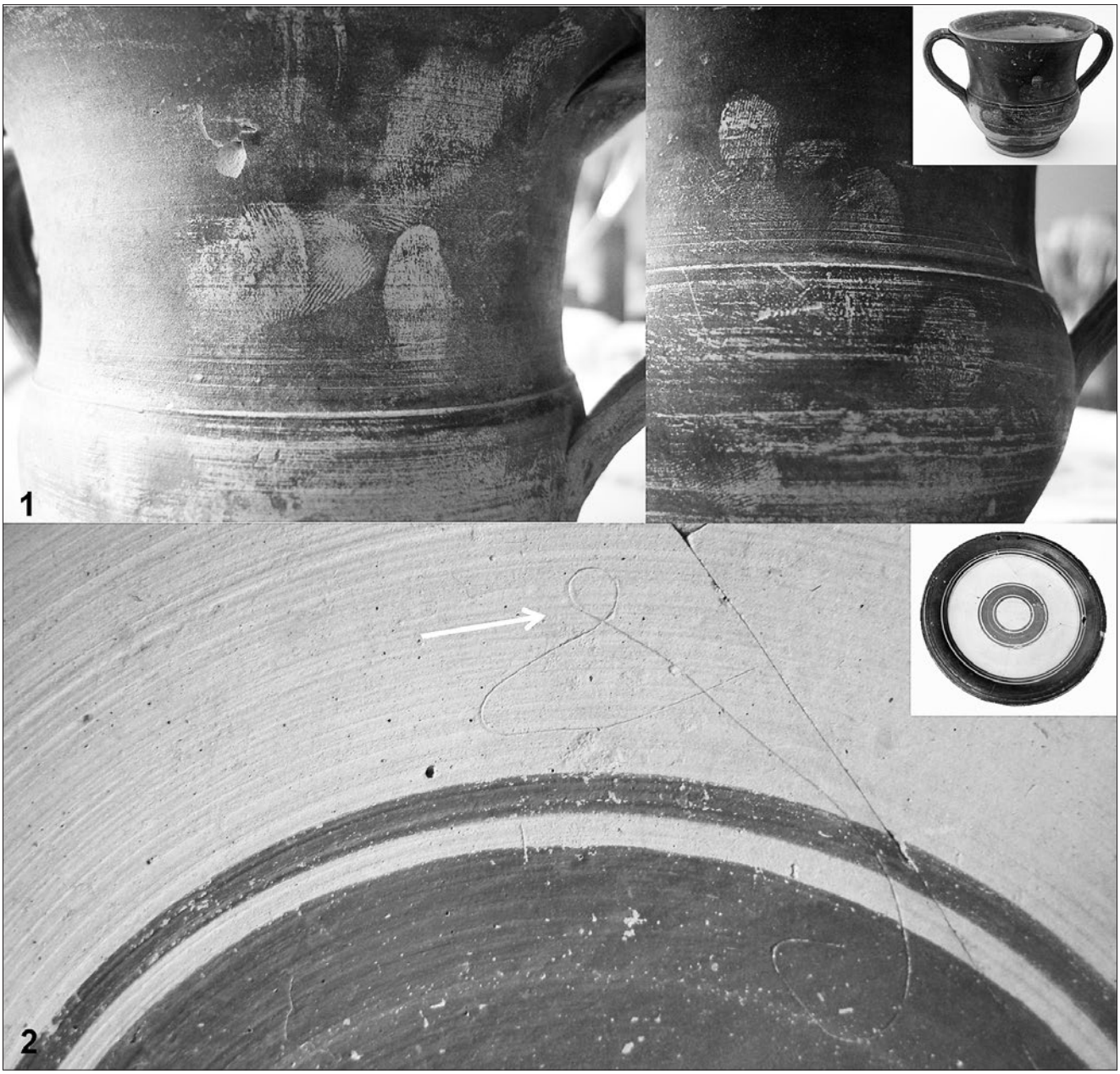
(fig. 16,2 impronta circolare) [61]. Simili impronte non sono dettate solo dall'applicazione delle anse, ma anche dalla rotazione del vaso durante la sua dipintura (fig. 18,1). Interessante è anche il ritrovamento di un capello su un piatto (fig. 18,2). Maneggiare il vaso ancora crudo comportava spesso anche leggere deformazioni, come ad es. cuppelle**,** zone o margini rientranti, o asimmetrie (fig. 17, 4-5) [62].

Le incrinature possono formarsi in generale durante la fabbricazione, le fasi di cottura e di raffreddamento [63]. Possibili fattori per la formazione di crepe sono ad esempio una tensione eccessiva (ad es. per l'essicazione

[61] Hildebrandt, Hurschmann 2009, figg. 16-19.

[62] Hildebrandt, Hurschmann 2009, 300-301.

[63] Hildebrandt, Hurschmann 2009, 326-327.



18. - Giarnera Piccola, 1-tomba 6/11, *kantharos* con impronte digitali; 2-tomba 3/11, piatto con scanalature da tornio e impronta di un capello (freccia) (© U. Töchterle 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

troppo veloce), una modellazione fallace, una cattiva matrice ceramica (argilla, smagranti, ecc.) e anche una cottura sbagliata. Se la ceramica si asciuga o si riscalda troppo velocemente, le particelle d'acqua evaporano in modo incontrollato e ne deriva una tensione troppo elevata, che conduce a spaccature e al distacco di appliques, di pellicole di vernice trasparente e di pittura (fig. 19) [64]. Durante la cottura a ca. 900-950°C la ceramica rilascia lentamente l'acqua presente a livello chimico e il suo volume si riduce [65] e possono formarsi fessurazioni, ad es. quando la temperatura è troppo alta oppure quando la cottura non è ben regolata. Fessurazioni da cottura si riconoscono per lo più dal fatto che accompagnano i solchi lasciati dal tornio e/o corrono ad angolo retto rispetto alle linee del vaso [66]. Un tipico errore di cottura nella ceramica al tornio è la c.d. spaccatura a

[64] Hamer, Hamer 1990, 61; Wihr, 1977, 73.

[65] Winter 1978, 33; Noll, Heimann 2016, 81-109; Jones 2021, 102-103.

[66] Hamer, Hamer 1990, 61-63; Heuschkel *et alii* 1990, 62, 371.

19. - Colle Serpente, tomba A4, cratere a campana con fessurazione da cottura dovuta a bolla d'aria o a inclusione (© S. Reyer-Völlenklee, Institut für Archäologien, UIBK).

"S" sul fondo [67], causata da tensioni dovute a spessori diversi (fig. 16,2). Ulteriori fenditure possono formarsi anche durante la fase di raffreddamento. Le crepe da raffreddamento corrono sempre dall'orlo verso il centro, poiché in corrispondenza dell'orlo la temperatura del vaso ancora caldo diminuisce rapidamente e si formano di conseguenza forti tensioni. Spesso si possono osservare anche piccoli distacchi superficiali (fig. 20), le cui cause dipendono da minuscoli granelli di calcio o di gesso inclusi nella massa ceramica. Nella cottura si formano calcio o gesso cotto privi di acqua. Se il vaso durante l'uso o per la forte umidità acquisisce nuovamente acqua, il calcio/gesso viene "sciolto" e il volume aumenta fino a spaccarsi [68]. In ogni caso, come mostreranno gli esempi seguenti, la presenza di fessure da essiccazione o da cottura non hanno impedito né al produttore né al consumatore di mettere in circolazione o di acquistare un simile prodotto [69].

Il maggiore responsabile per le fratture nella ceramica è però, in ultima analisi, l'uomo. Durante l'uso, la cottura o la pulitura della ceramica, una piccola disattenzione può far sì che l'oggetto venga danneggiato, o anche che cada a terra e vada in frantumi. A

[67] „S-crack" cfr. Hamer, Hamer 2004, 82.

[68] Wihr 1977, 76.

[69] Hildebrandt, Hurschmann 2009, 327.

20. - Giarnera Piccola, tomba 10/13, brocchetta con distacchi dovuti a inclusi di calcite (© U. Töchterle 2014, Institut für Archäologien, UIBK).

questo si aggiungono anche i danni che possono essere causati durante il trasporto.

Riparazioni antiche

Per continuare a utilizzare vasi di un certo impegno sono stati impiegati diversi metodi di riparazione già in antico [70]. Come mostrano i rinvenimenti tombali da Ascoli Satriano, i vasi riparati in corredi di tombe daunie del IV sec. a.C. erano perfettamente utilizzabili [71]. Finora si sono potuti ricostruire due sistemi di riparazione: uno è rappresentato dal restauro con una sostanza bituminosa, con cui venivano riempite fessure e spaccature e che finora è stato osservato solo negli errori di fabbrica. Il secondo sistema consiste nella giunzione con grappe di piombo, documentata soprattutto per vasi più preziosi, che sono andati distrutti con l'uso. Allo stato attuale della ricerca non è ancora chiaro se siano stati impiegati anche chiodi o grappe di bronzo. Le riparazioni con filo di piombo sono di gran lunga più frequenti da riscontrare rispetto ai riempimenti di lacune dovute a un errore di cottura. La scelta può risiedere nel fatto che il piombo è meno soggetto a corrosione e perciò offre condizioni migliori di conservazione rispetto a sostanze bituminose o asfaltiche di riempimento, che possono staccarsi in caso di rottura del vaso. Qualunque sia il metodo di riparazione adottato, è in ogni caso evidente che con vasi di pregio è stata prestata attenzione all'invisibilità dell'intervento di restauro. Ciononostante resta in dubbio se vasi restaurati nella zona del ventre presentino un'impermeabilizzazione sufficiente. Tra le ragioni per le riparazioni talvolta necessarie bisogna ad esempio considerare il valore affettivo (per es. un'eredità) oppure l'alto valore del materiale o quello intrinseco del vaso, come attesta il reimpiego di merce di pregio "rotta" come oggetto di corredo [72]. Non vi è ancora modo di stabilire se la riparazione della ceramica, come veniva praticata ancora 50 anni fa in Europa [73], rappresentasse già nell'antica Daunia un ramo professionale a sé. Ciononostante, le riparazioni osservate ad Ascoli Satriano consentono di formarsi un'idea precisa dell'antico lavoro del ceramista [74].

[70] Pfisterer-Haas 2002; Pfisterer-Haas 1998; Bentz, Kästner 2007.

[71] Reyer-Völlenklee 2005.

[72] Schöne-Denkinger 2007, 24-25.

[73] Pirandello 1928.

[74] Dooijes, Nieuwenhuyse 2007, 15-19.

21. - 1-3 Colle Serpente, riparazioni con grappe di piombo; 1- inv. 10950, cratere a colonette geometrico con antichi restauri tra labbro e attacco dell'ansa; 2-tomba A3, *skyphos*; 3- tomba A3, coppa con pantere; 4-5 Giarnera Piccola; perforazioni effettuate prima della cottura: 4-tomba 11/13, coppetta con predisposizione per la sospensione; 5-tomba 6/13, piatto con rigonfiamenti intorno ai fori (© S. Reyer Völlenklee, U. Töchterle, Institut für Archäologien, UIBK).

1) Riparazioni con grappe di piombo

Le anse rientrano fra le parti più fragili di un vaso e dovevano essere riparate con una certa frequenza già in antico. Una possibilità era rappresentata dalla giunzione delle due parti con uno o più perni oppure con grappe di bronzo o di piombo [75]. Nella fattispacie, le pareti del vaso venivano forate con dei semplici trapani [76] e congiunte con grappe di metallo. La riparazione all'ansa di un cratere a colonnette daunio di grandi dimensioni (fig. 21,1; seconda metà del IV sec. a.C.) [77] è un buon esempio di questo tipo di intervento con grappe di piombo. Il piombo è un materiale morbido e può essere versato nei fori per il fissaggio. In tal caso d'altro canto, occorre praticare fori di dimensioni più grandi, a causa dei quali le riparazioni divengono più grossolane e più evidenti [78]. Riparazioni ben più raffinate sono documentate in complessi tombali, ad esempio in due vasi della tomba A3 di Colle Serpente (seconda metà del IV sec. a.C.). Nello *skyphos* si trovano ancora le grappe di piombo (fig. 21,2), mentre sulla coppa con pantere [79] la presenza dei soli fori testimonia dell'esistenza di antiche riparazioni (fig. 21,3). Nei fori per il fissaggio privi di grappe sono ben visibili i punti in cui l'ingobbio nero è saltato a causa della foratura. Tale criterio serve anche a distinguere questi dai piccoli fori effettuati intenzionalmente sulla parete del recipiente prima della cottura e che presentano un tipico rigonfiamento per la pressione applicata sulla massa ceramica (fig. 21,4). I fori sono praticati per lo più a coppie per predisporre l'oggetto per essere

[75] Pfisterer-Haas 2002, 51.
[76] Hampe, Winter 1965, 61.
[77] Larcher 1999; Larcher 2012.
[78] Pfisterer-Haas 2002, 54.
[79] Larcher 2007, 212.

appeso o fissato, come in piatti apuli in ceramica comune, per es. dalla Tomba 6/13 (fig. 21,5).

2) Riparazioni con sostanze di riempimento bituminose

Nel corso dei lavori di restauro della tomba A4 di Colle Serpente si sono evidenziate delle fessurazioni su due vasi apuli a figure rosse, un'idria e una *pelike* [80]. La lesione sul ventre della *pelike* correva orizzontalmente (fig. 22,2), mentre quella sul ventre dell'idria aveva un andamento verticale (fig. 22,1). Entrambi i vasi presentavano un profilo distorto dovuto alla deformazione delle pareti del vaso in seguito alla formazione delle fessure. Il carattere e la struttura delle lesioni hanno permesso in entrambi i casi di concludere che queste non sono da ricondurre a errori di lavorazione divenuti visibili solo dopo la cottura [81]. Crepe dovute all'essiccazione del manufatto sono da escludere a priori, dal momento che nessun ceramista avrebbe dipinto con cura e poi cotto un vaso palesemente rovinato. Scarti di questo tipo sono inevitabili e sono riscontrabili in ogni tipo di artigianato ceramico. Tuttavia, con tecniche di lavorazione di un certo impegno, le ceramiche apule a figure rosse già confezionate non sono state gettate neanche quando danneggiate per un errore di cottura, bensì sono state riparate e vendute, probabilmente ad un prezzo inferiore. Le riparazioni con grappe di piombo che, come in altre culture, si osservano anche su ceramiche apule [82], compaiono solo quando un vaso correttamente cotto e già in uso si rompe. Una lacuna presente in una ceramica deformata non può venire richiusa in questo modo. Piuttosto sarà richiesto l'uso di un materiale di riempimento, come resina o catrame o bitume. Prodotti simili, che si ammorbidiscono al calore e se necessario possono essere impermeabilizzati con materiali inerti, si prestavano bene allo scopo.

Bisogna ringraziare il buono stato di conservazione dell'idria [83] (fig. 9,2; 22,1) se è stato possibile riconoscere questi metodi di riparazione inusuali e indagarli più da vicino [84]. Durante la pulitura è emersa una fenditura con margini non combacianti che correva perpendicolare sulla pancia del vaso. Tra le due superfici di frattura si trovavano resti di un materiale scuro, che si distingueva chiaramente dalla terra del luogo di rinvenimento e che sicuramente vi è stata applicata intenzionalmente. In alcuni punti era possibile riconoscere che la massa scura era stesa fino a due centimetri oltre il margine (fig. 22,1A). Prima di procedere con l'ulteriore pulitura, le parti conservate del riempitivo sono state consolidate *in situ* [85]. Al fine di una successiva indagine, sono state raccolte alcune particelle disciolte del composto originario per l'analisi al microscopio. Solo durante l'incollaggio della *pelike* frammentata [86] (fig. 22,2) è stata osservata la presenza di una lacuna larga quasi due centimetri. Poiché il vaso è stato recuperato già in frammenti, nel restauro si sono potuti rinvenire solo resti sporadici in forma di macchie nere lungo i margini della linea di frattura [87]. L'esame ottico della sostanza di riempimento al microscopio ha confermato che sulle lacune della *pelike* e dell'idria è stato impiegato un identico materiale (fig. 22,1B). Per la caratterizzazione del campione quantitativamente molto ridotto è stato analizzato con spettroscopia all'infrarosso [88]. Il materiale di riempimento nella lacuna dell'idria, verosimilmente riparata nello stesso periodo della *pelike* e deposta nella stessa tomba, consiste dunque, in base alle analisi, in una miscela di idrocarburi, ovvero di un derivato naturale del petrolio come il bitume o l'asfalto [89]. Sono state necessarie altre analisi per chiarire se il materiale della riparazione consisteva in un "asfalto naturale" con aggiunta di componenti inorganiche o se l'antico riparatore ha aggiunto al bitume relativamente puro un additivo inerte come sabbia fine e/o argilla pressata per rinforzare il composto [90]. Le tracce di lavorazione riconoscibili ancora oggi indicano che il riempimento è stato premuto in piccole quantità nella lacuna dopo essere stato ri-

[80] Larcher 2005; Larcher, Defranceschi 2012; Larcher, Müller 2010/2011.

[81] Weiß 1998, 301, 248.

[82] Elston 1990, 65-66; Pfisterer, Haas 2002, 55-56.

[83] Seconda metà del IV sec. a.C.; Larcher 2005, 210; Larcher, Müller 2010/2011; Larcher, Defranceschi 2012.

[84] Reyer-Völlenklee 2005.

[85] Come protettivo è stata utilizzata Paraloid B48N in soluzione con acetone (4-5 %).

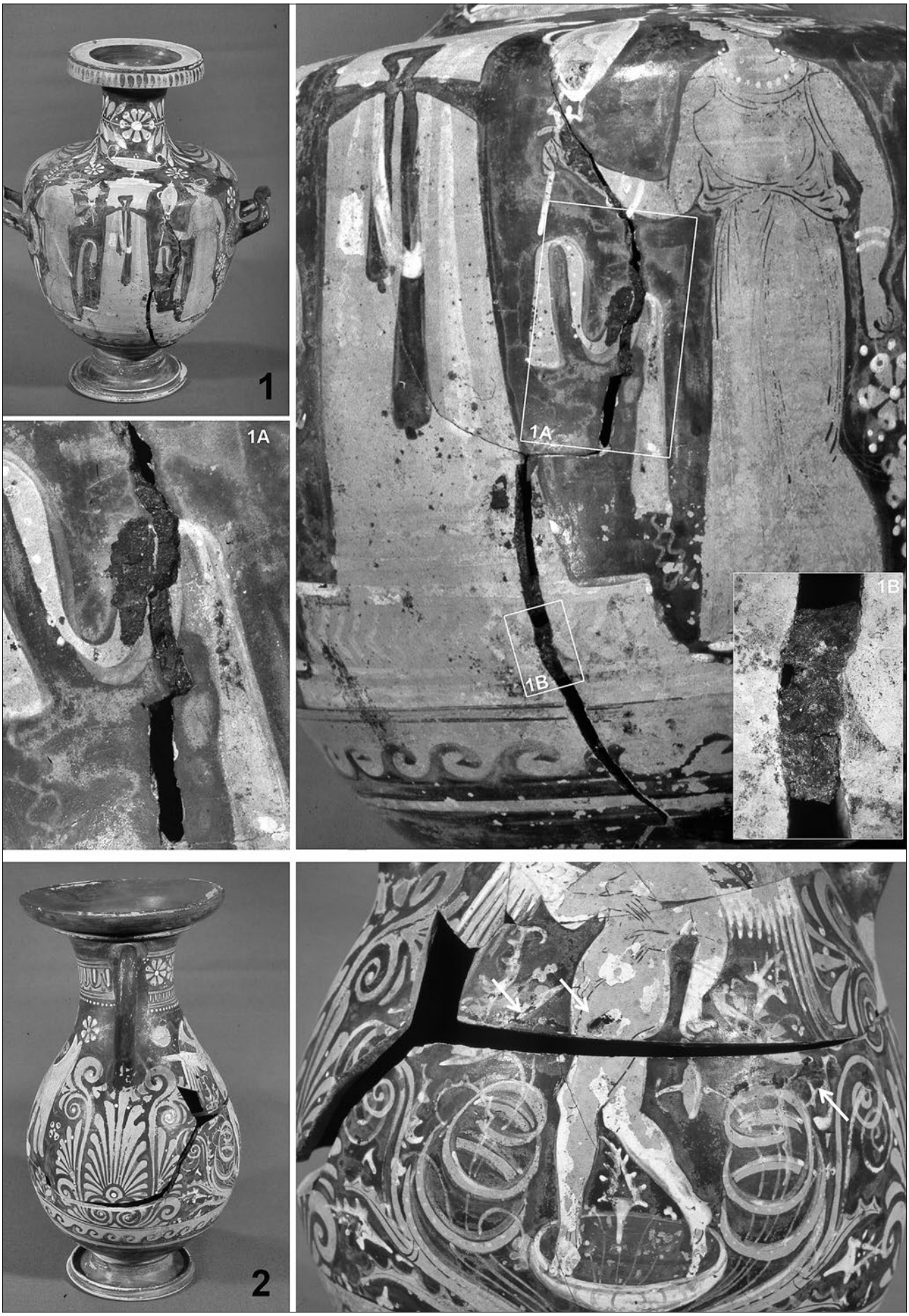
[86] Seconda metà del IV sec. a.C.; Larcher 2005, 214. Larcher, Müller 2010/2011; Larcher, Defranceschi 2012.

[87] La quantità di materiale disponibile era troppo poca per poter consentire il prelievo di campioni.

[88] Prelievo: Dr. D. Voll e Prof. Dr. A. Beran, Esame: N. Vávra, Istituto di Mineralogia e Cristallografia, Università di Vienna. Il campionamento è stato effettuato con uno spettofotometro Perkin Elmer modello 580 B in forma di pastiglie macinate con bromuro di potassio - un metodo comune per materiali organici insolubili. Mediante i residui di umidità contenuti nel campione sono risultati entrambi i tipi di assorbimento a 3431 e a 1615 cm^{-1} - entrambi sono quindi da riferire a componente acquosa. L'assorbimento a 1032 e a 471 cm^{-1} è dovuto invece a una componente inorganica (silicato). Reyer-Völlenklee 2005.

[89] Riederer 1987, 231.

[90] Per l'uso di bitume misto ad argilla cfr. Agostini *et alii* 2005, 101, tav. 9.



22. - Colle Serpente, tomba A4; idria (1) e pelike (2) con crepe da cottura e resti di sostanza bituminose (frecce) (© J. Moser, Institut für Archäologien, UIBK).

scaldato ed essere divenuto di conseguenza più malleabile. È possibile risalire a questo tipo di lavorazione grazie alle piccole cavità regolari nella sostanza utilizzata per la riparazione. Queste devono essersi formate nella pressione della massa, che veniva così spostata a poco a poco. Per la lucidatura del riempimento dal lato esterno può essere stato utilizzato uno strumento di metallo riscaldato, simile a una piccola spatola. Questo chiarisce da un punto di vista tecnologico il fatto che il materiale di riempimento si sovrapponga fino a due centimetri oltre la linea di frattura. All'interno del vaso, il riempimento non è stato rilavorato visibilmente; ulteriori trattamenti non sarebbero stati neanche possibili a causa della bocca troppo stretta di entrambi i recipienti.

Giacimenti di sostanze bituminose sono documentate fin dall'antichità e sono spesso menzionate dalle fonti classiche [91]. Con grande confusione per i moderni, i bitumi non sono ricordati in modo univoco dai vari autori. Le diverse definizioni [92] sono dovute probabilmente ad un intenso commercio del bitume o alla sua introduzione da ambiti linguistici diversi. Plinio, mosso dalla necessità di chiarezza nelle sue dissertazioni, nel descrivere i diversi giacimenti di bitume ricorda che questi sono del tipo che i Greci chiamano *pissásphaltos*, perché possiedono le proprietà del catrame (*píssa*) e dell'asfalto (ásphaltos) [93]. Composti bituminosi sono stati impiegati per secoli come colle e come materiale di chiusura stagna nell'agricoltura, nell'edilizia, nella medicina, nelle pratiche magiche e nella mummificazione [94], prima che ceramisti iniziassero a riparare le loro ceramiche con la stessa sostanza. L'utilizzo di diverse resine per riparare la ceramica è documentato in particolare nell'Europa centrale, settentrionale e orientale dalla preistoria fino all'età romana [95]. La provenienza del materiale usato nella riparazione dell'idria e della *pelike* al momento non è localizzabile. Le analisi molecolari e isotopiche di campioni del sito neolitico Grotta dei Cervi (Puglia) e dei siti della tarda età del bronzo di Monopoli e Torre Santa Sabina (Puglia) hanno dimostrato che caratteristiche corrispondono al bitume geologico di Selenicë (Albania), fornendo la prima prova dell'esportazione e del commercio di bitume grezzo attraverso il Mare Adriatico [96]. Uno dei luoghi d'origine indicati da Plinio [97] in Sicilia, in cui si trova un bitume grasso e oleoso, può essere preso in considerazione per la vicinanza geografica, ma non sono da escludere anche importazioni dalla Magna Grecia orientale [98]. Il metodo di chiusura delle lacune con sostanze bituminose non è né tramandato in letteratura né riconoscibile dalla suppellettile funeraria attualmente nota. Ciononostante bisognerà riconoscere che questi metodi di riparazione nel IV sec. a.C. avessero già una lunga tradizione.

Una "colla nera" su due *askoi* e due *sphageia* da Canosa in possesso del Musée d'art et d'histoire di Ginevra si confronta con le sostanze bituminose per le riparazioni sopra descritte solo in modo molto limitato [99]. Tale colla è stata impiegata insieme ad una sostanza collosa bianca per assicurare delle figurine al recipiente, le quali probabilmente sono state selezionate e applicate solo prima della sepoltura. Le analisi della massa collosa nera hanno determinato che si trattava di sostanze organiche sminuzzate, che potevano rappresentare resti di un'ossidazione lenta della corteccia di un albero [100]. La colla conteneva residui non volatili, che possono risultare da una cottura a temperature relativamente elevate. Sono stati inoltre identificati frammenti di idrocarburi con basso peso molecolare e resti di terpenoidi. Questi ultimi potevano rappresentare frazioni di sitosteroli [101] spesso contenuti nelle piante. La "colla nera" è dunque evidentemente di origine vegetale e per composizione si confronta con le resine di betulla delle regioni settentrionali piuttosto che con il nostro materiale di riempimento di tipo bituminoso/asfaltico.

Lo scopo di successive indagini sarà il rilevamento di ulteriori ceramiche del corredo funerario che presentino il riempimento delle lacune mediante sostanze bituminose/asfaltiche e la determinazione della loro presenza percentuale all'interno di ogni corredo funerario. Solo allora si potrà valutare se entrambi i tipi di riparazioni della tomba a grotticella di Ascoli Satriano rappresentino una particolarità dal punto di vista archeologico. Solo in rarissimi casi nelle pubblicazioni e

[91] Forbes 1955, 23-25 con altra bibliografia e rimandi alle fonti antiche.
[92] Forbes 1955, tav. 1.
[93] Plinius, nat. hist. XXXV, 178-179.
[94] Forbes 1955, 3-5.
[95] Lehmann 1932, 280.
[96] Faraco *et alii* 2016; Pennetta *et alii* 2020.
[97] Plinius, nat. hist. XXXV, 179.
[98] Forbes 1955, 23-26.
[99] Rinuy, Schweizer 1978, 168; Aureli *et alii* 1992, 329.
[100] Rinuy, Schweizer 1978, 168.
[101] Lipidi (grassi) presenti nelle piante. Per l'informazione ringrazio il Prof. Dr. C. Lütz dell'Istituto di Botanica dell'Università di Innsbruck.

nei resoconti di scavo si trovano riferimenti a danni da cottura o a riparazioni, se mai menzionati. Questo dipende probabilmente dal fatto che eventuali riparazioni, in ceramiche già in frantumi, sono spesso difficili da riconoscere. Nel contesto in discussione bisogna nuovamente sottolineare l'importanza di dettagli simili per l'interpretazione archeologica, ovvero da un lato il loro riconoscimento già in fase di pulitura, dall'altro anche la documentazione e la conservazione delle riparazioni antiche.

Metalli con residui organici

Fra le priorità del restauro archeologico non vi è solo la conservazione di manufatti archeologici, ma anche l'obiettivo di evincere sistematicamente tutte le informazioni che concernono la produzione, l'uso o il contesto di un oggetto [102]. La superficie antica, anche se nel corso di processi di corrosione è ricoperta di terra e di prodotti della corrosione stessa, ciononostante rappresenta il più importante mezzo di informazione per ricostruire, attraverso le tracce disponibili, le tecniche di lavorazione e di decorazione, nonché l'uso e l'impiego che l'oggetto ha conosciuto. Nell'estendersi dei prodotti di corrosione possono risultare anche sostanze organiche, soprattutto per oggetti da contesti funerari. I residui organici possono appartenere direttamente all'oggetto, come nel caso del coltello dalla tomba 3/13 (fig. 23,1) con resti dell'impugnatura in legno. Oppure possono ad esempio far parte del vestiario del defunto ed essere in tal modo molto importanti per ricostruire il contesto dell'oggetto, come nel caso della fibula in ferro ad arco ingrossato dalla tomba 3/13 (fig. 23,2), che grazie ai resti organici sull'ardiglione ha conservato una stoffa/ veste con armatura saia o a spina di pesce [103]. Come nel caso delle fibule in ferro di tomba 09/13 o 01/19 (fig. 23,4) si sono trovate tessuti in armatura a tela, ma soprattutto un tessuto a coste (reps). I prodotti della corrosione del ferro in tal caso si sono diffusi nei resti tessili che vi aderivano e quando le sostanze organiche si sono deteriorate, l'impronta del tessuto è stata riprodotta dalle molecole del ferro (pseudomorfosi) [104]. Nel caso di oggetti in rame o leghe del rame si ottengono resti di tipo organico piuttosto che una sostanza organica vera e propria, poché i prodotti di corrosione del rame hanno effetti biocidi [105]. Un buon esempio in tal senso è dato dalla fibula in bronzo ad arco ingrossato con resti tessili mineralizzati sul retro della staffa e dell'ardiglione (fig. 14,4; 23,3). Dopo una pulitura attenta con acqua deionizzata ed etanolo ha avuto luogo il difficile esame al microscopio mediante aghi per insetti. La struttura del tessuto era chiaramente riconoscibile, tuttavia non si è potuto stabilire il tipo di torsione del filo o del refe. Si tratta di un tessuto a armatura reps, i cui filati sono ricoperti di un sottile strato saponoso e non possono essere meglio distinti [106].

Già durante lo scavo, macchie di terra di colori inusuali indicano la presenza di materiali appartenenti al passato. Tipiche sono le aderenze sui metalli, che si differenziano per colore e struttura superficiale dai colori della superficie di corrosione [107]. Questo è stato ad esempio osservato sul cinturone del defunto nella tomba A4 di Colle Serpente (fig. 24, fila superiore) [108]. Prima del recupero, il cinturone in bronzo è stato assicurato mediante incollaggio della superficie, che ha permesso in tal modo il suo prelievo in quattro parti. A questo proposito è stata necessaria una documentazione dettagliata, dal momento che altrimenti il contesto di rinvenimento sarebbe andato in gran parte irrimediabilmente distrutto nel corso della sua estrazione e del restauro.

Alcune parti delle macchie di colore scuro sotto il cinturone sono state prelevate come campione per stabilire se frammenti del vestiario dopo ca. 2.300 anni fossero ancora documentabili. Quando si interviene su un reperto in bronzo di questo tipo è importante seguire passo per passo le misure previste nel restauro e nelle tecniche di ricerca. Le applicazioni di garza per il recupero sono servite durante il restauro come supporti per il consolidamento. Per prima cosa, quando il lato libero era sufficientemente pulito e consolidato, le garze sono state rimosse. Mentre parti ben conservate della superficie del cinturone in bronzo necessitavano unicamente di un intervento di pulitura, altri frammenti e parti fortemente corrose si sono dovute spesso consolidare prima della pulitura mediante colla o con integrazioni. Nell'analisi allo stereomicroscopio è stato scoperto altro materiale organico, che si trovava in stato fortemente amorfo (fig. 24,3A). Alcune di queste parti sono state identificate come guarnizioni

[102] Patscher 2015.

[103] A causa del cattivo stato di conservazione si è potuto stabilire solamente il tipo di tessuto: 2/2 a saia o spina di pesce.

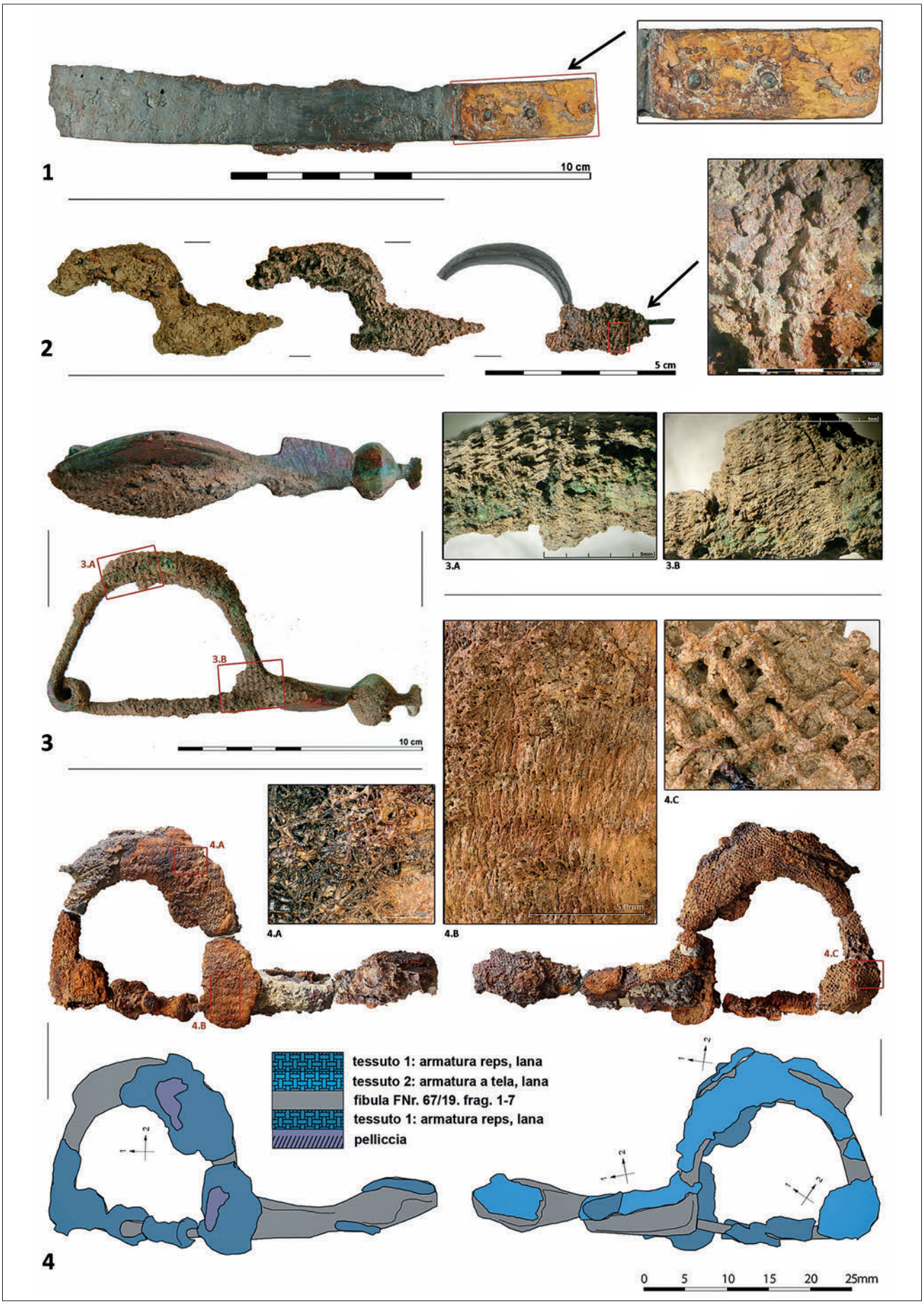
[104] Fischer 1994; Rottoli 2005, 74-76.

[105] Fischer 1994; Rottoli 2005, 77-80.

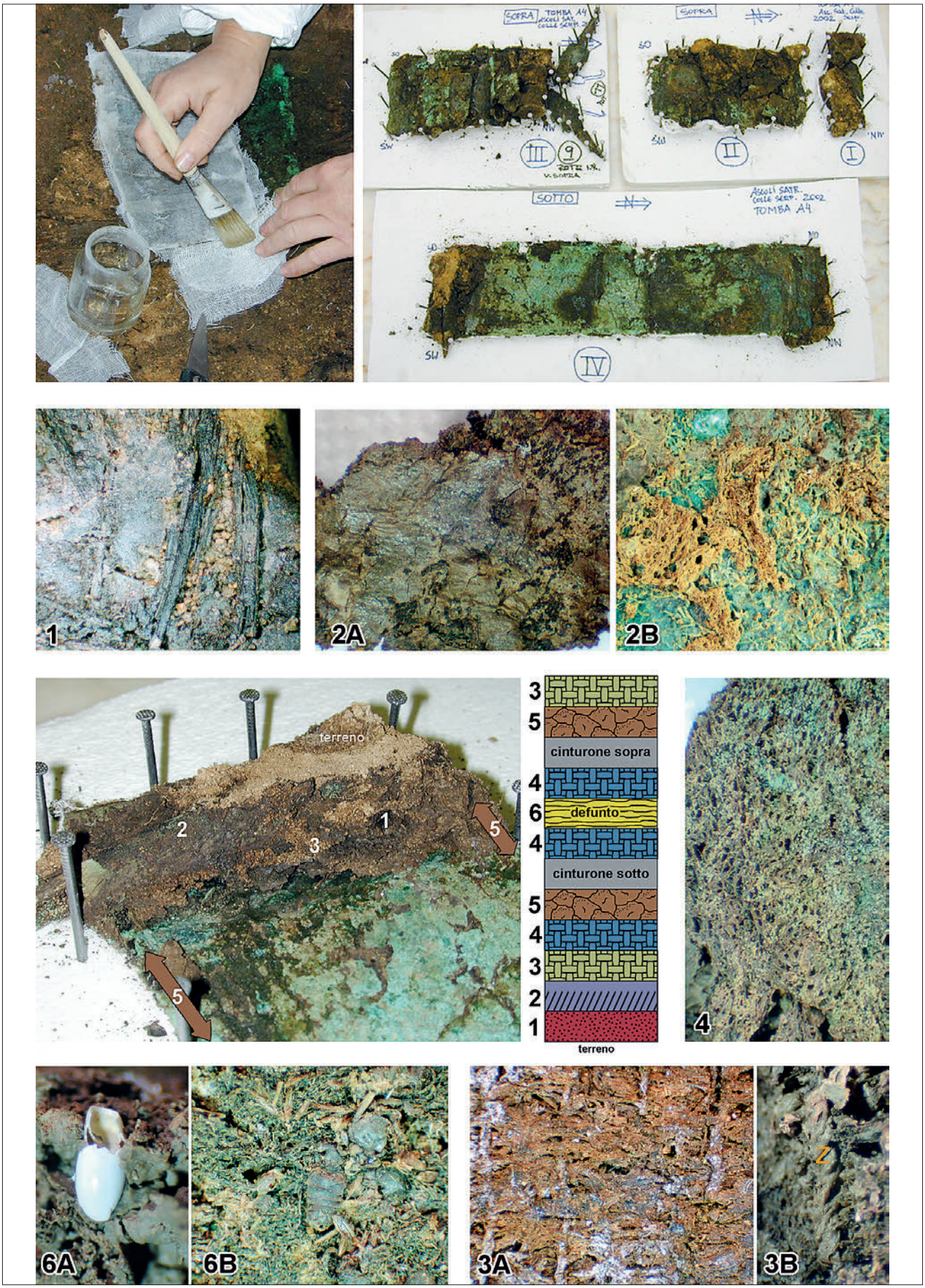
[106] Catena: 11 fili/cm^2, torsione a S; trama: indefinibile, cardata.

[107] Fischer 1994; Stauffer 2011.

[108] Larcher, Defranceschi 2012, 20, 33-34; Larcher, Müller 2010/2011; Töchterle, Heitz 2020.



23. - Giarnera Piccola, tomba 3/13; 1- coltello di ferro prima e dopo il restauro con resti dell'impugnatura di legno; 2- fibula di ferro con con resti amorfi di tessuto prima, durante e dopo il restauro (da sinistra a destra); 3- tomba 11/13, fibula di bronzo con resti conservati e dettagli (3.A-B) delle aderenze tessili; 4- tomba 01/19; foto e documentazione microstratigrafica della fibula FNr. 67/19 di ferro con pelliccia (4.A) e tessuti (4.B-C) (© U. Töchterle 2014 e 2019, Institut für Archäologien, UIBK).



24. - Colle Serpente, tomba A4, recupero e conservazione del cinturone. 1 - Applicazione di garza per il recupero; 2- Messa in sicurezza e documentazione delle parti recuperate del cinturone; strato 1: erbe e resti vegetali; strato 2: residui di pelle (2A) e peli di animali (2B); strato 3: tessuto pesante (3A) e ordito con torsione a Z sul lato esterno della cintura (3B); strato 4: tessuto fine in stato di decomposizione avanzata all´interno del cinturone; strato 5: strisce di pelle marginali sul lato esterno del cinturone; strato 6: il defunto e residui di insetti (© S. Reyer-Völlenklee 2002-2004, Institut für Archäologien, UIBK).

in pelle del margine del cinturone e hanno potuto essere conservate (fig. 24,3E; strato 5). Altre aderenze scure e piatte mostravano al contrario al microscopio una chiara struttura tessile (fig. 24, strato 3-4). I valori risultanti dai diversi campioni organici hanno permesso la seguente ricostruzione: lo strato inferiore (fig. 24, strato 1), su cui il defunto è stato disteso insieme al corredo, consisteva inizialmente di resti di steli, di piante erbacee o di fiori. Nello strato al di sopra (fig. 24,2A-B, strato 2) si sono trovati frammenti sminuzzati di pelame animale con pelo molto fine, su cui era uno strato (fig. 24,3A-B, strato 3) di un tessuto grezzo con semplice armatura a tela con torsione a Z.

Il letto di giacitura per il defunto consisteva quindi in piante erbacee fresche o essiccate, eventualmente profumate, coperte di pelli con peli molto sottili. Lo strato di tessuto che si trovava al di sopra poteva far parte di un mantello o di un telo. La trama chiaramente più fina di tale tessuto è stata trovata nei campioni solo sporadicamente (fig. 24,4, strato 4). Sul lato esterno della cintura, alcuni frammenti di questo tipo di tessuto sono stati trovati solo sulla chiusura superiore. Sul lato interno della cintura tuttavia questo tessuto fine a coste era presente su più strati sovrapposti. Perciò si può giungere alla conclusione che fosse indossato come complemento di vestiario sotto la cintura, dove si è conservato nel tempo ripiegato tra corpo e cintura su più strati sovrapposti. Tra i resti del cinturone, presso le costole dello scheletro, sono stati trovati dei frammenti di bozzoli di insetti nella parte residuale di un terzo tessuto fortemente amorfo (fig. 24, 6A-B). Nel complesso si può giungere alla conclusione che il defunto, sopra il cinturone in ferro, indossasse due tipi di tessuti, uno di lana e uno con struttura a coste. Il defunto era inoltre adagiato su una pelliccia, al di sotto della quale era disteso uno strato sottile di materiale vegetale (foglie e steli).

Analoghi esiti microstratigrafici sono stati ottenuti con il restauro del cinturone della tomba 05/07 della Giarnera Piccola [109]. Anche questo era stato rinforzato ai margini con sottili strisce di pelle. L'interno della cintura sembra invece che sia stato imbottito con un pelo fine (fig. 25,4). I resti tessili grezzi sotto lo strato di pelo (fig. 25,3.5) presentano forti analogie con i residui di tessuti della tomba A4 di Colle Serpente ma, fatta eccezione per la trama con torsione a Z con un diametro di 0,6 mm, il loro stato amorfo ha impedito ogni ulteriore riconoscimento. È stata osservata inoltre una striscia rossa della larghezza di 1 cm, che doveva disegnare un motivo con trame colorate. Le strisce di pelle e il pelo sono state fissate ai margini esterni mediante fori, riconosciuti come segno caratteristico di questi cinturoni di bronzo [110], come ad esempio nel cinturone della tomba 3/11 o della tomba 01/08 (fig. 26). Finora resti simili di pelle sono stati documentati solo di rado: l'esempio meglio noto è rappresentato da un cinturone con resti analoghi proveniente dall'ipogeo dei Vimini in Canosa, che conservava residui di cuoio e della fibra di cucitura dell'imbottitura interna [111].

Sul cinturone recuperato in blocco di una donna di età compresa tra i 30 e i 40 anni della tomba 01/08 (seconda metà del IV secolo a.C.) [112] oltre ai sopraindicati residui di una fascia in pelle (probabilmente bovina, all'esterno del cinturone anche nelle parti interne sono stati documentati dei resti organici, in gran parte completamente mineralizzati, di una pelliccia di animale (fig. 26,D). La mancanza di residui di pelle rende molto difficile l'identificazione dei peli ma conferma comunque l'imbottitura (con il lato della pelliccia sul metallo) all'interno del cinturone. Dei resti organici della defunta e di suo abbigliamento si sono conservati innanzitutto nella zona addominale tra la parte anteriore e posteriore del cinturone. Appare che la donna era vestita con un tessuto molto leggero (fig. 26,B-C; tessuto 3) e traslucido in garza a giro [113]. Una caratteristica che colpisce del tessuto tipo garza a giro è la diversa colorazione dei fili di trama e di ordito. Successive indagini verificheranno se sono stati utilizzati coloranti o se si tratta della colorazione naturale della lana. Tessuti analoghi con una tessitura talmente allentata non sono ancora stati documentati nell'Italia preromana, confronti molto più antichi provengono dalla Cina, dal Caucaso settentrionale o dall'Egitto [114].

Sopra la garza la defunta della tomba 01/08 indossava un tessuto di lana tipo armatura tela-reps a faccia trama (fig. 26, A; tessuto 2). Anche nella parte sopra il cinturone si è stato individuato in alcuni punti un tessuto simile in armatura reps (fig. 26; tessuto 1), che mostra una diversa colorazione dei fili dell'ordito e

[109] Larcher, Laimer 2010a, 32-41; Rückl 2012; Töchterle, Heitz 2020.

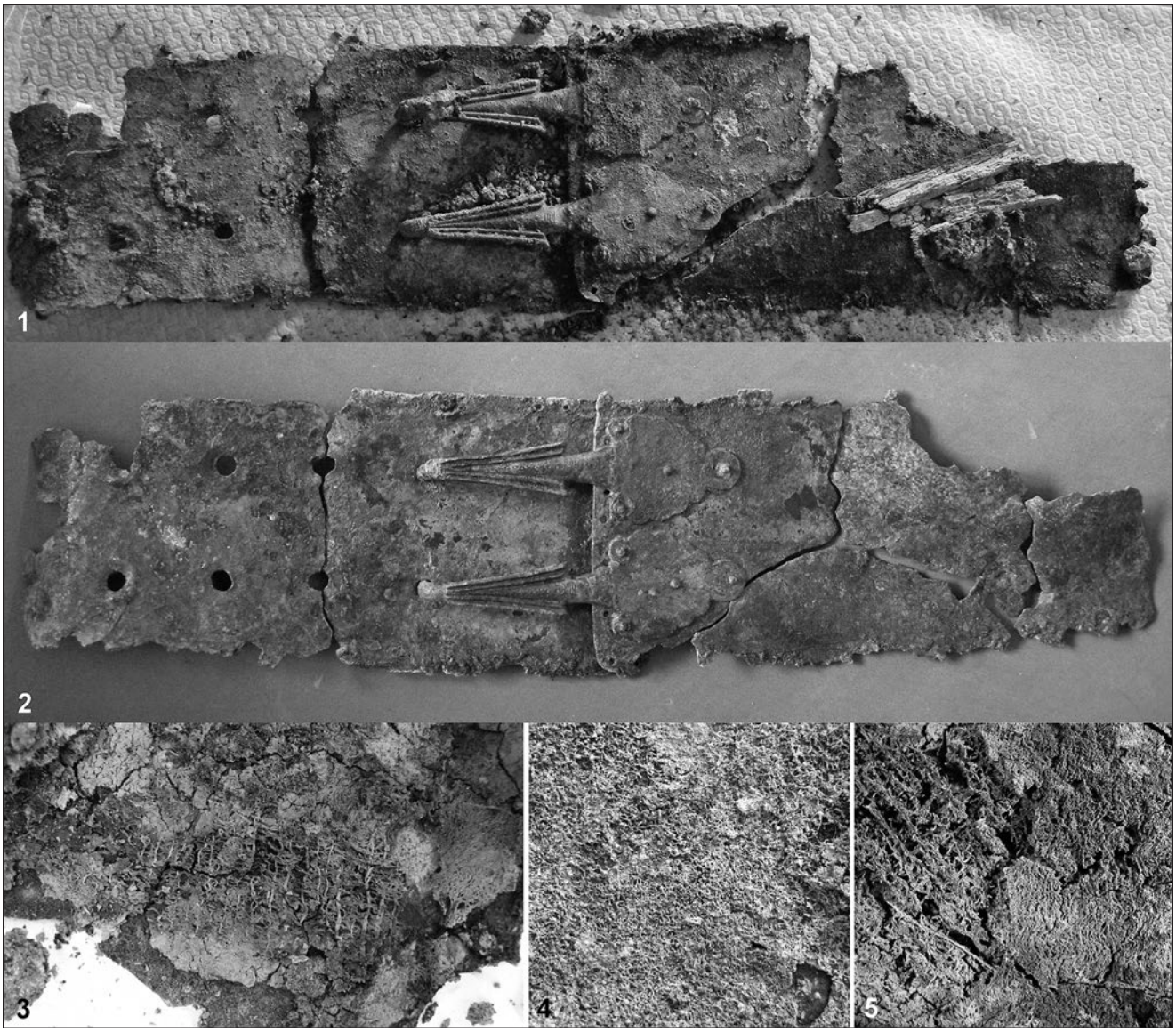
[110] Robinson 1995, fig. 1,7; De Juliis 1983, fig. 130.

[111] De Juliis 1990, fig. 33, 502-503; Robinson 1995, nota 13; Scattarella 1992, 382.

[112] Larcher, Laimer 2010a, 28-29; Larcher, Laimer 2010b; Tinkhauser *et alii* 2020; Töchterle, Heitz 2020.

[113] 13/11 fili/cm. I fili retti hanno uno spessore di 0,18-0,23 mm e sono filati in torsione destra (Z), i fili di giro sono molto più sottili (0,05-0,12 mm) e attorcigliati da tre a cinque volte intorno al filo retto. Non presentano nessuna o solo una leggera torsione a destra.

[114] Mokdad 2015.



25. - Giarnera Piccola, tomba 05/07. Cinturone di bronzo prima (1) e dopo (2) il restauro; 3 - resti di stoffa in decomposizione avanzata con alterazione di colore a strisce; 4 - resti di pelliccia; 5 - peli sullo strato di tessuto (© S. Reyer-Völlenklee 2009-2010, Institut für Archäologien, UIBK).

della trama. I sottili fili di trama [115] sono posati in modo talmente stretto (< 50 fili/cm) che i relativamente pochi fili di ordito (8-9 fili/cm) non sono più visibili ma l'ordito viene indicato solamente da delle coste allungate sul tessuto.

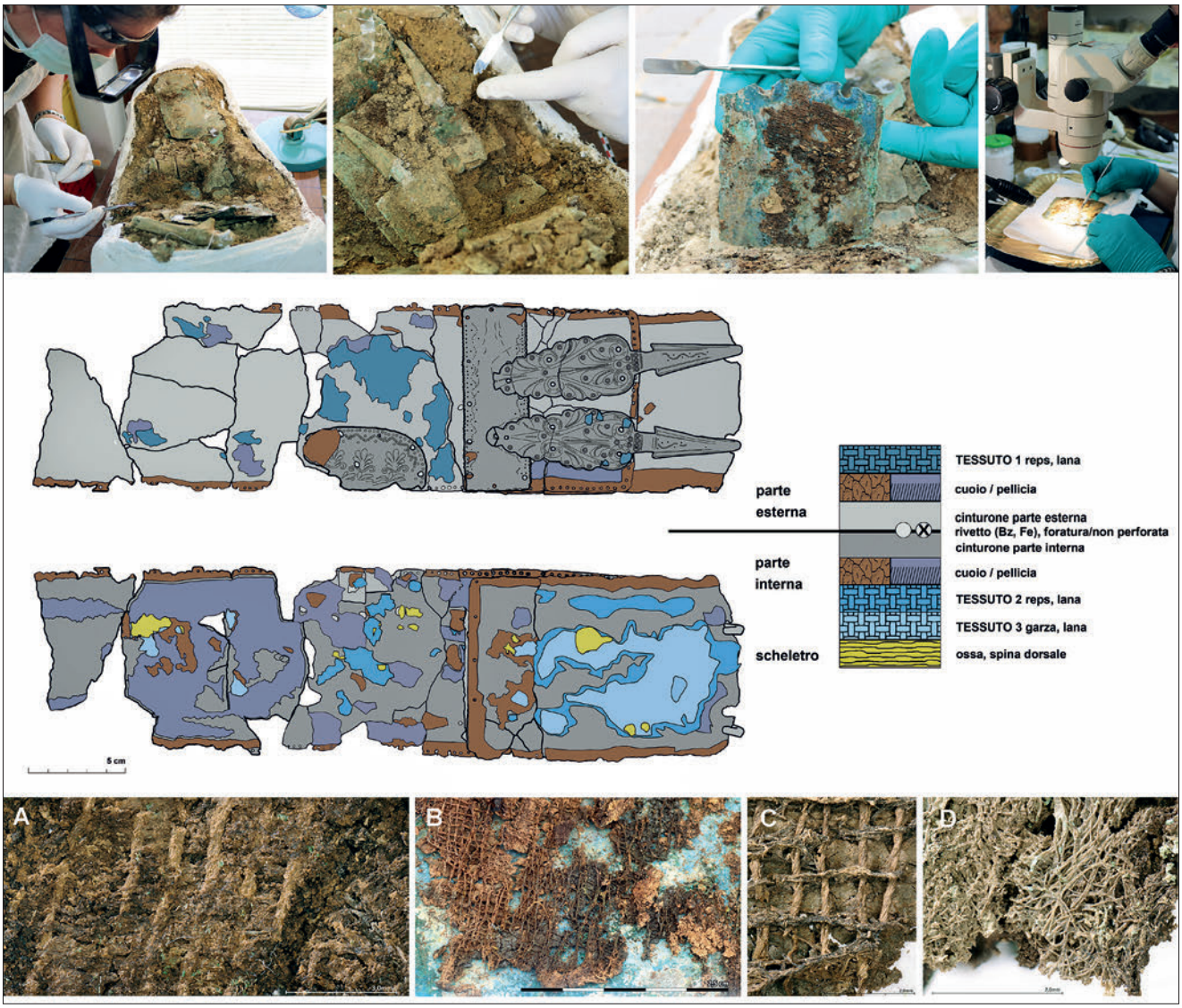
È interessante che i tessuti in armatura reps (*weft-faced tabby*) sono caratteristici della Grecia nel I millennio a.C. [116] e apparvero per la prima volta in Italia a partire dall'VIII/VII° secolo a.C. [117]. La maggior parte delle testimonianze di tessuti di armatura reps a faccia trama documentati nel territorio italiano proviene da contesti arcaici di colonie greche dell'Italia Meridionale nel VII/VI secolo a.C., e in seguito anche da siti italici come Ripacandida e Chiaromonte [118]. Nelle sepolture di Ascoli Satriano è stato possibile documentare la presenza di tessuto di armatura reps mineralizzato su numerose fibule in ferro e bronzo e sui cinturoni

[115] Fili di trama: diametro 0,08-0,13 mm; fili di ordito: diametro di circa 0,3-0,4 mm. I fili di ordito sono fortemente filati in torsione destra (Z), mentre i fili di trama molto più sottili dimostrano nessuna filatura o una filatura di torsione destra molto leggera.

[116] Gleba 2017; Gleba *et alii* 2017; Spantidaki 2016, Gleba 2018.

[117] Ad es. Fondo Artiaco tomba 104; Gleba *et alii* 2017; Gleba 2018.

[118] Gleba *et alii* 2019.



26. - Giarnera Piccola, tomba 01/08. Fasi dell'intervento durante il restauro del cinturone di bronzo (sopra); mappatura e documentazione dei vari strati (centro) e dettagli dei materiali organici della parte anteriore del cinturone: A: tessuto 2; B: garza (tessuto 3) sul corpo della defunta con caratteristiche di produzione (C); D: imbottitura di pelliccia all'interno del cinturone (© U. Töchterle/K. Tinkhauser/A. Schön 2018-2022, Institut für Archäologien, UIBK).

fino al IV secolo a.C. [119]. Fino a che punto questo tipo di tessitura può essere considerata come indicatore di una trasmissione delle tecnologie greche in territorio italiano potrà essere verificata tuttavia tramite ulteriori rinvenimenti, ma soprattutto tramite lo studio e l'adeguato restauro dei reperti recuperati in passato.

Gli esempi sopra ricordati di reperti metallici con residui organici, soprattutto i resti tessili molto fini e in parte anche colorati sui cinturoni, forniscono importanti informazioni sullo stile di vita dei Dauni. Purtroppo, a causa dello stato arretrato delle pubblicazioni sull'argomento [120], al momento è estremamente difficile, da questi pochi elementi, trarre conclusioni più generali sul costume. I soli resti tessili di ambito daunio finora pubblicati provengono da Ordona, tomba 382 (primo quarto IV sec. A.C.) [121] e dalla Tomba degli Ori di Canosa (III-II sec. a.C.) [122], nonché di ottima qualità. Che la produzione tessile debba aver avuto un ruolo importante nella civiltà dei Dauni dimostrano i modelli di abbigliamento indicati sulle stele daunie per

[119] Tinkhauser *et alii* 2020.

[120] Gleba 2014, 155; Gleba 2012.
[121] Catalli *et alii* 2018.
[122] De Juliis 1984, 329-340.

il periodo arcaico [123] e per i tempi successivi ci sono numerose testimonianze di pesi da telaio presenti nelle aree di insediamento [124]. É stato possibile ricostruire un telaio per la tessitura in un edificio sul Colle Serpente [125] e nella letteratura l'intera area è strettamente connessa con la pratica della transumanza dal II sec. a.C. in poi [126]. Il restauro attualmente in corso dei cinturoni di Ascoli Satriano fa sperare in ulteriori approfondimenti sull'arte tessile dei Dauni.

Ringraziamenti

Mi è doveroso dedicare questo spazio dell'elaborato ad Astrid Larcher, che ha promosso instancabilmente gli scavi di Ascoli Satriano e ha sempre apprezzato il lavoro di restauro. Senza gli sforzi di Silvia Reyer-Völlenklee, che ha lavorato per anni nell'ambito del restauro e dell'osservazione del materiale di Ascoli Satriano, non sarebbe stato possibile raccogliere la ricchezza di informazioni di questo articolo. Grazie a Christian Heitz che hanno fornito preziosi suggerimenti. Ringraziamenti a Valentina Belfiore e Julia Rückl che si sono occupate della traduzione del testo. Un sentito grazie a Riccardo Di Cesare e Germano Sarcone per il loro incoraggiamento a presentare i risultati alla conferenza. Tutti i lavori si sono svolti per gentile concessione della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Barletta-Andria-Trani e Foggia e sono stati sostenuti dall'Università di Innsbruck e il comune di Ascoli Satriano.

Sigle

UIBK Università di Innsbruck

Abbreviazioni bibliografiche

Agostini S., Ross, M. A., Stivaletta N. 2005, *Indagini archeometriche di ceramiche preistoriche abruzzesi,* in Fabbri B., Gualtieri S., Volpe G. (eds.), *Tecnologia di lavorazione e impieghi dei manufatti,* Atti della 7ª Giornata di Archeometria della Ceramica (Lucera 10-11-aprile 2003) (Insulae Diomedeae, Collana di ricerche storiche e archeologiche I), Bari, 99-109.

Angelo F. 2008, *Il prelievo di materialo di natura organica da scavo archeologico: studio di una procedura per limitare il trauma da rinvenimento,* in Mercalli M., D'Agostino L. (eds.), *A scuola di restauro,* Le migliori tesi degli allievi dell'Istituto Centrale per il Restauro e dell'Opificio delle Pietre Dure negli anni 2003-2005, Roma, 19-34.

Aureli P., Bollati R., Huber E., Prunas E., Simon M. 1992, *Il restauro (di ceramiche plastiche e policrome provenienti dall'Ipogeo Varrese, Canosa)*, in Cassano R. (ed.), *Principi imperatori e vescovi*, Catalogo della Mostra Bari, Bari,1992, 333-335.

Bauer W. P. 1994, *Grundzüge der Metallkorrosion,* in Heinrich P. (ed.), *Metallrestaurierung – Beiträge zur Analyse, Konzeption und Technologie,* München, 40-69.

Bentz M., Kästner U. 2007 (eds.), *Restaurierung oder Konservierung – Die Restaurierung griechischer Vasen von der Antike bis heute*, CVA Beih. III, München.

Berger B., Classen E. 2012, *Restaurierung und Konservierung von Bernsteinfunden aus mittelbronzezeitlichen Grabhügeln,* Restaurierung und Archäologie, 5, 51-72.

Born H. (ed.) 1985, *Archäologische Bronzen. Antike Kunst, Moderne Technik*, Berlin.

Born H. 1993, *Restaurierung antiker Bronzewaffen*, Sammlung Axel Guttmann, Bd. II, Berlin.

Catalli E.; Corrente M., Di Giovanni A., Giuliani M.R., Concetta Laurentini M., Pastorelli M. 2018, *Spinning and weaving by Herdonia women*, in Busana M.S., Gleba M., Meo F., Tricomi A.R. (eds.), *Textiles and dyes in the mediterranean economy and society*, Proceedings of the VIth International Symposium on Textiles and Dyes in the Ancient Mediterranean World (Padova - Este - Altino, Italy 17 - 20 October 2016), Purpureae Vestes, VI, Textiles and Dyes in the Mediterranean Economy and Society, Padova, 157-167.

Casaletto M.P., Ingo G.M., Ricucci C., De Caro T.; Bultrini G, Fragalà I., Leoni M. 2008, *Chemical cleaning of encrustations on archaeological ceramic artefacts found in different Italian sites*, Applied Physics, A 92, 35-42.

Cuomo Di Caprio N. 1985, *La ceramica in archeologia: Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi d'indagine,* La Fenice. Collana di Scienze dell'antichità 6, *La ceramica in archeologia 2: antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma.

D´Arcangelo G. 1991, *I vasai e le fornaci Ascolane. La scomparsa di un fiorente artigianato*, Centro studi "territorio e ambiente" Ascoli Satriano, Foggia.

De Juliis E. M. 1983, *Archeologia in Puglia: I Musei Archeologici della provincia di Bari*, Bari.

De Juliis E. M. 1984, *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica*, Milano.

De Juliis E. M. 1990, *L'Ipogeo dei Vimini di Canosa* (Adrias 2), Bari.

De Juliis E. M. 1991, *L´olla daunia con labbro ad imbuto. Origine, forma sviluppo,* ArchCl, 43, 893-913.

Dooijes R., Nieuwenhuyse O. P. 2007, *Ancient Repairs: Technicques and Social Meaning*, in Bentz M., Kästner U. 2007 (eds.), *Restaurierung oder Konservierung – Die Restaurierung griechischer Vasen von der Antike bis heute*, CVA, Beih. III, München, 15-19.

Eichhorn P. 1985, *Bergung, Restaurierung und Konservierung archäologischer Gegenstände aus Bronze*, in Born H. (ed.) 1985, *Archäologische Bronzen. Antike Kunst, Moderne Technik*, Berlin, 148-167.

Elston M. 1990, Ancient Repairs of Greek Vases in the J. Paul Getty Museum, GettyMusJ, 18, 53-68.

Fabbri B., Ravanelli Guidotti C. 1998, *Il Restauro della Ceramica,* Fiesole.

Fabbri M., Saggio I. 2002, *Le fasi*, in Fabbri M., Osanna M. (eds.), *Ausculum I. L' abitato daunio sulla collina dei Serpente di Ascoli Satriano,* Foggia, 23-41.

[123] Nava 1988; Norman in corso di stampa.

[124] Gleba *et alii* 2019.

[125] Müller 2007, Müller 2005, 272, Fabbri, Saggio 2002, 34-36.

[126] Heitz 2018.

Faraco M., Pennetta A., Fico D., Eramo G., Beqiraj E., Muntoni I.M., De Benedetto G.E. 2016, *Bitumen in potsherds from two Apulian Bronze Age settlements, Monopoli and Torre Santa Sabina: Composition and origin*. Organic Geochemistry, 93, 22-31.

Fendel H. 1994, *Mechanische Bearbeitung von Korrosionsprodukten*, in Heinrich P. (ed.), *Metallrestaurierung – Beiträge zur Analyse, Konzeption und Technologie*, München, 106-125.

Fiori C., Riccobene R., Tedeschi C.2008, *Tecniche di distacco nel restauro dei mosaici. I Talenti,* Metodologie, tecniche e formazione nel mondo del restauro 22, Saonara.

Fischer A. 1994, *Reste von organischen Materialien an Bodenfunden aus Metall. Identifizierung und Erhaltung für die archäologische Forschung*, Diplomarbeit, Stuttgart.

Forbes R. J. 1955, *Studies in ancient technology I*, Leiden.

Gau K. 2009, *Trocknungsmethoden für wassergelagerte Geweihobjekte am Beispiel einer neolithischen Geweihaxt mit Holzrest aus dem Bielersee,* Unpubl. Diplomarbeit, Hochschule für Technik und Wirtschaft Berlin, Berlin.

Gerwin W. 1999, *Untersuchungen zum Einfluß von Bodenmilieu und anthropogenen Bodenveränderungen auf die Gefährdung unterirdischer Eisenfundstücke durch Korrosionserscheinungen*, Trierer Geographische Studien Heft, 21, Trier.

Giannossa L.C., Muntoni I.M., Forleo T., Patete S., Pouzadoux C., Laviano R., Mangone A. 2022, *Artisanal experiences in Arpi: Colours and raw materials of Apulian red figure production*. JASc Reports, 45, 103618.

Glauser R. A. 1990, *Geschichte eines Kieselsteinpflasters im Schloß von Prangins, Schweiz, und Überlegungen zu seiner Erhaltung,* Arbeitsblätter für Restauratoren, H. 1, 130-138.

Gleba M. 2012, *Italy: Iron Age*, in Gleba M., Mannering U. (eds.) *Textiles and textile Production in Europe. From Prehistory to AD 400*, Ancient Textiles Series, 11, Oxford.

Gleba M. 2014, *Italian textiles from prehistory to Late Antique times,* in Bergerbrant S., Fossøy S. H. (eds.), *A Stitch in Time: Essays in Honour of Lise Bender Jørgensen*, Gothenburg Archaeological Studies 4, Gotarc Series A, 145-169.

Gleba M. 2017, *Tracing Textile Cultures of Italy and Greece in the early first millennium BC*, Antiquity, 144, 1205-1222.

Gleba M. 2018, *Textile cultures in the 1st millennium BC Europe: a view from Greece*, Arachne, 5, 14-23.

Gleba M., Heitz Chr., Landenius Enegren H., Meo F. 2019, *At the Crossroads of Textile Cultures: Textile Production and Use at the South Italian Archaic Site of Ripacandida*, JMedA, 31/1, 27-51.

Gleba M., Menale I., Rescigno C. 2017, *Textiles and rituals in Cumaean cremation burials*, in Gleba M., Laurito R. (eds.), *Contextualizing textile production in Italy in the 1st millennium BC*, Origini, XL, 45-63.

Greiff S., Bach D. 2000, *Eisenkorrosion und Natriumsulfitentsalzung: Theorie und Praxis,* Arbeitsblätter für Restauratoren, 33, 319-339.

Griesser-Stermscheg M., Krist G. (eds.) 2009, *Metallkonservierung, Metallrestaurierung. Geschichte, Methode und Praxis,* Konservierungswissenschaft, Restaurierung, Technologie, 4, Wien-Köln-Weimar.

Hagleitner H. M., Jägers E., Jägers Erh. 1995, *Flüchtige Bindemittel – Teil 1: Anwendungen, Teil 2: Materialien und Materialeigenschaften*, Zeitschrift für Kunsttechnologie und Konservierung, 2, 385-392.

Hamer F., Hamer J. 1990, *Lexikon der Keramik und Töpferei, Material - Technik – Geschichte*, Augsburg.

Hamer F., Hamer J. 2004, *The Potter´s Dictionary of Materials and Techniques*, London.

Hampe R., Winter A. 1965, *Bei Töpfern und Zieglern in Süditalien, Sizilien und Griechenland*, Mainz.

Heitz Chr. 2018, *Mobile Pastoralists in Archaic Southern Italy? The Use of Social and Material Evidence for the Detection of an Ancient Economy*, Ethnographisch-Archäologische Zeitschrift, 56/1/2, 135-164.

Heitz Chr., Leclerc C. in corso di stampa, *Casa, capanna o custodia? Una considerazione sui piccoli edifici ad Ascoli Satriano/Giarnera Piccola*, in Gravina A. (ed.), Atti del 43° Convegno Nazionale Società di Storia Patria per la Puglia. Preistoria, Protostoria e storia della Daunia, San Severo.

Herold K. 1990, *Konservierung von archäologischen Bodenfunden: Metall, Keramik, Glas*, SBWien, 565, Wien.

Heuschkel H., Heuschkel G., Muche K. 1990, *ABC Keramik*, Leipzig.

Hildebrandt F., Hurschmann R. 2009, *Form und Bemalung. Arbeitsweisen unteritalischer Vasenmaler am Beispiel der Gefäße des Museums für Kunst und Gewerbe Hamburg,* BCH, 133, Études 1, 287-344.

Hoernes M., Laimer, M., Heitz Chr. 2021, *Being to become? Childhoods, life courses and relational identities in pre-Roman northern Apulia and Basilicata*. Journal of Anthropological Archaeology, 64, 2021, 101355.

Horie V. 2010, *Materials for Conservation. Organic consolidants, adhesives and coatings,* Oxford.

Jeberien A. 2003, *Archäologischer Bernstein. Untersuchungen verschiedener Festigungsmöglichkeiten.* Diplomarbeit an der Fachhochschule für Technik und Wirtschaft Berlin, Hamburg.

Jones R. 2021, *The Decoration and Firing of Ancient Greek Pottery: A Review of Recent Investigations*. Advances in Archaeomaterials, 2, 67-127.

Kalabis S., Peloschek L., Gauß W. 2016, *Säure und Keramik? Praktische Versuche am Beispiel der Keramik von Aigeira*, in Grabherr G., Kainrath B. (eds.), *Akten des 15. Österreichischen Archäologentages in Innsbruck 27. Februar-1. März 2014*, Ikrarus, 9, Innsbruck, 105-111.

Laimer M., Larcher A. 2006, *Archäologische Ausgrabungen 1999, 2001 – 2005 in der Giarnera Piccola in Ascoli Satriano (Provinz Foggia),* RHM, 49, 17-68.

Lanuti S., 2012, *Il bracciale d´argento: il restauro,* in Corrente M. (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano,* Ausculum II, Foggia, 165-167.

Larcher A. 1999, *Ein daunischer Kolonettenkrater aus Ascoli Satriano*, ÖJh, 68, 13-19.

Larcher A. 2001, Österreichische Ausgrabungen in *Daunien: Ascoli Satriano, Provinz Foggia*, RHM, 43, 145-177.

Larcher A. 2005, *Zwei apulisch rotfigurige Vasen aus einem Grabfund in Ascoli Satriano*, in Grabherr G., Kainrath B., Larcher A., Welte B. (eds.), *Vis Imaginum. Festschrift für Elisabeth Walde zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, 209-218.

Larcher A. 2007, *Eine Pantherschale aus einem daunischen Grab*, in Christof E., Koiner G., Lehner M., Pochmarski E. (eds.)**,** *Potnia Theron. Festschrift für Gerda Schwarz zum 65. Geburtstag*, Wien, 211-215.

Larcher A. 2012, *Grandi vasi per i ceremoniali: il cratere a colonette dagli scavi del Serpente,* in Corrente M. (ed.), *Lo spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano*, Ausculum II, Foggia, 199-200.

Larcher A., Defranceschi O., 2012, *Das sogenannte Kriegergrab auf dem Colle Serpente in Ascoli Satriano,* RHM, 54, 15-52.

Larcher A., Laimer M. 2010a, *Ausgrabungen in Ascoli Satriano, Giarnera Piccola 2006-2009. Vorläufiger Vorbericht*, RHM, 52, 15-78.

Larcher A., Laimer M. 2010b, *A controllo del Carapelle: la comunità di Giarnera Piccola*, in Gravina A. (ed.), *30° Convegno Nazionale sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia* (San Severo, 21-22 novembre 2009), San Severo, 241–258.

Larcher A., Müller F.M. 2010/2011, *La "Tomba del Guerriero" sul Colle Serpente di Ascoli Satriano,* Siris, 11, 67-78.

Larcher A., Müller F.M. 2008, *Scavi dell'Università di Innsbruck sul Colle Serpente ad Ascoli Satriano dal 1997 al 2002,* in Volpe G., Strazzulla M.J., Leone D. (eds.) *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei,* Insulae Diomedeae, 8, Atti delle Giornate di studio (Foggia 19-21 maggio 2005), Bari, 133-148.

Lehmann H. 1932, *Vorgeschichtliche Tonreparaturen*, Mannus, Zeitschrift für Vorgeschichte, 24, 280.

Levi S. T. 2010, *Dal coccio al* vasaio. *Manifattura, tecnologia e classificazione della ceramica*, Bologna.

Luciañez Triviño M., García Sanjuán L., Schuhmacher Th. 2013, *Restaurierung von archäologischem Elfenbein am Beispiel von vier chalkolithischen Objekten aus der Siedlung von Valencia de la Concepción (Sevilla, Spanien)*, Restaurierung und Archäologie, 5, 71-107.

Mangone A., Giannossa L.C., Eramo G, Laviano R., Fiorniello C.S., Redavid V., Traini A. 2009, *Technological features of "Gnathia" pottery,* X-Ray Spectrom, 38, 386-393.

Mazzei M. 1989, *Note sui mosaici a ciottoli in Daunia, fra IV e III secolo a.C.,* Atti del 11. Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia, San Severo, 171-191.

Meucci C. 1992, *Analisi dei vasi sovraddipinti*, in Cassano R. (ed.), *Principi imperatori e vescovi*, *Principi imperatori e vescovi*, Catalogo della Mostra Bari, Bari, 335-336.

Mokdad U. 2015, *Transparent textiles. Experiments in plain gauze carried out on a small-frame loom,* Archaeological Textiles Review, 57, 70-74.

Müller F. 2005, *Eine Ansammlung von Webgewichten aus dem Bereich der zentralen Hügelkuppe des Colle Serpente in Ascoli Satriano (Foggia/Italien)*, in Grabherr G., Kainrath B., Larcher A., Welte B. (eds.), *Vis Imaginum. Festschrift für Elisabeth Walde zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, 270-279.

Müller F. 2007, Überlegungen zu Funktion, Verzierungen und Fundkontexten *daunischer Webgewichte*, in Karl R., Leskovar J. (eds.), *Interpretierte Eisenzeiten. Fallstudien, Methoden, Theorie*, Tagungsbericht der 2. Linzer Gespräche zur interpretativen Eisenzeitarchäologie, Studien zur Kulturgeschichte von Oberösterreich, 19, Linz, 291-303.

Müller F., Schemel E. 2008, *Rituelle und kultische Praktiken im antiken Daunien*. Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte Mitteleuropas, 49, 79-88.

Nava M. L. (ed.) 1988, *Le Stele della Daunia*, Milano.

Newton R., Davison S. 1989, *Conservation of Glass*, London.

Noll W. 1991, *Alte Keramiken und ihre Pigmente, Studien zu Material und Technologie*, Stuttgart.

Noll W., Heimann R.B. 2016, *Ancient Old World Pottery. Materials. Technology, and Decoration*, Stuttgart.

Norman C. in corso di stampa, *People of Archaic Daunia: Voicing the Statue-Stelae*, Los Angeles.

Obojes L. 2016, *Kinderbestattungen in Daunien - Nordapulien (7.-3. Jh. v. Chr.). Ein Überblick*, in Grabherr G., Kainrath B. (eds.), *Akten des 14. Österreichischen Archäologentages in Innsbruck, 27. Februar - 1. März 2014*, Ikarus, 7, Innsbruck, 257-263.

Pastorelli G. 2009, *Archaeological Baltic amber: degradation mechanism and conservation measures,* PhD Università Bologna, Bologna.

Patscher S. 2015, *Die Sprache der Spuren, Anhaftungen und Absorption – zur Rolle der wissenschaftlichen archäologischen Restaurierung für die Lesbarkeit archäologischer Metall-Objekte*, Experimentelle Archäologie in Europa, 14, Bilanz 2015, 191-202.

Pedelì C., Pulga S. 2013, *Conservation Practicies on Archaeological Excavations. Principles and Methods*, Los Angeles.

Pennetta A., Fico D., Eramo G., Muntoni I.M., De Benedetto G.E. 2020, *Extending the inter-Adriatic trade of bitumen beyond the fifth millennium BCE*, Organic Geochemistry, 142, 104013.

Pfisterer-Haas S. 1998, *Wenn der Topf aber nun ein Loch hat? Restaurierung griechischer Keramik in Antike und Neuzeit,* Catalogo della Mostra Leipzig, Leipzig.

Pfisterer-Haas S. 2002, *Antike Reparaturen*, CVA, Beih. I, *Standortbestimmung und Perspektiven*, München.

Pirandello L. 1928, *La giara. Novelle per un anno*, Firenze.

Reyer-Völlenklee S. 2005, *Antike Flickungen aus bituminöser Masse an apulisch-rotfiguriger Keramik*, in Grabherr G., Kainrath B., Larcher A., Welte B. (eds.), *Vis Imaginum*, *Festschrift für Elisabeth Walde zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, 400-404.

Riederer J. 1987, *Archäologie und Chemie. Einblicke in die Vergangenheit*, Ausstellung des Rathgen-Forschungslabors SMPK, Berlin.

Rinuy A., Schweizer F. 1978, *Analyse de l`engobe blanc et de traces d`adhésifs anciens prélevés sur des vases de Canosa*, Genava, XXVI, 162-169.

Rinuy A. 2002, *Analyses de laboratoire,* in Chamay J., Courtois Ch. (eds.), *L´art premier des Iapyges*. *Céramique Antique d´Italie Méridionale*, Napoli, 31-35.

Robinson E. G. D. 1995, *South Italian Bronze Armour*, in Cambitoglou A., Robinson E. G. D. (eds.), *Classical Art in the Nicholson Museum, Sydney*, Mainz, 145-165.

Robinson E. G. D. 2014, *Archaeometric Analysis of Apulian and Lucanian Red-Figure Pottery*, in Carpenter T. H., Lynch K. M., Robinson E. G. D.(eds.), *The Italic People of Ancient Apulia: New Evidence from Pottery for Workshops, Markets, and Customs*, New York, 243-264.

Rottoli M. 2005, *Tessuti e intrecci dalla preistoria al medioevo: conservazione, recupero e analisi*, in Ciurletti G. (ed.), *Intrecci vegetabili e fibre tessili da ambiente umido. Analisi Conservazione e Restauro*, Atti Trento 28-30 maggio 2003, Incontri di restauro, 4, Trento, 62-92.

Rowe S., Rozeik Chr. 2008, *The uses of cyclododecane in conservation,* Studies in Conservation, 53, sup2, 17-31.

Rückl J. 2012, *Ipogeo dei profumi*, in Corrente, M. (ed.), *Lo*

spreco necessario. Il lusso nelle tombe di Ascoli Satriano. Ausculum II, Foggia, 223-250.

Salzmann D. 1982, *Untersuchungen zu den antiken Kieselmosaiken von den Anfängen bis zum Beginn der Tesseratechnik,* AF, 10, Berlin.

Scattarella V. 1992, *Relazione sugli interventi di restauro degli oggetti provenienti dall´ipogeo dei Vimini*, in Cassano R. (ed.), *Principi imperatori e vescovi*, Catalogo della Mostra Bari, Bari, 382-383.

Scharff W., Arnold Chr., Gerwin W., Huesmann I., Menzel K., Pötzsch A., Tolksdorf-Lienemann E., Tröller-Reimer A. 2000, *Schutz archäologischer Funde aus Metall vor immissionsbedingter Schädigung*, Materialhefte zur Archäologie in Baden-Württemberg, 57, Stuttgart.

Scharff W., Huesmann I. 2000, *Temporäre Festigung fragiler Funde,* in Scharff W., Arnold Chr., Gerwin W., Huesmann I., Menzel K., Pötzsch A., Tolksdorf-Lienemann E., Tröller-Reimer A. (eds.), *Schutz archäologischer Funde aus Metall vor immissionsbedingter Schädigung*, Materialhefte zur Archäologie in Baden-Württemberg, 57, Stuttgart, 156-157.

Schemel E. 2008, *Daunische Kieselpflasterungen in Ascoli Satriano, Prov. Foggia (Apulien),* in Walde E., Grabherr G., Kainrath B. (eds.), *Akten des 11. Österreichischen Archäologentages in Innsbruck 23.-25. März 2006,* Ikarus, 3, Innsbruck, 251-259.

Schmutzler B. 2012, *Rettung vor dem Rost*, Internationale Archäologie, 7, Rahden/Westf.

Schöne-Denkinger A. 2007, *Antik oder nicht? Beobachtungen an rotfigurigen Kratern der Berliner Antikensammlung und Anmerkungen zur Verwendung geflickter Gefäße in der Antike,* CVA, Beih. III, München, 21-28.

Scott D., Eggert G. 2009, *Iron and Steel in Art*, London.

Sommer U. 1991, *Zur Entstehung archäologischer Fundvergesellschaftungen. Versuch einer archäologischen Taphonomie*, Studien zur Siedlungsarchäologie I, Universitätsforschungen Prähistorische Archäologie, 6, Bonn, 51–193.

Spantidaki S. 2016, *Textile Production in Classical Athens*, Oxford.

Stauffer A. 2011, *Textilien in der Archäologie*, Materialien zur Bodendenkmalpflege im Rheinland, 22, Treis-Karden.

Tinkhauser K., Töchterle U., Heitz Chr. 2020, *Studi sul cinturone della tomba 01/08 di Ascoli Satriano e la distribuzione del tipo 1B*, in Gravina A. (ed.), *Atti del 40° Convegno Nazionale sulla Preistoria – Protostoria – Storia della Daunia, San Severo 15-17 novembre 2019*, San Severo, 241-255.

Tissier F.-S., Spichtig N. 2008, *Blockbergung mittels Cyclododecan am Beispiel eines latènezeitlichen Grabes von Basel-Gasfabrik*, ASchw, 31, 30-33.

Töchterle U., Heitz Chr. 2020, *Textile and organic residues on Pre-Roman bronze belts (cinturoni) at Ascoli Satriano (prov. Foggia/Italy)*, in Bustamante-Álvarez M., Sánchez López E. H., Jiménez Ávila J. (eds.), *Redefining ancient textile handcraft structures, tools and production process*, Purpureae Vestes VII, Proceedings of the VIIth International Symposium on Textiles and Dyes in the Ancient Mediterranean World, (Granada, Spain 2-4 October 2019), Granada, 211-218.

Töchterle U., Wagner S., Heck P., Tropper P., Degenhart G. 2021, Der Erhaltungszustand von archäologischen Eisenfunden nach der Bergung, in Greiff S., Schlütter F., Konz A., Klein S. (eds.), *Archäometrie und Denkmalpflege 2021,* Metalla, Sonderheft 11, 130-132.

Vogelsberger A. 1981, *Zur Technik der Töpferei*, in Kunze, W., Vogelsberger, A. (eds.) *Keramik der Pfahlbauern. Berichte über Untersuchungen der jungsteinzeitlichen Töpferei am Mondsee*, Schriftenreihe des Oberösterreichischen Musealvereins der Gesellschaft für Landeskunde, 11, Linz, 49-66.

Weiß G. 1998, *Keramik Lexikon. Praktisches Wissen griffbereit*, Bern.

Weiss J. 1994, *Erfahrungen beim Herstellen und Brennen von prähistorischen Keramikkopien*, JbSchwUrgesch, 77, 115-122.

Whir R. 1977, *Restaurieren von Keramik und Glas. Entwicklung – Erhaltung – Nachbildung*, München.

Whir R. 1979, *Alte und neue Methoden der Mosaikrestaurierung*, Arbeitsblätter für Restauratoren, 2, 78-85.

Winter A. 1978, *Die antike Glanztonkeramik*, Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Kommission für antike Keramik, Keramikforschungen III, Mainz.

Attività di tutela della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata. Recenti rinvenimenti a Melfi tra prima età del ferro e IV secolo a.C.

di Luigina Tomay

Abstract

During emergency excavations carried out between 2014 and 2015, two interestings archaeological sites were identified in the municipality of Melfi, about 15 km north-west of the town. The first, located in Torre della Cisterna, returned remains of inhabited dating back to the early Iron Age (IX-VIII sec. BC). Some potteries, dating between the end of the Bronze Age and the beginning of the Iron Age and between VIII and VII c. BC, show a long continuity of the settlement. In the second site, located in Isca della Ricotta, was carried out a necropolis area dating between the second half of the VIth and the end of the Vth-beginnings IVth sec. BC. Thirty graves have been uncovered, mainly in lithic caskets with stone slabs covering. The dead are laid in a fetal position. The practice of reusing graves is frequent: the bones of the oldest buried are collected in a hole usually placed at the feet of the second buried, together with some ornaments. The discovery adds new and interesting data which confirm the polycentric character of the daunian Melphese settlement, already well documented by the necropolis brought to light in the localities Chiuchiari, Pisciolo and Leonessa.

Keywords: *Daunia, iron age settlement, necropolis, funerary ritual.*

Premessa

Negli ultimi anni un'ampia parte della ricerca archeologica in Basilicata si è sviluppata in relazione ad interventi di archeologia preventiva condotti in occasione della realizzazione di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili. Se dal punto di vista archeologico è indubbio come tali interventi amplino notevolmente il quadro di conoscenze su aree finora poco note in quanto scarsamente popolate e non interessate da infrastrutture o da altre opere di rilievo, il discorso cambia se si allarga lo sguardo agli impatti sul paesaggio che decine di interventi già realizzati e numerosi altri in corso di autorizzazione hanno già prodotto e produrranno in ampi comparti territoriali della Regione. In quest'ambito l'area del Melfese è tra quelle maggiormente interessate, condividendo la stessa sorte con la zona confinante della Puglia e, quindi, con ampia parte del territorio corrispondente all'antica Daunia.

Non è questa la sede per soffermarsi su una problematica che palesemente esula dal tema del convegno. Appare tuttavia opportuno richiamare l'attenzione su un fenomeno di amplissima portata che, a causa di una scarsa quando non del tutto assente pianificazione programmatica iniziale, sta trasformando profondamente i nostri territori, intesi nell'accezione più ampia di paesaggi storici, caratterizzati da rilievi collinari, declivi, pianori, vallate fluviali che tanta parte hanno avuto nelle dinamiche di popolamento e nelle vie di comunicazione percorse in antico.

Nel presente contributo e in quello che segue a firma di Sabrina Mutino ci si soffermerà sui due principali insediamenti della Basilicata gravitanti culturalmente in area daunia, Melfi e Lavello (fig. 1). In entrambi i casi saranno illustrate, come anticipato in premessa, indagini archeologiche preventive eseguite in occasione della realizzazione di impianti o di opere infrastrutturali, tutte condizionate, purtroppo, dall'impossibilità di condurre scavi estensivi funzionali ad una compiuta definizione e interpretazione del sito archeologico. A ciò si aggiunge, per la maggior parte delle indagini presentate, lo stato ancora iniziale degli interventi di restauro, catalogazione e studio dei materiali archeologici.

Nondimeno l'interesse dei ritrovamenti, che aggiornano e ampliano le conoscenze disponibili su questo comparto territoriale, ha spinto a presentarne in questa sede un inquadramento preliminare, suscettibile di approfondimenti e messe a punto con il prosieguo dei restauri e della ricerca.

Per quanto riguarda Melfi, le indagini di cui si tratterà sono state effettuate tra il 2014 e il 2015 in occasione della realizzazione di un esteso parco eolico, ricadente in un'area collinare dominante il corso dell'Ofanto, a circa 15 chilometri a Nord-Ovest dal centro cittadino [1]. La zona è fittamente percorsa

[1] L'impianto, costituito da 22 aerogeneratori distribuiti su un'area complessiva di oltre 22 km^2 è stato messo in opera dalla Società "Breathe Energia in movimento s.r.l.". Come di consueto per questo genere di opere, scavi e movimenti terra hanno

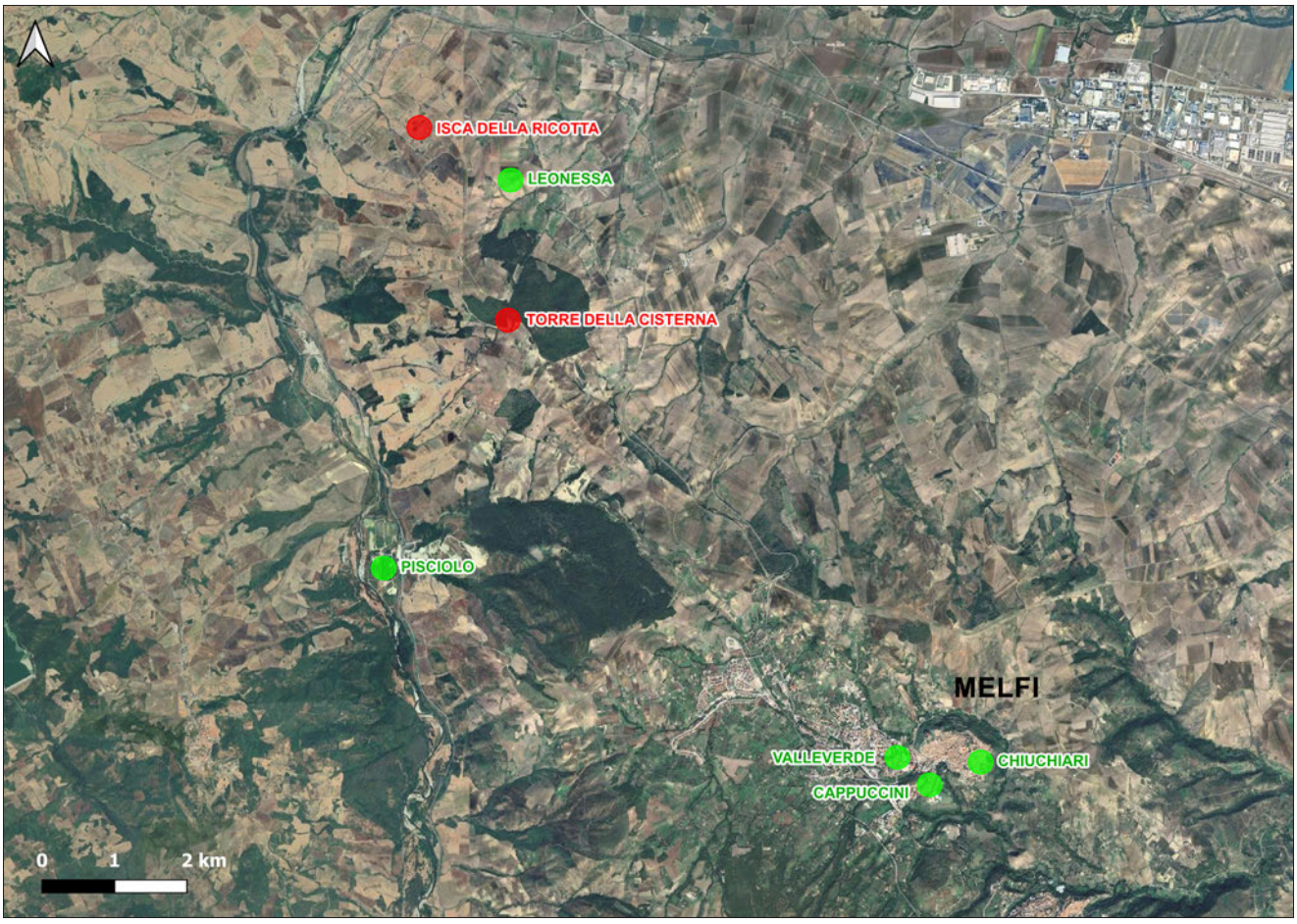
1. - Carta con ubicazione dei siti citati ricadenti nei territori comunali di Melfi e Lavello (Pz) (elab. M.G. Liseno).

da tratturelli e tracciati che si innestavano sul Regio Tratturo e che collegavano l'interno della Basilicata e della Campania con il Tavoliere. Il collegamento di questo territorio con la costa ionica, come noto, era assicurato in antico dalla valle del Bradano, asse di percorrenza naturale che si innesta direttamente nella valle dell'Ofanto.

I rinvenimenti, portati in luce in regime di archeologia preventiva, hanno interessato due colline distanti tra loro circa 2,900 km, rispettivamente in località Torre della Cisterna e Isca della Ricotta[2] (fig. 2).

interessato non solo le aree delle piazzole per il posizionamento degli aerogeneratori, ma anche quelle destinate ai cavidotti di connessione e alla viabilità di servizio.

[2] Notizie preliminari sono in due poster editi negli Atti del LV Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-27 settembre



2. - Ortofoto del territorio di Melfi (Pz): in rosso i siti di recente rinvenimento, in verde le aree di necropoli già note (elab. M.G. Liseno).

Il sito di Torre della Cisterna

L'altura, posta a circa 570 m. s.l.m., è caratterizzata da condizioni geo-morfologiche e idrografiche favorevoli ad una frequentazione intensa e di lunga durata. Oltre all'ampia disponibilità di spazi collinari e corsi d'acqua, il sito presenta un'ottima visibilità della viabilità di fondovalle.

Lo scavo ha interessato una superficie di circa 200 m^2 e ha portato in luce testimonianze relative a frequentazioni risalenti al periodo altomedievale e alla prima età del ferro [3]. All'età più recente sono riferibili due focolari, il primo caratterizzato da tracce cineritiche e carboniose piuttosto limitate, interpretabile come un apprestamento temporaneo, l'altro più consistente, data la presenza di diversi livelli di riempimento in argilla concotta. L'assenza di strutture abitative coeve lascia ipotizzare una frequentazione temporanea o a carattere stagionale, probabilmente connessa alla pratica della transumanza che prevedeva il passaggio di armenti dai rilievi appenninici di Campania e Basilicata agli estesi pascoli dell'Alta Murgia pugliese [4].

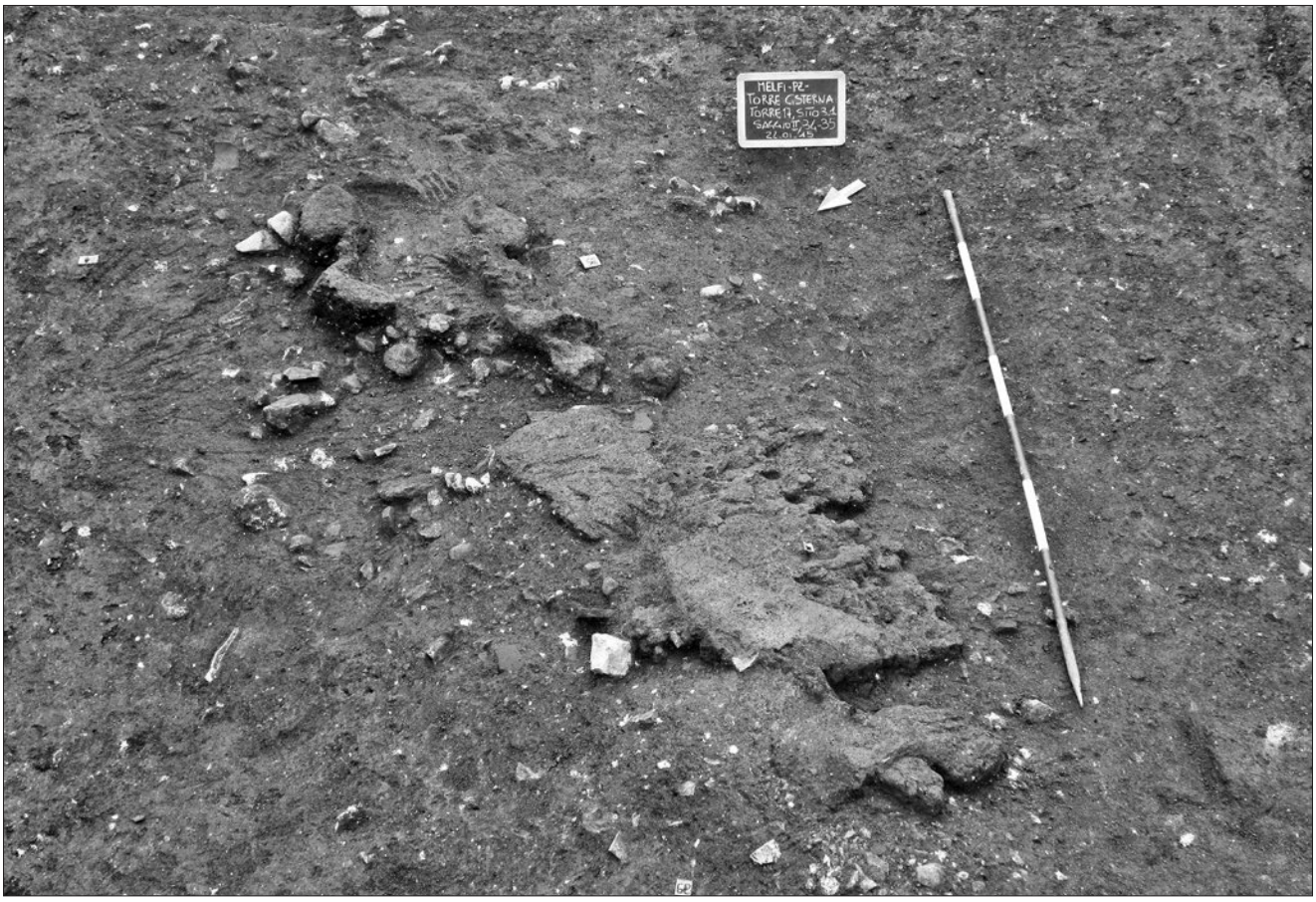
Più ampie e consistenti sono le testimonianze risalenti alla prima età del Ferro, riferibili a strutture abitative (fig. 3). Una prima fondazione in ciottoli con andamento NE/SO è stata messa in luce per una lunghezza di circa 7 metri nella parte centro-settentrionale del saggio di scavo. A ridosso della struttura, lungo il lato O, erano alcune buche di palo poste a distanza regolare. Lembi di piano pavimentale in terra battuta

2015): *Produzioni e committenze in Magna Grecia*, Taranto 2019, sezione Poster.

[3] Le indagini sono state coordinate dall'allora Soprintendente Teresa Cinquantaquattro e dirette sul campo da Lucia Colangelo, che ringrazio per gli ulteriori dati e chiarimenti forniti sul contesto. A lei si devono i rilievi e le foto di scavo.

[4] Aree di focolari e apprestamenti temporanei risalenti al periodo medievale sono stati messi in luce anche negli scavi preventivi alla realizzazione di altri aerogeneratori compresi nel medesimo parco eolico (Area Piazzola 12, sito S 8, saggio III.12; Area Piazzola 21, sito 6, saggio III.21), confermando l'inserimento della zona lungo i percorsi della transumanza.

3. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: ortofoto dell'area di scavo (elab. L. Colangelo).



4. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: particolare del focolare (foto di L. Colangelo).

ed estesi apprestamenti di ciottoli, interpretabili come livellamenti dei piani di calpestio aventi forse anche funzione di drenaggio, sono stati rinvenuti a Sud, a Est e a Ovest della struttura. L'ampliamento dello scavo verso N e verso O ha consentito di mettere in luce altre fondazioni in ciottoli. Un andamento curvilineo, conservato in maniera discontinua, caratterizza un allineamento rinvenuto nel settore settentrionale, mentre rettilinea e con orientamento N/S è un'altra fondazione in ciottoli rinvenuta più a Sud, nella parte orientale del saggio. In stretta connessione con quest'ultima è un focolare, realizzato in argilla concotta poggiante su una preparazione di ciottoli e pietrisco (fig. 4).

Sia dall'area del focolare che dai piani di frequentazione in battuto e dai livellamenti in ciottoli provengono numerosi frammenti di vasi d'impasto grezzo, tra cui prevalgono grandi e medi contenitori quali olle e ollette, alcune recanti decorazioni plastiche a cordone liscio (fig. 5), a ditate, con bugne circolari o a linguetta obliqua (fig. 6) [5]. Attestati sono anche piatti/teglie con all'interno scanalature, fori ciechi e tracce di combustione, con impronte di un supporto in materia deperibile sul fondo, oltre ad alcuni elementi d'impasto riferibili probabilmente a fornelli o griglie da forno.

5. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di olla d'impasto con decorazione plastica a cordone liscio (foto di A. Preite).

[5] Ringrazio Ada Preite che, nell'ambito di un incarico di catalogazione affidatole dalla Soprintendenza ABAP della Basilicata nel 2024, ha selezionato i materiali più significativi dello scavo fornendone un primo inquadramento.

6. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di olla d'impasto con decorazione plastica a linguetta obliqua (foto di A. Preite).

7. a, b. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di tazza carenata con ansa sopraelevata decorata a cuppelle (esterno e interno) (foto di A. Preite).

8. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di olla con decorazione geometrica monocroma (foto di A. Preite).

9. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di olla con decorazione geometrica monocroma (foto di A. Preite).

Tra i contenitori d'impasto fine sono documentate ciotole, scodelle troncoconiche e tazze carenate, tra cui un esemplare di grandi dimensioni con ansa verticale a nastro e sopraelevazione nastriforme, decorata con nove cuppelle distribuite su tre file (fig. 7 a, b). Numericamente consistente è anche la ceramica in argilla figulina dipinta con decorazione geometrica monocroma in bruno, nell'ambito della quale prevalgono le forme chiuse quali olle (figg. 8, 9), brocche (figg. 10, 11), brocchette e *askòi*. Le forme aperte consistono in scodelle con orlo obliquo all'interno o a labbro rientrante, con ansa orizzontale o obliqua. Sono attestati anche alcuni strumenti in metallo, tra cui un ago da cucito in bronzo e un coltello in ferro con lama a dorso diritto e taglio sinuoso e immanicatura a lingua da presa con chiodino di fissaggio.

La funzione abitativa del contesto è confermata dal rinvenimento di resti in materiale deperibile in argilla

10. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di brocca con decorazione geometrica monocroma (foto di A. Preite).

11. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: fr. di brocca con decorazione geometrica monocroma (foto di A. Preite).

e paglia relativi all'alzato di capanne, quali parti di incannucciata con impronte di canne o rami.

L'analisi preliminare del materiale lascia ipotizzare una datazione del contesto al IX-VIII sec. a.C. Non è da escludere, tuttavia, una più lunga frequentazione del sito. Da uno degli apprestamenti in ciottoli riferibili al muro perimetrale orientale, infatti, provengono materiali attribuibili a una fase più antica, collocabile probabilmente tra la fine dell'età del bronzo e l'inizio dell'età del ferro, tra cui si segnala un frammento in argilla figulina dipinta con decorazione protogeometrica in bruno (fig. 12). Dai livelli superficiali dello scavo proviene, infine, un frammento più recente, pertinente ad un'olla in argilla figulina dipinta con decorazione

12. - Melfi (Pz), loc. Torre della Cisterna: frammento in argilla figulina dipinta con decorazione protogeometrica monocroma (fine età del Bronzo-inizi età del Ferro) (foto di A. Preite).

13. - Melfi, loc. Torre della Cisterna: fr. di olla in argilla figulina dipinta con decorazione geometrica bicroma (fine VIII-VII sec. a.C.) (foto di A. Preite).

geometrica bicroma databile tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. (fig. 13).

Nel complesso i materiali restituiti dallo scavo – sia le forme d'impasto sia la ceramica figulina, così come le sintassi decorative attestate –, appaiono comparabili con quelli rinvenuti presso il sito di Monteserico, insediamento posto nella media valle del Bradano caratterizzato da una lunga continuità di vita compresa tra la prima età del Ferro e il Medioevo. Qui sono stati portati in luce resti di due capanne, una delle quali probabilmente a pianta ovale, a cui erano riferibili buche di palo, piani di cottura, lembi di battuto e intonaco con segni di incannucciata, databili per i materiali rinvenuti in associazione tra la metà del IX e l'VIII sec. a.C. [6].

A Torre della Cisterna l'impossibilità di ampliare ulteriormente lo scavo non ha consentito di definire l'estensione complessiva dell'insediamento, né di

[6] Ciriello, Cossalter, Sodo 2009, in particolare 314-316; 322-328.

accertare la pertinenza delle strutture messe in luce ad una o più unità abitative. Non sfugge tuttavia l'interesse del contesto, che rappresenta la più antica attestazione di abitato in territorio melfese, anteriore peraltro anche ai primi contesti funerari finora documentati, databili alla fine del VII sec. a.C. [7]. Le altre testimonianze abitative, come noto, si limitano a due capanne portate in luce da G. Tocco nel 1972 nell'area della necropoli del Pisciolo, databili al V sec. a.C. sulla base dei materiali rinvenuti in associazione [8].

Il sito in località Isca della Ricotta

L'area oggetto di indagine si colloca su un pianoro posto a poco più di 400 m s.l.m., lungo le pendici di un rilievo collinare digradante verso l'Ofanto. Lo scavo, condotto su una superficie di circa 700 m^2, ha consentito di mettere in luce parte di una necropoli che probabilmente occupava l'intero versante del pianoro [9]. Il rinvenimento conferma il carattere policentrico dell'insediamento melfese, già ben documentato dalle necropoli portate in luce tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento nelle località Chiuchiari, Pisciolo e Leonessa [10]. A proposito di quest'ultimo sepolcreto è opportuno evidenziare la distanza piuttosto ravvicinata – circa 1,5 km – al sito di Isca della Ricotta (fig. 2).

Complessivamente sono state indagate 30 sepolture [11], molte delle quali, purtroppo, interessate

[7] Sul territorio melfese, in generale, si vedano Bottini 1980, 1982, Tagliente 1991; Bottini 2016, 10-20 (con bibliografia). Nella vicina Lavello lembi di abitato databili all'VIII-VII secolo a.C., costituiti da capanne a pianta ellittica o ovoidale e da fosse di scarico o di deposito, sono stati portati in luce in più punti del sito: Giorgi *et alii* 1988, 30 (area dell'abitato moderno, zona D), 32 (aree di San Felice-Campo sportivo e Casino).

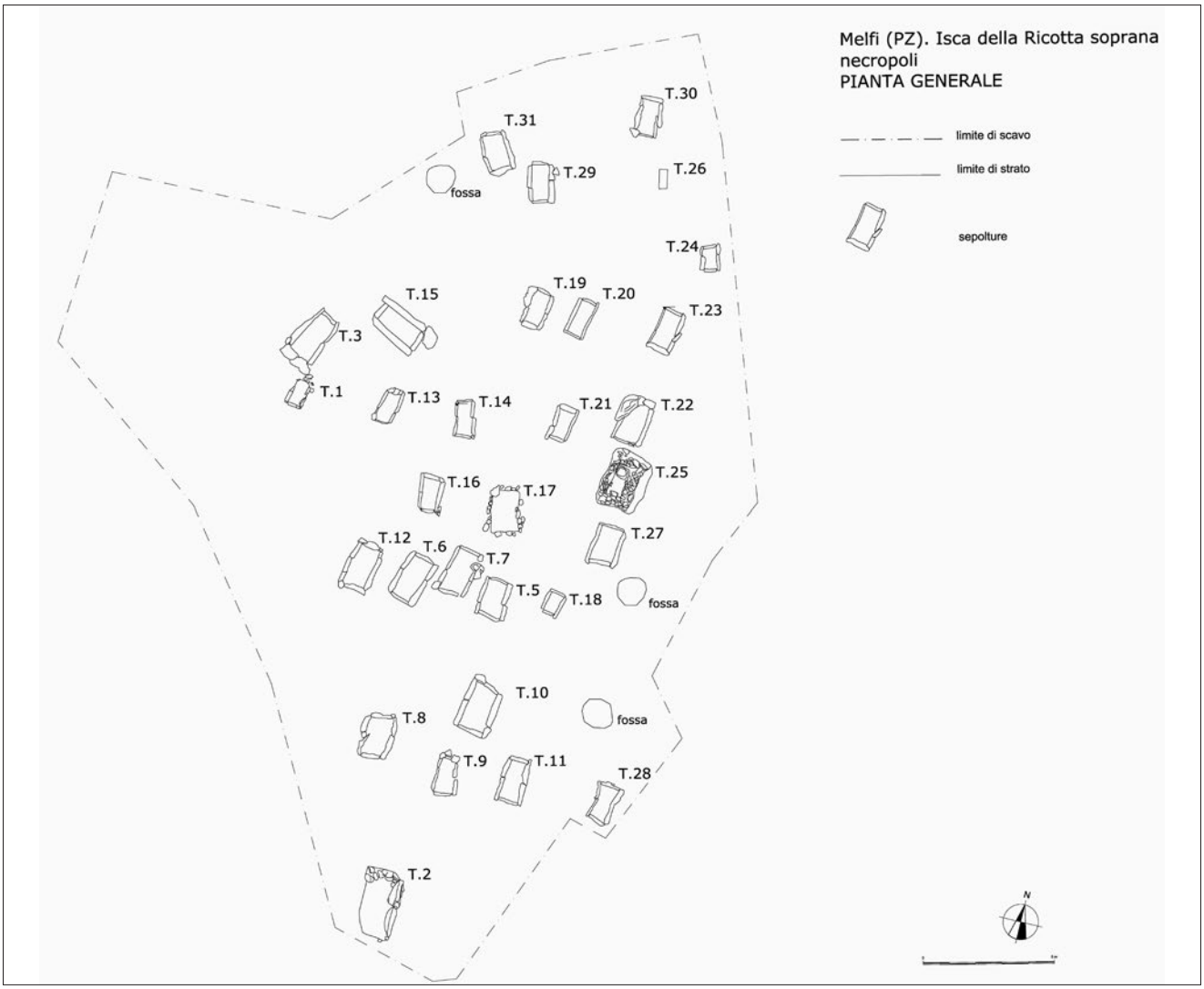
[8] Tocco 1972, 330, tav. 22.

[9] Le indagini, coordinate anche in questo caso da Teresa Cinquantaquattro, sono state dirette sul campo da Lucia Colangelo e Tonia Gianmatteo.

[10] Tocco 1971, 1972, 1975, 1976; Pontrandolfo 1991; Kok 2009[a], 2009[b]; Mitro-Notarangelo 2016. Ad una fase cronologica e culturale diversa, riconducibile all'arrivo di gruppi provenienti dal Sannio, sono riferibili i sepolcreti posti in luce sulle colline di Valleverde e Cappuccini, presso il centro abitato: Berlingò 2005, con bibliografia. A questi è da aggiungere un nucleo di 5 sepolture rinvenute nel 2021 nella località masseria San Cilio. Allo stesso periodo (fine IV/inizi III sec. a.C.) si datano i resti di una unità abitativa rinvenuta nei pressi della masseria Carriello durante i lavori per la costruzione di un altro macro-impianto eolico, di cui sono state date notizie preliminari da Mutino, Pollio, Pugliese 2021; Mutino, Laurenzana 2021).

[11] Sono state numerate 31 sepolture, ma la T. 4 si è rivelata una fossa circolare rivestita di pietre, avente forse funzione rituale. La stessa è allineata con un'altra fossa simile, posta poco più a Nord.

14. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: foto da drone del sepolcreto ripreso da E (foto di L. Colangelo).



15. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: planimetria del sepolcreto (elab. L. Colangelo).

parzialmente o *in toto* da scavi clandestini [12] (fig. 14). Le tombe presentano un orientamento pressoché costante NO-SE, con testa del defunto rivolta verso E [13]. Lo spazio funerario appare organizzato in maniera piuttosto regolare, senza tagli o sovrapposizioni tra le diverse sepolture [14]. Una posizione maggiormente ravvicinata contraddistingue alcune tombe, forse pertinenti ad individui uniti da più stretti legami di parentela: esemplificative in tal senso appaiono le TT. 1 e 3 nel settore orientale e le TT. 12, 6, 7 e 5 nella parte centro-meridionale (fig. 15). Solo la T. 2 risulta più distante dalle altre, ubicata nell'angolo S dell'area di indagine.

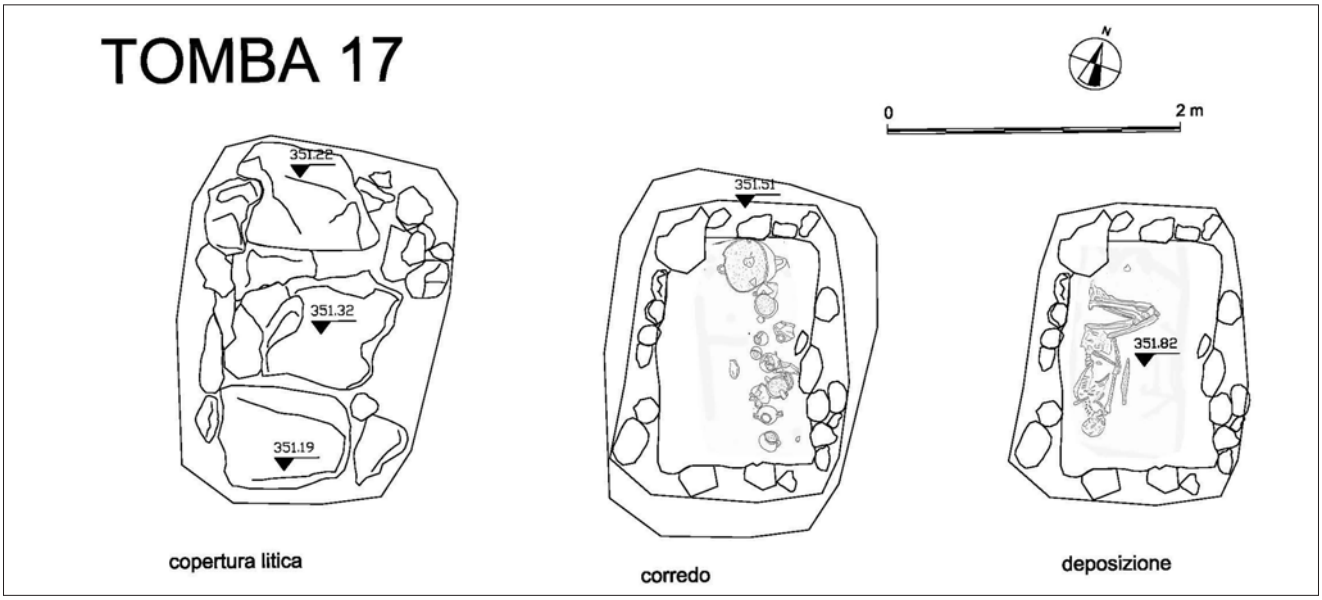
La tipologia sepolcrale prevede casse litiche, costruite con lastre o blocchi di calcare e coperte da lastre o blocchi non sbozzati (fig. 16 a, b). In un solo caso la cassa era costituita da blocchi di tufo ben lavorati (T. 10), mentre tre sepolture erano prive di cassa litica: le TT. 17 e 25, in fossa terragna rivestita di ciottoli (fig. 17), e la T. 26, in semplice fossa di terra,

[12] Si tratta delle TT. 5, 6, 7, 10, 12, 13, 15, 16, 18, 21, 22, 28, 29, 30 e 31, pari al 50% del totale delle sepolture portate in luce. La violazione delle tombe è avvenuta asportando almeno una delle lastre di copertura; in qualche caso nel terreno rimescolato sono stati rinvenuti gli oggetti impiegati dagli scavatori clandestini, come paletti di legno (T. 10) o picchetti di ferro (T. 6).

[13] Differiscono per orientamento solo le TT. 14, 24, 26 e 29, con orientamento N/S, la T. 15, orientata E-O, e la T. 31 con orientamento NE/SO.

[14] Una tale organizzazione è rilevabile anche nella necropoli del Pisciolo-Quadrone, zona A: Kok 2009[b], fig. 3. Anche nella zona B le sepolture appaiono ben distinte tra loro, senza sovrapposizioni, sebbene in questo settore si registri una maggiore varietà di orientamento: Mitro-Notarangelo 2016, 232, tav. IV, fig. 7.

16. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 24 (a: copertura; b: cassa litica) (foto di T. Gianmatteo).



17. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: Tomba 17 del tipo a fossa terragna rivestita di ciottoli con copertura litica (foto di T. Gianmatteo).

senza copertura [15] (fig. 18). In tutte le tombe il piano di deposizione era ricavato direttamente nel banco d'argilla naturale.

Il rito funerario praticato è l'inumazione in posizione rannicchiata con busto in genere supino e scapole poggianti sul terreno e gambe iperflesse verso E. Il corredo vascolare è concentrato solitamente lungo il lato orientale della tomba, con la costante presenza dell'olla deposta ai piedi dell'inumato. Poche eccezioni attestano la collocazione del grande contenitore presso la testa (T. 2) o capovolto sul corpo (T. 11) (fig. 19). Fibule, altri oggetti d'ornamento e armi erano rispettivamente indossati o collocati presso l'inumato.

Come in altri sepolcreti melfesi e nella vicina Lavello, è attestata la pratica del riutilizzo della

[15] Il nucleo edito della necropoli del Pisciolo-Quadrone, zona A, presentava invece un numero maggiore di sepolture a fossa terragna rispetto a quelle a cassa litica. In questo sepolcreto, inoltre, erano attestate anche sepolture a doppia cassa, suddivise internamente da un lastrone, non documentate a Isca della Ricotta: Kok 2009 [b], p. 67, fig. 2. Anche nel sepolcreto di Pisciolo-Quadrone, zona B, superiore è il numero delle tombe a fossa terragna rispetto a quelle a cassa litica. Qui, peraltro, è documentato un caso di sepoltura definita "*a fossa con tumulo*" (T. 138) per la concentrazione di pietrame e ciottoli di fiume al di sopra delle lastre litiche di copertura: Mitro-Notarangelo 2016, 24 s.

18. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: Tomba 26 del tipo a fossa terragna senza copertura (foto di T. Gianmatteo).

19. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: Particolare della T. 16 in corso di scavo con olla capovolta sul corpo dell'inumato (foto di T. Gianmatteo).

tomba [16]: i resti ossei dell'inumato più antico risultano raccolti insieme ad alcuni oggetti d'ornamento all'interno di una buca rettangolare o quadrangolare, poco profonda, ricavata direttamente nel piano di deposizione e posta generalmente ai piedi del secondo inumato rinvenuto in giacitura primaria [17] (figg. 20 a, b; 21). La presenza in alcune sepolture di gruppi di oggetti apparentemente non coerenti tra loro dal punto di vista cronologico lascerebbe ipotizzare che parte del corredo ceramico della sepoltura più antica venisse lasciato nello spazio della cassa, associato agli oggetti di corredo dell'inumazione più recente. La tomba 2, ad esempio, comprende un nucleo di materiali databili alla fine del VI sec. a.C., tra cui una coppa di tipo ionico, vasi in ceramica geometrica matt-painted e un'anforetta con anse complesse tipo Oliveto Citra-Cairano, e un secondo nucleo comprendente ceramiche a vernice nera più recenti di almeno un cinquantennio. Anche nella T. 14, su cui si tornerà più avanti, sono presenti due nuclei di oggetti caratterizzati all'incirca dallo stesso scarto cronologico [18].

In un caso (T. 23) è attestata una deposizione bisoma (fig. 22): i due inumati erano affiancati e presentavano la stessa posizione e il medesimo orientamento N/S, lasciando ipotizzare che il seppellimento di entrambi fosse avvenuto nello stesso momento o in un arco di tempo molto ravvicinato. Il corredo vascolare

[16] Ciò avviene per le TT. 2, 3, 13, 14, 16, 21, 22, 23, 25, 27. Per il Pisciolo v. Mitro-Notarangelo 2016, T. 114 A e B, 54-57, fig. 55, tav. II (caratterizzata peraltro, oltre che dal riutilizzo della tomba, da due deposizioni primarie con uno dei lati corti coincidenti; T. 139, 58. Per Lavello cfr. Giorgi *et alii*, 271.

[17] Solo nella T. 22 la buca che raccoglieva i resti ossei dell'inumato più antico si trovava sotto la testa della deposizione più recente.

[18] La ricorrenza di oggetti di differente cronologia è segnalata anche in altri contesti melfesi, in particolare per le c.d. tombe "principesche" di Chiuchiari: v. Mitro, Notarangelo 2016, 82. Si veda anche il corredo della T. 139, pure caratterizzata da riutilizzo, datata alla seconda metà del V sec. a.C, che include oggetti della prima metà del secolo (*ibidem*, 58-60, tav. a colori VII, fig. 26). Il fenomeno ricorre anche a Lavello (Giorgi *et alii* 1998, 193), dove la presenza di oggetti più antichi, quali ad esempio *kylikes* a v.n. di tradizione attica del V sec. a.C. rinvenute in corredi databili al secolo successivo, «sono giustificate, in generale, più che da un attardamento locale della produzione, da riutilizzi o dalla conservazione rituale di elementi dell'eventuale corredo precedente». Sulla pratica del riutilizzo delle tombe «dopo un evidente arco di tempo» v. anche *ibidem*, 271. Il recupero «di beni di una qualche importanza, come ad esempio "le coppe ioniche", immesse spesso nel nuovo corredo» è segnalato anche in Bottini *et alii* 1990, 235. Nella necropoli della Giarnera Piccola di Ascoli Satriano invece, dove pure è molto frequente la pratica del riutilizzo delle sepolture con una sistemazione delle ossa della precedente deposizione molto simile a quanto documentato a Isca della Ricotta, non pare attestato l'inserimento di oggetti più antichi nei corredi associati alle inumazioni più recenti: Heitz *et alii* 2018, 321.

20. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 3 (a: deposizione più recente; b: resti della deposizione più antica) (foto di L. Colangelo).

era collocato interamente ai piedi. Finora a Melfi era attestato solo un altro caso di bisomia, rappresentato dalla tomba 13 del Pisciolo. In quest'ultima, tuttavia, i due inumati, con lo stesso orientamento ma sovrapposti e non affiancati, erano stati sicuramente deposti in momenti diversi, separati da "un battuto di terra e ciottoli", che ha consentito di mantenere distinti i rispettivi corredi [19].

Tali contesti manifestano in maniera evidente la volontà di condividere il medesimo spazio sepolcrale da parte di individui legati presumibilmente da stretti legami parentali. Lo stesso discorso vale per i citati casi di riutilizzo, la cui frequenza - pari a un terzo sul totale delle tombe rinvenute – distingue il sepolcreto di Isca della Ricotta dalle altre necropoli melfesi, dove le attestazioni sono di gran lunga meno numerose [20]. Peraltro, la circostanza che il riutilizzo avvenga, come detto in precedenza, anche dopo un certo lasso di tempo dalla prima deposizione, indica come queste sepolture dovessero restare visibili e riconoscibili nel tempo, oggetto probabilmente di pratiche rituali.

Ad un'analisi preliminare, sembra che le tombe riutilizzate appartengano sia ad individui dello stesso sesso che di sesso diverso. Nel caso della T. 25, ad esempio, l'originaria deposizione femminile, caratterizzata da una *parure* comprendente fibule d'argento e di ferro, vaghi d'ambra e pasta vitrea, un bracciale di bronzo ad arco inflesso e un pendaglio costituito da anelli di bronzo, è stata ridotta custodendo ossa e oggetti d'ornamento in una buca ai piedi di un secondo inumato, identificabile con un maschio adulto per la presenza di una punta di lancia in ferro. Le due deposizioni della T. 14, invece, appartenevano entrambe con ogni probabilità a individui di genere femminile, come denotano rispettivamente la fuseruola nel corredo della tomba più recente e

[19] Tocco 1975, 336 s., tav. 96. La tomba è edita anche in Kok 2009[a], 4 e in Kok 2009[b], 72, fig. 5.

[20] Per la zona B della necropoli del Pisciolo Quadrone v. *supra*, nota 16. Il fenomeno non sembra documentato invece nella zona A della stessa necropoli, stando almeno al campione edito in Kok 2009[a] e in Kok 2009[b]. Anche ad Ascoli Satriano risulta una disparità di attestazione della pratica del riutilizzo tra i diversi sepolcreti: al numero elevato nella necropoli della Giarnera Piccola si contrappongono i rari casi documentati nelle aree del Cimitero Vecchio e della collina del Serpente: Heitz *et alii* 2018, 326. Gli autori sottolineano la differenza di attestazioni percentuali anche nei centri del Melfese e, in particolare, a Lavello, dove sono più numerose, rispetto a Banzi e Melfi. In merito a quest'ultima, la necropoli di Isca della Ricotta integra significativamente la documentazione nota.

almeno 5 fibule in ferro e bronzo in quella più antica [21].

In merito alla datazione del sepolcreto, in attesa del completamento del restauro dei materiali si può indicare preliminarmente una cronologia compresa tra la seconda metà del VI e la fine del V/inizi IV sec. a.C.

Il genere degli inumati, in assenza di analisi osteologiche, è desumibile dalla ricorrenza di armi nei corredi maschili e di fuseruole e oggetti d'ornamento specifici in quelli femminili. Queste ultime deposizioni, così come nel nucleo A della necropoli del Pisciolo, sembrano numericamente prevalenti. Gli ornamenti sono costituiti soprattutto da vaghi d'ambra, pendagli, fibule di ferro e bronzo, talora con rivestimenti in osso e, più raramente, fibule d'argento. Nella T. 22 la defunta esibiva una collana di conchiglie con inserti in bronzo e ambra e un pendaglio trapezoidale in scisto. Esemplari simili sono attestati anche nella necropoli del Pisciolo [22], al pari del pendaglio antropomorfo in bronzo proveniente dalla T. 28, purtroppo depredata, rientrante in tipi cosiddetti "daunio-lucani" [23].

Nelle tombe maschili le armi sono rappresentate prevalentemente da punte di lancia in ferro. Allo stato attuale della documentazione, la ricorrenza di alari e coltelli in ferro non è riconducibile con certezza e unicamente al genere maschile, sebbene sia da considerare il corredo della T. 8, una

21. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 25: Particolare della buca con resti della deposizione più antica (foto di T. Gianmatteo).

22. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 23 con doppia deposizione (foto di T. Gianmatteo).

[21] Il numero elevato di fibule sembra connotare le sepolture femminili, a fronte della ricorrenza, in quelle maschili, di uno o due esemplari.

[22] Mitro, Notarangelo 2016, tipo 5, p. 270, tav. XXXVII: T. 134, 43, fig. 31; T. 107, 36, fig. 25 (fine VI-inizi V).

[23] *Ibidem*, tipo 4.1, p. 269, tav. XXXVII: T. 1, 86, fig. 73, tav. a colori IX, fig. 34 (inizi VI), con bibliografia.

23. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: Corredo della T. 14 (foto di N. Figliuolo).

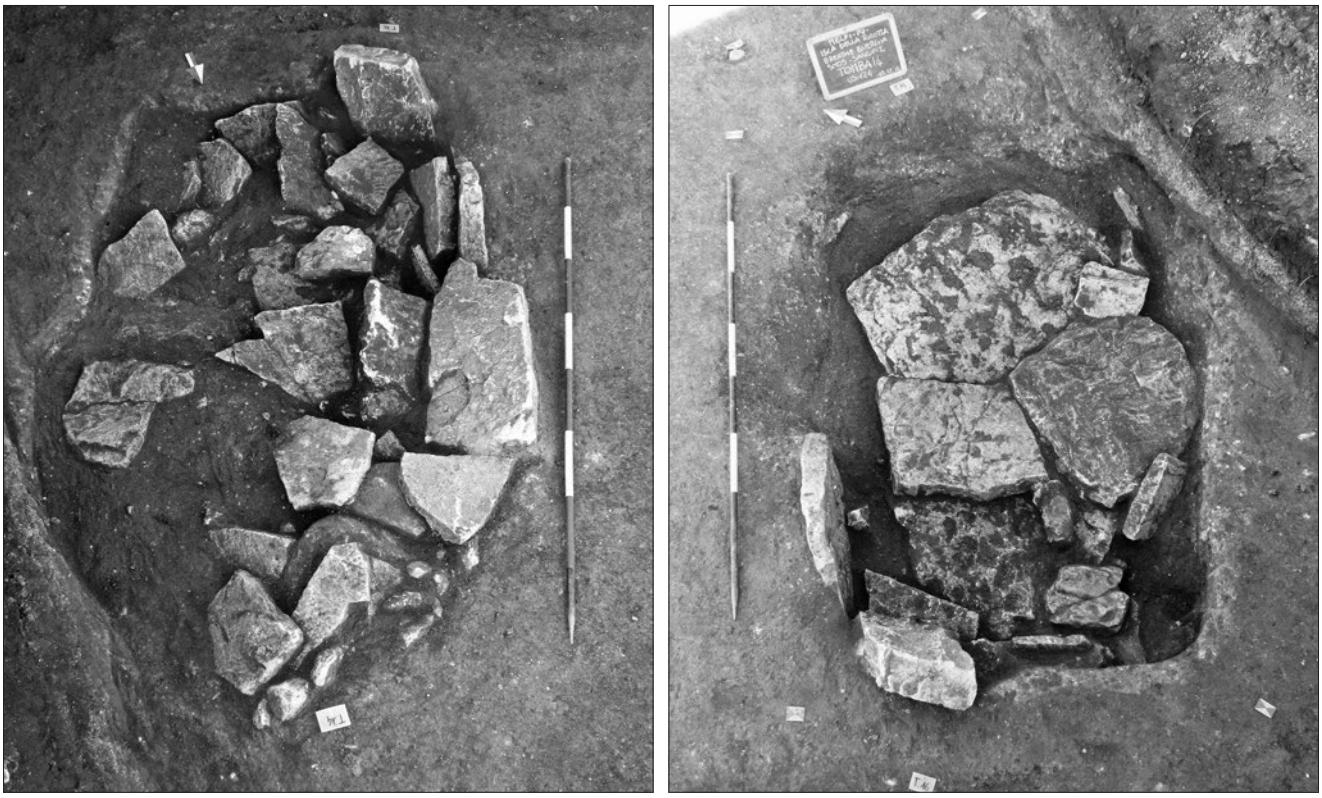
sepoltura maschile monosoma. Qui oltre alla reiterazione dell'arma, rappresentata da una punta di giavellotto associata all'abituale punta di lancia, è stata rinvenuta anche una coppia di alari in ferro.

Difficile avanzare ipotesi su eventuali distinzioni di classi d'età, se non per pochi casi palesemente riconducibili a individui giovani in base all'osservazione autoptica dei resti ossei (TT. 1, 12, 24). In generale, risultano poco perspicue le differenze dimensionali tra le strutture tombali.

Al pari degli altri sepolcreti melfesi noti, in particolare quello del Pisciolo, un elemento costante del rituale funerario, che appare trasversale a genere e a classi d'età, è l'associazione olla/brocchetta-attingitoio, quest'ultimo deposto sovente all'interno dell'olla. A questo, che potrebbe definirsi il 'corredo-base', si associano forme per versare – brocche e *oinochoai* – e per bere – coppe e *kylikes* –, che divengono più numerose nelle fasi recenti. Nelle tombe più antiche, infatti, compaiono pochi oggetti, prevalentemente ceramiche matt-painted a decorazione geometrica, soprattutto *kyathoi*, associati ad un vaso per bere – in genere una coppa di tipo ionico – e ad uno per versare. Di particolare interesse è la ricorrenza anche nel sepolcreto di Isca della Ricotta, almeno fino ai primi decenni del V secolo a.C., di ceramiche e oggetti d'ornamento riferibili alla cultura di Oliveto Citra-Cairano. Si tratta in particolare di bracciali ad arco inflesso (TT. 14, 25)[24] e di vasi ad ingubbiatura monocroma, quali anforette e brocchette/attingitoi ad anse complesse (TT. 2, 14)[25].

[24] Per le attestazioni nella necropoli del Pisciolo dei bracciali ad arco inflesso, elemento tra i più tipici della cultura di Oliveto-Cairano, v. Kok 2009[a], T. 24, 8, fig. 10; Mitro, Notarangelo 2016, 275, tipo 4.3, tav. XXXIX. Il tipo è documentato anche a Lavello: Giorgi *et alii* 1998, 260, tipo 5, tav. 48,9. A Cairano è l'oggetto d'ornamento più diffuso dalla metà dell'VIII a tutto il VI sec. a.C.: Bailo Modesti 1980, tipo 35, 40-42. A Pontecagnano l'attestazione in tombe femminili di questo tipo di bracciali, in gran numero e spesso associati a ceramiche e ad altri ornamenti dello stesso orizzonte culturale, rappresenta uno specifico indicatore archeologico dei fenomeni di mobilità che vedono nel corso dell'Orientalizzante lo spostamento verso la costa tirrenica, e verso Pontecagnano in particolare, di consistenti gruppi provenienti da centri dell'entroterra appenninico della Campania rientranti per l'appunto nella *facies* culturale di Oliveto Citra-Cairano: Cuozzo 2003, 146, 220; Pellegrino, Rizzo, Grimaldi 2017.

[25] Per l'anforetta ad anse complesse, altro fossile-guida della cultura di Oliveto Citra-Cairano, v. Bailo Modesti 1980, tipo 57,



24. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 14 (a: primo livello di copertura; b: secondo livello di copertura).

A partire dagli inizi del V sec. a.C., come documentato anche al Pisciolo, le *kylikes* a v.n. di tipo C soppiantano le coppe ioniche. Contestualmente, e ancor più procedendo nei decenni successivi del V secolo a.C., si registra una maggiore quantità e varietà tipologica di forme. Il repertorio della ceramica a vernice nera si amplia progressivamente con l'introduzione di *cup-skyphoi*, coppette, *kylikes* a v.n. tipo stemless, *skyphoi* e *oinochoai*, talora con decorazione baccellata, a cui si associano coppe monoansate, brocche e brocchette decorate a fasce con labbro obliquo, spesso reiterate in numerosi esemplari. Le olle, costanti come si è detto indipendentemente dal periodo cronologico, sono attestate in tipi e varianti già documentati al Pisciolo, con esemplari acromi che sostituiscono precocemente, già tra fine VI e inizi V sec. a.C., quelli in ceramica matt-painted a decorazione geometrica [26].

Esemplificativo di contesti databili alla fase finale d'uso del sepolcreto è la tomba 14, il cui corredo peraltro è l'unico ad essere stato finora interamente restaurato (fig. 23). Si è privilegiato l'intervento di ricomposizione degli oggetti di questa sepoltura anche perché la stessa è stata riutilizzata e rappresenta quindi un esempio significativo di questo tipo di contesti, particolarmente numerosi, come si è detto, a Isca della Ricotta. La tomba, collocata nella parte centrale del sepolcreto e orientata N/S, era costituita da una cassa litica di lastroni ben squadrati – due per ciascun lato lungo e uno per i lati corti –, con due livelli di copertura formati rispettivamente da grosse pietre sbozzate e da lastroni giustapposti (figg. 24 a, b). Tra le pietre del primo livello di copertura sono stati recuperati un bracciale di bronzo ad arco inflesso e un pendaglio a lamina triangolare di bronzo (fig. 25). L'inumato più

55-58, tav. 8. Per le attestazioni nelle altre necropoli melfesi v. Kok 2009[a], 10, fig. 13; Kok 2009[b], 74, fig. 7 (T. 12: ultimo quarto VI-primo quarto V sec. a.C.); Mitro-Notarangelo,164, tipo 1, tav. XXIV, T. 121, 47, fig. 43; T. 141, 48. Un'attestazione più antica ricorre a Lavello in un contesto datato al terzo quarto del VII sec. a.C.: Giorgi *et alii* 1998, T. 279, 128; tipo 1, 143, tav. 19. Per la brocchetta/attingitoio v. Bailo Modesti 1980, tipo 75A, 69, tav. 9; T. XIV, 167, nn. 42-43; T. XV, 171, n. 2, tav. 91 (prima metà del V sec. a.C.). Lo studioso segnala un esemplare simile dalla T. 1 di Leonessa di Melfi, inedita, che ritiene "*quasi sicuramente prodotta a Cairano*" sulla base dell'esame autoptico di argilla e ingubbiatura (*ibidem*, 70, nota 415). Altri esemplari sono noti dalla necropoli del Pisciolo: Kok 2009[a], 7, fig. 10; Kok 2009[b], 72 s., fig. 6 (T. 24: ultimo quarto VI-primo quarto V sec. a.C.); Mitro, Notarangelo 2016, 164, tipo 1, tav. XXIV, T. N, 119. Per un esemplare da Lavello si veda Giorgi *et alii* 1998, T. 279, 128; tipo 1, 143, tav. 19 ("brocchetta a labbro indistinto").

[26] Mitro, Notarangelo 2016, 130-132, tavv. X-XI.

25. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 14: bracciale e pendaglio rinvenuti tra le pietre del primo livello di copertura (foto di F. Coiro).

26. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 14 in corso di scavo (foto di T. Gianmatteo).

recente, con resti scheletrici scarsamente conservati, era deposto con il cranio a N, il busto supino e le gambe flesse. Il corredo si distribuiva piuttosto ordinatamente lungo il lato orientale della tomba, dalla testa ai piedi del defunto, molto ravvicinato alla parete della cassa (figg. 26-27). Solo un *kyathos* matt-painted a decorazione geometrica con ansa cornuta e un attingitoio in ceramica acroma erano discosti e collocati rispettivamente nell'angolo SO della cassa e in quello NO, al lato del cranio. Ai piedi erano deposti un'olla acroma e un'olletta d'impasto. Procedendo verso la testa, in stretta associazione tra loro erano un piatto acromo poggiato verticalmente alla parete della cassa, una brocchetta a fasce con imboccatura rivolta nel terreno e un'altra di maggiori dimensioni. Seguivano altre tre brocche a fasce di misure diverse, una delle quali sovrapposta a un'altra brocca, altre due simili, una *kylix* a v.n. tipo C, una brocchetta a fasce con corpo piriforme e una coppa a fasce su alto piede. Al di sotto di queste ultime sono state recuperate una scodella matt-painted con ansa sopraelevata, decorata a fasce bicrome sul labbro, e una fuseruola d'impasto (fig. 28**,** in alto a dx.), attestante l'appartenenza della tomba ad un individuo di sesso femminile.

In fase di restauro sono stati rinvenuti all'interno dell'olla acroma una brocchetta/attingitoio con ingubbiatura monocroma tipo Oliveto Citra-Cairano e, all'interno dell'attingitoio acromo posto in prossimità del cranio, una fibula di bronzo con staffa terminante in apofisi costituita da un cilindro d'osso.

Da un'analisi preliminare del corredo, sembra che non tutti gli oggetti siano ascrivibili allo stesso orizzonte cronologico. Ad una fase più antica appaiono riferibili i vasi matt-painted con decorazione geometrica – il *kyathos* con ansa antropomorfa cornuta e la scodella con ansa sopraelevata con labbro rientrante decorato a fasce bicrome [27] –, la brocchetta/attingitoio a ingubbiatura monocroma tipo Oliveto Citra-Cairano, la *kylix* a v.n. tipo C e, presumibilmente, l'attingitoio acromo e l'olletta d'impasto [28].

[27] Per il *kyathos* v. Mitro, Notarangelo 2016, tipo 2, 151, tav. XVIII; T. 107, 36, tav. a colori V, fig. 9 (secondo-terzo quarto del VI sec. a.C.). Il tipo, seppur con qualche differenza morfologica e decorativa, appare attestato ancora alla fine del VI-inizi V secolo a.C.: Kok 2009[a], T. 30, 7, fig. 9. Per la scodella con ansa sopraelevata v. Kok 2009[b], T. 24, 73, fig. 6 (ultimo quarto del VI-primo quarto del V sec. a.C.); Mitro, Notarangelo 2016, 152, tipo 4, tav. XVIII (con ansa cornuta), con confronti da Ascoli Satriano e Ordona, anche privi di ansa cornuta, datati non oltre il VI sec. a.C.; T. 141, 48 (secondo quarto del V sec. a.C.).

[28] Per la brocchetta/attingitoio con ingubbiatura monocroma tipo Oliveto Citra-Cairano v. supra, nota 25; l'attingitoio acromo, con ansa a nastro, è confrontabile con un esemplare della T. 12 della zona A del Pisciolo: Kok 2009[a], t. 12, 10, fig. 13, datata all'ultimo quarto del VI-primo quarto del V sec. a.C. Per quanto attiene alla *kylix* a v.n. tipo C, documentata, come noto, in Attica a partire dall'ultimo quarto del VI sec. a.C. (Sparkes, Talcott 1970, 91, nn. 398-413, tav. 19), occorre rilevare che negli altri contesti melfesi

27. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 14: particolare della disposizione del corredo (foto di T. Gianmatteo).

Calibrando la datazione di questo gruppo in considerazione del confronto con altri contesti melfesi e della presenza anche di oggetti più antichi quali il *kyathos* matt-painted, è possibile proporre una datazione entro la metà del V secolo a.C. Un secondo gruppo di oggetti, invece, sembra collocarsi circa un cinquantennio più tardi: esemplificativi, in particolare, appaiono l'olla acroma con anse a nastro, la brocca a fasce con decorazione vegetale sulla spalla e il piatto acromo, assimilabili a tipi attestati in tombe della necropoli del Pisciolo datate alla fine del V- inizi del IV sec. a.C. [29]. A questo orizzonte cronologico

28. - Melfi (Pz), loc. Isca della Ricotta: T. 14: fibule della deposizione più antica; in alto a destra fuseruola d'impasto appartenente al corredo più recente (foto di F. Coiro).

apparterrebbero anche le numerose brocche e brocchette con labbro obliquo e piede a disco decorate a fasce [30].

editi la maggior parte degli esemplari ricorre in contesti datati entro la metà del V sec. a.C. Le eccezioni, che pure si registrano con datazioni alla fine del V e addirittura al IV secolo, riguardano in particolare alcune tombe c.d. 'principesche' di Chiuchiari (TT. D, N), per le quali è stata evidenziata la presenza di materiali di differente datazione conseguente alla sovrapposizione di sepolture cronologicamente distinte o al riutilizzo della stessa tomba o, ancora, alla conservazione nel tempo da parte della famiglia di oggetti più antichi donati al defunto come beni di particolare pregio (Mitro, Notarangelo 2016, 82). Probabilmente lo stesso discorso vale anche per le tombe B e L, datate rispettivamente alla seconda metà del V e alla fine dello stesso secolo, dove, oltre alla *kylix* a v.n. tipo C, sono presenti oggetti più antichi: Mitro, Notarangelo 2016, T. B, 105, fig. 106 (con brocca matt-painted a decorazione geometrica); T. L, 111, fig. 125 (con olla-cratere, cantaroide e brocca trilobata in ceramica matt-painted a decorazione geometrica).

[29] Per l'olla v. Mitro, Notarangelo 2016, tipo 5, 132, tav. XI; T. 109, 62, n. 3, tav. a colori VIII, fig. 29 (ultimo quarto del V). Il tipo è attestato anche a Lavello: Giorgi *et alii* 1998, tipo 6.1, 148; t. 204, 101 (ultimo quarto del V). Per la brocca a fasce con motivo vegetale sulla spalla v. Mitro, Notarangelo 2016 tipo 1 (ceramica con decorazione a bande e motivi vegetali), 163, tav. XXIII; T. 132, 68 (fine V-inizi IV sec.); T. D, 114, n. 24 (fine V-inizi IV sec.). Nella stessa tomba D ricorre un piatto molto simile per forma a quello della T. 14 di Isca della Ricotta, che presenta però decorazione a motivi vegetali (piatto tipo 1, 163, tav.XXIII). Più vicino al nostro esemplare, anche per l'assenza di decorazione dipinta, è un piatto acromo dalla T. 16 della zona A del Pisciolo: Kok 2009[b], 76, fig. 10 (fase 4: ultimo quarto V-inizi IV sec. a.C.). Un esemplare del tutto simile proviene anche dalla T. 9 di Isca della Ricotta, riferibile allo stesso periodo cronologico per l'associazione con ceramiche a v.n. della fine del V sec. a.C.

[30] È noto il lungo periodo d'uso di questa tipologia di vasi che

Come anticipato in precedenza, è probabile che la contestuale presenza di oggetti di diversa cronologia sia da ricondurre al riutilizzo della sepoltura. Dopo il recupero dell'intero corredo e dei resti scheletrici, infatti, è stata portata in luce nella parte meridionale della tomba, in corrispondenza dei piedi dell'inumato, una buca poco profonda dove erano raccolti i resti ossei di una deposizione precedente. Come negli altri casi di riuso documentati nella necropoli, gli unici oggetti in associazione erano quelli personali dell'inumato, presumibilmente indossati al momento del seppellimento: quattro fibule di ferro, di cui due con staffa terminante in apofisi costituita da un cilindro d'osso, e una fibula di bronzo (fig. 28)**.** Assenti erano invece i vasi che pure dovevano far parte dello stesso corredo. È ipotizzabile, pertanto, che alcuni di questi, appositamente selezionati, siano stati recuperati e deposti ritualmente all'interno del corredo più recente. Tale azione sarebbe peraltro coerente con la volontà del defunto e/o del gruppo familiare che sovrintende al seppellimento, di rinsaldare anche in morte il legame con l'individuo scomparso in precedenza, intenzione già manifestata con la stessa decisione di condividere il medesimo spazio sepolcrale.

Un ulteriore elemento di interesse è costituito dal ritrovamento di una falange all'interno della *kylix* di tipo C. Il rinvenimento evoca pratiche rituali connesse alla manipolazione dei resti ossei, ben documentate, come noto, in contesti funerari di ambiti culturali diversi e di differenti orizzonti cronologici [31]. Nel caso specifico di Isca della Ricotta tale attestazione potrà essere approfondita solo estendendo lo studio all'intero campione di sepolture e sottoponendo i resti ossei ad analisi antropologiche e tafonomiche.

in area daunia sembra, tuttavia, particolarmente ricorrente tra la fine del V e la seconda metà del IV sec. a.C.: Giorgi *et alii* 1998, tipi5.1 e 5.2, 175. Si veda anche Kok 2009[b], 75, che sottolinea la comparsa delle brocchette a fasce nella zona A del Pisciolo a partire dall'ultimo quarto del V sec. a.C.

[31] Si vedano, a titolo esemplificativo, Thompson *et alii* 2024; Miari *et alii* 2024; Crispino, Cultraro 2021; Cappuccini, Peri 2021; Cuozzo 2004-2005; Pellegrino 2004-2005, 195 s. Per la Daunia si veda la necropoli della Giarnera Piccola di Ascoli Satriano, dove la manipolazione dei resti ossei si manifesta con una casistica molto articolata: Heitz *et alii* 2018, 321 ss. Per il rinvenimento della falange all'interno della *kylix* della T. 14 si richiama, con tutte le cautele del caso considerato che si tratta di un contesto culturale totalmente diverso, un analogo ritrovamento effettuato a Pithecusa nella tomba 93 di San Montano, databile alla seconda metà del V sec. a.C. Pertinente ad un bambino incinerato con resti deposti in un cratere, ha restituito all'interno del cinerario una falange, non pertinente al bambino ma ad una donna adulta: Costanzo 2018, 290 s.

In conclusione, il sepolcreto di Isca della Ricotta, oltre a documentare un ulteriore insediamento che integra il quadro del popolamento del Melfese tra la metà del VI e gli inizi del IV sec. a.C., fornisce interessanti spunti di approfondimento rispetto alle aree di necropoli già note.

La pianificazione dello spazio funerario improntata all'assoluto rispetto delle sepolture precedenti conferma il dato già ben documentato presso la necropoli del Pisciolo, spia di un'organizzazione dei sepolcreti che prevedeva, anche per più generazioni, l'identificazione delle singole sepolture, forse tramite apprestamenti o *semata* di cui, purtroppo, lo scavo non ha restituito traccia.

Come nelle altre necropoli già note, la ricorrenza di oggetti riferibili alla cultura di Oliveto Citra-Cairano testimonia i contatti con l'entroterra irpino attraverso la valle del fiume Ofanto.

Il quadro d'insieme restituisce nel complesso, seppur preliminarmente, un'immagine piuttosto omogenea della comunità ivi sepolta. I corredi sono privi di elementi distintivi quali, ad esempio, i recipienti di bronzo o le panoplie di prestigio che, viceversa, contraddistinguono i contesti più significativi delle necropoli di Pisciolo e, soprattutto, di Chiuchiari. Le uniche armi attestate – punte di lancia in ferro e, in un caso, una punta di giavellotto – appaiono come indicatori di genere piuttosto che di *status*, così come gli oggetti d'ornamento delle tombe femminili, non di particolare pregio.

Una cura particolare sembra dedicata all'apprestamento delle tombe. Il maggior numero di sepolture infatti è costituito da casse litiche, laddove al Pisciolo sono attestate soprattutto fosse terragne. Anche la copertura è particolarmente accurata, talora con più livelli di pietre e lastroni sovrapposti.

Altra specificità di Isca della Ricotta è il numero percentualmente maggiore di tombe riutilizzate che sembra rivelare l'esigenza, qui più che altrove, di ricostituire fisicamente, anche dopo diversi decenni, legami familiari interrotti [32]. In questa direzione, l'approfondimento della stratigrafia orizzontale della necropoli, condotto in parallelo con l'analisi dei corredi, potrà restituire ulteriori dati utili all'individuazione di raggruppamenti familiari.

Pur nell'ambito dell'appartenenza al medesimo orizzonte culturale, la documentazione delle necropoli del Melfese rivela dunque differenze e articolazioni

[32] Cfr. *supra*, nota 20.

nel costume funerario [33]. E questo si riscontra non solo rispetto alle tombe emergenti di individui di rango sociale elevatissimo (tombe di Chiuchiari e TT. 43 e 48 di Pisciolo [34]), contraddistinte da eccezionali esibizioni di ricchezza e prestigio, ma anche nell'ambito dei gruppi di livello 'medio' che seppelliscono al Pisciolo e a Isca della Ricotta. Articolazioni che aiutano a comprendere la fisionomia di questi centri, le influenze culturali e i contatti, frutto in larga parte della posizione favorevole lungo tracciati e percorsi fluviali che hanno collegato in antico comunità differenti, veicolando oggetti e, presumibilmente, pratiche e modelli di comportamento.

Un'ultima considerazione in merito all'organizzazione di tali insediamenti deriva dalla loro posizione topografica. Le necropoli del Pisciolo e di Chiuchiari per la distanza tra loro e dagli altri siti del Melfese corrispondono sicuramente a due insediamenti nettamente distinti dove, almeno per il Pisciolo, la stretta connessione nota in ambiente daunio tra mondo dei vivi e mondo dei morti appare confermata dalle due capanne rinvenute nel 1972 [35].

I dati di scavo emersi a Isca della Ricotta sembrano indicare una situazione diversa. L'esplorazione estesa su un'area di circa 700 m^2, dove non è stata rilevata alcuna traccia di abitato, e la stessa pianificazione dello spazio sepolcrale, organizzato in file parallele di sepolture prevalentemente con lo stesso orientamento e senza tagli o sovrapposizioni, lascia ipotizzare che il relativo abitato occupasse un'area distinta dalla necropoli.

Un ulteriore spunto di riflessione è rappresentato dalla vicinanza del sepolcreto alla necropoli di Leonessa. Poco sappiamo di questo sito, sostanzialmente inedito e per il quale, trattandosi di vecchi scavi, non è nota la precisa ubicazione di tutti i rinvenimenti. Oltre alla necropoli databile tra la fine del VII e il V sec. a.C., che ha restituito peraltro l'unico frammento di stele daunia noto nel Melfese, da Leonessa provengono anche antefisse a nimbo di tipo campano, ulteriore testimonianza dei contatti con il versante tirrenico tramite l'asse Ofanto-Sele [36].

La limitata distanza dal sepolcreto di Isca della Ricotta induce ad interrogarsi sul rapporto topografico tra i due siti, grosso modo coevi. Non è da escludere che si trattasse di nuclei distinti - Leonessa in pianura e Isca della Ricotta in posizione poco più elevata -, pertinenti forse a un centro più ampio, secondo una logica insediativa diversa rispetto a Chiuchiari e al Pisciolo. Nell'ambito di un sistema policentrico si confermerebbe quella "*pluralità di modelli insediativi*" già ben evidenziata per il Melfese [37], che potrà assumere contorni più definiti solo con l'individuazione e l'esplorazione degli spazi abitativi, ancora sfuggenti alla nostra conoscenza. Una lacuna che la ricerca archeologica futura ha il compito di colmare.

[33] Bottini 2016, 13.

[34] Adamesteanu 1971, 117-128; Bottini 1991.

[35] Tocco 1972, 330, tav. 22. Gli studi editi hanno ben sottolineato come Chiuchiari possa essere identificato con il fulcro abitativo dell'area melfese, collocato su un'altura facilmente difendibile e occupato da gruppi emergenti che rivestono un ruolo di vertice dal punto di vista sociale ed economico. Il sito del Pisciolo, invece, ubicato a mezza costa lungo l'Ofanto presso un guado del fiume, assume piuttosto una funzione di punto di snodo e, forse, di controllo lungo gli itinerari di collegamento verso l'Adriatico e il Tirreno, tramite le valli dell'Ofanto e del Sele, e verso la costa ionica tramite la valle del Bradano: v. *supra*, note 7, 10.

[36] Su Leonessa v. Tocco 1976; Pontrandolfo 1991. L'assenza di dati sul rinvenimento delle antefisse, recuperate negli anni Cinquanta del Novecento, non consente di riferirle ad un contesto preciso. Sulla variabilità di utilizzo di tetti pesanti decorati da terrecotte architettoniche, non necessariamente da riferire a edifici sacri, esiste ormai un'ampia bibliografia: si veda, *e.g.* per l'area daunia, Strazzulla 2008, in particolare 249 e 253, dove, tuttavia, è richiamata la funzione prevalentemente sacrale delle antefisse a nimbo.

[37] Tagliente 1991, 536.

Abbreviazioni bibliografiche

Adamesteanu D. 1971 (ed.), *Popoli anellenici in Basilicata*, Catalogo della Mostra ottobre-dicembre 1971 Museo Archeologico di Potenza, Napoli.

Bailo Modesti G. 1980, *Cairano nell'età arcaica*, Napoli.

Berlingò I. 2005, *Le necropoli ellenistiche di Melfi. Diffusione e uso della ceramica italiota*, in Denoyelle M., Lippolis E., Mazzei M., Pouzadoux C., *La céramique apulienne*, Publications du Centre Jean Bérard, Naples, 89-96.

Bottini A. 1980, *L'area melfese dall'età arcaica alla romanizzazione (VI-III sec. a.C.)*, in *Attività archeologica in Basilicata 1964-1977. Scritti in onore di D. Adamesteanu*, Matera, 313-344.

Bottini A. 1982, *Il Melfese tra VII e V secolo a.C.*, DArch S, III, IV, 2, 152-160.

Bottini A. 1991, *Da Atene alla Daunia: ceramica ed acculturazione*, MEFRA, 103/ 2, 443-455.

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in Marchi M.L. (ed.), *Identità e conflitti. Tra Daunia e Lucania Preromane*, Pisa, 7-50.

Bottini A. *et al.* 1990, Fresa M.P., M. Tagliente, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di* Forentum, in M. Tagliente (ed.), *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, Lavello, 233-264.

BTCG, Nenci G., Vallet G. (eds.), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e delle isole tirreniche*, Pisa 1977-2012.

Cappuccini L., Peri G. 2023, *Alcuni casi di sepolture secon-*

darie in Etruria: problemi di spazio e rituali funebri, in Guggisberg M.A., Billo-Imbach M. (eds.), *Burial Taphonomy and Post-Funeral Practices in Pre-Roman Italy: Problems and Perspectives*, Papers of the International Workshop held at the University of Basel, January 12th, 2021, Heidelberg: Propylaeum, 2023, S. 19-31.https://doi.org/10.11588/propylaeum.1211.c16914.

Ciriello R., Cossalter L., Sodo M. 2009, *Ricerche recenti in area mediobradanica. L'insediamento di Monteserico nella prima età del ferro*, in Bettelli M., De Faveri C., Osanna M. (eds.), *Prima delle colonie. Organizzazione territoriale e produzioni ceramiche specializzate in Basilicata e in Calabria settentrionale ionica nella prima età del ferro*, Lavello, 309-336.

Costanzo D. 2018, *Eccezione rituale, "partibilità" e "oggettificazione" del corpo, strategie per definire un'identità. Il caso della tomba 93 di San Montano*, *Pithecusa*, in Nizzo V. (ed.), *Archeologia e antropologia a confronto: archeologia e antropologia della morte 2. Corpi, relazioni e azioni: il passaggio del rito*, Atti dell'Incontro Internazionale di Studi (Roma, 20-22 maggio 2015), Roma, 285-301.

Crispino A., Cultraro M. 2021, *Sepolture anomale e mutilazioni rituali. Per un'archeologia della trasformazione del corpo del defunto nella Sicilia centro meridionale del Bronzo antico*, in Bérard R-M. (ed.), *Il diritto alla sepoltura nel Mediterraneo antico*, Rome, 247-262.

Cuozzo M. 2003, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum.

Cuozzo M. 2004-2005, *Ripetere, moltiplicare, selezionare, distinguere nelle necropoli di Pontecagnano. Il caso della tomba 4461*, in Cerchiai L., Gastaldi P. (a cura di), *Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica*, Sezione tematica, AIONArchStAnt, N.S. 11-12, 2004-2005, 145-154.

Giorgi M., Martinelli M., Osanna M., Russo A. 1988, *Forentum I. Le necropoli di Lavello*, Venosa (Potenza).

Heitz C., Hoernes M., Laimer M. 2018, *Il sepolcro condiviso: indagini sulle sepolture multiple e le tombe riutilizzate ad Ascoli Satriano/Giarnera Piccola*, in Gravina A. (ed.), Atti del 38° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia (San Severo, 18-19 novembre 2017), Foggia, 319-340.

Kok R. 2009[a], *Una piccola comunità sepolta sulla collina di Melfi-Pisciolo: considerazioni preliminari*, Fastionline-Documents&Research, www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2009-133.pdf.

Kok R. 2009[b], *Un nucleo di tombe dalla necropoli di Melfi-Pisciolo. Riflessioni sulla rappresentazione dell'identità nello spazio funerario*, Siris, 10, 65-80.

Miari M. *et al.* 2024, Belcastro M.G., Nicolosi T., *Elementi di ritualità nella manipolazione di resti umani in età preistorica*, in Bollettino di Archeologia on line XV, Suppl_02, 253-261, https://bollettinodiarcheologiaonline.beniculturali.it/wp-content/uploads/2024/09/21_Miari_et_al.pdf.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi. Le necropoli di Pisciolo e Chiuchiari*, Lavello.

Mutino S., Laurenzana M. 2021, *Melfi (PZ). località Carriello e Cugni. Tracce di insediamenti rurali dall'antichità all'età moderna lungo la viabilità del Regio Tratturo Melfi-Castellaneta*, Atti Taranto, LX, Napoli, Sezione Poster.

Mutino S., Pollio M., Pugliese A. 2021, "*Melfi (PZ). Masseria San Cilio. Un nucleo sannita lungo la valle dell'Ofanto*, *Atti Taranto*, *LX*, Napoli, Sezione Poster.

Pellegrino 2004-2005, *Ritualità e forme di culto funerario tra VI e V sec. a.C.*, in Cerchiai L., Gastaldi P. (eds.), *Pontecagnano: la città, il paesaggio e la dimensione simbolica*, Sezione tematica, AIONArchStAnt, N.S. 11-12, 2004-2005, 167-224.

Pellegrino C., Rizzo C., Grimaldi T., *Dall'Irpinia alla costa tirrenica: fenomeni di mobilità e integrazione in Campania tra VIII e VII secolo a.C.*, in Franciosi V., Visconti A., Avagliano A., Saldutti V. (eds.), *Appellati nomine lupi*, Giornata internazionale di Studi sull'Hirpinia e gli Hirpini (Napoli, 28 febbraio 2014), Napoli, 207-273.

Pontrandolfo A. 1991, *Leonessa*, BTCG, IX, 1991, 1-3.

Sparkes B.A., Talcott L. 1970, *The Athenian Agora, XII. Black and plain pottery of the 6th, 5 th and 4 th centuries B.C.*, Princeton.

Strazzulla M.J. 2008, *Archeologia dei luoghi di culto della Daunia: spunti di riflessione*, in Leone D., Volpe G., Strazzulla M.J. (eds.), *Storia e Archeologia della Daunia. In ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle Giornate di Studio (Foggia, 19-21 maggio 2005), Bari, 243-265.

Tagliente M. 1991, Melfi, BTCG, IX, 1991, 534-540.

Thompson J. E., Panella S., Soncin S., McLaughin R., Muntoni I. M., Alhaique F., Candilio F., Sperduti A., Knüsel C. J., Tafuri M. A., Robb J. E. 2024, *The Use-Life of Ancestors: Neolithic Cranial Retention, Caching and Disposal at Masseria Candelaro, Apulia, Italy*, in "European Journal of Archaeology", 1-21.

Tocco G. 1971, *Melfi - Pisciolo*, *Atti Taranto XI*, Napoli, 461-467.

Tocco G. 1972, *La seconda campagna di scavo nella necropoli del Pisciolo (Melfi)*, *Atti Taranto XII*, Napoli, 329-334.

Tocco G. 1975, *Scavi nel territorio di Melfi (Basilicata)*, Atti del Colloquio Internazionale di preistoria e protostoria della Daunia, Firenze, 334-339.

Tocco G. 1976, *L'Età del Ferro e la cultura daunia*, in Tocco G. (ed.), *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, Napoli, 17-22.

Attività di tutela della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata Lavello: testimonianze archeologiche e interrogativi storico-culturali

di Sabrina Mutino

Abstract

The SABAP investigations in 2019 at Portarino, NE of Lavello, arise evidence (6th-1st BC) of the settlement, in 1969 doubtfully identified with *Forentum*. The stratigraphic relationship between a building, comparable to the late archaic "palatial complexes", and a Daunian tomb, demonstrates the first deposition (half VI) precedes the construction of the palace, while the latest burial of a newborn in half IV, marks its abandonment. In the adjacent area, there is a kiln coeval with the palace, close few remains of an *oikos*, dated to the end of the 4th BC. On the E side of the excavation, "pit holes" filled with broken pebbles, near two "grotticella" tombs dated to the second half of the 4th century. The ruines line an ancient road, whose remains are in the central part between the two areas investigated, parallel to the current road to Minervino, at the cross with the way to Canosa. That's can be dated back to the Roman time, but probably used since the Daunian period. It's significant its set at foot of the Gravetta hill, where are a "latin" sanctuary (early 3rd-late 1st BC) and a vast settlement, whose remains are still to be investigated, where probably was found the Catarinella *askòs*.

Keywords: *Lavello-Portarino,* Forentum*, palatial complex, "grotticella" tombs, Gravetta.*

Il sito in località Portarino

Un importante aggiornamento ha riguardato il territorio di Lavello, da sempre oggetto di una particolare attenzione da parte della Soprintendenza [1], inserito dal 2020 come "zona di interesse archeologico" nel Piano Paesaggistico Territoriale *in fieri* della Basilicata [2].

Le indagini del 2019 a Portarino [3], km 2 circa a nord-est di Lavello, hanno portato alla luce evidenze materiali datate tra il VI e il I a.C., che offrono spunti di riflessione su questioni storico-culturali riguardanti l'insediamento daunio, più di un cinquantennio fa dubitativamente identificato con la *Forentum* delle fonti romane [4].

Lavello occupa una vasta area piano-collinare, incuneata tra il sub-Appennino daunio, i rilievi dell'Appennino lucano, la fossa della Premurgia barese e la piana del Tavoliere, al punto di confluenza della viabilità fluviale, rappresentata in senso est/ovest dall'asse Ofanto/Sele e, in direzione nord/sud, dalla valle del Bradano (fig. 1). Il pianoro è attraversato dall'arteria stradale, oggi corrispondente alla Statale 93, generalmente considerata ricalcare l'antico collegamento tra *Venusia* e *Canusium* che giungeva fino a *Bardulos* [5]. La ceramica di produzione canosina [6], d'altronde, è

[1] In considerazione della rilevanza del sito, anche grazie alla sensibilità di alcune amministrazioni locali, in passato sono stati stipulati protocolli di intesa tra la Soprintendenza Archeologica e il Comune, finalizzati al controllo archeologico durante i lavori pubblici, una sorta di archeologia preventiva *ante litteram* (vedi Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 369).

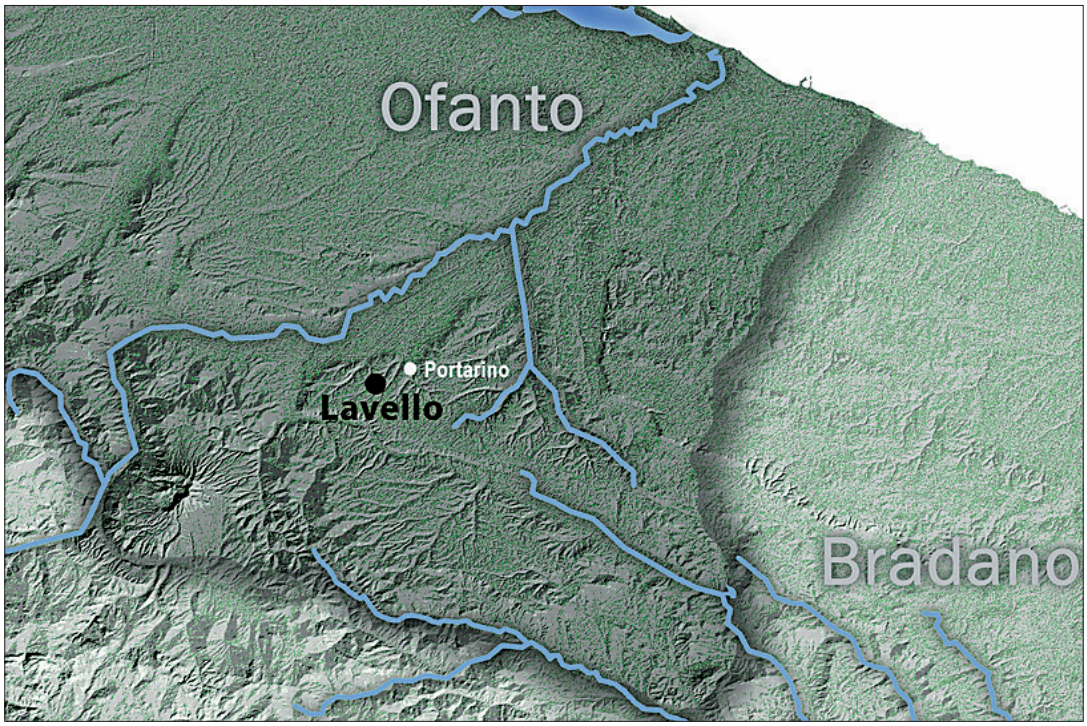
[2] A tal fine, sono stati riuniti a Roma il 3 febbraio 2020 i Comitati tecnico-scientifici ministeriali per il Paesaggio e per l'Archeologia, che hanno espresso una valutazione positiva della proposta di perimetrazione, ai sensi dell'art. 142 co. 1 lett m) del D.Lgs 42/2004, dell'areale convenzionalmente denominato *Forentum*. Il provvedimento è stato recepito nella normativa paesaggistica regionale con D.G.R.754 del 3 novembre 2020.

[3] Cfr. la fig. 1 nel precedente contributo, a firma di Luigina Tomay. Si ringrazia la Nostoi srl, e in particolare Maria Grazia Liseno e Virginia Stasi per la documentazione di scavo, sulla quale è basato il presente contributo per la parte relativa alle ricerche in località Portarino, ed Erika Genco per l'elaborazione grafica delle illustrazioni che lo corredano. Notizie preliminari su questi ritrovamenti sono state date in Mutino, Liseno, Stasi 2019.

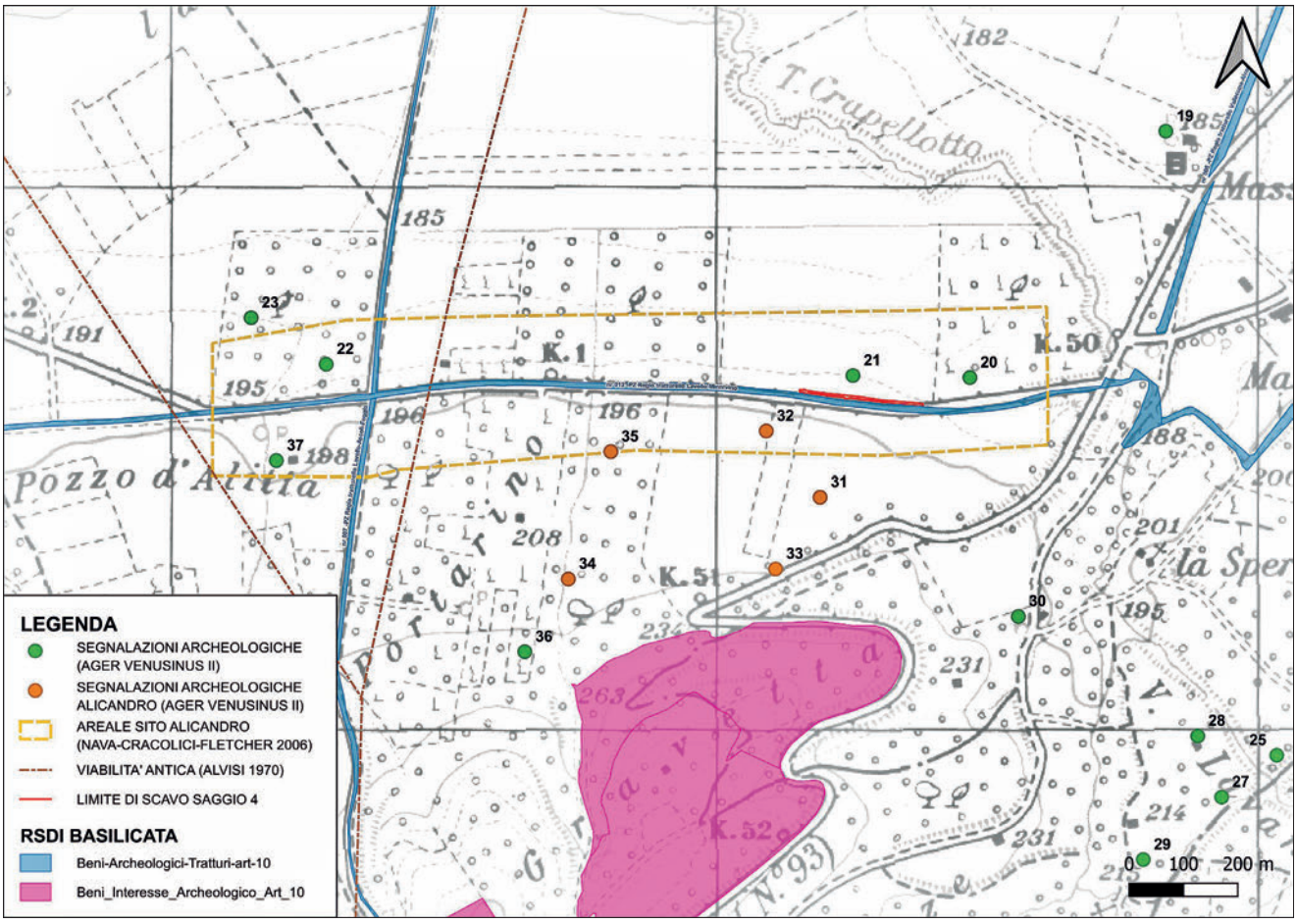
[4] In Torelli 1969, 16 si avanza questa proposta per il ritrovamento a Lavello di un'epigrafe latina (AE 1969-70, 148), riletta da Silvestrini 2005, 191-194, relativa a un personaggio che era stato Augustale a *Forentum*, centro conquistato dal console Giunio Bubulco nel 317 a.C. (Liv. 9, 20 e D.S. 19, 65, 7). Per l'identificazione di *Forentum* con Lavello – o anche con Gaudiano, sostenuta da Alvisi 1970, 105 – cfr. Chelotti 2003, 24-25; sulla questione, Marchi 2009, 350-354, in particolare 351, nota 178, e Grelle, Silvestrini 2013, 16, 18, 33, 45, 54, 63, 65, 76, 142, 220. Ultimamente è stata ripresa da uno studioso locale la proposta, già presente in alcune fonti antiquarie, di identificare *Forentum* con l'attuale Forenza (Di Carlo 2024). Il ritrovamento nel 2015 di un insediamento di III a.C. in località Casalini, nel territorio ai confini amministrativi tra Forenza e Palazzo San Gervasio, cui si possono collegare nuclei di necropoli sannite individuati anche in precedenza (cfr. De Siena, Giammatteo 2016), rende forse meno peregrina l'ipotesi di localizzare in quest'area la *Forentum* sannita di cui parlano le fonti antiche e antiquarie (in proposito, cfr. Mutino 2025, 510, nota 8).

[5] In ultimo, Goffredo 2011, 75-82 con bibliografia.

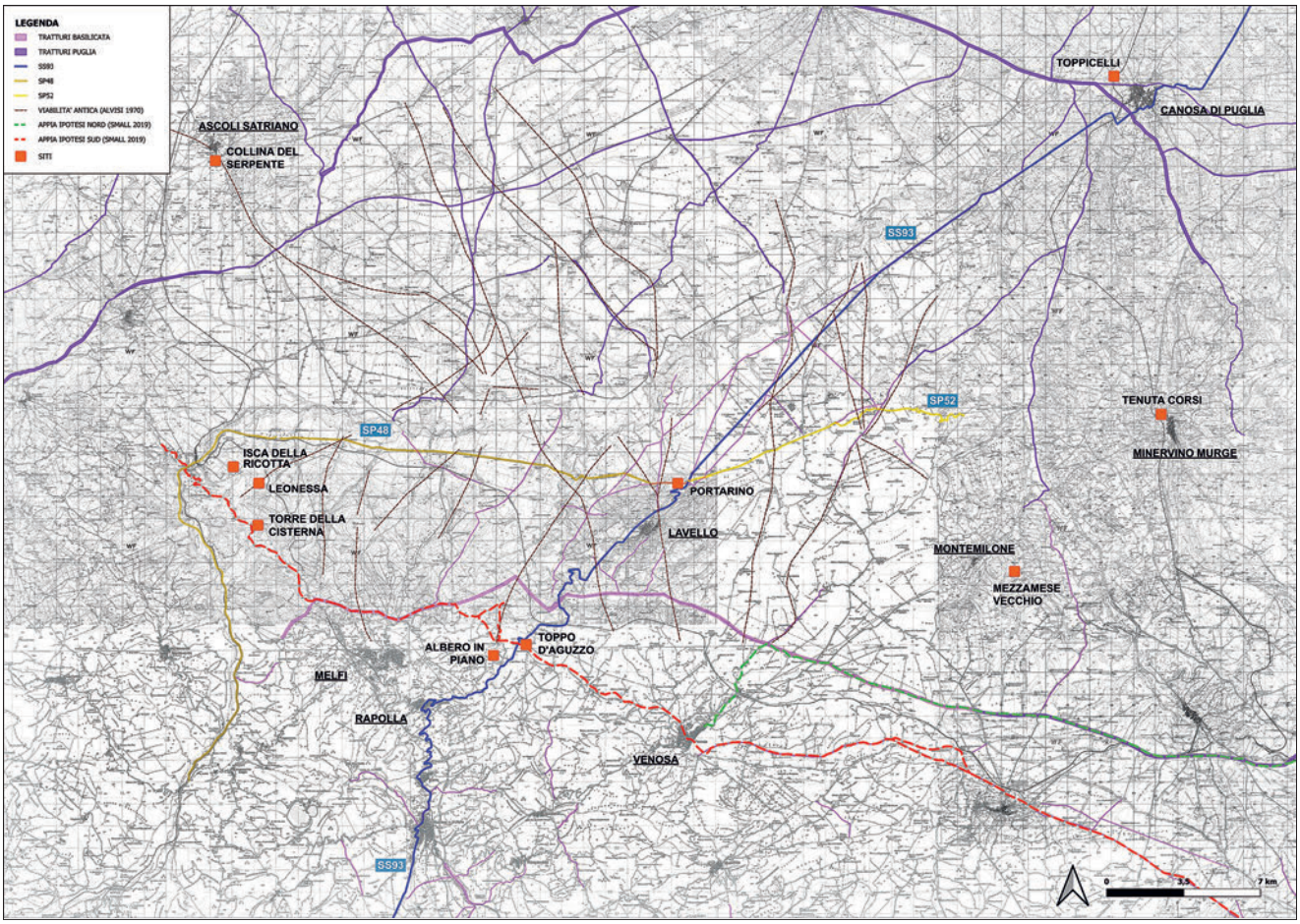
[6] Nella locale ceramica sub-geometrica si riconoscono le produzioni basso-ofantine delle classi *South-Daunian Subgeometric* e *South-Daunian Listata I/III*, le cui officine sono attribuite a Canosa (Yntema 1990, 234-286). I confronti utilizzati nel presente contributo, si rifanno alle tipologie delle diverse classi di materiali espressamente elaborate per Lavello (cfr. Giorgi et al. 1988 e Bottini, Fresa 1991).



1. - Carta generale con il posizionamento di Lavello e del sito indagato in località Portarino.



2. - Lavello. Localizzazione dell'area di scavo su IGM 1:25.000.



3. - Lavello, Portarino. Ricostruzione dei principali tracciati stradali su IGM 1:100.000.

presente in maniera preminente in tutte le fasi dell'insediamento daunio che, a partire dalla fine del IX sec. a.C., occupa per nuclei sparsi i distinti bracci collinari dell'attuale cittadina di Lavello.

L'area indagata in località Portarino [7] si colloca alle pendici nord-orientali della collina di Cimitero/Gravetta [8] e a nord-est del sito, dove fu indagata la fattoria ellenistica in contrada Alicandro [9] (fig. 2). Qui si incontrano due direttrici stradali, fondamentali già in antico per il collegamento tra il Vulture, da un lato, l'Ofanto e la Murgia, dall'altro. La menzionata Statale 93, che corre in direzione sud-ovest/nord-est, infatti, da Rapolla [10] arriva a Canosa, mentre un percorso in senso ovest/est, oggi ricalcato dalle Strade Provinciali 48 e 52, parte dal territorio di Melfi [11] per raggiungere, attraverso una viabilità secondaria, quelli di Minervino Murge [12] (fig. 3) e Montemilone [13].

Precedenti ricognizioni territoriali avevano messo in evidenza, a nord della strada consortile che collega la Strada Statale 93 alla Provinciale 48, sporadici spargimenti di frammenti di laterizi, ritenuti pertinenti

[7] Le indagini sono state prescritte dalla Soprintendenza, sulla scorta dei rinvenimenti occorsi durante la realizzazione di un cavidotto per il parco eolico denominato *Forentum*, tra dicembre 2018 e aprile 2019.

[8] Bottini, Fresa 1991; Capozzoli et al. 2019.

[9] Fresa 1990; Marchi 2010, 49, sito 31.

[10] In questo territorio, sulla collina di Toppo D'Aguzzo è localizzato un esteso insediamento neolitico con una cesura proprio dall'età del Ferro al III sec. a.C. (Cipolloni Sampò 1976, 16). Nella località Albero in Piano, invece, insistono i resti della villa, da cui proviene il sarcofago in marmo asiatico della metà del II d.C., esposto nel Museo Archeologico Nazionale di Melfi (Ghiandoni 1995; Marchi 2019, 66-70; Ragozzino, Anguissola, Lapadula 2022, 55-93). Entrambi i siti sono collocati lungo il cd. "percorso meridionale" (fig. 3), ipotizzato per la via Appia (cfr. Marchi 2019, 63-71).

[11] Cfr. *supra* il contributo di L. Tomay con bibliografia precedente.

[12] Corrente, Maggio 2008, 73-84; per il sito in loc. Tenuta Corsi cfr. Liseno 2007, p. 154, rinvenimento 2b, fig. 27.

[13] In questo territorio è noto il sito in località Mezzamese Vecchio, con cronologia dall'VIII a.C. al I sec. d.C. (Giordano 1997, 19-66).

a edifici rurali di età romano-repubblicana [14], in un caso (fig. 2, sito 23) con preesistenze funerarie di V-IV a.C., note da fonti orali. Costeggia a nord la Strada Provinciale 48, invece, la trincea di scavo lunga m 235 in senso ovest/est e larga m 5 da nord a sud, che ha permesso di riportare alla luce, nel 2019, le evidenze cronologicamente circoscrivibili dal secondo quarto del VI al I sec. a.C., che verranno analizzate di seguito (fig. 4). I depositi archeologici presentavano un interro piuttosto ridotto a causa delle profonde arature, che in molti casi hanno cancellato gli strati superficiali individuati con le surveys dei decenni trascorsi. La presenza della Strada Provinciale 48, d'altra parte, ha rappresentato un grosso limite alle possibilità di ampliamento dei saggi, ma la lunghezza della trincea per la posa del cavidotto ha comportato che le indagini, seppur frammentarie, siano state condotte attraverso un'area piuttosto estesa.

[14] Marchi 2010, 48, siti 20-23.

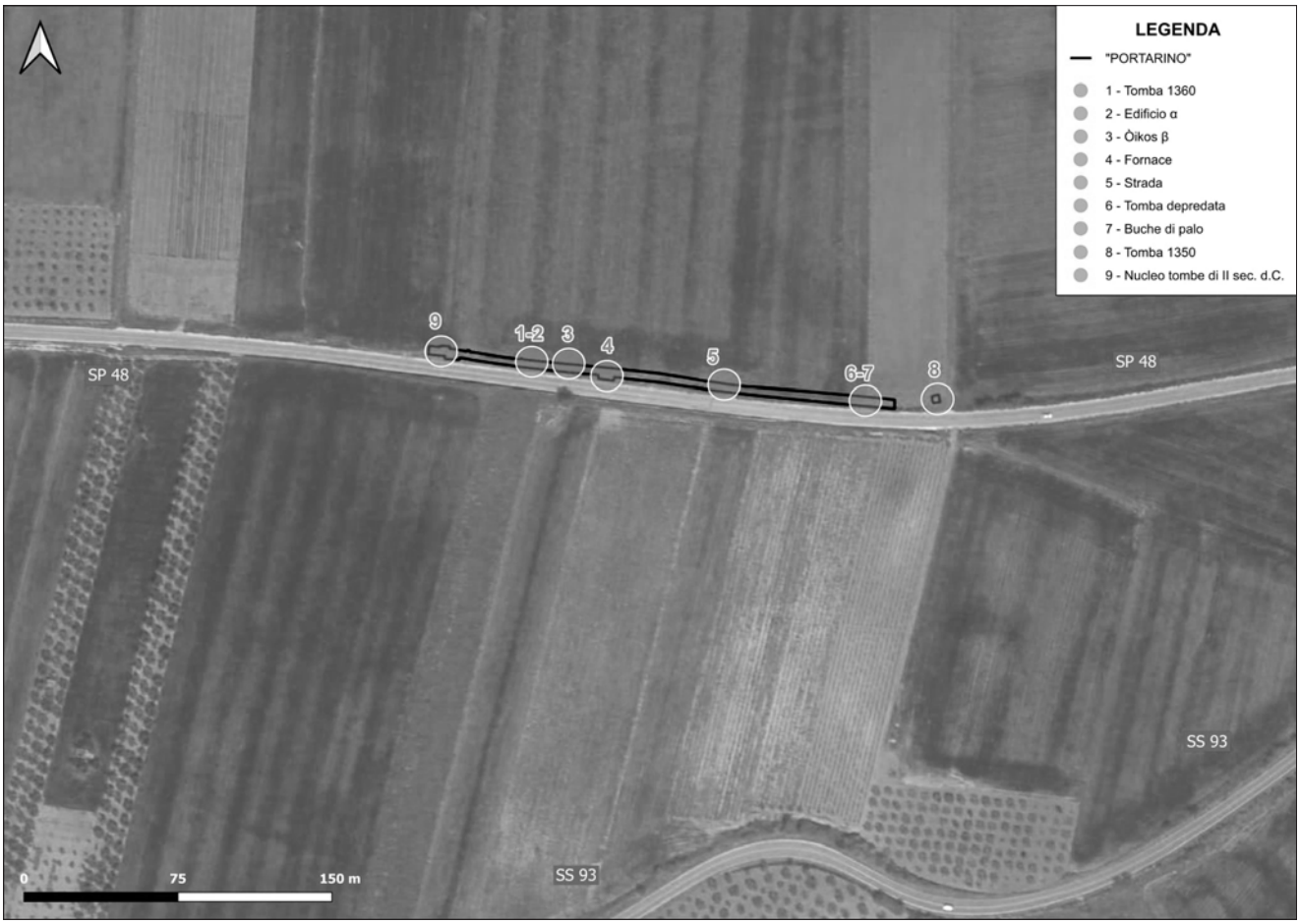
L'area del "complesso palaziale" tardo-arcaico e della fornace

Lungo il fronte occidentale di scavo è stato intercettato un vano rettangolare con ingresso a sud [15], indagato solo parzialmente, poiché si sviluppava oltre il limite settentrionale del saggio, e denominato edificio α (fig. 4.2). I muri si conservavano solo a livello di fondazione (fig. 5) [16], ma le misure sembrano rispettare la modularità dei "complessi palaziali" [17], ovvero quelle strutture polifunzionali che trovano diffusione

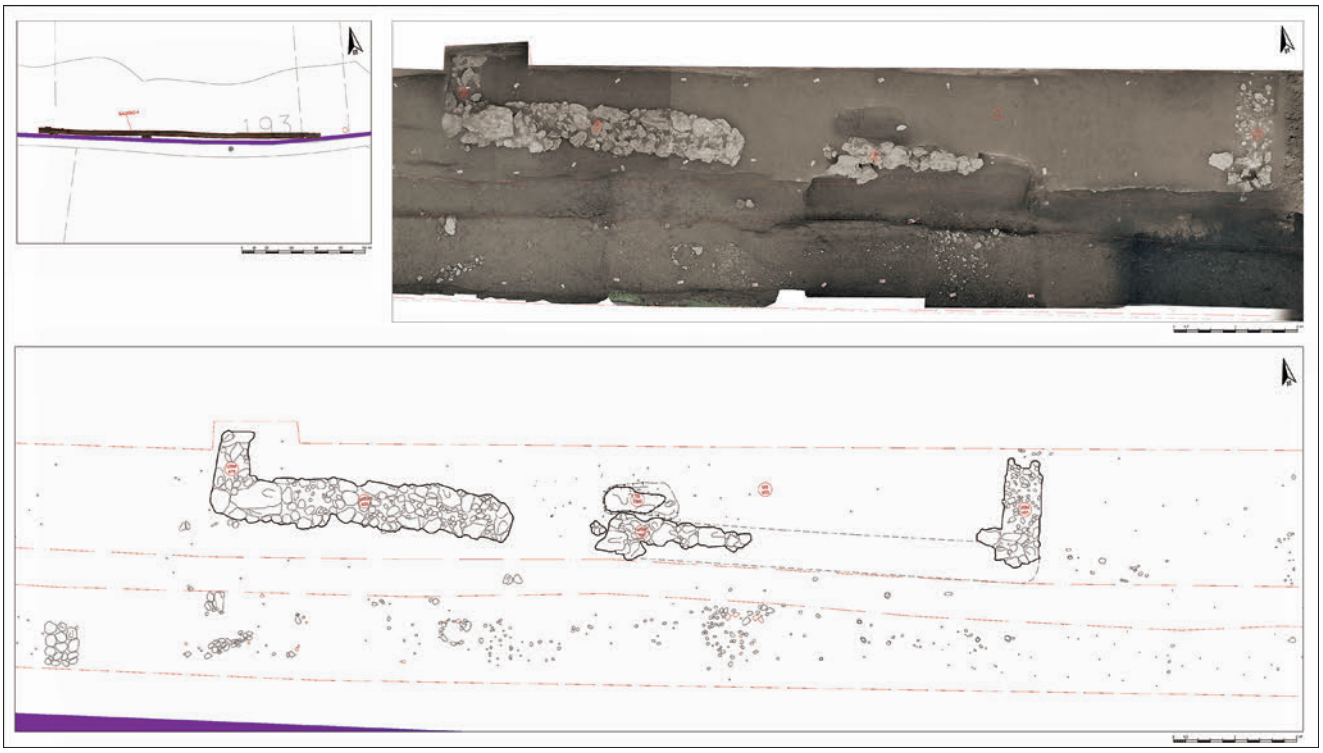
[15] Il vano era delimitato a ovest dalla USM 479, a est dalla USM 481, a sud da due muri (USM 458 a ovest e USM 452 a est). L'apertura tra le UUSSMM 458 e 452 era larga m 1,70, leggermente decentrata a ovest.

[16] I muri sono realizzati con blocchi di calcarenite informi di grande e medio modulo, messi in opera a secco e disposti in filari poco regolari.

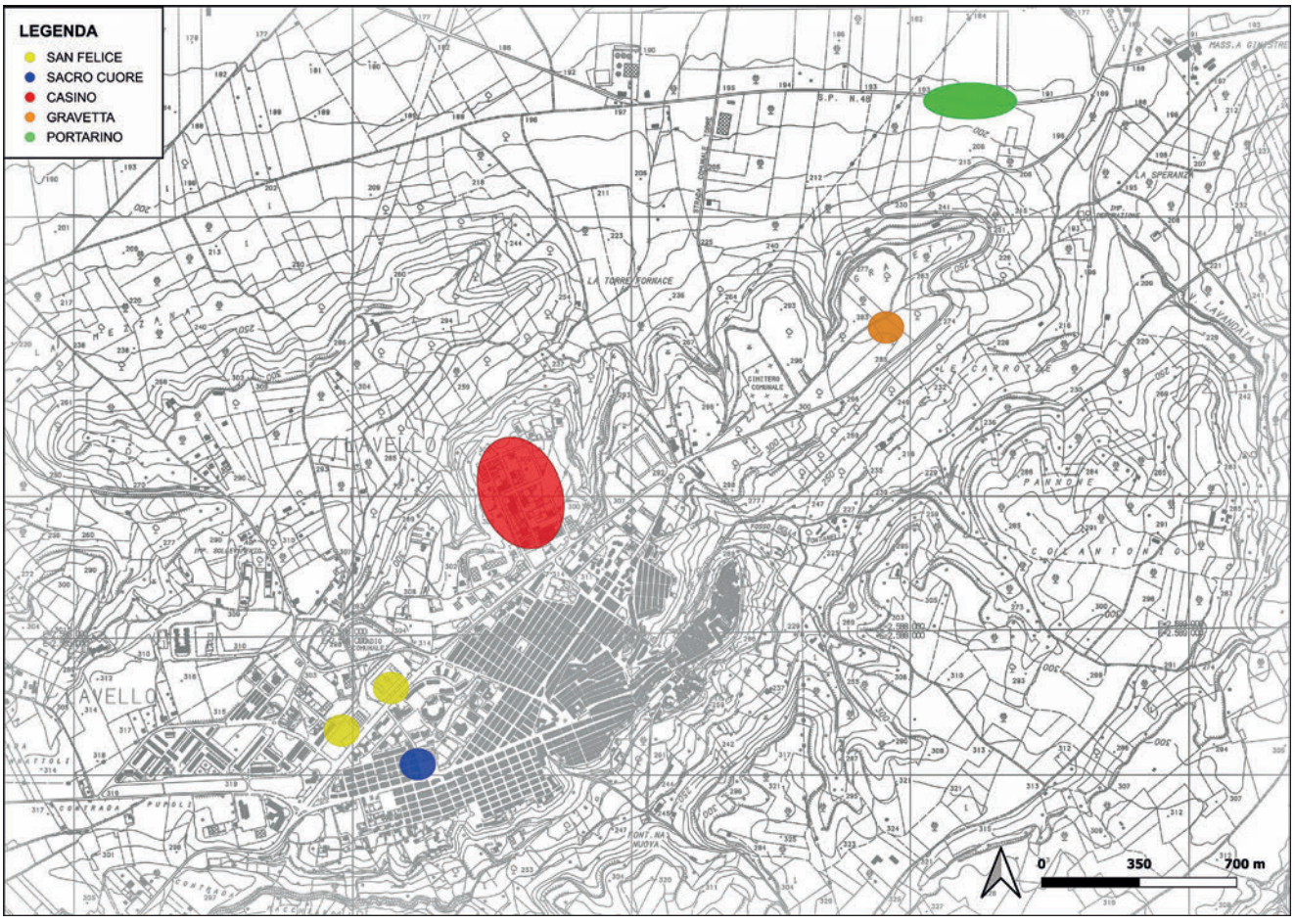
[17] In particolare, le misure del muro meridionale dell'edificio α, lungo m 14,30 con spessore medio tra i cm 70/80, corrispondono a quelle del lato lungo del *megaron* del complesso palaziale di località Casino di Lavello, dove il lato corto misurava m 5 e il vestibolo m 7 x 5 (cfr. Russo Tagliente 1992, 77-78).



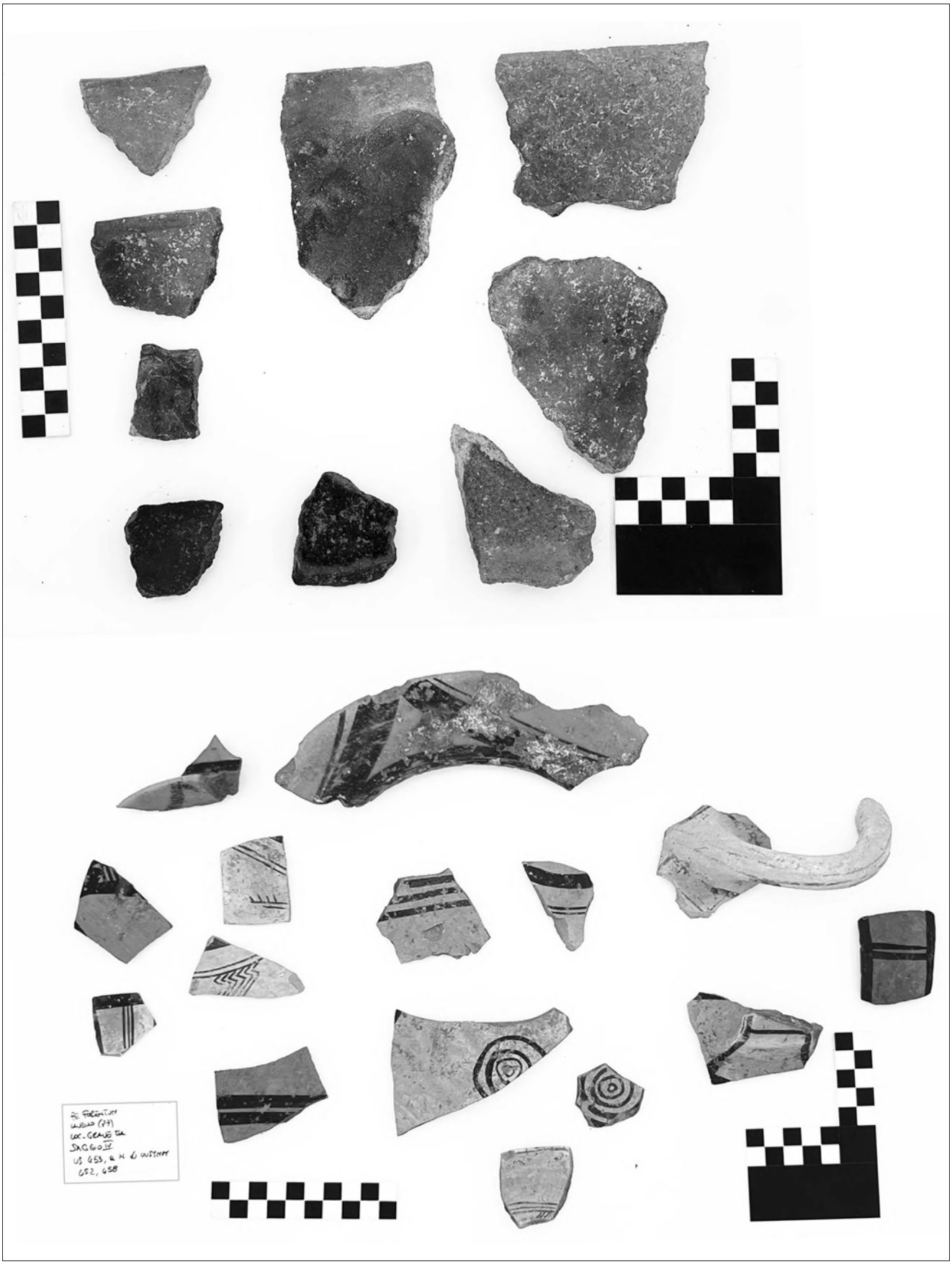
4. - Lavello, Portarino. Localizzazione dei rinvenimenti su ortofoto.



5. - Lavello, Portarino. Edificio α. Documentazione grafica e fotografica del layer di scavo.



6. - Lavello. Localizzazione dei siti con attestazione di "complesso palaziale".



7. - Lavello, Portarino. Area dell'edificio α. Foto di frammenti ceramici dal piano di calpestio di VI-V sec. a.C.

in Daunia nella seconda metà del V a.C. [18]. Edifici di questo tipo a Lavello sono stati censiti nelle località Casino [19], e due a San Felice: uno presso il Palazzetto dello Sport [20] e l'altro vicino allo stadio [21]. A questi vanno probabilmente aggiunti il complesso individuato nell'area del Sacro Cuore in via Lombardia [22] e quello sulla collina di Cimitero/Gravetta [23], dove il ritrovamento dell'acroterio cd. "del Signore dei cavalli" [24] ne aveva fatto supporre la presenza. Necessita invece di ulteriori riscontri sul terreno, l'individuazione di una ulteriore struttura polifunzionale, ipotizzata per il rinvenimento sporadico di elementi architettonici in una zona a metà tra San Felice e Casino [25] (fig. 6).

Tra le recenti scoperte in località Portarino si segnala**,** seppur fortemente intaccato dalle arature, un piano di calpestio riconoscibile nel battuto [26] che ha restituito una discreta quantità di materiale ceramico di VI-V a.C. [27] (fig. 7), riferibile alla fase insediativa obliterata dalla costruzione dell'edificio α. A ridosso della soglia di quest'ultimo, invece, è stata individuata una sepoltura a fossa, la tomba 1360 (fig. 4.1), riutilizzata nel corso di almeno due secoli, come dimostrano lo scarto cronologico tra gli elementi del corredo e, d'altra parte, il fatto che il taglio originario della fossa sepolcrale è stato intaccato dall'imposta del muro dell'edificio [28], mentre l'ultima deposizione è avvenuta all'interno del vano, a est del suo ingresso (fig. 8). I resti ossei si riferiscono a due inumati: un individuo subadulto, verosimilmente di sesso femminile, sepolto in posizione rannicchiata sul fianco sinistro con cranio a est e, trasversalmente, al di sopra del suo bacino, un neonato con cranio rivolto a sud. Nel terreno di riempimento della sepoltura era un reperto malacologico bivalve in frammenti; a nord del cranio infantile, sopra al bacino della inumazione rannicchiata, era deposta una *oinochoe* a bocca rotonda strigilata [29] che copriva parzialmente una coppetta a profilo concavo-convesso [30], entrambe a vernice nera e databili alla metà del IV a.C. (figg. 9 e 10.1-2). Alla inumazione rannicchiata sembrano riferibili gli elementi del corredo personale: in prossimità della mandibola erano due anellini in bronzo concrezionati con un elemento in ferro [31], tra le costole una fibula in ferro con arco a doppia ondulazione e staffa lunga terminante a globetto [32], ai piedi un attingitoio sub-geometrico daunio, inquadrabile nel secondo quarto del VI sec. a.C. [33] (figg. 9 e 10.3-5).

Considerata la frammentarietà delle indagini a Portarino, può risultare utile istituire un confronto con il vicino contesto daunio in località Casino, dove il palinsesto delle sepolture, fosse di capanna ed evidenze murarie, riferibile a un abitato con vasta necropoli, datato dagli inizi del VII al principio del III a.C., è stato indagato in estensione [34]. In particolare, nel versante sud-orientale di questo sito, in un'area precocemente connotata dalla presenza di sepolture di guerrieri [35], sorge uno

[18] Liseno 2007, 102-124; cfr. Bottini, Fresa, Tagliente 1990, 242-244. Nell'ambito di questo stesso Convegno, il tema è stato trattato anche da Maria Luisa Marchi e Angelo Bottini.

[19] Da ultima, Mutino 2012 con bibliografia.

[20] Nava 2003, 975-976; Nava 2004, 349, tav. XXV.1; Tagliente 2005, 738-739; De Siena 2006, 415-417; Osanna 2007, 918-919; Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 376, fig. 14.

[21] Tocco 1974; Liseno 2007, 149, rinvenimento n. 1, fig. 28; Mastronuzzi 2005, 67-68; Mutino 2012, 188, nota 8.

[22] De Siena 2006, 417-419.

[23] Notizie preliminari della presenza di una struttura dotata di tetto pesante, datata tra la metà del V e la fine del IV, sono in Nava 2004, 348, tav. XXIV.2.

[24] Sull'acroterio, Tagliente 1985/1986 e Russo Tagliente 1992, 103-105.

[25] In Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 379-380, fig. 21 spie di un grande edificio di fine V-inizi IV sono rappresentate, in particolare, dai frammenti di una tegola con *opaion* e di un *kalypter hegemon*, ritrovati in zona P.I.P. II lotto.

[26] Si trattava di uno strato di terra compatta a matrice argillosa, di colore marrone intenso, mista a frequenti inclusi di calcina, piccoli grumi di concotto e frustuli di carbone.

[27] Le classi più attestate sono la ceramica di impasto e la sub-geometrica del daunio II (fig. 7).

[28] Non è stato possibile seguire con precisione i limiti del taglio della tomba, priva di copertura, con la deposizione praticata a contatto diretto con la terra (fig. 8).

[29] Cfr. Giorgi et al. 1988, 190, tipo 3.2b, tav. XXIII.3.2, inquadrabile nel pieno IV sec. a.C.

[30] Cfr. Ivi, 196, tipo 3.1, tav. XXXI.3.1, datato nella prima metà del IV sec. a.C.

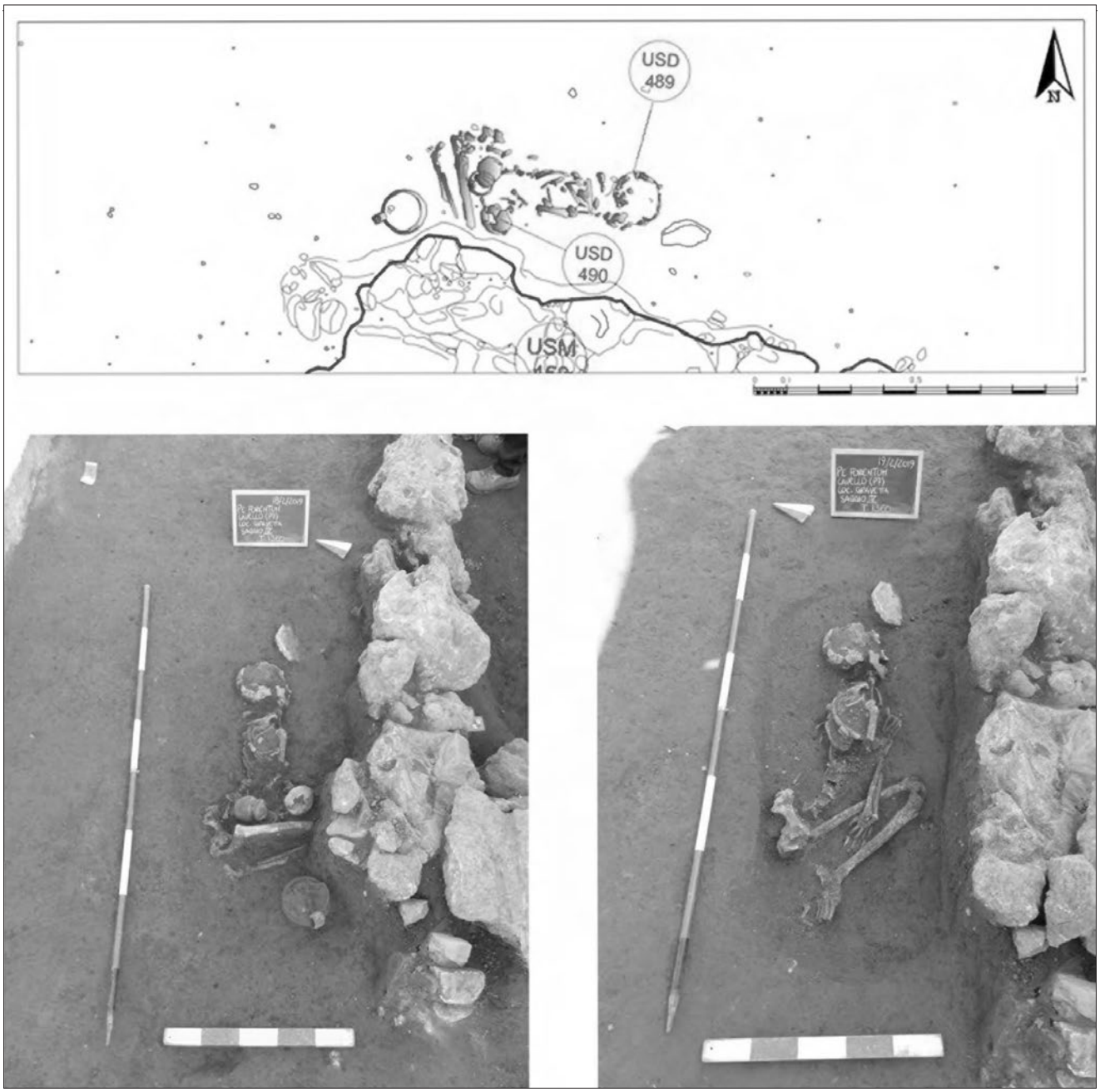
[31] Gli anellini hanno verga a lamina piatta (cfr. Ivi, 262, tipo 4, tav. XLIX.14) ed erano concrezionati con frammenti in ferro, forse riferibili a una seconda fibula (figg. 9-10).

[32] Rientra nel tipo definito "a drago" per la necropoli di Lavello, con cronologia riferita al VI sec. a.C. (cfr. Ivi, 257, tipo 3, tav. XLVI.3). La fibula in esame può essere accostata agli esemplari bronzei che corrispondono alla Classe XLIX tipo 404, datato entro la prima meta del VI sec. a.C. (Lo Schiavo 2010, 800-801, nn. 7268, 7269, tav. 582), e agli esemplari in ferro enucleati nella Classe I Tipo 1 (Weidig 2014, 250-257, tav. 71). Per una disamina del tipo ad ampio spettro, Giuliani 2012, 132-133, nn. cat. 399-401.

[33] Cfr. Giorgi et al. 1988, 161, tipo 3.1, tav. XXVII; De Juliis 1977, 41, forma 10 tipo 2, tav. XVI.2, per i motivi decorativi tav. XXXVIII.53 e XL.94.

[34] Le ricerche sono state dirette da Angelo Bottini tra il 1979 e il 1993 per l'allora Soprintendenza Archeologica della Basilicata. Per i contesti presi qui in considerazione si vedano Mutino 2010; Ead. 2012.

[35] Alla metà del VII a.C. sono presenti le prime armi nella tomba 948: una spada e una punta di lancia e di giavellotto, due coltelli in ferro, inoltre due fibule "ad occhiali" in bronzo, una fibula in ferro e uno spillone in bronzo e argento. Nella tomba 949: una punta di lancia e un coltello. Si data, poi, nell'ultimo trentennio del VII, la coppia di sepolture con connotazioni "principesche": tombe 277 e 279 (cfr. Bottini 1982; Osanna 2008, 150 e il contributo di A. Bottini in questo Convegno).



8. - Lavello, Portarino. Tomba 1360 ed edificio α. Documentazione grafica e fotografica dei layers di scavo.

9. - Lavello, Portarino. Tomba 1360. Foto del corredo.

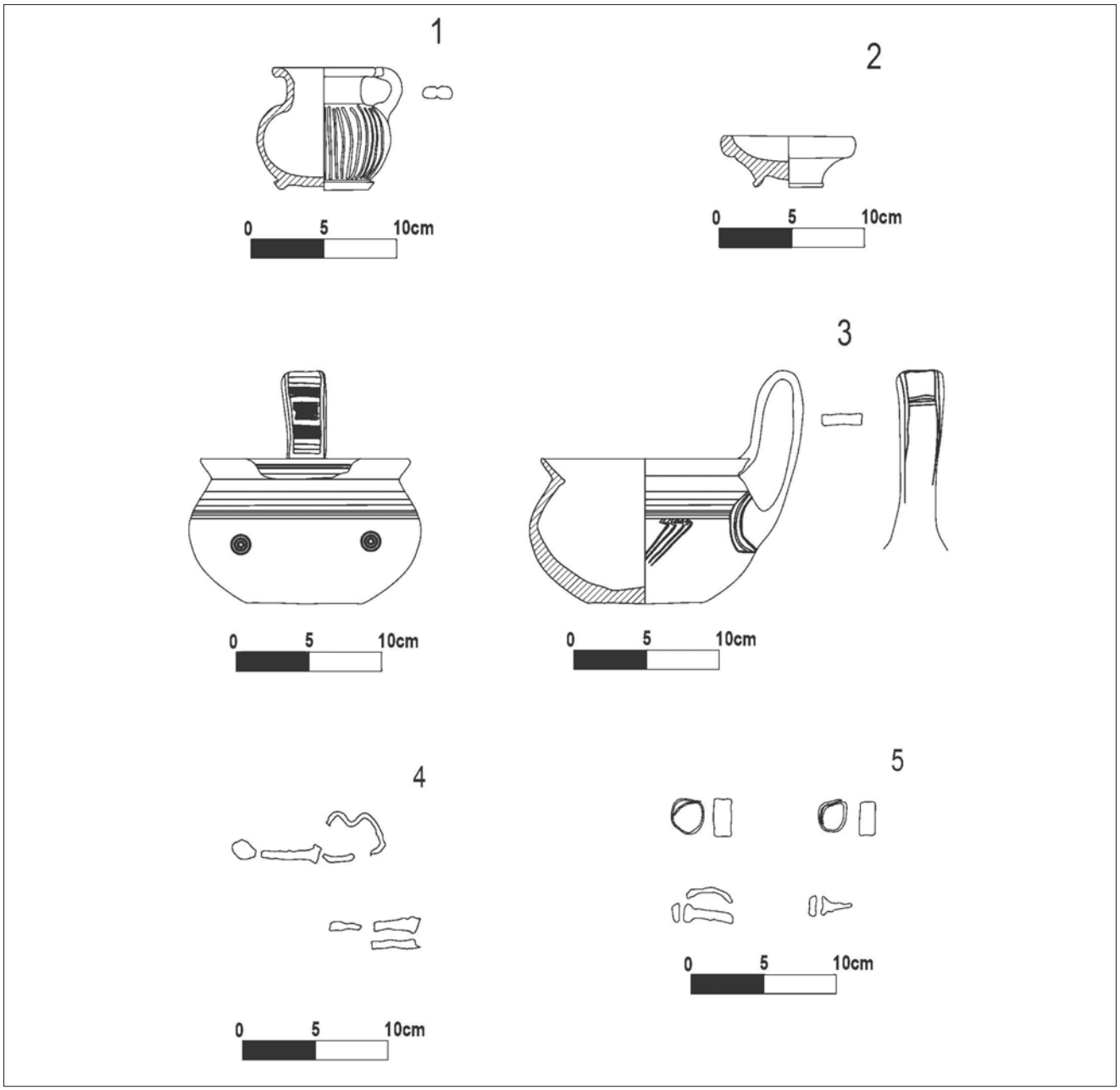
di quei complessi palaziali che, con molta prudenza, si vorrebbe confrontare con l'edificio α di Portarino.

Nel sito di località Casino, all'orizzonte culturale dell'età del Ferro afferiscono le tracce di una capanna [36], costruita nelle vicinanze delle due più antiche tombe che hanno restituito i primi corredi con armi: la T. 948 e la T. 949 [37]. Nei pressi della capanna viene realizzata una sepoltura, la T. 767 nelle vicinanze di un contesto funerario più antico [38], e presenta un cor-

[36] A tale struttura sono pertinenti un battuto rettangolare e una fossa-focolare poco distante, vedi Mutino 2012, 192-195.

[37] Si veda *supra* nota 35.

[38] Nella documentazione indicata come: tomba 760, è una piccola fossa ricavata non lontano alla tomba 767, con una fibula a spirale in bronzo lacunosa (fig. 11, inv. 345833); cfr. Giorgi et al. 1988, 257, tipo 1, tav. XLVI.1; Mutino 2010, 178. Secondo la prassi



10. - Lavello, Portarino. Tomba 1360. Disegno del corredo.

redo fortemente simbolico. Un coltello [39] e uno spiedo [40] in ferro alludono al consumo della carne, mentre una tazza-cratere [41], in associazione con un boccaletto monoansato di impasto grossolano [42], indiziano quello del vino (figg. 11-12). Il vaso potorio in argilla figulina rivestita con vernice rosso-bruna matta, dalla raffinata tettonica con decorazioni plastiche a protomi, forse teriomorfe, accennate sulla spalla, resta privo di precisi

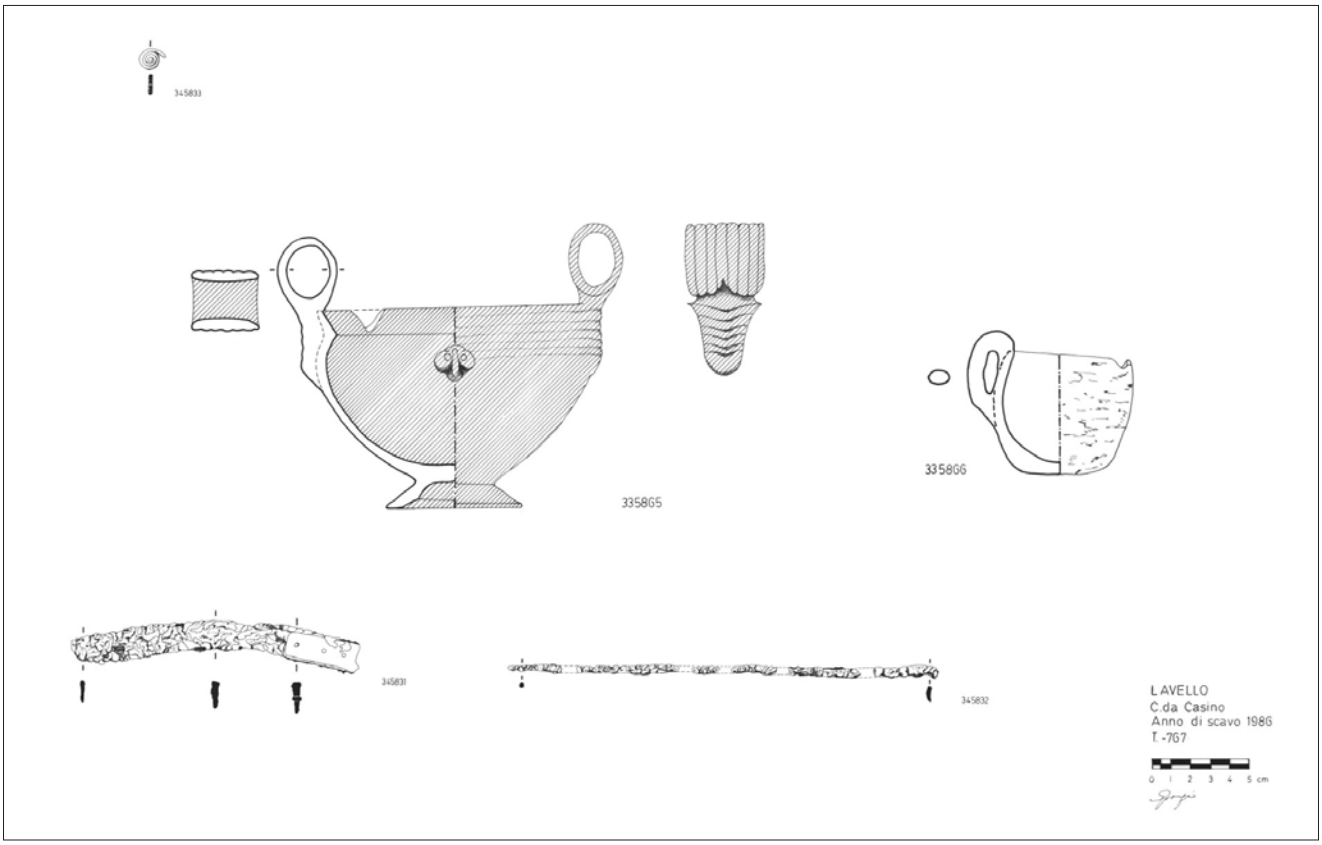
consolidata in Daunia, potrebbe trattarsi del corredo metallico di una deposizione precedente, ridotta generalmente per fare spazio a una nuova sepoltura.

[39] Cfr. Giorgi et al. 1988, 250, tipo 1, tav. XLII.1.

[40] Cfr. Ivi, 250, tipo 1, tav. XLII.5.

[41] Si tratta di un vaso cantaroide con alto piede a tromba, vasca profonda a parete tesa, spalla distinta da zigrinatura a profilo verticale, labbro estroflesso, anse ad anello con otto pseudo-bastoncelli verticali, impostate verticalmente sul labbro e con lingua di prolungamento modanato lungo la spalla. Sulla spalla due appliques plastiche a bugnetta (teriomorfe?) con due forellini non passanti.

[42] Cfr. Giorgi et al. 1988, 143, tipo 1, tav. XXIII.1, con ampia cronologia dal VII al V a.C. Un confronto puntuale è con analogo dalla tomba 5 di Ascoli Satriano, datato tra fine VII-inizi VI (Tinè Bertocchi 1985, 40, fig. 36), cfr. *infra* nota 46.



11. - Lavello, Casino. Tomba 767. Disegno del corredo (archivio condiviso Soprintendenza ABAP e Direzione Regionale Musei della Basilicata).

12. - Lavello, Casino. Tomba 767. Foto del corredo (archivio condiviso Soprintendenza ABAP e Direzione Regionale Musei della Basilicata).

confronti [43]. La sua provenienza esotica, però, e la probabile ispirazione da modelli metallici, ne indicano il pregio, proprio in quanto oggetto intriso «di una sapienza tecnica inimitabile», probabilmente «scambiato come dono cerimoniale tra aristocratici stranieri e indigeni, per stabilire rapporti privilegiati di ospitalità (*xeinìe*), nelle pratiche cerimoniali basate sul reciproco riconoscimento sociale» [44]. Tale dono, premio, compenso o transazione commerciale tra aristocrazie daunie e, forse picene [45] o falische [46], ha finito per diventare un bene suntuario nel rituale di seppellimento del defunto della tomba 767, e potrebbe quindi adombrare l'adesione a un tipo di cerimonia, che appare normativa nelle sepolture dove i set per versare e bere vino sono realizzati nella ceramica sub-geometrica daunia sud-ofantina [47].

Proseguendo nel confronto tra i due contesti di Casino e Portarino, la circostanza forse più emblematica ai fini della puntualizzazione cronologica, è rappresentata dal fatto che a Casino una sepoltura infantile, la tomba 770 [48], venga indicata nella documentazione di scavo come *terminus post quem* per la costruzione di un *oikos* alla fine del VI a.C. nell'area precedentemente occupata dalla capanna; mentre l'inumazione di un individuo subadulto, la tomba 766 datata alla metà del V a.C., è individuata a sua volta come *terminus post quem* per la costruzione del complesso palaziale che, eretto sullo scorcio dello stesso secolo, la ingloba all'interno del vestibolo coperto. Infatti, a Casino un attingitoio dello stesso tipo di quello rinvenuto ai piedi della prima inumazione della tomba 1360 di Portarino, fa parte del corredo della tomba 770, mentre un attingitoio di poco più recente [49], in associazione con un *chous* della stessa classe ceramica, ma ormai fortemente influenzata dal repertorio morfologico greco [50] (fig. 13), si trova nel corredo più tardo della tomba 766 [51] (fig. 14).

L'indagine stratigrafica a Casino ha dunque consentito di leggere nello stesso spazio, occupato prima dalla capanna dell'età del Ferro, poi dall'*oikos* in muratura di fine VI a.C. e, infine, dal complesso palaziale di fine V a.C., la successione di strutture "emergenti", che nascono in corrispondenza di – oppure accolgono al loro interno – sepolture di subadulti, caratterizzate da segni di distinzione altamente simbolici. Massimo Osanna ha proposto una lettura antropologica di questo fenomeno, tipico della cultura daunia:

[43] Mancano riscontri nella produzione locale, un possibile accostamento è con la figulina arcaica di Cairano (cfr. il n. 61 dalla tomba 7, con cui presenta forti similitudini per la resa delle anse, l'alto piede e il profilo obliquo, più basso in quest'ultimo, in Bailo Modesti 1980, 150, tav. LXXIII), la cui tettonica sembra influenzata dalle precedenti ceramiche di impasto di Pontecagnano (cfr. gli scodelloni carenati V.c e V.d, in D'Agostino 1977, 43, figg. 11-12, tav. IX e XXVIII, ma anche i *kantharoi* a profilo continuo, in Parise, Baldoni 2000, 97-98, tav. XLI). Morfologicamente e per il rivestimento, nel vaso della tomba 767 potrebbero riconoscersi anche reminiscenze dei *kyathoi* in bucchero dell'Etruria meridionale (cfr. Rasmussen, 1978, tav. XXXVI, Tipo 4b).

[44] Silvestrini, Sabbatini 2008, 230. Ringrazio Angelo Bottini per avermi segnalato le possibili analogie del cantaroide di Casino con *symplegmata* del versante adriatico, piceno. Tali richiami sembrano riconoscibili a Matelica, oltre che nel ricco repertorio di decorazioni plastiche animali, spesso fantastici, in una sintesi di soluzioni tettoniche, come quelle rintracciabili, ad esempio, da un lato nell'anforetta di impasto, prototipo del tipo "Moie Pollenza" dalla tomba 1 di Villa Clara (Ivi, 76, n. 61 con rinvio a Stopponi 2003, 407) e dall'altro, nel vaso situliforme a vernice rossa dalla tomba 1, o "della principessa", in loc. Passo Gabella (Ivi, 178-179, n. 217).

[45] Nella tomba 182, cd. "del principe", in località Crocifisso di Matelica, era deposta una brocchetta del sub-geometrico daunio I dell'ultimo quarto del VII, la cui presenza in contesto piceno è stata letta in relazione alla "pratica del dono" tra le aristocrazie mediterranee di VIII-VII a.C. (Ivi, 230-231). Ciò potrebbe corroborare l'ipotesi che il cantaroide della tomba 767 sia stato realizzato in area medio-adriatica o, per influenza dei prodotti di quell'area, giunto a Lavello nell'ambito di tali scambi.

[46] Sul versante tirrenico, falisco, un confronto convincente può essere individuato con la figulina verniciata di rosso, cui afferiscono manufatti presenti nelle necropoli di Narce, produzione che F. Barnabei definiva "vasi di impasto artificiale a copertura rossastra" e per i quali riconosceva l'imitazione locale di contenitori in bronzo di provenienza cipriota. Molto interessante, per il confronto con la tazza-cratere di Lavello, è la ricorrenza nelle tombe di Narce dell'associazione funzionale del cratere a vernice rossa con vasi-attingitoio di impasto, morfologicamente identici alla brocchetta-attingitoio della tomba 767 (Barnabei 1894, 235-260, in partic. 247, fig. 110).

[47] Il riferimento, in particolare, è alle "tombe principesche" 277 e 279 (cfr. *supra* nota 35). In quest'ultimo corredo è presente la "coppa a filetti" del terzo venticinquennio del VII, giunta da Siris, che rappresenta un *unicum* per questo contesto (Bottini 1982). Pensando a una possibile provenienza orientale, per il tramite di Siris stessa, anche del vaso cantaroide della tomba 767, in particolare la posizione e il modellato delle anse e la lingua di prolungamento modanata sembrano riecheggiare le anse ad anello sormontanti, caratteristiche dei calderoni in bronzo, presenti ad esempio tra le offerte dei santuari panellenici. Si tratterebbe di un caso non troppo dissimile da quello che ha portato alla realizzazione, intenzionalmente come decorazione della porta dell'*anaktoron* di Torre di Satriano, della *Greifen-protome*, utilizzata generalmente come decorazione dei calderoni bronzei orientalizzanti (cfr. Osanna 2012, 294-295 con bibliografia).

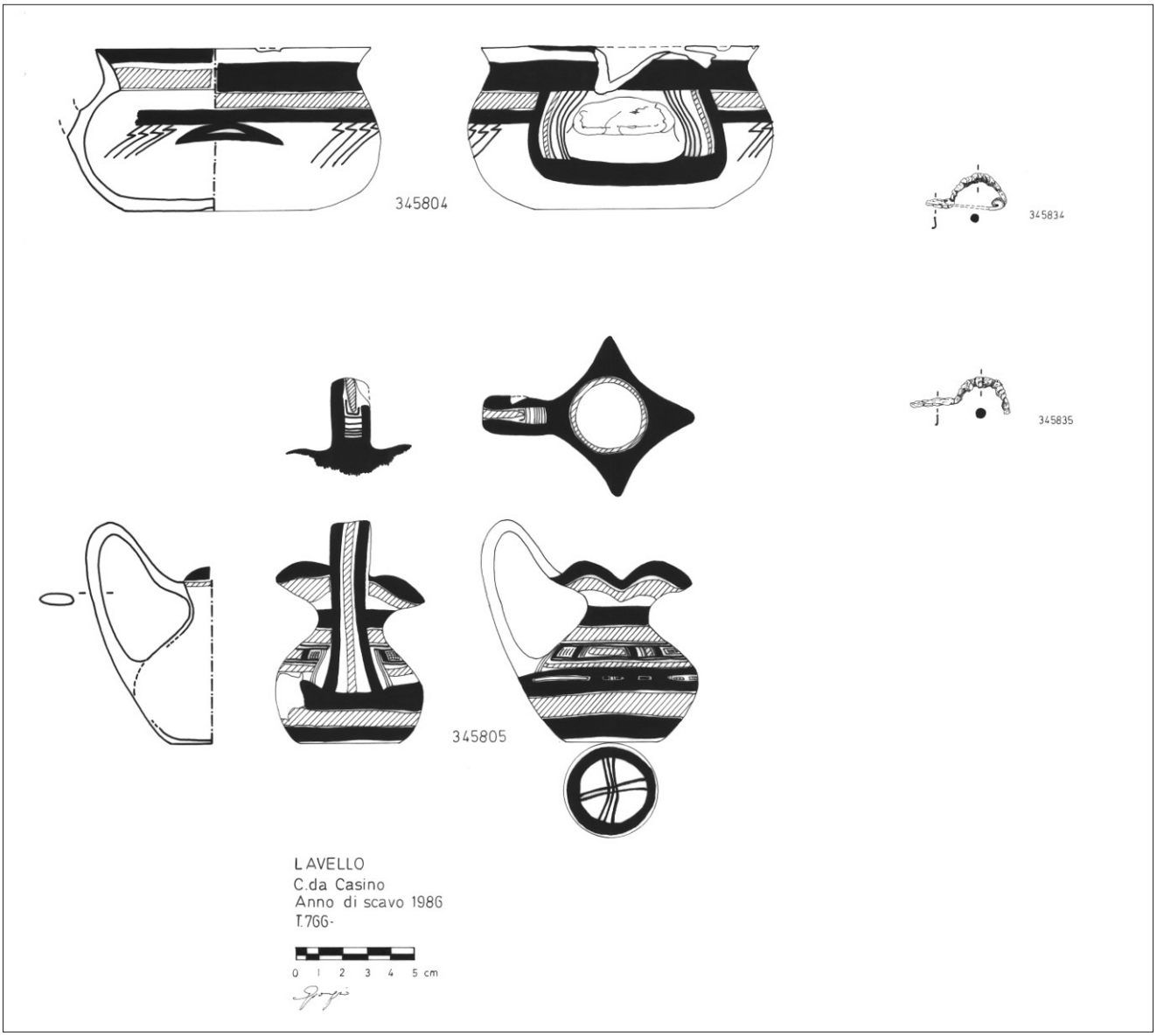
[48] Mutino 2012, 196, fig. 9. L'attingitoio della tomba 770 è accompagnato da un *askos* con ansa ad anello, della stessa classe sub-geometrica (cfr. De Juliis 1977, 44, forma V tipo 3, tav. VIII.3; per i motivi decorativi, *Ibidem*, tavv. XXXVIII.55, XL.94, XLIII.149).

[49] Cfr. Giorgi et al. 1988, 161, tipo 3.2, tav. XXVII.3.2.

[50] Cfr. Bottini, Fresa 1991, 30, n. 19, tav. IV per un esemplare morfologicamente affine, ma ascrivibile alla successiva classe del daunio III, dal *bothros* 12 dell'area di Cimitero/Gravetta.

[51] L'inumato indossava due fibule "ad arco semplice" in ferro (cfr. Giorgi et al. 1988, 258, tipo 8.1, tav. XLVI.9 e Classe XXXII, tipo 277 di Lo Schiavo 2010, 576-579).

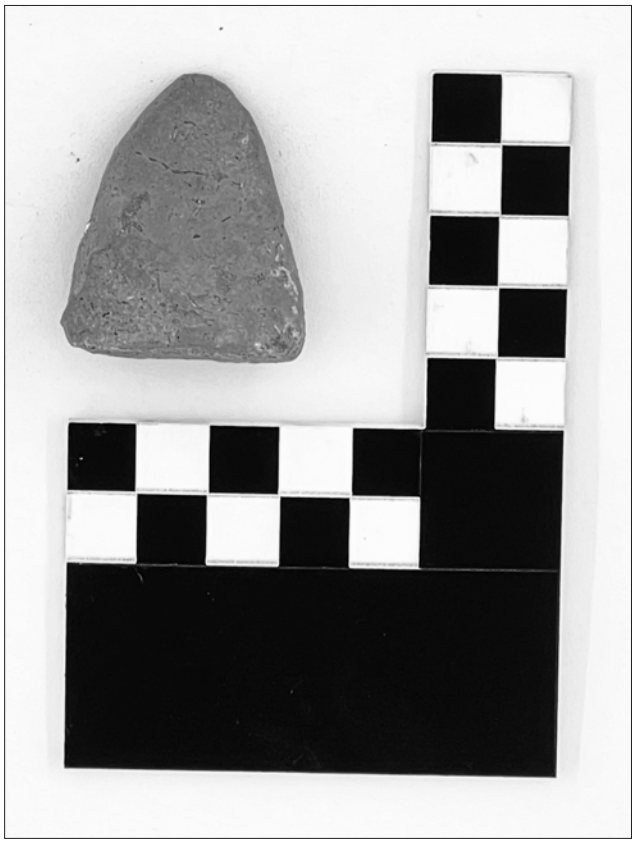
13. - Lavello, Casino. Tomba 766. Foto del corredo (archivio condiviso Soprintendenza ABAP e Direzione Regionale Musei della Basilicata).



14. - Lavello, Casino. Tomba 766, Disegno del corredo (archivio condiviso Soprintendenza ABAP e Direzione Regionale Musei della Basilicata).

la «scelta del luogo ove svolgere attività cerimoniali di commemorazione e di deposizione [che] diventa dunque la maniera di inventare un "passato fondante" per il gruppo che dà vita ad una memoria in cui si estrinseca la propria identità» [52]. Nel caso dell'edificio α di Portarino, ci si potrebbe spingere a interpretare la deposizione infantile più recente, praticata immediatamente all'interno della soglia intorno alla metà del IV a.C., come una sorta di simbolica "chiusura" del complesso, che ne sancisce l'abbandono oppure un cambio di destinazione [53]. È quanto ipotizzato, ad esempio, per la struttura affine nel vicino sito daunio della collina del Serpente di Ascoli Satriano, che nello stesso periodo appare inserita in un contesto ormai prettamente sepolcrale, quindi deputata piuttosto ai rituali connessi alla sfera funeraria, che al cerimoniale previsto dalla connotazione palaziale. Questo importante cambiamento è stato interpretato come il passaggio da una cerimonialità privata, concepita in uno spazio sepolcrale più strettamente connesso con quello domestico, quale quello vissuto e consumato nel complesso palaziale tardo-arcaico, a un rituale cerimoniale che investe uno spazio più ampio, collettivamente organizzato, come la pavimentazione con mosaici a ciottoli. Sulla collina del Serpente, ma anche a Casino, il tappeto musivo indica il percorso che, con un tortuoso zigzag, collega tra loro *oikoi* e apprestamenti temporanei, come i *naiskoi* deputati alla *prothesis* del defunto [54]. A Portarino, alla metà del IV, un'area sepolcrale viene individuata nel versante più orientale del sito, a m 100 circa dall'area del complesso palaziale, da questo separata – come si dirà in seguito – da una pavimentazione stradale più tarda, che potrebbe averne obliterato una preesistente.

A circa m 15 dall'edificio α è stata indagata una fornace in discreto stato di conservazione (fig. 4.4); lo scavo ne ha messo in evidenza l'intero perimetro [55],



15. - Lavello, Portarino. Fornace. Foto di distanziatore.

caratterizzato da un lungo prefurnio seminterrato, che ha restituito frammenti ceramici e di laterizi [56], e all'esterno anche due distanziatori in terracotta di cm 4/5 (fig. 15). Sulla base delle sole caratteristiche tipologiche [57], la cronologia della fornace è difficilmente circoscrivibile (fig. 16). L'analisi dei materiali però permette di distinguere, nello strato di disfacimento, un frammento di ceramica daunia bicroma [58] e due frammenti

[52] Osanna 2008, 150.

[53] L'ipotesi dell'abbandono del complesso può essere avanzata per la scarsità di materiali riferibili alla fase di sec. IV, tra quelli rinvenuti in questo settore. Tale circostanza, tuttavia, può derivare dai limiti precedentemente indicati, che hanno caratterizzato queste indagini.

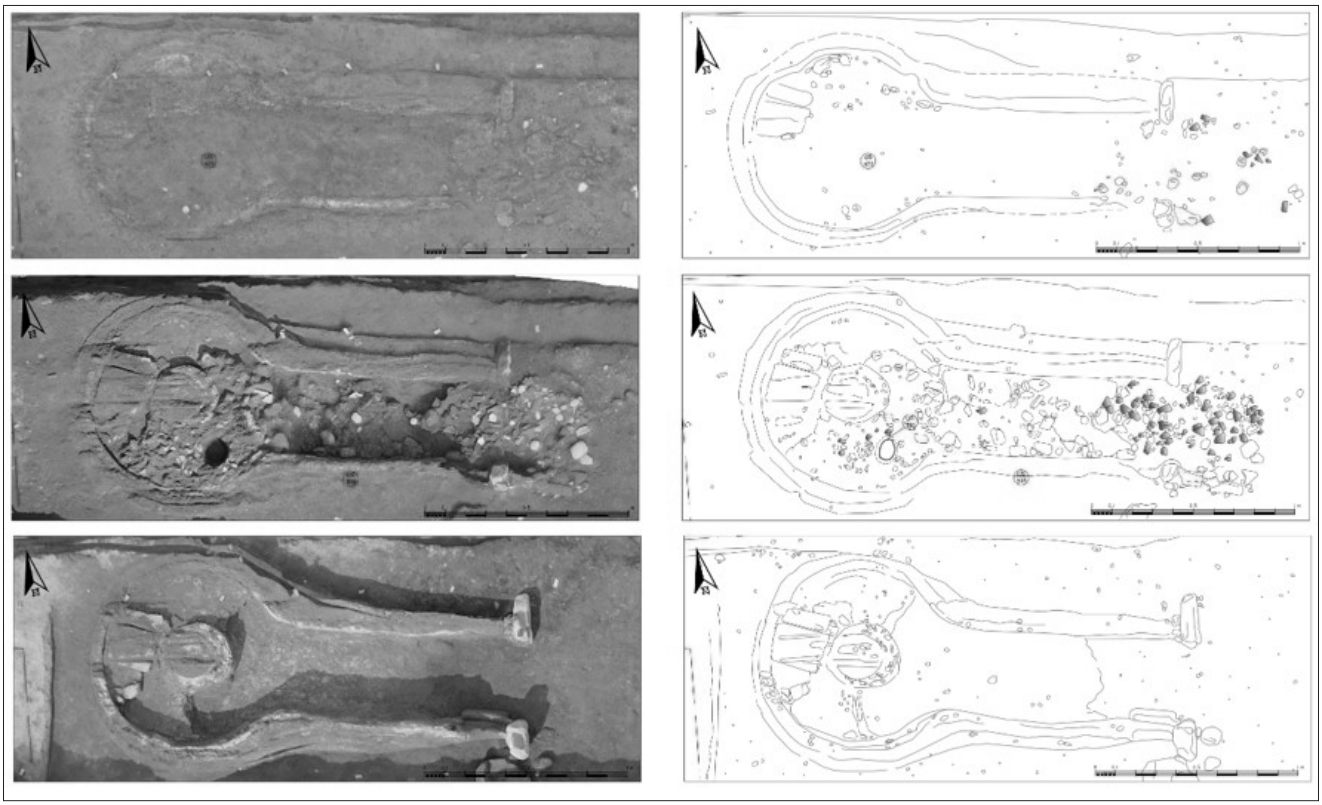
[54] Per Ascoli, Osanna 2008, 168-169; per Casino, Mutino 2012, 199-200.

[55] La fornace aveva una lunghezza complessiva di m 4,30 con camera di combustione a ovest e lungo prefurnio (m 2,80 x m 0,77-0,87) a est, che presentava pareti parallele piuttosto verticali verso il fondo piatto e una notevole pendenza in direzione della camera di combustione. Addossati alle estremità delle pareti del prefurnio, ai lati dell'imboccatura, erano due blocchi – uno per lato – di pietra calcarea appena sbozzati e posti in verticale. La camera di combustione circolare (diametro m 2,04) aveva il pilastrino centrale circolare (diametro m 0,58-0,68). Le pareti della struttura avevano spessore compreso tra i cm 15 e 20, costituite da argilla concotta e rubefatta all'esterno e vetrificata all'interno. È assimilabile alla tipologia Ia, con un confronto datato al IV-III da Salapia (Cuomo Di Caprio 1971-1972, 410-413).

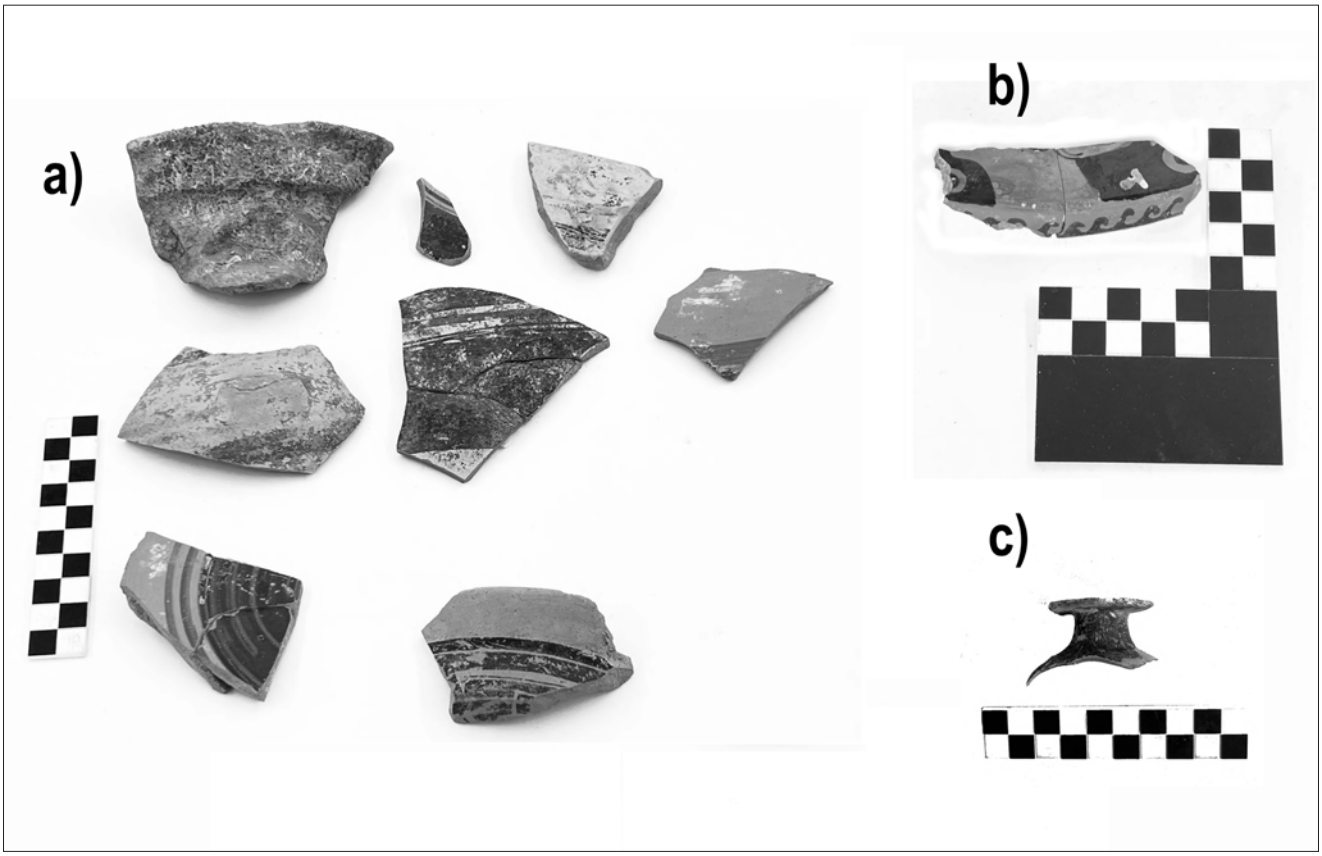
[56] Lo scavo dell'interno della fornace ha restituito una consistente quantità di argilla concotta (blocchi, grumi, parti di mattoni) insieme a ciottoli e frammenti di laterizi, oltre che ceramici.

[57] Le indagini svolte all'esterno della fornace hanno permesso di individuare uno strato di terra a matrice argillosa di colore rossastro, misto a inclusi di argilla particolarmente frequenti in prossimità dell'imboccatura del prefurnio, che copriva uno strato di terra bruciata di colore nero, da cui proviene una coppetta monoansata a fasce di fine V-inizi IV (cfr. Giorgi et al. 1988, 104 tipo 1.2, tav. XXXII.1.2). Nel terreno di copertura della fornace è stato recuperato un frammento di *skyphos* a vernice nera databile alla metà del IV (cfr. Ivi, 192, tav. XXVIII.1.2), ma lo strato era inquinato, come ha dimostrato l'infiltrazione di oggetti in plastica.

[58] Un frammento di labbro orizzontale è pertinente a una brocca del sub-geometrico daunio II (cfr. Ivi, 159-160 tipo 2, tav. XIX.2).

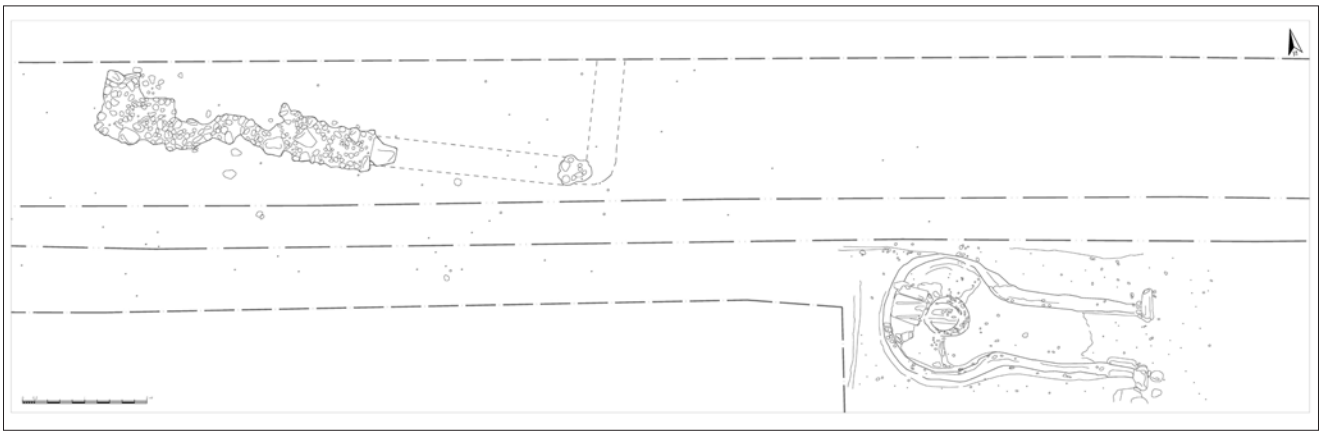


16. - Lavello, Portarino. Fornace. Documentazione grafica e fotografica del layer di scavo.



17. - Lavello, Portarino. Fornace. A-B. Foto di frammenti ceramici dal prefurnio. C. Foto di frammento vitreo dalla dismissione della camera di combustione.

18. - Lavello, Portarino. *Oikos* β. Foto di scavo.



19. - Lavello, Portarino. *Oikos* β e fornace. Documentazione grafica del layer di scavo.

combacianti di un coperchio di *lekanis* a figure rosse con una elegante testa femminile di profilo con tracce della sovraddipintura in bianco [59] (fig. 17b).

In mancanza di dati certi riferibili al tipo di produzione, considerato il materiale rinvenuto all'interno del prefurnio e in prossimità dell'imboccatura, si può ritenere che il momento dell'obliterazione della struttura sia collocabile nell'ultimo terzo del IV sec. a.C., mentre la ceramica sub-geometrica fa propendere per una cronologia iniziale di VI-V a.C. (fig. 17a),

[59] Cfr. Ivi, 227-228 tipo 2, tav. CXV.225-226, databile tra 330-320 a.C.

probabilmente in fase con la prima occupazione dell'area, che sembra precedere la costruzione dell'edificio α. A m 13,2 da quest'ultimo, in maniera purtroppo molto lacunosa, si può documentare la presenza di un piccolo vano, definito *oikos* β (fig. 4.3), di cui si legge solo il lacerto di un muro [60], genericamente inquadrabile nella seconda metà del IV a.C. per l'inzeppatura di laterizi a secco tra i ciottoli (fig. 18). L'esiguità del testimone rende difficile comprenderne la destinazione, tuttavia, la vicinanza induce a pensare a una possibile connessione dell'*oikos* β con la fornace, almeno nell'ultima fase della sua attività produttiva (fig. 19). Anche in questo caso viene in soccorso il confronto con il sito di Casino, dove gli edifici legati alle attività artigianali e produttive, con caratteristiche simili a quanto si intuisce per l'*oikos* β di Portarino, sorgono alla fine del IV-inizi III in zone adiacenti alle precedenti abitazioni e sepolture [61], non distanti dal complesso palaziale di fine V a.C. Se confermata la cronologia iniziale della fornace qui proposta, il suo funzionamento in fase con il complesso palaziale rivestirebbe un grande interesse anche per l'interpretazione funzionale dell'edificio tardo-arcaico. Si evidenzia, in proposito, un possibile confronto con il contesto canosino di fine VI in località Toppicelli (fig. 3), dove due imponenti scarichi di fornace insistono nei pressi del "palazzo" e, di conseguenza, «il ruolo di centro produttivo ne ha resa più plausibile l'esistenza di un luogo di culto e di gran lunga meno opportuna quella di un centro puramente "politico"» [62].

Le fasi cronologiche che i ritrovamenti nell'area occidentale dello scavo di Portarino possono attestare, sono dunque almeno quattro. Pur in assenza di stratigrafie coerenti, esistono labili tracce dell'età del Ferro, rappresentate dalla ceramica di impasto diffusa in forma residuale in tutto l'areale. Al successivo periodo tardo-arcaico (seconda metà VI-prima metà V a.C.) sono ascrivibili: la deposizione più antica della tomba 1360, un piano pavimentale obliterato dalla costruzione dell'edificio α e, verosimilmente, un primo impianto per la produzione di ceramica e laterizi. Il momento successivo è quello compreso tra la realizzazione del complesso, sullo scorcio del V a.C., e la deposizione più recente della tomba 1360, avvenuta entro la metà del IV a.C., che è plausibile ne segni l'abbandono, o il cambio di destinazione. Infine, la costruzione dell'*oikos* β alla fine del IV sembra coincidere con l'obliterazione della fornace.

I segni di dismissione di quest'area, d'altronde, sono di molto posteriori alla fine del IV a.C., dal momento che un apprestamento, realizzato con elementi di spoglio della fornace [63], ha restituito pochi frammenti di ceramica, ma anche il labbro di un balsamario in vetro soffiato, non antecedente al I a.C. (fig. 17c).

L'area sepolcrale di fine IV sec. a.C. e la strada "romana"

Nel versante più orientale dell'area di indagine del 2019 sono state rinvenute due tombe "a grotticella", la 1350 e la 1351 – l'ultima delle quali, depredata [64] (figg. 4.6 e 20) – in fase con la costruzione dell'*oikos* β. La

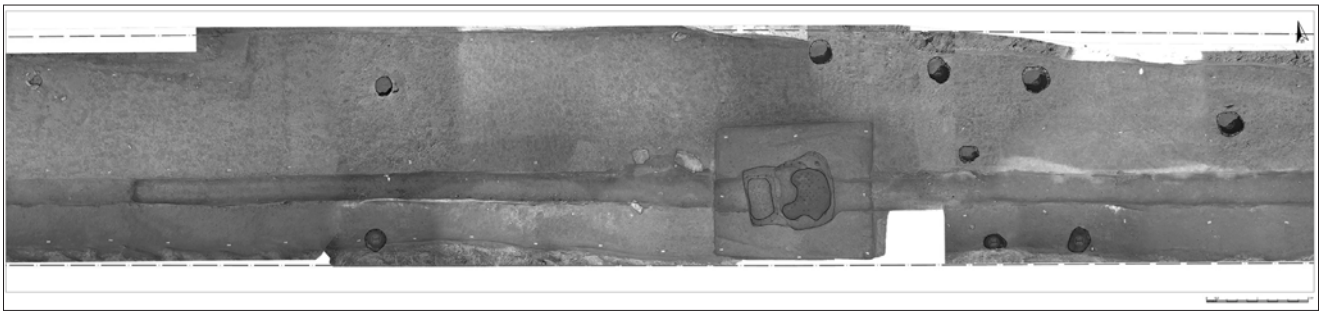
[60] La lunghezza conservata è di m 3,6 x 1,2 con spessore medio di cm 5.

[61] È il caso, ad esempio, dell'edificio B di Casino, sorto nel terzo quarto del IV, apparentemente ancora in connessione con il cerimoniale funerario, e trasformato in un centro manifatturiero agli inizi del III a.C. (Mutino 2010, 72-73; Ead. 2012, 199-200).

[62] Strazzulla 2008, 245; cfr. Lo Porto 1992, 74-75; Mazzei 2010, 144.

[63] Nella parte sudorientale della camera di combustione era un elemento cilindrico (diametro di circa cm 30), appoggiato da un lato alla parete interna e dall'altro al pilastro centrale. Il cilindro non presenta tracce di alterazione termica, che appaiono invece omogenee sulle pareti interne della fornace, anche nelle zone da esso coperte, dimostrandone pertanto la posteriorità rispetto all'obliterazione della struttura produttiva.

[64] Purtroppo si tratta di un'area dove si coniugano, da una parte, le intense attività agricole che intaccano le stratigrafie superficiali e, dall'altra, l'azione dei clandestini che distruggono i contesti in subsidenza.



20. - Lavello, Portarino. Tomba 1351. Fotopiano dell'area con "buche di palo".

21. - Lavello, Portarino. Tomba 1350, Foto di scavo della struttura con il corredo *in situ*.

tomba 1350 [65], scavata nella crusta, è stata intercettata, invece, a est del saggio, sulla parete settentrionale della trincea del cavidotto (fig. 4.8). La struttura, che non presentava segnacoli, era costituita da un breve *dromos* [66] a est (a cui si doveva accedere dal piano di campagna tramite un pozzetto, di cui non resta traccia) e dalla camera sepolcrale [67] con gradino di ingresso [68] a ovest. Dell'inumazione rimanevano parte degli arti inferiori e una falange, adagiate direttamente sulla terra, ma il pessimo stato di conservazione non ha consentito né di rilevare il tipo di deposizione, né di ricavare indicazioni sul profilo biologico del defunto. Il corredo era disposto al centro della camera sepolcrale, a quote differenti, secondo un allineamento *grosso modo* est/ovest (fig. 21). Si tratta esclusivamente di vasellame, principalmente afferente alla produzione locale, che da un punto di vista morfologico-funzionale rimanda al consumo del vino o alle libagioni (figg. 22-24), la cui cronologia consente di ipotizzare due diverse deposizioni: la prima avvenuta entro la metà del IV e la seconda almeno un venticinquennio più tardi, se non oltre, ma non è possibile riferire le diverse associazioni di materiali ai pochi resti umani conservati. Tra i reperti più antichi compaiono un'olla acroma [69] e un *guttus* a medaglione a vernice nera [70], collocati in corrispondenza dell'ingresso alla camera sepolcrale, immediatamente dietro alle lastre di chiusura, e un'*oinochoe* [71] quasi al centro del raggruppamento dei manufatti più recenti, riferibili al terzo quarto del secolo. Questi ultimi, distribuiti centralmente nel vano, sono rappresentati da: una coppetta baccellata a profilo

[65] La lunghezza complessiva della struttura era di m 2,46.

[66] Il corridoio, di forma quadrangolare in pianta con angoli arrotondati, pareti verticali verso il fondo piatto, misurava in direzione nord/sud m 1,02 e, in senso est/ovest: da sud m 0,62 e da nord m 0,94. Risultava parzialmente riempito da uno strato di terra sciolta.

[67] La camera, di forma subcircolare, con pareti oblique verso il fondo piatto e coperta da una volta a sesto ribassato, misurava m 1,37x1,38.

[68] Il *dromos* e la camera sepolcrale erano separati da una soglia, costituita da un blocco di calcarenite posto in piano (m 0,40 x 0,21). Su di essa erano sette frammenti di tegole piane (larghezza m 0,54; altezza m 0,13-0,32) sistemati verticalmente come chiusura tra i due vani.

[69] Cfr. Giorgi et al. 1988, 146 tipo 1.3, tav. XIII.1.3.

[70] Cfr. Bottini, Fresa 1991, 69 tipo 2.1, tav. CXXXVI.2.1 dalla prima deposizione della tomba 669: Ivi, 49, n.7, qui datato alla metà del IV a.C. Sul medaglione di Portarino è raffigurata una testa barbuta, confrontabile con un esemplare analogo dalla tomba 4 di Ascoli Satriano, lì definita "vecchio Sileno" (Tinè Bertocchi 1985, 158 n. 14).

[71] Cfr. Giorgi et al. 1988, 190, tipo 1.4, tav. XXIII.1.4, con una cronologia entro la metà del IV a.C.

22. - Lavello, Portarino. Tomba 1350. Foto del corredo.

concavo-convesso [72] e una *lekanis* con coperchio a vernice nera [73], un piatto suddipinto monocromo [74] e una lekane con coperchio a figure rosse [75]. Infine, una seconda *oinochoe* [76] e uno *skyphos* nello stile di *Gnathia* [77], del tipo attestato in sepolture che si spingono fino agli inizi del III a.C., occupano l'estremità più occidentale, opposta all'ingresso.

Poco a est della tomba 1351 (fig. 4.7), entro uno strato di terra argillosa, compatto, di colore rossastro, che ha restituito una scarsissima quantità di materiale ceramico, sono state praticate numerose buche circolari di diametro differente, tra cm 25 e cm 53, dislocate in modo apparentemente casuale, fatta eccezione per tre di loro, allineate ed equidistanti (fig. 20). I rivestimenti erano costituiti prevalentemente da spezzami di ciottoli semicircolari, disposti in modo da rivestire le pareti dei tagli che riempivano, ma non mancavano blocchetti di arenaria e di pietra calcarea, e i riempimenti erano rappresentati da diverse concentrazioni di ciottoli di forma subcircolare, con sporadica presenza di ceramica [78]. L'apprestamento indagato può trovare almeno due possibili interpretazioni, la più immediata corrisponde a "buche di palo" funzionali alla costruzione di strutture deperibili, la cui destinazione però ci sfugge. Se confrontato con il contesto affine della collina del Serpente di seconda metà IV a.C., non è escluso si possa trattare dei *naiskoi* utilizzati per la *prothesis* del defunto. In seconda ipotesi, vi si potrebbero riconoscere i segni di una cerimonialità, che nel mondo daunio richiamerebbe una forma di culto greca, vale a dire l'esito di deposizioni (o lanci) rituali di ciottoli [79]. Questa lettura può essere avvalorata dalla vicinanza alla tomba 1351 e, forse, dalla maggior ricchezza del suo corredo rispetto a quello della 1350, come farebbe supporre proprio il fatto che, a differenza

[72] Cfr. Ivi, 196 tipo 3.1a, tav. XXXI.3.1b, in tombe del terzo quarto del IV a.C.

[73] Cfr. Ivi, 198 tipo 2.1, tav. XXXIII.2.1, in associazione con coperchio del primo tipo; *Ibidem*, tipo 1, tav. XXXIII.1 presente in tombe del terzo quarto del IV a.C.

[74] Cfr. *Ibidem*, tipo 1.1 (vernice nera), tav. XXXIII.1.1 con decorazione sovraddipinta in rosso: all'interno della vasca, palmette radiali: tav. LXVI tipo J2d, e cerchi radiali impressi al fondo e campiti di colore: tav. LXI schema IV, 12.2, della seconda metà del IV a.C.

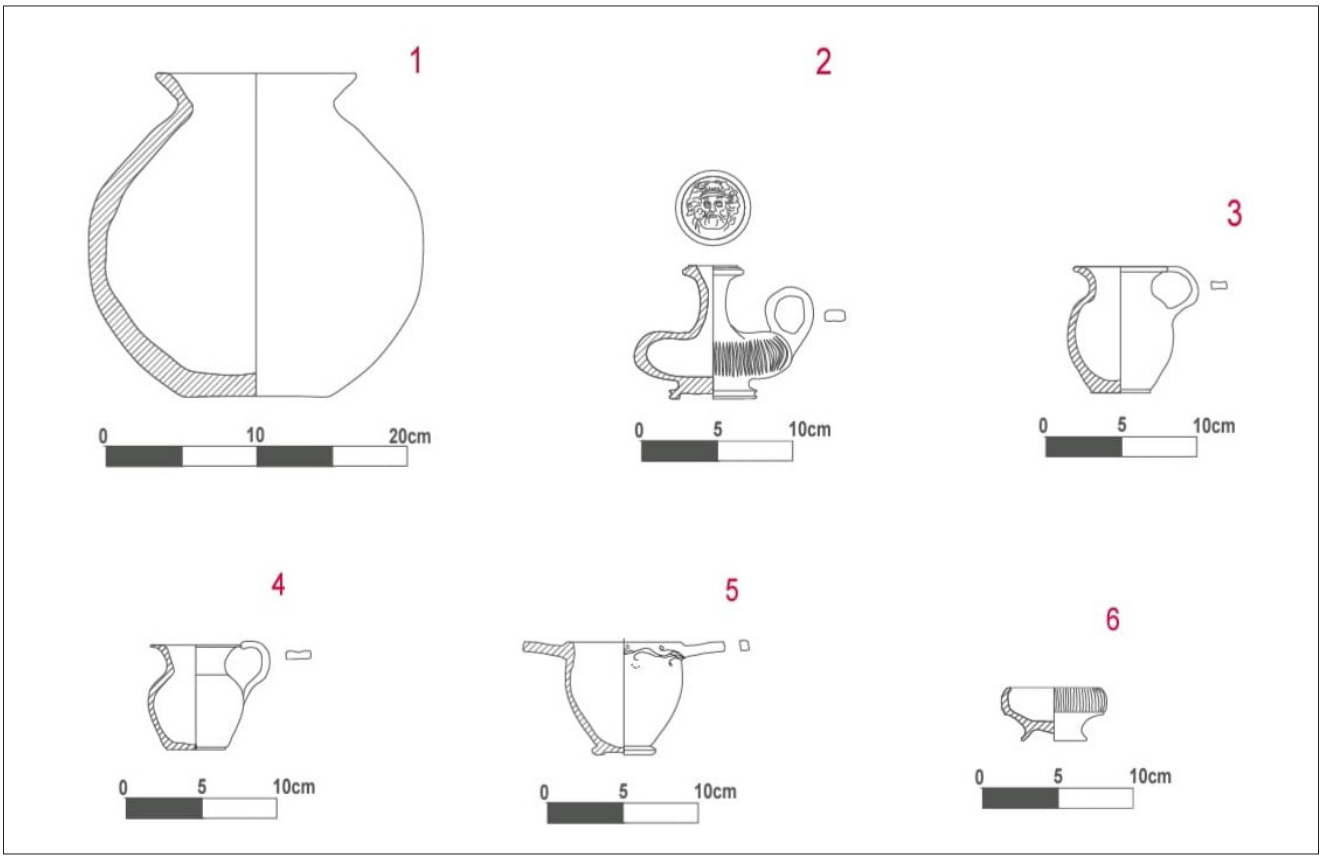
[75] Cfr. *Ibidem*, tipo 1.2, tav. XXXIII.1.2, in associazione con coperchio del secondo tipo, Ivi, 227 tipo 2, tav. XXXIII.2, attestati in sepolture del terzo quarto del IV a.C.

[76] Cfr. Ivi, 189, tipo 1.2, tav. XXII.1.2.

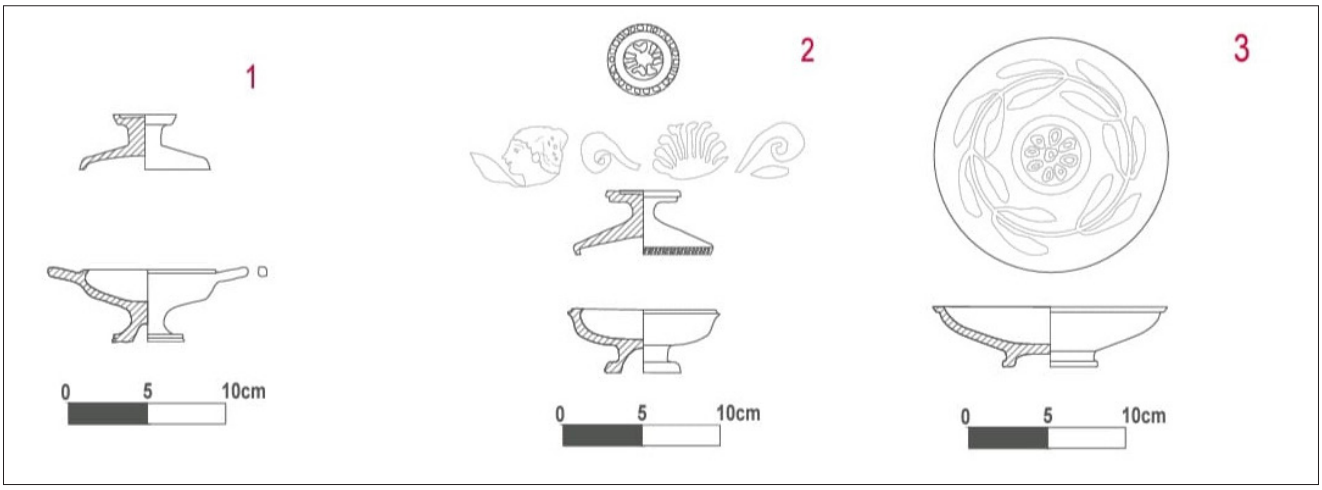
[77] Cfr. Ivi, 192-193, tipo 1.3 (vernice nera), tav. XXVIII.1.3; cfr. Bottini, Fresa 1991, 74, tipo 1.3, tav. CXXXIII, dalla seconda deposizione della tomba 669, per la quale è stata abbassata la cronologia agli inizi del III a.C. (Bottini, Graells, Scarci 2018).

[78] Vi sono stati recuperati: un frammento di parete pertinente a un vaso acromo, uno di ceramica da fuoco, uno di un grande contenitore, un frammento di orlo di un grande contenitore del tipo "a colletto" e una fuseruola in frammenti ma interamente ricostruibile.

[79] Osanna 2008, 161.



23. - Lavello, Portarino. Tomba 1350. Disegno del corredo (1ª parte).

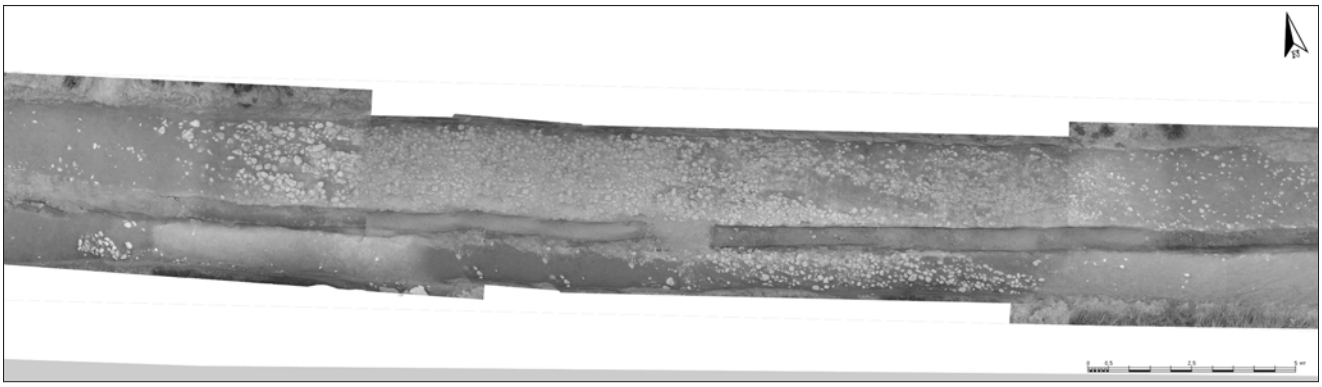


24. - Lavello, Portarino. Tomba 1350. Disegno del corredo (2ª parte).

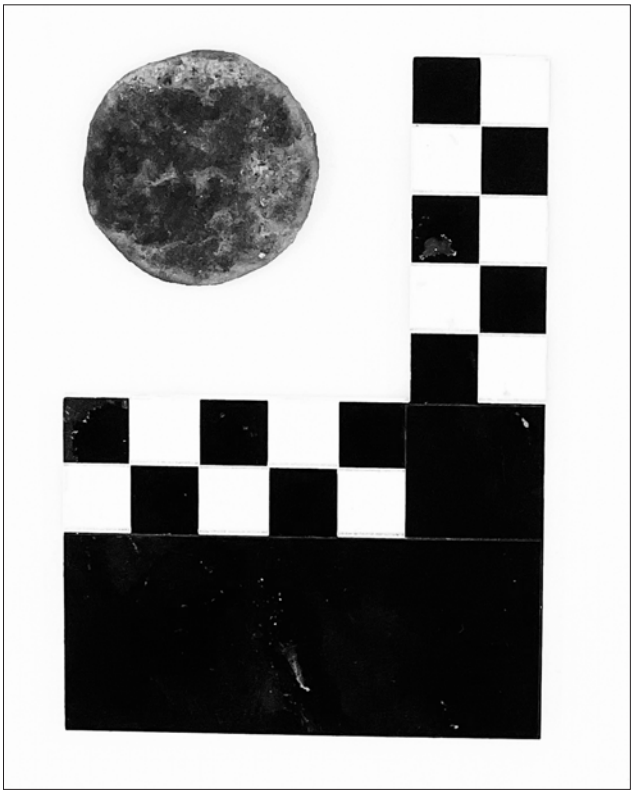
dell'altra, sia stata oggetto d'interesse da parte degli scavatori clandestini.

L'ultima fase del sito, che trascende i limiti dell'età daunia, è attestata da una sistemazione stradale [80] (fig. 4.5) con orientamento nord-ovest/sud-est, intercettata per almeno m 23,4 (fig. 25) nell'area mediana tra i due versanti di scavo. Non è escluso – ma si tratta solo di una suggestione, al momento priva di riscontro – che la strada abbia cancellato, obliterandole, precedenti pavimentazioni (a mosaico?), che collegavano tra loro il complesso tardo-arcaico e lo spazio destinato alle tombe "a grotticella". La pavimentazione stradale non ha restituito materiale datante, bensì una borchia in ferro e un *aes* rude (fig. 26). Un indizio cronologico importante, tuttavia, è rappresentato dalla sua significativa collocazione lungo direttrici di collegamento con Canosa, ai piedi della collina di Gravetta (fig. 2).

[80] Lo strato era costituito da una concentrazione di ciottoli e pietre calcaree di medio modulo, miste a sporadici laterizi e a terra molto compatta. L'evidenza proseguiva a nord e a sud oltre i limiti del saggio di scavo, ma se ne è distinto il margine meridionale. L'*aes rude* qui recuperato ha diametro di cm 3,3 e pesa gr. 26,60.



25. - Lavello, Portarino. Strada. Fotopiano del layer di scavo.



26. - Lavello, Portarino. Strada. Foto dell'*aes rude*.

A Gravetta all'inizio del III a.C. viene eretto un santuario, dagli editori definito "latino" [81], senza ulteriori spiegazioni, il cui fulcro è rappresentato da un *naiskos* con fronte monumentale rivolta a monte e formata da un colonnato dorico, insieme a due cisterne e un pozzo di captazione [82]. In fase con il *naiskos* è, a sud, l'impianto originario di un ambiente (entrambi sono dotati di una pavimentazione con tessere musive bianche), all'interno del quale è stato scavato un profondo pozzo di captazione. Le due strutture si aprono su di un vasto spazio, all'apparenza scoperto, formando un complesso funzionale che subisce nel tempo una serie di modifiche, fino a giungere alla demolizione, datata verso la fine del II sec. a.C., cui seguono solo labili tracce di occupazione, che si esauriscono nel I a.C. [83]. Da rimarcare, lungo il fronte occidentale dell'area, una serie di ambienti, probabilmente di servizio, da cui proviene una notevole coppia di busti fittili, evidenti offerte votive. È stato ipotizzato che riproducessero le statue di culto della coppia di divinità (locali?) qui venerate, che restano di problematica identificazione, ma verisimilmente collegate alla sacralità dell'acqua [84]. Come dimostrato, peraltro, da

[81] Angelo Bottini attribuisce ipoteticamente a questo santuario una testina fittile sequestrata a Melfi, per la quale trova un confronto puntuale a Lavinio (Bottini 1988/1989 con rinvio a Torelli 1984, 39, fig. 24). Questo dato è tra gli elementi tenuti in considerazione per il riconoscimento della penetrazione dei modelli votivi latini a Gravetta.

[82] Il centro del complesso è rappresentato dal piccolo sacello in tufo, orientato nord-est/sud-ovest. Lungo il lato sud-orientale, formato da blocchi, sono evidenti le tracce di almeno tre colonne doriche, di cui sono stati recuperati un tamburo sfaccettato in calcare e due capitelli in tufo; lungo il lato opposto, formato da una fila di ortostati, si apriva una porta. All'interno del sacello, un plinto modanato e un parallelepipedo, entrambi in tufo, costituiscono probabilmente il basamento di una statua e il blocco di appoggio della mensa di un altare. L'intonaco rivestiva tutti e quattro i muri del recinto. Le due cisterne dal profilo a campana perfettamente intonacate, che insieme sviluppano una capacità di oltre l 37.000, sono l'elemento saliente del complesso cultuale (Capozzoli et al. 2019, 1101).

[83] Cronologia ricavabile da quanto rinvenuto all'interno di una delle due cisterne, fra cui i frammenti di una coppa in vetro, e dai resti di un sacrificio cruento (un corno di capra e due palchi di cervo) sul pavimento del sacello, compiuto verosimilmente come *piaculum* al momento dell'abbandono del luogo di culto (Tagliente, Fresa, Bottini 1991; Fresa 1993).

[84] Per i busti si vedano Bottini, Guzzo 1992 e Strazzulla 2008, 259-260. Il rituale di Gravetta sembra incentrato sul ruolo salutare dell'acqua e, tra gli oggetti rinvenuti nel santuario, significativi sono gli stili in osso, che vengono letti come una conferma dell'importanza della scrittura nell'ambito del processo

recenti analisi geofisiche contigue al versante occidentale del complesso, «the site hides a complex Roman settlement including roads, houses, and courtyards», ancora da indagare [85]. Non va infine dimenticato, che dalla collina di Gravetta proviene l'*askos* in ceramica listata con raffigurazione di un rito funebre, conosciuto come '*askos* Catarinella' dal nome dello scopritore nel lontano 1922, che nuovi studi hanno datato a un momento inoltrato del I secolo a.C. [86].

Appare coerente, quindi, l'assegnazione a questa fase cronologica anche del lembo di pavimentazione stradale antico rinvenuto nel 2019, che non a caso coincide con il momento di abbandono dell'area più occidentale, dove insisteva l'*oikos* β, come sembra confermare peraltro il frammento vitreo tra gli elementi di spoglio della fornace a esso limitrofa.

Un insediamento daunio nel segno della continuità

I forti condizionamenti connaturati alle ricerche che riguardano l'archeologia preventiva, non consentono quasi mai ricostruzioni complete ed esaustive dei contesti indagati. Il contributo offerto al dibattito scientifico dalle recenti scoperte, tuttavia, concerne aspetti di ricostruzione archeologica interessanti oltre a quelli topografici, come l'estensione del sito policentrico daunio di Lavello fino alla località Portarino. Il ritrovamento dell'edificio α, ad esempio, sembra confermare anche per l'area più nord-orientale dell'insediamento sinora indagata (fig. 6), la presenza dei cd. "edifici polifunzionali" lungo la viabilità principale, che attraversa il pianoro e, ai suoi piedi, vede l'incrocio della direttrice viaria per Canosa con il collegamento verso Minervino e Montemilone (fig. 3).

Non a caso, Mario Torelli metteva in relazione la diffusione di edifici di questo tipo con un articolato sistema isonomico di raccolta e redistribuzione delle derrate sul territorio [87]. Con il progredire delle ricerche, tale conclusione si conferma sempre valida, forse non pienamente condivisibile solo nella misura in cui veniva dallo studioso riferita «soprattutto a contesti italici», alludendo al fenomeno della "sannitizzazione" [88]. Rispetto a questo assunto, le nuove acquisizioni sembrano invece delineare una costante, per tali contesti dauni, nella sostanziale continuità culturale dall'età del Ferro sino agli inizi del III a.C., ricavabile dall'esame dei nuovi dati.

Per il periodo compreso tra la fine del V a.C. e gli inizi del IV, elementi utili alla riflessione su questo tema possono forse essere offerti proprio dalle strutture polifunzionali, caratteristiche del territorio in esame. È stata sufficientemente dimostrata, infatti, la continuità nella scelta dei luoghi ad esse destinati, contraddistinti dalla vicinanza delle sepolture "emergenti" della prima età arcaica, o addirittura dell'età del Ferro, e caratterizzati dalla pratica di includere al loro interno tombe a fossa infantili o di bambini, a indicarne momenti fondativi o di obliterazione, come la presente analisi intende evidenziare. Occorre qui ricordare, in proposito, anche la rilettura che lo stesso Angelo Bottini offre del monumento a lungo ritenuto un indicatore fondamentale della presenza sannita a Lavello, ovvero il cd. "*auguraculum*" sulla collina del Cimitero, inizialmente datato alla metà del IV a.C. Alla luce delle attuali conoscenze, lo studioso suggerisce di riconoscere nei *bothroi* i segni di un rituale di consacrazione dello spazio, ben confrontabile con un sacrificio di porzioni di carne e libagioni di vino, attestato nella daunia Arpi [89] e, sulla base delle nuove considerazioni relative alla datazione della ceramica, lo inquadra cronologicamente tra la fine del V e gli inizi del IV [90].

Passando all'analisi dei contesti funerari, la presenza, a partire dal primo quarto del IV a.C., di un guerriero (mercenario?) e poi di una donna (sacerdotessa?) inumati supini – interpretati come "infiltrazioni sannitiche pacifiche" a Lavello [91] – ha rappresentato un incoraggiamento, in passato, per attribuire alla spinta allogena fenomeni, che in questo territorio acquistano maggior evidenza dalla seconda metà del secolo. In

di romanizzazione e, più in generale, del legame di tale attività intellettuale con le pratiche religiose in epoca romana (Tagliente, Fresa, Bottini 1991; Fresa 1993).

[85] Capozzoli et al. 2019, 1113.

[86] Ferri 1962; Tagliente 1990; Osanna 2008, 168; Curti 2013, 67-80.

[87] Torelli 1988, 69.

[88] Oltre al ritrovamento dell'epigrafe menzionante *Forentum* (cfr. *supra* nota 4), un elemento cardine per l'attribuzione del sito alla cultura sannita è stata la scoperta del cd. "*auguraculum*", che ha fatto a lungo ritenere la collina di Cimitero/Gravetta l'acropoli di età classica di Lavello (Bottini, Fresa 1991). Cfr. *infra* le considerazioni in proposito.

[89] Leone et al. 2015.

[90] Per le nuove datazioni degli *owl-skyphoi* a figure rosse dello Spanner Group metapontino, si veda Bottini 2015.

[91] Si tratta di una tomba a inumazione supina maschile, definita del "mercenario sannita", la n. 505, datata al primo venticinquennio del IV sec. a.C. (Bottini 1985) e della sepoltura bisoma, n. 607 da contrada Cimitero/Gravetta, della metà del IV, dove erano una inumazione rannicchiata femminile a ovest e una, sempre femminile, supina al centro della tomba "a pozzo", che arrivava ad una profondità di m 6 (Bottini, Fresa 1991, 44-47). A queste, va aggiunta la tomba 243 in contrada Casino, dove la deposizione supina, per la quale viene ampliata la precedente fossa di un inumato rannicchiato, viene dubitativamente datata al V a.C. (Giorgi et al. 1988, 116-117).

tali mutamenti, però, sembra piuttosto di poter riconoscere, anche in Daunia, una tendenza generale di adesione culturale a quella che viene definita "una *koinè* italica del primo ellenismo", che coinvolge integralmente l'Italia meridionale o, secondo una prospettiva più ampia, l'intero mondo mediterraneo, in termini di «social organisation, language distribution and community formation, religious and economic systems, settlement structure and urbanism, architectural technologies and artisanal traditions, daily routines and funerary practices» [92]. Un elemento di discontinuità con la fase arcaica è individuabile, ad esempio, nell'organizzazione degli spazi, che si potrebbe definire più "collettiva", e nella loro destinazione maggiormente specializzata. È il caso dei percorsi segnati dai pavimenti musivi degli spazi all'aperto sulla Collina del Serpente, dove i cambiamenti sembrano implicare un diverso svolgimento delle cerimonie sepolcrali, anche se sono effettuati pur sempre nel segno della continuità culturale con il periodo precedente.

Nella seconda metà del IV sec. a.C., infatti, le testimonianze archeologiche dei siti di questo comprensorio sembrano esprimere la ferma volontà di perpetrare la memoria e il ricordo di antenati comuni, riutilizzando antiche strutture e riqualificandone i luoghi, scelta che non pare essere solo insediativa, ma soprattutto culturale. Può essere letto in tal senso, per la tendenza a riutilizzare le tombe arcaiche e a riorganizzare spazi comuni, caratterizzandone le funzioni in senso più precipuamente sepolcrale, anche il riutilizzo della tomba 1360 presso l'edificio α (fig. 8), che avvicina Portarino ai contesti di Casino e di Ascoli Satriano.

La presenza di Sanniti, a danno dei quali avvengono le conquiste da parte di Roma nel terzo quarto del IV a.C. di cui parlano le fonti, in particolare con riferimento a *Forentum* [93], è stata enfatizzata per questo territorio forse per la suggestione offerta dalla tradizione letteraria, soprattutto da Livio. In un sito come Lavello, però, la cesura attribuita all'arrivo di popolazioni italiche appare sempre più sfumata e i cambiamenti, che pure si rilevano, sembrano essere endogeni, interni alla stessa cultura daunia.

Il riutilizzo delle sepolture "a fossa" e "a grotticella" dalla fine del V agli inizi del III a.C., cronologia suggerita dalla datazione dei corredi, coesiste con strutture come le tombe "a pozzo" [94] e, nel momento in cui queste comunità daunie cominciano a essere in contatto con Roma per il tramite di *Canusium*, con le tombe "a camera". Un elemento comune, anzi, come hanno dimostrato anche le recenti scoperte a Portarino, sembra rappresentato dall'allineamento lungo le menzionate direttrici stradali di collegamento, che giungono fino a Canosa (fig. 3).

D'altra parte, queste strutture sepolcrali restituiscono resti ossei talmente scarsi, che non consentono la documentazione certa delle deposizioni supine canonicamente attribuite alla cultura osco-sannita, circostanza che ha indotto in precedenza a pensare che proprio la riapertura dei sepolcreti per il loro riutilizzo avesse determinato la mancata conservazione delle ossa, ovvero che fossero state praticate forme di cremazione [95].

Per quanto attiene alla composizione dei corredi sepolcrali, inoltre, nelle tombe classificate come "sannite" è stata fondamentalmente riconosciuta – limitatamente ai manufatti ceramici – la presenza quasi esclusiva dei prodotti in serie a vernice nera, rispetto alla predilezione per le ceramiche scialbate, a tempera o listate, produzioni quasi "etnicamente connotate" come daunie, che sono sicuramente maggiormente presenti nelle sepolture più imponenti e nei corredi più sontuosi. Nel caso della tomba 1350 di Portarino, ad esempio, il corredo è composto da servizi di vasi per bere e versare liquidi a vernice nera e da uno *skyphos* di tipo *Gnathia*, un *guttus* e due *lekanai*, di cui una a figure rosse, inoltre da un piatto sovraddipinto monocromo e da un'olla acroma (figg. 22-24). La suppellettile è stata deposta in due distinti momenti, il primo alla metà del IV, il secondo almeno un venticinquennio più tardi, ma la presenza di uno *skyphos* simile nella seconda deposizione della tomba 669, recentemente ridatata, può far ipotizzare una cronologia finale della tomba 1350 proprio agli inizi del III secolo.

A partire dall'ultimo terzo del IV e fino agli inizi del III sec. a.C., infatti, è possibile rilevare che continuano le sepolture "a grotticella", mentre in aree

[92] Secondo questa prospettiva di studi, il "lungo IV secolo a.C." in Italia meridionale, dalla fine del V agli inizi del III a.C., rappresenta un periodo di congiungimento tra sviluppi regionali preesistenti e spinte alla "internazionalizzazione" (favorita dal contatto con le città italiote, prima, e poi dalla crescente presenza romana), che avrebbero accelerato i cambiamenti già in corso. Si vedano le riflessioni in proposito in Heitz et al. c.s., con rinvio a Purcell 1994, 381.

[93] Cfr. *supra* nota 4.

[94] Risale alla metà del VI a.C. l'introduzione di questo tipo di struttura funeraria dal notevole impegno costruttivo, profonda anche diversi metri e sigillata con pesantissimi lastroni in pietra, che spesso si trovano nei pressi delle strutture "emergenti" (cfr. Giorgi et al 1988, 42-43).

[95] Ivi, 271. Meglio nota è la "tomba dei vimini" di Canosa, per cui si veda De Juliis 1990.

contermini, lungo il percorso che nella parte nord-orientale dell'insediamento prende il nome di strada "delle Carrozze" [96], vengono realizzate tombe "a camera" di particolare rilevanza, destinate a una élite di cavalieri [97], i cui corredi dimostrano un forte legame con quelli delle coeve necropoli daunie di Canosa.

Senza voler incorrere in schematismi o eccessive semplificazioni, bisognerebbe forse interrogarsi se questa situazione non rappresenti, piuttosto, un discrimine legato alla volontà di esibire soprattutto lo status del defunto, senza connotazioni di appartenenza culturale. Si potrebbe trattare, in definitiva, di distinzioni dovute all'articolazione sociale, piuttosto che alla differenziazione etnica.

Gli insediamenti sanniti nel territorio, d'altra parte, come hanno rivelato le scoperte nel confinante comparto sud-orientale, che corrisponderà in seguito all'*ager Venusinus* [98], ma anche in quello sud-occidentale del Melfese [99], mostrano un assetto diverso e una peculiarità ben distinguibile anche nei rituali e nei corredi sepolcrali.

Infine, in favore della continuità insediativa e culturale dall'età daunia al periodo di contatto con Roma nel sito di Lavello, sembra di potersi leggere anche l'erezione del santuario sulla collina di Gravetta all'inizio del III a.C. Il *naiskos* presenta infatti lo stesso orientamento nord-est/sud-ovest dell'arteria stradale principale, oggi Statale 93, che aveva sicuramente rappresentato per l'epoca precedente il collegamento tra i nuclei sparsi dell'insediamento daunio. Su tale altura – come si è detto – insistono non soltanto i resti della prima area sacra con connotazioni monumentali, le cui testimonianze si interrompono nel I a.C., ma anche le tracce, individuate tramite indagini indirette, di strutture riferibili verosimilmente a un ampio insediamento, dal quale *è molto probabile che* provenisse l'*askòs* 'Catarinella', che si può considerare una preziosa fonte iconografica per la ricostruzione dello svolgimento dei rituali sepolcrali in area daunia nel periodo romano. La classe ceramica del manufatto affonda le radici nella produzione locale "listata" della Daunia, la rappresentazione ingenua sembra una manifestazione della cd. "arte popolare" romana, e la cerimonia raffigurata, svolta probabilmente «in un'area sacra posta sotto l'egida di una divinità femminile» [100], è coerente con un contesto culturale datato nel I sec. a.C.

In conclusione, il sito di Portarino, ai piedi della collina di Gravetta (fig. 2), conserva le tracce di una stratigrafia complessa, che attraversa almeno cinque secoli, durante i quali i segni della contiguità spaziale non sembrano tradire cesure, quanto piuttosto una continuità temporale nello sviluppo topografico. Il periodo tardo-arcaico è testimoniato dalla struttura polifunzionale in fase con la fornace. Nella seconda metà del IV sec. la "chiusura" del palazzo, sancita dal seppellimento di un neonato, vede sorgere a m 100 di distanza un'area sepolcrale caratterizzata dalle tombe "a grotticella", mentre l'obliterazione della fornace coincide con la costruzione, nelle sue immediate vicinanze, dell'*oikos* β, per il quale possiamo solo immaginare una destinazione artigianale fino al principio del III a.C.

Le ultime testimonianze riguardano la strada, lungo la quale si distribuiranno le tombe di età romana, come dimostra il ritrovamento, circa m 35 a ovest del palazzo arcaico, di un nucleo di necropoli del II d.C. (fig. 4.9) [101].

[96] Nava, Cracolici, Fletcher 2009, 383-386.

[97] Cfr. Bottini, Graells, Scarci 2018.

[98] Si vedano De Siena, Giammatteo 2006 e Mutino 2021, 365-366.

[99] Indagini di archeologia preventiva, dirette dalla Soprintendenza tra il 2020 e il 2021, hanno rivelato in località Masseria San Cilio, su un poggio km 2 ca a est della necropoli del Pisciolo, estese tracce di un insediamento di fine IV-inizi III e, a valle, un coevo nucleo di tombe con inumazioni supine, lungo il percorso di collegamento con l'Irpinia, attraverso un tratturo oggi denominato "per Monteverde" (Mutino Pollio, Pugliese 2021). Più a nord, invece, nella località Carriello, a breve distanza dall'ipotetico tracciato settentrionale dell'Appia, ricalcato dal Regio Tratturo Melfi-Castellaneta (Marchi 2019, 57-59), una fattoria dello stesso periodo (Mutino, Laurenzana 2021).

[100] Osanna 2008, 168.

[101] Cfr. *supra* nota 14 e Marchi 2010, 50, siti 35-37, che confermano la continuità di vita nell'area fino al V sec.d.C.

Abbreviazioni bibliografiche

AE, *L'Année Épigraphique*, Paris 1888-

Alvisi G. 1970, La viabilità romana della Daunia, Bari.

Bailo Modesti G. 1980, *Cairano nell'età arcaica*, Napoli.

Barnabei F. 1895, *Dei fittili scoperti nella necropoli di Narce*, in *Antichità del territorio falisco esposte nel Museo Romano a Villa Giulia*, MonAnt, 4, 1894, 165-320.

Bottini a. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo. Le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A. 1985, *Uno straniero e la sua sepoltura. La tomba 505 di Lavello*, DialA, III, 59-68.

Bottini A. 1988/1989, *Una testina fittile del Museo Archeologico di Melfi*, AnnPerugia, 26, 29-35.

Bottini A. 2015, *La ceramica a figure rosse di Metaponto nella mesogaia lucana fra V e IV secolo a.C. Un bilancio*, MEFRA, 127, I, https://journals.openedition.org/mefra/2678.

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata, mezzo secolo dopo*, in Marchi M.L. (ed.), *Identità e conflitti. Tra Daunia e Lucania Preromane,* Pisa, 7-50.

Bottini A., Fresa M.P. (eds.) 1991, Forentum II. *L'acropoli in età classica*, Venosa.

Bottini A., Fresa M. P., Tagliente M. 1990, *L'evoluzione della struttura di un centro daunio fra VII e III secolo: l'esempio di* Forentum, in Tagliente M. (ed.), *Italici in Magna Grecia: lingua, insediamenti, strutture*, Venosa (Potenza), 233-264.

Bottini A., Graells R., Scarci A. 2018, *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della tomba 669 di Lavello*, BA, IX, 2-3, 39-63.

Bottini A., Guzzo P.G. 1992, *Busti divini da Lavello*, BdA, 77, 1-10.

Capozzoli L. et al., Mutino S., Liseno M.G., De Martino G. 2019, *Searching for the History of the Ancient Basilicata: Archaeogeophysics Applied to the Roman Site of* Forentum, Heritage, 2019/2, 1097-1116; doi:10.3390/heritage2020072.

Chelotti M. 2003, *Supplementa Italica. Regio II, Apulia et Calabria. Venusia*, n.s. XX, Roma.

Cipolloni Sampò M. 1976, *Dal Neolitico alla prima età del Ferro*, in Tocco G. (ed.), *Civiltà antiche del Medio Ofanto*, Napoli, 11-16.

Corrente M., Maggio L. 2008, *La* Daunia Vetus *oggi. Aspetti della cultura di Minervino Murge e di Ascoli Satriano dall'età del Ferro all'età ellenistica*, in Volpe G. Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e Archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, Atti giornate di studio, Foggia 2005), Bari, 73-93.

Cuomo Di Caprio N. 1971/1972, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi dell'area italiana*, *Sibrium*, XI, Varese, 371-461.

Curti F. 2013, *La ceramica listata*, in *Mediterranean Archaeology. Australian Archaeological Institute at Athens*, 24 (2011), 47-92.

D'Agostino B. 1977, *Tombe "principesche" dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano*, in MonAnt, s.m. II-1, Roma.

De Juliis E.M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E.M. 1990, *L'ipogeo dei vimini di Canosa*, Bari.

De Siena A. 2006, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2006*, *Atti Taranto* XLVI, Napoli, 407-463.

De Siena A., Giammatteo T. (eds.) 2006, *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio*, Venosa (Potenza).

Di Carlo P. 2024, *Forentum restituita. Ricerca archeologica nel territorio di Forenza*, Milano.

Ferri S. 1962, *La prothesis apula di Lavello*, Opuscula, XI, 317-321.

Fresa M.P. 1990, *Lavello (Potenza). Località Contrada Alicandro*, BA, 4, 93-98.

Fresa M.P. 1993, *Lavello, Gravetta-Santuario*, in de Lachenal L. (ed.), *Da Leukania a Lucania. La Lucania centro orientale tra Pirro e i Giulio-Claudii*, Roma, 16-17.

Ghiandoni O. 1995, *Il sarcofago asiatico di Melfi. Ricerche mitologiche, iconografiche e stilistiche*, BdA, LXXXIX-XC, 1-58.

Giordano R. 1997, *Montemilone. Testimonianze archeologiche*, Potenza.

Giorgi M., Martinelli M., Osanna M., Russo A., Forentum I. 1988, *Le necropoli di Lavello*, Venosa (Potenza).

Giuliani B. 2012, *Le fibule orientalizzanti e arcaiche: alcune forme della koinè adriatica*, in Benedettini M.G. (ed.), *Il Museo delle Antichità Etrusche e Italiche. III. I bronzi della collezione Gorga*, Roma, 126-155.

Goffredo R. 2011, AUFIDUS. *Storia, archeologia e paesaggi della valle dell'Ofanto*, Bari.

Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, Bari.

Heitz C., Hoernes M., Henning A., Robinson T. c.s., *Tracing transformations in southern Italy's long fourth century BCE: Material evidence and archaeology*, in Heitz C., Hoernes M., Henning A., Robinson T. (eds.) *Tracing the Transformation of Southern Italy in the Long Fourth Century BCE*, New York cds.

Leone D., Munzi Pr., Pouzadoux C., Garnier N., Leguilloux M., Muntoni I. 2015, *Measure the Sacred at Arpi: the Share of Food and Drink in two Votive Deposits*, in *Proceedings of 1st International Conference on Metrology for Archeology* (Benevento, Italy, October 22-23, 2015), 425-430, https://hal.science/hal-01320639/document.

Liseno A. 2007, *Dalla capanna alla casa. Dinamiche di trasformazione nell'Italia sud-orientale (VIII-V sec. a.C.)*, Bari.

Lo Porto F.G. 1992, *Abitato e necropoli di Toppicelli*, in Cassano M.R. (ed.), *Principi, imperatori e vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, Catalogo mostra (Bari, 1992), Milano, 72-102.

Lo Schiavo F. 2010, *Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del bronzo recente al VI secolo a.C.*, PBF, XIV, 14, Mainz.

Marchi M.L. 2009, *Modi e forme dell'urbanizzazione della Daunia. Lavello*, in Curti E., Osanna M. (eds), *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico tra IV e III secolo a.C.*, Atti del Convegno (Venosa, 13-14 maggio 2006), Bari, 327-364.

Marchi M.L. 2010, Ager Venusinus II (Forma Italiae 43), Firenze.

Marchi M.L. 2019, *Appia Antica, la* Regina Viarum *in Lucania. Dall'Ofanto al Bradano*, Venosa (Potenza).

Mastronuzzi M. 2005, *Repertorio dei contesti cultuali indigeniin Italia meridionale. 1 Età arcaica*, Bari.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mutino S. 2010, *Daunia, Lavello, Casino. Un caso di Studio*, Tesi Dottorato in Archeologia e Didattica dei Beni Culturali. Sistemi integrati di fonti, metodi e tecniche - Università degli Studi di Foggia, XXII Ciclo.

Mutino S. 2012, *Strutture palaziali a Lavello tra VI e V sec. a.C.*, in Osanna M., Capozzoli V. (eds.), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'*anaktoron *di Torre di Satriano*. Atti terzo e quarto convegno (Tito, 2009, 2010), Venosa (Potenza), 187-203.

Mutino S. 2021, *Ricerca, tutela e promozione territoriale: come nasce l'ager Bantinus*, in Mutino S. (ed.), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzi e Genzano*, Venosa (Potenza).

Mutino S. 2025, *L'acquedotto di Erode tra* ager Canusinus *e* ager Venusinus, in Cassano R., Volpe G. (eds.), *Principi imperatori vescovi. La ricerca disegna città e territorio a Canosa*, Bari, 505-12.

Mutino S., Liseno M.G., Stasi V. 2019, *Lavello (Pz). Un sito pluristratificato in località Portarino, Atti Taranto, LIX*, Napoli, sezione POSTER.

Mutino S., Laurenzana M. 2021, *Melfi (PZ). località Carriello e Cugni. Tracce di insediamenti rurali dall'antichità all'età moderna lungo la viabilità del Regio*

Tratturo Melfi-Castellaneta, *Atti Taranto*, LX, Napoli, Sezione Poster.

Mutino S., Pollio M., Pugliese A. 2021, "*Melfi (PZ). Masseria San Cilio. Un nucleo sannita lungo la valle dell'Ofanto*, *Atti Taranto*, *LX*, Napoli, Sezione Poster.

Nava M.L. 2003, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2003*, *Atti Taranto*, XLIII, Napoli, 935-1000.

Nava M.L. 2004, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2004*, *Atti Taranto*, XLIV, Napoli, 313-386.

Nava M.L., Cracolici V., Fletcher R.N. 2006, *Osservazioni sulla topografia di Forentum-Lavello alla luce dei più recenti rinvenimenti*, *Preistoria Protostoria Storia della Daunia*, San Severo (Foggia), 253-74.

Nava M. L., Cracolici V., Fletcher R. N. 2009, Forentum-*Lavello: per una carta archeologica*, in Osanna M. (ed.) 2006, *Verso la città. Forme insediative in Lucania e nel mondo italico fra IV e III sec. a.C.*, Atti giornata di studio (Venosa, 2006), Venosa (Potenza), 369-390.

Osanna M. 2007, *L'attività archeologica in Basilicata nel 2007*, *Atti Taranto*, XLVII, Napoli, 911-944.

Osanna M. 2008, *Monumenti, commemorazione e memoria in Daunia: la collina del Serpente ad Ascoli Satriano tra età arcaica e conquista romana*, in Volpe G. Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e Archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazzei*, Atti giornate di studio (Foggia, 2005), Bari, 149-170.

Osanna M. 2012, *Luoghi del potere a Torre di Satriano, dalla residenza ad abside all'anaktoron*, in Osanna M., Capozzoli V. (eds.), *Lo spazio del potere II. Nuove ricerche nell'area dell'*anaktoron *di Torre di Satriano*, Atti terzo e quarto convegno (Tito, 2009, 2010), Venosa (Potenza), 263-301.

Parise Baldoni F. (ed.) 2000, *Ceramiche d'impasto dell'età orientalizzante in Italia. Dizionario terminologico*, Roma.

Purcell N. 1994, *South Italy in the Fourth Century B.C.*, in Lewis D.M. *et alii* (eds.), *The Cambridge Ancient History*, *vol. 6: The Fourth Century*[2], Cambridge, 381-403.

Ragozzino M., Anguissola A., Lapadula E. (eds.) 2022, *Capolavori in rilievo. I sarcofagi di Atella e Rapolla*, Napoli.

Rasmussen T.B. 1978, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge.

Russo Tagliente A. 1992, *Edilizia domestica in Apulia e Lucania. Ellenizzazione e società nella tipologia abitativa indigena tra VIII e III secolo a.C.*, Galatina (Lecce).

Silvestrini M. 2005, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari.

Silvestrini M., Sabbatini T. (eds.) 2008, *Potere e splendore: gli antichi piceni a Matelica*, Catalogo Mostra (Matelica, aprile-ottobre 2008), Roma.

Stopponi S. 2003, *Note su alcune morfologie vascolari medio-adriatiche*, in *I Piceni e l'Italia medio-adriatica*, Atti XXIII Convegno Studi Etruschi e Italici (Ascoli Piceno-Teramo- Ancona, aprile 2000), Pisa-Roma.

Strazzulla M.J. 2008, *Archeologia dei luoghi di culto della Daunia*, in Volpe G. Strazzulla M.J., Leone D. (eds.), *Storia e Archeologia della Daunia in ricordo di Marina Mazze*, Atti giornate di studio (Foggia, 2005), Bari, 243-266.

Tagliente M.1985/1986, *I signori dei cavalli nella Daunia di età arcaica*, AnnPerugia, 33, 305-321.

Tagliente M. 1990, *Lavello: una rilettura dell'askos Catarinella*, PP, 45, 220-231.

Tagliente, Fresa, Bottini 1991, *L'area daunio-lucana e il santuario di Lavello*, in Mertens J. (ed.), *Comunità indigene e romanizzazione nell'Italia centro-meridionale*, Atti Colloquio Internazionale, (Bruxelles-Roma, 1990), 93 108.

Tinè Bertocchi F. 1985, *Le necropoli daunie di Ascoli Satriano e Arpi*, Genova.

Tocco G. 1974, *L'attività archeologica nella Basilicata settentrionale*, *Atti Taranto*, XIII, Napoli, 285-288.

Torelli M. 1969, *Contributi al Supplemento del C.I.L. IX*, RendLinc, XXIV.1-2, 9- 48.

Torelli M. 1984, *Lavinio e Roma. Riti iniziatici e matrimonio tra archeologia e storia*, Roma.

Torelli M. 1988, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme di potere*, in *Storia di Roma I. Roma in Italia*, Torino, 55-74.

Yntema D. 1990, *The Matt-painted Pottery of Southern Italy*, Galatina (Lecce).

Weidig J. 2014, *Bazzano – Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen) Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Untersuchungen zu Chronologie, Bestattungsbräuchen und Sozialstrukturen im apenninischen Mittelitalien*, Mainz.

L’ARTE DAUNIA
NEI MUSEI DI PUGLIA E BASILICATA

Collezioni museali e contesti di provenienza nell'esperienza di visita: lavori in corso a Manfredonia e Mattinata

di Annalisa Treglia

Abstract

The National Archaeological Museum and Castle of Manfredonia and the new "Matteo Sansone" National Archaeological Museum of Mattinata are the main state institutions dedicated to Daunian culture. Thanks to PON and PNRR funding, the Manfredonia Museum has recently launched an extensive digitalization program to improve the protection, management, and enhancement of its collections, creating a digital infrastructure and developing 3D models of key artefacts, especially Daunian stelae. This work enabled new iconographic insights and the production of innovative museum content. Accessible tools such as LIS videos, tactile materials, and tiflodidactic resources were also introduced to overcome cognitive and sensory barriers. The "Matteo Sansone" Museum, established in 2023 to showcase a significant donated collection, follows the same approach, with an inclusive layout, simplified language, and a strong link to the local area. Together, these initiatives highlight the museums' role as drivers of knowledge, participation, and territorial development.

Keywords: *Digital heritage, accessibility, daunian culture, museum enhancement, 3D modeling.*

Il Museo archeologico nazionale e Castello di Manfredonia e il nuovo Museo archeologico nazionale "Matteo Sansone" di Mattinata rappresentano, nei territori di riferimento, le uniche due realtà statali che, attraverso le proprie collezioni, raccontano tematiche legate al mondo daunio. Proprio nell'ottica di qualificare il ruolo del museo come servizio per la società, in grado di intercettare l'interesse di un pubblico sempre più ampio e diversificato e, con particolare riferimento ai livelli minimi di qualità della valorizzazione, le due realtà museali sono chiamate ad affrontare una serie di sfide. Sicuramente tra queste va evidenziata la necessità, sempre più crescente oggi, di promuovere in chiave interdisciplinare lo studio e la ricerca delle raccolte di cui i musei sono espressione e offrire al visitatore la possibilità di avere non solo un quadro conoscitivo ampio sui periodi raccontati nel percorso di visita [1], ma anche fornire al tempo stesso gli strumenti per la comprensione di informazioni semplificate su alcuni oggetti rappresentativi.

Le opportunità offerte da investimenti europei (PON Cultura) e non da ultimo da fondi del PNRR, nel caso, in particolare del Museo archeologico nazionale di Manfredonia, hanno portato negli ultimi anni a lavorare proprio sul tema dell'accessibilità culturale, della didattica, della comunicazione, aprendo a nuovi sviluppi l'elaborazione digitale dei dati.

In tale prospettiva, il progetto di digitalizzazione *Realizzazione piattaforma conoscitiva del Museo archeologico nazionale di Manfredonia (Castello di Manfredonia) - Asse I. Linea di Azione: 6c.1.b.*, nell'ambito del Piano operativo nazionale (PON) "Cultura e Sviluppo FESR 2014-2020", ha avuto come primo obiettivo quello di partire dalle esigenze conoscitive e di documentazione del proprio patrimonio culturale, per poter meglio indirizzare poi le esigenze di tutela, gestione e valorizzazione delle collezioni museali.

Oltre alla creazione di una infrastruttura digitale in grado di valorizzare la collezione e assicurare contemporaneamente le funzione di tutela e conservazione dei reperti, la modellizzazione 3D [2], rivolta a un campione rappresentativo dei reperti musealizzati e in particolare a una selezione qualificata di stele daunie, è stata condotta al fine di avere, in questa fase, una documentazione di base che potesse nel tempo meglio orientare le scelte metodologiche e le progettualità future del Museo nel campo della conservazione, della didattica e più in generale della valorizzazione culturale (figg. 1-2).

Questa prima esperienza di digitalizzazione condotta privilegiando la modellizzazione 3D delle stele daunie, punto di forza della collezione del museo, ha consentito la lettura di nuovi dettagli ed elementi iconografici che ha contribuito alla migliore comprensione

[1] Per una panoramica sulle collezioni esposte si rimanda a: Tunzi 2011; Corrente 2016.

[2] Attività svolta con il supporto tecnico-scientifico del Politecnico di Milano, 3DSurvey Group ABCLab, responsabili Proff. Cristiana Achille e Francesco Fassi.

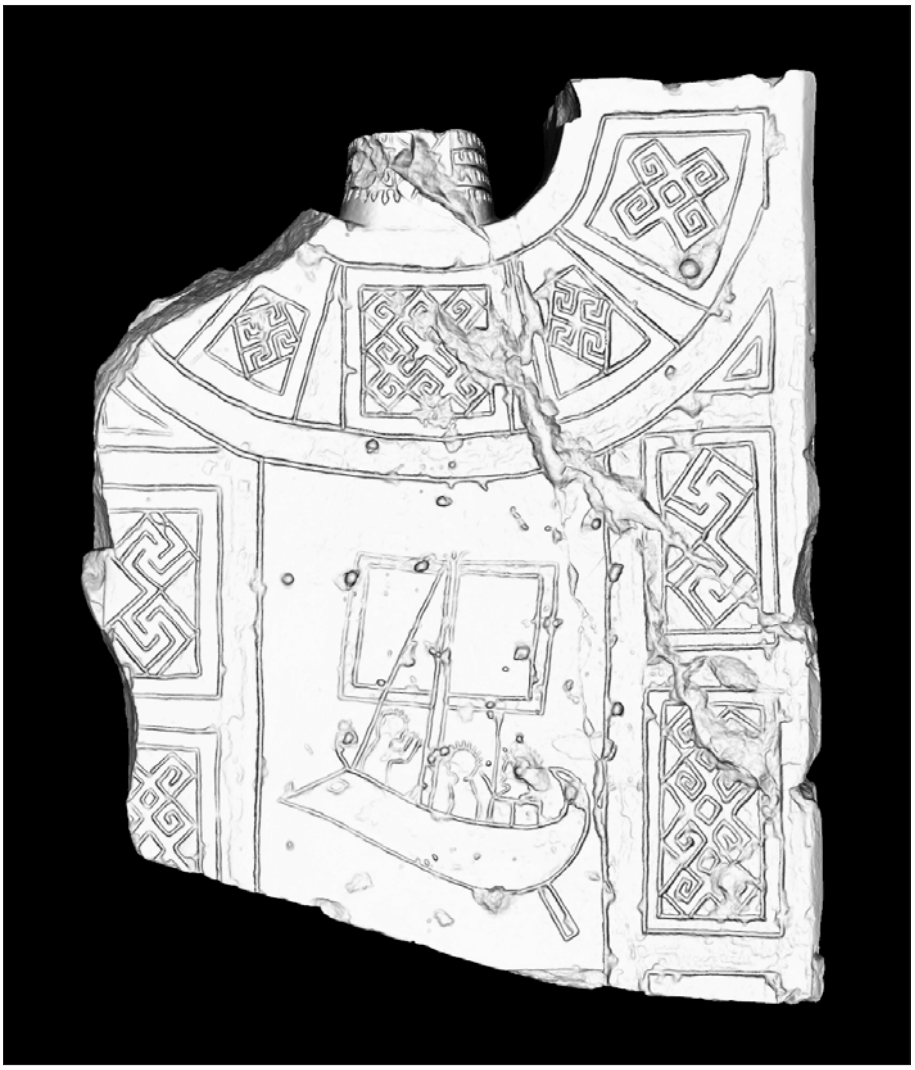
1. - Modello 3D di stele daunia con armi dal sequestro Mario Rizzon, acquisita al patrimonio del museo di Manfredonia: lato principale, visualizzazione con e senza texture.

di alcune scene incise, come quelle legate al tema della navigazione e al rapporto profondo che lega il popolo dei Dauni al mare [3] . Non c'è dubbio che da questi approfondimenti di studio sono emersi anche nuovi contenuti museali da destinare a un pubblico più ampio di visitatori e che il processo di digitalizzazione avviato nel 2022 è stato fondamentale per innestare i successi finanziamenti PNRR.

Sempre nell'ambito del progetto di digitalizzazione, ai fini di voler dare risalto alle stele daunie particolarmente identitarie per il territorio di Manfredonia, sono stati realizzati in via sperimentale sette video con narrazioni in LIS e contenuti improntati a principi di chiarezza, adatti a essere fruiti anche da persone con disabilità visiva tramite QR Code posizionati accanto ad ogni opera all'interno del percorso di visita (figg. 3-4). Ciascun filmato racconta un tema selezionato tra le tante scene raffigurate sulle stele daunie, coinvolgendo il visitatore in una dimensione narrativa innovativa grazie all'alternanza di riprese video e illustrazioni animate in chiave contemporanea che rendono più efficace il processo di fruizione.

La sfida del PNRR ha portato a lavorare in maniera sistemica sulle barriere cognitive, sensoriali e

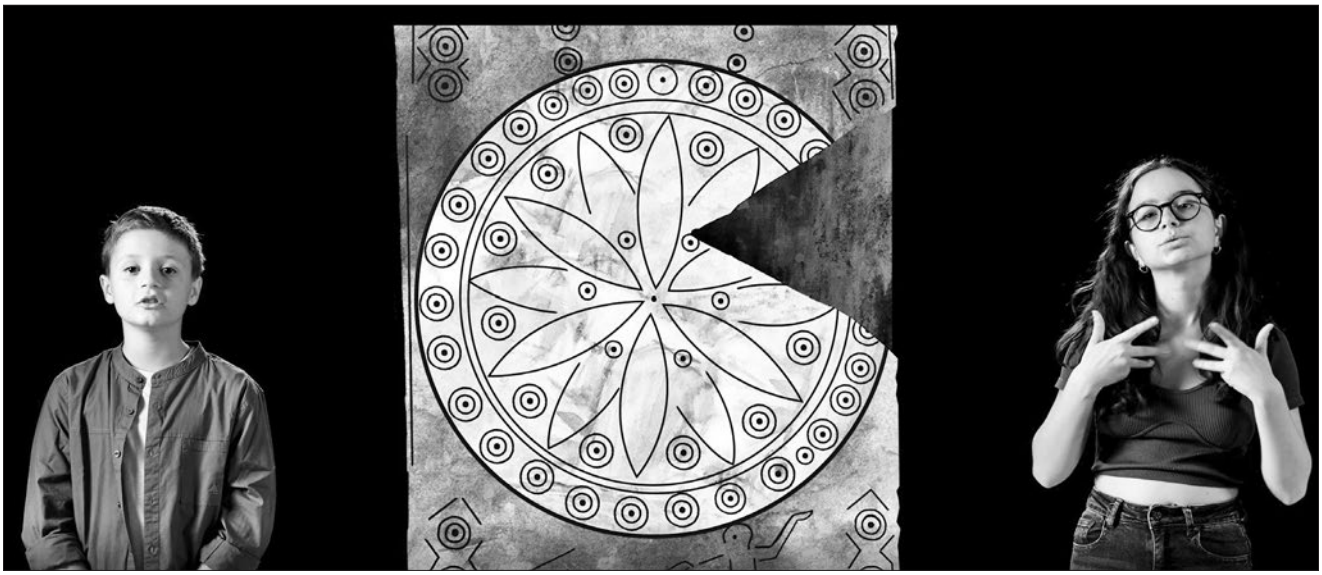
[3] Muntoni, Treglia 2024.



2. - Modello 3D di stele daunia con scena di navigazione, lato posteriore inv. 806.

culturali, integrando i primi prodotti video realizzati con tavole per l'esplorazione tattile. Nello specifico, inoltre, sono stati progettati una serie di strumenti facilitatori, tra cui altri materiali tiflodidattici dotati di audiodescrizioni basati su una comunicazione accessibile dei contenuti per tutti, riproduzioni in archeologia sperimentale degli oggetti più significativi della collezione museale, testi facilitati in "Easy to read", strumenti in CAA e video in LIS e IS dei percorsi di visita.

Nell'ottica di dare maggiore forza a queste azioni e favorire un collegamento tra le due principali realtà territoriali che raccontano lo sviluppo della civiltà daunia, nella progettazione delle future attività del nuovo Museo archeologico nazionale "Matteo Sansone" di Mattinata si lavorerà, allo stesso modo, per implementare il percorso di visita con strumenti rivolti a tutti i tipi di pubblici e rendere il museo un luogo di apprendimento.



3. - Immagine tratta dal video in LIS realizzato per il progetto "Le stele daunie nella Lingua dei segni" (Museo archeologico nazionale e Castello di Manfredonia).

4. - Immagine tratta dal video in LIS con illustrazione realizzata per il progetto “Le stele daunie nella Lingua dei segni” (Museo archeologico nazionale e Castello di Manfredonia).

5. - Museo archeologico nazionale “Matteo Sansone” di Mattinata: rampa per l’accessibilità realizzata nell’ambito dei lavori del nuovo allestimento.

Il Museo nasce per ospitare in maniera permanente la collezione archeologica e demoetnoantropologica, appartenuta al farmacista Matteo Sansone di Mattinata, vincolata ai sensi del DM 27/07/1990 e donata allo Stato italiano nel 2022. La raccolta conta numerosi reperti ceramici, metallici e litici, provenienti in massima parte dalla provincia di Foggia, in particolare dal Gargano e dall’area della Piana del Tavoliere.

6. - Museo archeologico nazionale "Matteo Sansone" di Mattinata: deposito a vista che richiama il disegno dei mobili presenti nella farmacia Sansone.

Pur nella frammentarietà delle informazioni e nella decontestualizzazione dei reperti, l'esposizione racconta attraverso i materiali della collezione lo sviluppo della civiltà daunia, valorizzando laddove possibile i contesti di provenienza indicati nella documentazione di vincolo e mettendo in evidenza i contatti e le relazioni con l'esterno che hanno nel tempo caratterizzato o modificato usi e comportamenti delle antiche popolazioni daunie. Non a caso, la prima sezione è dedicata proprio al sito di Monte Saraceno (Mattinata) attraverso la quale si vuole mettere in relazione il museo con la storia del territorio e veicolare l'identità del museo nell'immaginario collettivo. Per quanto riguarda i lavori di recupero e di allestimento dell'edificio destinato a Museo nazionale del territorio di Mattinata, in prima istanza il progetto è stato rivolto a riorganizzare e riqualificare gli spazi del percorso di visita, eliminando le barriere architettoniche e realizzando un deposito a vista che richiama i mobili della vecchia farmacia dove erano esposti in parte i materiali della collezione (figg. 5-6). Al momento dell'istituzione del nuovo museo nel 2023, quindi, le limitate risorse disponibili hanno portato a porre attenzione in particolare sugli apparati grafici e comunicativi, puntando alla semplificazione del linguaggio e alla chiarezza espositiva, attraverso una linea grafica colorata e corredata da immagini ricostruttive che mette in evidenza le principali sezioni del percorso espositivo, facilitando l'orientamento e rendendo piacevole il percorso di visita.

Gli interventi e i progetti menzionati, legati all'ampliamento dell'accessibilità e della fruizione e valorizzazione delle collezioni museali, su cui si è soffermata l'attenzione in questa sede, dimostrano il potenziale dei musei in grado di incidere sullo sviluppo del territorio e della sua società.

Abbreviazioni bibliografiche

Corrente M. 2016 (ed.), *La terra del re straniero*, Bari.

Muntoni I. M., Treglia A. 2024, *Sulle rotte marittime dei Dauni: scambi e contatti nell'Adriatico*, Rivista di Scienze Preistoriche, LXXIV, S4, 125-137.

Tunzi A.M. 2011, *Pagine di pietra. I Dauni tra VII e VI sec. a.C.*, Foggia.

Il Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia: un giacimento di testimonianze (non solo) ruvesi

di Claudia Lucchese

Abstract

In the 1820s, Giovanni Jatta senior (1767-1844) in Naples and his brother Giulio (1755-1836) in Ruvo began collecting and preserving archaeological finds that emerged from the subsoil of Ruvo. This was part of a widespread interest in antiquities among the educated classes of southern Italy at that time. The brothers acquired pieces from the Ruvo subsoil and the surrounding area, as well as from the Naples market, which was a center of European significance for antiquities at that time. They continued acquiring pieces until they had amassed a vast archaeological collection, which led them to decide to have today's Palazzo Jatta built (starting in 1842). The rooms were designed from the beginning to house the family museum. Giulio's son, Giovanni, arranged the artifacts in the rooms. He followed a purely nineteenth-century criterion linked to aesthetic parameters when arranging the pieces. Thus, he relegated materials without figurative decoration, known as "terracotte," to the first room, judging them less valuable. Among them, a notable group of finds stands out, clearly originating from Daunian and Canosian production, particularly geometric pottery of Daunian I and II, polychrome and plastic pottery, listata pottery, and gilded pottery, as well as three Canosian figurines. This publication sheds light on these previously unknown finds and raises questions about the supply dynamics of archaeological collecting between the 19th and 20th centuries.

Keywords: *Ruvo di Puglia, archaeological collecting, Daunian production, Canosian production.*

Giovanni Jatta senior (1767-1844), giureconsulto ruvese residente a Napoli, e suo fratello Giulio (1755-1836), votato alla carriera militare e con domicilio ruvese, presero a raccogliere e conservare i reperti archeologici che emergevano dal sottosuolo di Ruvo nei primi anni Venti dell'Ottocento, come riferito dallo stesso nipote del fondatore: «La collezione cominciò a formarsi verso l'anno 1820 e fu compiuta verso il 1835» [1]. L'interesse per le antichità dimostrato dalla famiglia Jatta si inseriva in un più vasto fenomeno di passione e avvicinamento al proprio passato che le classi colte dell'Italia meridionale manifestavano già dalla fine del secolo precedente e che avrebbe condotto, in alcuni casi, alla formazione di importanti collezioni private [2].

I fratelli Jatta acquisivano i pezzi della loro raccolta ricorrendo a due canali principali: da un lato, recuperando i materiali emersi dal sottosuolo di Ruvo e dintorni a seguito di scavi più o meno autorizzati, coordinati da Giulio sul posto e condotti in proprio o in società con terzi; dall'altro, acquistando pezzi notevoli presso il mercato di Napoli, all'epoca centro di rilevanza europea per le antichità [3]. Qui Giovanni cercava di recuperare i materiali ritenuti meritevoli e con segnata provenienza ruvese e, che per qualche ragione, sfuggivano al fratello: «Se la scoverta di tanti pregevoli monumenti fu di molto utile all'Archeologia e di sommo onore della mia patria, non è meno vero però che lo spirito d'interesse che aveva provocati gli scavamenti suddetti portò molta corruzione nella morale del Popolo Ruvestino. Ne seguiva da ciò che i vasi fraudati a questo modo non si volevano vendere ai proprj concittadini, onde le fraudi commesse non si fossero scoverte, ma si mandavano a vendere di nascosto ne' paesi convicini. Coloro che gl'intercettano gli vendevano ai specolatori, dalle mani de' quali mi è convenuto ricuperarne parecchi che non erano a lasciarsi; ma il maggior numero di essi probabilmente è passato all'Estero. Per gli altri vasi poi que' proprietarj di essi che sentivano qualche amore di patria ci preferivano volentieri nel vendergli, perché sapevano bene che da noi non si compravano per ispecolazione, ma bensì per conservargli e dedicargli all'onore della stessa. Altri però erano a ciò negati, malgrado che si fossero da noi pagati assai meglio di quello che si

[1] Jatta 1869, p. 11.

[2] Sulle altre collezioni archeologiche ruvesi: Sena Chiesa 2004; Sena Chiesa, Slavazzi 2006; Giulierini, Giacco 2019; Giacobello 2020; Giacobello 2024; Ventrelli 2024b. Sul fenomeno del collezionismo, in generale, Milanese 2014.

[3] Sulla storia della formazione della collezione e sulla costituzione del Museo: Braun 1836, 69-123; Jatta 1844; Minervini 1846; Jatta 1869; Jatta 1932, 241-282; Sichtermann 1966; De Juliis 1983, 93-103; Di Palo 1987; Bucci 1994; Andreassi 1996; Cassano 1996, 108-113; Cassano 2004, 98-100; Pouzadoux 2005; Gadaleta 2017, 52-63; Giacobello 2017, 15-29; Leonardi 2020, 153-175; Cassano 2023, 15-30; Leonardi 2023, 31-50; Lucchese 2023, 51-66; Ventrelli 2024b.

pagavano dai specolatori, e questa verità è stata confessata dagli stessi Ruvestini. L'unico principio di tal ripugnanza era che vi ha degli uomini specialmente ne' piccioli paesi, i quali non sanno che invidiare negli altri quella elevatezza di pensare di cui non sono essi capaci. Il che mi ha obbligato sovente a ricomprare a prezzo ben caro dai rivenditori diversi vasi che credei meritevoli di essere conservati» [4].

I reperti così raccolti, prevalentemente vasi a figure rosse, divenuti sempre più numerosi con il passare degli anni, furono sistemati presso le varie dimore della famiglia, a Ruvo e a Napoli. Con la prematura scomparsa di Giulio Jatta, Giovanni prese a coinvolgere anche nelle questioni collezionistiche la cognata Giulia Viesti (1795-1848), che divenne presto la referente sul territorio, come precedentemente aveva fatto il marito. Giovanni maturò quindi, con il supporto di Giulia, il proposito di riunire in un'unica sede i pezzi della raccolta e, nel 1840, affidò all'architetto bitontino Luigi Castellucci (1798-1877) il compito di progettare e realizzare il nuovo Palazzo nell'attuale piazza Bovio a Ruvo, destinando fin da subito le sale al pianterreno affacciate sul giardino ad ospitare il polo culturale della famiglia, con il Museo da un lato e la Biblioteca dall'altro. «La fama de' pregevolissimi oggetti di antichità in Ruvo rinvenuti attira ivi di continuo una folla di distinti personaggi tanto Regnicoli che Esteri – scriveva Giovanni Jatta nel 1844 – Mi ha ciò determinato a riunire in una sola collezione i vasi fittili ereditarj del fu mio fratello Giulio, quelli acquistati da me rimasti tuttavia a Ruvo, e moltissimi altri che negli anni passati mi ho ritirati in Napoli per mio diletto e per le mie letterarie applicazioni» [5].

Nelle intenzioni dei collezionisti, la presentazione alla comunità del Museo avrebbe potuto rendere lustro al prestigio culturale della famiglia dei fondatori e, nel contempo, onorare e quasi risarcire l'impegno morale ed economico che i due fratelli avevano assunto nel restituire alla città le testimonianze del passato, mantenendo intatto «l'onore della nostra cara patria e per non far passare in mano degli Esteri tanti preziosi ed interessanti oggetti» [6].

Alla morte di Giovanni, sventato un tentativo di incameramento della collezione da parte del Real Museo Borbonico anche grazie all'intervento di Giulia Viesti [7], toccò al giovane Giovanni (1832-1895), figlio di Giulio, proseguire lo studio dei materiali e portare a termine l'allestimento delle sale del nuovo Museo, affinché fosse, come nelle intenzioni dello zio, rappresentativo della storia più antica della città: «Sarà questo quindi un Museo prettamente Ruvestino, perché fornito di vasi Italo-Greci trovati tutti in Ruvo. Servirà lo stesso a contestare il gusto squisitissimo ch'ebbe un tempo la nostra città per le scienze e le belle arti che ivi fiorirono in grado eminente, e la farà distinguere dai dotti Amatori di cotesti pregevoli oggetti che ivi attira una nobile curiosità» [8]. La convinzione, continuamente ribadita, era quindi che tutti i reperti della collezione fossero stati rinvenuti a Ruvo: «Né si può dubitare che in Ruvo siano stati lavorati, e ciò per una doppia ragione. La prima perché ne' scavamenti fatti si sono anche trovate le officine con una gran quantità di vasi, e vasellini rustici di quelle stesse forme che hanno i vasi dipinti estratti dai sepolcri. La seconda perché la creta de' vasi antichi trovati in Ruvo è quella stessa creta finissima, leggiera, ed atta a qualunque lavoro che attualmente si trova nelle case dell'agro ruvestino» [9].

Nella disposizione delle opere nelle teche del nuovo Museo, Giovanni junior, rifacendosi alle intenzioni già esplicitate nel progetto dello zio, adottò un criterio pienamente rispondente ai canoni ottocenteschi, valorizzando il pregio estetico dei pezzi che, già dal momento dell'acquisizione erano selezionati in base al riconosciuto valore artistico, come narrato dallo stesso Giovanni senior: «Era però impossibile il far la scelta di que' pezzi che si volevano. Bisognava o comprar tutta la partita, o lasciarla. Spesse volte per qualche testa pregevole di uomo, o di animale, o per qualche vaso, o vasellino di nuova forma, e di singolare bellezza mi è convenuto prendere una intera partita, la di cui massima parte ho dovuto buttarla per vilissimo prezzo, giacchè se avessi voluto conservare tutti i vasi che ho comprati per tal causa, mi sarebbe stato di molto imbarazzo il dare ad essi un luogo. Mi portava ciò ad un forte sbilanciamento di spesa che più di una volta mi ha messo in una positiva strettezza, onde non perdere le occasioni che mi si presentavano di arricchire la Collezione che mi aveva proposto di forma de' migliori, e più scelti oggetti che avessi potuto» [10].

[4] Jatta 1844, p. 60.

[5] Jatta 1844, p. 304. Sul palazzo e, in generale, sulla casa-museo Jatta: Battista, Caldarola 2024, 77-90.

[6] Testamento di Giovanni Jatta: Bucci 1994, 10, 23.

[7] Lucchese 2025, 359-373.

[8] Jatta 1844, 304-305.

[9] Jatta 1869, 37-40.

[10] Jatta 1844, 61: «La forma esercitava senza dubbio su di lui la maggiore attrazione, ciò spiega la sua passione per i *rhytà*, i *dinoi* Macchitelli e Cervone, per l'anfora di Fineo; ma non trascura

Seguendo dunque il criterio estetico anche nell'allestimento del Museo, se, dalla seconda sala in poi, furono esposti i numerosi vasi attici e apuli a figure rosse che, fra V e IV secolo a.C., caratterizzarono i ricchi corredi funerari delle necropoli ruvestine [11], la prima sala fu dedicata ai materiali ritenuti meno preziosi, prima di tutto perché privi di decorazione figurata.

Il nucleo di materiali di produzione daunia e canosina, su cui si concentra il presente contributo, è interamente custodito nelle vetrine della prima sala. Esso comprende ceramica geometrica ascrivibile al Daunio I e al Daunio II, ceramica policroma e plastica di produzione canosina, ceramica listata, ceramica dorata e tre statuette fittili con indicazione ottocentesca di provenienza canosina [12].

La presenza di un così cospicuo gruppo di materiali prelevati presumibilmente in territorio canosino, e comunque non ruvese, suggerisce di indagare ancora i canali di approvvigionamento dei collezionisti anche da questo punto di vista. I fratelli Jatta, infatti, dimostrano a più riprese di avere precisa contezza di ciò che, nella stessa epoca, andava emergendo dal sottosuolo della non distante Canosa, chiarendo di essere ben capaci di distinguere il vasellame di produzione/provenienza canosina da quello ruvese: «è perciò che i vasi di Ruvo superano di gran lunga non meno per bellezza, e per eleganza, ma anche per istruzione i vasi della città di Canosa colla quale era confinante. Ho veduto ivi anche de' vasi grandiosi per la loro mole come quelli di Ruvo; ma in generale essi sono privi di quella ricchezza, e varietà delle favole che trabocca ne' vasi Ruvestini, e di quella finezza di pennello, ed eleganza anche degli ornati de' quali questi ultimi fanno larga pompa. È anche Canosa un'antica città Greca» [13].

Occorre chiedersi quanto consapevole e, dunque volontaria, sia stata l'inclusione, in una collezione che faceva dell'appartenenza territoriale una sorta di baluardo, di reperti notoriamente provenienti dal territorio daunio, forse canosino.

Giovanni Jatta junior, com'è noto, dette alle stampe nel 1869 il primo, e finora unico, Catalogo generale del Museo, elencando nella prima parte 1636 oggetti, che, come afferma lo stesso autore, componevano la raccolta al momento di avvio del suo lavoro di schedatura. Nel Supplemento, inserito nel Catalogo stesso, vennero illustrati i pezzi aggiunti alla raccolta durante la stesura del testo. Esistono infine dei reperti, aggiunti solo dopo la pubblicazione del libro, grazie al perseverare del lavoro di raccolta condotto da Jatta junior e dai suoi eredi.

Quanti reperti dauni erano già presenti nel primo nucleo della Collezione?

La ceramica a decorazione plastica e policroma di fabbrica canosina [14] era presente nella raccolta quando Jatta junior si accinse alla compilazione del Catalogo, come dimostrano i numeri di inventario. A questa fase appartenevano la borraccia (Cat. 1), le patere mesomphaliche (Cat. 2, 3, 4, 5, 6), le pseudo-pissidi (Cat. 13, 14) e l'*askos* (Cat. 15), nonché le statuette fittili policrome che costituivano normalmente le appliques plastiche dei grandi contenitori canosini (Cat. 9, 10, 11, 12). Coeva quasi alla pubblicazione del 1869 potrebbe essere stata l'acquisizione di una patera mesomphalica (Cat. 7), di un *askos* (Cat. 16) e dei crateri a mascheroni (Cat. 17, 18). La patera (Cat. 8) e il *thymiaterion* (Cat. 19) vanno invece intesi come acquisizioni successive.

La ceramica dorata [15] era attestata nel primo nucleo della collezione da una pseudo-pisside (Cat. 20), da una patera (Cat. 21), mentre ad acquisizioni successive al 1869 si deve l'inserimento dell'*oinochoe* (Cat. 22).

La ceramica scialbata rientra nel nucleo originario con una patera mesomphalica (Cat. 23) e un *askos* (Cat. 24), mentre dopo il 1869 è probabilmente databile l'arrivo delle due *oinochoai* a bocca trilobata (Cat. 25, 26) e dei due *kantharoi* (Cat. 27, 28).

Giovanni Jatta junior elenca nel suo Catalogo alcuni esemplari di ceramica listata [16], *askoi* (Cat. 29, 30, 31, 32), un *thymiaterion* (Cat. 34), a cui successivamente devono essersi aggiunti un altro *askos* (Cat. 33) e un altro *thymiaterion* (Cat. 35).

I caratteristici vasi dauni a decorazione geometrica [17] erano già presenti nel nucleo originario della raccolta: olle (Cat. 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42), *askoi* (Cat. 45, 46), brocche (Cat. 47, 48), un vaso antropomorfo (Cat. 49), due vasi-filtro (Cat. 50, 51), un attingitoio

peraltro la finezza del disegno, il pennello, come si esprime, e la rappresentazione mitica»: Jatta 1844.

[11] Sull'insediamento di Ruvo fra VI e IV secolo a.C.: Gadaleta 2002; Labellarte 2004, 101-103; Riccardi 2004, 127-131; Montanaro 2007; Roscino 2017, 31-39; Todisco 2017, 40-51; Gallo, Palmentola 2024, 29-38; Marchi, Piergentili Margani 2024, 39-49.

[12] In generale, su tutte le classi di materiale menzionate, si vedano, fra gli altri, Mazzei 2010; Mazzei 2015.

[13] Jatta 1844.

[14] Sulla ceramica policroma e plastica di produzione canosina, si veda, fra le altre, Van der Wielen-van Ammeren 1992, 520-525.

[15] Sulla ceramica dorata di produzione canosina, si veda, fra gli altri, De Juliis 1997, 139-141.

[16] Sulla ceramica listata, si vedano, fra gli altri, Yntema 1997, 107-120; Curti 2011, 47-91.

[17] Sulla ceramica geometrica daunia, si veda, fra gli altri, Consiglia, Anzivino, Mazzei 2006, 105-115.

(Cat. 52). Negli anni immediatamente precedenti alla pubblicazione del Catalogo potrebbe collocarsi l'acquisizione di un'olla (Cat. 43), mentre solo in tempi più recenti la Collezione si arricchì dell'olla (Cat. 44) e dell'attingitoio (Cat. 53).

Infine, negli anni in cui Jatta junior era impegnato nella composizione del Catalogo, quando è ragionevole supporre che la fama del Museo fosse ormai ben ragguardevole, resta traccia di alcuni doni ricevuti dalla famiglia da parte di altri collezionisti locali, non si esclude anche nell'ambito di scambi di opere d'arte. È il caso della statua fittile (Cat. 54) del tipo della c.d. Orante, di chiara produzione canosina, dono del prof. Vincenzo Lobosco, e di due statuette fittili femminili alate (Cat. 55, 56), più piccole, ricevute in regalo dall'abate Domenico Ottaviani. Per tutti i tre pezzi è chiaramente riportata la provenienza canosina.

Fermo restando che molti interrogativi sui canali di approvvigionamento dei reperti raccolti dagli Jatta sono al momento destinati a rimanere irrisolti e potrebbero, forse, trovare qualche risposta nell'Archivio di famiglia, si può comunque cercare di trarre qualche conclusione che, ovviamente ben lungi dall'essere conclusiva, si ponga piuttosto come una fase di lavoro nella ricerca.

Da un lato, sembra pienamente comprensibile che, nei decenni successivi alla prima e più frenetica attività di raccolta dei pezzi e, ancora di più, nel mentre della composizione del Catalogo e subito dopo la sua pubblicazione, la notorietà raggiunta dalla collezione e dalla famiglia dei fondatori possa aver invogliato collezionisti e appassionati locali e non a proporre scambi di doni e acquisti a trattativa privata. Dall'altro lato, non si può affermare con certezza che i reperti di produzione e/o provenienza canosina e daunia appartenenti al nucleo originario della raccolta siano arrivati a Palazzo Jatta tramite dono e non come effettiva e volontaria acquisizione. La peculiarità delle forme, della decorazione policroma e plastica potrebbe aver attratto la curiosità dei collezionisti, spingendoli, in modo consapevole, a varcare i confini ruvesi pur di arricchire la raccolta di reperti ritenuti interessanti.

CATALOGO

Ceramica a decorazione plastica e policroma

1. Inv. 35003 - J4 (h 26,6, largh. 22). Borraccia con corpo a disco, piede costituito da quattro piccoli elementi a base quadrata e medaglione centrale con testa femminile a rilievo sui due lati. IV secolo a.C.. Jatta 1869, p. 99, n. 4: «Vaso di graziosa forma circolare e schiacciata. Da un lato e dall'altro si vedono due teste di donne che a me sembrano baccanti, perocché credo questo un vase destinato a contenere del vino. Questa forma è del tutto nuova e singolare».

2. Inv. 35007 - J9 (h 3,5, orlo 21, base 15). Patera mesomphalica con orlo estroflesso scandito da dodici teste femminili in basso rilievo. Fine IV secolo a.C. Jatta 1869, p. 100, n 9: «Patera. Si scorgono intorno degli ovoli a rilievo incavati dalla parte opposta, tra i quali è ricacciata in bassorilievo lunghesso il giro del labbro una testolina che un ovolo separa dall'altro».

3. Inv. 35008 - J10 (h 3,5, orlo 21,6, base 15,5). Patera mesomphalica con orlo estroflesso scandito da dodici teste femminili in basso rilievo. Fine IV secolo a.C. Jatta 1869, p. 100, n. 10: «Patera. Si scorgono intorno degli ovoli a rilievo incavati dalla parte opposta, tra i quali è ricacciata in bassorilievo lunghesso il giro del labbro una testolina che un ovolo separa dall'altro».

4. Inv. 35058 - J66 (h 4, orlo 20, base 15,5). Patera mesomphalica con orlo estroflesso scandito da dodici teste femminili a rilievo. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, p. 106, n. 66.

5. Inv. 35085 - J96 (h 4,5, orlo 22). Patera mesomphalica con orlo estroflesso scandito da dodici teste femminili a rilievo. Tracce di policromia. Fine IV secolo a.C. Jatta 1869, p. 109, n. 96.

6. Inv. 35086 - J97 (h 4,5, orlo 22). Patera mesomphalica con orlo estroflesso scandito da dodici teste femminili a rilievo. Tracce di policromia. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, p. 109, n. 97

7. Inv. 36163 - J1653 (h 4, orlo 21,8, base 15). Patera mesomphalica con orlo estroflesso scandito da dodici teste femminili a rilievo. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, p. 970, n. 1653.

8. Inv. 36342 - n.a. 118 (h 3,5, orlo 17,8). Patera mesomphalica. Tracce di policromia. IV-III secolo a.C.

9. Inv. 35010 - J13 (h 14,5, largh. 5). Statuetta fittile cava. Figura femminile seduta, ammantata, con la mano destra sollevata sul petto e il braccio sinistro abbassato lungo il fianco. Fine IV - inizi III secolo a.C.

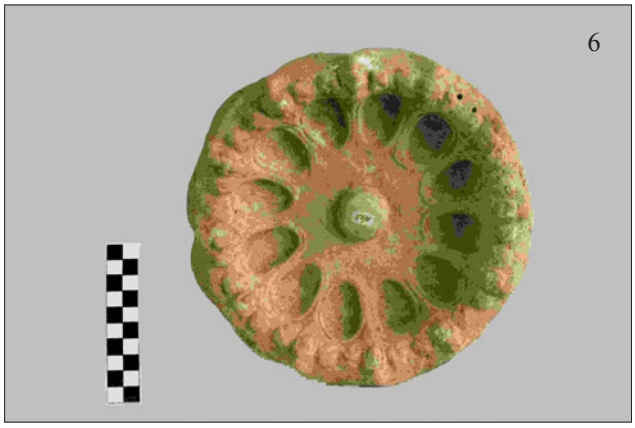
1

2

3

4

5


6

7

8

9

10

11

12

13

14

Jatta 1869, p. 100-101, n. 13: «Due statuette (n.d.r. l'esemplare J12 non è compreso nel patrimonio acquistato dai proprietari da parte dallo Stato al momento della compravendita nel 1993) […] parmi che rappresenti Iside; entrambe stanno sedute. Iside si riconosce da quel velo che dal capo le scende in giù e pare che tutta la copra. Iside si riguardava dagli antichi come la natura istessa; e quel velo di che la solevano coprire insegna che non lice indagare tutt'i segreti della natura. Plutarco asserisce che non era permesso ad alcuno rimuovere il velo che nel tempio di questa Dea la soleva nascondere, ed assegna questa medesima ragione. Non manca un altro distintivo; perocchè la nostra statuetta mostra la testa coronata probabilmente di fiori di loto»; Ventrelli 2004, p. 63, n. 29 con fig.

10. Inv. 35054 - J62 (h 16,5, largh. 5,5, base 5). Statuetta fittile. Figura femminile ammantata, stante sulla gamba sinistra, con la gamba destra flessa, con il braccio sinistro piegato e il destro disteso lungo il fianco. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, p. 106, n. 62; Ventrelli 2004, p. 42, n. 8 con fig.

11. Inv. 35060 - J68 (h 12, largh.base 7,8). Statuetta fittile. Erote alato su cavalluccio. Jatta 1869, p. 107, n. 68; Ventrelli 2004, p. 88, n. 57 con fig.

12. Inv. 35087 - J99 (h 16, largh. 5,5). Statuetta fittile. Figura femminile ammantata e con alto polos, seduta, con le braccia distese lungo il corpo. Tracce di policromia. IV-III secolo a.C. Jatta 1869, p. 109, n. 99 «Probabilmente Cibele»; Ventrelli 2004, p. 65, n. 31 con fig.

13. Inv. 35025 - J29 (h 5,5, base 11,4). Pseudo-pisside. Al centro del coperchio, testa femminile a rilievo. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, 103, n. 29 «Vasetto di forma cilindrica, chiuso al di sopra, aperto al di sotto. Nella parte superiore vedesi una maschera a bassorilievo danneggiata molto dal tempo. Parmi che sieno piuttosto dei simboli che degli arnesi, perocché siffatti vasi non potrebbero servire a nessun uso. Credo adunque che fosse un simbolo dei misterj, e rappresentasse propriamente la cista mystica di cui avrò occasione di parlare in seguito. Il defunto nella cui tomba si rinvengono tali simboli era senza dubbio un iniziato».

14. Inv. 35200 - J222 (h 11,8, base 13,3). Pseudo-pisside con piedi a forma di zampe leonine. Al centro del coperchio, testa di Gorgone a rilievo. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, 122, n. 222 «ha nel centro in bassorilievo una testa di Baccante».

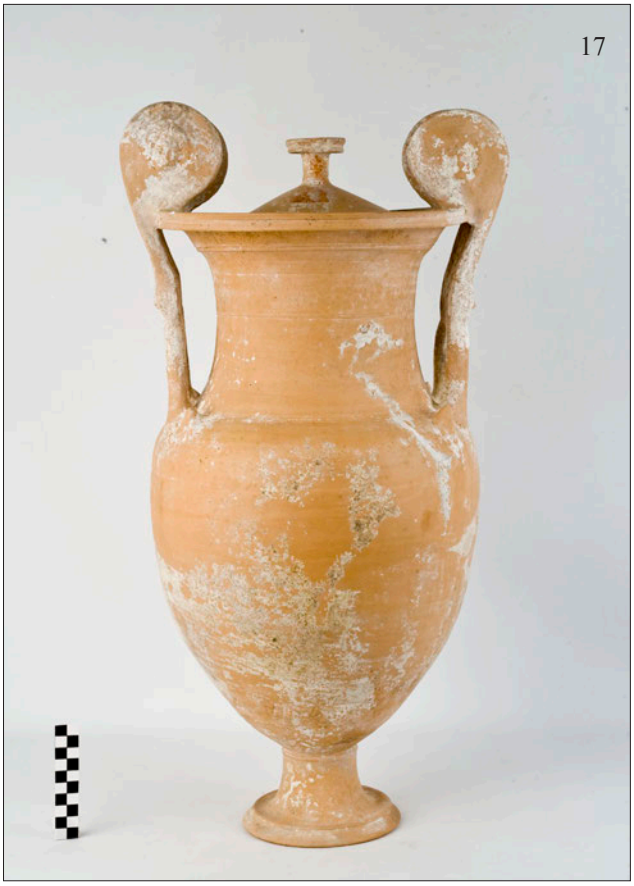
15. Inv. 35142 - J159 (h 43, orlo 15). *Askos* con lungo collo. Alla base del collo era applicato un medaglione a testa di Gorgone, ora staccato. Il corpo è coperto da ingubbiatura bianca e decorato da un motivo floreale in rosa. Jatta 1869, 113, n. 159.

16. Inv. 36943 - J1691 (h 61, orlo 16,2, base 20). *Askos* con lungo collo. Restano le figurine fittili femminili e l'applique che dovevano formare la decorazione plastica del vaso, oggi scollate. Fine IV - prima metà III secolo a.C. Jatta 1869, 977, n. 1691 «Idria canosina colla testa della Gorgone a rilievo nel prospetto e tre statuette per finimento, una sul manico e l'altre due laterali».

17. Inv. 36197 - J1692A (h 60, orlo 25, piede 13,2). Cratere a volute con coperchio. Superficie scialbata, mascheroni decorati da teste femminili a rilievo. Prima metà IV secolo a.C. Jatta 1869, 978, n. 1692.XVI «Anfora con manichi a testa di Gorgone terminanti colle solite testoline di cigno, con corpo e piede scanalato, tranne in due punti delle due facce di prospetto, ove è assomigliante a quella della celebre ara Olimpica descritta da Pausania e detta protysis: la qual circo-

15

16


17

18

19

20

21

22

stanza rende oltremodo pregevole questo monumento, ancora quando si neghi all'artefice il pensiero di aver voluto direttamente alludere all'altare di Giove. Appoggiasi il vaso sopra bassa base che rappresenta lo scapo rotondo d'una colonna elevantesi da stilobata quadrata fornita ai quattro angoli di fori, certamente per essere fermata con chiodi di metallo. È questo un gentil dono del sig. Francesco Pirlo Rubini, di cui gli rendo qui pubbliche e dovute grazie».

18. Inv. 36993 - J1638 (h 44,7, diam.orlo 10,3, diam. piede 12,2). *Loutrophoros* decorata a fasce con tracce di policromia. Jatta 1869, 969, n. 1638 «Anfora senza manichi in forma di candelabro».

19. Inv. 36357B - n.a. 133 (h 10, piede 8,8). *Thymiaterion* decorato, nel punto di attacco fra piede e fusto, da una fila di animali plastici a tutto tondo. Fine IV secolo a.C.

Ceramica dorata

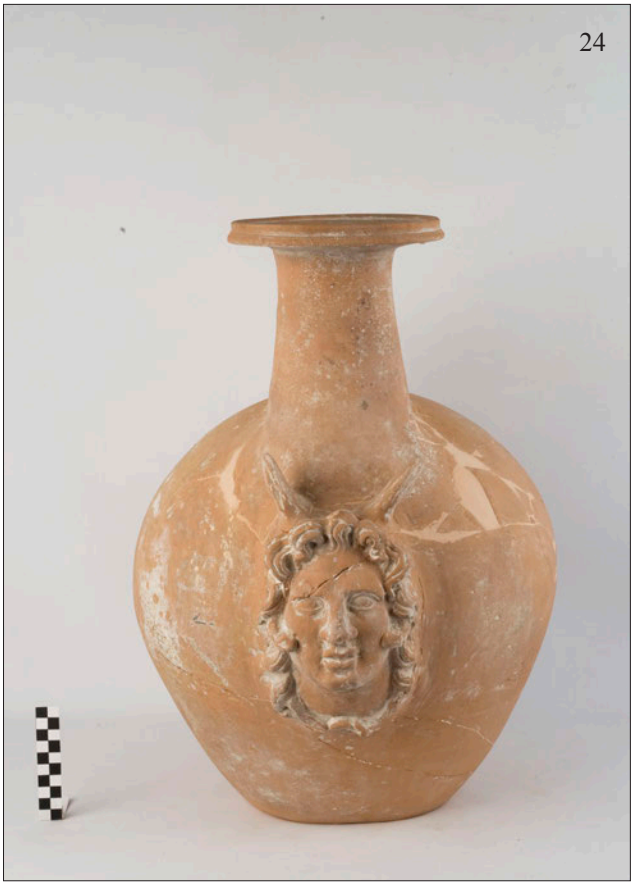
20. Inv. 35001 - J2 (h 9, diam.base 11,7). Pseudo-pisside con coperchio decorato da testa di alata a rilievo. Fine IV secolo a.C. Jatta 1869, 99, n. 2 «Piccola teca di forma sferica. Un giro forma uno sporto nella parte inferiore e superiore simulando così il coperchio e la base. Al di sotto si scorge un foro d'onde pare che fu estratta la creta terminato il lavoro. Al di sopra vedesi a bassorilievo la testa di Mercurio. Dalle tempie del Nume escono le ali; i capelli discendono sugli omeri sciolti e copiosi non senza grazia».

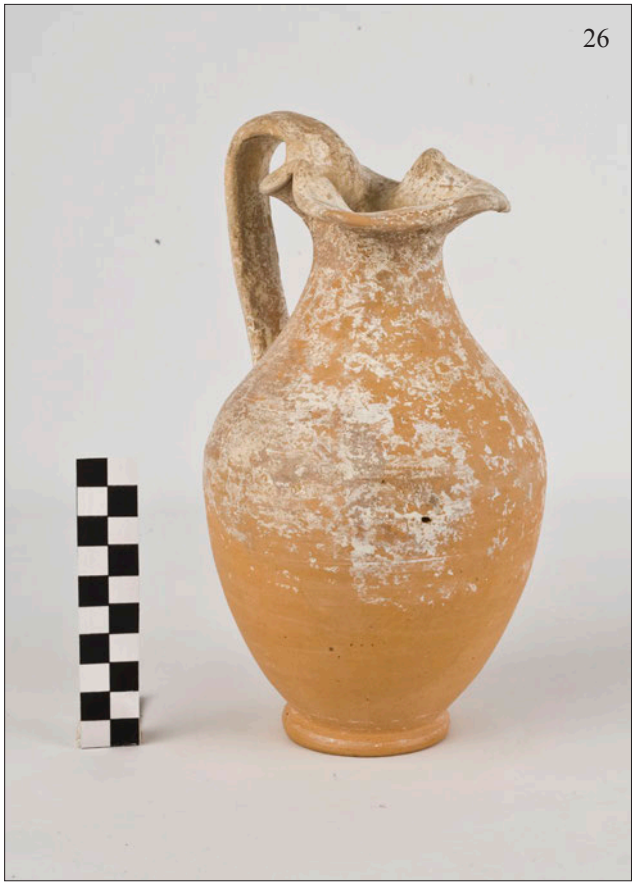
21. Inv. 35071 - J79 (h 5, diam. 18, lungh. 31,5). Patera con lungo manico. Seconda metà IV secolo a.C. Jatta 1869, 108, n. 79 «Patera col manico lungo (Cyalthes). Benchè la patera non abbia molta cavità, pure non ho saputo trovarle un nome più proprio di quello segnato in parentesi a causa della lunghezza del suo manico. Veramente il cyalthes teneva le veci nel Simpuvium dei Latini e serviva ad attingere il vino dalle anfore per versarlo nei bicchieri; il nostro sembra, attesa la sua forma, che fosse servito piuttosto a prendere brodo o altri liquidi. Ond'è che seguendo la nomenclatura di Polluce meriterebbe forse il nome di mystile».

22. Inv. 36366 - n.a. 142 (h 21, diam.orlo 4,5, piede 10). Oinochoe a becco lungo.

23

25


24


26

Ceramica scialbata

23. Inv. 35057 - J65 (h 4, orlo 20, base 15,5). Patera mesomphalica con superficie scialbata e orlo decorato da dodici teste femminili a rilievo. Fine IV - inizi III secolo a.C. Jatta 1869, 106, n. 65.

24. Inv. 35143 - J160 (h 48,5, diam.orlo 16,4). *Askos* scialbato con medaglione plastico alla base del collo raffigurante una testa alata. III secolo a.C. Jatta 1869, 113, n. 160 «Di prospetto, alla fine del collo, presenta la testa di Mercurio, a rilievo con piccole ali sulla fronte».

25. Inv. 36362 - n.a. 138 (h 27, diam.orlo 7, diam. piede 5,5). *Oinochoe* a labbro trilobato scialbata. Fine IV - inizi III secolo a.C.

26. Inv. 36363 - n.a. 139 (h 20, diam.orlo 7,5, diam. piede 5,5). *Oinochoe* a labbro trilobato scialbata. IV secolo a.C.

27. Inv. 36364 - n.a. 140 (h 16,5, diam.orlo 9, diam. piede 6). *Kantharos* scialbato. Fine IV-inizi III secolo a.C.

28. Inv. 36365 - n.a. 141 (h 17, diam.orlo 10, diam. piede 5,5). *Kantharos* scialbato. Fine IV-inizi III secolo a.C.

Ceramica listata

29. Inv. 35062 - J70 (h 20, diam.base 8, diam.labbri 6,5). Doppio *askos* listato di tipo C. III secolo a.C. Jatta 1869, 108, n. 70.

30. Inv. 35063 - J71 (h 39, diam.orli 10, 15. 9). *Askos* listato di tipo C con due lunghi colli laterali (uno provvisto di filtro) e un terzo collo al centro. III secolo a.C. Jatta 1869, 108, n. 71.

31. Inv. 35064 - J72 (h 19,7, diam.orlo medio 6,5). Doppio *askos* listato di tipo C. III secolo a.C. Jatta 1869, 108, n. 72.

32. Inv. 35128 - J142 (h 27, diam.orlo 10,9, diam.base 11,5). *Askos* listato tipo C. III secolo a.C. Jatta 1869, 112, n. 142.

33. Inv. 36169-J1659A (h 12, diam.orlo 17). *Askos* ad anatrella listato di tipo C. III secolo a.C. Jatta 1869, 971, n. 1659.VII «Vaso in forma di uccello; sul dorso si eleva il collo del vasetto fornito di manico; intanto il becco del medesimo uccello è altresì becco del vaso, tal che il liquido introdotto dall'apertura di esso, che,

30

31

32

33

34

35

come si è detto, elevasi sul dorso, esce nel versarsi dal becco dell'uccello. Inoltre empiendo il vaso a metà di acqua,e soffiandovi dentro dal becco medesimo, si ottiene un gorgoglio; la qual circostanza m'induce a noverare il nostro capriccioso vasellino fra i giuocattoli puerili».

34. Inv. 35187 - J209 (h 41, diam.orlo 13,5). Thymiaterion listato di tipo C. IV-III secolo a.C. Jatta 1869, 121, n. 209 «Piedistallo di fondo giallo con ornati di color nero. Circa l'uso di questo utensile, si può credere che servisse a sostenere qualche lume, e massimamente quelle lucerne che si riponevano nelle tombe. Infatti varj candelieri di piombo si sono scavati nei sepolcri di Ruvo».

35. Inv. 36185 - J1676 (h 41,6, diam.orlo 13, piede 15). *Thymiaterion* listato di tipo C. III secolo a.C. Jatta 1869, 974, n. 1676.

Ceramica daunia

36. Inv. 35124 - J138 (h 34,5, diam.orlo 35,5, piede 7,5). Olla con labbro a imbuto a decorazione geometrica bicroma. Seconda metà VI secolo a.C. Jatta 1869, 112, n. 138.

37. Inv. 35125 - J139 (h 36, diam.orlo 36, piede 7). Olla con labbro a imbuto a decorazione bicroma. VI secolo a.C. Jatta 1869, 112, n. 139.

38. Inv. 35206 - J387 (h 19,8, diam.orlo 22,5, piede 8,5). Olla biansata con decorazione geometrica bicroma. VI secolo a.C. Jatta 1869, 132, n. 387. (v. n. 42).

39. Inv. 35207 - J388 (h 19,6, diam.orlo 21,7, piede 6,9). Olla biansata con decorazione geometrica bicroma. VII-VI secolo a.C. Jatta 1869, 132, n. 388. (v. n. 42).

40

41

42

43

44

45

40. Inv. 35208 - J390 (h 20,4, diam.orlo 18,5, piede 8). Olla biansata con decorazione geometrica bicroma. VII-VI secolo a.C. Jatta 1869, 132, n. 390. (v. n. 42).

41. Inv. 35209 - J391 (h 23,5, diam.orlo 27,2, piede 7). Olla biansata con decorazione geometrica bicroma. VII-VI secolo a.C. Jatta 1869, 132, n. 391. (v. n. 42).

42. Inv. 36712-J392 (h 26,5, diam.orlo 24,7, piede 9). Olla biansata con decorazione geometrica bicroma. VI secolo a.C. Jatta 1869, 132, n. 392 «Vasi in forma di palla con larga pevera sopra il collo e due manichi sotto di essa. Alcuni hanno delle fasce nere, altri rosse. Quanto all'uso può credersi che fosser stati adoperati a contener il vino, l'olio, il latte o altri liquidi tanto nelle mense che nei sagrifizi».

43. Inv. 36566 - J1692 (h 32, diam.orlo 23,5, piede 9,2). Olla biansata con decorazione geometrica monocroma. VII-VI secolo a.C. Jatta 1869, 977, n. 1692 «Vaso di figura rotonda con largo ventre e corti manichi laterali, senza piede. In fondo bianco tendente

46

47

48

49

50

51

al giallo ha degli ornati neri lineari. Potrebbe credersi un vaso forse usato a ricevere il sangue delle vittime, sphagion».

44. Inv. 36361 - n.a. 137 (h 18,5, diam.orlo 18, piede 6,5). Olla biansata con decorazione geometrica bicroma. Fine VII - inizi VI secolo a.C.

45. Inv. 35179 - J201 (h 15,4, diam.orlo 4,4, piede 10). *Askos* a decorazione geometrica bicroma. VI secolo a.C. Jatta 1869, 121, n. 201.

46. Inv. 35180 - J202 (h 16,4, diam.orlo 8,4, piede 8,6). *Askos* a decorazione geometrica bicroma. VI secolo a.C. Jatta 1869, 121, n. 202.

47. Inv. 35193 - J215 (h 10, diam.orlo 8,7, piede 7). Brocchetta a decorazione geometrica bicroma. Fine VII-inizi VI secolo a.C. Jatta 1869, 121, n. 215.

48. Inv. 35185-J207 (h 18,5, diam.orlo 12,1, piede 7,2). Brocchetta ad alta ansa insellata a decorazione geometrica bicroma. VII secolo a.C. Jatta 1869, 121, n. 207.

52

53

54

55

49. Inv. 35186 - J208 (h 14,5, diam.orlo 10,1, piede 4). Vaso poggiante su tre piedi antropomorfi a decorazione geometrica bicroma. VII secolo a.C. Jatta 1869, 121, n. 208.

50. Inv. 35198 - J220 (h 9,5, diam.orlo 9, piede 5). Vaso-filtro a decorazione geometrica bicroma. Seconda metà VI secolo a.C. Jatta 1869, 122, n. 220 «Vasetto a un manico di fondo bianco con ornati rossi e neri. Da un lato verso la base ha una foratina, e sotto di essa un largo e prolungato canaletto per ricevere il liquido filtrato e portarlo probabilmente in bocca o in qualch'altro recipiente. Non ardisco a dire che possa credersi quel gutturnium che Ateneo chiama della neve, ma è certo che il nostro vasellino servirebbe assai comodamente a chi volesse bere l'acqua nevata pura e filtrata».

51. Inv. 35202 - J224 (h 7,8, diam.orlo 4,3, piede 4,4). Vaso-filtro a decorazione bicroma. Inizi V secolo a.C. Jatta 1869, 122, n. 224.

52. Inv. 35205 - J227 (h 11,8, diam.orlo 14,5, piede 11,8). Attingitoio a decorazione geometrica. Fine VI-I-VI secolo a.C. Jatta 1869, 122, n. 227.

53. Inv. 36355 - n.a. 131 (h 8, diam.orlo 6,2, piede 4,5). Attingitoio a decorazione geometrica bicroma. Fine VII-VI secolo a.C.

Statuine fittili

54. Inv. 36193 - J1687 (h 98, largh.max 23, base 27,5). Statua fittile stante del tipo della c.d. Orante. (IV-III secolo a.C.). Jatta 1869, 977, n. 1687; Ventrelli 2004, 58, n. 42 (v.n. 56).
55. Inv. 36192 - J1686 (h 42,5, largh. 15). Statuetta fittile raffigurante una figura femminile alata (fine IV-III secolo a.C.). Jatta 1869, 977, n. 1686; Ventrelli 2004, 119, n. 89 (v.n. 56).

56. Inv. 36194 - J1688 (h 41,5, largh. 21,7). Statuetta fittile raffigurante una figura femminile alata (fine IV-III secolo a.C.). Jatta 1869, 977, n. 1688 «Tre statue di terracotta da Canosa, e che appartengono a mio giudizio all'epoca, in cui quella città era sotto il dominio de' Romani. Esse erano mutilate nelle parti principali e furono finite con moderna restaurazione. Due rappresentano la Vittoria a cui si sono messi tra le mani i soliti attributi; e la terza probabilmente una sacerdotessa, dono quest'ultima del prelodato professore sig. Vincenzo Lobosco, e le prime due dell'Ab. Sig. Domenico Ottaviani, ai quali rendo grazie»; Ventrelli 2004, 120, n. 90.

Abbreviazioni bibliografiche

Andreassi G. 1996, *Jatta di Ruvo. La famiglia, la collezione, il Museo Nazionale*, Bari.

Battista C., Caldarola G. 2024, *La casa-museo Jatta di Ruvo: genesi e fortuna di un modello museografico*, in Ventrelli 2024a, 77-90.

Braun E. 1836, *Intorno agli oggetti d'arte antica che sogliono rinvenirsi nei sepolcri di Ruvo. Rapporto del sig. Schulz*, BdI 10, 69-123.

Bucci C. 1994, *Il Museo Nazionale Jatta. La storia, i personaggi, la collezione*, Bari.

Cassano R. 199, *Ruvo, Canosa, Egnazia e gli scavi dell'Ottocento*, in De Caro S., Borriello M. (eds.), *I Greci in Occidente. La Magna Grecia nelle collezioni del Museo Archeologico di Napoli*, Napoli, 108-113.

Cassano R. 2004, *Scoperte e collezioni di vasi a Ruvo di Puglia fra XIX e XX secolo*, in Sena Chiesa G., Arslan E.A. (eds.), *Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Catalogo della Mostra (Milano 2004-2005), Milano, 98-100.

Cassano R. 2023, *Giovanni Jatta junior: intellettuale, studioso di belle lettere, custode della memoria storica di una saga familiare,* in Malacrino C., Mercuri L., Lucchese C. (eds), *Il vaso sui vasi. Capolavori dal Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia*, Catalogo della Mostra (Reggio Calabria, 12 maggio 2022-10 gennaio 2023), 15-29.

De Juliis E.M. 1983, *Il Museo Jatta di Ruvo*, in De Juliis E.M. (ed.), *Archeologia in Puglia*, Bari, 93-103.

De Juliis E.M. 1997, *Mille anni di ceramica in Puglia*, Bari.

Di Palo F. 1987, *Dalla Ruvo antica al Museo Archeologico Jatta*, Fasano 1987.

Gadaleta G. 2002, *La Tomba delle Danzatrici di Ruvo di Puglia*, Quaderni di Ostraka 6, Napoli 2002.

Gadaleta G. 2017, *I dipinti di Molfetta e la scoperta dei tesori di Ruvo di Puglia*, in Giacobello F. (ed.), *Le ambre della principessa. Storie e archeologia dell'antica terra di Puglia*, Catalogo della mostra (Vicenza 2017-2018), Venezia, 52-63.

Gallo S., Palmentola P. 2024, *Ruvo tra Daunia e Peucezia. I dati archeologici da un centro di confine della Iapigia preromana*, in Ventrelli 2024a, 29-38.

Giacobello F. 2017, *La Tomba delle Ambre. Storie di Principesse, collezionisti e mercanti tra Ruvo e Napoli nell'Ottocento*, in Giacobello F. (ed.), *Le ambre della principessa. Storie e archeologia dell'antica terra di Puglia*, Catalogo della mostra (Vicenza, 2017-2018), Venezia, 121-128.

Giacobello F. 2020, *Mito e società. Vasi apuli a figure rosse da Ruvo di Puglia al Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Sesto Fiorentino.

Giacobello F. 2024, *I vasi da Ruvo di Puglia del Museo Archeologico Nazionale di Napoli e della Collezione Intesa Sanpaolo nella documentazione ottocentesca*, in Ventrelli 2024a, 131-140.

Giulierini P., Giacco M.L. 2019, *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione Magna Grecia*, Milano.

Jatta G. 1844, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia colla giunta della breve istoria del famoso combattimento de' tredici cavalieri italiani con altrettanti francesi seguito nelle vicinanze della detta città nel dì 13 febbraio 1503*, Napoli 1844.

Jatta G. 1869, *Catalogo del Museo Jatta con breve spie-*

gazione dei monumenti da servir di guida ai curiosi, Napoli 1869.

Jatta 1932 M., *La Collezione Jatta e l'ellenizzamento della Peucezia,* in *Japigia*, 3, 1932, 241-282.

Labellarte M. 2004, *Ruvo di Puglia: note di topografia storica,* in Sena Chiesa G., Arslan E.A. (eds.), *Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Milano 2004, 101-103.

Leonardi 2020, *Non solo "stoviglie" in Terra di Bari. Il collezionismo Jatta: consistenza e strategia tra casa e museo*, in Derosa L., Leonardi A. (eds.), *Il Museo che non c'è. Arte, collezionismo, gusto antiquario nel Palazzo degli Studi di Bari (1875-1928)*, Firenze, 153-175.

Leonardi A. 2023, *Italia - Puglia - Bari 1912. Il (perduto) Museo Provinciale di Antonio Jatta*, in Malacrino C., Mercuri L., Lucchese C. (eds.), *Il vaso sui vasi. Capolavori dal Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia*, Catalogo della Mostra (Reggio Calabria, 12 maggio 2022-10 gennaio 2023), 31- 49.

Lucchese 2023 = C. Lucchese, *Il Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia: una collezione archeologica dell'Ottocento*, in Malacrino C., Mercuri L., Lucchese C. (eds.), *Il vaso sui vasi. Capolavori dal Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia*, Catalogo della Mostra (Reggio Calabria, 12 maggio 2022-10 gennaio 2023), 51-64.

Lucchese C. 2025 c.s, *1845: una collezione di antichità contesa fra Napoli e Ruvo. La storia del Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia*, in Di Franco L., Mastrocinque G., Mermati F. (eds.), *Archeologia in Puglia in età borbonica*,(Atti del Convegno Internazionale - Bari, 9-10 novembre 2023), Roma, 359-374.

Marchi M.L., Piergentili Margani A. 2024, *Dinamiche di insediamento nella Peucezia antica: ricostruzione topografica di Ruvo di Puglia*, in Ventrelli 2024a, 39-49.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mazzei M. 2015, *I Dauni. Archeologia dal IV al I secolo a.C.*, Foggia.

Milanese A. 2014, *In partenza dal regno. Commercio ed esportazione d'arte a Napoli nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze.

Minervini G. 1846, *Descrizione di alcuni vasi fittili antichi della collezione Jatta con brevi dilucidazioni*, Napoli.

Montanaro A.C. 2007, *Ruvo di Puglia e il suo territorio. Le necropoli. I corredi funerari tra la documentazione del XIX secolo e gli scavi moderni*, Roma.

Pouzadoux C. 2005, *Dalla collezione famigliare al Museo Nazionale Jatta di Ruvo*, in Settis S., Parra M.C. (eds.), *Magna Grecia. Archeologia di un sapere*, Catalogo della mostra (Catanzaro, 19 giugno-31 ottobre 2005), Milano, 117-120.

Riccardi A. 2004, *Le indagini archeologiche dell'ultimo ventennio nel territorio di Ruvo,* in Sena Chiesa G., Arslan E.A. (eds.), *Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo*, Milano, 127-131.

Roscino C. 2017, *Ruvo di Puglia: l'insediamento antico dalle origini al III secolo a.C.*, in Giacobello F. (ed.), *Le ambre della principessa. Storie e archeologia dell'antica terra di Puglia*, Catalogo della mostra (Vicenza, 2017-2018), Venezia, 31-39.

Sena Chiesa G. 2004, *La collezione Lagioia. Una raccolta storica della Magna Grecia al Museo Archeologico di Milano*, Milano.

Sena Chiesa G., Slavazzi F. 2006, *Ceramiche attiche e magnogreche. Collezione Banca Intesa. Catalogo ragionato*, I-III, Milano.

Sichtermann H. 1966, *Griechische Vasen in Unteritalien aus der Sammlung Jatta in Ruvo*, Tübingen.

Todisco L. 2017, *La Tomba delle Danzatrici*, in F. Giacobello (a cura di), *Le ambre della principessa. Storie e archeologia dell'antica terra di Puglia*, Catalogo della mostra (Vicenza, 2017-2018), Venezia, 40-51.

Ventrelli D. 2004, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale Jatta di Ruvo. Catalogo*, Bari.

Ventrelli D. 2024a (ed.), *Rubi antiqua. Scavi, collezioni, Musei. Fama e fortuna delle antichità di Ruvo nell'Europa ottocentesca*, Bari.

Ventrelli D. 2024b, *La commissione de' Regi Scavi di Ruvo: 'tutela' e acquisizioni reali nella prima metà del XIX secolo,* in Ventrelli 2024a, 113-129.

Yntema D.G. 1997, *Pre-Roman Painted Pottery from Apulia in the National Museum of Antiquities at Leiden*, III. *The Listata Wares from Canosa,* in *Oudhiedkundige Mededeelingen van het Rijksmuseum van Oudheden te Leiden*, 77, 107-120.

Niobe e le altre.
Un percorso al femminile nel Museo Civico di Foggia

di Gloria Fazia

Abstract

It is proposed a path in the Civic Museum of Foggia following the fil rouge of the female image. Starting from examples dating back to the sixth century BC we arrive at the Roman age including artifacts of various types, from ceramics to marble statuary, to terracotta. The title of the article is inspired by a large red-figure Apulian vase depicting the myth of the Niobids and attributed to the Painter of Arpi, therefore with a workshop in the local area.

Keywords: *Museum of Foggia*, *daunian art*, *female iconography*, *Arpi.*

Affrontare la tematica dell'arte dei Dauni non può che coinvolgere il Museo Civico di Foggia che nella sezione archeologica dedicata doverosamente e con grato affetto a Marina Mazzei offre la possibilità di osservare i prodotti di quell'artigianato artistico che contraddistingue la cultura daunia dal IX secolo fino all'ellenizzazione del gusto e, poi, alla *koinè* dovuta alla presenza di Roma [1] . Il Museo offre un ampio panorama sull'archeologia della Daunia e in particolar modo su Arpi, che insiste nel territorio comunale e che, tra l'altro, dà il nome alla strada sulla quale si affaccia l'istituto culturale in pieno centro antico. Presenta materiale inquadrabile nel periodo che va dal Neolitico (villaggi trincerati del Tavoliere) all'età romana. I reperti, corredati da pannelli descrittivi e supportati dall'uso di tablet che permettono l'approfondimento delle varie tematiche, sono disposti in ordine cronologico. Ci si rende quindi pienamente conto, percorrendo le sale, di come nel tempo siano mutate le mode e le influenze culturali e di come i manufatti mostrino tecniche e motivi decorativi diversi nel tempo. Tanti i modi di "leggere" i reperti presentati; uno di questi può scegliere come filo conduttore il mondo femminile, rappresentato da immagini di donne e da oggetti appartenenti alla sfera muliebre.

Già nella produzione della ceramica geometrica daunia, fittamente rappresentata al Museo nella sua evoluzione stilistica, si possono osservare esemplari che oltre ai caratteristici motivi geometrici disposti sul corpo presentano appendici plastiche femminili. È il caso di un tintinnabulo [2] proveniente da vecchi fondi del Museo, che presenta una testa dal profilo appuntito, con alto copricapo, lunga fascia tubolare, grandi orecchini a cerchio e collana a triplice filo (fig. 1). La presenza della protome femminile di fattura piuttosto precisa ed accurata, pur nella semplicità dell'oggetto, pone il reperto nel periodo che va dalla metà del VI alla fine del V secolo a.C. quando nella ceramica geometrica è riscontrabile il più ampio numero di decorazioni plastiche, che si ridurranno poi nel corso del

1. - Vecchi fondi Museo, Tintinnabulo.

[1] Il Museo nasce nel 1931 e si compone di varie sezioni oltre a quella archeologica: Pinacoteca, Lapidario, sezione Etnografica. Presenti anche una biblioteca e un laboratorio per l'educazione museale.

[2] Fazia 1983, 149-153, tav LXII.

IV secolo a poche forme di protomi animali e di mani stilizzate, presenti quasi esclusivamente sulle olle.

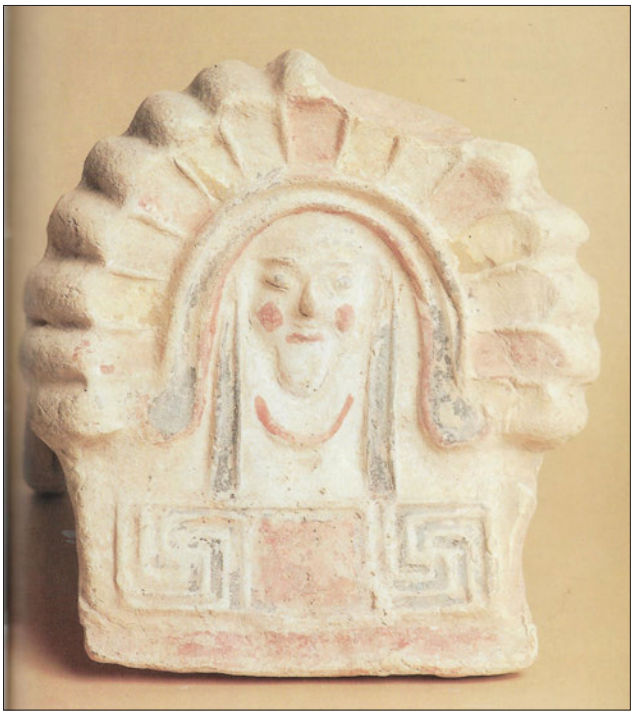
Nella sala dedicata al VII-VI secolo si assiste quasi a un gioco di rimandi tra un corredo della Tomba 32 da Ordona della prima metà del VI secolo [3] e una stele daunia dalla Tomba n 2 di Masseria Cupola risalente al VII-VI secolo a.C., ambito temporale della produzione delle tipiche sculture daunie [4]. La tomba di Ordona presenta un corredo chiaramente femminile. Oltre alla canonica serie di vasi di produzione locale decorata con i motivi del subgeometrico daunio, tutta una serie di ornamenti ci riporta alla donna lì inumata: fermatrecce d'oro, un *torque* e un globo d'argento, vaghi di ambra, fibule e bracciali in bronzo e, inoltre, un anello in osso rinvenuto all'altezza del femore. Lo sguardo corre allora alla stele di Cupola: la superficie fittamente incisa mostra elementi decorativi dell'abito femminile e, tra le frange pendenti da un'alta cintura, si nota, come in molte altre stele, un cerchietto inciso a cerchi concentrici che fa immaginare la presenza di un oggetto circolare simile a quello in osso rinvenuto nella tomba di Ordona e che potremmo immaginare come elemento decorativo mobile (fig. 2). Nella sala, inoltre, è presente anche una testa di stele da Arpi, sempre del VI secolo a. C., in cui è riconoscibile una collana a doppio filo con pendagli circolari [5].

2 - Ricostruzione corredo della T. 32 da Ordona.

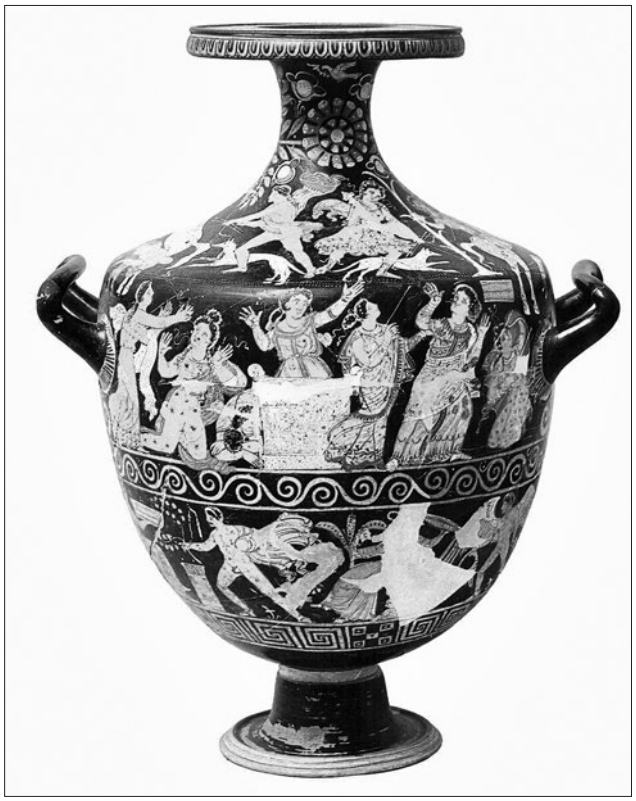
La piccola sala dedicata alle decorazioni architettoniche fittili ci mostra una serie di antefisse, inquadrabili nel periodo che va dal VI al III secolo a.C., la maggior parte delle quali rappresenta Medusa, dal chiaro significato apotropaico. Si va dal tipo orrido a quelli sempre più umanizzati; tra questi ultimi si pone una bella antefissa nimbata di V secolo a.C. del tipo etrusco-campano completa di coppo e che conserva una ricca policromia, proveniente da Arpi [6](fig. 3). Queste antefisse si erano diffuse in Daunia secondo un modello proveniente da Capua, principale centro della Campania etruschizzata. Il dato interessante è che furono rinvenute nella stessa località daunia anche matrici di questo tipo di antefissa, il che attesta che ci troviamo di fronte non ad un oggetto di importazione, ma di produzione locale.

Inoltrandoci nel percorso museale si giunge in una sala dove appare immediatamente che la cultura daunia è stata, nel corso del IV secolo a.C., influenzata da quella magno-greca, vista la presenza di ricchi corredi con ceramica apula a figure rosse. Non più quindi solo la moltitudine di forme e decorazioni legate alla produzione tipica e riconoscibilissima della ceramica geometrica, ma vasi che nella forma, nella tecnica e nei temi si rifanno al mondo greco. Le tombe più importanti in terra daunia si arricchiscono di esemplari a volte di grandi dimensioni nello "stile fiorito" e di interessanti iconografie. Ne sono testimonianza – per rientrare in questo nostro *fil rouge* coniugato al femminile – tre vasi provenienti dal corredo della "tomba del vaso dei Niobidi" di Arpi che recano sulla loro superficie scene in cui sono protagoniste figure femminili. Due di questi sono stati attribuiti al Pittore di Arpi:

[3] Mertens 1979, 12; Corrente 2015, 120-122.
[4] Rossi 2015, 147.
[5] Nava 1986, 58.
[6] Mazzei 1986, 70.



3 - Arpi, Antefissa etrusco-campana.



4 - Arpi, Vaso dei Niobidi.

un'anfora e una *hydria* sulle quali vengono narrati miti greci, evidentemente noti alla ricca committenza locale. Sull'anfora è raffigurata la scena finale del mito secondo il quale Efesto si vendica della crudeltà della madre Era imprigionandola ad un trono con legami magici e indissolubili. Quasi in una foto di gruppo, sono raffigurati gli dei dell'Olimpo tra cui tre donne, Atena, Era, Afrodite e un'altra figura che potrebbe essere Teti, la madre adottiva ed affettuosa del piccolo Efesto [7]. Un'altra donna, addolorata protagonista di uno dei miti più tragici del mondo greco, è Niobe, raffigurata sull'*hydria* mentre dietro un'ara si trasforma in pietra alla presenza dei suoi 14 figli uccisi dalle frecce di Apollo e Artemide, raffigurati saettanti sul collo [8] (fig. 4). Entrambi i vasi sono attribuiti al Pittore di Arpi, attivo alla fine del IV secolo [9] e molto vicino alla più nota bottega del pittore di Baltimora alla cui firma è assegnato un cratere a colonnette proveniente dalla stessa tomba [10]. Sul corpo del vaso una figura maschile con berretto frigio rende onore e doni ad una donna di alto lignaggio accompagnata da un'ancella in cui è stata riconosciuta una probabile raffigurazione di Elena al cospetto di Paride, nel loro primo e fatale incontro [11]. Sul collo, una menade in abito frigio, tra simboli dionisiaci e al suono di un flauto, dà vita ad una danza vorticosa.

Avanziamo ancora nelle sale e, in quella dedicata alla produzione di età ellenistica, possiamo individuare una bella testa femminile *ex-voto* proveniente dalla Stipe votiva del Belvedere di Lucera [12]. Il viso delicato, modellato con cura, risente dell'influsso tarantino e l'acconciatura ricercata, di influenza medio-italica, testimonia un processo di commistione tra elementi di diversa provenienza (fig. 5).

Spicca tra le diverse figurine in terracotta presentate in questa sala un busto da Arpi di fine IV-III secolo a.C. [13] di singolare gusto locale, nella pienezza del volto e del collo. Il manufatto, che conserva una ricca policromia, presenta capelli ondulati, diadema circolare e orecchini a bulla (fig. 6). Nell'epoca ellenistica il busto con *polos* si interpreta quasi sempre come rappresentazione di una divinità ctonia, Demetra o Persefone.

[7] De Juliis 1992, 54.

[8] DE Juliis 1992, 65.

[9] De Juliis 1992, 264-281,300-331; Trendall Campitoglou 1982, 184; Todisco 2010, 28-39.

[10] De Juliis 1992, 41.

[11] Trendall Cambitoglou 1982, 870.

[12] Van der Vielen 1986, 108.

[13] Mazza Fazia 1979, 29-30; Van der Vielen 1986, 98; Corrente 2015, 46.

5 - Lucera, Ex Voto da Stipe Votiva del Belvedere.

6 - Arpi, Busto fittile.

Il corredo del cd. Ipogeo di Ganimede [14], nella stessa sala, presenta tre figure femminili in terracotta, due delle quali, velate e poggianti su un pilastrino in atteggiamento identico, recano ancora evidenti tracce di policromia in bianco, viola, rosa e azzurro [15]. L'altra di più grandi dimensioni (altezza cm 43,8) e che costituiva la decorazione anteriore di un'ansa a nastro, rappresenta il tipo della tanagrina, con una acconciatura a bande ondulate e arricchita dalle tipiche foglie di edera [16].

Si conclude la visita nel primo piano della sezione archeologica con tre teste marmoree di età romana, che, pur esulando dalla datazione relativa alla produzione artistica daunia, completano questa passeggiata museale che segue il filo delle raffigurazioni femminili.

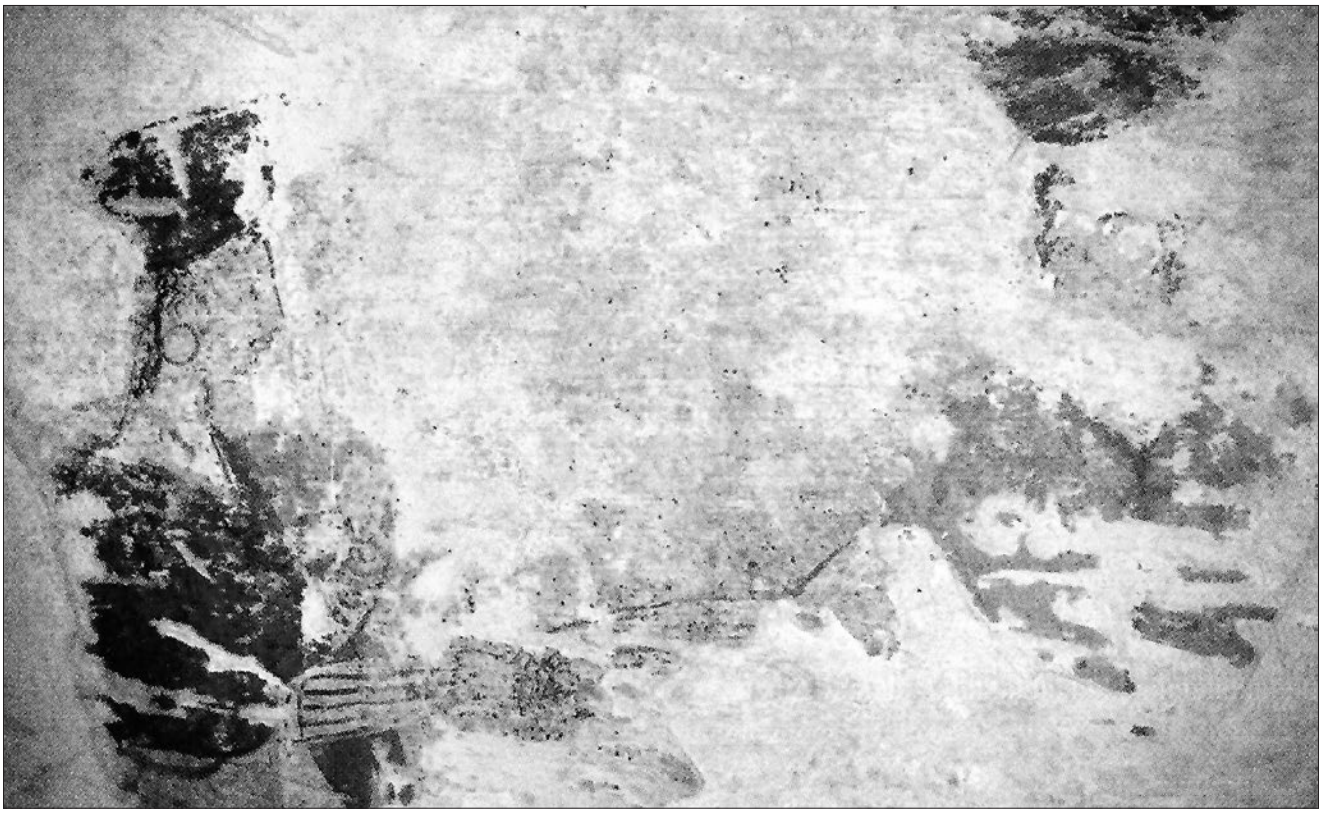
Due teste provengono da Ordona. La prima [17], riveniente dal riempimento della bottega occidentale del foro, è da mettere in relazione con la figura di Diana del tipo Richmond-Chiaramonti e presenta una posa frontale, con pupilla liscia, palpebre spesse e ovale robusto. Queste caratteristiche stilistiche fanno rinviare l'archetipo ad un originale greco di età severa. L'altra [18] proviene dall'area delle Terme e richiama invece

7 - Ordona, Testa di Musa.

nella dolcezza dello sguardo, nella posa reclinata del capo e nella delicatezza dell'ovale tipi, probabilmente di Musa, di fine V secolo a.C. Entrambe le teste sono databili al II secolo d.C. (fig. 7).

L'altra testa marmorea [19] proviene invece da Ascoli Satriano (contrada San Benedetto), da un'importante

[14] Mazzei 1995, 131-142.
[15] Ivi, 139, nn.19 e 20.
[16] Mazzei 2020, 52.
[17] Mazza Fazia 1979, 28-29; Corrente 2015, 129.
[18] Mazza Fazia 1979, 32-33; Corrente 2015, 131.
[19] Fazia 1986, 132; Corrente 2015, 141 e 144.



8 - Arpi, Tomba dei Cavalieri (part.).

villa di proprietà di *Babullia Rectina*, nome che si evince dai bolli su due laterizi. La testa, dal delicato trattamento del volto, presenta una pettinatura tipica dell'età di Antonino Pio, in quanto riprende con le sue trecce sovrapposte l'acconciatura della moglie dell'imperatore, Faustina Maggiore.

Occorre ora scendere al piano terreno dove, nel suggestivo Lapidario, sono allestite due importanti tombe provenienti da Arpi. La più antica risale al IV secolo a.C. ed è quella cd. "dei Cavalieri" [20], tomba a semicamera (il primo esempio in Daunia) ricostruita al Museo e mirabilmente decorata da un fregio relativo al viaggio verso il regno dei morti di un defunto, molto probabilmente di sesso femminile. Anche in questo caso siamo di fronte al primo esempio daunio di pittura funeraria. Su uno dei lati lunghi ci appare, mentre sale sul carro funebre, una donna vista di prospetto accompagnata da un'altra figura femminile di profilo che intreccia le sue mani con quelle della defunta, in un ultimo addio. La figura di profilo mostra un alto copricapo, grandi orecchini a cerchio e lunghi guanti a ricoprire le braccia: sembra quasi di rivedere a due

9 - Arpi, Elemento di frontone da Ipogeo della Medusa.

[20] De Juliis 1985, 580; Mazzei 1995,131-142; Russo 2015, 69-72.

secoli di distanza gli apparati di decorazione personale presenti sulle stele daunie, probabilmente in un omaggio alle origini nobili di questa famiglia aristocratica, orgogliosa delle proprie radici (fig. 8).

Ben diverso il volto femminile che chiude questa rassegna: è la Medusa, un tempo splendida fanciulla, divenuta mostro vendicativo per volere di Atena. Il bell'altorilievo spicca sul blocco centrale del timpano di frontone della tomba della Medusa, il più grande ipogeo di Arpi, i cui elementi decorativi sono presenti al museo in una ricostruzione che scandisce gli spazi esterni ed interni di questa imponente tomba del III-II secolo a.C. [21](fig. 9). Il volto umanizzato, ben lontano dalla mostruosità del *gorgoneion* classico, rivela un'adesione ai tipi della scultura greca post-scopadea, con quegli occhi sbarrati e il *pathos* che alberga nell'intera trattazione, sullo sfondo rosso che conserva intatta la policromia originaria. Immagine affascinante, e nello stesso tempo inquietante, che conclude questo breve percorso museale alla ricerca dei volti di donna nel mondo daunio.

Referenze fotografiche

1) Tratta da Fazia G., Il Museo Civico di Foggia, Foggia, 2015, 11.
2) Foto Archivio Fotografico Museo Civico.
3) Tratta da AA.VV. Il Museo di Foggia, Foggia 1986, 71.
4) Foto Archivio ABAP BAT e FOGGIA.
5) Tratta da AA.VV. Il Museo di Foggia, Foggia 1986, 109.
6) Tratta da AA.VV. Il Museo di Foggia, Foggia 1986, 99.
7) Tratta da Fazia G. Muntoni I., Le collezioni del Museo Civico di Foggia, Foggia, 2015, 131.
8) Tratta da Fazia G. Muntoni I., Le collezioni del Museo Civico di Foggia, Foggia, 2015, 72.
9) Tratta da Fazia G. Muntoni I., Le collezioni del Museo Civico di Foggia, Foggia, 2015, 62.

[21] Mazzei 1995, 87-129.

Abbreviazioni bibliografiche

Corrente M. 2015, *Ordona*, in Fazia G., Muntoni I. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 120-122.

De Juliis E.M. 1992, *La tomba del vaso dei Niobidi di Arpi*, Bari.

Fazia G. 1983, *Due tintinnabuli geometrici al Museo Civico di Foggia*, Taras, III, 1-2, 149-153.

Fazia G. 1986, in AA.VV. *Il Museo di Foggia*, Foggia.

Mazza M, Fazia G. 1979, *Testimonianze di scultura classica al Museo di Foggia*, Foggia.

Mazzei M 1986, in AA.VV., *Il Museo di Foggia*, Foggia.

Mazzei M.1995, *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la Necropoli*, Bari.

Mazzei M. 2020, *La Daunia antica al femminile*, Foggia.

Mertens J. 1979, in *Ordona*, VI, Bruxelles-Roma.

Nava M. 1986, in AA.VV., *Il Museo di Foggia*, Foggia.

Rossi F. 2015, *Cupola*, in Fazia G., Muntoni I. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 147-148.

Russo A.M. 2015, *La tomba dei Cavalieri*, in Fazia G., Muntoni I. (eds.), *Le collezioni del Museo Civico di Foggia*, Foggia, 120-122.

Todisco L. 2010, *Il pittore di Arpi* in *Bollettino di archeologia on line*, volume speciale, 28-39.

Trendall A.D, Cambitoglou A. 1982, The Red-Figured Vases of Apulia. II, Oxford.

Van der Vielen F.1986, in AA.VV. *Il Museo di Foggia*, Foggia.

Il museo archeologico nazionale “Massimo Pallottino” di Melfi e l’arte dei Dauni

di Annamaria Mauro, Erminia Rosaria Lapadula

Abstract

Daunia refers to the area of the present Tavoliere Plain in Apulia, which corresponds to the northern part of ancient Iapygia. The Dauni inhabited a vast territory extending from the Gargano to the Vulture, and from the Subappenine to the Gulf of Manfredonia, covering parts of both Apulia and Basilicata. From the Early Iron Age (8th century BC), the Dauni differentiated themselves from other Italic peoples through distinct settlement patterns, burial customs, and likely language. Their culture is most notably recognized for its “subgeometric” pottery, characterized by specific shapes and decorative motifs. By the 5th century BC, the Dauni began to face the incursions of Samnites, leading to conflicts and the eventual Roman intervention in 326 BC. The Melfi area, part of the Daunian region, played a key role as a cultural crossroads. Archaeological findings, especially from necropolises like those in Lavello, Banzi, and Melfi, reveal significant cultural exchanges with the Greeks and Etruscans, evident in the imported objects found in Daunian tombs. These discoveries offer valuable insights into their economy, culture, and social structure.

Keyword*: Daunia, Samnites, Daunian Culture, Funerary Practices.*

Il termine *Daunia* indica l’area dell’attuale Tavoliere pugliese, corrispondente alla parte settentrionale della antica Iapigia, confinante a Sud Est con la Peucezia e a Nord Ovest con il Sannio [1]. Topograficamente il territorio dauno si estende dal Gargano al Vulture e dal Subappennino al golfo di Manfredonia. Pertanto, i Dauni erano insediati in un vasto territorio esteso dal fiume Fortore alla valle dell’Ofanto, in Puglia, e all’imbocco della valle dei fiumi Basentello e Bradano, in Basilicata [2].

A partire dalla prima età del Ferro (VIII sec. a.C.), e fino all’arrivo dei Sanniti, i Dauni occupano saldamente il territorio differenziandosi dalle altre genti per diversi aspetti: il tipo di abitato, il costume di seppellire i defunti in posizione rannicchiata e con ricchi corredi, e probabilmente anche la lingua, non italica. Ma ciò che contraddistingue in modo evidente la cultura dei Dauni è la produzione di ceramiche con un repertorio di forme e di motivi decorativi ben definiti, nota come “ceramica subgeometrica” [3].

A partire dal V sec. a.C. sopraggiungono da Nord i primi gruppi di Sanniti, caratterizzati dalla deposizione del defunto in posizione supina e da corredi sobri. I continui conflitti tra Dauni e Sanniti provocano le guerre sannitiche (343-290 a.C.) e spingono i Dauni di Arpi a chiedere nel 326 a.C. l’intervento dell’esercito romano, come scrive Tito Livio. Prende avvio in questo modo il processo espansionistico di Roma nell’Italia meridionale e i termini Daunia e Dauni vengono sostituti da Apulia e Apuli [4].

L’area collinare del territorio melfese rientra appieno nel comprensorio della Daunia. Da sempre punto di incontro di diverse aree etnico culturali, per la convergenza di importanti itinerari fluviali, questo territorio partecipa a importanti esperienze culturali uniche in ambito regionale. Un’area geografica strategicamente importante nel collegamento tra le coste adriatica, tirrenica e ionica che riveste un ruolo centrale nei rapporti tra le genti indigene di diverse etnie e i territori connessi. La struttura socio-economica dei Dauni si fonda principalmente sulla agricoltura e sull’allevamento, in primo luogo ovino ed equino, e pertanto, la rete viaria fluviale e terrestre di questo comprensorio riveste un ruolo fondamentale per la sopravvivenza.

La cultura e la realtà sociale ed economica di questa popolazione è documentata archeologicamente soprattutto dalle necropoli il cui studio ha evidenziato i rapporti della cultura dauna con quella etrusca e greca ben visibile negli oggetti di importazione collocati nelle tombe. I beni di pregio, acquistati dai personaggi emergenti, associati ai rituali e ai comportamenti attestano inequivocabilmente i contatti e le influenze [5].

[1] Mazzei 1984, 2002, 2010.

[2] Popoli anellenici 1971; Adamesteanu 1974; Attività Archeologica in Basilicata 1980; Bottini 2016.

[3] De Juliis 1977, 1990, 2009; Heitz 2019, 2021; Herring 1998; Yntema 1990.

[4] Mazzei 1984, 2010; Volpe 1990; Basilicata. L’espansionismo romano 1990.

[5] La civiltà dei Dauni 1984; Bottini 1990, 2002, 2022; Montanaro 2023.

1. - Tomba 669 di Lavello. Deposizione II. Elmo e corazza.

Il racconto storico è basato sui ritrovamenti dei principali insediamenti dauni del territorio lucano: Lavello e Banzi, rispettivamente gli antichi centri di *Forentum* e *Bantia,* e Melfi. A questi si aggiungono nuovi abitati di minori dimensioni, come Grottapiana e Casalini, noti da indagini e studi recenti [6].

I reperti restituiti dalle indagini archeologiche, condotte a partire dagli anni Cinquanta del 1900, nel territorio lucano dell'antica Daunia, sono conservati principalmente nel Museo archeologico "Massimo Pallottino" di Melfi che conserva il maggior numero di reperti riferibili alla cultura dauna della regione, in parte esposti e in gran numero conservati nei depositi.

Il nucleo principale è riferito all'abitato daunio di Lavello che, collocato su un ampio pianoro a controllo dei due assi di comunicazione Ofanto-Sele e Bradano, ha ricoperto un ruolo centrale nell'organizzazione territoriale della Daunia interna [7]. Un insediamento a nuclei sparsi di capanne e di sepolture attivo dall'VIII sec. a.C. La presenza di gruppi dominanti all'interno della comunità è documentata dalle tombe principesche i cui corredi espongono oggetti di pregio etruschi e greci quali testimoni dei contatti con queste genti [8]. Ad imitazione dei Greci, dalla fine del VI secolo i personaggi emergenti sostituiscono le capanne con abitazioni in muratura coronate da tetti ornati da fregi in terracotta. A partire dal IV secolo l'insediamento si amplia e iniziano trasformazioni socio-politiche scaturite dall'arrivo di elementi Sanniti nella comunità che perdureranno fino alla conquista romana.

Una eccezionale testimonianza del coinvolgimento di Lavello in queste vicende è la tomba 669, esposta al Museo di Melfi, pertinente a un cavaliere, esponente della nobiltà daunia schierata a favore di Roma in funzione anti-sannita: lo conferma infatti il tipo di elmo, di foggia romana [9] (fig. 1).

Nello stesso periodo cambia radicalmente la struttura dell'insediamento secondo un processo comune a tutta la Daunia. L'abitato sembra concentrarsi sul pianoro di Gravetta, tuttora quasi inesplorato ad eccezione di un luogo di culto [10]. In ambito funerario la costruzione di grandi tombe a camera ipogee sulle pendici della valle delle Carrozze, dove corre una strada in direzione di Canosa, rompe del tutto la plurisecolare connessione tra vivi e defunti. Le relazioni con quest'ultimo grande centro sono evidenti nel tipo di sepoltura e nella composizione dei corredi nei quali si diffondono le ceramiche di produzione canosina.

Tra quelle esposte nel Museo di Melfi, la sepoltura che meglio rappresenta i contatti, gli scambi e le relazioni culturali tra i Dauni, i Greci e gli Etruschi della Campania è la tomba 279 di Lavello loc. Casino, la

[6] I guerrieri di Palazzo 2014; De Siena, Giammatteo 2017.

[7] *Forentum I* 1989; *Forentum II* 1991.

[8] Bottini 1982, 2002; *Forentum II* 1991; Liseno 2017.

[9] Cfr. da ultimo Bottini, Graells i Fabregat, Scarci 2018 e precedente bibliografia; Curti 2005.

[10] Bottini, Guzzo 1992.

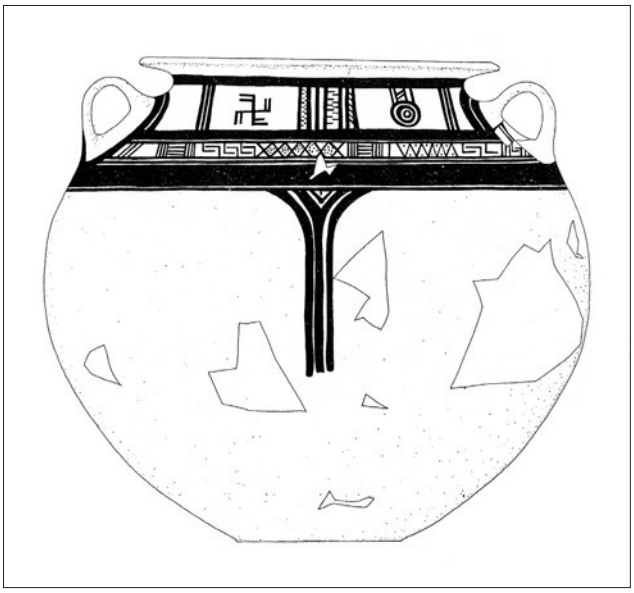
2. - Tomba 279 di Lavello. Parte del corredo.

3-4. - Tomba 279 di Lavello. Ceramica di produzione daunia. Seconda metà VII sec. a.C.

c.d. "tomba del guerriero", datata alla seconda metà del VII sec. a.C. [11] (fig. 2).

Si tratta della sepoltura di un guerriero di alto rango deposto con le armi, molte delle quali sono bottino di guerra, e con un corredo vascolare in ceramica e bronzo di grande rilievo. Infatti, una serie di vasi di produzione daunia, particolari per forme e raffinatezza delle decorazioni miniaturistiche geometriche in rosso e bruno, si associa a coppe a filetti di produzione greca e a bacili in bronzo provenienti da Capua e Pontecagnano, centri dell'Etruria campana. Inoltre, un fascio di spiedi in ferro attesta la pratica del banchetto con le carni arrostite diffusa tra i capi delle comunità daunie ad imitazione dei modelli di comportamento delle aristocrazie greche (figg. 3, 4, 5) .

[11] Bottini 1982.



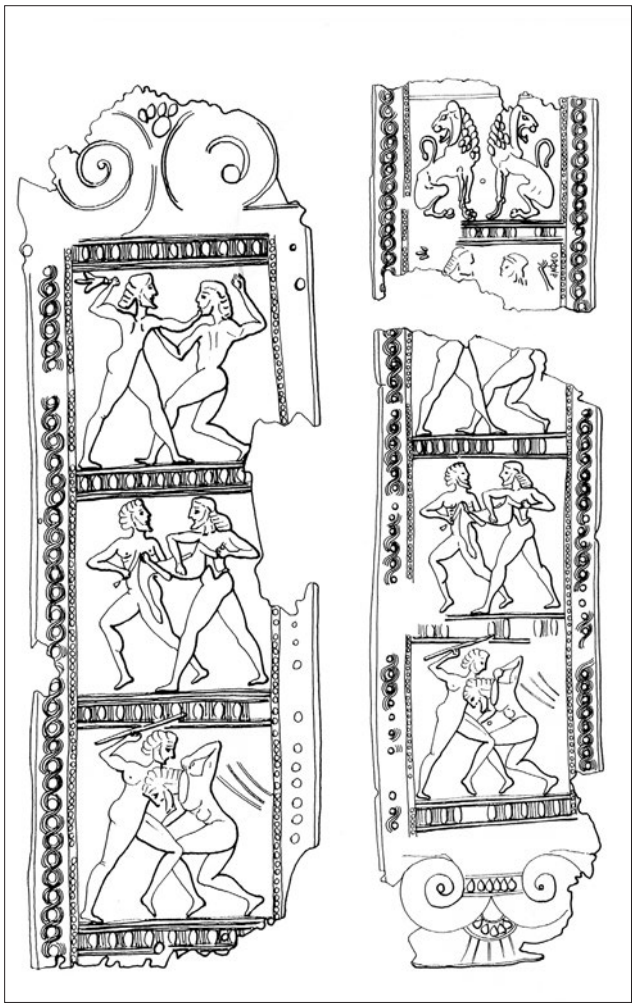
5. - Tomba 279 di Lavello. Olla di produzione daunia.

6. - Tomba 279 di Lavello. Bacile in bronzo.

A Banzi, importante sito a controllo della media valle del Bradano, è documentato archeologicamente lo stesso schema insediativo di Lavello: nuclei sparsi di capanne alternati a gruppi di tombe e spazi per l'agricoltura e l'allevamento [12].

La estesa necropoli di loc. Piano Carbone ha restituito corredi databili a partire dal VI sec. a.C. che presentano vasellame di produzione dauna, dalle caratteristiche forme con orli svasati e *appliques* zoomorfe, in associazione con oggetti di importazione espressione di altre culture, in primo luogo di quella greca, quali ambre figurate ed armi [13]. A titolo esemplificativo si ricorda lo straordinario *Schildband* (imbracciatura di scudo) in bronzo, della tomba maschile 545, esposta nel museo "Massimo Pallottino", decorato a rilievo con scene mitiche desunte dal repertorio greco, che conferma l'attenzione delle élites indigene della Basilicata interna per i miti ellenici, le divinità e gli eroi primo fra tutti Eracle, l'eroe per eccellenza in cui si riconoscono gli aristocratici indigeni (figg. 7, 8, 9).

Nel museo di Melfi sono in esposizione, della importante necropoli di Piano Carbone di Banzi, reperti delle tombe 18, 275, 426, 491, 545 e 562 ma molti altri ricchi corredi sono conservati nei depositi e costituiscono un prezioso patrimonio meritevole di studi e ricerca.

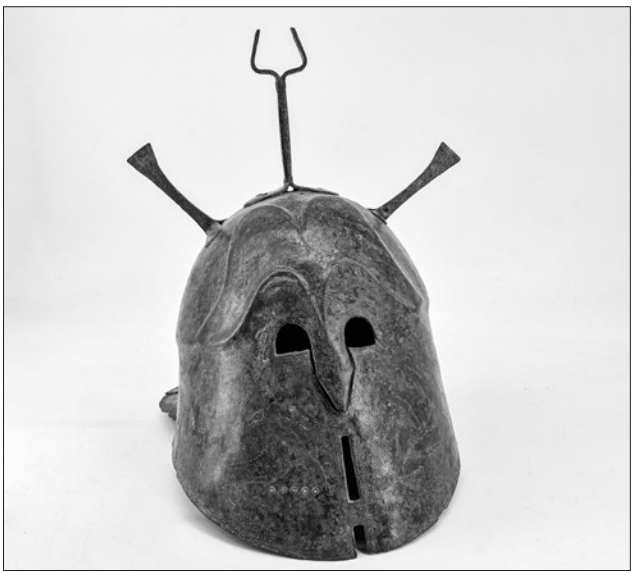


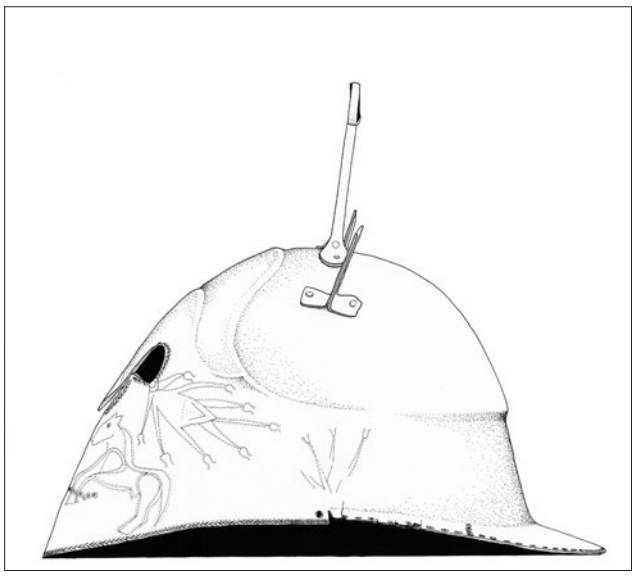
7. - Tomba 545 di Banzi. *Schildband* in bronzo.

[12] Bottini 1986, 1989, 2016; Tagliente, Sodo 2006.

[13] Ciriello 2008; Nardella, Setari 2008. Si veda da ultimo Mutino, Bruscella, Patriziano 2018 e relativa bibliografia.

8-9. - Tomba 545 di Banzi. *Schildband* in bronzo. Dettaglio.





10-11. - Tomba 56 di Lavello. Elmo daunio con cavalli incisi. Prima metà V sec. a.C.

Anche a Melfi, ubicato nel territorio dell'antica Daunia, vive dalla fine del VII sec. a.C. un gruppo di Dauni come testimoniano le tombe della necropoli di loc. Pisciolo e Chiucchiari scavate negli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso [14]. Dell'abitato sono poco noti caratteri e aspetti, ma i corredi funerari con la costante presenza dell'olla rituale e di vasi particolarmente belli della ceramica subgeometrica daunа, originali nelle forme e accurati nella decorazione, contengono ceramiche di importazione dall'area nord-lucana e di produzione attica e coloniale. Anche in queste necropoli nella fase di passaggio dall'età arcaica a quella classica emergono sepolture straordinarie sia per corredo sia per struttura sepolcrale. Un caso esemplare sono le tombe 43-48 di Pisciolo, maschile e femminile, caratterizzate da una grande fossa deposito antistante alla cassa in lastroni di calcare e da un ricchissimo corredo in cui i monili in oro e argento, le ambre figurate, lo strumentario del fuoco e del convivio e il carro da parata, simbolo di potere e dello status principesco del defunto, raccontano dei contatti e del livello culturale raggiunti.

[14] Mitro, Notarangelo 2016.

12-13. - Tomba 796 di Lavello. Coppa con gruppo plastico. VI sec. a.C.

Per concludere questa sintetica presentazione della cultura dauna raccontata con gli oggetti esposti nel museo "Massimo Pallottino", si segnalano per unicità alcuni reperti che documentano in modo esemplare la dedizione di questa gente all'allevamento dei cavalli. Si tratta di un elmo in bronzo di tipo "apulo-corinzio" decorato da due cavalli rampanti (tomba 56 di Lavello, prima metà V sec. a.C.) (figg. 10, 11) e della particolare coppa, denominata "signora dei cavalli", con decorazione bicroma e gruppo plastico sul fondo (tomba 796 di Lavello, VI sec. a.C.) che ritrae una figura femminile e un uomo con bastone nell'atto di dominare una coppia di cavalli [15] (figg. 12, 13).

Seppure non ci siano dati sull'organizzazione produttiva e sull'allevamento equino gestito dai signori dauni e sfuggono le modalità di destinazione delle terre al pascolo e all'allevamento e all'agricoltura, in particolare la cerealicoltura, destinazioni agronomiche essenziali per la vita della comunità, tuttavia questi reperti testimoniano sia l'uso del cavallo in battaglia (elmo) sia l'allevamento e l'addomesticamento dei cavalli quale tratto culturale distintivo dell'area dauna (coppa e acroterio) (fig. 14).

Lo stesso Tito Livio, secoli dopo, descrive nell'assedio di Lucera l'importante ruolo dei cavalieri di Arpi, alleati dei Romani, negli scontri con i Sanniti con un implicito riconoscimento della tradizionale ippotrofia dauna, caratterizzante lo scenario del Tavoliere

14. - Acroterio circolare decorato a rilievo: figura maschile nell'atto di domare due cavalli rampanti. Lavello. Inizi V sec. a.C.

già nelle elaborazioni mitografiche greche. La leggenda di Diomede narrava infatti che l'eroe allevatore di cavalli sarebbe divenuto signore delle terre dei Dauni e vi avrebbe fondato *Argyrippa* (poi Arpi), una città che nel nome stesso dichiarava la vocazione dei suoi abitanti all'allevamento equino [16].

Il vasto "patrimonio invisibile" del museo archeologico nazionale "Massimo Pallottino" di Melfi, conservato e custodito nei depositi, è una importante e preziosa banca dati che aspetta di essere conosciuta e fruita attraverso studi, ricerche e progetti. Di questo

[15] Adamesteanu 1974.

[16] Grelle 2016.

patrimonio fanno parte i numerosi e ricchi corredi degli insediamenti dauni di Lavello, Banzi e Melfi che potranno raccontare ancora molto della cultura dauna e della storia dei Dauni.

Abbreviazioni bibliografiche

Adamesteanu D. 1974, *La Basilicata Antica*, Cava dei Tirreni.

Attività *Archeologica in Basilicata*, Matera.

Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico, Atti del Convegno (Venosa, 1987), Venosa.

Bottini A. 1982, *Principi guerrieri della Daunia del VII secolo, le tombe principesche di Lavello*, Bari.

Bottini A. 1986, *Necropoli di Banzi*, in De La Genière, Nenci G. (eds.), *Documentazione analitica delle necropoli dell'Italia Meridionale e della Sicilia (Danims)* (AnnPisa serie III, XVI.4), 977- 1074.

Bottini A. 1989, *Lavello e Banzi: I risultati dell'attività più recente*, Profili della Daunia Antica, 5, 101-107.

Bottini A. 1990, *Il candelabro etrusco di Ruvo del Monte*, BdA, 59, 1-14.

Bottini A. 2002, *Tra Oriente e Occidente: un gruppo di recipienti metallici da Lavello*, Ostraka, 11, 2, 81-91.

Bottini A. 2016, *Popoli anellenici in Basilicata cinquant'anni dopo*, in Marchi M.L. (ed.), *Continuità e conflitti tra Daunia e Lucania preromane*, Pisa, 7-50.

Bottini A., Graells i Fabregat R., Scarci A. 2018, *L'ultimo cavaliere: una nuova datazione della seconda deposizione della tomba 669 di Lavello*, Bollettino di Archeologia online, IX, 2-3, 39-69.

Bottini A. Guzzo P.G. 1992, *Busti divini da Lavello*, Bollettino d'Arte, 72, 1-10.

Ciriello R. 2008, *Banzi. L'esplorazione della necropoli di Piano Carbone. Campagna di scavo 1993- 1995*, in Battiloro I., Osanna M., Serio B. (eds.), *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e* Tito, Siris - Suppl. II, Bari, 27-32.

Curti F. 2005, *La ceramica listata*, Thèse de doctorat, Univ. Genève, [risorsa online: http://archive-ouverte.unige.ch.].

De Juliis E.M. 1977, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze.

De Juliis E.M., 1990, *Ceramica di tradizione indigena e di derivazione greca nella Puglia Preromana*, in Descoeudres J.P. (ed.), *Eumousia. Ceramic and iconographic. Studies in honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney, 165- 171.

De Juliis E.M. 2009, *La rappresentazione figurata in Daunia*, Bari.

De Siena A., Giammatteo T. (eds.) 2017, *Palazzo San Gervasio. Modalità insediative e pratiche funerarie dal territorio*, Venosa.

Forentum I 1989, Giorgi M., Martinelli S., Osanna M., Russo A. 1989, Forentum I. Le necropoli di Lavello, Venosa.

Forentum II 1991, Bottini A. Fresa M.P. (eds.) 1991, *Forentum II. L'acropoli in età classica*, Venosa.

Grelle G. 2016, *Allevamento equino, transumanza e agricoltura nella Puglia romana, fra quarto e primo secolo a.C.*, MEFRA 128-2, Roma [risorsa online: https://mefra.revues.org/3746].

Heitz C. 2019, *Some thoughts on changes in material culture and society in pre- Lucania: Pastoralism and the archaic necropolis of Ripacandida (Basilicata)*, in de Cazanove O., Duplouy A.(ed.), *La Lucanie entre deux mers. Arch˙eologie et patrimoine*, Actes du Colloque international (Paris, 5-7 novembre 2015), Napoli, 751-759.

Heitz C. 2021, *Gesellschaft und Wirtschaft im archaischen Süditalien. Ein Modell zu Identit˙at und Hexis, ausgehend von Ripacandida und weiteren binnenl˙andischen Gemeinschaften*,Wiesbaden.

Herring E.1998, *Explaining change in the matt-painted pottery of Southern Italy. Cultural and social explanations for ceramic development from the 11th to the 4th centuries B.C.* (BAR International Series; 722), Oxford.

I guerrieri di Palazzo. Modalità insediative e rituali funerari di un abitato italico nel territorio di Palazzo San Gervasio (PZ), Catalogo della mostra (Palazzo San Gervasio 2014), 2014.

La civiltà dei Dauni nel quadro del mondo italico, Atti del XIII Convegno di Studi Etruschi e Italici (Manfredonia 21-27 giugno 1980), Firenze 1984.

Liseno M.G. 2017 (ed.), *Forentum ritrovato*, Museo Civico Antiquarium, Venosa.

Mazzei M. (ed.) 1984, *La Daunia antica dalla preistoria all'Alto Medioevo*, Milano.

Mazzei M. 2002, *L'oro della Daunia. Storia delle scoperte archeologiche*, La provincia di Foggia, Foggia.

Mazzei M. 2010, *I Dauni. Archeologia dal IX al V secolo a.C.*, Foggia.

Mitro R., Notarangelo F. 2016, *Melfi. Le necropoli di Pisciolo e Chiucchiari*, Venosa.

Mutino S. 2022 (ed.), *Archeologia preventiva in Basilicata. Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio*, Banzi e Genzano di Lucania, Venosa.

Mutino S., Bruscella A., Patriziano S. 2018, *Banzi (Potenza). La scoperta di tre sepolture "marginali" a Piano Carbone*, Bollettino di archeologia on line, IX,4, 5-48.

Nardella C., Setari E. 2008, *Le necropoli di Banzi: dati preliminari per una ricerca sistematica*, in Battiloro I., Osanna M., Serio B. (eds.), *Progetti di archeologia in Basilicata. Banzi e Tito*, Siris - Suppl. II), Bari, 17-26.

Popoli anellenici in Basilicata, Potenza 1971.

Tagliente M., Sodo M. 2006 (eds.), *Banzi: un museo all'aperto. Frammenti di storia*, Catalogo della Mostra (Banzi 2006), Genzano di Lucania.

Volpe G. 1990, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, Bari.

Yntema D. 1990, *The matt-painted pottery of Southern Italy*, Galatina.

INDICE GENERALE

Introduzione
di Riccardo Di Cesare, Germano Sarcone 5

I PAESAGGI:
CONTESTI E CASI DI STUDIO

La *forma* degli insediamenti in Daunia
di Maria Luisa Marchi 11

I Dauni e il mare
di Danilo Leone, Maria Turchiano 33

Salpia vetus e la laguna della Daunia tra governo del territorio e crisi ambientale
di Roberto Goffredo 57

Arpi Project: una rilettura dei paesaggi arpani
di Priscilla Munzi, Claude Pouzadoux, Alfonso Santoriello, Italo M. Muntoni 85

SOCIETÀ E PRODUZIONI ARTISTICHE

Immagini, cultura e società
di Angelo Bottini 105

La scultura della Daunia antica (XI-VI sec. a.C.) nella prospettiva di una storia archeologica dell'arte
di Riccardo Di Cesare, Germano Sarcone 127

Silvio Ferri e il "fascinoso deterioramento dell'epidermide dipinta"
di Gianfranco Adornato 161

I Dauni alla prova dei paradigmi recenti (*gender*, *ethnicity*): alcune considerazioni
di Maria Cecilia D'Ercole 167

IMMAGINARI E TRASFORMAZIONI

Marina Mazzei e l'arte della Daunia antica
di Massimo Osanna 181

La ceramica italiota a figure rosse in Daunia: temi e problemi
di Giuseppina Gadaleta 187

Le terrecotte architettoniche della Daunia
di Daniela Liberatore 205

La ceramica figurata ad Arpi tra IV e III secolo a.C. tra mito e storia
di Marcella Leone, Claude Pouzadoux 265

I colori dei Dauni. Esperienze di restauro
di Salvatore Patete 283

RECENTI SCAVI E RICERCHE IN DAUNIA

Lo stato dell'arte delle attività condotte in campo archeologico dalla Soprintendenza ABAP per le province di Barletta Andria Trani e Foggia
di Anita Guarnieri 315

L'attività di tutela della Soprintendenza nell'area del Tavoliere e dei Monti Dauni settentrionali: rassegna dei più recenti rinvenimenti di età daunia
di Domenico Oione 323

L'attività di tutela della Soprintendenza nel Tavoliere e Monti Dauni meridionali: rassegna dei più recenti rinvenimenti di età daunia
di Italo M. Muntoni, Donatella Pian 343

Cupola-Beccarini (Manfredonia-FG). Osservazioni preliminari sui contesti funerari indagati negli scavi Tinè-Bertocchi 1966-1967
di Francesco Rossi 365

Houses for the Dead and the Living. New Considerations on Small Buildings in the Giarnera Piccola at Ascoli Satriano (Foggia)
di Christian Heitz 375

Gli interventi di restauro su reperti archeologici rinvenuti ad Ascoli Satriano dal 1998
di Ulrike Töchterle 397

Attività di tutela della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata. Recenti rinvenimenti a Melfi tra prima età del ferro e IV secolo a.C.
di Luigina Tomay 433

Attività di tutela della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata Lavello: testimonianze archeologiche e interrogativi storico-culturali
di Sabrina Mutino 453

L'ARTE DAUNIA NEI MUSEI DI PUGLIA E BASILICATA

Collezioni museali e contesti di provenienza nell'esperienza di visita: lavori in corso a Manfredonia e Mattinata
di Annalisa Treglia 481

Il Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia: un giacimento di testimonianze (non solo) ruvesi
di Claudia Lucchese 487

Niobe e le altre. Un percorso al femminile nel Museo Civico di Foggia
di Gloria Fazia 505

Il museo archeologico "Massimo Pallottino" di Melfi e l'arte dei Dauni
di Annamaria Mauro, Erminia Rosaria Lapadula 511

Ultimi volumi pubblicati nella Collana

24. ATTI DEL III CONVEGNO DI ARCHEOLOGIA SUBACQUEA
(*Manfredonia 4-6 ottobre 2007*)
a cura di Danilo Leone, Maria Turchiano, Giuliano Volpe
Ed. 2014, f.to 21x30, pp. 452, ill. col. e b/n., bross. **€ 90,00**

25. STORIA E ARCHEOLOGIA GLOBALE - 1
a cura di Giuliano Volpe
Ed. 2015, f.to 21x30, pp. 145, ill. col. e b/n., bross. **€ 30,00**

26. STORIA E ARCHEOLOGIA GLOBALE - 2
a cura di Franco Cambi, Giovanni De Venuto, Roberto Goffredo
Ed. 2015, f.to 21x30, pp. 336, ill. b/n., bross. **€ 45,00**

27. Daniela Liberatore
I FRONTONI FITTILI DELLA CIVITELLA DI CHIETI
Ed. 2017, f.to 21x30, pp. 208, ill. b/n. e col., bross. **€ 50,00**

28. LE FORME MUNICIPALI IN ITALIA E NELLE PROVINCE OCCIDENTALI TRA I SECOLI I A.C. E III D.C.
Atti della "XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain"
a cura di Silvia Evangelisti e Cecilia Ricci
Ed. 2017, f.to 21x30, pp. 350, ill. b/n., bross. **€ 50,00**

29. Danilo Leone e Maria Turchiano
LIBURNA 1. ARCHEOLOGIA SUBACQUEA IN ALBANIA
Porti, approdi e rotte marittime
a cura di Danilo Leone e Maria Turchiano
Ed. 2017, f.to 21x30, pp. 384, ill. b/n., bross. **€ 65,00**

30. IL PAESAGGIO STORICO RICOSTRUITO
L'insediamento di Piana San Felice a Gravina in Puglia
a cura di Lara Cossalter e Maria Rosaria Depalo
Ed. 2017, f.to 21x30, pp. 220, ill. col. e b/n., bross. **€ 70,00**

31. RESTAURO E TERREMOTO
I BENI CULTURALI DELLA CAPITANATA
Atti del Convegno (Foggia 2 febbraio 2017)
a cura di Enza Zullo
Ed. 2018, f.to 21x30, pp. 158, ill. col. e b/n., bross. **€ 70,00**

32. Vincenzo Valenzano
LA CERAMICA MEDIEVALE IN CAPITANATA
Produzione e commercio tra l'XI e il XV secolo
Ed. 2018, f.to 21x30, pp. 132, ill. b/n. e col., bross. **€ 60,00**

33. Pasquale Favia
ORDONA XII. Un casale nel Tavoliere medievale
Ed. 2018, f.to 21x30, pp. 272, ill. b/n. e col., bross. **€ 70,00**

34. STORIA E ARCHEOLOGIA GLOBALE DEI PAESAGGI RURALI IN ITALIA FRA TARDOANTICO E ALTOMEDIOEVO
a cura di Giuliano Volpe
Ed. 2018, f.to 21x30, pp. 680, ill. col. e b/n., bross. **€ 100,00**

35. ABITARE NEL MEDITERRANEO TARDOANTICO
Atti del II Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Bologna 2-5 marzo 2016)
a cura di Isabella Baldini e Carla Sfameni
Ed. 2018, f.to 21x30, pp. 552, ill. b/n., bross. **€ 100,00**

36. Laura Pagliantini
AITHALE. L'ISOLA D'ELBA
Territorio, paesaggi, risorse
Ed. 2019, f.to 21x30, pp. 386, ill. b/n. e col., bross. **€ 70,00**

37. Daniela Musmeci
LA MEDIA VALLE DEL TAMMARO
Il fiume, gli insediamenti, i paesaggi dalla Repubblica alla Tarda Antichità
Ed. 2020, f,to 21x30, pp. 180, ill. b/n e col., bross. **€ 50,00**

38. Germano Sarcone
MONTE CALVELLO
Una comunità arcaica ai confini della Daunia
Ed. 2020, f,to 21x30, pp. 172, ill. b/n e col., bross. **€ 50,00**

39. Maria José Strazzulla
PERCORSI TRA LE IMMAGINI
Scritti di archeologia e storia dell'arte antica
a cura di Daniela Liberatore, Riccardo Di Cesare
Ed. 2020, f.to 21x30, pp. 502, ill. b/n., bross. **€ 100,00**

40. Giuliano De Felice e Andrea Fratta
ORDONA XIII
Dalla città fantasma alla città virtuale
Ed. 2021, f,to 21x30, pp. 188, ill. b/n e col., bross. **€ 60,00**

41. Marco Moderato
DINAMICHE INSEDIATIVE NEL PAESAGGIO STORICO DI DURRËS FRA ETÀ CLASSICA E TARDAANTICHITÀ
Dalla città fantasma alla città virtuale
Ed. 2021, f,to 21x30, pp. 136, ill. b/n e col., bross. **€ 60,00**

42. ABITARE NEL MEDITERRANEO TARDOANTICO
Atti del III Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Bologna 28-31 ottobre 2019)
a cura di Isabella Baldini e Carla Sfameni
Ed. 2021, f.to 21x30, pp. 612, ill. b/n., bross. **€ 120,00**

43. Edoardo Vanni
ECONOMIE SENZA GLORIA
Sistemi agro-silvo-pastorali nell'Etruria settentrionale costiera in una prospettiva di lunga durata
Ed. 2021, f,to 21x30, pp. 112, ill. b/n e col., bross. **€ 50,00**

44. SALAPIA-SALPI 1
Scavi e ricerche 2013-2016
a cura di Giovanni De Venuto, Roberto Goffredo, Darian Marie Totten
Ed. 2022, f.to 21x30, pp. 724, ill. b/n. e col., bross. **€ 150,00**

45. VALESIO
Il metanodotto interconnessione TAP tra ricerca archeologica e tutela del paesaggio
a cura di Carmela D'Auria, Patrizia D'Onghia
Ed. 2022, f.to 21x30, pp. 210, ill. col., bross. **€ 60,00**

46. Silvia Ripà
A CARTE SCOPERTE
L'archivio Marsili per la storia del *limes* danubiano
Ed. 2024, f,to 21x30, pp. 128, ill. b/n e col., bross. **€ 35,00**

47. Luciano Piepoli
LA *VIA APPIA* NEI PAESAGGI DELLA PUGLIA CENTRALE
Archeologia nella Fossa Bradanica
Ed. 2024, f,to 21x30, pp. 162, ill. b/n e col., bross. **€ 60,00**

48. ABITARE NEL MEDITERRANEO TARDOANTICO
Atti del IV Convegno Internazionale del Centro Interuniversitario di Studi sull'Edilizia abitativa tardoantica nel Mediterraneo (CISEM) (Cuenca 7-9 novembre 2022)
a cura di Isabella Baldini, Carla Sfameni, Miguel Ángel Valero Tévar
Ed. 2024, f.to 21x30, pp. 436, ill. b/n., bross. **€ 100,00**

49. FARE PAESAGGIO IN PUGLIA
Strumenti e metodi per lo studio dell'arte contemporanea nel territorio
a cura di Maria Giovanna Mancini
Ed. 2025, f.to 21x30, pp. 172, ill. col. e b/n, bross. **€ 60,00**

50. FARAGOLA 2
La villa tardoantica e la curtis altomedievale. Ricerche e studi
a cura di Giuliano Volpe e Maria Turchiano
Ed. 2025, f.to 21x30, pp. 670, ill. col. e b/n, bross. **€ 75,00**

51. ENCODING METRICAL INSCRIPTIONS
Atti del Workshop (Foggia, 14-15 novembre 2024)
a cura di Silvia Evangelisti, con la collaborazione di Serena Cannavale e Cristina Pepe
Ed. 2025, f.to 21x30, pp. 174, ill. col. e b/n, bross. **€ 60,00**

52. Enrico Lucci
THE LIVED-IN LANDSCAPE
Spatial dimensions of human activities in central-southern Adriatic Italy during the Copper and Bronze Ages
Ed. 2026, f,to 21x30, pp. 124, ill. b/n e col., bross. **€ 60,00**

53. Vincenzo Valenzano
SIPONTO 1. FRAMMENTI DI UNA COMUNITÀ PORTUALE
Analisi e studio delle ceramiche medievali
Ed. 2026, f,to 21x30, pp. 172, ill. b/n e col., bross. **€ 60,00**